OPERE DEL PADRE PAOLO SEGNERI DELLA COMPAGNIA DI GIESU, ...

Paolo Segneri



OPERE
DEL PADRE
PAOLO
SEGNERI
DELLA COMPAGNIA
DI GIESÙ.

TOMO SECONDO

PARTE SECONDA.







IN PARMA M.DCCI.

Per Alberto Pazzoni, e Paolo Monti.

ALL'INSEGNA DELLA FEDE.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ESPOSIZIONE
DEL
MISERERE
DATO

A considerar con accuratezza a qualunque Anima Pia

DA

PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GIESU;

Con l' aggionta

DELLA PRATICA

Per star' interiormente raccolto con Dio per le azioni sì particolari, sì generali, che accadono alla giornata.

THYRSUS GONZALEZ

PRÆPOSITUS GENERALIS SOCIETATIS JESU.

CUm Librum, cui titulus (*Esposizione del Salmo cinquantesimo, dato a considerare ad un' Anima pia da Paolo Segneri della Compagnia di Giesù.*) aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, facultatem facimus, ut Typis mandetur; si jis, ad quos pertinet, ità videbitur; cujus rei gratiâ has litteras manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Romæ 12. Aprilis 1692.

Thyrsus Gonzalez.

Vid. D. Paulus Carminatus Cler. Reg. S. Pauli, in Metrop. Bononiæ Pœnit. pro Illustriss. & Reverendiss. D.D. Jacobo Boncompagno Archiep. & Principe.

Il P. Certani si compiacerà rivedere l'Esposizione del Miserere dato à considerare con accuratezza à qualunque Anima Pia da Paolo Segneri. Con l'aggionta della Pratica di star' interiormente raccolto con Dio, e farne la relatione se si possa ristampare.

Il Vicario del S. Officio in absenza del P. Rev. Inquisitore.

La sopradetta Esposizione, insieme con l'aggionta della Pratica di star' interiormente raccolto con Dio, da me attentamente considerata, m'è paruta non sol pura da ogni neo di dottrina contraria a' Sacri Canoni, ò a' buoni costumi; mà più tosto così pia, così propria, così ben coerente, ch'io non dubito punto d'affermarla per un'Opera di penna maestra, espertissima nella soda intelligenza, e nella savia applicazione delle Sacre Scritture. Spira que' sentimenti di compunzione, che l'Autore è solito à seminare in tutti i cuori con la voce, e con gli scritti: e sarà universal benefizio il ristamparla.

Gio. Filippo Certani dell'Oratorio.

Stante Præfata attestatione
REIMPRIMATUR.
Fr. Josep Maria Agudis Vicarius S. Officii Bononiæ.

VER-

VERSETTO I.

Miserere mei Deus secundùm magnam misericordiam tuam. Psalm. 50.

I. Onsidera, che la misericordia a i miseri si concede. Però chi qui, non solamente addimanda misericordia, ma l'addimanda anche grande, conviene, che grandemente anche misero si conosca. Ma come ciò? Non è questi quel Davide, Re sì ampio? Non può negarsi. Ma che prò s'egli è Peccatore? Questo solo è bastante a far l'huomo misero. Anzi questo solo è quel, che lo fa (*Miseros facit Populos peccatum.*) Prov. 14. 34. perchè questo solo è quel che gli toglie Dio. Che sai tu dunque, il qual giudichi sì beato chi comanda, chi sfoggia, chi sguazza, chi vive in gloria? O quanto t'inganni! *Beatum dixerunt Populum, cui hæc sunt* Falso, falso. Beato chi ha Dio nel cuore! *Beatus Populus, cujus Dominus Deus ejus.* Ps. 143. 15.

Vero è, che come questa Beatitudine (tutta posta nell'interiore) è nota pochissimo a chi qual Bruto si lascia guidar da i sensi, così pochissimo è nota parimente quella miseria, che le si oppone. Ma chi la intende, oh come al primo raggio di detta luce, egli grida a Dio, che lo cavi da tanto male, giacchè Dio solo è quegli che può cavarnelo! Le altri miserie si possono sollevare ancora dagli huomini in varie guise. Da i Ricchi la Povertà; da i Medici le Infermità; da i Maestri le Idiotaggini. Nel peccato non altro resta, che fare ricorso a Dio. Is. 43. 25 *Ego sum, ego sum ipse, qui deleo iniquitates tuas propter me.* Che però, se in peccato tu vivi ancora, di tosto a Dio, come ad unico tuo rifugio: *Miserere mei Deus secundùm magnam misericordiam tuam*: perchè se non è egli, il qual si muova a soccorrerti, sei spedito.

II. Considera, come in due guise può riguardarsi la Misericordia divina: in se, e ne' suoi effetti. In sè sempre ella è grande ad un modo, perchè è infinita, come infinito è Dio stesso. *Secundùm magnitudinem ipsius, sic & misericordia illius cum ipso est.* Eccl. 2. 23. Negli effetti v'è la piccola, e v'è la grande. La piccola (così detta, non assolutamente, ma in paragone) è quando Dio ci compatisce in quei mali, che son di pena, e ce ne solleva. La grande è quando egli arriva a compatirci anche in quelli, che son di colpa. E chi non sa; che la colpa di sua natura provoca a sdegno, non provoca a compassione? Mercè che la colpa è male, non può negarsi, come è la pena, anzi è maggiore anche di essa; ma è mal voluto, e però acconcio a smorzare la compassione co' modi suoi temerarj, non à destarla; massimamente quando è male voluto, non per ignoranza, non per inconsiderazione, ma per malizia, qual era quello di Davide, che tanto accortamente havea procurato di conseguir l'Adulterio con Bersabea, e poi di occultarlo, a costo di mille Anime date a morte sotto le muraglie di Rabba. Oh che misericordia dunque ci vuole a compatire un male ancor qual è questo di malizia sì fina, ed a perdonarlo! E però tanto giustamente qui Davide grida a Dio. *Miserere mei Deus secundùm magnam misericordiam tuam*. Bisogna qui che Dio, per dir così, vesta viscere di pietà più che consueta, e giunga a gli eccessi propj di una bontà, qual'è la bontà di lui, tanto interminabile.

Quindi è, che Davide non allega merito alcuno dal canto suo, nell'addimandare una tale misericordia, benche molti ossequj egli havesse prestati a Dio fin da Giovanetto: ma puramente abbandonasi nelle braccia di lui, come un Debitore fallito abbandonasi in quelle del Creditore. Nè è maraviglia. Niun'ossequio prestato a Dio, niun'omaggio può contrapesare un'offesa che gli sia dipoi fatta ad occhi veggenti. Guarda però tu, se scorrendo i peccati da te commessi in tutta la vita tua, puoi tu ancora fare altro, che dire a Dio: *Miserere mei Deus secundùm magnam misericordiam tuam*; ò se hai per sorte più meriti di quelli, che havesse Davide da potergli rammemorare a tuo salvamento. *Non in justificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam Domine, sed in miserationibus tuis multis*. Dan. 9. 18. Tale è l'unica via di raccomandarsi, che forse forse rimane oggi per te, più che per verun'altro.

III. Considera, come Davide in questo suo gran fallo, da cui si mosse a formare il presente Salmo, abusò i doni maggiori da Dio concessigli, rivoltandoli in onta del Donatore. Abusò l'autorità di Sovrano, perchè quando mai, se Dio lo havesse lasciato a guardar le Mandre, sarebbe egli giunto a tentare, non che ad assassinare un Talamo illustre con tanta audacia? Vi giunse, perchè era Re. Abusò l'ingegno finissimo. Perchè questo fu che gli fe' inventare tante arti da ricoprire dinanzi al Popolo l'uno, e l'altro eccesso di Senso, e di Spietatezza, almeno per lungo tempo. *Tu fecisti absconditè: ego autem faciam verbum istud in conspectu omnis Israel.* 2. Reg. 12. 12. Abusò la bontà medesima di costumi, la mansuetudine, la modestia, la religione. Perchè, in virtù del credito guadagnato con tal bontà, si fidò tanto più di stare al coperto, come vi stanno gl'Ippocriti, che però più anche degli altri son pronti al male. Posto ciò, non hai da stupire se Davide dice a Dio risolutamente, *Miserere mei Deus secundùm magnam misericordiam tuam*: non *secundùm quamlibet*, nò, ma *secundùm tuam*: perchè chi è fra gli huomini, che perdoni l'offese fattegli con l'armi, per così dire, di lui medesimo? Un Comandante, il quale ricevuta grandissima somma d'oro dal propio Re, si valesse d'essa ad assoldare un' Esercito formidabile contro l'istesso Re, da cui gli fu data, non ritrovò mai pietà. Solo Dio può arrivare ad usarla ancora in tal caso, e di fatto l'usa, e l'usa continuamente, perchè egli sa, che ci è impossibile l'offenderlo, e insieme non l'offendere co' suoi doni. Vero è, che sì fatti doni in chi sono minori, ed in chi maggiori. Onde a proporzione di essi cresce altresì la gravità del delitto nel Delinquente. Tu volta gli occhi sopra di te medesimo, e mira un poco a che habbiano in te servito que' doni tutti, di cui forse con esso te è stato Dio liberale più che con altri. E' possibile che non habbiano questi potuto forse in te produrre altro effetto, che di animarti ad offendere Dio con maggior baldanza? *Ego confortavi brachia eorum: & ipsi in me cogitaverunt malitiam.* Os. 7. 15. Oh che misericordia dunque ci vuole ancora per te! Ci vuole quella, in cui ripose qui Davide ogni fiducia: ci vuole la Misericordia propia di un Dio.

IV. Considera, come non è sentimento da disprezzarsi, anzi da stimarsi assaissimo, e da seguirsi, quello di dotti Interpetri, i quali avvisano, che quando qui disse a Dio: *Miserere mei Deus secundùm magnam misericordiam tuam*, intendesse Davide per Misericordia tale Giesù, mentre egli

senza

ſenza queſta vedevaſi già perduto. E chi non ſa, che queſta in eſpreſſi termini fu la Miſericordia, da Dio tante volte promeſſa a gli antichi Padri, queſta la deſiderata, queſta la dimandata, queſta l'aſpettata lungamente da eſſi, con fè sì viva? *Oſtende nobis Domine miſericordiam tuam, & ſalu-*
Pſ. 84. 7. *tare tuum da nobis*, cioè *Jeſum tuum*. Quando era Dio già nel colmo del ſuo furore, per tanti oltraggi che riceveva dagli huomini, che facea? Si riducea, per così dire, a memoria queſta Miſericordia da sè promeſſa al genere umano, e con ciò placavaſi: ſcorgendo toſto quanto abbondantemente havrebbegli Gieſù compenſate, col ſuo divino Sangue medeſimo, quelle offeſe, benchè sì vaſte. *Cum iratus fueris, miſericordiæ recorda-*
Hab. 3. 2. *beris*. Certo è, che a placare Iddio potè non di rado valere infinitamente la rimembranza ſol di alcuni Servi a lui cari. Tanto che, all'udirſi egli ſul Sina dir da Mosè: *Recordare Abraham, Iſaac, & Iſrael, Servorum tuorum*, non potè far di meno di non condonare in grazia loro fin quel medeſimo torto, che attualmente gli ſtava facendo il Popolo, nel poſporlo ad un Vitel d'oro. *Placatus eſt Dominus, ne faceret malum, quod lo-*
Ex. 32. *cutus fuerat adverſus populum ſuum*, Penſa tu dunque che doveva in Dio fare la rimembranza, non di ſemplici Servi, ma di un Figliuolo! Però, ſiccome tutto ciò molto bene era noto a Davide, così io non dubito punto, che queſta Miſericordia egli intendeſſe qui rammentare a Dio con affetto più ſingolare, affine di obbligarlo a pietà: e queſta avvezzati a rammentargli anche tu, quando reciterai da ora innanzi il preſente Salmo; da che, ſe preſſo Dio v'è Miſericordia,
Pſ. 131. 7. *apud Dominum Miſericordia*, non v'è di certo, nè la maggiore di queſta, nè la più ſua. Secondo queſta noi ſiamo ſtati riabilitati a ſperare sì vivamente la noſtra ſalute eterna; quando, ſenza queſta, qualunque noſtra ſperanza era morta affatto, anzi di sì verde, ch'ella fu già nel Paradiſo terreſtre, era venuta ad inverminire aſſai più di ogni tronco fracido. *Secundùm miſericor-*
1. Pet. 1. 3. *diam ſuam magnam, regeneravit nos in ſpem vivam.*

VERSETTO II.

Et ſecundùm multitudinem miſerationum tuarum, dele iniquitatem meam.
Pſ. 50. 2.

I. Conſidera, quale ſia nelle ſacre Carte la differenza, che corre tra le Miſerazioni divine qui ricercate da Davide, e la Miſericordia, pur'anzi chieſta. E' quella puramente, che corre ſempre tra gli atti, e la lor Potenza. *Sponſabo te mihi in Miſericordia*, ecco la Potenza, *& in*
Oſ. 2. 19. *Miſerationibus*, ecco gli Atti. Alcuni talvolta hanno compaſſione al Proſſimo loro, ridotto a neceſſità. Ma dipoi, quantunque lo mirino macero dalla fame, morto dal freddo, languido da più mali, onde giace oppreſſo; non però ſanno porre la mano all'Opera, cavando fuori quel ſoldo, che recercherebbeſi a dargli ſoccorſo pronto. Queſti hanno miſericordia nel loro cuore, non può negarſi ma che prò, ſe non hanno miſerazioni? Però non ſenza ragione, parlando quel Profeta a gli Ebrei tenaci, non fu contento dir loro *miſericordiam facite*, ma diſſe avvedutamente, *miſericordiam, & miſerationes facite unuſquiſ-*
Zacch. 7. 9. *que cum Fratre ſuo*. Scorgea ben'egli come quei miſerabili ſi adulaſſero per virtù, quanto più pampanoſe, tanto più ſterili. Non ti diviſar però, che in Dio ſia così. *Multæ ſunt miſerationes ejus*
1. Par. 21. 13. Quindi non pago di eſſere da' ſuoi chiamato. *Miſericors*, volle eſſer detto al tempo medeſimo *Miſerator, Miſericors, & Miſerator Dominus*.
Pſ. 140. 4. *Miſericors*, quanto all'abito, *Miſerator* quanto all'atto, affinche ſappiaſi, che egli non ama tenere oziosa la Potenza benefica, ama ſempre ridurla all'eſecuzione.

II. Conſidera, che ſe v'è, dove ciò appariſca più manifeſto, è nel perdon de' peccati. E' certo che quivi Dio eſercita il maggiore atto di miſericordia, che poſſa uſare. E pure non lo eſercita giammai ſolo: ſempre lo manda accompagnato da molti: coſa, a guardarſi bene, la più amirabile, che ſi poſſa mai ripenſare! Il primo atto di miſericordia conſiſte nella remiſſione amorevole che Dio fa di un'offeſa, benchè sì ingiuſta: e queſto è deſiſtere dal tenere più per Nimico chi gliela fece. Il ſecondo conſiſte nella infuſion della Grazia ſantificante; il che è tornare a tenere in grado di amico quell'Offenſore dolente; anzi di Figliuolo. Il terzo conſiſte nel redintegramento a lui conceduto de i doni, degli ajuti, e degli abiti virtuoſi, anneſſi alla Grazia, non altrimenti, che i raggi al Sole, ò i rivoli alla Sorgente. Il quarto conſiſte nella reſtituzione di quel diritto, che prima ſi poſſedeva alla Eredità, cioè alla Beatitudine Celeſtiale. Il quinto conſiſte nel ravvivamento inſtantaneo di tutti i meriti già mancati all'apparir della colpa (quaſi all'apparire di orrido Baſiliſco) ò mortificati. Il ſeſto conſiſte nell'aumento di Grazia, cioè in una Grazia maggiore di quella, che il Peccatore poſſedeſſe innanzi al peccato. Perchè, ò egli ſi giuſtifica in virtù di un dolor perfetto: e quivi, oltre la grazia priſtina, Iddio gl'infonde quella grazia di più, che conviene al merito di una tal contrizione, ſecondo la ſua miſura. O'egli ſi giuſtifica in virtù del Sagramento, in cui baſta il dolore ancora imperfetto: e quivi, oltre la grazia priſtina, Iddio gl'infonde quella grazia dipiù, che proviene *ex opere operato* dal Sagramento, ſecondo la maggiore, ò minore diſpoſizione di chi il riceve. Il ſettimo conſiſte nell'aumento proporzionale de i doni di ſopra detti; perchè, havendo queſti per loro fonte la Grazia ſantificante, forza è, che al creſcere della Grazia, per conſeguente creſcano ancora i doni, che quindi ſgorgano: ſiccome appunto all'avvanzarſi del Sole creſcono i raggi, e all'avvalorarſi della Sorgente creſcono i rivi.

Ora, ſiccome tali atti di Miſericordia divina ben'erano noti a Davide, più che a noi, così egli riducendoſeli tutti a mente; non ſi fermò nel gridare dolente a Dio. *Miſerere mei Deus ſecundùm magnam miſericordiam tuam*, ma toſto aggiunſegli, *& ſecundùm multitudinem miſerationum tuarum, dele iniquitatem meam*, ben'intendendo quanti beneficj ad un'ora egli ſi poteva promettere da quella vena ineſauſta di pietà, da lui conoſciuta. A te non par nulla, che Dio ti perdoni un peccato grave, perchè non ti curi d'apprendere giammai ciò, ſe non in confuſo. Ma, ſe tu voleſſi a parte a parte diſtinguere quanto ſia, oh come sbalordireſti a sì gran favore!

Conſidera, che Dio per moſtrare quanto egli di verità ſia benigno ne' ſuoi perdoni, fa bene ſpeſſo, che dove abbondò il delitto, ivi ſoprabbondi più che altrove la Grazia; non ſolo per quell'aumento, che egli ne da a tutti i Giuſtificati (come poc'anzi ſi diſſe) ma per quello, ch'egli ne dona più ſpecialmente ad alcuni de' ſuoi più cari. E ciò allor ſuccede, quando chi peccò, ſi pente poi di maniera, che dal peccato medeſimo, piglia ſtimolo a farſi Santo. Allora sì, che *ubi abundavit delictum*, non pure *abundat*, ma *ſuperabundat & gratia*: mentre in virtù di queſta arriva l'huomo per poco a mutar natura, non che a reprimerla, ſicche divien tutto un'altro. III.
Saliet, ſicut Cervus, Claudus. Arriva a goder ne' diſprezzi, a gioir ne' diſagi, a giubilare nelle perſecuzioni, che poi gli accadono: ſol col rammentarſi che non v'è male, di cui non ſia meritevole chi peccò. Queſto è il peccato convertito in ſalute, e in ſalute maſſima. E però chi può dubitare, che queſto appunto non intendeſſe qui Davide col ſuo priego di chiedere anch'egli a Dio? E ſe lo chieſe, ben'anche lo conſeguì, mentre in tanti mali, che appreſſo gli ſopravvennero in pena del ſuo peccato, in tanti rivol- Iſ. 35. 3.

gimenti,

gimenti, in tante rovine, diè quegli eſempi di virtù eroica, che ſono a ciaſcun paleſi.

Tu non contento di Davide, guarda un Paolo, guarda un Matteo, guarda una Maddalena, e nota quanto di profitto cavarono dalle colpe da lor commeſſe. Tuttociò fu, non ha dubbio, per Miſericordia divina ſalita al colmo, ne' ſoccorſi di grazia ſoprabbondante che loro diede a così gran fine. Ma perchè non puoi conſeguire queſti ſoccorſi a proporzione anche tu, nello ſtato tuo, ſe ſaprai richiederli? Di ſpeſſo a Dio con fiducia Pſ.24.6. *Reminiſcere miſerationum tuarum, quæ à ſæculo ſunt*. E ſecondo quelle pregalo a diportarſi con eſſo te, nell'ammetterti a penitenza: *& ſecundùm multitudinem miſerationum tuarum, dele iniquitatem meam*. Il ſapere che Dio poſſa uſarci atti grandi di miſericordia, ſe vuole, non ci anima a ſufficienza? Quello che ci anima, è ſperare che gli uſerà. Ed a ciò nulla giova piu che il riflettere, come di fatto gli usò con tanti, e con tanti, per quell' immenſa propenſione, che egli ha piu al beneficare, che al nuocere. *Reſpicite Filii nationes hominum, & ſcitote, quia nullus ſperavit in Domino, & confuſus eſt*. Sarai tu dunque il primo a reſtar confuſo, ove niuno in tanti Secoli reſtò mai?

IV. Conſidera, come alcuni ſi riducono non di rado a memoria queſti grandi atti di Miſericordia divina: non può negarſi. Ma per qual fine? Per abuſarla. Oſſervano quell'amore, col quale Dio tirò tanti dopo una vita ancora ſcellerata, ancora ſacrilega, a Penitenza, quindi pigliano animo a perſeverare nel male, non ad uſcirne. Ma ciò che è, ſe non che immitare quel Sicario ignorante, il quale affine di fare l'Omicidio con man piu franca appoſta a farlo in Sagrato, e non ſa, che il Sagrato non vale a rendere immune chi lo violò. Altro è ricorrere alla Miſericordia divina dopo il peccato (come fecero quei nobili Penitenti di ſopra addotti) altro è peccare, perchè rimane il ricorſo alla Miſericordia divina. Il primo è volere che ella perdoni l' iniquità. Il ſecondo è volere che la protegga. E queſto non ſarà mai. Odi come parla il Salmiſta. *Et ſecundùm multitudinem miſerationum tuarum, dele iniquitatem meam* non dice *ſuffer*, non dice *ſuſtine*, dice *dele*. Perchè gli antidoti ſono iſtituiti a curar gli avvelenamenti, non ſono iſtituiti a facilitarli. Chi va però a ſtuzzicare le Vipere, perchè egli ha la triaca in taſca, di tutte le ore merita, che il veleno gli giunga al cuore, prima che la mano Eccl.5.7. alla taſca. Perciò diceva il Savio sì bene: *Ne dicas miſeratio Domini magna eſt. Multitudinis peccatorum meorum miſerebitur. Miſericordia enim, & Ira ab illo citò proximant*. Hai tu ſentito? Se *Miſericordia, & Ira ab illo citò proximant* al modo ſteſſo, dunque non può ſaperſi qual prima arrivi: ò ſe la Miſericordia a ſalvare il Reo, ò ſe la Giuſtizia ad ucciderlo. Alle volte la Miſericordia vince della mano la Giuſtizia gia gia imminente, come apparve nel buon Ladrone. Alle volte la Giuſtizia vince della mano altresi la Miſericordia, come apparve al tempo medeſimo nel Cattivo. Sicche tanto è ſciocco chi ſi argomenta a peccare: perchè Dio è miſericordioſo; quanto è chi diſperi dopo il peccato, perchè Dio è giuſto. Che ſe le miſerazioni di lui ſono molte verſo d'ognuno, come di ſopra tu udiſti, *multæ ſunt Miſerationes ejus*, non però ſono infinite. La potenza ſola è quella, che in Dio non ha verun termine: gli atti l'hanno, ſecondo ciò, che la ſua Provvidenza medeſima a lui preſcrive. Che ſarebbe però, ſe gli atti di miſericordia da uſarſi con eſſo te, gia foſſero terminati? E pur quanto è facile! *Abſtuli pacem meam à Populo* Jer.16.5 *iſto, dicit Dominus, miſericordiam, & miſerationes*.

✠

VERSETTO III.

Amplius lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me.

Pſ. 50. 3.

I. Conſidera, che ſimigliantemente a Dio ſono in odio l'Iniquo, e l' Iniquità. *Similiter odio ſunt Deo Impius, & Impietas ejus*. Sap.14.9 Se non che l'Iniquità gli è in odio aſſolutamente: l'Iniquo ſol come Iniquo. Però la Miſericordia, e la Giuſtizia (due doti in Dio sì poſſenti) fanno ambo a gara, per trionfare dell' Iniquità, e dell'Iniquo, e ancor ne trionfano. Ma con modi aſſai differenti. La Miſericordia trionfa del Peccato nel Peccatore. La Giuſtizia trionfa del Peccatore nel Peccato. Ed ecco in qual forma. La Miſericordia trionfa del Peccato nel Peccatore, perchè ſuo propio è diſtruggere il Peccato, che truova in lui, e così ſalvarlo compunto. La Giuſtizia trionfa del Peccatore nel Peccato, perchè ſuo propio è punire il Peccatore nel Peccato, che non può da lui diſtaccarſi, e così dannarlo oſtinato. Ora ſiccome Davide qui pentito del mal commeſſo, non addimanda Giuſtizia, addimanda Miſericordia: così favellando della ſua Iniquità, dice a Dio che la diſperda, la diſſipi, la ſcancelli, *dele iniquitatem meam*. Ma non così favellandogli di sè Iniquo. Allora gli dice ſolo, che lavi lui dalla Iniquità: *Lava me ab iniquitate mea*, mentre, ſe frattanto egli brama di ſopravvivere al ſuo peccato (che di ragione lo havea renduto ſubito reo di morte) è ſolo affine di piangerlo degnamente, e ſoddisfarlo. *Vivet anima* Pſ.118. *mea, & laudabit te* 175.

Si ſcancella l' Iniquità, quando ella è rimeſſa. L'Iniquo poi ſi lava inſieme, e ſi monda. Si lava, quando non pago di vederſi rimeſſa l'Iniquità, procura di levare in oltre da ſe qualunque minimo attacco, e qualunque minimo amore, che a lei ritenga: e ſi monda, quando nè pure di ciò contento, procura appreſſo di concepire all' Iniquità ſopraddetta un'odio implacabile, con formare atti oppoſiti di virtù; cioe di umiltà, ſe il peccato fu di Superbia; di manſuetudine, ſe fu d'Ira; di mortificazione, ſe fu d Intemperanza; e così diſcorri per gli altri. *Amplius lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me*. Vuoi tu ſapere onde avvenga, che tu, lavato che ti ſia non di rado, torni poiſcia poco a lordarti? Perchè ti lavi sì bene, ma non ti mondi. Deſiſti dal male, ma non ne deſiſti per queſta via di altrettanto di bene oppoſto.

II. Conſidera, qual ſia la ragione, per cui Davide chiegga a Dio che lo lavi, e chieggagli che lo mondi, mentre toccava a Dio bensì ſcancellare l'Iniquità, ma il lavarſi bene da eſſa, e il mondarſi, nel modo dianzi accennato, toccava di ragione all'iſteſſo Davide. La ragion è, perchè ſi ſcorga per queſta via la preminenza della Grazia nelle opere da noi fatte col favore ſuo. E' indubitato, che noi dobbiamo lavarci (come tu dici) ed è indubitato, che noi dobbiamo mondarci. Ma noi da noi che poſſiamo? Poſſiamo ſolamente lordarci ogni giorno piu. A purificarci fa d'uopo, che Dio non ci laſci operar mai da noi ſoli, ma che operi egli in noi ſteſſi con eſſo noi. E però noi dobbiamo ſempre a Dio chiedere che egli faccia, non ſolo quello che unicamente a lui tocca, ma quello parimente che tocca a noi. *Lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me:* Se non è egli, quel che ci faccia fare (benchè ſalva ogni volta la libertà) noi da noi non faremo nulla. *Da Domine quod jubes, & jube* S. Aug. *quod vis*.

Quindi oſſerva la differenza. Perchè ſcancellare il peccato dalla noſtra Anima è un'opera, la quale

la quale appartiene tutta a Dio solo, però Dio non ci comanda mai, che noi facciamo tal'opera, ma sol, che ponghiamo ad essa quelle disposizioni, che son dovute dal canto nostro non re-
Act.3.19 pugnando: *Pœnitemini igitur, & convertimini, ut deleantur peccata vestra*. Ma perchè lavar la nostra Anima dal peccato, e il mondarla, è un' opera comune a Dio, ed a noi cooperanti, col nostro libero arbitrio, al Divino ajuto; però talora noi chiediamo a Dio, che faccia tal' opera, come lo chiese quì Davide, quando disse *Lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me*; e talora Dio ordina a noi che la facciamo. Vuoi l'ordine di lavarsi? *Lava a malitia cor tuum Jerusalem, ut salva fias*. Fu dato per Geremia 4.14. Vuoi l'ordine di mondarsi? *Ab omni delicto munda cor tuum*. Fu dato per l'Ecclesiastico 38.10.

Guarda frattanto, in che tu habbia da porre tutto il tuo studio. L'hai da porre in lavarti bene, e in mondarti nel modo espresso. Del rimanente (che è la scancellazion del peccato) lasciane interamente la cura a Dio, senza dar luogo al Demonio, quando questi vuole inquietarti con vani dubbj, se Dio ti havrà perdonato, ò non perdonato. Fa tu quelle parti, le quali toccano insieme a Dio, insieme a te, e lascia a Dio quelle che toccano per contrario a lui puramente. Hai tu da sospettare che non le adempia?

III. Considera, come lo scancellare il peccato dall'Anima è un'opera, che non si fa a poco a poco, ma tutta a un'ora con l'infusion della Grazia giustificante. Non così però il lavar l'Anima dalle reliquie del peccato, e il mondarla. Questa è un'opera, che si può far sempre più. Perchè, se allora il Peccatore si lava, quando si ajuta togliere da sè qualunque attacco al peccato, e qualunque amore per minimo, che egli sia: e se allora si monda, quando procura in oltre di convertire qualunque amore al peccato, e qualunque attacco, in odio implacabile col formare (come già si disse) atti opposti di Virtù; qual dubbio v'è, che non può mai ciò farsi tanto che basti? Però tu vedi che Davide, quando chiese la scancellazion della colpa, non altro fece, che dire a Dio semplicissimamente *dele iniquitatem meam*. Ma quando chiese il lavamento predetto di se medesimo, e il mondamento, non fu contento di dirgli *lava me, munda me*, ma vi aggiunse l'*Amplius*. *Amplius lava me, amplius munda*, domandando a Dio con ciò grazia di fare più, e più senza termine tutto quello, che conosceva di poter anche fare a tanto suo prò.

E tu impara con tale opportunità quello che si ricerca a lavare ben l'Anima, ed a mondarla, quando ti accosti a i piedi del Confessore. Credi forse, che basti dirgli i peccati giusti? Nò. Il maggiore studio ha da porsi in detestar quei peccati, in abborrirli, in abbominarli. altrimenti non ti farai sì tosto rizzato su da' piedi del Sacerdote, che tornerai a commetterli come prima. Ne è maraviglia.

Ogni peccato lascia nell'Anima dietro sè due effetti terribilissimi. Uno è quello degli abiti cattivi però contratti, che portano facilmente alle ricadute. L'altro è quello della Concupiscenza ribelle, però avvalorata: attesochè quanto quella viene più soddisfatta dal peccatore, tanto piglia più di baldanza sopra di esso, e più di balsa. Ora a levar questi effetti così terribili del peccato dall'Anima, non basta che il peccato sia scancellato, mediante ancora un legittimo pentimento. Convien che questo pentimento legittimo giunga a segno di levare da te, come già si disse, qualunque minimo attacco ad un tal peccato, e qualunque minimo amore; anzi
Ps.118.163. di convertirlo in odio perfetto. *Iniquitatem odio habui, & abominatus sum*. Quest'odio tenuto vivo farà, che gli abiti cattivi non solo s'indebolischino quanto prima, ma ancora cessino, e farà ancora che la Concupiscenza ribelle, non dirò cessi, ma almeno s'indebolisca, sicchè più non ardisca d'insolentire. Ma come potrai tener sì vivo un tal odio, se non tornando a chiederlo sempre più con ridire a Dio? *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me*.

Considera, che la maggior lavanda dell'Anima, e il maggior mondamento, che sia possibile, non è quello che noi nella Confessione poniamo dal canto nostro con gli atti più volte detti, quantunque anche questo sia di necessità. E' quello, che ci deriva dal preziosissimo Sangue di Cristo Nostro Signore, morto per noi, da cui viene anche a prendere la sua forza tutto ciò che da noi si ponga. *Sanguis Christi, qui per Spiritum Sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo; emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis, ad serviendum Deo viventi*. Però chi mai crederà, che quando il Re Davide disse a Dio con sì grande affetto, e tornò a ridire: *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me*: non alludesse ogni volta con la particella *Amplius* a quella lavanda tanto più ampla di qualunque altra, e a questo mondamento tanto più alto, ch'io quì dicea, fatto non più da noi, ma da Giesù stesso. Certo è, che in virtù di questo vennero ancora gli Antichi a giustificarsi, secondo quella fede, che hebbero in Cristo, promesso al Genere Umano per Salvadore. Ecco però quello che principalmente hai da fare quando tu vuoi confessarti. Non pago di quel dolore che pruovi de' tuoi peccati dentro il cuor tuo, gli hai tutti da affogar nel Sangue di Cristo, dicendo a lui con fiducia: *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me*. Perchè, se il fine principalissimo, per cui Cristo sparse il suo Sangue sopra la Croce, fu per purificar tutti noi dalle nostre colpe, *Lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo*. Qual dubbio v'è, che la virtù principale del Sagramento, in cui si vien'ad effettuare una tal purificazione, provien dal Sangue di Cristo, non provien da quelle opere, che noi quivi poniamo, come disposizioni per altro necessariissime, a conseguirla? *Virtus Sacramentorum, quæ ordinantur ad tollenda peccata, præcipuè est ex fide Passionis Christi*. E però quando ti confessi; non lasciar mai di raccomandarti con qualche affetto speciale a Giesù, come a quello, il quale ha da dare tutto il loro valor soprannaturale alle disposizioni pur'anzi dette.

Considera, che se ami una pratica più precisa da esercitare su ciò nella Confessione, eccola quì data in breve. Ricordati che in un tal Sagramento si verifica più che mai quello che di Cristo ci lasciò scritto l'Apostolo, cioè che egli *factus est nobis Sapientia a Deo, & Justitia, & Sanctificatio, & Redemptio*. Prega però prima quivi Giesù a voler lui supplire a te di *Sapienza*, col darti lume nell'esame che fai, non solo da rinvenire ad uno ad uno tutti i peccati da te commessi, ma da penetrare ancora la loro deformità, per dolertene degnamente. Pregalo a volere supplire a te di *Giustizia*, nel Giudizio, che di te pigli, quando poi qual Reo ti presenti dinanzi al Sacerdote, come a tuo Giudice, per essere Accusatore veridico di te stesso, con proposito fermo di mutar vita. Pregalo a volere supplire a te di *Santificazione* perfetta, quando t'inchini a ricevere dalla mano del Sacerdote l'Assoluzione, che è quel grande atto, all'apparire di cui ha Giesù tosto da restituire all'Anima tua la Grazia santificante. Pregalo finalmente, che voglia supplire a te parimente di *Redenzione* nell'eseguire quel poco, che ti sia dato di penitenza in riscatto di tanta pena, a cui sei tenuto, da che se quel poco basta, e perchè Giesù con aggiungervi i meriti impareggiabili del suo sangue, viene ad elevare quel poco, a valer tanto di più; che esso non varrebbe secondo se, fuori del Sagramento,

Ed

Marginal notes (right column): IV. — Heb. 9. 14. — Ap. 1. 5. — S Th. 3. p. q 62. art. 5. ad 2. — V. — 1. Cor. 1. 30.

Ed eccoti Giesù veramente fatto per te, qual volta tu ti confessi, *Sapientia à Deo, & Justitia, & Sanctificatio, & Redemptio*. Quindi, tornando nuovamente ad immergere tutto te in quel bagno pretioso, adorato come Istrumento della Divinità, non però disgiunto, qual è il bastone, rispetto al braccio, che lo maneggia; ma congiuntissimo, qual è il braccio rispetto al Capo; e nuovamente torna altresì a replicare *Amplius lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me*, perchè, se da Giesù, come Dio, vien la Grazia del Sagramento; da Giesù come Huomo, viene l' applicazione di detta Grazia.

VERSETTO IV.

Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & Peccatum meum contra me est semper.

Psl. 50. 4.

I. Considera, come chiedendo Davide un perdono sì alto della sua colpa, parea che per ottenerlo dovesse in prima rappresentare a Dio; quasi titolo sufficiente, il dolore, che egli già ne provava nel cuor contrito, e non rappresentargli la cognizione: atteso che ad un tal dolore era conseguente il perdono (per le promesse infallibili da Dio fattene di sua bocca) non era conseguente alla cognizione che egli ne havesse. E pure Davide non glie ne adduce il dolore, glie ne adduce la cognizione. *Quoniam Iniquitatem meam ego cognosco*. Ma chi non sa, che il conoscere ben la colpa, com'ella va conosciuta, non può stare senza il dolersene vivamente? Come non si può conoscer ciò che sia Dio, e non lo amare fino all'ultimo segno; così non si può conoscer ciò che sia offesa divina, e non l' abborrire fino a quel segno medesimo, al quale giunge l' amore portato a Dio. Però sta scritto sì bene.
Eccl. 1. 18. *Qui addit scientiam, addit & dolorem*. Perchè chi è, che si dolga assai del peccato? Chi sa! Un ignorante, al sentir dire, Peccato, si mette a ridire. E perchè ciò? Perchè è ignorante. Non se ne può rendere altra ragion più vera. *Omnis peccans est ignorans*. Ma chi sa! Cioè, chi sa ciò che sia peccato; chi capisce la sua malignità, chi comprende la sua malizia, oh che dolore non pruova! Cristo nell'Orto sudò sangue al pensarvi. E pure egli pensava ad un mal non suo. Che se la Scienza è doppia. L'una è del bene, l'altra è del male. *Scientia boni, & mali*. *Qui*
Gen. 2. *addit scientiam boni* sopra la Terra ad un Peccatore, che sa, *addit & dolorem*, perchè gli fa più conoscere quanto sia quello che gli manca di bene. *Et qui addit scientiam mali, addit & dolorem*, perchè gli fa più conoscere parimente quanto sia quello che egli ha di male; Se vuoi dunque tu daddovero dolerti del mal commesso, procura omai di conoscerlo fino al fondo. La lebbra del Corpo bastava già che si fosse conosciuta dal Sacerdote. Non così la lebbra dell' Anima. Questa bisogna che sia conosciuta da chi l' ha da curare, non ve n' ha dubbio; ma molto più da chi desidera di restarne curato. E la ragion è, perchè della lebbra corporale può guarir l' huomo, quantunque non s'attristi d'esserne infetto. Ma non può guarire della lebbra Spirituale, se non ne ha dolor sommo. E il dolore non può mai vantaggiare la cognizione: le va dietro sempre ad un passo.

II. Considera, come non è di stupore che un'huomo sì illuminato qual era Davide, conoscesse al fine una iniquità tanto enorme, qual fu la sua. Lo stupore si è, che a conoscerla stesse tanto. E pur così fu. Vi stette oltre a nove mesi, cioè fino a tanto che natagli finalmente la prole spuria, andò il Profeta Natano ad esporgli in mostra ciò che da sè non vedea. Ma forse che egli non sapea frattanto conoscere i falli altrui? Non prima egli sentì dal Profeta pur'ora detto, riferir la Parabola di quel Ricco, il quale, nel dar da cena ad un'Ospite, fu sì crudo, che perdonando a tutte le Greggi propie, Greggi che pur tanto ingombravano di boscaglie, corse alla Casetta di un Povero, e gli rapì a viva forza dal seno quell' unica Pecorella, che quivi havea per suo diporto innocente, senza mirar punto alle spese, a gli stenti, all'amore da quel meschino, impiegati nel nutricarla; non prima, dico, Davide sentì ciò, che acceso di furor sommo, dichiarò quel fellone esser reo di morte. *Vivit Dominus, quoniam Filius mortis est vir, qui fecit hoc*. E pure 2.Reg.12. 5.
di sè, che tanto peggio havea fatto, non dicea nulla. Anzi quantunque egli potesse ben vedere in quel caso delineato con colori vivissimi il suo misfatto, nè pure il vide, nè saria giunto a vederlo; se il Profeta non glie lo havesse spiegato, con dirgli poi chiaramente *Tu es ille Vir*. Maledetto Amor propio! A che grado di cecità sa condurre anche gli huomini più perfetti, ove gli dian luogo! E tu non inorridisci? Mira come bene sai scorgere quanto gli altri han di difettoso. Ma dov'è che conosci te? Mercè che uscito di te, come un Vagabondo, vai dissipandoti in tutto ciò che hai d'intorno di distrazioni, nè mai rientri in te stesso, a riflettere alquanto sopra di te, come si conviene, E pure questa è la maggior perfezione dell'Anima ragionevole, haver virtù di riflettere in se medesima, d' esaminarsi, discutersi, ponderare qual vita meni: che è quello, che non possono fare i Bruti. Che ti gioverà dinanzi a Dio poter dire *Iniquitatem alienam ego cognosco*? Ti gioverà poter dire: *cognosco meam*.

Considera, come Davide tardò veramente molto a conoscere il propio fallo. Ma poi compensò III.
la tardanza dell'Opera con la forza. Però non prima hebbe detto *Iniquitatem meam ego cognosco*, che potè soggiungere tosto di verità: *Et peccatum meum contra me est semper*: tanto restò subito colmo di dolor fiero al rappresentarsi ciò che peccando havea fatto. Nè tal dolore fu dolor momentaneo, qual impeto di burasca, che quanto è più furiosa, tanto è più rapida; fu perpetuo, fu permanente; tanto che il misero Re portò poi, finchè visse, dinanzi a sè l'immagine di se stesso ribelle a Dio. E tutto ciò dice egli nel dire: *Peccatum meum contra me est semper*. Dice *contrà*, in senso di *coram* (che tale è la forza di detta voce *Ite in Castellum quod contra vos est*) per dinotare che egli sempre havea dinanzi a sè la sua Colpa: *dolor meus in conspectu tuo semper*. E dice *contra*, in senso di *adversus*, per dinotare, che non l'havea dinanzi a sè, come oggetto a lui nulla grave, ma come oggetto che gli movea sempre guerra, qual suo Nimico, divenuto implacabile in assaltarlo. *Tota die verecundia mea contra me est, & confusio faciei meæ cooperuit me*: Psal.43. 16.
à voce exprobantis, & obloquentis à facie Inimici, & persequentis.

E quì due sono gli avvertimenti, che tu hai da notarti a profitto propio, se vuoi procedere da Penitente perfetto. Il primo, di non deporre giammai dalla rimembranza la mala vita, che tu menasti. *Ponite corda vestra super vias vestras*. Agg.1.5
Non già di modo, che tenghi a mente i peccati in particolare da te commessi, ma solo in genere. Onde è, che Davide non dice, se ben'osservi, che sempre stesse dinanzi a lui il suo Adulterio, ò il suo Assassinamento, ma il suo peccato: *Peccatum meum contra me est semper*. E ciò per due capi: prima, perchè il pensare a i peccati in particolare non sempre è utile, talora è anzi di danno, per li fantasmi che svegliano nella mente, quali Pitture immodeste. Poi, perchè quello, che nel peccato hai da detestar sopra tutto, non è la malizia speciale di quel peccato, ma

ma la generica, che è l'esser quel peccato d'offesa a Dio. Onde è, che Davide quando al favellar di Natano rientrò in se stesso, non seppe altro che dire *Peccavi Domino*. Questo fu che tanto il ferì. Potea dir facilmente più altre cose: ma non glielo permettendo la piena del suo dolore, tutte l'epilogò in due parole, che ben pesate equivalevano a molte. Così tu parimente, qualunque volta vuoi muoverti a Penitenza, ti basti ciò: ricordare a te, che facesti in offender Dio! *Peccatum meum contra me est semper*. E ciò pigliando il *contra* in senso di *coram*.

Il secondo avvertimento si è, che tu non hai da tenere dinanzi a gli occhi il tuo peccato, come un'Immagine morta, che, benchè sia di Dragone, non ti atterrisce. L'hai da tenere a guisa di un Dragon vivo, che se ti miri anche immobile, ti conquide. Or che sarà, se ti si avventi alla vita? E posto ciò, qualor tu dici. *Peccatum meum contra me est semper*, non hai da pigliar quel *contra* nel solo senso di *coram*, ma in quel di *adversus*, con figurarti di tenere il peccato dinanzi a gli occhi a guisa di un Dragonaccio, che tanto male ti ha fatto, e che tanto ancora può fartene nuovamente, se tu non badi. Quindi, come egli sta sempre intento per muovere guerra a te, così tu vicendevolmente hai da stare intento sempre per muovere guerra a lui: sicchè al tempo medesimo possi dire: *Peccatum meum contra me est semper: & ego semper contra peccatum meum*. Guai a quegli infelici, che in vece di tenere il peccato dinanzi a gli occhi, lo tengono del continuo dietro le spalle. Questi son quei, che nè punto rimediano al mal passato, nè possono ripararsi mai dal futuro, benchè imminente.

VERSETTO V.

Tibi soli peccavi, & malum coram te feci, ut justificeris in sermonibus tuis, & vincas cum judicaris.

Ps. 50 5.

I. Considera, come volendo Davide, a forza di dolor vero, esagerare, ò almeno esporre con fedeltà tutto il male, che udivasi rinfacciare dal suo Peccato, tenuto perpetuamente dinanzi a gli occhi; parea che non dovesse mai dire a Dio, di haver prevaricato a lui solo: *Tibi soli peccavi*; ma dirgli di havere ancora prevaricato contra più altri, come appare dall'Adulterio, e dall'Assassinamento, di cui pur troppo già conoscevasi Reo. Ma nota bene, e vedrai com'egli disse il più, che potesse dire. E prima egli disse *Tibi*; ma perchè il disse? Perchè non potea dire *In te*. Chiunque pecca, và a ferire più direttamente ora Dio, ora il Prossimo, ed ora sè. Ora Dio, come fanno gli Empj, ora il Prossimo, come fanno gl'Iniqui, ed ora sè solamente, come fa qualsisia semplicissimo Peccatore. Posto ciò, havea ben Davide peccato contro di se in molti modi, e in molti contra il suo Prossimo, ma non havea peccato direttamente mai contra Dio con alcuna maniera di sacrilegio; e però non potendo egli dire a Dio *Peccavi in te*, disse *tibi*; perchè chiunque pecca, di qualunque modo si sia, diviene a Dio tosto reo, come al suo Giudice sommo, ò più tosto solo. *Qui peccaverit mihi, delebo eum de libro meo*. Ex. 32. 33.

Senonchè, col dire a Dio *Tibi soli*, non venne Davide in verun modo a negare di havere al tempo stesso offesi ancor'altri. Ma che fece? Venne ad esprimere quello, che a lui nel suo fallo doleva più, ch'era il poco rispetto portato a Dio. Stava il pensier di lui tanto sempre occupato in sì gran considerazione, che una Moglie violata, un Marito ucciso, gli parean nulla, rispetto a un Dio vilipeso.

Nel rimanente vuoi tu vedere: che il Misero non pretese con le parole suddette di alleggerire l'enormità del suo fallo, ma di aggrandirla? Osserva che a Dio non disse *Tibi solum peccavi*, ma *Tibi soli*, cioè, *tibi, qui solus es*. L'essere solo è pregio tanto singolare di Dio, che fu quasi fin' ab antiquo tenuto il suo nome propio. *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine, nisi tu, qui solus es?* Job. 14. E però qual temerità non confessava in ciò Davide di havere usata, Peccando? Se vi fosse alcun'altro maggior di Dio, ò almanco non inferiore, a cui si potesse appellare, ricorrere, rivoltarsi dopo il peccato; la temerità non parrebbe di tanto orrore. Ma mentre egli è il Giudice solo, e conseguentemente l'Inappellabile, oh che audacia è mai questa, prevaricar tante leggi da lui prescritte a note sì chiare! Ecco però come l'umile Penitente, ad ottenere il perdono desiderato, non estenuò il propio fallo, come a te parve quando egli disse *Tibi soli peccavi*, più tosto l'amplificò, che è la vera maniera di placar Dio. Tu come l'usi? Piaccia al Cielo, che il meno che ti dolga ne' tuoi peccati non sia l'offesa divina, sicchè tu ti penta di essi per qualche smacco che a te ne sia provenuto, per qualche discapito, per qualche disavventura, ma poco, ò nulla per lo strapazzo di Dio, tuo Legislatore. Non è questa la buona regola di dolersi. *Ego dixi, Domine miserere mei: sana animam meam, quia peccavi tibi*. Tal'è la regola a noi prescritta da i Santi: ma la praticata da molti non è già tale. Ps. 40.

II. Considera, come alcuni vogliono, che Davide dicesse a Dio *Tibi soli peccavi*, affin di significargli, che, come Re, egli non dovea render conto del suo delitto ad altri che a lui, e che però, placato lui, non restavagli a cercar più. Ma ciò varrebbe qualora a Davide fosse premuto più il perdon della pena, che della colpa. Ma chi può crederlo? A lui premeva più senza paragone il perdon della colpa, che della pena. Ed a conseguire il perdon della colpa più facilmente, non valea nulla l'allegare l'indipendenza, che egli havea da ciascuno, fuorchè da Dio. Conciossiecchè, sia pur vero che i Principi non habbiano su la Terra chi gli gastighi; son però liberi da tutte al pari le leggi, etiandio divine? I loro adulterj non son veri adulterj? I loro assassinamenti non sono veri assassinamenti? Lasciano forse i Principi in tali casi d'esser colpevoli, quanto sieno i Privati? Anzi sono più, per lo scandalo che essi danno, tanto più rovinoso, quanto più viene, qual Torrentaccio dall'alto. Se dunque disse a Dio Davide sì contrito, *Tibi soli peccavi*, nol disse per dimostrarsi quel Re che egli era, indipendente da ogni altro, fuorche da Dio: lo disse più verisimilmente per dichiarare a che eccesso egli era arrivato, mentre havendo a far con un Dio, che è Giudice unico, che è Giudice universale, non havea però temuto di mettersi sotto i piedi ogni suo divieto. *Tibi peccavi, qui solus es*. E tu di te che dirai, dappoi che tante volte sei giunto a fare l'istesso, e ne pure apprendi il mal fatto? Dirai per ventura che Dio, se è Giudice solo, è Giudice ancor pietoso? Anzi egli è pietosissimo. Ma ciò che vale a scusare la tua stoltizia? Se egli è pietoso, tieni sempre a memoria, che egli anche è solo. *Videte quod ego sim solus*, cioè è solo a poterti usare quella pietà, della qual tu sei bisognoso dopo la colpa. *Ego occidam, & ego vivere faciam:* E se egli neghi di usartelo, di meschino, che sia di te? A qual'altro supplicherai? Quanto più ti fidi di lui, perchè egli è pietoso, tanto hai più da temerne perchè egli è solo. *Quis non timebit te Domine, quia solus pius es*. Deut. 32. 39. Ibidem. Apoc. 15 4.

III. Considera, che molta in vero è l'audacia di chi disprezzi i divieti di un Giudice, quale è quello, che si dicea; cioè solo al Mondo, *Ipse enim Solus est, & nemo avertere potest cogitationem ejus*. Ma quanto è maggiore quella di chi non contento di disprezzarli, gli disprezzi in oltre su gli occhi Job. 23. 13.

occhi di lui medeſimo? E pure tanto confeſsò di sè Davide, quanto aggiunſe: *& malum coram te feci*: ben'intendendo il meſchino, che per quanto egli haveſſe cercato già di sfuggire gli occhi degli huomini, nelle ſcelleratezze da sè operate, non però havea sfuggiti quelli di Dio. E poſto ciò, che altro potea reſtare ad un Reo sì miſero, che darſi a Dio per convinto? Inſino a tanto, che ſi habbia a fare con un Giudice, ſolo sì, ma non informato; può rimanere qualche ſperanza di ſcampo. Perchè, ſe il Giudice vorrà riſapere il male operato dal Delinquente, non potrà far da sè ſolo: havrà biſogno di Accuſatori, di Attori, di Teſtimonj, ſu cui fondarne i proceſſi. Ma quando un tal Giudice habbia veduto il mal fatto, con gli occhi proprj, che può cercar di vantaggio? Però quì Davide diſſe a Dio tanto bene, *& malum coram te feci, ut juſtificeris*, cioè *ita feci, ut juſtificeris in ſermonibus tuis, & vincas cum judicaris*, ò *judicaveris*, che è tutt'uno. Se Dio non haveſſe veduto il male da sè, giuſtificherebbeſi nelle ſentenze, che dà, *in ſermonibus aliorum*, cioè *in ſermonibus* di quei, che lo depoſero; non *in ſermonibus ſuis*. Ma mentre il vidde, *juſtificatur in ſermonibus ſuis*: da che, a convincere il Delinquente, qual Reo, e a comprovare sè, qual Giudice, giuſto nel condannarlo, non havrà Dio biſogno di alcuno, che compariſca il dì del Giudizio con atti voluminoſi a giuſtificar la ſentenza di dannazione, che ſi promulghi in qualunque cauſa. Sarà baſtante ad un tal Giudice il dire. So tutto ciò, che queſto perfido ha fatto: l'hò vedut'io. *Ego ſum Judex, & Teſtis, dicit Dominus*. E un Dio, che parli così, non ha già trionfato? *Non vincet cum judicaris?* Jer.29. 23.
E queſto è ciò, che a ſua maggior confuſione volle eſpor quì Davide a Dio, confeſſandoſi ineſcuſabile. Frattanto tu mira un poco, che voglia dire il peccare ancora in ſegreto, come fece un Re tanto accorto. Cerca pure le tenebre della notte ad offender Dio. Chiudi gli uſci, copri i vetri, ritirati nel più intimo naſcondiglio della tua Camera. Che havrai fatto? Non è quivi Dio forſe preſente ancora, quanto ſia nella Piazza maſſima? *In omni loco oculi Domini contemplantur bonos, & malos*. E poſto ciò, da qualunque luogo giungano i buoni al tribunale di Criſto, da qualunque i cattivi, ſarà tutt'uno. In qualunque luogo eſſi l'hebbero a sè preſente nel bene, che eſſi operavano, a sè nel male. Prov.15. 3.

VERSETTO VI.

Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum, & in peccatis concepit me Mater mea.

Pſ. 50. 6.

I. Conſidera, come queſt'*enim* è una particella concatenante il diſcorſo ſeguente col precedente, quale ha forza di rendere ragione di ciò, che fu dianzi detto. Haveva Davide già cominciato a dimoſtrare, che Dio nel giudicarlo, ſarebbe rimaſto vittorioſo al ſommo; egli vinto: *vinces cum judicaveris*: ed a dimoſtrarlo, egli haveva addotta in primo luogo la pruova maggiore che foſſe poſſibile: che era la preſenza del Giudice al mal commeſſo. *Malum coram te feci*. E pure di ciò non pago, ecco che egli ſceſe a dimoſtrarlo di ſoprappiù con le Preſunzioni; le quali riſultavano dalle malvage inclinazioni del Reo, e però ſoggiunſe: *ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum, & in peccatis concepit me Mater mea*. Queſte Preſunzioni, a dire il vero ſembrano al tutto ſuperflue. Conciosiachè quando il Giudice ha l'evidenza di quel delitto, ſul quale ha da giudicare, che biſogno ha mai egli di Preſunzioni per vincere giudicando? Le Preſunzioni ſuppliſcono alla evidenza, valendo eſſe ne'fatti dubbj di pruove, talora meze, talora piene, ſecondo la loro forza. Ma che? Sapeva ben Davide, che ad ottenere Miſericordia da Dio, non v'è la miglior maniera, che dichiararſi ognora più Reo convinto. E però egli non curò regole tali. Alla evidenza del delitto, quantunque baſtevoliſſima a condannarlo, volle, ſe non altro, per ſua maggior confuſione aggiungere onninamente le Preſunzioni, e Preſunzioni al certo terribiliſſime, mentre egli ſi confeſsò sì diſpoſto al male, che non v'era male il quale toſto di lui non poteſſe crederſi. Beati quei Penitenti che fan così! Queſti sì che hanno trovata la via ſicura di placar Dio. Che può valer lo ſcuſarſi con eſſo lui? Ciò che vale, è l'accuſarſi. *Propter nomen tuum Domine propitiaberis peccato meo, multum eſt enim.* Pſ. 24. 11.
Conſidera, come doppio era il male, di cui doveva egli eſſere giudicato, conforme ſopra accennoſſi: di peccato in ordine a sè, d'iniquità in ordine al proſſimo. Ben dunque tu (ſoggiunſe Davide a Dio) ben dunque tu dovrai vincere in giudicarmi. *Vinces cum judicaris*. Conciosiachè qual Preſunzion di peccato, e d'iniquità non dovrà militare contro di me, poichè in peccato ſono ſtato io conceputo, e conceputo altresì nell'iniquità? *Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum, & in peccatis concepit me Mater mea*. II.
Con queſte parole convien che egli neceſſariamente intendeſſe, ò di peccato Originale, nel quale i ſuoi Genitori lo generaſſero, ò di peccato attuale. Non pote intendere di peccato attuale, mentre egli nacque di legittimo Matrimonio. Reſta dunque che egli intendeſſe di Originale. E queſto era il più forte a provar l'intento. Perche neſſun peccato attuale, benchè graviſſimo, che haveſſero i ſuoi Genitori commeſſo nel generarlo, havrebbe traſfuſa in lui quella diſpoſizione sì prava che haveva moſtrata nel ſuo gran fallo. Queſta in lui derivò dall'Originale. E la ragion è, perche gli huomini poſſono bensì generare la loro Prole ſimigliante a sè nella ſpecie, cioè in tutto ciò che è comune alla loro natura umana, come è il peccato Originale; detto però giuſtamente *languor naturæ*; ma non poſſono generarla ſimigliante a se parimente nell'individuo, cioè in quello ch'è proprio della perſona loro, come ſono maſſimamente i loro atti liberi, buoni, ò rei.
Dunque per tornare al propoſito: ecco qual preſunzione adduſſe Davide in se di ogni peccato, e di ogni iniquità, per enorme ch'ella ſi foſſe, l'eſſere ſtato lui conceputo in quello ſconcerto, che è la fonte di ogni iniquità, e d'ogni peccato. Quindi è, che quantunque il peccato Originale in ciaſcun huomo non ſia più che uno ſolo, conforme a quello *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi*, con tutto ciò non parlò d'eſſo il Salmiſta nel numero ſingolare, ma nel plurale, dandogli il nome di molti, merce che di molti nel vero egli è la ſorgente, anzi è la ſorgente di tutti. *Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum, & in peccatis concepit me Mater mea*. Oh che bell'arte dunque è mai queſta a farci credere rei con facilità, quando ancor le accuſe a noi date foſſero dubbie! Or che ſarà, quando poi di più ſieno chiare? Jo.1.29.
Conſidera, come eſſendo il Peccato Originale, di cui ſi parla, una pravità comune a tutti gli huomini in generale, pare che non poteſſe addurſi dunque da Davide come Preſunzione baſtevole a provare lui delinquente in particolare: Altrimenti qual dubbio v'e, che qualunque huomo per Santo che egli ſi foſſe, potrebbe venir ne' giudicj preſunto Reo di qualunque adulterio; di qualunque aſſaſſinamento, mentre egli al pari degli altri huomini fu conceputo in una sì ſregolata diſpoſizione, qual'è quella che è pena di un tal Peccato? Ma nota ſottilmente, e vedrai, come la tua oppoſizione allora havria forza, quando III.

quando la Preſunzione ſi toglieſſe dal Giudice contra il Reo; ma non già quando la Preſunzione dal Reo contrito ſi porti al Giudice.

Havrebbe forza l'oppoſizione ora fatta, quando la Preſunzione ſi toglieſſe dal Giudice contra il Reo, atteſochè il Giudice non può mai giudicare, anzi nè pur ſoſpettare che alcun ſia colpevole di verun'eceſſo attuale, perchè egli è huomo conceputo in peccato, nè può mai per queſto ſolo procedere contro d'eſſo a tormento veruno, quantunque lieve, anzi nè pure alla Carcere, alla Cattura. Ma non così quando la Preſunzione dal Reo contrito ſi adduca al Giudice. Il Reo, che ſa molto bene quanto egli ſia ſconcertato nell'interiore, per la Ribellione che moſtrano le ſue Potenze inferiori alla Volontà, la Volontà alla Ragione, la Ragione a Dio, oh quanto può da ciò cavare d'indizio, a credere di sè tutto il peggio che ſia poſſibile, e a proteſtarlo!

E'vero, che da tal Ribellion non può l'huomo trarre argomento di haver commeſſo verun delitto attuale di ſdegno, di ſenſualità, di ſuperbia, di che che ſia, quando ſa di certo il contrario. Ma quando ne ſia dubbioſo, può facilliſſimamente inclinare a crederlo, perchè ha la Preſunzione in ſe ſteſſo contro di sè dal malore innato. E quando il delitto ſia certo, può facilliſſimamente inclinare a credere, anzi debbe anche credere fermamente, che egli ſolo ha la colpa di un tal delitto: Non l'hanno i Compagni cattivi, non l'hanno i Superiori indiſcreti, non l'hanno i Servidori inconſiderati, non l'hanno i Demonj moleſti, l'ha l'Huomo ſolo, che ſi laſciò ſubornare dalla Concupiſcenza al mal ch'egli fece. *Concupiſcentia ſubvertit cor tuum.* Vedi però, che Dan.13.56. ſe'Davide nel ſuo fallo; Non die la colpa alla beltà della donna, che fu la pietra d'inciampo; non alla conſiderazione, che quella usò, nel lavarſi in luogo mal chiuſo; non alla facilità, che quella hebbe, nel cedere ad iſtanze mal conſigliate; non ad alcun'altra di tali ragioni frivole innanzi a Dio; la diede a se ſolamente; Ps.31.5. *Dixi confitebor adverſum me injuſtitiam meam Domino.* Perchè ben ſapeva di havere dentro di sè tutta la vera origine del ſuo male. *Mulier longe,* S.Aug.in Ps.50. *libido propè. Alibi erat quod videret, in eo unde caderet.* E come dunque tu procedi tanto all'oppoſito, che dai ſempre ad altri la colpa del mal che fai?

IV. Conſidera, che largo campo ſia queſto, il quale a te ſi apre da vivere in un continuo eſercizio di umiliazione: Sprofondarti ben dentro te medeſimo, a rimirare ciò che pur'or ſi dicea, cioè che dentro di te ſta tutta interamente l'origine d'ogni male! Mich. 6. 14. *Humiliatio tua in medio tui.* Ed oh che origine immenſa, ed indeficiente. Concioſſiachè, quantunque con la Grazia Batteſimale foſſe a te rimeſſo tutto ciò che il Peccato originale include di colpa, vi fu nondimeno laſciato aſſai di ciò che il Peccato originale ha ſeco di pena, e tal è la legge del Fomite, detta legge, perchè non eſclude veruno, (ſe non è per iſpecialiſſimo privilegio) ma legge penale, perchè conſiſte in una perpetua battaglia, che fa la Carne allo Spirito. Rom. 7. 23. *Sentio aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in legem Peccati.* Però doppio è l'affetto che quindi inſorge dentro di te. Una ſomma ritroſità al bene da Dio voluto, e una ſomma propenſione al male interdetto. Mira per tanto ſe in queſti due ſoli capi hai dove umiliarti! Se non foſſe l'aſſiſtenza divina, a te meritata unicamente da Criſto con la ſua morte, che ſarebbe ora di te? Qual bene fareſti mai da te ſolo, anzi in qual male non precipitereſti? Annovera, ſe puoi, quante ſieno le Inclinazioni perverſe che in te s'annidano, di Ambizione, di Alterigia, di Gola, d'Impazienza, d'Invidia, di Avarizia, di Accidia, d'Impudicizia; e da ciò l'argomenterai. Sai figurarti un ſerraglio vaſto di fiere? Quelle che quivi albergano ſono Orſi, Lupi, Leoni, Tigri, Pardi, Pantere, e pure a neſſuno nuocono. Ma fa che s'alzi la Cateratta, che è l'unica a trattenerle dall'uſcir fuori. O come tutte allora ſeguendo il talento innato, n'andranno ſubito quale di quà, e qual di là, ad isfogarſi. Quella che tiene a ſegno le tue Paſſioni beſtiali, è la Grazia del Signor tuo, la qual ſi oppone all'impero, che eſſe fanno per conſeguire una libertà non dovuta. *Salvator ponetur in ea murus, & antemurale.* Is.26.1. *Murus* con la Grazia interiore, *antemurale* con la Grazia eſteriore. Fa tu, che tale oſtacolo cada a terra, come ben puoi fare, ſe vuoi, miſero te! Dove mai non traſcorreranno?

E queſto è ciò, che ſempre ha parimente da mantenerti, non ſolo umile, come ſin'ora ſi è detto, ma palpitante. Perchè la legge del Fomite dura ſempre finchè ſi vive (che però altresì è detta legge, a diſtinzione di quelle ordinazioni, che ſono a tempo) e quantunque con la mortificazione ſi vada a poco a poco debilitando la miſera tirannia, ſotto cui ci tiene, non però manca mai, ſe non con la morte. Dunque finchè vivi hai da temere continuamente di te, *Serva timorem Domini, & in illo veteraſce.* Eccl.2.6. E ſe alcun di ciò, ò ſi ſtupiſce, ò ri ſchernilce, ò ti chiede, perchè sì temi? riſpondi pronto *Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum, & in peccatis concepit me Mater mea.* Non è queſta ragion baſtevole a far tremare ancora i gran Santi? *Non eſt peccatum quod faciat homo, quod non poſſit facere alter homo.* E perchè? per queſto, perchè ſiam tutti d'una medeſima Creta frale.

V. Conſidera, quale fu la ragione, per la qual Davide a dichiararſi conceputo in peccato, voleſſe dire *in peccatis concepit me Mater mea.* A parlar giuſto, ſembra che anzi doveſſe dir *Pater meus;* perchè il peccato Originale viene in ciaſcun di noi traſfuſo dal Padre, non dalla Madre. *Peccatum originale non contrahitur à Matre, ſed à Patre.* S.Th.1. 2 qu. 48. ar. 5. Viene traſfuſo dal Padre, perchè il Padre è colui, che preſſo noi ſoſtiene il luogo di Adamo, nel qual peccammo, come diſcendenti nel capo: non viene traſfuſo in noi dalla Madre, perchè la Madre preſſo noi ſoſtiene il luogo di Eva, in cui non peccammo. A che dunque dir *Mater mea?* A che dirlo? A provare la ſua intenzione. L'intenzion di Davide era (come hai qui udito) di dichiararſi inclinatiſſimo al male. Ora l'inclinazione al male non conſiſte in ciò, che il peccato Originale ha di colpa. Conſiſte in ciò, che il peccato Originale ha di pena, che è la ribellione della Carne allo Spirito. *Igitur ego ipſe mente ſervio legi Dei, carne autem legi peccati.* Rom. 7. Perchè vuoi dunque tu, che Davide haveſſe più toſto a dir *Pater meus*, che *Mater mea.* E'vero, che il peccato Originale viene in noi traſfuſo dal Padre, ma traſfuſo ſecondo ciò, che il peccato Originale ha di colpa. E ſu ciò Davide non potea fondare giuſtamente le ſue Preſunzioni contro di sè, perchè la colpa gli era ſtata rimeſſa già nella Circonciſione, ſimbolo del Batteſimo. Le potea fondar ſolamente ſu ciò, che il peccato Originale ha di pena, perſeverante dopo la ſcancellazione medeſima della colpa, cioè ſu la Carne indomita, ed inſolente. Ma chi non ſa, che la Carne indomita, ed inſolente viene in noi dalla Madre, più che dal Padre? E però tanto più ragionevolmente volle dir Davide *in peccatis concepit me Mater mea*, che *Pater meus.* Oh te beato, ſe ti aſſueferai a preſumere di te ſempre il peggio, che ſia poſſibile, e a proteſtarlo! E ben lo puoi fare, finche non ti cada giù la ſpoglia mortale, cioè quella ſpoglia infetta, della qual foſti veſtito ancora tu da tua Madre, al pari d'ogni altro.

VERSETTO VII.

Ecce enim Veritatem dilexiſti: incerta, & occulta Sapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi.

Pſ. 50. 7.

I. Conſidera, come, a placare Iddio maggiormente, ſta fiſſo Davide a non volere allegare punto di ſcuſe a prò ſuo, ma più toſto accuſe. ſeguendo a dimoſtrarſi più che mai Reo, tanto chiaro, tanto convinto, che non gli reſti altro rifugio, da quello dapprima chieſto, che fu la Miſericordia divina, uſcita da i limiti: *Miſerere mei Deus ſecundùm magnam miſericordiam tuam*. Ora havendo egli già confeſſato, che Dio non potea non vincere in giudicarlo, mentre all' evidenza del fallo da sè commeſſo, ſi accordavano in oltre le Preſunzioni, che egli a ſua maggior confuſione vi haveva aggiunte; vuole ora rimovere i Pregiudicj, imputabili alla ſentenza.

Due Pregiudicj può incontrare non di rado il Giudicio, il quale ſi formi, a condannazion di qualcuno. L'uno dalla banda del Giudice, l'altro dalla banda del Reo. Dalla banda del Giudice può eſſere la paſſione, ò altro intereſſe, che ſubornatolo, gli faccia forſe precipitar la ſentenza, ò aggravarla, ò arbitrarla più del dovere. E queſto, dice a Dio Davide non può ſtare, *Ecce enim veritatem dilexiſti*. Dalla banda del Reo, può eſſere l' Ignoranza, la quale il renda almen degno di compaſſione, ſe non di grazia. E nè anche queſto può ſtare, ripiglia Davide. *Incerta enim, & occulta Sapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi*. Tale ſembra il ſenſo più atto a concatenare tra sè queſti tre verſetti; e che ſi concatenino inſieme, par molto giuſto, mentre la particella *enim*, portata nel ſecondo di loro tre, iterata nel terzo, dimoſtra che ambo coſpirano a rendere la ragion di ciò, che fù detto dal Salmiſta nel primo, cioè che Dio dovrebbe del tutto vincere in giudicarlo. *Vincet cum judicaris*.

Tu frattanto impara da ciò a trovar ſempre ragioni da eſaltar tutti i Giudicj divini, ancora quando rieſcano a te gravoſi, e non da riprovarli, e non da riprendergli, come pur troppo giungono a fare talora alcuni cervelli queruli, o più toſto preſuntuoſi. *Quid vultis mecum judicio contendere? dicit Dominus*. E non ſi ſa quanto egli (Jer. 2. 29) ami la verità; l'ama al pari di ſe medeſimo: onde non ſolo l'ama come tra noi fanno ancora i Giudici retti, ma non può non amarla; da che a Dio tanto ſarebbe il deſiſtere dall' amare la Verità, quanto il deſiſtere dall'amare ſe ſteſſo. *Ego ſum veritas*, E ſe è così, chi potrà mai ſoſpettare, che da queſta egli diſcoſtiſi pure un pelo ne' (2. Tim. 2. 13) ſuoi Giudicj? *Negare ſe ipſum non poteſt*.

II. Conſidera, come la Verità è una Virtù traſcendente, la quale entra in tutti gli affari ben regolati, ſenonche, ſecondo i diverſi affari, ella prende diverſi titoli. Nelle Scuole ha nome di Scienza; nell' favellare, di veracità; ne' coſtumi, di ſchiettezza; nel converſare, di ſincerità; nell'operare, di rettitudine; nel contrattare, di lealtà; nel conſigliare, di libertà, nell' attener le promeſſe, di fedeltà: e così ne' Tribunali ella ha l'inclito titolo di Giuſtizia, che è una coſtantiſſima volontà di dare a ciaſcuno ciò che gli ſia dovuto; ſe bene, bene; ſe male, male. Ecco dunque ciò che vuol dire, giudicare ſecondo la Verità. Vuol dire giudicare ſecondo le pure regole di Giuſtizia. E così farà Dio. *Judicabit Populos in Veritate ſua*, non *in aliena*, ma *in ſua*; (Pſ. 95. 113.) che è la coſtitutiva di lui medeſimo: tanto è pura. E tu potrai ſtare a una regola sì tremenda? Non guardare alla Regola, che Dio ſerba nel noſtro Mondo. In queſto non dà egli a ciaſcuno quello, che gli è dovuto, mentre a molti buoni dà male, a molti mali dà bene. Ma perche ciò? Perchè in queſto Mondo Dio non ci giudica, ma ci eſercita, affine di provar la noſtra virtù. Nell'altra havremo da eſſere giudicati: e però allora ciaſcuno havrà quello ſolo che ſi ſarà meritato in tale eſercitamento, ſecondo la Verità; ſe premio, premio, ſe pena, pena. Non ſi terrà più verun' altro riſpetto per minimo che egli ſia, da veruna banda. *Veritas tua in circuitu tuo*. E però qual dubbio, che Dio vincerà giudicando, *vincet cum judicarit*, mentre (Pſ. 88. 9.) non ſe gli potrà dare eccezione d' alcuna ſorte? Si può dare forſe eccezione alla Verità? Dunque nè anche potrà darſi a' giudicj del noſtro Dio. *Omnis iniquitas oppilabit os ſuum*, tanto ſi conoſceran chiari, e caſti! E tu frattanto ti ſei mai (Pſ. 96. 42.) poſto a penſare ſeriamente dentro di te medeſimo, che ſia di te, qualor tu ancora ſarai giudicato ſecondo la Verità? Fa dunque ora del bene più che tu puoi, ma fallo ſecondo la Verità; non ſecondo l'apparenza, non ſecondo il coſtume, non ſecondo il capriccio: ma ſecondo la Verità da Dio rivelataci nel Vangelo.

Conſidera, come chiunque giudica ſecondo la Verità, non ſolo ha da por mente nel ſuo giudizio alla qualità del delitto, ma alla qualità parimente del Delinquente: atteſochè quanto queſti fu meno ſcuſabile nel ſuo fallo, tanto fu ancora più Reo. Ma chi è meno ſcuſabile di chi pecca con più di conoſcimento? *Servus ſciens voluntatem Domini ſui, & non faciens eum, vapulabit multis*. Altro è cadere al bujo, altro è a lume chiaro. Ora un tal lume in Davide fu chiariſſimo. E però, volendo egli provar da ciò la ſua fellonia moſtruoſa, ricorda a Dio, non per vanto di sè, ma per confuſione, quanto havea da lui riſaputo d' imperſcrutabile. *Incerta, & occulta ſapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi*. E a dire il vero, che non haveva Iddio rivelato a Davide di Miſterj? Si crede, che ſino allora a niun'altro tanti, conforme il cenno, che ſembrò darne il medeſimo Davide, dove diſſe: *Super omnes docentes me intellexi*. Onde è, che non ſolo a lui daſſi il titolo di Profeta fra i Re, ma ancor di Re fra i Profeti. III. Luc. 12.

Queſti Miſterj poſſono ridurſi a due Claſſi. Alcuni ſono di coſe non contingenti, ma neceſſarie, come ſono in Dio tutte le Opere dette *ad intra*, e queſte erano occulte a Davide per la loro ſublimità, ſe Dio non ſi degnava di paleſargliele. *Trahitur Sapientia de occultis*. Altre ſon di coſe non neceſſarie, ma contingenti, (Job 28. 18.) come in Dio ſono le opere dette *ad extra*, dipendenti tutte dal ſuo libero arbitrio: e queſte a Davide non ſolamente erano occulte per la ſublimità, ma di più incerte per l'ambiguità dell'evento, ſiccome coſe indifferenti di natura loro a ſuccedere, e a non ſuccedere. E tanto l'une, quanto l'altre havea Dio rivelate a Davide ſenza fine. *Incerta, & occulta Sapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi*. Delle prime n'è ſaggio la Generazione del Verbo, sì chiaramente eſpreſſa in quelle parole, che Davide ſentì dirgli dal Padre Eterno: *In Splendoribus Sanctorum ex utero, ante Luciferum genui te*. Delle ſeconde ſon ſaggi tutti i miſterj dell' (Pſ. 110.) iſteſſo Verbo veſtito di umana carne, che furon tutti parimente da Davide ne' ſuoi Salmi accennati al vivo. Onde non ſenza ragione parlando d'eſſi, egli usò queſto termine di manifeſtazione a lui fattane, nè ſol tanto di comunicazione: *manifeſtaſti mihi*; per dinotare che le rivelazioni di quei Miſterj erano ſtate concedute a lui nella forma ancora più nobile, che vi ſia, cioè, non per via di figure, e di fantaſie, come furon quelle de' Profeti ordinarj: *In manu Prophetarum aſſimilatus ſum*. Ma per via di ſchiette illuſtrazioni, (Oſ. 12. 10.) e di ſemplici intelligenze: *Mihi* (così diſſe già Davide di ſe ſteſſo) *Mihi locutus eſt fortis Iſrael &c. ſicut lux auroræ, oriente Sole, mane abſ-*

2.Reg.23 *ne abſque nubibus rutilat*; il che dà a ſcorgere che la mente di lui era ſtata da Dio confortata ad un ſegno altiſſimo: non potendoſi dubitare, che maggiore comprendimento non ſi richiegga in uno Scolare a capire le verità intelligibili, ne' loro puri termini, nudi, nudi, di quello che ſi richiegga a capire le medeſime verità ſotto i varj eſempi, in cui glie le adombri il Maeſtro. E pure ch'il crederebbe? E pure un'huomo sì illuminato da Dio, ancor'egli prevaricò, e prevaricò tanto malamente! Oh quanto dunque al Tribunale divino egli dovea però comparire più ineſcuſabile! Ma tu frattanto va meſchino, va, e fidati di te ſteſſo!

IV. Conſidera a tuo profitto, come poteſſe mai ſtare, a sì vivo lume, caduta sì deplorabile. L'accennò il medeſimo Davide, dove diſſe: *Priuſquam humiliarer, ego deliqui*. Prima che egli deſ- Pſ. 118.
ſe uno ſtroſcio sì luttuoſo, cominciò ad uſcire di via: tanto che diede in sè luogo a dimeritar quelli ajuti più validi, i quali, ò non haverebbono alla Concupiſcenza permeſſo di riſvegliarſi, ò, quando pure, riſvegliata ſi foſſe, l'havrebbon ben ſaputa tenere a ſegno, ſicchè non ſi avvanzaſſe ad ottenebrare l'intendimento.

Che Davide, quando caddè, ſi foſſe già rallentato aſſai dal ſuo vivere più perfetto, lo raccolgon gl'Interpetri dal vedere, che giunta l'ora di uſcire in campo a combattere, come conveniva al ſuo grado, egli, in vece ſua mandato haveſſe Gioabbe a guidar l'Eſercito: e ciò perche? per rimanerſi in Geruſalemme a godere le ſue ricreazioni; ed i ſuoi ripoſi, ſenza più che tanto badare alle cure pubbliche. Nè il ſacro Teſto è lontano dall'accennarlo in quelle parole, non dette a caſo: *Factum eſt autem, vertente anno, eo tempore quo ſolent Reges ad bella procedere, miſit David Joab, & ſervos ſuos cum eo &c. David au-* 2.Reg.31
tem remanſit in Jeruſalem. Dum hæc agerentur accidit, ut ſurgeret David de ſtratu ſuo poſt meridiem, & deambularet in Solario domus regiæ, &c. Il che tutto, in un come lui, dava argomento di animo già ammollito dalle delizie, e così più atto al cadere.

Come poi la Paſſione poteſſe giugnere ad intorbidargli l'intendimento a tal ſegno, ò anche ad ottenebrarglielo, non è troppo difficile a rinvenire. Mercè, che queſta ſopraffacendo con impeto il cuor dell'huomo, lo tira a ſe tanto forte, che lo diſtoglie dall'applicare il penſiere ad ogni altro oggetto, che a quello da lei propoſtogli par degno di comperarſi a qualunque coſto, lo affeziona, lo affaſcina; ſicchè l'huomo, non ſolo finalmente ricuſa di dar più orecchie a i conſigli della Ragione, ma fa come un furioſo, il quale piglia a ſdegno chi lo vuole tenere dal precipizio.

Ed ad un tal ſegno può giugnere chi che ſia, ſe Dio non gli tenga ſempre le mani in capo. *Qui ſe exiſtimat ſtare, videat ne cadat*. Che però ecco dove hai tu da mirare con ogni ſtudio; 1.Cor.10 12.
a non dimeritare queſto ſpecialiſſimo ajuto, che Dio può darti, ſe vuole, e che può negarti; mentre è un'ajuto interamente gratuito: E per non dimeritarlo, che havrai da fare? Prima guardarti da quelle rilaſſatezze, che a poco a poco di lor natura conducono alla rovina: eſſendo temerità, voler che Dio regga a forza chi fa quaſi tutto il poſſibile per cadere. Poi domandare a Dio tal'ajuto con inceſſanza, confeſſandoti, ancora l'ultimo dì, tanto biſognoſo di eſſo, quanto eri il primo. Se l'uno, e l'altro haveſſe operato Davide, non cadea.



VERSETTO VIII.

Aſperges me hyſſopo, & mundabor: lavabis me, & ſuper nivem dealbabor.

Pſalm. 50. 8.

Conſidera, che il conoſcere vivamente il male da sè operàto, come fe' Davide, l'eſprimerlo, l'eſagerarlo, ed il proteſtare quanto grave egli foſſe da tutti i capi, par che dovrebbe al Penitente togliere la fiducia di conſeguire sì pronto il perdon da Dio, ò almeno diminuirgliela. E pure non è così. Tanto è da lungi, che la fiducia reſti da ciò mai punto debilitata, che più toſto viene avvivata all'ultimo ſegno. E la ragion' è: perchè, ſe mai Dio ci concede più volentieri la remiſſione de'noſtri falli, è quando noi ci conoſciamo più indegni di conſeguirla; mercè che allora egli è più certo di riportare il fine da lui preteſo nel ponderarceli, che è la manifeſtazion della ſua Bontà, quanto oltraggiata da chi con arroganza l'abbuſa, affin di peccare; tanto onorata da chi per contrario la implora con umiltà, affine di riſorgere dal peccato. *Exaltabitur Dominus parcens vobis*. Però, dopo havere Iſ.30.18.
già Davide eſpreſſo tanto, in condannazione di ſe medeſimo, quanto hai veduto ne' preceduti verſetti, ecco in quali parole prorompe improvviſamente, pieniſſime di contagio. *Aſperges me hyſſopo, & mundabor: lavabis me, & ſuper nivem dealbabor*. Quaſi egli dica: Vedete ò Signore, quanto habbia io ſozzo il corpo per li peccati carnali, da me commeſſi, e quanto annerita l'Anima per li Carnali, e per gli Spirituali? A un ſemplice ſpruzzamento, che da voi venga, a un ſemplice lavamento, reſterando al tempo medeſimo, e'l Corpo netto, e l'Anima rabbellita.

Che i peccati carnali imbrattino non pur l'Anima, ma anche il Corpo, fu dall'Apoſtolo diffinito già chiaramente in quella ſua gran ſentenza: *Omne peccatum, quodcunque fecerit homo, extra corpus eſt: qui autem fornicatur, in corpus* 1.Cor.6.
ſuum peccat. E ciò perchè non havendo il Cor- 18.
po umano gloria maggiore, che in laſciarſi reggere tutto dalla Ragione, tanto che arrivi ad operare in certo modo anco egli da Ragionevole; i Senſuali gli tolgono una tal gloria, con volere che egli operi ſolamente da quel ch' egli è, cioè da Animale. E che i peccati Carnali, e gli Spirituali, riducan l'Anima ad una ſomma negrezza, non ve ne ha dubbio, mentre tutti adattano a i Peccatori infelici quelle parole: *denigrata eſt ſuper carbones facies eorum*, il che non Thr.4.8
potendo intenderſi della loro faccia eſteriore, che in tanti è luſtra, più anche del convenevole, forza è che s'intenda dell'interiore. E pure, oh come li rende a un tratto la Grazia, di lordi, netti; di neri riſplendentiſſimi!

I Lebbroſi nell'antica legge andavano a farſi ſpruzzare dal Sacerdote con un faſcetto d'Iſopo, tinto di ſangue (quando il Sacerdote gli haveva a dichiarar mondi) e dipoi lavavanſi tutti da capo a piedi nell'acqua pura. E ad un tal rito al- Lev. 14.
ludendo, diſſe qui Davide: *Aſperges me hyſſopo, & mundabor: lavabis me, & ſuper nivem dealbabor*. Senonche, con queſto ſuo dire egli ancor moſtrò i vantaggi notabili della Grazia, mentre quel rito legale valea ſolamente a dichiarar mondo il Lebbroſo, poiche la Lebbra gli era già caduta di doſſo, ma non valeva a levargliela. La Grazia sì, che la leva effettivamente, nè ſolo effettivamente, ma faciliſſimamente, ed interamente. La facilità ſi denota con l'atto dello ſpruzzare, *Aſperges me hyſſopo, & mundabor*: la integrità nella totale lavanda da capo a piedi: *Lavabis me, & ſuper nivem dealbabor*. E tu, che affetto non dovrai quindi prendere a riconoſcerti

ti dinanzi a Dio quel che sei, cioè immeritevolissimo d'ogni bene, mentre ciò più ti abilita ad ottenerlo?

II. Considera, essere universalissimo sentimento de' sacri Interpetri, che nel versetto presente fosse nota a Davide la virtù prodigiosa, a cui dovea venir nella legge nuova elevato il Sacro Battesimo: sicchè a quello anelando, con voto fervido, il nobile Penitente, prorompesse a guisa di estatico in queste voci: *Asperges me hyssopo, & mundabor: lavabis me, & super nivem dealbabor*. Vile nell'aspetto, è l'Issopo, ma vigoroso: tanto che nella medesima pietra, donde egli spunta, ficca radici, difficili a sbarbicarsi. E per esso vogliono figurarsi la Fede, vile nell'aspetto ancor lei, ma vigorosissima, specialmente nelle radici, ch'ella ha ben fisse nella sua Pietra, cioè in quella, su cui stà fondata la Chiesa. Senza di questa Fede è indubitato, non si poter dal Battesimo produrre il suo pieno effetto, che non è il solo carattere, ma è di più la infusion della Grazia santificante? *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, salvus*
Mar. 16. *erit, qui verò non crediderit, condemnabitur*. On-
16. de è, che un Adulto, il qual si accosti a riceverlo, vien subito interrogato dal Sacerdote; secondo il Rito Ecclesiastico, se egli creda. *Credis in Deum Patrem &c.* E ne' Bambini supplisconvo altri per loro; perchè come poterono quei Bambini peccare in altri, cioè in Adamo, *Omnes in Adam peccaverunt*: così presupponsi, che essi possano credere ancora in altri, quali sono i loro Padri, i loro Padrini, e dove quelli anche manchino, la Comunità de' Fedeli adunati in un Corpo mistico, la quale Comunità, in mancanza
Ep. 23. d'altri, ha sempre intenzione tacita, come par-
ad Bonif. ve a Santo Agostino di creder'ella per loro. Nel resto certo è, che giusta la diffinizion dell'Apo-
Rom. 3. stolo, *Justitia Dei est per fidem Jesu Christi*. E
21. però Giesù Cristo, che è quegli, al quale Isaia diede il titolo appunto di Aspergitore: *Iste asper-*
Is. 52.15. *get gentes multas*: ecco di qual aspergolo al fin si vaglia a mondar tutti i Popoli Cristiani: si vale
Act. 15.9. della sua Fede: *Fide purificans corda eorum*. E' vero, che questa da gli altri Popoli non è curata. Ma però il Profeta non disse. *Hic asperget Gentes omnes*, ma *Gentes multas*: perchè meglio intendasi di che parli. E non sai tu come avviene in ogni aspersione? Dove arriva l'aspergolo, e dove nò. Non già per colpa di esso, perchè da lungi esso invita tutti ad un modo, ma per colpa di chi non si accosti ad esso, spregiandolo come vile. Tanto è quello, che accade nel caso nostro. Sprezzano molti come vile la Fede, simboleggiataci nell'Issopo, e però sdegnano d'inchinar anch'eglino a quella la fronte altera, per essere ben aspersi. Ma non di tali voleva al certo esser Davide. E però vedi come in atto di umile sommissione chinando il Capo, dice egli a Cristo, *Asperges me hyssopo, & mundabor!* Ciò, che fece Davide allora, hai da far tu qualunque volta torni a rinovare fra l'anno la memoria del tuo Battesimo. Hai da chinare il capo sempre più sommessevole a quella Fede, che qual Battezzato professi.

III. Considera, come non hai da stupire, se alla Fede attribuiscasi l'effetto di mondare l'Anima nostra. Questo è più tosto il suo propio. Senonchè non si può sapere, come la Fede mondi, se non si sa come l'Anima ancor si lordi. L'Anima allor si lorda, quando si mescola con le cose inferiori a lei, perchè niuno dirà che l'argento lordisi dal mescolarsi con l'oro, ma dal mescolarsi bensì col peltro, ò col piombo. Ecco dunque ciò, che nell'Anima fa la Fede. Distaccala dalle cose inferiori a lei, quali son le terrene, e fa che ella aderisca alle Superiori, quali son le celesti; e così la monda; prima nell'Intelletto, con fare che ella apprezzi quel solo bene, che va apprezzato: e poi nella Volontà, con fare per conseguente che Ella anche l'ami.

Quindi è, che quella mondezza la quale vien dalla Fede direttamente, non è perfetta: ci vuole a perfezionarla la Carità, cui và sempre annessa la Grazia santificante. E però questa chiese Davide appresso in quelle parole. *Lavabis me, & super nivem dealbabor*. Ed oh chi potesse spiegare la mutazione, che fa la Grazia in un'Anima al sacro fonte! L'acqua comune lava, è vero, le macchie del Corpo umano, ma non lo rende più bianco mai, nè più bello, di quello che egli fosse nell'esser suo natio. L'acqua battesimale non pure monda l'Anima dalle macchie, ma la solleva ad una bianchezza, e ad una bellezza molto superiore di quella ch'essa possegga di sua natura: che però non sapendo in quale altra maniera spiegarla Davide, usò tal forma, *& super nivem dealbabor*: giacchè il candor della neve è un candore di genere superiore al propio dell'huomo. Vero è, che egli non disse *ut nix dealbabor*, ma *super nivem*, perchè finalmente il candor della neve, qualunque siasi, cala di sua natura ogni giorno più: là dove quel della Grazia ogni giorno cresce, ò può almeno più crescere in infinito, potendo l'Anima sempre più unirsi a Dio, che la fa sì illustre, e però dice: *& super nivem dealbabor*. E tu, che come è da sperarsi, possiedi sì bel candore, vuoi perderlo per un nulla? per aderire alle crapole? a i giuochi? alle giostre? alle vanità, che à poco à poco ti possano lordar tanto? Oh che pazzia da Ignorante, il quale ha solo in credito ciò che vede!

Considera, come la Bontà divina, compatendo all'umana fragilità, sì facile alle cadute, non appagossi di dare a' suoi Fedeli il primo Battesimo, in virtù di cui le loro Anime venissero a conseguire sì gran candore: ma volle al primo aggiugnere anche il secondo, in virtù di cui si potesse il candor perduto riparare da essi opportunamente fino all'ultimo della vita. Vero è, che se il primo era Battesimo d'acqua, e però soave; il secondo doveva esser di lagrime, e però alquanto più laborioso del primo: essendo convenientissimo che all'huomo costi più il riscattarsi da que' peccati che egli habbia per sua malizia operati in atto, che non da quello, che ereditò per sua disgrazia da Adamo. IV.

Ora chi dirà, che a questo secondo Battesimo non aspirasse anche Davide, con quel priego, che tu vai qui ponderando? Ben sapeva egli la gran pienezza di Grazia, che dal Sangue di Cristo versato à rivi, doveva un dì ritrarre i Penitenti Cristiani, prostrati a' piè de' loro inclìti Sacerdoti, Luogotenenti del medesimo Cristo. E però con che Santa invidia dovea mirarli? Quindi è che nella medesima legge vecchia egli procurò di accomodarsi più che gli fosse possibile alle istruzioni da farsi un dì nella nuova, non solamente dolendosi nell'interno del mal commesso, come allor si usava di fare, ma dandone mille segni ancor nell'esterno.

In conformità di un tal voto, ecco dunque che Penitente egli disse a Dio: *Asperges me hyssopo, & mundabor*: perchè nella Confessione Sagramentale, la Fede è il fondamento di tutta l'Opera, mondandoci con le massime sue sincere l'Anima lorda. E che sia così: Ciò che in noi può dirsi la vena di tutte le sozzure più abbominevoli, ecco qual'è: l'Amor propio. Questo fa che tre attacchi regnino in noi, un peggior dell'altro. L'attacco alla propia Volontà, derivato dalla Volontà medesima, troppo vaga di operare in tutto a suo modo. L'attacco alla propia Riputazione, derivato dall'Irascibile, intollerante d'ogni disprezzo. E l'attacco alle propie Comodità, derivato dalla Concupiscibile, nimica di pene, amica di passatempi. E a ferire questi tre attacchi sul vivo, par che direttamente sia istituita la Confessione ora detta. Con la ritrattazion delle colpe, (la qual contiene il Pentimento, e il Proposito) noi diamo addosso alla propia Volontà, disvolendo con dolor vero tutto ciò, che da noi fu voluto a onta di Dio, e promettendo di

di non volerlo mai più per veruna coſa del Mondo. Ed a ciò dà forza la Fede, con farci vivamente conoſcere quanto indegna coſa ſia queſta: antePſ. 61. 2. porre il propio voler' al voler di Dio! *Nonne Deo ſubjecta erit Anima mea?* Con la manifeſtazione, che noi facciamo delle colpe medeſime al Sacerdote, ſpiegandole, e ſminuzzandole, con tutte quelle circoſtanze, che vagliano ad aggravarle, non ſolamente nel numero, ma nel peſo; noi diamo addoſſo alla propia Riputazione, la qual vorrebbe celare ciò che è di obbrobrio, per aſſecondar l'Iraſcibile riſentito ad ogni ſuo ſmacco. Ed a ciò dà forza la Fede, con rammentarci, che la ſtima degli huomini è vile, e vana, e che però quella ſola ha da procacciarſi, che vien da Dio.
Jo. 5. 44. *Quomodo vos poteſtis credere, qui gloriam ab invicem accipitis, & gloriam, quæ à ſolo Deo eſt, non quæritis.* Con la eſecuzione finalmente della Penitenza impoſtaci dal medeſimo Sacerdote in ſoddisfazion de' peccati, da cui ci aſſolve, noi diamo addoſſo alla propia Comodità, la quale ſfugge al poſſibile ogni patire, per aſſecondar la Concupiſcibile tutta data agli agi corporei. Ed a ciò dà forza la Fede, con proteſtare, che la Carne è Serva dello Spirito, non Padrona, e che però quando non vuol ubbidir più per amore, è di meſtieri farla ubbidire per forza. *Si ſecundùm carnem*
Rom. 8. 13. *vixeritis, moriemini: ſi autem ſpiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis.* Vedi però quanto gran parte habbia la Fede a mondar nella Confeſſione le tue Potenze, affinchè l'Anima rimanga poi dalla Grazia lavata in modo, che ricuperi toſto tutta la bianchezza, e tutta la bellezza, perduta per lo peccato! Dunque allor che vai a confeſſarti, dì ſempre a Dio con Davide ancora tu, *Aſperges me hyſſopo, & mundabor, lavabis me, & ſuper nivem dealbabor:* con intenzione di chiedere queſta Fede, che tanto ha da concorrere al mondamento di tutto te, perchè quantunque tu habbia a far da te le tue parti, per eccitarla, con tutto ciò diverſa coſa è, che Gieſù te ne aſperga di mano propia; diverſa coſa è, che ne aſperghi da te con l'Iſſopo dimeſtico de' tuoi Orti. E premeſſo un tal mondamento, come ſi dee, non dubitare che la Confeſſione in te non ſortiſca il ſuo pieno effetto, con lavarti l'Anima in modo, che tu benchè Penitente vinca ancora in candore molti Innocenti figuratici nella neve; ch'è l'altro ſenſo di queſte voci medeſime, da te ſin' or minuzzate. *Lavabis me, & ſuper nivem dealbabor.* E forſe che un tal Penitente non fu Davide? Ben ſi può procedere, che quanto addiman-
Pſ. 4. 1. dò, tanto conſeguiſſe. *Cum invocarem, exaudivit me Deus juſtitiæ meæ.*

VERSETTO IX.

Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam: & exultabunt oſſa humiliata.

Pſalm. 50. 9.

I. CONſidera, ſe mai tu ſperimentaſti a' tuoi giorni quell' alta conſolazione, che gode un' Anima al tempo di un Giubbileo, quando, ſgravataſi bene a piedi di un Sacerdote, divoto, e dotto, da tutto ciò, che inquietavale la coſcienza, ſi parte di là aſſoluta, con ferma riſoluzione di volere indi innanzi prima morire, che tornare ad offender il Signor ſuo. Se la ſperimentaſti, allora potrai con facilità capir ſubito il ſenſo vero del Verſetto preſente, Queſta conſolazione sì inenarrabile donde naſce? Naſce dalla teſtimonianza, che rende all'Anima la ſua Coſcienza fedele di eſſere lei tornata in grazia di Dio. Ed a queſta conſolazione alluſe qui Davide, allora che diſſe: *Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam, & exultabunt oſſa humiliata.* Non perchè egli non ſapeſſe già da Natano, come il peccato gli era ſtato rimeſſo: ma perchè, diviſando in iſpirito di rizzarſi (come ſi diſſe nel precedente Verſetto) da i piè de' noſtri Sacerdoti più candido della neve, volle eſprimere in sè quella contentezza, che dovea provare a ſuo tempo ciaſcuno di noi, dall'udire quelle parole prodigioſe: Io ti aſſolvo: *& ego abſolvo te à peccatis tuis*

Queſta contentezza può eſſere di due guiſe. Una tale, che ſi fermi nella parte Superiore dell' Anima, un' altra che dalla Superiore ridondi nell' Inferiore.

Si ferma nella Superiore quella, che nel caſo noſtro procede da un giudizio prudente, che noi formiamo di ſtare in grazia; dacchè la coſcienza non ci viene a rimordere più di nulla. *Si cor no-* 1. Jo. 3. 2.
ſtrum non reprehenderit me, fiduciam habemus ad Deum. Ed a queſta contentezza vien dato giuſtamente il nome di gaudio, che ſecondo l'inſegnamento di San Tommaſo, è una dilettazione procedente dalla Ragione. Onde è, che i Bruti 1. 2. qu. 31. ar. 3.
(com' egli oſſerva) ſono privi tutti di gaudio (benchè ſian capaci di molte dilettazioni) perchè ſono privi tutti d'intendimento. Poſto ciò, quanto più creſce in noi la probabilità di ſtare in grazia di Dio, che è il ſommo bene deſiderabile in ſu la Terra, tanto il gaudio è più ragionevole, e però tanto parimente è più vivo. Ma quando habbiamo noi maggiore una tale probabilità; che quando habbiamo fatta una Confeſſione come ſi dee? Però il gaudio, che ſuccede ad una Confeſſione sì fatta, non è eſplicabile: e tanto egli dura più, quanto più dura il pentimento e il propoſito havuto in eſſa.

Ridonda poi la contentezza già detta, dalla parte Superiore dell'Anima all'Inferiore, quando nel caſo noſtro formiamo quello giudizio prudente di ſtare in grazia, non ſolo dal vedere, che la coſcienza non ci rimorde ora più, come facea prima; ma dal provare anche in noi certi affetti amoroſi verſo di Dio, eccitati in noi dal ſuo Spirito, inabitante dentro di noi. Mercè, che non havendo voluto Dio, che dello Stato di grazia noi ſiamo certi in queſta vita mortale, ſenza eſpreſſa rivelazione, non conceduta, ſalvo che rariſſime volte; ha compatito nondimeno non poco a quell'afflizione, che provano i Servi ſuoi da tale incertezza: e però, che ha fatto? Ha dato loro qualche ſegno probabile, e poderoſo, ſu cui fondarſi con evidenza, non fiſica, ma morale. Ed ecco il principaliſſimo. Lo Spirito del Signore operante in eſſi. *Ipſe Spiritus reddit teſtimonium Spiritui noſtro, quòd ſumus filii* Rom. 8.
Dei. Non dice, *quod poſſimus eſſe*, perchè que- 16.
ſto è comune a tutti ſecondo quello *dedit eis poteſtatem Filios Dei fieri*, ma dice *quòd ſumus*, che è di quei ſoli, i quali di fatto ſon grati a Dio. Queſto Spirito altro certamente non è, che lo Spirito Santo, Spirito di amore: Però, ſiccome egli ſempre fa che i Giuſti amino Dio, così talor fa che con veriſimiglianza grande conoſcano anche di amarlo a que' moti, che ſentono in ſe medeſimi verſo lui, di compiacimento, di confidenza, di brama continovata di dargli guſto. E allora è quando al Gaudio ſi aggiugne quella, che qui vien detta *lætitia:* che ſecondo il medeſimo San Tommaſo, è un certo dilatamento, che pruova il cuore fuori del ſuo naturale, per cui par quaſi che più non capiſca in ſe ſteſſo: *Mirabitur, & dilatabitur cor tuum.* Iſ. 60. 5.
E di queſta dilatazione, come può mai favellare chi non provolla? Niuno da ſe può formarſela a piacer ſuo. Però tanto bene dice a Dio qui Davide *dabis: Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam.* Perchè ſe non è Dio medeſimo che la dà, niuno può goderla.

II. Conſidera, quanto sbagli chi affine di tener contento l'Animo, procura di tenere contento il Corpo, con donargli anche a tal fine piaceri impuri. Tutto il contrario. La conſolazione ha da ridon-

ridondare dall'Animo nel Corpo: non può dal Corpo ridondare nell' Animo. Però non ſenti come quì favelli il Salmiſta? *Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam, & exultabunt oſſa humiliata*. La eſultazione delle Oſſa, cioè delle Potenze inferiori, non è antecedente al godimento, e al giubilo dell'udito interiore: ell'è conſeguente. Mercè, che allora tutte le oſſa in noi vengono ad eſultare, quando non potendo lo Spirito contenere in ſe ſolo quello ſmiſurato diletto, del quale egli abbonda, fa che trabocchi, quaſi per conſenſo, nel Corpo, entro cui dimora. *Cor gaudens exhilarat faciem*.

Prov.15. 13. Così avverrà ne'Beati: in cui, perchè l'Anima dominerà tutto il Corpo con tal poſſeſſo, che potrà diſporne a ſua voglia, lo renderà partecipe ad un momento di quella Beatitudine, che in sè gode, per quanto il Corpo può eſſerne mai capace dentro i ſuoi limiti; anzi per fare che ne ſia capace, anche più di quel che porti il naturale di lui, verrà ella in certo modo a ſpiritualizarlo, cioè a renderlo totalmente ſimile a sè nelle doti propie. Come vuoi dunque tu, che al preſente la coſa vada al contrario? Ancora qui conviene che ſi tenga l'ordine ſteſſo. Ma come ſi può tenere in verun degli Empj? Il loro Spirito non può mai dare al Corpo ciò che non ha. E non udiſti dianzi, che il gaudio è una dilettazion provvegnente dalla Ragione? Come può egli eſſer dunque comune agli Empj, i quali non ſanno altro, che opporſi alla Ragione, nelle loro opere, ò non curarla? Il loro gaudio è fondato ſopra l'Inganno, cioè ſopra una falſa apprenſione di ſtimar buono ad eſſi ciò che non è. E però il loro gaudio è falſo ancor' egli. E ſe egli è tale, non ſolamente non può mai produrre gli effetti del gaudio vero, ma ſe

Job.20. 5. dura un momento è il più ch'egli duri. *Gaudium Hypocritæ ad inſtar puncti*. Vuoi tu vero Gaudio? Cercalo dove la Ragione ti detta che egli habbia luogo. Ma dove l'ha veramente. L'ha nel ſolo ultimo fine, ò poſſeduto in Cielo, ò ſperato in Terra.

Conſidera, che per oſſa hanno voluto alcuni quà intendere le Virtù, le quali eſultano tutte, cioè ſi ravvivano, e ſi riſtaurano, quando l'Anima ha quella grande contentezza di Spirito, dianzi eſpreſſa. *Anima mea exultabit in Domino, & delectabitur ſuper ſalutari ſuo*, diſſe altrove il Salmiſta: e poi, che ſoggiunſe? *Omnia*

Pſ. 34. 10. *oſſa mea dicent. Domine quis ſimilis tibi?* Tanto vanno queſte coſe tra loro congiunte inſieme!

E di quì apprendi, che la Divozione ſenſibile, non ſolo di natura ſua non pregiudica alle Virtù, ma le ravvolta, come fa la pioggia diſceſa ſu piante ariſcce! *Ego conſolabor vos: videbitis,*

Iſ.66.14. *& gaudebit cor veſtrum, & oſſa veſtra quaſi herba germinabunt*. Onde è, che quantunque la Divozione ſenſibile non ſia quella, in cui conſiſte la Divozion ſuſtanziale, contuttociò ſuole il più delle volte venirle dietro, come va dietro al merito la mercede. La Divozione tolta nella ſua latitudine, conſiſte in volere con efficacia tutto quello che è di ſervizio divino, in volerlo con prontezza, e in volerlo con godimento. Il volerlo con efficacia, e il volerlo con prontezza, appartiene alla Divozion ſuſtanziale; il volerlo con godimento, cioè con tenerezza d'affetto, con dolcezza, con diletto, con allegrezza, appartiene all'accidentale, che è quella Divozione, la qual ſi è detta eſſere conſeguente alla ſuſtanziale, come prole legittima alla ſua Madre. Diſſi come prole legittima: perchè a mirar bene, che la Divozion ſuſtanziale, quando ella è vera, produca l'accidentale, è naturaliſſimo. Due ſon le faci, le quali accendono la Divozion ſuſtantiale. L'una è la conſiderazione della divina bontà, e della divina beneficenza. L'altra è la conſiderazione delle propie miſerie, e delle propie malvagità. Ora queſte due conſiderazioni formano a poco a poco nel cor contrito un miſto ſoaviſſimo di allegrezza al tempo medeſimo, e di triſtezza. La conſiderazione della divina bontà, e della divina beneficenza, genera in noi direttamente allegrezza, facendoci ſperare in Dio vivamente: e genera indirettamente triſtezza, facendoci inſieme conoſcere quanto egli meriti di eſſere amato da noi più di quello che noi l'amiamo, ò poſſiamo amarlo. La conſiderazione delle propie miſerie, e delle propie malvagità, genera in noi direttamente triſtezza, facendoci bene apprendere il propio nulla, non abile da ſe ſteſſo ad altro che al male: e genera indirettamente allegrezza, facendoci giudicare, che tanto più ſarà Dio tenuto ad aſſiſterci in quello che vuol da noi, quanto più per noi nulla ſiamo, nulla ſappiamo, e nulla poſſiamo. Ora in queſto miſto ſoave, pur'ora detto, ha la Divozione ſenſibile il ſuo midollo, tanto più dilicato di verità, quanto più profondo. E quando? tale, oh quanto giova allo Spirito! Allora è quando (con circolo non vizioſo, ma il più bello, ma il più beato, che poſſa deſiderarſi da un'huomo ſaggio, nè mai dannarſi) la Divozion ſuſtantiale produce l'accidentale, e l'accidentale accreſce la ſuſtanziale; E come l'accreſce? con rinvigorire conforme già ſi dicea tutte le Virtù, qualunque volta, per la fragilità dell' umana carne, cominciavano queſte ad indebolirſi.

Prov.16. 24. *Dulcedo Animæ ſanitas oſſium*. Non porgere dunque orecchie a chi condannò la Divozione ſenſibile, mentre anzi vedi che queſta a Dio chieſe Davide, non ſol quì, ma in più altri luoghi:

Pſ.62.6. *Sicut adipe, & pinguedine repleatur Anima mea, & labiis exultationis laudabit os meum*. Sai tu quando la Divozione ſenſibile ha da condannarſi, ò più toſto da diſpregiarſi? quando ſi vuole ella ſola: perchè ciò è, come un volere l'accidente da sè, ſenza la ſuſtanza: il calore ſenza il fuoco, il chiarore ſenza la fiamma, il vigore ſenza quell' alimento, che ſolo il dà. Cerca la Divozion ſuſtanziale, e ben ſaldo in queſta; perchè non hai da bramare, che a queſta Iddio ti congiunga l'accidentale? *Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam, & exultabunt oſſa humiliata*. Ecco s'ella è di profitto. Ravviva in te le Virtù già ſcadute, e ſqualiide, e le riſtaura.

VERSETTO X.

Averte faciem tuam a peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele.

Pſ. 50. 10.

I. Conſidera, che quando lo Spirito è nello Stato di quella Divozione ſenſibile detta dianzi, allora è quando egli piglia più di animo a ſupplicare. Pare a lui di ſentire allora dentro di sè ſperimentalmente di eſſere caro a Dio, e però, che non ſi promette? Ecco dunque, che non pago qui Davide di un perdono particolare, cioè di quello che egli havea conſeguito per li torti fatti ad Urìa; paſſa innanzi a chiederne un'altro, non più particolare, ma univerſale, cioè un perdono di tutto il male inſieme, da se operato in tutta la vita ſua. *Averte faciem tuam a peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele*. Già un tal male gli era ſtato rimeſſo, chi non lo ſa? Ma queſto non pruova nulla. Anche del male rimeſſoci dobbiamo continuamente chiedere a Dio mercè. E queſto è quello, che vuole di vantaggio additarti Davide nel preſente Ver-

setto, che tu dovresti renderti familiare al pari di ogni altro. Vuol additarti, che hai da tornare da capo ad addimandare perdono a Dio, quando ti pare di haverlo poco men che annojato in addimandarglielo. Guarda in quante maniere lo haveva già chiesto Davide nel principio di questo Salmo! E pur eccolo alle medesime: alle medesime frasi, alle medesime formule, non che sol tanto alle medesime istanze. E tu ti annoj così tosto?

II. Considera, che se a verun fine dobbiamo amar quella vita, che Dio pur segue cortesemente a donarci, dopo tante offese a lui fatte, non altro certamente ha da essere, se non quello di poter piangere tanto piu lungamente quelle medesime offese. *Quid restat nobis, nisi semper dolere in vita*, diceva Santo Agostino. Ma non senza ragione diceva *Nobis*: perche non tutti intendono un tal linguaggio. E vaglia il vero, di quali Penitenti sei tu? Sei tu di quegli, i quali senza dubbio si dolgono del mal fatto, ma ciò per motivo di loro proprio interesse, cioè per quell'Inferno, che essi meritano peccando, ò per quel Paradiso, il quale essi demeritarono? Se tu sei di questi, io confesso, che quando un dì fossi certo di havere con le tue lagrime conseguito da Dio perdono, dovresti al fine desistere dal versarle. Ma se tu sei di quegli, i quali se ne dolgono per motivo di puro amor verso Dio, qual dubbio v'è, che quanto piu segui a vivere, tanto piu devi seguitare anche a piangere il mal commesso? *Exitus aquarum* (hai da dire tu ancora in tal caso a Dio) *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam.* Quello bel motivo di piangere, che si fonda su l'haver noi trasgredito il voler divino, è un motivo che dura sempre, e però è atto, quanto è da se, a far che duri sempre ancora il dolore per tutti i Secoli: senonchè in Paradiso il dolore non ha piu luogo: e però i Santi detestano quivi tutti le antiche colpe, senza dolersene. In Terra il dolore ha luogo; e però noi le dobbiamo detestare insieme, e dolercene amaramente, finchè viviamo: *Lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo.* Anzi, se di nulla frattanto goder dobbiamo, dobbiamo goder di ciò, di essere tutt'ora capaci di quel cordoglio, di cui non sono capaci i Beati in Cielo.

S. Agost. l. de vera, & falsa Pan. c.13.

Ps. 118.

Ps. 6.6.

Senza che la vera Penitenza ha due faccie ne' Viatori. Con l'una guarda il mal passato per piangerlo: con l'altra il male futuro per evitarlo. Ora qual dubbio, che ad evitare il male futuro, niente può giovar più, che seguir sempre a piangere il mal passato? Può essere che mai pensi a ferire di nuovo il suo caro Padre, chi versa fiumi su le ferite in lui fatte con mano barbara? Se tu ritorni a i secondi peccati con tanta facilità, ecco donde nasce: dal porre in dimenticanza l'error de' primi.

III. Considera, che nell'addimandare a Dio questo perdono generalissimo, pare che Davide adoperasse una forma non troppo giusta: e tale fu il dirgli: *Averte faciem tuam a peccatis meis*. Perchè, come può Dio restare mai dal mirare i peccati nostri, benchè rimessici? Se son rimessi, furono dunque commessi, e ciò solo basta a far che Dio gli habbia presenti al suo cospetto per tutta l'Eternità. Sì. Ma dei rammentarti che gli huomini, favellando ancora con Dio, conviene che favellino al modo umano; mentre essi non hanno altro linguaggio, che il propio. Ora quando si dice tra noi, che voltiamo la faccia da quelle ingiurie, che ci furono fatte; Si dice, quando noi torniamo interamente a procedere come prima, verso di chi ce le fece. E questo è ciò che qui da Dio chiede Davide. Nè credere che sia poco. Imperocchè dei sapere, come dopo il peccato, ancora rimesso, quanto alla colpa, può Dio punirci nella vita presente con doppia pena, positiva, e negativa. La positiva è la pena corrispondente di sua natura alla colpa pur'ora detta: e questa ha la sua tassa imposta dalla legge, sicchè scontata che sia tal pena, siam certi, che è terminata. La negativa è la sottrazione di molti ajuti gratuiti, de quali Dio può giustamente privarci in riguardo del male da noi operato: e questa non ha tassa di alcuna forma, perchè non v'è tassa dove si tratta di Grazia, non di Giustizia. Ora di tali ajuti gratuiti temeva Davide di restar privo in riguardo de' suoi peccati, e però chiede a Dio, che voglia da quei peccati voltar la faccia, ponendoli, per così dire, in totale dimenticanza; il che allor sarebbe seguito, quando Iddio per essi non si fosse rimasto per l'avvenire di beneficarlo con segni di cuor benevolo al par di prima. Nè con ciò viene Davide a chiedere cosa strana, *Convertam eos*, disse Dio già di quei medesimi, che egli havea rigettati, *convertam eos, quia miserebor eorum, & erunt sicut fuerunt, quando non projeceram eos*. Anzi mille volte ha egli dato a conoscere di far più stima di un Penitente, a lui tornato di cuore, qual umile figliuol Prodigo; che di molti Innocenti, non mai da lui dipartitisi, quale era il Fratel maggiore di quel Fuggiasco. Nè è maraviglia. L'Innocenza non è la prima dignità dell'Anima umana. La prima dignità dell'Anima umana assolutamente è la Grazia. E questa molte volte è maggiore in un fervido Penitente, che in più Bambini, tutto che splendidi per la loro Innocenza battesimale. A questa Grazia maggiore, convien che dunque tu aneli dopo il peccato con frutti proporzionati di Penitenza, e, che poi ti fidi interamente di quel Dio, che ti disse di bocca propria: *Impietas impii non nocebit ei, in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua*. Conciossiachè chi non vede, che se tu per essere stato gran Peccatore, rimanessi inabile a divenire gran Santo, già pur troppo nocevole ti sarebbe la passata malvagità? Dunque di spesso a Dio, che non resti per le tue colpe di operare nell'Anima tua quello, che per altro sarebbe secondo l'inclinazion della sua bontà: e se in tal senso gli addurrai le parole, che tu qui rumini: *Averte faciem tuam à peccatis meis*, glie le addurrai nel più giusto.

Zacch. 10.6.

Ezech. 33 12.

IV. Considera, come le ingiurie fatteci da qualcuno, tutte riduconsi finalmente a due Classi: a presenti, e a passate. Delle presenti si dice, che noi le habbiamo dinanzi a gli occhi: delle passate, che le teniamo dal primo di scritte al libro. E così procedendo alla foggia nostra, favella Dio delle ingiurie spettanti a lui. Innumerabili sono quelle, che egli ha da noi ricevute: innumerabili quelle, che egli segue a riceverne del continuo. Delle presenti egli dice che per quanto si facciano di nascosto egli ben le vede: *non sunt absconditæ à facie mea*. Delle passate egli dice di haverle al libro. *Ecce scriptum est coram me: non tacebo, sed reddam: & retribuam in sinum eorum iniquitates vestras, & iniquitates Patrum vestrorum simul*. Ora sì dell'une, sì dell'altre chiede con distinzione perdono Davide. In ordine alle rimirate egli dice a Dio, *Averte faciem tuam à peccatis meis*, e in ordine alle scritte, *& omnes iniquitates meas dele*. E questo hai tu da immitare. Quanti sono i disgusti, che tu rechi al tuo Dio senza intermissione? Arrivi a tramescolarli fino tra quelle opere buone, che vai facendo. Dunque perchè queste per essi non riescano a lui tanto men gradevoli, digli frequentemente, *Averte faciem tuam à peccatis meis*, sottintendendo *à peccatis præsentibus*. E quanti sono i disgusti, che tu gli hai recati in tutta la vita tua; forse giungono anch'essi fino alle Stelle. *Delicta nostra creverunt usque ad cœlum*. Frequentemente dunque hai da dire a Dio per placarlo; in ordine a questi: *Omnes iniquitates meas dele, omnes omnes*, sottintendendo *præteritas*; tanto più, che quando bene questi disgusti ti fossero stati già perdonati quanto alla colpa, può essere che non sieno scontati ancora, quanto alla pena. E chi ne può dubitare? Mentre il Signo-

Jer. 16. 17.

Is. 65.6.

1. Esd. 9. 6.

re

re protesta di tenere scritte al libro le offese fattegli, *Nonne hæc condita sunt apud me, & signa-*
Deut.32. 34. *ta in thesauris meis*, segno dunque è, che egli non paga subito: mentre tal'è il costume: porre al libro le partite, che restano ancora accese, non le già spente. Ma se egli non paga subito, tanto peggio, compenserà la dimora del pagamento, con la gravezza. E quando? Quando egli stimerà più opportuno. *Mea est ultio; & ego re-*
Deut.32. 34. *tribuam in tempore*. Dunque non pigliare animo dal vedere che Dio non sia frettoloso nel gastigarti; perchè ciò nasce dall'essere sempre in tempo a poterlo fare, quando a lui piaccia.

V. Considera, quanto savio ti mostrerai, se tu saprai più tosto conoscere il tuo vantaggio: sicchè mentre Dio non punisce ancor le tue colpe, puniscale tu da te sollecitamente. Non sarà ciò quasi un vincerlo della mano? Non se ne può
1.Cor.11 31. dubitare. *Si nos metipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*. Quindi, perchè stimi tu, che con tanta franchezza dimandasse Davide a Dio lo scancellamento di tutte le iniquità da sè incorse fino a quell'ora? *Omnes iniquitates meas dele, omnes, omnes*. Perchè già le havea soddisfatte il più che potea. Un Debitore allora va con buona fronte a trovare il Creditore, ed a dirgli: *Scancella le mie partite*; quando per esse ha sborsato già tutto ciò che dovea sborsarsi. Così fa tu. Sborsa quello, che debbi a Dio, con la penitenza, e poi digli; *Omnes iniquitates meas dele, omnes, omnes*. Che se a te sembra di non potere mai fare una Penitenza, che basti, per tante colpe, supplisci con le Indulgenze, che è quel tesoro in cui Davide non hebbe a suoi dì fortuna di entrare a parte. Queste non altro sono, che un pagamento, non pur condegno, ma copioso, che fa la Chiesa per te dal suo grande Erario. E di questo almen tu vagliati a tuo profitto. Nel rimanente habbi pur per indubitato, che da' libri divini non si scancella partita alcuna per minima, ch'ella sia, senza che si sconti.
S.Thom. suppl.qu. 25 art.2. in c. *Nihil de pœna dimittitur*. Se non si sconta col propio, conviene a forza che scontisi con l'altrui. Piglia dunque la Cedola bancaria, che ti dà Cristo, e con quella va a soddisfare, non farai sciocco, se havendola prontissima a tutte l'ore, giugnerai prima a morire, che a prevalertene.

VERSETTO XI.

Cor mundum crea in me Deus, & Spiritum rectum innova in visceribus meis.

Ps. 50. 11.

I. Considera, come all'Oro, per fino ch'egli si sia, non si fa mai torto, se pruovisi al paragone. Anzi per questo pruovasi al paragone, perchè egli è Oro. Se fosse rame, chi vorrebbe ad esso inchinare una pietra lidia? Il dolor de' peccati è Oro finissimo, non ha dubbio. Contuttociò il banco del Paradiso non lo riceve mai da veruno a chius'occhi: lo prova in prima? e come lo pruova? Col notare, se quel dolore giunga fino al proposito dell'ammenda. Allora sì, che lo reputa dolor vero. Senza di ciò non lo prezza. Ecco però, come Davide, il quale tanto ha protestato fin'ora di essere dolente del mal commesso, fa noto a Dio, come egli è risolutissimo da quel punto di mutar vita: e però lo supplica a donare a lui nuovo Cuore in un tempo medesimo, e nuovo Spirito. *Cor mundum crea in me Deus, & Spiritum rectum innova in visceribus meis*.

Per Cuore quì s'intende la Volontà, come in più altri luoghi delle Scritture: *Inveni virum, secundùm Cor meum*. E per lo Spirito l'Intellet- Act. 13. 22.
to. *Quid tumet contra Deum Spiritus tuus*. Que- Job 15. 13.
sti sono i due costitutivi principalissimi di tutto l'huomo interiore, ed in questi ha da consistere la mutazione di chiunque voglia davvero ridursi a Dio. Nella Volontà ha però egli da addimandare mondezza. *Cor mundum crea in me Deus*, a cagion degli affetti, i quali attaccandosi a cose lorde, quali son le cose terrene, divennero lordi anch'essi, *facti sunt abominabiles, sicut ea* Os.9.10.
quæ dilexerunt. E nell'Intelletto ha da chiedere rettitudine, *& Spiritum rectum innova in visceribus meis*, a cagion della estimativa, la quale abbandonando la prima regola, che è la Fede, non potè alla fine fare altro, ingannata da' sensi, che pervertirsi. *Generatio quæ non direxit cor suum,* Ps.77.11
non est creditus cum Deo Spiritus ejus, cioè *non credidit Deo Spiritus ejus*, come spiega Santo Agostino. Tutto questo dimandò Davide, e tutto questo ha da addimandare chiunque veramente desideri mutar vita, mercè che tutto questo ha da procurare.

Tu lo procuri? Deh comincia una volta a staccare il cuore da quegli oggetti, ò sensuali, ò sensibili, cui si vivesti attaccato; e correggi lo Spirito, con fare che egli per l'avvenire si guidi con le sode massime eterne, e non con le fregolate del Mondo pazzo.

Considera, come senza cuor mondo non può haversi Spirito retto, nè senza Spirito retto, haversi cuor mondo. E però Davide non è quì contento di chiedere, ò l'uno, ò l'altto, ma tutto insieme.

Non può senza cuor mondo haversi Spirito retto, perchè una Volontà signoreggiata dagli appetiti brutali, sovverte a poco a poco l'Intendimento, con trarlo ad approvar ciò che è grato, non ciò che è giusto. *Raptus est, ne malitia* Sap.4.11
mutaret intellectum ejus. Nè può senza Spirito retto haversi cuor mondo, perchè se l'Intendimento è stravolto ne' suoi giudicj, che può fare altro, che far precipitare la Volontà. *Stultitia hominis supplantat gressus ejus*. Mercè che la Prov.19. 3.
Volontà è, come si suol dire, Potenza cieca, la quale per istinto innato tende bensì rettamente da se medesima al bene in universale, ma non mai rettamente in particolare a questo, ed a quello, se non è l'Intelletto, che glie lo mostri con la sua face.

Se non che parea, s'è così, che Davide dovesse prima chiedere a Dio la rettitudine dello Spirito, che è la Scorta; e poi la mondezza del cuore: non prima la mondezza del cuore, e poi la rettitudine dello Spirito.

Sì, ma debbi quì rammentarti, che siccome chiunque di buono divien cattivo, non suole cominciare il suo male ordinariamente dalla perversione dell'Intelletto ingannato ne' suoi dettami; ma dalla perversion della Volontà, che subornata dagli appetiti ribelli, non cessa mai di combattere l'Intelletto, finchè lo tragga ad ammetterle ciò ch'ella ama; così chi vuol di cattivo divenir buono, conviene che cominci il suo ben da ciò, dallo staccare il cuore efficacemente da tutto quello, per cui da Dio si distolse. *Re-*
cesserunt à me in cunctis idolis suis. Propterea Ezech.14 5.
dic ad domum Israel: Convertimini, & recedite à cunctis idolis vestris. L'avversione dal Creatore è quella, che dà al peccato la sua gravezza, almeno più rilevante, non può negarsi; ma la conversione alla creatura è quella che dà al peccato la sua cagione: non vi essendo comunemente chi volti le spalle a Dio, per fare a lui quel dispetto, ò quel disonore, ma per voltare la faccia a quel bene caduco da Dio vietatogli. Dunque dal voltare a quel bene stesso le spalle, forza è che incominci la nuova vita: *Ab universis conta-*
mina-

Ezech. 14. 6. *taminationibus vestris avertite facies vestras*. E questo è nettare il cuore. Nel resto esamina al presente un poco te stesso, affin di vedere, se in te sia Spirito retto, cioè retto nell'apprendere il vero bene, e nell'apprezzarlo. Se non è retto, ma storto, guarda attentamente, e vedrai, che qualche affetto non buono nel cuor ti domina.

III. Considera, come per qualsisia peccato mortale la mondezza del cuore perisce affatto. E però quando qui parla Davide di cuor mondo, addimanda a Dio, che lo crei. *Cor mundum crea in me Deus*. Non così la rettitudine dello Spirito, cioè dell'Intendimento. Questa non perisce mai totalmente, per il peccato (seguitando chiunque pecca a conoscere tuttavia che egli fa male in peccare, altrimente non peccarebbe) ma si deprava, ma si debilita, rimanendo una rettitudine puramente speculativa, che non ha forza di muovere l'huomo all'atto. E però quando parla poi di Spirito retto, non addimanda a Dio Davide che lo crei, ma che lo inoovi. *Et Spiritum rectum innova in visceribus meis*. Il creare è di Dio solo, perche egli solo con possanza infinita può trar le cose dal
Rom. 4. 17. nulla. *Vocat ea quæ non sunt, tamquam ea quæ sunt*. E così di Dio solo è il giustificare. *Unus*
Rom. 3. 30. *est Deus qui justificat*, perche il giustificare è quasi un creare, tanto l'huomo da sè si riduce al niente (quando egli pecca) quantunque non se ne avveda.
Ps. 72. 22. *Ad nihilum redactus sum, & nescivi*. Solamente vi è questa diversità fra il giustificare, e il creare; che nella creazione non è chi possa con Dio punto concorrere ad un tal'atto, ma nella giustificazione concorre l'huomo in più modi, e specialmente vi concorre il Ministro da Dio voluto, co' Sagramenti. L'invocare non è creare; onde ad innovare giunge da sè la Natura, nelle opere naturali, come fa ne' prati, nelle piagge, ne' boschi alla Primavera; e giunge da se l'Arte nell' Opere artifiziali. E così ad innovare in se stesso l'antica rettitudine della mente, giunge anche
Eph. 4. 23. l'huomo in qualche modo da sè. *Renovamini Spiritu mentis vestræ*. Vi giunge con quel lume medesimo naturale, che dopo la colpa ancora Dio gli lasciò, perchè ne potesse risorgere prontamente: e vi giunge anche più con quel lume infuso di Fede, che rimane in lui parimente dopo la colpa. Vero è, che quanto può da se l'huomo, è pochissimo rispetto a ciò, che può Dio, se vuole, in tal genere fare in lui: e però dice a Dio Davide tanto bene, che egli sia l'innovatore del suo Spirito retto, riducendolo a quello stato che possedea nella prima sua formazione. *Spiritum rectum innova in visceribus meis*.

Quindi è, che nè anche egli dice a Dio *judicium rectum innova*, ò *intellectum rectum*, ma dice *Spiritum rectum*, perchè il giudizio retto, e l'intendimento retto potrebbono dinotare l'atto di giudicare, ò al più la potenza; ma lo Spirito retto dinota la potenza, e dinota il dono. *Loqueris*
Ex. 28. 3. *cunctis Sapientibus corde, quos replevi Spiritu prudentiæ*. E questo bramava Davide, affine di cominciare una vita nuova con piena felicità.

IV. Considera, dove volesse Davide questo Spirito retto, da lui richiesto. Forse nell'esterno di sè per guidarsi bene alla presenza degli Huomini? Anzi il volea più nell'interno. *In visceribus meis*. La Natura, che fa lavori validi, e veri, non li comincia al di fuori, come fa l'Arte, la quale preme nell'apparenza anche più, che nella sustanza: li comincia al di dentro: ond'è ch'ella prima forma sotterra la radice dell'Albero, e poscia il tronco. Così parimente la Grazia. Riforma prima lo Spirito nell'interno, e poi lo riforma nelle operazioni esteriori, che da lui sorgano, cioè lo riforma nel parlare, lo riforma nel vedere, lo riforma nell'udire, e lo riforma nel conversare, conforme si conviene ad un'huomo Spirituale, anche nell'esterno. La rettitudine del tuo Spirito è rettitudine d'arte, non è di Grazia, se tutta è posta al di fuori.

VERSETTO XII.

Ne projicias me à facie tua, & Spiritum sanctum tuum ne auferas à me.

Ps. 50. 12.

I. Considera, come quel proposito fermo di mutar vita, di cui nel precedente Versetto si favellò, non è bastevole a fare, che il Penitente, mutata che egli al fin habbiala, la mantenga, se Dio con protezione amorevolissima non gli assista. Ci vuole dunque necessariamente di più un continuo ricorso a Dio. Il Cuor mondo viene ognor combattuto da tanti oggetti, quanti sono i beni sensibili, che con allettarlo a sè, non ad altro mai mirano, che a lordarlo. E lo Spirito retto ha da contrastare con le opinioni stravolte di immenso Popolo, tutte opposte alle massime della Fede. Oh quanto dunque ricercasi, in una natura massimamente corrotta, qual'è la nostra a resistere immoto fino alla morte frà tanti assalti! Ricercasi un'assistenza divina più che ordinaria, in virtù di cui possa dire ogni Giusto con Geremia:
Jer. 20. 19. *Dominus mecum est, quasi bellator fortis: idcircò qui persequuntur me, cadent, & confundentur*.

Ecco però, che Davide ammaestrato sufficientemente a suo costo della propia fragilità, questa assistenza benevola chiede a Dio nel Versetto presente: ben'intendendo egli, che tutta la mondezza di cuore, che già possegga, tutta la rettitudine dello Spirito, poco vale, se Dio non glie la conservi con braccio saldo. E tu frattanto pondera a prò di te stesso, quale habbia ad essere la sollecitudine prima del Penitente: il perse-
Job 27. 6. verare. *Justificationem meam, quam cæpi tenere non deseram*. Vadane ciò che si vuole: ne vada roba, ne vada riputazione, ne vadano amici, ne vada mille volte la vita stessa, prima morire, che peccar più mortalmente: prima morire, prima
Job 27. 5. morire. *Donec deficiam, non recedam ab innocentia mea*.

Quindi è, se badi, che Davide, sentitosi minacciare di gran gastighi per la sua solennissima iniquità, benche condonatagli, non chiede a Dio, che lo assolva da verun d'essi: non che gli assicuri lo Scettro, non che gli sostenga l'estimazione, non che gli salvi l'Erario, non che gl'impedisca le Ribellioni apprestategli fino da Figliuoli più amati, non che da' Servi: gli chiede solo, che non lo lasci più tornare a prevaricare. *Ne projicias me à facie tua: & Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me*. Tale è il contrassegno più certo, che si ritruovi, di una conversione perfetta: Il temere più d'ogni male le ricadute. Tu dai tal segno? Ricordati, che da te sei ben'atto a
1. Cor. 10. cadere, ma non a reggerti. *Qui se existimat stare, videat, ne cadat*. Non dice *qui stat*, ma *qui se existimat stare*, perche chi v'è il quale per verità stia di modo, che non vacilli?

II. Considera, come volendo il Re Penitente chiedere a Dio, che lo guardi dal ricadere, sembra che egli usi una formola molto cruda, mentre a lui dice: *Ne projicias me à facie tua*. E che gli potrebbe dire di più, quando gli addimandasse che non lo danni? Altro è, che Dio volga la sua faccia da uno; altro è che lo rigetti dalla sua faccia. Volge la sua faccia da uno qualor, sottrattagli la sua protezione speziale, lascia che egli pruovi la propia fragilità, cadendo in peccato, e cadendovi allora, quando appunto credevasi più costante, come già vi cadè San Pietro. *Ego dixi in abbundantia mea: non movebor*

Ps.29.9. *vebor in aeternum*. Ma che? *Avertisti faciem tuam
à me, & factus sum conturbatus*. Lo rigetta dal-
la sua faccia, quando non solo Dio lascia, che
egli cada in peccato, ma vi perisca, come vi
Reg.16.1 perì già Saule. *Usquequò tu luges Saul, cum ego
projecerim eum?* Come dunque Davide, non sod-
disfatto di usare la prima forma (secondo che
Psal.26. usolla altrove) non disse qui ancora a Dio: *Ne
11. avertas faciem tuam à me*. Ma gli disse anzi:
Ne proiicias me à facie tua: che è la forma più
chiara, con cui si spieghi la reprobazione finale?
Jer.6.30 *Argentum reprobum vocat eos, quia Dominus pro-
jecit illos*.

Par giusto il dubbio: ma ecco dondo egli av-
viene: dal non volersi intendere a sufficienza,
che altra cosa è peccare la prima volta, altra
è tornare a peccare. Il peccare la prima vol-
ta provoca senza dubbio il Signore a sdegno,
ma il tornare a peccare (massimamente dopo
il perdono ottenutosi) non più lo provoca a
sdegno, nò, ma a furore, tanta è la ingratitu-
dine di un tal atto! E però mira ciò, che tosto
Amos 5. si merita chi ricade, si merita che Dio non gli
2. doni più di risorgere. *Israel cecidit: & non adii-
ciet ut resurgat*. Non già, perchè Dio gli nieghi
mai quella grazia, che è la sufficiente a risorge-
re, ma perche negagli quella che è l'efficace.
Una tal grazia teme qui Davide di havere incon-
tanente a dimeritare, se egli ricaschi: e però
non ti dia stupore, se dice a Dio: *Ne proiicias
me a facie tua, & Spiritum Sanctum tuum ne au-
feras a me*. E qual male è, che non si meriti un
Cane tornato al vomito?

III. Considera, come che sono i favori segnalatis-
simi, che Dio costuma benignamente di porgere
a i suoi Diletti. L'uno è lo stare, per dir così,
su di loro con occhj attenti, affine di rimuovere
da'lor piè tutti quegli inciampi, che di leggieri
s'incontrano ad ogni passo in questa Pellegrina-
zione mortale, conforme a quello, che egli dis-
Ex. 33. se a Mose: *Facies mea praecedet te*. Che in buon
14. linguaggio è un preservarli dalle occasioni del
male. L'altro è rendere loro piu agevole sem-
pre il bene con le interne sue illustrazioni, ed
infiammazioni, che è l'opera dello Spirito San-
to, intento ognora piu ad illuminar la mente
del Giusto, e ad infervorargli la volontà con que'
lumi, a'quali egli vede che l'huomo sia per ac-
consentire di buona voglia. Questi due favori
sono i costitutivi principalissimi di quella Grazia,
la quale è detta efficace, è detta così, perchè fa
che facciasi, benche sempre da Libero pienamen-
Ezech.36 te, non da Forzato. *Faciam ut in praeceptis meis
27. ambuletis*. E questi son quei favori, che Dio ne-
ga a coloro, che egli ha già rigettati dalla sua
faccia. Primieramente non pone cura a rimuo-
vere piu da essi le occasion pericolose, ma lascia
che anzi le incontrino ad ogni passo, e che vi
trabocchino: E di ciò timoroso dice a Dio Da-
vide: *Ne proiicias me a facie tua*. E poi Dio non
pago di ciò, fa che lo Spirito Santo sottragga da
loro sempre piu le sue ispirazioni, non perchè
mai sottraggale totalmente, ma perchè le dà
meno vive: E di ciò Davide timoroso egualmen-
te soggiugne a Dio, *& Spiritum Sanctum tuum
ne auferas a me*.

E vaglia la verità, se Dio può fare, che dopo
il peccato, uno muoja improvvisamente, ò vero
impazzisca, e così resti inabile a piu risorgere,
perchè non può fare altresì, che rimanga privo
di quegli ajuti piu soprabbondanti, e piu scelti,
senza di cui non avverrà, che risorga? Non è
Dio mai tenuto dare tali ajuti a veruno, per
Santo che egli si sia, tanto sono di loro genere
superiori a qualunque merito! Quanto meno
dunque egli sia tenuto di dargli ad un Peccatore,
e ad un Peccatore ingratissimo, e incivilissimo,
che dopo il perdono ancora si ribellò da così tre-
menda Maestà? Rigettò il Peccatore Dio da sè
8. 3. sì villanamente? *Projecit Israel bonum*. Venga
dunque egli rigettato al pari da Dio per tutta
l'Eternità, *Projecitque Dominus omne semen Isra- 4 Reg.17
el, & afflixit eos, donec projeceret eos a facie sua*. 20.
Questo appunto è ciò, di cui qui temè tanto Da-
vide, quando disse. *Ne proiicias me a facie tua,
& Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me*.
E tu non ne temi? Segno è che tu non in-
tendi la gravità dell'eccesso, che si commette
da un'huomo vile, peccando, e più tornando,
dopo il perdono a peccare. Un'innocente nel
dimandare la Santa Perseveranza, può dire a Dio
con qualche maggior ragione. *Ne avertas faciem
tuam à me*. Ma un Penitente, se ha senno, con-
vien che dicagli: *Ne projicias me à facie tua*.

Considera, che molti peccano giornalmente, IV.
anzi ritornano giornalmente a peccare dopo il
perdono, e perdono ancora iterato: e pure tante
volte risorgono, quante cadono, sicchè alla fine
muniti de'Sagramenti, muojono su i loro letti
con indizj assai manifesti di salvazione. Come
dunque al primo suo ricadere, dovea temer tanto
Davide di reprobazione finale: e come dunque
ne dee temer tanto ogni altro? Perchè temerne!
Perchè i giudizj di Dio sono inescrutabili. *Judi-
cia Dei abyssus multa*. Puoi tu negare, che Dio Ps.35.7.
non habbia a ciascuno prefisso il numero di quelle
colpe, che egli vuole in lui tollerare paziente-
mente, e di quelle che egli non vuole? Ciò non
ha dubbio, perchè Dio non fa niente a caso. Che
sai dunque tu che Dio voglia anche in te tolle-
rarne tante, quante ne ha tollerate in questo, ed
in quello? *Miserebor cui voluero*, sì diss'egli. Nè Ex.33 19
mai fu ciò diede alcuna regola certa. Manasse
stancò, per così dire, la Misericordia Divina:
tanto moltiplicò di ribalderie, l'una dietro l'al-
tra. E pure all'ultimo si pentì di tal modo, che
si salvò Saule al primo suo fallo fu riprovato.
Che sai dunque tu ciò, che a te sia per succedere
se ricaschi? Può essere, che il tuo cumolo sia
compito: tanto che oggi possa Iddio dire a te,
come disse a Gerusalemme: *Completa est iniquitas Thr. 4.
tua, filia Sion*. E posto ciò, che altro può rima-
nerti, se tu ricadi, se non che scorrere di pec-
cato in peccato, come appunto fe' quell'iniqua
generazione? *Qui in sordibus est, sordescat adhuc*. Apoc.22.
Perciò disse già l'Ecclesiastico tanto bene: *De 11.
propitiato peccato, noli esse sine metu*, perche quan-
tunque ti sia stato condonato già quel peccato
infallibilmente, non puoi sapere, se quel peccato
sia per disgrazia il tuo peccato finale, cioè l'ulti-
mo de'peccati da condonarsi. Solo Dio lo sa. Che
però quasi alludendo a ciò l'Ecclesiastico tosto
aggiunte: *neque adjicias peccatum super peccatum*, Eccl.5.5
tanta è la temerità di chi non avverte il pericolo
cui si espone chi si trascorre, che è di arrivare a
quel baratro sì profondo di impenitenza, onde
più non s'esce. *Lapsa est in lacum vita mea, & Thr. 3.
posuerunt lapidem super me*. Non ti saranno ne-
gati a non arrivarvi, ajuti bastevoli, te'l conce-
do: ma che prò, se tali ajuti, benchè bastevoli,
non verrano da te accettati? Non guardare dun-
que a ciò, che di fatto avvenga in alcuni de'Re-
cidivi, da te veduti morir Cristianamente: per-
chè questa è regola folle. Guarda a ciò, che debbe
essere di ragione. Di ragione il ricadere dee
portar sempre seco l'andare di male in peggio:
*Ecce sanus factus es: jam noli peccare, ne dete- Jo.5.14.
rius tibi aliquid contingat*, sì perche l'Huomo
diventa sempre più debole, sì perchè il Demo-
nio più trionfante, sì perchè Dio più tradito.
Ond'è, che se molti de'Recidivi anche mo-
strano di risorgere ad ora ad ora non risorgono
veramente: risorgono come i Morti risuscitati
dagli Stregoni, risorgono in apparenza: mentre
si scorge, che dopo il loro risorgimento non dan-
no mai frutti degni di penitenza leale, non vi-
vono più compunti, non van più canti, non usa-
no alcun de'mezzi da Dio prescritti a durare in
grazia, e così la riperdono in poco d'ora. *Pec-
cator adjiciet ad peccandum*.

Considera, quali sieno per tanto in un Peniten- V.
te le buone leggi. Queste che tenne il Re Davi-
de.

de. Stimare che il ricadere debba a lui riuscire il medesimo che il dannarsi, tutto che non riesca ad altri. Può essere che non sia. Ma se poi fosse? Oh di quanto si tratta, quando si tratta che Dio da se ci rigetti per tutti i Secoli! De'
2.Thess.1. 9. Rigettati da lui, senti che sarà. *Pœnas dabunt in interitu æternas à facie Domini*. Se non che Davide, il quale havea cuore degno di Re, qual' era, non pensò a verun'altra di tali pene, quantunque terribilissime, non a funte, non a ferri, non a fuoco, non a tenebre, non a Draghi, non a Diavoli, ma solo a questa di andar lontano da Dio. *Ne projicias me à facie tua*. Questo veramente è procedere, non da Servo, ma da Figliuolo, nell'andare esule dalla Casa paterna. Non pensare alla povertà, ch'egli patirà nell'esilio, non a i disagi, non a i disastri, non a i desolamenti: ma pensar solo a questo, che perde il Padre.

VERSETTO XIII.

Redde mihi lætitiam salutaris tui, & Spiritu principali confirma me.

Psalm. 50. 13.

I. CONsidera, come la Perseveranza finale è dono sì alto, che non si può mai meritare condegnamente, ma può bensì infallibilmente ottenersi: ed in qual maniera? A forza di vivi prieghi continovati: havendoci il Signore già detto senza eccezione: *Petite, & accipietis*. Vedi però, che Davide non contento di havere addimandato così bel dono nel precedente Versetto, torna già nel presente a ridomandarlo, come conviensi a i doni di gran rilievo. Se non che qui passa innanzi, tanto che, non solo dimanda a Dio la Perseveranza finale, ma glie ne dimanda anche i pegni: e questi son due. L'uno è lo sperar di havere a salvarsi, dopo la sua caduta, non men di prima; l'altro è non lo sperare solamente, ma l'esserne ancora certo.

Lo sperar di havere a salvarsi è comune a tutti coloro, che vivono moralmente in grazia di Dio. E però chi può dubitar, che tale speranza non godesse Davide innanzi al suo grave fallo? Che se godevala, ben'ora dunque egli qui dice al Signore, che glie la renda: *Redde mihi lætitiam salutaris tui*, cioè *lætitiam, quæ provenit è spe salutis, à te mihi donanda*. L'esserne certo, non era fino allora stato a lui conceduto; e però qui con cuore animosissimo lo addimanda la prima volta, mentre addimanda di venire anche da Dio confermato in grazia. *Et Spiritu principali confirma me*. Tanto è vero, non v'essere privilegio sì raro, sì rilevante, che un vero Penitente non possa sperar da Dio! Questa è la sublimità della Penitenza, che pone l'huomo, quando ella è vera, in istato di conseguire da Dio favori più segnalati di quanti havessene, quando egli era Innocente. *In Regno meo restitutus sum* (potè dire Nabuccodonosorre, poiche ravveduto egli tornò dalla Foresta alla Reggia) *in Regno meo restitutus sum, & magni-*
Dan. 4. 33. *ficentia amplior addita est mihi*: E tanto con esso lui può dire ogni Peccatore, davver contrito.

Dissi davver contrito, perchè non chiunque risorge dal peccato, risorge all'istessa altezza di grazia, ma chi a minore, chi a maggiore, secondo il vario dolore del mal commesso, e più secondo il profitto dell'ammenda: e perche questo grande fu nel Re Davide, però lo fece risorgere a grado ancor più eminente di perfezione in qualunque genere. *Bonum mihi quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas*. Ps. 118.

Vuoi tu qui frattanto un'indizio molto notabile della tua Predestinazione? Guarda se quelle colpe, da cui sei sorto, ti hanno giovato ad esser poi miglior, che non eri prima; Se ti hanno giovato, sta allegramente; segno è che sei degli Eletti. *Diligentibus Deum, omnia cooperantur in bonum*. E che vuol dire *omnia? Etiam peccata*, ripiglia qui la Glossa animosamente, dietro la scorta fatta a lei da' sacri Dottori. Conviene bensì, che tu tenga forte un sì degno ravvedimento. Questo è quel che Dio da te pretende. *Sicut fuit sensus vester, ut erraretis à Deo: decies tantum iterum convertentes requiretis eum*. Rom. 8. Baruch. 4. 22.

II. Considera, come ogni Peccatore, tuttochè ravveduto in sì buona guisa, ha da fondar nondimeno la principale speranza della salute, non nel proprio provvedimento (che finalmente può essere un dì manchevole) ma in Giesù. *Christus in vobis spes gloriæ*. Se il gran Padre predestinoci alla Gloria del Paradiso, da Giesù venne. *Gratificavit nos in dilecto filio suo*. Giesù fu la cagione esemplare di tal Predestinazione, a noi conceduta alla simiglianza di quella, che toccò a lui (benche a lui toccasse, come a Capo; a noi; come a membra) Giesù fu nne la meritoria. E però da chi ne possiamo noi conseguire l'adempimento, se non da lui? *Non est aliud nomen sub Cœlo, in quo oporteat nos salvos fieri*. Essendo convenientissimo che nelle membra discenda ogni ben dal Capo. Colos. 1. 27. Eph. 1. 6. Act. 4. 12.

Ciò ben sapea fin da' suoi giorni il Re Davide, e però chi può esprimere l'allegrezza, che egli dovea del continuo provare in sè, quando tra sè ripensava, che questo gran Salvadore, promesso dapprima al Mondo in universale, era di poi più in particolare anche stato promesso a lui, quale inclito discendente: Ma tanta allegrezza troppo erasi intorbidata nel cuor del misero dopo il suo grave misfatto, sì perch'egli potea temer giustamente, che la promessa di questo Salvadore, a lui fatta in particolare, fosse condizionata, e cioè in caso di fedeltà permanente, serbata a Dio; sì perche, quando fosse ancor promessa assoluta, che varrebbe al Re sventurato l'haver lui dato dalla sua nobile Stirpe il Salvadore a gli altri, ma non a se? E però tale allegrezza egli chiede qui, che gli venga restituita in virtù della Penitenza: sicchè possa ancor'egli sperar salute, come la speravano tanti; ed ancora più. E mentre ciò è quello, che chiede a Dio, mira quanto dunque aggiustatamente si vaglia di queste voci: *Redde mihi lætitiam Salutaris tui*, cioè, come voltò San Girolamo, *Jesu tui*. E tu frattanto nota qui non meno a tuo pro, che Giesù debbe essere tutta la tua esultazione, quando ripensi alla tua salute futura. *Exultabo in Deo, Jesu meo*. Se tu non hai tal salute da lui, chi te la darà? E se egli te la dà, chi potrà levartela? *Omnia dedit Pater in manu ejus*. Ab. 3. 18. Jo. 3. 35.

Considera, come in due modi potea Cristo haver conseguita dal Padre la Predestinazione degli Eletti alla Gloria. L'uno era, quando egli con le sue potentissime intercessioni (prevedute dal Padre fino ab eterno) non si fosse interposto a favore di un huomo in particolare, più che di un'altro, ma sol tanto havesse chiesto al Padre un numero di Eletti considerabile (*Turbam magnam, quam dinumerare nemo posset*,) lasciando a lui tutto l'arbitrio di ammettervi chi volesse. L'altro era, quando Cristo havesse con le medesime intercessioni passato ufficio speciale a favor di questo, e di quello (a lui tutti noti per la sua Scienza divina) chiedendo al Padre, che ciascun de' suddetti riuscissero efficaci onninamente que' mezzi, che per gli altri non sarebbono più che sufficienti, quantunque per colpa loro. Quale di questi due modi egli adoperasse,

non

non è sì certo: ma sembra più verisimile che il secondo, come il più convenevole a un Salvadore, non solamente universale di tutti, ma parti-
Ps. 17. 29. colarissimo di ciascuno. *Salvum me fecit, quoniam voluit me.* E' vero, che egli Salvadore a bastanza di qualsisia degli Eletti sarebbe stato, quando altro non havesse egli fatto, che eseguir la loro salute, dappoi che il Padre l'havesse da se solo determinata. Ma quanto più, mentre egli fu, che la fece determinare? Questo sì, che fu un'operare da quel che egli era, Figliuol di Dio sì diletto! Il Primogenito di un Monarca non è dovere, che sia preposto dal Padre agli affari pubblici, qual semplice Esecutore del voler paterno, come sono i puri Ministri: è dovere (se sia prudente) che vi sia preposto di più, quale Inclinatore. Ma Esecutore dell'umana Salute con l'Orazione può essere ognun di noi. Ogn' uno di noi la può impetrare a se stesso, impetrare agli altri, nè solo in genere, ma ancora in par-
Jac. 5. 16. ticolare. *Orate pro invicem, ut salvemini.* Troppo era dunque di ragione che Cristo potesse di molto più: che era l'impetrarci non solo l'esecuzione della elezione nostra alla Gloria, ma ancor l'istessa elezione bersaglio altissimo, cui mai non possono giugnere le saette di un'huomo puro. Ad eseguire la salvezza di Saulo conferì Ste-
S. Th. 1. *p. qu.* 23. *art.* 8. fano, benchè mero Discepolo di Giesù, e poi Giesù non vi havrà conferito in modo più eccelso, cioè fino a conseguire dal Padre il decreto stesso di salvar Saulo? E se Cristo il potè conseguire a Saulo (detto però forse da lui Vaso di elezione, *Vas electionis est mihi iste*) perchè non lo potè conseguire a Pietro, a Giovanni, a Giacomo, e a qualsisia di tanti altri Fedeli, detti
Jo. 13. 18. da lui però tante volte gli Eletti suoi? *Ego scio quos elegerim.*

Che il Padre concesse al Figliuolo sì bell'onore, non contiene alcuna implicanza: mercè che con quell'atto medesimo, col quale il Padre voleva Cristo, poteva in ordine a Cristo volere gli
Rom. 8. 29. Eletti in genere, cioè, perchè Cristo *esset Primogenitus in multis fratribus.* E con quell' atto, col quale il Padre voleva gli Eletti in genere, poteva (a titolo di obbligarli più a Cristo) voler che da Cristo gli fossero addimandati sopra la terra in particolare, lasciandone a lui la scelta. E se il Padre potè far tuttociò, è verisimigliantissimo che il facesse, come si cava da quelle segnalate parole, che il Padre disse al Figliuolo: *Po-*
Ps. 2. *stula à me, & dabo tibi gentes hareditatem tuam.* E da quelle, che il Figliuolo dipoi disse agli Apostoli: *Vos estis, qui permansistis mecum in tentationibus meis: & ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus, Regnum.* Mentre loro disse *ego dispono vobis Regnum*, mostrò che egli era stato la cagione impetratoria della loro Predestinazione in particolare; mentre disse *dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater*, mostrò ch'egli n'era stata in un la esemplare. E se così è, quali grazie non gli dovranno rendere i Santi per tutti i Secoli in Paradiso? Tu glie le renderai? Mira qual sia l'amore che porti a Cristo, e da ciò ti sarà facile l'arguire qual fosse l'amore che Cristo, quando orava ancora con lagrime su la Terra, portasse a te, qual'Autore della salute; costituito su la Terra da Dio, non meno per te, che per qualunque altro *Salutare Dei.*

IV. Considera, che lo sperar la salute fondatamente, come la spera chi sa confidare su i meriti di Giesù, reca sicuramente allegrezza grande. E pure di tale speranza non era, siccome udisti, ben pago Davide. Volea passare dallo sperar la salute ad assicurarsene. E però egli dopo haver detto a Dio, *Redde mihi lætitiam Salutaris tui*, ò sia *Jesu tui*; soggiunse subito, *& Spiritu principali confirma me.* La Confermazione in grazia, siccome è dono propio del Termine, dove, mercè la chiara Vision di Dio, niuno potrà più peccare; così debb'essere rarissimo nella Via. Consiste la suddetta Confermazione in un soccorso abituale di ajuti sì continui, sì confacevoli, sì efficaci, che non lascino più piegare il libero arbitrio alla parte opposta, ma lo tengano sempre inclinato al bene, che è propio de'Santi in Cielo. *Confirmatum est cor ejus, non commovebitur.* Quindi se Dio *Ps.* 111. 8.
concede questo dono ad alcuno sopra la Terra (come non può dubitarsi che talor sia) non però suole a quel tale far sempre noto di havergliele conceduto: anzi il fa parchissimamente, troppo giovando quella incertezza medesima all'esercizio di mille insigni virtù, che da lei derivano al Timor casto, alla Vigilanza, all'Umiltà, al perpetuo ricorso a Dio, e ad altri beni infiniti, che puoi da te divisare, se vi dai mente. *Beatus homo, qui semper est pavidus.* E pure questa certezza di sopra detta pare che bramasse qui Davide nel cuor suo: perchè a star lieto, che gli sarebbe valuto l'esser lui già confermato con quello Spirito, che intitola principale, se di ciò non fosse egli certo? Ma io qui a te vorrei chiedere: Quale allegrezza può a te mai rimanere sopra la Terra, se non solamente non habbi a tener per certa, nella Vita che meni, la tua Salute, ma ne anche per verisimile?

Considera, come la certezza della propia salute può esser doppia. L'una è quella, che si ha da V.
divina Rivelazione: e il bramar questa senza un istinto assai speciale di Dio, che stimoli a dimandarla, non è laudevole. L'altra vien da tutti quei segni, che ci adducono i Santi per più sicuri: E questa non solo è degna di essere sospirata, ma procurata, e procurata a ogni costo. Il maggiore di tali segni è senza dubbio l'esecuzione indefessa di tutte l'opere buone congiunte insieme più che era loro possibile, perchè questo è quello, al quale alluse San Pietro, dove egli disse, *magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis: hæc enim facientes, non peccabitis aliquando.* Ma perchè questo è un segno *2 Petr.* 1. 10.
molto generico, eccone un più speciale, che ti dovrà sempre dare letizia somma, far tutte le opere per puro amor verso Dio. *Lætetur cor quærentium Dominum.* Questo, a mirar bene, è lo *Ps.* 104. 3.
Spirito principale, che a Dio qui chiede il Salmista, mentre a lui dice: *& Spiritu principali confirma me:* Spirito non plebeo, ma da Principe, qual'egli era, cioè Spirito non infetto dall' amor propio, non interessato, non illiberale, o curante, non più di sè punto; ma di Dio solo. Oh quanto ciò ti promette sicura la tua Salute, anzi te la fa, mentre ti rende invincibile ad ogni assalto! *Confirmat te. Quærite Dominum, & confirmamini.* E per qual cagione credi tu, che l'A- *Ps.* 104. 4.
postolo dicesse già con termini così franchi. *Certus sum, quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare à charitate Dei, quæ est in* *Rom.* 8. 38.
Christo Jesu Domino nostro? Forse il dicea, perchè egli havesse rivelazione speciale di essere stato da Dio confermato in grazia? La più probabile opinione è di nò; mentre non più che l'Anno innanzi, scrivendo egli la sua prima a'Corinti, havea dimostrato espressamente il contrario, con dire infino: *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo, ne fortè cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar.* Il dicea dunque, perchè sperimentava in se questa salda risoluzione di non volere altro più mai che Giesù. *Jesus Christus heri, & hodie: ipse & in sæcula*, pensare a Giesù, parlar di Giesù, faticar per Giesù, non viver più nulla a sè, ma a Giesù medesimo, finchè morisse ancora un dì per Giesù. *Charitas Christi urget nos, ut qui vivunt, jàm non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est.* E chi non vuole altro che Dio, di che teme? Niuno potrà mai levarglielo. Che però questo spirito fino di Carità vien chiamato anche spirito principale, perchè spirito dominante, cioè spirito Superiore ad ogni spirito animalesco, avaro, diabolico, che ci voglia stac-
1. Cor. 9. 27. *Hebr.* 13. 8. *2 Cor.* 5. 15.

car

Is. 25. 4. car da Dio: *Spiritus robustorum, quasi turbo impellens parietem*. E se egli è tale, qual maraviglia si è, che questo spirito chiegga appunto qui Davide, a rendersi vie più certa la sua salute? Spirito, il qual non voglia sopra la Terra cercar più sè, ma Dio solo.

VI. Considera, come taluno può qui stimare, che io ponga in Davide due contradittorie solenni, e non me ne avveda. Dico io da un lato, che egli bramasse ardentemente uno spirito non più curante di altro, che di Dio solo. *Spiritu principali confirma me*. Dall'altro io dico, che egli con ansia somma bramasse al tempo stesso di assicurar la salute propia, *Redde mihi lætitiam Salutaris tui*. Or come ciò? Pensar tanto a sè (in quello ancora, che concerne l'eterna Beatitudine) e voler Dio solo, non sono due cose opposte? Che opposte? Sono unitissime. E chi il contrario spacciò trà la Gente semplice, non fu Guida fedele, fu Seduttore. E che altro è mai cercar la propia salute con ansia somma, che un abilitarsi, che un anelare alla conseguzion dell'ultimo fine? Ma il nostro ultimo fine ecco qual è: e Dio medesimo, servito in Terra, più che si può fedelmente, e goduto in Cielo. Chi dunque cura più il suo ultimo fine, più si debbe anche dire, che curi Dio. Lo cura a sè, sia verissimo; ma nulla ciò pregiudica al curar Dio. Perciocchè quegli più cura Dio, che cura più d'eseguire ciò che Dio vuole da lui sopra ogni altra cosa. Ma qual altra cosa vuole Dio da noi più di questa: che ci salviamo? Però ci ha egli creati. Basta dunque; che in un tal atto non siamo a noi, per così dire, il fine di noi medesimi, ma sia Dio. Che voglio significare? Basta, che noi, nel volere a noi Dio, non solo servito in Terra con fedeltà, ma goduto in Cielo; non lo vogliamo a noi per noi, soprattutto, ma noi per lui, cioè per amarlo in eterno, come va amato (da che quaggiù mal può farsi) per ammirarlo, per adorarlo, per benedirlo, e per glorificarlo anche noi con tanti beati Spiriti a coro pieno. E non credi tu, che per questo più che per altro, bramasse Davide anch'egli la sua salute? Certa cosa è, che se egli disse una volta sì chiaramente:
Ps. 26. *Unam petii à Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini, omnibus diebus vitæ meæ*, volle un altra volta far noto per qual cagione
Ps. 83. principalmente il dicesse, e però disse anche *Beati qui habitant in domo tua Domine: in sæcula sæculorum laudabunt te*.

VERSETTO XIV.

Docebo Iniquos vias tuas, & Impii ad te convertentur.

Psalm. 50. 14.

I. Considera, come dopo le tante grazie da Davide chieste a Dio, fino alla massima, che è la Perseveranza finale; ben'era giusto, che egli vicendevolmente pensasse di usare a Dio qualche nobile contraccambio. Ma qual fu il primo? Fu soddisfare allo scandolo da sè dato. Era, come ognuno sa, tale scandolo stato doppio: diretto, e indiretto. Il diretto rimirava Bersabea, dal Re fatta Adultera; i Messi a lei speditì, per trarla a sè fino a forza, quando ella non vi fosse ita, come par che eseguisse, di buona voglia, e Gioabbe indotto, con lettera ingannatrice, a mettere un' Uria su le prime file, e ad abbandonarvelo, perchè vi morisse ad arte, nel fervor della mischia, e sembrasse a caso. L'indiretto era stato il cattivo esempio, ridondato da ciò, non solamente ne' Sudditi, che lo seppero, ma ancora negli Stranieri. Perchè, quantunque si studiasse Davide assai di tener celate iniquità sì obbrobriose, pur troppo n'era già trapelato il sentore alla gente astuta, come avvien ne' falli de' Grandi, e dalla astuta alla semplice. Onde è vero ben, che nessuno ardì mai di mostrarsene consapevole alla presenza di lui, per non contravenire alle regole della Corte, la quale impone, che chi parlando non sa in tali casi adulare, aduli tacendo: ma non fu però, che veruno si contenesse dal mormorarne liberamente in assenza, con grave incarico dell' onore ancora divino; quasi che Dio si fosse eletto al comando della Giudea, qual huomo fatto al cuor suo, uno che passato dal canovaccio alla Porpora, e da' casolari a' Pallazzi, dovea sì bruttamente abusare un dì la podestà di Monarca: nè però dopo tante ribalderie, havesse Dio, con un lieve risentimento, dimostrato fino a quell'ora di haverlo a sdegno: là dove egli haveva poco innanzi ripudiato da sè Saule, con tutta la sua Prosapia, per falli, gravi sì, ma pure, se bilanciavansi, men pesanti. Ciò si crede esser quello, a che Natano intendesse di alludere in breve forma, quando nella sua solenne ambasciata egli disse a Davide: *Blasphemare fecisti Inimicos Domini propter verbum hoc*: non essendo mai caso, in cui le colpe degli huomini si rifondano in Dio più insolentemente, che quando accadono ne' più favoriti dal Cielo. Ora sì all'uno scandolo, come all'altro, promise Davide in questo suo gran Versetto di volere al possibile dar compenso in tutta la vita sua. Ed in qual maniera? Col rendere a Dio tante Anime per lo meno, quanto glie ne haveva già levate, ed ancora più: *Docebo Iniquos vias tuas, & Impii ad te convertentur*. Questa è la contrizione perfetta: non è desistere solamente dal male, che si operò: è passare a ricompensarlo.

II. Considera, quanto giusta fosse la via, che a ricompensarlo fu intrapresa da Davide nel suo caso: quando almen volle restituire un' Anima per un'altra: *Animam pro Anima*. Non solo fu la via vera, ma forse l' unica. Imperciocchè, se chi rubò una Giumenta di stalla ad un Contadino per uso propio, è tenuto a restituirgliela prontamente, come non sarà tenuto, per quanto può, restituire un' Anima a Dio, chi gliela rubò fin dal seno, per metterla nelle mani di Satanasso? Qui sì, che è dove conviene adoperare ogni spirito, ogni sapere; sicchè, se a Dio non si può rendere più quell' Anima stessa, andata già a maledirlo per tutti i secoli nell'Inferno, glie se ne renda in vece d'essa qualche altra, a lui non men cara, che vada per tutti i secoli a benedirlo nella gloria del Paradiso. A questo mirò Davide senza dubbio con le parole presenti, non gli parendo di poter più comparire con buona fronte dinanzi a Dio, se altrettanti non gli santificasse prima di Peccatori, quanti egli havea scandalizzati di Giusti. Che digiuni? che cilizj? che ceneri? che limosine a i Poverelli? Sarebbono state queste soddisfazioni, a tuo credere, buone sì, ma non sufficienti. Dove intervenne furto di tanto peso, ci vuole a ragion di più la restituzione, *Animam pro Anima*. Lev. 24. 18.

Tu che dirai qui di te, mal considerato? Non ti rimorde punto già la coscienza di havere a veruno dato mai scandolo grave, ò diretto, ò indiretto, che egli si fosse, nel viver tuo? Se ti rimorde, impara da Re sì grande qual sia la forma di risarcirlo al possibile. Se non adoperi questa, a quale ti appiglierai, come a più adattata? *Væ homini illi, per quem scandalum venit*. E perchè, *Væ*? Perche dare uno scandolo è facilissimo: ma oh quanto è poi difficile il ristorarlo? Matt. 18 La Vipera, se avvelena, fa primente antidoto di se stessa a gli avvelenati. Contuttociò chi può dire quanti più la perfida uccida nel far da Vi-

pera,

pera, di quei che sani, convertita in triaca?
Tanto accade nel caso nostro. E pur, nota a
terror maggiore. Chi ha fatto prevaricare alcun
de'suoi Prossimi, non solamente è debitor di
quell'Anima tolta a Dio, ma è debitore di Dio
tolto a quell'Anima. E però mira, che debito
ancor sia questo, di peso immenso! Haver da re-
stituire all'Anima un Dio! Questo non è un'ha-
vere da risanare semplicemente quell'Anima,
come risanerebbesi un Corpo, infetto da rio ve-
leno: E' un'haver da risuscitarla. Imperciocchè
non sai tu, esser Dio la Vita dell'Anima, più assai
che l'Anima non è la Vita del Corpo? Ecco dun-
que in ristretto a che sia tenuto ogni Scandaloso,
a rendere ad un Dio le Anime come Ladro: ed
all'Anime un Dio, come Micidiale. Guarda però,
se egli habbia tempo da perdere. Cominci subito,
si affatichi, si affanni: e se per disgrazia non può
adempire sì tosto una restituzione di tanta mole,
come dovrebbesi, prometta a Dio, ma di cuore,
di voler farlo subito, che potrà. *Docebo Iniquos
vias tuas, & Impii ad te convertentur*.

III. Considera, come le Vie di Dio sono investiga-
Jo. 36. bili, tante sono. *Quis poterit scrutari vias ejus?*
23. Contuttociò l'istesso Davide le ridusse altrove a
due Classi: a Vie di Misericordia, e a Vie di Giu-
stizia. *Universæ Viæ Domini Misericordia, & Ve-
ritas*. Mercè che le Vie di Dio sono i consigli
altissimi, che egli tiene sopra i Figliuoli degli
Ps.65.5. huomini: *terribilis in consiliis super Filios homi-
num*. E questi consigli tutti, se poni mente, ò
sono opere di Misericordia, ò sono opere di Giu-
stizia. Ora di tali Vie promise quì Davide, di
voler dare giovevoli documenti a tutti gl'Iniqui,
subito che potesse, affinche questi apprendessero
vivamente, quanti sian gli atti di Misericordia
inaudita, che Dio giugne ad usare con chi pec-
cò, e quanti ancora sieno quei di Giustizia, e da
ciò s'inducessero a mutar vita. Ma come egli
poscia adempì ciò che quì promise? Lo adempì
nella più perfetta maniera che sia possibile, cioè
con documenti taciti, e con loquaci. Hai tu
notato come procedano i Maestri bravi di dise-
gno, di suono, di scherma, ò di danza cavalle-
resca? Dicono è vero assai di ciò che va fatto a'
loro Discepoli: ma senza dir nulla, dicono loro
anche più, quando si pongono stupendamente a
far'essi, chi con le mani erudite, e chi con le
gambe, que'moti giusti, che convien fare ogni
volta, a disegnare, a sonare, a schermire, a dan-
zar con legge. Tanto è ciò, che fece anche Da-
vide nel magistero molto più sollevato, da lui
promesso. Tu a tale Scuola oh quanto puoi tosto
apprendere di profitto, se ben attendi!

IV. Considera, come ancor tacendo mostrossi Da-
vide esempio di ciò, che fa la Misericordia divi-
na co'Peccatori, e di ciò che fa la Giustizia.
Mostrossi esempio di ciò, che con essi fa la Mise-
ricordia, mentre diede in sè a divedere, quan-
to prontamente, e quanto pienamente condoni
questa ogni colpa, benchè enormissima, ad un'at-
to di semplice contrizione, che scorghi da un
cuor dolente. Appena Davide hebbe detto a
Natano: *Peccavi Domino*, che subito da Natano
si udì rispondere: *Dominus quoque transtulit pec-
catum tuum*: nè solamente fu egli subito riam-
messo alla primiera intrinsichezza con Dio; ma
a più stretta ancora. E mostrossi esempio di
ciò, che fa la Giustizia, mentre egli diede a
divedere altresì quanto seriamente, e quanto
severamente riscuota ella da'Peccatori la pena,
ancora dappoi che loro ha perdonata la colpa.
Fu questa rimessa a Davide in uno stante, e
pur quanti anni l'hebbe poi da scontare, con
le tribolazioni infinite, che l'una dietro l'altra
gli sopravennero, nel Bambino morto; nella
Congiura orditagli da un Figliuolo, il più be-
neficato fra tutti; ne'Capitani sedotti; nelle Cit-
tà sollevate; nella fuga che egli hebbe a pren-
dere dalla Regia, per non rimanervi prigione;
nelle Mogli violategli da una loggia, al cospet-
to d'immenso Popolo; nelle maledizioni manda-
tegli da'Vassalli, armati di sassi: ne'trambusti,
ne'tumulti, e nella fine sfortunatissima cui heb-
be a soggiacere quel Figliuolo stesso, orditore
di tanti mali, temerario sì bene, ma pur Figliuolo, e
Figliuolo a lui dilettissimo, ucciso in pessimo stato!
Die, ac nocte gravata est super me manus tua. Ps.31.4.
Un tale Esempio, non solo è stato di ammae-
stramento a coloro, i quali vissero al tempo di
sì gran Re, ma ancora a quelli, che sono nati
dappoi, e che nasceranno fino alla fine del
Mondo. E posto ciò, non si può negar, che a
quest'ora non habbia egli per via indiretta risar-
cito a gran segno lo scandolo che diè a molti
nel farsi loro esempio di male; mentre già tan-
ti ha poi tirati egli al bene, nel farsi loro esem-
pio magnifico di ricorso alla Misericordia divi-
na dopo il peccato, e di rassegnamento nella
Giustizia. Che dissi di rassegnamento? Bisogna-
va anzi dir di compiacimento, perchè anche a
ciò giunse Davide. *Misericordia tua ante oculos* Psal.25.
meos est, & complacui in veritate tua. Ed oh 3.
che bella regola a i Penitenti! Dalla Misericor-
dia mai non hassi a distogliere l'attenzione (in
un tale stato) per non correre rischio di diffida-
re: Ma il compiacimento si ha da mettere tut-
to nella Giustizia. *Placeo mihi in infirmitatibus* 2.Cor.12
meis, in contumeliis, in necessitatibus, in persecu- 10.
tionibus, in angustiis. Tu segui sì bella regola?

Considera, che se premè tanto a Davide di V.
risarcire per via indiretta ogni scandolo da sè
dato, non meno premettegli di risarcirlo ancora
per via diretta, cioè per via di voce, unita all'
esempio. La voce è doppia: l'una è la viva,
l'altra è morta. Che con la viva ancora egli ciò
facesse in tutti i suoi dì, parve probabilissimo a'
sacri interpetri. Onde figurati, che il buon Pe-
nitente, di Re, cambiatosi poco men che in
Predicatore, riducesse moltissimi al loro Dio,
con queste due maniere medesime, cioè con pro-
por loro, quanto Dio sia Misericordioso ad un'ora
co'Peccatori, e quanto anche Giusto: se pure
non fu ciò quello, che espressamente egli di-
chiarò di havere eseguito, ove disse a Dio: *Non* Ps. 39.
abscondi Misericordiam tuam, & veritatem tuam 17.
à concilio multo.

Ma più, non ha dubbio soddisfece egli a ciò
con la voce morta, e seguiterà a soddisfare, ne'
documenti da lui lasciati, su l'uno, e l'altro
argomento, nel suo Saltero. A temer la Giusti-
zia, espone a'Peccatori la gravità delle divine
minacce: *Nisi conversi fueritis, gladium suum vi-* Ps.7.13.
brabit: arcum suum tetendit, & paravit illum.
Fa noto, che Dio le adempie in diverse guise: Ps. 31.
Multa flagella Peccatoris. Avverte, che dove 10.
egli non adempiale, è indizio di maggior'ira.
Secundùm multitudinem iræ suæ non quæret. Ps.10.4.
Gli avvisa opportunamente a non si fidare de'lo-
ro tratti ingannevoli, perchè Dio sa farsene
beffe: *Qui habitat in Cœlis, irridebit eos*. Pro- Ps. 2.4.
testa, che sa arrivarli, quando appunto si tengo-
no più sicuri: *Inimici Domini, mox ut honorifica-*
ti fuerint, & exaltati, deficientes quasi fumus, Ps. 36.
deficient. Dinunzia a tutti loro una morte or- 21.
ribile: *Mors Peccatorum pessima*. Fa lor sapere Ps. 33.
ad una ad una le pene, che incorrono negli Abis- 22.
si: *Introibunt in inferiora terræ, tradentur manus* Ps. 62.
gladii: partes Vulpium erunt. E sa tutto quel di 11.
più, che puoi da te rinvenire, solo che piaccia-
ti. A confidare nella Misericordia, dice loro
all'incontro, con quanto amore saran da essa ab-
bracciati, non che raccolti: *Sperantem in Domi-* Ps.31.10
no Misericordia circumdabit. Che di Misericor-
dia è ripiena la terra tutta: *Misericordia Domi-*
ni plena est Terra. Che tutte le Creature, in- Ps. 118.
fin le più dispregievoli, infin le più disgraziate, 54.
ne sono a parte. *Miserationes ejus super omnia* Ps. 144
opera ejus. Che Dio non può rattenersi mai dall' 9.
usarla, nè pure nel maggior colmo del suo fu-
rore: *Numquid continebit in ira sua Misericor-*
dias suas? E così va tu discorrendo nel resto, Ps.76.

contento che io te lo additi.

Sicchè non si può negar, che le Vie divine non habbia insegnate Davide molto bene, e direttamente con le parole, e indirettamente con le opere, per soddisfare con ciò all'uno, ed all' altro scandolo da sè dato, al diretto, ed all'indiretto. Quei, che han provato di gravi morbi in se stessi, hanno a spese loro imparato di gran rimedj; che è la ragion, per cui di Peccatori ridotti si è valuto Dio tanto volentieri a salvare il Mondo: nella Legge vecchia di un Davide, nella Legge nuova di un Pietro per lo Giudaismo, e di un Paolo per la Gentilità. Buon però per chi sa applicare tali rimedj ad uso, non solo proprio, ma ancor di altrui! Tu, se ti basta di applicarli a te solo, non adempi ciò che si

Apoc. 22. 21. conviene ad un fervido Penitente. *Qui audit, dicat veni*. Non ti ha il Signore ridotto a sè, perchè tu cessi puramente di offenderlo. Ti ha ridotto, perchè ritragghi dall'offenderlo ancora gli altri. *Recupera Proximum secundùm virtutem*

Eccl. 29. 27. *tuam*. E come li ritrarrai? Con muovere tutti a confidare nella Misericordia divina dopo il peccato, e a rispettar la Giustizia. Il primo farà, che la Pusillanimità non prevalga ne'cuori timidi, a i quali parli, il secondo, che fiacchisi negli arditi la Presunzione

VI. Considera, che se Davide si addossò questo Magistero sì nobile da se stesso, senza aspettare che Dio glie lo imponesse di bocca propria, come lo haveva imposto a Mosè, dove gli havea detto: *Ascende ad me, & dabo tibi mandata, quæ scrip-*

Ex. 24. 12. *si ut doceas eos*, sicuramente non si mosse a ciò da vanità, benche minima, ma da zelo E che sia vero: odi ciò che egli, dopo haver detto, *Docebo*, soggiunse subito a Dio: *& Impii ad te convertentur*. Non disse *ad me*, disse *ad te*: mercè, che l'umilissimo Penitente non curava punto l' ammirazione, ò l'applauso, che a lui rendessero gl'Intendenti, in udirlo parlar sì bene. Tutto il suo fine era che questi si convertissero a Dio Quindi, se tre sono le parti di chi ben parla ad un Uditorio solenne: insegnare, muovere, e dilettare; nota che del dilettare non fe' qui Davide caso alcuno, ma solamente dell'insegnare, e del muovere: *Docebo, & convertentur*: non già perchè egli usasse uno stile inculto, mentre anzi nel Salterio tutto si valse di frasi illustri, di figure ingegnose, di metafore incomparabili, come avvertì ciascun de' suoi Chiosatori; ma perche sapea, che un tal dire, benche più atto, per la sua nobiltà, a trattar materie divine, non sarebbe ciò che gli desse vinta la Causa; glie la darebbono l'insegnare, ed il muovere: e però di questo fe' caso. Fe' caso dell'insegnare, perchè chi insegna, illumina l intelletto a conoscere il vero bene, e fe' caso dell'muovere, perche chi muove, determina finalmente la volontà ad abbracciarlo. E questo è tutto il frutto desiderabi-

Is. 27. 9. le a Dottor sacro *Iste est omnis fructus, ut auferatur peccatum Jacob*.

Vero è, che se Davide si arrogò l'insegnare a' Peccatori, non si arrogò ad egual segno anche il muoverli. Però disse ben' egli a Dio: *Docebo Iniquos vias tuas*, ma non gli disse, *& Impios ad te convertam*: disse *Impii ad te convertentur*. L insegnamento toccava a lui, e però egli disse *Docebo*; il convertimento toccava a Dio, ò per dir meglio toccava a' peccatori medesimi, avvalorati dalla grazia di Dio, e però egli saviamente anche disse; *& Impii ad te convertentur*. Se tu, quando tratti di cavare Anime dal peccato, riponi la fiducia nel tuo talento, tu perdi l'opera. Riponila tutta in Dio: il quale vuole senza dubbio da te, che tu faccia a cavarnele, le tue parti, come se da te dipendesse ogni loro bene, ma vuole ancora, che tu nel tempo medesimo a lui ricorra con l' Orazione, come se tu da te nulla vaglia. Fatto ciò, non ti dubitare: il frutto verrà, perche Dio mai non manca dal canto suo, qualvolta noi corrispondiamo dal nostro. Nota però, come Davide non pose in forse la conseguzione del fine da lui preteso, lo asserì certo: *Docebo, & convertentur*: tanta fu la fiducia ch' egli hebbe in Dio!

Considera, come può taluno qui dubitare, per qual cagione havendo Davide trà sè proposto non più, che di ammaestrare gl' Iniqui. *Docebo Iniquos vias tuas*, dicesse poi che si convertirebbono ancora gli Empj *Et Impii ad te convertentur*. VII.

Gli Empj non si distinguono dagl' Iniqui? Non può negarsi. Così lo habbiamo presupposto noi stessi su' principj di questo Salmo, dove osservammo, che a parlare in tutto rigore, Empj son quei che mancano di pietà, cioè di culto al Dio vero. E tali sopra tutti son gl' Infedeli, i quali nè pur lo ammettono. Iniqui sono quei, che ammettendolo, non si diportano in esso da quei che sono, specialmente co' loro Prossimi. Ma che? Questa fu la intenzion bella di Davide. Nel predicare solamente a gl' Iniqui, convertir gli Empj, e per qual via? per via degli Iniqui medesimi convertiti. Tu sai che egli, per li gravissimi scandali da sè dati, era debitore, a gli uni, ed a gli altri: debitore a quei del suo Popolo, che veggendo gli Esempj del loro Capo, si erano animati a commettere tanto più francamente violenze ingiuste: e così era debitore a gl' Iniqui. Ed era debitore a quei Popoli convicini, che sapute l'enormità di un Principe, riputato nella sua legge un huomo anche Santo; erano scorsi a vilipendere tanto più una tal legge, e a villaneggiarla, come noi di sopra accennammo: e così era debitore anche agli Empj, cioè a gl' Infedeli. Ora a gl' Infedeli non potea Davide predicar di persona, come a quei del suo Popolo. Che fe' dunque? Si rincorò a volere tanto più predicare a quei del suo Popolo; *Docebo Iniquos vias tuas*, perche sapea molto bene, che se egli havesse ridotti quei del suo Popolo ad un retto tenor di vita, egli havrebbe giovato anche a gl' Infedeli: tanta sarebbe stata poi la facilità che questi havrebbono sperimentata al convertirsi ancor essi, e al convertirsi da se, senza alcuna Predica. *Et Impii ad te convertentur*. E la ragion è, perche gl' Infedeli da nessuno argomento si sentono muovere più ad accettare la vera Religione, ò a sdegnarla, che dagli esempj trasmessi da chi la tiene. Se tutti i Cattolici fossero quei Fedeli di fatto, che sono di nome, puoi tu dubitare, che molti Eretici, non si muoverebbono per ciò solo a detestare i loro perfidi errori, e che a detestarli non si muoverebbono ancora più molti Ebrei, permessi in Città Cattoliche sol per ciò, perche veggendo la differenza del vivere nostro, e loro, s' inducano finalmente a riprovare la loro legge corrotta, e a seguir la nostra? Ma perchè i Cattolici non vivono tutti al pari da quei, che sono, tal permissione riesce da pertutto più ragionevole, che felice. Oh quanto rileva dunque, a convertir gli Empj far buoni prima gl'Iniqui! Salomone di mille donne idolatre, che egli sposò, non si sa, che con tutta la sua Sapienza, egli ne tirasse pur una al culto del vero Dio, mercè la vita sì licenziosa, e sì laida, che allor menava. Si sa bensì, che all' incontro si lasciò egli vergognosissimamente sedur da tutte: mentre ne pur una vi fu (ò delle settecento da lui tenute con titolo di Regine, ò delle trecento con quello di Concubine) cui non alzasse l' Idolo a lei diletto, e con cui non lo venerasse. Tanto i Fedeli non buoni sono più atti ad essere pervertiti dagl' Infedeli, che a convertirli!



VER-

VERSETTO XV.

Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ: & exultabit lingua mea Juſtitiam tuam.

Pſalm. 50. 15.

I. COnſidera, come Dio, ſe gradiſce al ſommo, che gli ſi cavino le Anime dal peccato, non meno dee gradire, che gli ſi preſervino. Il primo fa sì, che egli le riacquiſti perdute, ed il ſecondo fa che nè anche perdale. Però diſſe l'Eccleſiaſte. *Bonum eſt ſuſtentare Juſtum*; per- *Eccl. 7. 19.* ciocchè quanto fa di male ad un Giuſto chi gli dà la ſpinta a caſcare, altrettanto di bene ancora gli fa chi corre pronto a tenerlo, ſicchè non caſchi. Ma ſe è così, ben'era dunque di ragione che Davide (volendo impiegarſi tutto dopo la Converſione in prò del ſuo Proſſimo, per fare a Dio coſa grata) penſaſſe, non ſolo ad ammaeſtrare i Peccatori (come egli promiſe nel precedente Verſetto di voler fare) ma ad addottrinare anche i Giuſti. E ciò viene egli a promettere nel preſente. Vero è, che ſaviſſimamente egli penſò prima a i Peccatori, che a i Giuſti: mentre ogni dover vuole, che ſi dia prima la mano a ſollevar chi è caduto, che a reggere chi ſi tiene, quantunque a ſtento. Che però l'Eccleſiaſte medeſimo, detto che hebbe *Bonum eſt ſuſtentare Juſtum*, ſoggiunſe toſto con termini aggiuſtatiſſimi, *ſed & ab illo ne ſubtrahas manum tuam*, perchè ſapea, che ſe la mano a'Peccatori va data, da'Giuſti non va ſottratta.

Ora non ſi può dubitar, che la mano a' Giuſti non haveſſe Davide porta con grande amore, prima ancor della ſua prevaricazione: ma oh con quanto maggiore la dovette egli porgere loro poi; cioè quando a propio coſto egli haveva appreſi i pericoli manifeſti, a cui tutt' ora ſoggiacciono quegl'iſteſſi, i quali ſono i più privilegiati da Dio per eccelſi doni di Natura, e di Grazia, ſe non iſtanno ſopra di sè ben'attenti! Un guardo al miſero havea potuto levare tanto di ſantità, vera, e valida, in uno ſtante. Guarda ora tu, ſe dopo la ſua Converſione egli havea cagione di dire più che mai foſſe a ciaſcun di loro, *Venite Filii, audite me: Timorem Domini* *Pſ. 33. 11* *docebo vos*. E tu frattanto ſe di te punto ti fidi, va tanto più ſollecito ad aſcoltarlo.

II. Conſidera, come riſoluto già Davide di non mancar dal ſuo lato nè anche a'Giuſti, impegna dunque qui la ſua lingua a Dio per tal fine, con accertarlo di volerla tutta impiegar più che volentieri in accreditar preſſo loro la ſua Giuſtizia, cioè la Via, che dovea da loro calcarſi per ire al Cielo, in perſuaderla, in promuoverla. *Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ, & exultabit lingua mea Juſtitiam tuam.* Che per Giuſtizia intendeſſe egli in queſto luogo, come in più altri de' Salmi, la Vita giuſta, è preſſo di me il più veriſimigliante. Tale è il ſignificato più confacevole a tutto il reſto. Nè ti dia pena ſe aſcolti, che eſſendo una tal Giuſtizia propia dell' huomo, Davide non aſcrivala all' huomo, l'aſcriva a Dio, con dirgli *Juſtitiam tuam*. Così va fatto. Perchè ò tu rimiri detta Giuſtizia quanto a chi l'ordina, ò quanto a chi la eſeguiſce. Se quanto a chi l'ordina, ella va chiamata di Dio, perchè Dio l'ordina tutta, benchè per via, qual di comandamento, *Pſ. 5. 9.* qual di conſiglio. *Domine deduc me in Juſtitia tua*. Ed in tal ſenſo, quando quì diſſe Davide, *exultabit lingua mea Juſtitiam tuam*, volle dire, ſecondo la eſpoſizione di San Girolamo, *prædicabit lingua mea mandata tua*. E ſe rimiri detta Giuſtizia quanto a chi la eſeguiſce, va ella detta parimente di Dio. Può dirſi noſtra, perchè noi la eſeguiamo, chi non lo ſa. *Retribuet mihi Dominus ſecundùm juſtitiam* *Pſ. 17. 21.* *meam*. Ma dee più dirſi di Dio, perchè Dio ci dà l'eſeguirla. *Faciam ut judicia mea operemini*: non ſolamente che *operari poſſitis*, ma che *Ezech. 36. 27.* *operemini*. Giuſeppe in Egitto laſciò che i ſuoi Fratelli ſi comperaſſero il grano, ſe lo volevano, ma ne diè loro di naſcoſto anche il prezzo: onde può dirſi che vendeſſe loro quel grano, e che lo donaſſe. Così fa Dio. Se vogliamo eſſere Giuſti; c'impone che eſercitiamo tutte le opere di virtù, ma ci dà inſieme la grazia di eſercitarle: onde è, che ce le impone al tempo medeſimo, e ce le dà, *Omnia opera noſtra operatus es nobis* *Domine Deus noſter*. E così qual dubbio, che la *Iſ. 26. 12.* noſtra Giuſtizia ſi debbe tutta dir più di Dio, che dir noſtra, come quel grano, dopo ancora la vendita, potea dirſi più di Giuſeppe, che de' Fratelli? *Tibi Domine juſtitia nobis autem con-* *Dan. 9. 7.* *fuſio faciei*. E pur quante volte tu mal conſiderato la vai rimirando più toſto in te come tua, nè laſci di compiacertene?

III. Conſidera non potere negarſi che tal Giuſtizia non habbia Davide eſpoſta nel ſuo Saltero, con pienezza maraviglioſa: dacche non vi ſarà punto alcuno di perfezione praticabile in ſu la Terra, che egli quivi non tocchi con documenti, brevi sì, ma di ſommo peſo: Ciò mi ſarebbe aſſai facile di moſtrarti: mentre una gran raccolta di eſſi io feci più anni ſono per mio profitto, e pubblicai per altrui, benchè ſenza paleſarmi. Ma, a ceſſare qui la lunghezza, meglio ſarà, che tu la vada, ſe l'ami a veder dappoi riſtampata al fine dell' Opera. Per ora ti baſti, che Davide penſò a tutti i Conjugati, a Vergini, a Vedove, a Pupilli, a Governatori, a Giudici, a Sacerdoti, a Proſperati, a Perſeguitati, ed a quanti foſſero mai i deſideroſi di conſeguire la perfezione propria del loro ſtato: ſicchè ben'egli potè a Dio dir di sè *Annuntiavi juſtitiam tuam in Eccleſia magna: Ecce labia mea* *non prohibebo: Domine tu ſciſti. Juſtitiam tuam* *Pſ. 39. 10.* *non abſcondi in corde meo*; poicche quanti ſenſi di pietà ſegnalata haveva infuſi Dio nel cuore di Davide, tanti haveva Davide traſfuſi poi nell' altrui, qual Fontana amoreroliſſima, che niente meno di acqua tramanda al piano, di quel che ne riceva dal monte. Quindi, perchè i Salmi non furono da principio diſpoſti inſieme ſecondo l'ordine con cui furon compoſti, dice il Bellarmino, non eſſere opinione da diſprezzarſi quella di alcuni, i quali vogliono che da Eſdra foſſero ordinati poi nella forma che preſentemente eſſi tengono, di maniera, che a i Penitenti inſieme ed agl'Incipienti appartenesſero più ſegnalatamente i primi cinquanta terminati appunto con queſto Salmo: *Miſerere mei Deus &c.* a i Proficienti i ſecondi cinquanta, termini col Salmo, *Miſericordiam, & Judicium cantabo tibi Domine*: e a i Perfetti, gli altri cinquanta, terminati col Salmo, *Laudate Dominum in Sanctis ejus*. Ma che che ſiaſi di una tal diviſione, più forſe pia, ſe ſi vada a diſaminare, che ſuſſiſtente; certo è che nel ſuo Saltero, quaſi in Prato di Primavera, non laſciò Davide di apparecchiare a qualunque de i tre ſtati di Vita Spirituale pur'ora detti, il ſuo paſcolo più conforme. E poi tal Prato rieſce a te quaſi arido più di un Boſco? La colpa è del palato, non è del paſcolo.

IV. Conſidera, quale ſia la ragione per cui, quando Davide promiſe a Dio di far ciò, ſcelſe fra tutti queſto modo di dire *exultabit lingua mea Juſtitiam tuam*, quaſi che non ve ne foſſero di più altri, men diſuſati. La ragion fu, per dinotare che tal Giuſtizia non voleva egli inſegnare, come

fanno alcuni, con tedio, con tetricità, con isvogliataggine, ma la voleva insegnar con alacrità. Questo significa nel linguaggio di lui *exultare Justitiam*. Non significa *exaltare*, come altri lesse, dilungandosi dal buon testo. Significa *cum exul-*
Ps. 58. 18. *tatione exponere*, *commemorare exultando*, *celebrare exultando*, siccome altrove: *Exultabo mane misericordiam tuam*. E ciò perchè la Vita Spirituale si debbe a tutti portar con ilarità, essendo la malinconia dello Spirito tanto avversa a tutti i germogli nobili di Virtù, massimamente nelle piante più tenerelle, che non solo non è per essi rugiada che li nutrichi, ma brina algente. *Congrega cor tuum in Sanctitate*, dice il Savio, *& Tristitiam*
Eccl. 30. 24. *longè repelle à te. Multos enim occidit Tristitia, & non est utilitas in illa*. O' tu guardi Iddio nel servirlo, ò tu guardi te. Se Dio: egli non ama Vittime strascinate, ma volontarie. *Hilarem da-*
2. Cor. 9. 7. *torem diligit Deus*. E se guardi te, qual cuore ha mai da vivere più contento sopra la Terra, di quello che serve a Dio? *Servite Domino in lætitia*.
Ps. 99. 2. Come non vi può essere servitù, nè gloriosa, nè giovevole più di questa, così nè anche debbe essérvi più gioconda. Però tu scorgi, che tal Giustizia espose Davide in metro, e metro soavissimo, benche tale a noi non riesca per la diversità del nostro idioma. *Cantabiles mihi fuerunt Justi-*
Ps. 118. 54. *ficationes tuæ in loco Peregrinationis meæ*. E nell' esporla usò arpe, usò trombe, usò timpani, usò viuole, per restituire a Dio, come più dovuti, quegli strumenti di giubilo, che si era andata usurpando la Iniquità, destinata ad eterni pianti.
Ps. 94. 1. *Venite: exultemus Domino. jubilemus Deo salutari nostro*. Tu non hai forse a confonderti del servizio, che presti a Dio, se lo presti in modo che chi ti pratica, habbia da pigliare in odio la vita spirituale, non habbia ad innamorarsene?

V. Considera, come Davide non osò promettere a Dio un' opera così grande, quale era il farsi, nella Via dello Spirito, Direttore a qualunque schiera di Giusti, senza chiedergli prima una disposizione troppo importante. E qual fu? Non soggiacere omai più tanto a quei moti indegni, che ancor contra voglia nostra suole l'Appetito rubello svegliare in noi, ò sian da parte della Concupiscibile mai domata, ò da parte della Irascibile *Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meæ, & exultabit lingua mea Justitiam tuam*. Tre sono le doti necessarissime a guidare le Anime senza abbaglio. La prima, che chi le guida sappia discernere il vero dal falso in universale, e per conseguente fa d'uopo che egli sia dotto. Ma questa dote a Davide non mancava, mentre egli potè di se dire con verità: *Super om-*
Ps. 118. 99. *nes docentes me intellexi*. La seconda, che sappia praticamente discernere quello che conviene a ciascuno in particolare, da quello, che non conviene: e per conseguente fa d'uopo, che egli sia Savio. E nè anche tal dote mancava a Davide, mentre egli immediatamente potè soggiugnere, *super senes intellexi*. La terza, che il buon giudizio non venga in lui raffuscato, ò rannuvolato dalle passioni, e per conseguente fa d'uopo, che,
Sap. 12. 18. dominandole, egli sia tranquillo di mente. *Tu autem cum tranquillitate judicas*. E questo è quello, di che temeva fortemente in se Davide, ammaestrato dalla esperienza novella, che havea contratta, delle interne sue ribellioni, da cui sorpreso, egli potè dire di sè, *Inflammatum est cor meum*, dalla parte dell'Irascibile, *& renes mei commutati sunt*, dalla parte della Concupiscibile, *& ego ad nihilum redactus sum, & nescivi*; tanto si era lasciato il misero cavar fuori di se
Ps. 72. 21. medesimo. E però dagli assalimenti intestini di queste due sì domestiche Traditrici, chiede egli qui di andar franco. Tu sai, che la Concupiscibile, e la Irascibile sono al fin le Sorgenti di tutti i mali da noi commessi. Prima la Concupiscibile, perchè prima è il volere fervidamente ciò che si apprende per bene, sia, ò non sia. Poi l'Irascibile, perchè poi succede l'opporsi ferocemente a chi ci contrasti la consecuzione del bene da noi voluto. La Ragione nell'huomo domina, è vero, questi due veementi Appetiti inclinati al male: *Subter te erit Appetitus tuus*. Ma non gli domina con dominio dispotico, qual'è quello che il Padrone ha sopra lo schiavo, sicchè li possa mal grado loro obbligare a quanto ella voglia: li domina con dominio quasi politico, qual'è quello che il Principe ha sopra i Sudditi, capaci in molte cose di ripugnare: che fu già quello che fe' dolere tanto altamente l'Apostolo, dove disse: *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis* Rom. 7. 23.
meæ. Ora, nella sua funesta caduta, haveva Davide chiaramente scoperto, quanto sì la Concupiscibile, sì l'Irascibile havessero in lui potuto ad esterminarlo. Prima la Concupiscibile, con fare che egli, tirata a se Bersabéa, la inducesse ad acconsentirgli. Poi la Irascibile, con fare che egli gettasse a terra furiosamente l'ostacolo più gagliardo, il quale si attraversava al godimento pacifico della Donna già consenziente, che era la vita di Urìa. E però, veggendo egli a che stato lo havevano potuto ridurre sì pravi affetti, non si fida di rendersi altrui maestro di Perfezione, se non si accorge di haverli ben sottoposti, a guisa di Sudditi, se non incatenati, almeno ubbidienti. E se non se ne fidò egli, che era per altro sì illuminato da Dio, chi potrà fidarsene?

Considera, che questi Appetiti medesimi sì scorretti, come da principio furono pene del Peccato Originale, il quale ci privò della Originale Giustizia, cioè di quell' ordine tanto bello, che dianzi havevano le Passioni inferiori rispetto alla Volontà, cui stavan soggette, la Volontà rispetto alla Ragione; la Ragione rispetto a Dio; così di poi sono pene incessanti de' peccati ancor' attuali: onde è, che a ciascuno di questi, che si commetta, quegli Appetiti insolenti, pigliando lena, vengono più di prima ad invigorirsi, e ad imbaldanzire. Ora, che tanto in sè parimente havesse provato Davide dopo il suo prevaricamento, durato vicino a un'anno, non può negarsi. Lo confessò egli medesimo nel terzo de' suoi Salmi Penitenziali, dove rispetto alla Concupiscibile egli gridò, benche già tanto contrito: *Lumbi mei impleti sunt illusionibus, & non est sanitas in carne mea*; e rispetto alla Irascibile egli soggiunse: *Cor meum conturbatum est: dereliquit me virtus mea: & lumen oculorum meorum, & ipsum non est mecum*. E però non è maraviglia se gli premesse a sì alto segno di essere liberato omai da sì misera servitù. Tanto qui dunque fu in Davide il dire a Dio *Libera me de sanguinibus*, quanto il dirgli *libera me de carnalibus desideriis*. Che se disse *de sanguinibus*, più tosto che *de carnalibus desideriis*, il disse credo a sua maggior confusione, cioè a dimostrare la viltà delle foci, da cui sgorgavano quei desiderii malnati, trasfusi in lui dalla Madre nel concepirlo, che erano i sangui infetti sì malamente dal gran peccato di Adamo. VI. Ps. 37. 8. 10.

E tu qui frattanto rimembra co' sacri Interpetri, che quando Iddio sì rigorosamente vietò nell'antica Legge il nutricarsi di sangue (*Sanguinem universæ carnis non comedetis*.) a questo Lev. 17. 14.
volle egli alludere, almeno misticamente, a non gustare nulla di ciò, che vengane suggerito da sangui tali, cioè dalle Cupidità più latenti. Ma che? Se veruno si dee più contenere da sì reo cibo, è chi vuole farsi altrui Guida di Perfezione, che è quanto il dire di Mortificazione continova. E quali documenti di Mortificazione può dare a gli altri, chi sia scorto non sapere tener le sue voglie a freno? E quando pur non sia scorto, per l'attenzion che egli ponga a non lo mostrare, quali consigli può egli dare a ciascuno sinceri, e solidi, se egli non sia molto libero da quei fumi, che il fuoco delle Passioni solleva d'improvviso, all'intendimento? Tu come le tieni basse? Tutta la Vita spirituale alla fine consiste in ciò, in sapere domar più che sia possibile,

ſibile queſte due Furie, più orribili, che non ſono due Tigri Ircane: la Concupiſcibile, e l'Iraſcibile. Chi ha vinte queſte, ha trionfato, perche ha già vinte, quaſi in gran giornata campale, tutte le Paſſioni ad un'ora, da che le Paſſioni, diviſe tutte come in due corpi d'Armata appartengono ò all'una, ò all'altra: ò alla iraſcibile, ò alla Concupiſcibile. Ma chi è, che queſte due poſſa vincere interamente a forza di ſol contraſto? Convien che il Signore per ſua bontà ce ne liberi con un dono impoſſibile a meritarſi condegnamente. E però Davide tanto qui inſtantemente lo chiede a Dio ſotto queſti termini di pura liberazione: *Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ*. Lo chieſe Paolo, nè però fu eſaudito, ma ſentì dirſi: *Sufficit tibi Gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur*. Se foſſe perfettamente eſaudito il Re Davide, non ſi ſa. Si ſa bensì, ch'egli all'ultimo ne diè ſegni molto conſiderabili nella continenza maraviglioſa, che uſò a fronte di beltà ſomma. Tu non ti ſtancare mai di ripetere sì buon priego, perchè Dio può ciò che vuole.

2.Cor.12 9.

VII. Conſidera, come ad ottenere una grazia sì ſegnalata, ricorſe certamente Davide a Dio, ma a Dio, come Dio della ſua Salute. *Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ*. E' ſentimento giuſtiſſimo, che per Dio di ſalute, egli con modo particolare intendeſſe quì Gieſù Criſto, ſuo Salvadore. *Deus virtutum*, s'intitola il Padre, per la Potenza univerſaliſſima, che a lui viene attribuita. *Deus pacis, & dilectionis* s'intitola lo Spirito Santo, *pacis*, in riguardo al Proſſimo, cui ci fa vivere uniti, *dilectionis*, in riguardo a Dio, per amore del quale amiamo anche il Proſſimo, *Deus ſalutis*, s'intitola ſimilmente l'Eterno Verbo, perchè ſe il Padre, e lo Spirito Santo decretarono unitamente con eſſo lui la noſtra ſalute fino ab eterno; il Verbo ſolo fu quegli, che al tempo predefinito poi l'operò, col prendere carne umana. *Deus autem, Rex noſter ante ſæcula, operatus eſt ſalutem in medio Terræ*. Ora non penſar già, che ſenza ragione ricorreſſe a lui Davide ſpecialmente, per la Grazia deſiderata. Sapea che tal grazia era ſpecialiſſimamente toccante a lui, cioè toccante a Gieſù. Non udiſti tu poco dianzi, che la ribellione degli Appetiti ſconvolti, fu pena in noi derivata dal Peccato Originale? Ma a liberarci da queſto principalmente, calò il Verbo divino dal Cielo in Terra. Che però tanto bene diſſe di lui parlando il ſuo nobile Precurſore: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum Mundi*. I peccati attuali ſono peccati, quali di un'huomo venuto al Mondo, e quali di un'altro. Il Peccato Originale è il Peccato del Mondo tutto. *Peccatum Mundi*. Ora, quantunque veniſſe Criſto ſenza dubbio a ſalvarci da' Peccati ancora attuali, conforme a quello *Peccata noſtra ipſe pertulit in corpore ſuo ſuper lignum, ut peccatis mortui, juſtitiæ vivamus*. Contuttociò venne a ſalvarci in primo luogo da queſto, cioè dall'Originale, non perchè l'Originale, ſecondo sè, ſia maggiore degli attuali nella intenſione (mentre anzi maggiori nella intenſione ſono tutti i peccati attuali, come quegli i quali più hanno di volontario) ma perchè l'Originale è maggiore nella eſtenſione, ſtendendoſi all'Univerſo. E ſe l'Originale ſtendevaſi all'Univerſo, chi non vede che la diſtruzion dell'Originale doveva Criſto prefiggerſi in primo luogo, mentre il bene dell'Univerſo, pigliato in genere, ha da andare innanzi al ben di queſto, ò di quello, in particolare?

Ps. 73. 12.

Jo.1.29.

1.P.2.24

Ma che? Se Criſto ci liberò totalmente dal Peccato Originale, con renderci nel Batteſimo quella Grazia divina, di cui ſiamo privi naſcendo, non così anche ci liberò da tutte le pene proprie di un tal peccato. Ci liberò dalle eterne, non ci liberò dalle temporali. E fra le temporali la maſſima ſi può dire, che foſſe queſta, cioè la privazione della Giuſtizia originale goduta nel Paradiſo terreſtre da' primi Padri. E' vero, che da queſta pena ancora, per favore di Criſto, ſaremo a ſuo tempo liberi, ma non ora. Ne ſaremo liberi al riſuſcitare, che noi faremo un dì da' Sepolcri, col corpo glorificato, perchè allora ſarà, che la Natura umana *liberabitur à ſervitute corruptionis*, come ci promiſe l'Apoſtolo, *in libertatem gloriæ filiorum Dei*. Ma non ne ſiamo liberi ancora, concioſſiachè a noſtro bene maggiore ha voluto così procedere Gieſù Criſto, per dimoſtrarciſi tanto più Dio di ſalute, non ſolo con quel male che da noi tolſe: ma fino con quell'iſteſſo che ci laſciò. Rom. 8. 21.

VIII. Conſidera, come nel Peccato Originale, la perſona, cioè Adamo infettò la Natura, e la Natura infetta infettò poi le Perſone, cioè tutti i Poſteri, deſcendenti per via di ordinaria generazione dal detto Adamo. Nella liberazione da un tal peccato, ha Gieſù Criſto proceduto all'oppoſito. Prima ha voluto liberar le perſone da ciò, che era male particolare delle perſone medeſime, cioè dalla privazione della Grazia divina, ſenza qual Grazia neſſuna di eſſe havrebbe potuto mai pervenire alla Gloria del Paradiſo, poi libererà la Natura da ciò ch'è proprio male della Natura, cioè della privazione della Giuſtizia Originale dianzi eſplicata. E queſto affine, che le perſone frattanto conſeguiſcano una tal Gloria con acquiſto più decoroſo, e più dilettevole, qual'è quello di chi trionfa. *Beatus vir, qui ſuffert tentationem; quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam Vitæ, quam repromiſit Deus diligentibus ſe*. Intorno agl'Iſraeliti volle Iddio ſempre laſciare a loro eſercizio più Genti altiere, ed avverſe, che gl'infeſtaſſero, per figura di ciò, che da noi volea; cioè per ſignificarci, che in ſu la Terra noi dovevamo ſtar ſempre in arme a combattere virilmente. *Hæ ſunt Gentes, quas Dominus dereliquit, ut erudiret in eis Iſraelem, & poſtea diſcerent Filii eorum certare cum hoſtibus, & habere conſuetudinem præliandi*; ciò, che agl'Iſraeliti erano quelle Genti moleſte, ſono a noi ora i noſtri ſregolati appetiti. Ma pure è giuſtiſſimo il chiedere ſempre a Dio, che queſti Avverſarj perdano ogni giorno più di vigore, affine che noi non habbiamo oramai da penſare ad altro, che a ſpenderci tutti in coſe di ſuo ſervizio. *Ut ſine timore de manu inimicorum noſtrorum liberati, ſerviamus illi*. Però, ſiccome da quelle Genti moleſte pregavano gl'Iſraeliti, e dovevano pregar ſempre di eſſere liberati, così hai da fare tu parimente nel caſo noſtro. Quelli dicevano a Dio: *Deus, fortis ſuper omnes, libera nos de manu Iniquorum*. E tu gli hai da dire. *Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ*. Hai già ſentito, che il Dio della tua ſalute è Gieſù. Ricorri dunque in tal caſo a lui con fiducia particolare, perchè, come a lui ſpettò liberarti dal Peccato Originale, così a lui ſpetta liberarti da quelle pene, che ſono le conſeguenti ad un tal Peccato. E non ſai tu ciò che egli un giorno diſſe di sè, nel Vangelo? *Si vos Filius liberaverit, verè liberi eritis*. Pregalo dunque, che ſe per anche egli non vuole liberarti in tutto da' tuoi Nimici inteſtini, ti liberi almeno in parte: ſicche ſe ti aſſalgano ad ora ad ora, per ſecondare il talento loro natio, non mai però ti aſſalgono a piena forza. Ma come vuoi tu mai, che egli te ne liberi, ſe tu ſei quegli, che li vai quaſi ſempre a sfidar da te? Che voglio ſignificare? Vuoi tu che Gieſù ti preſervi corteſemente da i deſiderj carnali fin' ora detti, *liberet te de ſanguinibus*, ſe tu da te gli ſtuzzichi, gli riſvegli, con le occaſioni nocive, quantunque piccole, a cui ti eſponi? Nol farà mai. Ma che? Ti potrai tu per queſto doler di lui? Non già, non già. *Obſecro vos* (ci fa egli dir da San Pietro) *abſtinere vos à carnalibus deſideriis, quæ militant adverſus Animam*. Se egli diſſe *Obſecro vos abſtinere carnalia deſideria à vobis*,

Jac. 1. 12.

Jud. 3.

Luc. 1. 74.

Eſther. 14. 19.

Jo.8.36.

1. Pet.2. 11.

bis, tu di leggieri ti protesti scusare con ricordargli, che ciò non è in tua balía, come era in balía di Adamo, il qual potea nello Stato della Innocenza signoreggiare gli Appetiti a bacchetta. Ma mentre egli dice; *Obsecro vos abstinere vos à carnalibus desideriis*, che scusa havrai?

VERSETTO XVI.

Domine labia mea aperies: & os meum annunciabit laudem tuam.

Ps. 50. 16.

I. Considera, come Davide, dopo havere promesso a Dio, per nobile contraccambio, di volere in primo luogo invitare a Penitenza gl' Iniqui, *Docebo Iniquos vias tuas*, e di volere in secondo animare i Giusti alla Santità; *Et exultabit lingua mea justitiam tuam*, passa ora in terzo luogo ad assicurarlo di volersi anche mettere di proposito a lodar lui: *Domine labia mea aperies: & os meum annunciabit laudem tuam*. Ma come ciò? Non dovea Davide incominciare da questo, più tosto che terminare? Sì, se al buon Re non fosse stato bastevolmente già noto il genio del Signor suo, che è di anteporre la salute delle Anime a qualsisia propia lode. E chi ne può dubitare, mentre la maggior lode propia egli pone in questo: nella salute dell'Anime? Quindi se vi è qualche lode; che per antonomasia egli intitola lode sua, ecco qual è: quella, che a lui risulta dal tanto che egli ha operato continovamente, e che opera per salvarle. *Populum istum* (cioè disse egli del Popolo Cristiano per Isaia) *Populum istum formavi mihi: laudem meam narrabit*. E che tu quivi dir *laudem meam*, se non che dire *salutem à me acceptam*? Is. 43. 21 Tale è quivi il giudizio de' sacri interpetri. Oh che lode a Dio cara! Salvar chi pera, e salvarlo a qualunque costo! salvarlo con calare per esso dal Cielo in terra! salvarlo con tanti stenti! salvarlo con tanti strazi! salvarlo con morire anche nudo sopra una croce fra due ladroni! Questa è la lode, che Dio tanto giustamente intitola lode sua, sì, questa, questa, perche niun'altra egli si è mai comperata a più caro prezzo: *emit pretio magno*.

Ma se è così, chi sarà troppo difficile a persuadersi, che una tal lode havesse appunto Davide innanzi a gli occhi, quando nel presente Versetto egli disse a Dio, non di volere lodarlo in qualunque modo, ma di volere anounciar la lode di lui: *os meum annunciabit laudem tuam?* Se altro di più egli non havesse voluto, che lodar Dio, come sanno fare tanti altri, bastava che dopo haver detto: *Domine labia mea aperies*, dicessegli Ps. 62. 4. ancora qui, come disse altrove: *& labia mea laudabunt te*. Ma mentre, variata forma, egli dissegli: *& os meum annunciabit laudem tuam*, sembra che a quella lode in particolare volesse determinarsi, che da Dio (come udisti dianzi) s'intitola lode sua, cioè a quella che si dovea meritare un giorno, salvandoci a tanto costo. Certo almen'è, che se alcune volte Davide lodò Dio, per ciò, che egli è in se stesso, cioè per la Infinità da lui posseduta, per la Immensità, per la Immutabilità, per la Eternità, che sono gli attributi divini, Ps. 150. 2. detti assoluti, cioè attributi, i quali non dicono ordine alcuno alle Creature: *Laudate eum secundùm multitudinem Magnitudinis ejus*, innumerabilissime lo lodò per ciò ch'egli è verso le Creature medesime, cioè per la sua Potenza, per la sua Provvidenza, per la Sapienza, per la Bontà, per la Benignità, per l'Amore, per la Liberalità, per la Lealtà, per la Giustizia, e per altri simili, i quali diconsi attributi in lui relativi, cioè attributi che rimirano tutti il ben delle Creature, Ps. 118. da lui producibili, over prodotte. *Septies in die* 164. *laudem dixi tibi, super judicia Justitiæ tuæ*.

Quindi credo io, che tale fosse al certo la lode che Davide quì divisò di offerire a Dio: quella, che doveva a lui ridondare da un'opera, in cui sarebbe Dio venuto a impiegare tutti gli attributi suoi relativi, congiunti insieme, e per dir così, collegati, e confederati a così gran fine di salvar'Anime. Ma qual'era tal'opera, se non era la fondazion della Chiesa? E però io (salva sempre la debita riverenza a i pareri altrui) tengo per infallibile (massimamente da ciò che resta alla conclusione di tutto il presente Salmo) che questa Chiesa medesima fosse quella, che intese Davide di volere annunziare, quand'egli disse in sì nuova guisa al Signore. *Os meum annunciabit laudem tuam*. Conciossiachè, se a quella opera non potea Dio giustamente dare il titolo bello di lode sua, a quale più potea darlo? Certo è, che in ordine a quella egli pote dire tanti Secoli innanzi al Genere umano, per la pietà di vederlo omai tutto andare in rovina: *Laude mea infrænabo te, ne intereas*: mentre in questa opera, cioè nella fondazion della Chiesa, si fonderebbe quella Legge Evangelica, che sola dovea giugnere finalmente a mettere il freno alle concupiscenze brutali di tanti, e tanti, che miseramente scorrevano in perdizione. Tu dal vedere ciò che sia quello, in cui da Dio si ripone più la sua lode, che è la salute delle Anime, impara a tenere la salute delle Anime in quella stima che si conviene. Poni in soccorrer elle tu ancora la lode tua? Piaccia al Cielo, che anzi tu non isdegni un tal ministero, quasi illaudabile, perche ciascun lo può fare.

Considera, quanto sia vero, che per la fondazion della Chiesa, presupponente, (come non può dubitarsi) tutta l'opera in sè dell'Incarnazione, Iddio si meriti di esser lodato più, che per qualunque altra delle sue innumerabili fatte ad extra. In se stesso egli è laudabile sempre a un modo, chi può negarlo? rispetto a noi, dove più ci apparisce laudevole, dove meno. Nella fondazion della Chiesa ei apparisce laudevole al maggior segno. *Magnus Dominus, & laudabilis nimis*, (così l'istesso Davide esclamò altrove) *Magnus Dominus, & laudabilis nimis*. E in che? Nella Terra? nell'Aria? nell' Acqua? nel Fuoco? nell'ordine de' Pianeti, che è tanto armonico? nelle Stelle? nel Sole? Nò. *Laudabilis nimis in Civitate Dei nostri, in monte sancto* Ps. 47. 2. *ejus*. Ma qual'è mai questa divina Città, se non che la Chiesa di Cristo? *Civitas super montem posita*, perchè è Città situata sopra la cima di una sublimissima perfezione. E in questa sì, che Dio si fa vedere al sommo laudabile, *laudabilis nimis*, perchè, come chiosò quivi, secondo l'istessa lettera, il Bellarmino, non habbiam'opera da cui possiamo più sollevarci ad intendere la grandezza divina, ad ammirarla, ad acclamarla, ed a farla conoscere ancora agli altri, che la edificazion della Chiesa. *Ex jis, quæ nobis revelata sunt, nihil ferè majus habemus, undè Domini magnitudinem melius cognoscere, & undè magis eum laudare possimus, quàm Ecclesiæ ædificationem*. E posto ciò, non sarai ancora tu facile a giudicare, che volendo quì Davide dare a Dio la maggior lode, che mai gli fosse possibile, in contraccambio di tanti beni ricuperati col perdon della colpa, sceglïesse quella per argomento principale dell'Arpa già pronta al suono? Un' opera così eccelsa, in cui doveano tutti a gara risplendere gli attributi divini, la Potenza, la Provvidenza, la Sapienza, e così qualunque altro de' relativi, poc'anzi espressi, non era fin'allora comparsa al Mondo, e però Davide disse quì tanto

ad

ad arte di volerne eſſere egli lo Annunziatore: *Os meum annunciabit laudem tuam*.

Tu ſai, che l'annunziare ſi uſa in due caſi. Si uſa nel predire eventi futuri; e in queſto ſenſo diſſe Giacobbe moribondo a' Figliuoli: *Congregamini, ut annunciem ea, quæ ventura ſunt vobis in diebus noviſſimis*. E ſi uſa ancora nel dire coſe paſſate, coſe preſenti, ma a Gente cui ſieno ignote: e in tal ſenſo diſſe poi Criſto a quello Indemoniato, da lui proſciolto ſu' confini de' Geraſeni: *Vade in Domum tuam, ad tuos, & annuncia illis quantâ tibi Dominus fecerit*. Ora la Chieſa bella di Criſto a i giorni di Davide, non era veramente futura nella intenzione, mentre ſino ab eterno ella era ſtata già decretata nel Conciſtoro delle tre Perſone divine, ma era ignotiſſima a tutta, ò a quaſi tutta la Gente che allor viveva; e però in ordine al ſecondo ſenſo, egli diſſe avvedutiſſimamente di volerla annunziare, come ignorata: ed era al tutto futura nell' eſecuzione, mentre doveva ella tardare ancora più di dieci Secoli a comparire; e però egli parimente aſſerì con aggiuſtatezza, in ordine al primo ſenſo, di volerla annunziare come futura. Più felice argomento non potea di certo egli imprendere a lodar Dio. E tu frattanto diſponti omai, come debbi, a riconoſcere l'ineſtimabiliſſimo beneſizio, che Dio ti ha fatto, mentre ti ha fatto naſcere in queſta Chieſa. A te non può ella ſicuramente annunziarſi nel primo ſenſo, cioè come futura: ma piaccia al Cielo, che non ti poſſa annunziare tuttavia nel ſecondo, cioè come ignorata, ò poco men che ignorata, tanto poco è quel che ne ſai, ò che, ſe non altro, procuri più di ſaperne!

Gen. 49. 1

Mar. 5. 91.

III. Conſidera, come a confermazione di quanto pur or ſi è detto, prima porſi ad annunziare la lode promeſſa a Dio, chiede a Dio Davide, che gli voglia aprire le labbra *Domine labia mea aperies* Ma che? Non havea Davide ſin dalla ſua Fanciullezza atteſo inceſſantemente a lodare Dio? E pure a lodarlo tanto, non gli havea mai domandato, che gli apriſſe le labbra, ſiccome quì. Segno dunque è che volea quì dargli una lode più, che uſitata. Nè ſtare a dirmi che lodare Dio dopo il peccato el vuole qualche diſpoſizione di più che a lodarlo innanzi. Perche io ſo bene, che la ſua lode non piace a Dio nella bocca de' Peccatori. *Peccatori dixit Deus, quare tu enarras juſtitias meas?* Ma io non ſo già che in quella de' Penitenti non piacciagli tanto ancora, quanto in quella degl' Innocenti. *Laudabunt Dominum, qui requirunt eum*. Chiede per tanto a Dio Davide in queſto caſo, che gli voglia aprire le labbra a cagion del grande argomento, che egli ha in cuore d'imprendere nel lodarlo.

Pſ. 49.

Pſ. 22.

Qualunque volta nelle Carte ſacre ſi adopera una tal fraſe di aprir le labbra, quaſi che ſteſſero chiuſe, ſempre vuole indicarſi, ſecondo l' oſſervazione di San Tommaſo, che hanno quindi a uſcir coſe, non comunali, ma ſublimi, ma ſomme, ma non più udite. *In apertione oris intelligitur, ubicumque in Scripturis invenitur doctrina profunditas*. Che ſu la cagion più vera, per la quale l' Evangeliſta, quando hebbe a regiſtrare quel ſì famoſo Sermone di Criſto al Monte, premiſe quel perambolo sì ſpeziale: *Cum ſediſſet Jeſus, acceſſerunt ad eum Diſcipuli ejus, & aperiens os ſuum, docebat eos, dicens &c.* Nol promiſe, a dir giuſto, per dinotare che chi fin' allora haveva aperte le bocche de' ſuoi Profeti, apriva finalmente la propia. Atteſochè quanto haveva Criſto ſermoneggiato già per innanzi ad ogni ordine di perſone? Prima aſſai che ſaliſſe quella collina, ſta di lui ſcritto, che *circuibat totam Galilæam, docens in Synagogis eorum, & prædicans Evangelium Regni*. Premiſe dunque l' Evangeliſta un preambolo sì ſolenne, per dinotare, che dovea Criſto in quel Sermone dir coſe non più aſcoltate, in tanti ſecoli ſcorſi, non più penſate, e pure veriſſime: cioè che foſſero ſu la

D. Th. hic

Matt. 4. 23.

Terra Beati i Poveri, Beati i Perſeguitati, Beati i Meſti, e così va tu diſcorrendo per tutto il rimanente di quel Ragionamento divino, in cui ſtà riſtretta la Perfezione Evangelica, cioè quel Monte, anzi quel Giogo altiſſimo, ſu cui dovea Criſto fondare la ſua Città. Ora figurati dunque, che al fine ſteſſo chiegga a Dio Davide nel preſente Verſetto, che gli voglia aprire le labbra, *Domine labia mea aperies*, perche egli lo dee lodar per la fondazione di una Città sì miracoloſa, che porta il vanto fra tutte le opere fatte in prò de' Mortali. Miſeri però quegli audaci, che di dottrine, non ſolamente profonde, ma profondiſſime, ſi fidano di parlare accertatamente, quando ancora ne parlano ſu le Converſazioni per paſſatempo! Oh quanto meglio farebbono a rattenere la lingua a sè! Si credon' eglino, che Dio voglia venire ad aprir loro le labbra entro a quei Caſini, dove il minor de' loro mali è il diſcorrere di novelle. Ma penſa tu, ſe eſſi mal punto lo invocano a tal'effetto, con dirgli anch' eſſi, prima di porſi a parlare di dubbj altiſſimi: *Domine labia mea aperies*. Non è poco che non ſieno anch' eſſi del numero di coloro, *qui dixerunt: Labia noſtra à nobis ſunt, quis noſter Dominus eſt?* Tanto i temerarj ſi credono di poter delle labbra loro diſporre a loro talento! Pſ. 11. 4.

IV. Conſidera, quanto bene attendeſſe a Dio poſcia Davide la promeſſa, che quì gli fece. Ti baſti di rammentarti, che Santa Chieſa non uſa mai Rito alcuno, non dedica Tempj, non convoca Stazioni, non commemora Santi, non celebra Feſte, e per dir breve, non ſolenniza Miſtero entro tutto l' Anno, in cui non ſi vaglia delle parole di Davide a confermarlo, tanto egli ſin da ſuoi dì, con diſtintiſſime forme, gli eſpreſſe tutti! Quindi i ſuoi Salmi ſono le Scritture a leggerſi più continove tra noi Fedeli, si in pubblico, sì in privato: havendo egli eſpoſta dove la Generazione eterna del Verbo, e dove la temporale, dove la Naſcita, dove l' Adorazione de' Magi, dove la Predicazione, dove la Paſſione, dove la Morte, dove la Sepoltura, dove la Riſurrezion dalla tomba, dove l' Aſcenſione, e dove quanto più evvi di Criſto, e de' ſuoi fatti maggiori, in sì chiari termini, che ſe il Saltero è quaſi un epilogo del Teſtamento vecchio, è poco meno che un' Evangelio del nuovo, tanto che, non pure San Pietro, non pure San Paolo, i due Principi della Chieſa, citarono ſpeſſo Davide per autenticator delle verità criſtiane, da eſſi promulgate nelle loro lettere, ma lo citò ſino il medeſimo Criſto, ne' ſuoi diſcorſi ſovrani.

E queſta è l' altra ragione, per cui si convenevolmente quì Davide pregò Dio a volergli aprire le labbra: *Domine labia mea aperies*. Concioſſiache per quale altra via havrebbe egli potuto accennar si preciſamente miſterj tali da più di dieci ſecoli innanzi, ſe Dio medeſimo non gli haveſſe moſſa la lingua? Fino a che egli hebbe a trattare della Creazione del Mondo, delle piaghe di Faraone, de' mari aperti, delle muraglie abbattute, e di altre lodi divine, grandi sì, ma ſpettanti al Teſtamento vecchio, non hebbe d'uopo di fare un sì ſpeciale ricorſo a Dio. Ma quando hebbe a dirne le lodi ſpettanti al nuovo, non ſolo era un ricorſo tale eſpediente, ma neceſſario. E che ſia così nota, che nel favellar di queſte volle ſottilmente Davide adoperare il già ponderato vocabolo di annunziarle: *Os meum annunciabit laudem tuam*; il che fece egli, non ſolamente per le ragioni annoverate poc'anzi, ma per additarci di più, che egli dovea dir quelle coſe a guiſa di Nunzio, il quale tanto eſpone, quanto gli fu dettato da chi mandollo. *Dixit David, Filius Iſai, dixit Vir, egregius Pſal es Iſrael? Spiritus Domini locutus eſt per me*. E pure tu, ſe mai reciti queſti Salmi, come li reciti? Con che diſapplicazione di mente? con che ſalti, con che ſtrapazzo? E come dunque nel 2. Reg. 23 1.

princi-

principiarli tu ardiſci di dire a Dio, ch'egli voglia aprirti le labbra? *Domine labia mea aperies*. Pare a te che egli habbia ad aprirtele a queſto fine, che la ſua lode divenga beffa, in uſcir da eſſe a i Diavoli dell'Inferno?

V. Conſidera, quale ſia la ragione per cui la Chieſa habbia in uſo di dar principio al ſuo ſalmeggiamento quotidiano dal preſente Verſetto. L'ha in uſo affine di ridurci a memoria, che a lodar Dio (come è dovere che tutti facciamo, riſcoſſi appena dal ſonno) noi non ſiam' abili, ſe Dio medeſimo non è quel che ci apra le labbra. Oh che opera grande è lodare Iddio! E' fare ciò che fanno tanti Beati Spiriti, e che faranno per tutti i Secoli in Paradiſo. E pure, facendo eglino ciò ſenza intermiſſione, nè men ſi avviſano di haverlo imparato a fare ſino a queſt' ora condegnamente; ſicchè quaſi animandoſi l'uno l'altro; ad ora ad ora ripetono a Cori pieni: *Benedicentes Dominum, exaltate illum quantum poteſtis: major enim eſt omni laude*. Penſa poi tu che poſſiamo ſperare noi miſerabili ſu la Terra, ſe non è Dio medeſimo, che ci doni lodarlo a modo!

Eccl. 28. 28.

Dipoi non ſai tu quel conſiglio bello del Savio, il qual volea che ciaſcuno haveſſe alle labbra una ſerratura, in virtù di cui ſi doveſſero a ſuo tempo ſerrare, a ſuo tempo aprire, eſſendo pari il diſordine di chi tengale ſempre aperte, e di chi ſempre ſerrate? *Ori tuo facito oſtia, & ſeras*. Di queſta neceſſariſſima ſerratura dee di ragione ciaſcuno havere depoſitata la Chiave in mano del ſuo Signore, mercè che egli ſolo ſa ſenza fallo quale ſia queſto tempo più convenevole di ſerrare, ò di aprire, e quale non ſia. Però la Chieſa, procedendo con tal preſuppoſizione, vuole che ciaſcuno rammentiſi di buon'ora, che ſe delle ſue labbra egli diede la chiave a Dio, a Dio tocca aprirgliele. Niuno altro vi ſi ingeriſca?

Eccl. 28. 28.

All'ultimo chi non ſa quanto i Demonj con Dio ſi ſtudiano ſempre a vincerlo della mano? Però non mancando ad eſſi, per la malizia finiſſima che poſſeggono, di mille contrachiavi adattate a qualunque bocca, ſecondo l' inclinazion di queſto, e di quello; oh come ſono la mattina ſolleciti in diſſerrarle ad ogni altro fine, che a queſto di lodar Dio! La Chieſa dunque, ajutata da quella grazia, che Dio mai non nega a veruno, per invocarlo, porge toſto a Dio queſta ſupplica; che prevenga que' Traditori. E vaglia la verità, non è vergogna, ſe le prime parole, le quali ti eſcono la mattina di bocca, ſieno ordinate a gl'intereſſi terreni, cui toſto penſi; alle converſazioni, alle crapole, alle bajate? Se avvien così, dai ſegno manifeſtiſſimo, che non è Dio quegli che ti apre le labbra, levato che ſii di letto, ſono i Diavoli: i quali a guiſa di Ladri pratici, tolgono a Dio, con grimaldelli infedeli, l'ufficio dovuto a lui. Qual mutolo non farebbe con Dio volentieriſſimo queſto accordo: *Domine labia mea aperies: & os meum annunciabit laudem tuam?* E tu havendo, con benefizio maggiore aſſai, ricevuta da Dio la loquela fin da' primi anni, non gli uſerai queſto poco di gratitudine, qual'è di conſacrar le prime parole, che la mattina tu formi ad onor di lui?

VI. Conſidera, come più di ſtupore, ancora può darti, che Santa Chieſa preghi ogni mattina Dio, che le apra le labbra, non affine di dare a lui la convenevole lode, ma di annunziarla, come già diſſe il Salmiſta. *Os meum annunciabit laudem tuam*. Perciocchè dimando: Quella gran lode divina, la quale il Salmiſta inteſe quì di volere annunziare al Mondo, non è annunziata? Nò, che non è, quanto baſti. Tu fra te reputi che la Chieſa di Criſto ſia finita già di fondare: e però diſcorri così. Non è finita di fondare altrimenti, ſi va fondando. Però tra' Fedeli queſto è ſtato ſempre lo ſpirito loro propio, che chi non può concorrere con l'opera ad una tal fondazione, concorravi giornalmente col deſiderio. Non ti rimembra ciò che diſſe appunto ſu queſto l'iſteſſo Davide? Egli, dopo havere eſclamato, ſiccome udiſti: *Magnus Dominus, & laudabilis nimis, in Civitate Dei noſtri, in Monte ſancto ejus*, che fece appreſſo? Si contentò di ammutolire in quell'atto di maraviglia? Anzi, ſenza indugio ſoggiunſe: *Fundatur exultatione univerſæ Terræ Mons Syon, latera Aquilonis, Civitas Regis magni*. E perchè ſoggiunſe così? Per inſinuarci quello che noi dovevamo ſeguire a dir poſcia con eſſo lui ſino alla fine del Mondo. Non è la Chieſa di Criſto, come un Palazzo, che fondiſi in capo a un'anno. Ella è una Città vaſtiſſima, la quale ha da occupar tutto l'Univerſo; e però ſi è ita fondando già a parte a parte, e proſeguiraſſi a fondare ogni giorno più nelle Terre incognite, fino a che il nome di Criſto ſia noto a tutte. *Prædicabitur hoc Evangelium Regni in univerſo Orbe, & tunc veniet conſummatio*. Non è dunque il dovere, che di lei dicaſi *fundata eſt*, ma *fundatur*, perchè la fondazione di eſſa non è iſtantanea, com'è quella delle Palme, ò de' Platani, che ſi piantano: è ſucceſſiva. Queſta fondazione ſi va tuttora facendo in diverſi lati, maſſimamente dell'Aſia, e dell'America, con giubilo della Terra, *exultatione univerſæ Terræ*, perchè non ſi può ſpiegare l'allegrezza di ſpirito che va dietro la vera Fede. *Audientes Gentes gaviſæ ſunt*. E da ciò arguiſci, che quì, nel dirſi *fundatur exultatione univerſæ Terræ Mons Syon*, non s'intende per lo Sionne, nè anche letteralmente quel Monte celebre, che fu appellato così nella Paleſtina: perciocchè quello fu già fondato con gli altri, ſino dal principio del Mondo, non va fondandoſi: e nè tampoco fu fondato con giubilo della Terra, perciocchè fu fondato prima che vi foſſe anche gente da giubilarne. S'intende, ſecondo la ſteſſa lettera, quel Monte ſpirituale, di cui quel materiale fu già figura: s'intende, dico, la perfezione Evangelica. Il Monte Sion difendeva co' ſuoi lati l'antica Geruſalemme dall' Aquilone fiancheggiandola più di ogni muro forte da' venti Boreali sì frigidi, e sì furioſi. E più d'ogni muro forte è oppoſta la Chieſa all'Aquilone tartareo. Conciosſiachè chi ſa bene ricoverarſi alle falde di queſto Monte, qual'è la dottrina Evangelica, non ha di che dubitare. Spirino pure oggi ancora dal Settentrione quei fiati peſſimi di Dottrine, altre erronee, altre ereticali, non ſono ſufficienti ad offendere chi ſta ſaldo in ciò che gli ha inſegnato la Chieſa. Ma quello che importa più, ſi è che queſta Chieſa *eſt Civitas Regis magni*, e però chiunque ama un tal Re, oh quanto ha da ſtudiarſi che tal Città venga dilatata! Conviene adunque che ciaſcuno attenda a fondarla, dove anche non è fondata baſtantemente. E poſto ciò chi s'impiega in così bell'opera con la predicazione, ha da dire a Dio qual Nunzio del ſuo Vangelo, *Domine labia mea aperies, & os meum annunciabit laudem tuam*. Chi non ha da bramare di cooperare ancor'egli a quelli che vi ſi impiegano: e però quel Vangelo, che egli non può annunziar con la lingua propia, debbe haver'animo di annunziar con l'altrui. E a sì bel fine, quando tu anche privatamente vuoi ſalmeggiare a te ſolo nella tua Cella, hai da dire a Dio: *Domine labia mea aperies, & os meum annunciabit laudem tuam*, perchè anche quivi, per comunicazione di carità hai da riputar lingua tua qualunque lingua ſtiaſi a quell' ora impiegando nell' Annunziazion del Vangelo, cioè di quella ſomma lode divina, che ha dato il tema a queſto Verſetto, carico più di miſterj (ma ben'aſcoſi nel fondo) che di parole.

Matt. 24.

Act. 13. 48.



VER-

VERSETTO XVII.

Quoniam ſi voluiſſes Sacrificium dediſſem utique: holocauſtis non delectaberis.

Pſalm. 50. 17.

I. COnſidera, come nel preſente Verſetto, non altro fu inteſo da Davide, che rendere la ragione, per la quale egli havea sì vivamente propoſto ne' precedenti, d'impiegarſi per gratitudine verſo Dio, più toſto in ajutare i ſuoi Proſſimi, e in lodar lui, che in offerirgli abbondanza di Sagrifizj, come egli, ricco di Armenti, ben potea fare, ed havrebbe anche fatto volentieriſſimo, ſol che Dio gli haveſſe voluti. La ragion dunque fu: che Dio non li volle. Non preteſe pertanto Davide con le allegate parole di aſſerire, che Dio non amaſſe in genere Sagrifizj, mentre tutt'ora queſti fiorivano nella ſtima di tutto il Popolo. Preteſe di aſſerir puramente, che Dio non amavali in particolare da lui. E così ciò, che egli quì diſſe, a parafraſarlo, fu quaſi un dire: *Quoniam ſi voluiſſes à me Sacrificium dediſſem utique: ſed à me neque holocauſtis delectaberis, multò minus ergo delectaberis Sacrificiis minoris notæ.*

Però due coſe puoi tu quì inveſtigar con utilità. La prima: perchè Dio non ricercaſſe tali Sagrifizj da Davide, mentre li voleva dagli altri La ſeconda: perchè Davide non gl'immolaſſe, quantunque non ricercato; da che, ſe ſi ſa che Dio non glie li richieſe, non ſi ſa ne anche però, che glie li vietaſſe.

Se cerchi, perchè Dio non voleſſe tali Sagrifizj da Davide, la ragione può trarſi opportunamente, e dalla occaſione che moſſe Dio a decretare in quel Popolo Sagrifizi di tante forme, e dalla cagione. L'occaſione di decretarli era ſtata l'inclinazione grandiſſima di quel Popolo vile alla Idolatria: mercè che havendo eſſo tra le calcine, e trà le crete, da lui maneggiate sì lungamente in Egitto, perduta quaſi ogni perſpicacia di mente, non ſapea fare ſe non quel tanto che vedea fare a gli altri. Onde, affinchè dagli altri cioè da i tanti Gentili, da cui la Paleſtina era circondata, non prendeſſe eſempio ſciocchiſſimo di ſagrificare ancor' egli a' marmi, e a metalli, volle il Signore, che ſagrificaſſe bensì, e che ſagrificaſſe più ancor di quelli, ma ſolo a lui vero Dio. *Qui immolat diis occidetur, præter Domino ſoli.* E di fatto ſcorgeſi, che innanzi all'empia venerazion del Vitello, Iddio non haveva mai determinati a quel Popolo Sagrifizj particolari. Li determinò ſol dappoi. E pur non baſtò perchè tanto i Giudei perverſi non ſeppero contenerſi di non immitare alla fine i convicini Gentili ne' loro riti, a guiſa di Mandre ſtolide, che vanno volentieri, dove ſi va, non vanno dove ha ad andarſi. *Commixti ſunt inter Gentes, & didicerunt opera eorum.* Ora queſta occaſione ceſſava in Davide, Re lontaniſſimo, dalle follie delle Genti. E però, ſiccome era egli più toſto di ſpirito elevatiſſimo, così da lui ricercò Dio ſagrifizj ſpirituali, non fu pago de' materiali. Dal che tu hai da cavare a profitto propio, che da coloro, cui Dio ſa di haver dato più di capacità, e più di conoſcimento a ſantificarſi, più chiede ancora. *Cui multum datum eſt, multum quæretur ab eo.* E ciò quanto all'occaſione di ordinare a quel Popolo Sagrifizj di tante guiſe.

Ex. 22.

Pſ. 105. 34.

Luc. 12. 48.

II. Conſidera, come la cagione poi di ordinarli era ſtata doppia: il culto dovuto a Dio, e la neceſſità di mantenere ſempre in quel Popolo viva la Fede in Criſto. La cagion primaria era ſtata il culto divino: ed un tal culto riducevaſi a ciò che in virtù di quelle obblazioni veniſſe il Popolo a riconoſcere Dio per ſuo primo Principio, e per ſuo ultimo Fine. Da Dio, come da primo Principio, haveva il Popolo ricevuti quegli Animali, che gl'immolava per Vittime, quei cibi, que' condimenti, quelle bevande: ben' era dunque di dovere che a Dio li reſtituiſſe, come ad ultimo Fine. *Quæ de manu tua accepimus, dedimus tibi*. La ſecondaria era ſtata la Fede in Criſto; percioccè eſſendo la ſalute del Popolo tutta poſta in quel Sagrifizio maſſimo, che l'Unigenito del Padre doveva un giorno fare di sè ſu la Croce al Padre medeſimo; volle Dio che in tanti Sagrifizj diverſi lo haveſſe il Popolo ſempre dinanzi a gli occhi, quaſi in tante figure, che glielo rappreſentaſſero a parte a parte: da che un Sagrifizio ſommamente perfetto, qual ſaria quello, mai non potevaſi delineare a baſtanza con un ſolo di quei, che tutti erano imperfettiſſimi. Meno di ciò ad un Popolo così rozzo non vi volea, per mantenere tanti Secoli viva la Fede pubblica a quell'ineſtimabiliſſimo Sagrifizio, in cui, venuta la pienezza de' tempi, dovevano poi prendere termine tutti gli altri, come il prendono le promeſſe, dappoi che ne è già ſeguito l'adempimento.

1. Paral. ult.

Ora quanto al culto divino, non havea Davide neceſſità, come gli altri, di ricordarſi per mezzo di quelle opere materiali, che Dio foſſe il ſuo Primo Principio, Dio il ſuo Ultimo Fine. Se ne dovea rammentare egli aſſai meglio per via di que' Sagrifizj più dilicati, e più doloroſi, che dovea fargli inceſſantemente di sè, conſumandoſi tutto ad onor di lui. E quanto alla Fede in Criſto, non faceva a Davide d'uopo ſiccome ad altri, di andar per via di figure, conforto de i meno dotti. Egli, ſiccome havea già preveduta diſtintamente in iſpirito quella Chieſa, in cui doveano figure tali ſvanite, come ombre al Sole, così dovea parimente ad eſſa aſpirare ad eſſa anelare, anzi ad eſſa in ogni opera, conformarſi più che gli foſſe poſſibile nel ſuo Stato, giacchè movendoſi eſſo nell'operare da ſpirito di amore, e non di timore, ad eſſa ancora qual Fedele vero di Criſto, egli appartenea, infin da quei vecchi tempi.

S. Th. 1. 2. q. 117 art. 1. in c.

Queſte, ſe ben avverti, furono le ragioni per cui Dio non richieſſe da Davide Sagrifizj di Mandre ad eſpiazione del male da lui commeſſo, quaſi che, rimirandolo come un huomo per altro tutto al cuor ſuo, amaſſe di governarlo con tali regole, che lo contradiſtingueſſero totalmente dal Popol baſſo. Buon però a chiunque ſi laſci governar da Dio, come Davide, in ogni affare! Non v'è pericolo, che egli non ſia governato con perfezione. Ma quanti ſono, che più toſto amano di governarſi da sè, quaſi già baſtanti a sè ſteſſi? Non è però da ſtupire ſe mai non giungano a ritrovare la via di perfezionarſi. Tu odia fino alla morte una tale audacia, con dire a Dio, che eſſendo tu sì tenuto a ſeguire in tutto il voler di lui, ſi compiaccia manifeſtartelo *Doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu.* Oh che aſpirazione giovevole a farti Santo, ſolo che ti ſia familiare?

Pſ. 142. 10.

III. Conſidera qual foſſe poi la ragione, per la quale Davide non offerſe a Dio Sagrifizi, quantunque non ricercato. La ragione è manifeſtiſſima. Perchè le Obblazioni poteano farſi a piacere. I Sagrifizj non poteano farſi, ſe non ſecondo il preſcrivimento già datone dalla Legge. Ora nella Legge vi erano Sacrifizi bensì preſcritti ſolennemente ad eſpiazione de' peccati commeſſi ancora dai Principi, ma de' peccati commeſſi per ignoranza. *Si peccaverit Princeps, & fecerit unum è pluribus, per ignorantiam, quod Domini lege prohibetur, & poſtea intellexerit peccatum ſuum, offert hoſtiam Deo, hircum de Capris immaculatum.*

Lev. 4. 25.

tum. Ad espiazione di quei peccati, che operati si fossero per malizia, adulterando, assassinando, facendo altro eccesso tale, non v'erano Sagrifizj determinati, nè a prò de' Principi, nè a prò di chiunque si fosse. A delitti sì atroci andava infallibilmente pena di morte. Da questa pena si estimevano i Principi di leggieri, per la loro sovranità, fomento a più d'uno de' miseri di licenza. Però, dovendo in tal caso appunto il Re Davide far Sagrifizio, il quale a Dio fosse accetto, non potea stabilirlo di suo capriccio. Sarebbe stato di mestieri che Dio, con disposizione particolare, si fosse compiaciuto di rivelarglielo per bocca almeno del Profeta Natano. Ma ciò egli non amò fare. Onde gli fe' dire sì bene da quel Profeta, *Dominus transtulit peccatum tuum, non morieris*, rimettendogli tante morti con un tal dire, quante eran quelle, di cui l'infelice era reo, secondo la Legge; ma poi non gli fe' prescrivere Sagrifizj. Gli fece in cambio distintamente soggiugnere que' castighi, che dovea sofferire pazientemente in soddisfazione del mal commesso; castighi, che senza dubbio sarebbono stati a Davide più gravosi, di quel che fosse immolare un branco ignobile di Capreoni, ch'era l'Animale determinato per li peccati de' Principi, peccati, per lo scandalo, i più fetenti. Nè è da maravigliarsi, se Dio con Davide procedesse così: perchè dovendo esser Davide un Progenitore tanto segnalato di Cristo, lo andava lavorando con quello spirito, che doveva essere il propio de' Cristiani.

Vero è che Davide, nel dar poi conto di sè, per non havere lui celebrato alcun Sagrifizio, non addusse una ragion tale. Addusse quella sola, che vedi espressa nel Versetto presente; e quella fu, che niuno Dio ne havea voluto. Havrebbe egli senza dubbio potuto addurre ragione di questo medesimo, cioè del non haverne Iddio voluto veruno. Ma non curollo. Si appagò pienamente nel puro voler divino. Mercè, che la perfezion di un vero Ubbidiente, non è conformarsi alla ragion del comando che si riceve, è conformarsi al volere di chi lo dà. Quale Ubbidienza può dirsi però la tua, se non ti appaghi mai di ciò, che ti viene imposto, ove tu non intendane la ragione? Se ubbidisci perchè la cosa ingiunta sia di giovamento al tuo Prossimo, sei caritativo: se perchè confassi alla Pietà, sei pio: se perchè convienfi alla Prudenza, sei prudente: se perchè è opera di Giustizia, sei giusto: se perchè torna in tua riputazione, sei vano. Allora solo di verità sei Ubbidiente, quando ubbidisci, perchè ti vien comandato.

IV. Considera, che siccome Davide lasciò di offerire ad espiazione de' suoi delitti qualsisia Sagrifizio, solo perchè Dio da lui non lo volle, così dove Dio lo havesse voluto, sarebbe stato prontissimo ad offerirlo. *Si voluisses, dedissem utique*. E da ciò apprendi una rilevantissima verità. Ed è, che noi dobbiamo essere pronti a fare per Dio, non solamente quello che da noi vuole, ma quello ancor, che non vuole, in caso puramente

Tit. 3. 1. che egli il volesse. *Admone illos ad omne opus bonum paratos esse*. Quella si è la divozione leale. Non è lo spargere dolci lagrime al tempo della Orazione. E' l'havere una prontezza perfetta di volontà a qualunque divin servizio *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum*, parato al molto, parato al poco. E forse che non ci torna conto di havere una prontezza sì bella di volontà: Tale è il vantaggio ammirabile che si gode nel servir Dio. Se tu servi i Principi della Terra, ti rendono bensì la mercede di quei servigi, che tu vai loro prestando, secondo le istanze attuali, che te ne facciano. Ma non però ti rendono la mercede di que' servigi altresì, che tu loro al pari faresti, dov'essi te li chiedessero. Iddio per sua bontà te la rende di questi ancora. Quando tu fai l'opera,

2. Tim. 4. 8. ti corona, per dir così, a titolo di giustizia. *Bonum certamen certavi &c. reposita est mihi corona justitiæ*. Quando tu non la fai, ma sei pronto farla, se egli non ti può coronare sì illustremente a titolo di giustizia, che fa? Ti corona a titolo di misericordia. *Coronat te in misericordia*. Basta che scorga la tua volontà desiosa di ben maggiore. Che fu la ragion più vera, per cui quegli operarj sopraggiunti su l'ultima ora a scassar la Vigna Evangelica, non furono alla fine pagati meno di quei medesimi, che vi eran iti diligenti alla prima. La ragion fu, perchè se non v'erano iti alla prima anch'essi, non era ciò rimasto da loro, ma dal Padrone, che non gli havea là condotti. Già essi dal bel mattino erano stati co i badili alla mano, attendendo su la piazza, al pari degli altri, la loro chiamata. E' vero, che questi altri mormorarono forte di tale agguagliamento nel guiderdone: ma ne mormorarono a torto: perchè chi è coronato per Giustizia, sia benedetto: non ha però da dolersi, che la Misericordia voglia dare per così dire, ancor'essa le sue corone, compatendo a chi non fe' più, perchè non fu somministrata anche a lui l'occasion di farlo. Però, qualunque tu non isparga al presente il sangue per Cristo, come fecer gli antichi Martiri, e come fanno ancor'oggi tanti de' nuovi, quantunque non sofferi prigionie, quantunque non sopporti persecuzioni, se tu habbia davvero una brama ardente di patire anche tu, tuttociò per Dio, Iddio te ne ha grado, come se di fatto il patissi, perchè in tal'atto si può dir che tu stia, quasi un Campione già tutto accinto al combattere. *Sicut vir paratus ad prælium*. Ma dissi una brama ardente: perciocchè a brame tiepide chi dà fede? Jer. 50. 42.

V. Considera, come in queste medesime brame ardenti, è tuttavia facilissimo di pigliare non lievi abbagli, se tu non badi. Crederai fra te d'essere pronto a fare per Dio tutto quello che ti addimandi, e di verità non lo sei: lusinghi te stesso. *Arrogantia tua decepit te*. Come si può far dunque a conoscere, che la tua volontà sia reale, non sia presunta, sicchè Dio possa dir di te francamente, come già disse a Samuele di Davide, non provato ancora a i cimenti: *Inveni David Filium Jesse, virum secundùm cor meum, qui faciet omnes voluntates meas*. Ricorri a' segni. *Tenta Animam tuam*. Che voglio significare? Poni mente a quelle opere, che frattanto tu vai facendo. Se tu per Dio sei prontissimo a fare il più, può argomentarsi, che faresti anche il meno. Ma se non sei pronto almeno in varie occorrenze, come hassi a giudicar che faresti il più? Davide potea qui certamente dire al suo Dio con fidanza grande, *Si voluisses Sacrificium dedissem utique*, poichè egli in pena del suo peccato fe' cose tanto più ardue: si vestì di cilizio, si macerò, si mortificò, si umiliò, arrivò in fino a masticare la cenere come pane: *Cinerem, tanquam panem manducabam*. E ciò, che è più da prezzarsi, tollerò con pazienza maravigliosa, non solamente le correzioni asprissime, venutegli da un Profeta, sì minore di lui, quale fu Natano; ma tante villanie, tanti insulti, tante ignominie, quante furono quelle, che gli sopravvennero per tal peccato da' Sudditi a lui ribelli. Voi tu sospettare, che non fosse prontissimo ad immolare ogni Vittima, a lui richiesta, chi per amor del Signore potè udir Semei, che gli gridavan sul viso: *Egredere, egredere, Vir sanguinum, & Vir Belial*. E pure in vece di risentirsene punto, fermò coloro, che volevano andare a mozzargli il capo, non che la lingua, con dire ad essi, pieno di pietà verso Dio: *Dimittite eum, ut maledicat: Dominus enim præcepit ei, ut malediceret David: & quis est, qui audeat dicere, quare sic feceris?* Era altro ciò, se io non erro; che sagrificare una Vittima la più pingue di quante errassero per le piagge erbose di Basan. E però dica pur francamente Davide a Dio: *Si voluisses Sacrificium, dedissem utique*, dicalo, dicalo, che gli sarà tantosto creduto. Ma ove Davide non havesse a Dio porti segni sì riguardevoli

Jer. 49. 16.
Act. 13. 22.
Eccl. 37. 30.
Ps. 101. 10.
2. Reg. 16. 7.
2 Reg. 16. 10.

voli di prontezza in tante altre coſe, dovea penare a trovar Fede ancor'egli. Dunque ſe tu parimente ſei pronto al più nelle coſe ſpettanti al divin ſervizio, può giudicarſi, che ſareſti anche il meno, ove Dio te lo richiedeſſe. Ma ſe nè pur, come io diſſi, ſei pronto al meno, come potraſſi in te giudicare con fondamento prontezza al più?

VI. Conſidera, che ſe anche dall'eſſere pronto al meno, può argomentarſi, che ſi ſarebbe anche il più, è queſto in un mero caſo: ed è quando a fare il meno tu ſei prontiſſimo, non una volta ſola, ma mille, e mille, e per dire così ſenza intermiſſione. Allora ſi può affermare con verità, che tu nel poco, non ſolamente ſii pronto, ma ſii fedele. E ſe ſei fedele nel poco, non dubitare, ſareſti ancora nel molto. Lo
Luc. 16. 10. diſſe Criſto. *Qui fidelis eſt in minimo, & in majori fidelis eſt*. Allora è quando tu, preſo cuore, puoi dire a Dio, come diſſe Davide ſteſſo, *Proba me Domine, & tenta me*, offerendoti a perſecuzioni, offerendoti a prigionie, offerendoti a dare infino il capo per lui ſopra duro ceppo; perchè già tu gli hai promeſſi indizj aſſai competenti della tua generoſa diſpoſizione in ciò, che ti vien permeſſo. Ma ſe al contrario tu non ſei fedele nel poco, non t'ingannare ſollemente da te, con darti a credere, che non per tanto tu ſareſti nel molto. *Super-*
Abd. 1. 3. *bia cordis tui extulit te, habitantem in ſciſſuris petrarum*. Appena ſai per Dio dare un paſſo fuori di que'buchi, in cui ſtai, quaſi una Tarantola, a ripararti dalle ingiurie de'tempi, e vuoi perſuaderti, che tu per lui dareſti fin voli d'Aquila, ſolo che egli a sè ti chiamaſſe di là da'Monti, ò di là da'Mari, a ſpiare le Terre Incognite? Tu nella tua divozione vai ſeducendoti chiaramente, e pure non te ne avvedi: affine di potere ancora tu dire: *Si voluiſſes Sacrificium, dediſſem utique*, fa che la prontezza della Volontà compariſca a i ſegni delle opere, nè ſolo pruoviſi dal fervor de'ſoſpiri.

VII. Conſidera, che ſe, quanto al paſſato s'intende ſubito, come poteſſe Davide dire a Dio. *Si voluiſſes Sacrificium, dediſſem utique*, non s'intende già, come gli poteſſe anche dire quanto al futuro, *holocauſtis non delectaberis*. Conciofſiachè, ò ſi mira Davide ſteſſo, ò ſi mirano altri, da lui diſtinti. Se ſi miri Davide, certa coſa è, che a placare Dio ſdegnatiſſimo per la numerazione del Popolo sì famoſa, egli immolò verſo l'ultimo di ſua Vita, un'Olocauſto ſolenne ſu l'Aja d'Orna, cioè ſu quel ſito medeſimo, dove ſi crede che poi Salomone veniſſe a fondare il Tempio: nè ſi può dire, che l'Olocauſto non foſſe a Dio molto caro, mentre Dio lo approvò con ſegni ſenſibili di fuoco ſceſo dal Cielo ſu quell'Altare, benchè poſticcio. E ſe ſi mirino gli altri da lui diſtinti, quanti Olocauſti offerſe poi Salomone nella ſolenne dedicazione del Tempio pur'ora detto, quanti Ezechia, quanti Gioſia, quanti Gioſaffatto, quanti Eſdra, ſenza che di alcuno di quelli Dio mai laſciaſſe di dilettarſi? E ſe è così, come dunque tanto francamente qui Davide potè dirgli: *Holocauſtis non delectaberis?* Se gli haveſſe detto, *non es delectatus*, pur pure: ma dirgli *non delectaberis*, ciò par troppo.

Quanto ſembra più grave il dubbio, tanto n'è più facile ancora la ſoluzione: conciofſiachè non proviene il dubbio da altro, ſe non che dal non ritenere a memoria, che quì non parlava Davide in genere, parlava in particolare, cioè parlava nel caſo propio di que'due graviſſimi eceſſi di adulterio, e di ammazzamento, che havea pigliati a deplorar sì dolente dinanzi a Dio. Per tali eceſſi nè Dio havea voluti Sagrifizj da Davide per lo paſſato, nè li vorrebbe in futuro. Quello che il medeſimo Davide offerſe poi ſopra l'Aja d'Orna, fu per un peccato, grave sì, ma diverſo; mentre fu più d'inconſiderazione, che di malizia: anzi fu per peccato, non ſolo ſuo, ma di tutto il Popolo a un'ora. Fu veramente ſuo, perchè Davide, non ricordandoſi, ò non volendoſi ricordare, che in venerazione della promeſſa fatta ad Abramo di Popolo innumerabile, era nella Legge vietato di numerarlo, ſenza ſpeciale commiſſione divina, egli lo haveva voluto fare tuttavia numerare di capriccio propio, a onta di tutti quei che ſi oppoſero ad un tal fatto per diſtornarlo. E fu peccato del Popolo, perchè qualvolta veniva ſi ad una numerazione sì univerſale, era tenuto ogni capo de i numerati a sborſare un piccolo ſoldo a i ſerviggi del Tabernacolo: e tale sborſo era ſtato allor traſcurato generalmente, che fu la cagione, per cui la pena fu comune al Popolo, e al Re, al Popolo con perire di peſtilenza terribiliſſima, al Re col vederſi privo in breve ora di tanto Popolo. Per tali falli il Sagrifizio era da Dio ſtabilito, e però Iddio lo accettò.

Non voglio io però negarti, che quando Davide diſſe a Dio sì aſſolutamente *holocauſtis non delectaberis*, egli non poteſſe havere intenzione di favellare, non pure nel particolare del proprio caſo, ma ancora in genere. Anzi tale fu l'opinione di San Girolamo, il quale diviſò che queſto foſſe un vaticinio di Davide rapito già con lo ſpirito a quella Chieſa da lui annunziata (come tu ſentiſti ſpiegare) nel precedente Verſetto, cioè alla Chieſa di Criſto, nella quale era indubitato che a Dio non gradirebbono più, nè pure que'Sagrifizj legali più perfetti, e più pieni, quali erano gli Olocauſti. Ma ove Davide favellaſſe ancor de'ſuoi tempi, nè ſol de'noſtri, ciò non rileva. Potea nondimeno con verità dire ancora in genere, che Dio nè pure allora ſi dilettaſſe di sì fatti Olocauſti, perchè ſe egli tuttavia ſe ne dilettava non ſe ne dilettava ſecondo ciò, che quelli contenevano in sè medeſimi (come è nel Sagrifizio ineffabile della Meſſa) ſe ne dilettava ſolamente ſecondo ciò che quelli ſignificavano, che era appunto ſopra ogni coſa quello Sagrifizio celeſte, pur'ora detto. Poi ſe egli ſe ne dilettava, non ſe ne dilettava aſſolutamente, come ſi diletta del noſtro, ma ſolo a tempo, cioè fino a quel dì, nel quale il noſtro ſopravveniſſe. In ultimo, ſe egli pur ſe ne dilettava non ſe ne dilettava ad egual ſegno col noſtro, ma tanto meno, che ſi potea per poco dire, che nè pur ſe ne dilettaſſe. *Non delectaberis*: Sai che nelle divine Scritture il poſitivo ha più di una volta virtù di comparativo: tanto che favellando un giorno Dio de'precetti ceremonlali dati a gli Ebrei, arrivò fino a dire per Ezecchiello, *Dedit eis præcepta non bona, & judicia, in quibus non* Ezech. 20
vivent, non perchè quei precetti non foſſero buoni anch'eſſi, mentre erano da Dio dati; ma 25.
perchè al paragone de'precetti morali, dati a chi che ſia nel Decalogo, e molto più da darſi poi nel Vangelo, non meritavano di haver comune con eſſi il vanto di buoni. Se quei precetti cerimoniali eran buoni, non erano però buoni aſſolutamente, perchè non erano buoni a tutti. Erano buoni a ſervi, ma non a figliuoli: buoni a fanciulli, ma non ad adulti: buoni a fiacchi, ma non ad avvalorati: buoni a imperfetti, ma non a perfetti: e ſe eran buoni finalmente, eran buoni a dimoſtrare gli huomini Peccatori, ma non buoni a renderli Giuſti, con la cancellazion del peccato da lor commeſſo: *Judicia in quibus non vivent*. Come però quei precetti antichi ſi poterono dir non buoni, così que'Sagrifizj ſi poterono dire non dilettevoli, mentre ſempre intendevaſi a paragone. E poſto ciò, tale fu la forza, che hebbe quì il linguaggio di Davide, quando non pure in ordine a sè, ma in ordine ancora a gli altri Immolatori di Vittime, diſſe a Dio; *holocauſtis non delectaberis*. Hebbe forza di eſprimere il gran vantaggio, che ſopra i Sagrifizj legali di Salomone, di Ezechia, di Gioſia, di Gioſaffatto, di Eſdra, e di quei tanti altri havrebbono i Sagrifizj ſpirituali, e ſpecialmente quei della Legge nuova, a noi toccati in ſorte.

Sì nobili Sagrifizj verrà tosto Davide più distintamente a spiegar ne' seguenti versi. Tu disponti a offerirli dalla tua banda, come si dee. Ma mira bene, perchè in quegli non tratterassi di sagrificar bestie vili, ma se medesimo.

VERSETTO XVIII.

Sacrificium Deo Spiritus contribulatus: cor contritum, & humiliatum, Deus non despicies.

Psalm. 50 18.

I. CONsidera, come havendo Davide nel precedente Versetto poco men che discreditati tutti i Sagrifizj legali, con asserire, che non erano quegli i graditi a Dio: rimanea dunque tenuto a dir quali fossero: conciossiachè senza Sagrifizj Dio non dee stare. Il sagrificare di un modo, più che di un' altro, è, non si può negare, di legge positiva, perchè alla legge positiva appartiene il determinarlo, come apparve già dal Levitico, tutto ordito a quello sol fine. Ma il sagrificare assolutamente, è di legge naturale, non dispensabile. E la ragion è, perchè siccome sarebbe troppo male ordinata quella Repubblica, in cui non vi fosse qualche ossequio prestato al Principe, cioè al Capo di essa, di tal maniera, che non sia comunicabile a verun' altro, senza colpa di lesa Maestà, così sarebbe più che male ordinato anche l'Universo, se non fosse quivi un tal culto, prestato a Dio, che a nessun' altro si porga, nè possa porgersi. E tale culto principalmente si è quello, che Dio riceve da' Sagrifizj: mercè che questi sono, conforme udisti a suo luogo una protestazione di quella suggezion somma, che a Dio dobbiamo, come a nostro primo Principio, cioè come a quello, che ci ha creati; e come a nostro ultimo Fine, cioè come a quello, il quale ha da beatificarci. Sagrifizio dunque ci vuole. Ma qual sarà, specialmente nel caso nostro, cioè nel caso di uno, il quale detesti con Davide il mal commesso? Eccolo in breve: *Sacrificium Deo Spiritus contribulatus*. Questo Sagrifizio è lo Spirito tribolato a cagione di detto male. Senonchè non basta che egli sia tribolato: conviene che sia contribolato, cioè, che sia tribolato insieme nel Corpo.

Ogni Sagrifizio ha dovuto sempre esser doppio esteriore, e interiore. Esteriore, perchè il modo naturale dell'huomo nel suo operare, si è, che con qualche atto sensibile egli dia segno de' sentimenti ascosi nel cuore. Interiore, perchè a che varrebbe il segno, quando poi non vi fosse il significato? Ora il Sagrifizio principale consiste, non ha dubbio, nell'interiore, cioè nello Spirito, il quale tutto si offre a Dio con quegli atti proporzionati che esercita in riconoscimento di così sovrana Maestà. Ma questa offerta interiore si debbe esprimere col Sagrifizio esteriore, che unitamente di sè gli offera il Corpo con atti simili a quei, che va frattanto esercitando lo Spirito.

Dissi, che di se gli offera il Corpo. Conciossiachè, tre sono in tutto le cose di cui l'huomo è posseditore sopra la Terra: lo Spirito, il Corpo, e i beni esteriori, quali sono le facoltà. Ora le facoltà si possono bensì offerire a Dio, ma non si possono propiamente sagrificare. Ogni Sagrifizio era anticamente Oblazione, ma non ogni Oblazione era Sagrifizio. Nel Sagrifizio si richiedea di vantaggio, che la cosa offerta, fosse maltrattata in qualche maniera corrispondente alla propia capacità, cioè uccisa, se era animata, overo abbrustita, stritolata, sfarinata, disfatta, se ella non era. La dove l'Oblazione si dava a Dio, senza che la cosa patisse, secondo sè, niuna alterazione. Posto ciò: le facoltà, che tu doni a Dio sono Oblazioni, ma non si possono dire già Sagrifizj, se non che in un modo assai largo di favellare. Il Sagrifizio si ristrigne al Corpo, e allo Spirito. Allo Spirito, il quale nel caso nostro si tribola, cioè si affligge all'ultimo segno del mal ch' egli operò: ed al Corpo, il quale si tribola a similitudine dello Spirito, ò con qualche fatica considerabile, che duri, in quel tempo stesso, ad onor divino; ò con qualcuna di quelle asprezze, che diconsi corporali, di cilizj, di digiuni, di discipline, di ordigni simili, afflittivi di chi si volle dar piaceri interdetti. Senza tutto questo non può esservi Sagrifizio in un Penitente, che sia compito. Ma tu che sei? Non sei Penitente anche tu? Resta dunque vedere come allo stato tuo corrisponda il tuo Sagrifizio.

La Tribolazione in te dello Spirito, dove arriva? Può dirsi, che sia totale? E pur totale la volea Mosè dal suo Popolo, dove disse: *Cum quæsieris Dominum Deum tuum, invenies eum, si tamen toto corde quæsieris, & tota tribulatione Animæ tuæ*. Come ti duole il male da te operato? come ti compunge? come ti crucia? Non è vergogna, se ti lasci vivere in gioja? E a qual segno è la tribolazione del Corpo? Quando lo Spirito è tribolato davvero, non può giammai sofferire, che il Corpo goda. Vuole che patisca ancor esso. Lo terrà ogni notte a giacere sopra un letticello di tavole nude nude, sicchè il meschino, sentendosi fiaccar l'ossa, sia costretto giurare che non ha pace: *Non est pax ossibus meis à facie peccatorum meorum*, e pur lo Spirito invece di compatirlo, lo sgriderà quivi ancor, come dilicato. *Increpat quoque per dolorem in lectulo, & omnia ossa ejus marcescere facit*. Non credere però, che la Penitenza corporale sia mai cosa per te di supererogazione dopo il peccato: ella è di necessità, massimamente dove tu non logori il Corpo con qualche gran fatica, ordinata a Dio: altrimenti havrai lo Spirito tribolato bensì, ma non contribolato. E lo Spirito tribolato non fa di sè mai Sagrifizio perfetto. *Sacrificium Deo Spiritus contribulatus*.

Deut. 4.

Ps. 37. 4.

Job 33. 19.

II. Considera, come di tre cose ha bisogno espressissimo un Penitente: di scontare il peccato, poichè ne è reo: di conservare la grazia, giacchè poco varrebbegli haverla ricuperata, se non la conservasse: e di vivere unito a Dio; da che chi si scorge debole, convien che attengasi strettamente a chi è forte. Ora, siccome quelli furono quei tre fini, per cui l'huomo (secondo l'insegnamento di San Tommaso) haveva bisogno di Sagrifizj così questi sono que' tre, pe' quali egli ha bisogno di Penitenza, anche corporale.

3. p. q. 22. art. 2. in c.

A scontare il peccato, era indirizzato il Sagrifizio, che appunto intitolavasi *pro peccato*, overo propiziatorio, e corrispondeva (conforme al detto del medesimo Santo) allo Stato degl'Incipienti. E a scontare il peccato è indirizzata la Penitenza corporale, qual Sagrifizio *pro peccato* ancor ella, il più prezioso, il più proprio, che si ritruovi. A conservare la Grazia, era indirizzato quel Sagrifizio, che s' intitolava pacifico, il quale valeva interamente a salute di chi offerivalo, a prosperarlo, a proteggerlo, e a dargli soprattutto vittoria de' suoi Nimici: e corrispondeva allo Stato de' Proficienti. E a conservare la Grazia è indirizzata la Penitenza corporale, qual Sagrifizio pacifico, che sopra tutto vale a sconfiggere gli Appetiti rubelli, cioè i Nimici più infesti, che tolgono la Grazia a chi la possiede. A vivere unito a Dio, era indirizzato quel Sagrifizio che si intitolava Olocausto, perchè ivi il tutto risolvevasi in fuoco, e corrispondeva allo Stato più nobile de' Perfetti. E a vivere unito a Dio, è indirizzata altresì la Penitenza corporale

1. 2. qu. 102 art. 3. ad. 8.

rale, la quale a ſimilitudine di Olocauſto, togliendo all'huomo l'amore diſordinato di ſe medeſimo, fa che finalmente lo collochi tutto in Dio! Anzi, ſe a neſſuna coſa la Penitenza corporale val più, vale, per mio credere, a tale unione. Quando quel cilizio ti pugne, quando quel freddo ti aſſidera, quando quella fame ti angoſcia, quando quel letto duro ti fa contorcere, che altro fanno, ſe non che ricordarti, che penſi a Dio? Fanno, che toſto tu offera il tutto a lui, con qualche aſpirazione divota, che a lui gemi, che lui glorifichi, e che per conſeguente venghi tanto più a ſtartene unito a lui. Ed eccoti, come il Sagrifizio eſteriore, non ſolo è ſegno del Sagrifizio interiore, ma ne è anche un' eccitamento. Dirai, che alcuni fanno ſovente Penitenze notabili, e che tuttavia non coſtumano di accoppiarvi ad ora ad ora queſti atti, che tengono lo Spirito unito a Dio. Ed io ti riſpondo, che ſe queſti fanno Penitenza corporale, non può però dirſi che facciano Sagrifizio. Fanno opere più toſto da Gladiatori. Ogni Sagrifizio eſteriore perchè a Dio piaccia, ha da eſſere ſegno dell'interiore. *Omne Sacrificium, quod offeratur exterius, ſignum eſt interioris Sacrificii, in quo animam ſuuam quis offert Deo.* Così parve a Santo Agoſtino. Mira però quanto importi far che le tue Penitenze ſieno del continvo animate da affetti Santi. Queſti le ſollevano al grado di Sagrifizj.

De Civ. Dei l. 10. c. 5.

III. Conſidera, come molti, nè poſſono per Dio durare fatiche conſiderabili, nè poſſono digiunare, nè poſſono diſciplinarſi, nè poſſono fare altre ſimili operazioni, afflittive del loro Corpo, perchè hanno il Corpo ſoggetto ad infermità, chi attuali, chi abituali. E a queſti dunque non competerà l'offerire quel Sagrifizio, che il Salmiſta dice qui eſſere il grato a Dio? Sì, che competerà, perchè anche in eſſi può fiorire lo Spirito, non ſolo tribolato, ma ancora contribolato. Sembra forſe a te piccola Penitenza quella che tu offeri a Dio nella infermità, ſolo che tu l'accetti dalle mani di lui con raſſegnazione? Quivi ancora il tuo Corpo diventa Vittima. Anzi quivi, ſe miriſi, più che mai: perchè quivi il tuo Corpo diventa Vittima puramente divina, cioè Vittima immolata da Dio, ſenza che altri vi concorra nulla attivamente da sè, quale Immolatore. Però, che ha da fare il Corpo in tale occorrenza? Laſciarſi volentieri immolare, come a Dio piaccia, e quanto a Dio piaccia, con accettare il tutto a ſoddisfazione del mal commeſſo. *Ego quaſi Agnus manſuetus, qui portatur ad victimam.* Ed ecco la cagione, per cui, dopo haver detto, *Sacrificium Deo Spiritus contribulatus*, ſoggiunſe Davide incontanente rivolto allo ſteſſo Dio: *Cor contritum, & humiliatum Deus non deſpicies.* La cagion fu, perchè chi più non può fare, non ſi diſanimi. Un cuor contrito veramente, e umiliato, ſuppliſce al tutto. E qual'è queſto cuore? E' qualunque cuore, contrito della colpa all'ultimo ſegno, umiliato ſotto la pena. Non può mai eſſere, che Dio diſprezzi un tal cuore, tanto egli è bello. E però queſto cuore conviene, che tu poſſegga in qualunque tempo, ma ſpecialmente quando ti ſuccedano mali, che non ti laſciano poter fare altro per Dio, che patirli con ſofferenza. Allora il tuo conforto ſia queſto pregio, ma vibrato dall'intimo dello Spirito: *Cor contritum, & humiliatum Deus non deſpicies:* ed in ciò quieto, non ti prendere pena, ſe nulla più ti è dato operar per Dio.

Jer. 11. 19.

IV. Conſidera (a capir bene quale ſia queſto cuore in prima, contrito della ſua colpa) non dirſi, nè che ſia feſſo, nè che ſia franto, ma dirſi che ſia contrito, *cor contritum:* perchè la Contrizione è detta così dalla ſua quaſi implacabile attività. Non laſcia ella particella di cuore, che non riduca in minutiſſimi pezzi. *Comminuetur ſicut conteritur lagena figuli contritione pervalida, & non invenietur de fragmentis ejus teſta.* Mi ſpiegherò. Che fa il cuore per amore di sè, quando fa un

Iſ. 30. 14

peccato mortale? S'indura altiero contra il voler divino, tanto che al volere divino antepone il propio, prezzando queſto ſopra d'ogni altra coſa, come ſi prezza appunto l'ultimo fine, e ciò fa di più, non oſtanti tutte le pene, che Dio minaccia sì immenſe, sì interminate, a chi tanto ardiſca. Dovere è dunque, che queſto cuore di Rovero, quando poi ſi venga a pentire, non ſolamente depooga una tal durezza, ma che la cambj in arrendevolezza totale, quale ſarebbe quella appunto di un Rovero incenerito; perchè è dovere, che egli in convertirſi riducaſi ad uno ſtato direttamente contrario a quello, in cui fu peccando. E queſto è ciò che fa in eſſo la Contrizione, detta per tal cagione, dolor perfetto. Riduce ſubito il cuore ad un tale ſtato contrario al primo. Perchè ella fa, che quando anche Dio voleſſe ſcaricare ſu chi peccò tutte quelle pene che il miſero nel peccare non curò punto, egli tuttavia, per puro amor verſo Dio, ſi dolga ſopra ogni coſa della ſua paſſata alterezza, riſolutiſſimo di antepor quindi innanzi a qualſiſia voler propio il voler divino. E non è di verità queſto un Cuore, ridotto in cenere? *Cor contritum, quaſi cinis.* Come vuoi dunque tu, che Dio lo diſprezzi? Ciò è sì da lungi, che ſe la Contrizione non è nel ſuddetto cuore la forma giuſtificante, come ſembra più veriſimile che non ſia (mentre, al parlare de' Concilj, de' Santi, delle Scritture, la Giuſtificazione è promeſſa ad un cuor contrito, qual Grazia ſopravvegnente) almeno ella è diſpoſizione infallibile a conſeguirla. *Qui ſanat contritos corde.* Non ſolo dunque Dio non diſprezza un tal cuore, ma l'ama in ſommo. E tu, poſto ciò, non farai tutto il poſſibile a conſeguirlo? Non paſſi dì nel quale non ti pruovi a fare qualche atto di Contrizione per tal'effetto, di meritare un tal cuore.

Pſ. 146. 3.

V. Conſidera quale ſia parimente il cuore, umiliato ſotto la pena. E'quello, il quale e conoſce, e crede, e confeſſa di meritarſi tutto quel male, che Iddio gli manda: *Omnia, quæ feciſti nobis Domine, in vero judicio feciſti, quia peccavimus tibi, & mandatis tuis non obedivimus;* nè ſolamente confeſſa di meritarſi tutto quel male, ma di meritarne anche più ſenza paragone. E queſto è ciò, che tu ſempre hai da procurare. *Humilia valdè Spiritum tuum.* Non baſta, che ti umilj, confeſſandoti Peccatore. Biſogna, che ti umilj anche più, fino al confeſſarti Peccatore trattato dal tuo Dio meglio ſempre, che tu non meriti. *Peccavi, & verè deliqui, & ut eram dignus, non recepi.* E perchè l'umiliarſi, non è ſcontarſi, nell'atto ſteſſo, nel quale tu ti proteſti indegniſſimo di perdono, immeritevoliſſimo di pietà, hai tuttavia da ſperare e pietà, e perdono, per pura grazia della Miſericordia divina, ſalita al colmo, nel beneficare anche te. *Sed da gloriam nomini tuo, & fac nobiſcum, ſecundùm multitudinem miſericordiæ tuæ.* Nel reſto, rimira un poco quei tre Giovani innocentiſſimi, che in Babbilonia, per non concedere a Nabuccodonoſorre gli onori dovuti a Dio, non dubitarono di entrare in una fornace, le cui vampe ſalivano fino al Cielo! Si umiliavano in tal fornace ancor'eſſi, non altrimenti, che ſe quivi foſſero a cagione di eccesſi non più ſentiti. Ch'il crederebbe? Nel mezzo di tali fiamme, accettate da loro per Dio con animo sì coſtante, anzi quando anche da tali fiamme vedevanſi riveriti, con prodigio noviſſimo, a guiſa di puri Spiriti in un Sagrifizio sì grande, in una Santità sì glorificata, non dubitarono di confeſſarſi i Peccatori più miſeri della Terra, i più iniqui, i più inſopportabili, i più degni di ogni gaſtigo. *Peccavimus, iniquè egimus recedentes à te, & deliquimus in omnibus &c. Sed in animo contrito, & Spiritu humilitatis ſuſcipiamur, quoniam non eſt confuſio confidentibus in te.* Havrebbono eſſi potuto a Dio dir di più, quando gli parlaſſero, non da uno

Dan. 3.

Eccl. 7. 19.

Job 33. 27.

Dan. 3.

For-

Fornace cambiata in Tempio, ma da una Macchia, donde a similitudine di Assassini pentiti, cominciassero ad invocarlo, affine di rendersi, dopo infinite ribalderie a penitenza, su l'ultimo de' lor'anni: e a te parrà sì difficile dichiararti quel misero, che tu sei, dopo tante pruove d'infedeltà così certa, che usasti a Dio? Oh quanto è vero, che sempre la mano di Dio sopra te pare a te pesante! Ogni dolore di capo, ogni discapito di riputazione, ogni dispendio di roba, ogni traversia che ti accada, benchè sì giusta, è sufficientissima a far sì, che tu ti lamenti, più che la desolata Gerusalemme con treni eterni, quasi che tu fossi pigliato da Dio di mira, qual unico
Thr. 3. 12. bersaglio a tutti i suoi dardi: *Tendit arcum suum, posuit me, quasi signum ad sagittam.* Non è questo il cuore umiliato, che debbe havere una Vittima, per riuscire gradita a Dio. Che vale però che di umiliato tu porti l'abito, con vestire per sorte di sacco vile? Bisogna più dell'abito havere umiliato il cuore. Questo è quel che Dio non disprezza. *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies.*

Considera, che, se quel cuore, di cui si è favellato fin'ora, è sì apprezzato da Dio, sembra che Davide facesse dunque al tempo medesimo due gran torti: l'uno a Dio, l'altro al cuore: al cuore, mentre di un cuor sì bello non disse più, se non che esso non verrà sprezzato da Dio: a Dio, mentre di un Dio sì benigno non disse più, se non che egli non verrà a sprezzare un tal cuore. *Non despicies.* Meglio assai pare che procedesse Isaia, quando fe' dire a Dio, che non solamente egli non havrebbe mai disprezzato un cuor tale, ma che anzi il rimirerebbe, come se in tutta la Terra egli non havesse altro oggetto, su cui fissare più volentieri i suoi guardi. *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum Spiritu,*
Is. 66. 2. *& timentem sermones meos?*

Ma io primieramente potrei risponderti ciò, che quì asseriscono i Dotti, ed è, che questo favellare di Davide fu un favellare figurato, mentre egli nel dire a Dio *Non despicies*, adoperò una di quelle forme, che tanto esprimono più, quanto dicon meno. Chi gridò già di non volere mai mettere Dio del pari ad un'huomo vile,
Job 32. 21. *Deum homini non aequabo*, al sicuro che disse poco, perchè, Dio, non solo non si debbe mai pareggiare all'huomo, ma gli si debbe anteporre infinitamente. Contuttociò nel dir poco, espresse egli più, perchè volle intendere, che se egli non havesse anteposto Dio all'huomo infinitamente, si saria divisato di pareggiarglielo. Una somigliante figura fa tu ragione, che militi in quel parlare che fe' quì Davide.

Se non che io voglio andare per altra via, riducendoti alla memoria, che queste due sono cose differentissime: che Dio parli dell'huomo contrito, e che l'huom contrito parli di se medesimo a Dio. Parlando Iddio di un tal'huomo, sa ben conoscerlo, e però è dover che ne parli con termini di onor sommo, affine di accredi-
Is. 66. 2. tarlo. *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum Spiritu?* Ma un tal'huomo, parlando a Dio di sè, che può fare, se non deprimersi. Nè egli sa di sè certamente, che sia contrito; e quando siasi, sa certamente, che egli non ha ciò da sè, l'ha sol da Dio stesso. E però di sè non può, se non che favellare con termini dimessissimi, non essendo giusto, che egli habbia mai su la lingua sentimenti diversi da quei del cuore. Ora chi non sa, che compose già Davide il *Miserere*, non solo per ripeterlo frequentemente egli a Dio sino all'ultimo de' suoi dì, ma per lasciarlo anche in testamento a' suoi Posteri, cioè a quei Fedeli, che nella nuova Chiesa futura, se lo havevano a rendere familiare, più di qualunque altro Salmo. Non era di ragione però, che egli lo addattasse bene alla bocca di ognun di noi? Ma chi sia di noi quell'Audace, che recitandolo, non habbia a stimar fra sè, non essere poco a lui, che Dio non lo sdegni? *Cor Contritum, & humiliatum Deus non despicies.* Termini in cui traspiri punto di vanto, ò di vanità, se sempre stanno mal su la bocca di chi che sia, molto più su la bocca di un Penitente.

Va, piglia a scorrere le divine Scritture, vedrai qual fosse l'Orazione perpetua de' Santi a Dio. Sempre avvilirsi, sempre accusarsi, sempre dare a sè la colpa di tutto il male, ancora non suo. *Nos iniquè egimus, & ad iracundiam*
provocavimus te. Idcircò tu inexorabilis es, dice- Thr. 3. 42.
va a Dio Geremia nel vedere il Popolo andare in cattività. *Quoniam non obedivimus praeceptis tuis, ideò traditi sumus in direptionem*, (dicea
Tobia) *Et nunc Domine magna judicia tua,* Tob. 3. 4.
quia non egimus secundùm praecepta tua. Ed Esdra, che diceva anch'egli tornato di Babbilonia? *Deus meus confundor, & erubesco levare faciem meam ad te, quoniam iniquitates nostrae multipli-*
catae sunt super caput nostrum, & delicta nostra 1. Esd. 9.
creverunt usque ad Caelum, a diebus Patrum no- 6.
strorum. Sed & nos ipsi peccavimus graviter, usque ad diem hanc. E Neemia, dopo haver pianto nel suo Esilio con lagrime inconsolabili le sciagure di Gerosolima: *Confiteor*, disse, *confiteor pro peccatis filiorum Israel, quibus peccave-*
runt tibi. Ego, & Domus Patris mei peccavi- 2. Esd. 1.
mus: vanitate seducti sumus, Daniello cinto di 6.
cilizio, coperto di cenere, macero dal digiuno diceva anch'egli: *Tibi Domine justitia, nobis autem confusio faciei &c. Domine, nobis confusio*
faciei, Regibus nostris, Principibus nostris, & Dan. 9.
Patribus nostris, qui peccaverunt in te &c. Omne malum hoc venit super nos, & non rogavimus faciem tuam, Domine, ut reverteremur ab iniquitatibus nostris, E così vanne a ricercare di altri Innocentissimi tutti, e pure sì umili, che accomunavano a sè que' peccati stessi, ne' quali altro non haveano di parte, che il detestarli. Pensa poi tu ciò, che habbia a fare ogni Penitente verace. Dalla bocca di questo non è possibile, che si disgiunga mai l'Umiltà. Che è la ragione per cui, nelle Scritture medesime, l'Umiltà si vede così spesso accopiare ad un cuor contrito. *Haec dicit Excelsus in Sancto habitans, & cum contrito, & humili Spiritu, ut vivificet*
Spiritum humilium, & vivificet cor contritorum. Is. 57. 15.
Mercè, che la Contrizione ha questo di propio (come fu di sopra osservato) di abbattere l'alterezza dello Spirito già ribelle all'istesso Dio, anzi di stritolarla più che quel sassicello svelto dalla montagna, non stritolò quel gran Colosso famoso, comparso in sogno all'addormentato Monarca di Babbilonia, senza che a stritolarlo durasse punto più di fatica ne' metalli più saldi, che nella creta. *Tunc contrita sunt pariter fer-*
rum, testa, aes, argentum, & aurum, & redacta Dan. 2.
quasi in favillam aestivae areae, E però non è pos- 35.
sibile, che stia mai Contrizione senza Umiltà.
Afflictus sum, & humiliatus sum nimis. Qual Ps. 37.
Contrizione può dirsi adunque la tua, se ti mostri al tempo medesimo sì superbo: se ogni parolina ti altera, se ogni punturetta ti accende, se ogni strapazzo, per minimo, che egli sia, ti fa sì crucioso: *Dolor est de prosternentibus Naturam.* Fino il dolor corporale, quando è gagliardo, è bastante a pestar la Natura altiera: pensa tu lo spirituale.



VER-

VERSETTO XIX.

Benigne fac Domine in bona voluntate tua Syon, ut ædificentur Muri Jeruſalem.

Pſ. 50. 19.

I. COnſidera, come havendo moſtrato Davide tanto al vivo, quali foſsero i Sagrifizj, che veramente rapivano il cuor divino, non potè fare di meno, di non ſi portar ſubito con lo Spirito a que' tempi sì fortunati, in cui tali Sagrifizj verrebbono a fiorir ſenza intermiſſione. E però, troncato incontanente il diſcorſo, all'uſo profetico, che non può giammai ſtare ſoggetto a leggi, ſi miſe con priego breve, ma efficaciſſimo, a ſupplicare per l'accelerazione di tali tempi. Non differiſse il Signore più lungamente, non dimoraſse: faceſse omai porre mano alla fabbrica prodigioſa della nuova Geruſalemme, cioè della Chieſa di Criſto, a cui quei Sagrifizj tutti erano riſerbati sì giuſtamente, in grazia del ſuo magnifico Fondatore. Che tale ſiaſi il ſenſo letterale di queſto verſo, a me ſembra indubitatiſſimo. Conciosſiachè, di quale altra Geruſalemme havrebbe potuto qui Davide favellare giuſta la lettera? Di quella forſe, dove egli haveva la Reggia? Così a prima giunta parrebbe. Perchè, quantunque una tale Geruſalemme foſse al tempo di Davide fabbricata nella ſua parte inferiore, non era ancora finita di fabbricare nella ſuperiore, cioè quella del Monte Sion, che reſtò poi terminata da Salomone, per includervi il Tempio sì ſontuoſo, che egli erſe a Dio. Ma in queſto Tempio non ſi dovevano offerire que' Sagrifizj sì belli, de' quali Davide favellò nel precedente Verſetto, e de' quali più favellerà nel ſeguente. Si doveano quivi offerire in copia que' Sagrifizj legali di Montoni, di Manſi, di Capre fetide, che egli havea più toſto ſpregiati, quando havea detto sì francamente a Dio ſteſso: *Holocauſtis non delectaberis*. Conviene adunque, che egli a quella migliore Geruſalemme alludeſse infallibilmente, di cui la ſua fu figura: conviene, dico, ch'egli alludeſse alla noſtra: da che nella noſtra dovevanſi unicamente offerire que' Sagrifizj, impoſſibili a diſprezzarſi, di cui que' legali, nè pure furono immagini dilettevoli, furon bozze, tanto li figurarono groſſamente. La edificazione di queſta sì gran Città, ſituata ancor'eſsa ſul Monte Sion, cioè ſu la cima di una perfezion ſublimiſsima (come altrove fu dichiarato) ſi riſerbava alla venuta di Criſto. Percioechè la Legge Evangelica, naſcoſa allora tutta nel ſeno del Padre Eterno, non ſi potea promulgare, ſe non che da quell'Unigenito, al quale ſolo era nota, ſiccome a quello che ſtaſſi in ſeno del medeſimo Padre. *Unigenitus Filius, qui eſt in ſinu Patris, ipſe enarravit*. E però la venuta Jo. 1. 18
di Criſto ſoſpira in prima qui Davide, mentre dice: *Benigne fac Domine in bona voluntate tua Syon, ut ædificentur Muri Jeruſalem*: non ſi potendo conſeguire mai fabbrica sì ſublime, ſe prima non conſeguivaſi l'Architetto. Or mira tu, ſe dovean'eſſere fervidi quei ſoſpiri, che anelavano a sfera di tanta altezza: ad un Dio fatt' huomo!

II. Conſidera, come l'Incarnazione del Verbo hebbe già varj nomi nelle Scritture, ſotto cui, quaſi velata, ella ſoſpiravaſi. Hebbe il nome di Miſericordia, hebbe il nome di Viſita, hebbe il nome di Virtù, hebbe il nome di Faccia: Pſ. 77.
Oſtende faciem tuam, & ſalvi erimus. Ma ſingolarmente hebbe il nome di Beneplacito. *Tempus Beneplaciti Deus*. Perchè ſe il Beneplacito divino è il fondamento di tutti i beni poſſibili a deſiarſi, ſicuramente niun'altro bene debbe aſcriverſi ad eſſo più propiamente, che il dono fattoci del medeſimo Verbo in carne mortale, dono al tutto grazioſo, al tutto gratuito, nè giammai dal Mondo poſſibile a conſeguirſi, ſe il Padre non glielo dava per ſua bontà: che però ciò confeſſando per manifeſto, diſſe qui Davide al medeſimo Padre: *Benigne fac in bona voluntate tua*, che fu l'iſteſſo, che *in beneplacito tuo*, cioè *in Incarnatione Filii tui*. Pſ. 68. 14.

Che l'Incarnazione foſſe dono impoſſibile a meritarſi condegnamente, è fuori d'ogni controverſia: perche ſe la Grazia non può cader ſotto merito, ſenza perdere ſubito l'eſſer ſuo, cioè l'eſſer Grazia, (*ſi Gratia, jam non ex operibus: alioquin Gratia, jam non eſt Gratia*) Rom. 11. 6.
molto meno può cadere ſotto merito ciò, che è il principio della medeſima Grazia. E tale è l'Incarnazione, ſorgente di quanta Grazia ha innondato ſu l'Univerſo. *Gratia per Jeſum Chriſtum facta eſt*. E vaglia il vero, mentre l'Incarnazione era un bene sì univerſale, ordinato a ſalvare il Genere umano dalla dannazione infernale, qual' huomo puro havrebbe potuto mai meritare condegnamente a tanti, ed a tanti la loro Salute eterna; mentre mancando Gieſù, nè pure ſi havrebbe potuto il miſero mai meritar la propia? Solamente giudicherai che la poteſſe meritar per ventura Gieſù medeſimo, mentre Gieſù era l'iſteſſo alla fine, che Dio fatt' huomo. Ma come vuoi tu che egli la meritaſſe: in quant' huomo, ò in quant' huomo Dio? In quant'huomo non ſi può dire. Perche fu errore iniquiſſimo di maligni, ſoſtenere che Criſto foſſe prima huomo puro, il quale poi con la bontà del ſuo vivere conſeguiſſe di divenire anche Dio. Criſto fu huomo, e Dio dal primo iſtante della ſua concezione, perche toſto che fu, egli non fu altro, che una Perſona ſola, ornata di due Nature umana, e divina. E ſe fu così, dunque nè anche potè egli meritare l'Incarnazione qual' huomo Dio, perche prima della medeſima Incarnazione, egli nulla operò, nè potè operare. Mira dunque tu quanto bene favellaſſe qui Davide, mentre diſſe: *Benignè fac Domine in bona voluntate tua*: ò *in beneplacito tuo*, perche da qualunque banda ſi miri queſto gran beneplacito, che Dio hebbe di dare al Mondo il ſuo Benedetto Figliuolo, non potè ſorgere ſe non dalla ſua benignità pura pura: *quia ipſe benignus eſt ſuper ingratos, & malos*. E dice a ſtudio *ſuper ingratos, & malos*, perchè tale appunto ſi è la Benignità. E' quella propenſion di far bene ſpontaneamente, ancora a chi non lo merita. *Benignitas eſt habitus voluntariò benefactivus*. Oh qual confuſione debbe frattanto eſſere qui la tua, mentre ponderi a che ſegno ſia giunta la Bontà di Dio verſo te, benche tanto immeritevole: a dare a te il ſuo Figliuolo medeſimo a tua ſalvezza! E' vero che egli lo diè nel tempo medeſimo a tutti gli altri: ma lo diede a tutti di modo, che niente meno lo diede a te, come te. E ſi può dire che tu corriſponda a sì ſtrana Benignità, mentre per Dio niente vuoi tu fare di bene, ſe non forzato? Dove non ti ſtrigne il Precetto, dove non ti alletta il premio, dove non ti atterriſce la pena, che fai tu per lui di buona tua volontà? Non ti ſtupire però, ſe non godi in Dio quella pace, che brameresti. La tua volontà non è ſimile alla divina. La divina in beneficarti ſempre è ſpontanea, la tua nel ſervirlo, ſempre ſuol'eſſere intereſſata. Dunque sì bella pace non è per te. *In terra pax hominibus bonæ voluntatis*. Jo. 1. 17. Luc. 6. 35. S. Th. 2. 2. q. 8. ad 4. Luc. 2. 14.

III. Conſidera, che non ſenza qualche miſtero, allora che Davide ſoſpirò qui tanto la fabbrica della noſtra Geruſalemme, cioè della Chieſa di Criſto, non di altro egli fece menzione eſpreſſa, che delle mura, da cui verrebbe ella cinta.

Beni-

Benignè fac Domine in bona voluntate tua Syon, ut ædificentur muri Jerusalem. Forse la bellezza di esse, la simetría, la sodezza, l'altezza, lo rapì tanto, che vedute esse sole, fu pago affatto, nè si curò di passare in quell'estasi a mirar'altro. Ciò non è punto difficile a giudicarsi, se per tali mura tu voglia intendere quello che qui intendono i più: cioè a dire gli Articoli della Fede. Questi sono le mura di Santa Chiesa: perchè questi son quelli che la dividono da tutti interamente que' Popoli, che amano di abitare fuori di essa: e questi parimente quei, che la salvano da tutti quegli errori perniciosissimi, che i detti Popoli, cioè gl' Idolatri, gli Ebréi, gli Eretici, ed altri tali, vorrebbono pure spargere dentro d'essa, se mai potessero. Chi sta forte in detti Articoli, nulla teme. Oh da che muri validi egli è protetto!
Is. 60.18 Da muri su quali abita la Salute. *Occupabit Salus muros tuos.* Vero è che alle fortificazioni interiori debbono andare in qualunque Città gelosa congiunte l'esteriori. E però a'muri di dentro, nella Chiesa di Dio, si aggiungono quei di fuori, e tali sono i Dottori sacri, che sì valorosamente difendono i detti Articoli. Al mirar però, che egli fece fortificazioni sì belle, interne ed esterne, non pare a te, che convenevolissimamente bramasse Davide di vederle ben tosto ridotte in opera? *Ædificentur muri Jerusalem.* Oh quanto havrebbe egli ambito di essere uno degli Operai destinati a sì degna fabbrica! Ma questi non dovean' essere pari suoi. Dovean' essere vili Pescatorelli, scalzi, idioti, inesperti, e totalmente poveri di ogni bene, affinchè tanto più chiara poi comparisce la perizia dell'Architetto nella insufficienza de' Manovali. E però Davide, che sapea ciò, non disse a Dio, *Benignè fac Domine, ut ædificem muros Jerusalem*, ma disse *ut ædificentur*, perchè mentre per tal via resterebbe Dio maggiormente glorificato, si contentava di non essere lui tra i glorificanti. Che se, in progresso di anni, dovean servire in tal'edificazion anche i Re, ma Re Gentili più tosto, che Re Giudéi, servano pure. Basta che a maggior vanto della futura Gerusalemme habbia a dirsi, che ad innalzarla s inchinerebbono gli omeri più fastosi: *Ædificabunt Filii Peregrinorum*
Is. 60.10 *muros tuos, & Reges eorum ministrabunt tibi;* ecco che Davide è contentissimo di cedere tutti a Costantino i suoi cofani polverosi, senza volergliene dalle spalle imperiali levar pur'uno. Questo è amor vero della Gloria divina. Ma chi sa haverlo?

IV. Considera, come qui ti può sorgere tosto un dubbio. Ed è in qual modo bramasse Davide di vedere ridotte in opera quelle mura di cui si parla, mentr' erano già ridotte. Gli Articoli della Fede non sono stati i medesimi d'ogni tempo? Certa cosa, che nella Legge vecchia credevasi l'istesso, che nella nuova, mentre la vera Fede nè fu, nè potrà mai essere, se non una. *Una Fides.* V'era sol tanto questa diversità, che quanto si credea nella vecchia come avvenire, nella nuova si crede come avvenuto. Verissimo. Ma questo appunto sospirava qui Davide: che giugnesse tosto quell'ora, in cui si crederebbe come avvenuto ciò, che allor si credeva come avvenire. E tale in sustanza era la edificazion della nuova Gerusalemme qui sospirata: L' adempimento delle promesse fatte alla Vecchia. *Benignè fac Domine in bona voluntate tua Syon, ut ædificentur Muri Jerusalem.* Tanti modelli, in cui si veniva tuttodi questa fabbrica ad abbozzare, tanti schizzi, tanti disegni, havessero oggimai fine: si fabbricasse.

Nel rimanente non si può dubitare, che anticamente non si credessero tutti que' medesimi Articoli, che son ora, ma non tutti esplicitamente, salvo che forse da alcuni pochissimi huomini più introdotti a trattare con Dio. Dalla universalità de' credenti si credevano solo implicitamente, cioè si credevano come inclusi in alcuni più principali, già noti a ciascun di loro, quali erano que' due Cardinali di salute, su cui tutta si agira la Fede vera di Dio, Sovrano Retributtor di premio, e di pena: e di Cristo promesso al Genere umano per Redentore. E la ragion si fu, perchè la Fede esplicita de' misterj divini non poteva haversi dal Mondo, se Dio non si compiaceva di rivelarglieli. E Dio non si compiacque di rivelarglieli, senonchè a poco a poco, per secondare ancora in questo il buon metodo delle Scienze, in cui non si costuma mai di insegnarle fin da principio con perfezione: Non è conforme al buon'ordine di Natura, che il Sole a poco a poco avvanzi i suoi raggi a far di perfetto. Tanto è conforme parimente al buon ordine della Grazia. Quindi è, che ne anche l' istessa legge morale data da Dio di sua bocca al Genere umano fu subito sì ripiena di perfezione, com' è al presente, ma andò perfezionandosi a poco a poco, fino a che giunta la pienezza de' tempi si fini di perfezionare; mercè che alle virtù sovrumane, le quali si proporrebbono a' Professori dell' Evangelio, sarebbe stata corrispondente la Grazia maravigliosa ad esercitarle, portata in Terra da Cristo. chi può affermare però, che quanto qui chiese Davide fosse al Mondo, quando la cognizione che allor si haveva di Dio dal suo Popolo stesso era sì men chiara di quella che or è tra noi; e quando sì men fedele era per conseguente la servitù, che gli si prestava? Paragonare la medesima Fede vera, donata a noi, per segnalato favore, e donata a quelli, è come paragonare il Sole medesimo, dianzi detto, donato a gl' Indi, e donato all'ultima Tile.

Considera, per fare ora ritorno all' intendimento, come queste sì magnifiche mura della Gerusalemme novella, dopo tanti sospiri, per favore divino si sono erette, quasi in qualunque lato dell'Universo. Ma oime, che in molti sono poi venute a cadere infelicemente! In tante Provincie di Europa conquistate dal perfido Maccometto, sono cadute affatto, benchè per altro ivi fossero già sì forti. Nel Settentrione, dove sono cadute, e dove cadenti, sicchè si pena a reggerle quivi in piè. Nell' Asia, nell'Affrica, nell' America, con varia sorte, ove si alzano dagli Amici, ove si fa da' Nimici il possibile a diroccarle. Guarda però, se qualvolta tu reciti questo Salmo, habbi ragione di seguire a dir tuttavia, come disse Davide. *Benignè fac Domine in bona voluntate tua Syon, ut ædificentur Muri Jerusalem*, mentre quando anche poco omai più di nuovo restasse ad edificare, v' è tanto da rimettere su di vecchio! Lo zelo principalissimo de' Cristiani ha da essere sempre questo: dirsi tutto dì l'uno all' altro, con le parole del Nobile Neemia, Restauratore sì fervido della sua materiale Gerusalem- 2. Esd. 2.
me: *Venite, & ædificemus Muros Jerusalem.* Le 17.
Potenze Infernali faranno quanto mai possano ad impedirlo, come allora facevano i Popoli confinanti alla Palestina. Ma nò, che non hanno la perfidia a prevalere. *Portæ Inferi non prævalebunt.* E affinchè non prevalgono, ciò vi vuole; che noi veduta ogni rottura, ogni risico, accorriamo uniti a riparo, ò con l'opera, se si può, ò, quando non si possa, con l'Orazione, ricordando a Dio ciò che in prò appunto della sua Chiesa promisse, quando egli disse *Readificabo aperturas muro-* Amos 9.
rum ejus. Sotto l'assistenza di Neemia, alcuni 11.
lavoravano intorno alla restaurazione di quelle mura atterrate, altri stavano in guardia de' Lavoranti. E pure sì degli uni, sì degli altri fu detto con verità, che le edificassero. Tanto si dirà di te parimente, se tu nell' uno, ò nell' altro modo proceda nel caso nostro.

Considera, che se Dio è Padre di viscere sì benigne, quale egli qui dal suo Davide fu lodato, VI.
tu non sai dunque capire ancora una cosa: ed è, a qual fine lasciasse egli mai sospirare per tanti Secoli la edificazione di queste mura, benchè una

tal

tal dilazione foſse per verità di rovina ad innumerabili. Non potea Dio mandare ſubito, dopo il peccato Gieſù a portare a gli huomini la ſua bella legge Evangelica, che è legge di tanto prò? E pure egli, non ſolo nol mandò ſubito, ma a mandarlo tardò più di quattro mil'anni, facendo a detta legge precedere la naturale da due miia in circa, da due la ſcritta. E' vero, che dal men perfetto dee convenevolmente procederſi al più perfetto. Ma che? Se Criſto haveſſe incontanente recata al Mondo la Grazia, che recò poi, qual dubbio v'è che ſi ſarebbe potuto ſubito incominciare a operare con perfezione, come ſi coſtuma al preſente?

Vuoi tu de' ſegreti altiſſimi riſaper più di ciò, che Dio ne paleſi? Ti baſti, ch'egli è benigno: queſto è di Fede. Dunque non puoi dubitare che a nulla ſi muova mai da malignità. Contuttociò, ſe ſu la Terra ſia lecito d'inoltrarſi con umiltà nell'abbiſso di que' conſigli, la cui notizia ci ha da render beati per tutti i Secoli in Paradiſo, hai da por mente, che la perdizione dell'huomo tutta era derivata dalla Superbia *In ipſa initium ſumpſit omnis perditio*. E però la Superbia era più di dovere fiaccare in eſſo, fino a che il miſero, inteſo bene il ſuo nulla, ſi rendeſſe poi tanto più riverente a Dio. Ora a divenir buono da ſe medeſimo, ſopra due doti potevaſi fondar l'huomo, a lui naturali: ſu la Scienza, e ſu la Potenza. Su la Scienza, quaſi che il ſuo diſcorſo acutiſſimo baſtaſse a lui pienamente, affin di ſapere ciò che ſi haveſſe da operar come giuſto, ò non operare. Su la Potenza quaſi che, ad eſeguire ciò che ſapea, foſſero a lui baſtevoli le ſue forze. Fu però d'uopo, che sì nell'uno de' ſuoi preſuppoſti altieriſſimi, sì nell'altro, veniſſe il temerario a diſingannarſi. Dunque affinchè l'huomo ſcorgeſſe, che la ſua Scienza a lui non baſtava, Iddio ſenza ajuto di legge ſcritta, lo laſciò in prima ſopra di venti ſecoli alla condotta del puro lume a lui naturale, benchè sì bello, impreſſogli nella mente. Ed ecco, che il miſero a poco precipitò in foſſe sì profonde, che circa i tempi di Abramo era già pervenuto quaſi in qualunque parte ad idolatrare. Allora Iddio compatendo a tanta ſtoltizia, gli diè per mezzo di Mosè ſopra il Sina la legge ſcritta: legge detta appunto a tal fine, che ſi ſapeſſero ad uno ad uno i peccati, che erano omai paſſati in diſconoſcenza. *Per legem enim cognitio peccati*. Ed ecco che quivi l'huomo hebbe pur troppo ad intendere primente la ſua fiacchezza: perchè dall'iſteſſa cognizion de' peccati, egli ſi accendeva a commetterne tanto più: tale era l'odio, ch'egli havea già concepito al divieto eſpreſſo, quaſi che dal divieto eſpreſſo ſi vedeſſe contraſtare più apertamente la libertà, di quel che anzi ſe la vedeſſe contraſtare dal tacito. *Occaſione autem accepta* (non *data*, ma *accepta*) *peccatum per mandatum operatum eſt in me omnem concupiſcentiam*. Rintuzzata per tanto, nel corſo di quaſi altri venti Secoli, la Superbia di tutto il Genere umano, allora il Padre pietoſamente mandò il ſuo benedetto Figliuolo, a portargli quella legge di Grazia, la quale non ſolamente ci fa conoſcere tutto ciò che vada operato, più aſſai di quello che lo faceſſe conoſcere la medeſima legge ſcritta, non che la naturale, ma ci dà inſieme le forze per operarlo con umiltà, ſolo che da Dio le chiediamo. E non ſembra a te coſa giuſta, che un' Infermo pieno d'orgoglio, foſſe laſciato ne' ſuoi languori dal Medico fino a tanto, ch'egli veniſſe finalmente a veder la neceſſità, la quale havea di rimedio dall'altrui mano? Nè tornare ad opporre, che frattanto furono innumerabili quei, che ſotto la legge sì naturale, sì ſcritta, andarono in perdizione. Perchè, non eſſendo conforme l'ordine retto dar l'Evangelica, ſe non che al tempo opportuno (ſiccome appunto dee darſi la medicina dal Medico all'Ammalato) quei più, che perirono innanzi ad eſſa, perirono di giuſtizia, e quei più, che dopo eſſa ſi ſalvano, ſi ſalvano di pietà non dovuta a niuno. La Benignità non dee mai troncare il ſuo corſo alla Provvidenza. Ti appaghi a queſte ragioni? Se non ti appaghi, metti ancora tu ad eſclamare: *O altitudo divitiarum Sapientiæ, & Scientiæ Dei! Quàm incomprehenſibilia ſunt judicia ejus, & inveſtigabilis via ejus!* Altro è cercare ragioni affine di credere, altro è credere, e poi per affetto verſo ciò che ſi crede, cercare ragioni (non evidenti, perchè queſte repugnano con la Fede) ma veriſimili, da comprovarlo tanto più, come degno d'eſſer creduto, e da compiacerſene. Il ſecondo proviene da ſaldezza di Fede, e però ſi loda, il primo da debolezza, e però ſi abbomina.

Tob. 4. 14.

Rom. 3. 20.

Rom. 7.

Rom. 11. 33.

VII. Conſidera, come più, che a sì grandi arcani, ti ſarà qui di profitto applicar la mente a quello ineſtimabiliſſimo beneſizio, il quale ha Dio fatto a te, quando ti ha fatto naſcere in ora, che le mura di queſta sì fortunata Geruſalemme ſon già innalzate: ſicchè tu non hai, come Davide, da ſoſpirare punto per eſſe al Signore, hai da ringraziarlo. Legge migliore di quella che godi tu nel Vangelo, non verrà mai. Se tu campaſſi fino alla fine del Mondo, non ti ſarebbe poſſibile mai ſperarla: perchè neſſuna legge, ſecondo sè, ti potrebbe rendere mai più atto a conſeguire l'ultimo fine, di quello che poſſa renderti l'Evangelica, ſe l'adempi. Quando mai però meritaſti un favor sì alto, quale fu quello di naſcere in queſti tempi *Ubi venit plenitudo temporis*. E pure potevi naſcere in queſti tempi, e naſcervi ſenza prò, mentre potevi naſcere fuori delle mura di queſta Geruſalemme, quantunque erette. Guarda quante genti ſian quelle che fuori di queſte naſcono, per dir così, alla campagna, e che fuori muojono: Quelle tutte ſi perdono ſenza ſcampo: *qui non crediderit, condemnabitur*, perchè alla Geruſalemme celeſte, non v'è paſſaggio, ſe non ſi vada ad eſſa dalla terreſtre. Queſte due Geruſalemmi ſi corriſpondono inſieme ammirabilmente: la Trionfante, e la Militante. *Jeruſalem*, qualunque ella ſia, *ædificatur ut Civitas, cujus participatio ejus in idipſum* La corriſpondenza tra l'una, e l'altra Geruſalemme è ſcambievole al maggior ſegno. La Trionfante manda alla Militante i ſoccorſi. La Militante manda alla Trionfante i Trofei. Che ſarebbe dunque di te, ſe non foſſi aſcritto a militare anche tu nella Geruſalemme terreſtre, per quei pochi anni di vita che ti appartengono? Non potreſti al certo ſperare di trionfare nella Celeſte. E tal fa conto, che anche fu la ragione, per le qual Davide nel fare a Dio queſto priego qui ponderato, ſi valeſſe di una tal forma: *Benignè fac Domine in bona voluntate tua Syon, ut ædificentur Muri Jeruſalem*. La ragion fu, perchè chiunque dipoi lo ripeterebbe fino alla fine del Mondo, ſi ricordaſſe ogni volta dell'incomparabiliſſimo benifizio che egli havea da Dio ricevuto nell'havere un luogo entro il giro di queſte mura, dove sì invano lo ſoſpirano tanti. *Dabo eis in muris meis locum*. Non dice *Omnibus*, dice *eis*. E pure tu ſei uno di queſti? Oh che ſorte di pura Benignità!

Gal. 4. 14.

Mar. 16. 16.

Pſ. 121. 4.

Iſ. 56. 5.



VERSETTO ULTIMO.

Tunc acceptabis Sacrificium justitiæ, oblationes, & holocausta: tunc imponent super Altare tuum vitulos.

Psalm. 50. 20.

I. COnsidera, come il Versetto presente compruova l'intendimento del precedente; cioè, che la Gerusalemme sospirata quivi da Davide, era di verità la Chiesa di Cristo: mentre questa è quella, ove abbondano le gran Vittime, che fuori di essa era vano di ricercare. E prima: dove mai furono que' Sagrifizj bellissimi di Giustizia, che son fra noi? Moltissimi, non ha dubbio, furono anticamente que' Sagrifizj, che si offerivano a Dio, mentre gli si offerivano a mille a mille. Ma niuno veramente fu di Giustizia: e ciò per due capi, prima, perchè la Giustizia ricerca, che chi peccò sia punito, e non che sia punito chi non peccò. E pure, essendo l'huomo quegli, che havea peccato, non era in que' Sagrifizj punito l'huomo, ma punita una bestia, mentre una bestia era in ciascuno di quei la sagrificata. Poi, perchè la Giustizia non chiamasi paga mai, se non si perviene in essa all'egualità tra la soddisfazione, e l'offesa. E pure quale egualità potea ritrovarsi tra quelle offese, che Dio ricevea dall'huomo, e que' Sagrifizj, che l'huomo a Dio poi rendea per soddisfazione? Nessuna affatto. Onde non è da stupire, se la Giustizia divina facesse allora pruove sì spaventose del suo furore su l'Universo. Non si trovava mai la via di placarla. *Numquid placari potest Dominus in multis millibus hircorum pinguium?* Ora non si può dir più così. Nella Chiesa di Cristo Sagrifizj di giustizia s'incontrano ad ogni passo: tanti sono gli huomini in essa, punitori ben'aspri di se medesimi. Vero è, che se sono in numero tale, non si capisce, come dunque qui Davide li riducesse tutti ad un solo, dicendo a Dio: *Tunc acceptabis Sacrificium justitiæ*, più tosto, che *Sacrificia*. Ma non ti maravigliare. Nel dir così, volle egli esprimer quell uno, il quale è stato la Norma di tutti gli altri; volle esprimere, dico, quel Sagrifizio, che di se stesso offerse Giesù per noi, allor che *Tradidit semetipsum pro nobis oblationem, & hostiam Deo, in odorem suavitatis:* non solo *oblationem* in vita, con tanti stenti, per noi sofferti, ma di più *hostiam* in morte, con tanti strazj.

Mich. 6. 7.

Eph. 5. 2.

II. Considera in prima, come quello di Cristo fu Sagrifizio, e Sagrifizio verace. Ciò non ha dubbio. Se non che quivi l'istesso fu il Sacerdote, e la Vittima: che è la ragione per cui di Cristo si dice, che *Tradidit semetipsum*. Quei Manigoldi, i quali lo crocifissero, non si può dire che lo sagrificassero di alcun modo; perchè essi non lo crocifissero affine di placar Dio, lo crocifissero affine di sfogare l'ira, e l'invidia, conceputa contro di lui per le sue virtù. Onde è, che dalla banda loro quello non fu Sagrifizio veruno, fu malefizio. Sagrifizio fu dalla banda sola di Cristo. E così vedi, che Cristo veramente fu ucciso, perchè altrimenti egli non poteva esser Vittima: ma non però fu ucciso a dispetto suo, perchè altrimenti di sè non sarebbe egli stato l'Immolatore. Onde come violenta fu la sua morte, e non naturale; così fu volontaria insieme, e fu involontaria. Involontaria, perchè quantunque egli fosse assoluto Padrone della sua Vita, non però volle cedere alle ragioni tanto giuste, che haveva di mantenersela più di ogni altro. E pure fu volontaria, perchè nessuno gli havrebbe mai potuto levar la vita, se egli non lasciava levarsela, *Nemo tollit Animam meam à me, sed ego pono eam*. Non disse *adimit*, disse *tollit*, perchè ciò solo si può dir tolto ad uno, che è tolto a forza. E qual Sagrifizio simile si udì mai all'apparire di questo, non fu dovere, che tutti gli altri sparissero in uno stante? Jo. 10.

III. Considera, che, come quello di Cristo fu vero Sagrifizio, così fu anche Sagrifizio verissimo di Giustizia: e ciò per le due stesse ragioni di sopra addotte, cioè per quelle, per cui non erano tali que' Sagrifizj, i quali figurarono questo, ma non di modo che giammai pervenissero ad agguagliarlo. E prima in questo non si può dire, che per lo peccato dell'huomo fosse uccisa una bestia, fu ucciso l'huomo, e l'huomo il più riguardevole, che mai fosse comparso al Mondo, ò che fosse per comparirvi. Vero è, che per l'huomo reo fu quivi ucciso l'huomo innocente: ma ciò, perchè l'huomo innocente si contentò per carità di addossarsi i peccati dell'huomo reo, sino ad appellarli suoi propj. *Longè à salute mea verba delictorum meorum*. Il dolor de' Peccati non si può mai supplire da verun'altro: chi non lo sa? Onde, a placar Dio, è di espressa necessità, che chi l'offese sia quegli che se ne penta. Ma la soddisfazione per la pena dovuta a i peccati suddetti, si può supplire da chi di propia volontà se l'addossi: massimamente allora che il Debitore non ha tanto da se, che la possa porgere. Ma qual Debitore dinanzi a Dio più fallito dell'huomo reo? Dunque, non potendo mai Dio venire soddisfatto da esso condegnamente, a soddisfare per l'huomo reo suttentrò l'huomo innocente, sottentrò Cristo, insieme vero Dio, insieme ver'huomo, contento di scontare a tutto rigore un debito sì gravoso, benchè non suo. *Quæ non rapui, tunc exsolvebam.* Ps. 21. 1. Ps. 68. 5.

E con ciò il suo fu Sagrifizio verissimo di giustizia ancora per l'altro capo, cioè perchè pose una egualità perfettissima tra la soddisfazione, e l'offesa: nè solo posela, ma senza paragone la trapassò. Onde non potè Dio far di meno di non amar più senza fine la soddisfazione, che gli fu data da Cristo, di quel che odiasse l'offesa stessa, che haveva ricevuta dall'huomo.

Qual maraviglia è però, se questo Sagrifizio sì nobile di giustizia fosse quello, a cui rimirava Davide in questo luogo? Vedere un Dio da tanti Secoli offeso sì gravemente, e non ancor soddisfato, oh che cosa orribile! Questo dovea per mio parere esser ciò che maggiormente affliggesse di quei tempi ogni Servo a lui più fedele. Quindi, se tutti gli antichi Padri anelavano sì d'accordo alla venuta di Cristo, e lo addimandavano, come Riparator del genere umano; quei, che tra loro erano di spirito più raffinato, credo io che lo addimandassero molto più, come Ristorator dell'onore levato a Dio. Mira però, che dovea fare il Re Davide, il quale era a sè consapevole di havere poc'anzi oltraggiato Dio con affronti sì intollerabili, adulterando, assassinando, facendo bestemmiare da' Popoli il suo gran nome, e di non poter tuttavia dargli con tutto se una soddisfazione che di gran lunga agguagliasse gli oltraggi fattigli! O come dunque doveva egli desiderare con ansia somma chi gliela desse per lui secondo tutte le regole di giustizia! Ma ciò non potea succedere, se non in questo sagrifizio magnifico dianzi detto. Argomenta ora tu, se il bramò di cuore nell'atto stesso, che egli qui disse a Dio: *Tunc acceptabis Sacrificium justitiæ*, da che allora non v'era tal Sagrifizio (quando anche volesse darsi) senonchè puramente in aspettazione. Egli il bramò futuro. E tu, havendolo a te presente, non ti ricordi di offerirlo a Dio quasi mai in riputazione de' torti che ancora tu non hai lasciato di

fargli

fargli abbondantemente? Segno è che a te dolgon poco.

IV. Conſidera, come dopo anche una ſoddisfazione così abbondante, ſopravvanzando tuttavia a Criſto di meriti più che mai, potè nel Corpo miſtico della Chieſa influirne poi tanto, a guiſa di Capo, nelle ſue membra, che non un'huomo ſolo, ma mille, a mille, anzi quanti mai foſſero in mille Mondi, con quel poco che eſſi faceſſero poi da sè a ſgravio delle lor colpe, diveniſſero abili a ſoddisfare la divina Giuſtizia da ſe medeſimi, ſe non adeguatamente, almeno attamente. Ed ecco però donde hebbero poi principio quei Sagrifizj minori sì, ma di giuſtizia ancor' eſſi, che tanti incliti Penitenti hanno di sè fatti a Dio ſenza intermiſſione; non potendo i loro animi ſofferire, che chi era l'Innocentiſſimo haveſſe già per loro patito tanto, e che eſſi, i quali erano i ribelli, i ribaldi, i facinoroſi, haveſſero da vivere in lieta pace. *Nos quidem juſtè, nam digna factis recipimus, Hic vero quid mali geſſit?* Quando mai ſi è veduto per tanto fuor della Chieſa quell'insaziabile ſpirito di patire, che cominciò ben toſto ad ardere in eſſa, ſenza che ſia ſpento mai; Si votavano le Città, affine di riempire le ſolitudini. Ciaſcuno a gara nel ſuo paeſe cercava le montagne più ardue, i maſſi più aſpri, per formarſi quivi una tana da mettere ſpaventò alle ſteſſe Fiere. Non vi potevano dentro alcuni abitare, nè pur diritti. Cinti di cilizio, carichi di catene, aſperſi di cenere paſſavano i loro giorni in aſſidui pianti, cibandoſi più di lagrime, che di pane; ſe pur di pane trattavaſi in que'deſerti, dove malamente venivano a fiorire erbe da inchinarvi lo ſguardo, non che la mano. Infino ſu le colonne arrivarono molti a vivere mezzo nudi in guiſa di Statue, ſenza riparo da veruna ingiuria di tempi, quaſi per isfidare i turbini, le gragnuole, i ghiacci, le nevi, ed infino i fulmini a prendere le vendette di chi peccò. E quantunque un sì grande eccesſo di Penitenza, in progreſſo di tempo, per debite convenienze, ſi moderaſſe; chi contuttociò può ſpiegare que'Sagrifizj, e privati, e pubblici, che tanti fanno tuttora de'loro corpi, a titolo puramente di placar Dio? Tali Sagrifizj, ò almen tanti, prima di Criſto, non furono di gran lunga veduti al Mondo. E però mira ſe Davide, Penitente sì fervido, hebbe ragione di dire a Dio, con un' impeto quaſi d' invidia ſanta: *Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ*, giacchè il meſchino non poteva, al vederne un tal numero, dirgli, *nunc*. E tu in tal numero, potendo haverne il tuo luogo, non curi haverlo?

Luc. 22.

V. Conſidera, come tutti queſti Sagrifizj per altro sì numeroſi, conſiderò tra sè Davide come un ſolo, mentre da un ſolo dipenderebbono tutti: Anzi veggendo egli, che alla divna Giuſtizia in tanto ſoddisfarebbono i Criſtiani in sì folto numero, in quanto Criſto gli farebbe abili a ciò, con la profuſione maggiore della ſua grazia, ben potè dire, che que'Sagrifizj, per molti che un dì ſi foſſero, non ſi dourebbono ammettere per più d'uno, perchè mai non ſarebbono Sagrifizj interamente diſtinti da quel di Criſto. E tale a mio credere fu la ragion più vera, per la quale qui Davide diſſe a Dio: *Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ*, e non *Sacrificia*, perchè, ſe oſſerviſi bene, ad altro che a quel di Criſto non può mai convenire a tutto rigore così bel titolo. Tutti i noſtri, a mirarli nella radice, ſe ſono Sagrifizj, ſono di grazia. Non perchè noi, con le opere che facciamo di auſterità, non meritiamo anche degnamente la condonazion delle pene, di cui ſiam rei (altrimenti ſarebbe ineſeguibile quel precetto: *Facite dignos fructus Pœnitentiæ.*) ma perchè, ſe la meritiamo, certo, è che queſto medeſimo habbiam da Criſto. *Omnis puri hominis ſatisfactio efficaciam habet à ſatisfactione Chriſti.* Però, ſiccome i molti Palmiti non fanno più d'una Vite, così i molti Sagrifizj imperfetti che noi faccia-

Luc. 3.

S. Th. 3. p. q. 1. ar. 1. ad 2.

mo, (ſe pure ſono mai meritevoli di tal nome) non formano più, che un Sagrifizio con quello che li ſoſtenta, che è il perfettiſſimo. Criſto fu quella Vite sì indeficiente, la qual non ſolo hebbe virtù di produr da sè frutti immenſi di mille, e mille ſoddisfazioni condegne a placare Iddio, ma di comunicare ancora a i ſuoi Palmiti virtù pari, ò almen ſimigliante. Qual dubbio dunque che i Sagrifizj noſtri, per quanto ſieno anch'eſſi, ò ſi chiamino di giuſtizia, non ſono punto più diſtinti dal ſuo, di quello che ſieno i Palmiti della Vite? E tu frattanto mira ciò, che habbi a fare in qualunque Sagrifizio, che di te offeri a ſconto de'tuoi peccati. L'hai da offerire ſempre in unione di quello tanto più doloroſo, offerto da Criſto. Così a tal Vite aderirai ſempre più, qual vero Palmite, e conſeguentemente darai più frutto. *Qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum.* *Jo. 15.*

VI. Conſidera, come a queſto Sagrifizio inſieme uno, inſieme moltiplice di Giuſtizia, mirò nella Chieſa Davide accompagnarſi altri di più ſenza fine, che egli qui diſtinſe col nome, alcuni di Oblazioni, altri di Olocauſti. *Oblationes, & Holocauſta.* Ad intendere quali più probabilmente foſſero queſti, conviene che tu rimembri come la Chieſa ſi può diviſare in due ſtati oppoſti: in quello di Perſecuzione (che è lo ſtato ſotto cui nacque) ed in quello di Pace. E sì nell'uno ſtato, come nell'altro, non ſono in eſſa mai mancate Oblazioni, non Olocauſti, nè ſaranno mai per mancare, atteſa quella Carità verſo Dio, che nella Chieſa ſempre vivrà ineſtinguibile. *Ignis eſt iſte perpetuus, qui nunquam deficiet in Altari.* *Lev. 6. 13*

In tempo di Perſecuzioni, le Obblazioni ſai quali furono? Furono quei tanti Fedeli, che affine di dilatare la vera Fede, ò di ſoſtenerla, eſpoſero sè ſteſſi a mille pericoli di perdere ſu quell'atto la vita ſteſſa fra mille ſcempj, benchè poi non ve la perdeſſero, ſolo perchè non altro volle da loro Dio, che quell'oſſequio divoto di volontà, come apparve in un San Franceſco d'Aſſiſi, il quale andato in Soria, per riportarne da quel Soldano il Martirio, ſe non lo riduceva alla Fede; nè lo riduſſe alla Fede, nè riportonne il Martirio, ma fu rimandato indietro con termini di riſpetto, qual Meſſaggiere divino, più malavventurato, che malaccolto. Queſti, ed altri ſimili a lui (che furono quaſi tanti, quanti già furono i Conſeſſori antichi di Criſto) godono queſto titolo di Obblazioni, perchè non poterono conſeguire ancor'eſſi quello di Sagrifizj. Nel reſto furono Obblazioni perfette nel loro genere, perchè furono offerte ſpontanee, e non ricercate, conforme alla legge propia delle Obblazioni; *Ab homine, qui offert ultroneus accipietis eas.* E perche tutte direttamente furon fatte a Dio: e ſe al fargliele, mancò Sacerdote viſibile, il quale con le mani levate in alto glie le preſentaſse a nome dell'offerente, ſecondo l'antico rito; non mancò l'inviſibile, non mancò Criſto, Sacerdote perpetuo, coſtituito a tal fine maſſimamente di porgere tutti i doni dell'huomo a Dio: *Omnis enim Pontifex ad offerenda munera conſtituitur.* Non apparendo poſſibile in altra guiſa, che un Dio di tanta Maeſtà ſi degnaſse mai di accettarli da un verme vile. Quindi a ciaſcun di quei Confeſsori ben ſi conviene di benedire in Paradiſo Dio ſteſso, non altrimenti, che ſe foſsero ſtati ſagrificati ad onor di lui, come i veri Martiri, perchè egli è tale, che prezza la volontà al pari dell'opera. *Qui propria voluntate obtuliſtis; vos diſcrimini, benedicite Domino.* *Ex. 25.* *Heb. 8. 3.* *Jud. 5. 9.*

Gli Olocauſti in tempo di Perſecuzioni, ſono dipoi (come ognuno ſa) ſtati i Martiri, di cui più che d'altri letteralmente ſta ſcritto, che il Signore li conſiderò come tali: *quaſi holocauſti hoſtiam accepit illos.* Queſti chi può contare quanti mai foſsero? Da dodici milioni ne vengono annoverati fino a quell'ora. Ma non però *Sap. 3. 6*

quivi ſi comprendono tutti, mentre come avviene de' Morti nelle battaglie, i ricordati ſono i più celebri, ed i più certi. Moltiſſimi, quaſi oppreſſi l'uno dall'altro, reſtarono traſcurati fra la gran calca. Queſti ſono veri Olocauſti, perchè di sè non riſerbarono nulla, che non ſagrificaſſero a Dio, fatti per amore di eſso in minuti pezzi. Che diſſi in pezzi, fatti anche in cenere: che era il coſtitutivo dell'Olocauſto pigliato in più ſtretto ſenſo. Quindi i ſoli Martiri uccisi, chi a fuoco lento, chi in caldaje, chi in craticole, chi in fornaci di fiamme vive, a che ſomma non arrivarono? Fu tale queſta, che quando il Libano haveſse contribuite tutte già le ſue Selve a cambiarſi in roghi, non ſarebbe ſtato baſtevole a tante Vittime. *Et Libanus non ſufficiet ad ſuccendendum*. Ventimila Criſtiani ſtavano in una Chieſa di Nicomedia lodando Criſto la notte del ſuo Natale; e ventimila, più toſto che di uſcirne a lodare Giove, ſi contentarono di brucciare ivi tutti, come ſe foſſero un ſolo. Il medeſimo avvenne di due Città, l'una in Frigia, l'altra in Arabia, date alle fiamme con barbara crudeltà, perchè erano tutte piene di Criſtiani, riſolutiſſimi di morire entro a quelle mura, prima che metterne un piede fuora per ſegno di negar Criſto. Se però nella vecchia Legge, nè furono a gran tratto tali Olocauſti di onore a Dio, anzi nè pur tali Obblazioni, non pare a te, che con ragione grandiſſima anelaſſe già Davide alla novella? Ma che? Quel *Tunc* tanto fortunato, al quale alludeva Davide in dire a Dio, *Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ, oblationes, & holocauſta*, è quello appunto, che corriſponde al ſuo *Nunc*. E ſe è così, dunque egli invidiò la ſorte toccataci. E tu nondimeno ſarai ſempre più tiepido in apprezzarla? Ahi quale ingratitudine è quella, che rendi a Dio!

Iſ. 40. 16

VII. Conſidera, come in tempo di Pace, tali Obblazioni è vero che tra noi mancano, e più anche tali Olocauſti. Ma non nè mancano tuttavia di altro genere a Dio ben caro. Gli Olocauſti ſono que' Religioſi, i quali a pura forza di amor divino, quanto han di sè, tutto conſagrano a Dio co' i tre loro Voti ſolenni, di Povertà, di Caſtità, di Ubbidienza. *Cum quis, omne quod habet, Omnipotenti Deo voverit, holocauſtum eſt*. Tu ſai che non più di tre coſe ha l'huomo. I beni eſteriori: e queſti conſagrano i Religioſi a Dio con la Povertà. I beni corporei: e queſti conſagrano i Religioſi a Dio con la Caſtità. I beni dell'Animo, come è fra tutti diſpor di sè a modo ſuo: e queſti a Dio parimente conſagrano i Religioſi con la Ubbidienza. E poſto ciò glie li conſagrano tutti. Senonchè l'Ubbidienza è quella, che più ſolleva il Sagrifizio de' Religioſi al merito di Olocauſto. E ciò per due capi. Prima perchè la Ubbidienza tira dietro di sè tutto il reſto, cioe tira gli altri due Voti, come di coſe, che poſſono cadere ſotto precetto: là dove gli altri due Voti non tirano l'Ubbidienza. Poi perche, non ſi potendo nell'Olocauſto eſſer Vittima, ed eſſer viva, oè pure un breve momento: l'Ubbidienza ſola è quella che pone a un'attimo l'huomo in un tale ſtato; perchè lo rende ſubito morto a sè, quale mai non lo rendono gli altri Voti. Quindi è, che ſiccome l'Olocauſto avvanzava di pregio ogni altro Sagrifizio, qual mai ſi foſſe; così l'ingreſſo nella Religione trapaſſa ogni Penitenza privata, e pubblica, che l'huomo poſſa mai fare in ſoddisfazione de' ſuoi peccati, reſtando al Secolo. Così haſſi da' ſacri Canoni eſpreſſamente. E la ragion' è, perchè nel Secolo non poſſon farſi Olocauſti. Che voglio ſignificare? Non ſi può reſtare nel Secolo, ſenza ritenere qualche poco almen di ſe ſteſſo a ſuo beneplacito. E a togliere la ragion di vero Olocauſto, ogni poco vale. Tanto è dire *holocauſtum*, quanto è dire *Totum combuſtum*.

S. Greg. in Ezech. hom. 20.

33. qu. 1. c Admonere.

Le Obblazioni in tempo di Pace, ſon poi di quei, che dimenticati di sè, hanno donato perpetuamente a Dio sì gran parte de' loro averi. Mira nella Chieſa di Criſto tanti Spedali fabbricati a rifugio de' Poveri, dove ſani, dove infermi, dove inabili, dove convaleſcenti. Tanti Tempj ſontuoſi, tanti Chioſtri, tanti Canonicati, tanti Collegi, tante menſe pinguiſſime Epiſcopali, qual fondo hebbero, tolta la Pietà de' Fedeli. Le Città ſteſſe, i Principati, le Provincie, i Reami ben riguardevoli, non ſono ſtate le donazioni fatte già da Anime grandi alla Cattedra di San Pietro? Tali Obblazioni non vide al certo l'antica Geruſalemme in tutti i ſuoi Secoli, come nè anche vide tali Olocauſti, quali tra noi formano gli Ordini Religioſi. E però bene diceva Davide a Dio: *Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ, oblationes, & holocauſta, tunc, tunc*; perchè fino all'arrivo del Redentore, ſarebbe ſtato vano prometterſi tanta grazia da effettuare così magnanime impreſe. Le limoſine, per copioſe che alcuno facciale, non ſono, a parlar giuſto, vere Obblazioni: atteſocchè le Limoſine vengono date direttamente a i Poveri, indirettamente a Dio, là dove le Obblazioni vengono date direttamente a Dio, indirettamente a i Poveri, i quali facendo quaſi una coſa con Gieſù Criſto, hebbero ſempre nella ſua Chieſa un genere di diritto a quella parte di Offerte, che avvanzi al Culto divino, ed alla congrua ſoſtentazion di coloro, che lo amminiſtrano. Ma quando pur ſi vogliono in qualche ſenſo dire Obblazioni le Limoſine ancora, furono queſte, non ha dubbio, aſſai ſplendide, ancor nella Legge vecchia, dove erano tanto già le raccomandate. Ma che hanno a fare con quelle della Evangelica? Baſta rammentarſi di quelle in particolare, che fecer già un Paolino Veſcovo di Nola, e più a novellamente, fra i Conſacrati alla Redenzion degli Schiavi, i quali arrivarono a vendere fin ſe ſteſſi, per haver ſoldo baſtevole a ſovvenire le calamità luttuoſe de' loro Proſſimi. Limoſine di genere così nuovo, dove ſi erano già vedute mai più? Non potea dunque Davide far di meno di non dir *Tunc Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ, tunc oblationes, tunc holocauſta*, perchè non pur gli Olocauſti, non pur le Obblazioni, ma fin le ſteſſe Limoſine, belle aſſai, a troppo miglior tempo tutte erano riſerbate. *Tunc dividentur ſpolia prædarum multarum*, diſſe Iſaia. Ma queſto *Tunc* eccolo già pervenuto, quando tanto ſpoglie adunate in quel Campidoglio, Predatore una volta dell'Univerſo, ſi ſono poi con generoſità sì magnifica ripartite, dove ad onor di Dio, dove in prò de' Poveri, trà cui niun'è di gambe mai così deboli, che non giunga in ora a riceverne la ſua parte: *Claudi diripient rapinam*. Tanto oggimai la Carità de' Fedeli ſi ſtende a qualunque ſtato.

33. 23.

Idem ibidem.

VIII. Conſidera, come il tutto conchiude Davide, con ricordare finalmente a Dio que' Sagrifizj, che a noſtri dì fiorirebbono in ſu l'altare. *Tunc imponent ſuper altare tuum Vitulos*. Alcuni per queſta parola *Vitulos* hanno voluto intendere qui le lodi divine, moſſi a ciò da quella fraſe nota di Oſea. *Reddemus vitulos labiorum noſtrorum*: tanto più, che le lodi divine ſono quaſi un genere anch eſſe di Sagrifizio, gradito a Dio ſommamente. *Sacrificium laudis honorificabit me*. Ma non è facile il conformarſi a una tale interpetrazione. Concioſſiache l'intenzion di Davide (quale appare da tutto lo antecedente) fu qui favellare di Sagrifizj a lui non permeſſi. Ma tal non fu quello delle lodi divine, mentre da lui queſto offerivaſi a tutte l'ore. Quindi, ſe a' Giuſti del Teſtamento vecchio veruna coſa noi haveſſimo ad invidiare, ſarebbe queſto, le belle lodi che ſeppero dare a Dio con sì varie forme. In tutto il reſto hebbero eſſi a cedero di gran lunga, ma in queſto nò: mentre anzi noi habbiamo da loro pigliato in preſtito quaſi tutto ciò che in lodarlo diciamo a Dio sì nelle Meſſe, sì negli Veſpri, sì negli Uf-

14. 3.

Pſ. 49. 23.

ficj,

ficj, sì nelle Processioni, e sì quasi in ogni altra delle funzioni Ecclesiastiche. Nè è maraviglia. A molti di loro si compiacque Dio di dettare queste sue lodi di bocca propia: forse perchè non havendo allora eglino nulla più che offerire a lui di solenne, ò di sustanzioso, li volesse Dio consolare con la sceltezza di quelle Vittime intatte, che facea loro nascere in su le labbra. Onde se non fu questa l'unica loro gloria, fu la

Ps. 105. 48. maggiore. *Glorientur in laude tua*.

A procedere dunque con la coerenza maggiore che sia possibile, convien dire, che il tutto conchiudesse quì Davide con la invidia da lui portata a quel Sagrifizio Eucaristico, che appunto fra noi s'intitola dell'Altare *Tunc imponent super Altare tuum Vitulos*. Nè ti dia pena, se egli volesse quì più tosto dir *Vitulos*, che dire *Vitulum*, perche, all'uso di quei tempi, egli dovea nominar la figura in vece del figurato. E la figura di Cristo, immolato giornalmente sopra l'Altare, non fu un Vitello solo, a ciò stabilito, furono molti (come si può raccogliere dal Levitico) immolati a diversi fini. Ma tutti quei finalmente, per quanti fossero, ne permettevano un solo, conforme a ciò che la Chiesa medesima dice a Dio nella Santa Messa, che è quel Sagrifizio di cui parliamo: *Deus qui legalium hostiarum differentias unius Sacrificii perfectione sanxisti*. Sò, che quelle ostie legali, da cui fu figurata la immolazione di Cristo sopra l'altare, non fu il Vitello solo: furono altre di varie guise, animate, ed inanimate. Contuttociò non d'altra Davide fece qui forse menzione, che del Vitello, perche il Vitello d'un'anno era fra tutte la Vittima prestantissima. Onde è, che quando voleva significarsi, che alcuna cosa sarebbe a Dio cara assai, solea dirsi: *Placebit Deo super Vitulum novellum, cornua producentem, & ungu-*

Ps. 60. *las*. Almeno nella Espiazione solenne di qualche trasgressione universalissima, commessa da tutto il Popolo unitamente, il Vitello era la Vit-

Lev. 4. 14. tima a ciò dovuta. E tanto potea bastare a far che qui Davide nominasse anzi questa, che verun'altra.

Ora, che tutti i Sagrifizi antichi venissero chiaramente perfezionati in questo Eucaristico, siccome dice la Chiesa, non ve ne ha dubbio: perchè, se tutti vennero, come è certo, perfezionati in quel della Croce, vengono perfezionati anche in questo. Questo, è quel della Croce non si distinguono, se non che quello fu cruento, e questo incruento: cioè in quello fu la morte vera di Cristo, in questo non v'è: ma se non v'è; v'è l'equivalente, perchè v'è il vero ridursi, che Cristo Sagramentato fa a quello stato, il quale è propio delle cose senz'Anima, che è il poter'essere trattato a guisa di pane, cioè maneggiato, spezzato, mangiato, consunto come uno vuole, a rappresentazione la più espressiva, che possa esservi mai della vera morte. E così vengasi dalla Croce all'Altare, overo vadasi dall'Altare alla Croce: *Una, eademque hostia est, sola ratione offe-*

Trid. sess. 22. c. 2. *rendi diversa*. Nel rimanente, come il Sagrifizio della Croce fu a salute di tutto il Genere umano in universale, così questo dell'Altare è a salute particolare di coloro pe'quali si applichi: onde quella Grazia medesima, che una volta portò Cristo al Mondo con la sua morte; torna a portare con questo Sagrifizio ad ogni Anima, non una volta sola, ma tante, e tante, quante viene a rinovellarsi, conforme a ciò che la Chiesa stessa

Dom. 9. post Pent. Rom. 6. ci attesta, dov'ella dice, che *quoties hujus hostiæ commemoratio celebratur, opus nostræ Redemptionis exercetur, in collecta*.

Quindi è, che quantunque un tal Sagrifizio, ordinato principalmente come Olocausto ad onor divino, sia di più per noi propiamente Propitiatorio, cioè ordinato a placare Dio nelle colpe da noi commesse, non è, che non sia di più Pacifico ancora (qual'era il terzo genere degli antichi) cioè ordinato sì a ringraziare Dio de'benefizj già ricevuti, sì ad impetrarne de nuovi. Ma chi non sa che fra tutti i benefizj il principalissimo è quel della Vita eterna? E però questo Sagrifizio è da noi detto più comunemente Eucaristico, perchè ci dà una tal Vita. *Eucharistia* suona l'istesso, che *bona Gratia*: e *Gratia Dei*, *Vita æterna*. Oh come dunque il buon Davide illuminato a prevedere la Virtù di questo sì impareggiabile Sagrifizio, potè con verità dire a Dio: *Tunc imponent super Altare tuum Vitulos*, perchè tutti que'Vitelli materiali, i quali s'immolavano al tempo suo per Vittima Pacifica, per Vittima Propiziatoria, e per Vittima di Olocausto, che valevano a fronte di questo mistico; che si sagrifica al tempo nostro, per accoglierli tutti in uno? E pure a noi questo è Sagrifizio quotidiano! O Amor di Dio impareggiabile alla sua Chiesa!

Considera, come può darti alquanto di ammirazione, che Davide dicesse qui *Tunc imponent super Altare tuum Vitulos*; e non dicesse più tosto, *Tunc immolabunt*: da che i nostri Sacerdoti non solamente pongono su l'Altare questa Vittima sacrosanta, ma la sagrificano, essendo di Fede già, che l'Eucaristia, non solo sia Sagramento, ma Sagrifizio. Sì: ma dei rammentarti, che quando i Sacerdoti nostri giungono all'atto reale del Sagrifizio, non sostengono più la persona propia, sostengono puramente quella di Cristo. Perchè il sagrificar sù l'Altare si adempie (conforme l'opinione più ricevuta) su l'atto del consagrare: e su l'atto del consagrare i Sacerdoti tengono tanto la persona di Cristo solo, che usano le parole di lui medesimo, come propie: nè l'usano meramente per modo recitativo, ma effettivo, ma esecutivo, quale fu il modo, con cui uscirono dalla bocca di Cristo: mentre se usano anch'eglino di tal forza, che incontanente vengono ad operare ciò che essi dicono. *Ipse dixit, & facta sunt*. Ora Davide non parlò qui, come appare, se non de'nostri Sacerdoti, considerati non più, che nella stessa persona loro. E però, quantunque in persona loro non habbian'essi la gloria di consagrare, siccome quelli, che consagrando assumono, già tutt'altri, quella di Cristo; hanno tuttavia la gloria di porre incontanente con le loro mani Cristo Sagramentato sopra l'Altare, qual vera Vittima, ad onor del Padre celeste, di maneggiarlo, di frangerlo, di mangiarlo, e di donarlo ampiamente a tutti coloro, che si accostino quivi a partecipare ancor'essi del Sagrifizio. E onore pari a questo solo, quando mai si hebbe da i Sacerdoti già dell' antica Legge? Nel resto, siccome, quantunque i nostri Sacerdoti sagrifichino veramente, contuttociò da noi stessi non sogliono chiamarsi Sagrificanti, ma Celebranti (come sempre li chiamano le Rubriche) perche li consideriamo operanti in persona propia, non in persona di Cristo; così nel suo modo di favellare ancor'esso gli appellò Davide, Impositori di Cristo Sagramentato sopra l'Altare, più tosto che Immolatori; sapendo egli, che l'onor d'immolare in propia persona sì augusta Vittima, non era, nè poteva essere d'altri, fuor che di Cristo, il quale siccome su la Croce fu egli medesimo Vittima, e Sacerdote; così Sacerdote, e Vittima è su l'Altare. Tanto fu sempre vero, e sempre sarà, che *in Immolatione Christi*, qualunque siasi, *idem est Sacerdos, & Victima*, come scrisse Santo Agostino. E tu, che di questo Sagrifizio oggi godi sì pienamente, che grazie rendi? La mera figura d'esso si prezzò tanto! Quanto dunque è giusto prezzarne più senza fine la realtà?

Considera, non rimanere omai più, che il dileguamento di lieve nebbia allo schiarimento totale de i sentimenti di Davide in questo verso. Conciossiachè, se il Sagrifizio propio, di cui quì parlasi, come di quello da cui tutti i meno propj sortirono il loro pregio, fu il Sagrifizio che di sè Cristo offerse una volta sopra la Croce, e che poi torna ad offerir tante, e tante sopra l'Altare: come dunque osò Davide dire a Dio, che egli

egli lo havrebbe accettato? *Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ &c.* Queſto fu fare a Sagrifizio sì auguſto un'eſpreſſo torto. Imperciocchè poteva Dio per ventura non accettarlo? Certo è, che quello fu per lo meno Sagrifizio veriſſimo di Giuſtizia. Però dove altro non haveſse egli fatto, che dare a Dio tuttociò, che gli era dovuto in ſoddisfazione condegna de' ſuoi diſcapiti, e nulla più, potea ben dirſi di eſso, ſenza alcun torto, che Dio lo riceverebbe volentieriſſimo, ma non già, che lo accetterebbe. L'accettare allora ſuccede, quando il pagamento non ſia compito, e contuttociò il Creditore, ò per carità verſo il Debitore ſcaduto, ò per compaſſione, ò per connivenza, ò per altro qualunque titolo, ſi contenti di ammetterlo come pieno. Quando è pieno di verità, ſi dice bene, che il Creditore riceva un tal pagamento, ma non però ſi dice mai che lo accetti, ond'è, che ne viene anche a fare, come ſuol dirſi, la ricevuta al Debitore in iſcritto, ſe la deſideri, ma non glie ne viene a fare l'accettazione. Quanto più dunque, mentre il Sagrifizio, che Criſto fe' di ſe ſteſſo a ſoddisfazione della divina Giuſtizia, non ſolo valſe di pagamento interiſſimo, ma di ſoprabbondante anche in infinito? Però ſe a' Sagrifizj dell'antica Legge fu convenevoliſſima una tal forma di accettazione, conforme a quello: *Homo qui obtulerit Victimam pacificorum &c. immaculatum offeret, ut acceptabile ſit*, potea Davide laſciare interamente tal forma a que' Sagrifizj inſufficienti, dov'era giuſta; non adattarla al noſtro, ove non compete.

Lev. 22. 21.

Tutto bene. Ma prima di riſponderti, io ti addimando. Chi era il Debitore a Dio per le offeſe fattegli, l'huomo, ò Criſto? Certo è, che l'huomo. All' huomo dunque toccava ancora l' eſſere il Pagatore. E però Iddio potea già dir così; Se l'huomo dee, l' huomo paghi: e ſe egli non ha con che pagare a baſtanza, tal ſia di lui *qui non habet in ære, luat in corpore*: Vada all' Inferno, da che ſe l'è meritato. E ſe egli nè pur' ivi, per quanto peni, potrà mai penar tanto, che ſoddisfaccia ad una minima parte del ſuo dovere, vi peni per tutti i Secoli. Così Dio potea dire, non ve ne ha dubbio. E ſe, per non haverlo a dire, egli contentoſſi, anzi diſpoſe, anzi decretò, che il ſuo Figliuolo medeſimo ſottentraſſe a pagar per l'huomo, che pare a te? Non ſi può dire aggiuſtatiſſimamente, che egli accettaſſe da Criſto quel pagamento, al quale ſapea, non eſſer tenuto Criſto, tenuto l'huomo?

Fa però ragione fra te, che rammentandola Davide del ſuo fallo, anzi havendolo ſempre sì peſante, sì vivo, dinanzi a gl'occhi, come in queſto Salmo medeſimo egli affermò; e veggendo dall'altra parte di eſſere tanto inabile a ſoddisfarlo, ſi diſtruggeſſe, in tal conſiderazione, di pura angoſcia. Indi per animarſi, diceſſe a Dio: *Tunc acceptabis Sacrificium juſtitiæ*. Quaſi voleſſe egli dire, quando verrà quell' ora, che ſceſo il tuo Figliuolo dal Cielo in Terra, morrà per me ſu duro legno di Croce, allora tu ti degnerai di accettare, come da me, ciò che non è mio. E che in sì caro penſiere ſi conſolaſſe.

Tu da un tal dire arguiſci, dove habbi da gettare l'Ancora grande di tua ſalute, dopo quel naufragio infauſtiſſimo della colpa, che ti riduſſe all'ultima povertà. L'hai da gettare in Gieſù, che paghi per te. Conciofliachè il Sagrifizio di Giuſtizia fu fatto ſopra la Croce: ma fatto in genere di ſufficiente per tutti, in genere di efficace per quei ſoli, i quali vorranno participarne. Chi non ſi cura che Gieſù paghi per lui, e a tale effetto, non lo invoca umilmente, e che può ſperare? La paſſione di Criſto, fu cagione al certo della noſtra ſalute, ma cagione univerſale, la quale però da sè non opera niente. Affine che vengano i ſuoi frutti applicati a queſto, ed a quello, ci vuol di più la cagione particolare. E tal è valerſi de' mezzi che ci ſomminiſtra la Fede a così gran fine. Tra gli altri è queſto: Pregare ſpeſſo Gieſù ad offerire il ſuo ſangue al Padre per noi, benchè noi non lo meritiamo: e pregare il Padre medeſimo ad accettarlo in iſconto di ciò, che non può ricevere mai da' ſuoi Debitori, manifeſti sì, ma falliti.

Frattanto nota ſe Davide atteſe a Dio quello che gli promiſe, quando a lui, diſſe: *Domine labia mea aperies, & os meum annunciabit laudem tuam*. In pochi verſi, che dietro quello egli aggiunſe, eccoti come annunziò tutto quel più di ſtimabile, e di ſolenne che habbia in sè la Chieſa di Criſto, cioè quell'opera, nella quale ha Dio più che in altra, coſtituita la propia lode. Almeno così hò io procurato di dimoſtrarti a maggior gloria del medeſimo Criſto.

IL FINE DEL MISERERE.

PRATICA

PRATICA

PER STARE INTERIORMENTE

RACCOLTO CON DIO,

Per le azioni sì particolari, sì generali, che accadono alla giornata.

Tratta dà Salmi per uso specialmente delle persone, che vivono in Religione.

PARTE

PARTE PRIMA

La quale abbraccia le azioni quotidiane.

All' udire chi vi sveglia.

Paratum cor meum Deus, paratum cor meum: exurgam diluculo. *ps.* 107.

Nel Vestirsi.

Deus, Deus meus: ad te de luce vigilo. *con quel che segue. ps.* 62.

Nel disporsi all' Orazione.

Omnia a te expectant, ut des illis escam in tempore. Dante te illis colligent: aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate, avertente autem te faciem turbabuntur: auferes spiritum eorum, & deficient, & in pulverem suum revertentur. *ps.* 103.
Oculi omnium in te sperant Domine, & tu das illis escam in tempore opportuno: aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione. *ps.* 144.
Catuli leonum rugientes, ut rapiant, & quærant à Deo escam sibi. *ps.* 103. *Tale vi figurerete voi d' essere, e però vi animerete a rapire il cibo di mano a Dio con amorosa violenza, quand' egli ve 'l contendesse.*
Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum, ità desiderat Anima mea ad te Deus. Sitivit anima mea ad Deum fontem vivum: quando veniam, & apparebo ante faciem Dei? Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie, ubi est Deus tuus. Hæc recordatus sum, & effudi in me animam meam, quoniam transibo in locum Tabernaculi admirabilis usque ad Domum Dei. *ps.* 41.
Dat Jumentis escam ipsorum, & pullis Corvorum invocantibus eum. *ps.* 146.
E però considerate ancor voi.
Gustate, & videte quoniam suavis est Dominus: Beatus vir, qui sperat in eo. *ps.* 33.
Mane astabo tibi, & videbo, quoniam non Deus volens iniquitatem tu es. *ps.* 5.
Prævenerunt oculi mei ad te diluculo, ut meditarer eloquia tua. *ps.* 118.
Dirigatur Domine oratio mea sicut incensum in conspectu tuo. *ps* 140.
Potabunt omnes Bestiæ agri: expectabunt onagri in siti sua. *ps.* 103.
E questo sarà un' umiliarsi con dire, che mentre a quell' ora i vostri fratelli (quali mansueti animali domestici) saranno da Dio abbeverati abbondantemente, voi qual giumento salvatico vi morrete forse di sete.
Vacate, & videte quoniam ego sum Deus: exaltabor in gentibus, & exaltabor in terra. *psalm.* 45.

Nel pigliar l'acqua benedetta per incominciare l'Orazione.

Declinate a me maligni, & scrutabor mandata Dei mei. *psalm.* 118.

Nell' incominciare l' Orazione avvanti d' inginocchiarvi.

Aperite mihi portas Justitiæ: ingressus in eas confitebor Domino: *Ciò direte a gli Angeli Santi, quasi a Nobili Camerieri di Dio; e vi parrà, ch' essi inviandovi alla Madre Santissima vi rispondano:* Hæc porta Domini, justi intrabunt in eam. *ps.* 117. *perchè per mezzo d'essa dovrete impetrar l' udienza, se volete haverla cortese.*

Per umiliarvi, quando vi vediate al Divin cospetto.

Domine quid est homo, quia innotuisti ei, aut filius hominis, quia reputas eum? *ps.* 143. *non dice* cognitus es ab eo, *ma* innotuisti ei, *però che non è stato il primo l' huomo a conoscer Dio, ma Dio a darsi a conoscere all' huomo.*

Nel chieder lume per l' Orazione.

Revela oculos meos, & considerabo mirabilia de lege tua. *ps.* 118.
Appropinquet deprecatio mea in conspectu tuo Domine, juxta eloquium tuum da mihi intellectum. *ps.* 118. *Il che è chiedere, che intendiate le scritture giuste il lor senso;* Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo. *ps.* 118.
Quoniam tu illuminas lucernam meam Domine; Deus meus illumina tenebras meas. *ps.* 17.
Emitte lucem tuam, & veritatem tuam, ipsa me deduxerunt, & adduxerunt in montem sanctum tuum, & in tabernaculo tuo. *ps.* 42. deduxerunt, & adduxerunt *è posto alla profetica in vece di deducent, & adducent.*
Deus misereatur nostri, & benedicat nobis, illuminet vultum suum super nos, & misereatur nostri; ut cognoscamus in terra viam tuam, in omnibus gentibus salutare tuum. *ps.* 66.
Memento nostri Domine in beneplacito tuo: visita nos in salutari tuo; ad videndum in bonitate (*cioè* bonum) electorum tuorum; ad lætandum in lætitia gentis tuæ, ut lauderis cum hæreditate tua. *ps.* 105.
Incola ego sum in terra, non abscondas a me mandata tua. *ps.* 118. *perchè è propio de' forastieri esser poco pratici del paese.*
Servus tuus sum ego, da mihi intellectum, ut sciam testimonia tua. *ps.* 118. *perchè è obbligazione de' servi cercar d' intendere la volontà del Padrone.*
Deus tu scis insipientiam meam, & delicta mea, a te non sunt abscondita. *ps.* 68. *i quali delitti accrescono l' ignoranza naturale.*
Qui sedes super Cherubim manifestare coram Ephraim, Beniamin, & Manasse: ostende faciem tuam, & salvi erimus. *ps.* 79.
Notam fac mihi viam in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam. *ps.* 142.

Per umiliarsi, quando in progresso dell' Orazione non babbiasi questo lume, e per iterarne le istanze.

COmprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui, ut viderem. *ps.* 39.
Domine Deus virtutum quousque irasceris super orationem servi tui? *ps.* 79.
Numquid cognoscentur in tenebris mirabilia tua, aut judicia tua in terra oblivionis? *ps.* 87. *cioè in una terra da Dio scordata.*

Per supplicar Dio, che si degni di parlar egli a voi.

AUditam fac mihi mane misericordiam tuam, quia in te speravi: Notam fac mihi viam, in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam *ps.* 142.
Beatus quem tu erudieris Domine, & de lege tua docueris eum. *ps.* 93.
Ignitum eloquium tuum vehementer, & servus tuus dilexit illud. *ps.* 118.
Fac cum servo tuo secundum misericordiam tuam, & justificationes tuas doce me. *ps.* 118
Viam justificationum tuarum instrue me, & exercebor in mirabilibus tuis. *ps.* 118.
Fac cum servo tuo secundum misericordiam tuam, & justificationes tuas *ps.* 118
Bonus es tu, & in bonitate tua doce me justificationes tuas *ps.* 118.
Vias tuas Domine demonstra mihi, & semitas tuas edoce me. *ps.* 42.
Il che tutto è chiedere a Dio, che egli la faccia da Maestro, e che però parli egli, stando voi sola ad ascoltare, ed è voi beato, se a voi dica come a Davide.
Intellectum tibi dabo, & instruam te in via hac, qua gradieris; firmabo super te oculos meos. *ps.* 31.
però di questo stesso pregatelo.

Per disporsi ad udirlo, quando egli v' incominci a parlare.

AUdiam quid loquatur in me Dominus Deus. *ps.* 88.
E per discernere se sia veramente egli quello che parla, vaglion le voci appresso quoniam loquetur pacem in Plebem suam, & super Sanctos suos, & in eos, qui convertuntur ad cor: *mercè, che quando Dio parla, sempre lascia nell' anima molta pace, & ò parli a Peccatori* (in Plebem suam) *ò a giusti* (super Sanctos suos) *ò a quelli che si convertono attualmente* (in eos, qui convertuntur ad Cor) *sempre ordina il suo parlare alla pace, cioè a stabilire una perfetta concordia tra la carne, e lo spirito, tra la sensualità, e la ragione, tra l' huomo, e Dio.*
Obmutui, *perchè per sentir Dio, che vi parli in questa maniera convien la prima cosa tacere*, & humiliatus sum, *dipoi convien umiliarsi*, & silvi a bone, *e di poi convien attendere per pigliar que' buoni ricordi, che Dio darà*, & dolor meus renovatus est. *Questo è il primo effetto, ch' cagiona in noi questa locuzione divina, una compunzione grandissima per la mala corrispondenza ch' usiamo a Dio, dopo cui segue un desiderio ardentissimo di servirlo con fedeltà.* Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis. *ps.* 38.

Per rendergli grazie, quando v' habbia così parlato.

DOmine quid est homo, quod memor es ejus, ut filius hominis, quoniam visitas eum? *psalm.* 8
Quam dulcia faucibus meis eloquia tua! super mel ori meo. *psalm.* 118.
Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua. *psalm.* 118.

Per rendergli grazie di qualunque straordinaria consolazione ricevuta nell' Orazione.

COnfiteantur Domino misericordiæ ejus, & mirabilia ejus filiis hominum, quia satiavit animam inanem, & animam esurientem satiavit bonis. *psalm.* 106.
Quam magna multitudo dulcedinis tuæ Domine, quam abscondisti timentibus te! *ps.* 30.
Mandavit nubibus desuper, & januas Cœli aperuit; & pluit illis manna ad manducandum. Panem Angelorum manducavit homo, cibaria misit eis in abundantia. *ps.* 77.
Repleti sumus mane misericordia tua, exultavimus, & delectati sumus. *ps.* 89
Vir insipiens non cognoscet, & stultus non intelliget hæc. *ps.* 91.
ciò direte compatendo a' Mondani.
Suavis Dominus universis, & miserationes ejus super omnia opera ejus *ps.* 144
cioè sopra tutti anche i più meschini, quali siete voi.
Non secundùm peccata nostra facies nobis, neque secundùm iniquitates nostras retribuit nobis. *psalm.* 103.
Quis sicut Dominus Deus noster, qui in altis habitat, & humilia respicit in Cœlo, & in terra: Suscitans à terra inopem, & de stercore erigens pauperem. Ut collocet eum cum principibus, cum principibus populi sui. *ps.* 112.
la parola in Cœlo *si riferisce a quella* (qui in altis habitat) *e la parola* in terra, *si riferisce a quella* (humilia respicit) *ed è trasposizione usata dagli Ebrei.*
Pluviam voluntariam segregabis Deus hæreditati tuæ, infirmata est (*cioè, quæ infirmata est*) tu verò perfecisti eam, Animalia tua habitabunt in ea: parasti in dulcedine tua pauperi, Deus. *ps.* 67.
Prope est Dominus omnibus invocantibus eum in veritate. *ps.* 144.
Pax multa diligentibus legem tuam. *ps.* 118.
Magnificavit Dominus facere nobiscum, facti sumus lætantes. *ps.* 125.

Per ratificare i proposti di fedelmente servirlo in riconoscenza della ricevuta consolazione.

DOminus dedit benignitatem, & terra nostra dabit fructum suum. *ps.* 84
In æternum non obliviscar justificationes tuas, quia in ipsis vivificasti me. *ps.* 118.
Tibi dixit cor meum: exquisivit te facies mea, faciem tuam Domine requiram. *ps.* 26.
Juravi, & statui; custodire judicia justitiæ tuæ. *ps.* 118.
Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum. *ps* 118.
Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore. *ps.* 118.
e così desiderate almen di desiderare.
Portio mea Domine dixi custodire legem tuam. *ps.* 118.
Si oblitus fuero tui Jerusalem, oblivioni detur dextera mea, adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui; si non proposuero Jerusalem in principio lætitiæ meæ. *ps* 140.
Custodiam legem tuam semper, in sæculum sæculi. *ps.* 118.

Per animarvi ad occultare quei doni, che Dio nell' Orazione vi comunichi.

IN corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem tibi. *ps.* 118.



Per

Per eccitare in voi gran timore, quando mai foste tentato di tralasciar l'Orazione.

OMnem escam abominata est anima eorum, appropinquaverunt usque ad portas mortis. *ps.* 106. Omnis esca: *la manna propriissima, simbolo di quel cibo, che si gusta nell'Orazione.*

Percussus sum, ut fœnum, & aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum. *ps.* 101.

Posuisti tenebras, & facta est nox: in ipsa pertransibunt omnes bestiæ silvæ, *cioè tutte le passioni del vostro cuore. ps.* 103.

Nisi quia lex tua meditatio mea est: tunc fortè periissem in humilitate mea. *ps.* 118.

Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis. *ps.* 118. *Sicchè tolto questo lume, voi dovete cadere.*

Nescierunt, neque intellexerunt: in tenebris ambulant, movebuntur omnia fundamenta terræ. *ps.* 81.

Deum non invocaverunt: *ch'è seguito di ciò?* Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor. *ps.* 52. *tanta è la loro viltà nelle intenzioni.*

Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, & misericordiam suam a me. *ps.* 65. *al che soggiunse S. Agostino.* Cum videris non a te amoveri deprecationem tuam securus esto, quia non est à te amota misericordia ejus. *Adunque argomentate voi dal contrario, e temete, che* si amota est deprecatio, amota sit misericordia.

Per proporre di non andare a dormire, se prima non si sia fatta l'Orazione.

SI ascendero in lectum strati mei: si dedero somnum oculis meis, & palpebris meis dormitationem: & requiem temporibus meis; donec inveniam locum Domino: *ps.* 131. *Che altro è trovar a Dio luogo, se non che fare a Dio tempio del vostro cuore, e quivi invocarlo?*

Si oblitus fuero tui Jerusalem, oblivioni detur dextera mea; adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui. Si non proposuero Jerusalem in principio lætitiæ meæ. *ps.* 136.

Per ajutarvi, quando nel tempo dell'Orazione vi ritroviate aride, e desolate.

DEus, Deus meus respice in me, quare me dereliquisti, longè a salute mea verba delictorum meorum. *ps.* 21. *cioè* mea delicta *conforme la frase ebrea.*

Aruit tamquam testa virtus mea, & lingua mea adhæsit faucibus meis, & in pulverem mortis deduxisti me. *ps.* 21.

Cor meum conturbatum est, dereliquit me virtus mea, & lumen oculorum meorum, & ipsum non est mecum. *ps* 37.

Ut jumentum factus sum apud te; & ego semper tecum. *ps.* 22.

Dio vi tratta da giumento, quando in cambio di cibarvi di manna nell'Orazione, vi pasce d'arido fieno, ma non però abbandonatelo.

Domine Deus virtutum quousque irasceris super orationem servi tui? Cibabis nos pane lacrymarum, & potum dabis nobis in lacrymis in mensura. *ps.* 79

Usquequo Domine repellis orationem meam, avertis faciem tuam à me? Pauper sum ego, & in laboribus à juventute mea. *ps.* 87.

Expandi manus meas ad te, anima mea sicut terra, sine aqua tibi. *ps.* 142.

Quare faciem tuam avertis? oblivisceris inopiæ nostræ, & tribulationis nostræ. *ps.* 43.

Usquequo Domine oblivisceris me in finem; usquequo avertis faciem tuam à me. *ps.* 12.

Dederunt in escam meam fel, & in siti mea potaverunt me aceto. *ps.* 67. *quasi vi dogliate con Dio, che in cambio di trovare dolcezza nell'Orazione, com'altri fanno, troviate amarezza.*

Ut quid Deus repulisti in finem? iratus est furor tuus super oves pascuæ tuæ?

Lætifica animam servi tui, quoniam ad te Domine animam meam levavi: quoniam tu Domine suavis, & mitis, & multæ misericordiæ omnibus invocantibus te. *ps.* 85.

Posuit flumina in desertum, & exitus aquarum in sitim. Terram fructiferam in salsuginem à malitia inhabitantium in ea. *ps.* 106. *tal'è il cuor nostro nella desolazione.*

Vivifica me, & custodiam sermones tuos. *ps.* 88.

Per ajutarvi nelle desolazioni, che accadono anche fuori dell'Orazione.

ANima mea turbata est valde, sed tu Domine usquequo? *ps* 6.

Ut quid Domine recessisti longe? despicis in opportunitatibus in tribulatione. *ps.* 9.

Secundùm misericordiam tuam memento mei tu propter bonitatem tuam. *ps.* 23.

Respice in me, & miserere mei, quia unicus, & pauper sum ego. *ps.* 23.

Ne avertas Domine faciem tuam à me: ne declines in ira à servo tuo. *ps.* 26.

Inclina ad me aurem tuam, accelera, ut eruas me. *ps.* 30.

Redde mihi lætitiam salutaris tui, & spiritu principali confirma me. *ps.* 50.

Laboravi clamans, raucæ factæ sunt fauces meæ, defecerunt oculi mei, dum spero in Deum meum. *ps.* 68.

Miser factus sum, & curvatus sum usque in finem, tota die contristatus ingrediebar. *ps.* 37.

Ne avertas faciem tuam à puero tuo, quoniam tribulor, velociter exaudi me: intende animæ meæ, & libera eam. *ps.* 68.

Defecerunt oculi mei in eloquium tuum dicentes, quando consolaberis me. *ps.* 118.

Dormitavit anima mea præ tædio; confirma me in verbis tuis. *ps.* 118.

Quare oblitus es mei, & quare contristatus incedo, dum affligit me inimicus. *ps.* 41.

Miserere mei Domine, quoniam ad te clamavi tota die: lætifica animam servi tui, quoniam ad te Domine animam meam levavi. Quoniam tu Domine suavis, & mitis, & multæ misericordiæ omnibus invocantibus te. *ps.* 85.

In me transierunt iræ tuæ, & terrores tui conturbaverunt me: circumdederunt me sicut aqua tota die, circumdederunt me simul. Elongasti a me amicum, & proximum, & notos meos à miseria. *ps.* 87.

per questi ultimi potete bene intendere i Santi vostri Avvocati; di cui pare che nessuno si muova per confortarvi, quando la desolazione è profonda.

Exurge, quare obdormis Domine, exurge, & ne repellas in finem. Quare faciem tuam avertis, oblivisceris inopiæ nostræ, & tribulationis nostræ? Quoniam humiliata est in pulvere anima nostra: conglutinatus est in terra venter noster. Exurge Domine adjuva nos, & redime nos propter nomen tuum. *ps.* 43.

A fortitudine manus tuæ ego defeci in increpationibus. Propter iniquitatem corripuisti hominem, & tabescere fecisti sicut arenam animam ejus: Veruntamen vane conturbatur omnis homo (*perchè se Iddio non vuol consolarlo, in vano cerca consolazioni d'altronde*) Exaudi orationem meam, & deprecationem meam, auribus percipe lacrymas meas. Ne sileas (*allora Iddio veramente tace, quando nè pure egli mostra di darci orecchie*) quoniam advena ego sum apud te, & peregrinus, sicut omnes patres mei (*è Pellegrino in terra chi non tien la terra per patria, mantiene il Cielo, e però questi ricorre a Dio con fiducia.* Remitte mihi, ut refrigerer priusquam abeam, & amplius non ero, (*cioè non ero amplius peregrinus.*) *Si dice poi opportunamente* refrigerer, *perchè di qua non si gode sazietà di consolazione, ma un semplice refrigerio, com'è propio de' pellegrini ne' loro viaggi. ps.* 37.

Fac mecum signum in bonum *(cioè dammi qualche buon contrasegno)* ut videant qui oderunt me, & confundantur, quoniam tu Domine adiuvisti me, & consolatus es me. *ps.* 8.
questo buon contrasegno poi par che sia la letizia spirituale propia de' giusti, come dice il Bellarmino.

Per confortarvi nel medesimo tempo con la speranza di dover presto essere rivisitato da Dio.

NOn in finem oblivio erit pauperis: patientia pauperum non peribit in finem. *ps.* 9.
Quare tristis es anima mea; & quare conturbas me? Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi salutare vultus mei, Deus meus; *ps.* 41.
Expecta Dominum, viriliter age, confortetur cor tuum, & sustine Dominum. *ps.* 26.
Deus manifestè veniet, Deus noster, & non silebit. *ps* 49.
Expectabo eum, qui salvum me facit à pusillanimitate spiritus, & tempestate. *ps.* 55
Fecit *è detto alla Profetica in luogo di* faciet.
In umbra alarum tuarum sperabo, donec transeat iniquitas *ps* 56.
Numquid in æternum proiiciet Deus? aut non apponet, ut complacitior sit adhuc? aut in finem misericordiam suam abscindet à generatione in generationem. Aut obliviscetur misereri Deus, aut continebit in ira sua misericordias suas? *ps.* 76.
Non in perpetuum irascetur, neq; in æternum comminabitur. *ps.* 102.
Dat nivem, sicut lanam: nebulam *(idest pruinam)* sicut cinerem spargit, mittit cristallum suam *(idest glaciem)* sicut bucellas. Ante faciem frigoris ejus quis sustinebit? Emittet verbum suum, & liquefaciet ea, flabit spiritus ejus, & fluent aquæ *ps* 147
che è quanto à dire, con quanto poco Iddio può, se vuole, discioglier un sì gran gielo!
Deus Judex justus, fortis, & patiens: numquid irascitur per singulos dies? *ps.* 7.
Ad vesperam demorabitur fletus, & ad matutinum lætitia. *ps.* 29.
Sustinentes Dominum ipsi hæreditabunt terram. *ps.* 36.
Habitare facit sterilem in domo, matrem filiorum lætantem. *ps.* 112
Jacta super Dominum curam tuam, & ipse te enutriet: non dabit in æternum fluctuationem justo. *ps.* 54.
Tu dominaris potestati maris: motum autem fluctuum ejus tu mitigas. *ps* 88.
Anima nostra sustinet Dominum, *(cioè lo sta aspettando pazientemente)* quoniam adjutor, & protector noster est; quia in eo lætabitur cor nostrum *ps.* 32.

Per render grazie à Dio, quando finalmente sian passate queste desolazioni, ed egli sia tornato a rivisitarvi.

COnvertisti planctum meum in gaudium mihi: conscidisti saccum meum, & circumdedisti me lætitia. Ut cantet tibi gloria mea, & non compungar: Domine Deus meus in æternum confitebor tibi. *ps.* 29.
Discedite à me omnes, qui operamini iniquitatem, quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei. *ps.* 6.
Quantas ostendisti mihi tribulationes multas, & malas, & conversus vivificasti me: & de abyssis terræ iterum reduxisti me: multiplicasti magnificentiam tuam, & consolatus es me, *ps.* 70.
Petierunt, & venit coturnix; & pane cæli saturavit eos: dirupit petram, & fluxerunt aquæ, abierunt in sicco flumina: quoniam memor fuit verbi sancti sui, quod habuit ad Abraham puerum suum.
Et eduxit populum suum in exultatione, & electos suos in lætitia. *ps.* 104.
Secundùm multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam. *ps.* 93.
Dedit eis petitionem eorum, & misit saturitatem in animas eorum. *ps.* 105.
Statuit procellam ejus in auram, & siluerunt fluctus ejus. Et lætati sunt, quia siluerunt, & deduxit eos in portum voluntatis eorum. *ps.* 106.
Posuit desertum in stagna aquarum, & terram sine aqua in exitus aquarum *ps* 113.
Convertit petram in stagna aquarum, & rupem in fontes aquarum. *ps.* 113.
Videant qui oderunt me, & confundantur, quoniam tu Domine adjuvisti me, & consolatus es me *ps.* 85.
Lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis quibus vidimus mala. *ps.* 89.
Ego dixi in excessu mentis meæ: projectus sum à facie oculorum tuorum. Ideò exaudisti vocem orationis meæ, dum clamarem ad te. *ps.* 30.
Cioè quando vi stimavate più abbandonato; projectus.
Renuit consolari anima mea: memor fui Dei, & delectatus sum *ps.* 76.
In die tribulationis meæ Deum exquisivi manibus meis nocte contra eum, & non sum deceptus *ps.* 76.
Iddio si lascia trovare ancora nelle tenebre, cercato quasi con le mani a tentone.
Educens nubes ab extremo terræ, fulgura in pluviam fecit. *ps.* 134.
Viderunt te aquæ Deus, viderunt te aquæ, & timuerunt. *ps.* 76
Per acque convenevolmente s'intendono le tempeste dell'anima dileguate al primo comparir che Dio faccia in essa.
Exortum est in tenebris lumen rectis; misericors, & miserator, & justus. *ps.* 111.

Prima di dir l'Ufficio, ò altre simili Orazioni vocali.

LIngua mea meditabitur justitiam tuam, tota die laudem tuam. *ps.* 34.
Vespere, & mane, & meridie narrabo, & annunciabo, & exaudiet vocem meam *ps* 54.
A solis ortu usque ad occasum, laudabile nomen Domini. *ps.* 111. *cioè dalla mattina alla sera.*
Adjutor meus tibi psallam, quia Deus susceptor meus es: Deus meus misericordia mea. *ps.* 58.
Repleatur os meum laude, ut cantem gloriam tuam, tota die magnitudinem tuam. *ps.* 70.
Exultabunt labia mea, cum cantavero tibi, & anima mea, quam redemisti, sed & lingua mea tota die meditabitur justitiam tuam. *ps.* 70.
Cantabo Domino in vita mea: psallam Deo meo quandiù sum. Jucundum sit ei eloquium meum: ego verò delectabor in Domino. *ps.* 103.
Vivit anima mea, & laudabit te, & judicia tua adjuvabunt me. *ps.* 118.
Lauda anima mea Dominum, laudabo Dominum in vita mea. Psallam Deo meo, quandiù fuero. *ps* 145.
In conspectu Angelorum psallam tibi: adorabo ad templum sanctum tuum, & confitebor nomini tuo: Super misericordia tua, & veritate tua, quoniam magnificasti super omne nomen sanctum tuum. *ps.* 137.
Laudationem Domini loquetur os meum: & benedicat omnis caro nomini sancto ejus in sæculum, & in sæculum sæculi. *ps.* 144.
Deo nostro sit jucunda, decoraque laudatio. *ps.* 146
Psallite Deo nostro, psallite, psallite Regi nostro, psallite. Quoniam Rex omnis terræ Deus psallite sapienter. *ps.* 46. *Notate quella parola* sapien-

sapienter, *e poi confonderevi di voi stesso, se nel dire l'Ufficio non sapete quel che vi dite, ò pur non vi state attento*

Immola Deo sacrificium laudis, & redde Altissimo vota tua. *ps. 49. così voi direte all'anima vostra per isvegliarla.*

Dopo l'Ufficio.

SIc psalmum dicam Nomini tuo in sæculum sæculi, ut reddam vota mea de die in diem. *ps. 60.*

Per l'Esame innanzi alla Confessione, vedi più sotto il titolo: Nell' Esame della Coscienza.

Nell' andare a Confessarsi.

INiquitatem meam annunciabo: & cogitabo pro peccato meo *ps. 37. legge S. Girolamo* Sollicitus ero peccato pro meo, *pensando a ciò che hò da fare per soddisfarlo.*

Immediatamente dopo la Confessione, nell' inginocchiarsi per fare la penitenza invocando il favor de' Santi.

DElictum meum cognitum tibi feci, & injustitiam meam non abscondi. Dixi confitebor adversum me injustitiam meam Domino, & tu remisisti impietatem peccati mei. Pro hac orabit ad te omnis Sanctus in tempore opportuno. *ps. 31. Notate quella parola:* Aduersum me *ed imparate ad incolpar voi, e niun' altro della vostra malvagità.*

Per colloquiare dolcemente con Dio dopo la Santa Messa.

DIc animæ meæ: salus tua ego sum. *ps. 34.* Ego dixi Domine miserere mei: sana animam meam, quia peccavi tibi. *ps. 40.*

Omnia ossa mea dicent, Domine quis similis tibi? *ps. 34.*

Ne derelinquas me Domine Deus meus, ne discesseris à me. *ps. 37.*

O Domine salvum me fac, o Domine bene prosperare. Benedictus qui venit in nomine Domini. *ps. 117.* (venit, *è venuto*) Deus meus es tu, & confitebor tibi: meus es tu, & exaltabo te. *ps. 117*

E quando mai potrete con più ragione dire a Dio, ch'egli è vostro, che quando egli è dentro voi?

Apud me oratio Deo vitæ meæ: dicam Deo susceptor meus es:

se non volete anzi dire in tale occasione:

Susceptor tuus sum, *ps. 41.*

Domum tuam Domine decet sanctitudo in longitudinem dierum. *ps. 92*

E però animatevi ad una costante Innocenza.

Nonne Deo subjecta erit anima mea? Ab ipso enim salutare meum. *ps. 61.*

Quid mihi est in Cœlo, & à te quid volui super terram? Defecit caro mea, & cor meum: Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum. *ps. 72. Rinunci il Cielo, e la terra, chi non vuol altro che Dio; contento d'esser' in questo Mondo privato non solo de' gusti umani, ma ancora de' gusti celesti.*

Benedic anima mea Domino, & omnia, quæ intra me sunt nomini sancto ejus. *ps. 102.*

Domine dilexi decorem domus tuæ, & locum habitationis gloriæ tuæ, *tal è il vostro cuore, e però tenetelo netto*

Clamavi ad te Domine, dixi, tu es spes mea, portio mea in terra viventium. *ps. 41.*

Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me.

Vivit Dominus, & benedictus Deus meus; & exaltetur Deus salutis meæ. *ps. 17.*

Per animarsi a stare ritirato dagli huomini, anche in tempo di desolazione, anzi a starvi all'or più che mai.

COr meum conturbatum est in me; & formido mortis cecidit super me. Timor, & tremor venerunt super me, & contexerunt me tenebræ. Et dixi: *che cosa?* Quis dabit mihi pennas sicut columbæ, & volabo, & requiescam? Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine. Expectabam eum, qui salvum me fecit a pusillanimitate spiritus, & tempestate. *ps. 54.* Fecit *è posto alla profetica in luogo di* Faciet.

A voce gemitus mei adhæsit os meum carni meæ: *che ne siegue?* Similis factus sum pellicano solitudinis: factus sum sicut nycticorax in domicilio. Vigilavi, & factus sum sicut passer solitarius in tecto. *ps. 101.*

In terra deserta, & invia, & inaquosa sic in sancto apparui tibi, ut viderem virtutem tuam, & gloriam tuam. *ps. 62. cioè* ut viderem; *tanto giova stare in luogo deserto.*

Transmigra in montem sicut passer, quoniam ecce peccatores intenderunt arcum, paraverunt sagittas suas in pharetra, ut sagittent in obscuro rectos corde. *ps. 10. Ci esorta a star solitarj, per fuggir dalle insidie de' peccatori, che vorrebbono sovvertirci.* Cadent in retiaculo ejus peccatores. *Che havete dunque a far voi per non dar ne' lacci medesimi del Demonio?* Singulariter sum ego donec transeam. *Starvene solo: ch'è quanto a dire lontano da tali lacci: e ciò non per poco tempo, ma fino al fine,* donec transeam. *ps. 40. E' spiegato da San Giovanni Grisostomo.*

Per dimandare a Dio direzione per qualche negozio, che l'buomo imprende a fare.

DIrige me in veritate tua, & doce me, quia tu es Deus Salvator meus, & te sustinui tota die. *ps. 24.*

Respice in servos tuos, & in opera tua, & dirige filios eorum: & sit splendor Domini Dei nostri super nos, & opera manuum nostrarum dirige super nos, & opus manuum nostrarum dirige. *psal. 89.*

Nell'andare prima a Mensa, e poi alla Conversazione ordinaria.

POne Domine custodiam ori meo *(alla bocca per la mensa)* & ostium circumstantiæ labiis meis *alle labbra per la Conversazione*) *ps. 140.*

Nell'andare alla Conversazione pur' ora detta.

DIxi: custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea. *ps. 38.*

Vir linguosus non dirigetur in terra *ps. 139.*

Statue servo tuo eloquium tuum in timore tuo. *psal. 118.*

Non fecit proximo suo malum, & obbrobrium non accepit adversus proximos suos. *ps. 14.*

Os tuum abundavit malitia, & lingua tua concinnabat dolos; sedens adversus fratrem tuum loquebaris, & adversus filium matris tuæ ponebas scandalum: hæc fecisti, & tacui. Existimasti iniquè quòd ero tui similis; arguam te, & statuam contra faciem tuam. *ps. 49. ripetete spesso tra voi queste parole, che Dio vi dice, e trematene.*

Per raccogliere lo spirito, quando si sia dissipato in ricreazioni troppo allegre, ovvero in varie facende secolaresche, & in molte cure esteriori.

SAlvum me fac Deus, quoniam intraverunt aquæ usque ad animam meam: infixus sum in limo profundi, & non est substantia. *ps.* 68.
Sicut aqua effusus sum, & dissipata sunt omnia ossa mea. *ps.* 21.
Eripe me de luto, ut non infigar. *ps.* 68.
Erravi sicut ovis, quæ periit, quære servum tuum, quia legem tuam non sum oblitus. *ps.* 118. *cioè siete ito vagando lontan da Dio, benchè non l'habbiate offeso.*
Emitte manum tuam de alto, eripe me, & libera me de aquis multis; de manu filiorum alienorum, quorum os locutum est vanitatem. *ps* 143. *Figliuoli alieni sono coloro, i quali non sono d'un medesimo spirito, ma vogliono trattar d'altro fuor che di Dio.*

Nell'uscire fuori di Casa.

DOminus custodiat introitum meum, & exitum meum ex hoc nunc, & usque in sæculum. *ps.* 120.
Gressus meos dirige secundùm eloquium tuum, & non dominetur mei omnis injustitia. *ps.* 118.
Deduc me Domine in via tua, & ingrediar in veritate tua: lætetur cor meum, ut timeat nomen tuum, *cioè* sic lætetur, *in questa ricreazione*, ut timeat, &c *ps.* 85.
Ab omni via mala prohibui pedes meos, ut custodiam mandata tua *ps.* 118.
Utinam dirigantur viæ meæ ad custodiendas justificationes tuas. *ps.* 118.
Exibit homo ad opus suum, & ad operationem suam usque ad vesperum. *ps.* 103 *e ringraziate così Dio, che habbia data questa licenza.*
Qui cogitaverunt supplantare gressus meos, juxtà iter scandalum posuerunt mihi. *ps* 139. *Il che serve per istare avvertito a quei pericoli, che per istrada s'incontrano, guardando, udendo, &c.*

Nel vedere, come accade, qualche bellezza carnale, ò qualche pompa mondana.

TAnquam fœnum velociter arescent, & quemadmodum olera herbarum citò decident. *ps.* 36.
Veruntamen universa vanitas omnis homo vivens. *ps* 38.
Veruntamen in imagine pertransit homo. *ps.* 38.
Cum interierit, non sumet omnia; neque descendet cum eo gloria ejus. *ps.* 48.
Homo sicut fœnum dies ejus: tanquam flos agri sic efflorebit. *ps.* 102.
Defecerunt in vanitate dies eorum, & anni eorum cum festinatione. *ps.* 77.

Nel vedere per le strade quelle sciocchezze, dietro le quali tanti huomini van perduti senza ricordarsi di Dio.

FIlii hominum usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium? *ps.* 4.
Deus de Cœlo prospexit super filios hominum, ut videat si est intelligens, aut requirens Deum; Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt, non est qui faciat bonum, non est usque ad unum. *ps.* 52.
Vana locuti sunt unusquisque ad proximum suum labia dolosa in corde, & corde locuti sunt. *ps.* 11.
Non est in ore eorum veritas, & cor eorum vanum est. *ps.* 5.
Vidi iniquitatem, & contradictionem in civitate; die, ac nocte circumdabit eam super muros ejus iniquitas, & labor in medio ejus, & injustitia; & non defecit de plateis ejus usura, & dolus. *ps.* 54.
Veruntamen vani filii hominum, mendaces filii hominum in stateris (*cioè nel giudizio della retta ragione, con la quale si pondera il bene, e il male*) ut decipiant ipsi de vanitate in idipsum.
Nolite sperare in iniquitate, & rapinas nolite concupiscere, divitiæ si affluant, nolite cor apponere. *ps.* 61.
Thesaurizat, & ignorat, cui congregabit ea. *ps.* 38.
Contritio, & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt. *ps.* 13.

Nell'entrare in qualche Chiesa per visitarla.

EGo autem in multitudine misericordiæ tuæ introibo in domum tuam; adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo. *ps.* 5.
Introibo in domum tuam in holocaustis, reddam tibi vota mea, quæ distinxerunt labia mea. *ps.* 65.
Exaudi Domine vocem deprecationis meæ, dum oro ad te: dum extollo manus meas ad templum sanctum tuum. *ps.* 27.
Sancti tui benedicant tibi, gloriam regni tui dicent, & potentiam tuam loquentur, ut notam faciant filiis hominum potentiam tuam, & gloriam magnificentiæ regni tui. *ps.* 143.

Nel Visitare il Santissimo SAGRAMENTO.

QUàm dilecta tabernacula tua Domine virtutum? concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini. Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum. Etenim passer invenit sibi Domum, & turtur nidum sibi, ubi ponat pullos suos. Altaria tua Domine virtutum (*s'intende* meus nidus erunt) Rex meus, & Deus meus. Beati qui habitant in domo tua Domine; *e perchè?* In sæcula sæculorum laudabunt te. *Non vi loderan come me, che appena il fo per un brevissimo quarto d'ora.*

Nell'esame della Coscienza.

PRIMO PUNTO.

Ringraziare de' Benefizj.

BEnedic anima mea Domino, & noli oblivisci omnes tribulationes ejus. *ps.* 102. noli oblivisci, *che t'ha creato*, noli oblivisci, *che t'ha redento, &c. questi benefizj poi son chiamate retribuzioni, perchè Dio ci rende bene per male.*

SECONDO PUNTO.

Chieder lume.

ILlumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte; ne quando dicat inimicus meus prævalui adversus eum. *ps.* 12.

TERZO PUNTO.

Discorrere per le azioni del giorno.

PRoba me Domine, & scito cor meum, interroga me, & cognosce semitas meas, & vide si via iniquitatis in me est; & deduc me in via æterna. *ps.* 138. *In fine di questo punto dite a voi stesso;* Nonne Deus requiret ista? Ipse enim novit abscondita cordis. *ps.* 43.

QUAR-

QUARTO PUNTO.

Chieder perdono.

PRopter nomen tuum Domine propitiaberis peccato meo, multum eſt enim. *pſ.* 24.
Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non cuſtodierunt legem tuam. *pſ.* 118.
Si iniquitates obſervaveris Domine, Domine quis ſuſtinebit? *pſ.* 129.
Non intres in Judicium cum ſervo tuo Domine, quia non juſtificabitur in conſpectu tuo omnis vivens. *pſ.* 142.
Averte faciem tuam à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele. *pſ.* 50.
Afflictus ſum, & humiliatus ſum nimis; rugebam à gemitu cordis mei. *pſ.* 37.
Vide humilitatem meam, & laborem meum, & dimitte univerſa delicta mea. *pſ.* 24.
Il che è addurre a Dio per motivo di perdonarci, sì la noſtra viltà, come la difficoltà che duriamo per non peccare.

Per umiliarſi in queſto quarto Punto vedendoſi tanto carico di peccati.

NOn eſt ſanitas in carne mea a facie iræ tuæ; non eſt pax oſſibus meis a facie peccatorum meorum, quoniam iniquitates meæ ſupergreſſæ ſunt caput meum, & ſicut onus grave gravatæ ſunt ſuper me. *pſ.* 37.
Circumdederunt me mala, quorum non eſt numerus, comprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui ut viderem, multiplicatæ ſunt ſuper capillos capitis mei, & cor meum dereliquit me. *pſ.* 39.
Repleta eſt malis anima mea, & vita mea Inferno appropinquavit. Poſuerunt me in lacu inferiori in tenebroſis, & in umbra mortis. *pſ.* 87.
Dixit, & venit locuſta, & bruchus, cujus non erat numerus, & comedit omne fœnum in terra eorum, & comedit omne fructum terræ eorum. *pſ.* 105. *Il che ſarà conſiderare da mancamenti diſertato il voſtro cuore d'ogni virtù.*
Turbatus eſt a furore oculus meus, *nel vedermi sì carco di difetti*, inveteravi inter omnes inimicos meos, *cioè frà tutti què difetti medeſimi.* *pſ.* 6.

Per umiliarſi nel punto ſteſſo vedendo di non haver oſſervati i propoſiti fatti nell'Orazione.

EGo dixi in abundantia mea, non movebor in æternum; Avertiſti faciem tuam a me, & factus ſum conturbatus. *pſ.* 29.
Filii Ephrem intendentes, & mittentes arcum, converſi ſunt in die belli. *pſ.* 77.
Citò fecerunt; obliti ſunt operum ejus, & non ſuſtinuerunt conſilium ejus. *pſ.* 105.

Per umiliarſi nel punto ſteſſo, vedendo d'eſſer tornato a quei mancamenti, di cui già ſi era riſanato.

PUtruerunt, & corruptæ ſunt cicatrices meæ a facie inſipientiæ meæ. *pſ.* 37.

Per non v'inſuperbire quando non vi paja di trovare in voi mancamenti, ò pure di trovarne pochi.

DElicta quis intelligit? Ab occultis meis munda me, & ab alienis parce ſervo tuo. *pſ.* 18.

QUINTO PUNTO.

Propor l'emenda.

ALlevat Dominus omnes, qui corruunt, & erigit omnes eliſos. *pſ.* 144.
Et ero immaculatus cum eo, & obſervabo me ab iniquitate mea. *pſ.* 17.
Ipſe Deus meus, & ſalutaris meus; ſuſceptor meus non movebor amplius. *pſ.* 61.

Per proporre di non mai reſtare finchè non habbiamo debellate del tutto le noſtre paſſioni.

PErſequar inimicos meos, & comprehendam illos, & non convertar donec deficiant. *pſ.* 17.

Per ringraziar Dio di quei buoni proponimenti, i quali nell'eſame troviamo haver oſſervati.

IN me ſunt Deus vota tua, quæ reddam laudationes tibi, quoniam eripuiſti animam meam de morte, & pedes meos de lapſu, ut placeam coram Deo in lumine viventium. *pſ.* 55.
Impulſus everſus ſum, ut caderem, & Dominus ſuſcepit me. *pſ.* 117.

Per dimandare una ſomigliante coſtanza nell'avvenire affine di non dar guſto al Demonio.

PErfice greſſus meos in ſemitis tuis, ut non moveantur veſtigia mea. *pſ.* 16.
Ne tradas me Domine a deſiderio meo peccatori cogitaverunt contra me; ne derelinquas me, ne forte exaltentur. *pſ.* 138.
In hoc cognovi, quoniam voluiſti me: quoniam non gaudebit inimicus meus ſuper me. *pſ.* 40.
Qui tribulant me exultabunt ſi motus fuero: ego autem in miſericordia tua ſperavi. *pſ.* 12.
Non dicant in cordibus ſuis, euge, euge; nec dicant devoravimus eum. *pſ.* 34.

Per offerire à Dio i meriti degli altri voſtri fratelli in mancanza de' voſtri.

PArticeps ego ſum omnium timentium te, & cuſtodientium mandata tua. *pſ.* 118.

Nell'adagiarſi quietamente a dormire con morale ſperanza di ſtare in grazia di Dio.

COnvertere anima mea in requiem tuam, quia Dominus benefecit tibi: Quia eripuit animam meam de morte, oculos meos a lacrymis, pedes meos a lapſu. *pſ.* 114.
In pace in idipſum dormiam, & requieſcam, quoniam tu Domine ſingulariter in ſpe conſtituiſti me. *pſ.* 4.
Lætatum eſt cor meum *(nel penſare à Dio)* exultavit lingua mea *(nel lodare Iddio)* inſuper & caro mea requieſcet in ſpe. *pſ.* 15.

PARTE

PARTE SECONDA

La quale abbraccia altre opere universali.

Per render grazie a Dio, che ci habbia cavati da quella vita tiepida, e negligente, menata da noi per l'addietro.

EGgo dormivi, & somnum cæpi, & exsurrexi, quia Dominus suscepit me. *ps.* 3. Misit de summo, & accepit me, & assumpsit me de aquis multis. *ps.* 17.

Salvum me fecit, quoniam voluit me *ps.* 17.

Deduxit me super semitas justitiæ propter nomen suum. *ps.* 22.

Exaltabo te Domine, quoniam suscepisti me, nec delectasti inimicos meos super me *ps.* 29.

Domine eduxisti ab inferno animam meam, salvasti me à descendentibus in lacum. *ps.* 29.

Cum ceciderim, non sum collisus, quia Dominus supposuit manum suam. *ps.* 36.

Expectans expectavi Dominum, & intendit mihi, & exaudivit preces meas, & eduxit me de lacu miseriæ, & de luto fecis; & statuit super petram pedes meos, & direxit gressus meos, & immisit in os meum Canticum novum, carmen Deo nostro. *Ciò che succede negli altri da tali esempj seguita appresso.*

Videbunt multi, & timebunt, & sperabunt in Domino. *ps.* 29.

Eripuisti animã meã de morte, & pedes meos de lapsu, ut placeam coram Deo in lumine viventium. *ps.* 55.

Misit de cælo, & liberavit me, dedit in opprobrium conculcantes me. *ps.* 56.

Ego sum pauper, & dolens: salus tua Deus suscepit me. *ps.* 68.

Abundavit, ut averteret iram suam, & recordatus est, quia caro sunt; spiritus vadens, & non rediens *ps.* 67

Confitebor tibi Domine Deus in toto corde meo, & glorificabo nomen tuum in æternum, quia misericordia tua magna est super me, & eruisti animam meam ex inferno inferiori. *ps.* 85

Nisi quia Dominus adiuvit me, paulò minus habitasset in Inferno anima mea. *ps.* 93.

Quomodo miseretur Pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se, quoniam ipse cognovit figmentum nostrum. *ps.* 102.

In servum venundatus est Joseph; humiliaverunt in compedibus pedes ejus, ferrum pertransiit animam ejus, donec veniret verbum ejus. Eloquium Domini inflammavit eum; misit Rex, & solvit eum: princeps populorum, & dimisit eum. Constituit eum Dominum domus suæ, & principem omnis possessionis suæ. *ps* 104.

Che è quanto a dire, mi ha cavato da tanta cattività per rendermi Signore del Paradiso.

Erraverunt in solitudine in inaquoso; viam Civitatis habitaculi non invenerunt: Esurientes, & sitientes, anima eorum in ipsis defecit, & clamaverunt ad Dominum cum tribularentur, & de necessitatibus eorum eripuit eos, & deduxit eos in viam rectam, ut irent in Civitatem habitationis *ps.* 126.

Eduxit eos de tenebris, & umbra mortis, & vincula eorum disrupit. Confiteantur Domino, misericordiæ ejus, & mirabilia ejus filiis hominum, quia contrivit portas æreas, & vectes ferreos confregit. Suscepit eos de via iniquitatis eorum; propter injustitias enim suas humiliati sunt. Misit verbum suum, & sanavit eos; & eripuit eos de interitionibus suis. *ps.* 106.

Dirupisti Domine vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis, & nomen Domini invocabo *ps.* 115. Nisi quia Dominus erat in nobis, dicat nunc Israel, nisi quia Dominus erat in nobis: cum exurgerent homines in nos, fortè vivos deglutissent nos: cum irasceretur furor eorum in nos, forsitan aqua absorbuisset nos. Torrentem pertransivit anima nostra: forsitan pertransisset anima nostra aquam intollerabilem. Benedictus Dominus, qui non dedit nos in captionem dentibus eorum; Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium: laqueus contritus est, & nos liberati sumus *ps.* 123. Dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me: dextera Domini fecit virtutem. Non moriar, sed vivam, & narrabo opera Domini. Castigans castigavit me Dominus, & morti non tradidit me. Aperite mihi portas justitiæ, ingressus in eas confitebor Domino; hæc porta Domini (*ciò hæc porta justitia est vera porta quæ ducit ad Dominum*) justi intrabunt in eam Confitebor tibi quoniam exaudisti me, & factus es mihi in salutem. *ps.* 117.

Per animarsi a mantenere i buoni proposti ancora in presenza d'altri, superando i rispetti umani.

VOta mea Domino reddam coram omni populo ejus. *ps.* 115. Vota mea reddam in conspectu timentium eum; *ps.* 21. Deus in te confido; non erubescam: neque irrideant me inimici mei: etenim universi, qui sustinent te, non confundentur. *ps.* 24. Deus dissipavit ossa eorum; qui hominibus placent; confusi sunt, quoniam Deus sprevit eos. *ps.* 52. Confitebor Domino nimis in ore meo; in medio multorum laudabo eum, quare astitit à dextris pauperis, ut salvam faceret a persequentibus animam meam. *ps.* 108.

Tunc non confundar, cum perspexero in omnibus mandatis tuis. *ps* 118 *ciò quando sarò corrente in osservar tutto.* Paratus sum, & non sum turbatus, & custodiam mandata tua. *Ps.* 118.

Fiat cor meum immaculatum in justificationibus tuis, ut non confundar. *Ps.* 118. Accedite ad eum, & illuminamini, & facies vestræ non confundentur. *ps* 33. *ciò fate Orazione, e non temerete i rispetti umani.*

Per ischermirci dagli assalti, ò palesi, ò taciti, che taler ci danno i men buoni, a fin di ritirarci dalla vita Spirituale.

MUlti dicunt animæ meæ; non est salus ipsi in Deo ejus. Tu autem Domine susceptor meus es, gloria mea, & exaltans caput meum *ps.* 3. Exacuerunt, ut gladium linguas suas, intenderunt arcum rem amaram, ut sagittent in occultis immaculatum. Subito sagittabunt eum, & non timebunt; firmaverunt sibi sermonem nequam; Narraverunt, ut absconderent laqueos; dixerunt; quis videbit eos? *psal.* 63 Mihi autem adhærere Deo bonum est; ponere in Domino meo spem meam. *ps.* 72. Tota die exprobrabant mihi inimici mei, & qui laudabant me, adversum me jurabant, quia cinerem tamquam panem manducabam, & potum meum cum fletu miscebam. *ps.* 101.

Custodi me a laqueo, quem statuerunt mihi, & a scandalis operantium iniquitatem. *ps.* 140.

Filii hominum, dentes eorum arma, & sagittæ: & lingua eorum gladius acutus. Laqueum paraverunt

runt pedibus meis, & incurvaverunt animam meam; foderunt ante faciem meam foveam. *ps.* 56. Posuerunt peccatores laqueum mihi; & de mandatis tuis non erravi. *ps.* 118.

Eripe me Domine ab homine malo, a viro iniquo eripe me. Qui cogitaverunt iniquitates in corde, tota die constituebant prælia: Acuerunt linguas suas sicut serpentis, venenum aspidum sub labiis eorum. Custodi me Domine de manu peccatoris, & ab hominibus iniquis eripe me. Qui cogitaverunt supplantare gressus meos, absconderunt superbi laqueum mihi. Et funes extenderunt in laqueum: juxtà iter scandalum posuerunt mihi. Dixi Domino, Deus meus es tu. Ne tradas me Domine a desiderio meo peccatori: cogitaverunt contra me, ne derelinquas me, ne forte exaltentur. *ps.* 139.

In via hac, qua ambulant absconderunt laqueum mihi. Clamavi ad te Domine, dixi: tu es spes mea, portio mea in terra viventium. Libera me à persequentibus me, quia confortati sunt super me. *ps.* 141.

Multi, qui persequuntur me, & tribulant me: a testimoniis tuis non declinavi. *ps.* 118.

Respondebo exprobrantibus mihi verbum; quia speravi in sermonibus tuis. *ps.* 118. *quando uno mi dice, ch' io non perseverrò; ch' io mi ammalerò, &c.*

A resistentibus dexteræ tuæ custodi me, ut pupillam oculi. *ps.* 15. *resistono alla destra di Dio quei, che ci vogliono ritirare dalla strada, per la quale ci guida Dio.*

Ab insurgentibus in me exaltabis me: a viro iniquo eripies me. *ps.* 17.

Per animarsi a tollerare costantemente le derisioni, che forse s' incontrino da Compagni nella vita spirituale.

OMnes videntes me, deriserunt me, locuti sunt labiis, & moverunt caput. Speravit in Domino, eripiat eum, salvum faciat eum quoniam vult eum. In te projectus sum ex utero: de ventre matris meæ, Deus meus es tu, ne discesseris a me. *ps.* 21. Qui videbant me, foras fugerunt a me; oblivioni datus sum tamquam mortuus a corde, factus sum tamquam vas perditum, quoniam audivi vituperationem multorum commorantium in circuitu. *ps.* 30. Posuisti nos in contradictionem vicinis nostris, & inimici nostri subsanaverunt nos. *ps.* 79. Considerat peccator justum, & quærit mortificare eum. Dominus autem non derelinquet eum in manibus ejus, nec damnabit eum, cum judicabitur illi. *ps.* 36. Qui retribuunt mala pro bonis, detrahebant mihi, quoniam sequebar bonitatem. Ne derelinquas me Domine Deus meus, ne discesseris a me. *ps.* 37. *quasi dica, non mi lasciate voi Signor mio, e questo mi basta.*

Tota die verecundia mea contra me est, & confusio faciei meæ cooperuit me a voce exprobrantis, & obloquentis, a facie inimici, & persequentis. Hæc omnia venerunt super nos, nec obliti sumus te, & iniquè non egimus in testamento tuo, & non recessit retrò cor nostrum. *ps.* 43. Tu scis improperium meum, & confusionem meam, & reverentiam meam. *ps.* 68. Facti sumus opprobrium vicinis nostris, subsanatio, & illusio his, qui in circuitu nostro sunt: nos autem confitebimur tibi in sæculum. *ps.* 78.

Longè fecisti notos meos à me, posuerunt me abominationem sibi. *ps.* 87. Maledicent illi, & tu benedices. *ps.* 108. Sederunt Principes, & adversum me loquebantur, servus autem tuus exercebatur in tuis justificationibus. *ps.* 118.

Pro eo ut me diligerent, detrahebant mihi: ego autem orabam. *ps.* 108.

Per rinovare in se stesso fra'l dì la Divina presenza tanto necessaria a star saldo per non peccare.

OCuli mei semper ad Dominum, quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos. *ps.* 24. Anima mea in manibus meis semper (*per offerirla a Dio, quando egli la voglia rapire a sè con qualche illustrazione interiore*) & legem tuam non sum oblitus. *ps.* 118. Servavi mandata tua, & testimonia tua, quia omnes viæ meæ in conspectu tuo. *ps.* 118. Ecce sicut oculi servorum in manibus Dominorum suorum, & sicut oculi ancillæ in manibus Dominæ suæ, ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum. *ps.* 122.

Quò ibo a spiritu tuo? & quò a facie tua fugiam? si ascendero in Cælum, tu illic es, si descendero in infernum, ades, si sumpsero pennas meas diluculo, & habitavero in extremis maris; etenim illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua. Et dixi: forsitan tenebræ conculcabunt me; & nox illuminatio mea in delitiis meis, quia tenebræ non obscurabuntur a te, & nox sicut dies illuminabitur. Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus. *ps.* 138. Domine deduc me in justitia tua propter inimicos meos: dirige in conspectu tuo viam meam. *L'Ebreo legge* propter insidiatores meos. *ps.* 5. Neque habitabit juxta te malignus, neq; permanebunt injusti ante oculos tuos. *ps.* 5. Non est Deus in conspectu ejus (*che ne segue?*) inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore. *ps.* 9.

Providebam Dominum in conspectu meo semper, quoniam à dextris est mihi, ne commovear *ps.* 15. Erunt ut complaceant eloquia oris meis, & meditatio cordis mei in conspectu tuo semper. *ps.* 18. Ad te Domine, Domine, oculi mei; in te speravi, non auferas animam meam; custodi me a laqueo, quem statuerunt mihi, & a scandalis operantium iniquitatem. *ps.* 140. Contritio, & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt; *per qual cagione?* non est timor Dei ante oculos eorum. *ps.* 13. Ignis in conspectu ejus exardescet. *ps.* 49. *cioè l'amor di Dio.*

Deus cum egredereris in conspectu populi tui, cum pertransires in deserto, terra mota est; etenim cœli distillaverunt à facie Dei Sinai, à facie Dei Israel. *ps.* 67. Qui dominatur in virtute sua in æternum, oculi ejus super gentes respiciunt. *ps.* 65. Et dixerunt; non videbit Dominus, nec intelliget Deus Jacob. Intelligite insipientes in populo, & stulti aliquando sapite. Qui plantavit aurem, non audiet? aut qui finxit oculum, non considerat? *ps.* 93. Ad te levavi oculos meos, qui habitas in Cœlis *ps.* 22. Posuisti iniquitates nostras in conspectu tuo. *ps.* 89. In sole posuit tabernaculum suum, & ipse tanquam sponsus procedens de thalamo suo, exultavit ut gigas ad currendam viam. A summo Cœlo egressio ejus, & occursus ejus usque ad summum ejus, nec est, qui se abscondat à calore ejus. *ps.* 18. *Sicchè figuratevi, che Dio dal Sole vi stia sempre guardando, e che da esso tanto occhiate vi dia, quanti raggi spande.* Domine in lumine vultus tui ambulabunt: *quali però saranno i frutti di ciò? saranno due.* Et in nomine tuo exultabunt tota die; *cioè la letizia della buona coscienza;* & in justitia tua exaltabuntur, *e l' avvanzamento alla maggior perfezione.* *ps.* 88.

Per chieder soccorso in tempo di tentazione.

ERue à framea Deus animam meam, & de manu canis unicam meam. *ps.* 21. Salva me ex ore leonis, & à cornibus unicornium humilitatem meã. Custodi animam meam, & erue me. *ps.* 24. Adjutor meus esto, ne derelinquas me, neque despicias me Deus salutaris meus. *ps.* 26. Exultatio mea erue me à circumdantibus me. *ps.* 31.

Exurgat Deus, & dissipentur inimici ejus, & fugiant qui oderunt eum à facie ejus. *ps.* 67. Complaceat tibi Domine, ut eruas me, Domine ad adjuvandum me respice. Confundantur, & revereantur simul, qui quærunt animam meam, ut auferant eam; convertantur retrorsum, & revereantur qui volunt mihi mala. *ps.* 39 Adjutor meus, & protector meus tu es, Deus meus ne tardaveris. *ps.* 39. Exurge Domine adjuva nos, & redime nos propter nomen tuum. *ps.* 43. Adjutor meus, & liberator meus es tu Domine ne more-

ris. *ps.* 69. Esto mihi in Deum protectorem, & in locum munitum, ut salvum me facias. *ps.* 70.
Qui custodiebant animam meam consilium fecerunt in unum dicentes. Deus dereliquit eum, persequimini, & comprehendite eum, quia non est qui eripiat. Deus ne elongeris à me, Deus meus in auxilium meum respice. *ps.* 70. Excita potentiam tuam, & veni ut salvos facias nos. *ps.* 79 Domine Deus virtutum converte nos; & ostende faciem tuam, & salvi erimus. *ps.* 79 Domine Deus meus in te speravi, salvum me fac ex omnibus persequentibus me, & libera me; ne quando rapiatur ut leo animam meam, dum non est qui redimat neque qui salvum faciat. *ps.* 7.
Intende ad deprecationem meam, quia humiliatus sum nimis; libera me à persequentibus me, quia confortati sunt super me *ps.* 142. Eripe me de manu inimicorum meorum, & à persequentibus me. *ps.* 30. Apprehende arma, & scutum, & exurge in adjutorium mihi: effunde frameam, & conclude adversus eos, qui persequuntur me; dic animæ meæ salus tua ego sum. Confundantur, & revereantur *(com' è propio de' perditori)* quærentes animam meam; avertantur retrorsum, & confundantur cogitantes mihi mala. *ps.* 34.
Dissipata sunt ossa nostra secus infernum *(per la gravità delle tentazioni,)* quia ad te Domine, Domine oculi mei, in te speravi; non auferas animam meam. Custodi me à laqueo quem statuerunt mihi, & à scandalis operantiũ iniquitatẽ *p.* 140.

Contra le tentazioni in materia di Fede.

TEstimonia tua credibilia facta sũt nimis. *ps.* 118 Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini. *ps.* 70. Fidelis Dominus in omnibus verbis suis, & sanctus in omnibus operibus suis. *ps.* 144. Sicut audivimus, sic vidimus in Civitate Domini virtutum in civitate Dei nostri. *ps.* 47. *Il senso è questo.* Sicut audivimus in civitate Domini virtutum, *cioè nella Chiesa militante*, sic vidimus in civitate Dei nostri, *cioè nella Chiesa trionfante, e son parole de' Beati del Cielo. La suddetta trasposizione poi è frequente presso gli Ebrei. Così ne' Cantici.* Nigra sum, sed formosa, sicut Tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis, *cioè* Nigra sum sicut Tabernacula Cedar, sed formosa sicut pelles Salomonis.
Qui descendunt mare in navibus, facientes operationem in aquis multis, ipsi viderunt opera Domini, & mirabilia ejus in profundo. *ps.* 106. *che è quasi a dire, che intorno a ciò, dove non giugne il mio guardo ho le attestazioni de' Sãti di gran dottrina.*
Magnus Dominus noster, & magna virtus ejus, & sapientiæ ejus non est numerus. *ps.* 146. Quam magnificata sunt opera tua Domine? nimis profundæ factæ sunt cogitationes tuæ. *ps.* 91.
Deus in sancto via tua. Quis Deus magnus sicut Deus noster? tu es Deus, qui facis mirabilia. *ps* 76. *Santità della legge, e podestà del Legislatore son due argomenti di credibilità, e maggiori forse di tutti.*
Non est similis tui in Diis Domine, & non est secundum opera tua. Omnes gentes quascumque fecisti venient, & adorabunt coram te Domine, & glorificabunt nomen tuum, quoniam magnus es tu, & faciens mirabilia, tu es Deus solus *ps.* 85.

Contra le tentazioni in materia di Predestinazione.

IRa in indignatione ejus, & vita in voluntate ejus. *ps.* 29. *e così quelle, che a me Dio vuol dare è la vita.*
In eo dum convenirent simul adversum me (*intendasi de' demonj*) accipere animam meam consiliati sunt. Ego autem in te speravi Domine: dixi Deus meus es tu; in manibus tuis sortes meæ. *ps* 30.
Benedictus Dominus quoniam mirificavit misericordiam suam mihi in Civitate munita. Ego autem dixi in excessu mentis meæ: projectus sum a facie oculorum tuorum. *ps* 30. *d' essere riprovato all' ora lo disse, quando era quasi frenetico per timore.*
Homines, & jumenta salvabis Domine, quemadmodum multiplicasti misericordiam tuam Deus. *ps.* 35 *Adunque resta speranza ancora per me, ancorchè io viva più da giumento, che da huomo.*
Duo hæc audivi, quia potestas Dei est, & tibi Domine misericordia; quia tu reddes unicuique juxta opera sua. *psal* 61. Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini; Domine memorabor justitiæ tuæ solius *ps* 70 *perchè se Dio è giusto, non può far torto a veruno.*
Existimabam, ut cognoscerem hoc; labor est ante me, donec intrem in sanctuarium Dei. *ps.* 72.
Ut jumentum factus sum apud te, & ego semper tecum. *ps.* 72. *per fidarsi di Dio in quello che non s'intende.* Quis novit potestatem iræ tuæ. *ps.* 89.
Æquitas testimonia tua in æternum: intellectum da mihi, & vivam. *psal* 118. Justus est Dominus in omnibus viis suis, & sanctus in omnibus operibus suis. *psal.* 144. Non privabit bonis eos, qui ambulant in Innocentia: Domine virtutum, beatus homo, qui sperat in te. *ps.* 83. *E però camminiamo innanzi a Dio nettamente, e non cerchiamo altro.* Misericordiam, & veritatem diligit Deus, gratiam, & gloriam dabit Dominus *psal* 83.
Expecta Dominum, & custodi viam ejus, & exaltabit te, ut hæreditate capias terram; cum perierint peccatores videbis. *psal.* 36. Rectus Dominus Deus noster, & non est iniquitas eo. *psal.* 91.
Ego autem in Domino speravi: exultabo, & lætabor in Misericordia tua. *ps.* 30.

Contra le tentazioni in materia di collera.

MIserere mei Domine, quoniam tribulor: conturbatus est in ira oculus meus, anima mea, & venter meus. *psal.* 30. Desine ab ira, & derelinque furorem: noli æmulari, ut maligneris, quoniam qui malignantur, exterminabuntur, sustinentes autem dominum ipsi hæreditabunt terram. *ps.* 36. Suscipiens mansuetos Dominus, humilians autem Peccatores, *cioè*, Superbos usque ad terram. *ps.* 146 Mansueti hæreditabunt terram, & delectabuntur in multitudine pacis *ps.* 36.
Exaltabit mansuetos in salutem. *psal.* 149

Contra le tentazioni in materia di vanagloria.

NOn veniat mihi pes superbiæ, & manus peccatoris non moveat me. *psal.* 35. Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam. *ps.* 113 Confige timore tuo carnes meas, à judiciis enim tuis timui *ps.* 118. *Se v' insuperbite per virtù, considerate i giudizj Divini.* Opprobrium abundantibus, & despectio superbis. *ps.* 122.
Veritatem requiret Dominus, & retribuet abundanter facientibus superbiam. *ps.* 30.
Non habitabit in medio domus meæ, qui facit superbiam. *ps.* 100. *così Dio mi dice.* Populum humilem salvum facies, & oculos superborum humiliabis. *psal.* 17. Superbi inique agebant usquequaque. *ps.* 118. Confiteamur nomini sancto tuo, & gloriemur in laude tua. *ps.* 105. Fortitudo mea, & laus mea Dominus. *ps* 117 Gloria virtutis eorum tu es, & in beneplacito tuo exaltabitur cornu nostrum. *ps* 88. Gloriabuntur in te omnes, qui diligunt nomen tuum, quoniam tu benedices justo. *ps.* 5 Tibi sacrificabo hostiam laudis. *ps.* 115. *cioè quella lode, che io vorrei dare a me la sagrificherò a voi, e non mi loderò.* Disperdat Dominus universa labia dolosa, & linguam magniloquam; qui dixerunt linguam nostram magnificabimus, labia nostra a nobis sunt, quis noster Dominus est? *ps.* 11. Custodiens parvulos Dominus; humiliatus sum, & liberavit me. *ps* 114.
Corripiet me justus in misericordia, & increpabit me; *questo è ciò che dovete desiderare, un buon Amico che schiettamente vi dica i vostri difetti:* oleum autem peccatoris non impinguet caput meum; *e non dovete curar vi dichi vi aduli.* *ps.* 40.
Afferte Domino gloriam, & honorem, afferte Domino gloriam nomini ejus *psal.* 95. Domine Deus meus in æternum confitebor tibi, *cioè* laudabo te. *psal* 29. Repleatur os meum laude, ut cantem gloriam tuam, tota die magnitudinem tuam. *ps.* 70. Date gloriam Deo super Israel, *cioè* super omnia beneficia collata Israeli. *ps.* 67.
Gloriemur in laude tua. *ps.* 105. Confitebor tibi Domine in toto corde meo, & glorificabo nomen tuum in æternum. *ps.* 85. Semper laus ejus in ore meo. *ps.* 33. Omnis spiritus laudet Dominũ *ps.* 150.

Contra

Contra le tentazioni in materia di senso.

TOta die contristatus ingrediebar, quoniam lumbi mei impleti sunt illusionibus, & non est sanitas in carne mea. *ps.* 37. Insuper, & usque ad noctem increpuerunt me renes mei *ps.* 15. Inflammatum est cor meum, & renes mei commutati sunt, & ego ad nihilum redactus sum, & nescivi. *ps.* 72. In Deo speravi, non timebo, quid faciat mihi caro. *ps.* 65. Eripe me de luto, ut non infigar. *ps.* 68 Confige timore tuo carnes meas, à judiciis enim tuis timui. *ps.* 118 *Bene si aggiunge à* judiciis &c. *se si considerano le frequenti cadute in materia di senso avvenuto, per gran giudizio Divino d'huomini Santi, come d'un Vittorino, d'un Giacomo, &c. e prima di loro d'un Davide stesso.* Homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est Jumentis insipientibus, & similis factus est illis *ps.* 48

Contra le tentazioni di Pusillanimità, ò diffidenza nella vita spirituale.

A Dextris est mihi, ne commovear; propter hoc lætatum est cor meum, & exultavit lingua mea; insuper & caro mea requiescet in spe. *ps.* 15. In te eripiar a tentatione, & in Deo meo transgrediar murum. *ps.* 17. Et si ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es *ps.* 22. Misericordia tua subsequetur me omnibus diebus vitæ meæ, ut inhabitem in Domo Domini in longitudine dierum. *ps.* 22. Firmamentum est Dominus timentibus eum *ps.* 24. In Domino sperans non infirmabor. *ps.* 25. Dominus illuminatio mea, & salus mea, quem timebo? *ps.* 26. Dominus virtutem populo suo dabit. *ps.* 28. Fortitudo mea, & refugium meum es tu, & propter nomen tuum deduces me, & enutries me. *ps.* 30. Filii autem hominum in tegmine alarum tuarum sperabunt. *ps.* 35. Nec enim in gladio suo possederunt terram (*cioè, i Santi non hanno con le lor forze acquistato il Cielo*) & brachium eorum non salvavit eos; sed dextera tua, & brachium tuum, & illuminatio vultus tui, quoniam complacuisti in eis. Tu es ipse Rex meus, & Deus meus (*tu sei tanto Dio di me, come di quelli; e però che segue?*) In te inimicos nostros ventilabimus cornu, & in nomine tuo spernemus insurgentes in nobis. Non enim in arcu meo sperabo, & gladius meus non salvabit me. *ps.* 43. In Deo faciemus virtutem, & ipse ad nihilum deducet tribulantes nos. *ps.* 59. Ipse Deus meus, & salutaris meus, & susceptor meus non movebor amplius. *ps.* 61. Ego autem semper sperabo, & adjiciam super omnem laudem tuam. *ps.* 70. Montes excelsi cervis; petra refugium herinaciis. *ps.* 103. *che è umiliarsi con dire, che faremo quel poco, che noi potremo, lasciando a gli altri far più.*

Quis deducet me in Civitatem munitam, quis deducet me usque in Idumæam? (*cioè tra' nimici, che s'hanno da soggiogare*) nonne tu Deus, qui repulisti nos, & non egredieris Deus in virtutibus nostris? (*cioè un Dio mio; che volete fare con le forze vostre; e non con le nostre*) Da nobis auxilium de tribulatione, quia vana salus hominis. In Deo faciemus virtutem, & ipse ad nihilum deducet tribulantes nos. *ps.* 59 Dominus virtutum nobiscum: *cioè un Dio potentissimo*, susceptor noster Deus Jacob; *cioè quell'istesso Dio, che tanto amorosamente assistè a un Giacobbe, pellegrino, ramingo, perseguitato, &c. ps* 45. Veruntamen Deo subjecta esto anima mea, quoniam ab ipso patientia mea, quia ipse Deus meus, & Salvator meus, adjutor meus, non emigrabo (*cioè non passerò dalla bandiera di Cristo a quella dell'Inimico*) in Deo salutare meum, & gloria mea. Deus auxilii mei, & spes mea in Deo est. *ps.* 61. Alieni insurrexerunt adversum me, & fortes quæsierunt animam meam (*tali sono i Demonj, i quali mi assaltano,*) & non proposuerunt Deum ante conspectum suum, *cioè, e non han voluto avvertire che meco è Dio* ecce enim Deus adjuvat me, & Dominus susceptor est animæ meæ. *ps.* 53.

Mirabilis Deus in Sanctis suis: Deus Israel ipse dabit virtutem, & fortitudinem plebi suæ: Benedictus Deus *ps* 67. *Le maraviglie da Dio operate ne' Santi vi debbon sempre dar animo, ancorchè voi vi conosciate inettissimo ad esser tale.*

Tu es Domine spes mea. *ps* 90. Domine non confundar, quoniam invocavi te. *ps.* 30. Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum; si exurgat adversus me prælium, in hoc ego sperabo. *ps.* 26. Deus meus adjutor meus, & sperabo in eum. *ps.* 17. In te Domine speravi; non confundar in æternum. *ps.* 30. Domine virtutum: beatus homo qui sperat in te. *ps.* 83 Lætentur omnes qui sperant in te: in æternum exultabunt, & habitabis in eis. *ps.* 5. Sperent in te qui noverunt nomen tuum, quoniam non dereliquisti quærentes te Domine. *psal.* 9. Qui tribulant me exultabunt, si motus fuero: ego autem in Misericordia tua speravi *ps.* 12. Salvos facis sperantes in te. *ps.* 16 Protector est omnium sperantium in se. *ps.* 17. In te speraverunt Patres nostri, speraverunt, & liberasti eos. *ps.* 21. *non basta cominciare a sperare, bisogna perseverare.* Sperantem in Domino Misericordia circumdabit. *ps.* 31. Gustate, & videte quoniam suavis est Dominus: beatus vir qui sperat in eo *ps.* 33.

Per ricordare a Dio le promesse fatteci (quando ci chiamò ne' principj della conversione) di ajutarci a perseverare.

DEduxisti me, quia factus es spes mea; Turris fortitudinis a facie inimici. *ps* 60. Ne projicias me in tempore senectutis, cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me. *ps.* 70. Fiat manus tua super virum dexteræ tuæ, & super filium hominis, quem confirmasti tibi, & non discedimus a te *ps* 79. Ubi sunt misericordiæ tuæ antiquæ Domine, sicut jurasti David in veritate tua? *ps.* 88. Memor esto verbi tui servo tuo, in quo mihi spem dedisti; hæc me consolata est in humilitate mea. *ps.* 118 Fiat misericordia tua, ut consoletur me; secundùm eloquium tuum servo tuo. *ps.* 118 Suscipe me secundùm eloquium tuum, & vivam, & non confundas me ab expectatione mea. *ps.* 118.

Per consolarsi, quando l' huomo si trovi, per maggior perfezion di povertà, bisognoso di molte cose.

TU es qui restitues hæreditatem meam mihi. *ps.* 15. Ego autem mendicus sum, & pauper; Dominus sollicitus est mei. *ps.* 39. Dominus regit me, & nihil mihi deerit: In loco pascuæ ibi me collocavit. *ps.* 22. Jacta super Dominum curam tuam, & ipse te enutriet. *ps.* 54. Inclina Domine aurem tuam, & exaudi me, quia inops, & pauper sum ego *ps.* 85. In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis *ps.* 118 Factus est Dominus refugium pauperi, adjutor in opportunitatibus in tribulatione. *ps.* 9. Oculi ejus in pauperem respiciunt *ps.* 9. Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor *ps* 9.

Propter miseriam inopum, & gemitum pauperum nunc exurgam dicit Dominus: ponam in salutari (*cioè* stabilirò eos in salute) fiducialiter agam in eo. *ps.* 11. Bonum mihi lex oris tui super millia auri, & argenti. *ps.* 118. Respice in me, & miserere mei; quia unicus, & pauper sum ego. *ps.* 24. Iste pauper clamavit (*cioè* ego ipse *in altre occasioni*) & Dominus exaudivit eum, & de omnibus tribulationibus ejus salvavit eum. *ps.* 33. Parasti in dulcedine tua pauperi Deus *ps.* 47. Ego sum pauper, & dolens, salus tua Deus suscepit me. *ps* 68 Lætabor ego super eloquia tua, sicut qui invenit spolia multa. *ps.* 118 Ego verò egenus, & pauper sum; Deus adjuva me. *ps.* 69. Parcet pauperi, & inopi, & animas pauperum salvas faciet. *ps.* 71. Ne avertatur humilis factus confusus; pauper, & inops laudabunt nomen tuum. *ps.* 73. Pater meus, & mater mea dereliquerunt me: Dominus autem assumpsit me. *ps.* 26. Divites eguerunt, & esurierunt (*perchè non mai son contenti di ciò che hanno*) inquirentes autem Dominum non minuentur

tur

tur omni bono (*perchè soli hanno ciò che gli può contentare.* ps. 33.

Per confortarsi a non ci scusare quando siam censurati, overo a non ripungere quando siam punti.

NOn declines cor meum in verba malitiæ, ad excusandas excusationes in peccatis. ps. 140. Ego autem tanquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum, & factus sum sicut homo non audiens, & non habens in ore suo redargutiones, quoniam in te Domine speravi. ps. 37 Posui ori meo custodiam: cum consisteret peccator adversum me. ps. 38
Memor esto Domine opprobrii servi tui (quod continui in sinu meo) multarum gentium. ps. 88.

Per confortarsi a lasciare il pensiero di sè al suo Superiore: dopo havergli esposto il suo bisogno.

REvela Domino viam tuam, & spera in eo, & ipse faciet. ps. 36. *Si dice bene* Domino, *perchè il Superiore tiene il luogo di Dio.*

Per confortarsi ad ubbidir prontamente in cose ardue, ò moleste.

SAcrificium, & oblationem noluisti, aures autem perfecisti mihi: holocaustum & pro peccato non postulasti: Tunc dixi; ecce venio. In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam. Deus, meus volui, & legem tuam in medio cordis mei. ps. 39. *che è quasi un dire: Voi mio Dio, per li miei peccati mi potevate richiedere qualche gran gastigho, qualche gran sagrifizio, e voi in vece di ciò vi siete contentato sol che ubbidisca: però volentieri, &c.*
Ut jumentum factus sum apud te. Et ego semper tecum (*che segue di ciò*) Tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me, & cum gloria suscepisti me. ps. 72.
Reges eos virga ferrea. & tanquam vas figuli confringes eos. ps. 39. *e però non crediate d'esservi approfiziato nella ubbidienza finchè non vi mettiate in mano di Dio per esser maltrattato all'istessa forma.*
Non audivit Populus meus vocem meam, & Israel non intendit mihi: & dimisi eos secundum desideria cordis eorum: ibunt in adinventionibus suis. ps 80.

Per confortarsi in occasione di qualche grave mortificazione ricevuta.

BOnum mihi, quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas. ps. 118. Cognovi Domine, quia æquitas judicia tua, & in veritate tua humiliasti me ps. 118. Humiliatus sum usquequaque, Domine vivifica me secundum verbum tuum. ps. 118. Vide humilitatem meam, & laborem meum, & dimitte universa delicta mea. ps. 24.
Justus es Domine, & rectum Judicium tuum ps. 118
Miserere nostri Domine, miserere nostri, quia multum repleti sumus despectione. ps. 122
Tota die verecundia mea contra me est, & confusio faciei meæ cooperuit me. ps. 43. Propter te mortificamur tota die, æstimati sumus sicut oves occisionis. ps. 43. Humiliata est in pulvere anima nostra, conglutinatus est in terra venter noster: exurge Domine adjuva nos, & redime nos propter nomen tuum. ps. 43. Propter te sustinui opprobrium; operuit confusio faciem meam. ps. 68. Tu scis improperium meum, & confusionem meam, & reverentiam meam. ps. 68. Improperium expectavit cor meum, & miseriam. ps. 68.
Afflictus sum, & humiliatus sum nimis; rugiebam a gemitu cordis mei. ps. 37. Hunc humiliat, & hunc exaltat, quia calix in manu Domini vini meri plenus mixto, & inclinavit ex hoc in hoc. Veruntamen fex ejus non est exinanita, bibent omnes peccatores terræ. ps. 74. De torrente in via bibet; propterea exaltabit caput.
Priusquam humiliarer ego deliqui. ps. 118. *e però giustamente è succeduta la mortificazione alla colpa.* Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum Domine. ps. 82. Intende ad deprecationem meam, quia humiliatus sum nimis. ps. 141.

Per confortarsi a sprezzare le glorie umane.

BEatus vir, cujus est nomen Domini spes ejus, & non respexit in vanitates, & insanias falsas. ps. 39. *ne pur degnollo d'un guardo.* Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus. ps. 67. Averte oculos meos, ne videant vanitatem, in via tua vivifica me. ps. 118.
Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt; (*cioè queste vanità*) *ma queste è falso.* Beatus populus, cujus Dominus Deus ejus ps. 143 Vidi impium superexaltatum, & elevatum sicut cedrus libani, & transivi, & ecce non erat, quæsivi eum, & non est inventus locus ejus. ps 36.
Periit memoria eorum cum sonitu, & Dominus in æternum permanet. ps 9. Velut somnium surgentium Domine in civitate tua. Imaginem ipsorum ad nihilum rediges. ps. 72. Qui habitat in cœlis irridebit eos, & Dominus subsanabit eos. ps. 2.
Ne timueris cum dives factus fuerit homo, & cum multiplicata fuerit gloria Domus ejus; quoniam cum interierit non, sumit omnia, neque descendet eum eo gloria ejus. ps 48. Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis. ps 75. Melius est modicum Justo super divitias Peccatorum multas. ps. 36.

Per confortarsi contro il timor della Morte.

ECce mensurabiles posuisti dies meos; & substantia mea tanquam nihilum ante te, & nunc quæ est expectatio mea? non ne Dominus, & substantia mea apud te est. ps. 38. Numquid qui dormit, non adiiciet, ut resurgat? ps. 40. Veruntamen Deus redimet animam meam de manu inferi, cum acceperit me. ps. 48.
Ad te omnis caro veniet. ps. 64 Quis est homo, qui vivet, & non videbit mortem, eruet animam suam de manu inferi? ps 88. Sol cognovit occasum suum. ps. 103. *cioè anche Cristo morì.* Educ de custodia animam meam; me expectant justi, donec retribuas mihi. ps. 141. Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi in domum Domini ibimus. ps. 121. Cum dederit dilectis suis somnum: ecce hæreditas Domini. ps. 126. Beatus vir, qui implevit desiderium suum ex ipsis; non confundetur: cum loquetur inimicis suis in porta. ps 126.
Lætatum est cor meum, & exultavit lingua mea, insuper & caro mea requiescet in spe, quoniam non derelinques animam meam in Inferno. ps. 15.

Per dimandare a Dio la Santa perseveranza nella Religione.

UNam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ. ps. 26.
Quia melior est dies una in atriis tuis super millia; elegi abjectus esse in domo Dei mei magis, quam habitare in tabernaculis peccatorum. ps. 83. Misericordia tua subsequatur me omnibus diebus vitæ meæ, ut inhabitem in domo Domini in longitudinem dierum. ps. 22.

Per dimandare a Dio spazio di penitenza innanzi la morte.

REmitte mihi, ut refrigerer priusquam abeam, & amplius non ero: ps. 38
Non mortui laudabunt te Domine, neque omnes, qui descendunt in Infernum: sed nos, qui vivimus, & benedicimus Domino ex hoc nunc, & usque in sæculum. ps. 113.

Ad

Ad te Domine clamabo, & ad Deum meum deprecabor, quæ utilitas in sanguine meo, dum descendo in corruptionem? numquid confitebitur tibi pulvis, aut annunciabit veritatem tuam. *Ps.* 29.
Convertentur ad vesperam, & famem patientur, ut canes. *Ps* 58. *perchè allora già è sparecchiata la mensa della Divina misericordia.*

Per dimandare a Dio, che ci liberi dall' Inferno.

NE perdas cum impiis Deus animam meam, & cum viris sanguinum vitam meam. *Ps.* 25.
Ne tradas bestiis animas confitentes tibi; & animas pauperum tuorum ne obliviscaris in finem. *Ps.* 83.
Ne simul trahas me cum peccatoribus, & cum operantibus iniquitatem ne perdas me. *Ps.* 37.
Domine ne in furore tuo arguas me, sed in ira tua corripias me. *Ps* 6. *David non dice* sed, *ma* neque, *e per furore s' intende l'Inferno, e per ira il Purgatorio, come spiega Santo Agostino, ma voi vi contenterete dir forse* sed.
Si dereliquero filius tuus legem tuam, & in judiciis tuis non ambulavero; si justitias tuas prophanavero, & mandata tua non custodiero; visita in virga iniquitates meas, & in verberibus peccata mea; misericordiam autem tuam non dispergas à me. *Ps.* 88.
Non absorbeat me profundum, neque urgeat super me puteus os suum. *Ps.* 68.

Per dimandare a Dio il Paradiso mediante i meriti della Santissima Vergine.

REspice in me, & miserere mei: da imperium tuum puero tuo, & salvum fac filium Ancillæ tuæ *Ps* 85.
O Domine, quia ego servus tuus; ego servus tuus, & filius Ancillæ tuæ. *Ps.* 115.

Per dimandare a Dio soccorso contra i persecutori della Religione.

NE taceas, neque compescaris Deus, quoniam ecce inimici tui sonuerunt, & qui oderunt te, extulerunt caput; super populum tuum malignaverunt consilium, & cogitaverunt adversus sanctos tuos: dixerunt venite, & disperdamus eos de gente, & non memoretur nomen Israel ultra. Deus meus pone illos ut rotam, & sicut stipulam ante faciem venti. *Ps.* 82.
Usquequò peccatores Domine, usquequò peccatores gloriabuntur? effabuntur, & loquentur iniquitatem, loquentur omnes, qui operantur injustitiam? Populum tuum Domine humiliaverunt, & hæreditatem tuam vexaverunt. *Ps.* 93.
Deus virtutum convertere, respice de cœlo, & vide, & visita vineam istam; exterminavit eam aper de silva, & singularis ferus depastus est eam. *Ps.* 79.

Per raccomandare al Signore la salute d'un' Infermo.

DOminus opem ferat illi super lectum doloris ejus. *Ps.* 40.

O la conversione de' peccatori.

DEficiant peccatores a terra, & iniqui ita ut non sint. *Ps.* 103.
In camo, & fræno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te. *Ps.* 31.
Ne avertas hominem in humilitatem, & dixisti: Convertimini filii hominum. *Ps.* 89. *cioè*, quia dixisti.

Per ricordare a Dio brevemente di nuovo le grazie a lui dimandate altre volte.

DOmine ante omne desiderium meum, & gemitus meus a te non est absconditus. *Ps.* 73.

Per ringraziarlo di qualche grazia ricevuta.

NOn sprevit, neque despexit deprecationem pauperis, nec avertit faciem suam a me: & cum clamarem ad eum exaudivit me. *Ps.* 21.
Benedictus Dominus quoniam exaudivit vocem deprecationis meæ. *Ps.* 27
Dominus adjutor meus, & protector meus; in ipso speravit cor meum, & adjutus sum. *Ps* 27.
Audivit Dominus, & misertus est mei: Dominus factus est adjutor meus. *Ps.* 29.
Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, & misericordiam suam a me. *Ps.* 65.
Voce mea ad Dominum clamavi, & exaudivit me de monte sancto suo. *Ps.* 3.
Cum invocarem exaudivit me Deus justitiæ meæ. *Ps.* 4.
Exaudivit Dominus deprecationem meam, Dominus orationem meam suscepit. *Ps.* 6
Exaudivi de templo sancto suo vocem meam, & clamor meus in conspectu ejus introivit in aures ejus. *Ps.* 77.

Per consolarsi in tempo d' infermità grave.

DEdisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus, ut liberentur dilecti tui *Ps* 59.
Deus noster, Deus salvos faciendi, & Domini exitus mortis. *Ps* 67.
Miserere mei Domine, quoniam infirmus sum, sana me Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea. *Ps.* 6.
Multiplicatæ sunt infirmitates eorum: *che segue di bene da ciò?* postea acceleraverunt. *Ps.* 15. *cioè si affrettaremo di far bene, intendendo, ch' a molte infermità succede la Morte.*
Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt. *Ps* 22 *La verga gastiga i pigri, il bastone sostenta i deboli: l'una, e l'altra si dee accettare egualmente, come da Dio.*

Per ringraziar Dio, dopo qualche grave infermità, della sanità racquistata.

DOminus adjutor meus, & protector meus: in ipso speravit cor meum, & adjutus sum, & refloruit caro mea, & ex voluntate mea confitebor ei. *Ps.* 27
Domine Deus meus clamavi ad te, & sanasti me. *Ps* 29.
Confitebor tibi, quoniam exaudisti me, & factus es mihi in salutem. *Ps.* 117.
Non moriar, sed vivam, & narrabo opera Domini. Castigans castigavit me Dominus, & morti non tradidit me. *Ps.* 117.
Misit verbum suum, & sanavit eos, & eripuit eos de interitionibus eorum. *Ps.* 136.
Exaltas me de portis mortis, ut annunciem omnes laudationes tuas in portis filiæ Sion. *Ps.* 9.
Benedic anima mea Domino, & noli oblivisci omnes retributiones ejus, qui propitiatur omnibus iniquitatibus tuis, qui sanat omnes infirmitates tuas, qui redimit de interitu vitam tuam. *Ps.* 102.

Per umiliarsi considerando di haver cominciato a servir Dio così tardi.

ET dixi: nunc cæpi (*cioè dopo tanti anni di età, dopo tanti anni di Religione*) *Ben dunque può aggiungnersi:* Hæc mutatio dexteræ excelsi: *però che gran misericordia ci vuol da Dio perchè uno si ravveda sì tardi, &c.* *Ps.* 76.

Per animarsi a far penitenza corporale.

CIrcumdederunt me dolores mortis (*quand' io peccava*) & pericula inferni invenerunt me. *Però che ho fatto?* Tribulationem, & dolorem inveni. *Ho trovato modi di affliggermi, e di tor-*

mentarmi da me medesimo, & (*affidato da questi*) nomen Domini invocavi; *son ricorso a Dio con fiducia*; O Domine libera animam meam. *Ps.* 14. *è spofizione di S. Basilio*. Ego autem cum mihi molesti essent (*i demonj col tentarmi*) induebar cilicio, humiliabam in jejunio animam meam, & oratio mea in sinu meo convertetur. *Ps.* 34.
Operui in jejunio animam meam, & factum est in opprobrium mihi, & posui vestimentum meum cilicium, & factus sum illis in parabolam. *Ps.* 68. *Dal che animatevi a non lasciare le vostre penitenze, benchè ne dobbiate esser proverbiato*.
Cinerem tamquam panem manducabam, & potum meum cum fletu miscebam. *Ps.* 101.
Genua mea infirmata sunt a jejunio, & caro mea immutata est propter oleum. *Ps.* 108.
Laboravi in gemitu meo, lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo. *Ps.* 6. *che è piangere i peccati in vece di darsi al sonno*.
In flagella paratus sum, & dolor meus in conspectu meo semper, quoniam iniquitatem meam annunciabo, & cogitabo pro peccato meo. *Ps.* 35.
Sacrificium Deo spiritus contribulatus. *Ps.* 50 *cioè* tribulatus cum corpore.

Per animarsi a non abbandonare la perfezione per veruna cosa del Mondo.

SPrevisti omnes discedentes a judiciis tuis, quia injusta cogitatio eorum *Ps.* 118. *Notate quel* discedentes, *e fiate certo che peggio è abbandonare la santità, che non abbracciarla: Nè senza gran ragioni ciò si chiama pensiero ingiusto, per essere un sommo torto, che si fa à Dio.*

Per animarsi a crescer sempre in virtù.

BEatus vir, cujus est auxilium abs te, ascensiones in corde suo disposuit in valle lacrymarum, in loco quem posuit.
Etenim benedictionem dabit legislator: ibunt de virtute in virtutem; videbitur Deus Deorum in Sion. *Ps.* 83
Tu mandasti mandata tua custodiri nimis. *Ps.* 117.
Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus. *Ps* 63. *Più che si va innanzi, più si vede quanto resti ancor di cammino.*

Per confortarsi generalmente a patir tutte quelle cose, le quali accadono contro del nostro gusto.

QUi seminant in lacrymis, in exultatione metent. Euntes ibant, & flebant mittentes semina sua, venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos. *Ps.* 125.
Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu fecisti. *Nè vi paja strano, che segua:* amove a me plagas tuas, *perchè non si chiede, che Dio tolga da noi quelle piaghe, che ci fa qual Chirurgo per risanarci: ma quelle, a cui ci condanna qual Giudice per punirci, siccome sono l'accecamento dell'intelletto, l'induramento del cuore, e il lasciarci cadere in reprobo senso, &c.* Tuus est dies, & tua est nox; æstatem, & ver tu plasmasti ea. *Ps* 73.
Calix in manu Domini vini meri plenus mixto, & inclinavit ex hoc in hoc. *Ps.* 74. *notate quelle parole*, in manu Domini, *e consolatevi.*

Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi) *mentre io qual Cervo fuggiasco da voi scappava*) & confirmasti super me manum tuam (*e però voi pietoso mio Cacciatore mi bavete raggiunto, e mi bavete fermata la mano sopra.*) *Ps* 37.
Tu es refugium meum a tribulatione, quæ circumdedit me. Exultatio mea erue me a circumdantibus me. *Ps.* 31. *cioè da demonj salvatemi, che in questo tempo di afflizione vorrebbon da voi staccarmi, e però mi assediano.*
Multæ tribulationes justorum, & de omnibus his liberabit eos Dominus. *Ps.* 33.
Juxta est Dominus iis, qui tribulato sunt corde. *Psal.* 33.
Clamabit ad me, & ego exaudiam eum (*così Dio dice*) cum ipso sum in tribulatione (*finchè dura la vita*) eripiam eum (*nella morte*) & glorificabo eum (*nella gloria*) *Ps.* 90.
Deus noster refugium, & virtus, adjutor in tribulationibus, quæ invenerunt nos nimis; propterea non timebimus, dum turbabitur Terra, & transferentur montes in cor maris. *Ps.* 45. *cioè non temeremo, quando ancor tutto il mondo vadi sossopra.*
Invoca me in die tribulationis, eruam te, & honorificabis me. *Ps.* 49.
Da nobis auxilium de tribulatione, quia vana salus hominis. *Ps.* 59
Probasti nos Deus, igne nos examinasti, sicut examinatur argentum.
Induxisti nos in laqueum, posuisti tribulationes in dorso nostro, imposuisti homines super capita nostra. Transivimus per ignem, & aquam, eduxisti nos in refrigerium. *Ps.* 65.
Locutum est cor meum in tribulatione mea: holocausta medullata offeram tibi, *Ps.* 61. *perchè questo è il sagrifizio più dilicato, che offerir si possa: patire.*
In die tribulationis meæ Deum exquisivi, manibus meis nocte contra eum, & non sum deceptus. *Ps.* 76. *nel tempo di tribolazione si cerca Dio, quasi con le mani a tentone; ma al fin si truova, quantunque sia folta notte.*
Tribulatio, & angustia invenerunt me, *però che si deve fare per confortarsi?* mandata tua meditatio mea est. *Ps.* 118.
Si ambulavero in medio tribulationis, vivificabis me: & super iram inimicorum meorum extendisti manum tuam, (*sicchè non mi potessero nuocere, se non quanto paresse a voi*) & salvum me fecit dextera tua. *Ps.* 137.
Effundo in conspectu ejus orationem meam, (*cioè mi sfogo con Dio*) & tribulationem meam ante ipsum pronuntio *Ps.* 141. *però non vi curate sfogarvi con gli huomini.*
Arcum conteret, & confringet arma, & scuta comburet igni. *Ps.* 45. *che è quanto dire, cesserà finalmente un dì quella guerra, la quale ora Dio ci fa contro quasi nimico; e darà per essa a goderci un'eterna pace.*
Fulgura in pluviam fecit. *Ps.* 134. *quei che pareano gastighi, si convertono in beneficj.*
Beatus homo, quem tu erudieris Domine, & de lege tua docueris eum. *Ps.* 93. *con la tribolazione Dio ci dirozza.*
Disciplina tua correxit me *per l'addietro*, & Disciplina tua ipsa me docebit, *per l'avvenire.* *Ps.* 17.

LAUS DEO.

DIVO-

DIVOZIONE
DI CINQUE
VENERDI
IN OSSEQUIO
DI
S.MARIA MADDALENA
DE' PAZZI CARMELITANA,
PROPOSTA
DA
PAOLO SEGNERI
DELLA COMPAGNIA DI GIESU.

Vidit Dom. Alexander Giribaldus Cler. Regul. S. Pauli, & in Metropolit. Bononiæ Pœniten. pro Illustriss. & Reverendiss. D. D. Jacobo Boncompagno Archiepisc. & Princ.

REIMPRIMATUR.

F. Joannes Carolus Falconi Magister, ac Inquisitor Generalis Sancti Officii Parmæ.

REIMPRIMATUR.

Julius dalla Rosa Vicarius Generalis Parmæ.

V. Clapinius Præses Cameræ.

DICHIARAZIONE
DELLA PRESENTE
OPERETTA.



Olti sono que' titoli, per cui si è sempre usato nel Cristianesimo di fare ad un Santo qualche ossequio speciale, più che ad un'altro: L'amore speciale, il quale Iddio s'è compiaciuto mostrargli, con modi espressi: i benefizj da lui recati più specialmente alla Chiesa con l'esemplarità delle azioni, o con l'eminenza degli ammaestramenti: e la speciale autorità, da Dio datagli ad appagare le istanze di chi lo invoca. Tutti questi tre Titoli mirabilmente si scorgono andar congiunti in una Santa medesima, qual'è quella savia Vergine del Carmelo, MARIA MADDALENA de' PAZZI, sì nota al Mondo. E però non è maraviglia, se tutti e tre (quasi tre lacci intrecciati da man possente) sì fortemente leghino ad essa i cuori. Contuttociò, se su la Terra vi è Popolo a lei divoto, sicuramente è in Firenze, dove a i tre pubblici titoli dianzi addotti, si aggiungono anche ad onorarla i privati, che quivi risultano, dalla Città dove nacque, dal Convento ove visse, e dalla Chiesa ove si riposa il suo purissimo Corpo, ancora incorrotto. Quivi però è dove ha cominciato parimente a fiorir, più che in altra parte, la Divozione de i cinque Venerdì donati al suo culto. Sogliono in questi Venerdì i suoi Divoti, non solamente venerarne quivi il sepolcro (perciocchè questo presso molti è costume omai d'ogni dì) ma di più ancora ad onor di lei confessarsi, e comunicarsi con istraordinario apparecchio, recitarle qualche orazione, e fare altre simili opere di pietà, secondo ciò, che suggerisce variamente a ciascuno la qualità del suo spirito, e del suo stato. Ma può l'equivalente farsi anche altrove. Però voi, che amate applicarvi, dovunque siate, a tal divozione, giusto è, che prima intendiate, per qual cagione si sian destinati ad essa, più ch'altri giorni, i giorni di Venerdì, e per quale cinque. Si eleggono i Venerdì, sì perchè, come i dedicati alla Passione di Cristo, furono i dì più favoriti alla Santa fin ch'ella visse; sì perchè in uno di essi finì di vivere, ò per dir meglio rinacque a più bella vita. (negli Atti pag. 87) E se ne eleggono cinque per più rispetti, ma specialmente per farli corrispondere a quei cinque anni, in cui diede ella le sue pruove più alte di santità, confinata a uno stato di tentazioni, di tenebre, e di battaglie sì furibonde, che fu da Dio medesimo assomigliato ad un lago terribile di Leoni. Questi è probabile, che sieno gli anni, di cui la Santa si rimembri ora in Cielo più volentieri, conforme fanno ivi tutti, nel dire a Dio; Lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala. (Psal. 89. 15.) E però di questi più volentieri dobbiamo noi parimente a lei far memoria, per eccitarla ad ascoltare più lieta le nostre suppliche.

Che poi la Santa, alla volontà di giovare, habbia da Dio riportata anche pari l'autorità, si fa manifesto dalla pruova, che ne ha chi di lei si vale. Ma questa pruova, che è posteriore, si fonda su l'anteriore, che or' io dirò. Havea la Santa con favore il più caro, che dir si possa, ricevuto un dì da GIESU, sopra questa misera valle, il suo cuore in dono, e però mentre in un'Estasi festosissima ne stava ella rendendo le lodi al Padre, si sentì da lui dire con allegro volto, che d'indi in poi, come Sposa diletta del suo Figliuolo (da cui poc'anzi havea di più ricevuto in dito l'anello, in capo le spine, al seno un fascetto della sua mirra) domandasse pur con franchezza ciò, che voleva; Sponsa Unigeniti Verbi mei quicquid vis à me pete. (nella Bolla pag. 7.; negli Atti pag. 81. 207. 215. 221. 223. 230. 234.) E non è questa una autorità più che grande da Dio donatale? Basti dire, che ella ha dell'illimitato. Nè mirate, che solo tale autorità le sia data a chiedere. Non importa. Iddio non invita a chiedere per negare. A conforti poi così amabili, che rispose la degna Sposa? Subito dimenticata di sè, non altro fece, che chiedere al Padre grazie in prò de' suoi prossimi. Nella proposta, che Dio le ne diè, apparisce pertanto l'autorità, che ha la Santa di farci bene. Nella risposta apparisce la volontà. Voi dunque invocatela pure dal canto vostro di vero cuore, e non dubitate. Non vi è pericolo, che Dio non oda lei, mentre ella oda voi.

Restaci ora di vedere a cagione di quali grazie voi la dobbiate invocare, perchè ella v'oda. Ma queste sono rimesse all'arbitrio vostro. Contuttociò, se voi volete adempire i suoi Venerdì per qualche grazia, la quale appartenga al corpo, fate, che vada questa subordinata alle più importanti, che voi dovete premettere per lo spirito. Al conseguimento di queste oh quanto bene sì degni giorni sarebbono da voi spesi! Con che però vi facciate, sol vi rammento, che a meritarvi l'affezion della Santa, nulla vi può giovar più, che rendervi a lei conforme ne' suoi costumi. La somiglianza è la calamita più forte, a cui ceda un cuore. E però dovete notare quelle Virtù, che più rilussero in lei, per farle anche vostre. A tale effetto ho voluto qui suggerirvi, in ciascun Venerdì, un distinto esercizio su alcuna di esse, il quale insieme vi illumini, e vi infervori. Era facilissimo pigliare un dono a contemplare per volta tra quei sì varii, da Dio già conceduti alla sua Diletta con larga mano. Ma questi più potevano a voi valere di allettamento ad ammirarla, e ad amarla, che valere di regola ad immitarla. Però io mi sono ristretto a cinque Virtù, come alle più necessarie in qualunque stato: e sono la Fede, la Speranza, e la Carità (che siccome direttamente ordinate a Dio, prevalgono a tutte) l'Umiltà, e la Pazienza, che tra le morali, si possono riputare, una il fondamento dell'altre, una il compimento: mentre l'Umiltà le sostenta, e la Pazienza, con la perfezione dell'opera, le incorona, certo che queste furono le Virtù, le quali Iddio volle nella sua Serva far più risplendere da quell'oscuro lago in cui la provò: e così qual dubbio, che a queste noi dobbiamo ancora più rivoltare i guardi? Delle tre prime non si può controvertere. Più forse si potrebbe dell'altre due. Ma cessi pur qualsivoglia ambiguità, mentre tal'è il sentimento universal della Chiesa in quelle lezioni, che ci obbliga a recitare il dì della Santa. Eccone qui le parole. His autem munita (s'intende, gratiis) longum certamen à Principibus tenebrarum sustinuit, arida, desolata, ab omnibus derelicta, variisque tentationibus vexata, Deo sic permittente, ut invictæ Patientiæ, ac profundissimæ Humilitatis exemplar præberet. Voi dunque a tutte queste Virtù parimente animatevi con gran cuore, e se per l'intercessione di così sublime Avvocata, un dì le otterrete) come dovete vivamente sperare, non ostante la viltà vostra) ben vi havrà ella contraccambiato con usura ricchissima quell'ossequio, che in questi Venerdì le verrete a rendere. L'ossequio è di cinque dì: l'usura non havrà fine per verun secolo.

PRIMO

PRIMO VENERDI.

Esercizio di considerazione intorno alla FEDE.



Onsidera, quanto la Santa si segnalasse nella Virtù della Fede. Fin da bambina cominciò a reggersi co i principj di essa, cioè a sprezzare tuttociò, che si vede, per anelare a quello, che non si vede. Quindi è, che di nulla udì ella più volentieri parlarsi, anche in età
negli Atti pag.61. e pag.85. tenera, *ferè ab incunabulis*, che delle cose divine. I suoi diporti erano l'orazione, il silenzio, la solitudine. Et i suoi amori intorno ad altro oggetto non si aggiravano, che al Sagramento Augustissimo dell'Altare, ch'è quel mistero, in cui conviene, per dir così, che la Fede sollevi sè sopra sè, mentre non solo è quivi ella obbligata, come in ogni altro, a credere fermamente ciò che non vede, ma a credere anche il contrario di ciò, che par di vedere. E pure interrogata l'amabile fanciullina, perchè non mai tanto stesse ferma, ò festosa, intorno alla Madre, quanto in quei giorni, ne' quali questa havea ricevuta la Comunione, disse ciò essere, perchè in quei giorni le sapea di Giesù. Non ti sia però di stupore, se una tal Fede le fece dare al Mondo un ripudio così animoso, che non vi fu forza bastante a tenerla in esso. *Hæc est victoria, quæ*
1. Jo. 5. 4. *vincit Mundum, Fides nostra*. Chi vince l'aggregato di quei tre celebri Amori, che tanto signoreggiano il cuor dell'huomo: amore al diletto: amore al danaro: amore alla gloria falsa, si dice che vince il Mondo. E questi vinconsi per virtù della Fede, la quale discoprendoci un bene, che è sopra i sensi, fa, che calpestisi tutto quello, che è sotto, qual fango vile. E qual fango vile, si può appunto dire, che lo calpestasse questa inclita Verginella. Ma tu, che fai? Ti lasci tu per ventura vincere tuttavia da qualcuno di tali Amori, in vece di vincerli? Guardavi, e scorgerai, che male sì deplorabile nasce in te da languor di Fede.

II. Considera, come al dì chiaro di locuzioni celesti, di rivelazioni, di ratti, d'intendimenti, par cosa facile mantenere una fede sì vigorosa, che vinca il tutto. Però a provare la Sposa sua nella Fede, vedi, come il Signore dispose già,
negli Atti pag. 72 87. 121. che sottratto ad essa ogni lume, il qual prima havea della Divina presenza, si trovasse in un fondo d'oscurità, somigliante ad un lago altissimo, dove i primi Leoni, che l'assaltarono, furono le tentazioni d'infedeltà tanto impetuose, che fino la incitavano a negar Dio: a giudicare, che con la vita presente finisse il tutto, finisse premio, finisse pena, a sprezzare i Santi, con tutte le loro immagini: e insino ad abborrir come frivolo, ò come falso, quel Sagramento medesimo, che tanto havea prima amato di frequentare. Figurati quì però, che gran pena fosse ad un'Anima così bella il continuare cinque anni in un tale stato. Ma quivi fu l'alto merito parimente, da lei poi contratto con Dio. Perchè quell'istesso timore, ch'ella havea sempre di aderire coll'intelletto a qualcuna di simili sugellioni contra la Fede, provava la sua costanza: mentre quel timore istesso era effetto dell'amor grande, che ella portava alla Fede. Non così avviene in chi è tentato di Fede, ma per sua colpa: cioè perchè egli per vana curiosità, ò rivolge libri nocevoli in simil genere, ò ascolta ragionamenti pericolosi. Chi teme allora di consentire alla tentazione, teme con fondamento, perchè non tanto teme per quell'amore, il quale egli porta alla Fede (giacchè se l'amasse da vero, non si esporrebbe scioccamente a pericolo di tradirla) quanto teme per l'adito, che egli sa d'haver dato alla tentazione. E però tu rifletti quì di proposito a i casi tuoi; perchè, quanto hai da sperar bene di te nelle tentazioni di Fede da te nè procurate, nè prevedute, tanto hai da sospettar nelle volontarie.

III. Considera, come la Santa si diportò a vincere tali assalti. Benchè priva d'ogni conforto, procurò di fortificare in prima la mente con atti opposti alla tentazione, e poi di richiamare la Fede a i sensi: facendo a Dio con diligenza quegli ossequj esteriori di Salmi, di Digiuni, di Discipline, e simili penitenze, che gli fa chi insieme lo adora con gl'interiori. Un simil culto a bello studio prestava alle sacre Immagini, baciandole, abbracciandole, adoperandole nelle sue divote occorrenze. E per assicurarsi di non mai tralasciare la Comunione, se la fe' comandare per ubbidienza: che fu il rimedio suggerito a lei sopra ciò dalla santissima Vergine di sua bocca. Così, tuttochè combattuta dall'Inimico ogni giorno più, non fu mai perdente: anzi sempre fu vincitrice, mentre quegli atti esterni di Religione, che ella pur costante operava, equivalevano come a tante proteste continuate, che rendevano nulla la ribellione di tutti i pensieri interni. Tu così impara a procedere in simil guerra, se mai ti assale. Non mancare almeno con l'opere materiali a nulla di ciò, che conviene ad un Fedel vero: e poi se la tua mente al tempo stesso tumultua, non ti affannare, tutto sarà a tuo vantaggio.

Esercizio d'affetto.

FRa quanti ossequj, ò Santa mia sublimissima Protettrice, io vi posso usare, so che nessuno vi sarà mai più gradito, che l'ajutarvi a rendere per voi grazie al Dator d'ogni bene, di tutto quello, con cui si degnò d'arricchire l'anima vostra. Intendo io dunque, in questo primo Venerdì, di lodarlo singolarmente, e di benedirlo, per quell'alto Dono di Fede, con cui illustrandovi sì per tempo la mente, vi dispose ad eleggere il suo servizio, quando eravate capace appena per l'età di conoscerlo. O' quanto salda fu poi sempre in voi quella Fede fino alla morte? Godo, che fra tante batterie formidabili, con cui l'Inferno si studiò già di abbatterla, e di atterrarla, non mai crollasse, ma che anzi, a guisa di stabile fondamento, si scorgesse quindi più abile a sostenere quell'eminente edifizio di santità, che in voi già si truova al presente perfezionato. Ma come frattanto non vi moverete, ò mia Santa, a pietà di me, che professando una medesima Fede con esso voi, pur sì poco a voi mi somiglio? Tutto dì mi lascio ingannare da' sensi vili. Ah, che se havessi veramente nel cuore una Fede viva di quelle massime eterne, le quali voi già credeste sì fermamente, ed ora svelatamente in Dio contemplate; non viverei, come vivo. Non anteporrei un bene falso, transitorio, terreno, a tanta felicità, quanta ancora a me vien promessa per tutti i secoli in Paradiso, se io sprezzo i sensi. Ottenetemi dunque, ò Anima gloriosa, che così sia. E giacchè la strada per arrivarvi, è quella, che voi calcaste, star forte in fede, deh conseguitemi, che da questa io non divii, per quanto il Mondo dalla destra mi alletti,

ò per

ò per quanto mai mi atterrisca dalla sinistra. In giorno di Venerdì la vostra Fede restò in voi coronata, cambiandosi in Vision chiara: cominci in esso la mia Fede in me a meritarsi la sua corona.

AVVERTIMENTO

Per la Santissima Comunione da farsi ne' cinque Venerdì.

LA principale opera di pietà, che in questi Venerdì si debba intrapprendere, sicuramente si è la Santissima Comunione, non solamente a cagione del sommo pregio, che ella ha in se stessa, ma ancor di quello, in cui la tenne la Santa. Questo la mosse ad eleggere un Monistero, nel quale la frequenza di tal Comunione fiorisse più che in ogn'altro. Questo la tenne in tal Monistero sì lieta, che non potea temperarsi talor dal dire: *O che amor sento verso di queste Sorelle, poichè le veggo tutte, come tante custodie, e tante coppe del Santissimo Sagramento, che così spesso ricevono!* E questo in tal Monistero l'indusse a piangere ancora più d'una volta, solo perchè udiva, che alcuna non era voluta andare a comunicarsi, benchè potesse. Mirate dunque voi quanto importi a guadagnarsi l'affezion della Santa, fare un'opera tale con attento spirito.

A ciò vi fa d'uopo intendere, che non basta a comunicarsi con frutto, nettare il cuore con apparecchio decente. Bisogna in oltre, ricevuto il Signore, sapere un poco goder della sua presenza, e saper valersene. Il Santissimo Sagramento fu instituito, come voi ben vedete, a modo di cibo. *Caro mea verè est cibus.* Diversa cosa è però, mettere il cibo in un vaso, quantunque d'oro, diversa cosa è metterlo in uno stomaco. In un vaso, quantunque d'oro, quale il cibo v'entrò, tale vi rimane. In uno stomaco da alimento vitale a chi lo riceve, da sustanza, da spiriti, da vigore. E la ragion'è, perchè lo stomaco si applica tosto con ogni lena a concuocere il cibo preso, il vaso lo lascia stare. Così accade nel caso nostro. Però troppo gran fallo è il comunicarsi, poi subito uscir di Chiesa, e divertirsi in ogn' altro affare. Non vi può nutrire quel cibo, benchè Divino, che da voi si pigli in tal forma, perchè non lo concuocete. E che si richiede a concuocerlo? Si richiede attuare intorno ad esso il calor della divozione. Dico attuare: perchè nè meno a ciò basta quella divozione più remota, che da voi si possegga, quasi in potenza: bisogna ridurla all'atto, riconoscendo per qualche spazio di tempo il Signor presente, ringraziandolo, adorandolo, amandolo, supplicandolo, ed esercitando altri affetti proporzionati alla grandezza dell'opera, di cui maggiore non si può da voi far nello stato vostro sopra la terra. Così ricorda SANTA MARIA MADDALENA de PAZZI, dicendo però, che il tempo più prezioso, e più propio, che habbiasi in questa vita a trattar con Dio, è questo pur'ora detto, in cui ci convita; e che niun'altro dà tanto luogo a S. D. M. di santificarci. E la ragion'è, perchè ci compartisce ben'egli la grazia santificante in altre occorrenze ancora, e ce la compartisce copiosa: ma in altre occorrenze la da ordinata, ò a cavarci dalla schiavitudine del Demonio, ò a confermarci contra le sue tentazioni. In questa la da ordinata principalmente ad unirci a se con amor perfetto.

Jo. 6. 55.

Vi vaglia dunque un tal ricordo, non solo per questo primo Venerdì, dove si ripone, ma ancora per tutti quei, che verranno appresso. Intorno a cui resta aggiugnere solamente, che piacciavi terminare ogni volta le divozioni con cinque Pater, & Ave alle cinque Piaghe di Cristo Nostro Signore. E ciò in riguardo di quel cortese ricovero, che sommiistrarono continuamente alla Santa in tutta la vita sua, ma specialmente in quei cinque anni di rigida provazione da lei sofferta: e poi, chiedendo ad essa più determinatamente la grazia, che voi bramiate per voi, ò per altri, conchiuderete con la seguente Orazione il divino ossequio, fatto alla Sposa di Cristo.

Veni Sponsa Christi, accipe coronam, quam tibi Dominus præparavit in æternum.

℣. Ora pro nobis Sancta Maria Magdalena.

℟. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

OREMUS.

DEus Virginitatis amator, qui Beatam MARIAM MAGDALENAM Virginem, tuo amore succensam, cœlestibus donis decorasti: da, ut quam votiva celebritate veneramur, puritate, & charitate imitemur. Per Dominum nostrum &c.

SECONDO VENERDI.

Esercizio di considerazione intorno alla SPERANZA.



COnsidera, che se tu vuoi sapere, a qual alto grado di Speranza di Dio pervenisse la Vergine MADDALENA, hai da mirare, a qual'alto grado ella giunse di Santità. E' questa un' opera, a cui gli ajuti ordinarj non son da tanto. Ci vogliono i singolari, i soprabbondanti: e tali non si danno comunemente, se non a chi si fa sollevare a sperarli. Figurati però, che ella, quanto a sè, procedesse con quella regola, con cui procedeva l'Apostolo, quando, benchè da sè debole, giudicò di haver grazia da Dio di potere il tutto: *Omnia possum in eo, qui me confortat.* E così guarda quanto ella ancora con la grazia potè sopra la natura? Fanciulla dilicatissima fece del suo corpo quel conto, il qual si fa della terra, che si calpesta: tali in lei furono i digiuni terribili, co' quali lo macerò, tali le flagellazioni, tali le fatiche, e tali i rigori asprissimi, a cui ella lo sottomise, quando a piè nudi, e senza più su la vita sua, che una tonaca, la più logora, che trovasse in tutto il Convento, passò gl'Inverni più crudi, tra geli, e ghiacci. E pur ciò fu nulla rispetto la suggezzione, cui sottomise al tempo stesso il suo spirito, umiliandosi alle più moleste Converse, resistendo alle dicerie, e riportando da chi derisioni, e da chi dispetti, per le stravaganze, le quali a molte apparivano nel suo vivere. E nondimeno ella hebbe grazia di non cedere a nulla di tutto ciò: anzi nè pure a nulla cedè di ciò, che riportò da i Diavoli suoi giurati Persecutori. E benchè da questi percossa, strascinata, strapiata, precipitata, non pure non gli teme; ma gli prese a scherno: provocandogli a più infuriare; tanto ella si fidò del Divino ajuto! Dirai ch'ella hebbe giusta ragion di promettersela. Sì, che l'hebbe: ma su che si fondò? Su i meriti propj? Non già; fu la bontà del suo Dio.

Philip. 4. 13.

negli Atti p. 121.

E que-

E questa al pari è per te: basta, che tu confidi in lui nella forma, che fe'la Santa: cioè vi confidi affine di porre in opera fedelmente quanto egli brama da te nello stato tuo, non vi confidi, affine di lusingarlo alle tue voglie scorrette.

II. Considera, che lo sperare nella Divina Bontà, quando si hanno, per dir così, i pegni in mano del suo favore, non è cosa, cui forse anche tu non giunga. Il male è quando cessino questi pegni, ò non si conoscano. Allora sì, che lo sperare è da forte. E tal fu lo stato, a cui Dio ridusse la sua Diletta; allorachè determinò di provarne la confidenza. Le tentazioni, che a lei nel lago de' Leoni permise di disperazione, anche estrema, giunsero a segno, ch'ella sentivasi ad ora ad ora invitare, anche a darsi morte: tanto la sconsolata si figurava già di essere in odio a Dio! L'estasi, le visioni, le unioni, ed altre prerogative da lei godute fin'a quel tempo, le comparivano mere illusioni diaboliche, per cui tanto più meritasse di andar dannata: e siccome a lei, per la profonda aridità del suo spirito, non parea di poter mai fare un'atto di confidenza, che le scaturisse dal cuore; così apprendea, che per lei pentirsi era vano: quasi già fosse abbandonata da Dio, come un Mostro orribile, cui non si può, senza pregiudizio del pubblico, usar pietà. Se ciò sia provare una specie d'Inferno vero sopra la terra, può di leggieri intenderlo da chi sa, qual sia la pena, che sotto di essa anche più lo costituisce. E pure in un tale Inferno medesimo ella gridò: *O Verbo, o Verbo! in te Domine speravi non confundar in aeternum*; e poi pigliò tal coraggio, che vedendo i Demonj venire a sè, quasi in atto di divorarla, hebbe a dir loro, che quando ben la inghiottissero, l'haverebbono loro mal grado anche a vomitare. Questa è fiducia provata. Tu che sì presto ti perdi nelle aridità del tuo spirito, perchè da essa non pigli anzi argomento di fare tra quelle a Dio tanto più d'onore? Pensaci, e al fin vedrai, che non puoi fargli un'onore maggior di questo, sperare in lui, quando ancora da sè ti scaccia. *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo.* *Job. 13.*

III. Considera, quali fossero quegli schermi, di cui la Santa si valse in tanta agitazione di animo a non perire. Il principale fu senza dubbio scoprire con humiltà queste sue debolezze alla sua Superiora, e alle sue Sorelle, facendosi per più sua confusione da loro legare in cella, come frenetica, quando si sentiva così istigata ad uccidersi da se stessa: atto, che piegò Dio a consolarla con modi insoliti. Ma oltre a ciò, hebb'ella in tali angustie il maggior ricorso al seno della Vergine, e più ancora alle Piaghe del suo Figliuolo. Quindi è, che tentata a rapir di mensa un coltello, in vece di rivoltarlo contro di se, come le suggeriva la tentazione, lo andò, tornata in Coro, a posare in mano a una Statua, rappresentante la sua Santissima Madre, dalla quale subito si sentì in cuore trasfondere tanta lena, che così estatica pigliò di nuovo il coltello, e gettatolo in terra, per far più scorno all'Inferno, lo calpestò. Ed un'altra volta, tentata da grave spirito di disperazione, a violare la Clausura (benchè a lei per altro sì cara) e ad uscir del Chiostro, pigliò le pubbliche chiavi, e a confusion del Demonio le andò ad appendere a i piedi d'un Crocifisso. Quindi non fu già mai volta, che riducendosi alla memoria le colpe da sè commesse, non si riducesse anche il sangue di Giesù sparso per iscontarle, e con l'offerte, che facea quasi perpetue di detto sangue all'Eterno Padre, non è credibile quanto si animasse a sperare. Credi tu, che far tali offerte sia di niun pro? anzi su quelle tenne ella sempre fondate le maggiori speranze, sì della propia salute, sì dell'altrui, tanto che ammaestrata in un de' suoi Ratti, a rinovarle ogni dì ben cinquanta volte, nè men di queste era paga. Tu come le hai familiari? Non è follia manifesta, avere un traffico, per un verso sì pronto, per l'altro sì profittevole, e non curarlo?

Esercizio d'affetto.

E Da che vi varrebbe, ò Santa ammirabile, che Iddio vi havesse con sì bel dono di Fede, fatto già scorgere il valor di quei beni, che tiene apparecchiati a'suoi Servi, se al tempo stesso non vi havesse egli dato un cuor capace a sperarli? Io dunque con modo particolare intendo in questo secondo Venerdì di glorificare la Santissima Trinità, per la Speranza indicibile, che v'infuse, quando vi sollevò a persuadervi di dovere ottenere dalle sue mani tanto, e di grazia, e di gloria, quanto per verità fu poi quello, che ne otteneste. Il sapere, che Dio può farci ogni bene, sa farcelo, ed ama farcelo, è quello, che perfettamente ci anima a confidare. E però qual dubbio, che tutte in voi le tre Persone Divine concorsero unitamente ad armarvi il petto di una Speranza sì forte, qual fu la vostra? O quanti furono i dardi di timori, di dubbj, di diffidenze, che vi avventò poi l'Inferno in una battaglia fierissima di cinque anni, per farvi cader di cuore? Ma rotti su tal corazza, tutti al fin ritornarono in capo ad esso, condannato a vedervi ora esultare dal Paradiso alla sua baldanza. Beato me, se io pur sapessi una volta sperare in Dio, come si dovrebbe! Santa mia Protettrice, voi dovete esser quella, che m'impetriate sì bel favore. Come havrò questo, havrò tutto; perchè qual bene non ha da Dio, chi si fida di conseguirlo? *Nullus speravit in Domino, & confusus est.* Voi lo provaste per voi. Fate, che, or lo provino ancora i Divoti vostri. Questo è quel dì, in cui la vostra Speranza pervenne al palio. Dunque piegatevi tanto più in questo a pietà di chi non sa ancora scuotersi dalle mosse, perchè ancora non sa ciò, che sia sperare, ò sperare almen vivamente.

TERZO VENERDI.

Esercizio di considerazione intorno alla CARITA.



I. COnsidera, che la Carità allora è perfetta, quando ama Dio per Dio, non per amor propio. E così l'amò la pia Vergine MADDALENA. Quindi si protestò, che se dicendo una parola per altro intento, che per amor di Dio solo, havesse creduto di poter'avvanzarsi non pure all'inferior Coro degli Angeli, ma al supremo, non però l'havrebbe mai detta. Pensa poi tu, se per altro fine operò cose di momento. Quanto però la sua Carità fosse accesa, non potè traspari, se non dalle vampe, ch'ella mandava dal cuore. Nel cuore stesso, che ne fu la fornace, chi potè mai de'mortali fissare i guardi? Giungevano queste vampe talor'a segno, che ancora di mezzo Verno, andata alla fonte, era costretta a sbracciarsi, a slacciarsi, e a versarsi dell'acqua in seno, con dire al tempo stesso rivolta al Cielo: *Non posso più sofferire tanta gran fiamma, O Amor, te amplius ferre non possum?* E pure nè anche quivi finivano i suoi prodigj: imperciocnegli *negli Atti pag. 71*

percioc-

perciocchè quest'amore stesso fu quello, che con maniera ineffabile, e la tenea quasi sempre fuori de' sensi, e la tenea sempre in se. Ond'è che all'istesso tempo sfogava ella il suo cuore in unirsi a Dio, quanto mai le fosse possibile, e lo sfogava in operare per Dio. Nessuna cosa in lei fu per tanto ammirata più, che questo sommo eserciaio di vita attiva, e contemplativa, congiunto insieme non solo in una persona, ma, quasi dissi, in ciascuna delle sue opere: tanto l'amore di piacere a Dio fece in lei, che raddoppiando in certo modo il suo spirito, e con la contemplazione servisse all'azione, e con l'azione non si distoglieste nè meno da quegli elevamenti, e da quegli eccessi, che sono i propri della più sublime contemplazione. Così tu l'havresti veduta montare in estasi, e pure in estasi correre con piè franco per ogni corridojo, e per ogni cella del suo Convento, quasi che fosse per le contrade mondane, ad invitar tutte l'anime ad amar Dio: pigliare divote Immagini da luoghi alti, mostrarle, maneggiarle, darle a baciare; e talor anche ritrarle, ricavarle, dipingerle a lume spento. Che se per contrario sentiva ella, ò predicarsi, ò parlarsi delle gravi offese, che Dio ricevea dalla gente, chi può spiegare gli struggimenti, e gli spasimi, in cui cadea? Al certo non è facile il giudicare, se queste in tutti i giorni suoi le venissero a cavar più di pianto dagli occhi, ò di sangue dall'intimo delle vene, tali furono gli strazi, che fe' per quelle, delle sue tenere membra. Di tanti segni d'amore, di ora tu, qual'è quello, che in te rinvieni? Ah che, se pur'ami Dio, troppo è 'l pericolo, che l'ami sì, ma che l'ami per tuo puro interesse, cercando in Dio te medesimo, non Dio solo. Ricordati di ciò, che disse la Santa. Il veleno in noi dell'Amor Divino, sempre essere l'Amor propio.

negli Atti pag. 70. 71. 76. 224.

negli Atti pag. 76. 87. 127. e nella Boll. pag. 7.

II. Considera, che facilmente possiamo noi lusingarci, con darci a credere di amar Dio per Dio, qualora Dio ci dimostra sereno il viso. La pruova del vero amor non è però questa. E' il vedere, se noi seguiamo ad amarlo all'ora, ch'egli crucciosо da noi si asconde, e non pare, che la faccia più da Padre, qual'era prima, la faccia da Giudice. Ma che? Non la fece egli da tale con MADDALENA? Basti dire, che nel suo lago l'abbandonò, non tra i Leoni terreni, con un Daniello, ma tra i tartarei. Non può spiegarsi, che pena fosse alla Santa, avvezza fin da fanciulla alla bella faccia del suo Signore, non mirare altro, dovunque si rivoltasse, se non che Diavoli orrendissimi, in tutti gli atti più sdegnosi, e più sconci, che giammai potessero usare ad ispaventarla. La invitavano questi sopra ogni cosa ad accompagnarli nelle bestemmie inaudite, che rabbiosi ognor vomitavano contra Dio: ed ella a ciò si sentiva dentro instigar tanto fortemente, che a gran fatica potea rattenere la lingua dal proferirle. Ma se ne ratteneva sempre la lingua, non è già, che non ne havesse anche sempre la mente piena. Sicchè quel Dio, che prima le parea tanto degno di essere amato, le appariva allora al pensiero non altramente, che se fosse degnissimo d'ogni oltraggio. Ma forse che mai trascorse in fargliene alcuno? Anzi perchè priva da lui d'ogni suo diletto celeste, si sentiva ella incitare in un tale istato, a cercare insino gl'impuri; non contenta d'una cinta di chiodi, che s'aggiunse a i lombi, di cilizi, di catene, e di altri sì crudi ordegni, si andò con impeto simile a quello di un Benedetto, Campione illustre, a rivolgere in su le spine. Così passò i cinque anni, non solamente non offendendo quel Dio, che se l'era volto, per così dire, in crudele, ma cercando ogni modo di più aggradirgli. Se l'amor tuo sta costante a sì forti pruove, allora sì che ami Dio per Dio, e non per te stesso. Ma se tra quelle ti raffreddi in amarlo, qual credito puoi tu dare presentemente a tuoi passati fervori?

III. Considera, come non costò poche arti alla Santa, far che la sua Carità non restasse estinta fra le tante acque di desolazioni, di tristezze, di tedj, e di suggestioni, che le innondavano l'anima fino al sommo. La prima fu rinovare a Dio giornalmente le sue promesse, di voler prima mille volte morire, che mai tradirlo. E l'altra fu, non mai cessare dal chiedergli la sua grazia per tale effetto. Su queste fortificata, ben vedeva ella dipoi, che l'affaticarsi per chi già più non le rendeva altra sensibile paga, che di afflizioni, era il più certo pegno di amarlo con purità. Però quei cinque anni accrebbe notabilmente la servitù, che per altro ella erasi dilattata sempre di usare alle sue Sorelle, come a care Spose di Cristo: e perchè queste andassero più spedite ad orare in Coro, ad onorarlo in Chiesa, a riceverlo dentro di sè nella Comunione, addossava ella a sè le loro faccende, togliendosi fin dagli occhi, per eseguirle, quel poco sonno, che ad essi dava di tre ore la notte in un saccon duro. E con tali atti di Carità, fatti al Prossimo, che intendeva? Supplire a quelli, che le parca di non sapere oramai far più verso Dio. E' questa un'arte certamente di spirito bella assai. E però quale scusa havrai tu nella tua freddezza, se non la immiti? Dici di non sapere fervidamente amar Dio, da te non veduto? Sia come dici. Ma perchè dunque non ami almeno fervidamente il tuo Prossimo, che pur vedi, sovvenendolo ne' bisogni suoi corporali opportunamente, e molto più ancora negli spirituali, come fece una MADDALENA? Sappi pure, com'ella facea più conto di dare ajuto ad un'Anima, che di tutte le sue illustrazioni di mente, di tutte l'elevaaioni, di tutte l'estasi, quantunque così amorose, e davane la ragione: Perchè, diceva, *In quelle io sono ajutata da Dio, ma sovvenendo il mio prossimo, io ajuto Dio*. Così è. *Dei sumus adjutores*, disse l'Apostolo, non già ajutandolo con quell'ajuto, che danno i Padroni a i servi, ma con quello: che danno i servi a i Padroni. E tu da questo intendi pure esentarti? O allora sì, che in nessun modo puoi credere d'amar Dio.

Esercizio d'affetto.

NOn aspiro già d'arrivare, o mia cara Santa, a quei voli sublimi di Carità, che tanto di quà giù vi portavano in alto al Cielo. Ma sarà dunque possibile, ch'io non habbia a staccarmi almeno da terra? Mi sembra appunto di essere come un Verme, che si strascina su 'l loto, rispetto a un'Aquila, che va felice al suo Sole. Però se non posso arrivare all'altezze vostre, io ne voglio almeno godere. Ecco che a tale effetto in questo terzo Venerdì rendo grazie al vostro Sposo celeste di quella innenarrabile carità, ch'egli in voi trasfuse dal suo medesimo petto. Dico dal suo petto medesimo, perche oh quanto la vostra carità somigliò la sua! Ben poteste voi dire in un'alto ratto: *Collocavit me Verbum in desiderio, quod ipse habuit in humanitate sua*. Perche, come egli nella sua Umanità, non pago d'amare il Padre, si consumò in un desiderio perpetuo di far che insieme l'amassero tutti gli altri; così fu di voi pure sua degna Sposa. Rivolgete dunque i vostri occhi sopra di me, che appena so ciò che sia così bello Amore. Non può essere già, che meno desiderosa voi siate in Cielo di far, che tutti cospirino ad amar Dio, di quel, che ne foste in terra. Però se quì tanto operaste a tal fine, fatelo più ora, quando anche potete più. La vostra Carità in un tal dì se ne volò, come fiamma, da questa terra, dov'ella stava, qual'esule alla sua sfera. Rimane ora, che in un tal dì parimente, dalla sua sfera non lasci ella di mandare influssi amorevoli su la terra.

QUARTO VENERDI.

Esercizio di considerazione sopra l'UMILTA'.

I. Onsidera, che l'Umiltà, perchè sia perfetta, vuol'essere d'intelletto, e di volontà. Però la Santa in un suo ratto la diffinì tanto bene, con dir ch'ell'era *una continua cognizione del suo non essere, e un godimento continuo di tuttociò, che può indurre la persona a dispregio di se medesima*. Or quanto all'Intelletto, che dà la regola, havea la Santa sì bassa stima di sè, che sentirsi tacciare d'un mancamento, e tener la taccia per vera, era in lei lo stesso. A nulla riuscì mai ella men'atta, che allo scusarsi: la dove, non solamente scusava l'altre con somma facilità, ma stimandole ancora, senza comparazione, di sè migliori, fu veduta più volte baciar la terra, dove esse havevano dianzi tenuti i piedi. Si stupiva tra sè come quelle la comportassero nelle loro adunanze, e stando in Coro con timore, e tremore, più ancor, che altrove, le pareva sentire ad ora ad ora una voce, che le dicesse; *Si levi l'Empia dalla compagnia delle Sante*. Ne ricercare, come mai foss possibile, che chi vedevasi favorita da Dio con sì rari doni, venisse a sentir di sè tanto bassamente, perchè anzi da que'doni medesimi ella traeva argomento di più umiliarsi: dicendo, che quegli erano come funi, con cui Dio la teneva quasi per forza legata a se, la dove, se a lei non desse altra grazia, che la solita, ò che la sola, che dava all'altre, non vi sarebbe eccesso in cui subito non si fosse ella andata a precipitare. Quanto alla volontà poi, in cui risiede propiamente l'essenza dell'Umiltà, la maggior difficoltà, che provasse, fu non potersi fare ancor'ella, come alcuni de'Santi, tener per pazza. Ma già che Dio la voleva per altra via, qual'arte non tentò per farsi in ella, ò deprimere, ò dileggiare? Da suoi doni sì strani pigliò occasione di mostrare il bisogno, il quale ella havea, di essere più dell'altre tenuta in pruova, e però quivi fu il giubilare di vedersi, ora legata pubblicamente, ora calpestata, ora proverbiata, or corretta, ed or ancor'alla lunga disciplinata. Ma senza più, da questi semplici esempi, non resta la tua superbia confusa appieno? Va ora, e dì, che non sai, come sia facile l'umiliarsi.

II. Considera, che a provare l'Umiltà della Santa due cose il Signor permise. La prima, che i suoi Leoni si ajutassero ad offuscare a lei da quel lago la cognizione del suo non essere. E quivi furono le tentazioni orribili di superbia. Perchè ingombrandole i Demonj tuttor l'immaginazione, con la rappresentazion vivissima della stima, la qual di lei dimostravano, e i Santi in Cielo (calati fin di là a visitarla già tante volte) e la gente in terra, si facean adito ad alterarle con ciò altresì l'intelletto, sicchè tra se riputandosi omai da molto, giudicasse a se mal confarsi la soggezione, che professava fra quelle mura a persone di sè men degne. La seconda fu, che più anche si affaticassero in prevertirle la volontà, con porle in odio il dispregio. E giacchè l'umiliazione più faticosa non è l'eletta da noi, ma la ricevuta; questa fu la gran pietra di paragone, a cui Dio pure cimentò la sua Serva. Perchè alcune Monache, dal vederla in quel tempo agitata assai, cominciarono a perdere il buon concetto, che prima havevano della sua Santità, altre ancora a scandalezzarsene, e pigliando allora i Demoni la palla al balzo, sì argomentarono di farla a tutte apparire per un'Ippocrita, massimamente ne'suoi famosi digiuni di pane, e d'acqua. E così uno di loro, preso una mattina il sembiante di MADDALENA, ne andò alla pentola, e quando a sorte di là passava una Monaca, la scoperse, e tolto prestamente un brano di carne, si partì via, come fa, chi fugge di furto, e un'altro fece il simile pur di notte in una dispensa, dove si serbavano più robe ancor da mangiare. Ma credi tu, che dal suo posto si movesse mai punto però la Santa, nè quanto all'intelletto, nè quanto alla volontà? Tutto il contrario: fu allor più forte che mai. Nell'intelletto tenne vivo sempre il suo nulla, e nella volontà si rise dell'imposture a lei suscitate da'suoi nimici, e se rimasero quelle giustificate, non fu da lei; fu perchè altre attestarono di havere co'propi occhi veduta la Santa altrove a quell'ore stesse, in cui fu creduta una ladra. A fronte d'Umiltà tanto vittoriosa, qual conto puoi tu fare fra te della tua, che nè pur'è uscita in battaglia?

Considera, che se la Santa in questa guerra fierissima si portò tanto bravamente, fu perchè ella seppe valersi di quel vantaggio, che han tutti gli Umili veri, che è di voltare in materia d'umiliazione le loro tentazioni medesime di superbia. III.
E così ella, mirando, quanto allora queste havevano in lei di predominanza ad importunarle la mente, tanto più tra sè si riputava un'audace, un'abbominevole, la quale havrebbe voluto arrogire a se quello ancora, che tanto chiaramente non era suo, cioè i favori gratuiti. E ciò valeva ad aumentarle nell'intelletto la vile stima di sè. A goder poi con la volontà del dispregio, a lei procacciato dalla milizia infernale, non si legge veramente, com'ella si diportasse, si legge sol, ch'ella tacque. Ma dal sapersi, che sempre a sè diè la colpa di ogni disordine, ben si può credere, che il simigliante ella facesse anche allora, con dir tra sè, che giacchè tanto nella sua mente aspirava a voler, che suo fosse da tutte riputato quel bene, il quale era solo di Dio, ddio giustissimamente la confondeva, con lasciar, che suo fusse da molte riputato quel male, il quale non era suo, era de'Diavoli. Ed ecco come in fin di quell'armi, che i tuoi Nimici ti vengano a muover contra, puoi tu giovarti a fargli fuggir confusi.

Questo non è solo un vincere quanto basta, è un trionfare. E quello puoi fare a proporzione anche tu nello stato tuo. Perchè, quanto è facile essere tentato di superbia, a chi non vi bada, altrettanto, a chi vi bada, anche è facile il trionfare della tentazione, nel modo pur'ora detto. Ad umiliarti tutto fa, se tu vuoi, il bene, ed il male, il male, con ascriverlo tutto a te, il bene, con ricordarti, che non è tuo.

Esercizio d'affetto.

SE nella Fede, ò se nella Speranza, ò se nella Carità io non v'immito a quel segno, che si dovrebbe, posso meritar qualche scusa, ò Serafica Vergine MADDALENA. Ma qual ne merito, *Negl'Atti p.236.*
se io poi non v'immito nell'Umiltà, ò se ancora non vi trapasso? Non può comportarsi ne'Poveri la Superbia. E pur'io ne hò l'interno sì pieno, che tutto di trabocca ancor nell'esterno. Se però mai mi è accaduto di venire al vostro cospetto con timore, e tremore, quest'è la volta. Voi tanto ricca di meriti, sapervi innabbissar fin'al centro dell'

dell'Umiltà, io sì mancante, non ne sapere ancora trovar la via? La via è quella, che voi mi havete mostrata, sì quanto all'intelletto, sì quanto alla volontà, ma io non la tengo. Ben però è giusto, che voi siate esaltata fino alle Stelle, e che a me resti d'andare un dì sotto i piedi di quei Diavoli, che soli hò saputo immitare. Ah nò, non lo permettete, ma siccome in questi Venerdì rendo grazie all'Esaltatore de gli Umili, che si sia compiacciuto di mostrarsi in voi tale, con tanta gloria del suo Santissimo Nome; così Voi per me intercedete presso di lui, affinch'egli in me simigliantemente non habbiasi a dimostrare l'Annichilator de' Superbi. Se ne temo, vedete che io n'hò ragione. Però, più che posso, io mi humilio dinanzi a voi, perchè voi presentiate dinanzi a Dio la confessione, ch'io fo delle mie miserie; ò per dir meglio della mia presunzione, e de' miei peccati, e me n'impetriate pietà. In simil dì, giunta al Porto, finisse Voi di temere i naufragj, che fino a quel passo estremo sovrastano a tutti dal vento della Superbia, fate sì, che in questo io gl'incominci a temere omai di proposito, e me ne guardi.

QUINTO VENERDI.

Esercizio di considerazione intorno alla PAZIENZA.



I. Considera, come la Pazienza (che è quella, che ci corona) non si scuopre in quei patimenti, che ci moviamo ad imprendere da noi stessi. In questi noi siamo forti, più che pazienti. Si scuopre in quelli, che ci provengono altronde. E però la Pazienza è di tanto merito, *Melior est patiens viro forti*. Perchè ne' patimenti eletti da noi, ci portiamo da superiori, ne' patimenti adossatici, da inferiori. Et in questi oh quanto si segnalò la gran Vergine, ch' oggi invochi? Non solo dalle mani Divine ella accettò le gravissime infermità, or di febbri, or di tossi, or di tremori, or di vomiti, or d'altri mali men conosciuti da' Medici (che assaltandola quasi da' primi giorni della sua Religione, si può dir che l'accompagnassero fin all'ultimo) ma dalle stesse mani ella ricevette quelle penitenze austerissime, a cui di più fu tenuta di sottomettere un corpo, qual'era il suo, da una parte sì gentile, e sì gracile, dall'altra sì sconquassato. Perciocchè se osservi, vedrai che le penitenze più orribili da lei fatte non furon quelle, che ella si elesse da sè: furono quelle, che Dio stesso le impose di propia bocca, affinchè in farle, ella men vi havesse di suo. E perchè, attesa la nota di singolare, che le poteano tali penitenze arrecare tra l'altre Monache, ella sentiva una ripugnanza indicibile, a chiederne di licenza i suoi Superiori, Iddio le fece saper, che non l'eseguendo, havrebbe subito volta da lei la sua faccia. *Si hoc non facies, retraham abs te oculos meos*. Vedi però, come in tutta la vita sua si può dir, ch'ella di verità se ne stesse in un'esercizio continuo di sofferenza, rendendosi volontario bensì il patire, ma sempre per conformarsi al voler divino, non per condiscendere al propio. E questo è quel patire, che parimente dev'essere a te più caro, quello, in cui tu rassegni te stesso. Vero è, che la Pazienza, non solo vuole, che si tolleri il male con allegrezza, ma che non abbandonisi il bene. E qui tu pondera, come la Santa vi perseverò coraggiosa fino alla morte, a dispetto di tutto ancora l'Inferno, congiuratosi ad annojarla. Voi sapere qual sempre fosse la sua Pazienza? lieta nel cuore, serena in volto, aggiustata nelle parole. Ed a quelle tre doti tu sempre aspira altresì ne' tuoi patimenti. Con la letizia del cuore, hai la quiete in te; con la serenità del volto, edifichi il prossimo, e con l'aggiustatezza delle parole, dai lode a Dio.

II. Considera, che quantunque la cagion di patire ci venga altronde, non però si sente gran fatto, se il nostro spirito si truovi acceso in fervore. Si sente quando il fervore si estingue in modo, che alle dolcezze sensibili, succedono le profonde desolazioni. E però allora la Pazienza riporta, se sta costante, il suo propio merito; siccome quella, che singolarmente è ordinata a reprimere le tristezze, i tedj, e le noje, che dan l'assalto ad un' Animo privo affatto d'ogni conforto, e humano, e divino. E tal fu lo stato di MARIA MADDALENA nel lago sì ripetuto de' suoi Leoni. Perche, quantunque Iddio da lei mai non levasse la forza della sua grazia, ne levò la notizia sperimentale, ch'è quella, che ci consola. Nè mirar, che in quegli anni stessi continuassero in lei le astrazioni estatiche, e le visioni, e le unioni, ch'ella havea prima, perciocchè il comun delle volte erano quelle senza alcun dolce di spirito a lei sensibile. Anzi tali a lei più rimasero verso il fine della sua vita, quando per eccitarsi ad un poco di divozione, truovavasi fin costretta ad usare i mezzi più propj de' principianti; ora recitando qualche orazione vocale, ora leggendo il Passio, ora trattenendosi tra le Vite de' Santi. E pur ella fu così invita, che quel patire però l'era appunto più caro, perch'era nudo patire, nè solamente ella mai non se ne lagnò, ma chiese in grazia, che tale fosse a lei mantenuto fino all' estremo. E perchè il suo Sposo, commosso a pietà di lei, talvolta glie lo alleviava, ò glie lo addolciva, con qualche stilla di amabile, ella esclamava, che si rompevano i patti. Che più? Se altre Anime Sante già a Dio dicevano, *ò patire, ò morire*. Ella diceva, *non morir nò, ma patire*, e davane per ragione, che il godere Dio dev'essere eterno, il patir per Dio non può essere, se non breve. Tu, che a' tuoi giorni non hai fin'ora mai forse provato in te ciò che sia nudo patire, non sai penetrare l'altezza d'una tal brama. Ma se non sai penetrarla, ammirala almeno, e confonditi in un dì te, che fra tanto nettare, col quale per ventura Dio ti alimenta, non sai tal volta comportare una gocciola di amarezza, che su vi cada.

Considera, come l'innamorarsi di un patir nudo e sì strano affetto, che non si ottiene in un dì. III.
Però non vedi ciò che fece la Santa? Illuminata dallo Spirito Santo, cominciò fin da fanciulla a fissarsi in mente la Passion di Giesù, e questa a poco a poco la rapì in modo, ch'altro ella mai su la terra non bramò più, che di rinovarla in se stessa. Però più volte riportonne ancora la grazia, provandola a parte a parte, in estasi non men lunghe, che prodigiose. Anzi in progresso di tempo ella pur'ottenne di potere ogni Venerdì, su l'ora, in cui Giesù spirò su la Croce, venir più, e più da lui fatta sempre partecipe del suo spirito. Ed ecco d'onde pigliò la Santa così gran lena al patire, dal pensar sempre a Giesù, tanto che, perchè una mattina comunicandosi non si era rammemorata di fare una tal funzione in rimembranza dell'amata Passione, da lui sofferta (com'egli impose) ma più havea tra sè posto mente è quietarsi il cuore; se ne accusò poi

poi la sera dolentemente in un'ammirabile esame di sua coscienza, che fece in ratto.

Quindi va, e guarda quei così celebri doni, co' quali fu fortificata al patire, tutti a lei vennero sempre dalla presenza, e spesso ancora, ò dalle Mani, ò dal Costato, ò dal Cuore, ò dalle Piaghe adorate di quel Giesù in cui stava assorta. Nè tal presenza in lei fu momentanea, fu perpetua, fu permanente, merce il dono, che di questa medesima pur le fece un giorno Giesù, in guiderdone del gran patire, ch'ella per cinque anni havea fatto della vista sì orribile de' Diavoli.

Se dunque tu vuoi, come la Santa tua Protettrice, pigliare amore al patire, procura pure di trasformarti, come lei, prima in Cristo, pensando a lui più che ti sia mai possibile; giacchè per questo si dice, essersi lui per te fatto la tua Pazienza, *Hic patientia Sanctorum est, qui custodiunt mandata Dei*, affinchè tu ne stii sempre armato. *Christo autem passo in carne, & vos eadem cogitatione armamini.*

Esercizio d'affetto.

NOn essendo io giunt'ancora ad havere in me il fondamento delle Virtù morali, ch'è l'Umiltà, qual maraviglia si è, che non possa in me riconoscerne il compimento, ch'è la Pazienza? Da quella si passa a questa. Ma che hò da fare, o mia Santa? Se io non mi risolvo ad armarmi di una Pazienza, se non sì bella, almeno sì assodata, sì assidua, qual fu la vostra, non posso io già facilmente promettermi di venire a vedervi un dì in Paradiso, come or vi vegero. Il Paradiso si ha solo col patire animosamente. E se io non amo il patir, che sarà di me? Frattanto in questo Venerdì benedico quell'Agnello svenato su la sua Croce, che vi diè grazia di saper sì bene immitarlo, quando posta, come lui, tra i Leoni, vi lasciaste voi pure in mille modi maltrattare da essi, e straziare, e sbranare, senza aprir bocca Si sì ch'io voglio sperare, che voi ora giunta al suo trono, dobbiate da lui impetrarmi, che io non mi risenta sì tosto ad ogni percossa, e ad ogni puntura, come usò fare: ma che pigliando dalle mani di Dio quanto mai mi accada, lo sopporti con tolleranza. Questa coronò in fine voi: questa può sola coronare anche me. In giorno di Venerdì su la Pazienza vostra esercitata più anni con modi insoliti, e però non è da stupire, se in giorno di Venerdì venne ancora glorificata. In questo giorno dunque medesimo, nel quale si finì in voi il patire, cominciò il godere, vorrei vedere rimasto un poco in me di quel vostro spirito, sì innamorato di pene, e di patimenti. Un tale spirito non si confà più allo stato de' Comprensori, quale ora è il vostro, ma a quello de' Viatori. Adunque resti ora in me. Voi senza dubbio potete ora più che mai conseguirmi quel che volete. Ed io quì vi ristringo in una parola ciò, che desidero: desidero il vostro spirito, ò se io non merito tanto, desidero uno spirto almeno conforme al vostro.

AVVERTIMENTO

Per conclusione di tutta la Divozione de i cinque Venerdì.

QUanto virilmente si diportasse la Santa ne' suoi conflitti incessabili di cinque anni, si è potuto già da voi scorgere a sufficienza. E pure chi 'l crederebbe? Non prima ella si trovò vicino a compirli, ch'ecco improvvisamente il Signore la rapì in estasi, e l'avvisò, non esser giusto, ch'ella uscisse da un lago, quantunque di tanto orrore, se prima in una penitenza ben'aspra di cinquanta giorni continui, (quanti anche rimanevano al compimento) non havesse con digiuni, con discipline, e con altre simili mortificazioni afflittive della sua carne, procurato di supplire a i difetti, benche leggieri, ch'ell'havea quivi commessi in sì varie guerre. Ubbidì la Santa con prontezza esattissima. E così poi cavata fu dal suo Sposo, con trionfo bellissimo, da quel baratro, ma solo dopo il fin della previa soddisfazione, data a ragione di dieci giorni per anno. Mirate però voi, se il Signore ci giudichi sottilmente nell'istesse opere, che facciamo, per altro di merito eminentissimo. Su l'oro, che gli offeriamo, non vuol'egli vedere, ne pur la polvere: ed ha ragione. Però a supplir quei diffetti, che potete voi similmente ne' vostri cinque Venerdì havere incorsi, di trascuraggini, di tiepidezze, di vanità, d'impazienza, d'incostanza, di diffidenza, ò di altro, sarà dovere, che ancor voi vi addossiate in quest'ultimo qualche specie di simile penitenza, da voi richiesta al Padre spirituale, se pur'egli da se non si movesse ad imporvela, come Cristo fe' con la sua, non sò se più provata, ò più intrepida Penitente. E perche il tutto riesca più grato a Dio, fatelo a lui presentare dalla Santissima Vergine Madre vostra, purificato nel preziosissimo sangue del suo Figliuolo. Questa Madre augustissima fu presente à tutte le grazie, che il Signor fece più speciali alla Santa, anzi ne fu parte. E però è giusto, che ne ringraziate lei parimente con tutti gli altri Beati del Paradiso, ma singolarmente con quei, che in una bella Processione discesero a regalare di varj doni la Vergine vittoriosa, quando ella uscì dal suo lago con tante palme. Così la Santa vedrà, che voi godete daddovero d'ogni suo bene, mentre non lasciate di riconoscere con pienezza d'affetto, non solamente quel Dio, che ne fu l'autore, ma tutti ancora quegli altri, che furono da Dio destinati a cooperarvi.

IL FINE.

CON-

CONCORDIA

TRA

LA FATICA,

E

LA QUIETE

NELL'

ORAZIONE;

ESPRESSA

Ad un Religioso in una Risposta

DA

PAOLO SEGNERI

Della Compagnia di GIESU.

Joannes Paulus Oliva Præpositus Generalis Societatis JESU.

CUm Opuſculum quod inſcribitur, *Concordia tra la Fatica, e la Quiete nell'Orazione*, à P. Paulo Segnero noſtræ Societatis Sacerdote compoſitum, aliquot ejuſdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi poſſe probaverint, facultatem facimus, ut typis mandetur, ſi jis ad quos pertinet ità videbitur: cujus rei gratia has litteras manu noſtra ſubſcriptas, & ſigillo noſtro munitas dedimus

Romæ 4. Maji 1680.

Joannes Paulus Oliva.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſs P. Mag. Sac. Pal. Apoſt.

Steph. I. Menattus Epiſc. Cyrenen. Viceſg.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Maria Ferrari Ord. Pręd. Sacri Apoſt. Pal. Mag.

INDICE DELL' OPERA.

INTRO-

INTRODUCIMENTO AL QUESITO.

Se sia meglio guidar l' Anime per via di Meditazione, ò per via di Contemplazione.

DURA impresa di certo a voi piace impormi, o mio carissimo Amico, mentre con istanze sì fervide, e sì frequenti, m'importunate a manifestarvi i miei sensi intorno alla Controversia, la quale è sorta novellamente costì, fra varj Padri Spirituali, a voi noti, alcuni de' quali affermano che sia meglio, generalmente parlando, guidare l' Anime nello spirito per via di Meditazione; altri al contrario per via di Contemplazione.

Come può cadervi in pensiero di riputarmi sufficiente a rispondere in sì gran causa? Quei che sostengono la Meditazione, si riportano facilmente al Tribunale d' Huomini scienziati, e spirituali. Quei che sostengono la Contemplazione, non già. Vogliono questi riportarsi al Tribunale d' Huomini, che non solo sieno scienziati, e spirituali, ma ancora esperimentati. Onde, se voi potete forse per troppo amore ingannarvi, con riputarmi ò scienziato, ò spirituale, bench' io non sia; non però vi potete ingannar di modo, che mi riputiate ancora sperimentato in un' esercizio, di cui senza dubbio non vi ho data mai niuna prova.

Tuttavia, se vi debbo aprire il cuor mio con quella ingenuità, che vi ho sempre usata in qualunque affare; non mi piace che quegli Autori, i quali voi mi havete con la presente occasione trasmessi a leggere, pongano ne' Preamboli de' lor Libri per principio indubitatissimo, che delle loro Dottrine non ne possono giudicar gl'Ignoranti, perchè non le intendono; i Dotti, perchè non le hanno sperimentate. Questo è un voler sempre tenere un'Asilo aperto, ove rifuggire, ò ridursi, in caso di forza, che venga lor fatta contro dalla Ragione.

La Sperienza è giovevolissima, ma fallace, specialmente in queste materie, le quali non sono fisiche, ma morali, e però soggette a grandissime varietà. Senza che la Grazia divina ha tanti modi ammirabili di operare ne' cuori umani, e tanto dissimiglianti, e tanto diversi, che Gabrielle pigliò da ciò argomento di scrivere con perfetta esagerazione, che tante sono le sorte di Orazioni mentali, quante le menti. All' ultimo non veggiamo, che in molte cose, gl' istessi Contemplativi contendono infra di loro nelle sentenze? A quali dunque noi ci dovrem più attenere di questi esperimentati, se non concordano? Gli antichi Padri dell'Eremo solean dire, che non era Orazion perfetta, quella in cui il Monaco pur s'accorgesse di orare. *Non est perfecta Oratio, in qua se Monachus, vel hoc ipsum quod orat, intelligit.* Adunque che vogliono i Contemplativi perfetti saperci dire, qualor ritornino dalla loro eccelsa Orazione, di quello che allora fu della loro mente, se Dio con lume speciale non faccia poi loro intenderlo a nostro prò? Succede a questi, con debita proporzione, come a chi stette tutta la notte sepolto in un sonno altissimo; che può ben' egli la mattina destatosi, dir di havere lui in vero sognato con somma gioja, con somma giocondità: ma non può già dar ragione, in virtù del sogno, di quel che allora la sua mente operasse in sì dolce stato.

Gabriel. lect. 61. in Canon. litt. k ex Cassian coll. 5. c. 7.

Cassian. coll. 9. c. 31.

Sicchè l' Esperienza non può quì essere alfine l'Arbitro sommo: convien che sia più la Dottrina: ma la Dottrina d' Huomini spirituali, cioè spassionati e sinceri, i quali non vogliano sostener le propie opinioni, perchè son' acque delle loro cisterne, ma solo quelle, che nella Chiesa di Dio sono state già tanti secoli le correnti. Queste son solamente quell' acque limpide, di cui può ciascun sempre bere con sicurezza. *In illa die exibunt aquæ vivæ de Jerusalem.* Zach. 14. 8.

Postomi io dunque a tener quì dietro l' orme di questi Huomini c'ho lodati, cioè di quegli che non mostrano affetto a sentenza alcuna, vi esporrò schiettamente, Amico mio specialissimo, e stimatissimo, quel ch'io senta: se non che ciò non può farsi senza un' intero Discorso partito in capi, che metta in chiaro ogni dubbio: giacchè mentre alcuni han voluto, per quanto io scorgo, in questa materia co' lor sofismi intorbidar l' acqua chiara; non si può far meglio, a ripescare nel fondo la Verità, che schiarar la torbida.



PARTE

PARTE PRIMA

La qual conduce a scoprire la vera Origine delle differenti Opinioni intorno al proposto Quesito.

CAPO I.

Estremo di chi guida l'Anime per via di Meditazione.



COLORO, che di professione fondati al traffico, inclinano facilmente in due estremi tra lor contrarj: altri mirano alla sicurezza più che al guadagno; altri al guadagno più che alla sicurezza. Così fanno assai Padri spirituali nel caso di cui trattiamo.

I.

CI sono alcuni tra essi, i quali adombrati da qualche strano accidente, ò udito, ò veduto, massimamente a i di loro; tosto che sentansi favellar d'Orazioni alquanto più sollevate dalle ordinarie, si colmano di spavento, tanto l'hanno per arrischiate. E però vogliono tener l'Anime del continuo nella pura Meditazione; sicchè non facciano altro mai le meschine, che affaticarsi con l'esercizio delle tre Potenze interiori, dell' Immaginazion ne' Preludj, dell' Intelletto ne' Punti, e della Volontà negli affetti proporzionati al discorso fatto; quando già son'atte a raccoglierfi senza ciò, solo al primo sibilo di un commovimento, ò di un cenno, con cui chiamandole Iddio dal centro del cuore, le tiri a sè, più che il Pastore non tira a sè con un fischio le Pecorelle, che van dispetse, ò su le piagge, ò su i piani.

Questi par che rimirino senza dubbio più alla sicurezza dell'Anime, che al guadagno. Perchè non si può negare, che quando l'Anime con la lunga Meditazione hanno atteso a stabilirsi ben nella mente le Massime della Fede, ad abborrire i vizj, ad apprendere le virtù, e a frequentare per molto tempo la Scuola che lor fu aperta nella bella Vita di Cristo: se Dio le stacca poi dal discorso, e le unisce a sè con volere in esse operare immediatamente, non è giusto di ritenerle, con obbligarle giornalmente a discorrere come prima; perchè ciò sarebbe un'obbligarle come prima a scavare nelle miniere, quando lor si vede già piovere l'oro in grembo.

E' facil cosa, che Dio le voglia con tali segni elevare a quella Contemplazione ch'è detta *Infusa*, cioè a quella che consistendo in un segreto commercio che passa per via di amore tra Dio, e l'Anima, tra l'Anima e Dio, viene ancor con altro vocabolo detta *Mistica*, cioè di operazioni tanto astruse, tanto ardue, che possono più esperimentarsi su la Terra, ch'esprimersi. *Arcana verba quæ non licet Homini loqui*. E quando Iddio pur non le voglia elevare a Contemplazion di tal genere, non importa. 2.Cor.12 4.

L'istessa Meditazione ordinaria produce di sua natura, dopo alcun tempo, quella Contemplazion, ch'è detta *Acquistata*, cioè quella che ad un sol guardo conosce Dio, e con Dio quelle infallibili verità, che prima si ricercavano con fatica, e le ammira, e le ama, e si ferma contenta in esse, come avviene a ciascuno nel Ben trovato. E però questa Contemplazione specialmente non si dee per niun conto impedire a niuno, non consistendo in questa il pericolo degli errori, ma più nelle Quieti altissime, nelle Unioni, nelle Visioni, ne'Ratti, e negli altri simili modi di quella Contemplazion ch'è chiamata più che mai Mistica, per essere tutta ascosa.

Nel resto, chi sia sì ardito, che a quell'Anime, le quali nell' Orazione han trovato Dio, vieti loro il godersela interiormente per via d'affetto, come lor piace; ò che le condanni a procacciarsi per lunga fuga di stanze l'udienza del loro Re, mentre il Re si fa loro incontro da se medesimo, in su la soglia?

II.

COntro di questi caderebbe in acconcio quel luogo di San Tommaso, nell'Opuscolo della Beatitudine, del quale alcuni malamente si abusano a condannare il discorso.

Dic'egli, che come la Beatitudine della vita futura sarà goder Dio, così dovrebb'essere a proporzione anche quella della presente. *In hac vita continuò deberemus frui Deo, tanquam re plenissimè propria*. E però soggiugne, esser grandissima la stoltizia di alcuni, i quali tutta la lor vita si affannano a cercar Dio con diversi studj, anche d'Orazioni prolisse, inquiete, importune, e mai dentro di sè non ritiransi per goderlo tranquillamente, quasi ch'essi non fossero Tempj vivi, in cui sono sempre certissimi di trovar Dio, come in Casa propia: là dove quando lo ricercano nella Terra, nell'Acqua, nell'Aria, nel Firmamento, lo trovano come il Re dentro il suo Reame, non come il Re nella Reggia. Opusc. 63. c.3.

E' questa una verità troppo indubitata. E però, allora che l'Anime hanno, per dir così, trovato in sè il loro Dio con l'attenta Meditazione, conviene alfine lasciare che se lo godano con la Contemplazion deliziosa, ammirandolo, amandolo, ringraziandolo, e congiungendosi ad esso per via di quegli atti semplici, che provano variamente nell'Orazione d' interno raccoglimento. Con che non viensi a condannar chi discorre nell'Orazione, ma chi ripone il fine suo nel discorrere. Che però, havendo l'Angelico ponderata la gran follia di chi cerca fuori di sè con affanno grande quel che può trovar dentro con somma facilità, conchiuse al fine così: *Sic est etiam vita cujuslibet Justi, Deum semper quærentis, sed nunquam invenientis*. Non disse *quærentis*, ma *semper quærentis*, perchè quivi sta tutto il male.

Solo ci conviene por mente, che in su la Terra non si può mai ritrovar Dio di maniera, che non rimanga necessità di cercarlo incessantemente. Altrimenti, che havrebbe inteso il buon Davide, quando disse: *Quærite Dominum, & confirmamini, quærite faciem ejus semper?* Alle volte Iddio da sè si sottrae di consiglio propio alla vista de'suoi più cari, si allontana, si asconde: e per qual cagione? Per questa istessa, di essere ricercato. Quindi è, che allora il cercarlo stesso è goderlo: *Lætetur cor quærentium Dominum*. Tanto che San Tommaso medesimo giustamente riman dubbioso, se più godesse Dio, ò se più lo cercasse da poi d'haverlo goduto: sapendo egli assai ben, che la vera regola in questo particolare, è quella che havea letta in Santo Agostino: cercare Iddio per goderlo con più diletto, e godere Iddio per cercarlo con più desio. *Nam Deus quæritur*, Ps. 104. 4. Ps. 104. 3.

In Psal. 104.

ritur, ut inveniatur dulcius, & invenitur, ut quæratur avidius.

Però come l'Opuscolo che si adduce, benchè sublime, non è tenuto da i più, per legitimo parto di San Tommaso, ma per supposto; poco in ciò può dar pena l'autorità di sì gran Dottore. Più tosto molto può dar di cuore il suo esempio; mentr'egli sempre trovando quel che cercava, e ricercando quel che havea ritrovato, non altro fece in tutta la vita sua, che comprovare quanto sia vero ciò che egli affermò nella Somma, sua prole certa: cioè che i moti delle operazioni intellettuali, se son ben retti, non solo non conturbano la quiete della Contemplazione, ma la compongono. *Motus intelligibilium operationum ad ipsam quietem Contemplationis pertinent.* E poi dov'è, che chi medita, cerchi per questo il Signore fuori di sè? Lo può cercar'ancor'egli dentro di sè, come cercalo chi contempla, benchè con più di fatica.

2. 2. q. 180. art. 9. ad 1.

Ma giacchè ciò non rileva ancora all'intento; giusto è, che veduto un'estremo nel qual si pecca in queste materie, passiamo all'altro, che è quasi lo scoglio opposto.

CAPO II.

Estremo di chi guida l'Anime per via di Contemplazione.

I.

VI sono dunque altri Padri spirituali, i quali vanno per via del tutto contraria. E intendendo quanto sia grande il guadagno di un tale Raccoglimento interiore, per quello ch'essi ne provano in se medesimi, vorrebbono farlo tosto provare agli altri: e però non han troppo l'occhio alla sicurezza dell'Anime, cui son Guida. Perchè quantunque non sieno ancora queste ben'istradate a cercar quel Dio, che pur'hanno dentro se stesse, pretendono di far sì, che lo ritrovino innanzi di ricercarlo. E così, ò non vogliono che si dian punto, nè pur dal principio della Vita spirituale ch'esse intraprendono, alla mera Meditazione; ò non prima scorgono ch'esse nella detta Meditazione incominciano a provare qualche seccaggine, ò qualche stento, che fanno loro abbandonare il discorso: quasi che quella seccaggine, ò quello stento, sia manifestissimo segno, che Dio già vuole operare in esse altamente senza di esse. Ma perchè dall'altra parte ben veggono, che tali Anime non sono atte alla Contemplazione acquistata per via di Meditazione, le vogliono introdur tantosto all'Infusa: e ordinando loro che dismettano ogn'altro studio, il qual serva ad apparecchiarsi immediatamente per l'Orazione, le fanno riconcentrare in se stesse per via di Fede, ma pura pura: rinunziare a tutte le Immagini, ritirarsi da tutte le Intelligenze, e salire con Mosè su la cima del monte Sina, per entrare in quella caligine, dove Dio con modo ineffabile più si gode allora che meno s'intende.

Questi Padri spirituali par che espongano l'Anime a molto rischio. Perchè basti a considerar, che di tanto Popolo, solo Mosè fu chiamato all'eccelsa cima del monte caliginoso. *Moyses accessit in caliginem in qua erat Deus.* Altri di minor perfezione, cioè i settanta Vecchioni si celebrati, *Septuaginta Senes ex Israel*, furono fatti salire, ma a mezzo Monte; e a tutti gli altri di volgo, non solamente non fu permesso il salirvi, ma nè men lo starvi alle falde.

Exod. 20. 21.

Che inganno dunque è mai questo, voler'oggi a tanto di gente accomunare quella Contemplazione anche mistica, ch'è sì rara? Preme tanto a Dio, che si risappia com'ella non è da tutti, che per questo medesimo diè a Mosè comandamento espressissimo di uscire dalla caligine, dove allora allora era entrato, e di ritornarsene fin' alle falde del Monte, per farlo intendere al Popolo con proteste, le più spaventose e più serie, che far giammai gli potesse, eziandio di morte. *Descende, & contestare Populum, ne forsè velit transcendere terminos ad videndum Dominum, & pereat ex eis plurima multitudo.* E pur certa cosa è, che quel Popolo, per quanto fosse salito, non però sarebbe arrivato, come Mosè, a veder mai nulla di Dio: ma solo havrebbe scorto là su fumo, nuvoli, nembi, tempeste orribili. Ma che? L'istesso presumere di potere arrivare a vederlo anch'egli, dovevagli costar caro. *Scrutator Majestatis opprimetur à gloria.*

Exod. 19. 21.

Prov. 25. 27.

II.

SOgliono questi citare a loro favore quel celebratissimo luogo di San Dionigi, in cui scrivendo al suo diletto Timoteo, parlò così:

De Myst. Theol. c. 1.

Ma quanto a voi, mio Timoteo, per quell'esercizio massimo che possedete nelle Contemplazioni chiamate mistiche, lasciate i sensi e le intelligenze, il sensibile e l'intelligibile, e tutto in una parola quello che è, e quel che non è, e con ogni studio applicatevi alla congiunzion segreta, e all'unione con quel gran Dio, ch'è superiore ad ogni essere, e ad ogni scienza, che si possa haver del suo essere.

Tu autem, Timothee charissime, pro maxima mysticorum spectaculorum exercitatione qua vales, prætermitte, & sensus, & mentis actiones, eaque omnia, quæ & sub sensum cadunt, & animo cernuntur, & quæ non sunt, & quæ sunt omnia, teque ad ejus, qui omnem essentiam omnemque scientiam superat, conjunctionem & unitatem, pro virili parte clam excita.

Osservisi quì però in primo luogo, che questo nome di Mistica, quantunque oggi sia rimaso a quella sola Contemplazion soprannaturale ch'è detta infusa, non è però a lei sì propio, che non possa in qualche modo ancora competere a quella Contemplazion'ordinaria, ch'è detta acquistata. E la ragion'è, perchè questa, quantunque non sia tanto ineffabile quanto quella, non è però ch'ella sia punto facile da capirsi, se non si prova. *Manna absconditum, quod nemo scit, nisi qui accipit.* E così vediamo, che certi sensi delle Scritture divine son detti Mistici, non perchè non possano esprimersi in modo alcuno, ma perchè sono riposti: tanto che non basta fermarsi su la corteccia della lettera a rinvenirli; bisogna trapassare al midollo, ove sta lo Spirito.

Apoc. 2. 17.

Posto ciò, non è così certo, come altri vuole, se San Dionigi esortasse quivi il suo Timoteo alla Contemplazion soprannaturale, ò alla ordinaria: perchè tuttociò ch'egli ricerca da lui, si dee simigliantemente porre in opera sì nell'una, come nell'altra.

E per verità che ricerca? Non ricerca il Santo mai da Timoteo, che non si vaglia della Immaginazione, dell'Intelletto, e delle altre specie sensibili, come quindi cavano alcuni, che vogliono portar gli Huomini ad un procedere più che umano, mentr'egli altrove in mille luoghi affermò, che non è mai possibile farne senza. *Impossibile est nobis aliter lucere divinum radium, quàm varietate sacrorum velaminum circumvelatum* Gli dice solo, che non fermisi in quelle specie, ma le trapassi, perchè niuna d'esse è il suo Dio (come allora, credeva tanto di Mondo, che sotto d'esse adoravalo in mille guise) ma sono puramente que'veli, che lo nascondono. Così argomentasi da ciò che il Santo soggiugne, alludendo a tanti Idolatri. *Vide autem, ne quis eorum qui non sunt initiati Sacris nostræ Religionis, hæc audiat.* E però egli vuol che Timoteo, nè con l'Immaginazione, nè con l'Intelletto, s'affatichi a figurarsi più Dio sotto alcuna forma possibile, ma travalicandole tutte, fissi il suo guardo (ch'è già tanto elevato dal basso volgo) in quell'

Suar. de Rel. to. 2. l. 2. c. 12. n. 19. & n. 26.

Cap. 1 de Cœl. Hierarch.

quell'Eminenza inesplicabile e incomprensibile, che meglio si conosce ripensando a quel che non è, che a quello che è. E questa è la caligine luminosa di San Dionigi, ò il lume caliginoso. Conoscer Dio superiore a tuttociò che si possa sì immaginare, sì intendere dalla mente di chi il contempla, e così conoscere alfine di non conoscerlo. *Illis veraciter lucet Deus, qui omnium sanctarum summitatum ascensum transcendunt, cunctaque divina lumina, & sonos, sermonesque deserentes, caliginem subeunt, ubi veraciter ille est super omnia.* Ma questa luce fosca più d'ogni tenebre, ò queste tenebre chiare più d'ogni luce, sono comuni a qualunque eminente Contemplazione. Se non che in qualunque, sono ancora al più della gente un linguaggio tale, che riesce più venerabile, che usuale. Più assai s'intende San Dionigi medesimo, dove dice, che nè pur' egli fu ardito mai di voler così a dirimpetto mirare il Sole divino, ma di riflesso. *Nunquam nos tam magnum Solem adversum intueri conati sumus.*

De Myst. Th. c. 2.

De Div. Nom. c. 3

E tal'è la prima risposta a sì degno luogo. Dipoi dato ancora, che per Contemplazione mistica intenda San Dionigi qualunque siasi, a piacer di ciascuno; mirisi un poco la rara circospezione, con cui procede. Esorta, è vero, egli a questa. Ma chi vi esorta? Esortavi un sol Timoteo, già esercitato nella suddetta Orazione, ed esercitato a gran segno. *Tu autem pro maxima mysticorum spectaculorum exercitatione qua vales.* Non vi esorta verun che non fosse giunto a tale esercitazione chiamata massima: ch'è l'errore non so più, se solito, ò sommo, che dannisi in questo affare. E così non può da sì bel luogo arguirsi, che nell'infusa Contemplazione si possa introdur veruno, ma sol che possasi animare, corroborare, confortare, ajutare chi vi fu introdotto da Dio. Fare altrimenti è dar nel secondo estremo da noi dannato nel presente Capitolo.

CAPO III.

Via di mezzo, la quale fu creduto da' Santi poter trovarsi, in chi si vale or della Contemplazione, or della Meditazione, secondo che Dio gli dona.

I.

SE, come l'Acque buone, così le sentenze buone, son quelle che corron più; si vede subito quanto sia di profitto il procurar ch'elle corrano senza intoppo. Ma a quello che si richiede? Si richiede che prendano, come appunto fan l'Acque tra'Monti opposti, la via di mezzo. *Inter medium Montium pertransibunt aquæ.* Però se si vuol far bene nel caso nostro, conviene tra gli estremi già detti trovar tal via. E tal'è quella che ci hanno additata i Santi: unire nell'Orazione la fatica, e la quiete secondo i tempi. Se Dio dà la quiete, con la Contemplazione, godersela; se non la dà, faticare con la Meditazione, per guadagnarla.

Ps. 103. 10.

E dacchè siamo nell'Acque, io per dare ad intendere una via tale, non so qui come far meglio che valermi di quella similitudine tanto illustre, apportata già da Santa Teresa in questa materia: ch'è dell'acqua piovana, e dell'acqua attinta, benchè non sempre con un'istessa fatica. Percioocchè siccome quando piove e sciocchezza, che io voglia attendere a cavar'acqua dal Pozzo, affine d'inaffiare le piante del mio Orticello; così prima che venga la pioggia, ò poi ch'ella resti, che mal fo io se ricorro al Pozzo egualmente per haver ciò, che mi vien negato dal Cielo? Che intendo significare?

Nella sua vita c. 22. etc.

Vogliono oggi, non dico tutti, ma alcuni di questi mistichi Direttori dell'Anime nel cammino dell'Orazione, che il perfetto Contemplativo stia sì staccato dall'esercizio delle tre Potenze interiori, che più tosto tolleri ogni aridità, ogni asciutezza, benchè gravissima, che mai volersi ancor'egli ajutar con esse, come fanno i Meditativi: perchè il volersi (se si crede a costoro) ajutar con esse, altro non è che un aderire al sensibile, il qual fugge la sofferenza.

Ma questo sembra a me tanto strano, che secondo il mio debole Intendimento lo stimo errore. Perchè mi par che ciò sia un volere, sotto pretesto di perfezione astrattissima, levare la cooperazion più propria e più prossima, che dobbiam sempre porre dal canto nostro all'opere del Signore. Onde ad un tal parlare mi son sentito dentro di me sì commuovere, come se tra l'erba fiorita fossi già da lungi arrivato quasi quasi a scoprire la serpe ascosta.

Non dobbiam noi, quando Iddio lascia nell' Orazione d'infondersi nel cuor nostro, ricorrere all'esercizio delle Potenze interiori per soddisfare all'umana naturalezza che prova pena in una tal siccità: passi per conceduto: ma vi dobbiamo ricorrere solo per non mancar dalla parte nostra di cavare acqua dal pozzo opportunamente, allora che la pioggia non viene a impinguar la terra; come fanno i saggi Ortolani.

Che se nè piova, nè a noi, per quanto ci ajutiamo, riesca di cavar'acqua, allora sì, che dobbiamo poi tollerare animosamente qualunque aridità, qualunque asciutezza, nè dobbiam però ritirarci dall'Orazione, quasi che la Orazion per noi sia gettata: perchè il guadagno che in quella tolleranza farassi, sarà sì grande, che Dio per essa arricchirà la terra del nostro cuore per vie segrete, più che non sarebbe alcun'acqua, che allor cadesse dall'alto, a nostra elezione.

Nel resto, come si può condannare, che cessata quella beata sospensione di mente, che per confessione de'Santi universalissima, dura poco, supplisca l'Huomo co'suoi atti ordinarj alle impressioni, e agl'influssi che Dio rattiene: giacchè la siccità che si prova nell'Orazione, deve tollerarsi bensì per necessità, ma non deve eleggersi; come quella la quale nulla dà di alimento alla divozione.

II.

SE noi cerchiamo la cagion principale di quella Divozione che in noi proviamo; dice San Tommaso, ch'è Dio, il quale può d'indivoti farci divoti, sol che a lui piaccia, cambiando le rupi in rivi. Ma questa, com'egli aggiugne, è cagione estrinseca. *Causa devotionis extrinseca Deus est.* L'intrinseca, tutto che meno principale, è quella che si tien dalla parte nostra; e tale è la Meditazione, ò la Contemplazione. *Causa autem devotionis intrinseca ex parte nostra, oportet ut sit Meditatio, seu Contemplatio:* non si potendo inclinare la Volontà a dedicare tutta sè prontamente al divino ossequio (ch'è quello in che consiste la Divozione) se l'Intelletto non la conforti a ciò, con un buon sussidio di considerazioni opportune, quali sono secondo il Santo, dalla parte di Dio, le sue Misericordie, e i suoi Meriti, che ci fanno aderire a lui; e dalla parte di noi, le nostre malvagità, e le nostre miserie, che ci fanno umiliar dentro noi medesimi. Quando però l'Huomo al tempo dell'Orazione non può valersi di tali considerazioni giovevoli contemplando, perchè non piove; e non vuole valersene meditando, perchè non deguasi di cavare acqua dal pozzo con le sue braccia, che resta allora a svegliare la divozione? Resta allora che operi solo Dio qual cagione estrinseca, con aprire il seno alle rupi. Ma voler ciò, è quello, che si addimanda sotto altri termini, tentar Dio.

2. 2. q. 82. art. 3.

E pur da ciò si dee ciascuno tener sempre così lontano, che il Gaetano, chiosando con pietà singolare il presente testo, cavò da esso la necessità c'ha ciascuno di assegnare ogni dì qualche spazio di tempo determinato a sì pie considera-

zioni, non temendo di pronunziare, che non merita il nome di Religioso ò di Religiosa, anzi nè meno di persona di Spirito, chi no'l faccia. *Religiosi, aut Religiosa, seu Spiritualis etiam nomine vocari non potest, qui saltem semel in die ad hujusmodi se non transfert.* E la ragione è, perchè altrimenti pretende l'Huomo, che Dio solo sia quegli, il quale gli susciti in cuore la divozione, ò gliela sostenti. Ma ciò non cammina bene. Bisogna alla cagione estrinseca aggiugnere ancor l'intrinseca. Però non dice l'Angelico: *Causa autem devotionis intrinseca est Meditatio, seu Contemplatio*: ma dice *oportet ut sit*, perch'ell'è di necessità. E' vero che egli non dice *Meditatio, & Contemplatio*, ma *Meditatio, seu Contemplatio* con disgiunzione, perchè non tutti sono abili a contemplare, specialmente in qualunque giorno. Ma chi non è abile a contemplare, almen mediti, nè si contenti di starsene all'Orazione come un'Ortolano ostinato, il quale vuol più tosto vedere seccar le piante, che adoperar mai le braccia in attigner'acqua dal pozzo per inaffiarle. Oh quanto in tutti gli affari suol' essere di salute la via di mezzo! *Prudentia dat vocem suam*, se si crede al Savio, *in mediis semitis stans*. Prov. 8. 1.

CAPO IV.

Si confuta l'Opposizione, con la quale alcuni Moderni hanno voluto serrare la Via di mezzo, insegnando, che chi una volta è stato chiamato da Dio a contemplare, non dee tornar più a meditare per verun capo.

I.

HAnno alcuni veduta assai ben la forza di questa ragion sì viva: e però affin di schermirla, più che di sbatterla, hanno risposto, che il vero Contemplativo, più tosto che meditare di alcuna forma, dee nell'Orazion tollerare ogni siccità, affine di non tornare da stato a stato. San Paolo dice: *Unusquisque, in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat*. Però siccome un Cappuccino, per le difficoltà ch'egli prova nello stato propio, non ha da ritornare allo stato di quel primo Ordine, ò Militare, ò Monastico, ò Clericale, da cui passò a vestir sacco; ma superare le molestie del sacco col tollerarle; così chi per chiari segni è stato da Dio chiamato alla Contemplazione, massimamente abituale; non dee per le seccaggini, che ad ora ad ora vi provi, depor l'impresa, con meditar bassamente, perchè questa sarebbe tiepidezza, incostanza, infedeltà di chi torna da stato a stato. 1. Cor. 7. 20.

Sia benedetto GIESU', che col farmi incontrare una tal risposta, mi ha data una luce somma a scoprir la vena, dalla qual forse oggi sgorga molt'acqua torbida.

Quello ch'è ritornare da atto ad atto, si chiamerà ritornare da stato a stato?

E chi ha mai più detto al Mondo per tutti i secoli, che quei che meditano, e che quei che contemplano, si trovino in due stati tra lor sì contraddistinti, che di loro, non dico intendesse, ma si sognasse di favellare l'Apostolo, quando scrisse: *Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat?* Anzi, sì quei che meditano, come quei che contemplano, si trovan tutti in un medesimo stato, di rigor tale, che si distinguono solo per accidente. Perchè la Contemplazion non è altro che una specie d'Orazione mentale in grado più alto di quel che sia la Meditazione: in cui, quant'all'Intelletto, si aggiugne a gli atti maggior' unità d'operare, maggior comprensione, e maggior chiarezza; e quanto alla Volontà, solamente si aggiugne maggior fervore, qual'è quel d'un ferro, il qual'esce da una fornace, in paragon di quello il qual'esce da un focolare di minor vampa. V. Suar. to. 2. de Rel. l. 2. c. 9. n. 13.

Sarà chi dica, ch'un Contemplativo si allontani mai punto dal propio stato, perch'egli si metta a leggere le Scritture, a specolare, a studiare, a compor de' libri, specialmente spirituali, come facevano S. Agostino, S. Anselmo, S. Bonaventura, e tanti altri Dottori illustri? Non credo già. Adunque nè men può dirsi ch'egli si dilunghi mai punto dal propio stato, perchè talvolta nelle secchezze egli mediti: se pure non si vuol dire, che torni indietro ancor'egli da stato a stato, chi non potendo in qualche occasione fare un'opera da Perfetto, la vuol più tosto fare da Proficiente, ò da Principiante, che non far nulla. Crediamo noi che S. Agostino, ò S. Anselmo, ò S. Bonaventura ora detti, che furono così eccelsi Contemplativi, non tornassero anch'eglino a meditare più d'una volta, anche dopo i Ratti, che li portavano al Cielo? Lo dicano i loro Libri di questo genere, scritti in età consumata. La Meditazione produce per lo più la Contemplazione; e la Contemplazione nobilita sempre più la Meditazione: nè mai tra loro si udì che vi fosse nè pur un'ombra di minima gelosia, non che un rancore sì intestino, sì intenso, che già non vogliano darsi più tra loro la mano amichevolmente, a niun prò scambievole.

II.

BIsogna dunque attenersi a S. Teresa, la quale nella similitudine dianzi addotta non riconobbe questa distinzione inventata novellamente, di stato a cui sempre piove, e di stato, che sempre ha da faticare per cavar'acqua: e però senz' eccezione parlò così. *Se non lasciasse mai il Signore di dare, quando fù di bisogno, l'acqua dal Cielo, già si vede quanto riposato starebbesi il Giardiniere. Ma perchè, mentre dimoriamo in questa vita, è ciò impossibile, deve l'Anima star sempre vigilante, e con pensiero, che mancandole un'acqua, procuri l'altra.* Potea favellar mai la Santa in più chiari termini? Sua vita c. 18.

Fu però ella sì lungi da un sentimento sì ignobile, qual'è questo, di riputar mai nimica la Meditazione alla Contemplazione, ò la Contemplazione alla Meditazione, che havendo ella da un'eminente Contemplativo, qual fu S. Francesco Borgia, ricevuto questo ricordo, che prescindendo ancor da ogni siccità, costumasse per puro titolo d'umiltà, incominciare la sua Orazione dal semplice meditare, e dipoi si lasciasse portar da Dio, dove a lui tornasse più a grado; non solamente praticò sì pio senso, ma l'insegnò.

Chi mai però crederebbe, che potess'esservi, non già alcuno, ch'io sappia, de' suoi figliuoli, sì considerati, e sì cauti; ma bensì de' suoi lodatori, il qual si avvanzasse a sentenziare espressamente il contrario? E pur v'è qualche Moderno, ch'oggi con mano intrepida ha posto in carta questo generale assioma: *Chi è chiamato alla Contemplazione ordinaria, ò infusa, non si abbassi a meditare sotto pretesto d'umiltà; non mancando per altro mille occasioni di umiliarsi, senza uscire dal propio stato.* E' richiesto egli a ridir, come Direttore, se ciò possa almeno farsi in tempi di languidezza somma di Spirito, risponde: Nè meno. Se in tempo di turbazioni? Nè meno. Se in tempo di tentazioni? Nè meno. Tanto una Principessa di viscere sì soavi, qual'è la Contemplazione, è fatta oggi da alcuni apparir nimica implacabile alla sua Madre; voglio dire a quella Meditazione medesima, dalla quale fu generata: quasi che questa sia di natali sì bassi, che una sua Figliuola stessa la debba pigliare a sdegno.

Ma viva Dio, che S. Bernardo le vuole restituir la riputazion, che le vede tolta. Egli a chi abita, massimamente ne' Chiostri, desiderò di lavorare una Scala, simile a quella che vidde in sogno Giacobbe; su la quale a poco a poco salissesi

a go-

a goder Dio, con perfetta Unione. Ma la spedì in quattro gradi. Il primo fu la Lezione de' Libri Spirituali; il secondo la Meditazione di quello che s'era letto; il terzo gli Affetti raccolti da quel ch'erasi meditato, i desiderj, le dimande, le suppliche, poste da lui sotto il titolo d'Orazione; il quarto, la Contemplazione più sollevata. Che dice egli però? Che chi è giunto a quello, non torni giù per nessuna cosa del Mondo, se non vuole ad un tratto calar di stato; ma che più tosto nel suo grado della Contemplazione egli tolleri ogni aridità, ogni asciuttezza, ogni languimento di Spirito mai possibile? Tutto il contrario. Anzi dice, che quando il Contemplativo, ò si vede, come accade, sottrar la luce in cui suol trovarsi, ò non si vede più abile a sostenerla, discenda giù: e se non gli riesce di contemplare, ajutisi con l'orare: se non gli riesce di orare, si ajuti col meditare; se non gli riesce di meditare, si ajuti col leggere: e così vada or su or giù, con certezza di stare tanto più prossimo al sommo grado, quanto più rimoto dall'infimo. Oh che parlar differente! E pur è così. *Cum verò mentis humanæ acies infirma, veri luminis illustrationem diutiùs sustinere non potest; ad aliquem trium graduum, per quos ascenderat, leviter & ordinatè descendat; & alternatim, modò in uno, modò in altero, secundùm modum liberi arbitrii, pro ratione loci & temporis demoretur, tantò jam Deo vicinior, quantò à primo gradu remotior.* Oh, torno a dire, oh che parlar differente!

S. Bern. de Scala Claustr.

E questo è quel parlar sano, a cui la mente di ognuno si appaga subito. Quel dire di poter sempre tenersi su l'alte cime, o non si crede, ò scuora, ò stordisce, ò fa più tosto giudicar che sia meglio non v'aspirare. Ma questo nò. Per questo è fatta la scala, per potere salire e scendere. Ne sia chi creda di dover solo essere un'Angiolo quando sale, ma non di dover essere quando scende. Nella Scala di Giacobbe, non erano i stessi gli Angioli d'ogni tempo? E pure, ora salivano, ora scendevano variamente, nè però mutavano stato; perchè non si trova sin'ora mai data al Mondo questa legge sì indispensabile, che chi attende alla Vita contemplativa, non faccia mai verun'atto spettante alla Vita attiva; nè chi attende alla Vita attiva, non faccia mai verun' atto spettante alla Vita contemplativa. Anzi tutti lodano in sommo la Vita mista, rappresentataci in quella sì degna Scala, che fu dimostrata a Giacobbe.

S. Thom. 2. 2. qu. 182. a. 3. S. Thom. 2. 2. qu. 182. a. 1. ad 3.

Nè vale il ripigliar quì con tal'altro, che sicome arrivandosi al Porto cessa la navigazione, così quando l'Anima defatigata dalla Meditazione già premessa, giunge alla quiete della Contemplazione, deve allor troncare totalmente i discorsi, senza curarsi d'altro più, che d'una semplice vista di Dio presente. Perche S. Pier d'Alcantara, da cui fu tolta, per quanto appare, l'addotta similitudine, non intende mai favellar'ivi di Porto, il quale una volta per sempre si sia pigliato: poiche un tal Porto su la terra non v'è, se crediamo a' Santi, che tanto lo sospirarono e lo spiarono, per finire una volta di riposarsi con quiete stabile, nè però il trovarono mai: ma solo intende di favellare di Porto, il qual piglisi a volta a volta. Ond'è, ch'egli dice, doversi allora l'Anima contentare d'una sola vista di Dio, non già rigettando con soavità tutte l'Immagini (come altri aggiugne per sua special cortesia) ma ben sì godendo di quell'affetto, ò di amore, ò di ammirazione, ò di gaudio, ch'ell'havrà in cuore. Anzi in quell'Avvertimento, tolse per soggetto il Santo a trattare che nell'Esercizio dell'Orazione dobbiam procurare d'unire insieme la Meditazione e la Contemplazione, facendoci appunto d'esse quasi una Scala. E siccome nel principio dell'Avviso egli affermò, che dovevamo passare dall'una all'altra, così nel fine dell' istesso Avviso aggiunse, che dovevamo tornare dall'altra all'una: e ciò era singolarmente, quando l'affetto conceputo nella Contemplazion fusse sì veemente, che potesse far nocumento alla sanità. Allora egli diè per ricordo, che dismesso l'intenso affetto, si ripigliasse la Meditazione della Passion del Signore, ò de' nostri mancamenti, ò delle nostre miserie, affin di dare alleviamento allo spirito, innanzi che resti oppresso. Nò so, che alcuno de' Santi siasi lasciato scorrer mai su le carte questo insegnamento ammirabile, che il tornare uno a meditar più, quando egli è giunto al dono della Contemplazione, sia disordine, sia incostanza, sia infedeltà, sia un calare irragionevolmente da stato a stato. Sia si pur vero, che la Contemplazione sia'l Porto a cui va chi medita; e che per alcuni sia di più Porto stabile, Porto fermo, Porto finale: ritorna da stato a stato quel Trafficante, il qual talora per suoi servigj, per diversione, per diletto, ò per altro, lascia il Porto, e rimettesi a navigare là donde venne, con intenzione di ridursi poi nuovamente all'amato Porto? E perche dunque tornerà per contrario da stato a stato, chi dal contemplare ritorna più al meditare, se la Contemplazione è'l Porto, e la Meditazione è'l navigamento?

CAPO V.

Si scuopre, come i fondamenti, su' quali alcuni Moderni si reggono in questo affare della Meditazione e della Contemplazione, sono varie Leggi arbitrarie, da lor proposte: ma solo a salvar l'intento.

I.

ORA ad iscoprir la magagna de' rei germogli non si può giugnere, se non si scava ben sotto a disotterrar la loro radice, senza vano timore di porla in vista, qualor è per pubblico bene.

E posto ciò, dirò quello sinceriffimamente, che a me ne sembra; apparecchiato però sempre a ricredermi, e a ritrattarmi, s'io piglio errore.

Dalle varie avvertenze fatte da S. Teresa, Maestra grande di Spirito, e da altri Autori, accreditati e accettati in genere d'Orazione; ci sono poi stati alcuni, i quali trascorrendo di molto i termini, entro cui detta Santa si è contenuta con prudenza indicibile; anzi voltando affatto ad essa le spalle, hanno voluto, come fu già formato un Corpo di Jus Canonico, e un Corpo di Jus Civile, così formare anche un Corpo di quelle Leggi, che si hanno ad osservare infallibilmente per divenire un perfetto Contemplativo. Il qual Corpo, se fosse puramente ordinato a quella Contemplazion ch'è detta acquistata, potrebbe a poco a poco avanzarsi in estimazione di autorevole. Ma volendosi ordinare ancora alla Mistica, pare ardito; perchè nell'Opere sue soprannaturali, quali sono le Illustrazioni ammirabili della mente, le Predizioni, i Prodigj, ed altri Doni puramente gratuiti, non ha Dio voluto mai stare soggetto a Leggi. *Dividit singulis prout vult.* Quindi è, che il volere per vie di regole arrivare all'apice della somma Contemplazione, e a quell' unione con Dio, tanto intima, tanto ignota, che per questo si chiama mistica, è un'impresa, che per la Gente esercitata non serve; ond'è che i Savj Dottori per tutti i trascorsi Secoli non osarono mai di tentarla con tanto cuore (come se ciò non fusse nulla più, che passar le Colonne d'Ercole) e per la Gente inesperta può essere una semenza, tuttochè non voluta, di mille inganni. Perchè altra cosa è dire i tratti maravigliosi ò miracolosi, che corrono tra Dio e l'Anima in tale stato, come han fatto S. Teresa, S. Bernardo, S. Bonaventura, S. Francesco di Sales, ed altri tali; altro è dare le regole per entrarvi con sicurezza: quasi che sia l'entrarvi un'opera d'arte, e non di favore. 1. Cor. 12. 11.

Nelle

Nelle Carte da navigare si costuma additar l'altezze de' Poli c'hanno a passarsi, i porti, i promontorj, le secche ascose, gli scogli, i sassi, e mille altri tali pericoli che s'incontrano, affinchè ciascuno gli schivi all'istessa forma. Ma dov'è che possansi quivi insegnar le leggi di dare all'istessa forma le vele a i venti, ò di ritirarle? Queste si debbono saper pigliare su'l fatto: perche dipendono da mille differentissime circostanze di venti, di vele, di legni, di mari, di marosi, di vie, verso cui si naviga.

II.

E Pure per dar queste regole, non solamente rimote, quali sono la mortificazione delle passioni, l'umiltà, l'ubbidienza, ed altre sì fatte, ma ancor le prossime, sono venuti quei Legislatori moderni di cui ragiono, a formar due Popoli, uno di chi mediti, ed uno di chi contempli; e di questi due Popoli han favellato come di due Popoli opposti, i quali non sia possibile governar con un solo Corpo di Jus Comune; e non hanno voluto considerare, che questi non son due Popoli, sono un solo, che spesso insieme si scambiano i loro atti: non si dovendo giammai dire a capriccio, che assai di quegli che meditano, non entrino talora anche in alta Contemplazione; e che assai di quei che contemplano, non n'escano santamente anche a meditare. Altrimenti, che dovrà dirsi della Sposa ne' Cantici, che ancora dappoi ch'ella era stata nella cella de' vini, si legge che andò cercando il suo Reggio Sposo fin per le pubbliche strade della Città? Dal che conviene inferire infallibilmente, ch'ella allor fosse uscita d'una tal cella, non ebbra più, ma presente a quanto operava? Cant. 1. Cant. 3.

E' forza dunque qui di affermare per disinganno di chi sa leggere sì, ma non sa discernere, che alcune di tali Leggi, per quanto a me n'è paruto infallibilmente, sono arbitrarie. E per ristrignermi a capi, chiamerò solo ad esame le principali che si riducono a tre. Le prime all' Oggetto della Contemplazione. Le seconde al Modo di contemplare. Le terze al Fine, che dee prefiggersi chi contempla; e procurerò di spedirle con brevità, più che sia possibile: giacchè abbattute queste, si vedrà chiaro, che la Meditazione e la Contemplazione, non pur non sono nimiche irreconciliabili, quali oggi alcuni vogliono farle apparire alla Gente semplice, ma che son' ambe, come congiunte di culto, così di cuore.



PAR-

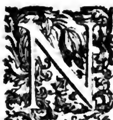
PARTE SECONDA

La qual contiene diverse Leggi arbitrarie, che si sono formate da più Moderni intorno al Soggetto della Contemplazione, al Modo di contemplare, e al Fine che dee prefiggersi chi contempla, per sostenere con queste, che la Meditazione, e la Contemplazione non possono unirsi insieme in un vero Contemplativo.

CAPO I.

Si esamina la Legge che alcuni danno intorno al Soggetto della perfetta Contemplazione, dicendo ch' egli è solo Iddio puro; sotto il più astratto concetto, che sia possibile.

I.



NON v'è forse cosa, la qual pregiudichi più ad ottenere da i Principi delle grazie, che l'artifizio, il quale si usa nel procacciarle. Perche, quanto queste volentieri si danno al merito, alla sofferenza, alle suppliche, all'umiltà: tanto più volentieri ancora si negano all'artifizio; il quale, se pur non è l'Inganno medesimo, lo somiglia. Però, se questa massima dee tenersi per manifesta co' Principi della Terra, quanto più con quello del Cielo? I Personaggi nostrali sono d'accorgimento finissimo, ma finito; onde, come tali, possono talor non conoscere l'artifizio. Iddio non può non conoscerlo. E però chi sarà, che ricevuto da lui quasi ad udienza nell'Orazione, confidi di ritrarne i favori più segnalati, con che? Non con le regole consuete che tengonsi nell'orar mentalmente, ma con le straordinarie, ma con le strane, ma con quelle che si dilungano assai dalla via battuta, che ci hanno additata i Santi. Eh, che queste sono regole d'artifizio. Le vere regole di trattar con Dio si riducono tutte ad una: all'andar
Prov. 11. 20. con esso all'aperta. *Voluntas ejus in iis qui simpliciter ambulant*. E pure, se ben si osservano quelle Leggi particolari, ch'io voglio qui esaminare in ordine alla Contemplazione, massimamente elevata; si vedrà che tutte cospirano a volere artifiziosamente ottener quel dono, che nè pure è dovuto a merito alcuno, ad alcuna sofferenza, ad alcuna supplica, anzi ne pure a qualsivoglia semplicità che si adoperi nell'orare: tanto egli è di suo genere liberissimo. E che altro è ciò, se non che per via d'artifizio, e di artifizio affettato, voler che piova? V'è tal pioggia, la quale dipende assai da' vapori proporzionati. che si alzano dalla terra; e a questa in qualche modo può assomigliarsi quella Contemplazione ordinaria, che a poco a poco si acquista col continuo esercizio di meditare. E v'è tal pioggia, la quale non ne dipende punto. E a questa dee assomigliarsi quell' altra Contemplazione ch' è detta infusa. Se però per via di artifizio non si può mai nè anche ottener dal Cielo la prima pioggia medesima, la quale ha qualche relazione con l'opera nostra; quanto men la seconda, che ne ha si meno? Questa è quella pioggia, la quale propiamente s'antitola volontaria: *Pluviam voluntariam segregabit Deus hereditati tuæ*. Ps. 67. 10.

Ora per rifarci dal primo di quei tre capi, a cui si riducono le Leggi di cui ragiono, dicono questi, che Oggetto della perfetta Contemplazione, non è più Dio, sotto alcuno di que' tanti concetti sì veraci, sì utili, che ad immitazione de' Santi si può ciascuno formare nella sua mente con libertà; ma che è solo Dio sotto il concetto più astratto che sia possibile. E che però dee riguardarsi Dio nudo, semplice, schietto, e separato nella nostra mente, non solo da tutte l'opere sue, benchè tanto belle, ma ancor da tutti i suoi sublimi Attributi, dalla Santità, dalla Sapienza, dalla Misericordia, dalla Provvidenza, dalla Potenza, dalla Felicità; perchè l'applicare a questi è un voler solo soddisfare al sensibile, il quale ama la varietà: non è un voler contemplare con perfezione. Contempla con perfezione, chi quello solo si propon per oggetto, che Dio già disse a Mosè con quelle parole: *Ego sum qui sum*: parole che insieme precidono da tutti gli altri Attributi, e insieme gli abbracciano, con un'astrazion totalmente spirituale.

Io venero questa Legge. Ma chi l'ha data? Citasi S. Tommaso nella sua Somma. Ma egli nel luogo addotto non dice ciò.

Dice che alla Contemplazione appartiene in primo luogo Dio somma Verità, come oggetto primario, e che non già i suoi Attributi (perciocchè questi sono oggetti primarj della Contemplazione, quanto è il suo essere) ma ben sì i suoi effetti, appartengono ad essa in secondo luogo, come oggetti secondarj, per essere questi i mezzi, che quasi a mano ci guidano ad iscoprirlo. Nel resto non tols'egli mai da ciò la diversità della Contemplazione perfetta dall'imperfetta, perche tanto la perfetta, quanto l'imperfetta, è necessario, c'habbiano ambe gli stessi oggetti. Solo affermò con Santo Agostino, che la Contemplazione perfetta si trova in Cielo, dove i Beati veggono Dio qual'egli è, schiettissimo, semplicissimo, più del Sole, la dove folgora ignudo tra' suoi splendori. Che quella della terra, tutta è imperfetta; perche qui Dio non si può vedere in

Principaliter ad vitam contemplativam pertinet contemplatio divina Veritatis: quia hujusmodi contemplatio est finis totius humanæ vitæ, quæ quidem in futura vita erit perfecta, quando videbimus eum facie ad faciem: undè & perfectos Beatos faciet. Nunc autem contemplatio divinæ Veritatis competit nobis imperfectè, videlicet per speculum, & in ænigmate: unde per eam fit nobis quædam inchoatio Beatitudinis, quæ hic incipit, ut in futuro continuetur. Sed quia per divinos effectus in Dei contemplationem manuducimur, secundum illud: Invisibilia Dei per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur: *inde est quod etiam contemplatio divinorum effectuum secundariò ad vitam contemplativam pertinent, prout scilicet ex hoc manuducitur homo in Dei cognitionem.* 2. 2. q. 8. a. 4. in c. Ad Rom. 1.

in se stesso, ma solamente, come il Sol di riverbero, ne' suoi specchi.

Ora questo è un linguaggio che muta suono.

E come dunque si dovrà su questo decidere con sì maschia risoluzione, che s'io non fissimi a mirar Dio nel suo essere, puro puro, qual'Aquila d'ale grandi; non diverrò mai perfetto Contemplativo? Non diverrò quali sono i Beati in Cielo, chi non lo sa? Ma perchè, meschino ch'io sono, non diverrò, quale si concede di essere in su la terra? O quanto van qui le cose diversamente da quelle che vanno in Cielo!

Se mi si dica, che ancor'io su la terra debbo puramente amar Dio per esser lui quel ch'egli è, come fanno i Beati in Cielo, mi appago subito: perchè l'amor non vuol'altro nel Bene amato, che lui medesimo. Ma se mi si dica, ch'io non mi debbo qui curar di conoscere, se non ch'egli è quel ch'egli è: *Ego sum qui sum*, non mi appago niente, perchè l'amore vuol del Bene istesso conoscere più che può, con le più individuali maniere, che sia possibile. E così per una volta che Dio chiamossi nelle divine Scritture con questo nome di essere quel ch'egli è; infinite si chiamò con quelle di Onnipotente, di Buono, di Benigno, di Giusto; perchè quantunque il primo esprima assai più, come osservò San Tommaso, a chi il penetra intimamente; contuttociò egli è più adattato alle menti de' Comprensori, che a quelle de' Viatori, tant'egli è vasto.

1 p. q. 13. a. 11.

Quindi, a rivolgere ancor l'addotta autorità contra chi l'adduce, mirisi un poco come Iddio procedette in quel caso stesso, in cui dichiarossi di essere quel ch'egli era. Non prima egli hebbe detto a Mosè: *Sic dices Filiis Israel: Qui est misit me ad vos*; che subito, a guisa d'Huomo, il quale temesse di essere male inteso, ripigliò più scopertamente. *Dixitque iterum Deus ad Moysem*. E che ripigliò? Ripigliò l'usato suo nome. *Hac dices Filiis Israel. Dominus Deus Patrum vestrorum, Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Jacob, misit me ad vos. Hoc nomen mihi est in æternum*. Tanto egli giudicò, che un tal nome di Misericordia, di Governo, di Grazia, di Providenza, fosse atto ad affezionar più la gente a lui, che non il nome di essere lui chi è, nome più eminente sì bene, ma di natura totalmente ineffabile. Oh quanto, ciò spiegò vivamente S. Agostino! *Cùm hoc*, cioè *Ego sum qui sum*, *sit nomen Æternitatis, plus est quod dignatus est habere Deus nomen Misericordia. Ego sum Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Jacob. Illud in se, hoc ad nos. Si enim hoc solum esse vellet, quod est in se, quid essemus nos? Si intellexit, imò quia intellexit Moyses, cùm ei diceretur, Ego sum qui sum; multum hoc credidit esse ad Homines, multum hoc vidit distare ab Hominibus*. E poi di sotto. *Erigit Deus desperantem, quia vidit timentem; quasi diceret. Quoniam dixi, Ego sum qui sum, intellexisti quid sit esse, & desperasti te capere? Erige spem. Ego sum Deus Abraham, Isaac, & Jacob. Sic sum ipsum esse, ut nolim Hominibus deesse*.

Ex. 3. 17.

Tom. 6. Tract. Ego sum qui sum

E vaglia il vero, s'io quanto a me vedrò chiaro, che il pensar con più distinzione a tutti insieme questi Attributi non solamente assoluti, ma relativi, che in Dio risplendono, mi faccia con più lena anelare a lui, qual Cervo assetato, che non solo discuopre da lungi il fonte, ma la freschezza, la chiarezza, la copia di quell'acque inesauste, che nè traboccano; perchè dovrò a bello studio, non volermi in altro fissare contuttociò, che nel solo essere, sotto un concetto astrattivo, come mi si celebra tanto? Seguo il sensibile. Ma se lo seguo per ire a Dio, che mal'è? Beato chi sù la terra altro non seguì mai di sensibile, se non questo!

II.

Io tengo dunque per regola più sicura, che ciò ch'è oggetto di Fede, sia oggetto altresì di Contemplazione, anche sublimissima, siccome ciò ch'è oggetto di Contemplazione anche sublimissima è oggetto altresì di Meditazione: non si distinguendo la Meditazione dalla Contemplazione, quanto all'Oggetto, ch'è prima Dio, e dipoi tuttociò che a lui ci conduce; ma quanto al modo di rimirare tal'oggetto: perchè la Contemplazione lo mira come d'appresso in un guardo solo; e la Meditazione lo mira come da lungi, col processo, per dir così, progressivo di molti guardi. E posto ciò si dee dire, che oggetto di tutta la più perfetta Contemplazione, che sia possibile, non solo sù la terra, ma ancora in Cielo, tanto sono l'opere di Dio, quanto i suoi Attributi, e quanto il suo Essere; se non che l'Essere, e gli Attributi sono oggetto primario, le opere secondario.

S. Ignazio nella sua grotta di Manresa stette assorto per sette dì in un'estasi sì profonda, che per poco campò dall'essere a cagion d'essa sepolto vivo: ed altre volte n'ebbe altre, più brevi sì, ma non meno in lor genere soprannaturali, sublimi, o di grado illustre. E pur siccome in tali estasi egli hebbe intendimenti ineffabili intorno al mistero della Santissima Trinità, alle Persona-lità, alle Processioni, e ad altri sì grandi Arcani; così gli hebbe intorno alla Creazione dell'Universo. Chi dirà però ch'egli fosse allora in perfetta Contemplazione, quando stava unito al suo Dio sotto questo astratto concetto: *Ego sum qui sum*: e non vi fosse quando il vedeva operare sì begli effetti?

Anzi questo è sempre il consueto di chi contempla: non tanto conoscer Dio nel suo essere, quanto conoscere l'opere di Dio, le disposizioni di Dio, i decreti di Dio, le maraviglie di Dio. Quindi è che disse Isaja: *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, & elevatum, & ea quæ sub ipso erant, replebant Templum*. Questo gran Tempio siam noi, chi ne dubita? *Nos Templum illius sumus*, dice S. Gregorio, *in quorum mentibus habitare dignatur*, mediante la più ellevata Contemplazione, ch'è quella della quale il Santo ivi tratta. Or ecco ciò, che fa saperne il Profeta per nostro ammaestramento: che *Ea quæ sub ipso erant, replebant Templum. Non ipse*, ma *ea quæ sub ipso erant*. E per qual cagione? ripiglia il Santo Pontefice, con un'acutezza di mente maravigliosa. La ragion'è, *Quia quicquid de illo modò conspicitur, adhuc non est ipse, sed sub ipso est*. Eh, che a noi su la Terra non tanto è dato nella Contemplazione riempire il nostro cuore di Dio, puro puro; quanto riempirlo di quello, ch'è sotto Dio. Nè però dobbiamo attristarci. Perchè conoscere quello, che è sotto Dio, come si conviene, è per noi già conoscere assai di Dio. Così Giacobbe vide l'Angelo in forma umana, e nondimeno egli disse di havere, nel veder esso, veduto Dio. *Vidi Deum facie ad faciem*, perche l'aspetto dell'Angelo gli havea fatto più sublimemente, ò intendere, ò inferire, ò indagar ciò che fusse Dio. *Sic Jacob Angelum vidit, & vidisse Deum fatetur, quia cum ministeria ejus conspicimus, jam multum est, quod super nosmetipsos elevamur*. E quali sono i ministeri di Dio, se non le opere da Dio fatte in pro nostro; le disposizioni di Dio, i decreti di Dio, le meraviglie di Dio? Chi però queste si sa propor per oggetto della Contemplazione, si fidi di S. Gregorio, non mancherà punto al suo debito di contemplare ancor'egli, non solo profittevolmente, ma ancora perfettamente. Cred'egli forse di haver mente sì vasta, che il conoscer Dio, per quello ch'è sotto Dio, non gli debba ancora bastare per appagargliela? Oh quanto s'inganna! Però si dice, che *Ea quæ sub ipso erant, replebant Templum, quoniam etsi Angelus apparet, infirmæ tamen mentis desiderio satisfacit*.

Is. 6. 1.

Ho. 14. in Ezec.

Comun-

Comunque siasi. Si può giammai giudicare, che S. Gregorio stimasse, che il suggetto della perfetta Contemplazione fosse Iddio solo in questi termini astratti di essere quel ch'egli è: mentre riputò, che quanto, chi contempla, può mai vagheggiar di Dio, non tanto è Dio in sè, quanto è quello, che è sotto Dio? E pure non fu contento il Santo Pontefice di dirlo una volta sola: lo disse due, quasi presago di quei, che gli si opporrebbono. *Et ea quæ sub ipso erant, replebant Templum, quia sicut dictum est, & cum mens in Contemplatione profecerit, non quod ipse, sed id quod sub ipso est, contemplatur.*

III.

E Certamente se solo Dio, sotto questo astratto concetto, *Ego sum qui sum*, fosse oggetto della perfetta Contemplazione, ne seguirebbe che oggetto della perfetta Contemplazione non potess essere ne meno mai Giesù Cristo: perchè se quello è un un nome, il quale ci esprime un pelago di sostanza infinito, ed illimitato: *Nomen est, quod totum in se ipso comprehendens, est velut quoddam pelagus substantiæ infinitum & indeterminatum*, come parlò il Damasceno: questo di Cristo è un nome il quale ci fa veder si gran pelago chiuso in lidi.

De Orth. Fid. l. 1. c. 10.

V. Alv. Petag. de Planctu Eccl. l. 2. c. 52. §. Octavus error Begardorū &c.

Ma ciò tanto poco diè di spavento ad alcuni, che francamente esclusero Cristo già dall' oggetto della perfetta Contemplazione, e l' esclusero appunto per questo titolo tanto a noi fortunato, perch' egli è Dio ben sì, ma è Dio fatt' Huomo.

Santa Teresa pianse un tempo con lagrime inconsolabili questo errore, nel qual per pura ignoranza un certo suo Direttore di spirito l'havea posta: nè si può dire quanto inculcasse a tutti, a tutte, e con tutti i più vivi modi, che non se lo lasciassero mai pullulare in cuore, se non volevano incorrere un danno sommo.

Nella sua vita c. 22. ed altrove sempre.

Io dirò solo che se Dio si fece Huomo, perchè noi l'ammirassimo, e l'amassimo, umiliato a tal segno per nostro prò; non so vedere qual ragion voglia, ch'egli in tale stato non possa essere oggetto della nostra Contemplazione, mentre egli in tale stato può essere oggetto della nostra ammirazione, e del nostro amore.

Ha l' Unione Ipostatica tanta forza, che Iddio umanato è tanto Iddio per verità, quanto Iddio, prima ch'egli fosse umanato. E però in tanto perfetta Contemplazione credo io che stessero i Santi, quando contemplaron Giesù or'agonizzante nell'Orto, ora sferzato alla Colonna, ora strascinato al Calvario, ora morto in Croce; che quando contemplaron Dio nel suo essere, nudo nudo, con astrazione da tutto l'immaginabile insieme, e l'intelligibile, perchè la perfezion della Contemplazione non si dee pigliare solamente dall' oggetto, ma anche dalla maggior comprensione con cui giusta la dottrina di Santo Antonio di Padova, in alcuni misterj ella supera la ragion naturale, che le rappresentava a prima vista il contrario di ciò che insegna la Fede; ed in altri non solamente ella supera la ragion naturale, come si fa ne' misterj men'ardui; ma pare che la calpesti, come si fa ne' più astrusi.

S. Ant. Pat. in Concord. Biblicis v. Contēplatio ex Rich. de s. Vict. l. 1 de Cont. c. 6 relat. a S. Tho. 2. 2. q. 180. art. 4. ad 3.

Nel resto, qual frutto cavasi dall' inculcare alla gente, che pensando a

Cristo medesimo, cerchisi più che si può di pensare ad esso in astratto, cioè a Cristo come a Cristo, e non a Cristo in atto di operare a pro nostro tante nobili azioni, quante son quelle, che Santa Chiesa tutto dì ci propon sì lodevolmente, non solo a meditare, ma a contemplare, in que' Misterj sì sacrosanti, che formano il suo Rosario?

Plura sunt Contemplationis genera. Primum consistit in imaginatione, & secundùm imaginationem formatur, in quo quidquid quinque sensibus, & immediatè percipitur, officio imaginationis repræsentatur intelligentia. Secundum consistit in imaginatione, sed secundùm rationem, in quo sensibilium causa, ratio, ordo, dispositio, utilitas, vanitas, & similia visibilium & invisibilium considerantur. Tertium in ratione versatur, sed secundùm imaginationem, in quo per collectionem sensibilium ascenditur ad cognitionem visibilium. Quartum consistit in ratione secundùm rationem, in quo intelligentia, quasi reflexo in se radio invisibiles substantiae creatae, & earum invisibilia in considerationem adducit. Quintum consistit supra rationem, non tam propter rationem, in quo Dei invisibilia, maximè quæ ad unitatem essentiæ pertinent, in Contemplationem adducuntur, quæ licet à ratione integrè comprehendi, & investigari non possunt, ejus tamen affectionem congruè admittunt. Sextum est supra rationem, & quando circa vel propter rationem invisibilia Dei, maximè quæ ad personarum distinctionem pertinent, & originem, & ad unitionem Verbi cum humana natura, quæ videntur omnem rationem calcare, & confundere, tractant.

Sia benedetta questa Fede sì nuda, che ci raccomandano tanto alcuni Contemplativi. Ma non par già di mestiere spogliarla sempre da quanto v'è di sensibile, a segno tale, che nel cuor di molti ella venga a morir di gielo. Qual pregiudizio patisce in me la mia Fede, perchè con essa io mi fisso in un Dio fatt'Huomo, come si fissò San Francesco là su la Vernia, quando si trovò così piagato d'amore, non solo il cuore, ma ancora il corpo, che diventò qual' animato ritratto di Cristo in Croce? Forse però non son'atto io più a contemplare? Forse perderò la mia quiete somma di spirito? Forse perderò il mio silenzio? Forse perderò la mia solitudine? Forse perderò quell' unione sì stretta, che a Dio mi unisce, mentre però Dio s'è fatt'Huomo, per poter meglio in questo modo congiugnere l'Huomo a Dio? Seguo il sensibile: sì, non lo nego punto: ma per questo medesimo, se si guarda, Iddio s'è fatt' Huomo, per rendere a noi sensibile l'insensibile. Non mi debbo io fermar nel solo sensibile, lo concedo: ma passar dal sensibile all'insensibile, conforme a quello che m'insegna la Chiesa, dov' ella dice al suo caro Padre celeste. *Per Incarnationis mysterium, nova mentis nostræ oculis lux tuæ claritatis infulsit, ut dum visibiliter Deum cognoscimus, per hunc in invisibilium amorem rapiamur.* Ma chi divieta per questo da un Dio insensibile ritornar quanto piacciami a un Dio sensibile? Anzi, da che Cristo ci disse di bocca propria: *Ego sum Ostium: per me si quis introierit* cioè, *introierit ad veram Divinitatem cognoscendam, salvabitur; & ingredietur, & egredietur, & pascua inveniet;* non habbiamo di che temere, se ora entriamo dalla Umanità a contemplar la Divinità; e ora usciamo dalla Divinità a contemplare l' Umanità, perciocchè questo è un de' lodevoli sensi, che riconobbero fin da principio quasi tutti i pii Interpetri in tali voci, dietro la scorta di Santo Agostino, ò di altri a lui simiglianti, che introdusse ivi Cristo a parlar così: *Ingredietur ad Divinitatem meam, & egredietur ad Humanitatem; & in utriusque Contemplatione, mira pascua inveniet.* Che linguaggio dunque è mai quello, ch'io trovo usarsi da alcuni, i quali danno oggi regole di Orazione? *Pensa in Giesù Cristo a bastanza, chi pensa a Dio.* Sicuramente non è mai questo il linguaggio, di cui si è voluto valere fino a' dì nostri lo Spirito universale del Cristianesimo. Se questo vale, passisi dunque anche a dire con libertà, che ci predica Cristo a bastanza su tutti i pergami, chi ci predica Dio; che scrive a bastanza di Cristo, chi scrive di Dio; che studia a bastanza di Cristo, chi studia di Dio. E pure non è questo un linguaggio da porre orrore?

Jo. 10.

De Spiritu, & Anima.

S. Teresa giudicò, ch'una tal Dottrina dovesse a poco a poco indur l'Anime a mancar d'amore al Santissimo Sagramento. Ma meglio si sarebbe

Man. 6. c. 7.

Anno 1513. anche apposta, se havesse giudicato che già ve lo havevа indotte. Perchè quegl'istessi Eretici, i quali affermarono, che si dicadea dall'eminenza della Contemplazione, se in essa punto pensavasi alla Passione di Cristo nostro Signore; *Asserebant quod esset imperfectionis eisdem, & à puritate, & altitudine sua Contemplationis tantum distenderent, quod circa passionem Humanitatis Christi, aliqua cogitarent;* affermarono ancor, che si dicadea da tal'eminenza, se si pensava al mistero istituito da lui dell'Eucaristia, quando si appressò alla Passione. Ond'è che poi dal non pensarvi passarono a non curarlo; quando arrivarono a tanto di sfacciataggine, che non voleano piegar nè meno le ginocchia all'alzarsi dell'Ostia Sacra, quasi che il loro rito di contemplare desse loro giusto titolo di trattarsi da più degli Angioli, i quali anch'essi hanno debito di adorarla. *Et cùm iterum introducit Primogenitum in Orbem terræ dicit: Et adorent eum omnes Angeli Dei.* Ma ben rivoltò contro di costor l'argomento Alvaro Pelagio, là dove pianse le calamità della Chiesa con lagrime al pari dotte, al pari divote. Perchè come quegli dicono, che il pensare a Dio è pensare a Cristo, così egli lor ricordò, che il pensare a Cristo è pensare a Dio; e però conchiuse, che non ci dovea parer poco di haver per oggetto della nostra beata Contemplazione sì bell'oggetto. *Quæ major, & purior Contemplatio, quàm cogitare Deum passum in carne, ad cujus memoriam est illud Sacramentum principaliter institutum!* Ma questa purità di Contemplazione è quella appunto, che non vuole oggi ammettere chi non contento di paragonar con modi assai crudi la Carne Sacrosanta di Cristo, Carne pura, Carne preziosa, Carne divina, a quel fango vile, con cui già Cristo illuminò il Cieco nato, soggiunge appresso, *che siccome il fango cascò, da poi che furono ad un tal Cieco aperti gli occhi da Cristo; così il pensiero della sua Umanità sparisce per lasciarci vedere in pace la Divinità*, quasi che al vedere la Divinità faccia guerra il pensare a quella Umanità, che con Unione Ipostatica l'è congiunta; a quella che ce la discuopre; a quella che ce la dischiude; a quella che ci dev'esser la porta, per entrarcene in essa, e porta perpetua; cioè porta non d'una volta per sempre, quale alcuni se la figurano, ma di tante e di tante, quante vorremo ritornare ad entrare in quella Divinità, entro cui noi per noi non possiamo mai meritare di havere accesso. *Quicumque ad Contemplationis quietem, nisi per Christi lateris ostium voluerit introire, furem se reputet, & latronem.* Così appunto parlò S. Bonaventura, a confusion di coloro, i quali vogliono inventare altre porte; onde fare sì grand'entrata, da se medesimi: non ricordandosi di quello che Cristo disse di bocca propia: *Nemo venit ad Patrem nisi per me. Si cognovissetis me, & Patrem meum utique cognovissetis.*

Alvar. Pelag. de Planctu Eccl. l. 2. c. 52. §. Octavus error Begardorū.

Hebr. 1. 6.

Alvarus Pelagius, ibidem.

De Stim. divini Amoris. p. 1. c. 3.

Jo. 14. 6.

CAPO II.

Con occasione di stabilire qual sia il suggetto della perfetta Contemplazione, si fa vedere come ottimamente anch'egli può essere Gesù Cristo.

I.

IO, per venire in un tal Capo dell'Oggetto alla pratica, discorro in questa maniera.

La Contemplazione ha due atti, ambi principali: uno spetta all'Intelletto, e quell'è l'Ammirazione; l'altro spetta alla Volontà, e quello è l'Amore. L'oggetto del primo è Dio, qual somma Bellezza. L'oggetto del secondo è Dio, qual sommo Bene.

Ma nella Contemplazione, quand'ella è vera, non avviene di far queste distinzioni, più speculative che pratiche. E però, oggetto della Contemplazione praticamente è Dio, sotto quel concetto da cui ciascuno vien tirato più forte ad ammirarlo, ad amarlo, a sperimentarlo: ond'è che Dio sotto un tal concetto medesimo ha da essere ultimamente l'oggetto ancora più convenevole a chiunque medita, se pur'è vero che chi medita ha da camminar col discorso ad unirsi a Dio, suo primo Principio, come pretende unirsi ad esso di subito chi contempla. *Contemplativa Vita ad solum videndum Principium anhelat.* Tal fu il senso di S. Gregorio. E la vita contemplativa abbraccia si la Contemplazione, sì la Meditazione: ne mai si udì, che la Meditazione fosse ancora distinta nella materia dalla Contemplazione, ma sol nel modo. Anzi quegl'istessi, che vogliono disprezzar la Meditazione, si vagliono a ciò del detto di varj Santi, i quali affermarono, che la Meditazione mastica, e la Contemplazione gusta: il che se è vero, bisogna dunque che la Contemplazione, e la Meditazione habbiano un medesimo cibo, ora masticato dalla mente medesima, ed or gustato. E che però chi medita, e chi contempla, si nutriscano ancor dell'istesso pascolo: da che troppo sarebbe inutile il masticarlo parimente, e il gustarlo, se al fin non fusse da tutti convertito in sustanza, onde sostentarsi.

Super Ezech. ho. 14.

2. 2. qu. 180. art. 3. ad 4.

Quando però i Santi affermarono che la Meditazione mastica, e la Contemplazione gusta, non voller dire, che ambe non pascansi di un medesimo cibo, ma voller dire che chi medita puramente, ha più di fatica, che di diletto, e però si assomiglia più a chi mastica il cibo, che a chi lo gusta. E chi puramente contempla, ha più di diletto, che di fatica, e però più si assomiglia a chi gusta il cibo, che a chi lo mastica.

Vero è, che da questo medesimo si argomenta, quanto i Santi fussero lungi dal riputare, come oggi insegnasi, che chi medita e chi contempla si trovino in due stati al tutto diversi: non si potendo capir che chi siede a mensa si trovi in uno stato quando egli mastica, si trovi in un'altro stato quando egli gusta: sì che, se quando ha già gustato d'un cibo, egli torna più a masticarlo, ritorni il misero con disordine vile da stato a stato.

Ma per tornare noi più tosto là dove alquanto habbiam lasciato distrarci, convien notare, che quando Iddio c'infonde da se stesso nell'animo un tal concetto di essere lui somma Beltà, sommo Bene, overo tuttociò che vuol dire Iddio, *Ego sum, qui sum*, non accade altro. Questo concetto egualmente in tutti all'or'opera più di tutti. Ma quando lo dobbiamo acquistar da noi, non sono quelli i concetti sempre più utili a conseguir la bramata unione. Perchè alcuni si moveranno talvolta più dal proporsi Dio sotto un concetto particolare d'Independente, di Potente, di Provvido, di Pietoso, di Rimuneratore universalissimo, overo sotto quello di Dio fatt'Huomo, che non sotto quello più ampio di Beltà somma, ò di Bene sommo; cioè d'una tale Beltà, e di un tal Bene, che ha tutte insieme le perfezioni possibili in ogni genere, e non ha niuna imperfezione.

Però non è giusta a mio credere questa legge. Chi non propone a sè Dio sotto un concetto astrattissimo, non contempla perfettamente. Perchè di qui vien la gente men dotta a pigliar'errore: e per attenersi ad un tal concetto confuso, che spesso la muove meno, distrae la mente avvedutamente da quelli, che secondo le varie disposizioni, in cui si ritrova, havrebbono in lei forza allora di muoverla maggiormente, e di unirla a Dio.

Non fu atta S. Teresa a ben contemplare? E pur'ella confessa di se medesima, che cercando un tempo di tener fissa così la sua mente in Dio sotto un concetto astrattissimo, qual costoro ricercano per salire a sublime Contemplazione, camminava in ciò molto male, perchè non potendo formar sempre del pari concetto tale con suo

Mans. 6. c. 1.

suo profitto, andava col pensiero vagando, or di quà, or di là, tanto vanamente, che le pareva d'esser divenuta un'uccello, che svolazzasse senza trovar giammai dove si posare: onde non solo non si approfittava con questo nell'Orazione, ma si pregiudicava ogni giorno più: se non che fattane accorta, mutò maniera: ritornò a fissar del continuo il pensiero in Cristo, e le giovò tanto, ch'ella protestò che dipoi si sarebbe eletta, di non voler ben'alcuno sopra la Terra, se fusse a lei giammai dovuto venire per altro mezzo, che di colui, dal quale ci derivarono tutti i beni. Tanto è vero che fino le persone più illuminate han provate in sè queste regole, non solo disdicevoli, ma dannose.

II.

E Dipoi v'è, chi tuttavia le sostenga di professione, con dir anch'oggi, che quel Contemplativo, il qual non si applichi a mirar Dio, puro puro, ma si trattenga tuttavia nelle considerazioni di quello che Dio fatt'Huomo operò per noi, fa appunto come farebbe un che chiamato per sublime favore dal Re a congresso, in cambio di fissar gli occhi nel Re medesimo, or si mettesse a guardare la bella porpora della quale il Re fosse adorno, or la collana, or la corona, or lo scettro? Ma che fallacie per verità sono queste di delusione! Quando vaglia punto il discorrere in questa forma, ritorco subito subito l'argomento, e dico ancor'io: Farebbe una bella cosa chi per favor sublime chiamato dal Re a congresso, si protestasse, che non vuol'altro veder di lui, che lui propio; e però subito gli cominciasse a strappar di dosso l'ammanto, a levar le collane, a levar le corone, a levar lo scettro, e lo volesse ridurre là in quella camera nudo nudo? Questi sono ludibrj di fantasia troppo sregolata. E perchè dunque apportarli con grave sconcio della povera Gente, che vi si aggira? Non si va all'Orazione ne per vestire Iddio, nè per ispogliarlo: Si va per adorarlo con santa semplicità. Se però uno è tirato a contemplar Dio nel suo essere semplicissimo, si lasci pure annegar lieto in quell'Alto, dove non si può ritrovar nè foci, nè fondo; perchè ivi più va beato, chi più va naufrago. Ma se per contrario egli più si sente giovar, come avviene anche ad Huomini perfettissimi, in contemplar Dio vestito d'umana carne, non però tema di contemplar Iddio vivo, Iddio vero, Iddio semplicissimo quant'ogn'altro contemplativo: perciocche Dio vestito d'umana carne, non è come il Re vestito di porpora, ò di collana, ò di corona, ò di scettro qual si dicea. Tutte queste spoglie sono separate interamente dal Re. Ma non così pur separata è da Dio quell'Umanità Sacrosanta, ch'egli con Unione Ipostatica ha per noi presa: perciocchè questo medesimo è quello appunto, che ha Dio voluto nel prenderla: essere insieme Dio sustanzialissimamente, e insieme esser'Huomo. Nel resto chi è, che quando vuole, come S. Teresa, fissare contemplando i suoi guardi in Cristo, non altro intenda, che di pensare all'Umanità, sola sola, con istrapparla dalla Divinità, quasi un busto? Distingue bensì egli i Misterj propj di Cristo in quanto Dio, da' Misterj propj di Cristo in quant'Huomo, ma non mai distingue Cristo Huomo, da Cristo Iddio, mentr'egli più non conosce, che un solo Cristo. E posto ciò, non sarà vero in eterno, che mirar Cristo sia mirar l'abito solamente del Re, non mirare il Re.

Non credo io però, che S. Teresa haverebbe nè meno approvata mai questa legge, troppo invero arbitraria, ch'io trovo darsi: *Quando siamo arrivati a Dio, ch'era quello che pretendevamo, mentre meditavamo la vita di Cristo, non bisogna più ritornare indietro alle Considerazioni discorsive sopra di essa, perchè non si deve lasciare il fine per ritornare a' mezzi; e chi è giunto in qualche luogo di quiete, dov'era il termine de' suoi viaggi, non pensa più attentamente per quale strada egli è stato costretto di passare, benchè fusse strada lastricata di porfido: anzi si riposa, e si ristora comodamente, perchè non è più Pellegrino, ma habitante di residenza in quel luogo: e se talora pensa alla strada, lo fa solamente per non dimenticarsene, e non per ritornarvi*. Ma che stetti io quì a ricordare S. Teresa? Non sò se a Cristo medesimo questa legge sia punto cara. E'dunque Cristo Via di maniera, che nel tempo medesimo non sia Termine in cui quietarsi? E come dunque egli havrebbe detto di sè. *Ego sum Via, Veritas, & Vita?* E' vero ch'egli è la Via, che col lume di tante sue nobilissime verità ci guida alla Vita; ma nel tempo stesso è la Vita, alla quale egli guidaci come Via. *Quò imus nisi ad ipsum, & quà imus nisi per ipsum?* Così dice S. Agostino. Chi sarà mai dunque, che tema di andare ad altro che a Dio, mentre vada a Cristo? *Sequamur Domine te, per te ad te*, diceva a lui con un'affetto grandissimo S. Bernardo, *quia Tu es Via, Veritas, & Vita. Via in exemplo, Veritas in promisso, Vita in præmio*. O più ancora conforme all'intento nostro: *Via per quam est eundum, Veritas ad quam est veniendum, Vita in qua est permanendum*. Tract. 69. Ser. 2. de Ascens. Ser. 7. in Cœna Domini.

Anzi quì ancora piace a me di ritorcere l'argomento. Perchè se verun si pensa di potere in tal modo arrivare al Termine, il qual'è Dio, contemplandolo; che più non habbia bisogno di tener quella Via, per cui vi arrivò, io son per dire, che quando il misero si crederà giunto al termine, se ne vedrà più dilungato che mai, per la sua superbia. Dunque potrà venir tempo, in cui, considerare di tanto in tanto la vita di Giesù Cristo, eziandio discorsivamente, non sol non mi sia d'ajuto, ma di ostacolo, ma d'intoppo, ma d'impedimento all'eccelsa Contemplazione? Io non so capirlo.. Ma buon per me, che non lo capì nè men'ella Santa Teresa, ne Santa Matilda, nè Santa Liduvina, ne Santa Luggarda, nè Santa Caterina di Siena, nè soprattutte la Vedova Santa Brigida, che finì prima di vivere, che di andare ad ascoltar le lezioni date a lei giornalmente da Cristo in Croce con discorsi ammirabilissimi. E però più voglio attenermi all'esempio loro, che alle Regole prescritte in ciò da taluno, senz'altra prova, che questa, tanto mal confacevole al caso nostro, che niuno si deve più curare de' mezzi trovato il fine. Può per ventura il nostro fine, ch'è Dio, trovarsi mai su la terra, tanto che basti a non haver più bisogno di ritornarvi, qual'umile Pellegrino? Non credo già. *Dum sumus in hoc corpore, peregrinamur à Domino*, dicea l'Apostolo, *per Fidem enim ambulamus, & non per speciem*. Da questo dunque medesimo dee dedursi, che su la terra non si può mai finir di curar que' mezzi, i quali più ci conducono a trovar Dio. E tal si è Giesù Cristo. Oh quanto io bramerei di conoscere in un'esilio, sì mesto, sì miserabile, qual'è il nostro, questi Abitanti nella Divinità, nominati di residenza! 2. Cor. 5. 6.

Dipoi dimando. Non è sicuro, che i Beati hanno in Cielo trovato il Termine, trovata la Verità, trovata la Vita? E pur dov'è che essi levino però il guardo, nè pure per un sol'attimo da quell'istesso Giesù che fu loro Via? Qual follia dunque è la nostra, se vogliam'essere in terra, da più di quello che sono i Beati in Cielo? Finchè saremo Viatori, tante volte sarem tenuti a mirar la Via con indefessa attenzione, quante sarem tenuti a mirare il Termine.

III.

V Ero è che all'autorità di sì fatti Legislatori godo in estremo di potere oppor quella di chi non è di sicuro inferiore ad essi. E tal'è Lodovico Blosio, il quale nell'istituire un Contemplativo di merito sì eminente, che volando in Dio perda i sensi, perda lo spirito, *se ipsum* fels-

Lud. Blos. Inst. Spir. c. 6. *feliciter perdat*; gli dà questo espressissimo documento, che tornato in sè, *dum sibi restituitur*, ritorni subito a Cristo: e così poi segna del continuo a passare dall' Umanità alla Divinità, e dalla Divinità all' Umanità; tanto egli ciò stima debito di ciascuno, benchè provetto. *Expedit prorsus, ut is, nunc incomprehensibilem Divinitatem, nunc nobilissimam Humanitatem Christi attendat, atque per istam ad illam ascendat, & ab illa ad istam redeat. Sic enim tanquam lignum plantatum secus decursus aquarum, flumine calestis gratiæ mirificè inundabitur*. Benchè non fu il Blosio solo di questo senso. Di questo senso fu pure San Bonaventura, il quale dopo haver detto, che non v'è Stato, in cui veruno debba mai tralasciar di considerare con singolare attenzion la Passion di Cristo, che quasi palma eccellissima invita ogn'Huomo a cogliere da lei frutti: i Peccatori di confusione, i Penitenti di dolore, i Proficienti di documenti, i Perfetti di divozione, e gli Huomini consumati nella giustizia di unione a Dio; conclude alfine così: *S. Bonav. p. 1. Stim. c. 5.* *Nullus ergo se excuset quin hic inveniat pabulum suum, quin hic inveniat portum suum, quin hic inveniat domicilium*, nè solo *domicilium*, ma *centrum suum*. E può non esser termine, ciò che è centro? Di questo senso fu Santo Antonio di Padova, di questo San Bernardo, di questo San Bernardino, in più loro luoghi; e di questo anche a maraviglia già fu Guglielmo, nobile Abbate di San Teodorico, il quale in certo modo scusandosi presso a Dio, se per mirare l'opere da lui fatte in terra, non trattenevasi con Isaia sì d'appresso al suo trono augusto, n'adduce per ragione, ch'opere tali sono bastevoli a colmar tutto il Tempio della Contemplazione, quant' egli è vasto. *Non despiciant me Domine super hoc, qui merentur te videre sedentem super solium excelsum, & elevatum Divinitatis tuæ, quia & ea, quæ sub te sunt, humanæ dispensationis mysteria, omnis Contemplationis replent Templum, cujuscumque sit magnitudinis.* *In medit. de sua c. Chr. Crucifix. occupat.*

Vadasi pur dunque chi vuole ad escluder Cristo dal soggetto della perfetta Contemplazione, in compagnia di coloro, di cui Alvaro Pelagio favellò con sì grande abbominamento: io ve l'includerò, fin ch'io viva, con tanti Spiriti nobili da me addotti: anzi con la Santissima Vergine, co' Profeti, co' Patriarchi, co' Sacri Apostoli, i quali sempre più attesero ad ingolfarsi nella Contemplazione d'un Dio Umanato, e sempre più vi trovarono d'andar oltre, prima che giugnessero a riva. Nè mai dirò, che le buone leggi intorno all'oggetto della Contemplazione sian quelle, che ci danno questi Moderni. Le buone leggi son quelle che ci dà lo Spirito Santo nelle sue divine Scritture. L'Apostolo Paolo assegnò per oggetto della Contemplazione in terra, quello ch' è oggetto della Contemplazione in Cielo, Dio, e Giesù Cristo. *Ut possitis comprehendere cum omnibus Sanctis, quæ sit Latitudo, & Longitudo, & Sublimitas, & Profundum, scire etiam supereminentem scientiæ Charitatem Christi*. *Eph. 3. 18.* Quanto a Dio, per fermare il nostro pensiero, arrivò fin l'Apostolo a figurar misure in quello ch'è la medesima Immensità. E così volle, secondo la spiegazione di San Bernardo, che fosse oggetto della nostra Contemplazione la Sublimità della Divina Maestà; la Larghezza della Pietà, con cui provvede; la Lunghezza de' Premj, che ci promette, e la profondità de' Giudizj, con cui ci regge. *De Consider. l. 5. in fine.* Alla Sublimità della Maestà si unisce la Profondità de' Giudizj, e a questo corrisponde l'Ammirazione. Alla Larghezza della Pietà si unisce la Lunghezza de' Premj, e a questi corrisponde l'Amore. Quanto a Cristo poi, si contentò l'Apostolo, che ci stringessimo a contemplar quella Carità ch'è sopra ogni scienza, *scire etiam supereminentem scientiæ Charitatem Christi*. E disse, che quella Carità *supereminet omni scientiæ*, perchè, se ben si considera, fe' Cristo per noi cose, che al Mondo tutto sono parute stoltezze. Morire fra due ladroni il Padron per il servo, il Principe per lo schiavo, l'Offeso per l'offensore. Alla Carità corrisponde in tal Contemplazione l'Amore, che ci fa dire: *Quis nos separabit à Charitate Christi?* *Rom. 8. 35.* All'eccesso della Carità corrisponde l'Ammirazione, che ci fa esclamare: *Opus factum est in diebus nostris, quod nemo credet cùm narrabitur*. *Abac. 1. 5.* Nè sol l'Apostolo Paolo, ma l'istesso Cristo, quando ci dichiarò in che consista la Vita eterna, cioè quella Vision che ci fa perfettamente Beati in Cielo, imperfettamente Beati sopra la terra; diè a tal Vision per oggetto Dio puro puro, e Dio parimente vestito di umana carne. *Hæc est autem vita eterna: Ut cognoscant te, solum Deum verum, & quem misisti Jesum Christum.* *Jo. 17. 3.* Sicchè quando si dice, *Ut cognoscant te, solum Deum verum; istud dicatur de tota Trinitate*, come spiegò Ugon Cardinale; e quando si dice. *Et quem misisti Jesum Christum; dicatur de Filii Humanitate*. *Hugo in hunc locum.* E la ragione è, *quia illa Terra viventium*, ch'è quella Umanità sacrosanta, *fluit lac, & mel*, che sono i saggi delle giocondità celestiali, i quali largamente trascorrono a bear l'Anima nell'eccelsa Contemplazione. E ciò basti quanto all'Oggetto.

CAPO III.

Si esamina se intorno al Modo di contemplare sia buona legge, incominciar l'Orazione dal ritenimento volontario delle tre Potenze interiori, pigliate in genere; astenendosi l'Huomo più che si può dall' esercitare l'Immaginazione, l'Intelletto, e la Volontà, per entrare in Quiete.

I.

La seconda legge, che preme fuor di modo a i novelli Contemplativi, è appartenente al Modo di contemplare: perch'essi vogliono, che alla perfezion d'un tal'atto sia necessario deporre tutte le immagini, tutte le intelligenze, tutti gli affetti, o almeno non isvegliarli: restando solo, come di sopra fu detto, con una semplicissima Fede dinanzi a Dio, senz'altra intenzione, che di passare il tempo in silenzio con esso lui, come chi sa di haver l'Amico presente, ed in ciò si appaga.

Questa è una Quiete ineffabile, chi lo niega? Ma non è da tutti. E' da coloro che vivono in un continuo esercizio di Amor divino. E questi medesimi nè pur la possono pretendere di ragione; ma spesse volte sono costretti a dire ancor' eglino con la Sposa: *Quæsivi illum, & non inveni*. *Cant. 3. 1.* Perchè come protesta in più luoghi Santa Teresa, se Dio non ci dà l'interiore raccoglimento, noi, con tutti i nostri sforzi possibili, non potremo mai giugnere ad ottenerlo. *Mans. 4. c. 3. e altrove.*

Che sarà dunque, se Dio non ci dà la Quiete? Il Raccoglimento perfetto è quella attenzion concorde, che porgono tutte e tre le Potenze al loro Dio presente, tanto più segnalata, quanto più semplice. La Quiete è quella soddisfazione altissima, la qual poi si aggiugne a sì fatto Raccoglimento. Nel Raccoglimento, temono le Potenze di essere disturbate da' sensi esterni: ond'è, che quegli, che arrivano a un tale stato nell'Orazione, chiudono gli occhi, ed han paura, come la Santa osservò, di tossire, di scuotersi, di sputare, quasi che da ciò ne dipenda il mantenimento. Nella Quiete vera non temono. Se però non possiamo noi giugnere da noi stessi ad ottenere il Raccoglimento ogni volta che piaccia a noi, con fare ancora noi come fanno le Chiocciole, ò le Cocchiglie, che ritiransi in se medesime, quando vogliono; come potremo noi giugnere ad ottenere da

Mans. 4. c. 3. re da noi la Quiete? *Il ritiramento di cui ragionasi, non ista in poter nostro*, dice la Santa, *ma si ha quando piace a Dio di farci questa grazia.*

Chi può dunque capire qual ragion voglia, che a tutti i contemplativi si dia per regola, che postisi in Orazione comincino incontanente dal voler quella Quiete, ch'è 'l sommo di essa, cioè dal ritenere l'esercizio interiore di tutte le tre Potenze, dell'Immaginazione, dell'Intelletto, e ancor della Volontà, mentre una tal Quiete non ha voluto Dio che dependa dal nostro arbitrio?

Anzi siccome si dà per legge a chi medita, che trovata nel primo punto la consolazione bramata, non passi all'altro, ma fermisi a goder Dio, perchè il fare altrimenti sarebbe un voler per li

S. Ignat. in Exercit. Spir. Addit. 4. mezzi lasciare il fine. *In puncto, in quo assequutus fuero quaesitam consolationem, conquiescere debeo, sine transcurrendi anxietate, donec mihi satisfecero*; così a chi contempla dee darsi, che se non ha la bramata unione con Dio, cominci dall'esercizio delle Potenze suddette, su qualche punto: perchè fare altrimenti sarebbe un volere il fin senza i mezzi; non si potendo giammai dare ad intendere, che per congiugnersi a Dio, i migliori mezzi sieno il sospendere le suddette Potenze, non sian l'usarle. E ch'altro è mai cercare di unirci a Dio, se crediamo a i Santi, se non che impiegar tutte e tre le Potenze nostre d'accordo all'acquisto d'esso, benchè sia con loro fatica?

La Mortificazione, l'Umiltà, l'Ubbidienza, l'Annegazione degli appetiti scorretti, son'ottime disposizioni, chi non lo sa? Ma non sono bastevoli al caso nostro. Se bastassero, non accaderebbe andare ad orare. Si va ad orare, affin di colmar di Dio tutte e tre le nostre Potenze, già tanto dette. E a ciò nè meno è bastevole lo starsene ginocchioni come una statua: perciocchè questa è disposizione santissima, ma non è la propia, e la prossima a far che Dio ci conceda una comunicazione, qual'è quella, ch'or si diceva, di se medesimo. Il tollerar pazientemente l'infermità, non è disposizione bastevole per sanarsi. Bisogna a questa unir l'immediata di chiamare il Medico. Il tollerar pazientemente l'ignoranza, non è disposizione bastevole per sapere. Bisogna a questa unir l'immediata di consultare il Maestro. Il tollerar pazientemente ogni avversità, anzi l'esser umile, ubbidiente, mortificato quant'un Pacomio, non è disposizione bastevole a convertir con le Prediche i Peccatori. Bisogna a questa unir l'immediata di ritrovare ragioni acconce a convincerli. Così a colmare di Dio le Potenze nostre, non è disposizione bastevole lo star come tanti stipiti all'Orazione, quando noi possiamo ajutarci entro i nostri termini; perchè questa al più è disposizione buona sì, ma rimota. La prossima e la propia è impiegar le Potenze stesse a ricercar Dio secondo lo studio loro, infino a tanto ch'esse, non solo sappian per Fede di havere in sè Dio presente, ma lo sperimentino ancora più che si può, lo godano, lo gustino, lo sentano a sè parlare, e ricevano da lui quella cara corrispondenza, ch'è 'l termine della quieta Orazion Mentale.

II.

MA che? La voglia di fare oggi sospendere al tempo dell'Orazione tutte e tre queste benedette Potenze è salita a tanto, che pur che l'Huomo non voglia starvi volontariamente distratto, è da alcuni esortato a non cercar più: quasi che il sapere per Fede di havere a noi Dio presente, supplisca al tutto.

2.2.q.83. ar.13. Apportasi a favor di ciò S. Tommaso, il quale insegnò che la prima intenzion d'orare ha forza di far sì che tutta l'Orazione susseguente, non solo sia meritoria, ma impetratoria, ad onta per dir così, di tutte le innumerabili distrazioni che poi succedano, involontarie. Ed in fine v'è chi conchiuda a guisa non solamente di vittorioso in sì degna Causa, ma di trionfante? *Or veggasi se il Santo può parlare più chiaro al nostro proposito.*

E pure il Santo, se si volesse il suo testo citare intero, e non manchevole e mozzo, com'ha per uso chi non pretende provare la verità, ma provar l'intento; parlò sì chiaramente a mostrar l'opposto, ch'è maraviglia.

Dice dunque il Santo, con quell'Angelico lume da Dio donatogli, che tre sono i frutti prodotti dall'Orazione. Il primo è'l Merito, ch'è comune ad ogni atto buono: e a questo, dice il Santo, che basta la prima intenzion che si hebbe di far quell'atto, ancorch'ella poi non continui incessantemente. Il secondo è l'Impetrazione, ch'è il propio dell'Orazione; e a questo dice, ch'è bastante altresì la prima intenzione, la qual vi fu d'impetrare: perciocchè a quella Iddio guarda principalmente, e non alle distrazioni, le quali appresso succedano contra voglia. Ma oltre a questi due frutti, soggiugne il Santo di subito, che v'è il terzo, il quale consiste nella Refezione spiritual della mente: e a questo dice che non basta la prima intenzion d'orare; è di necessità l'attenzione continua. *Tertius autem effectus Orationis est, quem praesentialiter efficit, scilicet quaedam spiritualis refectio mentis, & ad hoc de necessitate requiritur in Oratione attentio: unde dicitur 1 Cor. 14. Si orem lingua, mens mea sine fructu est.* 2.2.q.83. ar.13.

E quindi il Santo dottamente avvertì, ch'una tal question, qual'è questa, se basti nell'Orazione la prima intenzion d'orare, non ha propiamente luogo nella Orazion mentale, ma solo nella vocal che si fa recitando l'Ore, le Laudi, le Litanie, la Corona, ò altre cose tali. *Quaestio haec praecipuè habet locum in Oratione vocali*; perchè nella mentale qual dubbio v'è, che non può militar la ragione istessa: non terminandosi il frutto della mentale nel meritar solamente, ò nell'impetrare, ma nel refiziarsi?

Come dunque è possibile, che un tal testo di S. Tommaso si adduca in prova di dover l'Huomo starsene innanzi a Dio senza curarsi di adoperare benchè possa, le sue Potenze interiori, contento di quel primo atto, con cui quivi si pose ad orare in Fede: mentre da un testo tale si conchiude appunto l'opposito?

Se per quanto l'Huomo soavemente si ajuti a tenere in freno i pensieri, non può far nulla, allora sì ch'egli non dee punto affliggersi, nè avvilirsi, quasi che l'Orazion sia per lui perduta; perchè alla Refezion, che gli manchi, supplirà Dio con quell'interno vigore, ch'egli può se vuole somministrare allo Spirito senza cibo. Ma in fin che lo Spirito può cibarsi, è mera temerità il pretender di vivere senza cibo; ò non volere altro cibo, se non quel solo che vengagli giù dal Cielo a guisa di Manna.

III.

SE però i Santi si vorran tutti leggere attentamente nella presente materia della Contemplazione, si vedrà chiaro, ch'essi non hanno mai condannate le Immagini, ma lo strepito delle Immagini; non hanno mai condannate le Intelligenze, ma lo strepito delle Intelligenze; non hanno mai condannati gli Affetti, ma lo strepito degli Affetti. Perchè se si dice che alla Contemplazione pregiudichi il procurar queste cose affannosamente, cammina bene. Ma non così se si dica, che a lei pregiudichi il procurarle con posatezza, e con pace: perciocchè questo non fu mai vero tra i Santi. Anzi la S. Madre Teresa, che tanto bene esaminò questa forma di contemplare, insegnataci da' Moderni, disse così: *Havendoci Iddio date le Potenze affinchè con esse operassimo, non accade incantarle, ma bisogna, lasciare che facciano il loro ufficio, insino à tanto che Dio da sè le ponga in altro maggiore.* Solo considerò che in tempo di Quiete ciò facciasi senza strepito, affine di non ispe- Mans. 4. c. 3. Vita cap. 15.

iſpegnere il fuoco con l'ammontonamento indiſcreto di quelle legna, con cui ſi vorrebbe aumentare. E queſto è quello, che intendo io pur vivamente di ſoſtenere in tutta queſt'Opera.

Ma che? Ritrovo chi mi vuol quì deludere bruttamente, cambiandomi queſto nome d'Incantamento delle Potenze, in quello di Guardo fiſſo: nome che conviene puramente alla vera Contemplazione, tanto egli è ſplendido. Però biſogna fermarſi ad eſaminarlo: perchè ſiccome nell'Orazione può eſſervi un Guardo fiſſo, che vaglia infinitamente: così ve ne può eſſere uno, che non vaglia nulla. E però prego il Lettore a ſtar bene attento, perche di certo v'è riſico d'impoſtura. *Nemo vos ſeducat inanibus verbis*, grida l'Apoſtolo: *nemo*, *nemo*. Eph. 5. 6.

CAPO IV.

Se l'Incantamento volontario delle tre Potenze interiori nell'Orazione, ſi poſſa conneſtar bene col nome di Guardo fiſſo.

I.

UN bel Vocabolo è come una bella giubba, la qual dà indizio, che il Perſonaggio ſotto d'eſſa comparſo, ſia d'alto affare: e così gli ottiene talor ch'egli ſia da molti, e riſguardato, e riſpettato, e onorato, aſſai più del merito, come lo Scudiere di Totila, traveſtito da Re, fu creduto Re.

Non vorrei dunque, che tale foſſe un vocabolo eſaltato oggi al ſommo nell'Orazione: ed è quello di Guardo fiſſo. Perchè mi ſi dice, che queſto Guardo equivale a tutti i ſenſi più nobili, che nell'Orazione mai poſſa produr la mente, a tutti gli affetti, a tutte le adorazioni, a tutte le lodi, a tutti gli oſſequj, a tutte le obſecrazioni, a tutti i ringraziamenti, che poſſano in vece d'eſſo, mai darſi a Dio: anzi, che gli ſupera tutti.

Che coſa è mai però queſto Guardo fiſſo, con cui non ſolo ho da ſtare nell'Orazione, ma l'ho da principiare, da proſeguire, e da terminare? Confeſſo la mia groſſezza; per quanto io legga e rilegga, non giungo ad intenderlo. Perchè ſe per Guardo fiſſo non ſi vuol'altro, ſe non che l'Huomo a bello ſtudio ſi aſtenga dall'applicare la mente a verun penſiero, benchè per altro ſantiſſimo, a veruna dottrina, a verun diſcorſo, a verun moto, che gli ecciti divozione, queſto è un conſigliar quell'incantamento delle tre Potenze interiori, che Santa Tereſa da per tutto dannò con ardor sì grande; e però queſto è conſigliare un Guardo fiſſo, abuſivo, ed adulterino, non è conſigliare il lodevole. Che, ſe ſi vuole che non aſtengaſi l'Huomo già dall'applicare la mente, ma l'applichi ad un ſol'atto di Fede viva, col qual'egli ſi conſideri Dio preſente, io dico che un tal'atto, è un'atto in vero di utile, e di virtù molto ſingolare. Ma ſe ciò baſtaſſe, affine di ottenere Orazion di Quiete, beati noi! Il credere è l'ingreſſo d'ogni Orazione. *Credere oportet accedentem ad Deum*. Ma dalla prima porta dell'atrio interiore, ſin'all'ultima porta, la qual'era quella che introduceva nel Tempio, dice Ezecchielle, eſattiſſimo nel pigliarne già le diſtanze; che dovunque egli andò, sì all'Oriente, sì all'Auſtro, sì all'Aquilone, sì all'Occidente, ſempre al pari vi corſero cento cubiti. *Menſus eſt à porta uſque ad portam centum cubitos*. Oh quanto dal primo atto di Fede ſi ricerca negli Huomini ancora Santi, innanzi di arrivare a quell'Orazione, la quale è detta di Quiete! Sì poſſon'eſſi dopo un tal'atto diſtruggere di vantaggio in affetti di confuſione, di compunzione, d'amore, che benchè faccian con quelli Orazione buona, non però fanno quella ch'è lor promeſſa con tanta facilità. Che ſarà dunque, ſe di conſiglio anche reſtino di prorompere in tali affetti, ſotto preteſto

Heb. 11. 6.

Ezech. 4.

che vogliono laſciar puramente operare a Dio? Quando Iddio parla, tutti dicono a un modo, che biſogna toſto fermarſi nell'Orazione ad udire in ſilenzio ciò ch'egli dice, contenti di un ſolo guardo, fiſſo sì, ma divoto, alla ſua grandezza. *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus*. Finchè Dio non prende a parlare, non dobbiam noi ſicuramente impedirglielo con inſulſa, ò con importuna loquacità, ma nè meno dobbiamo con un tal termine, per dir così, di diſpetto, laſciar di parlare a Dio, perchè Dio non ſi degna parlare a noi. Quindi è che il S. Re Davide diſſe è vero: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus*, ma lo diſſe di poi, che in quel Salmo ſteſſo egli havea già di molto parlato a Dio, con ſupplicarlo umilmente a mandare al Mondo il deſiderato Meſsia. *Nunc expoſita petitione, audiam quid Dominus reſpondeat, ut idipſum cæteris manifeſtem*: così chioſò queſto bel Teſto il dottiſſimo Bellarmino. Pſ. 84. 8.

Che può mai dunque volerci ſignificar queſto Guardo fiſſo, con cui ſolo dobbiamo ſempre contentarci di ſtarcene all'Orazione, ſe vogliamo acquiſtare Orazion di Quiete?

Io quanto a me non conoſco poter dir'altro, ſe non che ſolo un volerſi incantar da ſe, contro ciò che diceva S. Tereſa.

Ma queſta ſe ſarà Quiete, ſarà quella Quiete negativa, che preſa di quando in quando, è detta Vacanza, cioè Ceſſazion di fatica: ma quando va troppo innanzi, ſi chiama con vocaboli aſſai più giuſti, pigrizia, aſſonnamento, anneghittimento; non ſarà quella Quiete poſitiva che appaga l'anima, la ſoddisfà, la ſatolla, la fa beata, come ogni coſa nel centro, e queſta è la verace Orazion di Quiete *Satiabor, cùm apparuerit gloria tua*. Pſ. 16. 17.

II.

NOn ſi può meglio ſpiegar queſta verità, che con la ſegnalata definizione, che tutti adducono della Contemplazione miſtica, tratta da S. Bernardo: *Contemplatio eſt mentis in Deum ſuſpenſa elevatio, æternæ dulcedinis gaudia deguſtans*. Che coſa è tal Contemplazione? E', dice il Santo, una elevazion della mente, ſoſpeſa in Dio, la qual fa in terra aſſaporar quaſi i gaudj del Paradiſo. S. Bern. de Scala Clauſtr.

Non è dunque la Contemplazione una pura aſcenſion della mente a Dio, com'è qualunque Orazione: *Oratio eſt aſcenſio mentis in Deum*: ma è una elevazione. E l'elevazione non è ſenza virtù ſoprannaturale, com'è nell'acqua elevata da Dio nel Batteſimo a dar la Grazia. Or che ci vuole ad ottenere una ſimile elevazione? Che la mente attenda a ſoſpenderſi da ſe ſteſſa? Non già, non già; ma che aſpetti d'eſſer ſoſpeſa. Che però non diceſi: *Contemplatio eſt elevatio mentis in Deum ſe ſuſpendentis*, ma *in Deum ſuſpenſa*. Attenda pur la mente a ſoſpenderſi da ſe ſteſſa quant'ella vuole col ſuo fiſſarſi; patirà sì, ma non però guſterà mai le dolcezze del Paradiſo. S. Gio. Damaſc. l. 3. de fide c. 8.

E che ſia così: Fingiamo appunto che ſia ſtata formata una bella Scena, in cui, come ſi coſtuma, a lumi coperti, ſi venga a rappreſentare sì degna Gloria, qual'è la celeſtiale: ma che frattanto ſia tale ſcena velata da cima a fondo d'una cortina. Quando la cortina incominciaſi a calar giù, oh che ſillare di ſguardi! Il popolo che pur dianzi tumultuava, ſi acquieta ſubito. E più che la cortina ſi cala, più il popolo ſi va pure acquietando ſempre, di tal maniera, che finalmente calata ch'ella ſia tutta, riman là fiſſo, non ſolamente col guardo, ma con l'immaginazione, con l'intelletto, e con quanto ha in cuore di ſpirito sì altamente, che pare un popolo sì, ma di pure ſtatue.

Vero è che in potere del popolo non è mai far che la cortina ſi cali; perche ciò dipende dal Principe.

Figuriamoci dunque, che non per tanto egli voglia

voglia fissarsi su la cortina a quel modo stesso, con cui fisserebbesi su la bella scena svelata. Farà mai nulla? Non già. S'impazzerà, s'infastidirà, non ha dubbio; ma non però potrà havere quel guardo fisso, che tanto piace.

Or non è dunque meglio, ch'egli in tal caso, per haver saggio di quella scena sì vaga che ancor non vede, cominci seco ad investigar di qual forma dev'esser fatta un'Opera di Monarca sì doviziosa, e ne rintracci, e ne ricerchi, e ne speculi; e così pur godane al fine più che ne può; su 'l sostegno però d'una Fede viva, la qual gli dice, che quanto egli potrà figurarsi d'una tal Gloria, sempre sarà senza fine minor del vero?

Tal'è il caso nostro. Il Signore ha tirata su la cortina, che ci cuopre affatto la Gloria, non dipinta, ma vera, del Paradiso. S'egli la vuol calare, non accade altro. Ecco qui fatto subito il guardo fisso delle tre Potenze interiori, che sono il Popolo. Ma se non vuole calarla, che farem noi? Forse col tener fisso il guardo su la cortina, farem che calisi? Nulla meno. Perchè il calarla, non solo è dono, ma dono ancora gratuito; il qual però dassi più di legge ordinaria a chi se ne riconosce più immeritevole. Oh quanto meglio è dunque, che allor si esercitino le Potenze nostre in pensare, che gran bene dev'essere quella Gloria! Questo è il guardo, ch'ognuno ha da procurare; quel che può utilmente precedere al calamento della cortina. Quel guardo, che può solo succedere al calamento, non si dee per mio credere curar molto, se non quando di fatto il Signor lo dona.

III.

E' Però tra' Santi dubbioso, se possa il dono della Contemplazione mistica dumandarsi, ò desiderarsi con perfezione. L'opinioni son varie. Io, se merito in ciò di portar parere, tengo che siccome può per umiltà non curarsi, così egli possa da alcuno non pur curarsi, ma ancora chiedersi, solo che ciò sappia farsi con umiltà. Ma l'umiltà sempre vuole, che l'Huomo in tutti i doni, che non son necessarj a santificarsi, più tosto da sè tengasi un passo indietro, che un passo innanzi, come fece infin Maria Vergine, quando udì ch'ell'era destinata alla dignità di Madre di Dio. *Oportet humiliter sentire de se, nitentem ad altiora*, disse già favellando al nostro proposito San Bernardo, *ne dum supra se extollitur, cadat a se, nisi in se firmiter per veram humilitatem fuerit solidatus*. E come in se può mai presupporre umiltà sì soda, chi a bello studio non vuole all'Orazione usar'altro, che un guardo fisso, simile a quello che suole haversi al calare della cortina, quasi che con ciò il misero voglia provare un poco, se farà sì che gli sia calata, ò per pietà del suo patire, ò per premio? Oh quanto è facile, che allora la cortina gli sia calata, più presto ancora di quello ch'egli desidera; ma da chi? Da gli Angeli? Sì di certo: ma da que' soli, che si trasforman da luridi in luminosi.

Ser. 34. in Cant.

Che val per tanto mettersi all'Orazion con un guardo fisso, benchè sia guardo di Fede, mentre ad un guardo tale, per altro buono, si faria meglio a congiugnere molte pie considerazioni, spettanti all'emendazione di se medesimo, ò al suo profitto, ò al suo perfezionamento, ò se non altro ad un'intima union con Dio? Mi par superbia dir come dice taluno, che il *Contemplativo non vuol conoscere con la sua cognizione, ma vuol conoscere con la cognizione di Dio*, non mi par sì fina umiltà: perchè quando ciò gli fosse possibile, non dovrebb'egli ne meno anelare a tanto, non che presumerlo.

Questo non è un volere operar con Dio. E' un voler che Dio operi solo in noi. Ma ciò non pretendasi mai, grida San Bernardo. *Cooperatores enim Dei sumus, sicut dicit Apostolus*.

Venga dunque pur quì un tal Guardo fisso, così lodatoci, venga, venga, ch'io voglio dire a lui, come disse San Benedetto allo Scudiere di Totila: *Depone fili, depone quod geris; nam tuum non est*. Eh, che questo nome di Guardo fisso nell'Orazione, è di vero una giubba reggia, ma non conviene a quel Guardo, che noi da noi possiamo figere in Dio. Questo è un semplice Guardo, comune a molti nella più grossolana Meditazione. Conviene a quello, che figiamo in Dio su quell'atto, ch'egli svelaci se medesimo. E quello è 'l Guardo sì degno, che giustamente si celebra fino al Cielo: quel ch'equivale a tutti i sensi più nobili che mai possa formar la mente: e che, com'è pieno d'amore, così equivale a tutti gli affetti, a tutte le adorazioni, a tutte le lodi, a tutti gli ossequj, a tutte le ossecrazioni, a tutti i ringraziamenti. Quel che noi procuriamo di formar da noi, vale sì, vale, vale: ma può anche talvolta valer sì poco, che sotto la spoglia bella di Guardo fisso, si celi quell'intendimento bruttissimo dianzi detto, di non voler noi operare nell'Orazione, ma di voler che Dio operi in luogo nostro.

In Scala Claustr.

E quindi è, s'io non erro, che la buona Santa Teresa tornò tante volte con braccio forte a ribadire, e a ribattere questo chiodo, che non ci vogliamo nell'Orazione alzar se non siamo alzati. Sapea ben la Santa col vivo lume, ch'ella haveva da Dio, ciò che si dicea.

IV.

TUttavia chi lo crederebbe? Vi è chi ha tentato con artifizio finissimo di volere in questo snervare l'autorità di sì gran Maestra. E però chi tanto si studia di persuadere in un volumetto la gente a contentarsi nell'Orazione di no semplice Guardo fisso, che in virtù della Fede ella ponga in Dio, per poter con questo acquistare Orazion di quiete: ben vide la chiara guerra che gli venia fatta in ciò da una Santa sì venerata: perchè quantunque un tal guardo non sia veramente una sospensione totale delle Potenze (in cui ben si sa, che nessuno può giammai porsi da se medesimo, s'egli non si ponga a dormire) è nondimeno una cessazione continuata da gli atti, che quasi quasi equivale alla sospensione. E posto ciò, che fec'egli, affine di ripararsi da tanta guerra, lo Scrittore avveduto a par d'una Lince? Si mise di proposito a dar sentenza su l'Opere della Santa, e generalmente esaltandole fino al Cielo, com'esse meritano, dissinì poi, che in comporle, sì come la Santa non mirò troppo ad ordinar le materie, ma le propose avviluppate, e ammucchiate, con molte digressioni ancora lunghissime, fatte da lei per dare sfogo al suo zelo; così nell'esprimerle non sempre ella giunse interamente a spiegar ciò che volea dire, ma si contentò dirlo al meglio ch'ella poteva: nè ciò senz'alto consiglio di Provvidenza; perchè havendo Dio comunicate alla Santa dottrine sode, sollevate, e superiori alla fiacchezza dell'humana espressione; non volea ch'una troppo grande esattezza, donata a lei nello scriverle, facesse dubitar se fosse una Donna chi le haveva scritte.

Lodato il Cielo: che si è trovato al fin'uno nel nostro Secolo, al quale ha Dio conceduto di esprimere cose sode, sollevate, e superiori alla fiacchezza dell'umana espressione, con felicità tanto maggiore di quella, ch'egli si degnò di donare a sì cara Sposa.

Santa Teresa non ha saputo esplicarsi con perfezione? Io sono un verme vilissimo della Terra, che non ho voce; ma se n'ho punto, la voglio unir tutta insieme, e dipoi gridare, sì che mi senta più che si può d'ogni parte il Mondo Cattolico: Falso, falso. Anzi io sostengo, che se alcun pregio ha posseduto nella sua penna la Santa in supremo grado, fu questo dello spiegarsi. Se ben'

ben' io che un losco par mio, non può mai giudicare di que' colori, che sono sparsi su le lor tele da mani così maestre; ma dico bene, che per quel poco c'ho appreso nel lungo studio d'imparar con la penna, se mai potessi, a spiegarmi anch' io; Santa Teresa è bastante a far in questo dono umiliare ogni gran superbo, che non sia fuori di sè per la presunzione; tante sono le vivezze, le proprietà, i paragoni, e la perfetta comprensione di tutte le circostanze con cui favella: ch' è la ragione per cui resistono tanto bene a martello le sue dottrine, esaminate sotto qualunque rigore eziandio scolastico.

E come dunque vi sarà, chi per sostenere la volontaria cessazione dagli atti nell'Orazione, osi dir che la Santa su questo punto non seppe esprimersi? Si espresse pur troppo chiaro: ma non a segno che potesse bastare anco per coloro, i quali non curansi di seguire anche in ciò la dottrina d'essa, ma solo di mantenerle una riverenza, almeno apparente.

E' verò ch'ell' era donna, ma però ancora le donò Dio nell'esprimersi un talento sì prodigioso (bench'ella dica, che no 'l sapea sempre fare con brevità) perchè apparisse che la Donna havea scritto, ma che Dio stesso havea dettate le parole alla Donna. Che se talvolta diverte (cosa che ciascun ne' cammini piu faticosi fa ancora ad arte) non è però che lasci mai di rimettersi in su la via molto saviamente. E però non può dirsi quanto io stupisca, che affin di persuadere al Mondo una cosa, che se ben guardasi, non solo è contraria a i sensi di una tal Santa, ma a quei di tanti, e di tanti a lei preceduti, vi sia chi tenti di dar sì ingiusta eccezione a così bell'Opere.

V.

E Che altro han gridato più, fin' a'giorni nostri, quanti hanno mai favellato dell' Orazione, se non che niuno voglia da sè quivi prenderli i primi posti? Sono infiniti quegli, che adattano a questo appunto il precetto che diede Cristo. *Cùm invitatus fueris ad nuptias, recumbe in novissimo loco*. Ed infiniti sono altresì quei che dannano pur' in questo, il voler subito nell'Orazione slanciarsi al bacio del volto. In su 'l principio è meglio assai da sè porsi a quello de' piedi. *Pedibus Christi oscula casta figamus*, dicea S. Paolino, *ut mereamur à pedibus in caput surgere*.

Luc. 4. 1.

Ep. 4. ad Sever.

Che se tali detti non bastano, ecco un bellissimo testo di Alberto Magno, il qual ci dimostra quanto sia propio dell' umile il riputarsi indegno di tutti i doni divini, finche non si habbiano; è quanto propio, quando habbiansi, il paventarne. *Argumentum veræ humilitatis est, cum in tantum se homo dejicit, quòd omni gratia se indignum sentit, nec audet etiam aliquam gratiam appetere; & si præterea à Deo super ipsum absque suo desiderio effluxerit, cum timore percipit, immò laudabilius judicat carere Dei gratia, quam habere gratiam Dei, quam toties diversis modis demeruit, quam toties diversimodè deturpavit, qua nunquam secundùm ordinationem Dei fruebatur*. Così disse un' Alberto, con penna corrispondentissima a quella mente, che gli potè guadagnare il nome di Magno.

Parad. Animæ c. 2.

E' però un conformarsi a questi precetti, il voler dal bel principio dell' Orazione mettere da sè il guardo fisso in Dio puro puro, e così passarsela, per haver lume superiore a quello che ci può dare la nostra capacità? A me non par mai. Se nel proseguimento dell' Orazione Iddio vuol sospendermi tutte le mie Potenze, mediante un così bel lume, su allegramente: Vada allora in buon'ora, dirò anch' io come disse Santa Teresa, vada in buon'ora, non solo ogn'immagine, non solo ogn' intendimento, non solo ogni affetto da me formato col modo mio naturale, ma fino la presenza stessa di Giesù Cristo, ch' io prima havea; perchè la perdo, affine di guadagnarla in miglior maniera. Ma finchè Dio non mi sospenda, non già. Perchè quando pure ciò non fosse altro, se non che un piccolo atomo di superbia: quest'atomo stesso, ancora che non ci paja nulla (ripiglierò con la Santa) fa contuttociò danno grave all' istessa Contemplazione, che si desidera. *E chi sarà quel superbo, che quando haurà travagliato tutta la vita quante penitenze, persecuzioni, e orazioni si possano immaginare, non si tenga per molto ben pagato, quando permetta il Signore di farlo stare a piè della Croce con San Giovanni?* Così diceva la Santa, con un talento d'esprimersi, s'io non erro, felice assai, e così vorrei saperlo dire ancor'io, non già con l' istesso talento, che poco importa, ma bensì con lo stesso spirito. *Montes excelsi Cervis: petra refugium herinaciis.*

Nella sua Vita c. 22.

All' istesso c. 22.

Ps. 103. 18.

E però si conchiuda, ch' è molto meglio al principio dell' Orazione rintanarsi qual' Istrice (troppo indegno di comparire) tra le fessure, ò delle piaghe di Cristo, o d'altre considerazioni piu umili, e piu usuali, che il volere di subito far da Cervo, coll'ire a i Monti, se pure Iddio non sia quegli, che da sè ci chiami tosto ad uscire da quelle buche, per farci degni, quanto si può, di conoscerlo in se medesimo con la piu rilevata Contemplazione.

CAPO V.

Si prova che il contemplare sopra la Terra in nessuno regolarmente può essere Stato fisso.

I.

PAre che sia chiuso ogni scampo con tanto dire: e pur siam da capo. Percioc he questi a sfuggire sì gran tempesta qual'è quella, che scarica loro addosso, chi tacciali or di arroganza, or di audacia, or di presunzione; gridano a un tratto, che tal superbia allora havrebbe qui luogo, quando uno si avvanzasse alla Contemplazione, non chiamato ad essa chiaramente da Dio, non assodato, non approfittato, ò quando non l'havesse in oltre per abito. Ma quand'egli l'ha per abito che mal'e? E' dicon'essi, la Contemplazione per alcune anime Stato fisso. E però allora è finita: che cercar più? Può là Persona cessare allora su 'l bel principio dell'Orazion dagli atti delle Potenze, affine di ricevere quel lume soprannaturale, il qual'Iddio suole infonderle nella mente, contenta, di tener'in lui nulla più che il sol guardo fisso, perchè non è superbia veruna ch'ella si voglia mantenere nello stato in cui Dio la pose, ancorachè eccelsissimo.

A questo io non ho più che oppor nulla, qualor sia vero. Ma se la Contemplazione è, come si presuppone, per alcune Anime, stato fisso: io chieggo solo con un' affetto grandissimo, per correre a venerarle: Ahi, dove sono queste Anime, dove? dove? Massimamente da che ritrovo che Santa Teresa stessa non si reputò giammai d'essere in tale stato. Beato secolo nostro, che produce omai selve di quelle palme, le quali in altri incontravansi ad ora ad ora là per li campi più nobili di Casino, di Cistello, di Chiaravalle, e fino dell'istessa Nitria interiore! Che non facevano que' Santi Padri dell'Eremo, affine di trovare ogni giorno invenzioni nuove, con cui tenere a forza d'atti lo Spirito unito a Dio, tanto raro allora speravasi il guardo fisso. Basta che si legga il Cassiano. Se ora tante ci fossero di queste Anime sì beate, oh quanto Santo Agostino havrebbe mai pagato di nascere al nostro secolo! E che soleva dir'egli a Dio di se stesso? Soleva dirgli, che ad ora ad ora godeva questa quiete sì amabile dentro se, di tutte e tre le Potenze raccolte in lui. Ma che pur troppo era rara. *Aliquando*, non sempre nò, *aliquando*, *aliquando*, si diceva egli, *intromittis me* (non vi si volendo

Confess. l.10.c.40 do egli intrudere da se stesso) *intromittis me in affectum multum inusitatum introrsum, ad nescio quam dulcedinem, quæ si perficiatur in me, nescio quid erit, quod Vita ista non erit. Sed recido in hæc, ærumnosis ponderibus, & resorbeor solitis, & teneor:* oh che parole di cruccio sommo! *Et multum fleo, sed multum teneor. Tantum consuetudinis sarcina digna est. Hic esse valeo, nec volo: illic esse volo, nec valeo, miser utrobique.* Dove mai si può udire più bel linguaggio, se non si va in Paradiso? Ma passisi a San Bernardo, ed a lui si chiegga, che sentimenti teneva egli una volta su questo affare? *Quis*, diceva egli, *quis* Serm.52. in Cant. *non dico continuò, sed vel aliquandiù, dum in hoc corpore manet, lumine Contemplationis fruatur?* E San Gregorio non ci par degno d'esser' udito sopra questo ancor'egli, dal suo gran trono? Egli spiegando quelle parole di Giobbe: *Cum* L.5.Mor. c.23. *Spiritus me præsente transiret*, parlò così: *In suavitate Contemplationis intima non diù mens figitur, quia ad semetipsam ipsa immensitate luminis reverberata revocatur.* Ah che l'istessa luce, quand'ella cresce, fa risvegliare chi su l'aurora dormiva sì dolcemente.

Bisogna por cura però, che altra cosa è lo stato del Contemplativo, altra cosa è lo stato di contemplare, se vogliamo usare noi pure questi vocaboli, ò per dir meglio abusarli. Lo stato del Contemplativo non consiste nella sospension delle tre Potenze, ch'è ciò che forma la Quiete; perchè al Contemplativo appartengono più esercizj ancora esteriori, ne'quali egli deve di necessità adoperarsi, se non vuole al Mondo riuscire uno scioperato. E così dice San Tommaso, che se per Contemplazione s'intende uno stato tale, la Contemplazion può durare tutta la vita. Lo stato di contemplare, per quanto al Mondo ricerchisi, non si trova: siccome non si trova lo stato di sonare, lo stato di saltare, lo stato di salmeggiare; quantunque trovisi lo stato di sonatore, lo stato di saltatore, lo stato di salmeggiatore. E la ragion'è, perchè il contemplare non è abito, è atto. E questo, afferma San Tommaso medesimo, che non può essere se non breve: perchè consistendo questo in un sommo operare, il quale fa l'Anima, allora che coopera a levar sè sopra sè (se Dio non vuol fare un miracolo) dura poco: perchè niun'atto può durar molto nel sommo del suo potere. *Nulla actio potest diù* 2.2. qu. 180. art. 8. ad 2. *durare in sui summo.* Come si vede ogni giorno negli Archi tesi, ne'Canti alti, nelle Carriere allenate, ne'Voli eccelsi. E così, *Quantum ad hoc*, dice San Tommaso, *Contemplatio diù durare non potest, licèt quantum ad alios Contemplationis actus*, che sono il leggere, il ripensare, il riflettere, l'infiammarsi d'affetti pii, *possit diù durare.*

Io dunque con santa invidia chieggo a tante Anime, le quali oggi giungono a stato fisso, non solo di Contemplative, ma di Contemplanti, come mai facciano a posseder tanto Bene, sì stabilmente? felici loro! Ma io temo che questa loro Contemplazione non sia veramente quella, la quale si loda tanto. Temo che sia solo un'abito molto buono di stare con lo Spirito in Dio raccolto più che si può. E questo è di gran profitto. Ma questo è tutto comune ancora a chi medita. Nè per haver questo, fu mai di necessità contentarsi all'Orazione di un semplice guardo fisso: perchè il puro raccoglimento non è quella mistica Contemplazione, la quale si definisce. *Elevatio mentis in Deum suspensa, æterna dulcedinis gaudia degustans.*

II.

OH, se s'intendesse che cosa sia questa bella Contemplazione! questa è un dono di lume soprannaturale, ma vivo vivo, in virtù di cui scorge l'Anima cose tanto superiori all'umana capacità, ch'ella ne va ebbra d'amore, e così rimane or'alienata, or'assorta. Ora noi vediamo che il lume in due modi può ritrovarsi in chi lo possiede. Può ritrovarvisi di permanenza, com'è nel Sole; e può ritrovarvisi di passaggio, com'è nell'Aria. Non sia però chi si creda che quel lume soprannaturale, di cui habbiam favellato risegga mai su la Terra in Anima alcuna di permanenza: altrimenti, sì come chi havesse permanente il lume profetico, sempre potrebbe a piacer suo profetare, cosa che (secondo l'osservazione in ciò fatta da San Tommaso) è contrarissima a quanto n'hanno i Profeti stessi attestato 2.2. qu. 171. art. 2. inc. di bocca propia; così chi havesse permanente anche il lume contemplativo, sempre potrebbe a piacer suo contemplare. Ma ciò dove si ritrova? Tutti i Santi ci affermano ogn'or l'opposto: non volendo il Signore che verun'Anima si persuada follemente di essere come un Sole; ma bensì volendo che ognuno si contenti di essere come l'aria, ora arricchita di sì bel lume, ora priva. E pure piacesse al Cielo, che fosse minor quel tempo, in cui ne sta priva, di quello in cui n'è arricchita! Tutto'l contrario. L'ha più di rado, che non ha l'aria la sua luce diurna, là nell'ultima Terra di Groenlandia; e più ancora di subito poi la perde. *Rara hora, & brevis mora*, così Serm.23. in Cant. dicea di questa luce il medesimo San Bernardo, che ne favellò tanto bene. Sant'Agostino chiamò già questa eccelsa Contemplazione, ch'è detta mistica, *momentum intelligentiæ*. E, perchè Confess. l.9. c.10. ciò non sembrasse un linguaggio oscuro, disse più apertamente in un luogo Gilberto Abbate. *Gaudium Contemplationis est instar puncti;* ed in un'al- Serm.44. in Cant. tro, dopo haver ponderate quelle parole. *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus*, con- Ps.33.8. chiuse che una tal vista quanto è soave, tanto è altresì subitana. *Subitanea est, & sui juris hæc* In Cant. Serm.6. *visio, in spiritu vehementi vadens, & veniens. Subitanea est, & momentanea: repentè veniens, & repentè vadens: Etsi, si momentanea est, manens tamen reliquia cogitationis, tàm succensa, tàm serena, & diem festum agunt in animo recordantis.*

Non ci dee per ventura sembrare assai, che Dio con lume soprannaturale dimostrisi su la terra, ancorchè parchissimamente: cioè sol qualche volta, solo a qualcuno, e solo a chi che sia, di passaggio? *Cùm transibit gloria mea, ponam te* Ex. 20. 23. *in foramine petræ, & protegam dextera mea, donec transeam.* Così Dio disse a Mosè. E ad Elia disse pure: *Egredere, & sta in monte coram Domi-* 3. Reg. 19 11. *no, & ecce Dominus transit.* Che modo dunque di fare è quello di chi vuol trattarsi, come se in lui la grazia della Contemplazione non fosse passaggiera, ma permanente? Io quanto a me, non so vedere come sia senza biasimo di superbia, il mettersi all'Orazione con questo formale intento di ricevere da Dio quel lume, il quale è più indebito all'Anima, anche dappoi che mille volte si è ricevuto, di quello che sia indebito all'aria il suo. Chi così fa, crederà in tale stato di havere un lume soprannaturale, che sia di Dio; ed havrà un lume, soprannaturale pur troppo, ma di quello bastardo, che dà il Diavolo, non productore di lumi, ma falsatore.

E posto ciò, si dee dire, che questa legge, la qual'c' impone che noi cessiamo nell'Orazione dagli atti delle nostre potenze quanto più mai sia possibile, se vogliam che Dio le sospenda; è una legge totalmente arbitraria, non solo perchè per se stessa non giova punto a ottener da Dio quella suspensione beata, che si deve aspettar'da Dio, come dono, non come debito, anche dopo che è stata solita di ottenersi; ma perchè più tosto ella nuoce, a cagion del grave pericolo, che si può quivi incorrere di alterigia, sepolta sì, ma non morta.

Contuttociò fa di mestieri, che ciascun ben'osservi la irragionevolezza di questa legge, perch' è legge da alcuni stimata tanto, che sembra la principale. E che sia così, dirò cosa di maravi-

glia. V'è uno Scrittore, il quale volendo istruire un' Anima, a lui ricorsa per udire i primi principj di questa benedetta Orazion di Quiete, vuol ch'ella innanzi inginocchisi unitamente con esso lui, non ad invocar lo Spirito Santo con l'Inno. *Veni Sancte Spiritus*, ò *Veni Creator Spiritus*, come usa in queste occasioni la Santa Chiesa, ma solamente a passar'ivi lo spazio d'un' *Ave Maria* in silenzio sommo, non solo di parole, ma di pensiero, per udir ciò che Dio loro subito subito dica al cuore. Quasi che questa sia la base immediata di tutta la Contemplazione mistica, non solo non parlar niente, non solo non pensare a niente, ma voler che Dio tosto svegli si nel cuor nostro a dar lume infuso. Io qui non recito il nome di questo Autore, perch'io non l'ho niente affatto contro di lui, mentre ne pure il conosco, massimamente s'egli abita, come mostra, di là da Monti. L'ho solo contro alcuni suoi documenti in questa materia, perchè gli trovo totalmente contrarj a quelli c' hàn dati i Santi, e come finora si è veduto, e come piu si vedrà ancor nel decorso, quando io di tanto in tanto gl' impugnerò, ma solo per incidenza: non essendo il mio intento primario in questa Operetta combattere contro alcun, come parlasi, a corpo a corpo, ma solo far che trionfi, per quanto Iddio mi conceda, la Verità, con gettare a terra or questo, or quel di coloro, che per via si attraversino alla Vittoria, ò sia con buona intenzione, ò sia con cattiva, giacche ciò non vale all'intento.

Vero è che un tale Autore, qual'è quello c' ho ricordato piu specialmente, può giustamente querelarsi di me, s'io non adduco qui la difesa, con cui si salva dall'insegnar variamente da ciò che già ne insegnarono sì gran Santi. E la difesa si è, perchè quelli Santi non havevano ancora considerato che la Contemplazione può in alcune Anime essere stato fisso. Io non so però vedere come questi Santi non havessero considerata una cosa tale, se non dicendo, che a' tempi loro non erano ancora nate queste Anime così belle, ch'or sono al Mondo. Ma piano piano. Come queste Anime così belle non erano ancora nate, s' essi appunto eran le piu belle di quante forse oggi nascano?

CAPO VI.

Se l'Incantamento volontario delle Potenze nell' Orazione, possa almeno giustificarsi col titolo medesimo, di tacita Protesta, che con quello a Dio fassi del propio Niente.

I.

IL nome di superbia è nome all'Anime buone sì spaventoso, che quello solo sarebbe tosto bastevole a porle in fuga da questa cessazion volontaria di tutti gli atti nell'Orazione, c' habbiam fin qui riprovato; se sospettassero poter quivi occultarsi sì crudo mostro. Oh quanto meglio aman' esse di eccedere in umiltà, dicendo a Dio con San Pietro, che si ritiri: *Exi à me, quia homo peccator sum Domine*: che di cadere in pericolo di superbia, chiedendo a Dio con la Sposa il bacio del volto, mentre sàn certo di non havere in sè il merito della Sposa? *Longus saltus, & arduus, de pede ad os*, dicea San Bernardo. E però queste Anime buone, non credendo haver lena per sì gran salto, son contentissime di attenersi al bacio de'piedi: massimamente dappoi che Santa Teresa con un parlar puro puro fe' loro noto, che molto piace al Signore veder, che un' Anima, quando si accorge che sua divina Maestà vuole inalzarla a sublime Contemplazione, se ne ritira con umiltà, come indegna, adducendo quelle parole medesime di San Pietro pur'or citate, che la buona Santa usò molte, e che forse forse stanno bene ancor oggi in qualunque bocca.

Luc. 5. 8.

Nella sua vita c. 22.

E' stato dunque di necessità l'affidar queste Cerve timide, che fuggon tosto fin da l'Angelo buono che lor va dietro, se adombrano a i suoi gran raggi. E però loro si fa questo presupposto, da tenersi per infallibile, che la volontaria cessazione da gli atti, tanto qui da me battagliata, nell'Orazione, è un'esercizio d'umiltà il piu perfetto, il piu propio, che usar si possa, perchè questo è fare a Dio una protesta tacita sì, ma suprema del nostro Niente.

Io qui rivolto subito a Dio chieggo lume da scoprir con chiarezza l'inganno ascoso, perchè non riesce mai piu difficile ravvisar la superbia al suo primo arrivo; che quand'ella vien sotto maschera di Umiltà.

E primieramente io non voglio dubitar punto, che il fare a Dio la protesta maggiore del nostro niente, che sia possibile, non sia la disposizione migliore che usar possiamo a ricevere doni così sublimi, quali son quelli che porta seco la Santa Orazion di Quiete, perchè quanto piu giu si scaverà il fondamento, tanto piu su si alzerà così bella mole.

Ma primieramente ho paura, che questa cessazione medesima sia superba, quando si fa a questo fine direttamente, di porsi in Quiete, perchè già vedemmo come Alberto Magno protesta, che il vero Umile non crede d'essere giunto giammai a stato tale, che debba da se medesimo alzarsi a tanto: ma deve al piu dire anch'egli col Santo Davide: *Quis dabit mihi pennas sicut Columbæ?* non dee voler farsi le penne da sè per levarsi a volo, se non vuol che le sue sieno penne d'Icaro. Ne solo Alberto il protesta, ma tutti gli altri, i quali a loro dì non conobbero un tale stato, conosciuto novellamente di contemplazione mistica abituale: mentre di quella Donna medesima, che investita tutta dal Sole, fu nell' Apocalissi sì bel ritratto della somma Contemplazione, non si dice che havesse mai l'ale fisse su le sue spalle per ritirarsi a posta sua ne pur'ella, qualor volesse a qualunque sorte d'interno raccoglimento: ma si dice, che per andare a mirar Dio nella Solitudine, dove solo cessa il tumulto delle intelligenze, degli affetti, v'andò da sè co' suoi piedi: *Fugit in Solitudinem, ubi habebat locum paratum à Deo*; ma per andare al Deserto, dove non solo cessa il tumulto di tali cose (come acutamente osservò Ugon Cardinale) ma cessan'anche queste cose medesime, ò si può dire che cessino, mentre almen ci spariscono dalla vista; le furono a tal'effetto attaccate l'ale. *Datæ sunt Mulieri duæ alæ Aquilæ magnæ, ut volaret in Desertum*. Mi pare adunque, per quello che spetta a me, ch'io sarei superbo, se non mi curassi d'andar da me in Solitudine co' miei piedi: ma mi volessi formar da me l'ale ancora, per volar con esse al Deserto.

Ps. 54. 7.

Hugo in hunc locum.

II.

MA sia, concedasi che tuttociò possa farsi da chi si vuole; io quanto a me certamente non so vedere, come a Dio faccia una protesta assai maggior del mio niente, quando io desista dall'esercitare i miei atti, che quando non ne desisto, ma piu tosto gli esercito in protestarlo. Mi par che quello sia maggiormente mostrare a Dio quella voglia, la quale ho di formare una tal protesta. Davide non protestò mille volte il suo nulla a Dio? *Substantia mea tamquam nihilum ante te*. E pure io non leggo mai, ch'egli lo facesse con ritener le Potenze dall'operare, fuggendo a studio tutti gl'immaginamenti, tutti gl' intendimenti, tutti gli affetti; ma trovo che 'l protestò con unirle a mettersi innanzi a gli occhi que'sentimenti, che piu li potevano rappresentar con vivezza il suo vero niente in qulunque genere.

Ps. 38. 6.

Intendasi dunque bene: da che, se dirittamente

io consi-

io considero, quì sta il punto. Non fa un'atto di più profonda umiltà chi lascia più d'operare da sè medesimo. Altrimenti chi non opera nulla ad onor divino, e nè meno va al Tempio col Pubblicano affine di orare, nè sta da lungi, nè cala il volto, nè compone la vita, nè batte il petto, nè fa alcun'atto simile a quei ch'egli fece, quando a
Luc. 18. 13. Dio disse: *Deus propitius esto mihi peccatori*, più protesterebbe il suo niente, di quel che fece il Pubblicano medesimo, il qual con far tutto ciò si partì dal Tempio, lodato da Giesù Cristo tanto altamente per l'umiltà. L'umiltà consiste in due cose. Prima in far per Dio tutto quello che ci sia possibile dentro i termini delle azioni, che non trascendono l'ordine della Grazia, la quale sanamente possiamo da lui prometterci; E poi in ricordarsi al tempo stesso, e conoscere, e confessare, che quanto fassi no'l facciam noi, come noi, ma il facciam noi in virtù dell'ajuto che il Signore ci presta affinchè il facciamo. Così m'inse-
2. Cor. 5. 7. gna l'Apostolo. *Fiduciam habemus per Christum ad Deum, non quasi sufficientes simus cogitare aliquid à nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est*. Non disse puramente l'Apostolo. *Non quasi sufficientes simus cogitare aliquid à nobis*, perchè dir ciò, sarebbe stato menzogna, non umiltà. Disse *à nobis, quasi ex nobis*, perchè la protesta del propio niente si fa con attribuire di tutto la lode a Dio, ma di vero senno. *Omnis sufficientia nostra ex Deo est*. Che maggior protesta fa dunque del propio niente, chi non esercita gli atti delle Potenze in ciò protestare, di quella la qual facciane chi gli esercita? Maggior protesta fa chi la fa più di cuore. Nel resto, l'esercitare gli atti in tal protestazione, ò il non esercitargli, è cosa indifferentissima al farla bene. Più tosto io dico che chi giammai non gli esercita, quando Iddio lo lascia nello stato suo naturale di esercitarli, fa cosa di presunzione: perchè pretende, come fu detto di sopra, di volere elevarsi non elevato. La vera umiltà sta in adoperare le braccia finchè si può, e non istà in cessare da gli atti spontaneamente, affinchè Dio tolgaci per dir così la fatica, c'han seco annessa.

Ps. 45. 11 *Vacate, & videte, quoniam ego sum Deus*, dice il Signore. E che vuol dirci con questo suo favellare? Che noi vachiamo dall'esercitare da noi le nostre Potenze, ancorchè possiamo? Non già: perchè se ciò fosse, havrebbe solamente detto: *Vacate, & ego ostendam vobis, quoniam ego sum Deus*: ma egli disse, *Vacate, & videte*. E però vuole che noi da noi stessi l'esercitiamo. Tal'è il
Hugo in Ps. 45. legittimo senso di queste voci. *Vacate: non tamen per pigritiam* ripiglia Ugone. Vuole il Signore che noi vachiamo bensì; ma da che vuol che vachiamo? Vuol che vachiamo in primo luogo da'
Os. 14. vizj. *Quiescite agere perversè*. E dipoi vuole che vachiamo dalle sollecitudini, vachiamo dagli strepiti, vachiamo a tempo da quelle cure, che son per altro anche buone; e ci mettiamo a considerar di proposito, ch'egli è Dio. *Vacate, & videte quoniam ego sum Deus*: ò Dio semplicemente, come l'interpetrano alcuni, ò Dio Umanato, come l'interpetrano altri riferiti dal Bel-
Bell. in Ps. 45. larmino. *Vacate, & videte, quoniam ego, qui Homo esse videor sicut Homines cæteri: verè tamen sum Deus*.

Che cessazione dunque lodevole è quella che ci vien consigliata a fare nell'Orazione dagli atti nostri, in protesta del nostro niente?

III.

MA io non ho scavata ancor troppo addentro una tal protesta. Se piace a Dio, con tre zappate nè giugnerò presto presto a scoprire il fondo. Perch'io quì chieggo, per venir bene, come gli altri, istruito in tal genere d'Orazione. Qual niente è quello, ch'io debbo a Dio protestare, corrispondente alla cessazione degli atti da cui rimango? O' il niente del mio volere, ò il niente del mio sapere, ò il niente del mio potere. Altro niente non vi è che le corrisponda. Se il niente del mio volere; che protesta è mai questa ridicolosa? Protestare a Dio, ch'io non voglio fare quegli atti, ò d'immaginare, ò d'intendere, ò d'amar lui, che potrei fare in quel poco tempo ch'io dedico all'Orazione? Se il niente del mio sapere, ciò non suffraga; perchè Iddio vuole solamente ch'io facciali come so, benchè debolmente, non pretendendo egli che tutti siano tanti Angeli in fargli ossequio, ma che gli Angeli portinsi in ciò da Angeli, le piante da piante, le pietre da pietre, le bestie da bestie, come diè a divedere il Santo Re Davide, quando invitò tutte le Creature egualmente a lodare Iddio. Se il niente del mio potere. Ed io quì protesto, che sempre da tal protesta mi guarderò come dall'Inferno: perchè questa è una protesta ingiusta, iniqua, diabolica, mentre quest' è un protestare che mi manchi la Grazia sufficiente ad esercitare quegli atti, giusta la mia naturale capacità. Ma questa Grazia non può mancarmi altrimenti, quand'io la voglia impiegare. Tengasi pur per sè chiunque vuole una tal protesta del propio niente, ch'io non la curo. Più tosto voglio protestare a Dio di poter far qualche cosa per amor suo in virtù della Grazia ch'egli mi dà, con esercitare i miei atti, che protestargli con bugia somma di non poter fare quegli atti ch'io posso fare. La protesta del propio niente è quella che fe' l'Apostolo quando disse: *Non ego sed gratia Dei mecum*. Ed a questa protesta Cor. 15.
non corrisponde la cessazion da quegli atti, che possiam formare utilmente in onor divino; corrisponde la cognizione, e la confessione di formarli con la virtù conferitaci dalla Grazia; in maniera tale, che se v'è niente di buono in quegli atti stessi, la lode va tutta a Dio; se v'è molto di male, a noi viene il biasimo. Nel resto il protestar con la cessazione, che non vogliamo fare quegli atti, è, come dissi, insensato; il protestare che non sappiamo fargli, è insufficiente; il protestare che non possiamo fargli, è sacrilego. E' propio dunque dell'Umile per abbassar se medesimo, accusar Dio? Oh che precetti di perfezione inauditi!

IIII.

IO chiamo quì in testimonio quel Dio che ha da giudicarmi, come fu questa materia non ho messa in carta la penna per altro fine, che per quel solo solo della sua gloria. Troppo mi sta fisso nel cuore quel sentimento, che nulla fa, chi non fa su la Terra dar gusto a Dio. *Et si* Sap. 9. 6.
quis erit consummatus inter filios Hominum, si ab illo abfuerit Sapientia tua Domine, in nihilum computabitur. Che mi varrebbe l'essere ancora un Platone nell'altezza del dire, un Tullio nella facondia, un Tacito nella finezza, un'Aristotile nella capacità, e non più tosto una Talpa, qual'io mi sono; s'io poi non giungo a conseguire quel fine, a cui Dio mi tolse dal nulla? Però non altro ho da cercar su la Terra, se non che Dio resti ancor da me qualche poco glorificato, come da tanti, e da tanti, che sanno glorificarlo in più degni modi. Havrei potuto (per tornar dunque all'intento) spedirmi dal quesito a me fatto in questo soggetto dell'Orazione, con poche righe. Ma veggo il danno d'infinite Anime buone, le quali, mentre si sentono inculcar tanto, che la perfezione dell'Orazione consiste in cessar quivi dall'operare con le nostre potenze, credono che fatto ciò, se sono pie, com'esse possono facilmente stimarsi, se sono umili, se sono ubbidienti, se sono mortificate; si troveranno sublimate di subito al terzo Cielo. E questa è falsità manifesta: perche la Contemplazione mistica non dipende mai punto da una tal cosa. Però non ho potuto tener la penna, sicchè non corresse animosa a scoprir l'errore, tuttochè in un

tal tentativo ella fosse certa di dovere ancor rimanere, non sol stirpata, e trinciata, ma fatta in cenere.

Io venero quei c'han dono da Dio sì bello qual'è quello di contemplare: e se mi fosse permesso, vorrei con Mosè scalzarmi subito subito, per correr' anch'io miserabile a piedi ignudi, non a calcare, ma a baciar quella terra, ove stanno ardendo così accesi roveti d'Amor divino. Ma dico, che la loro Contemplazione non è mai quella, la qual vien'oggi insegnata su certi libri. Questa è una Contemplazione supposta, spuria, affettata, e per qual cagione? Perchè quella vien collocata, se ben si esamina, in fare su'l principio dell'Orazione un'atto di Fede, con cui l'Huom creda haver Dio dentro se medesimo, ed in guardarsi a bello studio dal fare altro poi di più, che non ritrattare un tal'atto. E quella è una Contemplazione altre volte già apparsa al Mondo, e di poi scacciatane, come indegna di sì bel nome. Basta vedere nelle Cronache sole di San Francesco ciò, che ne disse Frate Ugo, Huomo scienziato, spirituale, e di Contemplazione eguale all'altissima Penitenza da lui sofferta, mentre per quarant'anni portò su la nuda carne una camicia di maglia, da cui poi venne dinominato Frat'Ugo dalla Panziera. Questi, per la profonda cognizion ch'egli havea delle cose celesti, richiesto a dire intorno a tal'Orazione i suoi sentimenti, la riprovò chiaramente per quattro capi. Prima, perchè era irragionevole; poi, perche impediva la perfezione; poi, perchè induceva alla perdizione; e finalmente, perch'ell'era impossibile a praticarsi. Disse, ch'era irragionevole, perchè tra l'altre cose, non dà ella luogo ad alcun buon pensiero somministratoci dall'industria. Disse, che impediva la perfezione, perchè ci storna dal meritare, con operazioni proporzionate, i doni divini. Disse, che induceva alla perdizione, perchè ci dispone ad incorrere, con l'oziosità perniciosa, i deludimenti diabolici. E disse, ch'era impossibile a praticarsi, perchè senza forza somma non si può tenere la mente in un tale stato. E poi questa Orazion così biasimevole vorrà oggidì colorirsi col bel pretesto di farla in protestazione del propio nulla? *Oh quanto è meglio*, dicea Frat'Ugo con lume assai più sincero, *pensare alla profonda Umiltà del Figliuol di Dio, ò vero ad altre cose sante, le quali ajutan l'Anima, e l'infiammano in Dio nostro Signore, che il pensare a non pensar nulla?* com'è necessario che faccia, chi dopo haver formato un'atto di Fede, non altro procura più, che di divertirsi da qualunque specie, ò immaginaria, ò intelligibile, che passigli per la mente.

Anno 1312. Cron. di San Franc. par 2. l. 7. cap. 25 e 26.

Ed a qual fine ci ha date Dio Potenze sì nobili, se non perchè l'esercitiam dolcemente ad ossequio suo, col modo a noi naturale, sin ch'egli non le sollevi da se medesimo, a potere operar sopra la natura? Chi non sa adoperar l'immaginazione sì vivamente, adoperi più l'intelletto. Chi non sa adoperar così l'intelletto, adoperi l'immaginazione. Chi non sa adoperar nè l'uno, nè l'altro ad un'egual segno, adoperi quegli affetti soavi, che più lo accendono. Nè mai si dica, che la quiete vera dell'Orazione consiste nella cessazion procurata di tali moti, perchè San Tommaso con la sua favella divina smentisce tutti, e dice che tali moti appartengono alla costituzione d'una tal Quiete, non se le oppongono: *Motus corporales exteriores opponuntur quieti Contemplationis, quæ intelligitur esse ab exterioribus occupationibus; sed motus intelligibilium operationum ad ipsam quietem Contemplationis pertinent*. Che serve dunque inventar vani vocaboli di nudità volontaria dagli atti nostri, di staccamento, di spropiamento, di spogliamento, ò di votezza sì alta, che non solo ci renda esinanita, ed esausta la mente tutta, dinanzi a Dio, ma annichilata? Sono vocaboli, a i più di cui fa bisogno di passaporto, se vogliono camminare con libertà: nè questo lor si concede in qualunque bocca, ma in bocca solo all'Amore: ed a qual' Amore? A quell'Amore sì agitato, sì acceso, ch'è detto Estatico.

2. 2. q. 180. art. 6. ad 1.

V.

E Pure ascoltisi, che bel concetto fa non so chi, quando vuole assegnare alla gente la differenza che passa tra chi medita, e chi contempla; cioè tra chi esercita le tre Potenze nell'Orazione, e chi non l'esercita. Dice, che chi medita fa come que' Pellegrini, che sen vanno a Loreto, ma portano però seco la scarsella piena, affine di non dover per la strada patir di niente. Chi contempla, fa come que' Pellegrini, che sen vanno a Loreto, ma senza nulla: e che però questa Povertà, tutta abbandonata nella Contemplazione alla Provvidenza divina, è migliore assai, che l'onesto provvedimento di chiunque medita.

Se questo concetto fosse detto per titolo di facezia, vorrei rispondere con una facezia ancor'io: e vorrei quì dire, che ci sono molti, i quali vanno pitoccando a Loreto, e pur meglio farebbono a cavar fuori quel che hanno nella scarsella, che chiedere a questo, e a quello poltronescamente ciò che risparmiano. Il chiedere senza taccia, sol si concede generalmente di fare a chi non ha nulla, non a chi no'l vuole impiegare. Ma parliamo con serietà.

Se nell'Orazione sono da Dio legate ad uno le Potenze di modo, ch'egli non possa dar con esse al suo spirito alcun soccorso, alcun sostegno, alcun genere d'alimento, dipenda pure dalla Provvidenza divina quanto egli vuole, che farà santissimamente: ma finche il misero può ajutarsi, si ajuti, che farà meglio assai, di quel ch'egli faccia, non si ajutando. Così giudicò San Tommaso. *Expectare a Deo subsidium, in quibus se aliquis potest per propriam actionem juvare, prætermissa propria actione, est insipientis, ac Deum tentantis. Hoc enim ad divinam Bonitatem pertinet, ut rebus provideat, non immediatè omnia faciendo, sed alia movendo ad proprias actiones. Non est igitur expectandum a Deo, ut omni actione propria, qua sibi potest quis subvenire prætermissa, Deus ei subveniat. Hoc enim divinæ ordinationi repugnat, & Bonitati*. Oh che dottrina sublime, da porre a fondo questa spontanea cessazione dagli atti nell'Orazione, sotto pretesto di voler l'Huomo quasi mendico dipendere solo solo da ciò che porgali la Provvidenza di Dio, per assiduo cibo! Ah che umiltà ripugnante al Voler divino! V'è chi la curi? Non già la voglio io per me: perchè questo è un volere aspettare che Dio provveggaci, quando ci lascia ancor modo di provvederci da noi medesimi. Se nell'Orazione siam poveri di virtù, di vigore, di nutrimento, dimandiamolo almeno con sicurtà: ma non istiamo con lo spirito a bada, quasi attendendo da Dio limosina sì, ma non mendicata. Di San Francesco affermò San Bonaventura, c'havea per meglio l'accattare il suo vitto di porta in porta, che aspettar che gli fosse cortesissimamente recato a casa. *Propter sanctæ paupertatis amorem, omnipotentis Dei famulus ostiatim quæsitis utebatur libentibus, quàm oblatis*. Che se a gli Huomini si può con perfezione talvolta lasciar di chiedere quell'istesso, di che habbiamo necessità, non però mai con perfezione si può lasciare altresì di chiederlo a Dio. Quindi è che Cristo, il quale ci ha insegnato ad operare con perfezione, non ci ha insegnato mai, che lasciam di chiedere a Dio il nostro vitto quotidiano, sia corporale, sia spirituale: ci ha insegnato che gliel chiediamo, ancor'ogni giorno: *Sic orabitis: Pater noster qui es in Cœlis, &c. Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. In che manco dunque al mio debito di Pellegrino perfetto nell'Orazione, se prima adopero, affine di alimentarmi, quelle cognizioni che

L. 3 con. gentes c. 135.

Lib. 1. Vita C. 7.

Mat. c. 6.

ni che ho, quelle considerazioni che ho, quegli affetti che ho; e poi mancandomi questi ricorro a Dio, e gli addimando limosina co' miei atti, chieggo lume, chieggo ajuto, chieggo assistenza, chieggo amore, chieggo tutto ciò che abbisognami a viver bene? Chi dicesse far meglio chi fa l'opposito, avverta ben ciò che si dice.

So la risposta, che quì può rendermi alcuno. Ed è che si giudica addimandare a bastanza chi sta dinanzi a Dio, come un Mendico, cencioso, lurido, lercio, il quale a dire che addimandi dal Ricco, non è necessario che parli incessantemente, che preghi, che picchi; addimanda assai, quando innanzi lui si fa mettere in atto puro di chi addimanda.

Io per me tengo una sì bella Orazione per utilissima, ma non tengo già per sì facile il farla bene, come alcun pensa.

A farla bene, convien'essere appunto come un Mendico, non già di scena, non già di simulazione, ma di cuor vero, il quale ha sentimento sì vivo delle sue pene, e della sua povertà, che non sa levarne la mente. Crediamo noi, che quel Mendico il qual tace dinanzi al Ricco, non tenga attente contuttociò le Potenze a chiedergli ognor soccorso? Tace con la lingua bensì, ma chiede co' guardi, chiede co' gesti, chiede col cuor tutto acceso di desiderio.

De monte Contemplationis c. 39.

Facciasi così all'Orazione, e allora io concederò che questa forma di orare, lodata sì dal pio Gerson di Parigi, che sapea farla, sia forma buona.

Ma questa non è però la bella Orazion di quiete, che si promette. Questa è una forma di orare, che si tien tutto giorno da chiunque medita. Nè questa solo si tiene. Tiensi anche quella di mettersi innanzi a Dio, or come un'Assassino, or come un'Appestato, or come una Bestia. Ma tuttociò si può fare eminentemente, esercitando le Potenze dell'Anima con vivezza (come io ritrovo che l'esercitava Gersone, quando la facea da Mendico sì bene accorto) e non solo tenendole sonnacchiose, senz'altro più, che un semplicissimo fiato di Fede languida. Oh quanto pochi son quei, che sappian reggersi un'ora intera d'Orazione da sè con la Fede sola! Può Dio (chi 'l niega?) sottentrare a tenergli con forze somme: ma questo non dee pretendersi fin'a tanto, che con gli ajuti ordinarj ci possiam, come dissi, ajutar da noi. Questa è la vera umiltà, la vera pietà, la vera prudenza, la vera forma di reggersi in ogni affare. Usare i conforti ordinarj, che Dio ci dà. Sottratti questi, rimettersi in abbandono alla Provvidenza, con Fede viva che in un tal caso non ci dovranno di modo alcuno mancar gli straordinarj.

De monte Contemplat. c. 41. & lib. sequenti de mendicitate spirituali.

Quindi è che quando Cristo disse in San Luca *Nolite soliciti esse animæ vestræ, quid manducetis*, non biasimò la fatica di provvedersi, che l'Autor prefato prepone alla confidenza di chi se ne va all'Orazione senza cura, senza consiglio, qual'agile Pellegrino, il quale si risolve andando a Loreto, non portar nulla: biasimò la sollecitudine. Così insegnò San Girolamo in questo luogo; *Labor exercendus (quia in sudore vultus tui vesceris pane tuo) sollicitudo tollenda.* E pure ascolei l'Autor medesimo, ascolti la presta limitazione, con cui San Girolamo dichiara qui sè da sè. Dice che ciò s'intende, se si favella del cibo sol corporale; perchè nello spirituale dobbiamo sempre usare un provvedimento, non solo moderato, ma ancor sollecito. *Hoc quod dicitur, de carnali cibo accipiamus. Cæterum de spiritualibus cibis semper debemus esse soliciti.* Se non che San Tommaso va ancor più innanzi col suo Angelico lume, e dice così: che il Signore non biasimò la sollecitudine dell'opera in verun caso, nè spirituale, nè temporale, biasimò la sollecitudine dell'evento. *Præcipit Dominus nos non debere esse solicitos de eo, quod ad nos non pertinet, scilicet de eventibus nostrarum actionum; non autem prohibuit nos esse solicitos de eo, quod ad nos pertinet, scilicet de nostro opere.* E però non contravviene al precetto Evangelico chi ha sollecitudine di far bene l'ufficio suo: perchè anzi questo è degnissimo d'ogni lode. Contravviene ad un tal precetto, chi ha sollecitudine della riuscita, che, non ostante l'haver fatto sì bene l'ufficio suo, ne dovrà seguire. *Non igitur contra præceptum Domini agit, qui de jis, quæ ab ipso agenda sunt, solicitudinem habet, sed ille qui solicitus est de jis, quæ possunt emergere, etiamsi ipse proprias actiones exequatur.* Ond'è che il Signore non disse *Nolite laborare*, disse: *Nolite soliciti esse*, di che? *de eventu laboris*. Perchè se il Padre Celeste non manca mai d'una provvidenza amorevole verso que' gigli medesimi, che non faticano nulla affine di lavorarsi le vestimenta su i loro prati; quanto meno egli mancherà verso chi si ajuta in far dalla parte sua quel poco che può, senza stare in ozio? All'ultimo: se il Signore riprovò qualche sollecitudine ancor nell'opera: riprovò l'ansiosa, riprovò l'affannosa, riprovò l'eccedente. E questa, come già di suo genere porta vizio, così da niuno mai lodasi in cosa alcuna.

Luc. 12. 22.

In Mat. 6.

Contra gent. l. 3. c. 135.

VI.

MA che? La voglia di voler'affatto dipendere dalla Provvidenza divina ancor nell'Orazione, ha tirato qualcuno a dire, che torni meglio a chi contempli di andarsene sempre ad essa senz'apparecchio.

Ma ciò non mi preme punto. Mi dispiace vedere, che ciò si voglia sostener con l'appoggio di S. Francesco di Sales, registrando in questo proposito quella similitudine così bella, che il Santo diede di una Statua di nobile Galleria, la quale, se havesse senso, per quanto fosse interrogata, importunata, e costretta a finir di dire, che ragion'ell'habbia di starsene si contenta nella sua nicchia; non direbb'altro, se non che sta sì contenta, perch'ella sa che colà la vuole il suo Artefice, quieta, quieta, senza che da sè faccia nulla.

Trattato dell'Amor di Dio. P. 1. l. 6. c. 11.

Io per quell'ossequio divoto il quale professo a S. Francesco di Sales, con la lezione delle cui divine Operette vo sollevando di tanto in tanto il mio Spirito, curvo a terra più che non era il corpo di quella Donna Evangelica, sì cadente: non posso quì far di meno di non purgarlo dalla calunnia, per quanto parə a me manifesta, che gli vien data. Perch'egli porta è vero l'addotta similitudine della Statua, ma non mai a questa intenzione di persuadere che vadasi all'Orazione senz'apparecchio, ò che quivi stiasi, senza eccitare niuna considerazione, niuna cognizione, niun'affetto, infino a tanto che Dio non ci ponga in quiete. Anzi fu da ciò sì lontano il suo sentimento, che, perchè dentro una State egli era andato per disgrazia due volte alla sua Orazione senza prima prefiggersi su che punto la dovea fare; se ne rende quasi in colpa, con tutto ch'egli in ambedue quelle volte si trovasse di subito unito a Dio: Nè a me è accaduto di leggere, ch'egli mai consigliasse alcuno a procedere in altra forma; ma che al più confortasse a non s'inquietare chi non havea bisogno di apparecchiarsi all'Orazione con troppo studio speciale, perchè sempre trovavasi apparecchiato; come succede a chi ha gli affetti nel cuore, qual'acqua di bulicame, non di cisterna.

P. 1 delle Lett. lib. 2. lett. 22.

Nel resto: Quella similitudine della Statua fu da lui portata ad esprimere la ragione, per cui chi nell'Orazione posto da Dio nel supremo grado di Quiete, vien'a perdere in essa la facultà di adoperar come prima le sue Potenze, non deve credere di non far perfetta Orazione, tuttochè gli sembri in quella gran sospensione di non far nulla: perchè sta in essa adorando il Voler divino.

Or'in

Or'in ciò tutti concordiamo ad un modo, chi non lo sa? Ma altra cosa è contentarsi di essere statua nell'Orazione, da poi che l'Huomo è fatto tale da Dio con la sospensione delle tre Potenze interiori che a sè ha raccolte; altro è il volere farsi Statua da sè, per protestare il suo Niente col non far nulla.

Dipoi portò il Santo quella similitudine ancora più per ispiegar l'annegazione perfetta di volontà, che dee corrispondere in tutte le operazioni della Persona ad un tal grado di Quiete; ch'è quella annegazione medesima, c'hanno allor le Potenze nell'Orazione, cioè non havere la volontà nel contento propio, ma nel contento divino; e non havere il contento nella volontà propia, ma nella volontà divina. Che però allora dice il Santo, che ancor'andando a dormire, ci parrà che il nostro Scultor celeste sia quello, il qual ci getti colà sopra i nostri letti, come tante Statue dentro le loro nicchie, a pigliar riposo, non solo alla sua presenza, ma ancora in esecuzione della sua Provvidenza, e del suo Piacere.

Ma da ciò, che si cava all'intento nostro? Che dobbiamo andare anche a metterci in Orazion come tante Statue? Statue di rassegnazion, lo concedo: d'immaginazione, d'intendimento, di affetto, lo nego animosamente. Sono due cose troppo diverse tra loro, l'andar come Statue a letto, e l'andar come Statue all'inginocchiatojo. Al letto si va a dormire, e però là possiamo andar come Statue di pura rassegnazione. All'inginocchiatojo si va ad orare, e però là dobbiamo andar come Statue di rassegnazione sì bene, ma non di mente. Tal fu l'esempio di S. Francesco di Sales, che al fin debb'essere il più legittimo Interpetre de'suoi detti: e tali furono i suoi detti anch'espressi. Perche, quasi presago di quell'aggravio, che un dì gli verrebbe fatto dall'accennato Scrittore, parlò così con quella divotissima Vedova di Cantal, che quasi quasi si recava a timore di starsene all'Orazione in perpetua quiete, benchè la godesse sì vera.

Lett.p.1. l. 2. lett. 60. *Mantenersi alla presenza di Dio, e mettersi alla presenza di Dio, sono al parer mio due cose. Per porvisi, bisogna ritirare l'anima dall'applicazione ad ogni altro oggetto, e farla stare attualmente attenta a questa presenza, come io dico nel libro, &c.* cioè nell'Introduzione alla Vita divota. *Ma dopo che uno vi si è posto, vi si trattiene sempre, mentre che, ò con l'Intelletto, ò con la Volontà, si fanno atti verso Dio, ò considerando lui, ò considerando qualch'altra cosa per suo amore, ò non considerando cosa alcuna, ma stando semplicemente dov'egli ci ha posti come una Statua nella sua Nicchia* (Ecco ch'egli non dice, *dove noi ci pogniamo*; dice, *dove Dio ci ha posti*.) *E quando a questo semplice stare si aggiugnesse qualche sentimento, che noi siamo di Dio, e che Dio è il sommo ben nostro, dobbiamo renderne grazie alla sua divina Bontà. Se una Statua posta nella sua nicchia, &c.*, qui recita il Santo tutta quella similitudine ch'egli apporta nel suo Trattato sopra l'Amor divino, e dipoi conchiude: *Oh Dio, figliuola: questa è una buona Orazione: ed è una buona maniera di mantenersi alla presenza di Dio* (non dice di mettersi, dice di mantenersi) *e di fare la sua volontà.* E in quello poi concedendo sfogo all'affetto dà a divedere, che volea dir presso lui l'essere divenuto come una Statua, e però soggiugne. *Oh Dio, figliuola! Con quanto mio gusto ragiono con voi di cose simili! Quanto siamo fortunati, e felici, quando vogliamo amar Dio! Amiamolo dunque figliuola: e non andiamo troppo minutamente considerando ciò, che operiamo per suo amore, purchè siamo certi di non volere mai operar cosa alcuna se non per amor di lui. Quanto a me, credo che noi stiamo alla presenza di Dio, anche quando dormiamo, perchè sotto gli occhi suoi, quando vuole, e perchè vuole, prendiamo il sonno, ed egli ci pone sopra il letto come una Statua in una nicchia, &c.*

P.2.c.2.

Or non è far'onta a San Francesco di Sales dir ch'egli adduce la similitudine della Statua per provare che si può andare all'Orazione senza apparecchio, ò pur che in essa si deve apposta tener la mente vuota da qualunque atto d'Immaginazione, d'Intelletto, di Volontà come ne l'ha vuota ogni Statua? *Bisogna che per parte nostra ci prepariamo all'Orazione secondo la nostra capacità* (così scriv'egli ad un'altra Anima pia) *e quando Iddio ci porterà più alto, a lui solo ne sia la gloria.* Lett.p.1. lib.2.let. 40.

Conchiudasi però questo Capo, il quale appartiene alla spontanea cessazione dagli atti nella Orazione, con tener per indubitato, che la fina Superbia, facilissimamente nascosta in tal cessazione, non si può velar sotto maschera di Umiltà. Non tocca a noi di cercar questa cessazione, nè di curarla. Se ne dee sempre lasciare il pensiero a Dio, il qual, se vuole, saprà molto bene alzarci, senza che noi c'inalziamo. Rebecca nell'atto stesso, di abbeverare i Cameli lassi, e sotolenti di Abramo, sortì di haverne a sposare, fra tante Giovani illustri, il Figliuolo eletto.

Ma perche a bastanza habbiam'omai favellato di una tal cessazione dall'esercizio delle nostre Potenze pigliate in genere, giusto è che a far più palese quanto arbitrarie sien veramente le leggi ordinate a persuaderla, descendiamo a ciascuna in particolare delle Potenze, che ci vien divietato di esercitare.

CAPO VII.

Se per la Contemplazione mistica sia necessario cessare dall'esercizio della Immaginazione.

I.

SE la mente degli Huomini produce atti più conformi a quei che producono gli Animali, son quei della fantasia. E però alcuni par, che sdegnosi della loro viltà, gli vogliano ributtare nell'Orazione da sè lontani, per usare in essa la mente umana sì bene, ma al modo angelico. Che pretendono adunque tali più raffinati Contemplativi? Di veder su la terra Iddio nel suo essere, come il Sole nella sua sfera? Già fu detto di sopra che non lo sperino. Mal grado loro fa d'uopo, che lo contemplino in qualche specchio. *Contemplatio humana, secundùm statum praesentis vitae, non potest esse absque phantasmatibus.* Basta però che non ferminsi nello specchio, ma che sprezzatolo, vagheggino nello specchio l'oggetto amato, e se ne compiacciano. Così insegnò San Tommaso, spiegando i detti di quei Dottori, che dalla Contemplazione rimuovono ogni fantasma. Dice che gli rimuovono come fine, *quia videlicet in eis non sistit eorum Contemplatio.* Ma non già che mai gli rimuovano come mezzi. 2. 2. q. 180. art. 5. ad 2.

E certamente qual'utile si pretende dal volere, come oggi parlasi, disgombrare la mente nell'Orazione da tutte le Immagini, non solo inette, irreligiose, indecenti, ma ancora Sacre, quasi che quelle solamente ci servano d'imbarazzo, dove basta la Fede pura?

Ah Dio, si guardino quei che discorron così. Perchè noi tutti vediamo che Santa Chiesa ha fatta per tutti i Secoli guerra atroce contro gl'Impugnatori delle Sacre Immagini, ancora per questo capo, perchè le ha stimate grandemente giovevoli all'Orazione. E però nelle Chiese, che sono Case d'Orazion pubblica, le ordina espressamente; e negli Oratorj, che sono Camere di Orazione privata, se espressamente non le ordina, le consiglia, ancora a i Contemplativi. Come dunque sarà mai vero, che mi debbano impedir la Contemplazione le Immagini Spirituali, ch'io tengo nella mia mente, se non me la impediscono, almeno di lor natura, nè anche le materiali, che mi sono proposte dinanzi a gli occhi,

chi, ora su le tele, ora in metalli, ora in marmi, non già perch'io fermimi in quella copia sì rozza, ma perchè passi con l'animo dalla copia all'originale, ed in tal passaggio io dimentichi, con beata oblivione, qualunque copia? Io quanto è a me, voglio più tosto sbandir da me questa sorte che mi si loda di Contemplazione mistica, senza cui tanti son piacciuti a Dio d'ogni tempo, e tanti anche piacciono, che perder mai l'amore a ciò, che la Chiesa con tanti segni dimostra di havere in pregio; e da cui San Giovanni Grisostomo, San Gregorio Nisseno, San Bernardino, e tanti altri hanno confessato d'essersi sentiti eccitare incredibilmente alla Divozione. E pur' a queste medesime convien che perda a poco a poco l'amore, chi tutto di si sente tanto commendar da' suoi Padri Spirituali l'astrazion da tutte le Immagini; non perchè queste a mio credere sieno punto pregiudiziali a chi possiede la vera Contemplazione infusa da Dio; ma bensì a chi vorrebbe a forza acquistarla, col sollevar da se stesso, sè sopra sè.

O quanto parlò meglio Ugon Cardinale, dov' egli scrisse, che nella Contemplazione bisogna a noi sempre far, come fe Narciso: il quale s'invaghì di quella beltà, che mirò nell'Immagine del suo volto quando contemplossi alla fonte: perchè mirando l'Immagine del suo volto, non pensava punto l'Immagine, pensava al suo volto, mirato da lui nell'Immagine. Così dobbiamo far noi. Dobbiamo mirar Dio nell'Immagine, ma esser tanto in quell'atto medesimo intenti a Dio, che non applichiamo all'Immagine nulla più, che se non vi fosse. Allor di chi s'invaghirà il nostro cuore? S'invaghirà dell'Immagine? Nulla meno. S'invaghirà di Dio solo, non altrimenti che s'egli fosse veduto nell'Immagine sì, ma non per l'Immagine. *In Contemplatione videt Anima pulchritudinem per pulchritudinem (sicut dicit Augustinus) quia adhuc videt eam per imaginationem: sed tantum intenta est pulchritudini illi, quod videtur ei, quod videat eam, non per Imaginem, de qua non cogitat. Sicut Narcisus, se per Imaginem comprehendens, quod esset imago nullo modo cogitabat.* (*Hugo in Ep. 2. ad Cor. cap. 21.*)

E questo è ciò che intendeva il Santo Re Davide, quando con tanto affetto diceva a Dio: *Delectasti me Domine in factura tua.* (*Ps. 91. 4.*) Non diceva: *Factura tua delectavit me*, perchè non badava all' immagine. Diceva: *Delectasti me in factura tua*, perchè nell'immagine egli badava a lui solo. *Defecit in salutare tuum anima mea.* (*Ps. 118. 81.*) Chi sa far così, stia pur sicuro di saper contemplare in maniera altissima, riguardando ancora le Immagini. Allora non saprà contemplare, quando, ò s'invaghirà delle Immagini, ò nelle Immagini s'invaghirà di se stesso, come un Narciso, ammirando il propio sapere.

Ne vale il dire, come quì esclama taluno, che poco io mi riscalderò, se mi pongo dinanzi a gli occhi un'Immagine del Sole, benchè bellissima. A riscaldarmi fa d'vopo, ch'io vada al Sole. Se questo prova, converrà dunque confortar tosto tosto la Santa Chiesa, a levar via da Fedeli tutte le immagini, perchè queste non vagliono a riscaldarli. Chi non vede però dove sta l'errore? S'io mi pongo dinanzi a gli occhi l'Immagine del Sole, non mi riscalderò però punto, perch' io non l'amo. Ma s'io l'amassi come facea quell' Eudosso riferitoci da Plutarco, il qual sol tanto, ch' egli havesse potuto vagheggiar' il Sol da vicino una volta sola, e di là osservare le sue fattezze si splendide, le sue misure, i suoi moti, si sarebbe anch'eletto di andar poi tutto in faville tra le sue vampe; oh quanto io credo, che allor mi riscalderei! (*Plut. in Colote.*) Non mi riscalderei giammai tanto, quanto al Sole medesimo di presenza, ma pur mi riscalderei. Così accade nel caso nostro. Chi non ama Dio, non si riscalda a considerarne le Immagini, lo concedo, perchè queste non possono riscaldare chi non è caldo. Ma chi l'ama, almen qualche poco, si commuove da quelle ad amarlo, or più sensibilmente, or più sodamente; e così sempre è vero, che si riscalda. Io so che il Giovane San Bernardino da Siena, non solo al Sole dipinto sapea riscaldarsi, ma parimente alla Luna. Perchè amando egli la Vergine caldamente, per amarla anche più non trovava meglio, che andar di tanto in tanto ad orare su la via pubblica, innanzi a quella sì bella Immagine d'essa, detta a' compagni, per pia facezia, da lui, la sua Innamorata. Che degn'onore fa mai dunque alla sacra Contemplazione chi dà questi documenti per necessarj, mentre non son' essi opportuni ad infiammare gli spiriti di chi legge alla divozione, ma ad agghiacciarli? Concedasi, che talvolta può la persona non si curare d'Immagini, per provarsi a tener ferma da sè la sua mente in Dio, senza un tal sostegno: Ch'è ciò che il Blosio non disapprovò quando disse; *Interdum etiam ipsis Imaginibus Humanitatis pià rebellis, attende placidè amabilem præsentiam Divinitatis, si potes. Ita enim nonnullam mentis nuditatem in te senties.* (*Farrag. util. in-stit.*) Ma altra cosa è, che ciò talvolta possa farsi anche bene da chi contempla; altra è condannar chi non lo fa sempre, quasi che perciò non divenga un Contemplativo di primo ruolo.

II.

E Vaglia il vero, non è cosa notissima, che le più belle Contemplazioni d'Anime pure pure, hanno tutto havuto il loro essere in queste Immagini che Dio venne a formare nella lor mente co' suoi vivaci colori?

Direi che si andasse a leggere specialmente Santa Geltruda, a cui Dio comunicava ineffabili verità con le rappresentazioni, or di prati, or di palazzi, or di mari, ed ora d'altre figure simili a quelle, che ci usiamo noi di formar nella fantasia, se non credessi di far con ciò torto espresso a quei gran Profeti, che sono stati i Contemplativi più mistici, di quanti mai ne fioriscano al nostro secolo.

So ben' io, che come le Visioni Intellettuali son più perfette assai delle Immaginarie, per essere più conformi alla più bella di tutte, ch'è la Beatifica; così pure le intelligenze son più perfette assai che non son le Immaginazioni. Ma ciò non vale all'intento di chi vuol che lasciamo d'immaginare affine d'intendere. Perchè le Visioni Intellettuali non si distinguono in ciò dalle Immaginarie, che queste sieno apprese dall'Huomo con l'uso de' fantasmi suoi naturale, e quelle senza un tal'uso. Questo è falsissimo, se credesi a San Tommaso, là dove parla delle Visioni profetiche sì altamente; perciocchè l'Huomo nella vita presente non può intendere nulla senza fantasmi. *Connaturale est Homini, secundùm statum præsentis vitæ, ut non intelligat sine fantasmate.* (*2. 2. quæ. 174. art. 2. ad 4.*) Si distinguono però le Visioni Intellettuali dalle Immaginarie su questo, che le Immaginarie sono infuse da Dio nella mente dell'Huomo per via di varie immagini corporali, ch'egli vi pinge con la sua mano maestra, ora d'un Carro trionfale, or d'un Tempio, or d'un Trono, or d'un Fiume rapido. E le intellettuali son' infuse per via d'un semplicissimo Intendimento, il quale fa all'Huomo vedere, senza tali spoglie obbiettive, una verità, quanto più limpida, tanto più luminosa. Così proporzionalmente succede nel caso nostro. E però non è giusto per mio parere, dire alle genti che se vogliono contemplar bene, divezzinsi dalle immagini. Perchè ciò è un farle impazzare. *Contemplatio humana non potest esse sine fantasmatibus.* Non hanno è vero le misere ad affannarsi, come i Pittori, affine di formarsi mai nella mente sì fatte immagini con pennellature forzose: perchè quivi, oltre il patimento, vi sarebbe un grave pericolo d'illusioni. Ma non però si divisino, che quando non sanno' elle pensar senza immaginare, non habbiano per questo un pensier perfetto.

Che

Che se talvolta per divina virtù può qualcuno arrivare in un Ratto altissimo ad operar come l' anime separate da tutta l' umana carne (ch' è ciò che forse nè pur l'Apostolo si attentò, quanto a sè, di lasciar deciso, là dove disse: *Sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit*) non però siegue, che finchè siamo nel corpo dobbiamo mai noi meschini tentar d'intendere, come si sa fuor del corpo. *Io quanto a me* diceva Santa Teresa, *non so capire in che pensino questi, allontanandosi da qualunque cosa corporea*. E poi lo potran capir subito tante Donne, anzi aggiugnerò, tanti Dotti, tanti Dottori, i quali sono ancora in questo da men di Santa Teresa?

2.Cor.12. 2.

Mans. 6. c. 7.

E pur ciò è la ragione principalissima, per cui tali arbitrarj Legislatori escludon Cristo dalla materia dell' alta Contemplazione, perch' egli ha Corpo. Quando bene dovessimo in tale stato abbandonare tutte le nostre miserie, non dovremmo mai (come parlò pur la Santa) nè tentare, nè tollerare, che fosse a conto delle nostre miserie annoverato ancor'egli quel sacro Corpo, il quale tanto stentò, sudò, diè di sangue, per sollevarcene. E però chi vuole s'immagini a piacer suo di veder Cristo or bambino vagire in fasce, or adulto pellegrinare per le Città, per le Castella, pe' Borghi di Palestina, or' afflitto languir nell' Orto, or flagellato svenire alla Colonna, or forato spirare in Croce, or trionfante risorgere dal Sepolcro, che non però caderà giu dallo stato, a cui Dio lo chiamò, di Contemplativo. Anzi quando anche vuol mettersi a Contemplare Iddio puro puro, si figuri al principio di rimirarlo su trono eccelso fra due schiere di splendidi Serafini, che a vicenda gli cantino il gran Trisaggio, perchè da ciò la vera Contemplazion non patisce nulla. Così già videlo, contemplando, Isaia.

Is. 6.

Nè sia chi dicami, che le immagini figurate a noi nella mente da Dio medesimo, hanno altra lena da muoverci che le nostre. Lo so, lo so. Anzi io concedo che quelle rispetto a queste sian più, senza paragone, che le dipinture di Apelle, rispetto alle schiccheratture, ò agli scarabocchj de' suoi garzoni più infimi di bottega: che è ciò che fece dire a Santo Agostino (come fu toccato di sopra) che *Anima* nella Contemplazione *videt pulchritudinem per pulchritudinem*, cioè conosce un bell' Originale per mezzo di bella copia. Non è però che le nostre ancor non ci giovino, benchè rozze, solo che da noi si lavorino dolcemente.

Lib. de quantita te anim.

III.

Quindi è che stile de' Santi è stato assai, leggere su'l gran libro delle Creature; e da' monti, dalle fonti, da' fiumi, dagli animali, alzarsi alla Contemplazione del loro sovran Fattore; non si potendo far maggior' onta al Demonio, che andare a Dio per quella scala medesima, per cui fa che tanti ne cadano a rompicollo.

Qual Contemplazione più mistica può trovarsi di quella che fece ad Ostia Santo Agostino con la sua benedetta Madre, già prossima al suo passaggio? Basti dir ch' una tale Contemplazione fece al buon Santo venire a vile quel dì tutto l'Universo. E pur'ella cominciò dal mirar quell' Orto, ch'era rincontro ad un' aperta finestra, cui stavan'ambo appoggiati. Dall'Orto si passò alle Selve, e di là successivamente all'Aria, alle Sfere, alle Stelle, al Sole, ed al Cielo empireo, e di là si finì nel silenzio sommo, che si gode al fin l'Anima quieta in Dio.

Confess. l. 9. c. 10.

In che dunque si fonda questa Opinione, che la Contemplazione chiamata mistica s'impedisca con tali immagini: sicchè sia vano l'aspirare al silenzio pur'ora detto, se l'Orazione io comincio dall' uso d'esse nella Composizione del luogo, ora in Betlemme, or nel Cenacolo, or nel Calvario, ora in altre di quelle parti onorate dal Redentore; e non mi contento d'un' atto di Fede pura, che dia loro animosa un final ripudio?

Non havean forse una Fede pura un Girolamo, una Pelagia, una Paola, una Brigida, un' Ignazio Lojola, e più altri Santi di merito sublimissimo? E pur'essi non contenti di tal purità di Fede, impresero faticosi pellegrinaggi a que' luoghi sacri, per ajutarsi con la loro presenza a contemplare più attentamente i misteri colà operati. Che può dirsi di più? Maria Vergine stessa così facea. Che però dopo la gloriosa Ascensione del suo Figliuolo, non hebbe su la terra maggior conforto, che andare anch'essa di tanto in tanto ad orare in quelle contrade, in que' campi, in quelle colline, santificate da lui con sì pie memorie. *Omni tempore quo post Ascensionem Filii mei vixi* (così ella di propia bocca lo rivelò alla sua dilettissima Santa Brigida) *visitavi loca, in quibus ipse passus est, & mirabilia sua ostendit*. E come dunque dovransi condannar quasi deboli nella Fede quelle persone, che non potendo, per orar bene, portarsi a que' santi Luoghi, da noi lodati, si formino col pensiero soavemente quella presenza locale, che tanti illustri personaggi stimarono comperata utilmente a qualunque costo, di navigazioni, di disagi, di dispetti, di strapazzi, di strazj, e talvolta di bastonate ancor'implacabili, loro date da i Mori infami?

Revel. l. 6 c. 61.

Qual fu quell'Anima, scelta da Dio per figura d'una perfetta Contemplatrice? Fu la Maddalena. E però qual dubbio ch'ella dovea, quant' ogni altra, essere atta ad unirsi, a passare, a procedere in pura Fede? E pur ridottasi, ch'ella fu, là nell'antro, sì inaccesso, sì insospito, di Marsiglia, che le accadette? Calò a trovarla l'Arcangelo San Michele, il qual portatale una gran Croce dall'alto, gliela piantò su l'ingresso della spelonca, e l'ammaestrò a dover' ognora tenerla dinanzi agli occhi. Ed ella il compì sì bene, che (come narra Silvestro essersi saputo poi per divina Rivelazione) non lasciò mai finchè visse, di contemplare innanzi a quel Tronco con singolar'attenzione quegli obbrobrj, que' patimenti, quella passion, quella morte dolorosissima, della qual'ella era stata già spettatrice. E poi dirassi, che sia vano aspirare all'eccelsa Contemplazione, se dalla fantasia non si sgombra ogn'immagine, fin di Giesù medesimo in su la Croce? Più tosto io dirò, che chi è salito a perfetta Contemplazione, meno assai sente impedirsela dalle immagini. Chi non v'è salito, ora si dee d'esse valer, come di sostegni, ora non valersene, secondo la diversa disposizione, in cui sta lo Spirito pronto ad unirsi a Dio. *Noi non siam' Angeli*, diceva Santa Teresa, *ma habbiamo corpo. Il volerci far' Angeli, stando noi su la Terra, è sciocchezza grande: anzi per ordinario il pensiero ha necessità di appoggio, benchè alcune volte l'anima vada tanto piena di Dio, che non sia bisognosa di cosa alcuna creata, che la raccolga. Ma ciò non è sì frequente*. E San Francesco di Sales aderendo a' medesimi sentimenti, disse ancor' egli, che *le pretensioni così elevate di cose straordinarie sono grandemente soggette alle illusioni, agl'inganni, e alle falsità. Onde avviene talora che quegli che pensano di essere Angeli, non sono nè anche Huomini buoni*. Nè è cosa di maraviglia. Gli Huomini buoni hanno a sentir bassamente di se medesimi. Ma come sente bassamente di sè chi volontariamente nell' Orazion si riguarda più ch'egli può dal pensare agl'insegnamenti di Cristo, all' immitazione di Cristo, a i benefizj ricevuti da Cristo: e per qual cagione? Per non dar luogo con tale occasione ad immagini nella mente, benchè sì pie, quali son quelle di Cristo.

Sylvest. Prier. in Rosa aurea Ser. de s. Mar. Magdal.

Nella sua vita al c. 22.

Introd. p. 2. c. 2.

CAPO

CAPO VIII.

Se per la Contemplazione mistica sia necessario cessare dall' esercizio dell' Intelletto.

I.

E Ciò quanto all'uso dell'Immaginazione. Ora che direm quanto a quello dell'Intelletto? Questo può escludersi dalla Contemplazione in due modi: ò con la sospensione da qualunque atto d'intendere ch'ivi avvenga, ò con la sospension dall'intendere per discorso.

Se noi parliamo della sospensione da qualunque atto d'intendere, questa, secondo la sentenza più universale, e più vera, non è possibile: perchè il contemplare nel suo concetto formale include l'intendere: *Vita contemplativa, calcatis curis omnibus, ad videndum faciem sui Creatoris inardescit*; così parlò S. Gregorio. E però in nessuna quiete, in nessun silenzio, in nessun sonno più mistico ch'habbia l'Huomo, può mai cessar dall'intendere Dio, ch'egli ama; e solamente sperimentarlo, goderlo, gustarlo, come farebbe per dir così un Cieco al fuoco. *Super Ezech. ho. 15.*

Ma su. Ove tal cessamento fosse possibile (per verun'esperienza, che pur'alcuni sostengono di provarne ad onta della ragione) qual perfezione aggiugnerebbe mai questo all'union con Dio? Non è meglio amare, ed intendere; di quel che sia non intendere ciò che s'ama? Conoscere un sommo Bene, non impedisce di sua natura l'amarlo intensivamente, ma fa che si ami anche più. I Beati quanto più conoscono Dio, tanto più l'amano sempre con ardor sommo. E perchè dunque noi per amarlo, non ci curiamo d'intendere punto d'esso, ma sol tanto di metterci, come oggi questi favellano, in pura Fede, mentre Dio ci ha date però tante cognizioni di sè nelle divine Scritture, tante parabole, tante profezie, tante nobili intelligenze, perchè n'arricchiamo il nostro Intelletto, non ostante la Fede che da noi vuole?

Nè mi si dica, che il conoscere de' Beati è perfetto, il nostro è imperfetto: perch'io lo concedo subito. Ma per questo, che si pretende? Di amarlo tuttavia più non lo conoscendo, che conoscendolo? Questo è strano: perchè dal conoscere si muove l'Huomo ad amar, più che non conosce. *Ex his, quæ animus novit, surgit ad incognita, quæ non novit.* E però possono molti ben'in progresso amar Dio più di quello che no'l conoscono a parte a parte, come insegnò S. Tommaso; ma non possono non conoscerlo. *S. Greg. ho. 11. in Ez.* *2.2.q.27. a.3. ad 1. & 2 & a. 4. ad 1.*

Io so benissimo, che la pretensione di alcuni sarebbe, che Dio nell'Orazione ci togliesse dalla mente l'atto di conoscerlo al modo nostro, ch'è sì imperfetto, e improporzionato; per improntarvene egli uno assai più sublime, come si fa con le forme; il quale non procedesse da noi, ma da lui medesimo. E questa è la presunzione. Senza che quell'atto, il quale Iddio c'improntasse di tal maniera, non sarebbe Opera nostra, sarebbe sua. E però qual perfezione havrebbe allora in sè l'intelletto di chi contempla? Quella c'ha un foglio raso di pergamena, in cui sia qualche bel detto di S. Tommaso, ò di S. Agostino, ò di S. Ambrogio, formato in oro.

Quindi io non so capir ciò che voglia dirsi chi pronunziò, che la *Contemplazione è un modo sovrano d'impoverire lo Spirito, perch'ella fa morir la Ragione:* Se il modo sovrano d'impoverire lo Spirito fosse questo, ne vorrei io proporre uno il qual vincerebbe la Contemplazione di molto in sovranità: E tal'è dar luogo a gli scrupoli: perche questi uccidono la Ragione di modo, che rendono talor l'Huomo di Savio folle, di sensato frenetico. La Contemplazione, non solamente non fa morir la Ragione, ma la vivifica in quegli che l'hanno morta, ò almeno mortificata: perchè la fa di languida vigorosa, di losca perspicace, di lenta presta, di grossolana agilissima in trasportarsi fin su le nuvole; come si è scorto in tante semplicissime Verginelle, che in virtù della sua sola Contemplazione hanno potuto tenere a scuola i primi Huomini de' loro secoli. Diè forse morte alla Ragione la sacra Contemplazione in una Caterina di Siena, che sì fanciulla era divenuta in Europa l'Oracolo universale del Cristianesimo? Se la Contemplazione facesse mai morir la Ragione, non farebb'altro che torre all'Huomo il più bel pregio, ch'egli habbia tra gli Animali, ch'è l'essere Ragionevole. Non fa per tanto ell'all'Huomo sì grave oltraggio, ma gli fa bensì soggettar subito la Ragione alla Fede con forza altissima, mostrandogli vive vive quelle verità, che prima gli rasembravano impercettibili. E ciò non è trucidare in lui la Ragione, è perfezionargliela. Ma in somma quegli ch'usano qui un tal linguaggio di Ragion morta, vorrebbono darci a credere, che nella Contemplazione noi perdessimo affatto l'Intendimento a noi naturale, e che ne acquistassimo un'altro, che sia per così dire appicato, ed avventiccio. Ma questa è una falsità. Intendiamo, e intendiamo con gli atti nostri, benchè assai più vigorosi, in virtù de' conforti, che Dio ci porge a formargli tali.

II.

CHe se parliamo della sospension dall'intendere per discorso, è indubitato che la Contemplazione non può mai giugnere al grado proprio, se non dappoi che'l discorso riman sospeso *Cessante discursu, figitur Anima intuitus in Contemplatione unius simplicis veritatis.* Così parlò San Tommaso. E' la Contemplazione quell'atto semplice, con cui, quasi ad un guardo, si vede ciò, che già rintracciavasi col discorso; e però subito che si arriva a un tal'atto, convien che a forza il discorso sia ritenuto, come importuno, ed inutile; non altrimenti di quel che si ritenga ogni Veltro, quando dall'avido Cacciatore fu gia fatta la preda amata. *2. 2. q. 180. a. 6. ad 2.*

Ma che? Questa totale sospension dal discorso, mai, per mio parer, non deve essere volontaria: ma solo quando Iddio senza d'esso ci unisce a sè, in virtù di quella Fede viva che supera ogni discorso; ò quando noi con esso habbiam conosciuto la verità, sì certa, e sì chiara, che gia non ci resta bisogno più di conoscerla, ma sol tanto di muoverci ad abbracciarla animosamente con affetti proporzionati. Non ci ha per questo Iddio donato il discorso, perchè l'usiamo quali Huomini ragionevoli? E come dunque si dovrà oggi riporre la perfezione dell'Orazione in quest'alta massima, di abbandonare a bello studio il discorso, ancora che soave, spontaneo, e non gia studiato, quale niuno mai lodò, che io sappia, in nessuna Orazion mentale, siccome in quella, che sempre ha da esser'Opera di compunzione, molto più che d'ingegno.

Povero Davide, che tante volte a Dio disse, disponendosi all'Orazione: *Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo*: e in tanti modi ricercò lume a gli occhi suoi perspicace, e penetrativo, affine di considerare da sè tante maraviglie. *Revela oculos meos, & considerabo mirabilia de lege tua. Meditabor in operibus tuis. Meditabor in justificationibus tuis. In matutinis meditabor in te.* Bisogna dire, che non fosse a lui noto quanto era meglio abbandonare nell'Orazione il discorso, che adoperarlo. *Ps. 118. 34.*

Il discorso allora nuoce alla Fede, quand'egli vuol con essa procedere da padrone, con far ch'ella tengagli dietro all'istesso passo: e però tanto solo vuol'egli credere delle cose a lui rivelate, quanto n'intende. Ma non così, quando egli va per contrario dietro la Fede qual servo d'essa: e però non altro egli vuole, che cercar bene d'intendere ciò che crede. Allora, come San Tommaso

maso insegnò, la Ragion'umana, non solo non
2.2. q. 3. a. 10. toglie il merito della Fede, ma lo fa crescere, perch' è segno di havere la Fede in pregio. E così quale opposizione han tra sè queste due funzioni, che si rappresentano appunto come contrarie: il discorrere al tempo dell'Orazione mentale, e lo stare in Fede? Perde dunque tosto la Fede uno che discorra? Oh che linguaggi inauditi! Sant'Agostino, che nelle Meditazioni da lui formate, discorrea sì divinamente, perdeva la Fede? la perdeva un Bernardo? la perdeva un Bonaventura? la perdeva un'Anselmo di cuor si tenero? E quell'Apostolo, il quale havendo al suo Timoteo proposte le verità Cristiane, l'esortò a meditarle continuamente: *In his meditare, in his esto*, l'esortò con tal'atto a mancar di Fede, ò
1.Tim.4. 5. almeno di Fede pura?

Povera Fede! Ci sono alcuni, i quali oggi vorrebbono condannarla a non havere altra Ancella, che l'Ignoranza. Ma non così volle già far S.Tommaso, il quale insegnò, che le Scienze medesime naturali, quante mai sieno, son tutte Ancelle, di cui la Fede si vale, affine di chiamar l'Anima a quella Rocca, in cui Dio l'attende, voglio dire al centro del cuore. Ed in tal senso egli reputa di lei scritto: *Misit Ancillas suas vocare ad Arcem*.
1.p.q.1. art. 5. Chi però dirà mai, che un'Huomo scienziato, valendosi all'Orazione, eziandio quietissima, di quelle cognizioni, ò di quelle contezze, ch'egli ha nella sua mente, per ire a Dio; manchi però tosto di Fede? Anzi la Fede è quell'appunto, che manda a lui tali Ancelle di moto propio, per più sollecitarlo ad andare. Quindi è che S.Tommaso medesimo scrisse altrove, che se le persone semplici riescono talor più divote nel contemplare, che le scienziate, è per accidente; cioè perchè quelle sono più facili ad umiliarsi. Ma che di propria natura sono più atte ad acquistare la divozion le scienziate, che non le semplici, se voglio-
2. 2. qu. 82. ar. 3. ad 3. no soggettare la scienza a Dio. *Si scientiam, & quamcunque aliam perfectionem Homo perfectè Deo subdat, ex hoc ipso devotio augetur.*

Or vada dunque pur chi si vuole, e divulghi tra 'l popolo pio, che non si può nell'Orazione discorrere, e stare in Fede. Questo è calunniare due Personaggi al tempo stesso, di merito sublimissimo, quali sono la Fede, e 'l Discorso.

III.

MA oggimai pare che si sia quasi perduto nell'Orazion mentale di mira il fine. Perche il fine d'essa non è, nè lo starvi in Fede, nè l'adoperare il Discorso. Il fine è illuminarsi, infiammarsi, purificarsi, e così disporsi ad un'intima union con Dio. Or quando a ciò sia bastevole quella Fede senza Discorso, che cotanto si preconizza, chi cerca più? Ma quando nò, perchè vietare il Discorso, che non può appunto rifletere giammai meglio, che incontro al Sole?

La Fede sola in pochissimi io credo che sia bastevole a ben'orar mentalmente: perch'ella è Fede ne'più, ma non è Fede viva: e s'è Fede viva, non è che talor non dorma. E posto ciò; perche si dee tanto havere in abborrimento di risvegliarla con quelle facili considerazioni opportune, che l'Huomo formi in virtù del propio Discorso, ò pur dell'altrui? Che novità, che dettati, che documenti, son'oggi quei, che mi vogliono dare alcuni? So che la Fede è la Padrona, e che tali considerazioni sono le Ancelle destinate alla Fede. Ma è cosa forse sì strana, ò sì sconvenevole, che le Ancelle vadano a destar la Padrona? Anzi a tal'effetto di risvegliare la Fede, si necessaria ad orar con piena attenzione, sono state composte in qualunque Secolo tante Opericciuole divote. Si opporrà, che alcune di queste sieno state forse composte con molto studio. Ma si consideri, che ciò fu fatto per levar tanto più lo studio a chi le usa. Chi sdegna affatto di esercitare quel dono, che Dio gli ha dato, dotandolo di Discorso, non altro fa, che mostrarsene immeritevole.

Quindi è che S. Teresa biasimò affatto in più luoghi quegli che vogliono volontariamente sospendere un tal discorso, ma specialmente al capo settimo della sua Mansion sesta, parlò così. S Teresa Mans. 6. c 7. e il suo Compilatore fra Tom. di Giesù c.12 nel grado di Oraz. di Ratto.

Si trovano alcune Anime, le quali, come il Signore le fa arrivare a perfetta Contemplazione, non possono più discorrere per li misterj della vita di Cristo, come facevano prima. Io non so qual sia la ragione. Ma, che l'Intelletto rimanga assai inabile alla Meditazione, è molto per ordinario. Credo che sia, perch essendo la Meditazione tutta indirizzata a cercare Dio, come una volta trovasi, e l'anima rimane assuefatta a cercarlo per mezzo dell'operazione della Volontà, non vuole più stancarsi con quella dell'Intelletto. Ed anche mi pare, che ritrovandosi la Volontà già infiammata, non vorribbe questa generosa Potenza della Volontà servirsi di quest'altra dell'Intelletto, s'ella potesse di meno; ma solo starsene tutta occupata in amare, senza più attendere ad altro. Questo è impossibile, massimamente finchè non si giunga all'ultimo grado di Orazione; e però è un perder tempo: perchè molte volte ha bisogno la Volontà per accendersi, dell'ajuto dell'Intelletto. E la ragione è, perchè quantunque non sia morto, sta però mortificato il fuoco, che la suole far'ardere, e ha bisogno di chi vi soffii, acciocchè egli mandi calore. Sarebbe forse bene, che stesse l'Anima con questa aridità aspettando fuoco dal Cielo, il quale abbrucciasse questo Sagrifizio, ch'ella sta facendo di sè a Dio, come fece il nostro Santo Padre Elia? Nò di certo. Non è bene aspettar miracoli. Il Signore gli fa quando più gli piace. Ma vuole; che noi ci tenghiamo tanto cattivi, che crediamo non meritarè ch'egli li faccia; e che però ci ajutiamo in tutto quello che potremo. Io tengo per me, che fin che viviamo (per alta Orazion che habbiamo) ci abbisogni questo, benchè nell'ultima assai di rado. Sicchè, quando nella Volontà non si trova il detto fuoco acceso, nè si sente la presenza di Dio (notisi ch'ella non dice nè vè, dice nè si *sente) è di mestieri che la cerchiamo, volendo così Sua Maestà, come facea la Sposa ne Cantici; e che domandiamo alle Creature chi le ha fatte? come dice S. Agostino, e non ci stiamo balordi, perdendo il tempo in aspettare quello, che forse ne'principii ci fu donato. Perchè può essere che il Signore non ce lo torni a concedere per più anni. Noi sappiamo per qual via habbiam da piacere a Dio, ch'è quella de' comandamenti, e de' consigli. Siamo diligenti nell'osservanza di questi, ed in meditare la sua vita, e la sua morte, ed il molto che gli dobbiamo. Il resto venga quando a lui torni in piacere.*

Fin qui la Santa, con un'inchiostro, s'io non erro, sì chiaro, che di molto egli supera l'oro, e l'ostro.

E pur quando l'Anima è in questo grado, di cui ragiona la Santa, è in quel sì alto di Ratto. Che farà dunque in que'gradi che son più bassi? Si potrà l'Anima contentare allora di starsene all'Orazione senz'altro più, ch'una Fede pura?

Se Dio supplisce da sè, come avviene in molte persone semplici, che non sapendo nell'Orazione discorrere, sanno confondersi, sanno compungersi, sanno almeno raccomandarsi; non si dice che cerchino di discorrere. Ma non voler altro nell'Orazione che starsene in pura Fede, aspettando, che Dio dall'alto ci tiri a sè, quasi a forza d'argani: questa è superbia finissima, che non solo apre la porta, ma la spalanca, alla Pigrizia, alla Sonnolenza, alla Stupidezza, all'Inezzia, se non ancora a mille illusioni medesime de' Diavoli, i quali appunto non altro ne' Cristiani bramano più ch'una Fede tale; cioè Fede che non cooperi, sia con la volontà, sia con l'intelletto. *Fides, si non habeat opera, mortua est in semetipsa.* Jac. 2. 17.

CAPO

CAPO IX.

Se per la Contemplazione mistica sia necessario di sospendere l'esercizio della Volontà; nè solo nell'Orazione, ma ancor tra 'l giorno, sfuggendo di eccitare affetti iterati di divozione, affine di non perdere il Guardofisso.

I.

RESta ora da vedere ciò, che appartiene alla sospension degli affetti chiamati eliciti, cioè procurati da noi. Perchè, non contenti alcuni di biasimare nella Contemplazione l'esercizio dell'Immaginazione, e dell'Intelletto, giungono a biasimare anche quel della Volontà, con raccomandar, che questa stia quieta quieta, non eccitando gli affetti da se medesima più ferventi, ma aspettando che Dio per dir così gli commuova di mano propia, con dar fiato a gli Organi loro.

Se chi fa così faccia bene, io me ne rimetto: ma quanto a me mi guarderei grandemente da un tale ardire, perche ben'è giusto, che da Dio, come da cagione unica, ciascuno desideri i doni infusi, ma non mai gli atti, i quali son dipendenti da tali doni.

Gli atti nostri conviene che sien vitali, e non come quegli degli Organi, che dan suono, ma a forza di puri mantici. E però, siccome se Dio nell'Orazione infondesse in noi l'atto d'immaginare, ò l'atto d'intendere, non saremmo noi quei che immaginassimo, ò quei che intendessimo, ma sarebbe più tosto Dio: così sarebbe più tosto Dio quelche amasse, non saremmo noi, dov'egli infondesse in noi l'atto dell'amare. E però qual merito allora sarebbe il nostro?

Possiamo noi nella nostra Contemplazione *pati* puramente *divina*, quanto alla veemenza di quei conforti, co' quali Iddio concorre ad avvalorar le nostre Potenze, l'Immaginazion, l'Intelletto, la Volontà, dando fiato sommo; ma non già *pati* puramente *divina*, quanto alle operazioni c'hanno a procedere dalle nostre Potenze. Queste è di necessità, che sieno anche nostre: altrimenti per simili operazioni non si dovrebbe a noi maggior guiderdone, nè maggior gloria, di quel che si debba a gli Organi per quel loro bel suono armonico.

Ma pochi saranno quegli, che vadano all'Orazion con tale intenzione: giacchè questa sarebbe più temeraria, che salutare. Ed io quanto a me vorrei più di certo nell'Albero i frutti nati su i rami, che i frutti appesi; benche i frutti appesi fussero ancora più belli de i frutti nati.

I più diran che la Volontà procuri da principio di unirsi a Dio, ma che unita una volta, non pensi ad altro. Si contenti di starsene così unita, senza volersi ad ora ad ora eccitare con atti simili a quegli, per cui si unì: giacchè questo è un disturbarsi.

E' un disturbarsi? Io lo credo per chi veramente goda una tale unione, qual'è quella, che quì si finge, di quiete altissima: ma il punto sta, che questa è rara, e di rari. In Cielo stesso il silenzio fu di mezz'ora: anzi nè pur di mezz'ora, ma di quasi mezza. *Factum est silentium in Cœlo quasi media hora.* E perchè? Perchè si sappia quanto breve è la Quiete della vera Contemplazione fra noi mortali. Riportiancene a San Gregorio. *Cœlum est anima Justi:* così dic'egli. *Cum ergo quies contemplativæ vitæ agitur in mente, silentium fit in Cœlo; quia terrenorum actuum strepitus quiescit a cognitione, ut ad secretum intimum auris animum apponat. Sed quia hæc quies mentis in hac vita perfecta esse non potest, nequaquam hora integra factum in Cœlo silentium dicitur, sed quasi media hora: ut neque ipsa media hora plenè sentiatur, cum præmittitur, quasi: quia mox ut animus se sublevare cœperit, & quietis intimæ lumine perfundi, redeunte citiùs cogitationum strepitu, de semetipso confunditur, & confusus cæcatur.* Che menti dunque son queste, che su la terra godono una Quiete sì insolita, qual'è quella che ci vorrebbe a non haver più bisogno di andarla a poco a poco ajutando in un'ora intera? Convien che queste non sieno Cieli terreni; ma Cieli superiori, ma Cieli sopreminenti, ma Cieli che per poco gareggino con l'Empireo.

Apoc. 8.

Super Ezech. ho. 14.

E pure questo documento ha pigliato già tal vigore, che v'è chi si è lasciato anche scorrere dalla penna, che quel primo atto eccitato nell'Orazione sia sufficiente non solo per tutta l'ora, ma per tutto il resto etiandio della settimana: e che però non fann'altro, che andar perduti dietro al sensibile, quei che tra 'l giorno procurano di formare atti nuovi, ò di dedicazione a Dio di se stessi, ò di riverenza, ò di ringraziamenti, ò di lode, ò di compunzione, ò di confusione, ò di supplica; quasi che l'iterazione di questi diversi affetti non vaglia ad altro, che a disturbare la purità di quell'atto spirituale, alla quale arriva chi, qual'Huomo interiore, non pensa ad altro, che a vivere quieto in Fede.

La sola novità d'un tal documento pare a me che sembri bastevole a condannarlo; perch'egli va dirittamente a ferire l'uso delle Orazioni giaculatorie, che, come habbiamo in Cassiano, fu con tante lodi approvato concordemente da tutti i Padri dell'Eremo, che non mancavano d'essere ancor'essi eminenti Contemplativi: anzi che tanto raccomandato già fu da Santo Agostino nella sua lettera a Proba *de orando Deo*. E non sono sue tutte tutte quelle parole? *Ideo certis horis ad negotium orandi mentem revocamus, ne quod tepescere cœperat, omnino frigescat.* Quindi lodando gli antichi Padri d'Egitto, aggiugne così. *Dicuntur Fratres in Ægypto crebras quidem habere Orationes, sed eas tamen brevissimas, & raptim quodammodo jaculatas, ne illa vigilanter erecta, quæ oranti plurimum necessaria est, per productiores moras evanescat, atque hebetetur intentio.* E non è appunto ciò quel che alcuni ci dissuadono, con volerci oggi far vivere solo in Fede, quasi che tutti gli atti, che si aggiungono a questo, sien'atti inutili.

Ep. 121. c. 8.

Ma forse Santo Agostino, con quegli altri Padri dell'Eremo meno dotti, non erano arrivati, com'oggi, a considerare, che; siccome chi ha una volta donata una gioja al Principe, non accade ch'ogni poco gli torni a dire: *Signore io vi dono quella gioja, Signore io vi dono quella gioja*, perchè già con quell'atto primo s'intende che l'ha donata; così chi una volta ha fatta dedicazione a Dio del suo cuore, non accade, se lascia stargliela, che gliel voglia donar di nuovo.

Ma qual parità men'acconcia? Se questa vale, convien che la Chiesa resti di tornar sette volte il giorno a ridire a Dio: *Deus in adjutorium meum intende, &c. Deus in adjutorium meum intende, &c.* Perchè, se uno facesse così con un Principe, di andargli dentro un dì sette volte a rammemorargli, che gli dia pronto soccorso ne' suoi bisogni, sarebbe senza dubbio alla settima, poco men che scacciato via con le bastonate: tanto la repetizione con gli Huomini di questi atti, sarebbe non solamente importuna, ma irragionevole.

Bisogna però avvertir, che una tale dedicazione a Dio di noi stessi non si rinuova (come costoro suppongono) affin di far nota a Dio l'intenzion c'habbiamo di attendere al suo servizio; perchè già questa, se non fu ritrattata, gli rimane appieno notissima dal primo atto. Si rinuova per isvegliar noi medesimi a ricordarcene. *Ideò, per certa intervalla horarum, etiam verbis rogamus Deum, ut illis rerum signis nos ipsos admoneamus*, così disse Santo Agostino. Ibid.

Però chi sta del continuo sì unito a Dio, che con tali atti iterati non accresca l'unione, ma la

la disturbi, conservisi in quell'unione, che quella bastagli; ma quanto pochi sono quei su la terra, che arrivino a tal'unione, da che tanti Padri dell'Eremo nè pur'essi mai si arrogarono di aspirarvi? La Vita Contemplativa, se ben si riguarda, è quasi una Lotta assidua, dello Spirito, che vuole attendere a goder Dio, del Corpo che lo ritarda. Così giudicò San Gregorio. *Anima, cum contemplari Deum nititur, velut in quodam certamine posita, modo quasi exuperat, quia intelligendo, & sentiendo, aliquid de incircumscripto lumine degustat; modò succumbit, quia ex degustando, iterum deficit.* Come però può lo Spirito superare il Corpo di modo in così gran lotta, che più non ceda? Non sarà poco se ad ora ad ora ritorni a ripigliar forze da vincere l'Avversario. E questo è, dice San Tommaso, che accresce il diletto sommo, che ha nella Contemplazione lo Spirito unito a Dio: godere un bene, guadagnato ogni volta con gran contrasto.

Quindi è, che per una Venerabile Vedova di Cantal, a cui San Francesco di Sales approvò questo sentimento di non iterare atti nuovi, attesa la difficoltà maggiore ch'ella dicea di sperimentare ad unirsi che a stare unita; si leggono molte, e molte, a cui diè documenti nelle sue lettere affatto opposti. Anzi suo stile ordinario era prefiggere alle Anime, ancora sante, da lui dirette, un numero certo di aspirazioni, com'egli le chiamava, amorose, da farsi fra tanto spazio: ben'intendendo il buon Santo, che il fuoco della Carità solo allora havrà quiete propia, quando sarà giunto in Cielo a posarsi nella sua Sfera. Fin'a tanto ch'egli sta esule su la terra, non ha mai quiete maggiore, che andando all'alto. E così egli tenea per sè giornalmente un sussidio pronto di simili aspirazioni, tratte da ciò che la mattina stessa havea meditato, affin di potere ad ora ad ora con esse anelare a Dio.

Ricordo 30. Santa Teresa non dà per avviso a tutti quegli, che attendono all'Orazione, di fare a Dio cinquanta obblazioni il giorno di se medesimo? E pur'io non credo ch'ella con ciò intendesse mai d'impedire la loro quiete. Ma come potè ella intendere d'impedirla, se afferma che quei che arrivano al grado sommo d'union con Dio, detta da lei Matrimonio spirituale, non possono far dimeno di non mandare tra'l giorno molte esalazioni d'amore verso Dio stesso, quali sarebbono. *O vita della mia vita, ò salute, ò sostegno*, ed altre, ch'escono fuori dal cuore a forza? Mans. 7. c. 2.

San Bartolomeo Apostolo cento volte il dì s'inginocchiava a rinovare un tal'atto di onore a Dio, e cento volte la notte; riponendo in ciò la sua quiete, non solamente di spirito, ma di corpo.

E del Santo Re Davide non è noto che sette volte il dì costumava di ripetere a Dio quelle lodi stesse, che gli havea già date una volta? *Septies in die laudem dixi tibi super judicia justitiæ tuæ*: Ps. 118. 164. non si appagando della sua prima intenzion di lodarlo sempre. *Semper laus ejus in ore meo.* Ps. 33. 2.

Pur troppo tutti habbiamo dentro noi tanto peso dalla natura corrotta, che basta ritirar lo Spirito al basso, se (come si costuma di fare con gli oriuoli) non si rialzano ad ora ad ora i suoi piombi. *Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam, & terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem.* Sap. 9. 15

II.

CHe vale adunque citare in questo proposito San Tommaso, perch'egli dice che la 1. 2. q. 1. a. 3. ad 3 volontà di andare all'ultimo fine non però cessa, tuttochè del continuo non si rinuovi? E' vero ch'ella non cessa, ma si diverte, ma si debilita; e però, dato che il rinovarla non sia di necessità (come solo il Santo pretende) non per questo lascia d'esser di profitto. Chi va a Roma sarebbe folle se tornasse ogni poco a ridire dentro di sè: *Bisogna andare a Roma, Bisogna andare a Roma*: perchè la voglia naturale, ch'egli ha, di andare a rimirar la Città Reina del Mondo, glie lo rammemora appieno da se medesima. Ma nel caso nostro non milita un tale istinto. Nel caso nostro *evanescit intentio*, ò almeno *hebetatur*, come disse Sant'Agostino, se non rinuovasi. Tutti siamo pur troppo inclinati al basso, per quanto habbiamo intenzione di andare all'alto. *Condelector legi Dei secundùm interiorem hominem: video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati.* Rom. 7. 22.

Quindi per contemplare le molte in una. Sia pur conceduto a tal'anima di vivere del continuo sì unita a Dio, che sia per essa superfluo indirizzare verso lui ad ora ad ora quelli lanci di aneliti più ferventi (che sono, per dir così, tante scosse, tante strappate, che tenta ella di dare alle sue catene) come si può mai però condannare, quasi avida del sensibile, così grande schiera di Santi, che d'ogni tempo ha fatta insin professione di praticarli con sommo ardore?

Se questo è assecondare il sensibile, converrà ancora, che Santa Chiesa determinisi a levar via tanti varj esercizj di divozione, con cui procura di allettar l'anime a Dio, perchè questi son troppo pregiudiziali a chi si risolva di vivere in puro spirito. Che musiche? che processioni? che preci? che libri sacri? Esclamisi con chiarezza, che Sagramenti? Non danno questi al sensibile una dolce esca? Il puro spirito dee contentarsi di vivere in pura Fede.

Tale in sustanza è la Dottrina di alcuni, i quali danno precetti di perfezione così eminenti, che bisogna levare ben bene il guardo a voler mirarne la cima. Ma oimè che sotto sì folta selva d'abeti si può pur troppo temer d'incespicamento!

Io trovo che i Santi hanno posto infinito studio affin di addimesticare la Santità, ingegnandosi a tale effetto con mille industrie, di condur per via del sensibile i cuori a Dio: giacchè l'amare in un tal caso il sensibile, come mezzo, non fu mai male ad Huomini come noi, sottoposti a i sensi: il mal fu l'amarlo qual fine. Finchè la Chiesa per tanto non mi asserisca, che sia contrario alla perfezion cristiana il rinovare tra'l dì con maniera dolce molti affetti sacri d'amore a Dio, di obblazione, di ossequio, io mi guarderò di prestar fede a chi scrive con gran coraggio: che *questo è lasciare la sorgente per li rivi, cioè lo sguardo fisso in Dio, per alcune leggieri affezioni, che non servono ad altro se non che a sfiorar la pietà*. Più tosto io crederò, che un palar così sia voler farci abbandonare que' rivi, i quali a poco a poco ci guidano alla Sorgente.

CAPO X.

Si mostra quanto sia arbitraria la Legge, per cui si dice, che senza Contemplazione non può alcuno arrivare a perfezionarsi, cioè conseguire quel fine principalissimo, che s'intende con l'Orazione.

I.

ED ecco che sì le Leggi ch'appartengono all'Oggetto della Contemplazione, come quelle che appartengono al modo di contemplare, hanno; secondo che sono addotte da questi, assaissimo d'arbitrario. Più tuttavia pare a me, che n'habbiano quelle, le quali spettano al Fine di chi contempla.

Questo Fine è di arrivare alla Perfezione; ed a ciò non può nulla opporsi. Ma perchè aggiugnere, che se tanto pochi si avvanzano alla perfezion Cristiana, è perchè non si danno alla Contemplazione, specialmente mistica, ma puramente attendono a meditare? Questo è un dar sentenze

tenze a piacere. Perchè nè Sant' Agostino in quella sua lunga lettera scritta a Proba *de orando Deo*, nè San Girolamo, nè San Gregorio, nè altri de' Santi Padri, che tanto raccomandarono l'Orazione, trascorsero in alcun tempo a parlar così.

La perfezion Cristiana non consiste nell'Orazione, come volevan gli Eretici Massaliani. Consiste nell'amor di Dio, maggiore, ò minore. Chi
2. 2. q. 184. a. 1. in altro la riponesse, come insegnò San Tommaso, direbbe errore. L'Orazione è sol mezzo grande per acquistarla, come son' anche i tre Consigli Evangelici.

La più necessaria Orazione è quella che consiste nel dimandare, perchè a questa ha Dio legata per legge, almeno ordinaria, la concession di tutte
2. 2. q. 83. a. 2. le grazie. *Petite, & accipietis*, affinchè habbiamo così necessità di rammemorarci, che qualsisia nostro bene ci vien da Dio. *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum*. (Jac. 1.)

Quell'Orazione ch'è intitolata Mentale, è di giovamento incredibile, perch'ella fa che camminisi a lume vivo; corregge l'Immaginazione, convince l'Intelletto, conforta la Volontà, e finalmente distacca l'Huomo dall'affezione di tutte le creature, con far ch'egli a guisa d'Assuero, trovata un'Ester, ch'è la Consolazione Divina, non curisi più di Vasti, ch'è la Consolazione Umana, già tanto amata; anzi arrivi a dimenticarsene.

Ora questa Orazion mentale ha due parti, come già tante volte habbiam replicato: la Meditazione, e la Contemplazione; le quali aspirano ambe all'istesso giovamento di spirito dianzi addotto, quantunque con varj moti. Voler però diffinire, che a conseguirlo sia mezzo acconcio in ciascuno, più la Contemplazione, che la Meditazione, ò più la Meditazione, che la Contemplazione; è una impresa, non solamente difficile a sostenersi con quel rispetto, che in ogni causa si debbe sempre alle persone, e alle parti; ma con quello che devesi ancor maggiore alla Verità.

Se si dica, che la Contemplazione è più proporzionata naturalmente allo stato di Perfetto, che a quello di Proficiente, ò che a quello di Principiante, si dice il vero; perchè la Contemplazione, ch'è quel beato Sepolcro, in cui si riposa l'Anima morta al Mondo, richiede di sua natura una gran ricchezza di meriti antecedente in chi vuole entrarvi. *Ingredieris in abundantia sepulcrum*. Ma se si dica ch'allo stato di Perfetto non si può da molti anche giugnere meditando, si dice una falsità. Perche qual Concilio, qual Canone, quale Scuola diè tal sentenza? (S. Greg. l. 6. Mor. c. 17. — Job. 5.)

Non è mezzo necessario per arrivare alla perfezione, nè pure il seguire i Consigli stessi Evangelici, come ci dà chiaro a vedere la Chiesa Santa, che cannonizza tanti, e tanti di quegli, che liberi d'ogni voto, Padroni di facoltà, Padri di famiglia, morirono su i loro talami maritali: e poi sarà mezzo necessario applicarsi alla Contemplazione, e specialmente a quella Contemplazione, ch'è detta mistica; la quale appena appena ritrovasi in certi Spiriti, rari al Mondo, più che non sono forse rari gli Uccelli, nominati di Paradiso?

Se così è, la perfezion Cristiana non è dunque riposta in poter d'alcuno, il quale adempia i Consigli stessi Evangelici. Conciossiachè non convengono tutti concordemente in dire a bocca pienissima, ch'una tale Contemplazione è dono gratuito; che Dio la concede senza legge a chi vuole, quando vuole, quanto vuole, e com'egli vuole; e che nessuno con veruno sforzo di spirito può acquistarla infallibilmente, finchè non giungasi a depor la spoglia mortale? *Multi tota vita sua ad hoc tendunt, sed non pertendunt*, così parlò San Bernardo, *quibus tamen si piè, & perseverantes conati sunt, statim ut de corpore exeunt, redditur quod in hac vita dispensatoriè est negatum; illuc perducente eos sola gratia, quò prius tendebant ipsi cum gratia*. E come dunque sarà in potere d'alcuno (tuttochè adempia i Consigli stessi Evangelici) conseguire la Perfezione, se non è punto in poter d'esso quel mezzo, senza cui non può conseguirsi la Perfezione? V'è mai chi speri, ò vedere senz'occhi, ò udire senz'orecchi, ò volar senz'ale? Così accade nel nostro caso. (Ser. 3. de Circumc.)

II.

Non dirò già io per contrario, che la Meditazion rigorosa sia mezzo nè men'ella di suo genere necessario a perfezionarsi: perchè son di parere, che col puro raccomandarsi a Dio giornalmente di vero cuore, possano alcun'Anime semplici arrivare ancor'esse sopra la terra a voler solamente ciò, che Dio vuole, ed a volerlo solamente per ciò, perchè Dio lo vuole, ch'è s'io non erro, quell'ultima sommità della Perfezione, a cui può aspirarsi. Ma dirò bene, che generalmente parlando, è mezzo giovevolissimo, quanto sia la Contemplazione; non si potendo nè con veruna autorità sostener l'opposto, nè con veruna ragione, che mostri forza. Anzi veggo io, che Santa Teresa, là dove la Meditazione esemplifica in questa forma: *Pigliamo a meditare un passo della Passione, come sarebbe, quando fu Cristo preso nell'Orto, e in questo mistero andiamo considerando le cose che sono in esso*, soggiugne subito, *che una tale Orazione è grandemente mirabile, e meritoria*: e però dice di non saper donde nasca, che chi è arrivato a sublime Contemplazione non possa usarla; se non è, perchè l'Anima intende allora questi misterj medesimi in un modo più perfetto, cioè con un solo guardo. Quando però havrebbe Santa Teresa mai detto, che meditando non può mai l'Huomo arrivare a perfezionarsi? (S. Teresa Camino di Perf. c. 17. — Mans. 6. c. 7.)

Solo in contrario veggo io che questi ci adducono l'esperienza, dicendo, che *molti dopo cinquant'anni di questo esercizio esteriore*, quale essi chiamano la Meditazione per titolo di dispregio, *ritrovansi voti di Dio, e pieni di se medesimi, havendo di Spirituali non altro, che il solo nome*.

Se questo argomento, tolto dall'esperienza dovesse in questa causa esser l'unico a prevalere, non mancherebbe più d'uno, che lo ritorcerebbe di subito contro a quegli, che parlano in questa forma, dopo egual tempo d'esercizio interiore.

Ma nò, ch'io non lo ritorco: perciocchè questa sarebbe all'intento nostro una forma di argumentare, più scandalosa, che salutevole: e poi non è giusto mai, che l'animosità di alcuni pochi nel favellare, pregiudichi a tanti buoni, che non v'han colpa, anzi che l'hanno a dolore.

Dirò solo, che l'esperienza qui poco vale, perchè quei difetti, che sono attribuiti a chi medita, si possono ritrovare anche in chi contempla; e que' difetti, che sono attribuiti a chi contempla, si possono ritrovare ancora in chi medita; perchè siamo tutti d'una medesima creta. Tali difetti però non sono difetti dell'Arte, ma dell'Artefice. Onde, siccome chi contempla risponde, che la Contemplazion non dee condannarsi dal veder, che alcuni i quali v'attendono di proposito, n'escano talor' Huomini tenaci delle loro opinioni, risentiti, ritrosi, e nimici del faticare; perchè ciò tutto procede da loro vizio: così risponderà pur chi medita, s'egli udirà contraporre altri difetti di simil guisa a coloro, i quali lungamente han dat'opera a meditare.

Convien però in questo genere dir più tosto, che come non si può diffinire quali legni sien quelli, che finalmente arrivano più di certo all'amato porto, se quelli che vanno a vela su l'alto Mare, ò se quelli che vanno a remi, perchè tutti al pari soggiacciono a mille rischi, benchè diversi: così non si può diffinire quali sieno quegli Huomini,

mini, che più di certo anche approdino a perfezione, se quei che vanno a vela, portati dall' aura dello Spirito Santo nella Orazione più sollevata; ò se quei che vanno a remi, stentando con la lor mente.

La Meditazione è l'Orazione, per confession di ciascuno, più congruente alla Vita attiva, la quale è quella che attende ad estirpare i vizj, e ad esercitar le virtù, affine di regolar bene le azioni tutte, ò sieno in servizio propio, ò sieno in altrui, ch'è il fine intero di Marta. La Contemplazione è la più conforme alla Vita contemplativa, avvanzatasi al grado sommo, cioè a quella, la quale ad altro non pensa più, che a godersi in silenzio il suo Dio presente, ch'è il fine di Maddalena. (2. 2. q. 182. a. 1.)

Però siccome non si può diffinire, qual di queste due Vite habbia dati alla Chiesa maggiori Santi, se l'Attiva, ò se la Contemplativa, mentre ambedue n'hanno dato un'immenso numero; così nè meno può diffinirsi qual più di queste due maniere d'orare anche n'habbia dati; se quella del meditare, ò se quella del contemplare.

Solo converrà quì por mente con S Tommaso, che tra la Vita Attiva, e la Vita Contemplativa, c'è una Vita di mezzo, la qual da ambedue risulta, chiamata mista: e questa è di suo genere più perfetta, come ogni tutto è perfetto più delle parti che lo compongono. Quindi è, che Cristo non disse di Maddalena, ch'ella si fosse eletto l'ottimo stato, ma bensì l'ottima parte, rispetto a quella che si era eletta da Marta. *Non dixit Dominus de Maria, quod optimum sibi elegit, sed quod elegit sibi optimam partem, melior enim est pars contemplativa, quàm pars activa.* (In com. ad 2. 2. q. 182. a. 1. ad 3.) Nel rimanente, come acutamente seguì a notare il Gaetano; il tutto che risultava da tali parti sarebbe stato meglio d'ambedue loro tra se disgiunte. *Utraque enim parte meliùs est ipsum totum.* E però io trovo che S. Francesco di Sales, con quella dolcezza di Spirito tutta sua, disse una volta, che s'egli già si fosse potuto trovar presente in quella Casa beatissima di Bettania, havrebbe quasi voluto pigliare ardire di farsi innanzi alle due buone Sorelle, e dire a ciascuna d'esse, che si scambiassero alquanto le parti insieme, di tal maniera, che Maddalena andasse a faticare un poco per Marta, e Marta andasse un poco a goder, come Maddalena. (Lett. p. 1. l. 2. lett. 23.)

Siccome dunque (per tornar'ora all'intento) v'è tra queste due Vite, Attiva e Contemplativa, la terza Vita miglior, ch'è la Vita mista; perchè non si dovrà dir simigliantemente, che tra queste due doti celebri d'Orazione, quella, di meditare, e quella di contemplare, vi sia la terza, che sopravvanza ambedue, cioè quel tutto di Orazione mentale, che contiene in sè queste parti, di saper meditare, e di saper contemplare, secondo i tempi?

Certa cosa è, che quantunque la Vita contemplativa sia per se stessa indizio di amare Dio con sincerissimo affetto, contuttociò maggior'indizio n'è lasciarla talvolta star per la Vita Attiva. Ond'è che S. Gio: Grisostomo, ponderando quelle ferventi parole dell'Apostolo Paolo: *Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis.* (Rom. 9. 3.) Disse con bocca d'oro, ch'era l'Apostolo tanto inebbriato dell'amor del suo Cristo, che per gradirgli, non si curava nè meno più di godersele. *Ita totam mentem ejus demerserat amor Christi, ut etiam hoc, quod ei præ cæteris omnibus amabilius erat, esse cum Christo, rursum idipsum, quia ita placeret Christo, contemneret.* (Lib. 1. de Cōpunct. tom. 5.)

E perchè dunque non può talvolta procedere da maggiore amor verso Dio, che l'Huomo lasci apposta di contemplare, e si contenga nel semplice meditare, quando ciò porti il maggior servizio divino, attese le cure somme, in cui l'Huom si trova, attese le faccende dimestiche, attesi i pellegrinaggi, attesa la predicazione, ò vero attesa la sottrazione di quell'aura propizia dello Spirito Santo, senza di cui è temerità lo sperare di andare a vele, ma ò conviene remar vigorosamente, ò convien restare?

Io torno dunque ad asserir quì di nuovo, che come non si può sempre dir, che cosa sia meglio affine di conseguire il bramato Porto: se l'andare a remi per Mare, ò l'andare a vele; così non si può sempre dir, che cosa sia meglio, affine di conseguir quella Perfezione che si desidera: se il contemplare ogni volta, ò se il meditare. Solo soggiugnerò, che il meglio di tutto, se Dio lo dà, è saper navigare secondo i tempi. Ond'è che fra tutti i legni, che solcan'onde, son più lodati, salva la proporzion nelle circostanze, quei che son'atti ad andare ora a' remi soli, or'a vele sole, ed ora unitamente a'remi, ed a vele.

CAPO XI.

Si mostra quanto grande stima habbiano fatta i Santi della Meditazione, a perfezionare, non sol le Persone altrui, ma ancora le propie.

I.

PAr cosa impercettibilissima, che quando i Santi havessero posseduto il dono della Contemplazione, perpetuo, pronto, godibile a piacer loro, si fossero potuti indurre più a meditare in tutti i loro giorni. Perchè chi è, che havendo nel suo Giardino una ricca Fontana d'acqua, che da sè gli scorra a innaffiar con liberalità tutti i partimenti, tutte le piante, tutti i lavori; si curi più di durare quella fatica, che si ricerca in cavar' acqua dal pozzo?

Bisogna dunque dir' una delle due cose; ò ch'essi non pretendessero un dono tale, e però sempre stimassero loro debito il faticare per haver'acqua, come Huomini nati a ciò, nati alla fatica, *Homo nascitur ad laborem:* (Job. 5.) ò che Dio veramente non concedesse, ne pure a più Huomini sì cari a lui, questo dono (che tanto alcuni pretendono) come dono non necessario a perfezionarli.

La verità è, che il Signore ha voluto che i più de'suoi Servi, dediti all'Orazione, foster come la Sposa ne' Sacri Cantici, a cui vien'attribuita ora la Fontana, ora il Pozzo. *Fons hortorum, puteus aquarum viventium, quæ fluunt impetu de Libano.* Perchè ha voluto, che ora faticassero in cavar'acqua di consolazione celeste nell'Orazione, ed ora non faticassero. Così appunto stimò Giliberto Abbate. *Sicut & puteus sapientiæ, ita & fons sapientiæ legitur. Et fortè in his duobus geminus ejus modus exprimitur. Unus, qui fit per investigationem, alter, qui fit per inspirationem. Fontis aquæ ultrò prorumpunt. In puteo verò terræ præcumpitur moles, & soliditas penetratur, ut ad aquã vivam pertingas. Utraque alteri necessaria est, & industria gratiæ, & gratia industriæ, & vicariam opem sibi communicant.* (Ser. 37. in Cant.) Qual più bella espression di diversità si può divisare, tra chi medita, e chi contempla?

Se non che da questo apparisce chiarissimo al nostro intento, che non è diverso quel bene, il qual si raccoglie con la Meditazione, da quello che si raccoglie con la Contemplazione: perchè sempre ciò è quell'acqua medesima della Divina Sapienza. La differenza è nel modo: perchè nell'una è con fatica, nell'altra è senza fatica. In ambedue la grazia è la principale, ò in togliere la fatica, ò in somministrar le forze abili alla fatica. Quando toglie la fatica, apparisce più l'opera della grazia, che dell'industria, e però la Contemplazione vien'anche più attribuita a grazia, che la Meditazione. Quando somministra le forze, apparisce più l'opera dell'industria, che della grazia; e però la Meditazione vien'anche più attribuita ad industria, che la Contemplazione.

Nel

Nel resto, chi è che non debbasi consolare (purch'egli voglia cavar' acqua dal Pozzo) mentre considera, che quell'acqua medesima havrà dal Pozzo, la qual corre dalla Fontana? *Aquam Sapientiæ*. Solo stolto sarebbe chi non volesse far' altro che cavar' acqua: nè una tal'acqua godesse mai, nè impiegasse in prò del suo Spirito. Ma qual de' Santi può credersi che facesse una simil cosa? E però essi stimarono, che come la Contemplazione era attissima a perfezionar la persona, così fosse attissima pur la Meditazione: non facendo essi per altro gran distinzione tra Fontana, e Pozzo, ove ambi fossero veramente ordinati in prò del Giardino. *Habetis in puteo occultationem, in fonte copiam: profusionem in fonte, & sensuum profunditatem in puteo: puteus altus est, sed indiget hauritorio, fons est, & gratis fluit.* Gilib. ubi supr.

Strana cosa dunque è il vedere, che mentre i Santi hanno a piena bocca affermato, che la Contemplazione non sia di necessità per chi aspira a perfezionarsi, ma che sia bastevole ancor la Meditazione; si sia trovato, chi vinta ogni timidezza, habbia pigliato al fin'animo di negarlo su le sue carte, sotto colore di pietà verso l' Anime, ch'egli mira per tal cagione, affaticarsi molto, avvanzarsi poco.

Sant'Ignazio, che nella grotta di Manresa hebbe lume, in virtù di cui gli dava cuore di sostener da se solo le verità della Fede in una ribellion generale, che contra lor si movesse dall' Universo, compose al tempo medesimo il suo gran Libro degli esercizj Spirituali. E pure questo è compilato tutto di pure meditazioni. Nè si dee credere che il Santo lo formasse solo per altri, non già per sè: perch' egli mai non si tenne in sì alta stima, che si credesse non esser più bisognoso di adoperarlo. Anzi ha voluto, che bisognosi tutti pur se ne credano i suoi Figliuoli, finchè vivranno: e così a nessuno ha lasciata egli legge di contemplare, se Dio non lo inalzi a tanto; ma bensì l'ha a tutti lasciata di meditare: forse per addestrargli a saper bene esercitare quell'armi, con cui doveano poscia abbattere tanti cuori. E non sappiamo, che fu di necessità l' autenticare la Santità di un tal Libro con l'Oracolo espresso del Vaticano, promulgato in una Bolla dal Sommo Pontefice Paolo Terzo? E perche ciò, se non perchè erano tutto giorno sì insolite, sì inaudite le subite mutazioni fatte dagli Huomini, in usar quel modo di orare; che gl' Invidiosi da per tutto, ò scrivevano, ò susurravano, non esser quello un Libro d' insegnamenti divini, ma d'incantesimi.

San Filippo Neri (sì meritevole di essere rimembrato in questa occasione al pari di qualunque altro per gli alti doni c' havea ricevuti da Dio) che solea fare? *Quasi del continuo si esercitava nella Meditazione della Passion del Signore*. E pur non poteva egli quasi del continuo passarsela in contemplare Iddio puro puro? Io non ne dubito. Ma il fedele Scrittore della sua vita, che fu per altro sì accurato, sì attento, non dice ch'egli il facesse. Dice che *quasi del continuo si esercitava nella Meditazione della Passione*. Ma almeno in essa si sarà il Santo guardato da certi modi, che danno segno di assecondare il sensibile. Anzi io ritrovo ch'egli tenea preso di sè un Crocifisso di bronzo, staccato dalla Croce, per poter con esso più comodamente sfogare in quell'esercizio gli affetti del cuore acceso. Tanto poco prezzava egli la taccia di assecondare il sensibile, quando il sensibile ci serve solo di strada per ire a Dio. Quindi perchè non haveva il buon Vecchio ascoltato ancora; che l'usar le Orazioni giaculatorie fosse un lasciare il Fonte per li rivi, tutto 'l dì s' impiegava in esse non altrimenti che s' egli havesse bisogno ancora de i rivi per ire al Fonte. Tra l'altre Giaculatorie heveva egli costume familiarissimo di dir questa indirizzata alla Vergine: *Vergine MARIA Madre di Dio, pregate GIESU per me*. Facea di questa recitare a' suoi Penitenti corone assidue; ed egli stesso (ascoltino i dispregiatori di questi sì pii costumi) egli, dico, egli, cioè quel Filippo medesimo, che quarantotto per volta arrivò a passare da Giovanetto in perpetua Contemplazione; egli, che di mezzo verno era costretto per la gran vampa a portare slacciato il seno; egli, che di mezza notte era sforzato, per l'importuna applicazione a cercare chi gli divertisse la mente: egli, che tante volte fu da Dio favorito di veder su l'atto di consacrare svelarsegli il Paradiso; egli, dico, egli anche dopo quei ratti altissimi, che alla presenza di popolo numeroso lo sollevarono improvvisamente di terra, là nella vasta Basilica Vaticana: egli, che più? egli stesso portava del continuo la corona in mano affine d'iterare su quella, più che poteva, la diletta giaculatoria, da cui infiniti suoi immitatori ritrassero un' util sommo. Tanto San Filippo stimò che l' esercizio del meditare fosse atto, non solo ad approfittarsi, ma ancora a perfezionarsi, ch'e ciò che alcuni non posson' oggi sofferir che si tenga nè pure per verisimile. Ond' è che uno d'essi entrato in un'alto zelo, per vedere che *il volgo de' Cristiani non ha*, com' egli dice, *coraggio di sollevarsi a quella purità di Fede*, la quale egli ritrova nel semplice Guardo fisso da lui spiegato, prega gli sperimentati, prega i saggi, prega i Teologi a farla ad essi conoscere, per scaricare così gli spiriti del Cristianesimo *da un giogo di Orazioni vocali, che s'impongono senza numero, e di Meditazioni, e di Oblazioni, fino ad infastidirsene*: quali secondo ciò, conviene senza dubbio che fossero le tante giaculatorie di San Filippo, di cui fin si formavano le corone. Se non che il Santo, a dir vero non le imponea solamente al volgo de' Cristiani, ma ancora alla Nobiltà.

Piero Jacopo Bacci nella vita del S. l. 2. c. 1. n. 21.

Lib. 2. c. 20. c. 5.

Di San Carlo poi non accade che noi parliamo. Succhiò egli il primo latte di Santità dalle poppe di quelle Meditazioni, rammemorate poc' anzi, di Santo Ignazio, e se ne inamorò di maniera, che fin che visse, vi si ritornò ad attaccare com' un Bambino, almeno una volta l'anno. Nel rimanente del tempo *meditava frequentemente* (come dice il Giussano nella sua Vita) *la Passione di nostro Signore, alla quale haveva una singolar divozione distinguendola in varj punti:* ne contento di ciò *si era formato un Libro di molte cartelle diverse, effigiate con tutti i Misterj d'essa, per haver pronte in un subito, anzi rappresentate avvanti agli occhi le cose ch' egli volea meditare*. E perchè niuno credasi ch'egli facesse ciò per semplice affetto alla Passion del Signore, di cui nel Monte di Varallo lasciò così pie memorie, soggiugne l'istesso Autore, ch egli *teneva insieme una selva di molte altre materie ordinate in brevi punti, per uso dell'Orazione, de quali alla morte sua si trovarono più Volumi:* e con distintissima forma di più descrive il ritiramento, che il Santo fece su l'ultimo di sua vita, quando con altri suoi familiari raccoltosi tra i silenzi del suo Varallo, riceveva ogni sera dalla bocca del Padre Adorno, suo confidente, *i punti che si dovevano meditare* per la mattina, ed ogni mattina quei che dovevansi meditare per la sera; volendo corroborare la sua santità consumata con quel latte stesso, con cui le havea già prestati i primi alimenti. L. 8. c. 5. / v. c. 12.

Simili a questi sono stati anche i sensi di San Gaetano, che non sapea staccarsi mai dalla vista del Crocifisso; simili di San Francesco Saverio, simili di San Francesco Borgia, simili d'una Chiara da Montefalco, e simili di tanti altri Santi, ch' e stento inutile il volerne qui far come una rassegna, la quale può servir più a pompa, che a prova.

Chi

II.

CHi crederebbe però, che dopo l'autorità di questi Santi medesimi così grandi, fosse oè pur possibile a ritrovarsi, chi dando precetti altissimi di Orazione, amasse: Ma, oime, conviene che qui si fermi il mio spirito a pigliar lena. Perchè quelle opposizioni, le quali ho da ributtare per incidenza, come indirizzate a condannare gli esempi di quei gran Santi da me lodati, son sì crude di aspetto, son sì terrifiche, che mi fanno tutti arricciare i capelli in capo. Oh quanto volentieri torrei partito però di appiattarmi dentro una macchia, per lasciarle trascorrere a lor viaggio; senza dare indizio di haverle nè pur vedute: massimamente da che posso io sospettare di qualche incarico, per l'animo che dimostro nell'assaltarle. Ma crederei di tradir troppo Gesù s'io così facessi: perche userei una dissimulazion più codarda, che Cristiana. E però, sì, ch'io le voglio tutte assaltare animosamente: ma per qual fine? Solo per fine di levar loro la maschera, non pure di pietà, ma di perfezione, che vorrebbono anch'esse adattarsi al viso, se mai potessero.

CAPO XII.

Si scuopre incidentemente la falsità di alcuni detti indirizzati ad avvilire chi adopera intorno a Cristo le tre Potenze interiori, al modo di chi medita, più tosto che alla forma di chi contempla.

I.

CHi crederebbe però, torno a dire, chi crederebbe, che dopo l'autorità di que' Santi medesimi così grandi da noi dianzi rammemorati, fosse oe pur possibile a ritrovarsi chi affine di screditar chiunque oggi immitali nella loro forma di orare; amasse al fin di prorompere in questi termini, la cui censura lascerò tutta al giudizio del pio Lettore? *Perchè pascersi incessantemente di questi misterj, di questi miracoli, di queste parole di Giesù Cristo?* Confesso, che ad un tal dire io mi sono sentito svegliar lo spirito, che contro i Samaritani rigettatori di Cristo si svegliò già ne' due Figliuoli del tuono: tanta è stata la voglia di vedermi in mano cambiare la penna in fulmine. Ma tosto ho preso ancora a reprimere un tale spirito, come impropio, come importuno, per non udirmi dir da Cristo ancor'io, che non so che spirito io m'habbia. *Nescitis cujus spiritus estis.*

Luc. 9. 55. Dall'altro lato e mai questo un linguaggio, con cui rimanga ammaestrata la gente alla perfezione? *Perchè pascersi incessantemente di questi misteri, di questi miracoli, di queste parole di Giesù Cristo?*

E che mai fecero tutti quei Santi medesimi dianzi addotti, con altri che non han fine, se non che pascersi incessantissimamente di tutti questi alimenti qui vilipesi? S. Domenico glorioso si affaticò fin'a morte per convertire quelli misteri, quelli miracoli, in cibo quotidiano, non solo suo, ma di tutto il Cristianesimo. E S. Girolamo, S. Agostino, S. Ambrogio, S Gregorio, con tutti gli altri Dottori di S. Chiesa, non altro fecero, che pascersi del continuo, e quando oravano, e quando non oravano, delle parole benedette di Cristo, sminuzzandole, stritolandole, masticandole, come un nettare il piu soave, che potesse venir fin dal Cielo empireo. E dipoi si parla così?

Io son dispostissimo a rendere tante volte al Proponente ragione, di quello che in ciò pretendano i Cristiani, quante volte egli chiederalla. *Perchè pascersi incessantemente di questi misteri, di questi miracoli, di queste parole di Giesù Cristo.* Per far con ciò a Giesù Cristo medesimo quell'ossequio incessante che gli conviene. Perchè pascersene? Per apportare allo spirito quel piacere incessante, che ne riceve. Perchè pascersene? Per arrecare allo spirito quel profitto incessante che ne risulta. Perchè pascersene? Per conformarci con ciò alla inclinazion della Chiesa, nostra Madre, nostra Maestra, che incessantemente ritorna ad appresentarci questi alimenti ne' Vangeli cotidiani. Per questo ce ne pasciamo. Vuol'egli più?

Ripiglia qui lo Scrittore medesimo con più enore, e dice, che *questi sono alimenti dell'Anima, ma non sono la sua Vita*. Non sono la sua Vita? Oh Dio! che succede a me, come a Geremía. *Furore Domini plenus sum: laboravi sustinens*. Ma non importa. Combatta qui la Ragione. Jer. 6. Lo Sdegno, da Dio donatole per Guerriere, rimanga addietro, ch'io qui non lo voglio in lega.

E qual'è la vita dell'Anima, se non sono questi alimenti? *Verba quæ ego locutus sum vobis, spiritus, & vita sunt*, disse Cristo. *Spiritus*, perchè Jo. 6. 64. rimuovon dall'Anima l'affezione a tutto il carnale, a tutto il corporale, a tutto il sensibile; *vita*, perchè la muovono ad operare con virtù somma. Che se pur si voglia contendere contro Cristo ostinatamente, che le sue parole non sono la vita, perchè non sono formalmente la Grazia; quali almeno saranno quegli alimenti, che ci conservano una tal vita, se non son questi? Non così l'intese S. Pietro, il quale con altro spirito disse a Cristo: *Domine ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes*. E perche *verba Christi* son *verba vitæ*, se non perche sono parole, che quanto più si gustano, più dan vita. *Sicut ex carnalibus escis alitur caro, ita ex Divinis eloquiis interior homo nutritur*, così disse S Agostino. S. Aug. de sal. Monitis c. 28.

Non fa qui dunque a proposito quel rimprovero, che soggiugne il Promulgator d'un digiuno si nuovo al Mondo.

Colui che sempre si nodrisce, di che? di questi alimenti: *ò ha una fame importuna, che rende inutili tutte le vivande; overo bisogna, che habbia raunato tanto di grasso, che sia stufato della materia*.

E che parlare è questo mai, stucchevole, stomachevole, molto più di quello che falsissimamente si presuppone potere al fin'essere il parlar profondo di Cristo, che mai non sazia!

Se si dicesse che non basta masticare un tal cibo, ma che bisogna inghiottirlo, inviscerarlo, concuocerlo, e così convertirlo in sustanza propia, operando secondo ciò, che si medita ognor di Cristo, direbbesi ottimamente. Ma voler da questo inferire, che non bisogna meditare altrimenti tanti misteri di Cristo, tanti miracoli di Cristo, tante parole di Cristo, perche il meditare è mangiare, è divorare, è diluviare, non è nudrirsi; ciò non è di certo un linguaggio, che possa andar per le bocche con libertà, senza offesa di mille Santi, di mille Sante, anzi del medesimo Dio. Fu egli istantemente ricercato una volta da S Francesco d'Assisi a manifestargli in quale esercizio sì esso, come i suoi, si dovessero più impiegare in tutta la vita loro, per aggradire a Sua Divina Maestà; ed egli che gl'ispirò? Gl'ispirò, che levatosi su dal luogo, dov'esso orava dinanzi all'Altar maggiore, andasse a prendere il Messale, ed aprirlo. Il Santo ubbidì, con pregare il Signore, che al primo aprimento gli facesse incontrar ciò che si doveva: ed incontrò nella Passione di Cristo. L'aperse di nuovo, ed incontrò la Passione. L'aperse di nuovo, ed incontrò la Passione. Sicchè argomentò, che questa dovea essere senza dubbio il suo cibo quotidiano. E dipoi si dice, che chi si pasce di questo cibo ritrovasi in uno stato di ghiottornia tanto ignominiosa? *Tabescere me fecit zelus meus*. E pur'io mi voglio anzi struggere, che sfogare.

Cronac. di San Francesc. p. 1. l. 1. c. 88.

Ma

II.

MA veniamo al punto. Non vuole già chi si parla che i Cristiani rigettino affatto Cristo dal loro cuore, come fecero un tempo i Samaritani, perchè ciò saria troppo: anzi vuole, che ve'l ricettino. Ma che? Vuole che frattanto lo lascino quivi stare perpetuamente, senza curarsi di trattare mai punto punto con esso lui. Che proteste verso di Cristo iterate di vero amore? che obblazioni? che ossequj? che tante pie considerazioni? Basti sapere di havere Cristo in se stesso, e così passarsela, con un semplice atto continuato di Fede pura. Se Cristo ritornasse ora a vivere su la terra in forma visibile, (ripiglia l'animoso Ammaestratore) e unendosi tutto a noi, ci accompagnasse dovunque noi mai n'andiamo, in Chiesa, in Casa, negli Oratorj, in Città, in Campagna, nel Mare, gli diremmo noi tutto 'l giorno. Signore io voglio pregare al cospetto vostro, voglio conversar con voi, voglio cibarmi con voi, voglio quanto mai facciasi, far per voi? Quella sarebbe, segu'egli a dire con tali termini, sarebbe *una bassezza, una cosa incivile, una cosa inutile, anzi una azione contro la buona creanza:* imperciocchè dovrebbe a noi bastar di conoscere, che noi stessimo con Cristo, e che Cristo si stesse con esso noi, senz'haver'altra intenzion che di unirci ad esso in qualunque sua operazione. Adunque bastici di fare anche al presente l'istesso con esso lui, mentre noi l'habbiamo invisibile nel cuor nostro.

Oh che sottiglienzze non sovvenute fin'ora a verun de'Santi! Ma troppo è d'importanza al pregio dell'opera il rintuzzarle.

Però domando io qui prima. Se Cristo ritornasse visibile a star fra gli Huomini, si potrebbe a lui far quanto gli si fa nel Santissimo Sagramento, dov'egli dimora sì, con presenza vera, personale, propjssima, ma invisibile? Non credo già. Perchè non credo, che tutti in un caso tale il maneggerebbono con quell'animo, con cui fan tanti Sacerdoti, quando il trasportano da una Pisside all'altra: nè che nelle processioni lo porterebbono tanti in mano ogni dì per le strade pubbliche dentro un bel cristallo lucente: nè che tanti Canonaci, tanti Cherici, tanti Monaci, starebbongli a cantar sempre de'Salmi intorno, con sì grand'altezza di note, che in qualche Coro l'udirle solo è di merito quasi pari a quello ch'è lo scolpirle.

E perchè ciò? Perchè se Cristo visibilmente dimorasse tra gli Huomini, vorrebbe ogni buona legge, che verso lui si procedesse dagli Huomini al modo umano. E però non credo che niuno, ad immitazione di quell'Apostolo Santo da noi lodato, gli anderebbe cento volte il dì a protestargli ginocchioni l'ossequio, che gli professa, e cento volte la notte; perchè ciò sarebbe un voler non lasciarlo giammai quietare.

Bisogna dunque avvertire, che il trattar interior, che si fa con Cristo, è un trattar mistico, non è come l'esteriore; e però procede con regole assai diverse.

Ma quel c'ho detto fin'ora, è invalidare l'istanza, non è distruggerla. A distruggerla è forza di ricordare, che tutto l'error di costoro, i quali condannano queste Orazioni iterate, tanto praticate da'Santi, avvien perchè sempre perdono di memoria quel gran principio dato da Santo Agostino: ed è che in tali Orazioni non vogliamo noi far mai noti al Signore gli affetti nostri, perchè a gran lunga gli sa egli meglio di noi; ma sol vogliamo rammemorare a noi stessi il debito che ci strigne di corrispondere ad esso con tali affetti. *Ideò per certa intervalla horarum, & temporum etiam verbis rogamus Deum; ut illis rerum signis nos ipsos admonea-mus, quantumque in hoc desiderio regandi profecerimus, nobis ipsis innotescamus, & ad hoc agendum nos ipsos acrius excitemus.* Sono le parole del Santo.

S. Aug. ad Probam de orando Deo ubi supra.

Però quando a Cristo diciamo: *Signore io voglio orare alla vostra presenza*, che facciam noi? Ricordiamo a noi, che bisogna orare alla presenza di Cristo. E così un tale affetto fu affetto famigliare al Santo Re Davide. *Meditatio cordis mei in conspectu tuo semper.* Quando gli diciamo: *Voglio cibarmi con esso voi*, ci ricordiamo, che bisogna cibarsi con Cristo. Quando gli diciamo: *Quanto opero, voglio operare con esso voi*, ci ricordiamo che bisogna star sempre nell'operare unito con Cristo: *Omnes viæ meæ in conspectu tuo.* E però che mala creanza è iterar questi atti, che inutilità, che incivilità, che bassezza, mentre nessuno gl'itera, perchè pretenda con ciò palesare a Cristo quel ch'egli appieno sa, dimorando con esso noi: gl'itera solamente per eccitare se stesso all'amor di Cristo?

Ps. 18. 15.

Ps. 118. 168.

Risponde qui l'avveduto, che a tanti atti diversi supplisce appieno quest'atto semplice: star' unito per Fede.

Ed io qui grido fortemente, che nò: non basta quest'atto semplice di stare unito per Fede: perchè questo è più tosto un'abito, non è un'atto: e però nè men basta lo star'unito per abito di Speranza, e nè meno basta lo stare unito per abito di Carità, perchè ciò si chiama un'orare rimoto assai: non è quel prossimo, il qual ci vale a svegliarci. *In ipsa Fide, & Spe, & Charitate, continuato desiderio semper oramus* (così risponde a ciò appunto S. Agostino) *sed ideò per certa intervalla horarum, & temporum, etiam verbis* (non che con questi soli affetti interiori) *rogamus Deum, ut nos ipsos acrius excitemus*, come fu già detto di sopra a scoprir l'abbaglio.

Chi sono dunque costoro, i quali pretendono, che l'abito loro basti, e che non habbiano, come i Santi, bisogno d'aggiugnervi di molti atti a svegliarsi bene in tutto ciò che appartiene al divin servizio?

Soggiungono, che l'Apostolo havrebbeci dunque imposta una legge dura, quando egli disse, che quante azioni si fanno, tutte facciansi a nome di Giesù Cristo. *Omne quodcumque facitis in verbo, aut opere, omnia in nomine Domini Jesu Christi;* perchè offerirgli tutte le azioni, che si fanno, è impossibile.

Colos. 3. 17. 1. Cor. 10 31.

Ma questo scampo fu già chiuso a bastanza da S. Tommaso, il quale affermò, che i mezzi solo si usano quanto giova al conseguimento del fine, come avvien ne'medicamenti, i quali non si pigliano senza termine, senza tassa, ma solo quanto sien bastevoli a darci la sanità. Però facendosi queste offerte affine di risvegliar noi medesimi verso Dio, sol'hanno a farsi fino a quel segno, e non più, ch'esse vagliano a risvegliarci. Quando poi fossero sì prolisse, sì affannose, sì assidue, che opprimesser lo spirito, a guisa d'olio, versato indiscretamente su la lucerna, non lo avvivassero; qual dubbio c'è, che allora, benchè buone, dovrebbono moderarsi, cessando il fine per cui l'Apostolo stesso ci comandò, che quanto mai si fa, si offerisca, non sol per abito, ma parimente per atto, ad onor di Cristo, ch'è la rammemorazione a noi stessi del nostro debito? *Unuscujusque rei quantitas*, dice il Santo, *debet esse proportionata fini, sicut quantitas potionis sanitati; unde & conveniens est, ut oratio tantum duret, quantum est utile ad excitandum interioris desiderii fervorem. Cum verò hanc mensuram excedit, ita ut sine tædio durare non possit, non est ulterius protendenda.*

2. 2. qu. 83. ar. 14 in c.

E però in eterno la regola sarà questa, da noi già detta. Chi gode una tal'unione, che con quella ori sempre per abito, con una intensione di fervore maggior di quella, con la quale egli orerebbe per atti brevi, ma spessi; non esca da tale unione, per far'anch'egli quelle obblazioni iterate, che faceva il Santo Re David, S. Antonio, S. Arsenio, S. Teresa, S. Francesco di Sales, S. Fi-

S. Filippo Neri, e infiniti altri di loro (i quali ci dimostrarono di non essere mai pervenuti a tanto di contentarsi dell'abito) perchè questa rara unione è quella appunto ch'è detta da S. Agostino intension di orare *intensio rogandi*: non intenzione, ma intensione. E *intensio rogandi*, siccome *non est obruenda*, *si perdurare non potest*, così, secondo che il Santo pur nota, *si perduraverit*, *non citò est rumpenda*. Ma chi sono questi, che godono tanta unione? E se non ci sono, perchè porre in discredito a tanta gente questi esercizj divoti? Perchè porli in discredito? Già si vede: perchè sono cose da rinunziarle a chi medita. Questi son quei, che incessantemente si pascono di tanti misteri, di tanti miracoli, di tante parole di Giesù Cristo, lasciando la sostanza per gli alimenti. Chi contempla non fa così.

E io qui dico, che se alcuno eleggesse di non voler più curare tali alimenti, non sarebbe degno, nè di contemplare, nè di meditare, nè di vivere su la terra. Giesù mio caro! Sono questi forse i precetti, che praticò la vostra Madre Santissima, quando con tanto affetto ravvolgea del continuo dentro il suo cuore tutte le cose, che
Luc. 2. 19. udiva dir giornalmente da voi, ò di voi? *Maria autem conservabat omnia verba hæc, conferens in corde suo*. Io vi giuro, che delle vostre benedette parole io mi voglio pascere incessantissimamente finchè potrò; e più ancor che potrò incessantissimamente mi voglio pascere e de' vostri misteri si dolci, e de' vostri miracoli sì divini. Operi pur' altri per sè, come più gli piace. Io quanto a me mi protesto: Prima morire, che abbandonare un tal pascolo in tempo alcuno. E non è questo quel pascolo, che voi mi havete apprestato, ò mio buon Pastore, a così gran costo? Ed io mai l'hò da lasciar,
Ps. 136. 5. come inutile, ò come inulto? *Adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui*.

III.

NOn serve adunque che a farmelo mai lasciare, verun mi dica, che ad orar bene, mi basti di risapere, ch'io vi ho presente. Non già, non già. Esclami pur chi si vuole con uno accumulamento di termini più speciosi, che intelligibili: *O presenza deliziosa, e ineffabile di Giesù! Chi ardirà d'interromperti con atti distinti dell'intelletto? Chi si vorrà sfogare con affetti tumultuosi della volontà? O chi presumerà offuscarti con le immagini, e con le figure, poichè tu porti teco l'atto puro ch'è Iddio, l'immagine sustanziale ch'è Giesù Cristo, e l'amore perfetto ch'è lo Spirito Santo*. Ahi che pietà artificiosa!

Ma piano, piano. Sant'Ignazio, San Filippo, San Carlo, San Francesco Saverio, San Francesco Borgia, San Francesco di Sales, e tutti quegli altri Santi, di cui dicemmo, oltre a San Francesco di Assisi, non godevano senza dubbio ancor' essi una tal presenza medesima qui lodata? E pur meditavano, cioè si pascevano incessantissimamente di tutti i misteri, di tutti i miracoli, di tutte le parole di Giesù Cristo. Che forza dunque hanno mai gli atti delle Potenze interiori a fugare una tal presenza? Se la fugassero, io non lo di certo capir come mai l'Apostolo ci havrebbe tanto incitato a rinovellarli, quando ci disse che non solo pensassimo a quello che Giesù Cristo per noi patì, ma che ancora vi ripensassimo, cioè tornas-
Heb. 12. 3. simo del continuo a pensarvi. *Recogitate eum, qui talem sustinuit à Peccatoribus adversum semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini, animis vestris deficientes*. Il ripensare alle operazioni di Cristo, non c'impedisce la sua presenza, ma l'anima, ma l'avviva, mentre ce la mostra operante.

Dipoi ripiglio così. O' si considera questa presenza ora detta, in quanto è ineffabile, ò in quanto è deliziosa? In quanto è ineffabile è comune à tutti quelli, che stanno in grazia di Dio benchè attualmente nè meditino, nè contemplino. In quanto è deliziosa, è comune a sì pochi senz' atti distinti dell'intelletto, e senz'affetti, non dico tumultuosi (perchè questi da tutti hanno giusto biasimo) ma soavi della volontà; e senza immagini ancora, e senza figure; che quasi tutti quegli, i quali odono una simile esclamazione, posson bensì disprezzare però questi atti, questi affetti, queste immagini, come cose di nessun pregio, ma non però conseguir mai in vece di essi quella pura presenza sperimentale, la quale nella somma Contemplazione è la deliziosa: conciossiachè questa da Dio si dona in terra a rarissimi: nè quei che l hanno, corrono rischio di volerla interrompere punto punto con atti inquieti; tanto ella da di piacere. Adunque che si conclude con una simile esclamazione a prò della moltitudine? Lo dica chi lo sa intendere: io non lo so.

Non lo so? Si conclude, che la gente, più tosto che meditare, si contenti di starsene nell' Orazione, eziandio balorda. Ma nò, no'l faccia la misera, non lo faccia, che s'ingannerebbe a partito. S'ella non può contemplare, s'umilj al più, al più, come inabile, come indegna, ma non si scuori: perch'io l'accerto, che molto ancora ella potrà conseguire, con tutto ciò, di una tal presenza deliziosa medesima, meditando. E che sia così.

Come si fa per cavare dalla presenza di Cristo quella delizia, ch'è tanto dolce? Basta forse lo starsene innanzi ad esso con pura Fede? Nò certamente: perchè la Fede sola per se medesima non può dare una tal delizia. Bisogna unire alla Fede la divozione: dicendoci San Bernardo, che quella Fede, la qual non habbia divozione, è un cadavero. *Si quædam anima Fidei ipsa devotio est, quid erit Fides, quæ non operatur ex devotione, nisi cadaver exanime?* Ser. 24. in Cant. Ma a conseguir quella divozione, non è necessaria la Contemplazione, come fu già provato con San Tommaso, ma ò la Contemplazione, ò la Meditazione disgiuntivamente. *Causa autem intrinseca devotionis est Meditatio, seu Contemplatio*. Adunque una presenza sì deliziosa, tanto può conseguirsi con l' applicazion della Immaginazione, con gl'atti dell'Intelletto, con gli affetti della Volontà, quanto pur si può conseguire, se Dio la voglia concedere, senza d'essi. Non sarà, è vero, con essi deliziosissima, per quella maggior fatica, che durasi meditando: ma pur sarà deliziosa. Dunque Calebbe potè havere per la sua figliuola diletta *irriguum superius*, e *irriguum inferius*: e Dio non l' havrà per le sue? Se l'Anime che contemplano daddovero, hanno *irriguum inferius* Vorran fors'elle ricusar l'irriguo Inferiore, perchè Dio loro non si degna concedere il Superiore? Se fan così, sieno certe, che loro rimarrà solamente la terra asciutta, *terra arens*, ch'è starsene all'Orazione come balorde. Ma questo è ciò, che succede a chi nell'Orazion si contenta di stare in Fede, cioè nè contemplare, perchè non può; nè meditare, perchè non vuole. Nò grida Santa Teresa, nò, nò, non facciasi. *Non si lasci d'operare con l'intelletto finchè Dio non lo sospende: altrimenti ci rimarremo balordi, e non faremo nè l' uno, nè l' altro*: cioè, nè contempleremo, nè mediteremo. Così dic'ella nella sua Vita al capo duodecimo.

L'intento dunque di tali precetti astratti non si vede hora chiaramente ove termina? Termina a dimostrare indirettamente, che chi vuol su la terra immitar chi medita, perda il tempo: e però più tosto voglia far l'Orazione balordamente (che che gridi Santa Teresa) ch'adoperar le Potenze, col meditare.

E io qui m'obbligo a dimostrare totalmente il contrario: ma non più con la semplice autorità di que' Santi, i quali col meditare sono arrivati ad altissima perfezione; mentre l'ho già fatto a ballanza, con ribattere ancora le istanze opposte. Mi obbligo a dimostrarlo di più con quella sì robusta ragione, ch'è detta intrinseca.

CAPO

CAPO XIII.

Si prova, che con la Meditazione si può giugnere a quel bene primario, il qual'è di costitutivo intrinseco della Contemplazione, quantunque non possa giugnersi al secondario.

I.

Hugo in Apoc. 21. FRA tutte le gioje elette, fu creduto che nel Topazio ci venga, più che in altra, rappresentata la vera Contemplazione. Accoglie egli in se solo tutti i colori dispersi tra l'altre gioje: *Omni colore resplendet*. Ma due circostanze ci vogliono a renderlo riguardevole in sommo grado. Prima, ch'egli sia tutto investito dal Sole presente. *Cum splendore Solis tangitur, omnium gemmarum claritates superat*. Poi che egli lascisi nel puro suo naturale. Se si lustra, se si liscia, se si stropiccia, se viene, in una parola, ajutato con verun'arte; in vece di aumentargli splendore, gli si fa perdere. *Si plus polis, obscuras; si natura relinquitur, clarior est*. Tal'è la Contemplazione. Accoglie in sè tutti gli altri pregi dispersi per tanti diversi generi d'orazioni. Ma primieramente vuol'essere tutta ricca di Dio presente, perchè salga all'ultimo grado di sua bellezza. Dipoi non vuol'essere punto affettata mai con veruno studio, come pur troppo oggi s'usa.

S. Greg. l. 18. Mor. c. 17.

Ora favellando di quella Contemplazione, ch'è la verace, arrivata al suo grado sommo, io dico appresso così. Qual'è tutto quel bene più sostanziale ch'ella porta all'Anima? Le ferite d'amore, gli svenimenti, gli sfinimenti, i ratti esteriori? Nò: perchè, questi effetti più tosto allora dan tutti in declinazione. E la ragione è, perchè l'Anima da principio era appunto come una Conca di fontale inesausto, la qual non potendo reggere al gran rigorgo dell'acqua, che in lei sboccava, lasciava però trascorrerlo fuori a i sensi. Ma in progresso di tempo si è a poco a poco renduta assai più capace; come sarebbe una Conca, la quale al rinforzamento dell'acque che sopravvengono, andasse in un dilatandosi a poco a poco, con proporzione; e però allora desistono que' trabocchi, i quali ridondavano prima nell'esteriore.

Il bene dunque più sostanziale, che allor si prova, è quello che spiegò sì divinamente Santa Teresa alla Mansion'ultima (ch'è quando l'Anima è già tutta ridotta quasi all'intimo centro di se medesima) e consiste in una adesion sì forte di Dio all'Anima, dell'Anima a Dio, che fu dalla Santa dichiarata col nome di Matrimonio spirituale: perchè non è più un nodo facile a sciorsi, qual'è quello dello Sponsalizio; ma è un nodo, per dir così, indissolubile, qual'è quello del Matrimonio. Non perchè l'Anima non possa allora peccar più mortalmente, ch'anzi, perchè ciò può succedere, però allora va sempre l'Anima più riguardata che mai (quasi Nave carica, la qual può essere ancora gettata a fondo dal peso de' suoi tesori) ma perch'ella ha fede certa che non sarà: non già per rivelazione divina, se Dio singolarmente non la comunichi, ma per una tal sicurezza, che l'Anima prova in sè dal suo Dio presente, per li sommi ajuti, per la straordinaria assistenza, e per quella fede reciproca, la qual'insieme, per dir così, tra lor corse, quando nell'atto sacro di strignersi in matrimonio, seguirono quelle voci, di cui non può dar ragione chi da Dio mai non fu favorito di udirle: *Voglio, che da ora innanzi ci amiamo insieme*. Viene allor l'Anima a dimenticarsi totalmente di sè per pensar solamente all'onor Divino: non cura roba, non cura riputazione, non cura vita: nè solamente non si spaventa a' travagli che possono a lei venire nel procurare la gloria del Signor suo, ch'anzi gli desidera; ma però con sublime pace: perchè nel resto non altro più vuol'ell'allora, di quello che vuole Iddio. Quindi è, che quanto per una

Mans. 7.

parte desidera il Paradiso, tanto per l'altra ell'è pronta ancora a differirne l'acquisto; perchè la sua gloria, il suo gaudio, la sua corona è questo solo, di spendere tutta sè nel piacere a Dio, e nel far che tutti ò l'adorino, ò l'amino, ò gli ubbidiscano: nè delle cose esterne, le quali accadono contro il suo voler naturale, si attrista più, che se a lei non appartenessero: tanto ella sta sicurissima nel suo centro: come un Re, che per altro fa molto bene succedere delle guerre entro al suo Reame, ma in parti, che affatto distano dalla Reggia.

Questo è'l ben principale, che cava l'Anima, quand'ell'è già pervenuta alla cima somma della sacra Contemplazione. Ma a questo bene nessun può dire, che con la grazia di Dio non si possa ancor giugnere meditando: anzi è da credere che molti ancora vi giungono, sol che procurino di tenere ogni giorno vive nell'animo le Massime della Fede: perciocchè queste son quelle, alle quali ha il Signor voluto legare il total trionfo, ch'egli giornalmente riporta del cuore umano. *Hac est victoria, qua vincit Mundum, Fides nostra*. 1. Jo. 5. 4

II.

A Questo bene della Contemplazione ora detto, ch'è'l ben primario, s'aggiugne il secondario, ch'è la cognizione sperimentale della Divina presenza, che acquista l'Anima sollevata ad un tale stato: massimamente quando a tal cognizione si aggiungono, come accade, lumi sublimi del possesso, che prendono di tal'Anima le tre Persone Divine, e de favori speciali, che ciascuna a lei singolarmente comparte, giusta la sua Attribuzione. Ond'è, che allora è veramente ammirabile la chiarezza, con la quale l'Anima capisce la verità di quelle parole, che disse Cristo: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit, & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus*. Capisce allora ella in modo tal verità, che non le par più di crederla, come prima, ma di palparla. Quindi è, che ancora gli odierni Contemplativi, quando ci vogliono diffinire l'oggetto dell'alta Contemplazione, ci dicono tutti a un modo, ch'è Dio presente, ma Dio sperimentato, Dio gustato, Dio goduto; cose che non aggiungono alla presenza, se non la prova.

Jo. 14. 23.

Concedasi però pure, che questa prova cotanto esperimentale, non habbiasi da chi medita puramente: ma ciò, che toglie a quel bene donato dalla Contemplazione, ch è il principale? Il principale è quella venuta delle Divine Persone, con quella permanente dimora, che disse Cristo: ma questa non fu da Cristo assegnata in premio alla Contemplazion deliziosa, ma a quella Carità, che fa adempir pienamente, e puntualmente il voler Divino. Ed una tal carità, sarebbe un'error massiccio, se si dicesse che non si possa conseguire al grado medesimo da chi medita, sol ch'ei procuri meditando d'imprimere vivamente dentro il cuor suo le Massime della Fede, c'han tanta forza.

Ma altro è procurar di capir bene nell'Orazione le Massime della Fede, altro è mettersi in fede, ò mantenersi in fede, e dipoi aspettare che Dio discenda dall'alto a manifestarcele, con far' egli in noi da se solo, ciò che dobbiamo far noi per alzarci a lui, benchè su l'ali ogni volta del suo favore.

III.

QUindi è che S. Teresa, la quale amò la Contemplazione a quel segno ch'ella si merita, cioè svisceratamente; fu tuttavia gelosissima di non vedere correre pe' suoi Chiostri questa opinione, che senza d'essa, non si potesse meditando arrivare a gran perfezione. E così in più luoghi, ma in uno massimamente, parlò di modo, che dovria fare giustamente ricredere

ogni ingannato. Stimerei di far'onta alle sue parole, se non le recitassi con fedeltà, benchè non sì corto.

Cam. di Perf. c. 17.

E cosa, che grandemente importa, l'intendere che il Signore non guida tutti per un cammino. E per avventura quegli, a cui pare di star più basso, sta negli occhi di Dio in più alto luogo. Sicchè, non perchè tutte in questo Monastero attendono all'Orazione, hanno ad esser tutte Contemplative. Questo è impossibile. E gran consolazione sarà per chi non è, il capire tal verità. Questa è cosa data da Dio. E poichè non è necessaria per la salute, nè egli ce l'addimanda, non pensi nè anche veruna ad addimandargliela: nè perciò ella lascerà di essere molto perfetta, se fa quello che si è detto; anzi potrà essere c'habbia assai più di merito, perchè opera con sua maggior fatica. La guida il Signor come forte, e le tiene serbato tutto insieme quel ch'ella non gode quì. Non si perda dunque d'animo, nè lasci l'Orazione, atteso che alle volte viene il Signore molto tardi &c. Io stetti più di quattordici anni, che non poteva pur meditare, se non era ancora leggendo.

Cam. di Perf. c. 19.

Quindi havendo ella assai più basso lodati quei libri, in cui con mirabil'ordine, secondo ch'ella parla, sono compartiti per la settimana i punti da meditare, sopra la Vita di Cristo, i nostri Novissimi, il nostro Niente, ed altre sì fatte cose, aggiugne così.

Per chi havrà costume di tener questo modo di orare, non c'è che dire, atteso che per una strada così buona il Signor lo condurrà a porto di luce, ed a sì buoni principj risponderà un buon fine. E tutti quelli che possono per di quì camminare, vanno con sicurezza, perchè legato l'intelletto discorsivo, si cammina quietamente. Ma quello, di che io vorrei trattare, è di dare qualche rimedio, per chi non potesse andare per questa via &c.

Tali furono i sensi, che in questo genere portò S. Teresa, differentissimi senza dubbio da quelli, che alcuni sfogano a'tempi nostri.

Avviso 8.

E perchè nessun credasi, che tali seosi ella bensì havesse in terra, ma che dipoi gli cambiasse arrivata in Cielo, mi gioverà quì di ridurre solamente a memoria la gran premura ch'ella, apparendo ad una delle sue care figliuole, mostrò di havere, che queste fusser distolte con ogni studio dall'affezione a ratti, a rivelazioni, a visioni, & ad altri simili doni, benche eccellentissimi: non solo perchè spesso vi si tramescola assai d'inganno, ma perchè non son'essi quei, che mandano l'Anime al Cielo ricche, son le virtù. Quindi ricercata da un'altra a proporre un libro, che si potesse leggere con profitto, non pigliò già la sua Vita, che più tosto havea detto non si curare, che andasse troppo per mano delle sue Monache: pigliò la Dottrina Cristiana, e con voce bastevole a far tremare: *Questo* disse *è il libro, che di giorno, e di notte desidero, che sia letto dalle mie Monache: ch'è la Legge di Dio.*

Possiamo dunque omai credere, che meditando in questo libro sì bello, potremo un giorno arrivare alla perfezione? Ah, che ben sapeva il buon Davide quel ch'egli si diceva, allor ch'esclamò: *Beatus vir, qui in lege Domini meditabitur die, ac nocte.* So, che con quelle parole non determinò il Santo Re le persone, più tosto a meditare, che a contemplare; perche la Legge divina si può sempre havere egualmente dinanzi a gli occhi, or contemplandola, or meditandola. Ma dico bene, che da queste parole si deduce evidentemente, che la Meditazione disgiunta ancora dalla Contemplazione può rendere l'Huom perfetto, se il fa Beato.

IV.

NOn sia però chi mai lasci di riverire i doni della sublime Contemplazione; ma nè meno sia chi disprezzi falsamente chiunque n'è privo, perche ciò è contro ogni regola di umiltà. L'estasi della mente non ha Dio disposto che sia su la terra comune a tutti i suoi Servi: ma bensì ha disposto che a tutti sia comune l'estasi della vita, se la vorranno. Questa è quella bell'estasi, nella qual già si ritrovava l'Apostolo quando scrisse. *Vivo ego jam non ego: vivit verò in me Christus.* *Gal. 2. 19* E questa consiste solo, come fu notato da San Francesco di Sales, in adempire la Legge del Signore con perfezione non comunale, ma eroica. Questa è quell'estasi, la qual fa che l'anima, non solo sprezzi volentieri per Dio i piaceri impuri, e i guadagni fallaci, e la gloria falsa, e tutto ciò, che si oppone, avvengache leggiermente, al voler di lui; ma che di più abbracci con animo generoso ogni patimento, goda nella povertà, giubili nelle persecuzioni, e ben dimostri ch'ella non vive più a sè, ma vive a Dio solo; anzi, che, con una foggia di vita estatica, vive in Dio, come una gocciola, che sommersa nel mare, non è più quella, tanto ella sta quivi ascosa. *Quæ sursum sunt quærite. Quæ sursum sunt sapite. Mortui enim estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo.* *Coloss. 3.*

Trattato dell'Amor di Dio p. 2. l. 1. c. 7.

Or a questa estasi, dice San Francesco di Sales pur'or lodato, haver Dio voluto, che possano arrivar tutti: e però soggiugne esservi molti Santi di fatto, che vi arrivarono, *senza haver mai havuto altro privilegio nell'Orazione, ò altro favore, che quel della divozione.* E la ragion'è, perche quel che ci rapisce in una tal'estasi, non è la Contemplazione, è l'amore a Cristo. *Charitas Christi urget nos, ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est:* *2. Cor. 5.* e questo amore sarebbe di certo error troppo manifesto, se si dicesse, non potersi ottenere sopra la terra da chi solamente mediti, e non contempli. *Causa devotionis intrinseca ex parte nostra, oportet ut sit Meditatio, seu Contemplatio.* Quindi è che il miglior segno della buona Orazione si stimò sempre fin'ora la bontà dell'opere. E però dove fu l'estasi della vita, si costumò di tener l'Orazion per buona, benchè vi mancasse l'estasi della mente. E dove per contrario fu l'estasi della mente, non fu tenuta mai l'Orazion per buona, se vi mancava l'estasi della vita. *Ex fructibus eorum cognoscetis eos.* *Matt. 7. 20.*

CAPO XIV.

Si dà a conoscere quanto ingiustamente sien calunniati i Colloquj ancor di chi medita, quasi ordinati a voler per via di ragioni convincere follemente lo stesso Dio.

I.

E'Giusto in tutte le cause, che vogliono esaminarsi senza passione, allegar le scuse, che possono militare ancora a favor della Parte avversa. Io però riguardando con attenzione alle cose dette fin quì, sospettai molto, che chi osa dispregiar la Meditazione, quasi inabile a rendere l'Huomo Santo, non havesse mai costumato a' suoi giorni di praticarla con tal familiarità, che la raffigurasse alla faccia. Ma in progresso di tempo, non ne ho sospettato più; l'ho veduto chiaro: perchè ho trovato che questi, i quali si avvanzano ad accusarla, accusano la Meditazione bensì, ma non quella ch'è la bella, ch'è la giovevole. Ne accusano una, qual'essi appunto si fingono a lor talento. Conciossiachè presuppongono, che chi medita non voglia altro che far concetti, come gli fa chi compone; che cerchi la curiosità, che condescenda al capriccio, che trattengasi in Orazione, ma come appunto in una scuola simile a quella de' Filosofi antichi, i quali (secondo la nobile osservazione di San Tommaso) si esercitavano in considerare ancor'essi le grandezze somme di Dio, ma per l'amor che portavano a se medesimi in rintracciarle. E chi mai pensò cosa tale? *In 3. dist. 35. a. 1.*

Chi

Chi medita, si ricorda di ciò, che lasciò scritto San Pier d'Alcantara, la dove trattando della Meditazione, parlò così. *Il fine di tutto questo spiritual negozio consiste più nell'affetto della volontà, che nella speculazione dell'intelletto. Però quando il Cristiano si sente infiammar dal fuoco dell'amor di Dio, deve abbandonare tutti gli altri discorsi (quantunque alti gli paressero) non perchè in se stessi sieno cattivi, ma perchè in quel tempo impedirebbono un ben maggiore. Dopo la fatica della Meditazione, è ben giusto che si dia un poco di riposo all'intelletto, mettendolo a quietarsi alquanto in su le braccia della Contemplazione, &c. E quando l'intelletto non eccitera più la volontà, anzi farà pausa, allora dobbiamo godere di questo benefizio,* cioè dell'intelletto, *e di nuovo tornare alla fatica; finito però prima di gustare il primo boccone, e di digerirlo: facendo ancora noi come fa l'Ortolano, che dà l'acqua all'orto: il quale apre nel principio un sol condotto d'acqua, e poi l'altro, e poi l'altro, tanto che bastigli a tutto l'orto.*

Chi medita dunque si ricorda, dico, assai bene di tutto ciò, inculcato già parimente da Sant'Ignazio nelle sue dotte Addizioni a gli Esercizj Spirituali. E però da più sfogo nel meditare a gli affetti, a' proponimenti, alle petizioni, a i colloquj col suo Signore, che non dà al puro discorso.

Ma chi 'l crederebbe? Nè pure tutto ciò è sufficiente a salvar quanti meditano dalle accuse di chi non gli favorisce: perchè, come il loro discorrere si presuppone, ch'altro non sia più, che un'andare a caccia per mero diporto, e per mero divertimento; così sfogare gli affetti, massimamente ne' colloquj, si crede che sia un'artifizio d'eloquenza sforzata; quasi che tali affetti non escano mai dal cuore, ma dal cervello.

Posso parere di voler' io calunniare i calunniatori, se non recito qui le parole giuste. Dirò però solo quelle d'uno di loro, di cui (se hò qui da scoprir nudo il mio petto) mi duolo in sommo, che tanto habbia affaticata fra sospetti perpetui sofismi la mente propia, senz'altro prò, che di aggirare l'altrui. Dopo haver però egli detto con grande ardore, che *Dio disdegna coloro che vogliono incessantemente esser piccoli per una pigrizia criminale d'innalzarsi; che sotterrano il talento della Fede sotto un'abisso di ragioni, di considerazioni, ò di concetti: e ch'essendo stati creati per essere immagini di Dio lasciano Dio, e ritengono le immagini*: conclude astutamente in fine così: *Io non mi oppongo a coloro, che meditano l'umiltà ma a coloro che non vogliono mai umiliarsi, se non nelle Meditazioni, e che per dire solamente: mio Dio, fatemi misericordia, vogliono proporgli sempre ragioni perch'egli faccia loro misericordia, e sempre motivi, come se havessero disegno di convincerlo, e che non sapessero pregar Dio, senza parlare assai lui nel pregarlo.*

Or'è ciò forse un favellar di chi esponga con verità ciò che si sia meditare, ò di chi se 'l finga a suo modo per censurarlo? Lasciamo stare l'offese date a coloro, di cui si afferma, che meditando, son piccoli, sono pigri, son servi inutili, c'hanno seppelito il talento, insin della Fede. Lasciamo stare, che sono paragonati con gl'Idolatri, mentre si dice, che lascian Dio per gl'Immagini. Lasciamo stare, che di loro si predica, non far' essi altr'opera d'umiltà, se non quella di meditare. Non è una contraddizione, di quelle a cui non volendo soggiace tutto di chi si lascia portar dall'impetto, dir, che chi medita il faccia per umilta della più plebea, che si trovi; e il dir, che chi medita il faccia per vanità della più perversa? E qual superbia può sorgere in mente d'Huomo maggior di questa? Volere a forza di ragioni convincere un Dio medesimo, superiore ad ogni ragione.

Ma lasciamo andar queste cose, che poco importano al fine mio principale. Chi impone mai, che negli affetti si mescoli alcun discorso? Ma ove pur vi mescoli, è si gran fallo? Santa Chiesa non fa mai preghiere a Dio, che non adduca qualche ragione a proposito d'ottener ciò che gli addimanda. Rivolgasi il sol Messale, e poi mi si dica, se sia sì facile l'incontrar di molte Collette, in cui lo trascuri. E però dovrà dirsi, ch'ella pretenda, non pregar Dio, ma convincerlo arditamente? E che volle intender l'Apostolo, quando tra loro differentiò l'Orazioni, e l'Osservazioni, *Orationes, & Obsecrationes*, con ordinar che si usassero l'une e l'altre opportunamente? Per nome di Orazioni dicon gl'interpetri ch'egli ordinò le preghiere semplici; e per nome di Osservazioni, ordinò le preghiere, a cui si congiungono molti titoli, in virtù di cui l'Huomo intende di muover Dio. *Suarez to. 2 d. Rel. l. 2 a 2 n. 8 ??? ex D Th. 2. 2. q 83. ar. 17. in c.* Se fa male chi addimandando misericordia, porti a Dio quasi un cumulo di ragioni per ottenerla, converrà cancellare tutto il Salterio, nel quale un Davide solo, che pure stava unito a Dio quant'ogni altro, ne formò non pur cumulo, ma concerto. Converrà rimproverare un Mosè, che arrivò con esse allegar poco men che le mani a Dio, e converrà rimproverare un Giosafat, rimproverare un Geremia, rimproverare un Daniele, rimproverar quasi dissi i Profeti tutti, che con le loro tanto prolisse Orazioni pretesero star di sopra all'Onnipotente: tante fur l'armi delle ragioni diverse, umili sì, ma efficaci, con cui si fecero incontro al suo gran furore. E ciò stando nelle Scritture. Fuori delle Scritture poi dee sapersi che Guglielmo Parigino compilò un libro bellissimo intitolato da lui *Rettorica Divina*, in cui non altro quasi fe, che adunar ragioni da allegarsi nell'Orazione a Dio, a Giesù Cristo, alla Vergine, a i Santi, alle Sante, ed a tutto il Paradiso, quant'egli è grande; perchè s'induca ad usarci misericordia. *Gers. de monte Contem. c. 40.* Sicche chi si duole tanto, che quando si addimanda misericordia, si vogliano usar ragioni, convien che vadasi a querelar con Guglielmo di tale esempio. Se non che Guglielmo dirà sicurissimamente a difesa propia, ch'egli in tale Rettorica fu scolare di San Bernardo, di Sant'Anselmo, di Sant'Agostino, e di altri sì gran Dottori, i quali nelle loro Meditazioni gliela insegnarono nella maniera più perfetta di tutte, ch'è quella del praticarla. E una simil risposta darà ancor'egli il pio Gerson di Parigi, se a lui si opponga, che nella seconda parte di un volumetto intitolato da lui *Mendicanza Spirituale*, la fece in vero da Povero, ma facondo a par d'un forte Oratore, anzi la fe' da Causidico, da Curiale, mentre arrivò fin'a stendere un lungo Appello, degnissimo d'esser letto in cui dalla Giustizia Divina, eloquentissimamente si richiamò alla Divina Misericordia. *Gers. de Mendic. Spir p. 2. c. 1. &c.* *In Appel a. Div. Just. ad Div. Mis.* Però tali motivi ò son da addursi al Signore nell'Orazione, ò non son da addursi? Se non sono da addursi, perchè Huomini così grandi ne dan la norma? Se son da addursi, perche dunque si biasima chi gli adduce?

Osservisi qui pertanto, che que' Cristiani, i quali apportano ragioni a Dio nell'orare, non fondano la fiducia nel nervo d'esse, ma nella Divina Bontà. I Gentili eran quegli, che nel nervo d'esse fondavano la fiducia. E però ne furono rimproverati giustamente da Cristo, come coloro i quali si divisavano di dovere per quelle ottener le grazie. *Putabant quòd in multiloquio suo exaudirentur*: non dice *volebant*, dice *putabant*, *Matt. 6. 7.* ch'è quell'errore, che questi appongono similmente a chi medita. Ma l'appongono in vero di cortesia: perch'io non so, che sieno giunti a penetrar gli altrui petti con tanto lume, che possano ripescarvi i pensieri ascosti. La Chiesa, con tutto il corpo di que' Fedeli, che apportano a Dio ragioni nel supplicarlo, non fanno come i Gentili. La fiducia loro ripongono puramente, come habbiam detto, nella bontà del Signore. Contuttociò si vagliono santamente di quei motivi, che all'affetto loro sovvengono senza studiu; perchè con quegli eccitano se stessi ad orar

più

più ferventemente, per la varietà di quegli atti, or di fede, or di confusione, or di compunzione, or di tenera confidanza, che vanno uniti a simiglianti motivi. Ma questo fervor sensibile è in somma ciò, che dispiace tanto ad alcuni: i quali mentre cospirano a far sola omai rimanere la Fede al Mondo, senza curarsi più nè di alimenti, nè di ajuti, che la confortino in un'assiduo digiuno, non pensano al gran pericolo, ch'ella corre, di languire in cuore a più d'uno, anzi di morirvi.

II.

Confesso finalmente io però, che non sono ancora arrivato bene ad intendere quel linguaggio che trovo usarsi il dì d'oggi in questa materia, della quale ho preso a trattare. Perchè da un lato io sento dire, che per venire introdotto alla Contemplazione mistica si ricerca virtù sublime, ch'è quanto dire una annegazione totale di se medesimo, staccamento, spropiamento, annichilamento, e se più si può ritrovare di termini accomodati a spiegare un'Huomo transustanziato in un'Angelo. Dall'altro lato sento dir che la pura Meditazione, non solo non può mai conferire una tal virtù, ma ch'ella è mera Orazione da principianti: buona sì, perche il chiamarla cattiva, sarebbe un parlar con termini troppo odiosi alla Santa Chiesa; ma bassa, tormentosa, triviale, materialissima, e tale in somma, che chi per essa cammina, non solo non può arrivare dopo cinquant'anni alla union con Dio, ma non vi si può avvicinare nè pure un passo: termini meno arditi, ma non meno aspri. Adunque io dico: Che si dovrà giammai far per abilitarsi a questa così beata Contemplazione? L'aspirare ad essa, è da spiriti sì purgati, che quando siansi acquistati quei riquisiti, i quali si presuppongono necessarj per arrivarvi, può ciascuno andar senza d'essa diritto in Cielo a posarsi tra' Serafini. L'attendere a meditare è, per dettame di questi, gettare il tempo. Adunque, che s'ha da fare? Sarà meglio adunque, che lascisi l'uno, e l'altro, e si viva in Fede. Tale temo io, che debba essere la conseguenza, dannosa sì, ma diritta, che cavi all'ultimo il Volgo da tal dottrina, come da quella, ch'e sufficiente a tagliar le gambe a più d'uno, il quale si ajuterebbe ad andar da sè; ma non è già sufficiente a donargli l'ale, se non posticce.



PARTE

PARTE TERZA

In cui si comprende lo scioglimento del Quesito proposto nella presente Operetta, con le cautele necessarie a osservarsi, per non confondere la vera Contemplazione con l'affettata.

CAPO I.

Scioglimento del Quesito, con le cautele necessarie a osservarsi ne' casi certi.

I.



MA tempo è omai, che dopo lunga digression di discorso, io mi accosti al fine, o Amico mio dilettissimo, per cui si può già conoscere ch'io l'ho fatta. E' stato questo per soddisfare al quesito da voi propostomi: Se sia meglio che i Padri spirituali guidino le Anime per via di Meditazione, ò per via di Contemplazione. Ed io vi confesso, che a darvi una tal risposta, havrei potuto, come a lido, venir con diritto corso, nella maniera che si fa quando vassi a golfo lanciato. Ma se io vi veniva così, non si potevano osservar mai tanti seni, tante secche, tanti scogli, tanti pericoli, che ci fanno meglio conoscere, dov'è il porto.

Stabiliti dunque i principj finor provati, io, secondo il mio debile intendimento, dirò così. Quando l'Anime fanno la loro prima risoluzione di darsi a Dio, se Iddio non opera in esse immediatamente, tirandole ad elevata Contemplazione, come può in taluna succedere, ma di rado; debbono i loro Direttori guidarle assolutamente per la via di pura Meditazione, ch'è la battuta: solo avvertendo, che non tutte le Anime son capaci d'una tal forma di meditare medesima: e però ad esse la debbono ancor proporre, or più distesa, or meno distesa, secondo l'abilità: nè per isfuggir la fatica di Padri amanti, debbono dire alle loro Figliuole spirituali, che basti ad esse, qualvolta andranno all'Orazione, di mettersi quivi in Fede. Non dirò già, che le obblighino però mai a discorso, ò solo, ò severo, perchè ciò non è di ragione: ma lascino che capita la verità, dian pure libero sfogo, quanto esse vogliono, a i loro affetti divoti, che son le braccia, con cui, trovata che l'hanno, sono tenute, per così dire, di correre ad abbracciarla. *S. Bern. Ser. 3. de Circ.*

Sopra ogni cosa, inculchino sempre all'Anime lor commesse, che si raccomandino nell'Orazione al Signore più ch'esse possono, cioè frequentemente, amorosamente, e umilmente; con tener per indubitato, che per questa via diverran ricche di virtù vera, più presto, che non si credono.

Che se non ostante una tal libertà, conceduta all'Anime buone, di sfogarsi assai negli affetti, succeda ch'esse sieno sottoposte di molto all'aridità, con grave pericolo di attediarsi a poco a poco alcun di della loro Orazion mentale, e di abbandonarla, non hanno i loro Direttori da contentarsi di dire ad esse, che vincano l'aridità con la sofferenza. perche questa è cosa buona, ma non già buona a tutte, nè buona in tutto. Più tosto provino a farle un poco leggere, e un poco meditare, e un poco rileggere, e un poco rimeditare. Non è consiglio questo da udirsi con derisione: percioc-chè trovo che S. Francesco di Sales lo approvò molto. E però havendo confortata egli un'Anima a star costante tra le aridità, ch'era solita di provare nella Meditazione quotidiana, seguì in una sua lettera a dir così: *Servitevi del Libro, quando il vostro spirito sarà stracco, cioè a dire, leggete un poco, e poi meditate; e poi rileggete un'altro poco, e poi di nuovo meditate, fino al fine della vostra mez'ora. La Madre Teresa così fe' sul principio, e dice che le riuscì molto bene. E giacchè parliamo confidentemente, aggiugnerò, ch'io così ho provato, e mi è riuscito bene. Habbiate per regola, che la grazia della Meditazione non si può acquistare con alcuno sforzo di spirito, ma richiede una dolce perseveranza piena di umiltà.* Tanto lontani furono i sentimenti di questi buoni Servi di Dio da quei di coloro, che inorridiscono all'udir solo di sollevare lo Spirito col sensibile. Non è meglio far sì, che il sensibile stesso serva allo Spirito, che non è lasciar che attediato, ò sdegnato, ò scorato, gli si ribelli? *p. 2. l. 5. lett. 47. ad una Religiosa Badessa.*

Quando poi l'Anime trovinsi approfittate, vedranno da varj segni i lor Padri Spirituali, se Dio le vuole introdurre nel gabinetto. E questi segni saranno il conoscere chiaramente, ch'esse si vanno staccando assai dall'affetto alle Creature, che si contentano nella solitudine, che compiacciónsi del silenzio, e che qualor'esse ponganfi in Orazione, suole già essere assai maggior quella forza, con la quale Iddio tosto le tira a se, che non è quella, la qual da esse si fa per unirsi a lui. Allora lascinsi in maggior libertà. Ma non diasi però mai loro per legge, che sia di necessità l'abbandonare la Meditazione di modo, che ne pure ne vogliano udire il nome: perciocchè questa è una Dottrina contrarissima sì a' precetti, sì alla pratica, che n'habbiamo da i più periti. Di S. Carlo dice il Giussano, che *l'ordinario suo fu meditare la Passione di Cristo*, come osservossi di sopra, *e che poi soleva ogni anno ritirarsi due volte in luoghi solitarj, ove sequestrato da tutti i tumulti del Mondo, per alcuni giorni pasceva lo spirito con la divina Contemplazione.* *l. 8. c. 5.*

II.

SOlo convien quì notar con attento guardo, che altra cosa è la Contemplazione acquistata, come habbiam detto sì spesso, altra è l'infusa. L'acquistata suol'esser frutto molto ordinario della Meditazione perseverante. Anzi, se si crede a' Teologi, non si distingue gran fatto dalla Meditazione, ma la raffina, perch'ella è quel modo sì perfetto di riconoscere incontanente una persona, una casa, una campagna, una villa, il qual si possiede da chi l'hà rimirate già molte volte con minutezza. Fa l'Anima come fe' la Reina Saba, la quale prima andò con gran suo diletto considerando a parte a parte la gloria di Salomone; ma consideratala tutta, ne formò all'ultimo un concetto sì pieno, che per ammirarla, per amarla, per appagarsene, non havea bisogno altro più, che d'un sol pensiero, per cui se la riducesse a memoria. E questo fu quel pensiero, che quanto all'intelletto la fece quasi uscir di sè tutt'attonita, tutt'assorta dallo stupore. *Non erat prae stupore ultra in ea spiritus*; e quanto alla volontà la *2. Reg. 9.*

la fece al fine prorompere in quegli affetti verso del Re tanto svisceratì: *Beati viri tui, & beati servi tui, qui assistunt coram te omni tempore, & audiunt sapientiam tuam.*

Quando però col grand'uso di meditare si scorge un'Anima ben disposta ad un modo, sia di conoscere, sia di concepire le cose, qual'è questo che si è qui detto; si lasci in esso, perchè questo è contemplare. Ma nè meno ciò è Stato fisso. E però non creda tal'Anima, ch'ella debba mai operar contro il propio stato, se alcuna volta, per un bisogno speciale, ò di ricerca, ò di riforma, ò di altro, dovrà tornare a ripigliare ell'ancor la Meditazione.

Singolarmente può a questa ella ritornare, quando per alcuna speciale solennità amerà di considerare il mistero in essa rammemorato, ò riletto, più specialmente. Perchè quantunque chi si accosta alle nari quell'acqua così soave, chiamata d'Angioli, goda in un sol'odor quivi accolti eminentemente tutti gli odori di timo, di rosa, di ramerino, di muschio, di gelsomini, di gigli, di fior d'aranci, onde fu composta; non è però, che chi fiuti ad ora ad ora taluno di tali fiori in particolare, non riceva in modo più preciso, e più propio, quella fragranza, che da lui spira. Così accade nel caso nostro.

Si può dunque nella Contemplazione acquistata introdur più d'uno, se si scorge il profitto di lume, d'umiltà, d'ubbidienza, di mortificazione, e specialissimamente di amor divino da lui già conseguito col meditare: perchè una tal Contemplazione consiste, sopra ogni cosa, nella facilità, che, per lo buon'abito, lo spirito già ritrova d'unirsi a Dio, senza bisogno di considerazioni prolisse, che a ciò l'ajutino.

III.

MA nella infusa non già. Quivi non par mai giusto introdur veruno, perchè al Re solo tocca d'introdurre la Sposa in quelle gran Celle, che sono intitolate di vini eletti. *Introduxit me*
Cant. 1. *Rex in cellaria sua.* Solo si debbono assecondar gli andamenti, co'quali Iddio tira allora l'Anima a sè. Ma assecondarli altresì con molta cautela, e con molta circospezione, attesi i gravi pericoli di avvanzarla oltre la chiamata. Se la Sposa, senza venir pigliata dal Re per mano, haurà ardir d'introdurvisi da se stessa, povera lei! Sarà punita dal Re qual presuntuosa. E più punito ancora di lei sarà, chi l'urta, la sommuove, la sprona, le dà la spinta. *Non omnibus Adolescentulis uno in loco frui datur secreta Sponsi*
Ser. 23. in Cant. *praesentia* (così parlò San Bernardo su questo passo) *Sed ut cuique paratum est à Patre ipsius. Non enim nos eum eligimus, sed ipse elegit nos, & posuit nos, & ubi ab eo quisque positus est, ibi est.* Che volere adunque studiarci d'entrar da noi, dove il Signore non intromette puramente la gente, come si fa ne'Giardini aperti, ma l'introduce, come si fa ne'serrati?

Quindi è, che i più celebri Padri Spirituali, di cui sia rimasta memoria, sono stati di qualunque tempo ritenutissimi in questo genere, ben sapendo essi, che quando Iddio vuole un'Anima daddovero, non per questo lascia di alzarla a i sublimi gradi, di visioni, di rivelazioni, di ratti, di locuzioni maravigliose, perch'ella se ne sta contenta negl'infimi. Anzi allor'è, quando egli alzala più che mai.

Nè vale il dire, come qui argomenta taluno. La Contemplazione acquistata è disposizione prossima all'infusa. Si può procurar l'acquistata. Dunque si può procurare, ò, com'egli dice, pretendere ancor l'infusa; lasciando a Dio la disposizione del tempo, in cui vi si dovrà pervenire, e della maniera.

Nego la conseguenza. L'Umiltà nella Chiesa è disposizion prossima a conseguire una gloria somma. Dunque si potrà mai procurar santamente di essere glorificato? L'Ubbidienza ne'Chiostri è disposizion prossima a conseguire i governi soliti. Dunque si potrà mai procurar santamente di governare? La Santità consumata è disposizione prossima in ogni sesso a far de'miracoli. Dunque si potrà procurar santamente di far miracoli? Queste son conseguenze tutte falsissime. E per qual cagione? Perchè le disposizioni addotte sono disposizioni in genere sol di merito congruente. Ma chi non sa, che non ogni volta, che si può con lode procurare alcun merito di tal sorte, si può con lode procurare anche il premio, il quale gli corrisponde: altrimenti si potrebbon con lode procurare da uno tutte le dignità, tutte le ricchezze, tutti i retaggi, tutte le preminenze, le quali giustamente convengono a i meritevoli. Tutto il contrario. Con lode assai maggior si tralascia di procurarle. La Contemplazione infusa è tra quelle grazie, che chiamansi gratis date. Onde non è vero ch'ella si possa mai procurare con lode (se non si piglia un tal vocabolo di procurare in un senso assai rimoto, ò indiretto, ò indeterminato) e molto manco pretendere. E se così è, come dunque un buon Padre Spirituale, qual si professa il citato Ammaestratore, può dire all'Anime, benchè sante, che, posta la Contemplazione acquistata, possono elleno passare con sicurezza nello stato loro a pretendere ancor l'infusa? *Nunquid ad praeceptum tuum elevabitur Aquila, aut in arduis ponet nidum suum?* Job 19. 21.

Non già così disse alle sue buone Anime quella Santa, che funne sì degna Madre. Perchè là dove cominciò ella a parlar de i primi principj di questa Orazione infusa: ammonì con sommo studio le sue figliuole, se la volevano havere, a non la pretendere. *Si desidera di sapere*, così Mans. 4. c. 2.
scriss'ella, *come si otterrà questa grazia. Io vi dirò ciò, che ne ho inteso: lasciando stare quando piace a Sua Divina Maestà di concederla, perchè così vuole, e non per altro. Dopo haver fatto quello, che si fa da coloro delle Mansioni passate, altro non bisogna più che umiltà. Da questa si lascia vincere il Signore per concederci quanto da lui bramiamo. E la prima cosa per conoscere se havete questa virtù dell'umiltà, è il pensare che non meritate queste grazie, e questi gusti del Signore, e che non havrete da haverli, finchè vivrete. Mi direte: come dunque si otterranno non procurandoli? A questo io rispondo, che non v'è altro miglior modo di quello che v'hò detto; non procurarli* Si confrontino questi insegnamenti con quegli che ci dann'altri, e dipoi si noti se punto han tra se di simile nell'aspetto, ò negli andamenti.

Ma non ci affermano i Santi che la Contemplazione, qualunque siasi, è comune a molti, ed a molti? Sì certamente. Anzi io ripiglio affermarsi da lor, ch'è comune a tutti. Così riputò San Gregorio. E però tra sè postosi ad osservare le tante finestre oblique, ò, come i Settanta le dissero, Sagittarie, che d'ogn'intorno rendevano chiaro il Tempio, parlò nel seguente modo. *Notandum quòd intra portam Templi undique per circuitum fenestrae obliquae esse memorantur. Non enim* In Ezech. lib. 2. ho 17.
Contemplationis gratia summis datur, & minimis non datur. Sed saepè hanc summi, saepe minimi, saepius remoti, aliquando eam Conjugati percipiunt. Si ergo nullum est fidelium officium, a quo possit gratia Contemplationis excludi, quisquis cor intus habet, illustrari etiam lumine Contemplationis potest. Quia intra portam undique per circuitum fenestrae obliquae constructae sunt, ut nemo ex hac gratia, quasi de singularitate glorietur. Ma ascoltisi attentamente. Altra cosa è, che la grazia della Contemplazione, anche infusa, sia comune a tutti; altra è, ch'ella possa farsi da'Padri Spirituali comune a tutti. Può da'Padri Spirituali procurarsi bensì, che tutti habbiano le disposizioni a tal grazia, pur'anzi dette, con farli meditare attentamente, umiliarsi, ubbidire, mortificarsi; ma non si può già mai voler che tutti habbiano una

tal

tal grazia? perchè quest' è pretension troppo esorbitante. Però disse San Gregorio: *Quisquis cor intus habet, illustrari etiam lumine Contemplationis potest*. Non disse, *illustrabitur*. Disse, *illustrari potest*. E ciò da chi mai si niega? Ma altra cosa è haver le finestre aperte, altra è haver quel lume, non solamente ordinario, ma segnalato, ma splendido, ma sin soprannaturale, il qual'entra per le finestre. Questo dipende da Dio, il quale usa darlo, or maggiore, or minore, com' egli giudica, senza mai volere in ciò stare soggetto a leggi. E però si procuri pure, che l'Anime habbiano le finestre aperte. Ma non si lascino mai passare a pretendere ancora il lume: perciocchè questo è il vero modo, da fare che
Ibid. non l'ottengano. Così pur quivi San Gregorio significò. *Quisquis jam lumini contemplationis intendit, curare magnopere debet, ut mentem semper in humilitate custodiat*. Ond'è, che le finestre suddette hanno bene a tenersi aperte, ma ancor guardate: aperte, perchè il lume si degni d'entrar, se vuole; guardate, perchè non entri-
Ibid. vi la superbia. *Et patent itaque fenestra, & munita sunt: quia & aperta est in mentibus eorum gratia, qua replentur; & tamen ad se Adversarium ingredi, ad superbiam, non permittunt*. Ma come non entra la superbia in quelle Anime, ch'ogni volta che mettonsi in Orazione, ogni volta pretendono questo lume, ch'è tanto insolito?

IV.

E Questo è l'error maggiore. Perche dato che si possa pretendere la Contemplazione anche infusa, ne seguirà, che si possa pretendere tutto l'anno, quanto egli è lungo? pretendere ogni mese? pretendere ogni mattina? pretendere quasi dissi ogni momento? Oh grazie non più vedute, non più udite, non più stimate riuscibili a verun secolo! E come dunque si dirà oggi a tante anime miserabili, che in cambio di meditare, si mettano sempre a fare Orazion di Quiete? San Bernardo, il quale, ricercata questa Orazione, la ritrovò nel gabinetto più intimo dello Sposo, ne restò sì invaghito, sì innamorato, che uscì quasi fuori di sè per la contentezza di haver-
Ser. 23. in Cant. la vista; e però gridava *O si durasset! Iterum, iterum. O verè quietis locus! &c.* Ma poi rivolto a' suoi Monaci, che soggiunse? Soggiunse, che se ad alcuno di loro accadesse mai di entrar per un' ora sola in quel gabinetto a provare anch'egli un tal bene, potea gloriarsene. *In hoc arcanum, & in hoc sanctuarium Dei, si quem fortè vestrum aliqua hora sic capi, & sic abscondi contigerit, ut minimè eum avocet, aut perturbet, vel sensus egens, vel cura pungens, vel culpa mordens, vel ea certè, qua difficiliùs amoventur, irruentia imaginum corporearum phantasmata, poterit quidem hic, cum ad nos redierit, gloriari, & dicere: Introduxit me Rex in cubiculum suum*. E la ragione di tutto questo si è, perche questo è quell'intimo gabinetto, nel quale Iddio non ci si da a divedere più adirato punto, per le offese che gli habbiam fatte; ma deposta ogni turbazione, si mostra verso noi tutto pietoso, tutto piacevole, tutto amante, e però ci tranquilla tutti, con quella tranquillità ch' egli porta in viso, quando ci vuol dare alcun pegno più singolare di sicurezza. *Hìc verè quiescitur*. E perchè? Perche, dice il Santo: *Tranquillus Deus tranquillat omnia, & quietum aspicere quiescere est*. E questa Orazion di Quiete, che in Chiaravalle medesima fu sì rara, si posson' oggi promettere da Dio tante Anime a piacer loro nel cuor del secolo? Oh presunzione! oh alterigia! oh animosità! Sì, che sarebbe necessario accusarla con questi termini, se vi fosse: perchè non può esser mai verisimile, che ogni giorno Iddio tranquilli tante anime in questa forma, che ci vuole a donare Orazion di quiete. Com' esser può, che le più dell'Anime fragili, benchè pie, non habbiano spesse volte da dir con Giobbe mal gra- *Job 23. 15.*
do loro: *Considerans eum, timore solicitor?* E se hanno a dirlo, che quiete sarà la loro in un tale stato? Non è mai, che la Volontà possa con tutto il suo dominio arrivare a quietar l'altre due potenze, di cui si vale in ogni sua operazione, cioè l' Immaginazione, e l'Intendimento, se non è quieta ella prima per se medesima a sufficienza. E come sarà quieta, mentr' ella palpita? Si possono giammai forse unir tra loro queste due Orazioni, che sono così diverse: Orazion di quiete, Orazion di palpitamento?

V.

E Pure andiamo anche innanzi, e diam che tante Anime, più felici degli Alcioni, possano quotidianamente ottenere quella Orazione così beata, che unicamente provasi a mar tranquillo; qual ragion vuole, che i Padri Spirituali diano lor tuttavia questo insegnamento d' incominciarla di là, dove ha da finire? Nell' Orazion di Quiete, quand'ella arriva alla sommità del suo stato, le Potenze rimangono tutte ferme: ferma la Volontà, che gia non ha quasi più che desiderare, fermo l'Intelletto, ferma l'Immaginazione, che al modo loro concorrono ad appagarsi ancor' esse perfettamente nel ben presente. Adunque che si deduce? Adunque da ciò appunto incominci si l'Orazione: dal fermare le tre Potenze. Questo è un'equivoco espresso: perchè quando anche cessassero tutte le altre ragioni fin'ora addotte, chi non conosce omai chiaro, che questo è voler convertire le mosse in meta? Non so con quali altri termini si possa ciò mai spiegar più accertatamente; e però gli replico. Questo è voler convertire le mosse in meta. Alla meta il Barbero posa, gode, gioisce, e non capisce in sè per accorgimento naturale, ch'egli ha, d'haver vinto il palio. Dunque chi lo governa dovrà far sì, che alle mosse egli pongasi in tale stato? E' cosa da pure risa. Ma oime, che nel caso nostro non è così. E' cosa, bisogna dirla, è cosa, se vi si pensa, da puro pianto. E come, chi sperimenta una sola scintilla di zelo in petto, può non disfarsi in lagrime ancor' amare, mentr' egli vede tante anime adescate da simili insegnamenti, lasciar di pensare a i loro difetti, alla Passion di Cristo, all'ubbidienza di Cristo, a tanti altissimi insegnamenti di Cristo, perchè? per arrestare al possibile ogn'immaginazione, ogn'intelligenza, ogni affetto, che in lor si svegli, benchè utilissimo; e con ciò arrivare alla Quiete? Nò, nò, che ciò non è giusto. Il Barbero dee quietarsi alla meta, non alle mosse. Alle mosse corra; perciocchè la quiete che godesi nella meta, è la quiete vera: la quiete nelle mosse non è mai quiete: è trascuraggine, è tiepidezza, è torpore da gastigarsi ancora in lui con gli sproni, non è, come oggi alcuni la vogliono intitolar, Negligenza mistica. E però, che disse il Pontefice San Gregorio? Disse, che chi Contempla, dee su'l principio dell'Orazione girare con la sua mente, per poter quietarsi su'l fine. *Sic quippè in Contemplationem nostram, multa cogitationibus circumeundo proficimus, sicut exempla bonorum sæpè quærimus, ut in moribus proficiamus*. L'Anima che Contempla, dee fare generalmente, a mio credere, come l'Ape. Dev'ell'andare di considerazione in considerazione, di conoscimento in conoscimento, ò almeno di affetto in affetto, come appunto di fiore in fiore. Se al primo fiore ell'ha tanto da sugere, quanto basti, non cerchi più. Ritirisi nell'interno raccoglimento, se Dio gliel dona: ed ivi, come l'Ape nel suo favo, ò nel suo fiale, ch'è la celletta di cera, attenda quietamente a godersi il suo mele accolto. Ma dov'ella ancora non habbiane punto punto, non è stranezza condannar più tosto ogni volta la paver' Ape, a starsene, come può, nella celletta medesima senza mele, che andare intorno di fiore in fiore *Super Ezech. l. 2. ho. 17.*

a raccoglierlo gentilmente? E per qual fine? Perchè non fia giammai vero, che poi ch'è giunta a contemplare, ella mediti. Chi medita va passando di fiore in fiore. Chi contempla sta sempre sul fiore stesso. Ma se sul fiore stesso la povera Ape non trovi pascolo, quantunque per colpa propia, che ha da fare? ha da languir su quel fiore di puro infastidimento, di pura inedia, più tosto che mutar fiore?

Miseri noi! Non habbiamo udito dir mille volte dal Savio stesso, che il fine dell'Orazione è senza paragone migliore del suo principio? *Melior est finis Orationis, quàm principium.* E perchè ciò, se non perchè non è giammai comunemente possibile su'l principio dell'Orazione haver quel fervore, quel godimento, quel gaudio, quell'alta quiete, che spesso si prova al fine? E perchè dunque si vuole, che da quello stato, a cui si giugne su'l fine dell'Orazione, da quello generalmente si dia principio? Eh che, questo è pervertir tutto l'ordine delle cose. E però stimo che i Padri Spirituali sien' obbligati per debito dell'ufficio a non lasciare allignar mai negli spiriti un tale errore; da che il volere per via di studiose cessazioni dagli atti fare innalzare in verun modo gli spiriti a qualsista sorte di vera Contemplazione, ò infusa, ò acquistata, è un volere attaccare al rospo le penne, perch'egli voli. Non son' io, che lo dico, è Santa Teresa. *Quando Iddio vuole, oh come viene alla scoperta, senza questi ajutarelli! Per molto che stiamo noi in attuale esercizio d'adoperarci, rapisce lo spirito, come un Gigante fortissimo prenderebbe una paglia, nè basta resistenza veruna che gli facciamo. Che modo è questo? Credete che quand' egli lo voglia fare, aspetti che il rospo voli da se medesimo? Anzi mi pare che più ancor sia difficile al nostro spirito l'elevarsi, se Dio non è che l'innalza. Perchè oltre a mille impedimenti, che lo ritengono, sta carico di terra, e così poco gli giova il voler volare: che quantunque sia ciò più naturale a lui, che non è al rospo, sta egli nondimeno già tanto immerso nel fango, che per sua colpa perde una tale attitudine naturale.*

Ecel. 7.

Nella sua Vita c. 22.

Su questi principj, che sono sì serj, e sì sodi, hanno da procedere i Padri Spirituali, con sicurezza che non però faranno ad Anima alcuna di pregiudizio: perchè la Santa a questo effetto gli participò specialmente al suo Direttore, com' ella scrive, perche gli dessero luce in guidar qualunque Anima, quanto più alta, tanto men bisognosa di ajutarelli, che la sollevino su la volgar condizione.

Che se qualcuno citi loro all'opposito San Tommaso, là dove scrive, che fa cosa di maggior merito chi applica l'Anime alla Contemplazion, che all'Azione: *Magis acceptum est Deo, quòd aliquis animam suam, & aliorum, applicet Contemplationi, quàm Actioni*, sappiano pure, che chi il cita ad un simile intendimento di far più tosto all'Anime contemplare, che meditare, lo cita al proposito, ma non lo cita a proposito. Perchè quivi il Santo non contrappone il contemplare al meditare: ma contrappone il contemplare al predicare, al pellegrinare, al faticare in beneficio de' prossimi: ed in un tal senso dice che di sua natura è più meritoria la Contemplazion, che l'Azione; perche la Contemplazione è ordinata a congiungerci più immediatamente a Dio, che l'Azione: benchè soggiunga poi, che l'Azione possa per accidente essere più meritoria della Contemplazione: e ciò è, quando per maggior amor verso Dio, ci contentiamo, ad immitazion dell'Apostolo, di sequestrarci ad ora ad ora da lui, non per altro fine, che di affaticarci per lui. Ma c'ha da far tuttociò, per provar che l'Anime si possano introdurre a qualunque Contemplazione, non solo con libertà, ma ancora con merito; mentre nell'istessa Vita Contemplativa sono senza numero quelle a cui Dio niega la grazia di contemplare? Se le parole suddette di San Tommaso si hanno da citar così crude crude, senza far note

2. 2. q. 182. a. 2. ad 3.

a che fin le dice, con che circospezioni le dice, in che circostanze le dice, la Gente si crederà, che sia opera dunque di maggior merito l'applicare ogni Rustico a contemplare, più che a zappare, perche *Magis acceptum est Deo, quòd aliquis animam suam, & aliorum, applicet Contemplationi, quàm Actioni.* Mi vien pietà, se ad un Santo di Senno Angelico si vogliono far dir cose, che tanto ancor disconvengono dall'Umano.

CAPO II.

Scioglimento del Quesito, con le cautele necessarie a osservarsi ne' casi dubbj.

I.

NElle cose certe la Consultazion non ha luogo di sorte alcuna; l'ha nelle dubbie. E' cosa certa, che ne' principj della vita spirituale, se Dio non fa maraviglie, l'Anime si hanno a guidare, più che si può, per via di Meditazione. E' cosa certa, che nel progresso, se la Meditazione comincia a poco a poco ad havere assai più d'amore, che di discorso; si posson l'Anime dolcemente introdurre, e ancora si debbono, in quella Contemplazion ch'è detta acquistata, con dare loro ogni libertà di godersi, qualvolta possono, nell'interno silenzio, il loro Dio presente. Ed è cosa certa, che nè anche nell'ultima perfezione, si debbe voler mai tentar d'introdurle animosamente in quella Contemplazione ch'è detta infusa; ma solo debbesi loro opportunamente, e prestare assistenza, e parare ajuto, qualor vi sono, attese quell'arti fine, con cui i Maligni, che sono i Drudi dell'Anime a Dio più belle, possono spesso contraffar in esse que' tratti, quelle comparse, quelle carezze, quei modi di favellare, che suole d'ordinario con esse tener lo Sposo.

Rimane a determinare come habbiano a diportarsi i Direttori dell'Anime in caso dubbio, cioè quando esaminatele, non sanno ancora giudicar pienamente, se queste sieno più abili al meditare, ò più al contemplare in alcuna delle due forme. Ma io, secondo me, dirò sempre che in un tal caso trattenganle in meditare. E ciò per due capi. Prima, perchè il meditare confassi più all' universal della gente posseduta da mille cure, ora pubbliche, ora private, che la divertono. Poi perchè, mancando anche quelle, è molto meglio portare innanzi la fabbrica a poco a poco, che darsi furia di giugnere in essa al tetto, con gravissimo risebio di non haverla assodata prima ben bene ne' fondamenti. Tal fu il consiglio, che lasciò registrato alla memoria de' Posteri il Gaetano nella sua celebre Chiosa, là dove scrisse, che se innalzavansi l'Anime alla vita Contemplativa prima d'haverle esercitate, esperimentate, e fondate assai nell'Attiva, si correa rischio di havere al fine lavorato di molto, ma su la sabbia. *Notent qui alios in via Dei instruunt ad profectum spiritualem, & diligenter efficiant, ut priùs in vita activa exercere faciant quos edocent, quàm ad Contemplationis fastigium suadeant. Oportet siquidem priùs passiones domare habitibus mansuetudinis, patientiæ, liberalitatis, humilitatis, &c. & easdem sedare, quàm ad contemplativam vitam ascendere. Et ob defectum hujus, multi, non ambulantes, sed saltantes in via Dei, postquam multum temporis vita sua Contemplationi dederunt, vacui virtutibus inveniuntur, impatientes, iracundi, superbi, si in hujusmodi tanguntur. Et propterea tales, nec activam, nec contemplativam, nec ex utraque compositam habuerunt, sed super arenam fabricarunt. Et utinam non sit frequens defectus iste.* Fin qui il Gaetano, tanto più di me intelligente su questi affari.

Cajetan. in 2. 2. q. 182. a. 1. ad 3.

E senza dubbio, il difetto da lui chiamato frequente, è quello, che d'ogni tempo ha renduto a molti sospetto più del dovere un sì degno esercizio,

zio, qual'è quello di contemplare. Vedere che dopo d'esso succedono crolli gravi, e cadute gravi, quali appena si temerebbono innanzi ad esso. Ma ciò non procede dalla qualità del disegno, ch'è sapientissimo: procede sol dalla poca avvedutezza di alcuni nel porlo in opera: ò perchè peccano nella scelta del suolo, ò perchè scavano poco, ò perchè spediscono presto; essendo troppo natural quella voglia c'han gli Architetti, benchè prudenti, di veder finite le Fabbriche a'giorni loro. Se non si vuol dunque incorrere in tal'errore, non bisogna mai portar l'Anime a contemplare elevatamente, prima che si sieno avvezzate ben come debbesi a meditare.

La meditazione si è quella, che di suo genere è indirizzata ad assodare la Fede, a sradicare i vizj, a stabilir le virtù, ed affezionarsi all'immitazione divina di Giesù Cristo: e però si dice che la Meditazione consiste (come di sopra osservammo) alla Vita attiva. Ove questa sia preceduta già quanto basta ad assicurarsi, allora è tempo che l'Anima passi innanzi a quella Contemplazion, che dà il nome alla Vita Contemplativa. Ma ove nò, non vi passi. Chi vuole sposar Rachele, convien ch'egli habbia sposata prima una Lia, lippa sì, ma feconda di parti eletti: altrimenti questo sarebbe un voler divenire da più di Giacobbe istesso, il quale sospirò per Rachele sì lungamente, ancor dappoi, che se l'era già meritata, con tanti stenti durati al caldo, ed al gelo. *Post Liæ complexum, ad Rachelem Jacob pervenit, quia Perfectus quisque ante Activæ vitæ ad fæcunditatem jungitur, & post, Contemplativæ ad requiem copulatur.* Così favellò San Gregorio.

S. Greg. super Ezech. ho. 14.

II.

E Vaglia il vero, qual'Orazione in dubbio si può trovare più accertata di quella, che c'insegnò l'Ecclesiastico di sua bocca? Fa egli la mattina su' primi albori sbalzar di letto, non un Fante, non un Famiglio, non una semplicissima Donnicciuola, la quale habbia di poco imparato a leggere, ma un'Huomo così sensato, che dalle Scritture stesse si meriti apertamente il nome di Savio. *Cor suum tradet Sapiens ad vigilandum diluculò ad Dominum qui fecit illum.* E pure qual'Orazione fa egli mai praticare a così grand'Huomo, non principiante, non proficiente, ma dotato al certo di perfezion consumata? Lo fa levare a Contemplazion la più alta che penetri su le nuvole? Nulla meno. Per la prima cosa gli fa egli tener le Potenze deste nell'esercizio della Meditazione, figurato per la Vigilia; e non sopite in quel riposo dolcissimo, divinissimo, che ha fatto attribuire da tanti alla Contemplazione il nome di sonno. *Cor suum tradet ad vigilandum diluculò ad Dominum qui fecit illum:* ch'è quanto dire, come iessero altri; *Cor suum applicabit ad quærendum studiosè Dominum factorem suum:* benchè non possa mai dubitarsi, che un Savio tale non havesse anch'egli ritrovato già pienamente quel Dio medesimo, che volea più e più ricercare. Ma così va. Al riposo delle Potenze nei Bene amato, giusto è che ogni volta premettasi la vigilia nel ricercarlo, come se non si fosse mai ritrovato: perchè quest'è quel ch'egli da noi desidera. *Si quæris quære*, cioè: *Ne tibi semel quæsisse sufficiat*, come parlò San Girolamo, *sed quem inveneris, semper quære.* Quindi affinchè si sappia ch'esercitare con tanto studio tutte e tre le nostre potenze in ricercar Dio, non è far torto alla divina Presenza, come altri scrive; ecco che l'Ecclesiastico esprime avvedutamente, che tutta questa inquisizion sopraddetta si farà dal Savio alla Presenza divina. *In conspectu Altissimi.*

Eccli. 36. 8.

Corn. a Lap. in hunc locum.

In c. 21. If.

Passa poi l'Ecclesiastico a notificare gli affetti, ne'quali, ritrovato ch'ha il suo Signore, prorompe il Savio. E questi sono gli affetti di chi ancora stassi nella via Purgativa. Raccomandarsi a Dio come un miserabile, il qual comincia allora a fare Orazione la prima volta. Confessare i propj delitti, detestarli, deplorarli, e domandarne umilmente misericordia. *Aperiet os suum in Oratione, & pro delictis suis deprecabitur.*

Fatto ciò, che succederà? Fatto ciò, segue l'Ecclesiastico, succederà che il Signore, se così giudichi, sollevi il detto Savio ad eccelsa Contemplazione. E ciò vuol'egli asserire in quelle parole: *Si enim Dominus magnus voluerit, Spiritu intelligentiæ replebit illum.* Non dice *intelligentia replebit illum*, ma *Spiritu intelligentiæ*, cioè d'una intelligenza sì raffinata, sì sottile, sì sublime, sì pura da tutta la posatura corporea, che possa dirsi spirito d'intelligenza: siccome il lambiccato finissimo d'ogni sale, si chiama spirito di quel sale; e 'l lambiccato finissimo d'ogni sustanza, si chiama spirito di quella sustanza. E di questo spirito d'intelligenza, ci attesta l'Ecclesiastico che il Signore empirà quel Savio di modo, che ne ridondi. *Spiritu intelligentiæ replebit illum:* perche questo è il propio della Contemplazione donata al Savio, colmare il vaso della mente elevata, di questo spirito fino d'intelligenza così altamente, che versi per ogni parte: ch'è la ragione, onde l'Ecclesiastico aggiugne: *& ipse tanquam imbres mittet eloquia sapientiæ suæ:* mentre talvolta egli arriverà fino a fare, come faceva Santa Maria Maddalena de' Pazzi, la quale rapita in estasi, mandava al tempo medesimo dalla bocca una pioggia d'oro. *Et in Oratione confitebitur Domino*, lodando Dio, nell'atto stesso di orar sì sublimemente, con maniere serafiche, più che umane.

E a tutto questo si può arrivare da chi si metta su'l principio di quella Orazione eminente ad esercitare le sue Potenze con tanta semplicità? Si a tutto, a tutto. Non è necessario andare all'Orazione con intenzion di volersi levare in estasi; anzi non è conveniente. E però, che serve l'attendere su 'l bel principio dell'Orazione a sbandar tosto da sè, tutte le immagini, tutte le intelligenze, tutti gli affetti eliciti, che l'Huomo può da sè produrre con le sue forze? L'operar così, per mio credere, non sol non giova all'alta Contemplazione, ma ancora nuoce, come si è notato altre volte; perch'è difficilissima cosa, che quel Signore, i cui occhj sono tanto più limpidi, e più luminosi di quei del Sole, non vegga quivi sempre alcun'atomo di ambizione. La bella regola è questa, che tiene il Savio nell'Orazione pur dianzi espressa. Prima fa egli sempre da sè quel che può, con le sue forze ordinarie: *Cor suum tradet ad vigilandum diluculò ad Dominum qui fecit illum; & in conspectu Altissimi deprecabitur. Aperiet os suum in Oratione, & pro delictis suis deprecabitur.* E poi, di tuttociò, ch'egli non può fare, se non con forze straordinarie, sovrumane, sopracelestiali, egli lascia ogni volta il pensiero a Dio. *Si enim Dominus magnus voluerit, spiritu intelligentiæ replebit illum.*

III.

UNa cosa io non voglio dissimulare. Ed è che l'Ecclesiastico non fece al Savio distinguer qui la sua Meditazione quotidiana, com'oggi è solito, in varj punti. E per verità questa distinzione di punti ha data a qualche scrittore de' tempi nostri molestia tale, che con tutta la professione ch'egli fa di spirito superiore a tutta la sensibilità, e a tutto il sensibile, non ha potuto finir di tenerla ascosa. Osserva egli però con finissimo accorgimento, che *quattro sono le Regole principali di Religiosi, da cui più altre han sortito*, com'egli dice, *il derivamento. Quella di S. Basilio, quella di S. Benedetto, quella di S. Agostino, e* quella

quella di S. Francesco; e che per nessuna di queste prescrisse mai le Meditazioni in tre, ò quattro punti, per via di precetti. Onde par che sembrigli strano oltre il convenevole, veder che oggi, dismesso sì bell'esempio, le Meditazioni distinguansi in tanti punti.

Questa per verità mi par cosa di niun rilievo. Conciossiachè non però, che le Meditazioni distinguansi in tanti punti, si dà per legge che si trascorrano tutti. Anzi apertamente s'impone, che ritrovata nel primo punto la desiderata consolazione, non si habbia celerità di passare all'altro. Chi è, che quando, con imbandigion regolata, fa comparire su la mensa un gran numero di vivande; habbia intenzione che i Convitati le debbano mangiar tutte? Ciascun si pasca a piacere. Tuttavia non so perchè lo scrittore stesso non habbia fatta più tosto un'osservazione, non men degna di essere posta in luce. Ed è, che da che s'è introdotta questa più esatta distinzione di punti nel meditare, è stata subito concordemente abbracciata da quelle stesse Religioni sì degne d'immensa lode, che da tutte l'altre rispettansi come Madri. Perchè se andrem ricercando ciascuna d'esse, noi vi troveremo assai spiriti divotissimi, i quali, ò hanno dato Meditazioni alle stampe distinte in punti, ò hanno preso con umiltà singolare ad adoperarle: Nella maniera che quei medesimi appunto, che imbandivano prima i conviti loro senz'alcun ordine, adesso cercano a gara gli Scalchi più esperimentati, e più eletti, che si ritrovino, per seguir l'uso ancor essi, oggi sì comune, di mandar le vivande in tavola con quell'ordine, che si stima il più saggio, o il più salutare.

E poi non dic'egli (ove nel suo Preambolo dà ragione di haver esso voluto legare a leggi quella Contemplazione, che per l'addietro era libera molto più d'ogni gran Reina) non dice, replico, *che la Chiesa cresce sempre più in lumi: e che gli Antichi niente hanno ignorato di queste notizie, ma che non han potuto vederle regolate, o ridotte, e dichiarate a quel segno che le vediamo noi: poichè i lunghi anni hanno prodotte lunghe esperienze?*

Ora compiaccisi di applicar egli la sua dottrina medesima al caso nostro, a cui forse ella anche milita maggiormente, e resterà di mostrar più alcuna molestia di quelle cose, che ricevute dal Mondo senza discapito della pietà Cristiana, anzi con guadagno; non possono condannarsi, se non per qualche alterazion sopraggiunta d'intorno al cuore, che fa sentire egualmente i punti, e le punte, come se ferissero a un modo.

Ma che fo io? Non vorrei mostrare che i biasimi dati all'uso di tali punti havessero parimente ferito me, che l'ho seguitato in alcuni miei volumetti. Però dirò chiaramente. Io sono stato un pezzo perplesso in considerare, se dovea spendere tutte quelle parole in ributtare una opposizione sì frivola, qual si vede, ch'è la presente, non fatta già perchè dia pena la distinzion di que' punti, che sogliono agevolar le Meditazioni; ma perchè dan pena quelle Meditazioni, che sogliono adoperarsi, distinte in punti. Ma all'ultimo ho giudicato, che non debban'essere nè meno tali parole gettate in darno: perch'io non ho lavorato quella Opera a prò di que' Padri Spirituali più pratici, e più provetti, che non han bisogno veruno della mia piccola face a scoprire il falso. L'ho fatta molto più per quei che non possono havere ancor tanto lume: e però non vorrei, che quelli scorgendo le opposizioni fatte da scrittor, che si mostra sì intelligente, a tutte le Meditazioni, che sono partite in punti, a cagion della novità; havessero per nocevoli all'Orazione, non dico gli Esercizj di S. Ignazio (perciocchè quelli sono stati approvati, come fu detto di sopra, con bolla autentica) ma gli altri simili del Granata, del Segala, dello Spinola, del Capiglia, del Costero, del Franciotti, del Bruno, del Barry, del celeberrimo Lodovico da Ponte, e di altri moltissimi, di cui con sommo profitto si vale l'universale del Cristianesimo. Che più? S. Francesco di Sales non ha fatt'altro: ordinar sempre a tutti Meditazioni di simil forma. Anzi di simil forma le ordinava pur'egli sempre per se medesimo, a segno tale, che chi havrà qualche perizia de' modi da lui tenuti nel favellare, si rimembrerà, che quando egli volea mentovare l'Orazion da lui fatta in quella mattina, solea chiamarla comunemente il suo punto. Non porta il pregio, ch'io reciti varj luoghi. Ne dirò uno, che gioverà ancora più per vedere se i Santi vadano tanto astratti nell'Orazione da tutto l'immaginabile, e da tutto l'intelligibile, quanto altri vuole; benchè sian di quei Santi donati al Mondo, perche all'amor celeste su la Terra ancora non manchino i suoi Vesuvj. *Vi dirò un pensiero* (così scrive egli ad una Badessa della Visitazione) *che mi sopravvenne ultimamente nell'ora della mattina, ch'io riserbo per la miserabile anima mia. Il* (Litt. p. 3. l. 7. lett. 23.) *mio punto era sopra la petizione dell'Orazione Domenicale: Sia santificato il tuo nome. Oh Dio (diceva io) quando havrò fortuna di vedere un giorno il nome di Giesù scolpito nel profondo del cuore di colei, che lo porta impresso sopra il suo petto? Mi ricordai ancor de' palazzi di Parigi, sopra le facciate de' quali è scritto il nome de' Principi lor Padroni: e mi rallegrava di vedere, che il palazzo del vostro cuore sia di Giesù Cristo. Voglia egli eternamente abitarvi. Pregate molto per me, che sono paternamente Vostro &c.*

Così procedon que' Santi, che sono ancora i più accesi di amor divino. Sanno all'Orazione prefiggersi i loro punti, e sanno adoperar l'immaginazione, e sanno adoperare l'intendimento, e sanno dare sfogo divoto alla volontà, nè per questo essi lasciano d'esser Santi. Anzi stabiliscasi pur questa verità, che, quanto a me (per tornare a quel testo dell'Ecclesiastico, da cui ci siam dilungati) pare evidente. Chi va all'Orazione, almen di legge ordinaria, deve andarvi con quella intenzione di fare quell'Orazione, che si addimanda Ascensione di mente a Dio: *Ascensio mentis in Deum*: non con intenzion di far quella, che si addimanda Elevazione di mente sospesa in Dio: *Elevatio mentis in Deum suspensa*. La prima è tale, che appartiene a noi più il procurarla, che il riceverla. E però dice l'Ecclesiastico: *Cor suum tradet Sapiens ad vigilandum diluculò ad Dominum qui fecit illum*. La seconda è tale, che appartiene a noi più il riceverla, che il procurarla. E però dice l'Ecclesiastico. *Si enim Dominus magnus voluerit, spiritu intelligentiæ replebit illum*. Quindi è, che non debbansi nell'Orazion dispregiare nè la preparazione, nè i preludj, nè i punti, nè altre sì profittevoli osservazioni: perchè queste giovano all'ascension della mente a Dio, e non impediscono nulla l'elevazione, se Dio vuol darcela. E per contrario dobbiam guardarci da certe astrazioni di mente, più affettate che naturali, perchè queste non fan che Dio voglia darci l'elevazione desiderata, e fan che noi non diam'opera all'ascensione.

CAPO III.

Si confuta una divisione arbitraria di cammino esteriore, o di cammino interiore nell'Orazione, che sembra ordita a formare quasi un Epilogo di ciò, che più risulti in discredito di chi medita, e non contempla.

I.

POvera Meditazione! E' pur'ella quella Medi-
tazione medesima, che tante volte commen- Ps. 18.
dò il Santo Davide, quando disse. *Meditatio cor-* Ps. 77.
dis mei in conspectu tuo semper. Lex tua medita- Ps. 143.
tio mea est. Testimonia tua meditatio mea est. Man- Ps. 38.
data

Data tua meditatio mea est. In meditatione mea exardescet ignis? E'quella, è quella, Mercè che la Meditazione è quell'alito universale, con cui si avviva ne'cuori umani il fuoco della carità attuale verso il Signore: fuoco che illumina, fuoco che accende, fuoco che abbrugia, fuoco che accende, fuoco che stride contro i nemici di Dio, più che non fe' quel medesimo del Camino Babbilonese. *Attenta meditatio rerum cælestium, ordinaria via est ad accendendum ignem actualis charitatis Dei*, così chiosò il Bellarmino. Nè qui è da passare senz' avvertenza la forma che tenne Davide, quando disse *In Meditatione mea exardescet ignis*. Potea dire *accendetur*, potea dire *ardebit*, chi non lo sa? ma volle dire *exardescet*, conforme a ciò che ponderò il dotto Vgone: perchè la Meditazione fa che il fuoco della carità attuale, non solo si appicchi al cuore, come accade ne'principianti, ma fa che si risusciti, fa che si ravvivi, fa che rinforzi continuamente, con quel fervore medesimo, con cui si suole appiccare la prima volta: ch'è ciò che conviene a tutti. *In Meditatione mea exardescet ignis: id est*, dice Ugone: *Meditatio mea faciet eum exardescere incboativè, ita quod nunquam cessabit ardere;* conforme a quello: *Ignis in altari meo semper ardebit, quem nutriet Sacerdos, subiiciens ligna manè per singulos dies*.

Bell. in Ps. 38. 4.

Hugo in Ps. 38. 4.

Lev. 6. 12.

E pure, oh povera Meditazione! bisogna ch'io torni a dire. Non si possono tutti appieno raccogliere gl'improperj, che contro a lei sono usciti novellamente. Ne accennerò alcuni pochi, che n'ha compilati uno solo in un suo libretto, perchè chi il legge, si degni di rimirare ove mette l'orme per non le mettere in fallo.

Dice, che *la Meditazione è il modo di andare a Dio de' Principianti*, come se tanti Santi grandissimi, e tanti, e tanti, non se ne fussero prevaluti ogni dì, anche nell'estrema vecchiaja. Dice, ch'è *modo sensibile, e materiale*, e che è *stato sensibile, e materiale*, quasi che a chiunque vive in carne mortale sia cosa facile unirsi a Dio in altra forma, che in una forma dipendente da sensi, e dalla materia. Dice, che *l'amore verso Dio, di chi ha bisogno delle informazioni dell'intelletto* (che sono quelle che dalla Meditazione) *è un'amore molto scarso, molto dipendente dalle Creature, limitato a goccie, e queste ancora cadenti per intervallo*. Quasi che un' amore più acceso, più puro, più pieno, e più permanente, solamente su la terra ristringasi a chi ricusa le informazioni che dà di Dio l'intelletto nel meditare: il che, secondo il mio debole intendimento, è un travalicar più d'un poco di là dal giusto. Dice, anzi presuppone per cosa certa, che chi non contempla, ma medita, *non ami Dio com'è in sè, ma come glie lo forma la sua immaginazione*: al qual dire io mi raccapriccio. Dice, che *sa molto bene la divina Maestà, che per accostarsi a lei, e per intendere i divini documenti, il mezzo non è quel della propia industria* (aimè, che veggo una Vipera brutta brutta, corriamo innanzi: ah nò, bisogna schiacciarla) *il mezzo non è quel della propia industria, nè è quel del propio discorso, ma bensì della rassegnazione con silenzio*. Io qui non oso inoltrarmi nella gran mente della divina Maestà, per saper ciò ch'ella sappia, perch'io sono un vilissimo Pipistrello a così gran Sole. Ma so bene, che la divina Maestà, affinchè ci accostiamo a lei, e intendiamo i suoi documenti, mille volte ci esorta nelle Scritture ad usare la propia industria, ed a valerci di quel discorso, di cui si degnò ella medesima di dottarci, appunto a un tal fine. *Sapientiam omnium Antiquorum exquiret Sapiens, & in Prophetis vacabit. Narrationem virorum nominatorum conservabit, & in versutias parabolarum simul introibit. Occulta proverbiorum exquiret, & in absconditis parabolarum conversabitur*. Basti sol questo luogo dell' Ecclesiastico, giacchè solo equivale a tutti. Dice, ò non ricordevole, ò non curante di questo detto sì nobile, qui spiegato, che *quantunque i Dotti puramente speculativi* (come chiama egli quegli, che, ò per demerito, ò per disgrazia, ò per altro, non sono passati alla Contempiazion mistica) *comprendano alcune poche scintille di Spirito* (dacchè troppo sarebbe, che non ne comprendessero niuna niuna, in quella Meditazion che risveglia il fuoco) *queste non escono dal semplice fondo dell' eminente, e divina sapienza, che odia*, chi'l crederebbe? *odia come la morte le forme, e le specie*. Ma grazie a Dio! giacchè quì il tuono è riuscito maggiore del fulmine. Se la divina Sapienza non odia nulla più le forme, e le specie, di quel ch'ell' odj la morte (chi medita si consoli) non le odia nulla. E dove s'è più trovata questa Dottrina nell' Universo, che la divina Sapienza odj le forme, e le specie? S'ell'odia queste, odierà dunque tutte le menti degli Huomini, che dan loro albergo perpetuo. Odierà le profezie, odierà le parabole, odierà quante narrazioni per tal via ci lasciarono già di Cristo gli Evangelisti. Dice, che *la mescolanza* (si porga attenzion perfetta) *la mescolanza di poca scienza* (miseri Sant' Agostino, San Gregorio, San Girolamo, Sant' Ambrogio; misero San Tommaso ancor'egli il qual n'hebbe tanta, che sarà mai stato di loro) *la mescolanza di poca scienza impedisce sempre l'eterna, profonda, pura, semplice, e vera sapienza*. Felicissimo Salomone, se prima di fare il suo priego solenne a Dio, havesse mai potuto ricevere un tal'avviso. Sicuramente non havrebbe a Dio dimandata Sapienza, e Scienza, ma Sapienza sola. E pur, non so come egli dimandò l'una e l'altra. Ma s'era meglio haver la Sapienza sola, perchè Dio volle concedergli ancor la Scienza? *Dixit autem Deus ad Salomonem Quia petisti Sapientiam, & Scientiam, Sapientia, & Scientia data sunt tibi*. La Sapienza appartiene alle cose Divine, la Scienza alle cose Umane. Così disse Sant' Agostino. *Sapientia divinis, Scientia humanis attributa est*. Ora io mai più non ho saputo a'miei dì, che la Sapienza delle cose divine si opponga alla Scienza delle cose umane; nè che la Scienza delle cose umane si opponga alla Sapienza delle cose divine. Solo ho saputo, che l'una, e l'altra debbono star soggette al Timor di Dio. *Quam magnus qui invenit Sapientiam, & Scientiam*, dice l'Ecclesiastico, *sed non est super timentem Dominum. Timor Dei super omnia se superposuit*. E però la Sapienza mondana, e la Scienza mondana s'hanno a dannare ambedue, perchè superbe sdegnano di sottoporsi al Timor di Dio. La Sapienza divina, e la Scienza umana, non si hanno da dannar mai. Anzi si oda qui ciò che scrive Santa Teresa. *Le lettere sono a mio giudizio un gran tesoro per questo esercizio* (parla della Contemplazione mistica) *se però sono accompagnate con l'Umiltà. Da certi giorni in quà l'ho vedute in alcuni letterati, i quali poco tempo è, che incominciarono, e hanno fatto grandissimo profitto: e questo mi cagiona ardente brama, che molti di loro sieno Spirituali, come più avvanti dirò Ora quel ch'io dico si è, che non s'innalzino senza che Dio gl'innalzi. E'linguaggio di spirito. M'intenderà chi ne ha qualche sperienza*. Ma questo appunto è quel linguaggio, che oggi non vuole intendersi: mentre vuol farsi che la gente per via di non far nulla s'innalzi, non innalzata. Dice, ch'è *imperfezione nell' Orazione il tener nella mente, forme, immagini e specie, per sottili che siano, eziandio della medesima essenza divina, perchè queste non sono Iddio*: quasi che chi non v'ha queste, subito subito v'habbia Dio, ò per havervi Dio, vi abbisogni non haver queste. E così quivi egli allega San Bonaventura, ma non so con quanta ragione: perchè dove il Santo dice dottissimamente, che in qualche caso non importa per la Contemplazione mistica formarsi alcun distinto pensiero, nè pur di Dio, bastando l'affetto, ch'arde verso lui già nel cuore: *Non ibi oportet*

Eccli. 39

2. Par. 1.

S. Aug. l. 3. de Tri. c. 19.

Eccli. 25 13.

Nella sua vita c. 12.

Myst. Theol. p. 2. q. unica si tamen Divi Bonaventuræ is liber est, & non illi falsò attributus, uti fere opinio jā verior.

tet cogitare res de Creaturis, nec de Angelis, nec de Trinitate, quia hac sapientia per affectus desideriorum, non per Meditationem praviam habet consurgere: Egli, strano Interpetre, dice che importa non havere verun pensiero. *Importa non pensar qui niente delle Creature, degli Angeli, nè dell'istesso Dio.* Il che è tanto falso, quanto è vero che la Contemplazion de' Mortali non può vedere Iddio nella propia essenza. *Quandiù in hac mortali carne vivimus, nullus ita in Contemplationis virtute proficit, ut in ipso incircumscripti luminis radio, mentis oculos infigat.* E pur'egli, non s'accorgendo della falsità, che fa dire al buon San Bonaventura, con una sì pellegrina interpetrazione; conclude trionfalmente: *Non può il Santo parlare con maggior chiarezza:* e non pon cura a considerare tra sè, che sono due proposizioni diverse assai: *Non oportet cogitare*, e *Oportet non cogitare*: perchè la prima ha forza sol di prescindere, la seconda l'ha di negare. Anzi, siccome San Bonaventura insegna ivi, che l'Anima, quando è unita a Dio, non accade che s'affatichi in formarsi verun pensiero di lui distinto; così aggiugne, che per unirsi, può da principio prorompere in questo affetto: O Signore, quando v'amerò? O *Domine, quando te diligam?* Quando vi accoglierò? quando vi abbraccerò? quando vi sarò tutto mio? *Quando te constringam?* E tutto questo può avvenire nell'Anima senz'immagini, senza forme, senza figure, senza specie alcuna, ch'ell'habbia del Dio presente, come l'ha chi medita?

S.Gregor. ho.14. in Ezec.cit. a. 2. qu. 180. a. 5.

In eadem qu. unica propè finem.

Dico: ma, basta, basta, ch'io troppo vo diviando dal buon sentiero, mentre desidero di dare in tempo la mano a chi, per seguire a chius'occhi qualunque guida, habbia per sorte incominciato a scostarsene.

II.

Mi voglio qui però contentare di terminare quest'Opera, con avvertire, che tutte quelle cose, le quali ad ora ad ora vengono sparse da un tale Autor bellamente in discredito della sacra Meditazione, vengono poi da lui epilogate in un'assioma, necessario ad essere disaminato, e discusso con attenzione, perchè ricevuto alla cieca può apportare a mille Anime un danno atroce: ed è che nell'Orazion mentale, si trovino due cammini, uno esteriore, ed uno interiore: che nel cammino esteriore si stia chi medita, perchè si vale de' sensi, e che nel cammino interiore stia chi contempla, perchè procede con lo spirito in Fede. E però egli, stabilito un tal presupposto, che a lui par chiaro, si mette sopra il bivio da lui formato ad attendere i Passeggieri, e quivi con calde suppliche invita tutti a lasciare quello ch'è cammino esteriore, per l'interiore. Ma io qui prego i Passeggieri medesimi ad aprir gli occhi, perchè vi sono de' cammini, che pajono belli, e buoni, e vanno a terminare in dirupamenti. *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem.*

Prov.16. 25.

Io so benissimo, che nella Vita spirituale vi è divisione di cammino esteriore, e di cammino interiore: perchè per lo cammino esteriore va chi attende alla virtù esterna, più che all'interna; e per lo cammino interiore va chi attende alla virtù interna, ma non di modo, che mai trascuri l'esterna. Nell'Orazion mentale però, non so chi mai tra' Dottori antichi facesse tal division di cammino esteriore, e di cammino interiore, che a me sovvenga. E però ella da' Padri Spirituali dovrà riporsi tra l'altre leggi arbitrarie di nessun prò, anzi di grave pericolo, per gli errori, che sempre può partorire ogni novità di linguaggio in quelle materie, che, come sacre, han da ritenere costantemente i loro abiti, lavorati loro da' Santi a chiara divisa, ò certo distinguimento; e non cambiarli spesso spesso a capriccio, come si fa nelle Mode. *Visitabo super omnes qui induti sunt veste peregrina.*

Soph. 1. 8.

Santa Teresa, che fu Architetta di grido sommo nelle Opere di Orazione, per distinguerle bene, figurò un Castello, intitolato da lei Castello interiore; che altro non è finalmente, che il cuor dell'Huomo, con tutte le sue Potenze. Ma ella nel Castello stesso interiore collocò chi medita, collocò chi contempla. Fuor del Castello collocò quei, che vivendo alla spensierata; non hanno ancora incominciato ad entrare nel conoscimento interiore di se medesimi, dov'ella divisò le prime magioni. Ne le magioni furono da lei disposte l'una dietro l'altra, come si fa delle stanze secondo i gradi stabili di Orazione, a cui l'Huomo arrivi, perchè questi gradi stabili ben di s ella, che non vi sono: dovendo lasciarsi l'Anime andare liberamente per tutte le stanze, ora di sopra, ora da basso, ora dalle bande, secondo che Dio le guida. Anzi, quando anche si sieno esse avvanzate alle stanze somme della Contemplazione elevata, dic'ella che ad ora ad ora han da ritornare anche alle infime, quali sono quelle del propio conoscimento. Furono però queste magioni distinte dalla Santa secondo la maggior brama, che di mano in mano nelle Anime va crescendo, di piacere al loro Signore. Ond'è, che nelle prime magioni ella vi osservò scorrere degli animali anche velenosi, passativi in un con le Anime. Solo dalle prime magioni alle quarte ella ponderò, che quelle consolazioni spirituali, che nell'Orazione si godono, hanno i natali più da noi, che da Dio, perchè son cavate dalle propie industrie, benche ajutate sempre altresì dal favor divino. Quelle che si godono dalle quarte alle settime, hanno i natali più da Dio, che da noi, perchè sono grazie cortesi date da Dio, quando vuole, come vuole, a chi vuole, quali beni suoi, senza che a veruno però faccia egli nel darle verun'aggravio. Vero è, che ordinariamente corrispondon queste alle buone disposizioni, che si vanno sempre in un'anima aumentando, quando ella prima comincia a rispettar Dio solamente, poi ad accostarsegli, poi ad amarlo, poi a far seco per così dire all'amore con brame ardenti, poi a conseguir gli Sponsali, quantunque (come tutto va inteso) di puro spirito; poi a strignersi in Matrimonio.

Mans. 1. c. 2.

Mans. 4. c. 1.

Ma qual proporzione con un tal modello si può dir c'habbia ritenuta, chi ripon chi medita nel cammino esteriore, ripon chi contempla nel cammino interiore? Nel cammino interiore hanno da stare ambi, e chi medita, e chi contempla, se pur si sono dati ad esercitare le loro potenze interiori dinanzi a Dio, nella maniera della quale Davide intese di favellar quando a lui già disse: *Invenit servus tuus cor suum, ut oraret te:* non si potendo capir, come sia possibile fare Orazion mentale, e farla fuor della mente, non farla dentro.

2. Reg. 7. 27.

III.

E Che sia così. O questo cammino diverso nell'Orazione appartiene all'Intelletto, ò appartiene alla Volontà? Se all'Intelletto, che intendesi mai d'affermare qualor si dice, che chi medita sta nel cammino esteriore, perchè si vale de' sensi, e chi contempla sta nel cammino interiore, perchè procede con lo spirito in Fede? Può forse l'Huomo operar come senso solo, quando egli medita, ò come spirito solo, quando contempla; mentr'egli non è ne puro senso, ne puro spirito, ma è un composto fatto di senso, e di spirito, a un modo stesso, allora ch'egli contempla, e allor ch'egli medita?

Oh quanto furono differenti i principj di S. Tommaso! Sapeva egli assai bene, che una virtù quando serve all'altra, passa per dir così alla specie di quella, cui va a servire. Ond'è, che chi lascia di cibarsi per ubbidienza, non tanto si dice tempe-

temperante, quanto ubbidiente; e chi lascia di conversare per umiltà, non tanto si dice taciturno, quanto umile. E però che n'argomentò? Ne argomentò che le opere della Vita attiva medesima, quali sono lo sradicamento de'vizj, e lo stabilimento delle virtù, quando sono indirizzate puramente al fine di Marta, ch'è regolare ben le azioni esterne, debbono dirsi opere puramente di vita Attiva: ma quando sono indirizzate al fine di Maddalena, ch'è conoscer Dio internamente, contemplarlo, ammirarlo, amarlo, sperimentarlo, debbono anzi dirsi opere di vita Contemplativa. *Quando aliquis utitur his, quæ sunt vitæ activæ, solum prout disponunt ad Contemplationem, comprehenduntur sub Vita contemplativa:* perchè la regola è questa, che in ogni affare, la dinominazione dell'opera, il pregio, il peso, si pigli sempre dal fine dell'Operante. E così chi va pellegrinando a Loreto per ismaltire i cattivi umori con l'esercizio, si dice che va a piedi per sanità. Chi va per fare onore a quelle sì pie memorie, per vagheggiarle, per venerarle, si dice che va a piedi per divozione. Chi va per soddisfazion de' propj peccati, si dice che va a piedi per penitenza.

2. 2. qu. 181. a. 1. ad 3.

Che capricciosa divisione per tanto si dee dir questa di due cammini nell'Orazione, uno di sensi, uno di spirito, se chi quivi adopera i sensi, gli adopera tutti in prò dello stesso spirito, il quale finchè non esca dalla prigione della carne mortale, in cui Dio l'ha posto, non può nè ricordarsi, nè immaginare, nè intendere, nè volere, senza il sussidio de' sensi? Non è mai questo più che un cammino solo, composto di sensibile, e di spirituale, il qual guida all'istesso fine di rendere a Dio soggetto il senso, e lo spirito di chi va per un tal cammino. E però chi può mai capir ciò che si pretenda, chi, favellandosi in ordine all'intelletto, esorta tanto ognuno ad abbandonare il cammino esteriore per l'interiore, con dir che quello è di sensi, e questo è di spirito? Per quello di puri sensi, van gli Animali. Per quello di puro spirito vanno gli Angioli. Per gli Huomini, finchè stanno sopra la terra, conviene a forza lasciare un cammin di mezzo, il qual sia di sensi, e di spirito.

V.

CHe se favellasi in ordine alla Volontà esercitata nel tempo dell'Orazione con varj affetti, che dovrem dire, che stia nel cammino de' sensi chi medita, e che stia nel cammino di spirito chi contempla?

Così è, così è, questa appunto è la decision che ci dà lo Scrittore stesso. E però non considerando egli, che gli affetti sensibili, quando sono ordinati a ravvivare lo spirito, a innanimarlo, a innammarlo, non tanto si hanno a dire affetti sensibili, quanto affetti spirituali, gli riprova tutti ad un modo con agre viscere; affermando che *la Sensibilità è remora, che fa arrestare il volo quasi a tutti gli Spirituali, e gli fa ritornare indietro dall'Orazione.*

La sensibilità è remora, che fa arrestare il volo a gli Spirituali? lo distinguo. Quando gli Spirituali nell'Orazione si propongon per fine i godimenti sensibili, e i gusti sensibili: lo concedo. Quando gli Spirituali non si propongono tali godimenti, ò tali gusti per fine, ma solamente gli ordinano come mezzi ad invigorire lo spirito, nego, nego, e lo negherò fin ch'io più non incrudelisca: altrimenti, che sarà di que' Santi, che non fann'altro nell'Orazion, che baciare amorosamente le piaghe del Crocifisso, che sfogarsi intorno ad esse, che sospirare, che singhiozzare, che gemere, che bagnarle di caldi rivi? Miseri loro! Conviene, che tutti i loro sieno affetti sensibili, non affetti spirituali.

Ma che? Se quelli van condannati ad essere tutti ascritti, tutti arrolati in un tal cammino esteriore, convien che vadavi condannata dunque ancor'essa una Maddalena, di cui disse Cristo medesimo di sua bocca, che gli havea tutti lavati i piedi di lagrime: *lacrymis rigavit pedes meos:* e che non havea finito mai di onorarli con sacri baci. *Ex quo intravit, non cessavit osculari pedes meos.* E dietro una Maddalena, convien che vadanvi condannati ancor'eglino, quanti sono, una Caterina da Siena, una Geltruda, una Genovefa, una Teresa, un Bonaventura, un Bernardino, un Taulero, e tanti altri, che si aggiravano là tra le piaghe di Cristo incessantemente: e per qual cagione? per trarne quel puro nettare di dolcezza, e di divozione, del qual'esse abbondano più d'ogni fiore eletto. Ascoltisi S. Bernardo. *Si flores quærendi sunt, ubi promptiùs invenientur, quàm in dulcissimo Christo? Manifestè sunt flores virtutum, & vulnerum ejus. Consurge nunc, & elevare anima mea, & alis Fidei, & Spei, ad hunc hortum Charitatis enitere, & totum mentis intuitum, per varia dispersum, in unum collige, ac apum sedulitatem imitans, ad conficiendum mel devotionis, ad Paradisum Charitatis ascende. Sed volandum est per singulos istius Paradisi flores, & singulorum folia sunt sugenda, nunc ad dexteram, nunc ad sinistram, rivulos Sanguinis spargentem. Undelibet quærenda devotio est.* Sì, torno a riaffermare, *undelibet, undelibet*. Son parole di S. Bernardo.

Luc. 7. 45.

S. Bern. Libello de Pass. Domini c. 44.

Che dicono però a un tal linguaggio quegli acerbi Spirituali, i quali vogliono, come se ciò fosse un nulla, condannare tutto il sensibile alla rinfusa; non distinguendo que' casi, ne'quali il sensibile è costituito qual fine, da quei, ne' quali egli si adopera come mezzo?

Che dicono? Eccolo qua. Dicono, che al cammino esteriore appartiene *il parlar di Dio*; al cammino esteriore *far'esame particolare in ordine a i vizj*; al cammino esteriore *far'esame particolare in ordine alle virtù*; al cammino esteriore *usar dalla parte propia diverse industrie proporzionate a perfezionarsi, quali sono la macerazion della carne, i cilizj, i digiuni, le discipline*; al cammino esteriore *far bene spesso ferventi atti d'amor divino*; al cammino esteriore *procurare il silenzio*; al cammino esteriore *portar la presenza di Dio, formandoselo presente nell'immaginazione, or come Medico, or come Pastore, or come Padre, or come Signore*, che fu industria lodata tanto già da Santa Teresa; al cammino esteriore *far tuttociò* in una parola, *ch'è arte, e meditazione*: e però al fine conchiudono, che quantunque *questo sia cammino buono, non si arriverà per esso alla perfezione: anzi non vi si darà pure un passo*.

Nel Proemio delle Sette Modis sopra l'Orazione Dominicale.

Oh Santi del Paradiso, i quali andaste già tanto per tal cammino, e come havete voi mai fatto a divenir Santi, e Santi sì cospicui, e Santi sì celebri, se per tal cammino voi non poteste mai dare nè pure un passo alla perfezione? Usciste voi giammai punto da un tal cammino, benchè esteriore? Non già, non già. Anzi vi fareste guardati sempre assai bene di non uscirne. Ma perche ciò? Non era meglio, che andaste sempre per lo cammino solamente interiore? *Questo è il cammino*, che si chiama oggi *de' veri spirituali. E questi*, come odo dirsi, *sono coloro, i quali van sempre con sollevato spirito alla presenza del Signore per mezzo della Fede pura, senza immagini, ò forma, ò figura, ma con gran sicurezza fondata*, in che? Nel Signore? nò, nò, *fondata nella tranquillità*, che tanto subito può cambiarsi in tempesta, *e nella quiete interiore*, che tanto bene può essere simulata da quel maligno Spirito, ch'è chiamato Addormentatore.

Ma io non mi voglio più affaticare, perchè se meditando vo per lo cammino esteriore, vo per un cammino simile a quel, per cui vanno tutti coloro, che adoran le sacre Immagini; tutti quei, che si confessano; tutti quei, che si comunicano; tutti quei, che offrono ogni mattina al Signore su'l Sacro Altare, il Sagrifizio incruento, bagnan-

gnandolo bene spesso di dolci lagrime. E quei che fanno così, non potranno mai dare alla perfezione nè pure un passo?

Oh biasimi! oh censure! oh calunnie, date a tanti Huomini pii, troppo ignominiose! Fo male a rammaricarmene? Farei male, quando mi movessi da spirito di amor propio. Ma io mi muovo, ò stimo di muovermi da pio zelo di sostenere, non l'onor mio, che non è di rilievo alcuno, ma l'onore di tutta la santa Chiesa mia cara Madre, per cui difesa son tenuto di spargere quanto ho mai, non pur d'inchiostro vilissimo, ma di sangue: se pure il sangue medesimo in me val nulla, finch'egli è mio.

E dove mai ci ha insegnato la santa Chiesa, che chi fa opere, cui vada annesso l'esercizio de' sensi, non possa mai dare un passo alla perfezione? Anzi le persone più date alla perfezione son quelle appunto, ch'ella stima più meritevoli di tali opere, cui va annesso l'esercizio de' sensi: mentre le persone più date alla perfezione son quelle, ch'ella stima più meritevoli di frequentare, e di fruire i Santissimi Sagramenti. *Perfectorum est solidus cibus: eorum qui pro consuetudine exercitatos habent sensus ad discretionem boni, ac mali.* Heb. 5. 14. So che qui per sensi s'intendono dall'Apostolo gl'interiori. Ma non son'essi quei, che pur sempre adopera chiunque medita? Forse chi medita adopera gli orrechi, adopera le narici? Adopera i sensi interni. Cava egli è ver la materia, intorno a cui esercitarsi, ancor da ciò che gli esterni gli rappresentano. Ma che nuoce? ad onor Divino tutti han da cospirare all'istessa forma i sensi da Dio donatici, cospirare gl'interni, cospirare gli esterni. E che ciò sia vero.

VI.

Quando affermò Cristo alla Donna Samaritana, ch'era arrivata già l'ora, nella quale i veri Adoratori di Dio, l'havereboono adorato in spirito, e in verità: *Venit hora, & nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu, & veritate:* Jo. 4. 23. che volle significarci con un tal dire? Voll'egli forse disapprovare indirettamente ogni culto di Religione, che a Dio si renda con l'esteriore? disapprovare le immagini? disapprovare le figure? disapprovare le forme? disapprovare tutti gli atti sensibili, quanti sieno, e ridurre i Veri adoratori del Padre a non altro più, che al mero culto interiore? Questo appunto è ciò, che amerebbono i Calvinisti, i quali da queste parole hanno argomentato, ò che i Cristiani se vogliono adorar Dio, come son tenuti, conviene che lo adorino in pura Fede. *Evellanda est haeresis Calvinistarum, qui in spiritu, & veritate adorare interpretantur sola adorare Fide.* Così quivi avvisò il Maldonato dalla vedetta. Maldonat in Jo. c. 5. n. 23. Non è dunque ciò quello, che Cristo intese in tali parole: ma che fu? Ce lo dirà San Tommaso. Fu che i veri adoratori havrebbono adorato principalmente *in spiritu, & veritate*, e non puramente. 2. 2. q. 80 a. 7. ad 1. *Loquitur Dominus quantum ad id, quod est principale in cultu divino, & per se intentum.* E la ragion'è, perchè anticamente i più delli Ebrei si fermavano tutti in quel culto esterno, che Dio loro haveva ordinato, in quelle obblazioni, in quelle ostie, in quelle lavande, in quei pellegrinaggi, in quelle preghiere, ch'erano indirizzate a svegliare in loro l'amore a quel buon Signore, che dovea calare dal Cielo in terra a redimerli; e non passavano ad unir con que' riti esterni quegli atti interiori di venerazione, di sommissione, di stima, di brame ardenti, dovuti a un Signor sì grande: i quali atti dovean'esser lo *Spirito* d'un tal corpo, ed essere la *Verità* d'una tal rappresentazione. Ora, disse Cristo, che non sarebbesi più operato così, perche tra l'universale de' Cristiani si sarebbe fatto un caso molto maggiore dell'interno, che dell'esterno. Ma non però sarrebbesi l'esterno giammai dannato, come disutile: perchè il culto esterno è necessario in qualsisia Religione, quant'è l'interno, mentr'ella debba esser nota: e però dovea ritrovarsi ne' Cristiani, come già ritrovavasi tra gl'Hebrei, ma in un significato molto diverso: perchè là dove i riti degli Ebrei già servivano a ricordar loro, che aspettassero quel Signore, il quale dovea venir dal Cielo a redimerli col suo sangue: i nostri per contrario ci servono a ricordarci ch'egli è venuto, ed a far che lo riconosciamo, e lo ringraziamo incessantemente di favor tanto inestimabile.

Se ho qui però da spiegare su queste carte, con quella riverenza che si conviene, il mio sentimento; non mi so nulla adattare a questo linguaggio, il quale corre oggi tanto su le bocche di alcuni Ammaestratori. Bisogna mettersi dinanzi a Dio in pura Fede, bisogna passarsela in Fede, bisogna procedere in Fede, bisogna stare unito a Dio, del continuo, ma in pura fede. Io ho letto qualche poco di que' Santi, che trattano d'Orazione, e non trovo ch'essi usassero un tal vocabolo a tutto pasto, anzi non so pur se l'usassero. Almeno è certo ch'essi giammai non l'usarono in quello senso di escludere tanti altri atti, benche diversi, di amore, di riconoscimento, di ringraziamento, di lode, di compunzione, di contrizione, di offerta, che possono bene unirsi a quel della Fede; quasi che la semplice Fede supplisca al tutto. Però essendo stato questo vocabolo di pura Fede, un vocabolo introdotto assai dagli Eretici, ò almeno da loro abusato assai, applaudito, apprezzato; com'è possibile, che su questo vocabolo s'habbia oggidì, come su base sodissima ad alzare tutta la Fabbrica della sacra Contemplazione? E io ritorno a dire che questo vocabolo non mi si confà niente niente: perchè so ben, che l'Apostolo usò il vocabolo di cuor puro, di coscienza pura, di mani pure, con ch'egli dinotò nettezza di macchia; ma non usò giammai quello di Fede pura.

Conciossiachè, qual forza ha qui questo bell'aggiunto di *puro*, dato alla Fede? O' significa Fede netta, ò significa Fede sola? Se significa Fede netta, è molto superfluo; perchè non può essere vera Fede la nostra, e non esser netta: già che la Fede si è quella, che netta l'Huomo da tutte le falsità, di cui tanto lo trova lordo. *Fide purificans corda eorum.* Act. 15. 9. E se egli significa Fede sola, che vant'è questo? Non è meglio la Fede accompagnata dal Discorso a lei riverente, dalla Scienza, dalla Sapienza, dallo Sperimento che si ha di Dio contemplandolo, dall'Amore, dalla Compunzione, dalla Contrizione, e da più atti di riverenza verso lui, ancora esterni; di quel che sia la Fede sola, lasciata, per dir così, quasi in isola, nell'interno? E' vero, che in un caso di sottrazione, ò di siccità, si dee ciascuno saper'anche reggere allor con la Fede sola. Ma altro è dirci quello, che dobbiam fare, allora che di necessità ci troviamo in un tale stato: altro è volere, che noi ci riduchiam da noi stessi ad un tale stato per elezione. Il primo è quello, che ci vien'insegnato da' Santi, là dove dicono, che nella stagion penuriosa bisogna vivere in quel solo alimento che dà la Fede, giacchè egli è di sostanza bastevolissima a sostentarci. *Justus autem meus ex Fide vivit.* Heb. 2. Il secondo è quello che dagli Eretici ne vien tanto magnificato, là dove predicano, che non bisogna mai curare altro più, che la Fede sola.

Posso essere giustamente rimproverato, se in cosa di tanto peso non mostro io di parlare con quella fermezza, e con quella fondatezza, che si richiede: e però prego chi leggerà a condonarmi, s'io fo palese con la presente occasione la stima grande che da' Cristiani dee farsi, non solo dell'interiore, ma ancora dell'esteriore, benchè alcuni tanto il dispregino qual cammino di principianti: perchè con ciò porrò in luce quanto sia falso esser più da apprezzarsi la Fede sola, che la Fede unita a quegli atti ancora sensibili, ch'ell'ammette per suo servizio.

CAPO

CAPO IV.

Quanta sia la stima, che da' Cristiani dee farsi, non solo dell' interiore, ma ancora dell' esteriore, ove si conservi il buon'ordine di far servire il sensibile allo Spirituale.

I.

IN qualunque Arte eminente si tien per fermo, che riescano al fine di pregiudizio gli sforzi sommi. Quindi è, che i Pittori bravi, i quali più degli altri sono inclinati ad ostentar quanto possa la loro mente, e la loro mano, han per regola di sfuggirli: e a proporzione pur gli sfuggono anch'essi, e gli Scultori, e gli Scrittori, e più anche quei Professori della sublime eloquenza, che sono i veri. E la ragione è, s'io non erro, perch'essendo l'Arte indirizzata ad immitar la Natura, par che si dia troppo a scorgere per superba, quando non solo la vuol'ell'arrivare con l'emulazione animosa, ma trapassarla.

Ora una tale avvertenza ho io giudicato fra me, che si sia talor trascurata nell'Arte massima, qual'è quella della Perfezion Cristiana. Il fine d'una tal'Arte è di ridur l'Huomo dall' esteriore all'interiore, e dal sensibile allo Spirituale, per renderlo con ciò più simile a Dio, che sia mai possibile. *Spiritus est Deus: & eos qui adorant eum, in Spiritu, & Veritate oportet adorare*. Ma quì bisogna ancora schivare gli sforzi sommi. E quali son'eglino? Son quei che vogliono trapassare i confini di quella perfezione, la quale all'Huomo è possibile in su la terra, con rendere il Cristiano, non solo interiore, ma tutto interiorità, e con rendere il Cristiano, non solo Spirituale, ma tutto Spirito. Questo è un voler con l'Arte superar la natura di quella perfezione, la quale ha Dio medesimo su la terra prescritta all'Huomo, quando obbligollo ad adorare bensì *in spiritu, & veritate*, ma *principalmente*, come spiegò San Tommaso, non *puramente*. E però sempre si ha da tener vivissimo innanzi a gli occhi, che non si dee mai scompagnare l'esteriore dall'interiore, e il sensibile dallo Spirituale; ma solo fare che l'esteriore serva all'interiore, e il sensibile serva allo Spirituale: altrimenti non solo si vogliono sforzi di perfezione nell'Huomo, ma sforzi sommi, quali son quegli, che fanno all'ultimo tralignar qualunque Arte, di nobile in orgogliosa. *Jo. 4. 24.*

E a dire il vero, perchè mai dovrà giudicarsi, che l'esteriore ripugni alla perfezione in un' Huom di carne, ò che le ripugni il sensibile; quando sieno ben regolati?

Se si considera qual sia la vera ragione, per la qual noi rendiamo a Dio tanto culto interiore di religione, di riverenza, d'ossequio, quanto è quello che ci comanda la nostra Fede, che si dirà? Che sia forse il bisogno di aumentare a Dio gloria con tale onore? Nò, nò, dice San Tommaso. Eh, ch'egli è pieno tanto di gloria in se solo, da se medesimo, che nè ha da donare a tutti. *Plena est omnis terra gloria ejus*. Noi gliel rendiamo singolarmente per nostro prò: perchè per via di un tal culto la mente nostra si soggetta a Dio più altamente, e più attualmente, e con questo si perfeziona. E' indubitato che la perfezion d'ogni Suddito consiste nello star ben soggetto al suo Superiore, come appunto sta l'Aria al Sole. E però questa perfezione ha Dio pretesa di far sì, che risulti in ognun di noi da quel culto interiore, che a lui si rende. *Nonne Deo subjecta erit anima mea?* Ora quì fa d'uopo osservar con l'istesso Santo, che la nostra mente, per congiugnersi a Dio, ha necessità di essere, quasi a mano, condotta a lui da cose sensibili, cioè dalle immagini sensibili, dalle figure sensibili, dalle forme sensibili, dagli atti sensibili. *Invisibilia enim Dei per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur*. E così al culto interiore è necessario d'aggiugnere l'esteriore, ch'è tuttociò, che più ci vale di mezzo, ò a risvegliare, ò a rinvigorire, ò ad accrescere l'interiore. E posto ciò, gli atti di Religione interiori sono i primarj, perchè questi son quei che ci perfezionano formalmente, con farci adorare Dio *in spiritu, & veritate*; gli atti di Religione esteriori son'i secondarj, perchè questi son quei, che conduconci agl'interiori. Ma ciò non fa, che non operi tanto perfettamente chi esercita gli esteriori, quanto opera chi esercita gl'interiori, purchè quelli si usino solamente in ragion di mezzi, e questi in ragion di fine. *2. 2. q. 81. a. 7.* *Ps. 81. 1.* *Rom. 10.*

Lo provo, anzi lo dimostro. Quella virtù, la qual con perfezione c'inclina a voler'un fine, qualunque siasi, quell'ancora c'inclina con egual perfezione a voler que'mezzi per altro onesti, i quali ci conducono ad un tal fine. Per cagion d'esempio. Quella virtù, la quale inclina interiormente il Figliuolo ad amar di ricuperar la sanità, per ubbidire a suo Padre che ciò desidera; l'inclina ancora con perfezione egualissima a pigliar tutte le medicine esteriori, ò di bevanda, ò di ferro, ò di fuoco, ò di diete rigide, le quali a ciò son' ordinate dall'Arte. Quella virtù, la quale inclina interiormente il Soldato a procacciar la vittoria, l'inclina ancora con egual perfezione a raffinare le Armi, ed a ripulirle. Quella virtù, la quale inclina interiormente lo Scolare a procurare le Scienza, lo inclina ancora con egual perfezione a ricercare gli Autori, ed a riscontrarli. Quella virtù, la quale inclina il Giudice interiormente a dare su 'l Tribunale Sentenza giusta, l'inclina con egual perfezione a star racchiuso nella sua Libreria tutte le giornate a studiar la causa, a struggersi, a specolare, a vergar le carte. Perchè sempre quella virtù, la qual perfettamente c'inclina a voler'un fine, perfettamente sempre ancora c'inclina a voler quei mezzi da sè non rei, che guidano ad un tal fine, quantunque in quei non consista principalmente la perfezione, ma sol consista nel conseguimento del fine. Non ho fatt'altro, che spiegar qui la Dottrina di San Tommaso, ch'è la seguente. *Unus, & idem subjecto motus voluntatis est, tendens ad finem, & in id quod est ad finem. Cum enim dico: Volo medicinam propter sanitatem, non designo nisi unum motum voluntatis. Cujus ratio est, quia finis, ratio est volendi ea, quæ sunt ad finem*. Sicchè, se il fine è perfetto, e perfetto ancora quell'atto, il qual vuole i suddetti mezzi giovevoli ad un tal fine. *1. 2. qu. 12. a. 4.*

Or' al caso nostro. E'vero che la perfezione del culto, che a Dio si rende, consiste singolarmente nell'interiore. Ma non è però, che *non possa mai dare un passo alla perfezione* chi molto attentamente si adopera al tempo stesso nell' esteriore; chi *ama continuamente parlar di Dio*; chi *procura di fare atti continui di tutte le virtù, una dopo l'altra, per giugnere a conseguirle*; ò *di purgare le imperfezioni con industrie proporzionate, una dopo l'altra*; chi *si veste di cilizio*; chi *digiuna*; chi *si disciplina*; chi *cerca la presenza di Dio sotto varie forme, or di Medico, or di Pastore, or di Padre, ora di Signore*, ò chi fa altre cose simili, si vilipese da un tale Autore, come opere imperfettissime, non per altro, se non perchè sono *industrie esteriori*, sono *mortificazioni esteriori*, sono *macerazioni esteriori*, sono *esercizj esteriori*. E che importa ciò? Questi esercizi esteriori, benchè sensibili, incredibilmente ci giovano agl'interiori. *Mens enim humana indiget ad hoc, quòd conjungatur Deo, sensibilium manuductione*, secondo il favellar dell' Angelico. E però, s'è cosa perfetta voler'il fine, che sono gli esercizi interiori; è cosa ancora perfetta all'istesso modo voler que'mezzi, i quali ci conducono ad un tal fine, che sono gli esercizj esteriori di sopra addotti: *Finis enim est ratio volendi ea, quæ sunt ad finem*. *2. 2. qu. 81. art. 7. in c.*

Non voglio io quì divertire sopra alcun di tali esercizj in particolare, e dimostrar quanto giovino, perchè ciò non vale all' intento: ma nè men posso totalmente tacere quel delle Penitenze, da cui con più espressi modi vogliono questi rendere esente ogni loro, ò presupposto, ò presunto Contemplativo, affinchè in esso col cuore ozioso, riposisi ancora il corpo. Ed ov' è mai, che la vera Contemplazione rigetti di sua natura le penitenze? Tutto il contrario? Santa Maria Maddalena, che fu il ritratto della Vita Contemplativa, fu il ritratto della Vita ancora Penitente. E n' habbiam la ragion da Santa Teresa. Perchè quando l'Anima nella Cella de'vini va ben'addentro, s'imbeve di tal vigore, che n'ha da poterne largamente trasfondere ancora al corpo. Quindi è, che nella Chiesa di Dio la Contemplazione, e la Penitenza sono ite d'ordinario congiunte insieme: come si scorse prima in tanti Padri dell'Eremo, e poi in S. Benedetto, in S. Bernardo, in S. Brunone, in S. Francesco, ed in tutti i primi suoi fervorosi Compagni, in S. Domenico Patriarca, in S. Domenico Loricato, e più a' dì nostri nel tanto celebrato S. Pier d'Alcantara. So ch'uno, a provar l'opposito, adduce l'autorità di un gran Personaggio, cioè di S. Ignazio, nel Libro degli Esercizj Spirituali, con fargli dire, *che nella Vita Purgativa erano necessarie le Penitenze, che nella Illuminativa dovevano moderarsi, e molto più nella Unitiva*. Ma, se, come questi ha citato il Libro del Santo, in cui suppongonsi le sopraddette parole, così havesse voluto cortesemente additarne il luogo, havrebbe tolta a me la fatica di cercarle ben bene, e poi non trovarvele. Se le penitenze si facessero solo affin di purgare l'Anima da' vizj, ò di preservarnela; allora io mi accorderei ad affermare, ch'esse tutte si lascino alle due vite Purgativa, e Illuminativa. Ma mentre tanto lodevolmente si fanno per puro amor verso Cristo, morto per noi, come notò il medesimo S. Ignazio; non so vedere come l'Unitiva ancora non habbia da prevalersene a par d'ogni altra; salva sempre in tutte però quella somma regola, senza cui a nessuna Virtù morale fu conceduto di rimaner più virtù, ch'è la Discrezione. E questa Discrezione si è quella, che negli Esercizj Spirituali, per avvertimento del Santo, si deve usare a chi, verso il fine del mese, ha bisogno di porgere alcun sollievo alle forze languide. Nel rimanente chi visse mai più unito a Dio, che l'Apostolo delle Genti? Era egli arrivato a poter gridare: *Quis nos separabit à charitate Christi?* E pur'alla mortificazione interna egli volle sin' all'estremo congiugnere ancor l'esterna. *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes, ut & vita Jesu manifestetur in corporibus nostris.*

Mans. 7. c. 4.

Add. 10.

Rom. 8.

Cor. 10.

Dov'è per tanto, che la perfezion non voglia altro, se non che dimorisi dinanzi a Dio in Fede pura, che passisi in Fede pura, che procedasi in Fede pura, che tengasi il cuore unito a lui del continuo, ma in Fede pura? La perfezione vuol'anzi, che ognuno a gara prevalgasi di que' mezzi, i quali sperimenta in sè di maggior giovamento per unirsi a Dio; perchè nessuno è unito a Dio di maniera, che non habbia bisogno d'unirsi più; se pur non è su la terra arrivato all'apice della total perfezione, il che non può dirsi, senz'un'espressa eresia, qual fu quella de' Beguardi, e delle Beguine, condannati già nel Concilio Viennense, che fu tenuto sotto la gloriosa memoria di Clemente Quinto. *Non quod jam acceperim* (dice di sè fin l'Apostolo a' Filippensi) *aut jam perfectus sim, sequor autem, si quomodo comprehendam;* tanto egli ancor si teneva lontan dal palio. E noi presumeremo di haverlo già conseguito, sicchè ci basti omai non lasciarcelo per innanzi strappar di mano? Oh che presunzione animosa! Non solamente han bisogno gli Huomini tutti di non lasciarsi distogliere dall'unione, c'han già con Dio, ma han bisogno ancor di acquistarla maggiore assai, finchè mai vivranno.

In Clem. Ad nostrum de Hæreticis Phil. 3. 12.

II.

E Però torno a ripetere con gran cuore, che ancor le azioni esteriori, benchè sensibili, quali sono le già apportate, con quante se ne possono ancora addurre da sè non ree, mentr' esse sono ordinate in prò dello spirito, non si hanno da vilipendere come cose da principianti, s' hanno da apprezzare s' hanno da approvare, s'hanno da lodare, come utili a quanti siamo. E perchè? perchè tutti quanti siamo, habbiam di bisogno, come affermò San Tommaso, che l' esteriore ajutici all'interiore in qualunque stato. E però sempre che potrà l'Huomo più congiugnersi a Dio, sempre havrà pur bisogno di chi l'ajuti a più stretto congiugnimento.

Non nego io già, che all' Orazione non basti saper per fede, che l'Huomo ha in sè Dio presente. Ma dico in prima, che non si dee riprovare chi una tal fede avviva in sè con le immagini, quando si figura di essere d'ogni intorno da Dio ricinto, come un piccolo pesce, dal mare ondoso; ò quando lo riguarda su un soglio di Maestà, ò quando in un vil Presepe, ò quando in un reo Pretorio, ò quando su un duro tronco fra due Ladroni. Dipoi soggiungo, che quell'atto di fede è buono sì, ma non è bastevole, nè pur ne' Contemplativi, a conseguire ogni volta quell' union con Dio, la qual ci dispone a farci sperimentare la sua presenza, e quell'affetto, quell' amore, quel diletto ancora sensibile, che ridonda da tale unione. Che cosa è meglio: poter dire nell'Orazione: *Cor meum exultavit in Deum vivum*, ò poter dire *Cor meum, & Caro mea?* Io quanto a me vorrei poter dir così, come disse Davide. *Cor meum, & Caro mea exultaverunt in Deum vivum*. Ora gli atti interiori sono quei che appartengono al cuore, gli atti esteriori sono quei che appartengono al corpo, come giudicò San Tommaso su questo passo *Sicut interiores actus pertinent ad cor, ita exteriores actus pertinent ad membra carnis*. E come dunque si dovrà udire oggi più, chi ci lodi gl'interiori sì unicamente, ci biasimi gli esteriori, con una division tutta immaginaria di cammino interiore, e di cammino esteriore, che non si oppongono? Anzi una tal divisione, se ben si guarda, và dirittamente a ferir quella esultazione, di cui quivi tanto diede grazie al Signore il Santo Re Davide, quando egli univa in se stesso perfettamente l'esteriore, e l'interiore a cercare Iddio; e però da Dio veniva vicendevolmente contraccambiato nell' interiore, e nell'esteriore.

Ps. 83. 3.

2. 2. q. 82. a. 7.

E pure, oh infelicità di chiunque nel suo scrivere si contenti di affermar molto, di provar poco, e di non porre niente di studio a distinguere dove occorre! Chi chiamò il meditar cammino esteriore, non si appagò di chiamarlo solo *cammino da principianti*; *cammino imperfetto*, *cammino inutile*, *cammino sensibile*, *cammino*, che non tanto è cammino, quanto *unico impedimento alla perfezione*; ma passò innanzi a chiamarlo *Vita animale*; come se di vita animale potesse mai compiacersi quel Santo Re, il qual meditando si accendea tanto di caro fuoco celeste, che ne soleva tutto ardere dentro, e fuori. *Vita animale* si dee chiamar quel sensibile, del quale io mi vaglio solo per andare a Dio? Falso, falso, questa è vita spirituale: perchè tal fu l' opinione di tutti i Padri, che dal fine si giudichi qualunque atto. Io non ho tanto di capitale che bastimi, a far che in ciò mi si presti un' intera fede. Però sottentri a parlar per me quel Toledo, il quale fu già così ricco di erudizione, che mi può fare malleveria sicurissima. *Omnia opera, etiam exteriora, quæ ex interiori spiritu fiunt, ad eundem pertinere spiritum sacri Doctores semper senserunt:* così egli affermò con quell' autorità magistrale, che gli potè meritar dal sommo Pontefice il privilegio di dare alla luce pubblica ogni gran libro,

In Jo. c. 4. ann. 20.

senza

senza obbligazion precedente di sottometterlo a verun' altro censore, che al propio senno. E poi oggi vi sarà chi chiami *vita animale* quella vita medesima, che tutti i Padri han chiamata spirituale? Io quanto a me mi protesto, che non soffrirò mai dilungarmi avvertentemente, nè pure un passo, dal sentimento concorde, e continvato di tutti i Padri. Se lo farò, lo farò per travedimento.

E però distinguendo, io dirò così: Che vita animale è quella di coloro, che vanno addietro alla divozione sensibile, lasciandosi puramente tirar da essa, come era solito dir San Filippo Neri: ma non dirò che vita animale sia quella ancor di coloro, i quali se la facciano venir dietro. Il primo è propio a molti de' Principianti, che tanto fan di bene, quant'evvi di allettamento: il secondo dev' essere del continuo comune a tutti, e Principianti, e Proficienti, e Perfetti, che dell'allettamento si vagliano ad operar tanto più di bene. *l.2.c.12.*

Molto meno poi dirò mai, che vita animale sia la medesima divozione sensibile: altrimenti non solo Davide, ma innumerabili Santi, i quali han durato anni, e anni in un continuo fervor sensibile di pietà verso Dio, havrebbono fatta allora vita animale. In San Filippo la divozione sensibile abbondò tanto, che fe' inarcargli due costole intorno al cuore. Però che se n'inferisce.

Nel sensibile non consiste la vera divozione, chi non lo sa? Ma può nondimeno esser divozione vera quell'ancora, la quale habbia moltissimo di sensibile. La vera divozione consiste in essere, come una Nave, che qualunque vento si spiri, vuol' re al porto con animo risoluto. Ma che pregiudica a ciò l'haver' unito un Zeffiro delizioso, dolce, propizio, che spinga al porto? Basta a ciò la Fede, il concedo: ma ancora basta ad un buon Nocchiero il suo bussolo, dove sta quella invariabile Calamita, che gli fa sempre mirare a diritto il Polo. Contuttociò qual sarà mai quel Nocchiero, che si contenti del bussolo, se non fra le borasche più ruinose? Finchè potrà, oh quanto volontieri egli accetterà quei favorevoli venti, che Dio gl'invj? Il solo bussolo riserbasi a dar le regole di governo ne'casi estremi.

Quindi è che la divozione sensibile è come il Zeffiro, indifferente ad essere sospirato or bene, ora male. Or bene per andare, ora male per deliziarsi. Ma ciò non è colpa della divozione sensibile, è colpa di chi l'abusa.

L'usa bene, chi la vuole qual mezzo utile ad eccitarsi alla compunzione, altrimenti ci converrà condannare ogni Sacerdote, il qual su l'Altare reciti la preghiera, istituita dalla Chiesa a far chiedere rivi nò, ma fiumi di pianto. L'usa male, chi la vuole qual fine, come la volea quel semplice Religioso, il quale dolendosi delle desolazioni tra cui vivea nella vita spirituale, da lui menata con grand'esemplarità; ardì orando una notte di dire a Dio, che se tanto tempo egli havesse servito un Barbaro con tanto di applicazione, e di accuratezza, sarebbe stato senza dubbio trattato con termini più benigni. Onde meritò che un Diavolo, presto, presto, con un forcone alla mano, gli apparisse visibilmente a dar la consolazion, ch'egli meritava.

Oh quanto in queste materie convien distinguere, se non si vuole finir di togliere il cervello a mille anime miserabili, che non sanno omai più dove camminare, perchè sono fatte uscir dalla via di mezzo, la qual sola è sicura. *Hæc est Via: ambulate in ea, & non declinetis, neque ad dexteram, neque ad sinistram.* *Is.30.21.*

Ma è via di mezzo, dir che chi medita faccia vita animale (quasi che usare il sensuale, e il sensibile, sia tutt'uno) e che la vita spirituale sol facciasi su la terra da chi contempla?

III.

Non bisogna mai, s'io non erro, condannare il sensibile con tanta universalità. Bisogna condannare chi fermisi nel sensibile, come fa chi alle finestre si sta per ozio, e non vi sta per gettare il pane ad un Povero, per veder chi picchia, per udir chi predica, per adorare il Signore nell'ostia Sacra, portato ad un moribondo. I sensi al nostro Spirito son finestre. Non bisogna però condannar lo Spirito ogni volta, che l'infelice, ò si affaccia ad esse, ò vi si trattiene. Bisogna sol condannarlo, quand'egli procede in ciò senza i modi debiti.

Chi ha però detto ad alcuni, che chiunque medita, si fermi ognor nel sensibile puramente, inutilmente, imperfettamente; quasi che non voglia altro col meditare, che dare uno sfogo a' sensi? Si presuppone, io no'l niego, ma non si prova. Anzi la Meditazione si è quella, che convincendo la mente con la ragione, le persuade, che non è bene servire a Dio per quella divozion ch'è detta sensibile, ma che bisogna con egual fortezza saperlo servire ancora nelle aridezze, nell'aridità, anzi nel tempo medesimo d'orror sommo, ch'è quello delle battaglie.

E' vero che l'*Orazione tenera, dolce, deliziosa, amorosa, e ripiena di sentimenti*, è benespesso da Dio conceduta all'Anime su' principj, perchè con essa le vuol guadagnare a sè. Ma però una tale Orazione si merita un sì bel titolo di *animale?*

E poi quante volte può esser'ella conceduta da Dio, non solo per allettamento alla vita spirituale, ma ancora per alimento, ma ancor per accrescimento? E allora ancora sarà vita animale, perchè non lascia di essere mai sensibile? E' cosa nota, fare Iddio co' suoi Servi, come facciam noi su la Terra co' Mietitori, a cui serbiam la mercede al fine dell'opera, ma diam frattanto una refezione assai comoda, assai cortese, da sostentarsi nel tempo dell'operare. *Nimirum & Operariis hujus sæculi*, dice S. Bernardo, *solet cibus in opere, & merces in fine dari.* E posto ciò dovrà dirsi, che qualunque volta Iddio concede tal refezione a' suoi Servi nell'Orazione, egli trattili da Animali? Mi vergogno di scrivere queste cose. E pur'è di necessità, per disingannare più anime, cui vengon date tante leggi di spirito, contrarissime a quelle della ragione. La Contemplazione (non la supposta e la spuria, che questi insegnano, consistente in una cessazione affettata da tutti gli atti, ma la verace) non è un'Orazion la più dolce, e la più deliziosa, che s'habbia al Mondo? *Delectatio Contemplationis omnem delectationem humanam excedit*, se vuol credersi a San Tommaso: mercechè quivi l'Ammirazione, e l'Amore si uniscono quasi in gara a bear lo Spirito. Certa cosa è, che la Meditazion si contenterebbe di potere ad ora ad ora raccogliere quelle miche, le quali cadono dalle mense di tal Reina, tanto questa fa vita splendida. Adunque la Contemplazion sarà anch'essa vita animale? Oh irragionevolezze! Oh ingiustizie! *Cor meum, & Caro mea exultaverunt in Deum vivum.* Non si hanno, è vero, da curare i gusti sensibili di maniera, che per questi mai vadasi all'Orazione; perchè ciò sarebbe un servire Iddio per quel soldo, ch'egli ci dà. Ma non è ver, che sia contro la perfezione accettarli, anche volentieri: perchè questo è un dannare chi piglia soldo in servire a Dio. Ma qual'assurdo più strano? *Dignus est operarius mercede sua*, dice il Vangelo. Fa contro la perfezione quel Medico, il qual piglia soldo nel suo mestiere? quell' Artiere, che piglia soldo? quell'Avvocato, che piglia soldo? quel Predicatore, che piglia soldo; massimamente qualor non pigli altro più, di quello, che gli viene ad arbitrio somministrato di

Ser. Ecce nos reliquimus omnia.

2. 2. qu. 180. art. 3.

Luc. 10.

mano in mano, affine di alimentarsi tra le fatiche? E perchè dunque si dovrà dir, che fa contro la perfezione, chi non rigetti qualunque gusto sensibile, che porge Iddio, quasi soldo, nell' Orazione a chi ben lo serve? Non così stimò S. Gregorio, il quale udendo da Cristo, che *Dignus est operarius mercede sua*, considerò che *De mercede operis sunt ipsa alimenta sustentationis*: e però su quel testo formò una chiosa, degnissima del suo ingegno, cioè divina, e disse così. *Qua in re considerandum est, quòd uni nostro operi dua mercedes debentur; una in via, altera in patria. Una qua nos in labore sustentat, alia qua nos in resurrectione remunerat. Merces ergo, qua in prasenti accipitur, hoc in nobis debet agere, ut ad sequentem mercedem robustiùs tendatur.* Ecco dunque ciò, che ricercasi, per accettare con perfezion gli alimenti da Dio donatici nel servirlo: valercene per quel fine, per cui appunto ci sono da Dio donati, ch'è per invigorirci a servirlo con maggior lena. E però se taluno con perfezione può non curarli, ove sieno soprabbondanti; non è per ciò, che chiunque curali, faccia contro la perfezione, come vien presupposto con falsità da chi danna egualmente tutto il sensibile, senza fare differenza da quel sensibile, ch'è voluto qual mezzo, e da quel sensibile, ch'è voluto qual fine.

Ho. 17. in Evang.

Quindi guardimi Dio, ch'io giammai porga fede a quell'assioma universalissimo che l'istesso Autore promulga quasi infallibile. *Stabilisci per certo, che devesi prima togliere ogni sensibilità a camminare per la strada interiore.* Non è ver niente. Perchè la Santa Chiesa, con tutti i Concilj, con tutti i Canoni, con tutti i Sacri Dottori, m'insegna affatto il contrario, mentr'ella vuole chè nel culto divino vadano del continuo congionti insieme il sensibile, e l'insensibile; il sensibile, come mezzo, e l'insensibile come fine: *Ut dum visibiliter Deum cognoscimus, per hunc invisibilium amorem rapiamur.* Se la sensibilità è quella, che mi dà la mano a camminare per la strada interiore, come dunque a camminare per la strada interiore ho da stabilirmi per certo, che debbo prima togliere ogni sensibilità? Risponda chi lo sa dire? Può forse Iddio per la strada interiore godersi mai senza l'ajuto de' sensi, se non è in qualche ratto maraviglioso, qual fu creduto che fosse quel dell'Apostolo, traportato già al terzo Cielo? *Nemo videns Deum vivit ista vita, qua mortaliter vivitur in istis sensibus corporis.* Così disse S. Agostino. Adunque io mi guarderò bensì, più ch'io possa, dalla Sensualità, perchè quella m'inclina al male: ma dalla Sensibilità, non saprei mai com'io mi fare a guardarmene, bench'io voglia.

2. 2. qu. 175. a. 4. & 3. qu. 180. a. 5.

Super Genes. ad lit. l. 12. c. 27.

IV.

NOn si disgiungano dunque nell'Orazione, ch'è singolarmente diretta al culto di Dio, questi due cammini, esteriore, e interiore, ma si congiongano, sì quanto all'intelletto, sì quanto alla Volontà: perchè non può mai l'Huomo naturalmente procedere in altra forma, che ajutando ognor l'Interiore con l'esteriore. E però, come niuno dee dir ad un Carcerato, ch'egli fa male a voler godere, ò il chiarore del Sole, ò il caldo del Sole, per le finestre, mentre per altra via, che per le pure finestre non può goderlo; così niun'anche dee mai dire ad un Huomo, prigione in carne mortale, ch'egli fa male a volere godere Iddio, sia quanto all'Intelletto, sia quanto alla Volontà, per mezzo de' sensi, mentre per altro mezzo, che per quello de' sensi non può sollevarsi a goderlo, ne pur nella sublime Contemplazione, se non va in estasi. Anzi per questo istesso dee dirsi, che non fa male a prevalersi de' sensi: perche quella ragion medesima, la qual fa, che il carcerato possa voler con lode godere il Sole, fa che con lode lo possa voler anche godere per le finestre, che sono i mezzi da conseguire un tal fine, qual'è la presenza del Sole.

E vaglia il vero, che sarà mai questo cammino interiore, che tanto esaltasi, posto a contraddiritto con l'esteriore? L'ho da scoprire? Eccolo quì detto in breve.

L'interiore cammino di chi contempla, non altro è, secondo il parer di alcuni, che il raccoglimento amoroso di chi contentasi alla Divina presenza di stare in fede. *In questo è Dio quel che opera*, dicon'essi, e però quando appresentansi le occasioni, si trova l'Huomo impensatamente distaccato da' vizj, dotato delle virtù senza che nè pur'egli arrivi a saper di ciò, come sia seguito.

Nel cammino esteriore facciamo noi, e però non facciamo niente di bene, perche dove operiamo noi, *per molto che ci affatichiamo, non possiamo far cosa, che non sia imperfezione, e miseria.*

Se tal sia parlar tollerabile, io no'l discuto. Ma dico bene.

Nel cammino interiore è Dio quel che fa, e nel cammino esteriore facciamo noi? Nè Dio senza noi fa nel cammino interiore ne noi senza Dio facciamo nell'esteriore. *Non ego, sed gratia Dei mecum.* Però, se per opere imperfette s'intendono qui sol quelle alle quali manca qualche maggior perfezione, tanto sono imperfette quelle del cammino interiore, quanto sieno imperfette quelle dell'esteriore, perche dire l'opposito è fallo grave. Nessuno arriva su la terra a toccare la sommità della perfezione possibile in verun' atto. Che se per opere imperfette si vogliono intender quelle, che non sono imperfette con imperfezion negativa, come queste pur'ora dette, ma per imperfezion positiva, quali sono l'opere ree, è parimente un fallo gravissimo l'affermare, che tutte le opere, che noi facciamo nel cammino esteriore, sieno imperfette; perchè in Paradiso saran premiate mille azioni esteriori, quali sono limosine, discipline, digiuni, pellegrinaggi, confessioni, comunioni, martirj per Dio sofferti: e pur non ne sarà mai premiata veruna rea. E però questi due cammini così spiegati, infallibilmente conducono al precipizio.

1. Cor. 15

Non hebbi io dunque ragione, ò mio caro Amico, di affermar che in questi cammini fa di mestieri a ciascuno aprir bene i guardi? *Est via, qua videtur Homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem.*

Gran cosa! Santa Teresa, che per altro fu tanto amante della Contemplazione mistica, non fece altro in tutti i suoi libri, che inculcar'all' Anime la cooperazione immediata, che a Dio dobbiamo con tutti gli atti possibili delle nostre Potenze, quando non ci vengano queste da Dio legate senz'arte nostra. E alcuni non altro vogliono, che porre a fondo una tal cooperazione, con tirar tutto ad un semplice insegnamento di stare in fede, giacchè ricercano, è vero, di gran virtù, ma troncano affatto i mezzi da conseguirle.

Oh quanto questi novelli Contemplativi si dilungano dunque da quelle vie, c'han battute i Santi!

E però di nuovo io ripiglio, troppo esser giusto, che i Padri Spirituali portino pure l'Anime, c'hanno in cura, alla sacra Contemplazione, quando si possono assicurare che Dio già da sè cominci a chiamarvele. Ma non è giusto però mai che le portino a quella, che questi insegnano, tanto aliena dalla verace.

CON-

CONCLUSIONE DELL' OPERA.

I.



Ero è, ch'io non finirei di fare interamente il pregio dell'Opera, se per Conclusione di essa non porgessi la Chiave, in virtù di cui si possano bene intendere quelli piccoli libri, da me osservati. Io posso dire di haverla certamente incontrata, non ricercandola: ma poi provandomi ad aprire con essa or'un luogo, or l'altro, ho scorto, ch'ell'è la vera: e tale son sicuro che anch' ella riuscirà a chiunque la vorrà maneggiare con savia naturalezza, e non la sforzare.

Convien pertanto por cura che questi libri, quantunque sembrino fatti affine di esaltar la Contemplazione, non però producono all'ultimo un tal'effetto, solamente, ò singolarmente. Nè producono un'altro, e forse anche più; ch'è quello di abbassar la Meditazione. Non già con percosse dirette: percioche queste, quanto mai sia possibile, ò si schivano, ò si sospendono; ma con percosse indirette, quali sono quelle, che vengono per rimbalzo nelle bilance, dalla preponderanza sopr'eccedente, e dal paragone. E però non biasimandosi in essi la Meditazione, se non per questa via dolorosa del contrapposto, che fa a ciascuno più apprendere, e più apprezzare la sua miseria; esaltasi sopra lei la Contemplazione incessabilmente, come superiore di grado, di valore, di utile, senza pari, sì in riguardo all'Intelletto, sì in riguardo alla Volontà.

Quindi presuppongsi in pria, che chi medita, applichi al profitto solo esteriore; e che chi contempla applichi all'interiore. E su questa base s'alzano poi torri altissime di discorsi, a favore di chi contempla, in discredito di chi medita; come se s'intendesse di persuadere, che questi vadano per lo cammino esteriore, quasi tanti Ipocriti meri; e quelli vadano per lo cammino interiore, quasi tanti spiriti esenti d'ogni consortio di creta vile. E ciò quanto alla Volontà.

Quanto all'Intelletto poi presupponsi, che chi medita non faccia altro ch'uno studiare: e che però, con travaglio maggior del prò, si consumi il misero, e si affatichi, e si affanni, a cercar vanamente fuori di se quel Dio, che subito verrebbe in sè a ritrovare, sol ch'egli si raccogliesse dentro di se. E quivi si apre un campo di derisioni ingegnose date a chi medita; nulla men che se tanti Santi i quali apparvero in tutta la vita loro sì dediti al meditare, fussero stati già tanti inetti, tanti insensati, che si fermassero in vagheggiar del continuo il palazzo del Re, le figure del Re, i fornimenti del Re, le scritture del Re, e non conversassero mai con l'istesso Re.

Stabilito questo principio, si passa innanzi a render la gente vaga della Contemplazione con lodi altissime, quasi che solo in essa sia conseguibile di poter su la terra trattar con Dio. E quivi si dicono cose belle, utili, vere, ma falsamente adattate a quella Contemplazione, che poi s'insegna: perchè quella non è la bella, non è l'utile, non è la vera; ma è più tosto una Contemplazione fittizia, qual necessariamente convien che sia, quella a cui si vuol fare aspirar l'universo Mondo. E chi non sa, che tre soli furono, tra gli Apostoli stessi, i sollevati dal Signore alle cime del monte Tabor? Gli altri rimasero ad aspettarlo alle falde, benchè per altro fussero a lui tanto cari.

Però non si nega da questi Ammaestratori, che ad acquistar la Contemplazione, tenuta già senza controversia da tutti in immensa stima, non debba precedere una purga grande di vizj. Perchè, se a salire solo ad un Monte meno eminente, qual'è quello in cui si ode predicar Cristo, convien che prima si assodino ben le gambe: *Prius unusquisque sanandus est, ut paulatim, virtutibus procedentibus ascendere possit ad montem*; che sarà per salire a quello tanto arduo, tanto appartato, dove Cristo fa vedersi nella sua Gloria? Ma, non osservandosi, ò non si volendo osservare quella parola *paulatim*, che intramette qui Santo Ambrogio, si presuppone, che in pochi mesi possa una purga tale universalmente condursi a fine: non altrimenti che se fosse l'istesso, purgare il corpo, e purgare il cuore. S. Ambr. in Luc. l. 5. c. 6.

Dipoi, perch'è vano sperar che tante persone occupate in diversi affari, inferme, incapaci, si possan tutte promettere quella Contemplazione ch'è la sincera; si sono inventati assai vocaboli splendidi, e speciosi, con cui deluderle. E giacchè nella sollevata contemplazione cessa quell' esercizio delle potenze interiori, ch'è il laborioso, si allettan l'anime buone, con ammaestrarle a restare volontariamente, quand'orano, da quegli atti, che nella Contemplazione hanno sempre sì da restare, ma in virtù di quell'alto eccesso, ò di ammirazione, ò di amore, che gli sospende.

II.

A Questo effetto è stato maraviglioso il nome di Quiete. Perche quello nome ha doppio significato: negativo, e positivo. Il negativo è cessare dalla fatica: ed è quello a cui può facilmente aspirare ogni donnicciuola, ancora di volgo. Il positivo è goder quella somma consolazione, la quale ha ciascuna cosa arrivata al centro: e quello non si ottiene, se non da pochissimi. Ora perche l'Anime semplici non sanno tutte fare tra se tante distinzioni, non e credibile quanto bene mai vengano accalappiate con sì bella equivocazione. E però si fa loro credere, che quando sieno nell'Orazione arrivate ad addormentare tutte le loro Potenze, a cessare dall'esercizio dell'Immaginazione, a cessare dall'esercizio dell' Intelletto, ed a cessare dal formare più atti di Volontà come prima, almeno iterati; habbiano conseguita ad un tratto quella vera Contemplazione, la quale ha la Quiete positiva per suo principale costitutivo, ed ha la negativa sol tanto per accessorio.

Ma qui insorgono contro due difficoltà gagliardissime, che fan guerra a chi vuol persuadere un tal genere di Orazione.

La prima è, che quella Quiete negativa non dà piacere, ov'ella non ha congiunta la positiva: e benche per un poco ella non sia discara alla gente pigra, tuttavia in progresso di tempo attedia, annoja, e riesce di pena estrema; non v'essendo cosa alla fine, la quale abbatta lo Spirito, di natura sua vivacissimo, più dell'Ozio, ove dazi troppo.

A questo si è provveduto con gran ripari. E però avvedutamente si spendono molti capi in esaltar la felicità dello stato, in cui vivon l'Anime, quando son ridotte all'aridità, all'asciuttezza, alla sottrazione: ponendo un'attenta cura a

ra a far che quivi ancora tali Anime non distinguano, tra quella sottrazion, che succede per colpa loro, e quella, in cui si ritrovano senza colpa.

E per verità mi par cosa stravagantissima esortare con tanta sollecitudine chi possiede Orazion di quiete a soffrir l'asciuttezza, e l'aridità, mentre l'Orazion di quiete si è quella, che colma l'Anima delle giocondità celestiali. Conviene animar chi medita a sopportar con fortezza la siccità, come fece Santa Teresa, non vi conviene animare con tanta sollecitudine chi contempla; se non qualor, chi contempla vuol'a forza affettar la Contemplazione, con sospendere le potenze, quando Iddio le lascia in istato da potere ancora operare da se medesime, e refiziarsi. E che sia così. *Non sono queste*, diceva a'Principianti la gran Maestra, *non sono queste le Mansioni, nelle quali piove la Manna: stanno più avvanti &c. Tutta la pretensione di chi incomincia a darsi all'Orazione, ha da essere, il travagliare.* Là dove, giunta ella a favellar della vera Orazion di Quiete, che lasciò scritto? Lasciò scritto, *che il propio effetto di questa Orazione è la soavità che pone in un'Anima*, non lasciò scritto che fosse la siccità. Solo avvertì, che fa di necessità per giugnere a una tal quiete, non procurarla. E però altrove ella favellò del medesimo in questa forma. *Alle volte nell'Orazione habbiamo un principio di divozione, che vien da Dio, e vedendoci con questo principio,* (oh che parole!) *vogliamo passar da noi, e per noi, in questa Quiete di volontà. Allora si fa conoscere ch'è procurata da noi altri, perchè non fa effetto veruno, finisce presto, e lascia aridità.* Ecco però la ragione, per la quale oggi s'insegna tanto a sopportare nella somma Contemplazione, la siccità: perchè s'insegna una Contemplazion tutta aliena dalla verace, impropia, insussistente, affettata con artifizio. Si dissimula con dimenticanza industriosa quello, di cui pure avvisonne la stessa Santa cioè, che *Quando sua Maestà vuole che cessi l'intelletto di discorrere, l'occupa in altra maniera, e gli dà una chiarezza, e un conoscimento tanto superiore a quello, a cui noi possiamo arrivare, che lo fa rimanere ancora sospeso*. Nè solamente si dissimula ciò: ma chiamasi di vantaggio Contemplazione il puro starsene alla presenza Divina, senza pensare a nulla. E quando ciò riesca con diletto dell'Anima prevenuta dalle divine consolazioni, viene una tale Orazion diffinita *Orazione di Quiete mistica saporosa*. Quando riesca senza diletto, vien diffinita *Orazione di Quiete mistica senza gusto*: ò come in altri gradi pur l'addimandano: *di Quiete secca, di Quiete sterile*, cioè di Quiete, a cui manca il suo principale costitutivo, ch'è la soddisfazion dello spirito pago appieno nel ben presente. E però si dà questa legge: *Che l'Orazion di Quiete mistica senza gusto, può praticarsi col solo concorso della grazia, commune a tutti i Cristiani Che per l'Orazion di Quiete mistica saporosa, si ricerca una grazia più straordinaria* Cose a cui troppo manca di fondamento. Perche lo starsene alla presenza divina non fu mai stimato bastevole a costituir la perfetta Contemplazione. A costituirla ricercasi di vantaggio un'alto eccesso di Ammirazione, e di Amore, che sospenda all'Huomo la mente. E questa non può mai essere senza gaudio, ancora ineffabile. *Contemplativa vita amabilis valdè dulcedo est, quæ super semetipsum animum rapit*, Tal fu il senso di San Gregorio.

Vide Ja. Alv. de Or. tr. 5. p. 2. c. 2.

Ezech. ho 14.

La seconda difficultà è quella che succede nell'Anime assai maggiore, non dal tormento che provano, tollerando indefessamente questa Quiete negativa, la qual'è più molesta della fatica; ma dallo scrupolo. Perche assolutamente par loro, siccom'è la verità, di gettar quel tempo, che tanto più fruttuosamente potrebbono sempre spendere, meditando.

Ed a questa sì che bisogna davvero opporsi con tutte l'arti più vigorose,

Le più di queste sono state ajutate all'istesso modo dallo splendore, e dalla speciosità de' vocaboli, radunati, come corpo di difensori, a soccorso pronto.

E però in prima si dice quivi, che nò: Non è perder tempo stare alla Presenza divina.

E perche alla Presenza divina sta ancor chi medita, si ripiglia tosto, ch'è meglio stare alla Presenza divina con un guardo fisso, procedere in pura fede, passarsela in pura fede, unirsi a Dio quant'ogn'altro, ma in pura fede; quasi che in pura fede non possasi unire a Dio, chi se lo rappresenta alla mente sotto concetti più particolari, ò dilucidati, ò distinti: ma solo chi se lo rappresenta sotto un concetto il più confuso di quanti mai se ne trovino in mente d Huomo.

Che se dà rimorso il non aggiugnere alla fede assai numero di atti buoni, che nulla a lei contraddicono, si soggiugne, che totalmente depongasi un tal rimorso. Perchè quella somma cessazione da gli atti equivale ad una protesta tacita, che fa l'anima del suo niente dinanzi à Dio: quasi che quella protesta tacita vaglia più, che non ne varrebbe in questo stato una espressa.

Ma finalmente i vocaboli, per quanto sieno assai splendidi, assai speciosi, non sanno finir mai d'espugnar l'Intelletto umano, che non si arrende, se non alla viva forza della ragione: e però, se lo arrestano, non lo vincono.

Non potendosi adunque resister più a questa difficoltà, che la gente prova nella spontanea cessazione degli atti, non si teme alla fine di lasciare anche scorrere per le menti un'error massiccio, qual'è, che qui tutta la nostra cooperazione sia cosa di niun valore. E così quanto all'intelletto si dice, ch'ogni mescolanza di scienza impedisce quel bene, che la divina Sapienza ei apporterebbe co' lumi infusi: Ond'è che *il vero Contemplativo non vuole conoscere con la cognizion propia, ma con la cognizione di Dio.* E quanto alla volontà si dice, che tutto quel profitto, il qual vogliamo noi procurar con gli sforzi nostri, tutto è imperfetto, tutto è inutile, tutto è vano: Ond'è che *il vero Contemplativo non vuole amare con l'amor di lui propio, ma con l'amore di Dio.* Non si dice, che bisogna lasciare operare a Dio solo: perchè niuno vuole mandar gli errori su'l mezzo di smascherati, ove ognun gli abborre. Ma se non si dice in questi termini espressi, si dice per vie indirette, inequivalenti, quali son questi che nel cammino interiore opera Dio, e però si fa tanto frutto: nel cammino esteriore operiamo noi, e però non si fa cosa, che non sia miseria. E finalmente, per ubbidire a quell'estrema necessità, c'ha ciascuno, quando egli parla, di parlar coerentemente; si loda solo lo studio che l'Huomo adopera nel cammino interiore, si biasima, ò se non altro, si deprime, si discredita, si vilipende, quello che l'Huomo adopera nel cammino da loro detto esteriore. E la ragion'è, perche in questo apparisce più, che l'Huom vi concorre a fare da se medesimo qualche cosa, e in quello apparisce meno: onde può rappresentarsi alla gente men'avveduta, che Dio sia quegli il quale da se solo quivi operi senza l'Huomo, parlandogli sempre al cuore, illustrandolo, infiammandolo, ammaestrandolo, nè volendo altro da lui, se non ch'egli stia cheto cheto a lasciarlo dire.

All'ultimo, perchè non v'è cosa che tenga le persone più dedite al meditare, che la bella vita di Cristo; la quale è il vero Paradiso terrestre, dove ogni giorno si colgono nuovi fiori, onde ricreare lo spirito; nuovi frutti, onde ristorarlo; v'è chi non può tollerare un sì pio costume: e però deposta la maschera, non può rattenersi alla fine di non prorompere in quelle inaudite parole, da noi già ributtate con qualche stomaco: *Perchè pascersi incessantemente di questi misteri, di*

di questi miracoli, di queste parole di Gesù Cristo? E da che il cessare spontaneamente dagli atti delle potenze interiori nell'Orazione, non si confà col formarsi ogn'ora presente l'immagine del Signore grondante di Sangue, ora nell' Orto, ora alla Colonna, ora in Croce, come fa chi medita; si dà questo memorabile insegnamento, che pensa a Cristo già sufficientemente chi pensa a Dio.

Tal'è la Chiave, con la qual sola si possono ben'aprire sì fatti scrigni, e mirar ciò che v'è, ma non v'apparisce, finchè stian chiusi.

III.

ORa chi è pratico nelle dottrine de' Santi, vede che i Santi non hanno mai proceduto con tali regole.

Contra Gentes l. 3. c. 37. Hanno essi in sommo celebrata la Contemplazione, com'è dovere; perchè finalmente la Contemplazion dell'altissima verità è quella (secondo ciò, che San Tommaso dimostra con lume eccelso) alla quale servono, come ad ultimo fine tutte le altre doti dell'Huomo, in quanto ò rimuovon da esso gl'impedimenti, che si attraversano al contemplare, ò gli somministrano ajuti.

Ma celebrando i Santi la Contemplazione altissimamente, non hanno biasimata giammai la Meditazione, quasi disdicevole a veruno stato di gente eziandio perfetta: anzi hanno detto, che ciascuno ha da prevalersene, contemplando quando egli può, e quando non può, meditando: e son più tosto arrivati anche a compatire (come fece Santa Teresa) chi per la grazia di contemplar ch'egli gode, si riduce a poco a poco a tal segno nell'Orazione, ch'egli non può più esercitare il discorso; benchè il desideri: perchè non essendo tal grazia di contemplare una grazia stabile (come fu da noi già provato) succede allora, che mancati i regali che dà la Contemplazione, non v'è più modo di ripararli, almeno in parte, da sè, con alimentare, per così dire, lo spirito a propie spese.

Il Merito, che si trae dallo stare ginocchioni, come uno stipite, ovvero l'Impetrazione, fu da' Santi prezzato assai: ma non fu però riputato il frutto propio dell'Orazione Mentale. Il frutto propio fu riputato la Refezion della mente. E però non hanno essi voluto mai, che questa Quiete, la qual consiste nella volontaria cessazione dagli atti, sia nell'Orazione perpetua. Solo han voluto ch'ell'amisi ad ora ad ora; cioè quand'è tempo di udir con attenzione il Signore, che ci dà segno di voler'omai parlar'egli, e non più ascoltarci: come fa il Principe, quando ha già sentite bastevolmente in qualunque udienza le istanze de' Supplicanti. Quindi è, che con quel suo tanto nobile accorgimento, disse pure Santa Teresa in questo proposito: *Quello, che dobbiamo fare nell'interno raccoglimento, è domandare come poveri davvanti ad un grande Imperadore, e subito abbassar gli occhi, e aspettare con umiltà. E quando per sue segrete vie ci pare d'intendere ch'egli ci ascolti, allora è ben di tacere: poichè egli n'ha lasciati stare vicino a lui, e non sarà allora male il procurare di non operare con l'intelletto: parlo se possiamo. Ma se conosciamo che questo Re non ci ha uditi ancora, ò vede; non habbiamo da stare come balordi &c.* tanto fu lontana la Santa dal presupporre, che l'essere noi da Dio non più che veduti ginocchioni dinanzi a lui, basti a costituir perfetta Orazione, nè pur nel grado d'interno raccoglimento; qual'è quello che quivi spiega. Passiamo innanzi. *Mans. 4. c. 3.*

Hanno i Santi ancor'essi lodato molto lo stato della sottrazione, dell'asciuttezza, dell'aridità, ma non come per se stesso desiderabile più di quello dell'affluenza. Anzi hanno detto, che quando ci troviamo in un tale stato di siccità, specialmente nell'Orazione, esaminiam noi medesimi per vedere se v'habbiam colpa, vi provvediamo con purgar la nostra anima da' difetti, e con applicare le Potenze di essa, l'Immaginazion, l'Intelletto, la Volontà a fare più attentamente gli ufficj loro. Quando non vi habbiam colpa, allora la tolleriam con alacrità: facendo ancora noi come i Contadini, i quali se ne stanno sempre allegrissimi; allegri di verno, allegri di state: di state perchè veggono i fiori, e i frutti: di verno perchè gli sperano; e tanto più, quanto più scorgono dominar su la terra il gielo, ed il ghiaccio. Ma, come a' Contadini medesimi è naturale star più allegri la state, che non il verno; così è naturale alle persone di spirito star più allegre in tempo c'hanno affluenza di sentimenti, di lumi, di lagrime, di dolcezze, che in tempo di sottrazione: nè si dee da loro pretendere, come cosa ogni volta di maggior pregio, e di maggior prò, che quanto a sè si eleggano anzi nell'anima un crudo verno, ch'una stagion letiziosa: onde scrisse Santa Teresa, *che se non fosse mai verno, ma sempre aria temperata, sicchè non mancassero giammai de' fiori e de' frutti, ben si vede che diletto ne prenderebbe il Giardiniere:* nè condannò mai ella a' suoi dì Giardinier veruno per tal diletto, ov'egli non sia diletto di cuor superbo, il quale attribuisca a sè le delizie della stagione, ò fiorita, ò fertile; ma di cuore riconoscente. *Leo Bel. cari nella Vita di s. Gio: Colomb. c. 18.* *Vita c. 12*

Il sopportare ogni sottrazione, ancora diuturna, più tosto che meditare, per non tornare (come oggi di si favella) a vivere a i sensi, alle figure, alle forme, ed agli atti propj, dappoi che l'Huom v'è già morto col contemplare; non so da quale degli antichi Santi si desse giammai per legge. Santa Teresa ci ha insinuato perpetuamente il contrario: seguendo quell'alta regola, la qual vuole, che dove mancano gli ajuti straordinarj del Cielo, non sia chi sdegni di far da sè ciò che puote con gli ordinarj. E ch'ell'habbia in ciò ragionato da gran Maestra, ne può far fede un Riccardo di San Vittore, il quale, havendo detto alla lunga, che l'Anima sollevata alla somma Contemplazione è quella, di cui si esclama ne' sacri Cantici: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto delitiis affluens, innixa super Dilectum suum?* soggiunse al caso nostro in fine così. *Verumtamen qui ad hanc gratiam profecit, cum eam sibi ultra solitum subtrahi jam sentit, est quod facere debeat. Debet propriis Meditationibus, cordis in se exultationem reparare.* Detto, da cui si raccoglie ancora di più, che la Meditazione, non solo non è pregiudiziale alla Contemplazione, per le figure, per le forme, ò per gli atti, di cui si serve, ma che anzi l'è conformissima di valore. Altrimenti come potrebbe la Meditazion riparare quell'esultamento, prodotto già dalla Contemplazion nel cuor nostro, e dipoi mancatoci; se non havesse una virtù molto simile di produrlo? *Cant. 8. 5.* *l. 5. de Contempl. c. 17.*

Appresso non hanno i Santi usati questi vocaboli, nel senso di sopra addotto, di fede pura, di passarsela in fede, di procedere in fede: con intenzione di rigettare, in virtù di tali vocaboli, gli altri atti, che santamente si possono accompagnare alla Fede pura: ed il voler noi nell'Orazione tener'ad arte la mente attonita, e assorta, come se fussimo già rapiti in ammirazione, e in amore, finchè non siamo, fu per sentenza loro affettar la Contemplazione, non su goderla. Le proteste del nostro niente, sono state da loro approvate con lodi somme, ma non sono mai state da loro collocate nella spontanea cessazione dagli atti, che possono accompagnarle. *vide Jac. Alv. de Or. l. 5. p. 2. c. 13.*

IV.

PEr ultimo si sono i Santi guardati con grande studio di non dir cosa, la quale porgesse occasione di vilipendere la cooperazione, che in tutti i nostri esercizj, sì esteriori, come interiori, dobbiamo incessantemente prestare a Dio.

Hanno

Hanno detto doversi prezzar più l' interiore, che l'esteriore; ma non han detto, che per l'esteriore non possasi dare un passo alla perfezione. Anzi han lodato e l' interiore, e l' esteriore ugualmente, qualor l'interiore intendasi come fine, e l'esteriore intendasi come mezzo. E generalmente parlando, sempre ci han confortato ad ajutarci con le nostre deboli forze più che possiamo, a tracciar nuove industrie, a trovare nuove invenzioni, ed a stimar bene spesso qualunque minimo studio, che noi dalla parte nostra pogniamo a perfezionarci.

Qual'opra si può fare di minor pregio, che il moltiplicare nell'Orazione ogni dì continue proteste, continui proponimenti, se poi non sappiamo ancora rammemorarcene alle occasioni? E pure Santa Teresa, perchè mostrò di dispregiar questa cosa, si pentì subito, e si tornò a ritrattar quasi mal'accorta.

Mans. 7. c.4. *Poco mi giova lo starmene assai ritirata, facendo atti d'amore a nostro Signore, proponendo, e promettendo di far per lui maraviglie, se in partendomi di quivi, offerta l'occasione, fo tutto il contrario*. Così diss'ella da prima. Ma che? Non prima finì di dir, che mutò linguaggio. *Ho detto male in dir, che mi giova poco: perchè tutto giova quel tempo, che si sta con Dio: e questi proponimenti, e queste proferte giovano assai, benchè siamo poi fiacche nell' adempirle. Ci darà sua Maestà una volta il modo di eseguirle, &c. Ho voluto dire, che poco giova a paragone del molto più, che è, quando le opere sono conformi a gli atti che si fanno, ed alle parole. Però quella che non può far tutto insieme, lo faccia a poco a poco, e rinforzi la volontà*.

Questi sono i linguaggi amati da' Santi, quei che dan cuore. Nel resto, rappresentare la Perfezione alla gente là su la vetta d'un giogo altissimo, e dipoi mostrar di non fare una stima al Mondo di chi vi va, perchè vi va passo passo; e dispregiarla, e deriderla, e proverbiarla, perchè vi va veramente, ma non vi vola: questa è una cosa, che può di certo pregiudicare a moltissimi, e non so se mai sia per giovare a niuno.

San Francesco di Sales dissuadeva la gente dal leggere tutto dì certi libri, per altro buoni, per questo solo, perchè dicea, *Van per le cime de' monti*. Lett. p.1. l.2. let.40

Ed io però vi rimanderò quanto prima, ò mio caro Amico, quei che voi mi havete trasmessi; mentre ho veduto ch'essi non solo van per le cime de' monti, ma vi vanno ancora, con lasciare la via battuta.

So ch'essi presuppongono di trattare con chi non ha più bisogno di Via, perch'è giunto al termine: ch'è la ragione, la quale loro dà sì grand'animo di affermare, che chi è arrivato a contemplar ciò, che spetta alla Divinità del Signore, non dee ritornare più indietro a meditar ciò, che spetta all'Umanità.

Ma io mi conosco anche tanto lontan dal termine, che non farò poco a tenermi tuttora su quella Via ch'è l'unica ad arrivarvi.

Tal'è il mio semplicissimo sentimento: ch'io però intendo di sottoporre umilmente, non solo al vostro, ma a quello di qualunque altro minor di voi, che la Santa Chiesa determini per Censore, Cassatore, Correttore di quanto ho scritto: prontissimo a cancellarlo, ove ciò sia di bisogno, col sangue ancora, sagrificato all' onor della Verità.

A. M. D. G.

LETTERA
DI RISPOSTA

Sopra l'eccezioni che dà un Difensore

DE' MODERNI QUIETISTI

A chi ha impugnate le loro Leggi in Orare,

DIVULGATA

IN ONOR DELL' UTILE, E VERA

CONTEMPLAZIONE,

ET IN DISCERNIMENTO
DALLA CONTRARIA.

SIGNOR MIO.

I.



I. CRedami U.S., che non è così. L'Illustrissimo mio Impugnatore non ha nel suo libro ferito me solamente. Egli ha feriti più altri, di me più degni per ogni conto, e di spirito, e di sapere: che però ved'ella recitarsi da lui molti squarci interi, ò di scritture, ò di stampe, che non son mie. Vero è che più di proposito se l'ha egli pigliata contro di me, con dichiararsi che mi havrebbe chiamato il Meditativo: titolo presso lui di non molta gloria; massimamente al confronto de i due moderni Scrittori da lui difesi, ch'ei chiama i Mistici: quasi che non possa uno essere insieme Mistico, insieme Meditativo. Ma in fine è ben, che apparisca la qualità delle proteste fatte da lui, dove dice, di apprezzare egli ancor la Meditazione. Sono proteste, per quanto può qui osservarsi, contrarie al fatto, mentre intitolandomi egli il Meditativo, certamente tal non m'intitola per lodarmi. Contuttociò U. S. non mi conforti a rispondergli: perch'io non ho nè voglia, nè talento, nè tempo a farlo.

Cap. 13. n. 1.

II. Dissi di non haver voglia: perchè ciò non mi par di necessità. La concordia tra la fatica, e la quiete nell'Orazione è tutto il sunto del mio combattuto libretto. Una tal concordia ho io procurato in esso di confermare con molti luoghi cospicui della gran Madre, e Maestra Santa Teresa. A niuno di tali luoghi in particolare è stata fin'ora data dall'Illustrissimo Impugnatore risposta alcuna, ma sol promessa. Adunque mi basti ciò. Ho Santa Teresa dalla mia: seguo lei, sento con lei. A che cercar di vantaggio? Forse che dell'autorità di questa gran Santa, non si dee far tanto caso in genere di Orazione, quanto di quella di più Mistici insieme, di cui mi presuppone egli ignaro, perchè non sono stato sollecito di citarli?

III. Dissi di non haver talento: perchè confesso che, attesa la mia rozzezza, io non saprei come fare a non eccedere i limiti di quella carità, ò di quella circospezione, che l'Illustrissimo Impugnatore sa tanto ben conservare verso di me: mentre mi dà prima vanti di lunga mano superiori al mio merito, e dipoi, posta la bocca (com' egli dice) ove io tengo i piedi, scarica ad ora ad ora contro di me, In un tale atto medesimo sì dimesso, tutti i rimproveramenti che vuole, benchè incompossibili assai co i premessi vanti.

Nella prefazione §. 4. e c. 13. n. 1.

IV. Dissi di non haver tempo: perchè U. S. sa quante, e quali sieno le occupazioni, che in questa parte specialmente di anno, rubano me a me medesimo fra le selve: dove altri libri di vantaggio io non ho, che quegli del Grande Antonio.

V. Se pertanto U. S. si vuol prendere quella briga, dalla quale io mi sottraggo, se la prenda pure con la benedizione del Signore; io non gliela vieto. Non però se la prenda in riguardo mio: perchè io, come non ambisco di sovrastare a veruno sopra la Terra, così mi glorio di cedere a un Personaggio, riconosciuto in grado già di Perfetto. Se la prenda in prò della Causa. Io al più la compiacerò in additarle la via, che mi par più convenevole da tenersi in una risposta sì succinta, e sì seria, qual'ella la bramerebbe: valendomi a tal'effetto di alcune poche note, che a sorte ho recate meco dalla Città, su la Controversia corrente.

II.

PRimieramente si è da considerare la stima altissima con la quale i Mistici d'oggi, perpetuamente favellano di se stessi in cose di Spirito, riputando se soli i saggi, se soli gli sperimentati, e tenendo gli altri in vil pregio; quasi che gli altri non habbiano mai tra sè provato a dì loro alcun guardo fisso; ò pur ciò, che fiasi trattar con Dio, trattenersi con Dio, haver commercio segreto anch'essi con Dio. E l'istesso è da osservarsi intorno alla condotta delle Anime; di cui soli se credon' essere i direttori, non mai sottoposti ad inganni. I.

Nella prefazione, e in tutto il decorso dell'Opera.

Premesso in poche righe questo preambolo, ch'io le havrei consigliato di tralasciare anche interamente, s'egli non fosse di troppo gran rilievo alla Causa; io giudico, ch'ella prenda, prima di ogni altra cosa a far manifesto, come l'Illustrissimo Impugnatore ha mostrato già saviamente, di ritirarsi da i documenti de i due prefati Scrittori, contro cui la Concordia fu indirizzata. II.

Pratica facile. p. 33.

U. S. si rimembra, come quei due voglion che l'Anima, postasi in Orazione, faccia un'atto di fede, col quale apprenda di havere in sè Dio presente, ò pur' un'atto di fede insieme e di amore; e che in quell'atto continui poi tutto il dì; non già rinovandolo, perch'essi fortemente divietano qualunque replicazione di atti, che far si voglia, come contraria alla loro Orazion di Quiete, ma solo non ritrattandolo: ed ove l'Anima faccia ciò, l'assicurano che contempla. III.

Guida Spir. lib. 1. c. 13. n. 86.

Io à questi mi opposi nella Concordia, com'ella già sa benissimo, a viso aperto. Perchè, se dall' Anima non voglion'essi altro più, che un tal'atto non ritrattato; vogliono dunque, che da lei frattanto la mente si tenga in ozio. Conciossiachè, non essendo possibile a lei di fare verun'atto di mente, il qual duri sempre; mentr'ella cessa dal suo primo atto di fede, ò di fede insieme, e di amore, e dipoi, nè itera quello, nè passa a farne almeno un'altro diverso, o di riverenza, ò di rassegnazione, ò di lode, ò di che che fiasi; ella cessa da qualunque atto. E se cessa da qualunque atto, qual dubbio v'è, che sta dunque in ozio la misera, non contempla? E' l'orazion mentale un'atto di mente, *actus mentis*, come c'insegna lungamente il Suarez, con S. Tommaso, Damasceno, Dionigi, e tutti gli antichi Padri. E posto ciò, dove non è più atto di mente, non vi può nè men'essere più Orazione, che sia mentale: non essere in atto, perchè già si presuppone che l'atto non vi sia più: non essere in abito, perchè l'Orazion mentale non consiste nell' abito, ma nell' atto. E dove non è nè meno Orazion mentale di alcuna sorte, come si può asserir che vi sia la Contemplazione, la quale è la specie di Orazion mentale più alta, più perfetta, più propia, che si ritrovi? IV.

De Relig. to. 2. l. 2. c. 12. nu. 5. 6. &c.

Nè vale il dire, che l'Anima sta apprendendo continuamente di havere in sè Dio presente: perchè l'apprendere di havere in sè Dio presente non è bastevole a costituir l'Orazione. Può uno apprendere di havere in sè Dio presente, e pure al tempo medesimo disgustarlo, disonorarlo, ò se non altro, lasciarlo stare qual'Ospite derelitto. A costituir l'Orazione convien di più, che noi stiamo presenti a Dio; nè già presenti solamente col corpo, ma ancor col cuore. E allora stiamo a Dio presenti col cuore, quando impieghiam l'intelletto in considerare, che voglia dire havere in noi Dio presente, e impieghiamo la volontà in V.

atti di amore, di riverenza, di rassegnazione, ò di lode, come di sopra si disse, a chi habbiam *De div. no. c. 3.* presente. *Nam Deus quidem adest omnibus*, sono parole divine di S. Dionigi, *non autem illi adsunt omnia. Ubi verò ipsum castissimis precibus, animoque purgato pervio, atque ad Divinam idoneo conjunctionem, invocamus, tunc quoque illi adsumus.* Che contemplazion dunque si è quella di chi non vuole se non apprendere di havere in sè Dio presente? Tutti i Demonj non solamente lo apprendono, ma lo credono: *Jac. 2. 19.* *Nam & Damones credunt, & contremiscunt.* Convien di più stare a Dio presente con gli atti, i quali costituiscono l'Orazione, secondo la qualità de' suoi varj gradi.

VI. L'Illustrissimo Impugnatore, per ischermirsi da tante difficoltà che lo circondavano, par che habbia in ciò voluto favellar più aggiustatamente, ò almen più avvedutamente: e però in questo suo nuovo libro (non so quanto conforme a i *c. 3. & c. 4.* suoi preceduti) dice, ò almeno dà indizio di voler dire, che l'Anima in quel tempo, nel quale apprende di havere in sè Dio presente, stia esercitando più atti, ma di Virtù puramente ordinate a Dio, quali son le teologali, di Fede, di Speranza, e di Carità: e con ciò nel vero allontanasi da quei due ch'egli vuol diffendere, anzi gli abbandona: perchè là dove quei due voglion che l'Anima dopo il primo atto stia in orazione senza ricorrere a veruna delle sue potenze interiori, nulla più che se non le havesse, ch'è la *Prat. facile pag. 23* frase dell'uno; ò stia in un continuo silenzio di parole, di desiderj, e di pensieri, ch'è la frase dell'altro; egli per contrario vuol ch'ella eserciti *Guida Spir. l. 1. c. 17 nu. 128.* incessantemente almen'una delle potenze in fare atti eccelsi: eserciti la Volontà. Però se V. S. letto che havrà bene un tal libro, ed al fine inteso solo, concorrerà nel mio parere ancor'ella, e giudicherà, che sia come io dico; dovrà far tosto conoscere a mio discapito, come tra l'Illustrissimo Impugnatore, e me, non vi è più gran controversia su questo punto, per altro sustanzialissimo (quantunque vi potesse essere per addietro) attesa la dichiarazione in contrario, ch'egli hora ha fatta. V'è solo tra i Due Scrittori da lui protetti, e tra più altri ancora simili a loro, i quali vogliono le potenze in ozio totale dopo il primo atto, mentre le vogliono in una spontanea cessazione da tutti gli atti iterati, quanto necessarj a costituir l'Orazione in qualunque grado più infimo di mentale, tanto necessarj pur fino all'ultimo a conservarla.

VII. Se non che il trattenersi dinanzi a Dio in atti continui di Fede, di Speranza, e di Carità, non è contemplare: è fare Orazion di affetti. E l'Orazion di affetti è un'orazione senza dubbio santissima, soavissima, la quale a poco a poco dispone l'Anima alla Contemplazione: ma non è Contemplazion però, per se sola, di alcuna sorte, come chiaramente apparisce da S. Bernardo, il quale formando la scala, per cui hanno i Claustrali da unirsi a Dio, pone nel primo grado la Lezione spirituale; nel secondo la Meditazion di ciò che si è letto; nel terzo l'Orazion di affetti tratti specialmente da ciò che si è meditato; e nel quarto la Contemplazione, la qual'è quella che immediatamente ci porta all'Union bramata. *cap. 10. n. 9.* Non so però io veder qui con qual fondamento l'Illustrissimo Impugnatore habbia messo in carta, che fin quel pio Contadino, il qual sapendo di havere in sè Dio presente, l'adora, l'ama, e gli offerisce quella fatica, che al tempo stesso si fa da lui col zappare, egli già contempla. Se ciò fusse, beati noi! Oh quanti sarebbono al Mondo i Contemplativi, che non se'l credono! Io quanto a me non ho mai saputo a miei dì, che tanto poco si richiedesse ad entrare in sì nobil ruolo: e se almen'hora il credessi, io quasi quasi vorrei pregare chi me lo insegna, a cambiarmi il nome, ch'egli mi dà di Meditativo, in quello di Mistico, se non sapessi, che si può insieme, come già dissi, congiungere l'uno, e l'altro, meglio assai che non so far'io. E però V. S. dica pure con sicurtà all'Illustrissimo Impugnatore, che troppo onore egli fa ad una tale orazion di affetti da lui voluta, mentre non solamente la chiama Contemplazione, ma le attribuisce poi di più nel decorso tutti que' vanti di Quiete, di Silenzio, di Sonno, di Morte mistica, che appena son permessi alla sola Contemplazione infusa, anche sublimissima.

Più tosto V. S. gli rammenti con ogni termine di rispetto dovuto a così degn'huomo, come l'Orazion di affetti non esclude di sua natura le pie considerazioni, da lui non volute più: anzi le ammette, anzi le ama, ancor ne' Perfetti; come appunto il Fuoco, tutto che ben'acceso, ammette, ed ama ad ora ad ora quelle legne, che lo mantengono. *Ignis in altari semper ardebit: quem nutriet Sacerdos, subiiciens ligna manè per singulos dies.* Chi dirà ch'una Sposa non possa al tempo medesimo amar lo Sposo con ardor sommo, e pensar frattanto a i motivi, ch'ell'ha di amarlo? Per questo dunque, perch'ella molto attentamente si mette a considerare la beltà che in lui splende, il tratto, la savietza, il sapere, la gentilezza, per questo dico, in un tal'atto, già ella non lo ama più? Anzi allor'è, quando ella amalo, più che mai. Le legne mai non impediscono il fuoco di lor natura. Se lo impediscono, è solo per accidente, ed è quando queste su vi si affollino, ò vi si addensino più del giusto. E però l'Illustrissimo Impugnatore, per la perizia, la qual egli professa di guidar Anime, rette da lui già per lo spazio non interotto di quindici anni, doveva anzi insistere in ciò, più che in altra cosa: in dire, che per gli affetti non si abbandonino totalmente le pie considerazioni, ma che almeno si usino ad ora ad ora, come impone Santa Teresa, ancora a chi sia disceso da i Ratti altissimi: perchè quanto più validi son quegli atti di Fede, ò di altro, i quali procedono da un lume vivo di quelle Verità soprannaturali a cui son rivolti; altrettanto rimessi son' anche quelli, cui manchivi questo lume, ò estinto, ò ecclissato. Però affermò San Bernardo, che siccome la Meditazione, senza Orazione riesce inutile. *Meditatio sine Oratione infructuosa*, così l'Orazione senza Meditazione riesce tiepida, *Oratio sine Meditatione tepida est.* Nè chiunque accettando quel primo affetto fortuito, che postosi in Orazione gli sorge in cuore, si mette a dire. *Ah Dio, Ah Dio, Ah Signore, Ah Signore, Ohimè Giesù, Ohimè Giesù*, come vuol taluno; si può affermare che faccia Orazion di affetti. Orazion di affetti fa veramente, chi soprafatto dalla grandezza di ciò ch'egli ha conosciuto, non si può tener di non corrergli tosto in contro con isfoghi proporzionati, ò di gioja, ò di ammirazione, ò di amore, ò di desiderio, ò di ricognizione, ò di ringraziamento, ò di altro, che più convengagli: ch'è la ragione, per cui San Pier d'Alcantara, in quel suo notabile Avviso ottavo sù l'Orazione, vuol che ogni volta l'Orazion si incominci dal meditare, ch'è per lui come battere prima il fuoco, e che dipoi s'intermetta, affin di godere con posatezza, e con pace, del fuoco appreso all'esca, finch'egli dura. Solo egli eccettua da ciò alcuni Spiriti così ripieni di Dio, che al solo rammemorarsene vanno in fiamme. Quelli non han bisogno, secondo il Santo, di un tale avviso. Ma questi fra coloro, i quali dann'opera alla nuova Orazion di Quiete, sicurissimamente non sono molti: altrimenti i loro Direttori non porrebbono tutto lo studio loro in confortarli a tollerar l'ascuttezza, e l'aridità, come propia del loro stato.

VIII. *Lev. 6.* *Introd. n. 3. e c. 6. n. 3.*

IX. Però si come l'Illustrissimo Impugnatore ha receduto savìamente dagli stessi Scrittori da lui difesi, con ammetter egli nell'Orazione quegli atti di Volontà, ancora iterati, ch'essi non ammettono; così ne potea recedere con ammettere al pari quelli dell'Intelletto, da cui necessariamente

mente

mente dipendono tutti quei della Volontà, come fa il calor dalla Luce: nè mai dovea da loro lasciarsi tirare a dire, che la Contemplazione insegnata da San Dionigi nella sua Teologia mistica, consista in non volere conoscere di Dio nulla distintamente, ma solo crederlo sotto un concetto confuso, qual è in se stesso. Non è dicibile quanto ciò sia lungi dal vero. E pure questa è la base di quanto hà scritto l'Illustrissimo Impugnatore con altri moderni Mistici, professori di una Contemplazion negativa, qual'essi addimandano, in pura fede.

Cap.4.§ 2.

III.

I. Convien per tanto, che V. S. qui si fermi più di proposito, e dica ciò che sia la vera Contemplazione di San Dionigi, affinchè si scuopra la falsa. Forse che San Dionigi esortò giammai il suo Timoteo a starsene in Orazione, senza curarsi di conoscere di Dio nulla distintamente, ma solo credere, ch'è la contemplazion, ch'oggi appellano Negativa? Nulla meno. L'esortò à trapassar col pensiero tutto l'immaginabile, e tutto l'intelligibile, finchè arrivasse à formar di Dio un concetto sopreminente, il qual superasse infinitamente tutto ciò, che in Dio mai si possa da veruna mente nostrale sì immaginare, sì intendere di perfetto: da che questa è la vera maniera di stimar Dio: non lo riputare simile a nulla di ciò che noi conosciamo. *Hoc est enim divino more laudare: laudare, omnium quæ sunt, negatione*

De Myst. Theol. c. 2.

II. Qui però si deve por cura (se vuol sapersi quali negazioni sien queste differentissime da quelle, che le credono alcuni) che quando io, ripensando tra me medesimo a Dio, rimuovo da lui il tal'essere, qual è quello, a cagion di esempio, dell'Huomo, e il tale, e il tale, e il tale, anche in infinito, fino a quel d'ogni spirito sublimissimo; allora si dice che io contemplo Dio per via di negazioni. Se non che con queste io non nego in Dio perfezione alcuna di quelle, che posso in tali spiriti ripensare, sia Potenza, sia Sapienza, sia Scienza, sia Provvidenza, sia qual si vuole: nego sol tanto quella limitazione, che tali perfezioni si portano sempre seco in ogni altro, che non è Dio. E però egli è di verità un concetto positivissimo, come positivissimo è quel concetto c'ha dell'Oceano chi di lui nega esser fonte, esser fiume, esser lago, esser gora, esser golfo, esser mare alcuno, simigliante al Mediterraneo; ch'è quanto dire, chi di lui nega haver lidi.

III. E quivi sta la caligine sì famosa di San Dionigi: sta in questa negazion di limitazione così assoluta, in qualunque genere di prerogative, e di pregi, qual è quella che truovasi nel Dio nostro: perchè quivi sta quell'alto abisso di luce interminatissima, che quanto si mira più, tanto più abbarbaglia. *Divina caligo lux est, ad quam aditus non patet*, come ci avvisò di sua bocca lo stesso Santo. Ond'è che la vera caligine presso i Mistici, non va riposta nell'oscuro semplicemente, conforme la ripongono questi d'oggi, i quali vogliono che la Gente stia in Orazione, non altrimenti che in una camera buia: va riposta nell'oscuro insieme, e nel chiaro. Nel chiaro, quanto al conoscere; nell'oscuro, quanto al non finir mai di conoscere. Nell'oscuro assolutamente va posta, quanto al non potersi poi dare ragione alcuna di ciò, che si è conosciuto. E sopra questo V. S. può pigliare l'espressa similitudine da Mosè, il quale nella caligine conobbe eccellentemente, perchè vide Dio con molta chiarezza; non finì di conoscere, perchè nè meno videlo quanto fanno i Beati in Cielo: non potè ridire ciò ch'egli havea conosciuto: perchè solo potè dire con termini negativi ciò che non fusse. *Non est Deus noster ut Dii eorum*, non potè dire con termini affermativi ciò che si fusse.

Epist. ad Doroth.

Deut.32. 30.

IV. Nel resto se la caligine consistesse in non si curar di conoscere di Dio nulla nell'Orazione, ma solo crederne ciò che ne insegna la fede, quasi i Rustici tutti, che vivono tra le selve del Cristianesimo, tra gli Appennini, tra le Alpi, sarebbono in tal caligine. Alla caligine celebrata da San Dionigi non si perviene, insino a tanto, che col rimuover da Dio tutte le perfezioni possibili, ò ad immaginarsi, ò ad intendersi da qualunque mente nostrale, non ne risulti una cognizion positiva, la qual con modo assai vivo ci faccia intender non solo quel ch'egli non è, ch'è cosa assai facile, ma quello ch'egli è; al che noi con nessuno sforzo di mente possiamo giugnere, se Dio non ce lo discuopre: avvenendo in ciò, come nel formare un simolacro di marmo, il qual'è vero che formasi col detrarre prima una scheggia, e poi l'altra, e poi l'altra, precisamente, e non mai con porvene alcuna: con tutto ciò non è mai formato il simolacro a cagion di esempio del Re (siccome nota sottilmente Gersone in questo proposito) finchè da tal detrazione pura di Schegge, operata dallo scalpello Maestro, non ne risulti un sembiante, il qual rappresenti il sembiante propio del Re, benchè non mai sì perfetto, qual è il suo vero. E chi son quei che maneggiano bene scalpello tale nel caso nostro? I Timotei illuminatissimi.

De simplific. Cordis. notula 8.

V. Di qui poi viene quell'assioma sì celebre nella Scuola di San Dionigi, che le negazioni, e le Affermazioni, nel trattare che si fa di Dio, non si oppongono insieme, ma si corrispondono. La ragion è, perchè quando in Dio si negano quelle perfezioni, che sono propie a cagion di esempio, dell'Huomo, dell'Angelo, dell'Arcangelo, ò d'altro, non si negano in Dio tali perfezioni assolutamente: si nega solo quella limitazione, che porta a tali perfezioni l'esser elleno, non più, che d'huomo, che d'Angelo, che d'Arcangelo: e però col negarne la limitazione, non altro fassi di verità, che affermare a un tempo l'eccesso c'hanno esse in Dio, cioè affermare ch'egli ha più che potenza, più che sapienza, più che scienza, più che provvidenza, più che bontà, e così nel resto: che sono i termini propj, con cui, secondo l'avviso di detto Santo, noi dovremmo ogni volta parlar di Dio, per parlarne aggiustatamente.

VI. Non è dunque vero, che l'intelletto nella Teologia Mistica di San Dionigi non conosca nulla di Dio, e così non operi: anzi il conosce con un lume eccelsissimo: altrimenti non havrebbe il Santo potuto dare ad essa il nome magnifico di spettacoli. Ma che conosce? Conosce che voglia dire in Dio, non potersi lui mai finir di conoscere: ch'è quello appunto, che conobbe San Paolo, quando esclamò in un sommo eccesso di mente: *O altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei! quàm incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus!* E posto ciò, V.S. faccia appresso questo dilemma.

c.9.n.7. e altrove Vid. Dionys. Ricchel. de Theol. Myst. ar. 8 in illis verbis. Veruntamen in hac Contemplatione fertur apex mentis.

O'l Illustrissimo Impugnatore ha vedute queste cose tutte, che sono così cospicue, ò non le ha vedute? Se non le ha vedute, come dunque egli si attribuisce tanta perizia delle dottrine Mistiche, e poscia ignora i principj fondamentali della Contemplazione insegnata da San Dionigi? Se le ha vedute, conforme è più verisimile (atteso che le compilò a maraviglia tra gli altri un' Jacopo Alvaro, Scrittore esimio, tanto da lui ricordato) come dunque non ne ha lasciato trasparire a chi legge in tutta l'Opera sua, neppure un barlume? Può essere ciò per altro, se non perchè queste così belle notizie fan veder chiaro, che la Contemplazion negativa, ch'egli sostiene a difesa di quei due, ch'egli chiama i Mistici; non è mai la Contemplazione voluta da San Dionigi, per via, come si parla, di negazioni? Dovea dunque egli considerar saviamente fra se medesimo

De or. l. 5 p. 1. ap. p. 3. c. 4. e 7. l. 5 p. 3. c. 15.

desimo, che una tale contemplazion negativa, qual'è la loro, è l'esterminio della Orazion mentale, perchè riduce le Anime al non far nulla: e però non dovea mai pigliare le loro parti, dovea recederne: nè dovea mai dire insegnarsi da' c.9.n.22. SS. Padri, che nella Contemplazione affermativa si conosce Dio, e però s'ama; nella negativa si ama senza conoscerlo; non essendo mai tali i sensi nè di un Gregorio, nè di un' Agostino, nè di un'Anselmo, nè di un Tommaso, nè di altri citati contra ciò dal Suarez in molto numero. Altro è volere ch' io m' innalzi a conoscere quanto sia Dio superiore a tutto ciò che si possa di lui conoscere, e così più io m' infervori ad amarlo: altro è volere, ch' io non mi curi conoscere, ma sol'ami. Il primo è quello che volea S. Dionigi da un suo Discepolo eletto: il secondo è quello che vogliono i nuovi Mistici da uno stuolo folto de i loro; E quando pur l' Illustrissimo Impugnator si eleggea di aderire a questi, come ad insegnatori di cosa quanto più piana, tanto ancor più plausibile al volgo pio; non dovea mai dire che questa loro contemplazion negativa è la più perfetta. Io credo che la Vergine, e'l gran Battista, e San Pietro, e San Giacomo, e San Giovanni, e gli altri Apostoli tutti arrivassero a grado di Teologia mistica ancor sovrano: e pure chi dirà, ch' eglino ad amar Dio non si curassero di saper di lui nulla nell'Orazione, ma solo credere? Tutto'l contrario. La cognizione, come hassi da San Tommaso, è cagion di amore. *Cognitio est causa amoris*. E se n'è cagione, adunque perchè rimuoverla, affin di amare? Nessuna cagione è stata da Dio ordinata ad impedire la perfezion del suo effetto, ma ad ajutarla. Il vero nondimeno si è, che questa Contemplazione, in cui si ami senza conoscere, non si truova: ò se si truova, non truovasi di potenza almeno ordinaria, ma di assoluta. E così una tal division di Contemplazione in affermativa, e negativa, nel senso che questi adducono, non ha ombra di fondamento: tanto più che secondo S. Dionigi, chi contempla Dio per via di negazioni, lo contempla altresì per via di affermazioni, mentre in Dio queste, se stiamo a sì gran Dottore, non si distinguono, *sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus*. E però chi esercita la contemplazion negativa, esercita al tempo stesso l'affermativa. Quella che l'Illustrissimo Impugnatore ha tante volte goduto di intitolar non affermativa, ma negativa, per essere a parer suo senza cognizione, come dovea da lui più tosto chiamarsi a parlare con propietà? dovea chiamarsi negazion di Contemplazione. Vi sarà chi intitoli mai Vision negativa quella che haveva il Cieco nato, innanzi che da Cristo gli fussero aperti gli occhi? Ciascun la intitola negazion di visione. Così dee farsi ancora nel caso nostro: essendo tanto giusto il dividere la Contemplazione in affermativa, e negativa, posto un tal senso; quanto giusto è il dividere in affermativa, e negativa ancor la visione.

Cap 9. §. 8 Suarez to. 2. de Rel. l. 2. c. 13. nu. 14. e 15.

1.2.q.27. art. 2.

IV.

I. STabilite queste dottrine fino a quel segno, che sembri a lei sufficiente, U. S. proseguisca animosamente l' impresa già incominciata, mostri all' Illustrissimo Impugnatore, com' egli dovea recedere da i due Scrittori predetti, ancora in ciò che appartiene alla Fantasia; nè mai dovea dir con essi, che la Contemplazione insegnata da S. Dionigi escluda i Fantasmi.

II. Cap. 9. Come gli esclude, se senza espresso miracolo, non si è in questa vita possibile farne senza? so che l' Illustrissimo Impugnatore dimostra opinion contraria; ma U. S. pigli da quello medesimo buona opportunità di far noto, quanto sien perfette le regole, ch' egli segue ne' suoi precetti, mentre all'autorità di San Tommaso affermante, che la Contemplazione, secondo lo stato della vita presente, non può negli huomini stare senza fantasmi (*Contemplatio humana, secundùm statum præsentis vitæ, non potest esse absque phantasmatibus*) contrapone, benchè per modo di reticenza, presso al medesimo Popolo Cristiano, l'autorità, di chi? di qualche Platonico, ò di qualche Peripatetico mal sicuro, il quale tien l'opposito a ciò, che insegna l' Angelico, e dietro lui, tutta in un la scuola più nobile de' Teologi. Quindi a disingannarlo con una istanza, dimandi all' Illustrissimo Impugnatore, se fra le tante Anime buone da lui guidate, ne ha ritrovata veruna, che lesa di fantasia, sia divenuta vna eccelsa Contemplatrice?

1. 2. qu. 180. a.3.

c.9. n.2.

Suarez de Rel. to. 1. l. 2. c. 14.

III. Conceda ben'ella a lui, ch'è meglio il più delle volte credere di haver in sè Dio presente, che immaginarselo per via di figure, e di forme. Ma primieramente gli neghi, che ciò, s'è meglio in sè, sia meglio a ciascuno. I Padri Spirituali lodano molto il figurarci di vivere in Dio sommersi, come sta un picciolo pesce nel mare ondoso, perchè ciò vale grandemente a fermar l'Immaginazione in chi l'ha vagante. Dipoi che siasi il meglio a questo, ed a quello, gli neghi pure, che non pertanto si possa fuor di miracolo in caso alcuno contemplare senza fantasmi: perchè quando ancora non ci curando di figure, e di forme, concepiamo solo con un'atto di fede, di havere in noi Dio presente, lo concepiamo con l'opra de' fantasmi, ma non però ci fermiamo, ò fondiamo in essi (come fa chi si propon quelle forme, ò quelle figure a modo di oggetto) gli trapassiamo: ch'è ciò che volea San Dionigi dal suo Timoteo: convenendo nel rimanente, ò che noi operiamo alla maniera delle Anime separate, il che non può mai seguire senza miracolo, ò che adoperiamo i fantasmi: che però nota egregiamente il Suarez, non dover noi nella Contemplazione aspirare ad esserne esenti, perche non dobbiamo nella Contemplazione aspirare a nulla di ciò, ch'è miracoloso. Se U. S. non ha mai letta la lezion prima di San Tommaso su'l capo duodecimo della seconda a' Corintj, leggala, ch'è divina; e quivi vedrà, dove da lui fu riposta questa Contemplazione senza fantasmi. Fu riposta nel terzo Cielo, dove nessuno può giugnere in altra forma, com'egli osserva, se non in quella, con cui vi giunse San Paolo, cioè, rapito. E poi oggi arrivasi a proporre a tutti, a persuadere a tutti, e porsi in conto di contemplazione acquistata, quel modo stesso di conoscer le cose spirituali, ch'è sì sublime? Che può dirsi di più? Gli stessi Profeti nelle loro Visioni soprannaturali, ò fossero immaginarie, ò fossero intellettuali, non vennero esentati da questa legge di adoperare i fantasmi, se credesi a San Tommaso. E come dunque ne hanno al dì d'oggi da andare esenti tante donnicciuole ordinarie nella loro Orazione di quiete saporosa, ò di quiete secca, che nulla si alza dall'operar comunale, se pure ell' opera? E ciò un genere di presunzion troppo audace.

De Rel. to. 2. l. 2. cap. 14.

2. 2. qu. 174. a.2. ad 4.

IV. Nè dica l'Illustrissimo Impugnatore, che queste tutte nella loro Orazione sono contente non di altro più, che di credere; e che per credere non sono necessarj i fantasmi, quantunque si conceda all'Angelico, che sieno necessarissimi per intendere. Perchè l'Angelico a un tratto gli risponderà, che senza l'atto di intendere, non può mai stare nè meno quello di credere. *Credere est actus intellectus, assentientis veritati divinæ, ex imperio voluntatis à Deo motæ per gratiam*. E se il credere è atto di intelletto, come dunque egli non è atto di intendere? Non è atto di intendere chiaro, pieno, perfetto, qual'è di quelle cose, che si capiscono, ma pure è atto di intendere al modo rozzo: perciocchè chiunque crede il mistero stesso della Santissima Trinità, ch'è sì alto, intende qualche cosa almeno in confuso di ciò, che crede: altrimenti non

C.9.n.14

2.2.q.2. art. 9.

non crederebbe: starebbe come stipite, come sasso, a ciò che gli vien proposto. E s'egli intende, tutto che rozzamente, dunque ancor'egli pone in uso i fantasmi. *Nihil sine phantasmate intelligit Anima*. E poi l'Illustrissimo Impugnatore giugne ad esclamar con un genere, quasi dissi, di insultazione, *E forse l'istesso l'intendere, e il credere?* e a dir però, che quando pure all'atto d'intendere sieno necessarj i fantasmi, da ciò non segue, che sieno necessarj all'atto di credere? V. S. si assicuri, ch'io mi stupisco, come la voglia di tener da sè lungi una servitù, da cui niuno può senza ambizione prendere sotto spoglia mortale di andar disciolto, habbia potuto tirare un'huomo sì sensato, sì saggio a dir cose tali, quasi che il persuaderle gli dovess'essere tra la gente sì facile, come il dirle. *Illustratio divini radii in vita praesenti non fit sine velaminibus phantasmatum qualiumcumque*. Così di nuovo l'Angelico. E pure non fu egli Mistico sì di scienza, sì di sperienza? Basti dir, che tra gli altri doni ammirabili egli hebbe questo, forse forse inaudito, di poter qualvolta volesse abbandonare tutti ad un tratto i suoi sensi, ed andare in estasi.

1. 2. qu. 84 art. 7. in lit.

2. 2. qu. 174 art. 2. ad 4.

V. Quello però, di che sopra tutto havrei voluto supplicar l'Illustrissimo Impugnatore, quando havessi io punto potuto trattar con esso, si è, che non lasciasse uscirsi mai dalla penna quel presupposto falsissimo da lui fatto in tutto il suo libro, che le figure, e le forme, le quali noi concepiamo, pensando a Dio, ripugnino, quante sono, alla Fede pura: perche, se ciò fosse, ripugnerebbono dunque alla fede pura ancor esse le tante Immagini, che di Dio ci propone perpetuamente la Chiesa dinanzi a gli occhi, giacche dette Immagini non altro sono alla fin, che tante figure, e che tante forme. Ma chi può dir ciò senza errore?

VI. E qui V. S. faccia omai palese una volta all'Illustrissimo Impugnatore, che le figure, e le forme non ripugnano alla purità della Fede: ripugnano alla purità della somma Contemplazione. Non ripugnano alla purità della Fede, perche i Fedeli nel mirar'esse trascorrono con pensier veloce dal segno al significato. Ripugnano alla purità della somma Contemplazione, perche non hà dubbio, che questa di sua natura è più pura senza fantasmi, che co' fantasmi. Ma la contemplazione senza fantasmi, non è secondo lo stato della vita presente, come fu accennato di sopra, è secondo lo stato della futura. Nè il Beato Giovanni della Croce ha richiesto mai, che se ne faccia senza: anzi egli ha protestato che l'huomo, prigione in carne, non può operare senza l'ufficio de' sensi, che sono le sue finestre. Solo ha richiesto, che non vi si stia punto attaccato. Ed ov'egli havesse per sorte parlato in modo, che apparisse pretendere più di ciò, converrebbe interpetrare le sue parole, come l'Angelico ha detto doversi interpetrar le parole degli altri Santi, i quali dalla Contemplazione sembra che habbiano rilegati i fantasmi. E il modo d'interpetrarle si è, che la Contemplazione adopera i fantasmi bensì, ma non però vi si fonda, nè vi si ferma, almeno quando è sublime, *non sistit in ipsis*. Chi stà mirando con diletto grande le Stelle col cannocchiale, non bada al cannocchiale, bada alle Stelle. Così fa ancora l'Anima in su quell'atto. Ma la verità si è, che nel linguaggio del Beato Giovanni, il non haver nella mente immagini, forme, figure, discorsi, altre cose tali, non significa nulla più, che non havere ad esse nell'Orazione verun'attacco: perchè l'attacco è quello sol che impedisce il tratto divino. E così dic'egli, che Davide potè affermar di se stesso con verità, ch'egli non haveva ricchezze: *Ego verò egenus sum, & pauper*, perchè, se havevale, non vi stava attaccato. Legganse tutti i suoi libri con guardo retto, e più di ciò non se ne potrà mai cavare. Ma che dubitarne? S. Teresa non fu al Beato Giovanni Madre, e Maestra? Ora io vorrei che l'Illustrissimo Impugnator mi dicesse un poco, dove S. Teresa in tante delle sue Opere, in cui trattò le materie della Contemplazione, ancora più alte, ancora più ardue, facesse mai gran forza su questa legge di abbandonare i fantasmi? Anzi io fui per dire ch'ella quasi quasi si rise di chi pretendalo: che però in un luogo parlò ella così. *Io non so capire in che pensino questi, allontanandosi da qualunque cosa corporea*. E poi vorrà dirsi, che il Beato Giovanni sia stato da lei discorde? Nessuno arriverà a persuadermelo. Ma se non fu, come dunque l'Illustrissimo Impugnatore in un suo piccolo libro non è pien d'altro? abbandonare i fantasmi, discacciar le figure, depor le forme, quasi che questo fiasi il precetto primario della perfezion Cristiana? Questo è un precetto, atto a far più tosto impazzare la gente semplice, la qual si crede di poterlo ottenere senza miracolo, che a renderla approfittata. Nè egli adducami su questo punto i Tauleri, ò qualcun'altro pio Spirito simigliante: perchè io prima gli risponderò, che al parer di questi mi fo lecito di anteporre quello di S. Teresa, la quale non sapeva capire a che pensassero essi, allontanandosi da qualunque cosa corporea. E di poi gli soggiugnerò, che questi ancora, come di sopra fu detto, hanno ad essere interpetrati nella maniera medesima, con cui S. Tommaso avvisò doversi in ciò interpetrare ogni antico Padre, il qual sia citato in contrario.

Salita al Monte l. 2. c. 3.

Mans. 6. c. 7.

C. 3. §. 2. c. 9. §. 2. C. 13. n. 31.

VII. Se opporsi dall'Illustrissimo Impugnatore, che essendo Iddio un'essere semplicissimo, ogni volta che noi ce lo proponiamo per via di figure, e di forme, ci allontaniam col pensiero infinitamente da quel ch'egli è. Ma se ciò valesse, non ci dovrebbe la Chiesa rappresentar dunque Iddio sotto alcuna immagine, nè di tela, nè di marmo, nè di metallo, affine di non mandarci infinitamente con un tal'atto da lui lontani. Andremmo da Dio lontani, qual volta ci fermassimo, ò ci fondassimo in quelle immagini, come in centro del pensier nostro: ma quando ci serviamo di quelle, come di passo, per ire a Dio, allora ci troviamo da esse condotti a lui, non allontanati. E' indubitato che nelle Divine Scritture Iddio ci rappresentò infinite volte se stesso per via d'immagini, di figure, e di forme, per farci più strettamente aderire a sè. *In manibus Prophetarum assimilatus sum*. E noi le vogliamo tanto esiliar dalla mente nostra sotto pretesto, che ciò sia ripugnante alla fede pura? O che grave abbaglio! Chi dirà, che ripugni alla fede pura il rappresentarci che fa la Chiesa gli effetti spiritualissimi, e sublimissimi della Grazia nell'acqua battesimale? E pur'è certo, che lavanda nessuna può mai spiegarci di verità tali effetti. E quello che ho io qui detto dell'acqua battesimale, V. S. con proporzion dica ancora degli altri sei Sagramenti, i quali, per sentimento dell'Illustrissimo Impugnatore, convien che sieno di pregiudizio ancor'essi alla Fede pura, se a lei ripugnano le figure, e le forme. Ma quando mai s'indurrà egli a concedermi un tale assurdo?

Os. 12.

VIII. c. 4. n. 14. Anzi io ritruovo, ch'egli con espressione non ordinaria dichiara a tutti la divozione che porta alle sacre immagini, e quanto le vagheggi, e quanto le veneri; il che io a lui non solo concederò prontamente, ma volentieri. Contuttociò si degni, ch'io qui gli dica con sicurtà, permessa anche a i servi. Non è questo medesimo da schivarsi tra pari suoi, haver necessità di formare una tal protesta? Chi ripruova quelle maniere di favellare, che sono oggidì sì frequenti, e sì familiari a' Novelli Mistici, quando essi dicono che non è pura la fede di Dio presente, s'ella non è senza immagini, senza forme, senza figure, non le riprova, perchè con ciò tenga essi subito in grado d'Iconoclasti; com' essi esclamano, sapendosi da noi bene che la loro intenzione non è sbandire le Immagini dalla Chiesa. Le ripruova, perchè sono maniere di favellare, che così crude, vagliono a poco a poco ad ingenerar ne' Fedeli una stima vile di tali immagini: non giugnendo questa facil-

facilmente a capire, come la Chiesa le ami tanto, le approvi tanto, le voglia tanto, massimamente ne' Tempj che sono cosa propia della Orazione, *Domus Orationis*, se tanto alla Orazione sono esse di pregiudizio. Nè mai più di ciò si troverà c'habbia io detto in questo punto nella Concordia. Però se l'Illustrissimo Impugnatore sa in tempo valersi d'esse sì piamente, com' egli afferma, in tempo non sen valere, altri per contrario arriveranno anche a torle dalle lor celle, ò dalle lor camere, non per affetto alla povertà più severa, ma per arrivare a quella gran nudità, che cotanto loro si predica, della mente: E piaccia al Cielo, che ciò, ch'io dico futuro, non sia preterito. Insegnisi bensì dunque, che conviene a tutti saper tenere lo Spirito fisso in Dio, senza ancora un tal genere di sostegni, usati a chi medita: ma perche fare in ciò tanta forza, tanto fracasso, come se da ciò dipendesse ogni perfezione? è vero che si fà questo di verità per un' altro fine, qual'è quello che omai si scorge, cioè per abbassar la Meditazione, quasi ella siasi un' esercizio di sensi più che di Spirito. Non so però se porti il pregio dell'opera che si faccia a così gran costo, qual'è il dover dire al Popolo Cristiano, che tra se si oppongano Immagini, e Fede pura. Questo è di troppo pericolo.

C. 13. n. 18. E che sia così; l'Illustrissimo Impugnatore porta che il Beato Giovanni si privò di un piccolo Ritratto, ch'egli tenea della sua santa Madre Teresa, già regnante ne' Cieli, *per non haver cosa che lo trattenesse dal camminare a Dio in fede, & in speranza nuda di tutte le cose materiali ancorchè divote*. Ora non è questo un racconto pericoloso? Perchè addimando: Qual frutto ha mai da cavarsene? Dunque il Popolo Cristiano, nell' ascoltarlo, dovrà dar da sè bando a tutte le Immagini, non solamente profane, ma sacrosante, quasi che senza di esse non si possa a Dio mai camminare in fede? Potè il Beato far ciò per qualche affetto speciale, che forse havesse a quel pio Ritratto, secondo il suo materiale. Ma ciò che pruova? Per questo dovett' egli dalla sua Cella esiliar tutt'i Crocifissi, tutte le Croci, tutte quante sono le Immagini della Vergine? anzi si legga il Beato stesso nel Libro terzo della Salita al Monte a capi quattordici, e si scorgerà, quanto egli appruovi il valersi di tali Immagini, concludendo, che quando queste si adoperino in riguardo di quello, che rappresentano, *sempre saranno alla persona di ajuto per l'union con Dio, lasciando che l' Anima voli (quando Dio le facesse la grazia) dalla pittura al vivo, in oblio di ogni Creatura*. Adunque torno a dir, che si cava da un tal racconto? Si cava appunto il contrario di ciò che intende l' Illustrissimo Impugnatore. Perch' egli il porta affin di mostrare a me l'uso di un tal vocabolo qual'è questo di *camminare in fede* (vocabolo allegato da me per poco sicuro, quando si adoperi senza le dovute cautele) e pur con questo medesimo si fa contro. E' forse bene che *fede, e Immagini* si facciano quivi apparire quasi due cose tra loro opposte? Certa cosa è che l' Istorico, se havesse un poco meglio condita sì cruda forma, sarebbesi meritato in un tal racconto assai più di lode.

V.

I. QUesti principj, su cui per tanto si regge l'Illustrissimo Impugnatore, sono principj, che posano troppo in falso: ond'è, che mostrata la insussistenza di essi non accade che U. S. di poi si affatichi molto in ribattere ad una ad una le opposizioni, ch'egli fa alla Dottrina da me apportata nella Concordia: conciossiachè, dipendendo esse tutte da tali principj non veri; caduti questi rovinano ancora quelle, come rovina qualunque mole al cadere de i fondamenti.

Solo rimarrebbe il distruggere almeno alcuna delle moltissime accuse ch'egli mi dà. Ma quanto a queste io riportomi interamente al giudizio di U. S. Alcune di esse sono sì frivole, ch'è vergogna di farne caso. E tale è quella, ch'io prezzi molto la traduzione di San Dionigi fatta dal Perionio, quasi che questi non sia stato ne' suoi tempi un' Oracolo in lingua Greca. Che se all' Illustrissimo Impugnatore dispiace tal traduzione, perchè da essa si scorge, che San Dionigi non confortò alla sublimità della Teologia mistica una gran turba di gente, ma un sol Timoteo, arrivato già nell' Orazion mentale a quella esercitazione ch'è detta massima, com'io noto nella Concordia, adducendo il testo, il qual dice: *Tu autem Timothee carissime, pro maxima mysticorum spectaculorum exercitatione qua vales, prætermitte & sensus, & mentis actiones, &c.* se una traduzion tale gli dispiace, dico, per ciò si consideri ch'ella è prima piaciuta al Padre Jacopo Aluaro (tanto da lui celebrato) e appunto nel testo addotto: ed è piaciuta ad un Sandéo, e ad un Suarez. Nè serve portare in Campo le parole propie del Santo secondo il greco suo Originale, tra cui non sembra apparir punto quell' aggiunta *qua vales*, perchè il Perionio le capì più di noi. E' il parlare di San Dionigi un parlare enfatico, il qual significa più di ciò che non dice. E in questo particolare di, cui si tratta certa cosa è, che un Timoteo, Discepolo di S. Paolo così diletto, non doveva esser nuovo nell' Orazione, ma avvanzatissimo: e però non è maraviglia se il Perionio, incontrandosi qui nella parola greca *Diatribi* indifferente a significare la sola elercitazione attuale, e l'esercitazione attuale già abituata, giudicò saviamente, che ad un Timoteo fosse più conveniente appropiar la seconda, che non la prima, e così non fu contento di dire, come il Cordero: *Tu autem Timothee in mysticis contemplationibus intenta exercitatione sensus relinque*, ma disse più giustamente. *Tu autem Timothee pro maxima mysticorum spectaculorum exercitatione qua vales, prætermitte sensus*. E ch'egli ben si apponesse si ha dal Lanselio, huomo sì perito, il quale nella sua Traduzione di S. Dionigi favorisce il Perionio, non il Cordero, e vi ha qui voluta l'aggiunta anch'egli, *qua vales*; tanto l'ha stimata opportuna, anzi necessaria, a spiegar la mente del Santo. Chi ben traduce, non si appaga egualmente di qualunque senso ivi ammesso dalle parole, mira al più giusto. E così questa opposizione dovrà servire a U. S. per esempio di quelle, che ho dette frivole, parendo una strana cosa che a me si opponga l'havere io seguita la traduzion celeberrima del Perionio, solo perchè non confassi alla libertà, con cui si vuole oggi fare comune a tanti quella Contemplazion che s'intitola di caligine; contemplazione, che si riserba a i Timotei, passati già per tutti i gradi di contemplar meno eccelsi, che non son pochi. Convien sapere, che questo grado detto qui, di caligine, se non è il sommo nella Contemplazione, è il vicino al sommo. E potrà mai divenir tanto universale?

C. 9. §. 2.

De Or. l. 4. p. 3. c. 8. De myst. Th. com. in Calig. De Rel. to. 2. l. 2. c. 12. n. 2.

Alvar. de or. l. 5. p. 3. c. 13.

II. Altre opposizioni mi vengono fatte poi dall'Illustrissimo Impugnatore, le quali son di maggior apparenza. E intorno a queste ella dimori bensì, ma sol quanto basti ad accennare gli equivoci e'han per larva.

VI.

I. PRem'egli soprattutto in fare apparire, ch'io mi opponga alla Sacra Contemplazione, benchè lodata così altamente da tanti Scrittori illustri della mia Religione. Ma qual' aggravio maggiore? Io non mi oppongo alla Sacra Contemplazione in maniera alcuna, anzi l'ammiro, anzi l'amo,

l'amo, qual dono sommo che ci fa goder quasi i saggi del Paradiso: mi oppongo a chi la falsifichi. E che sia così.

II. Vi sarà chi dica, che l'Abbaville, Dottore accreditatissimo, si oppooesse punto alla Sacra Contemplazione, allora che nelle annotazioni gravissime da lui fatte sopra il Concilio Vienoense, scorgendo rimanere ancor nella Chiesa non ben sopite le reliquie de' Beguardi, e delle Beguine, scrisse nella forma seguente?

[margin: M. Ludovic. Bail Abbavilleus in annot. ad Conc. Viënens. errore 6.]

III. *Non desunt tamen hoc tempore qui hanc doctrinam sequuntur, vel imitantur, asserentes perfectionem majorem esse in quodam statu passivo Quietis; ut vocant, & cessationis actuum spiritualium internorum: qua cessatione verendum est, ne foveant quandam negligentiam spiritualem, sub pretextu Contemplationis cujusdam passivæ, quæ privat multis præmiis, quæ debentur, non minus actibus interioribus cum generoso conatu elicitis, quàm operibus externis, à quibus cessare docent Beguardi, & Beguinæ, hîc condemnati à Concilio. Inde provenit quòd videas quosdam Devotos, aut Devotas, ut cum vulgo loquamur, certò inertes, & variis phantasiæ illusionibus occupatos, qui dicunt se pati quendam statum spiritalem nescio quem, quibus optimè dici poterit, statum illum negligentiæ interioris ex duplici fonte provenire in ipsis. Primò, quia satis sedulò, & attentè, non laborarunt in acquirendis virtutibus moralibus justitiæ, religionis, obedientiæ, fortitudinis, patientiæ, & aliis. Secundò, quia non fervet in eis charitas, tepidus est, & infrequens actus amoris divinarum Personarum, ad quem actum contra tepiditatem indevotionis, Animam debere se ipsam excitare, docet Avila in Epistolis.*

IV. Fin quì l'Abbaville. Ed io di nnovo torno qui a dimandare. Vi sarà chi dica ch'egli si opponesse punto alla Sacra Contemplazione, quando egli parlò così? Ora U S. mi favorisca di tornare a rileggere a parte a parte le sue parole, che a bello studio ho voluto recar distese, perch'ella forse non le havrà nel lor fonte, e vegga un poco, se la Contemplazione da me battagliata nella Concordia, non le rassembra nella sustanza molto al vivo l'istessa, ch'egli riprovò negl'immitatori de' Beguardi, e delle Beguine, quantunque noo sia l'istessa nella intenzione di chi la sparge, ò di chi la segue, come io di verità voglio credere. Quella consisteva in uno stato passivo di quiete, che procacciavasi con la cessazione volontaria dagli atti interni delle propie potenze: e in tale stato ripongono pur la loro i due Scrittori tante volte già ricordati, benchè per altro la chiamino sempre attiva; ma per coprirsi. Imperciocchè, se quella loro attività si considera, in che consiste? In far'atti? Nò, perchè questo è il maggior divieto. Consiste io cessare a bello studio dal fargli, affine di conseguir la passività. Quella era preferita all'esercizio degli atti interni, come opera di assai maggior perfezione: e così vien preferita egualmente questa. Anzi di questa si scrive, che chi persevera in essa costantemente, avvanza i Martiri stessi della primitiva Chiesa, mercè le aridità tormentose in cui si ritrova, e le tristezze, e i tedj, e le turbazioni, oltre modo orribili. Quella partoriva molte illusioni diaboliche, e così fa quella, perchè, per confession di chi la promuove, ha quella annesse tentazioni gravissime: e pure il ricordo, il quale si dà in tutte egualmente, non è il raccomandarsi subito a Dio, come ci ordinò Cristo nel suo Vangelo, ed il ribatterle, ed il rigettarle con più atti contrarj, ancor positivi, come ha da farsi secondo la miglior sentenza, quando le tentazioni sono gagliarde assai; e di sofferire puramente, e tacere con posata dissimulazione per non uscir di quiete. In quella era opera vilipesa l'affaticarsi nell'avvanzamento delle virtù con varie industrie proporzionate a tal fine; e vilipesa anch'è in questa, mentre una tal fatica è chiamata opera di anime dette, con vile aggiunto, esteriori, le quali nel profitto loro procedono per via d'arte. In quella non si voleva fervor sensibile, nè anche di carità: in questa non pur non si vuole, ma si riprende come fervor di vita animale, senza distinguere tra quel fervore che si procura qual fine, e però suppone l'attacco; e quel fervore che si procura qual mezzo, e però non ripugna allo staccamento. In quella finalmente non appariva divozione speciale alle tre Persone Divine; in questa sembra che venga ancora interdetta, mentre non altro s'inculca più vivamente, che l'haver di Dio nella mente il più confuso concetto che sia possibile. E che altro è ciò, se non che un togliere affatto la divozione alle Persone divine concepite distintamente? Il più bel vantaggio che godano i Cristiani su l'universal di coloro, i quali contemplavano Dio nell'antica legge, è considerarlo uno, e Trino, sotto un concetto, non più confuso, qual pure havevasi allora, ma distintissimo, di Padre, di Figliuolo, e di Spirito Santo. E pur'è certo, che di un tal vantaggio si hann'ora i Cristiani a privare spontaneamente, se vogliono conformarsi a chi loro dice, che contemplando, hanno sempre a pensare a Dio sotto il più astratto concetto, che si ritrovi, qual'è questo, lui essere quel ch'egli è, *ego sum qui sum*.

[margin: Guida spirituale l. 3. c. 5.]

[margin: Guida spirituale l. 1. c. 10. n. 61.]

[margin: Guida spirituale l. 3. c. 1. n. 1.]

V. Se dunque, per tornare ora all'intento nostro, niun potrà dire, che l'Abbaville si opponesse alla Sacra Contemplazione nel passo da me citato, perchè dovrà dirsi ch'io mi vi sia punto opposto nella Concordia? e però l'Illustrissimo Impugnatore potea di molto alleggerire la mole del suo libretto, con risecarne taoti Encomj bellissimi, che in onor della Sacra Contemplazione uscirono dalla peona de' primi Spiriti della mia Religione, perchè questi non fan per lui. Se non fosse altro, la Contemplazione, che questi lodano, non esclude il cooperare a Dio con veruna delle tre potenze interiori, con la Immagioazione, con l'Intelletto, e con la Volontà, come fa la sua. Così lungamente dimostra, chi di tutti loro può essere, s'io non erro, un'Interpetre fedelissimo, cioè il Suarez, nel tomo secondo *de Religione*, in tre pieni articoli, che sono il duodecimo del libro secondo, il decimo terzo, e il decimo quarto; articoli per mio credere, prodigiosi, perchè, se si leggeranno con attenzione, si vedrà chiaro, che quivi quel Dottor acre, arrivò tanto prima da sè tutti i fodamenti, su cui si poteva alzar questa falsa orazion di quiete, e fin d'allora gli dimostrò tutti essere al fin di sabbia. Se non che l'Illustrissimo Impugnatore è stato ammirabilissimo in cavare dagli Scrittori della mia Religione, quel poco, che a prima faccia può dar qualche ombra di senso a lui favorevole, benchè da loro noo ordinato a tal fine, e in lasciar tanto e tanto, e poi tanto, che gli fa guerra. Da chi non ha pratica alcuna di tali Autori, io non posso chiedere, che ciò mi si creda, più che per cortesia, giacchè il provarlo sarebbe uoa lunga briga. Ma V. S che n'ha pratica, ben'il sa. Tuttavia (per addurne il saggio in un solo a lui più diletto) perchè il P. Jacopo Alvaro chiamò Contemplazione incoata un certo starsene alla presenza divina, che conseguiscono alcuni, senza discorso, come appunto frutto incoato si chiama il fiore, l'Ill.mo Impugnatore su questo si fonda molto a chiamar la sua, Contemplazione imperfetta: e non dice che il P. Alvaro, spiegandosi tosto meglio, chiamò anzi immagine della Contemplazione, quella che allora allora chiamata havea Contemplazione incoata. Con che volle l'huomo saggio far manifesto, che di verità non era Contemplazione, mentre nessun dirà, che l'immagine del fuoco sia fuoco, ò che l'immagine del fiume sia fiume, ne pure con l'aggiunto medesimo d'imperfetto. Non dice che il P. Alvaro alla Contemplazione compita ricerca sempre le poteoze sospese per alto eccesso di ammirazione, ò di amore, che le assorbisce. Non dice,

[margin: Cap. 6. c. 7. c. 8. e 10. n. 5. 6 7. ed altrove.]

[margin: De Or. l. 5. p. 2. c. 1. & c. 11.]

[margin: De Or. l. 5 p. 2. c. 1. & 8.]

De Or. l. 5. p. 2. c. 11. dice, che il P. Alvaro non conosce Contemplazione acquistata in senso di abituale, sicchè alcuno habbia l'uso d'essa a sua posta, come ha quella lingua ò francese, ò fiamminga, ch'egli acquistò, se Dio, ch'è padron di tutto, non la vuole ad uno concedere per miracolo. Non dice che, sottratta la grazia della Contemplazione, vuole il P. Alvaro che ciascun torni subito a meditare, e s'industrj, e s'ingegni più ch'egli può ad uscir dalle secche in cui si ritrova. (De Or. l. 5. p. 2. c. 13.) Non dice che il P. Alvaro si fa beffe di chi procura con artifizio tener le potenze fisse nell'Orazione, come le tiene chi le ha sospese al grande oggetto presente. (De Or. l. 5. p. 2. c. 13.) Non dice che oggetto di Contemplazione perfetta, vuole il Padre Alvaro, essere tutto ciò ch'è oggetto altresì di Meditazione: e che però si come pone in primo luogo la pura divinità, così non sol non n'esclude l'Umanità di Cristo Nostro Signore con quanto ò di misterj, ò di miracoli, ò di parole, a lui si appartiene, ma vi riduce ancora tutta la Gloria del Paradiso, tutti i Cori degli Angeli, tutti i Santi, tutte le Sante, con la loro Augusta Reina, la Chiesa militante, e al fin tutto ciò di Mondo ancora visibile, che si sappia in qualunque modo ordinare a Dio. (De Or. l. 5. p. 2. c. 2) Non dice che il P. Alvaro non esclude i fantasmi dalla Contemplazione: ne men quand'ella si vuol fissare in Dio solo, anzi gli commenda; e che riconosce anch'egli per espresso miracolo il farne senza in questa vita mortale. (De Or. l. 5. p. 3. c. 1) Non dice che il P. Alvaro non riduce la Contemplazione mistica di San Dionigi al non volere conoscere di Dio nulla, ma solo amarlo, e che quantunque egli tenga per più probabile potersi di potenza assoluta dare un'atto di amor senza cognizione, contuttociò si protesta che ciò in nessun modo fu quello, che San Dionigi richiese dal suo Timoteo. (De Or. l. 4. p. 3. c. 8) Ed oltre a questo; tanto di più non dice, ch'io non troverei quasi fine a raccorlo tutto. E pure l'Illustrissimo Impugnatore altro ogni poco non fa, che ripetere P. Alvaro, P. Alvaro, dove questi con varie lodi esalta la Contemplazione sopra la Meditazione, come al pari facciamo tutti; e non ricorda più l'istesso P. Alvaro, dove questi in tante gran cose da lui disſente E ciò, che ho detto di un solo V. S. si assicuri che io dir potrei di tutti gli altri Scrittori nostri egualmente, da lui stirati, ò strapportati a suo prò. Ne nomina in vero molti. E pur sia certa, che niuno affatto, di quanti egli ne nomina, fa per lui, se si vanno a studiare in fonte.

Anzi nè anche, per ire ad altro, fa per lui la dottrina de i tre moti, retto, obliquo, e circolare, che ne' due capi egli ha messa in mostra: (C. 1. e 2.) perch'ella è dottrina vera, ma falsamente da lui portata all'intento. Non si nega, che il moto retto non sia dalle cose sensibili intendere le spirituali. Non si nega, che il moto obliquo non sia dalle spirituali intendere le spirituali. Non si nega, che il moto circolare non sia fermarsi in Dio solamente Ma ciò che pruova? Questo moto circolare, ch'è il perfettissimo, appartiene solo alla vera Contemplazione, cioè a quella, in cui restando le potenze sospese per l'alto eccesso, ò di ammirazione, ò di amore, che le assorbisce, si fissano però tutte nel Dio presente; onde affermò San Tommaso, che ad un tal moto si appartiene la sola immobilità. (2. 2. q. 180. art. 6. ad. 3.) *Sola immobilitas pertinet ad motum circularem*. Che ha da far però questo moto con la pura orazion di affetti, quantunque laudevolissima, promossa dall'Illustrissimo Impugnatore; quasi che la pura orazion di affetti porti seco da se sola una tale immobilità, qual'è questa di cui si tratta? O' che ha da far questo moto col mettersi dinanzi a Dio in pura fede, senza volere pensar'a nulla, dir nulla, ò discorrer nulla, siccome predicano i due Scrittori da lui difesi? E' questa forse quella immobilità che basta a tener lo spirito fisso in Dio? V. S. legga sopra ciò il prefato Suarez nel capo decimo del medesimo libro, che or' or citai, e vedrà com'egli dalla dottrina di questo moto circolare spiegata da San Tommaso, si regola in ricercar qual sia l'atto propio costitutivo della Contemplazione; anzi ne inferisce, quanto poco egli possa però durare, mercè la sua somma fissezza. Ma tal fissezza non è, non voler'altro che pensare a Dio solo, come con grave equivocazione si crede l'Illustrissimo Impugnatore, ò vuol darci a credere. (C. 1. e 2.) Fissezza è pensare a Dio di maniera, che in tal pensiero assorta l'Anima, attuata, applicata, dimentichi tutto il resto altissimamente, che non è Dio. E questa è contemplazione. *rara hora, brevis mora*, massimamente nella Contemplazione ordinaria; perchè nella straordinaria può fare Iddio per miracolo ciò che vuole, e tener le Anime in estasi i giorni intieri.

VII. Nel rimanente, ò quella Orazion, ch'oggi è detta di fede pura, di fede sola; di fede semplice, e più frequentemente di quiete, e la medesima con quella contemplazione, che tanti secoli nella Chiesa si è praticata, ò è una Contemplazione inventata novellamente? Se è la medesima, come dunque ora si è cominciato con tanto studio a divolgarla fra tutti, e Laici, e Maritati, e Mercanti, e quanti mai sono, involti fra cure altissime, ancor di Mondo? So che il Paradiso si conseguisce da pochi, e pur si propone a tutti, come anche il Celibato, e la Continenza, (c. 10. nu. 14. c. 1. n. 6.) ch'è l'istanza fatta dall'Illustrissimo Impugnatore contro di me. Ma s'è così, come dunque una tale istanza non fu considerata altresì ne' passati tempi? Dipoi l'istanza è mancante: perche il Paradiso è infallibile, che si ha da chiunque operi daddovero in volerlo. *Violenti rapiunt illud.* Non così la Contemplazione. La Contemplazione non si ha sempre più da chi ha più di meriti. Dipende da altre circostanze moltissime, le quali fanno ch'ella non solo sia dono gratuito, poste ancora le diligenze che si usano a conseguirla, ma dono raro, spezialmente nel cuor del secolo: dove però ne' tempi andati un mistico, che per tale si professasse, era ammirato come una Palma in Italia, nè giammai ve ne apparvero selve intere, come si dice che oggi di vi fioriscono. Che se una tale Orazione di pura fede, è contemplazione inventata novellamente, dunque io non mi oppongo alla Contemplazione già accreditata, mi oppongo alle novità, ed a novità, che se non sono, somigliano a maraviglia le novità, già represse più d'una volta da Santa Chiesa, e più d'una volta tornate a ripullulare.

VIII. Che se vuol meglio vedersi ancor da' suoi sogni, ch'io non mi oppongo alla vera Contemplazione, veggasi, io mi contento.

IX. La vera Contemplazione è l'Orazione più attuata, più attenta che si ritrovi. L'Orazione di pura fede è infinitamente soggetta alle distrazioni: ond'è d'uopo, a conforto di chi la fa affannosamente ricorrere a San Tommaso, il quale insegna, che la prima intenzion di orare basta a rendere meritoria tutta l'orazion susseguente ad onta delle moltissime distrazioni, che poi succedano involontarie, e non si guarda in un tal ricorso a confondere l'Orazione mentale con la vocale, distinte quivi dal Santo. E pure ove ogni altra orazion mentale possa star con la distrazione, ancora molesta, di che io finor non disputo; non vi può al certo star la Contemplazione; perciocchè essendo questa un guardo intensissimo al grande oggetto presente, produce subito una fortunata obblivione di tutto il resto, cioè di quello che saria distrazione.

X. La vera Contemplazione porge alla mente il pascolo più copioso, ch'ella mai goda di sentimenti celesti; che però i doni, i quali si trionfano in essa, son quelli dell'Intelletto, della Scienza, della Sapienza. L'orazione di pura fede è piena di aridità tanto tormentosa, che viene paragonata insino al Martirio. E pure l'aridità non può stare insieme con la Contemplazione attuale di altissime verità, e di verità così belle,

così

così beate, quali son le Divine, ammirate in essa.

XI. La vera Contemplazione è colma di gaudio ineffabilissimo, che però ad essa si appartengono i saggi, per dir così, anticipati del Paradiso. L'Orazione di pura fede è piena di tristezze, piena di tedj, piena di turbazioni, che sono la cagione per cui si afferma, che pochi in essa perseverano con fortezza. E pure nulla di ciò può mai star con la vera contemplazione, il cui atto, 2. 2. qu. 180. a. 1. come hassi da S. Tommaso, incomincia dall'amore, il qual è dilettevolissimo, e termina nell'amore.

XII. La vera Contemplazione pone tutto l'interno in pace, s'egli è sconvolto, che però ella è la terra di requie fra noi mortali. L'Orazione di pura fede è assediata da tentazioni implacabilissime, fra cui per documento si dà, come di sopra io notai, soffrire, e tacere. E pure la Con- S. 2. q. 74. a. 3. ad 2. templazion non può stare con tentazioni, almeno considerabili, patite in quell'atto stesso, nel quale l'anima vive intentissima ad altro, cioè al grande oggetto presente, atteso che, per attestazione de' Santi, la sola diversion della mente applicata ad altro, basta a scacciare le tentazioni, ò a snervarle.

XIII. Come dunque mi si può rimproverare con sì grand'Animo; ch'io mi opponga alla vera Contemplazione? la vita Contemplativa può stare massimamente ne' suoi principj con tutto ciò di contrarietà, che habbiamo qui annoverato, con distrazioni, con aridità, con tristezze, con tedj, con turbazioni, con tentazioni, ancora crudeli; e vi sta di fatto in più anime che Dio purga con tali prove; ma non già vi può star la Contemplazione nè infusa, nè acquistata, ridotta all'atto, cioè al suo propio esercizio, se pur non è quella Contemplazion, che preconizza l'Illustrissimo Impugnatore, cioè quella ch'è negazion di Contemplazione. E di ciò basti sin qui.

VII.

I. **D**Opo ciò prem'egli sommamente in fare apparire, ch'io nulla intendami delle dottrine Mistiche, di cui tratto. Ed a ciò confesso, ch'io non sò che rispondermi. Se dico di non intendermene, gli Avversarj han l'intento loro. Se dico d'intendermene, conviene, che faccia io pure ciò che fann'essi nel professare tanto altamente d'intendersene. Convien che in me presupponga tutte quelle virtù di mortificazione singolarissima, di annegazione, di annichilazione, c. 12. n. 3. di staccamento, senza cui niuno per attestazione di loro stessi può essere vero Mistico. Ma questo io non farò mai. Più tosto io loro dimanderò, come provino, che chi non parla secondo i loro sentimenti delle materie mistiche, non le intenda? Convien che prima essi mostrino, che i loro sentimenti sieno i leali, sieno i legitimi, e di poi procedano al resto. Ma questo è ciò che si nega. E come si nega? Si nega per quella via, per la quale hanno essi a provarlo, independente dalla loro sperienza, a cui, chi non l'ha, non è tenuto di credere. E tal via si è la ragione avvalorata dalle Scritture, e da' Santi, delle cui citazioni U. S. può veder se nella Concordia io fui punto scarso. Che serve dunque rinfacciare essi ogni tratto a i loro Contradittori, che nulla intendono? Non hò citati assai Contemplativi moderni com'essi sogliono, io non lo nego. Ma primieramente ho incessantemente citata Santa Teresa, che presso me vince tutti. Di poi c'han di meno de' Contemplativi moderni un San Tommaso, un San Gregorio, un Santo Agostino, un San Girolamo, un San Bernardo, da me citati ivi tanto, perchè non sono essi moderni, ma son' antichi? Ecco dunque perchè si dice, ch'io non m'intendo di materie mistiche: perchè in un piccolo volumetto, per dar più luogo alle fonti di sì nobile scienza, l'ho tolto a i rivi. E tal è la prima risposta.

Di poi ripiglio. Se di Dottrine mistiche io II. non m'intendo, come dunque un tal volumetto medesimo, sì meschino, sì misero, qual è il mio ha levato sì gran romore? Se io non m'intendo di sì fatte dottrine, conviene che le difficoltà da me motivate intorno di esse, sieno improprie, sieno improporzionate, sieno quasi strali di paglia. E se sono strali di paglia, come dunque l'Illustrissimo Impugnatore ha contro d'essi opposto insino il suo scudo, ch'è sì forbito per rigettarli, quantunque nulla mi sognassi io mai di diriggerli a ferir lui, ò veruna delle Opere da lui fatte, tanto io ne andava ignorante?

Passiamo innanzi. O'queste dottrine, di cui si III. tratta, sono facili a intendersi di loro natura, ò non sono facili a intendersi. Se non sono, come dunque in tanti libretti si divulgano tutto dì fra la turba del popolo più minuto? Se sono, come dunque fra la turba del popolo più minuto io solamente non sarò arrivato ad intenderle?

Ma perchè tutto ciò è invalidare la taccia, che IV. mi vien data, non è distruggerla, vediamo un poco quali son questi arcani notati dall'Illustrissimo Impugnatore ch'io non ho intesi.

Che la Contemplazione sia guardo fisso? Così, V. stupito della mia poca perizia, appunto egli affer- c. 11. §. 3. ma, citando a mia confusione quelle parole di S. Tommaso, in cui si dice, che *cessante discursu figitur intuitus in contemplatione unius simplicis veritatis*, quasi che non le havessi io prima allegate nella Concordia. Ma io non ho mai negato, che la Contemplazione sia guardo fisso. Anzi non ho fatto altro nella Concordia, che presupporlo. Ho negato, che il vocabolo bello di guardo fisso convenga ad una Contemplazione falsa, fittizia, quale stimo io la moderna Orazion di quiete, consistente in un'atto di fede pura, di fede soda, ò di fede semplice. E la ragion'è, perchè il credere non è contemplare. Il Contemplare è conoscer le cose con una cognizione simile a quella di chi le vede: che però da tutti si diffinisce: *Intuitio veritatis*: e il credere è conoscere con una cognizione simile a quella di chi le ascolta. *Fides cognitionem habet magis auditui similem, quàm visioni*: così affermò S. Tommaso nel suo volume dottissimo *contra Gentes*. Onde il dire l. 3. c. 40. oggi, che il credere puramente di stare alla presenza Divina sia contemplare, è un abusare solennemente i vocaboli, affine di potere all'Orazione di pura fede, che appartiene all'udito, attribuire tutti quei vanti, che i Santi danno alla vera Contemplazione, la quale appartiene alla vista, ed è quella che fa conoscerci con un lume maraviglioso, ò sia scientifico, ò sia sperimentale, quelle verità, che prima si conoscevano oscuramente in virtù della fede pura, e però ha il nome di guardo. Quindi io non so vedere, dove l'Illustrissimo Impugnatore con altri Scrittori odierni, fondino c. 11. n. 9. quel loro principio indubitatissimo, che il più perfetto modo, il quale habbiano i Cristiani sopra la terra, di conoscere il loro Dio, è quello della pura fede. Un tal principio è contrarissimo a quello di S. Tommaso, il qual dice, che *in cognitione fidei invenitur operatio intellectus imperfectissima*, *quantum ad id quod est ex parte intelle-* Contra Gentes l. 3. c. 40. *ctus*; ch'è il modo di conoscere, *quamvis maxima inveniatur perfectio ex parte obiecti*, che son le verità conosciute. E la ragion'è, perchè *intellectus non capit illud, cui assentit*. Il più perfetto modo di conoscer Dio su la terra, qual'è? E' quello, che ci somministrano i doni dell'Intelletto, della Scienza, e della Sapienza, aggiunti alla fede. Ma questi non appartengono alla Orazione, ch'oggi s'insegna: perchè se vi appartenessero, non sarebbe dunque Orazione di fede pura.

Che non hò inteso? Ciò che vogliano dir presso VI. i Mistici questi termini appunto di pura fede?

Anzi perchè mi divisò di ben'intenderlo, però nella Concordia ne ho lodato l'uso, ne ho biasimato l'abuso. L'uso è doppio: l'uno appartiene alla volontà, ed è quando noi diciamo, che nella Stagion penuriosa ci dobbiam contentare di quel puro alimento, che dà la fede, non restando di operar bene, perchè mancano lumi, mancano consolazioni, mancan conforti; e in questo senso portò i termini di pura fede il Taulero (citato dall'Illustrissimo Impugnatore contro di me) là dove affermò, che quanto più la fede è pura, di quelle dolcezze, e di que' diletti, che Dio suole concedere a chi lo serve, tanto ella è più meritoria. L'altro appartiene all'Intelletto, ed è quando noi diciamo, che la fede pura dev'essere il nostro appoggio, non le locuzioni interiori, che noi proviamo, non i ratti, non le rivelazioni, non le visioni, non i discorsi, i quali ci formiam noi con la nostra mente. E in questo senso usò una volta questi termini anch'egli di fede pura il Beato Giovanni della Croce, là dove ordinò, che l'intelletto *quieti nella pura fede, la quale solamente è il prossimo, e proporzionato mezzo, acciochè l'Anima si unisca a Dio:* benche qui l'Illustrissimo Impugnatore, con risolvere il relativo *la quale* nel nome espresso, habbia scaltramente formato di un testo, due, per fare con tal'arte apparire che sien due volte. Ma quando fossero quattro, che importa ciò, mentre ciò nulla senza dubbio ha da far co'precetti, ch'oggi si danno di non mai curare nell'Orazione altro più che la fede pura? quasi che non sia meglio per se medesima la fede accompagnata dalla ragione a lei riverente (come l'hebbero tanti Santi) dalla Scienza, dalla Sapienza, dallo sperimento, che si ha di Dio contemplandolo, dall'amore, dalla compunzione, dalla contrizione, e da più atti di divozione interiore verso di lui; di quel che sia la fede pura, lasciata per dir così quasi in Isola nella Mente. Quì stà l'abuso. Io nella Concordia ho bramata la spiegazione d'un tale aggiunto di *pura*, dato da quelli continuamente alla fede, e però ho addimandato ciò che significhi: Se significa fede netta, ò significa fede sola? L'Illustrissimo Impugnatore, come ben'accorto ha sfuggita la difficoltà, con dir ch'ogni Arte, secondo che insegna il Cardinale Sforza Pallavicino, ha i suoi termini propj; e che tali fra i Mistici sono questi di fede pura. Se più che altri, egli ha sopra ciò citato un tal'huomo dotto per quell'amore, ch'egli si degnò di portarmi singolarissimo, poco onor gli ha fatto a citarlo in sì chiara cosa. Ma già che ha voluto citarlo, io ne lo ringrazio, perchè l'istesso Cardinal Pallavicino, nel luogo addottomi, avverte con gran prudenza, che *i termini delle scienze, e questi quasi accorciature di molti vocaboli in uno, si schifino, allora che possono cagionar sentimento equivoco, ed arrecar tenebre in cambio di luce;* ch'è appunto ciò che a maraviglia succede nel caso nostro, cioè in questo vocabolo sì ridetto di fede pura. Di poi avverte, che *non si usino questi termini per mera ostentazione di dottrina*, il che io non voglio entrare a dire che qualche volta nel caso nostro, se non si fa, possa farsi. Senza quelle due limitazioni non vuole il Cardinale, che facilmente si usino tali termini: vuole che più volentieri si circoscrivano, per non parere di far come quei Giuristi dileggiati da Tullio, che nell'età sua *introdussero alcune formule stravaganti di parlare, le quali non contenevano altro misterio, che significar con tenebre, e con lunghezza ciò, che con chiara brevità potevasi esprimere dalle frasi comunali: e questo affinchè la gente volendo agitare in giudizio, fosse astretta a valersi dell'Opera loro*. Tutto ciò il Cardinal nota quivi con lume fino, e pure l'Illustrissimo Impugnatore no'l nota punto, benche faccia tanto a prò mio.

VII. Posto ciò, ripiglio or'io, tornando in sentiero: Questi termini di fede pura, se sono termini propj fra Mistici, sono però tali, che ancor'essi non possano circoscriversi? La carta da navigare, il timone, il trinchetto, le gomene, sono termini propj dell'arte marinaresca: e tuttavia con altri vocaboli si può molto bene dare ad intendere ciò che sieno. E perche dunque ciò non può farsi nel caso nostro egualmente, e rispondere al mio quesito? A dire la verità, fede pura, presso tali Mistici odierni, significa fede senza immagini, senza forme, senza figure, senza opera di fantasmi: e questo è l'abuso sommo, perchè ciò significa fede, che non sia fede posta in man nostra. E' questa una fede proporzionata all'intelletto degli Angeli, non degli huomini, almeno fino a tanto, che siam nel corpo, e *peregrinamur à Domino*. E non ci protesta l'Apostolo espressamente, che *videmus nunc per speculum in ænigmate?* Adunque per via di fede non habbiam' ora nella mente le cose della vita futura, ma vi habbiamo le immagini delle cose. E come le habbiamo? Le habbiamo sol di riverbero, di riflesso in quelle della presente, che son lo specchio. *Nam imagines per fidem videntur*, dice la Chiosa, con l'autorità quivi annessa d'un'Agostino, non dice *videntur res*. Quindi è che il valor della fede consiste nell'esser'ella un'assenso fermo, forte, infiammato di carità, non consiste nell'essere senza immagini. Questo è dono ammirabile, non è merito. Io vorrei sapere un poco, se Davide havea fede pura della Divina presenza, quando in un sublime ardore di Spirito disse a Dio: *Quò ibo à spiritu tuo, & quò à facie tua fugiam? Si ascendero in Cælum, tu illic es, si descendero in Infernum, ades. Si sumpsero pennas meas diluculo, & habitavero in extremis maris: etenim illuc manus tua deducet me; & tenebit me dextera tua*. E pure questa fu presenza al tutto formata per via d'immagini. Però se fede pura nel linguaggio odierno de i Mistici, vuol dir ciò; fede che sia senza immagini, senza forme, senza figure, io quanto a me non mi prenderò pena grande, se non l'ho pura. Mi basterà, qual'ora io non l'habbia pura, di haverla viva. Quivi è il suo vero pregio.

VIII. Che non ho inteso? che quando si dice che ogni mescolamento di qualsisia, benché piccola scienza, impedisce la profonda, pura, e semplice sapienza divina, s'intende presso i Mistici sempre la scienza in atto, non s'intende la scienza in abito? Ma io ciò nego costantemente esser vero. Non s'intende la scienza in atto, s'intende solamente l'attacco alla scienza in atto: ò, se s'intende la scienza ingerita, la scienza intrusa: cioè quella scienza, che l'Anima vi viene allora a interpor di spirito propio; perchè come nota il Suarez, Mistico, s'io non erro, non solo dotto, ma ancora sperimentato, quantunque nulla il vantasse, quando l'Anima con modo particolar si conosce mossa dallo Spirito Santo, non deve mescolarvi allor punto di azione tale, che da lei nasca: dee seguir libera d'ogni laccio l'impulso dello Spirito Santo, che a sè la tira. Ma un tale impulso non rimane impedito da quegli atti di scienza, che sovvengono allora senza cercarli. Rimane impedita da soli quei, che si cercano, ò veramente si amano, si assecondano, ch'è quanto dire da soli quei, sopra di cui si riflette. Nel resto, se la scienza in atto impedisce di sua natura la divina sapienza, la impedirebbe ancora la scienza in abito: mercè, che a chi possiede la scienza in abito, come la possedeva un Santo Agostino, un San Gregorio, un San Girolamo, un San Tommaso, e più difficile il non prorompere, contemplando, in qualche atto di detta scienza, che non è difficile a chi nulla ne possiede. Se non che conviene in questo istesso por mente, che il mescolar punto di propia azione non estingue lo spirito in qualunque Contemplazione egualmente, ma nella Infusa. E la ragion'è

Marginal notes: c. 13. n. 24. — c. 13. nu. 26. — c. 13. nu. 23. — 1. Cor. 13 — VIII. c. 9. n. 8. — De Relig. tom. 2. l. 2. c. 12. n. 19.

ragion'è quella tante volte osservata dal Beato Giovanni ne' suoi sublimi trattati su l'Orazione, cioè perch' ivi nessuno può attivamente arrivare a ciò, che passivamente da Dio riceve. Ma nell' acquistata non è così: perchè siccome in essa ha già parte l' azione propia, così non può questa esser quivi per sua natura d'impedimento notabile alla divina. Ma in somma questo è lo stravolgimento di cose c' hanno oggi indotto i novelli Quietisti con le lor leggi. Vogliono che si governi la Contemplazione acquistata con quelle regole con cui il Beato Giovanni con altri simili ci hanno detto dover governarsi la infusa: E perchè nell'Infusa l'anima non dee da sè punto impiegare le sue potenze, ma abbandonarle tutte al tratto divino, come una nave, che si da in preda al vento, così questi vogliono che procedasi parimente nell'acquistata; cioè in quella Contemplazione, la quale, siccome non nasce *ex sola gratia*, ma *ex adjuncta industria*, conforme fa saperci Riccardo di San Vittore, così *ex adjuncta industria*, e non *ex sola gratia* ancor si mantiene, ò può mantenersi. Ridotto un tal sistema al suo stato propio, a poco a poco vedrebbonsi dar giù tutti i presenti sconvolgimenti.

IX. Che non ho inteso? Ciò che altresì presso i Mistici voglia dir cammino interiore; e cammino esteriore? Ma perchè non l' hò inteso? Perchè hò creduto che per cammino esteriore s' intenda quello de' sensi esterni: e non è ver nulla: s'intende quello de' sensi interni. Così mi fa saper l' Illustrissimo Impugnatore, con avvilarmi che nel linguaggio da me ignorato sono però chiamati *Estroversi*, quelli i quali applicano alle figure, e alle forme come fanno i Meditativi, ed *Introversi*, quei che applicano al puro Spirito. Ma s'è così, come dunque uno degli Scrittori da lui difesi, là dove dice, che per lo cammino esteriore non si può dare un passo alla perfezione, esemplifica un tal cammino in opere quasi tutte, che appartengono a' i sensi esterni, quali sono il parlar di Dio, il digiunare, il disciplinarsi, ed altre di simil guisa? Se ho qui fallito nella intelligenza de' termini, sono degno di qualche scusa; ho fallito in seguir la guida. Ma dato e non conceduto, che sia così: dato, che per cammino esteriore si debba intendere quello de' sensi interni, come vuole l'Illustrissimo Impugnatore, non quello de' sensi esterni, non vede egli, che tanto più fa con ciò crescere il mio argomento di forza? E' indubitato, che i sensi esterni rendono l' huomo di lor natura estroverso più degl' interni. Se però affermano i Mistici d' oggi di non poter dare un passo alla perfezione quei che vanno per lo cammino de' sensi interni, quanto più dunque conviene ch' essi concedano, non poter darlo, quei che vanno per lo cammino de' sensi esterni? Ma cammino de' sensi esterni è quello delle immagini sacre, de' sagrifizj, de' Sagramenti, e di altri sì fatti riti. E coloro che vanno per tal cammino, non potrao dare un passo alla perfezione? Ecco qui necessarie a tornare in campo quelle esclamazioni ch' io feci nella Concordia, quantunque a chi non le gradisce appariscano troppo ardenti.

C.15.§.2.

Dipoi V. S. favorisca un poco di addimandare all' Illustrissimo Impugnatore per propio ammaestramento, come può farsi ad andare per lo cammino de' sensi esterni, da lui permesso a' suoi Mistici, senz'andare ancora per quello de' sensi interni, da lui vietato? Perch' io discorro così. Quando noi stiam presenti co' sensi esterni a que' riti Ecclesiastici dianzi detti; in qual modo è dovere, che noi vi stiamo: in un modo morto, ò in un modo vivo? Se in un modo morto, dunque basterà assistere ad essi materialmente, come farebbe un Cadavero, steso in Chiesa su 'l Cataletto; il quale vi assiste anch' egli co' sensi esterni. Se in un modo vivo, dunque dobbiamo assistere ad essi ancora co' sensi interni, uniti a gli esterni; applicando a ciò, che la Chiesa ci rappresenta in quelle Immagini sacre da lei scoperte, in quei Sagrifizj, in quei Sagramenti, e in tutto quello di più, che secondo i tempi ella intende di suggerire alla nostra immaginazione. Ma chi non vede, che s'è così, noi dobbiamo dunque estrovertirci in quel senso appunto, che l'Illustrissimo Impugnatore interdice a i Mistici? Nè vale il dire, che affin di non estrovertersi (per parlare all' usanza sua) è sufficiente in tutte quelle funzioni pensar frattanto a Dio solo. Perchè non è questo ciò che la Chiesa da noi pretende. Il pensare a Dio solo potrebbesi da ciascuno fare egualmente nella sua Cella, ò nella sua Camera, con più ancora d' introversione. Quando però la Chiesa Madre nostra ci chiama ne' sacri Tempj, non ci chiama a ciò, Ci chiama ad applicare di più la mente alla rappresentazione speciale di que' misteri, ò di que' miracoli, i quali ella vi sollennizza: e però ci chiama ad usare anche i sensi interni: ch'è quanto dire ci chiama là ad estrovertirci, in quella maniera appunto, che tien chi medita. E questa oggidì vien dichiarata opera da Imperfetti? Anzi io ripiglio, che il vilipendere con tanta animosità l' uso de' sensi interni tra' Cristiani, quasi ciò sia un abbassare lo Spirito, come parla l'Illustrissimo Impugnatore, è un linguaggio di sommo rischio: perchè ciò è un posporre tacitamente la Chiesa visibile all' invisibile. Ma chi non sà, che la visibile è propia de' Cattolici, la invisibile è propia de' loro Ribelli? Se gl' introversi, secondo la spiegazione da lui portata sono i veri spirituali, e gli Estroversi non sono, adunque per esser tali ci converrà ricorrere quanti siamo alla Chiesa invisibile, giacchè aderire alla Chiesa visibile non si può senza estroversione. E questo è da commendarsi? V. S. gli dimostri, che l'estrovertersi intorno ad oggetti curiosi, inutili, iniqui, è cosa cattiva; ma che l'estrovertersi intorno ad oggetti buoni è una cosa santa: e dico santa, perchè il buon' uso de' sensi non pure esterni, ma ancora interni, non si dee mai riprendere, ma lodare, ancora ne' più Perfetti. In comprovazione di ciò ho io nella Concordia rammemorate quelle parole del grande Apostolo Paolo: *Perfectorum est solidus cibus: eorum qui pro consuetudine exercitatos habent sensus ad discretionem boni, ac mali*. Ma che? L' Illustrissimo Impugnatore vede ciò non confarsi a i suoi documenti, e però che fa? fa meraviglie altissime che per *sensus* faccia io quivi all' Apostolo intendere i sensi interni; e citando egli molti Autori, che danno altra spiegazione; cioè per sensi intendono quelle virtù puramente, che si chiamano intellettuali, afferma che nè pur' uno n'ha ritrovato fra tanto numero, il qual favorisca la mia. Però dimandi qui in prima V. S. all' Illustrissimo Impugnatore, che difficultà prova egli in accettare una tale interpetrazione da chiunque vengagli ov' ella non sia contraria alla verità? Ma è contrario forse alla verità, dir che coloro, i quali hanno esercitate, non solo le potenze intellettuali, ma ancora gli stessi sensi ad apprendere il ben per bene, ed il mal per male, sono i più atti a procedere da Perfetti? Tutta la rovina dell' human Genere vien da ciò, dal lasciarsi ingannare da i sensi interni, i quali gli rappresentano il mal per bene, ed il ben per male. Di poi lo assicuri, che egli benchè erudito non ha però veduti, come si crede, gli Autori tutti. Il Cardinal Gaetano, stimo io che qual' huomo dottissimo, habbia fatto sopra l' Epistole di San Paolo un comento ancor' egli non dispregevole. Ed egli quivi da questa spiegazione intende per sensi, i sensi interni, *sensus animi comprehendentes partem, & perceptivam, & affectivam*, che sono le sue parole. *Perceptiva* abbraccia la Fantasia, la Cogitativa, e la Reminiscitiva, e *Affectiva* abbraccia tutte le facultà Appetitive, le quali potenze vuole l' Illustrissimo Impugnatore, che quivi l' Apostolo non debba haver mai comprese, perchè? Perchè si adoperano nella Meditazione. E pur' ecco qui. *Se havessi trovato*

C.11.n.3

vato

C.11.n.3 *vato pur' uno, che interpetrasse questa parola*, sensus, *scritta da San Paolo per li sensi interni, cioè per la Fantasia, Cogitativa, e Reminiscenza, che nella Meditazione si adoperano, ingenuamente, dic' egli, il confesserei*. Tanta appar presso lui l'infelicità di questo Sacrosanto esercizio! Se però egli non vuol che San Paolo per la parola *sensus* intenda anche i sensi interni, il vuole il Gaetano, il qual si avvanza a darne ancora quella ragione medesima, c'ho data io, ch'è l'essere l' huomo così più atto a procedere da perfetto. *Oportet Perfectos habituatos esse in omnibus animi viribus ad discretionem boni, ac mali*. E *in omnibus animi viribus*, non si vengono anche a comprendere i sensi interni? V. S. confessigli però qui pur' apertamente, ch'egli si dimostra di molta letteratura, e che come tale io non manco di riverirlo: ma ammoniscalo insieme a non avvisarsi che gli altri sien tanto facili in cose gravi a parlar senza fondamento.

X. Frattanto, per ritornare a gli arcani Mistici, da cui ci siam dipartiti con questa digressione importuna, ma necessaria; non mi pare, che questi arcani di cui si tratta, sien tanto astrusi di lor natura, ò tanto ardui, che ancor' io non dovessi intenderli con tutta la mia ignoranza.

XI. Con tutto ciò voglio che con l'Illustrissimo Impugnatore V. S. su questo punto dimostrisi liberale più ancor del giusto. Concedagli francamente, haver' io per poca intelligenza pigliato de' gravi abbagli nel leggere i libretti da me tacciati, e nel giudicarne. Ma da ciò ne tragga appresso quest' utile conseguenza. Se io medesimo, che qualche poco ora mai sono atto a discernere i sensi retti da i sensi rei, ho in leggere tali libri pigliati a un tempo tanti notabili abbagli, quanti sono quei che mi vengono rinfacciati, ed ho creduto, tutto che falsamente venirsi con tali libri ad ingenerare negli animi di chi legge, stima vilissima della Sacra Meditazione, delle Immagini del Signore, della invocazione de' Santi, delle Orazioni giaculatorie, de' Sagrifizj, de' Sagramenti, delle penitenze corporali, ed altri sì fatti beni: che farà dunque tanta parte di popolo più imperito? non dovrà cadere egli ancor negl' istessi errori? Solo tra esso, e me passerà questa differenza: che a me tali errori non hanno potuto nuocere, perche io sto alquanto provveduto di antidoti contro ogni liquor dannoso: ad esso non solamente potranno nuocere, ma noceranno di fatto, se pure non vogliamo dire che habbiano già nociuto. Ma di mostrar ciò V. S. lasci pure la cura ad altri, e non metta la falce negli altrui prati. Al più dica ella all'Illustrissimo Impugnatore in questo proposito, che se vi sono più Anime, alle quali, com'egli attesta, insegnasi l'Orazione di pura fede, ed esse se n'approfittano, si è, perchè andando quelle alla buona si crederanno di fare, com'è loro detto, Orazione di pura fede, ma in fatti non la faranno. Faranno per avventura Orazion di affetti (orazion dimestica ad Anime già provette nel meditare) ò ne faranno altra simigliante, a cui manchi bensì il discorso, ma non già la considerazione, ò delle miserie propie, ò delle Misericordie divine, che sono le due fonti, da cui dice San Tommaso, che sgorga la divozione. E da qual'altra fonte ha da derivare la divozione in anime cristiane, almeno generalmente, se non iscaturisce da alcuna di queste due? Seccate queste, resterà loro sola l'aridità, non la divozione. Ma lasciamo andar queste cose, atte a divertirci, e torniamo alle opposizioni.

VIII.

I. IN terzo luogo vuole poi l'Illustrissimo Impugnatore efficacemente fare apparire ch'io sia falsario, non citando giusti gli autori, troncandoli, trinciandoli, mutilandoli, facendo de i loro detti un solenne scempio. Ma grazie al cielo, che i testi non son perduti! Primieramente, dove nessun' interesse mi potea spignere a far da mutilatore, chi può giudicare c'habbia io per altro lasciato in qualche occorrenza di addurre i testi più prolissi, ò più pieni, se non che per servire alla brevità. L'Illustrissimo Impugnatore ne ha motilati varj de' miei per tal fine in un modo tale, ch'io quasi quasi mi sono vergognato, in rileggerli, di me stesso. Conviene adunque far forza in quei testi soli, ove il mutilamento potea servire di vantaggio alla Causa. E quando si proceda con questa regola, U. S. poco havrà da penare a giustificarmi.

Ridasi però ella qui in prima di un gran fracasso, il quale fa l' Illustrissimo Impugnatore, sopra di un detto di S. Francesco di Sales, ch'io recito di passaggio, ò più tosto accenno: perchè è fracasso eccitato tutto da un cumulo di cavilli. Dico io all'Amico su'l fine della Concordia. *S. Francesco di Sales dissuadeva la gente dal leggere tutto dì certi libri per altro buoni per questo solo, perchè dicea, van per le cime de' Monti. Ed io però vi rimanderò, quanto prima, ò mio caro Amico, quei che voi mi havete trasmessi, mentre hò veduto, ch' essi non solo van per le cime de' Monti, ma vi vanno ancor con lasciare la Via battuta*; cioè, non la Meditazione, come ha falsamente creduto l'Illustrissimo Impugnatore, ma la considerazione qualunque siasi, di quello che operò Cristo per nostro esempio: Questa è la Via ch' io chiamo quivi battuta, come si scorge dal contesto seguente. II. c.13.n.2.

Ora per tornare all' intento, fa quì l'Illustrissimo Impugnatore uno strepito grande assai: perchè dice in primà, che se tal precetto si contenesse in un de' libri del Santo, potrebbe asserirsi da lui dato alla gente: ma contenendosi in una delle sue lettere, non può asserirsi che fosse dato se non a quella persona, cui fu diretta la lettera. Non vede però quì l'Illustrissimo Impugnator l'impegno notabile, in cui con una tal sottigliezza è venuto a porsi: perchè s'è così, converrà dunque ch'egli sostenga, a parlare coerentemente, che niuno di quei precetti, i quali diede l'Apostolo nelle sue lettere ad un Timoteo, ad un Tito, ad un Filemone, possano dirsi da lui dati alla gente. E pure sostener ciò, sarebbe senza dubbio assurdo gravissimo. Convien per tanto osservar se il precetto di sua natura sia proporzionato alla gente: e quando è proporzionato, s'intende dato sempre da' Santi alla gente ancora, col darlo ch'essi fanno ad un della gente. Se però non piaceva a S. Francesco di Sales, che una Signora savia, sensata, spirituale, amasse troppo quei libri, per altro pii, i quali sen vanno per le cime de' Monti, quanto men ciò gli dovea dunque piacer nella gente più comunale, cui solea dire, e dire appunto in un libro, che *le pretensioni così elevate di cose straordinarie, sono grandemente soggette alle illusioni, agli inganni, e alle falsità?* III. Intro d. p. 3. c. 2.

Di poi ripiglia, che il Santo fondò l'ordine dato a quella Signora su due ragioni: su l'essere quei libri oscuri assai, e su l'andare per le cime de' Monti, e che io recitando di due ragioni una sola, soppr imo l'altra. Ma V. S. vuol vedere come io non ho proceduto in ciò con malizia? A me tornava conto di esprimere l'una, e l'altra delle suddette ragioni più ch'io potessi: perchè quei libretti trasmessimi dall'Amico, oltre l'andare per le cime de' Monti, hanno altresì a maraviglia quest'altra dote dell'essere oscuri assai. Ma siccome io portai quel detto del Santo per incidenza, così non vi badai più che tanto. Credei che nella distanza eccessiva di quelle cose, che noi dal basso miriamo andare su le cime de' Monti, fosse assai contenuta la oscurità. IV. c.13.n.3. ivi.

Appresso soggiugne, che S. Tommaso sen va ancor' egli per le cime de' Monti, e pure è chiarissimo. Ma mi perdoni qui l'Illustrissimo Impugnatore, perch' egli mostra di non penetrare la V.

forza

forza di questa formola, per dir così, proverbiale. Crede egli, che andare su per le cime de' Monti nel caso nostro significhi dir cose alte. E non è così. Significa dir cose alte, ma più del giusto. Chi però ardirà di affermare, che S. Tommaso nella sua Somma si meriti un tal' elogio? che s'egli è chiaro, e però appunto, perchè non va su per le cime de' Monti, ma or s' innalza, ora nò secondo il bisogno.

VI. Di queste osservazioni finissime, ch'altri direbbe, con più adeguato vocabolo, cavillose, V. S. ne troverà tante insieme in un volumetto, qual'è questo dell Illustrissimo Impugnatore, che stupiranne. Contuttociò la obbligo a trapassarle, per quanto mi ama, sotto silenzio innocente, non volendo io pregiudicare ad un'huomo di tanto merito, dove il mio prò ancora è lieve. Ristringa a due sole tacce, le quali mi presuppongono malizioso, più che ignorante, e da queste ella mi difenda con gran vigore.

IX.

I. L'Una è il dire, ch'io per servire all'intento non adduco giusta l'autorità di Frate Ugo della Panziera, recitata da me nella parte seconda della Concordia al capo sesto.

II. E intorno a questa V S. risponda in prima all' C. 4. e c. 13. §. 2. Illustrissimo Impugnatore, che io non ho addotta una tale autorità contra l'orazione di affetti da lui promossa novellamente, perche io so che contro di questa non militano le quattro ragioni di quel Santo huomo, che furono; *restare defraudato del frutto, che ci può partorire l' industria propia, impedire i doni divini, indurre i deludimenti diabolici, e pretender cose impossibili a praticarsi.* L'ho addotta contro que' soli de' novelli Quietisti, i quali vogliono, che posti in orazione non ci vagliamo delle nostre potenze nulla più, che se non le havessimo, precetto da cui non so quanto si andasse nè pur'egli lontano prima, che in quest'ultimo de' suoi libri sonasse con gran prudenza alla ritirata, come da principio io qui dichiarai.

III. Di poi gli risponda, che siccome le suddette quattro ragioni nè meno sono indirizzate ad abbattere le follie materiali, che nel modo loro esterno di orare aggiugnevano quegli antichi Contemplativi, contro cui Frate Ugo discorse, quali erano tener le labbra aperte, sbattersi, scomporsi, e far varj gesti inetti nella Persona, ma solo ad abbattere il loro sconsigliato principio, di non volere ajutarsi col buon pensiero, quindi è, che di tali follie come accidentali io non ho stimato necessario di fare menzione alcuna nella Concordia. Ma ciò non è mutilare l'autorità, come l'Illustrissimo Impugnatore si compiace di appormi, perchè non si dissimula cosa, la quale punto appartenga alla Controversia.

IV. Mutilare l'autorità è il fare come fa uno degli Scrittori da lui difesi, il quale ove si controverte, se debba io contentarmi del primo atto di fede da me fatto al principio dell'Orazione, non ostanti le aridità, le asciuttezze, e le distrazioni, le quali poi mi succedono in tutta l'ora, ò se mi debba ajutare a scacciar tali distrazioni con atti nuovi delle mie potenze interiori tenute in opera; afferma ch'io mi debbo contentar di quell'atto solo: ed a provare il suo mirabile intento dice, che San Tommaso insegna che la prima intenzion di orare basta a rendere meritoria tutta l'Orazion susseguente, ad onta di quante distrazioni di poi succedano involontarie; e non dice, come nel luogo medesimo insegna il Santo, che la detta prima intenzion di orare non basta però a rendere l'Orazione reficiatrice: vi vuole a questo l'attenzione attuale. Ciò, dico, è mutilare l'autorità: atteso che, quando si tratta di orazione mentale, non di vocale, come accade nel caso nostro, non si tratta solo di meritare assai con l'orare, si tratta di reficiarsi.

V. E pure chi 'l crederebbe? Di quante cose ho io dette nella Concordia, nessuna è riuscita più molesta a' nimici d'essa, ò più intollerabile, di questa mutilazione c'ho qui notata, benchè sì giusta. L'Illustrissimo Impugnatore me l'ha gittata sul viso non una volta sola, ma la quarta e la quinta, e più ch'egli ha mai potuto, e se incitato dalle altrui persuasioni, egli ha fatto tanto, affine ch'io più tosto apparisca il Mutilatore, chi legge vede subito, dond'è nato. E' nato dalla voglia di farmi portar le pene di quella verità troppo odiosa, ch' io giunsi a dire in tale occorrenza. U. S non ne arriverà forse forse la ragion vera, e pure è chiarissima. Già ella per altro sa, che i Professori di questa Orazion di quiete, introdotta novellamente, nessuna cosa penano più a persuadere, quanto il disprezzo delle distraizoni infinite, le quali avvengono in essa, e la tolleranza. Però dicono tosto a conforto di chi essi guidano nel cammino interiore, che la prima intenzion di orare basta a rendere meritoria tutta l' orazion susseguente, non ostanti le distrazioni, che poi succedano, solo che non sieno volute; e a lor favore apportano San Tommaso nel luogo addotto. Ma il più de' loro Discepoli non si appagono: perchè rispondono questi, che il meritare può conseguirsi da loro in più altri modi, digiunando, disciplinandosi, usando a i bisognosi alcun' atto di carità: ed essi vorrebbono meritar sì, ma orare in un mentalmente, cioè reficiare il loro spirito, illuminarlo, infiammarlo, impinguarlo di affetti santi; e questo non può star con le distrazioni. Ora non è credibile quanto i loro direttori habbiano però havuto a male, che io scoprendo la tronca citazione di San Tommaso, di cui pochi forse avvedevansi, habbia dimostrato, com' ella, letta intera, favorisce totalmente i Discepoli malcontenti delle assidue distrazoni, ch'essi patiscono nella loro Orazion di quiete, non favorisce i Maestri, che gli consigliano a dispezzarle. V. S. dirà ch' io mi getto ad indovinare. Faccia ella dunque così. Procaccisi il Giorno Mistico, libro impresso non ha molti anni: vi troverà che l'Autor d' esso inculca forte a i Maestri di Novizj, che quando a i Giovani loro insegnano di fare orazione di pura fede, non si contentino di dir loro, che nelle distrazzioni da loro patite in quella essi meritano: ma gli assicurino che in quel tempo medesimo fanno essi buona orazione più che se meditassero: altrimenti, soggiugne egli, i Novizj non rimarran soddisfatti del semplice meritare, vorran l' orare. Ora questo è consolar con la falsità; perche star distratto, e nell' istesso tempo orar mentalmente, sono due cose, che ripugnano a forza di puri termini. *Est repugnantia, mente orare, & non attendere*, dice Soto Interpetre sì leale di San Tommaso: *nam cum primum divagari mens incipit, orare desinit*: e l'istesso affermano quasi con le parole medesime un Suarez, e un Sanchez, accordandosi anch'eglino a dir con lui, che una tal quistion qual è questa. *Se l' attenzione attuale sia di necessità all' Orazione*, può haver luogo nell' Orazion vocale bensì, ma non può però haverlo nella Mentale. *Nam in mentali, cum ipsa eadem attentio sit ipsissima oratio, vanum est quaerere, utrum illic requiratur attentio.* L' Illustrissimo Impugnatore mi tratta in questo proposito da ignorante infin di Grammatica, perchè dove l'Angelico dice. *Quaestio haec praecipuè habet locum in oratione vocali*, ho io quivi data alla particella *praecipuè* la significazione di *propiamente*, e mi addimanda, in qual vocabolario l'habbia io trovata? L'ho ritrovata nel Vocabolario di Soto, l'ho ritrovata nel Vocabolario del Suarez, l'ho ritrovata nel Vocabolario del Sanchez, i quali al *praecipuè* danno quivi il significato, non pure di *propiamente* come ho fatto io,

l. 3. trac. 5. c. 1. sez. 5.

Sotus de Justit. & Jur. l. 10. qu. 5. art. 5.

Sotus ibidem.

C. 13. nu. 15. Sot. ubi supra. Suarez tom. 2. de Relig. tr. 4. l. 1. c. 22. nu 6. Sanchez

in Conf. te.2. l.7. c.2. dub. 28. nu.1. to io, ma ancora di *puramente : solum*. E pure tanto bene essi intesero San Tommaso. Potrei citargli oltre a questi, il Vocabolario del Jus Canonico, e del Jus Civile, ove leggesi, che *Præcipua Donato in Quintum Æneid. dicuntur, quæ præter communionem singulis proprio nomine deputantur* : ma perche nella materia di cui si tratta mi bastano i primi soli, come più classici, dimando io più tosto a lui con ogni termine di rispetto, e di riverenza, come può egli affermare in buona dialettica, che l'Orazion mentale di chi sta involontariamente distratto, segua ad essere meritoria in virtù della prima intenzion di orare, s'ella non segue ad essere più orazione? Può essere meritorio ciò, che non è? E pur va cosi. *Cùm primum vagari mens incipit, orare desinit*. Concederò io ben'a lui, che sia meritorio il patire, e il penare, ch'ivi si fa per amor di Dio, stando ginocchioni, anche con la mente ribelle; ma non già gli concederò che sia meritorio l'orare, poiche non si ora : se pure anch'egli non vuol fare una distinzione finissima, qual'è quella che fa lo Scrittore da lui difeso, fra il fare orazione, e lo stare in orazione. Perciocchè non havendo questi in un luogo cuor sufficiente di dire all'Anima, che si duole delle distrazioni in cui si ritrova : *Non ti sconsolare, perchè non* *Guida Spirit. l. 1.c.14.n. 100.* *perdi il tempo, nè il merito, nè meno lasci di fare orazione*, le dice in cambio. *Non ti sconsolare, perchè non perdi il tempo, nè il merito, nè meno lasci di stare in orazione*, quasi che sia tutt'uno lo stare in orazione col corpo, e il farla col cuore. Ma questi sono i modi ammirabili, a cui si lascian sorprendere i meno attenti : modi affatto diversi da quei che tenne l'Abate Isacco, Mistico si famoso presso il Cassiano, quando egli disse, con chiare note, a chi prese ad ammaestrare nell'Orazione : *Parparùm orat quisquis* *Cassian. Coll. 10. c.13.* *ille tantum tempore, quo genua flectit, orare consuevit : Nunquam verò orat quisquis, etiam flexis genibus, evagatione cordis qualicunque distrahitur*.

VI. Però non dovendosi indirizzare l'orazion mentale al merito solo, che è il frutto comune a tutte le opere buone, ma alla refezion della mente, ch'è il propio suo; la vera regola è questa : Eleggersi più tosto un grado di orazione mentale, inferiore, in cui riesca più facilmente allo spirito stare attento, stare applicato, che un Superiore, nel quale altro quasi egli non faccia, che star distratto. Quando niuno poi ne riesca, allora egli tolleri. Ma di ciò sia detto a bastanza.

X.

I. *C.15. §. a.* L'Altra nota poi, che mi appone l'Illustrissimo Impugnatore si è, che quando enumero gli esercizj del Cammino esteriore con gli esempj apportativi da chi richiama da esso quei che vi vanno, quali sono la mortificazione de' sensi, i cilicj, i digiuni, le discipline, il parlar di Dio, ed altre azioni solite agli Estroversi, taccio le parole ivi aggiunte, ò più tosto framescolate da un tale Autore, che sono le susseguenti. *Perchè per questa strada desiderano d'esser grandi, e a forza di volontarie, ed esteriori mortificazioni, vanno in* *Guida Spirit. l. .c.1.n.1* *traccia di sensibili affetti, e fervorosi sentimenti, parendo loro, che solo quando gli hanno risoggo in essi Dio*. Ma io qui argomento cosi : O queste parole sono di necessità all'intento sostenuto dall' Autor predetto, il qual'è, che per lo cammino esteriore non possa darsi un passo alla perfezione, ò non sono di necessità. Se non sono di necessità, dunque il tralasciare non era di rilievo alcuno. Se sono di necessità, dunque il non poter dare un passo alla perfezione non nasce dall' andare per lo cammino esteriore, qual'e mortificare i sensi, portar cilicj, digiunare, disciplinarsi, parlar di Dio, e fare altre cose simili : nasce dallo indirizzare queste azioni a reo fine, qual'è quello di farsi grande. Ma questo è fuori della Controversia di cui si tratta : perchè ancora coloro, i quali vanno per lo cammino interiore, se indirizzano ad un medesimo fine di farsi grandi l'andare sempre dinanzi a Dio con sollevato spirito senza Immagini, forme, e figure, che son gli esercizj da quell'Autore stesso assegnati ad un tal camminò, non potran dare un passo, per Introversi che sieno, alla perfezione. Si vede però, che quelle parole furono in un tal passo inserite a discreditamento degli Estroversi in un modo ambiguo : sicchè non ben si discerna, se debbano esse intendersi di tutti al pari gli Estroversi, ò di alcuni. Artifizio in vero finissimo, affine di trarre il dardo, e non apparire. Perchè chi legge alla buona, crede, che tutti gli Estroversi pretendano co' loro esteriori esercizj di farsi grandi, e cosi gli abborre : chi scrisse, se vien di poi accusato in ciò di calunnia, risponde subito, ch'egli non ha inteso parlar di tutti, come chiosa qui l'Illustrissimo Impugnatore, ma sol di alcuni. Non vede egli però ch'una chiosa tale è fuori totalmente di regola, e di ragione? perchè il cammino esteriore, e il cammino interiore, non debbono giudicarsi da quel reo fine, al quale gl'indirizza chi va per essi, debbono giudicarsi da quello, che sono in sè. Ed in questo io mi contenni avvedutamente, lasciando scorrere le sopracitate parole senza avvertirle, parte perchè non facevano al caso, come hor si è detto, parte, perchè io non le poteva avvertire, senza avvertire ad un'ora la loro astutezza, che solo ho scoperta qui di necessità, quando vi sono stato dall'Illustrissimo Impugnatore tirato a mano. E perchè meglio si scorga, che ciò fu astutezza per verità, non fu caso. Ecco qui replicato da quell'Autore l'artifizio medesimo ad altro intento, qual è quello di non volere ajutarsi con gli atti propj. *Perchè credi tu, dice egli, che infinite Anime impediscono l'abbondante corrente de' doni divini? Perchè vo-* *Guida Spirit. l. 3.c.20.n. 196.* *gliono far qualche cosa :* proposizione che va dirittamente a dannare la nostra cooperazione, ed a sterminarla. Ma per ischifar tanto biasimo, che fa egli? soggiugne subito accortissimamente, *e desiderano d'esser grandi*. A che serve qui però questa coda, se non, che solo a schermirsi da quelle opposizioni, che rechin noja? Se alla cooperazione è congiunto un tal desiderio di farsi grande, non è più dunque il voler far qualche cosa, ciò che impedisce l'abbondante corrente de i doni divini, è un tal desiderio.

XI.

I. E Ciò bastile a mia giustificazione, e le sopravvanzi. Potrebbono i meriti della Causa, ch'io qui per dare quell'istessa eccezione all' Accusatore, che fu da lui data a me, facessi un poco veder quanta fedeltà habbia egli usata nel riferire i miei detti. Ma io sicuramente non ho di lui quella sinistra opinione ch'egli ha di me, ò che ha dimostrato di havere, mentre con tutte le lodi altissime prima datemi, ha poi scoperto di tenermi fino in conto di vil falsificatore. Io tengo lui di certo per huomo intero, illibato, spirituale, e però se più volte egli hà alterati notabilmente i miei sensi, nel riferirli, ad ogni altra cagione io lo vorrò sempre ascrivere, che a malizia.

II. Io dico nella Concordia, che *la totale sospension dal discorso, mai per mio parer non deve essere volontaria, ma solo quando Iddio senza d'esso ci unisse a sè in virtù di quella fede viva che supera ogni discorso, ò quando noi con esso habbiamo conosciuta la verità sì certa, sì chiara, che già non ci resta bisogno più di conoscerla, ma sol tanto di muoverci ad abbracciarla animosamente con affetti proporzionati*. L'Illustrissimo Impugnatore si è compiaciuto,

c. 8. n. 3. ciuto, nel riferir questo detto, di risecarne quella prima parolina *totale*, la qual fa il tutto: perchè so che ad ora ad ora possiamo sospendere il discorso ancor volontariamente per altri capi, ma non però mai sospenderlo totalmente; salvi i casi da me notati; perchè non dobbiamo abbandonare per elezione il discorso nell'Orazione giammai di modo, che non vogliam più valercene in tempo alcuno, quasi che questo non fosse ad essa più pascolo, ma veleno. Il B. Giovanni della Croce dice, che il discorso ha da lasciarsi solo *per più non potere*, ed aggiugne, che cessata quell'attenzione amorosa, con la quale il Signore ci tiene applicati a sè, dobbiamo ritornare alle pie meditazioni, massimamente su la vita di Cristo. Mi duol però, che alla mia proposizione sia stata tolta quella parolina *totale*, senza di cui le cose mutano faccia.

Notte oscura l. 1. c. 10. in fine. E Salita al Monte l. 2. c. 32. presso al fine.

III. Io ho dato nella Concordia ad uno Scrittore nome di *Strano Interpetre* per un capo, e l'Illustrissimo Impugnatore fa comparire ch'io glie l'habbia dato per un'altro. Io gliel'hò dato, perchè traducendo egli quel testo di S. Bonaventura, nella Teologia mistica, dove leggesi: *Non ibi oportet cogitare res de creaturis, nec de Angelis, nec de Trinitate, quia hæc sapientia per affectus desideriorum, non per meditationem praviam habet consurgere*, scambiò il senso precisivo col negativo; e dove il Santo disse *Non oportet ibi cogitare*, ch'è il senso precisivo, egli tradusse. *Oportet ibi non cogitare*, ch'è il negativo; *Importa non pensar quì niente delle Creature, degli Angeli, nè dell'istesso Dio*, il che il Santo non affermò. E l'Illustrissimo Impugnatore tace affatto questo notabile scambiamento di sensi su cui mi fondo, e vuol ch'io lo chiami strano Interpetre, per la pura volgarizzazione di tal sentenza pur'anzi addotta, che facilmente può parere innocente a chi non vi consideri sottilmente l'abbaglio ascoso. Una tal dissimulazione è di conseguenza alla Causa: e però mi duole. S. Bonaventura dice bensì in quel libro, se pur'è suo, che in qualche caso non importa per la Contemplazione mistica formare alcun distinto pensiero, nè pur di Dio; bastando l'affetto, che arde verso lui già nel cuore: ma non dice che importa non lo formare, gli è fatto dire, e dir malamente; perchè quando l'affetto languisce, non è se non bene svegliarlo con qualche pia considerazione, come insegna S. Teresa, a chi si trova nel grado ancora di quella eccelsa Orazion, ch'è detta di Ratto.

c. 14. nu. 16.

S. Teresa Mans. 6. c. 2. EF. Tomaso di Giesù c. 12.

IV. Io nella Concordia ho ripresi quei Padri Spirituali, che nell'Orazione fanno a i loro Allievi cambiare le mosse in meta, cioè (come quivi spiego alla lunga) gli fanno ogni volta incominciar l'Orazione di là, dove ha da finire: gli fanno incominciare da quello arrestamento di potenze, che gode l'Anima, quando già piena di Dio, si riposa in esso, nè ha più che desiderare. L'Illustrissimo Impugnatore dissimula tutto ciò, ò pur lo stravolge, e fa apparire ch'io dica farsi loro cambiare le mosse in meta, perchè si fanno posare prima di haver compiuta la necessaria carriera con le meditazioni laboriose: il che quivi io non dico punto, favellando di quegli stessi, che dopo tali Meditazioni sian giunti a godere verace orazion di quiete, e affermando che anch'eglino di ordinario sono costretti a faticar nel principio dell'Orazione con la lor mente, per poter quietarsi nel fine. Il veder pertanto alterate queste, e più altre delle mie proposizioni (ch'io taccio) in sì strani modi, confesso che mi è doluto non lievemente. Con tutto ciò non voglio mai giudicar che l'Illustrissimo Impugnator l'habbia fatto ad arte. Più tosto sarà ciò nato dall'haver lui scorso il mio libro con guardo poco amorevole, ò poco attento. La poca attenzione non gli havrà lasciato vedere tutto quello, ch'ivi è di parole; il poco amore gli havrà fatto all'opposito travedervi quel che non v'è. Potrei dir forse a sua scusa, come mostrai di sopra in altra occorrenza ch'egli habbiami male inteso. Ma chi intende sì bene il linguaggio di tutti i Mistici, ch'è sì alto, come può tante volte haver male inteso un linguaggio sì facile qual è il mio? Questo sarebbe un dire, che non mi habbia voluto intendere: e questo io non dirò mai.

c. 7. n. 6.

XII.

Per quanto però mi dolgano quegli aggravj, ch'io stimo haver da lui ricevuti, V. S. non si fermi sopra di essi: dacchè tutti io glieli condono. Si fermi più in far conoscere ch'egli potea ben dannar me, quanto gli piacea, per varj miei detti, ne'quali posso, come huomo, haver colto errore: ma che, per dannar me, non doveva egli mai pigliare a difendere quella proposizione, ributtata da me con qualche acrimonia: *Perchè pascersi incessantemente di questi Misterj, di questi miracoli, di queste parole di Giesù Cristo?* Era questa dunque proposizion da difendersi da un suo Pari? Dovea lasciare che quegli difendessero, come proposizione di *senso*, non solo buono, ma *ottimo*, i quali ne diffusero i primi semi nel Cristianesimo, cioè i Beguardi, e le Beguine. Nè dica mai che quella parolina *incessantemente* sia bastevole a medicarla, perchè quando mai possiamo pascerci tanto de'Misteri di Cristo, de'Miracoli di Cristo, delle parole di Cristo, che non ce ne dobbiamo pascere ancora più, fino all'ultimo de'dì nostri? Era vicino all'ultimo già de'suoi il Serafico San Francesco: E pure in quel tempo stesso attendeva a dire: *Io trovo ogni giorno tanta consolazione, e tanto amore nella memoria della Vita, e Passione del Nostro Redentor Giesù Cristo, che s'io vivessi fino al fine del mondo, non mi bisognerebbe altra lezione*. Crediam però, ch'egli havrebbe potuto tener lo sdegno, se qualcuno fosse in quel tempo comparso a dirgli: *Perchè pascersi incessantemente di questi misteri, di questi miracoli, di queste parole di Giesù Cristo?* Io stimo che l'havrebbe, qual'orrido Tentatore, scacciato via, non pur da sè, ma ancor da tutti i suoi Chiostri, benchè sì ripieni di Contemplativi eccelsissimi. E che? Non si può forse pensare ancora in particolare a i Misteri di Cristo, a i Miracoli di Cristo, alle parole di Cristo, e stare nell'istesso tempo in perfetta contemplazione, come credo io che vi stesse una Maddalena de'Pazzi, quando in un'alta alinazione de'sensi compì tutto il corso della Passione, trascorrendola a parte a parte? L'Illustrissimo Impugnatore dirà di nò: perche asserisce, che *non è mai perfetta quella Contemplazione, che si trattiene in una verità creata*, quale al certo è la Passione del Redentore. Ma dir ciò concorre in termini con l'error, s'io non erro, de'Beguardi, e delle Beguine, i quali affermavano ch'era un calare dall'alta Contemplazione il trattenersi col pensiero intorno a una tal Passione; e pur'egli non l'ha avvertito; giacchè se lo havesse avvertito, sicurissimamente non l'havria detto. Più tosto dovea sentir'egli con Alvaro Pelagio, huomo non meno dotto, che pio, il quale esclamò: *Quæ major, & purior contemplatio, quàm cogitare Deum passum in carne*, quantunque *cogitare Deum passum in carne*, sia trattenersi in una verità creata. Contemplazione perfetta, se credesi a San Tommaso in terra non v'è: ci si serba in Cielo: quella ch'è su la terra, tutta è imperfetta. Ma stando entro i nostri limiti.

I.

C. 12. n. 33.

C. 11. n. 24.

II. V. S. dica in prima all'Illustrissimo Impugnatore parere a lei, che la perfezione della Contemplazione si desuma dal modo, non dall'oggetto: ond'è, che contemplazion più perfetta sicuramente ha da riputarsi quella, di cui fu degno l'Apostolo San Giovanni, quando in una somma elevazione di Spirito egli mirò ad una ad una tante verità create, quante son quelle, che

2. 2. qu. 180. n. 4.

lasciò scritte in ogni capo della sua Apocalissi, che non è la contemplazione di molti, i quali oggi fissansi in mirar Dio puro puro, sotto il più astratto concetto che sia possibile. Di poi quando anche la perfezione della Contemplazione desumasi dall'Oggetto più che dal modo, V. S. gli soggiunga, che quella sarà tra Cristiani Contemplazion più perfetta, la quale havrà l'oggetto suo più conforme e più congruo alla loro fede. Ora la fede de'Cristiani, se ben si guarda, non ha per oggetto Iddio puro puro, percioché questo è comune ancora a più altri fuor della Chiesa: ha per oggetto Iddio, in quanto egli è Rivelator de' Misterj, conforme al principio celebre, che Durando, su'l Maestro delle Sentenze, fondò già su quelle parole: *Est Deus in Cælo revelans Mysteria.* È però il propio esercizio de'Cristiani dev'essere trattenersi in un tale oggetto, cioe in Dio qual rivelator de' Misterj, ammirandolo, e amandolo, come tale, non pur'in genere, ma ancora in particolare, con innalzarsi fino a i misterj medesimi rivelati. E perche questi Misterj ci vennero tutti al fine ricapitolati, e ristretti, in un solo Cristo, conforme su l'istesso Maestro delle sentenze notò S. Bonaventura, però intorno a Cristo si ha da fissare altresì la Contemplazione più perfetta de' Cristiani, s'essi non vogliono discostarsi da ciò, che il Padre Celeste ingiunse a tutti loro con voce sì autorevole dal Taborre, quand'egli disse: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui, ipsum audite.* Nè sia chi opponga insegnarsi da S. Gregorio, che *Contemplativa simplex ad solum videndum principium anhelat*, perch'io gli farò vedere, che S. Gregorio, in quel luogo stesso, per tal Principio interpetra Giesù Cristo: *videlicet ipsum, qui ait: Ego sum Principium, propter quod & loquor vobis.*

Daniel 2. 28.

In prologo sup. I. Sentent. art. 1 qu. 1 in corp.

Hom. 14. super Ezech.

III. Anzi perche con una tal'occasione miri tuttavia più l'Illustrissimo Impugnatore quanto sia di rilievo l'affezionare l'animo de'Fedeli alla frequente considerazione di quello che il Redentore operò per noi; e non più tosto ritrarneli, ò raffreddarneli, sotto pretesto che oggetto d'una perfetta contemplazione non possa essere altro mai, che la pura Divinità; V. S. gli proponga a considerare un luogo dell'istesso Abbaville da me sì giustamente lodato in altro proposito. Io a dirle la verità lo volea lasciare: ma poi mi pare ch'io n'havrei non lieve rimorso, perch'egli è troppo degno di risapersi, specialmente di questi tempi, in cui per far sì che la rimembranza dell'Umanità, assunta dal Divin Verbo, non sia di ostacolo al corso dell'interno raccoglimento (come per altro si presuppon che sarebbe) si è trovato questo ripiego: ch'ella sia rimembranza semplice, veloce, e istantanea. Sia *semplice*: con che si vuole, che tal rimembranza consista in un sol'atto di fede, in virtù di cui credasi in confuso tutto ciò che appartiene a quella Sacratissima Umanità, ma non si consideri. Sia *veloce*, con che si vuole che si ammetta di passaggio, non si ammetta di professione. E sia *istantanea*, con che si vuole che s'ella dura un momento, non duri più: ripiego, se si guarda, affatto contrario, in ciascuna parte, a quel che sopra affermò di sè S. Francesco; il quale non pensava a Cristo semplicemente, ma alle sue pene; non vi pensava con velocità, ma con posatezza, come uno fa nella sua lezione ordinaria; nè vi pensava un'istante solo per volta, ma tanto e tanto, che vi sarebbe ito dietro, senz'altro più, fino alla fine del Mondo. Ora per venire a un tal luogo dell'Abbaville, ha da presupporsi, che l'ottavo errore de'Beguardi, e delle Beguine fu questo: *quod caderent à perfectione, & à puritate sua contemplationis, si de Carne Christi, aut de passione ejus aliquid cogitarent.* E però egli su questo errore parlò così nelle egregie sue annotazioni: *Nullus est, qui eum errorem non deprehendat, & in eo Dæmonis astutiam, qui innumeris artibus conatur homines avertere à debita Christi reverentia, & à pia meditatione vulnerum illius,*

Guida Spirituale l. 1. c. 16. nu. 121.

quæ nihil potentius ad excitandas hominum mentes in ejus amorem.

IV. *Porrò hi errores in quibusdam, procurante Satana, innascuntur ex amore inordinato cujusdam quietis, & tranquillitatis interioris, in qua perfectionem hujus vitæ reponunt; quod hic status Beatorum statum aliquatenus imitetur, qui in contemplatione divinæ essentiæ sine ulla perturbatione conquiescunt. Et quia Theologi Spirituales, quantum possunt, adhortantur ad solum Deum sic inquirendum, & illi adhærendum, ut creaturæ cæteræ despiciantur, ac oblivioni tradantur tanquam res nihili, quæ non debent animum tantisper interturbare, dum Deo se addicit, in quo solo pax summa est; hinc stupidam quandam otiositatem consectantur, quam ut conservent, etiam exercitia virtutum postponunt, & ne tentationibus divexentur, quibus resistere constanter, & usque ad mortem oportebat, eis concedunt, ut quietem illam prætensam; & pacem interiorem assequantur. Sicut si quis turpiter hosti se dederet, ne labore certaminis turbaretur, & à quiete mentis distraheretur. Atque hujusmodi falsi spirituales, illuminatos se vocant; tenebras à Dæmone in eorum mentem immissas pro divino quodam lumine reputantes. Tam periculosum est à via trita, & communi mentalis Orationis velle deflectere. Sub prætextu altissimæ cujusdam contemplationis, quæ sine studio, & labore acquiratur. Sic sunt milleformes Dæmonum incursus.*

V. Il luogo è lungo: il comento potrebbe riuscir nojoso: basta intendere di latino, per veder se sia confacevole al caso nostro.

XIII.

I. ECco questo havrei stabilito ch'ella ponesse termine al suo lavoro. Se non che, avvenendomi nella Conclusione, la qual forma al suo libro l'Illustrissimo Impugnatore, trovo ch'egli con atto di carità singolare, pretende di conciliare insieme le dottrine de i due Scrittori più volte detti, con quelle da me date nella Concordia. Ma io protesto che a tal conciliazione non acconsento, anzi ripugno, richiamo, e perchè? perchè quantunque in molte conseguenze noi concordiamo assai facilmente, siamo tuttavia discordissimi ne'principj. Intendono essi per Contemplazione quella Contemplazione formata ad arte, nella quale si dà per regola, che l'Anima, fatto il suo primo atto di fede della divina presenza, non debba voler più da sè operar nulla, nè con l'Immaginazione, nè con l'intelletto, nè con la Volontà, ma solo debba stare ivi aspettando qual carta bianca le divine influenze, senza punto esercitare frattanto le sue potenze, come se fosse in uno stato più passivo, che attivo; ed io per contemplazione intendo la Contemplazione fiorita per tanti secoli nella Chiesa, cioè quella in cui l'Anima non lascia mai da se di operar con le sue potenze: ma seguendo il tratto divino, allora si ferma, quando Iddio con modi insoliti la sorprende; e tirandola a sè con quell'alto eccesso, ò di ammirazione, ò di amore, che le fa tosto obbliar tutto il rimanente, le dà già segno di voler lui da se solo operare in essa. E posto ciò sarà alcuno, il quale possa mai conciliarne in sì gran discordia.

Nella Conclus. dell'Opera.

Guida Spirit. l. 1. c. 7. n. 46.

Pratica facile p. 23.

II. Quindi per maggiore intelligenza di varie proposizioni, uscite dalla penna di quei due direttori, con cui l'Illustrissimo Impugnatore pretende di conciliarmi, pare a me necessario il considerare, ch'esse per se medesime, non solamente son talora capaci di senso buono: ma tali ancora appariscono al primo aspetto. E la ragion'è perchè nella mente di chi le legge, possono dipendere esse da altri principj buoni: ma perche secondo l'intento di chi le adduce, dipendono da principj che son cattivi, non già nella intenzione di chi gli diè, ma nella sustanza, per questo anch'esse,

esse, se intimamente si osservano, sono ree. Ne porterò l'esempio in alcuna di dette proposizioni
III. più ripetute, per farmi intendere.

Uno di que' due Scrittori nel libro primo della sua Guida, dice così all'Anima da lui indirizzata nell'Orazione: *Non credere che quando stai arida, e tenebrosa alla presenza di Dio per fede, e silenzio, che non fai nulla, che perdi il tempo, che stai oziosa.*

IV. Questa proposizione, a cui molte simiglianti s'incontrano in tutto il libro, sì dello Scrittore accennato quì, sì dell'altro, il qual fa la Pratica facile; può essere per se stessa capace sicuramente di senso buono: perchè è certo che quando l'Anima si ritrova in un tale stato di aridità, che per quanto dolcemente si ajuti con gli atti propj, non può far nulla, e sempre più vede in sè addensarsi le tenebre, e le tristezze, non ha per questo da abbandonar l'Orazione, quasi che non faccia ivi opera di alcun prò, ma deve perseverarvi costantemente, e credere che a Dio fa sagrifizio bastevole con quel solo ivi stare alla sua presenza. Con tutto ciò perchè questa proposizione, ch'io recitai, dipende in libri tali da altri principj non degni di approvazione, cioè dall'ammettersi quella Contemplazione, qual' io già dissi, formata ad arte, in cui non si dee mai l'Anima nulla ajutare da se medesima, come se già fusse in un'alta passività, per questo giustamente è da riprovarsi. Quell'aridità è aridità cattiva perchè dipende da vizio, e quel silenzio è verissima oziosità, perchè in qualunque raccoglimento, per intimo ch'egli si sia, dobbiamo soavemente esercitar le potenze nostre, finchè Dio non ce le sospende (come in tutti i suoi libri ricorda sempre la gran Madre, e Maestra S. Teresa) e non ammettere l'aridità di elezione, già che non fanno altro i Santi, che assegnar contro d'essa i rimedj pronti, nè in quella vece essi mettonsi ad esclamare. *O che grand' opera farà per l'anima tua lo stare in Orazione le ore intiere, muta, rassegnata, & umile, senza fare, senza sapere, nè volere intender nulla.* Che linguaggio è questo? Lo stare muto, rassegnato, ed umile le ore intiere, si può fare anche fuori dell'Orazione; e lo stare in Orazione senza fare, senza sapere, nè volere intender nulla, che bel vanto è? E' stare in orazione, ma non è farla.

Guida Spirit. l. 1. c. 7. n. 46.

V. Presupposta questa avvertenza, U. S. scorge con gran chiarezza, che l'Illustrissimo Impugnatore può apportare non una sola, ma molte proposizioni de i due Scrittori sudetti, alle quali io mi conformo nella Concordia. Con tutto ciò v'è grandissima differenza, perchè quelle proposizioni medesime dipendono da principj diversi assai, per li quali si diversificano nel decorso, più che non fanno l'acque che scendono nel Tirreno, da quelle che se ne scorrono all'Adriatico.

XIV.

I. E Con ciò porrò fine alla lunga lettera da me scritta. Confesso a U. S. che troppo in vero più lunga mi è riuscita, di quello ch'io da principio mi figurai. Ma che può farsi? Una parola, come avvien ne' litigi, ha tirata l'altra. U. S. mi dirà, che posto ciò non accade ch'ella si stanchi in altra risposta. L'ho già io fatta da me maggior del bisogno. Ed io le replicherò, che se tale la giudica, io mi rimetto. So io bensì, ch'ella non è almeno un'opera in sè perfetta, a cagione di moltissime cose da me lasciate, più per servire alla brevità, che alla Causa: Se pure oggidì non è servire alla Causa il servire alla brevità.

II. Guardisi nondimeno ella assai da una opposizione, che le verrà fatta da alcuni, i quali diranno, che queste contese riescono più di danno, che di profitto al Popolo Cristiano. Ma se così è, si ripongano dunque le cose tutte nel loro pristino stato, e con ciò saranno cessate le controversie. Da che procedono queste, se non che da vaghezza di novità? Io sostengo quello Spirito di Orazione, che nella Chiesa ha fiorito per tutti i secoli. Questi ne sostengono uno, che alletta a sè la gente per quel vantaggio che hanno in sè le merci, eziandio di leggier valore, solo perchè sono novelle, ò rinovellate. In un puro caso però il Popolo Cristiano potrebbe giustamente scandalezzarsi. E quand'è? Quando in queste contese, che nella Chiesa non sono mancate mai, ò a scoprire, ò a schiarire la verità (che qual'oro fino, più ch'è battuta, più splende) si eccedessero i termini convenienti. Ma ove non si eccedono, non vi è male. *Si contentio dicatur impugnatio falsitatis, cum debito modo acrimoniæ, sic contentio est laudabilis.* Così insegnaci San Tommaso. Convien' adunque star sol tanto avvertito di contenersi entro a questi limiti di acrimonia, che il Santo qui chiamò giusti. L'Illustrissimo Impugnatore si persuade di haverli sì intieramente osservati verso di me, che non li habbia travalicati nè pure un passo. E quanto a ciò, io a lui non oppongo nulla: perchè trattandosi con un'huomo sì miserabile, quale io sono, questi limiti ammettono assai di ampiezza. Più tosto mi premerebbe di salvar me, che tanto sembro a lui di haverli ecceduti. Che può dirsi di più? Mi fa parere un flagellatore de' Mistici. Ma che che in ciò si dica egli, credo di havere già dimostrato a bastanza, che in mia sentenza, non sono i Mistici veri, quei ch'egli chiama i flagellati da me, sono gli apparenti. Anzi ancora in ordine a questi, vorrei sotto una taccia sì ignominiosa chinare il capo umilmente, quando nella Concordia havessi flagellate giammai le loro persone, non i loro detti. Prima però di sentenziare c'habbia io peccato, almanco notabilmente, con la mia fervida penna, in ciò che spetta all'eccesso nell'acrimonia, conviene, s'io non m'inganno, e disaminare, e discutere, e veder bene di che qualità sieno le dottrine, le quali ho quivi inteso di riprovare. E se son tali, quali io di vero le reputo, U. S. dica pure, che non è giusto affermar di me così subito, c'ho ecceduto nel riprovarle. Se le ho riprovate, le ho riprovate con forme, più tosto libere, che mordaci. Non si ama forse in un Cane, che gridi forte, quando hannosi a destar dal sonno coloro, che stanno per incorrere qualche danno considerabile, e non se ne accorgono punto, e non ne sospettano? Se quello danno non v'è, allora sì che bisogna sgridare il Cane, e ancor bastonarlo. Ma se v'è, nessuno si debbe scandalezzare in udir che abbaja: fa l'ufficio suo: e se no 'l fa per giustizia, come il fanno que' Cani, che sono alimentati per tal'effetto, si dee stimar che lo faccia per carità. E' cosa nuova che i Cani gridino a tempo, quantunque non obbligati? Io quando feci da abbajator tanto ardente, tenni il danno ò per vero, ò per verisimile, come assai più lo tengo ora, dopo le maggiori notizie a me sopraggiunte. In che pertanto ho trascorso, con l'abbajare, anche fortemente? Altro è latrare, altro è mordere. L'esclamazioni, le quali sono ad alcuni sì dispiaciute nel mio libretto non sono ingiurie. Ma per terminare una volta. I latrati mandati contro di me, ch'altro hann' essi alla fine di più innocente rispetto a' miei, se non che l'essere di chi sono, ò pur l'essere contro me? E contuttociò chi dà scandalo, sono io solo.

2. 2. qu. 38. ar. 1.

c. 12. nu. 34.

I L F I N E.

I SETTE PRINCIPII,
SU CUI SI FONDA
LA NUOVA ORAZION
DI QUIETE,
RICONOSCIUTI
PER POCO SALDI.

Nella Pratica facile che ne dà un Direttore moderno alla ſua Filotéa.

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per fede del Padre Inquisitore nel Libro intitolato, *I sette Principii, su cui si fonda la nuova Orazione di quiete, riconosciuti per poco saldi*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza ad Antonio Bosio di poterlo stampare, osservando gli ordini, &c.

Dat. li 17. Nov. 1681.

(Gerolimo Basadona Reff.
(
(Gio: Moros. Cav. Proc. Reff.

Gio: Batt. Nicolosi Secr.

DICHIARAZIONE DELL' OPERA.



PRima che voi cominciate punto a rivolgere queste Carte, conviene ch'io vi renda, ò Lettore, ragion di me, che ve le propongo. Mio intendimento si è dimostrare nella presente Operetta i sette Principii falsi, su cui si fonda la nuova Orazion di Quiete, suggerita, e spiegata da un Direttore moderno alla sua Filotéa. Vi debbo però prima premettere, che siccome di uno Scrittore tale io non ho cognizione alcuna, per ciò, che appartiene a lui, ma solamente per ciò, che si spetta al suo Libro, così del suo Libro intendo io sol di parlare, non già di lui. Però vedete, che nè meno io lui chiamo col nome propio, ma col nome di Direttore (che è quello appunto, ch'egli si è dato da sè nella sua Pratica facile) perchè conoscasi, che se in più cose il riprovo, no'l riprovo per niente di ciò, ch'egli ha qual'huomo, qual Cristiano, qual Cattolico, qual Letterato, ma solo qual Direttore. Come tale, pare a me, che fallisca in molto, e però come tale sol qui l'impugno, affine che apparisca la falsità di alcuni suoi Documenti, i quali se sian creduti, ò perfetti, ò pii, cioè quali ello gli predica, possono a chi gli ode apportare non lieve danno, tuttochè da lui non voluto.

Voi mi direte, che se a me punto non è noto un tal huomo, egli è noto a voi, e che sapete esser lui in credito grande di Spirito, e di sapere, non solo di quà da' Monti, ma ancor di là, dove più volgato e il suo nome. Ed a ciò nulla io mi oppongo: concedo il tutto. Anzi voglio ancora concedervi, che s'egli in un luogo del suo piccolo Libro dice una cosa, la qual non habbia buon suono, in un'altra dimostra assai chiaramente di dir l'opposta; onde mal si può finir mai ben di comprendere la sua mente. Ma ciò che prova? chi più accreditato di Spirito, e di sapere, di quel che fosse nella Chiesa a' suoi di Giovanni Cassiano: e pure S. Prospero non si rimase da ciò, di non rivoltar la sua penna contro di lui con ardor vivissimo, perchè nella Collazione decima terza vide darsi da lui qualche indizio di Semipelagianismo allor serpeggiante: e se non l'impugnò sotto il nome di Giovanni Cassiano, l'impugnò sotto quello di Collatore, ch'è quella forma, la qual anch'io, giusta la mia debolezza, ho pigliata qui ad immitare. So ch'io non sono un San Prospero, chi no'l vede? Sono un meschino in qualunque genere. Ma ne men forse il Direttore è Cassiano. E quando siasi (giacchè ne pure un tal merito io gli contrasto) vedrete, che nel mio Libro uso però verso d'esso una maniera di termini assai più miti, che non son quelli, i quali piacque a San Prospero di usar già contro il Collatore. Di più il Collatore procede in quella sua conferenza con l'istessa ambiguità, che tiene a proporzione il Direttore nella sua Istruzione a Filotéa. Perchè in un luogo mostra di sostenere, che il principio della nostra buona volontà venga da Dio, e parla da Dottor retto; in un'altro mostra di sostenere il contrario, cioè che venga da noi, e parla da Dottor reo: e un poco dice, e un poco par che non habbia voluto dire: tanto che fino al dì d'oggi alcuni l'assolvono dalla nota, che allor gli appose San Prospero. E pur San Prospero nè men gli scrisse prima una lettera, che si sappia, affin di udir da lui, qual fosse accertatamente la sua sentenza; ma l'impugnò a dirittura, come chiaramente argomentasi dal proemio. E la ragion fu, perch'egli non l'havea contra lui, ma contra i suoi detti. Se San Prospero havesse dovuto dannare il Cassiano, come un divolgatore di falsità, qual dubbio c'è, che prima gli havrebbe scritto, a cagione di esaminarlo? Ma egli non volea dannar la persona, ne volea solamente confutar l'Opera, e questa già parlava da se medesima a sufficienza, se non contro l'Autore, almeno contro la sua maniera di scrivere. Si vuole qui per tanto osservare, che l'ambiguità, la qual' apparisce in un Libro, massimamente di articoli sustanziali intorno alla Fede, basta forse a chi l'ha scritto per sostenersi, ma non basta a chi il legge per non cadere; e se a quello è di appoggio, a questo è d'inciampo, e però sempre è viziosa. *Contrariorum permixtio meliorum defectio est*. Così appunto dice San Prospero in un tal caso, *quia cum virtus vitium recipit, non à vitio, sed à virtute disceditur*. E questo è ciò che succede giusto nel Libro del Direttore. In una cosa egli è per verità costantissimo a se medesimo in avvilir più che può la Meditazione, e non apparire. Però nell'altre materie connesse a questa, parla più d'una volta, no'l nego, con modi ambigui sicchè ora dice ciò, che non si dovrebbe, portato a dirlo dall'intento suo principale, dove ha la mira; ora mostra di non haverlo voluto dire. Ma questo, se ben si mira, non basta a giustificarlo: perchè ciò fa, che sieno buone alcune parti del Libro, ma non fa, che sia buono il tutto. Quindi è, che San Prospero, per tante cose buone, che si contengono fin nell'istessa Collazione decimaterza di Cassiano, non rimase di gridar forte contro di lui, annoverandolo insino tra i Lupi occulti: cosa ch'io non farei contro il Direttore, nè pur per ombra. Anzi da questa incoerenza medesima pigliò il Santo argomento di più inasprire. Piacciavi qui Lettor di ascoltare alcune sue formole in questo solo, del favellare incoerente, che forse vi saran care. *In Collat. c. 38.*

Doctor Catholice cur professionem tuam deseris? Cur ad fumosam falsitatis caliginem, relicta serenissima veritatis luce devolveris? e qui entra egli nel punto controverso *de Gratia*; poi siegue a dire: *Sed nec cum hæreticis tibi, nec cum Catholicis plena concordia est. Illi in omnibus justis hominum operibus liberæ voluntatis tuentur exordia. Nos bonarum cogitationum ex Deo semper credimus prodire principia. Tu informe nescio quid tertium, & utrique parti inconveniens reperisti, quo nec inimicorum consensum acquireres, nec in nostrorum intelligentia permaneres*. E dopo molto: *Sed jam videamus quid inferat sobrietas disputantis, qui ut vitium vitio pelleret, & errorem errore curaret, contrarias sibi definitiones nova arte confudit: utque hoc compositionis suæ poculum securis auditoribus propinaret, exemplis voluit colorare, quod miscuit*. E più verso il fine. *Vir gravis, Doctor sapiens verax Magister, redde nobis Catholicam definitionem, qua inter initia disputationis tuæ aures nostras, mentesque capisti. Pronunciaveras fidem Christianam voce Ecclesiastica &c. Cur professione mutata, quod destruxisti adificas, quod tuebaris impugnas? Cur invictissima veritatis arce deserta, gradatim ad præcipitia Pelagiana decurris?* E poi entrando S. Prospero fino ad interpetrar l'occulta intenzione di simile incoerenza, ecco che soggiugne: *Consideratis ergo his definitionibus tuis,*

non

non est occultum quantum ab illius sententia sanitate desciveris, in qua, quod tribuendum erat gratia fallaciter prædicando, catholicarum tibi aurium judicia conciliare voluisti: quibus dr præmissa professionis fronte securis, facile sequentia irreperent, si prima placuissent. E poi quasi per ultima conclusione ritorna a dire: *Ut igitur definitionum tuarum absurditas non sibi repugnare videatur, inconvenientia miscere conaris, & unitatem membrorum Corporis Christi, in duobus generibus fidelium, nova præsumptione constituis.*

Credete voi, che data sempre la debita proporzione, io non potrei tutti questi passi ad uno ad uno adattare su'l dorso del Direttore, se dovess' essere cosa di pochi fogli? oh quanto! oh quanto! Ma San Prospero combatte contro una sola proporzione incoerente, ed io dovrei combattere contro molte: e però la lor calca mi da terrore.

Ora affine d'imprendere una fatica a voi più giovevole, mi sono unicamente proposto di farvi toccar con mano, come la Pratica facile, di cui parlo, è un'Illusione perpetua composta di più illusioni. Consideratele, e vi accorgerete alla fine, che sono sette: e queste a favellar chiaramente, non altro sono, che sette principj falsi, ma supposti dal Direttor come indubitati, con cui procura egli di alienar gli animi, quanto può dall' uso di meditare, sotto pretesto di volere alzarli all'eccelsa contemplazione. Ma per verità se gli aliena da quella, non gli alza a questa. Onde nè meno cada a voi punto in pensiero, che coo distoglervi da quei precetti, che un tale Autore vi dà, voglia io distoglervi dalla Contemplazione. Dio me ne liberi. Applicatevi pure ad essa, se Dio ve ne farà degno: ma applicatevi, se havete senno, alla vera, non alla falsa. E falsa contemplazione chiamo io in questo Libro quella Orazione, la quale appellano alcuni di pura fede, e non hanno torto, perchè la fede in essa si esercita pura, se pur si esercita; altri di Quiete, ma non hanno ragione, se per Quiete non vuol intendersi un non far nulla.

E da ciò potrà forse nascere, che vi sembri uscir' io talvolta in qualche forma di dire non sì rimessa. Non può il mio cuore sopportar di vedere, che l'Oro falso si voglia tra la gente liberamente spacciar per vero. E però quantunque non vi sarà mai pericolo, che usi alcuna di quelle formole, le quali or'ora io recitai di San Prospero; con tutto ciò se non l'uso tutte sì placide, e sì posate, come io vorrei, non l'ascrivete a superbia di sorte alcuna, ascrivetelo a puro zelo. Benchè, a Dio piacendo, nè pur da questo io mi lascerò trasportare: perchè mio consiglio non è quì di sgridare la falsità: solo è di manifestarla. Onde per cominciare dopo un tal preambolo a mettervi in su la via, convien che presupponghiate, come tutto l'intento del Direttore si è, che la sua Filotéa, quando vuol fare Orazione, si ponga dinanzi a Dio con un'atto di pura fede di haverlo presente in sè, e poi dia da sè bando ad ogni pensiero, che da sè possa ella produrre con la sua mente, ancorchè santissimo, ad ogni protesta, ad ogni preghiera, ad ogni affetto spontaneo qualunque siasi, e aspetti ciò che Dio da se stesso le infonda di buono in cuore, che però le afferma dover Dio solo esserle da ora innanzi il suo lume nell' Orazione il suo ammaestratore, e il suo appoggio, come a poco a poco vedrete da voi medesimo nel decorso.

Questa Orazione non potea da lui mai proporsi con tali termini, senza che Filotéa, perciò che havea tante volte udito dirsi in contrario da' Padri Spirituali non ne temesse. E però che fa il Direttore? Si pone in tutto 'l suo Libro ad accreditare un tal genere d'Orazione. E perchè mai no 'l può far con ragioni vere, aguzza l'ingegno, certamente in lui singolare; e si affatica di farlo con apparenti, come fa chi fa travedere. E queste io chiamo Illusioni con protestarmi, che nulla più mi avviso giammai d'intendere per tal voce.



PRIMA

PRIMA ILLUSIONE.

I.



LA prima illusione dunque, che adoperi il Direttore, si è, non provare, ma presupporre, e presupor come cosa fuor d'ogni dubbio, che questo modo di orare pur'ora detto sia Contemplare. E questo è falsissimo: perciocchè quì dopo l'atto di fede non si dà altr'ordine, se non che si lasci di esercitar le potenze in verun'altro atto. Ma ciò non basta a costituir la contemplazione. A costituir la contemplazione fa di bisogno, che il lasciare di esercitar le potenze con alcun'atto distinto dal primo atto di fede, proceda dal grand'eccesso, ò di ammirazione, ò di amore che dopo quello assorbisce all'huomo la mente, e, come dicono i Mistici, la sospende. Quindi è, che s'inganna assaissimo, chi si crede, che in tale stato, qual'è questo ora detto di sospensione, le potenze non operino. Quella, che ivi veramente non opera, è la memoria: mercè che l'Anima, occupata dal gaudio del Ben presente, non ammette altra rimembranza. Ma l'altre due operano entrambe ad un'ora, ed operano altissimamente, ammirando, ed amando il presente Bene quanto mai sanno. Vero è, che operano tanto gustevolmente, tanto profondamente, e tanto pacificamente, che passa per linguaggio già ricevuto tra' Mistici, che non operano. E la ragion'è, se si crede a Santa Teresa, perchè operano di modo, che non si accorgono di operare: tanta è l'attenzion con cui operano. Ora nell'Orazione proposta dal Direttore non è così. Perchè quivi, dopo il primo atto di fede, l'anima non fa altro, che lasciar d'operare d'elezion propia: e però se attende, attende solamente a non operare, e per conseguenza affetta è vero la sospension della mente (contro a ciò che Santa Teresa in tanti luoghi, ò disconsiglia, ò deride, ò rimprovera più che può) ma non la possiede. Non è pertanto un'Illusione gravissima dire a Filotéa, che la sospensione affettata degli atti propj sia contemplazione, com'è la sospension vera; e parlar dell'una, e dell'altra con le formole stesse di lodi immense? E pure odasi il Direttore.

L'Anima ben lontana (parla dell'Anima ch'esercita l'Orazione da lui propostale) *L'Anima ben lontana dall'essere oziosa, esercita un'atto universale molto eccellente, il qual'è la sospension de'suoi atti particolari, per assorbirsi in Dio solo,* (ch'è la sospensione affettata) *e se Dio per un soccorso soprannaturale la rende passiva in riguardo di sè* (ch'è la sospension vera, la qual non può star se non dopo l'assorbimento) *ella si trova ancora più nobilmente elevata. Nell'uno, e nell'altro stato l'Anima non rimane tramortita, ma ella gusta, ell'ammira, ella gode; e Dio ora più sensibilmente* (come presuppon che succeda nella prima sospensione) *ed ora più intimamente presente* (come presuppon che succeda nella seconda) *diviene suo sostegno.* pag. 294.

Giudichi per tanto chi legge, se questo è insegnar ciò che si conviene alle Filotée innocenti, ò se questo è illuderle. Perch'io chieggo: Qual'atto universale è mai quello, che l'Anima esercita nella sospensione, ch'ella procura di far da sè, de' suoi atti particolari? Questo è un vocabolo vano, cioè un vocabolo, il quale ha più di suono che di sustanza, mentre nè meno nell'istessa sospension vera si esercita un simil'atto, non consistendo la contemplazione in un'atto solo delle potenze assorbite in Dio, ma in più atti, che successivamente si fanno, benchè sì facili che sembrano un'atto solo. Poi quanto alla passività, ch'egli accennna con le recitate parole, certo è che l'Anima nella contemplazione non è mai nè puramente attiva, nè puramente passiva. Non è puramente passiva, perchè non mai rimane quivi di modo, che per quanto ò immagini, ò intenda, ò goda il suo Dio, con una forma superiore all'usata, ella veramente non operi (come fu osservato di sopra) altrimenti i suoi atti non sarebbono atti vitali, ma sarebbono, quali frutti appesi in su l'albero, in vece di frutti nati. Nè mai è puramente attiva, perchè per quanto ella ajutisi, non può mai l'Anima mettersi da sè in quello stato, che per lo meno è necessario a formar la contemplazione perfetta, cioè nella sospensione delle potenze, ferme alla forza del grande oggetto presente che le tiene a sè tutte attente, tutte applicate. Vero è che talora, ella *habet se* più *activè*, che *passivè*, e talora più *passivè*, che *activè*: e questo è quando più ò meno ella vien portata dalla validità de' conforti ad operare in quel modo che sì trascende la sua capacità naturale.

Che altro è dunque, che illudere la Filotéa, dirle, che posta la rimembranza semplice, la quale ha, di havere in sè Dio presente, ella già contempla; rendendola per ragione, che se ella non esercita quegli atti particolari, i quali altri aggiungono ad una tal rimembranza, ne esercita uno universale più nobile, il quale per lui consiste in questo medesimo, nella cessazione da gli atti particolari: e che se non ha la contemplazion passiva, ha l'attiva: perchè se non ha quella sospensione, la qual da lei non dipende, ha quella ch'ella si fa?

II.

QUesta Illusione però, se non contenesse altro male che il sopraddetto, di fare, a chi non contempla, credere falsamente di contemplare, potrebbe al fine dalla benignità di chi giudica riputarsi bugia, ma bugia ufficiosa, e lasciarsi correre: Ma il mal non finisce quì. Il mal'è ch'ella porta seco due pregiudizj di spirito al Popolo cristiano, ambidue gravissimi. Il lucro cessante, e il danno emergente. Il lucro cessante si è distoglier l'anime da tutto quel guadagno, che possono fare con le considerazioni dell'intelletto, e con gli affetti della volontà. Il danno emergente è l'espor l'anime a mille inganni diabolici, che possono facilmente esse incorrere in quella sospensione affettata di tutti gli atti delle lor potenze interiori. Dimostrerò l'uno, e l'altro.

E quanto al lucro cessante, dà il Direttore per regola generale, che a quel guardo, col quale uno ponendosi in Orazione rimira in sè Dio presente, non si aggiunga mai veruna sorte di considerazion discorsiva: che però dice. *Rammentatevi ò Filotea della regola generale da me prescrittavi di non usar più per l'avvenire il discorso nell'Orazione.* E questo è impedire un'acquisto grande: perchè molte volte con persuaderci vivamente pag. 27.

mente nell'Orazione una verità, ci moviamo a fare un ben sommo, e sempre più c'infiammiamo, e c'infervoriamo.
Ps. 38. 4. *In Meditatione mea exardescet ignis.* E qui sta il lucro cessante dalla parte dell'intelletto: *Attenta enim Meditatio rerum cælestium* (come ivi chiosò il Bellarmino) *ordinaria via est ad accendendum ignem actualis charitatis Dei.* Non è però cosa ingiusta dare a Filotéa per regola generale, ch'ella più non usi quel mantice, ch'è la via ordinaria di accendere un sì bel fuoco: ch'ella non usi il discorso? *Molte volte ha bisogno la Volontà per accendersi* (dice S. Teresa) *dell'ajuto dell'Intelletto. E la ragion'è, perchè quantunque non sia morto, sta però mortificato il fuoco che la suole far'ardere, e ha bisogno di chi vi soffij, acciochè egli mandi calore. Sarebbe forse bene, che stesse l'Anima con questa aridità aspettando fuoco dal Cielo, il quale abbruciasse quel sagrifizio ch'ella sta facendo di sè a Dio, come fece il nostro Santo Padre Elia? Nò di certo. Non è bene aspettar miracoli. Il Signore gli fa quando più gli piace. Ma vuole che noi ci tenghiamo tanto cattivi, che crediamo non meritare ch'egli li faccia; e che però ci ajutiamo in tutto quello che potremo.* Fin qui la Santa in quel grado medesimo di Ora-
Mans. 6. c. 7. zione, che viene intitolato di Ratto. E poi il Direttore dà alla sua Filotéa una regola tanto opposta? Questo è dannarla a tutto il lucro cessante, che potrebb'ella ritrar dalla parte dell'intelletto.

Dalla parte poi della volontà sta il lucro cessante nel divieto che il Direttore fa, di non aggiugnere a quel guardo semplice veruna sorte d'atti che ci uniscano a Dio: onde dopo haver conceduto per grazia a chi comincia il nuovo genere d'Orazione da lui insegnato, di far per li primi due, ò tre giorni questa protesta, quando s'inginocchia dinanzi a Dio. *Signore son quà per non voler'altro che voi;* dipoi lo proibisce, e aggiugne così: *Sarà bene ne' primi due, ò tre giorni di questa Orazione rinovare questa protesta, per haver qualche cosa dove appoggiarvi, e perchè non vi figuriate di stare inutile nel vostro Oratorio: che se haveste più animo, vi basterebbe di far quest'atto una volta sola. Ma sia in buon ora: non voglio che di primo slancio vi gettiate nel Mare. V'insegno questa maniera per sostenervi que' primi giorni, i quali scorsi che saranno, vi contenterete della pura fede di Dio presente, e della semplice intenzione, che havete di abbandonarvi in lui, senza far di ciò*
pag. 33. *atti nuovi.* E pure se la rinovazion di tali atti fosse solo divietata nell'ora che si fa d'Orazione, sarebbe di minor pregiudizio. Il peggio è che un tal divieto distendesi a tutto 'l giorno quant'egli è lungo. Perchè non altro quasi fa il Direttore nel suo Libretto, che disapprovare l'usanza di quelle Orazioni, che sono universalmente dette giaculatorie, sì praticate da i Santi, volendo egli che a tutte quelle supplisca la fede pura, per cui abitualmente crediamo havere Giesù orante dentro noi stessi, come può vedersi specialmente alla pag. 243. Nè vuol che mai rinoviamo a Dio le promesse c'habbiamo fatte una volta, di volerlo servire con fedeltà, sotto pretesto che ciò sia un tacciarlo di smemorato. Onde dice alla pag. 36. *Fidatevi di Dio Filotea, e credete ch'egli si ricorderà benissimo di ciò che gli havrete promesso. Poichè pare che quegli, i quali di quando in quando rinovano gli atti medesimi, vogliono dire a Dio: Signore ricordatevi del patto da me con esso voi, e non mi rimirate come una persona inutile.* Proposizione, per dire il vero, ingiuriosa a tanti, ed a tanti Santi pienissimi di umiltà, che del continuo hanno rinovato tali atti, e massimamente a Santa Teresa, la quale dà indifferentemente per avviso a tutti coloro, che daddovero attendono all'Orazione, di rinovarli cinquanta volte ogni giorno. Non è cosa lodevolissima il rinovare nella Religione ogni giorno i voti a Dio fatti, di Castità, di Povertà, di Ubbidienza? Perchè dunque dire all'innocente Filotéa, che convien fare con Dio, come si fa col compagno di società, a cui si rimembra ogni giorno il contratto fatto, ma sol si attende a procedere in buona fede, bastando che un tal contratto ne' Protocolli del Notajo: *pag. 35.* Questo è un'illuderla. Santo Agostino nella lettera *ad Probam de Orando Deo* (citato da San Tommaso) dice, che questi atti iterati non sono stati introdotti per rammemorare a Dio le promesse, che gli habbiamo fatto una volta di fedeltà, ma per rammemorarle a noi stessi, i quali tanto facilmente torniamo a dimenticarcene. E però, dato che il rinovarli non sia di necessità, e sempre di merito, nè si può biasimare, come fa il Direttore, chi li rinuova, senza fare onta chiara alla Chiesa tutta.

Io sò che il Demonio a quelle Anime, che possiede per la spontanea dedicazion, che gli fecero di se stesse, non fa mai altro che istigare le misere a rinovargliela: e quantunque egli le scorga nutrir nel cuore un Mungibello di rancore, e di rabbia, quasi insaziabile, verso Dio, non però egli è mai contento dell'abito, cerca gli atti, e li cerca di modo, che fa bramarle di fare ancor quei di più, che non posson fare: tanto nel male la rinovazion degli atti è vie più colpevole. E perche dunque una tale rinovazione non sarà vie più meritevole ancor nel bene? Conviene più tosto far sapere a Filotéa, che le promesse, le quali passano fra i Compagni di società, e fra altri simili a questi, come sono Mariti, e Mogli, Sudditi, e Principi, Servi, e Padroni, sono promesse di cose naturali, notorie, e soggette a i sensi, e però l'iterarle ad ogni tratto sarebbe ridicoloso, perche s'itererebbono senza prò. Ma le promesse fatte a Dio di servirlo non son così. Queste dipendono dalla fede di cose soprannaturali, le quali a noi son di oggetto oscuro, ed occulto. E però superando noi sempre nell'iterarle ciò, che portano seco di arduità, veniamo sempre ad accrescerci nuovo merito.

Ora per tornar su la via: il volere impedire sì gran guadagno, qual è quello che può nell'Orazione venire a noi dall'esercitare il discorso dell'intelletto con qualche pia considerazione, e l'affetto della volontà, con qualche pio moto, è il lucro spiritual, che hò detto cessante: lucro, che a nessuno più eccelso Contemplativo è stato fin'ora da' Santi interdetto mai. San Pier d'Alcantara, nell'Avviso 8. che dà sopra l'Orazione, vuole che anzi la regola perfetta sia quella: unire insieme la Meditazione, e la Contemplazione, che però ci dice, che incominciam l'Orazione dall'esercitar l'intelletto in qualche considerazione giovevole, ch'egli chiama Meditazione: e che quando la volontà si ritrovi accesa da tali considerazioni le dismettiamo, lasciandoci prontamente da Dio tirare a quella unione sì stretta con esso lui, in cui sta la Contemplazione, e che quivi ci riposiamo, con quegli affetti, ò di ammirazione, ò di amore, ò di godimento, che Dio ci da, senza cercar'altro più, finche questi durino: mà che cessati quelli ritorniamo a riaccendere il fuoco spento con quelle considerazioni, per cui si accese al principio dell'Orazione. E quel ricordo, che dà un San Piero d'Alcantara Contemplativo senza dubbio sì eccelso quant'ognun sà, danno tanti altri ancor de Sacri Dottori, ch'è uno stupore il veder come il Direttore *pag.* 258. ardisca di sentenziare, che questi havrebbono consigliato un disordine, se havessero a tutti consigliato generalmente un poco meditare, e un poco contemplare, mentre con questo havrebbono voluto cavare dal propio stato quei che han la Contemplazione per istato fisso. Anzi egli con questo medesimo tanto più si oppone a i sacri Dottori, mentre questi ad una voce han negato un tale stato fisso sopra la Terra, come quello il quale, ò non v'è, ò è così raro raro, che si può dir giustamente che non vi sia. Citerò solo per brevità San Bernardo, il quale così dice *Ergo in bonis operibus, in fide non ficta radicatis, recipio*

conso-

Ser. 51. in Cant. *consolationem mens assueta quieti, quoties sibi, ut assolet, lux contemplationis subtrahitur. Quis enim non dico continuò, sed vel aliquandiù, dum in hoc corpore manet, lumine Contemplationis fruatur? At quoties, ut dixi, corruit à Contemplativa, toties in activam se recipit; inde nimirum, tanquam è vicino, familiarius reditura in idipsum, quoniam sunt invicem Contubernales hæ duæ, & cohabitant pariter. Est quippe soror Mariæ Martha.* Anzi da questo luogo di San Bernardo si corrobora l'argomento contro del Direttore: perchè, dato, e non conceduto, che la contemplazione sia stato fisso, io dico così: se dalla quiete della vita Contemplativa, può chi che sia uscire senza disordine, a far' opere spettanti alla vita attiva esteriore, quali sono predicare, sovvenire malati, seppellir morti, e altre di simil genere; e dal far'opere spettanti alla vita attiva esteriore, può chi che sia tornare senza disordine alla quiete della vita Contemplativa; perchè non può parimente senza disordine passare chi che sia dalla Meditazione alla Contemplazione, e dalla Contemplazione alla Meditazione, mentre la Meditazione appartiene, è vero, alla vita attiva (come quella ch'è ordinata all' estirpamento de' vizj, e all'acquisto della virtù) ma alla vita interiore; la quale senza dubbio si confà più con la Contemplazione che non vi si confà la vita attiva esteriore? E pure il Direttore alla *pag.* 230. pretende, che il Contemplare, e il Meditare sieno come appunto due stati tra lor sì opposti, che sia leggerezza passare or da questo a quello, or da quello a questo: che però a tal' effetto non dubita di applicare quelle parole dell'Apostolo Paolo:
1. Cor. 7. 20. *Unusquisque in vocatione qua vocatus est permaneat.* E non considera, che non sono questi due stati, sono due esercizj d'un medesimo stato, qual' è quello di attendere all' Orazione. Altrimenti San Pier d'Alcantara stesso sarebbe tutto giorno passato con leggerezza da stato a stato, quando poneva in pratica que' ricordi, ne' quali egli incluse anche sè.

III.

Verrò adesso al danno emergente, indotto dal Direttore nella Repubblica cristiana con la sopraddetta prima Illusione.

Questo danno è quel che proviene dal persuadere lui alla sua Filotéa, che s'ella (contenta di quell'atto di fede, con cui al principio dell'Orazione si applica a riconoscere in se medesima Dio presente) se ne starà tutto'l tempo, senza pensare a null'altro, ò dir nulla, ò discorrer nulla, Iddio verrà a parlare ad essa con modi ammirabilissimi. Così apparisce dal bel principio della Istruzion ch'egli diede, ed è la seguente. *Mettiamoci o Filotea quì tutti due alla presenza di Dio per lo spazio d'un'Ave Maria, senza dir cosa alcuna, nè con la mente, nè con la bocca, ma solamente con intenzione di ascoltare internamente, acciochè egli dica al cuore ciò che vorrà, e benedica il nostro stare ivi. Silenzio dunque, e di spirito, e di lingua, per ascoltare Dio pag.* 20. Ora questa è istruzione di gran pericolo; perchè dicono tutti, che quando Iddio nel raccoglimento interiore ci dà segno con certe attrattive sue proprie di volerci parlare al cuore, allora è tempo di mettersi ad ascoltarlo. *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus.* Ma prima di questo segno, volersi mettere ad ascoltar, non è giusto. *Quello che dobbiamo fare nell' interno raccoglimento* (dice Santa Teresa) *è domandare come poveri davanti ad un grande Imperadore, e subito abbassar gli occhi, e aspettare con umiltà. E quando per sue segrete vie ci pare d' intendere ch'egli ci oda, allora è ben di tacere: poich'egli
Mans. 4. c. 3. n'ha lasciati stare vicini a lui: e non farà allora male il procurare di non operare con l'intelletto: parlo se possiamo. Ma se conosciamo che questo Re non ci ha uditi ancora, ci vedo, non habbiamo da stare come balordi.* La ragion poi di non doverci noi mettere all' Orazione con questo intento, di volere ivi solamente ascoltar ciò che Dio dirà ed a questo effetto non pensare frattanto a nulla da noi medesimi, non dir nulla, non discorrer nulla, si è, perchè in quella sospensione affettata, che noi facciamo dagli atti nostri, è facilissimo che'l Demonio s'inoltri a simular la locuzione divina, e così c'inganni. Tal fu il parere di Frat' Ugo, huomo santo dell'Ordine Francescano, il quale per una camicia di maglia che per quarant'anni portò su le carni ignude, fu dinominato Frat'Ugo dalla Panziera. Perchè ricercato egli fu questo punto a dir ciò che ne giudicava, rispose, tra l'altre cose tutte savissime, che questo era un'aprir le porte al Demonio per entrare nell'Anima co' suoi sottili inganni: come si può vedere alla lunga nelle Cronache di San Francesco. Il modo di tenere il Demonio da noi lontano, diss'egli ch'era il tener la mente occupata in pensieri buoni. E però falsa è quella regola generale che dà il Direttore alla *pag.* 21. ove dice. *La prima disposizione di un'anima, che desidera di Contemplare, è l'havere un verace desiderio di ascoltar Dio, col far tacere tutt'i suoi pensieri.* Convien distinguere: tutt'i pensieri cattivi, concedo, tutt' i pensieri buoni, nego. Altrimenti siccome chi fa tacere tutte le sue parole, non parla di niente; così chi fa tacere tutt'i suoi pensieri, non pensa a niente. Ed il pensare a niente che frutto arreca? anzi arreca il danno gravissimo dianzi addotto di tenere la mente oziosa. Però la regola generale che ha data Santa Teresa, contraria a quella del Direttore si è, che noi nell'Orazione non lasciamo di soavemente adoperare le potenze interiori, al modo nostro ordinario insin'a tanto che Dio non ce le sospenda. Ond'ella, disse così. Mans. 4. al c. 3. *Havendoci Iddio date le potenze affinchè con esso operassimo, non accade incantarle, ma bisogna lasciare, che facciano il loro ufficio, insin' a tanto che Dio le ponga in altro maggiore.* Si noti quello *fin'a tanto*, che solo è bastevole ad atterrare tutta l'Orazione, innalzata dal Direttore fino alle stelle.

IV.

Non è però un'Illusione orpellarla con tanti titoli, belli sì, ma non sussistenti? Osservisi, e si vedrà chiaro, che tutti questi, ò sono comuni alla Meditazione, e però non fanno al proposito del Direttore, il quale l'ha interdetta per sempre alla sua Filotéa; ò sono convenienti alla sola Contemplazione, cioè a quello stato maggiore, in cui scrive Santa Teresa, che Dio pone da sè le potenze nostre, e non a quello in cui noi ci studiamo di porle da noi medesimi. Eccone quì un breve saggio.

Dice il Direttore, che quel lasciar nell'Orazion di operare, è un' *Ozio santo.* Ma ozio santo non è lasciar d' operare assolutamente. Ozio santo, è vacar dalle opere esterne, per attendere solo a godere di Dio con le interne; non è vacare dalle interne altresì, come vacasi dall'esterne. *Vacate, & videte quoniam ego sum Deus*, dice il Signore, *Vacate, non tamen per pigritiam*, ripiglia Ugone, ma *vacate, & videte* con l'esercizio delle vostre potenze. *Videte, attentissimè cogitantes* (è la chiosa del Bellarmino) *quoniam ego sum Deus, ex quo omnia, per quem omnia, in quo omnia*, se tali parole si riferiscono con alcuni a Dio puro; ò *videte quoniam ego, qui homo esse videor, sicut homines cæteri, verè tamen sum Deus;* se con altri si riferiscono a Dio umanato. Ora un tal'Ozio è comune a chi contempla, ed è comune a chi medita, cioè a chi di-

scorre nell'Orazione utilmente, ò prorompe in affetti di confusione, di compunzione, di ossequio dinanzi a Dio. Più nobile senza dubbio è quello di chi contempla: ma in tale stato non è chi solo non medita. E però chi nè medita, nè contempla, si trattiene ancor'egli in Ozio sì, ma non Ozio santo

Dice, ch'è *riposo in Dio*. Ma in Dio riposa parimente chi medita.

Dice, ch'è *riverenza a Dio:* Ma riverito pur'è Dio da chi medita.

Dice, ch'è un *silenzio*, col quale a Dio si rende omaggio perfetto. Ma in Cielo stesso il silenzio fù di mezz'ora, non fu perpetuo. *Factum est quasi media hora silentium in Cælo*. E questo è propio della contemplazione eminente. Perchè questo silenzio è quello in cui l'anima si ritrova, quando ella, assorbita da ammirazione, e da amore, non sa far'altro, che attendere al Ben presente, nè può parlar benchè voglia, tanto è sorpresa Non è quel silenzio in cui l'Anima se la passa d'elezion propia, contenta appieno del suo primo atto di fede, ancorchè già languido. Migliore omaggio è lodare Iddio ad alte note, come fanno anche i Serafini, che tacere in sì pigra forma. Il primo silenzio gli è dilettevole più d'ogni lode altissima, che gli diamo. Il secondo può essergli ancor di noja.

Dice, che questo è un'*annichilare* le potenze interiori dinanzi a Dio in protestazione del propio niente. Ma la protestazione perfetta del propio niente non è non fare. Altrimenti chi per Dio si stia scioperato dentro una Cella, e non solo annichili le potenze interiori, ma l'esteriori, farà protesta più bella. La protesta perfetta del propio niente è fare, e nel tempo stesso conoscere, e confessare, che quanto fassi, tutto è da Dio. *Deus est, qui dat velle*, ne solo *velle*, ma ancor *perficere*, e perchè? per alcun merito nostro? Nò, ma perchè così più gli piace; *pro bona voluntate*. E però l'annichilamento non vuol'essere materiale, vuol'essere spirituale: e questo altresì è comune a chi meditando ripete a Dio col Santo Re Davide: *Substantia mea tanquam nihilum ante te*

Dice, ch'è un *sottomettere la ragione alla fede*. Ma la Ragione alla fede ancor sottomette chi pensa alla saviezza, alla santità, alla grandezza di que' misteri, i quali ella ci rappresenta, e gode in essi di considerar, che la fede supera la ragione, ma non la offende

Dice, che è un'*abbandonamento*. che l'anima fa di sè per lasciarsi sbrigatamente portar da Dio: giacche *qui spiritu Dei aguntur, ij sunt filii Dei*. (Rom. 8. 14.) E dov'è lo spirito di Dio, ivi regna la libertà: *Ubi Spiritus Domini, ibi libertas:* cioè secondo la Chiosa del Direttore, non vi sono per l'anima tanti lacci, di preparazioni, di preludj, ò di punti, che l'imbarazzino. Ma l'abbandonamento, che Dio di noi vuole in lui, è quello appunto di figliuolo, il quale senza resistenza si lascia guidar dal Padre. E questo in ogni Orazione è necessarissimo. Non è quel di giumento, il quale non vuol dare un passo, se il Padrone non lo stimola, ò non lo scuote. E questo è quello, a cui più tosto conformasi l'Orazione di chi si vuole guidare da puri impulsi. Però bisogna intendere rettamente il luogo del sacro Apostolo, e non errare: perchè gli Eretici di quello appunto si vagliono a confermare il maggior'errore, che forse tra loro domini, qual è quello, di asseconder più l'istinto, che la ragione. Questa non è buona regola. L'intento dell'Apostolo è dire, che figliuoli di Dio sono quei, che si lasciano prontamente portar da i divini impulsi, ma non è dire che figliuoli di Dio siano quelli, che non si muovono mai per via di discorso, di considerazioni, di consiglio, ma sol d'impulsi: ed è vero, che dov'è lo spirito del Signore, ivi per detto di esso è la libertà. Ma ciò che significa? Significa, che chi possiede lo spirito del Signore opera da libero, cioè per amore, non opera da servo, cioè per forza. E i preludj, e i punti non sono legami, i quali ci tengano l'anima imbarazzata, perchè niuno insegna, che per non uscire da questi si lasci nell'Orazione di seguir Dio dove più ci tira: sono indirizzi, che anzi ci mettono su la via di seguirlo; e così sono luce, non sono lacci.

Dice finalmente, che questo è una *morte volontaria di tutte le azioni, di tutte le affezioni, di tutti i ragionamenti, di tutte le reminiscenze, e di tutto quello che non è Dio, e che conduce à Dio. pag. 252* Ed io, che ho qui da rispondere? Concedo, che tal morte si è la moderna Orazion di quiete, mà ciò è di poca sua lode, perchè tale non è già la contemplazione. La contemplazione primieramente non è morte dell'amor di Dio, e non è morte dell'adesione a Dio, e così non è morte di tutto quello che non è Dio Dipoi nè meno è morte di tutto quello che conduce à Dio, perchè, se è morte di tutto quello che conduce a trovarlo, non è morte di tutto quello, che conduce a goderlo, poich'è trovato. La contemplazione è morte sol del discorso: perchè questo si cambia in attenzione, in ammirazione, e in compiacimento di quelle verità che cercavansi discorrendo. Nel resto non è morte delle azioni, non è morte delle affezioni, non è morte de' ragionamenti, non è morte delle reminiscenze, ma n'è vivificamento: perchè tutte queste operazioni possono stare con la contemplazione, ma più perfette, non ci conducendo più esse a ritrovar Dio, come facevano prima, ma solo a strignerlo, a sperimentarlo, a goderlo più intimamente, come godevalo chi già diceva ne' Cantici: *Tenui eum, nec dimittam*. Leggasi San Bonaventura nel suo Itinerario al viaggio sesto, e si vedrà, quanto altamente ivi dice, che nella contemplazione impiega l'Anima intorno a Dio i suoi sensi spirituali, corrispondenti a i materiali del corpo, vedendo, udendo, odorando, gustando, toccando, al modo suo propio. E queste che cose sono? non sono azioni, non sono affezioni, non sono ragionamenti, e non sono ancora tal volta reminiscenze, ma di cose sol tanto ordinate a Dio? Che vale adunque il soggiugnere in esaltazione di un tal morire tutto immaginario: *Questo è duro alla natura, ò Filotea, la qual vuol sempre operare?* E' duro nella moderna Orazion di quiete: concedo: perchè ivi la natura veramente non opera. E' duro nella contemplazione: nego: perchè alla natura non è punto duro non operare al modo suo naturale, quando opera in un modo assai più giocondo, che non distrugge, ma supera la natura. *Questo è duro alla scienza, che vuol sempre discorrere*. E' duro nella moderna Orazion di quiete: concedo: perchè ivi la scienza non discorrendo, non ha altro pascolo. E' duro nella contemplazione, nego, perche ivi la scienza, se non discorre, ha più, che se discorresse, mentre ivi impara felicissimamente senza fatica. *Questo è duro alla vanità, che vuol sempre apparire nella divozione stessa, per le preparazioni, e per gli atti, e per li discorsi*. Ed io rispondo, che questa è mera calunnia ordita dal Direttore, fuor di proposito, contro quelle anime, che nell'Orazione si ajutano da se medesime: perchè se in essa, e le preparazioni, e gli atti, e i discorsi, son'utili per disporsi anche all'alta contemplazione, come c'insegnano i Santi, con qual fondamento egli avvanzasi a sentenziare, che più tosto sian parti di vanità, vaga di apparire eziandio nella divozione? E' fors'egli entrato ne' cuori? E poi innanzi a gli occhi di chi si fan tali cose, se non solo dinanzi a quelli di Dio? Qual luogo può ivi haver dunque quella vanità, che consiste nell'apparire? se dicesse nel compiacersi, nell'amarsi, nell'apprezzarsi, s'intenderebbe: ma nell'apparir, come v'entra? Vanità in apparire dinanzi a Dio, è più tosto apparirvi col capo vuoto. E la ragion'è, perchè se è vanità usar preparazioni, usare atti, usare discorsi

corsi

corsi, per disporsi con questi all'union con Dio, molto maggior vanità e l'aspirare alla medesima unione col non far nulla, come accade nella moderna Orazion di quiete. E però molto meglio havrebbe fatto il Direttore se havesse dette a Filotéa, per ritrarla dalla sudetta Orazione, quelle parole seguenti, ch'egli le disse per allettarvela: *Siate umile, ò Filotea: ma sotto color di bene, non convertite la vostra umiltà nella prudenza del secolo: voi non sarete mai in tal maniera sinceramente umile, ma sarete con finezze sottilmente ostinata*. Prudenza del secolo è lo sfuggir la fatica sotto pretesti onorati, non è l'amarla. E tali pretesti sono lo spacciar tra la gente semplice, che sempre le operazioni nostre impediscono le divine, quasi che, se, a cagion d'esempio, io mi stia con la Maddalena appiè della Croce, attento a gli alti obbrobrj del Signor mio, alle sue piaghe, alle sue pene, al suo amore tanto eccessivo, mostrato in esse a me misero Peccatore, Iddio non possa tirarmi subito ancor con la Maddalena al deserto vasto, cioè a quello stato, in cui lontanissimo da qualunque creatura, io mi trovi finalmente senz'altro, in tutto l'ambito della Terra, e del Cielo, che Dio, e me. Anzi a confutare questo si stravolto assioma, disse S. Teresa al c. 22 della sua vita, che *Quando Iddio vuole, fa venire alla scoperta*, e che *per molto che noi ci adoperiamo*, (si noti quella parolina *per molto*, ch'è di gran peso) *per molto che noi ci adoperiamo, rapisce lo spirito, come un Gigante fortissimo leverebbe una paglia; nè basta resistenza veruna*, che a lui si faccia con quell'Umiltà sincerissima, battezzata dal Direttore col titolo di Ostinazione, sottile nelle finezze.

So che in contrario oggi adduconsi varij luoghi, tolti da' Libri del Beato Giovanni della Croce, in cui dà egli per legge che nell'Orazione non si operi nulla di moto propio; solo assecondisi la operazione divina. Ma chi non vede che si adducono a torto? Perch'egli in luoghi tali favella sempre di quel tempo, in cui lo Spirito è stato già rapito da Dio. E allora qual dubbio ci è, ch'egli si dee lasciare da Dio portare, come la paglia rapita già dal Gigante, senza mescolare in ciò punto di azione propia? E la ragion'è quella che quivi adduce il Beato stesso, cioè perchè noi attivamente operando nello stato di elevazione, non possiamo arrivare a nulla di ciò, che stiamo passivamente ricevendo da Dio, ma solo il possiamo impedire. E però dee sapersi, come il Beato tratta sempre in si fatti luoghi di quella somma contemplazione, ch'è detta infusa, in cui chi già si ritrova, non dee far'altro, se non che immitar quella nave, la quale se ne va a vele gonfie col vento in poppa, ch'è non si opporre allo spirito vigoroso, che la sospigne. Ma ciò non fa al caso nostro. Però siccome appunto alla nave, cui manchi il vento, non si può dar per regola, che non faccia nulla da sè, ma che lasci fare; così non si può dar per regola, che non faccia nulla da se, ma che lasci fare all'Anima non rapita in elevazione. Anzi il Beato Giovanni vuole che ancora dopo, che l'Anima n'è calata, faccia prontamente ricorso alle propie industrie, ritornando a gli antichi metodi, e alle antiche Meditazioni, massimamente su la Vita di Cristo. Tanto la Dottrina del Beato Giovanni è contraria agl'insegnamenti oggi dati dal Direttore.

SECONDA ILLUSIONE.

I.



LA seconda Illusione perpetua, che adopera il Direttore, ha per sua base la prima: perch'ella è dare ad intendere alla Filotéa, che quell'atto di fede, co'l qual'ella si mette nell'Oratorio dinanzi a Dio, ma Dio conceputo sotto il più astratto concetto che sia possibile, sia guardo, e sia guardo semplice, con cui la fortunata rimiri Dio qual'è in sè, e sia guardo fisso. E pur di ciò nulla è vero.

Primieramente l'atto di fede, se si favelli con proprietà, non è guardo: perchè un tal'atto è credere solamente, non è vedere. *Fides est credere quod non vides*. (S. Aug.) E però non basta per se solo a donare alla contemplazione il nome di guardo. Affinchè questa sia guardo, ci vuole un lume sopraggiunto alla fede, il quale faccia vive vive apparire quelle verità, che senza d'esso si credono puramente, e così fermi l'anima tutta assorta ad ammirarle, e ad amarle, come si fa quando le gioje si scorgono a lume chiaro, ma non però si finiscono di conoscere. Dipoi, quando pur si voglia in qualche modo conoscere; come si può di vantaggio dire a Filotéa, che con quel guardo, ch'ella così getta in Dio (purchè lo getti sotto il più astratto concetto che sia possibile) rimiri Iddio qual'è in se? Questa è Illusione: perch'è fondata su questo paralogismo: La fede in Via corrisponde alla Visione in Patria; La Visione in Patria conosce Dio qual'è in sè. Dunque la Fede in Via conosce parimente Dio qual'è in sè.

Ma questo paralogismo fu veduto assai bene da San Tommaso. E non ostante questo egli sentenziò in chiari termini contro del Direttore, e disse, che *Per fidem non apprehendimus primam veritatem, sicut in se est*. (2. 2 qu. 1. art. 2.) E la ragion si è, perch'e vero, che la Fede in Via corrisponde alla Visione in Patria, ma corrisponde *ex parte obiecti, ad quod terminatur actus credentis*, non corrisponde *ex parte actus: Ex parte actus* la Visione in Patria *est per modum simplicis intelligentiæ*, la fede in via *est per modum enunciabilis*, cioè *est per modum propium humani intellectus*, il quale non intende le cose col solo apprenderle, come fa l'intelletto Angelico. L'intelletto Angelico opera subito con tutta insieme la perfezion, ch'egli può. Ma non così l'intelletto umano. Fa questo come chi genera: e però va perfezionando a poco a poco i suoi atti. Prima apprende le cose in un modo grosso, poi, ò divide, ò compone le cose apprese, e poi dalle composte, e dalle divise deduce ciò ch'elle sono, e così dà forma a' suoi parti. Però, che è l'atto di fede? *Credere est cum assensu cognoscere*, dice l'Angelico. (ad Hebr. c. 11. lect. 1.) L'atto di fede non è un guardo somigliante alla cognizione intuitiva: e un'assenso dato alla divina autorità, assenso fermo, assenso forte, assenso saldissimo, questo è vero, ma però preceduto sempre dalle nostre apprensioni, le quali sono necessariamente enigmatiche, cioè tratte da specie aliene. E questo è ciò, che mosse già l'Apostolo a pronunziare, *Videmus nunc per speculum in ænigmate, tunc autem facie ad faciem*, *Videmus nunc per speculum*, perche

perchè la nostra non è al presente cognizione immediata, ma è mediata, e *videmus in ænigmate*, perchè non è cognizion della cosa nuda, ma della cosa avvolta sotto fantasmi, e fantasmi impropj. E posto ciò *per fidem non apprehendimus primam veritatem, sicut in se est*; e se la fede è cognizione, come osservò San Gregorio, non è agnizione.

Come dunque il Direttore, parlando di quell' atto di fede, con cui Filotéa nell' Orazione ha da rimirar Dio presente, le dice con sì grand' animo: *Quest' atto consiste in rimirar Dio solo in lui stesso, che comprende il tutto?* pag. 46. Come dunque le dice: *Quando consideriamo la Sapienza di Dio, non possiamo pensare alla sua bontà, e quando pensiamo alla sua bontà, non possiamo pensare alla sua sapienza, e così pare, che dividiamo Dio in molte parti, ma per contrario quando rimiriamo Dio in se stesso per la sua semplice presenza, allora lo rimiriamo con tutte le sue perfezioni, e non ad una ad una come prima?* Come dunque dice. *Si vede allora* (cioè nel caso ora detto) *si vede allora Dio, qual' è in sè stesso, non qual' è concepito da noi?* pag. 57. E' ciò un lusingar la Filotéa, che se lo crede: perch' io chieggo qui: Che vuol dir questo: *vedere Dio, con l' atto di fede, qual' è in se stesso, non qual' è concepito da noi?* Se vuol dire che questo atto di fede non ha altro per termine che il Dio vero: questo è certissimo. Ma questo non fa punto a favore del Direttore, perchè questo non fa ch' io mi debba contentare perpetuamente di quest' atto solo di fede nell' Orazione, anzi in tutto 'l dì stesso quanto egli è lungo, senza curare di saper' altro di Dio: altrimenti basterebbe lasciare al mondo la Fede, e l' Ignoranza, ch' è appunto ciò che vorrebbono tanti iniqui. Se vuol dire, che quest' atto di fede ha quel modo di conoscere un tal Dio vero, qual' ha chi lo rimira perfettamente, quest' è falsissimo, perchè questo è appunto un' errore in fede: essendo egli un' errore contrario a ciò che pronunziò tanto apertamente l' Apostolo nel luogo sopra citato, dov' egli disse, che hora non vediamo Dio immediatamente, ma lo vediamo *per speculum*, e dove disse che no 'l vediamo svelatamente, ma lo vediamo *in ænigmate*. Ed è contrario a ciò che disse ancor altrove l' Apostolo quando scrisse: *dum sumus in hoc corpore, peregrinamur à Domino: per fidem enim ambulamus, & non per speciem. Idest non per perfectam visionem*, come ivi chiosò San Tommaso *Dicit autem per fidem ambulamus, quia fides est de non visis. Unde in quantum assentimus credendo his, quæ non videmus, dicimur ambulare per fidem*.

2. Cor. 5.

lect. 2. in Ep. 2. ad Cor. c. 5.

E pure, di altri simili detti del Direttore, contrarii a questi dell' Apostolo Paolo ne potrei addur di moltissimi, ch' io tralascio per brevità.

Conciossiache, se si osserverà tutto il Libro di un tale Autore, si vedrà chiaro voler lui da Filotéa due cose. Prima, ch' ella nella sua Orazione diportisi, come se non havesse da vedere *per speculum*: perchè vuol che dia bando alla cognizione di tutte le Creature, quasi che queste sole non fosser quelle, in cui possiamo ora conoscer il Creatore, e dice appunto così. *Tutti questi discorsi* (parla de i discorsi su le cose create) *possono bensì condursi a Dio, ma nè il Mondo, nè i vostri discorsi sono Dio. E finche l' anima vostra è occupata dalla Creatura, se le renderà impossibile godere del Creatore*. pag. 26. E con ciò illude l' innocente Filotéa, la quale per tal detto si pensa, che sia l' istesso esser' occupata dall' affetto alle creature, ed esser' occupata dalla cognizione delle creature, quantunque sia cognizione ordinata a Dio. Secondariamente vuole ch' ella operi, come se non havesse da vedere *in ænigmate*: perchè le dice così: *La reminiscenza di Dio presente vuol' essere totalmente spirituale, senza immagine, ò figura alcuna*. pag. 39. come vedremo più diffusamente a suo luogo; il che è volere ch' ella nè pure ammetta fantasmi. E con queste due cose non altro vuole da essa in brevi parole, se non che la buona Filotéa *non peregrinetur à Domino*, e benchè tanto sembra ch' egli le innalzi la pura fede, contuttociò se si guarda per verità, vuole ch' ella habbia gli occhi liberi da ogni velo: *ambulet per speciem, & non per fidem*, e sia Comprenditrice, più tosto, che Viatrice.

II.

ORa per tornare all' intento: E' vero, che quando Dio si scuopre ad un' Anima nella somma Contemplazione, le può forse dare à conoscer sè quel' è in se medesimo, come si crede ch' egli già facesse all' Apostolo, e ad altri pochi; ma allora si dà a conoscere in un modo simile a quello della Visione beatifica, ond' è che l' Anima conviene che necessariamente allora sia fuori da tutt' i sensi: non si dà a conoscere in un modo enigmatico, cioè non si dà a conoscere in un modo simile a quello, con cui si conosce per fede. Ma il Direttore, confondendo per tutto il Libro quel guardo ch' io pongo in Dio con un' atto di fede pura, con quel guardo ch' io vi porrei, quando Dio mi svelasse apertamente se stesso, attribuisce a un tal' atto di fede pura tutte quell' eccellenze, che sono propie della Visione beatifica; e giugne a dire: *Basta riposarsi in Dio con lo sguardo d' una fede viva, e nessuna cosa deve stimarsi nè in Cielo, nè in Terra più grande, e più preziosa di Dio in tal modo posseduto*. pag. 47. Quasi che Dio posseduto in Cielo con la Visione beatifica non fosse cosa più preziosa, e più grande, quanto al possesso; che Dio posseduto in Terra con l' atto di pura fede, ò di qualunque altro lume, che di lui si habbia. *Nunc quidem apparet quibus vult*, dice di lui San Bernardo su i sacri Cantici, *sed sicuti vult, non sicuti est. Non sapiens, non Sanctus, non Propheta, videre illum sicut est, potest, aut potuit in corpore hoc mortali. Poterit autem in immortali qui dignus habebitur. Itaque videtur & hic, sed sicut videtur ipse, & non sicuti est. Nam neque hoc luminare magnum, (Solem loquor istum quem quotidie vides) vidisti tamen aliquando sicuti est, sed tantùm sicut illuminat*. Fin qui il Santo. Serm. 31.

E con tutto ciò il Direttore (cosa che può sembrare impossibile a chi no 'l legga) di qualsisia guardo che il contemplativo getti in Dio con un' atto di fede pura, parla per tutto 'l Libro con un' altezza di formole sempre eguale (come potrà bene osservarsi da chi lo trascorrerà con tale avvertenza) mercè che di qualsisia guardo tale egli parla sempre, come se fosse quello, per cui si giugne a veder l' essenza divina, non quale illumina, ma qual' è. E pur' è certo, che nella contemplazione stessa vi sono differentissimi gradi di guardi, altri più chiari, che rapiscono più; altri men chiari, che rapiscono meno. E che però ne pur qualunque Contemplazione si merita ad egual segno il titolo a lei propio di guardo fisso.

Ma quando pur qualunque Contemplazione se' meriti ad egual segno, certo è, per venire al terzo punto, che non se 'l meriterà però mai quell' atto di pura fede, con cui Filotéa si mette a far' Orazione? perchè a fissarsi in Dio daddovero, non basta ch' ella creda fermamente di haverlo dentro se medesima. Bisogna ch' ella apprenda in oltre tal verità tanto chiara, tanto cospicua, che non ne diverta il pensiero. E ciò come può succedere senza quel gran lume aggiunto alla fede, di cui già dissi? Tolto un tal lume, le potenze non vogliono star' attente, stare applicate, ma si divertono, e così subito il guardo fisso è sparito, e nè anche è guardo. Fingasi che un Pittore, intendente al sommo, entri di mezzo giorno nella Capella Pontificia, e rimiri il Giudizio universale colà ritratto sì divinamente dal celebre Michel' Agnolo: subito rimarrà colà fisso di tal maniera, che perde anche i sentimenti. Ma figuriamoci, ch' egli entri là fra le tenebre della notte, e creda

solo, ancorchè senza esitazione, che v'è là quel Giudizio, ma non lo vegga; potrà mai fissarsi a mirarlo in quella maniera, che se il vedesse? Non par possibile. La fede è notte. *Quicquid nunc videmus per speculum, & in ænigmate, in nocte est*, Gilliber. Serm. in Cant. dice Giliberto. Voler però che quell'atto di fede pura, il qual non è vedere, ma solo è credere, operi in Filotéa ciò che farebbe il vedere: per mio parere è un'illuderla. Lo può no'l nego operare, se Dio a Filotéa nella sua oscurità si dia intimamente a sperimentarò per via d'unione: giacchè come soggiugne lo stesso: *In hac nocte poterit Jesus meus magis dulci quodam affectu suaviter sentiri, quàm sciri ad purum*. Ma a ciò non basta, che Filotéa si metta a rimirar Dio sotto il più astratto concetto che sia possibile. Bisogna che Dio la commuova interiormente, l'infervori, l'infiammi, l'unisca a sè per via d'amor tenerissimo, che però sta scritto: *& nox illuminatio* Ps. 1. 38. *mea*, ma quando? *in delictis meis*. Ed a ciò più giova assai, che Filotéa si metta sul principio dell'orazione a considerar di proposito quanto buon Signore sia quello ch'ell'ha nel cuore, come c'insegna S. Pier d'Alcantara all'Avviso ottavo da me citato nella prima Illusione, che non a credere puramente di haverlo.

III.

E Pur nè anche qui si termina il tutto. Perchè, come il Direttore vuole, che per mezzo di questo suo guardo fisso unicamente su la Terra si giunga a vedere Iddio, così vuole che per mezzo di questo suo guardo fisso unicamente si giunga anche a possedere. Che però dice in un luogo, che *Tutti gli atti di carità uniti insieme* (proposizione quanto animosa, altrettanto falsa) che *tutti gli atti di carità uniti insieme, non si possono paragonare a questo guardo fisso, e vivo di Dio*: e dà per ragione: *poiche tutti gli atti non sono altro che mezzi, e in Dio habbiamo felicemente trovato il fine, che da noi era ricercato per quei mezzi* pag. 38. Che vuol dire *In Dio habbiamo trovato il fine*. Non è qui un'equivoco espresso? sì certamente. Perchè noi non troviamo in Dio felicemente il fine sopra la terra, quando ci fissiamo a mirarlo; ma ve lo troviamo, quando uniti a lui con la grazia santificante, la qual'è quella che ci fa partecipi della natura divina, non vogliamo altro sopra la terra che Dio. Ma questo tanto si può voler da chi medita intorno a Dio, se lo fa come si conviene, e considera la sua Bontà, la sua Provvidenza, la sua Potenza, la sua Giustizia, ò ancora le opere da lui fatte in prò nostro; quanto da chi lo rimira con guardo fisso, astraendo più ch'egli può da tutto l'immaginabile, e da tutto l'intelligibile, ch'è quello in che il Direttore ripone ogni perfezione. E di tali equivoci tutto'l suo Libro è ripieno eccellentemente; perchè sempre presuppon che chi medita non curi Dio, non pensi à Dio, non pretenda Dio, non ami Dio, e così per conseguenza non possegga Iddio. Odasi ciò che afferma in un luogo, non altrimenti che se pronunciasse un'articolo indubitato: *Allora che noi meditiamo un mistero mediante il discorso, c'innalza a Dio, ma però non ci lascia riposar in lui?* pag. 335. Chi l'ha detto? Possiamo riposar in Dio, e riposar meditando anche un suo mistero, come cred'io che S. Francesco d'Assisi vi riposasse, quando meditava a parte a parte i dolori di Cristo in Croce. Ma ciò il Direttore non vuol concedere a verun patto. *Le Meditazioni*, dic'egli, *ci portano ben'in alto presso Dio, ma elle non hanno con che sostenerci. Quindi è che tante anime si fermano ne' misterj, ma non si fermano nel Dio de' misterj*. pag. 335. Chi è secondo lui, che si fermi nel Dio de'misterj? Chi lo rimira sotto il più astratto concetto che sia possibile, e non osserva, ò pur non vuole osservare, che ciò non ha punto che far coi fermarsi in Dio. Perchè in Dio si ferma chi se'l propone per fine del suo conoscere, e del suo compiacersi; non chi se'l propone sotto un concetto più tosto, che sotto un'altro, qual'egli sia. Altrimenti converrà dir che Isaia, quando pensò a Dio, come assiso su trono augusto tra'Serafini, non si fermasse in Dio. Che S. Pietro, quando pensò a Dio, come a Rigeneratore delle nostre speranze, non si fermasse in Dio. Che S. Paolo, quando pensò a Dio, come a Rimuneratore de'nostri stenti, non si fermasse in Dio. Che S. Jacopo, quando pensò a Dio, come a Padre de'lumi, non si fermasse in Dio. Che la Vergine stessa, quando pensò a Dio, qual figliuolo uscito dalle sue viscere, affine di salvare il genere umano, non si fermasse in Dio. E tali cose si posson persuadere ad una Filotéa innocente con suo profitto? Ciò ch'ella dovrà cavarne, sarà, restituir quanto prima à San Domenico il suo Rosario, giacch'egli è composto, anzi carico di misterj.

Non è mai vero, che le cognizioni distinte, quali son quelle della Bontà di Dio, della Provvidenza, della Potenza, della Giustizia, overo di tanti beneficj che Dio ci ha fatti, creandoci, ò riscattandoci, impediscano l'amar Dio come si conviene. Dunque nè meno è vero mai che impediscano, almeno di lor natura, il fermarsi in Dio. E però oh quanto a mio parer vanno errati quegli, i quali oggi la Mistica riducono tutta a ciò, a non havere cognizioni distinte, quasi che queste offuschino l'atto puro. Queste sono cose da persuadersi à chi nulla ne provò mai. Se mi si dirà che le cognizioni distinte non sien di necessità nella Mistica, potendo senza d'esse un'anima unirsi a Dio per la mera adesione interna, la qual non habbia congiunta alcuna cognizione di Dio, se non astrattissima: io lo crederò: ma non crederò già, che sieno d'impedimento se non allora che si usino senza legge, cioè fuori, ò del tempo, ò de'termini in ciò dovuti. Perchè nel resto il conoscere distintamente lo sposo, quand'egli è amabile, non so a quale Sposa fosse mai punto di ritegno ad amarlo: più tosto fu d'incentivo. Quante cognizioni distinte hebber nelle loro vie mistiche una Teresa, una Caterina da Siena, una Maddalena de'Pazzi, una Caterina da Bologna, una Brigida, ed altre tali; senza che queste cognizioni distinte punto ad esse offuscassero l'atto puro? E perchè vietarle a Filotéa finch'ella vive? Basta ch'ell'ami. Il concedo, ma all'amare non si oppone punto il conoscere con qualsisia distinzione. Anzi oh quanto è meglio conoscere, e amare insieme, che solo amare! Così giudicò il medesimo Giliberto, da me cominciato a citare su questo punto. Perchè osservando egli che la Sposa ne'Cantici andò cercando il suo diletto di notte, disse così: *Quæ per noctes quærit, non videtur mihi tàm aspectus, quàm amplexus sectari. Tenere magis optat, quàm intueri. Bona quidem visio est, sed adhæsio arctior. Nam qui adhæret Deo, unus est spiritus. Melior tamen utraque. Nam conjuncta vicissim incrementis se cumulant gratiarum*. Così egli nel sermon primo. E pur'egli fu dotto Mistico. Vero è, ch'egli apprese ciò in primo luogo dal suo gran Padre, e Predecessor S. Bernardo, i cui sensi egli tramutò quasi in propj, anche nello stile. Perchè S. Bernardo al capo ottavo del Libro scritto da lui sopra la dignità del divino amore, favellò in questa forma. *Sunt autem duo oculi ad lumen, quod Deus est, videndum, naturali quadam intentione semper palpitantes, Amor, & Ratio. Cum alter conatur sine altero, non adeò proficit; cum invicem se adjuvant, multum possunt*. E poi più sotto, spiegando il Santo questo ajuto scambievole, che si danno il Conoscimento, e l'Amore, seguita a dire. *Ratio docet Amorem, & Amor illuminat rationem. Ratio cedit in affectum Amoris, & Amor acquiescit cohiberi terminis rationis. Magnum quid possunt*.

sunt. Sed quid est quod possunt? Sicut proficere, proficiens in hoc, & hoc discere non potuit, nisi experiendo: sic nec communicare potest inexperto, quia sicut dicitur in Sapientia: In gaudio ejus non miscebitur extraneus. Ratio majorem habet sobrietatem, Amor beatitudinem. Qual'è però questo pregiudizio sognato dal Direttore, che all'amare porta il conoscere? E' vero che *l'Amore penetra bene spesso dove la scienza non saprebbe arrivare*, come osservò S. Francesco di Sales, la dove parla della contemplazione mistica sì altamente, ma sì ancora aggiustatamente. *Conviene nondimeno avvertire, che la volontà tirata dal diletto ch'ella gode nell'oggetto presente, è più gagliardamente portata ad unirsi con esso lui, quando l'intelletto dalla sua parte le propone eccellentemente la bontà d'esso: perch'essa allora è tutta insieme tirata, e spinta: spinta dalla cognizione, tirata dalla dilezione. Sicchè la scienza non è punto nimica a se stessa, ma è molto utile alla divozione, e se si trovano unite insieme, si ajutano maravigliosamente l'una l'altra, benchè talora per la nostra miseria la scienza impedisce la divozione, perchè la scienza riempie d'orgoglio, e l'orgoglio come contrario a tutte le virtù, è la rovina totale della divozione. Certo l'eminente scienza di Cipriano, di Agostino, di Grisostomo, di Gregorio, d'Ilario, di Basilio, di Bonaventura ha non solo molto illustrata, ma grandemente affinata la loro divozione; siccome reciprocamente ha la loro divozione, non solamente innalzata, ma infinitamente perfezionata la loro scienza:* parole di San Francesco di Sales, le quali hò volute qui riferire a confusione di alcuni Divolgatori di questo bello assioma, che *L'opera della natura trattiene l'operazione di Dio: onde quanto più sono perfetti gli atti dell'abilità naturale, tanto meno è disposto l'intelletto per la contemplazione.* Questo è un confondere il cervello a chi legge: perchè l'opera della natura trattiene l'operazione di Dio, quando l'opera della natura è contraria all'operazione di Dio, ma non quando è corrispondente: altrimenti quando potremmo operar giammai nulla insieme con Dio? E il dire, che quanto gli atti della abilità naturale son più perfetti, tanto meno disposto sia l'intelletto alla contemplazione, è un fare alla gran Madre, e Maestra S. Teresa un torto evidente, mentr'ella fu così eccelsa nel contemplare, e pure hebbe gli atti dell'abilità naturale così perfetti, come appariscono in tutte le sue belle opere note al Mondo.

S. Franc. di Sales nel tratt. dell' Amor di Dio p. 1. l. 6. c. 4.

TERZA ILLUSIONE.

I.



LA terza Illusion perpetua, che adopera il Direttore, ha per base sua la seconda. Perchè come presuppone, che con l'atto di pura fede giunga Filotéa a rimirar Dio qual'è in sè, così presuppone ancora a parlar coerentemente, che con tal'atto ella arrivi a conoscere Dio di modo, che no'l possa conoscere di vantaggio; ond'è che con gran franchezza osa dirle: *Iddio si discopre tutto all'anima, dalla quale con purità è amato. pag. 144.*

E' ciò manifestamente contro quello che habbiamo in Giobbe, là dove è scritto 11. 7. *Forsitan vestigia Dei comprehendes, & usque ad perfectum Omnipotentem reperies?* E pure quasi che col suo atto di fede sia già Filotéa arrivata a conoscere Iddio quanto può conoscersi, deduce il Direttore da ciò, che a lei non occorre più leggere di quei Libri, de' quali altri tanto santamente si vagliono per conoscerlo, nè occorre più meditare: e dice così. *Se questo atto consiste nel rimirare Iddio solo in lui, che comprende il tutto, non occorrono più nè lezione, nè Meditazioni, ma basta riposarsi soavemente in Dio con lo sguardo d'una viva fede. pag. 47.* E conseguentemente deduce che tutt'i discorsi di un San Gregorio, di un Sant'Ambrogio, di un Sant'Agostino, di un San Girolamo, di un San Bernardo, di un San Bonaventura, di un San Tommaso, anche uniti insieme, i quali ad un tal'atto si aggiungano, sieno un nulla: e dice in questa maniera: *Se voi faceste i più bei discorsi del mondo sopra la Potenza di Dio, e sopra la Creazion del Cielo, e della Terra, e conosceste in ordine a questo nella vostra Orazione tuttociò c'hanno giammai conosciuto i Santi Padri, e Dottori, ditemi di grazia, che cosa sarebbe ciò in paragone di rimirare Dio in lui medesimo. pag. 23.* E perchè più chiaro apparisca qual'è il suo senso in questa materia, protesta assolutamente, che chi è arrivato alla contemplazione della Divinità, dee totalmente abbandonare quelle considerazioni sopra le cose create, per cui vi ascese, per non fare come colui, il quale arrivato alla sommità d'una torre si tirasse dietro la scala. Con che presuppon senza dubbio, che possa arrivarsi a conoscere la Divinità di maniera, che non si possa conoscere ancora più. Altrimenti, se mediante la cognizione delle creature si può sempre più conoscere la Potenza, la Sapienza, la Bontà, di chi le creò; qual dubbio c'è, che chi è arrivato alla contemplazione della Divinità, può giustamente tirarsi ancora dietro la scala, per cui vi ascese; come potrebbe giustamente tirarsela ancora dietro, chi arrivato alla sommità d'una torre, potesse passare ad una sempre più alta, e poi all'altra, e poi all'altra, senz'alcun termine. Sappiamo che Santo Antonio seguì per tutta la sua vita a salire a Dio del continuo su questa scala. E pure più che saliva, più mi figuro che fosse anch'egli necessitato a conoscere, e a confessare che stava al basso. *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus.* *Ps. 36. 7.*

Nè sia chi scusi il Direttore con dire, haver esso voluto intendere, che quando uno al tempo della sua Orazione si è, con qualche considerazione sopra le cose create, elevato a Dio, deve per allora lasciare una tal considerazione, e fermarsi in quel Dio, al qual si elevò. Perchè se il Direttore havesse affermato ciò, non vi sarebbe in questo punto che opporre, anzi che lodare; essendo tale il consentimento di quanti Santi ci trattano d'Orazione, seguito da Pier d'Alcantara in quel suo Avviso ottavo più volte addotto. Ma egli ha veramente voluto dire, che quando uno, dopo haver meditato per alcun tempo di vita sua, è arrivato alla contemplazione della Divinità; dismetta per sempre le considerazioni discorsive, qualunque fossero, non solo sopra le Creature in ordine a Dio, ma su gl'istessi attributi di Dio medesimo, rimirati con distinzione, quali sono Bon-

ta,

tà, Potenza, Provvidenza, Giustizia, ed altri sì fatti, e non più ritorni a discorrere in modo alcuno di che che sia, ma si contenti di quel semplice guardo di fede pura, per cui tanto spesso egli replicò che si veniva a rimirar Dio su la terra qual'è in se stesso. Ecco sopra ciò la sua regola generale data a Filotéa. *Frattanto la regola generale che dovrete osservare è questa. Quando voi eravate in qualch' esercizio spirituale, che somministrava all' anima vostra buone considerazioni, ed eccitamenti di devozione, voi applicavate a quelle considerazioni, come a materia proporzionata per farvi conoscere, e amare Dio &c. Ma ora bisogna operare diversamente, e quando si offeriranno alla mente pensieri, ò affetti abili ad elevarvi a Dio, li dovete ricevere, come una semplice disposizione per raccorvi in Dio, e non come materia per occuparvi: voglio dire, che subito che havete nell' anima concepito il pensiero, ò l' affetto, dovete lasciarlo, non fermandovi in esso, ma in Dio solo, senza più ricorrere all' intelletto, nè alla memoria, nè alla volontà, come se non haveste queste potenze. pag.* 22.

Regola generale, la quale non è stata ch' io sappia, da veruno de' Santi insegnata mai, ma bensì oppugnata, come accennai nella prima Illusion perpetua; conciossiachè a che ci vagliono tutte e tre le nostre potenze nell'Orazione, se dobbiamo ivi stare ore, e ore, come appunto se non le havessimo, senza potere mai più ricorrere ad esse, nè anche per verun caso di sottrazione, di travaglio, di tedio, ò di qualunque altro pio fine? Oltre a che dimando: che cosa è, fermarsi su la terra in Dio solo? E' altro forse, che fermarsi, ò nel pensiero di Dio solo, ò nell'affetto a Dio solo? Nò, non è altro. Esprima dunque chi può ciò che si voglia intendere il Direttore, quando egli dice: *subito che havete nell' anima concepito il pensiero, ò l' affetto, dovete lasciarlo, non fermandovi in esso, ma in Dio solo,* mentre quel pensiero che si lascia è di Dio solo, e quell' affetto che si lascia, è a Dio solo? Bisogna, ch'egli pretenda che una Creatura si possa fermar in Dio per un'altra via, la quale nè appartenga all'intelletto, nè appartenga alla volontà. E questa qual ha da essere? *Duo sunt beatæ Contemplationis excessus,* dice San Bernardo nel sermone quarantesimo nono su i sacri Cantici. *In intellectu unus, & alter in affectu, unus in lumine, alter in fervore, unus in agnitione, alter in devotione.* Però questo terzo, voluto dal Direttore, il qual non è nè l' uno, nè l'altro di questi due, in che dee consistere? Consiste, se ben riguardasi, consiste in non voler nè l' uno, nè l'altro.

Ma che che siasi di ciò. Si scorge frattanto chiaro ch'egli, per tornare all'intento, presuppone almeno, che con l'atto di fede, da lui celebrato tanto, si arrivi a conoscere Dio in sè, quanto può conoscersi, mentre fa un divieto perpetuo di unire mai più ad un tal'atto altre pie considerazioni, le quali sieno come prima materia proporzionata a conoscer Dio più di prima; massimamente essendo, s'io non erro, articolo ancor di fede, che tali considerazioni in se stesse, non solo sono per altro di gloria a Dio, ma che a noi son'anche generalmente di utile, e di vantaggio.

2. 2. qu. 2 art. 10. San Tommaso, cerca se l'huomo, investigando ragioni da persuadersi ciò che la fede gl'insegna, operi meno perfettamente di chi non le cura punto. *Utrum ratio inductiva ad ea quæ sunt fidei, minuat meritum fidei.* E risolve, che quando l'huomo cerca tali ragioni, per difetto di buona volontà a credere, senza d'esse, ciò che la fede gl'insegna, senza dubbio merita meno: ma non così quando cercale per l' amor che porta a ciò che insegna la fede. Allora merita più.

Ratio humana inductiva ad quæ sunt fidei, dupliciter se potest habere ad voluntatem credentis. Uno quidem modo sicut præcedens, puta cum aliquis aut tantum haberet voluntatem, aut non haberet voluntatem promptam ad credendum, nisi ratio humana induceretur. Et sic ratio humana inducta diminuit meritum fidei. Alio modo ratio humana potest se habere ad voluntatem credentis consequenter. Cum enim homo habet promptam voluntatem ad credendum, diligit veritatem creditam, & super ea excogitat, & amplectitur si quas rationes ad hoc invenire potest. Et quantum ad hoc ratio humana non excludit meritum fidei, sed est signum majoris meriti.

Se dunque questa dottrina di San Tommaso è indubitatissima, come potrà affermarsi con buona fronte, che operi di natura sua più perfettamente, chi sta all'Orazione con un' atto di fede pura su ciò che la fede c'insegna, che chi aggiugne a tal'atto di fede pura varj motivi di persuadersela, ancor'umani, quando questi nascano da affetto grande che si porta alla fede, e da compiacimento interno che si ha di conoscere sempre più, quanto ella sia retta ne' suoi dettami, quanto savia, quanto santa, quanto sicura? Questi motivi vagliono sommamente ad avvivarla ne' cuori, qualor languisca, ad infervorarla, a infiammarla, come tutto dì si comprova per isperienza. E perchè dunque a un contemplativo vietarli finchè vivrà? quasi che ciò non sia contrario dirittamente a San Pietro, il qual ci comanda, che non solamente noi siamo apparecchiati a credere con prontezza, ma ancora a darne ragione: *Parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos, reddere rationem de ea, quæ in vobis est, fide.*

II.

ALmeno dunque si concedesse a Filotéa di poter tal volta tornare a rimeditare per suo conforto il sacro Vangelo, a ruminarlo, a rivolgerlo. Nulla meno. Anzi il Direttore divietalo espressamente. E dà per regola, che nè anche le divine Scritture sopra la terra ci fanno punto conoscere Dio qual'è. E però dopo haver favellato in genere de' Libri Spirituali, aggiugne così: *Queste opere eccellenti dicono di Dio cose maraviglio se, e particolarmente la Scrittura sacra, dettata da Dio medesimo a gli Autori che l'hanno descritta, come a' suoi fedeli Segretarii. Nondimeno questi sono non altro che fiori: questo non è altro che fermarsi su la sola superficie, perchè essendo Dio incomprensibile allo spirito, si rende ancora inesplicabile dalle nostre lingue, e volendolo noi innalzare, lo abbassiamo. Anzi quando Dio medesimo si è degnato di parlar di se stesso nella Scrittura sacra, è stato costretto ad usar termini a noi proporzionati per lasciarsi intendere. pag.* 41. E dopo havere esemplificato ciò con varie cose, passa all'atto di fede, e dice così: *per la sola fede ci fà Dio conoscere che cosa egli sia*, e non si ricorda, che quello che noi di Dio conosciamo, eredendo a ciò, che di esso ci fa saper la Scrittura sacra, lo conosciamo altresì per la sola fede; e che posta tutta la fede rimane Dio sempre ancora incomprensibile al nostro spirito, inesplicabile dalle nostre lingue, onde sempre più possiamo ancora ritornar a ripensar ciò che di esso c' insegnano i Volumi divini in sì varii modi, come facevano un San Bernardo, Sant' Ambrogio, Sant' Agostino, San Gregorio, dopo ancora le loro più sollevate contemplazioni.

Ma il Direttore per distornare da ciò totalmente la sua Filotéa, benchè per altro riputata da lui capace di tutte le ragioni umane, e divine, tante son quelle ch'egli ogni poco le adduce a confermazion de' suoi detti; che fa, come avvedutissimo? Le dà ad intendere che fin'a tanto ch'ella mediterà le Scritture sacre, non potrà sposarsi con Dio, e le dà questa bella similitudine.

Che direste voi se volendo il Rè prendere per isposa un Dama, le scrivesse una lettera, nella quale l' esaggerasse il merito, e la bellezza da lui in es-

fu riconosciuta, l'accertasse del suo affetto, e l'assicurasse con parole, e con termini benignissimi ch'ella sopra di lui haveva ogni autorità, e che dalla sua sola volontà dipendeva haverlo per Isposo: e potendo questa ben'avventurata Signora esser subito partecipe d'una sì generosa promessa, si fermasse a considerare la lettera del Rè, a numerare le parole, e le figure a pesare la tenerezza dell'espressioni, e la Maestà de' pensieri, e finalmente a pubblicare in ogni luogo, e in tutte le occasioni la bontà, e l'affetto del Rè verso di lei, senza mai andarlo a trovare? pag. 24 Indi dopo haver'udito, con molto suo gradimento, dalla bocca di Filotéa, quanto indegna sarebbe una Dama tale di quella felicità che le venne offerta, applica la similitudine, e torna a dire: *La lettera che le scrisse il Rè, tanto affettuosa di parole, tanto abbondante di pensieri, tanto profonda in lumi, e tanto feconda di ardori per infiammare la sua Sposa, rappresenta la Sacra Scrittura, le opere de' Padri, e in una parola tutt'i Libri Spirituali, e Mistici, ne' quali Iddio, mediante la penna degli huomini, ha comunicate al Mondo le notizie delle cose celesti, e ha fatto il panegirico dell'amor suo verso gli Eletti. Tutti questi Libri sono veramente belli, e abili a illuminare, e a riscaldare quelli che leggono. Ma altra cosa è avvicinarsi a Dio, ch'è la viva sorgente della Dottrina, e della Sapienza, e dell'amore, il quale non per altro ha voluto che tanti Libri sieno scritti, se non per farci concepire un'altissima opinion della sua grandezza, affinchè se l'amiamo per quello che di lui è scritto, più l'amiamo in lui medesimo. pag 40*

Ora il Direttore stesso ha veduto, s'io non m'inganno, quanto una tale similitudine zoppichi d'ambi i piè, e però non è stato sino al fine saldo ne' termini, quanto era di necessità, sicchè andasse con uguaglianza. Io qui pertanto addimando, a metterla in chiaro: Qual'è questo Sponsalizio dell'anima con Dio, che vien ritardato dal legger ch'ella fa la sua lettera attentamente? ò quel della Gloria, ch'è il consumato; ò quel della Grazia, che sempre più e più si può andare rattificando con incessante adesione. Altro Sposalizio non v'è. Se quel della Gloria; convien che la Dama aspetti d'esser chiamata in Paradiso dal Re con quelle parole:

Cant. 8. 4 *Veni de Libano Sponsa mea, veni de Libano, veni*. E fin'a tanto che non è chiamata, fa bene a consolare la dilazion con la lettera così bella, che il Re le scrisse, per invitarla a tal Gloria. Se quel della Grazia; qual dubbio e'è, che sarebbe sciocca la Dama, se per trattenersi a leggere le Scritture, ò a considerarle, ella differisse un dì solo a contrar tale Sposalizio? Ma noi presupponiamo che l'Anima, datasi di proposito all'Orazione (ch'è quella di cui si tratta) già sia sposata: e però qui non ha che far la similitudine addotta dal Direttore: giacche quanto al rattificare più e più con adesione incessante lo Sposalizio già contratto una volta, si può far questo interiormente dall'anima, quanto vuole, nell'atto stesso di leggere le Scritture. Che s'egli dica, come non intende egli qui per Sposalizio, nè quel della Gloria, nè quel della Grazia, intende il trattar con Dio, il conversare con Dio, il comunicare con Dio, e per dir breve, intende lo sperimento interiore, il qual si ha della sua presenza nella mistica contemplazione, io replico che questo per verità non è lo Sposalizio: sono i sollazzi che da esso provengono, sono le accoglienze, sono gli abbracciamenti, e sono, a parlar giusto, le visite dello Sposo. Ma queste non sono permanenti: perchè lo Sposo or va dall'Anima, ch'egli ha sposata, ora viene. *It, & redit pro beneplacito suo, quasi visitans diluculò, & subitò probans*, dice di lui San Bernardo. *Et ire quidem illi quodam modo dispensatorium, redire verò semper voluntarium est: utcumque autem plenum judicii. At penès ipsum horum ratio. Nunc verò constat in anima fieri hujusmodi vicissitudines euntis, & redeuntis Verbi: sicut ait: Vado, & venio ad vos. Item: modicum, & non videbitis me, & iterum modicum, & videbitis me. O' modicum, & modicum. O' modicum longum! Pie Domine, modicum dicis quod non videmus te? salvum sit verbum Domini mei: longum est, & multum, valde nimis. Veruntamen utrumque verum. Et modicum meritis, & non* In Cant. serm. 74. *modicum votis*. Posto ciò, quando lo Sposo dà segno ch'egli è presente, non deve al certo più trattenersi la Sposa in meditare ad una ad una le sillabe delle divine Scritture, ed in ponderarle: deve andar tosto allo Sposo, lasciando il tutto. Ma qualor'egli è lontano, che mal fa ella se attentamente le medita? Nessuno Sposo assente ha per male, che la sua Sposa si consoli almeno con leggere le sue lettere.

III.

NE' vale il dire, che l'Anima sa per fede che sempre ha presente lo Sposo dentro se stessa, benche no'l senta; e che però in vece di attendere alle sue lettere, stia con lui. Perchè dir ciò prova troppo. Prova che lo Sposo giammai non si parta in modo alcuno dall'Anima a lui diletta. Il che è contra San Bernardo. Anzi è contro la Sposa stessa ne' Cantici, che con tanto affetto gridò allo Sposo: *Revertere*, se gridò *Revertere*. Cant. 2. 17.
Dunque egli n'era partito. *Alioquin* come il Santo osservò, *non revocasset illum, sed vocasset*. Però conviene stabilir, che tra' Mistici, allor si dice che Iddio si parta dall'anima, quando egli v'è per grazia, ma non si sente con gli effetti consueti, d'illuminare, d'infiammare, di muovere, che danno a sperimentare la sua presenza. Che però, *Ne timeas ò Sponsa*, disse San Bernardo, *ne desperes, nec existimes te contemni, si paulisper tibi subtrahit Sponsus faciem suam. Omnia ista cooperantur tibi in bonum: & de accessu & recessu lucrum acquiris, tibi venit, tibi & recedit. Venit ad consolationem, recedit ad cautelam: ne si semper apud te sit Sponsus, incipias contemnere sodales: & hanc continuam visitationem, non jam gratiæ attribuas, sed naturæ. Hanc autem gratiam, cui vult, & quando vult, Sponsus tribuit, non quasi jure hæreditario possidetur*. E s'è così, chi può però dannare la Sposa afflitta, se dipartitosi in questo modo pur troppo da lei lo Sposo, ella si consoli in rileggere le sue lettere, in ripensarle? Anzi con questo lo inciterà a ritornare. Perciò dice Santa Teresa (la quale andò con più piane regole di quelle del Direttore) *Quando nella volontà non si trova il fuoco acceso, nè si sente la presenza di Dio* notisi ch'ella avvedutamente non disse *nè v'è*, disse *nè si sente; è di mestieri che lo cerchiamo, volendo così sua Maestà, come facea la Sposa ne' Cantici: e che domandiamo alle Creature chi le ha fatte*, come dice Santo Agostino, *e non ci stiamo balordi, perdendo il tempo in aspettare quello, che forse ne' principj ci fu donato. Perchè può essere che il Signore non ce lo torni a* Mans. 6. cap. 7. *concedere per più anni*. Se però quando non si sente la presenza dello Sposo, si deve andare ad addimandare di esso fino alle Creature insensate, alle selve, a i fiumi, alle fonti, alle rupi alpine, quanto più si può andare ad addimandare nelle Scritture al Santo Re Davide, all'Ecclesiaste, all'Ecclesiastico, a tutt'i Profeti insieme, a San Pietro, a San Paolo, e specialmente a quei quattro Santissimi Evangelisti, che, come Segretarj di lui fedeli, ce ne posson dar sì legittime informazioni? Anzi questo è ciò c'ha da fare sopra di ogni altro il contemplativo, *Dum venio, attende lectioni, exhortationi, & doctrinæ*, disse l'Apostolo Apost. ad Tim. 1. 4. al suo Timoteo. Dove Ugon Cardinale fa questa Chiosa. *Lectioni ut contemplans, exhortationi ut Prædicator, Doctrinæ ut Doctor*. Sicchè la lezione delle divine Scritture, ch'è quella di cui qui tratta-

trattasi, è tanto favorevole alla contemplazione, che in prò di questa medesima la raccomandò l'Apostolo ad un Timoteo. E il Direttore non sol non la raccomanda, ma la rimuove, sotto pretesto che finchè si attende a questa, non possa l'Anima starsene intenta a Dio. Non così giudicò per certo S. Atanasio, il quale in una esortazione dimestica a i Religiosi, disse che non solo l'affetto al leggere non impedisce lo starsene intento a Dio, ma che nessuno può starsene intento a Dio, senza affetto al leggere. *Sine legendi studio neminem ad Deum intentum videas*. Ond'è che dire il contrario è più accostarsi al parer di quei Novatori, i quali dispreggiavano la lezione de' Libri Spirituali, come cosa di lieve prò, che a quello de' Sãti, i quali unitamente la tennero in somma stima.

Contuttociò quasi quasi havrei dissimulato di opporre al Direttore un sì brutto fallo, se non mi premesse di palesar la ragione per cui v'incorse, ch'è quella appunto ch'egli di sopra accennò nella conclusione del suo lunghissimo passo da me citato. Vuol'egli, che, *se amiamo Dio per quello ch'è di lui scritto, più lo amiamo in lui medesimo*. E' questo un sentimento a mio credere c'ha di male, più che non mostra. Perchè qual differenza vi passa tra l'amare Dio in lui medesimo, e l'amar Dio per quello ch'è di lui scritto, quando quello ch'è di lui scritto, altro non è, se non quel ch'egli è in lui medesimo? forse qualora amiam Dio, per quello, che di lui ci dicono i Libri Sacri, che son quegli di cui si parla, lo amiamo per quelle figure? lo amiamo per quelle frasi? lo amiamo per quelle formole? Nulla meno: Lo amiamo per ciò solamente, ch'essi sotto i colori di simili locuzioni ci manifestano esser Dio in lui medesimo. E però che ci manca ad amarlo in lui? Ma il Direttore, ch'è sottile, presuppon come cosa da non rivocarsi in quistione, alla sua Filotéa, che quando ella ritrova nelle Scritture paragonato Dio da' Profeti, or'ad un fuoco, che consuma, or'ad una Vite, or'ad un'Aquila, or'ad un'Agnello, or'ad un Leone, or'ad alcuno di que' Patriarchi a lui cari, ne primi secoli; non ami Dio qual'è in sè, ma qual'ei sarebbe, se fosse per verità quella maschera, sotto cui le comparisce alla fantasia, e così non lo ami in lui stesso: il che è un farle perdere senza dubbio l'affetto a leggere le Scritture finch'ella campi. *E questo* (dice il Direttore *pag. 41.*, favellando di Dio sotto tali larue) *è questo più tosto porsi una maschera, che scoprire il suo propio volto*. Concedo. Ma ciò che contrarietà ha con quello ch'egli poi di sotto soggiugne alla sua Filotéa, quando vuol da lei alla *pag. 42.* che lasciate le Scritture da parte, si contenga nell'atto di fede pura? *Per la sola Fede Iddio ci fa conoscere che cosa egli sia: poichè havendoci egli rivelato quello che di lui crediamo, non ci può haver manifestato di se stesso, se non quello che veramente egli è*. E' questa senza dubbio una contrapposizione ridicolosa. Perchè io addimando qui in prima. Quando Iddio per la fede ci fa conoscere che cosa egli sia, ci si fa forse conoscere a faccia a faccia? Nò. Ma sempre qualche concetto enigmatico. *Impossibile est nobis*, dice San Dionigi, *aliter lucere divinum radium, nisi varietate sacrorum velaminum circumvelatum*. (*Cœl Hier cap. 1.*) E così nè meno quando Iddio ci fa per la fede conoscere che cosa egli sia, ci scuopre il suo propio volto. Dipoi addimando: Quando Iddio più tosto che scoprire il suo propio volto, si è posta là nelle Scritture una maschera, non ci ha fatto forse conoscere ancor per fede, che cosa egli sia? Sì di certo: perchè Iddio mai non mentisce, ò parli in maschera, ò parli fuor di maschera. Adunque queste due cose, maschera, e fede, non si contrappongono punto frà loro, come il Direttore divisa alla Filotéa, ma son conformi.

Convien per tanto avvertire, che quantunque il comparirci Dio, sotto tali aspetti di fuoco, che consuma, di Vitè, di Aquila, d'Agnello, di Leone, ò di altro, sia stato più tosto in Dio il porsi una maschera, che scoprire il suo propio volto, ciò non fa che Iddio sotto tali aspetti non ci habbia manifestato di sè quel tanto che veramente egli è in se medesimo, ma solo fa, come notò San Tommaso, che l'habbia voluto manifestare in quella maniera, la qual era a noi confacevole, cioè per via di similitudini a noi già note. (*1 p. q. 1. art. 6.*) *Conveniens est sacra Scriptura, divina, & spiritualia, sub similitudine corporalium tradere*: dice il Santo. *Deus enim omnibus providet, secundùm quod competit eorum natura. Est autem naturale homini, ut per sensibilia ad insensibilia veniat, quod omnis nostra cognitio à sensu initium habet*. Qual differenza dunque mai si ritrova, per ritornare all'intento del Direttore, trà l'amar Dio in lui medesimo, e l'amar Dio per quello ch'è di lui scritto ne' Libri sacri, mentre i Libri sacri quando anche ci parlano di Dio figuratamente, non mai ci dicono altro di Dio, se non quello ch'è in lui medesimo, quantunque sempre ci dicano men del vero? Quei Profeti stessi, i quali videro Dio sotto quelle larve così lontane dal propio suo naturale, no'l videro mascherato, cioè qual essi lo rappresentarono a gli altri? Non ve n'ha dubbio. *Ego visionem multiplicavi eis*, dice il Signore, *& in manu Prophetarum assimilatus sum*. (*Os. 12.*) E pure io credo che al tempo stesso lo amassero in lui medesimo, come il servo ama il Padrone, come il suddito ama il Principe, come il Figliuolo ama il Padre, anche quando lo vede in maschera. San Tommaso, da me citato pur'anzi, scorse un pezzo prima il sofisma del Direttore, e lo sciolse appieno, con dire: che il simbolo non distrugge la Verità. E però chi vede una Verità sotto alcuno di tali simboli, la può ben amare anche in sè. E la ragion'è, perchè egli mirato il simbolo non si ferma, ma passa innanzi, e se ne và con pensier veloce dal segno al significato; e così non ama la larva nella Verità, ma la Verità nella larva *Radius divinæ revelationis non destruitur propter figuras sensibiles, quibus circumvelatur, sed remanet in sua veritate, ut mentes, quibus fit revelatio, non permittat in similitudinibus permanere, sed elevet eas ad cognitionem intelligibilium*. (*Dyonis c. 2. de Cal Hier.*) E però chi ama Dio per quello ch'è di lui scritto, che fa? non si ferma in quelle formole, non si ferma in quelle frasi, non si ferma in quelle figure, che son le maschere, ma le trapassa, come fa chi ama l'amico suo mascherato: e posto ciò, come si può mai negare, ch'egli ami Dio in lui medesimo, mentre ama il significato, non ama il segno? (*1. p. q. 1. art. 9. ad 2.*) San Giovan Battista perchè amò Dio? San Pietro perchè amò Dio? San Paolo perchè amò Dio? La Vergine sacrosanta perchè amò Dio? non l'amarono per quello ch'è di lui scritto? E pur lo amarono in lui. Mi pare adunque che il Direttore habbia favellato con poca circospezione, e con poca cura delle divine Scritture, mentr'egli ha presupposto a Filotéa che sian due cose diverse, amare Dio in lui medesimo, e amare Dio per quello ch'è di lui scritto. E' che altro è ciò che tacciar lo scritto di falso? E' di fede, che quando amiamo Dio, per quello che il suo figliuolo ci rivelò, noi amiamo Dio in lui medesimo. E pur'è di fede, che quando amiamo Dio per quello che il suo figliuolo ci rivelò, noi amiamo Dio per quello ch'è di lui scritto. *Deum nemo vidit unquam. Unigenitus filius tuus qui est in sinu Patris ipse enarravit*. (*Jo. 1. 8.*) Se il Direttore dicesse, che altra cosa è amare Dio in virtù di quel solo ch'è di lui scritto, altra cosa è amarlo in virtù di quello, che Dio di più ci discuopre, quando ci dichiara lo scritto, s'intenderebbe. Ma ciò accade nella contemplazione, quando all'istesso tempo Iddio ci propone per dir così la parabola, e ce l'espone: non accade nell'Orazione insegnata dal Direttore, cioè nell'Orazione oggi detta di pura fede.

QUARTA ILLUSIONE.

I.



A quarta Illusione perpetua che adopera il Direttore, ha per sua base la terza. Perche com'egli presuppone, che chi sta nell'Orazione con quell'atto di fede da lui lodato, non solamente rimiri Dio qual'è in sè, ma lo conosca di modo che sia superfluo il cercare ancor di conoscerlo davantaggio, così conseguentemente poi ne deduce, ch'egli sia in termine, e posto ciò, non habbia più bisogno di via. Che voglio significare? Deduce che chi è arrivato a contemplare la Divinità, non ha più da tornare a considerare l'Umanità di Cristo nostro Signore. Ecco appunto le sue parole: *Quando siamo arrivati à Dio, ch'era quello, che pretendevamo, mentre consideriamo la vita ò la passione del Salvadore; non bisogna più tornare addietro alle Meditazioni, ò considerazioni discorsive sopra la vita, e passione sua, perchè non si deve lasciare il fine per ritornare a i mezzi, e quello ch'è giunto in qualche luogo di quiete, dov'era il termine de' suoi viaggi, e de' suoi desiderii, non pensa più attentamente per quale strada è stato costretto di passare, quando ancora la strada fosse lastricata di marmo ò di porfido, anzi si riposa, e si ristora comodamente, perchè non è più Pellegrino, ma abitante di residenza in quel luogo; e se qualche volta pensa alla strada, lo fa solamente per non dimenticarsene, e non per tornarvi. pag. 51.*

Veggasi se questo è un parlare de' Viatori, ò de' Comprensori. Però questa dottrina contiene in primo di certo un supposto erroneo, simile a quello, il qual fu osservato di sopra. ed è che uno possa sopra la terra unirsi alla Divinità tanto strettamente col guardo di fede semplice, che non habbia bisogno d'unirsi più. Altrimenti se uno non è bene ancora arrivato al termine, il qual'è Dio, perchè volere che più non pensi attentamente alla via che colà conduce, qual'è la vita di Cristo, e la sua Passione.

Dipoi soggiungo che questa dottrina è falsissima, perchè contiene implicitamente un'altro errore di più, gravissimo anch'esso, qual'è, che i Beati, perche sono nel termine, non contemplino più quella via, che là gli condusse.

E pure è ciò tanto falso, che San Tommaso giugne insino a cercare se i Beati in Cielo passino dalla Divinità a contemplare l'Umanità, ò dall'Umanità a contemplar la Divinità, ed al fin risolve ch'essi fanno al contrario nostro. Noi si come habbiamo una cognizione imperfetta, così dobbiamo conoscere la regola nell'effetto da lei operato, e conseguentemente dalla contemplazion dell'Umanità di Cristo nostro Signore, dobbiam passare a quella della Divinità: ma i Beati hanno una cognizion perfettissima; e però come quelli, i quali conoscono ogni effetto nella sua regola, passano dalla contemplazione della Divinità di Cristo nostro Signore a quella della Umanità. Vero è ch'essi intentamente contemplano l'una, e l'altra. *Per prius contemplantur Divinitatem Christi, quàm ejus Humanitatem.* Questa è la decisione di San Tommaso. *In utraque tamen contemplanda delectationem inveniunt. Unde dicitur. Ingredientur scilicet Beati, ad contemplandam Divinitatem Christi, & egredientur ad contemplandam ejus Humanitatem, & utrobique pascua invenient, idest delectationem, ut exponitur in libro de spiritu, & anima.* E poi su la Terra vuole il Direttore, che si contempli la sola Divinità di Cristo nostro Signore, e che non si contempli l'Umanità?

quodlib. 8 q. 9. ar. 20.

Jo: 10.

Nè vale il dire ch'egli ne permetta una semplice rimembranza, come apparisce, dove dopo il luogo citato dianzi, seguita a dire. *Dopo che noi ancora per tanti anni habbiamo meditato sopra l'Umanità del Salvatore del Mondo, bisogna poi riposarsi in Dio, alla quale ella ci guida, e ogni volta che ci ricordiamo della Santa Umanità, dobbiamo subito anche ricordarci ch'ella è inseparabile dalla Divinità, alla quale ella ci conduce, e ci unisce, essendo ad essa unita, e allora questa semplice reminiscenza ci serve per più accostarci à Dio, e per abbracciarlo con più ardore. pag. 51.*

Non vale dico il dir ciò: perche il ricordarci che l'Umanità in Cristo è unita alla Divinità, si deve fare ogni volta che d'essa Umanità noi ci ricordiamo, ancor meditando. Che vuole dunque che facciamo di più il Direttore, dappoi che habbiamo lasciato di meditare, e siamo arrivati a riposarci in Dio con la contemplazione? Vuole che di quella Umanità noi non habbiam più che una *reminiscenza semplice*. Ma questo è contrario a quello che fanno i Beati in Cielo. I Beati in Cielo si riposano in Dio molto più di noi, e pur'essi hanno una considerazione attentissima, accuratissima della sua sacratissima Umanità; e se tal considerazione non è discorsiva, è perchè in Cielo si vede non si discorre.

Io però oltre la proposizione riferita di sopra del Direttore su questo articolo, pongo sotto gli occhi qui tutte quelle, che seguono appresso, perche si scorga quale stima egli faccia di quelle considerazioni, che spettano all'Umanità di Cristo nostro Signore, tanto praticate da' Santi in tutta la Vita loro, se stima alta, ò se stima bassa.

Primo. *In quelli che sono giunti, mediante la grazia, alla pura contemplazione, dove cessano le Meditazioni, e i discorsi, questa reminiscenza* (s'intende di Giesù Cristo) *è di pura fede, che concepisce Giesù Cristo huomo, e Dio, con un solo sguardo dello spirito, senza qualsivoglia pensata distinzione di esso, quando lo Spirito Santo non ci facesse qualche volta applicare alla considerazione della Santa Umanità per la volontà di Dio, e non per la nostra pag. 52.*

Secondo. *Giesù Cristo è più per la sua Divinità, che per la sua Umanità, e così chi pensa sempre a Dio, pensa sempre a Giesù Cristo, ma maggiormente poi nella via contemplativa pag. 53*

Terzo. *Perchè pascersi incessantemente di questi misterj, di questi miracoli, di queste parole a Giesù Cristo? Tutte queste cose sono alimenti dell'Anima, ma non sono la sua vita. pag. 228*

Quarto. *Siccome il fango cascò, dappoi che al Cieco furono aperti gli occhi da Cristo, così il pensiero della sua Umanità sparisce per lasciarci vedere in pace la Divinità pag. 221*

Quinto. *Tutte le cose ci possono allontanar da Dio, e la vostra Umanità medesima, mio Salvatore, ch'è la più preziosa di tutte le Creature, per non essere stata riguardata nella maniera che conveniva, ha ingannato i Giudei, ha tentato gli Apostoli, e tutto il giorno ella ritarda le persone pie nel cammino della perfezione. percioccbè i Giudei non connobbero la vostra Divinità, gli Apostoli non la riguardarono a bastanza, e le genti divote non la penetrando a pieno, se ne restano semplicemente con l'Umanità, pag. 296.*

Da

Da tutte queste proposizioni giudichi ora chi deve, se il Direttore habbia aderito sì, ò nò all' errore dannato già da Clemente Quinto in coloro, i quali asserivano: *quòd caderent à perfectione, & à puritate sua contemplationis, si de Carne Christi, aut de Passione ejus aliquid cogitarent.*

Alv. Pe. lag. de Pl. Eccl. l. 2. c. 52.

II.

SO che il Direttore pretende di sostenere la sua sentenza con varj testi delle Divine Scritture, da lui prodotti a tal fine. Ma questo è 'l peggio, perchè ciò è abusare le parole divine a favor della falsità.

Così egli fa alla pagina 231. perchè quivi allegando quelle parole di Cristo dette a gli Apostoli. *Si ego non abiero, Paraclitus non veniet ad vos*, esclama appresso: *Parole marauigliose (parole terribili.)* E vuol da esse inferire, che se non ci stacchiamo da quello che di sensibile noi miriamo nella persona di Cristo, non possiamo sperare di sollevarci alla contemplazione della Divinità.

Par però ch'egli dovrebbe omai farsi coscienza di una così stravolta interpetrazione, da poi che S. Teresa con tanto ardore la condannò.

Credo, dic'ella, *che resti ben dichiarato, quanto convenga, per molto spiritual che sia la persona, non fuggir tanto dalle cose corporee, che paja loro, che anche la Sacratissima Umanità di Cristo faccia danno. Allegano quello ch' egli disse a' suoi Discepoli, che conveniva ch egli si partisse. Io non lo posso soffrire. Assicurateui, che non lo disse alla sua benedetta Madre, perchè stava ferma nella fede, e sapeva ch' era Dio, e huomo: e quantunque l'amasse più di loro, era però con tanta perfezione, ch anzi era le d' ajuto Non doueuano allora gli Apostoli star co. i fermi nella fede, come stettero dappoi, e come noi habbiamo ragione di stare ora. Io vi dico figliuolo, che lo tengo per pericoloso cammino, e che potrebbe il Demonio arrivare a far perdere la diuozione al Santissimo Sagramento* Così la Santa nella Mans. 6 al c. 7. e così quasi con le stesse parole al capo 22. della sua vita.

Come dunque il Direttore allega più al suo proposito un luogo tale: e non vede che il senso propio delle parole di Cristo è molto diverso da quello ch' egli si avvisa: mentre Cristo volle con esse affermare a gli Apostoli, che dovendo egli essere quello che di persona mandasse sopra loro dal Cielo lo Spirito Santo, era decretato che prima egli andasse là, affin di mandarlo: e che però non dovevano essi affliggersi tanto della sua partenza, come facevano, che l' affetto portato alla presenza di lui corporea, dovesse nel loro cuore prevalere a quel bene, che havrebbono ricevuto con la venuta dello Spirito Santo.

Tralascio per brevità altre simili interpetrazioni mal regolate, che si possono leggere dalla *pag.* 228 fino alla 235 e mi fermo in quella della *pag.* 223 dove dice: *O Dio. Come sono da compatirsi quelli, che non levando mai gli occhi dal nostro Signor Giesù Cristo, non perciò conoscono nè il suo Regno, nè il suo spirito! Caro non prodest quidquam: disse il Salvator del Mondo; ma quello che ci approfitta è lo Spirito, che la vivifica, e la Divinità che la riempie. Non lasciamo dunque la carne di Giesù Cristo, ma consideriamo la ripiena della sua virtù, e della sua Divinità* Questo è un parlar misterioso. Perchè che vuol'egli intendere a suo proposito con quelle parole di Cristo: *Caro non prodest quidquam?* Vuol' intendere che non ci giovi considerar l' Umanità come vuota della Divinità? ha conceduto per vero. Ma chi è che insegni considerarla in tal modo, eziandio nella più bassa Meditazione? Vuol' intendere che non giovi punto il considerarla, quando ancor si consideri come unita alla Divinità, ch' è ciò che ciascuno ha da fare in qualunque stato? Questo sarebbe un favorir con un tal testo l' error sopra apportato de' Beguardi. Adunque che vuol' intendersi? La propia spiegazione di quelle parole *Spiritus est qui vivificat: caro autem non prodest quidquam* si è, come la carne non gioverebbe punto, se non fosse unita allo Spirito, e l' occhio non vedrebbe, l'orecchio non udirebbe, e le mani non servirebbono, così non gioverebbe punto a vivificarci l' Umanità di Cristo nostro Signore, se non fosse unita alla Divinità, *Caro si sola intelligitur, nihil prorsus vivificare potest, quippe quæ vivificante indiget, sed quoniam cum vivificante Verbo coniuncta est, tota est effecta vivifica.* Così San Cirillo su questo luogo con Santo Agostino, e con Santo Atanasio. Ma c' ha da fare una tale interpetrazione cò l' interpetrazione apportata dal Direttore?

Jo. 6. 64.

III.

PErò l' Illusione perpetua, con cui egli pretende d' ingerir concetto men degno di quei, che tutta la vita loro si esercitano in considerare la Vita di Cristo nostro Signore, e la sua Passione, si è presuppor, che questi lo considerino sempre quanto all' Umanità scompagnata dalla Divinità, ed in quella sola si fermino: facendo appunto (ch'è la similitudine da lui addotta) facendo dico, come farebbe chi stando dinanzi al Re, in cambio di mirar lui medesimo, si mettesse a considerare la vaga porpora della qual fosse adorno, ò la Collana, ò la Corona, ò lo Scettro, che sono tutte spoglie propie del Re, ma sono il Re.

Ora questa è calunnia mera Chi considera Cristo meditando, lo considera come va considerato, cioe lo considera come huomo, e Dio, siccome ancora lo deve considerare chi lo considera contemplandolo. E' vero che no'l considera come Dio solo: ma ciò che vale? Il volere che si consideri sempre la sua Divinità puramente, e non anche l' Umanità, è appunto dar nell' errore di sopra espresso. E pure questo è quello, che il Direttore per verità si affatica di persuadere, benche ad ora ad ora con qualche velo di paroletta ambigua il dissimuli più che può. Ecco chiara la sua sentenza. Perchè dopo haver conceduta qualche rimembranza dell'Umanità di Cristo nostro Signore, conclude alla fine il tutto così.

Tutta volta un' Anima fedele si guarda molto bene di non aggiugner niente alla semplice veduta di Dio, s' ella non è obbligata a questo per qualche premente necessità di sollevarsi, ò per il debito della sua professione, che richiede qualche considerazione espressa, e distinta: poichè del resto tutto quello che si aggiugne, senza essere necessario, mostra la diffidenza dell' Anima, ò fa conoscere il suo amor propio, il quale non contentandosi di Dio, vuole appoggiarsi sopra le cose di sua Divina Maestà: e il quale dentro una povertà ricchissima dimanda di alleggerire il suo bisogno: e finalmente non potendo sostenere questa celeste aridità, vuol' essere rinfrescato, e inaffiato. Il nostro Dio, Filotea, è un Dio geloso, e non vuole che si mescoli punto d' estraneo nel conoscimento, e nell' amore della sua Divinità. Egli pretende di stabilire un' anima nella pura contemplazione: perchè tutto quello che voi considerate, è inferiore a colui che voi adorate presente.

Io però qui prima protestomi a chi che sia con perfetto candor di spirito, che non intendo condannar l' intenzione di chi ha scritto queste parole: ma stando puramente nel materiale del loro suono, e del loro significato, dimando ancora: non sono esse di favor sommo all' errore de' Beguardi, i quali asserivano come di sopra fù detto? *quòd caderent a puritate, & a perfectione sua contemplationis, si de Carne Christi, aut de Passione ejus aliquid cogitarent?* Si ponderi tutto il passo, e poi mi si dica, s'essi non l' havrebbono volentieri

tieri inserito ne' loro libri, come una gioja, senza pur diminuirne uno scrupolo, di que' molti ivi accolti dal Direttore per dargli peso. Anzi cred'io, che ancor ne i loro lo havrebbono volentieri inserito gl'Illuminati, i Valdensi, gli Ussiti, e altri tali, i quali oggi affermano che si fa torto a Dio ricorrendo a i Santi. Perchè se Dio, per sentenza del Direttore, è tanto geloso, che non vuole che si mescoli punto d'estraneo nell'amore, anzi nel conoscimento della sua Divinità, quanto meno egli vorrà, che si mescoli nel ricorso? Il ricorso a i Santi presuppone l'amore verso di loro, e l'amore presuppone il conoscimento. Dunque se Dio non vuole, che si mescoli punto d'estraneo nell'amore, e nel conoscimento della sua Divinità, molto meno vorrà, che si mescoli nel ricorso, il qual va più dirittamente a ferire la gelosia. *Se un'anima fedele si guarda molto bene* (per detto d'esso) *di non aggiugner niente alla semplice veduta di Dio, s'ella non è obbligata a questo per qualche premente necessità di sollevarsi, ò per il debito della sua professione, che richiede qualche considerazione espressa, e distinta*, dunque perchè senza premente necessità va ella a riverire le Reliquie de' Santi in sì varie terre? a visitare le Catacombe? a venerare le Chiese? a pellegrinare fino ancora a San Iacopo di Galizia? E' forse *debito della sua professione, la qual richiegga qualche considerazione espressa, e distinta* di quello, ch' ivi operò il Signore ad onore di quei suoi servi? s'è, vada pure. Ma se non è, perchè andarvi? perchè vedere que' luoghi, i quali furono già bagnati dal sangue di tanti Martiri? perchè le caverne dell'Alvernia? perchè le Cappelle di Assisi? perchè la Casa medesima di Loreto, ove la Vergine concepì nelle viscere Giesù Cristo? *Tutto ciò mostra la diffidenza dell'anima verso Dio: o fa conoscere il suo amor propio, il quale non contentandosi di Dio, vuole appoggiarsi sopra le cose di sua Diuina Maestà*. E poi non è ricca l'anima con Dio solo? Perchè dunque voler sapere quello, che per esso operarono tanti Santi? informarsi delle loro virtù? imparare le loro vite? rileggere i loro trionfi? *Questo pur fa conoscere il suo amor propio, il quale dentro una povertà ricchissima dimanda di alleggerire il suo bisogno, e non potendo sostenere questa celeste aridità*, la quale è contentarsi di Dio solo, *vuol' essere rinfrescato, e inaffiato* con altre acque, che quelle, le quali sorgano dalla fonte. Tal è la Chiosa, che senza dubbio possono fare con gran trionfo gli Eretici al testo inconsiderato del Direttore, adducendolo a favor loro. Nè vale oppore che il Direttore limita il suo detto con due eccezioni espressissime, l'una della *necessità*, l'altra del *debito*. Non vale dico oppor ciò. Perchè se all'anima fedele non vien permesso di aggiugner niente alla semplice veduta di Dio, *se non è obligata a queste da qualche premente necessità di sollevarsi*, dunque non le vien permesso il pensare a gli Angeli, a i Santi, alle Sante, alla Vergine, ò a Cristo stesso, e molto meno l'invocarli, quando ella ciò voglia fare per atto puro di Religione, ma solo quando ciò sia per devertimento, ò per distrazione, il che piacerebbe a gli Eretici interamente. E se non le vien permesse, se non *quando è obbligata a questo per debito della sua professione, la qual richiede qualche considerazione espressa, e distinta*, dunque non l'è mai permesso, quando sia opera di supererogazione, ma solo quando sia opera di precetto: il che nel vero non piacerebbe interamente a gli Eretici, ma pur non dispiacerebbe, perchè finalmente una professione, la qual richiegga considerazioni espresse, e distinte, non è profession da Cattolico solamente, è professione comune ancora a gl'Istorici. E però gli Eretici possono sempre interpetrare un tal debito per quello, che lor non preme: e per conseguente il testo di cui si parla, per quell'eccezioni medesime, c'hanno forza vie più di fermar la regola, sarebbe (se fosse ammesso) tenuto sempre da tutti loro in conto di gioja eletta.

Conviene pertanto qui stabilir che la fede de' Cristiani, è la fede in Cristo. E la fede in Cristo non è la semplice fede in Dio, è la fede in Dio fatt' huomo, cioè la Fede della Divinità unita all' Umanità, e della Umanità unita alla Divinità. E posto ciò da una tal fede la mente de' Cristiani ha da trarre le sue considerazioni più continue, e più care, se vuole corrispondere al propio debito.

Il dir però, che un'Anima fedele si guarda molto bene di non aggiugner niente alla semplice veduta di Dio, se non in alcuni casi di sopra espressi, mostra, che un' Anima Cristiana non può liberamente operare da quel ch'ell'è.

QUINTA ILLUSIONE.

I.



LA quinta Illusion perpetua, che adopera il Direttore, ha per sua base la quarta. Perchè havendo egli già con essa tirata la sua Filotéa a persuaderle, che cada dalla purità, e dalla perfezione della sua Contemplazione, quando si fermi di proposito nell'Umanità sagrosanta di Cristo nostro Signore, molto più poi facilmente le persuade, che a ciò tutto affatto il sensibile sia di danno. E così la illude. Il mezzo poi d'illuderla si è il seguente: che niuno arriverà a far mai perfetta Orazione, se con cuor risoluto non dà bando da sè a tutte le immagini, a tutte le figure, e a tutte le forme, quanto all'intelletto; e di più a tutti gli atti, a tutti gli affetti, anzi a tutte anche le divozioni sensibili, quanto alla volontà. Ora questa Illusione è perniciosissima, perchè sì quanto all' intelletto, come quanto alla volontà, bisogna sempre in questa materia distinguere attentamente, e riprovare il sensibile, quando è pigliato qual fine, ed approvarlo, quando è pigliato qual mezzo di unirsi a Dio. Così operò San Tommaso. E però quanto all'intelletto egl'insegnò, che la contemplazione di questa vita non può stare senza fantasmi, e così nè men senza immagini, senza forme, senza figure; e che se qualche Santo Padre ha mostrato di voler da essa necessariamente rimuoverli, ha solo voluto dire, che la contemplazion non si fermi in essi. Ecco le sue propie parole per chi le desideri. *Contemplatio humana, secundùm statum præsentis vitæ, non potest esse absque phantasmatibus, quia connaturale est homini, ut species intelligibiles in phantasmatibus videat, sicut Philos. dicit in tertiò de anima. Tamen intellectualis cognitio non sistit in*

ipsis

ipsis phantasmatibus, sed in eis contemplatur puritatem intelligibilis veritatis: & hoc non solum in cognitione naturali, sed etiam in eis quæ per revelationem cognoscimus. Dicit enim Dyonis. 2. de Cælest. Hierarch. quòd Angelorum Hierarchias manifestat nobis divina claritas in quibusdam symbolis figuratis, in cujus virtute restituimur in simplum radium, idest in simplicem cognitionem intelligibilis veritatis. Et sic intelligendum est, quod Gregorius dicit, quòd contemplantes corporalium rerum umbras non secum trahunt, quia videlicet in eis non sistit eorum contemplatio, sed potius in consideratione intelligibilis veritatis. Così San Tommaso. 2. 2. qu. 180. ar. 5 ad 2.

Come dunque il Direttore alla *pag. 39.* dà questa regola generale: *La reminiscenza di Dio presente deve essere totalmente spirituale, senza immagine, ò figura alcuna*, mentre del tutto è ciò impossibile a noi da noi? E come dunque egli vuole che a fuggir questa, rimirisi sempre Dio qual'è in se medesimo, conforme tante volte fu già osservato nella seconda Illusione, è ancor nella terza. Queste è un volere che da sè si portino l'anime al terzo Cielo.

San Tommaso nella lezion prima che fa sopra il capitolo 12. della 2 a' Corintj, interpetrando quelle parole di San Paolo *Scio raptum hujusmodi usque ad tertium Cælum*, intende per Cielo l'altezza della cognizione, la quale eccede il modo naturale c'ha l'huomo di conoscere in questa vita. E così quando l'huomo vede alcuna cosa con gli occhi del corpo, ma in un modo superiore all'uso suo naturale, come fu quando Baldassarre vide quella mano che scrivevagli la sentenza di morte imminente, su la parete; allora, egli dice, che l'anima è sollevata al primo Cielo. Quando vede una verità soprannaturale, ma adombrata in qualche immagine, ò forma, ò figura, come San Pietro vide adombrata in un lenzuolo pieno di serpi la conversion delle genti; all'ora l'anima è sollevata al secondo Cielo. Quando vede una verità soprannaturale, senz' ajuto, nè di sensi, nè di fantasmi, come la veggono le anime separate, allora l'anima è sollevata al terzo Cielo: ch'è ciò che allora fu di San Paolo.

Che altro dunque è volere, che quando uno mettesi alla presenza di Dio, liberi la sua mente da tutte le immagini, da tutte le figure, da tutte le forme, e aspiri a un guardo puramente spirituale, se non che volere, ch'egli procuri di portarsi da se medesimo al terzo Cielo, dove, come osservò San Tommaso, niuno può mai arrivare se non rapito, e rapito ancora ben lungi da se medesimo. Se questa su la Terra non è la sola contemplazione, questa è la somma: *Talis, ut opinor, excessus, aut tantum, aut maximè contemplatio est*; così giudicò San Bernardo: mercè che questo non è operar più al modo Umano, ma al modo Angelico: *Rerum etenim cupiditatibus vivendo non teneri, humanæ virtutis est, corporum verò similitudinibus speculando non involvi, Angelicæ puritatis est.* E benchè sia vero che l'uno, e l'altro si può per virtù divina, che l'uno, e l'altro è passare, che l'uno, e l'altro è trascendere se medesimo con bell'estasi: contuttociò l'uno è uscire poco lontano da sè, l'altro è fuggir lontanissimo. *Utrumque tamen divini muneris est, utrumque excedere, utrumque se ipsum transcendere est, sed longè unum, alterum non longè:* che però vuole il Santo che a questo appunto alludesse già chi dicea, *ecce elongavi fugiens*, perchè, *non fuit contentus exire, nisi & longè se faceret, ut posset quiescere.*

E pure odasi il Direttore *pag. 179.* parlar del suo sguardo fisso: *Questa semplice veduta di Dio contempla l'oggetto suo in lui medesimo*, ciò ch'è dubbiosissimo, se nè pure l'ottenne l'Apostolo in quel suo ratto, nel quale è certo ch'egli se n'andò tanto lontan da sè, ch'operò più da Angelo, che da huomo: onde nè meno potè poi ritener memoria di ciò che fosse in quello stato di lui, se fosse nel corpo, ò se fosse fuori del corpo: *sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit.* 2. Cor. 12

II.

Mi pare adunque che sia un'abusare la semplicità di Filotéa, il dirle così: *Se un Pittore vi havesse regalata d'una bella immagine del Sole, per formar la quale havesse usato ogn'industria; di maniera che voi non vi saziaste mai di rimirarla, io sò ben certo che quando voi haveste un gran freddo, la vostra bella immagine del Sole non vi riscalderebbe punto; e che quando haveste bisogno, ò di vedere, ò di camminare, ella non vi somministrerebbe punto di luce a questo effetto, ma bisognerebbe andare al Sole che n'è l'originale, e non fermarsi ad una tela fredda, e oscura. Questo Mondo è una bella Immagine della Divinità, ma per riscaldarci, e veder lume bisogna incessantemente rimirare l'originale. pag. 27.* E' questo dico un'abusare la semplicità di Filotéa, perchè su la terra non si può mai rimirar così nobile originale, qual'è il Dio nostro. *Non videbit me homo, & vivet.* Exod. 33 20. Di lui non si può haver nulla più, ch' una mera copia, e questa anche rozza: che però disse l'Apostolo *Videmus nunc per speculum in ænigmate, tunc autem facie ad faciem.* 1. Cor. 13 12. Onde la comparazion dianzi addotta, se ben si guarda, va a ferire dirittamente l'Apostolo in questo luogo: perchè l'Apostolo, il quale favellò come si conviene, non paragonò il Mondo ad una tela, conforme fa il Direttore, ma ad uno specchio: *Videmus nunc per speculum*, benchè ad uno specchio appannato: *Videmus nunc per speculum in ænigmate.* Così habbiamo da S. Tommaso, il quale nella bellissima spiegazione di detto luogo, dice che in tre modi si può rimirare una cosa. O' con haver detta cosa presente in sè, secondo il suo essere: e così noi vediamo la luce, perchè l'habbiamo presente secondo il suo essere negli occhi nostri. O' con havere presente in sè, non la cosa, ma la similitudine della cosa; e così noi vediamo le pietre, gli alberi, gli animali, perchè habbiamo negli occhi nostri le somiglianze di dette cose, cioè le loro specie dirette. O' con havere presente in sè, non la cosa, nè la similitudine della cosa, ma la similitudine della similitudine. E così noi vediamo le pietre, gli alberi, gli animali, quando li vediam di riverbero nello specchio, perchè habbiamo negli occhi nostri le specie delle specie, cioè le specie arrivateci di riflesso. Nel primo modo, dice San Tommaso, che Iddio vede se stesso, con la sua cognizion naturale, perchè in lui è l'istesso il suo essere, e il suo intelletto. Nel secondo modo egli crede, che naturalmente il veggano gli Angeli, in quanto la simiglianza dell'essere divino riluce in essi immediatamente. Nel terzo modo egli dice, ch'è Dio veduto naturalmente dagli huomini su la terra, perch'è veduto solo nelle Creature, che sono quegli specchi che ce 'l dimostrano, altri più tersi, altri meno. Il tersissimo è Giesù Cristo, il qual però contenendo in sè tutt' i raggi di sì gran Sole, qual'è il Dio nostro, ci può illuminare, e ci può infiammar sempre più, quanto piace a noi: basta che a lui ci accostiamo. Non è dunque illusione dire a Filotéa affine di totalmente rimuoverla dal sensibile, che le cose create ci rappresentan Dio, come la tela dipinta rappresenta il Sole? Bisogna dire, che ce lo rappresentano come lo Specchio, e così illuminano, e infiammano, non però appieno; perchè lo stesso specchio più terso, ch'è Giesù Cristo, anch'egli ha il suo panno, ha la Carne umana; e però nè men col favor di sì bello Specchio rimiriamo Dio puro puro qual egli è in sè, ma rannuvolato. *Videmus nunc per speculum in ænigmate.*

E con

E con ciò cadea terra la Illusione del Direttore intorno al sensibile, in quanto lo vuol rimuovere totalmente nell' Orazione dall' intelletto. Bisogna solamente rimuoverlo come fine, non come mezzo, sicchè non ci fermiamo nello specchio come specchio, ma nello specchio fino a quel segno, ch'è atto a farci sempre più ammirare, ed amare quel Sole che in lui riluce: ma non bisogna mai dire. *Per concepire Dio in lui medesimo, non è necessario di havere ricorso a cosa alcuna creata in particolare pag.* 316. Perchè nè sù la terra possiamo concepire Dio in se medesimo, nè possiamo concepirlo senza ricorrere a qualche cosa creata, in particolare, cioè dire a qualche fantasma. *Contemplatio humana, secundùm statum præsentis vitæ, non potest esse absque phantasmatibus.*

III.

QUanto alla volontà poi dirò brevemente, che chi cura affetti sensibili per quella soddisfazione che prova in essi, si ha da condannar giustamente come imperfetto; ma non così chi li cura per eccitar se medesimo maggiormente al Divin servizio, come fa chi prorompe in aspirazioni amorose verso il Signore, ò bacia il Crocifisso, ò contempla Immagini sacre, ò si consola con Libri Spirituali, ò si raccomanda a' suoi cari Santi Avvocati, ò va a processioni, ò fa penitenze, ò piglia ad uno ad uno l'esercizio delle virtù, per conoscere in sè, s'egli lo possiede.

Che linguaggio dunque è mai quello da ricordarsi ancor'in questo proposito: dire, che *tutto ciò che si aggiugne, senza essere necessario, alla semplice veduta di Dio, dimostra la diffidenza de l'anima, ò fa conoscere il suo amor propio, il quale contentandosi di Dio, vuole appoggiarsi sopra le cose di sua Divina Maestà? pag.* 240. Questo solo principio se si riceva, basta a ritirare i fedeli, non solo dalle aspirazioni divote, non solo dalle Immagini sacre, non solo da' Libri Spirituali, e non solo da tutte quelle altre cose pur'ora dette, ma da quanto culto esteriore a Dio mai si renda con tanti riti ecclesiastici, che sicuramente non son di necessità, ma di convenienza, da Vespri, da Ufficii, da Salmi, da Processioni, da Prediche, e da sì varie benedizioni solenni d'acque, di Crismi, di Ceneri, di Cere, di Ulivi, di Palme, di Pani che sono in uso, ed a ridurre finalmente la Chiesa ad alcuni pochi, e pii huomini, noti a Dio, che vivano in pura fede. Leggasi San Tom-
l.3.c.119 maso *contra gentes*, e si vedrà ciò ch'egli dice in questo proposito. Dice che non si rimembrano d'esser'huomini quegli, che non vogliono ajutarsi col sensibile, sì quanto all'intelletto, sì quanto alla volontà. *In quo etiam apparet, quòd se homines esse non meminerunt, dum sensibilium sibi repræsentationem, necessariam non judicant ad interiorem cognitionem, & affectionem.* Ma il Direttore va per un'altra via. Il Direttore presuppone che quando il popolo Cristiano rinova atti divoti verso il suo Dio offerto, Orazioni, Meditazioni, ò altre cose, le quali molto contengano di sensibile, non habbia fede, perchè non crede che la fede gli basti: e dice così. *Il popolo Cristiano* (cosa veramente deplorabile) *non penetra punto di questa verità: ancorche questo sia il popolo benedetto, il Sacerdotio Reale, la Nazion Santa, come lo chiama S. Pietro, e porti nel suo seno un tesoro di Santità, del quale non sà il pregio; voglio dire la fede al sangue, e a i meriti del Salvatore del Mondo; sopporta una sete vergognosa nel mezzo delle fonti, che lo potrebbono adacquare, e non conoscendo la felicità Spirituale, onde questa fede il renderebbe capace, lascia la sorgente per li rivi, e lo sguardo fisso, e amoroso di Giesù Cristo per alcune leggiere affezzioni, le quali altro non operano, che sfiorar la pietà. Così i Cristiani impongono a se stessi un giogo d'Orazioni vocali senza numero, si caricano di Meditazioni, e di Obblazioni fino ad infastidirsene, perciochè essendo la loro fede assai poco esercitata, non credono, se non leggiermente, che Giesù Cristo sia orante in loro, e non han l'occhio a lui, ma sempre alle opere loro, e a i loro metodi. Strana cecità Filotea di non conoscere la sua felicità, e di cercare incessantemente fuori di noi un fondo, che habbiamo dentro di noi medesimi. pag.* 243.

Così appunto, senza mutar parola, credo io che parlerebbono tutti quegli, i quali tengono per sentenza, che la sola fede a i meriti di Cristo ci ha da bastare. Non dico io già, che il Direttore seguiti tal sentenza, perchè da altri luoghi del suo Libretto apparisce chiarissimo ch'egli vuole le opere buone, e le presuppone, e le pregia nella Filotéa, più forse ancora di ciò ch'ella non si merita. Ma dico bene, che l'incoerenza del suo parlare è grandissima, e che se si considera tutto il passo da me citato, egli parla in modo, come chi vuole, che per qualsisia nostro bene ci habbia sola a bastare la fede in Cristo; e che se non è illecito, sia superfluo il fare ogni dì ricorso a gli Angeli, a i Santi, alle Sante, alla Vergine, a chiunque sia. Perchè se noi, per dimostrarci contenti di Cristo solo, Orante dentro di noi, nè pur dobbiamo ad ora ad ora tra'l giorno invocare lui stesso, quanto meno dobbiamo invocar quegli altri che sono di sì gran lunga inferiori a lui? Certo è che questo è molto più *lasciare la sorgente per li rivi*. E però Giovanni Vicleffo, il quale per dimostrare, ch'era superfluo il fare nell'Orazione ricorso ad altri, che a Dio, si valse (tra le altre similitudini) ancor di questa della sorgente pur'ora addotta, e de'rivi; se fosse vivo, havrebbe grazie grandissime al Direttore del furto fattogli, benchè, come credo io, per inavvertenza. Il Bellarmino sopra l'Invocazione de'Santi, là dove dà la differenza tra'l Vicleffo, e più altri suoi simili in questo punto, ha nel tomo 2. delle sue controversie, par. 4. l. 1. c. 15 queste parole: *Quamquam Vicleffus non illicitum esse dicebat orare Sanctos, sed solum inutile, & superfluum: dicebat enim videri stultitiam, sectari turbidos rivos, quando fons ipse patet.* E questo appunto, salvo il brutto nome di torbidi, dato a'rivi, si può dir che quì sia affermato dal Direttore; se non che dove il Vicleffo disse, che si lasciava la sorgente per li rivi, quando si ricorreva a i rivi più tosto che alla sorgente, il Direttore dice che si lascia la sorgente per li rivi, quando si ricorre alla sorgente medesima: essendo per lui rivi ancora le Orazioni vocali, le Orazioni jaculatorie, e tutte le affezioni divote, le quali sgorgano dalla fede di Cristo, orante dentro di noi, dette però da esso, non torbide, ma leggiere. Onde in sentenza di lui, a non fargli torto, il non contentarsi della Sorgente significa un'altra cosa, oltre l'asserita già dal Vicleffo: significa il non si contentar della fede sola. Si torni a leggere il testo da me citato, e si vegga se punto esaggero.

Che se non basta il solo passo quì ponderato a comprendere la sua mente in questa materia, si noti quel ch'egli aggiunse immediatamente. *p.* 243. *Ma se il volgo de' Cristiani non ha coraggio di sollevarsi a questa purità di fede, non sarebb'egli giusto, che i saggi, e coloro, i quali sono allevati negli esercizj della Teologia, e della sacra Scrittura, risuscitassero in loro l'uso, e'l valore di sì prezioso dono, che vivono seppelliti sotto la calca delle dispute, e delle ragioni, come altri si sepelliscono sotto le tenebre della Immaginazione, e del senso comune?* Ed ecco una sferzata data a coloro che dann'opera alla scolastica: quasi che questi tengano seppellita la fede sotto la calca di quelle dispute, e di quelle ragioni stesse, che sono indirizzate a vivificarla. Ma essi non se ne curano: perchè se questo è seppellire la fede, nessuno l'havrà a'suoi dì seppellita più d'un Pier Lombardo, d'un'Al-

berto,

berto, d'un'Ales, d'un'Alano, d'un'Aureolo, d'uno Scoto, d'un'Egidio, d'un'Erueo, e fino d'un S. Tommaso Dottore Angelico, i quali sotto la calca delle dispute, e delle ragioni seppellirono ancora sè. E chi sarà che non ami più tosto un tale seppellimento propio solamente di chi sia già morto all'Ozio, che sollevarsi da questo alla fede pura? Nè a tal fede vogliono i buoni Scolastici sollevar sè, nè sollevar'altri, sapendo che i nimici di S. Chiesa nessuna cosa amarebbono più di questa, per vedere andar liberi i loro errori. Paragoni pur dunque il Direttore la calca delle dispute, e delle ragioni, quanto egli vuole, alle tenebre della immaginazione, e del senso comune, il paragon non sussiste: perchè a sgombrare appunto le tenebre della immaginazione, e del senso comune dal volgo de'Cristiani è indirizzata la calca di quelle dispute, e di quelle ragioni, ch'egli chiama con titolo fra'Cattolici poco pio: Sepoltura della fede. Dipoi soggiugne. *Non sarebbono essi tenuti di rappresentare a gli occhi loro, ed a quei degli altri le ricchezze di Giesù Cristo, che dimorano in un anima senza effetto, e che la maggior parte degli huomini rinchiudono dentro il loro seno, come cose totalmente inutili?* E perchè a ciò son tenuti, però i Dotti medesimi sempre insegnano, che non si lascino oziose dentro di noi le ricchezze di Giesù Cristo, ma che spesso ricorriamo a lui, ci raccomandiamo a lui, gli rinoviamo le offerte di noi medesimi, cose che il Direttore riprova tanto alla sua Filotéa. Poi segue: *Perciochè quantunque tali Sapienti possano esser giusti, per usare essi bene della Grazia, manca loro questo ritorno che dovrebbono fare, concentrandosi in se stessi, per esser perfetti, per esser tranquilli, per esser felici, e per provvedere sè, e gli altri abbondantemente.* Ora quì che mai significa un tal ritorno, e un tale riconcentramento? Non direbbe ognuno che fosse ricorrere spesso, raccomandarsi spesso, offerire spesso a Giesù Cristo il cuor propio con vivo amore? Ma questo è quello, che il Direttore condanna, perchè questo è quel lasciare, com'egli parla, la sorgente per li rivi. Adunque un tal ritorno, e un tal concentramento altro non è, se attentamente riguardasi, che un'orpello mal sussistente: perchè da tutto il precedente contesto si vede chiaro, ch'egli con un tal dire non vuole altro più, se non che ci contentiamo della fede in Cristo Orante dentro di noi: e dall'altra parte vuol dare a credere, che quando noi saremo di ciò contenti, operiamo assai. E qual'è questo, tal'è altresi l'artifizio di tutto il Libro. Volere che all'Orazion non si faccia nulla, e del non far nulla parlare continvamente, come se il non far nulla fosse il far tutto. Artifizio in vero finissimo, perchè richiede in chi legge un'attenzione indicibile ad ogni passo, per avvertire, quanto sia male applicato alla fede pura tuttociò che i Santi hanno mai scritto di bello, quando han parlato della contemplazione anche sublimissima. E questa attenzione a poco a poco languisce, e così chi legge alla fine si trova illuso, perchè più bada a quel bello, che gli vien detto, che non alla falsità dell'applicazione.

Però oltre alla suddetta proposizione di sì reo suono, finor discussa, non so se tali, ò quasi tali, appariscano le seguenti, che discendono a varj particolari.

Primo. *Se la Contemplazione è il più perfetto uso della fede* (il che di più è tanto falso, quanto è vero, che il più perfetto uso della fede è quello che si trova ne'Martiri) se la contemplazione è il più perfetto uso della fede, *poichè in un'atto solo unisce tutte le divine verità, e questo atto consiste nel rimirare Dio solo in lui stesso, che comprende il tutto, e in sè unisce il tutto, non occorrono più nè lezioni, nè meditazioni, ma basta riposarsi soavemente in Dio con lo sguardo d'una viva fede. pag. 47.*

Secondo. *Quanto più l'Orazione si allontana dalla lingua, tanto più s'avvicina al cuore. p. 304.*

Terzo. *Se voi portate Giesù Cristo nel vostro cuore, non è necessario haverlo continuamente nella bocca. pag. 235.*

Quarto. *La comune de' Preti ha bisogno d'un' Ufficio un poco lungo, più per maniera di occupazione, che per forma d'Orazione. pag. 308.*

Quinto. *La voce non ci è stata data che per fare apparire i nostri sentimenti, ma quando un buon cuore si presenta a Dio, un Giusto, che gode Dio sì presente, e sì familiare, e tanto intimo, ha qualche confusione di aprir la bocca per dire a Dio quello, che già egli sa, e quello che il cuore di già gli ha rappresentato. pag. 304.*

Sesto. *Qualche volta è un'indizio di dubbio l'impiegar la voce per protestare a Dio quello, che sente il cuore. pag. 304.*

Settimo. *Nasce questo dall'Anima che vuole assicurarsi ella stessa degli atti suoi propj, e richiamare fino a i sentimenti la fede, la quale allora è più pura, quando è più spirituale. pag 304.*

Ottavo. *La rappresentazione immaginaria del Corpo di nostro Signore può apportar grand' inconvenienti, poichè in rigore il Corpo, che questi tali si rappresentano, non è quello di Giesù, è un Corpo immaginato. pag. 226.*

Nono. *Iddio non è quello che concepisce la ragione, perchè tutto quello che noi conosciamo mediante le potenze dell' Anima, è finito; e Dio è infinito. Tutto quello che noi conosciamo si può comprendere, ma Dio solo è incomprensibile. Ne segue dunque che quando per uno sforzo della ragione naturale vogliamo conoscere Dio dentro la sua natura per la simiglianza delle cose che noi conosciamo, ò convertiamo la Creatura in Dio, come fanno gl' Idolatri, i quali cercando Dio per li motivi della ragione, si formavano Dei di tutte le cose, ò vero noi abbassiamo Dio alla Creatura &c. Devesi dunque purgare il nostro spirito dalle Immagini, e dagli oggetti creati, e la nostra volontà dalla affezione di tali Immagini per conoscere Dio puramente in lui medesimo &c. pag. 322.*

Decimo. *Quando il contemplativo va per assistere alla Messa non può far di meno di ricordarsi, che la Messa che vuole ascoltare è una rappresentazione, ò più tosto una continuazione del Sacrifizio, che Cristo Signor nostro offerì sopra la Croce. Eccovi un pensiero della Umanità di Giesù Cristo, il quale così semplice com'è, basta all' Anima per elevarsi a Dio, e per ascoltar la Messa mirando Dio. E' questo infinitamente meglio di tutte le Meditazioni, o le Orazioni, che si potessero far sopra la Messa. pag. 53.*

Undecimo. *Altre Anime s'immaginano che bisogni sempre di Giesù Cristo ricordarsi attualmente, come se l'abito della fede non bastasse. pag. 227.*

Se l'abito della fede ci ha da bastare per ricordarsi di Giesù Cristo quanto è di necessità, perchè dunque non ci ha altresi da bastar per il rimanente? Ed ecco che di bel nuovo l'abito della fede ritorna in campo a valer più, ne' principj di un tale Autore, che l'abito della fede ridotto a gli atti.

I V.

Ma per ritornare noi più tosto là donde nel ricordare le tante proposizioni mal sussistenti ci siam partiti, dico che la fede dev'essere senza dubbio la nostra regola, ma che però non può essere da se sola. Convien che a forza ella si vaglia de sensi: affinchè questi rappresentino all' Intelletto ciò ch'ella vuole, e l'Intelletto proponga alla Volontà. Anzi sì sopra l'Intelletto sì sopra la Volontà hanno i sensi sì gran possanza, che niuna cosa torna più in prò se si bada, alla fede stessa, che attendere a guadagnarsi il favor de'sensi, il che succede qualunque volta il sensibile si unisce anch'egli con essa in tirarci a quello che supera tutt' i sensi, in tirarci a Dio.

Il Cardinale Sforza Pallavicino, nel trattato dottissimo da lui fatto sopra la Perfezion Cristiana, volendo su primi capi investigar la cagione, per cui sieno gli Spirituali sì rari nel Cristianesimo, dice non esser vero che ciò derivi, come i più stimano, da mancanza di fede: e il prova per due ragioni. Prima, perchè è infallibile che il peccato può stare in un con la fede: anzi molti, i quali erano attualmente in peccato, più tosto che rinegar la fede hanno sostenuto il martirio. Poi perche rarissimi sono frà Peccatori que' Cristiani, i quali non sentano almeno un forte sospetto che sia vero ciò, che loro insegna la fede: onde quando anche mancatane la certezza, non rimanesse in loro altro più che un sospetto semplice della Vita futura, dovrebbe questo solo bastare per ritenerli da quei piaceri a cui dubitano che sovrasti al fin gran male, qual'è l'Inferno; siccome appunto un sospetto solo ch'essi habbiano di veleno, basta per ritenerli, benche allettati, dall'accostare le labbra ad una tazza freschissima d'acqua concia ne' giorni estivi. Da che dunque deriva, per suo parere, che tanto rari trà Cristiani sian veri Spirituali? Deriva dalla forza, che ha l'Immaginazione, sì sopra l'Intelletto, sì sopra la Volontà.

Quei Ministri, che stando d'intorno al Principe, han carico d'informarlo in tutte le cose, non è credibile quanto possano. E perchè? Perchè essi non gli dicano sempre la verità? Nò: ma perch'essi sono coloro, a cui tocca dirgliela. Ond'è che in dirla gliela rappresentano in modo, che facilmente lo piegano come vogliono, or'a stimarla, or'a sprezzarla, or'ad approvarla, ora a riprovarla, secondo quel vario aspetto ch'essi, quali ottimi Dipignitori, le danno all'intento loro. I sensi son quei che informano l'Intelletto in qualunque affare: e però quantunque gli rappresentino le cose della fede pur vere, tuttavia gliele rappresentano nè più de Cristiani in forma si languida, ch'egli in virtù d'una simile informazione, ò non si muove punto, ò si muove poco, come chi vede una Rachele dipinta da pennel g ffo. Dipoi, quando anche l'Intelletto, qual Principe di valore, resista con la ragione alla Fantasia, che lo vuole illudere, resta alla fantasia un'altra forza grandissima sopra l'Appetito inferiore, come apparisce tutto dì ne' Teatri, in cui sappiamo che i successi rappresentati son falsi, e pure ci moviamo or'a piagnere or'a gioire contro voglia nostra, solo per la vivezza con cui gli Attori ce gli fan variamente rappresentare, ora malenconici, or lieti, secondo l'Arte. E di qui è che affine di guadagnare la volontà a ben' operare, non è sufficiente, dic'egli, di guadagnar l'Intelletto solo scorgendosi tutto dì che la volontà, per goder quel piacere che nell'Appetito presentemente risulta dalla fantasia, la qual dipigne per vero bene quella Gloria, quel Guadagno, quel sollazzo, che l'Intelletto le prova per contrario esser falso; ella a vista del meglio si appiglia al peggio, e cede alla fantasia, sua dilettatrice, come cede anche il Principe a quei Ministri, i quali, assecondandone il genio, gli suggeriscono cose, che non son giuste, ma sono grate, e però l'adulano è vero, ma pur gli piacciono. Qual'è dunque la vera regola a viver bene? Scacciare questi Ministri, ch'è quanto dire scacciare affatto da noi l'Immaginazione, la qual ci assassina, e non volere altro mai che la fede sola, veridica informatrice? Beati noi, se potessimo! Ma ciò non è conseguibile in mortal carne. Perchè dice il Cardinale, che questa forza c'ha la fantasia ad illudere l'Intelletto, e questa forza c'ha la fantasia a sollevar le passioni dell'Appetito inferiore mal grado della volontà, sono per suo avviso quella Illusione, e quella concupiscenza, che furono pena della colpa Originale, e che per dottrina de' Santi, nello stato della Innocenza non havean luogo: e sono le due fontane de' nostri peccati, secondo la famosa proposizione di Sant'Agostino, che il bene della virtù da noi si tralascia per due cagioni, ò perche non ci appare, ò perche non ci diletta: onde la Grazia di Dio consiste in queste due cose, e in renderci palese quel che non ci appariva, e in renderci soave quel che non ci dilettava.

Non bisogna dunque sperare di viver libero dalla Immaginazione, se non quando Iddio cavi l'Anima fuor de' sensi, ma bisogna bensì badare a correggerla col buon'uso de' suoi fantasmi, i quali sono per dir così, i suoi colori, sicchè ancor'ella unitasi con la fede, rappresenti per vero bene, e per vero male, il solo bene, e il solo male della Vita futura, come la fede c'insegna; e rappresenti per falso bene, e per falso male, tutto il bene, e tutto il male della presente. Dottrina favorita assai dall'Apostolo, dove a gli Ebrei, circoscrivendo nel capo quinto i Perfetti, dice che son coloro, i quali hanno per la consuetudine esercitati i sensi a discernere il bene e'l male. *Perfectorum est solidus cibus*, cioè *studium justitiæ*, come chiosa ivi il Gaetano: *eorum qui pro consuetudine exercitatos habent sensus* (cioè, secondo il medesimo, *sensus animi*, *comprehendentes*, & *perceptivam*, & *affectivam*) *ad discretionem boni, ac mali*. Ad inghiottire nella vita spirituale i bocconi duri con quella facilità, con cui s'inghiottirebbono i molli, ch'è propio sol de' Perfetti, non basta havere esercitato l'Intelletto a discernere il ben dal male, perchè vediamo, che gl'Imperfetti bene spesso il discernono, e pur no'l vogliono: nè basta haver'a discernerlo esercitata la Volontà, perche vediamo, che se bene spesso gl'Imperfetti lo vogliono; lo vogliono, ma sempre con loro pena. Bisogna havere esercitati a discernerlo anche i sensi interni, a cui tocca di rappresentare immediatamente il bene, per bene, e il male per male. Allora sì, che tutto il bene si vuole con facilità. E la ragion'è, perche quando la fede ha guadagnati solo l'Intelletto, e la Volontà, ha quel vantaggio che ha chi guadagna il Principe: quando ha guadagnati anche i sensi, ha quel vantaggio che ha chi guadagna il Principe, e guadagna di più quei Ministri immediati, che sempre gli stan d'appresso, e lo informano in ogni affare. E così, per tornare all'intento nostro, non conviene confortar l'Anime a quello che non si può, ch'è non valersi de' sensi: conviene esortarle a correggerli con le massime che ci somministra la Fede.



SESTA

SESTA ILLUSIONE.

I.



A Sesta Illusion perpetua, che adopera il Direttore, ha per sua base la quinta. Perchè siccom' egli con quell'atto di pura fede ha preteso di mettere la Filotéa fino al terzo Cielo, non già per breve tempo, come l'Apostolo, ma per sempre, con haverle già fatto travalicare a tal fine tutto il sensibile di qualunque sorte egli sia; così poi facilmente la induce a credersi, ch' ella con quell'atto medesimo habbia acquistato ad un tratto quanto di santità si può mai bramare. Almeno è certo ch'egli parla di un'anima, la qual si dà all'Orazione da lui proposta, come di un'anima che sia arrivata a toccare la sommità della perfezione: il che è senza dubbio un'allettamento fortissimo ad abbracciare un tal genere d'Orazione, ma è un'allettamento fondato in falso: perchè niuno mai può essere sì perfetto sopra la terra, che più e più non possa ancor del continuo perfezzionarsi, non solo in ordine al tutto, ma in ordine a ciascuna ancor delle parti in particolare. E pur' odasi il Direttore. *Questa votezza* (parla di quel non volere far da sè nulla nell'Orazione, da lui lodato) *Questa votezza non è altro che una disposizione ad essere riempito di Dio, il quale havendo una volta ottenuto dalle anime che lo habbiano sempre presente, lo fa in consiguenza operare tutto quello che a lui piace, cioè tutto quello che fanno coloro che meditano, e tutto quello che non fanno. pag.* 300. Che Dio facesse in virtù di quel loro guardo semplice operare all'Anime tutto quello solamente che fanno coloro che meditano; certamente non saria poco: perchè farebbe loro operare tutto quello che fecero meditando San Carlo, San Francesco Saverio, San Francesco di Sales, San Filippo Neri; e tanti altri Santi, de'più cospicui, che venerì il Cristianesimo. Ma che di più faccia ad esse operare tutto quello ancor che non fanno color che meditano, si rimiri un poco quant'è: sormonta ogni stimazione. Il Direttore nel luogo addotto esemplifica brevemente ciò che si sia quello tutto: ma in altri luoghi, cioè dalla pagina 331. fino alla 339. l'esemplifica più alla lunga, e per dir breve vuol'egli, che quell'atto di pura fede racchiuda in se per equivalenza tutte le dimande che possano farsi a Dio di servirlo perfettamente, col merito loro annesso; tutte le Ossecrazioni, tutte le Orazioni, tutti gl'intendimenti sopra i misteri propostici a meditar dalla Santa Chiesa ne' tempi debiti; tutt'i rendimenti di grazie, tutte le offerte, tutti gli ossequj, tutte le preparazioni necessarie a quante opere si hanno a fare in onor divino, ed in una parola tutti gli atti di Umiltà, di Rassegnazione, di Riverenza, di Fede, e sopra tutto di Carità, che si possano formar mai da tutti i cuori degli huomini messi in uno: anzi alla *pag* 38 aggiugne in espressi termini, che *tutti quegli atti di carità uniti insieme, non si possono paragonare a questo sguardo fisso, e vivo di Dio*: Dottrina, la quale ha tanti assurdi palpabili, quanti assunti; perchè se un tale sguardo di fede contiene in se per equivalenza il valore di tutte le opere buone, che posson farsi da un Cristiano, ecco approvata la proposizion di chi disse: *Fides, bona omnia Opera in se continet*: e pur' ella è proposizion già dannata.

Contuttociò la povera Filotéa, che per non saper tante cose, le crede subito, come se le venissero dal Vangelo, si pensa con quel suo sguardo fisso, e vivo di Dio, di havere già toccata la meta della perfezione, quando nè pure n'ha lasciate forse le mosse, e rimane illusa, mentre ella con una somma facilità precipita però nell'errore di quegli audaci, i quali in virtù della loro contemplazione si riputavano interamente perfetti, e però tuttora favellavano di se stessi non come di Viatori, ma come di Comprensori.

Ma ella molto più si dà a credere ancora ciò, quando con franchezza somma le afferma il suo Direttore, che quella contemplazione (qual da lui chiamasi) universale, che è, secondo lui, il mirar Dio sotto il più astratto concetto che sia possibile, *è come comprendere l'Incomprensibile, e che però per un riflusso dell'amore, il qual seguita la fede, ella ci fa amare quasi infinitamente colui, ch'è infinitamente amabile. pag.* 318. E che più di ciò si può dire, che facciano finalmente i Beati in Cielo.

E' però questa un'Illusion mera mera. Ma pur portata sotto un vocabolo splendido, qual è questo *di riflusso d'amore*, che non si sa qui che forza habbia, abbaglia la vista. Ond'è che Filotéa, la qual dappoi ch'ella fe' quella prima risoluzione di non voler più nell'Orazione pensare a nulla, dir nulla, ò discorrer nulla, non si sente in tutto 'l Libro riprendere giammai più di difetto alcuno, ma esaltar del continuo fino alle stelle, come se già fosse una Santa canonizzata; trascura affatto il profitto di se medesima, almeno in particolare, e crede che il suo atto di fede supplisca a tutto. E che sia così: Ecco quale stima ella mostra di se medesima.

In verità, Padre mio, posso dire che tutt'i beni mi son venuti con questa presenza di Dio. Onde fo le cose al di fuori con una sì maravigliosa facilità, che il suo tratto più tosto mi conduce egli a quello, ch'io fo, che non mi vi applico io per me stessa. Lo stato, nel qual mi trovo, parmi che sia una perpetua invocazione attuale dello Spirito Santo, senza che io faccia atti espressi per invocarlo. Come dunque non sentirò io il suo soccorso in quello che fò, e di che mi potrò io imbarazzare, mentre porto nell'anima mia la gioja, e la pace? Così ella alla pagina 155. e alla 301. più brevemente sì, ma non meno espressivamente: *Mi lascino*, dice, *Mi lascino queste anime pie*, parla di quelle, le quali formano atti particolari) *Mi lascino queste anime pie la mia nudità, ch'io lascio a loro le loro ricchezze*.

Ora questo è un linguaggio molto contrario alla vera contemplazione: e se non si crede a me, si creda a ciò che ne riputò l'antico Abate Teone, presso Cassiano*. *Quanto magis profecerit mens humana* (così diss'egli) *& ad sinceriorem contemplationis pervenerit puritatem, tanto se immundiorem, quasi per speculum suæ puritatis, inspiciet; quia necesse est, ut dum animus ad sublimiorem se extendit intuitum, & majora, quàm agit, prospiciens concupiscit, illa in quibus est, ut inferiora, ac semper viliora despiciat. Plura siquidem denotat sincerior obtutus, paritque sibi majorem reprehensionis dolorem irreprehensibilis vita, & multiplicat gemitus, atque suspiria emendatio morum, & emulatio attenta virtutum. Nemo enim illo in quo profecerit gradu, potest esse contentus: & quanto quis fuerit mente purgatior, tantò se sordidiorem videns, magis humilitatis,*

*Al c. 20. della Col. 23.

quàm elationis invenit causas, quantòque pernicius ad sublimiora conscenderit, tantò amplius pravidet sibi superesse quò rendat. Mentre dunque Filotéa con ironia sì fastosa giugne a dire. *Mi lascino queste anime pie la mia nudità, ch' io lascio a loro le loro ricchezze*, conviene senza dubbio, che, s'ella è buona, come il suo nome dimostra, sia almeno illusa.

Vero è che la maggior colpa n'ha chi la regge: perch'egli, senza mai punto riprenderla in cosa alcuna, come se già fosse impeccabile, la conforta sempre più a promettersi, e a persuadersi, che com'ella, dato da sè bando perpetuo a tutti gli atti distinti, si stabilirà di restarsi sempre in quell'atto di pura fede, non vi sarà chi l'agguagli. Ne darò un saggio tolto dalla pag. 48 Presuppone in prima egli quivi, come cosa indubitatissima, che fin'a tanto che Filotéa usò di meditare, ella non credesse per verità che Dio fosse Dio, ma che fosse solo quella perfezione particolare ch'ella meditava di Dio, ò pur quel mistero, e però paragonandola al Natanaele Evangelico, per la risoluzione ch'ella havea fatta, di non volere in tutta la vita sua meditar mai più, le favella in questa maniera, *Giacchè Dio in questo nostro discorso vi ha fatto conoscere internamente ch'egli vi haveva veduto sotto il fico, cioè dire che fino ad ora non eravate stata se non all'ombra dell'Albero della vita, considerandone le radici, i rami, e le foglie, senza gustarne il frutto; voi venite con questo a confessare come Natanaele, che Dio è il vostro Padrone, e Maestro, e non le creature: che egli è Dio, e non qualche perfezione, ò qualche mistero: e finalmente ch'egli è Re d'Israele, meritando egli solo di regnare in tutte le potenze dell'anima vostra. Ora perchè, dico io, già conoscete questa verità, vi assicuro che nell'esperienza vedrete cose maggiori, e che il minimo grado di contemplazione, al quale a Dio piacerà di elevarvi, mediante l'esercizio della fede, vi cagionerà lume più chiaro, e felicità più vera, di quello che potesse fare tutto il Mondo insieme, se volesse illuminarvi, e felicitarvi:* E quale Rocca starebbe salda all'assalto d'un'amplificazione sì lusinghiera? E' pur egli altrove ad ora ad ora non lascia di replicar tali assalti soavissimamente, dovunque può. *Compatite, Filotéa, una volta per sempre coloro che insegnano il contrario di quello, che voi gustate, insieme con tanti altri, e compatite coloro che ad essi prestano fede*. pag 202. E in un'altro luogo *Pregate per coloro che sono tentati di oppugnare il vostro cammino per mancamento di conoscerne l'eccellenza* 193 Sicchè bisogna che la meschina alla fine si lasci illudere, e provi in sè ciò che già disse Isaia, parlando al suo Popolo:
Is. 3. 10. *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt, & viam gressuum tuorum dissipant*. Dissipare la via de' passi è dissipare la via per cui si cammina, con dare prima un passo, e poi l'altro. E quest'appunto è quella via, che il Direttore dissipa alla Filotéa: perchè non vuole ch'ella giammai si ajuti punto da sè con le propie industrie per avvanzarsi più, e più nel divin servizio, ma che contenta di riconoscere ch'ella ha sempre in se Dio presente, lasci dipoi fare a lui; quasi che Salomone havesse a noi detto: *In omnibus viis tuis cogita illum, & ipse portabit te*: e non ha-
Prov. 3. 6. vesse anzi detto: *In omnibus viis tuis cogita illum, & ipse diriget gressus tuos*.

II.

E' Però questo modo, tenuto dal Direttore un modo di guidar'anime, totalmente contrario a ciò, che dal principio della Chiesa nascente ci hanno insegnato tutti i Padri Spirituali. Tutti i Padri Spirituali ci hanno insegnato, che bisogna pigliare il negozio della nostra perfezione, non in generale, contentandoci della presenza pura di Dio, ma in particolare: in particolare l'estirpamento de' vizj, in particolare l'esercizio delle virtù, come c'insinuò tanto bene Cristo medesimo di sua bocca là dove al Precursore ritroso di battezzarlo; *Sine*, disse *Sine modò, sic enim decet nos implere omnem justitiam*. Non Matt. 3.
solamente disse: *decet implere*, ma *implere sic*.

Ora quanto all'estirpamento de' vizj, io credo pure che gli antichi Padri dell'Eremo fossero anch'essi Mistici sì perfetti, quanto la Filotéa regolata dal Direttore; e pur ecco quello che loro affermò l'Abate Serapione, non ostante ch' egli sapesse quanto bene sempre essi havessero Dio presente; *Quamobrem ita nobis*, non disse, *aliis*, nò, disse *nobis*, *ita nobis adversus hæc arripienda sunt prælia, ut unusquisque vitium quo maximè* Cass. Coll
infestatur explorans, adversus illud arripiat princ- 5. c. 14.
cipale certamen, omnem curam mentis, ac sollicitudinem contra illius impugnationem, observationemque defigens; adversus illud quotidiana jejuniorum dirigens spicula; contra illud cunctis momentis cordis suspiria, crebraque gemituum tela contorquens: adversus illud vigiliarum labores, ac meditationes cordis sui impendens; indesinenter quoque orationum fletus ad Dominum fundens, & impugnationis suæ extinctionem ab illo specialiter ac jugiter petens E la ragion di ciò è, perchè noi dobbiamo imparare dall' inimico. Il Demonio, qualor ci combatte, non la fa mai da Capitano imperito, il quale assalta ad un'ora stessa la piazza da tutt'i lati: la fa da Capitano espertissimo. Va prima intorno considerando a parte a parte la piazza, osserva dov'è più debole, e quivi, unite le forze, determina di piantare la batteria. Però, a deludere l'arte, già conosciuta, con l' istessa arte, così dobbiamo far noi Dobbiamo attentamente mirare qual sia la parte di noi più debole, cioè mirare qual sia quel vizio, che in noi predomina più, e quivi più di proposito assistere alla difesa, con pregar sopra tutto Dio, a noi presente, che specialmente colà ci assista, e con dirgli spesso. Ps. 138.
Imperfectum meum viderunt oculi tui. 16

Quanto poi all' esercizio delle virtù cammina la stessa regola, conforme a ciò che de' Giusti accennò il Re Davide, dove disse *Ibunt de virtute* Ps 83. 7.
in virtutem. E la ragion'è, perch'è più difficile lo stabilir le virtù, che non è lo sterpare i vizj: siccome in ogni Giardino è pur più difficile far pullulare le rose, i gelsomini, i gigli, i narcisi, che non è sgombrarne le spine: Però se gl'istessi vizj convien che per lo più si divellano ad uno ad uno, non si potendo, come si fa per ispiantare le spine, dar fuoco al campo, e mandarli al tempo medesimo tutt'in cenere: quanto più converrà che ad una ad una si piantino le virtù? non dico le infuse (peroche queste non sono simili a i fiori, son solo simili alle cipolle de' fiori, le quali unitamente si donano ad ogni Giusto) ma le acquistate, che quasi fiori nascenti, hanno bisogno grandissimo di cultura, non solo assidua, ma differente. Senza che affermò Santo Antonio dover noi fermar gli occhi su quei Giusti più eccelsi tra cui viviamo. Da uno imparare la prudenza, da un' altro l'umiltà, da un'altro l'ubbidienza, da un' altro la purità, e così nel retto procedere come l' Ape in un'Orticello, pieno d' erbette odorose. *Vetus est Beati Antonii, admirabilisque sententia. Monachus qui post cœnobiale propositum fastigia nititur sublimioris perfectionis attingere, velut* Cass. Inst.
Apem prudentissimam debere unamquamque vir- l. 4. c. 4.
tutem ab his qui eam familiarius possident deflorare, & in sui pectoris vase diligenter recondere. Ma come ciò si può fare, se non si va con attento studio passando su ciascun'erba in particolare? L'Ape è il propissimo simbolo della Industria.

Ne vale a dir che Filotéa, mentre è arrivata già a contemplare, non è in grado più nè di principiante, nè di proficiente, ma di perfetta, e che però non ha ella vizj che abbattere, non ha virtù che acquistare; perchè dir questo è dire una cosa

ridico-

ridicolosa. Primieramente, da quanto si è scorto già nelle altre Illusioni, io nego con gran costanza che il suo Direttore habbia applicata Filotéa mai a contemplare di verità. L'ha applicata sol tanto a non meditare: mentre a nulla più l' ha applicata, che a contentarsi di star sempre dinanzi a Dio con un'atto di pura fede. Dipoi, quando ben fosse contemplatrice anche sublimissima, e però ella perfetta? E s'è perfetta, è perfetta forse di modo, che non corra pericolo di tornare indietro dalla sua perfezione, a par di tanti è di tanti, riferiti a noi da Cassiano, che vi tornarono: ò che non habbia bisogno d'andare innanzi? Nò certamente. Può tornare indietro, perch'ella non è impeccabile: *Non est enim homo qui non peccet*; 3. Reg. 8. 46. e s'ella non è impeccabile, conviene che più specialmente ella guardasi da que' vizj, a cui più si scorge inclinata; essendo altri più inclinati all'intemperanza, altri all'ostentazione, altri all'ostinazione, altri all'ira, conforme a quel dell'Apostolo Paolo: *Ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ Angelus Sathanæ qui me colaphizet: propter quod ter Dominum rogavi*, non in generale, ma in particolare, *ut discederet à me; & dixit mihi: sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur*. 2. Cor. 12. 7. Se però il suo stimolo propio, hebbe sin l'Apostolo, come non lo havrà la Filotéa, tanto inferiore all' Apostolo in ogni dono? E se lo havrà, si dovrà ella contentar del suo semplice guardo fisso, senza applicare ad un malore speciale, di cui la meschina patisce special rimedio? Chi va alla spezieria, non chiede un rimedio in genere, chiede quello ch' è più proporzionato al suo male. Così c'insegnò l' Apostolo che dee fare, chiunque pur va all'Orazione.

Poi, ha ella sempre bisogno di andare innanzi, mentre il medesimo Apostolo fu pur quegli, che di sè disse: *Fratres, ego me non arbitror comprehendisse*, ed appresso: *Quæ quidem retro sunt obliviscens, ad ea verò quæ sunt priora extendens me ipsum, ad destinatum persequor, ad bravium supernæ vocationis in Christo Jesu*: e perchè di più s'intendesse, ch'egli non parlava di se, ò come Principiante, ò come proficiente, ma ancora come Perfetto, soggiunse subito: *Quicumque ergo perfecti sumus, hoc sentiamus*. Phil. 3. 14. 15. Su i qual luogo, ecco la chiosa, che fece un Santo Agostino: *Nemo fidelium, etsi multum profecerit, dicat: Sufficit mihi; qui enim hoc dicit, de via exit ante finem*. In Psal. 69. Se Filotéa dunque ha bisogno ancor'ella di andare innanzi, convien che pigli il suo profitto ancor'ella in particolare, considerando ciò, che le fa più di bisogno per avvanzarsi, come costumò di fare ogni anno San Carlo, finch'egli visse, con ritirarsi a far però di proposito alcuni giorni di Esercizj Spirituali, ordinati solo a riformar tutto sè, sì quanto all'interno, sì quanto all'esterno; e come San Bernardo, San Bonaventura, e tanti altri Santi consigliano che si faccia. Io voglio per tutti addurre qui in questo genere i documenti di San Francesco di Sales, affinchè si vegga quanto diversamente egli ammaestrasse la sua Filotéa, già divenuta perfetta, di quel che il Direttore habbia amato di voler' anzi ammaestrare la sua.

La nostra natura, sono le propie parole di San Francesco, tolte dalla parte 5 della sua Introduzione al cap. 1. *La nostra natura umana facilmente cade da i suoi buoni affetti, per cagion della fragilità, e della mala inclinazion della carne, che aggrava l'Anima, e la tira sempre al basso, se quella non si solleva spesso in alto a viva forza di risoluzione: come gli uccelli cadono subito a terra se essi non multiplicano i loro slanciamenti, e i tratti dell'ale, per mantenersi a volo sù l'alto. Per questo, cara Filotéa, voi havete bisogno di reiterare, e di ripetere bene spesso i buoni proponimenti, che voi havete fatti di servire a Dio, per dubbio che non gli facendo, voi non ricadiate nel vostro primo stato, ò più tosto in uno stato molto peggiore: perchè le cadute spirituali, hanno ciò di propio, che esse ci precipitano sempre più abbasso, che non era lo stato, dal quale salimmo in alto alla divozione. Non si trova Orivolo, per buono ch'egli si sia, a cui non bisogni alzare i contrapesi due volte il giorno, la mattina, e la sera: e poi oltre di ciò una volta l'anno si disfà, e si mette in pezzi, per levargli la ruggine c'ha contratta, raddrizzare i pezzi guasti, e rinovar quelli, che sono logori: così colui c'ha una vera cura del suo cuore, lo deve rinforzare in Dio la sera, e la mattina, con gli esercizj di sopra notati, ed oltre a ciò deve molte volte considerare lo stato suo, e addirizarlo, e accommodarlo; ed alla fine, almeno una volta l'anno dee minutamente riguardare tutti i pezzi, cioè tutti i suoi affetti, e tutte le sue passioni, affine di rimediare a i difetti che vi si trovino. E siccome l'Orivolajo unge con qualche olio delicato e le ruote, e le molle, e tutte le parti mobili del suo Orivolo, acciochè i moti d'esso si facciano più dolcemente, ed esso sia men soggetto alla ruggine: così la persona divota, dopo la pratica di questo disfacimento del suo cuore per rinovarlo bene, lo deve ungere con li Sagramenti della Confessione, e Comunione. Questo esercizio ristorerà le vostre forze abbattute dal tempo, riscalderà il vostro cuore, farà rinverdire i vostri buoni proponimenti, e rifiorire la virtù del nostro spirito.*

Gli antichi Cristiani lo praticavano consigliatamente nel giorno anniversario del Battesimo di nostro Signore, nel quale come dice San Gregorio Vescovo di Nazianzo, essi rinovavano la professione, e le proteste che si fanno in questo Sagramento. Facciamo noi l'istesso, carissima Filotéa, con disporci di buona voglia, e con impiegarci in ciò molto daddovero. Fin qui San Francesco di Sales.

II.

Qual modo dunque di favellare, al confronto di questo appare ora quello che adopra il Direttore con altri simili, che dopo d'esso hanno scritto quasi senz' altro prò, che di consigliar tante belle pratiche, le quali ha la Vita divota, ò discreditarle? *Nella via ordinaria*, dic'egli, *bisogna esercitar le virtù una dopo l'altra per acquistare la facilità di farne gli atti*. Se quella è la via ordinaria de' Padri Spirituali, questa è la buona, e però tanto più si dee vergognar di sè chiunque la disprezzi. *Bisogna prendere gli attaccamenti in particolare, e rompere ciascuno d'essi con un esercizio differente*. Tal fu l' ammaestramento di quel Sant Huomo, il quale insegnò a spezzare ad una ad una con facilità quelle verghe, che unite insieme riuscivano insuperabili ad ogni braccio. *Bisogna assalire le sue imperfezioni con invenzioni, e industrie, che siano appropiate a distruggerle*. E che si può far di meglio? Questa si è l'arte, la quale ha portata dal Cielo in terra il nostro sommo Medico Cristo, quando ci ha insegnato a curare ogni male col suo contrario: *Cœlestis Medicus singulis quibusque vitiis obviantia adhibet medicamenta. Nam sicut arte medicina, calida frigidis, frigida calidis curantur, ita Dominus noster contraria opposuit medicamenta peccatis*. Così notò San Gregorio. hom. 32. in Evangelia. *Frattanto* (seguita il Direttore,) *questa felice, e amabile presenza di Dio, quest'atto amoroso, ed universale, tanto contrastato, e combattuto, stabilisce le virtù, rompe gli attaccamenti, sormonta le imperfezioni, ed uno si trova libero, e disimpegnato quando le occasioni si presentano, senza havere avuto qualche volta nell'Orazione un solo pensiero de' beni che Dio per sua misericordia ci ha preparati, pag. 296.* Or ecco quì l' Illusione: dare ad intendere alla sua buona Filotéa, che posto l'atto di fede, in virtù del quale ella creda di havere del continuo Dio in sè presente, Iddio farà in essa poi tutto il resto, senza ch'ella s'in-

s' incommodi punto punto, con veruna industria speciale. E chi diè mai più tal dottrina? *Ambula coram me, & esto perfectus*, disse il Signore ad Abramo: non gli disse solo, *ambula coram me*. E vero che il camminare alla presenza divina ci è di un ajuto sommo alla perfezione da noi bramata; ma non è però questo la perfezione. La perfezione è un cumulo di virtù, la cui facilità, siccome non si apprende, se non con gli atti di esse intensi, e iterati, che noi congiungiamo alla presenza divina, così nè men si mantiene. Dissi con gli atti: Perchè quantunque Iddio ce la potrebbe concedere senza questi, non vuol concederla. Vuol che noi ce la guadagniamo anche a poco a poco: che però disse l'Apostolo infin di Cristo: *Et quidem, cum esset Filius Dei, didicit ex iis quæ passus est obedientiam*, sopra di che San Tommaso: *Christus licet ab æterno sciret simplici notitia quid est obedientia: tamen didicit experimento obedientiam ex iis quæ passus est, idest difficilibus*. E però quegli i quali nell' Orazione pigliano sempre l'affare della lor perfezione in universale, pensando sempre a non voler altro che questo: amar Dio, piacere a Dio, patire per Dio, e non discendono punto a i particolari, che Dio da loro ricerca, quando poi vengono l'occasioni di mostrare di che tempra sieno composti bene spesso si scorgono debolissimi, e dove prima credeano di dovere investire animosamente or le saette, or le spade de' Filistei, voltano da loro le spalle, anche alle sassate: *Conversi sunt in die belli*. Non basta dunque, affine di esser perfetto, il camminare alla presenza divina, bisogna a questo unir' altresì l'altre diligenze, che si ricercano ad ottenerlo. Che però Tobia non fu contento di dire al suo Giovinetto figliuolo. *Omnibus diebus vitæ tuæ in mente habeto Deum*, ma gli aggiunse di più, *& cave ne aliquando peccato consentias*. Perchè dir *cave*, e perchè dire *aliquando*, se non perchè bisogna guardarsi sempre in particolare da quei prevaricamenti, e da quei pericoli, che possono un dì sovrastare anche in tale stato? senza che, quella presenza di Dio, che ci giova tanto, è la presenza attuale. E questa com'è possibile ad ogni tempo? *Inhærere quidem Deo jugiter, & contemplationi ejus, quemadmodum dicitis inseparabiliter copulari, impossibile est homini istius carnis fragilitate circumdato*. Disse il grand' Abate Mosè presso Cassiano. Ed allora Filotéa, che havrà da fare, se non è attenta a guardarsi da quei nimici, che la circondano? Sappiamo che nell' istessa terra di requie, ch'è la vita contemplativa, Iddio non permise, che gl'Israeliti mai si rimanessero senza molestatori. E perchè? per questo solo: per tenerli sempre addestrati: *ut erudiret in eis Israelem*. *His etiam quibus magna Dominus tribuit* (tale fu sopra questo l'avviso di San Gregorio) *parva quædam reprehensibilia relinquit, ut semper habeant contra quod bellum gerant, & devictis magnis hostibus, mentem non erigant, quando eos adhuc adversarii etiam minimi fatigant. Fit itaque ut miro modo una eademque mens ex virtute polleat, & ex infirmitate lassescat, quatenus & ex parte constructa sit, & ex parte se conspiciat esse destructam*.

Heb. 5.

cap. 4.

Coll. 1. c. 13.

Jud. 3.

Dan. l. 3. c. 14.

IV.

E'Dunque senza dubbio un' illudere la Filotéa, che non sa ciò, il vilipendere ad essa tante pie pratiche, che danno tutt' i Padri Spirituali affine di sottomettere ad uno ad uno i propj difetti: E non meno è illuderla, il vilipendere a lei quelle che danno gl' istessi Padri, affine di eseguir meglio ad una ad una le azioni quotidiane, ò di accostarsi a Sagramenti, ò di assistere al Sagrifizio, ò di apparecchiarsi a qualche solennità, sotto il pretesto che il Direttore alla pag. 334. le adduce, là dove affermale, ch'ella non n'è bisognosa, siccome quella, che portando Dio sempre nel cuore, con la sua presenza attuale; può dire anch'ella nella sua nudità, con quell'antico Filosofo, sbalzato ignudo dal mare sopra una spiaggia. *Omnia bona mea mecum porto*. Questa presenza attuale non è perpetua, come poc'anzi io provai, e poi quando fosse, non ha mai quella virtù che il Direttore le attribuisce di essere tutto a tutti, più che non è qualunque immenso tesoro: perchè la presenza di Dio, non è Dio, è guardo di Dio, è attenzione a Dio, è avvertenza a Dio, è reminiscenza di Dio, e quando ancora fosse un vivissimo amor di Dio, non è però Dio: e l'amor di Dio non esclude quelle salutevoli pratiche dianzi dette, ma le infervora.

Senza che, col fondarsi su la similitudine del Filosofo, mostrò il Direttore di non havere osservata una bella cosa, ed è che solo in Cielo Iddio sarà tutto a tutti: *Erit omnia in omnibus*: sù la terra in niuno egli è il tutto. Così acutamente lo considerò il grande Antonio, il qual però disse *Donec ergo veniat illud tempus, quo sit Deus omnia in omnibus, in præsenti potest hoc, quo diximus modo, idest per partes virtutum, esse in omnibus Deus, licet nec dum per plenitudinem earum omnia sit in omnibus*. E di qui egli cavò che da ciascuno de' Santi dobbiamo apprendere quell'esercizio di virtù, di cui più siamo capaci, *non ut ullus, quæ in multo divisa sunt, solus possit acquirere, sed ut in his bonis quorum capaces esse possumus, ad eorum nos imitationem, qui ea peculiarius obtinuere, tendamus*. Fin tanto dunque che Filotéa, contenta della divina presenza, non cerchi più: potrà di certo ancor'ella dir col Filosofo *Omnia bona mea mecum porto*, perchè solo porterà *bona sua*; ma non potrà però dire *porto omnia bona*, perchè non porterà seco i beni altresì di tanti giusti, e di tanti, i quali alla divina presenza, che procurano anch' essi di haver perpetua, aggiungono varie industrie per avvanzarsi con modo particolare, chi nella sobrietà, chi nella modestia, chi nella mansuetudine, chi nella carità, chi nella pazienza, chi nella pudicizia, chi nell'umiltà, e chi nel fervore di spirito sempre acceso. Conciossiachè, se tali industrie non fossero necessarie, oltre alla Divina presenza, per crescere sempre più nell'esercizio delle virtù dianzi dette, ò nel confessarsi bene, ò nel comunicarsi bene, ò nel disporsi bene alle sacre solennità, qual dubbio c'è che i Padri Spirituali havrebbon potuto risparmiar tante conferenze, quante son quelle che ha registrate un Cassiano, tanti trattati, tanti tomi, tanti sermoni domestici, detti *ad fratres* che ancora si ritrovavano *in monte Dei*, e compilar tutti i loro precetti in uno, con dire ad essi: *Fratelli, rammemoratevi di havere in voi Dio presente*. Ma essi in tanti secoli c'ha la Chiesa, non si son finora mai contentati di ciò. E perchè? Perchè la semplice rimembranza di Dio presente basta sì bene a far sì, che con quell'ajuto, il qual di vantaggio ci viene dalla sua grazia, noi ci asteghiamo di offenderlo. *Magna est enim nobis necessitas bene agendi* (come Boezio osservò) *si dissimulare non volumus quia cuncta agimus ante oculos Judicis cuncta cernentis*, ma non basta a farci operare con tutta quella perfezione di più, che si acquista col frequente ricorso al Signor presente, con l'esame particolare in ordine a i vizj, con l'esame particolare in ordine alle virtù, con la lezione attenta de' Libri Spirituali, e con altre simili industrie praticate fin'ora da tutti i Santi. La sola presenza divina sarà sufficiente per ogni cosa ad un'Anima, la quale uscita di via habbia finito già di perfezionarsi, e sia giunta al termine, com'è de' Beati in Cielo. Ma questa Anima su la terra non si ritrova, benche tale appunto il Direttore figuri la sua Filotéa. E con ciò conchiudo, che quando la forma di guidar' anime, insinuata dal Direttore nella sua *Pratica facile*, sia la vera, converrà, che in guidarle da ora innanzi la Chiesa muti dogmi, muti dettami, e formi sopra ciò un sistema novissimo, tanto differente da quello che ha presupposto fin'ora, quanto differente è il sistema del Copernico da quello di Tolomeo.

Cass. Inst. l. 4. c. 4.

SET-

SETTIMA ILLUSIONE.

I.



LA Settima Illusion perpetua, che adopera il Direttore, ha per sua base tutte le sei precedenti, perch'ella è posta in persuadere a Filotéa, che chiunque si oppone a un tal genere di Orazione da lui proposto, si opponga alla verace Contemplazione, anzi alla più pura, alla più perfetta; e con una tale opportunità si fa lecito di sfogar contro questi l'ardore ascoso, e di vilipendere frattanto la loro Meditazione con varie forme di discredito, ò di disprezzo, che accumula ad ora ad ora avvedutamente. Nè dirò alcune di molte, affinche si giudichi se han punto di dispettoso.

Primo. *Piaccia a Dio Filotéa, piaccia a Dio, che coloro, i quali non vogliono la vostra Orazione, volessero almeno la vostra nudezza: e che andassero bene ignudi di se stessi alla Meditazione, che giornalmente fanno. Allora scuoprirebbono Dio grande, e vedrebbono se medesimi piccoli, e farebbono tanto bene la Meditazione, che non rimprovererebbono punto la contemplazione* pag. 199

Secondo. *Per essere grandemente ostinati nel lo*[*ro*] *metodo, mostrano, che havendo assai poco di carità, non hanno potuto approfittarsi della Meditazione, della qual tanto si gloriano, e che sono poco mortificati per fare l'una, e l'altra di tali Orazioni* pag. 269

Terzo. *Vogliono far senza intermissione delle considerazioni, e mettono da parte tutte le considerazioni Cristiane, che si debbono haver dall'Anime pie.* pag. 270

Quarto. *Vogliono fare continuamente delle dimande a Dio, e oltraggiano coloro che non dimandano altro che Dio* pag. 270.

Quinto. *Si trovano tutti pieni, e gonfi di quello c'hanno meditato. Dicono maraviglie di Dio, ne fanno magnifici discorsi, e talvolta de' Libri interi: e nulladimeno non hanno punto di familiarità con Giesù Cristo, di cui parlano tanto dimesticamente, e colui che sì splendidamente riluce ne loro discorsi, non regna dentro i lor cuori.* pag. 228.

Sesto. *Fanno lunghi colloqui a Giesù Cristo, e non ascoltano favellar mai Giesù Cristo* pag. 270

Settimo. *Questi sono i saggi, e i prudenti del Cristianesimo, i quali non comprendono essere la loro saviezza innanzi a Dio una ignoranza, e la loro prudenza una schiavitudine sregolata.* p. 208

Ottavo. *Se terrano il talento della fede sotto un'abisso di ragioni, e di concetti, ed essendo stati creati per essere immagini di Dio, lasciano Dio, e ritengono le immagini:* ch'è fino un paragonarli con gl'Idolatri. *pag.* 207.

Nono. *Non veggiono mai umiliarsi, se non nelle Meditazioni, e per dire solamente a Dio: fatemi misericordia, vogliono proporgli sempre motivi, e ragioni, come se disegnassero di convincerlo.* pag. 208

Decimo. *Vogliono incessantemente esser piccoli, per una pigrizia criminale d'innalzarsi.* pag. 207.

Da questi, e da altri simili detti, si porrà scorgere, che il Direttore ha ottenuta contro i suoi Oppositori quella lingua di fuoco, ch'egli bramò sì vivamente ove disse: *Filotéa chi mi darà una lingua di fuoco per penetrare i cuori di tante persone, che si oppongono alla verità, alla semplicità, e alla soavità, totalmente pacifica di questo stato?* pag. 269 Se poi quella lingua di fuoco ch'egli dimostra, sia da Spirito divino, ò da spirito umano, lascierò che sia giudicato da chi può farlo.

Io solo soggiugnerò ch'egli ha tutt' i torti: perchè chi si oppone all'Orazione da lui insegnata, non si oppone in modo alcuno alla vera contemplazione. E che sia così. Prima che uscisse in campo una tale Orazione di fede pura, chi è, che mai di proposito si sia posto ad impugnare la contemplazione anche mistica, proposta già da tanti, e da tanti, co'veri modi? Al più si sarà detto, come disse il Gersone contro il Rusbrochio, che non è bene darne volumi alla luce: perche i tratti della contemplazione s'intendono solamente da chi li prova, e però son come i fiori, che solamente su'l loro stelo hanno fragranza, hanno forza; recisi dal loro stelo, ancorachè si pongano dentro un vaso d'argento, non hanno nè men più la metà del natio valore. Senza che la contemplazione ordinaria *est manna absconditum, quod nemo scit, nisi qui accipit*, e però alcuni hanno affermato, che il meglio fosse scriverne poco. La contemplazione straordinaria *sunt arcana verba, quæ non licet homini loqui*, e però alcuni hanno affermato, che il meglio fosse non ne scrivere punto. Questo è il più che contro la vera contemplazione si sia mai detto. Altri poi nè meno hanno detto ciò: ma considerando più tosto, che non però si tralascia di porre in mostra qualunque specie di semplici salutevoli, perchè non tutti sono convenevoli a tutti, e son conosciuti da tutti, sono iti per via contraria, e hanno scritte cose grandissime per affezzionar la gente alla vera contemplazione. Se nella Chiesa di Dio v'è stata mai Religione c'habbia promosso tra'Popoli l'esercizio di meditare per via di preludj, di punti, ò di colloquj, tanto odiosi ad un Direttore, e stata la Venerabile Compagnia di Giesù, merce le gran mutazioni ch'ella ha ottenute dall'anime, per tal via, quando ritiratele in una stanza, le ha fisse a considerare con serietà per qual fine erano da Dio state esse tratte dal sen del nulla. Contuttociò chi può esprimere quanto ella medesima ha scritto fin'ora ad esaltamento della vera contemplazione? Lascio i Rodriquez, i Rosignuoli, i Crombeci, che n'hanno trattato sì, ma non tanto di professione: che non ne ha scritto ad eminenza un Suarez nella speculativa, e nella pratica un Lodovico da Ponte? Jacopo Alvarez n'ha poi composto un volume, il qual sarebbe senza dubbio una gioja, in tal genere, senza pari, se ad esso il pregio, e la perfezion non venisse diminuito da quello appunto, che all'altre gioje accresce, ch'è la vastità della mole. Nessuno dunque ha mai voluto aguzzare a'suoi dì la penna contro la contemplazione, perche questa sarebbe una sfacciataggine, ed una scelleratezza degna da Dio d'ogni pena. Se però al presente si grida tanto contro di alcuni moderni si grida solo, perch'essi pretendono di accreditare un genere d'Orazione, il qual toglie affatto il frutto della Meditazione, e non è per se bastevole a portar quello della contemplazione di pura fede.

II.

E Che ciò sia vero, dov'è che coloro i quali per addietro hanno scritto dalla vera contemplazione, si sieno nè pur sognati di dare quei documenti, i quali oggi corrono? Dov'è, c'habbian

bian detto, che nell' Orazion non si debba mai più ricorrere all'esercizio delle tre potenze interiori? Dov'è che biasimino l' Orazioni giaculatorie, ò come inutili, ò come inette, ò come di torto a Dio? Dov'è, che avviliscano l'Orazione vocale, come cosa per poco di nessun prò? Dov'è, che ritirino unitamente gli spiriti dalle penitenze esteriori, quasi che queste sien' opere da lasciarsi a'principianti, ò a'proficienti, e non da prezzarsi ancor nell'altissima union con Dio? Dov'è, che dispregino le industrie particolari, che fino da'primi secoli della Chiesa furono in uso tra i Padri stessi dell'Eremo, a sterpare i vizj, ò a stabilir le virtù? Dov'è, che della lezione de'Libri Spirituali concedano appena un'uso ne'gran bisogni? Dov'è sopratutto, che dalla perfetta contemplazione rimuovano Giesù Cristo, ò i suoi misteri, ò i suoi miracoli, ò le sue dolci parole, quasi che queste non fossero sempre state a tante anime sante le loro delizie? Leggasi Santa Teresa, che della contemplazione ha trattato tanto ampiamente, e tanto altamente, e poi si consideri se di tali sensi apparisca in lei pur' un lampo. Chi dunque grida contro il novello genere d'Orazione, proposto dal Direttore, non grida contro la contemplazione verace, altrimenti havrebbe gridato già molto prima: grida contro gli errori, i quali sotto un nome sì nobile van coperti. E posto ciò, come può il Direttore, senza Illusione persuadere alla sua Filotéa, che oggi la contemplazione sia attraversata, sia contraddetta, sia combattuta, sia perseguitata da quegli, di cui frattanto si sa, con tal'arte fina più lecito di dir male? falsissimo. E' favorita. Perchè questi, ch'egli addimanda persecutori, spinti da puro zelo d'onor divino, non altro vogliono, se non che la contemplazione non serva a i mentovati errori di larva, quanto più splendida, tanto più perniciosa.

III.

E Certamente, se si osserva tutta la Macchina alzata, co'loro Libri dal Direttore, e da altri Scrittori simili a lui, si vedrà ch'ella è tutta fondata sopra un'equivoco espresso, qual'è quello di confondere il senso precisivo col negativo. Perchè là dove gli antichi Mistici hanno detto, a cagion d'esempio, che ad uno il quale sta del continuo unito al suo Dio, non è necessario apparecchiarsi per l'Orazione, questi dicono ch'è necessario non apparecchiarsi. Dove gli Antichi hanno detto, che per unirsi a Dio su'l principio dell'Orazione, non è necessario pensare a cosa veruna distintamente, giacchè l'unirsi a Dio si fa più con la volontà, che con l'intelletto: *Non ibi oportet cogitare res de Creaturis, nec de Angelis, nec de Trinitate, quia hec sapientia per affectus desideriorum, non per meditationem præviam habet consurgere*, questi dicono, che sia necessario non vi pensare. *Oportet non cogitare.* Dove gli Antichi hanno detto, che per rammemorarsi di Cristo, come si deve, non è necessario con immaginazione viva de'luoghi rappresentarselo, or nella Capanna, or nel Cenacolo, or nell'Orto, ora alla Colonna, or' in Croce, ora nel Sepolcro; questi dicono ch'è necessario non rappresentarselo in forme tali. Dove gli Antichi hanno detto, che non è necessario per la contemplazione l'uso de'fantasmi, potendo esservi tal contemplazion che sia senza immagini, senza forme, senza figure, qual'è la contemplazione altissima, riposta da San Tommaso nel terzo Cielo; questi dicono che per la contemplazione assolutamente sia necessario non usare i fantasmi. Dove pur gli Antichi hanno detto che non è necessario iterare gli affetti a Dio, quando l'anima gode una tale unione che il suo respiro medesimo la disturba; questi dicono ch'è necessario non iterarli. E così vadasi discorrendo nel resto, si vedrà chiaro, che questi sempre confondono il senso che prescinde, con quel che nega: ma no'l confondono a caso. Perchè il precisivo non faceva all'intento loro, ch'era alienare la gente, più che fosse possibile, da tuttociò che la contemplazione ha di comune con la Meditazione. All'intento loro faceva il sol negativo, il quale alla contemplazione, salita al suo grado sommo, non lascia punto, ò quasi punto di ciò che si opera meditando: e però su questo hanno fatta ogni loro forza, tanto più valida, quanto meno osservata. Ma ciò non è un'Illusione? E', ed è gravissima: perchè frattanto Filotéa, che non distingue, crede che chiunque promuove la Meditazione, perseguiti la contemplazione, e rimane illusa, ma illusa con doppio danno; l'uno della mala stima ch'ella forma di altrui senza fondamento, l'altro della buona ch'ella forma di se medesima, dicendo tra sè con fasto: *Mi lascino pur questi la mia nudità, ch'io loro lascirò le loro ricchezze.*

IV.

CHe se meglio ancor si desidera di sapere, per qual ragione contro di questo genere di Orazione si gridi tanto, eccolo qui detto in breve. La ragion'è, perchè questi va dirittamente a gettare a terra la cooperazione più proporzionata, e più prossima, con la quale noi, qualor non siamo impediti, dobbiamo sempre concorrere a tuttociò, che Dio dee fare in noi, ma non senza noi. Vero è, che non si può questo intendere chiaramente, se non ci riduchiamo a memoria la differenza che passa tra la vera contemplazione, e l'odierna Orazion di quiete. Nella contemplazione, quando ella è alta, tirando il Signore a sè le potenze nostre, per sommo eccesso, ò di ammirazione, ò di amore, con cui le ferma; restano tosto esse legate in modo, che quando ancora non operassero nulla di moto propio, hanno buona scusa. Convien che operino secondo il moto più felice, più forte, ch'esse han da Dio. E se bene alle volte *habent se* più *passivè*, che *activè*, e alle volte più *activè*, che *passivè*, giusta la qualità de' conforti or maggiori, or minori ch'esse ricevono, per immaginare, per intendere, ò per aderire a Dio in un modo superiore alla loro ordinaria capacità; con tutto ciò non sono mai sì spedite, come erano quando Iddio non le haveva ancora in tal modo rapite a sè; e però se allora esse lasciano d'operare alla forma loro, non v'è che opporre, anzi v'è assai che lodare, perchè quasi si divinizzano. Ma nell'Orazione oggi detta di quiete, non è così. In questa, al principio massimamente dell'Orazione, le potenze di certo nè sono ancora sospese, nè si suppongono. Qual ragion però vuole, che dopo un'atto di fede, per divieto espresso, non habbiano più a far nulla, come appunto se non vi fossero? Risponde il Direttore, che ciò si fa per lasciar così meglio operare a Dio. *Imperciocchè divenuto egli più che pe'l passato Padrone dell'anima, per cagione dell'abbandonamento che in lui facciamo delle nostre potenze,* (e quel ch'è più) *de' nostri atti, opera ciò che a lui piace, non essendo la sua operazione impedita dalla nostra, la qual riesce ora troppo sollecita, ora troppo tarda, ed ora contraria a quello ch'egli vuol fare in noi. pag. 77.* Ma io dico, che questa ragione, se attentamente si pondera, prova tanto, che prova troppo, perch'ella prova che noi, per non impedire ciò che Dio di noi vuol disporre in qualunque caso, non dovremmo far giammai cosa alcuna, nè all'Orazione, nè fuori dell'Orazione; attesochè sempre all'istesso modo possiam temere che la nostra opera, ò sia pigra, ò sia presta, ò sia contraria a ciò che Dio vuol di noi. Questa ragione vale, qualor'Iddio ci dà segno di volere operar da sè, con un dominio più

assoluto

assoluto, e più alto, qual'è quello ch'esercita sopra noi, quando egli legaci per dir così le potenze: ma fuor di questo non vale.

E però nè anche può il Direttore applicare a chi solo fa la suddetta Orazion di fede, quella ragione che aggiugne appresso: *Contuttociò non si può in alcun modo dire, che noi non operiamo in questa Occasione, perchè già spontaneamente, ed allegramente habbiamo abbandonata l'anima nostra all'operazione di Dio, quasi nell'istesso modo che il Religioso lascia la sua volontà all'Ubbidienza della Religione, alla quale non si può dire che consenta per forza, che sia morto, ò inutile, perchè opera in conformità de' suoi voti. E così l'anima del contemplativo opera in conformità della sua santissima risoluzione.* Non può egli dico applicare una tal ragione a chi solo fa la suddetta Orazion di quiete, quantunque con l'equivoco solito lo intitoli, per coprirsi, contemplativo: perchè una tal ragione milita sì bene a favore di chi contempla, ma di chi contempla alla forma di sopra espressa con la sospensione di tutte le sue potenze. E la parità del Religioso medesimo lo fa chiaro Se uno non può muoversi co'suoi piedi, si dice che nella Religione ubbidisce pienamente alla Regola di andare ne'tempi debiti alla scuola, al Coro, alla Chiesa, ò dovunque siasi, tuttochè vi vada portato. Ma si dirà ch'egli ubbidisca alla Regola, quando potendosi a par d'ogni altro muovere da se stesso, non vuole andarvi, s'egli non v'è da' fratelli condotto in sedia? Questo accade nel caso nostro. E però l'anima non si può dir che cooperi a sufficienza, quando essendo sciolta, e sbrigata, quanto ella vuole, in tutte le sue potenze, non vuole altro più che lasciare operare a Dio. Altrimenti si dovrà dire, che quel Marinaro, il qual potendo remigare non remiga, cooperi a sufficienza. Che quello Scolare, il qual potendo consigliarsi, non si consiglia, cooperi a sufficienza. Che quel Soldato, il qual potendo combattere non combatte, cooperi a sufficienza. Che quell'Artiere, il qual potendo lavorar non lavora, cooperi a sufficienza, sol che tutti ad un tempo stesso habbiano volontà di lasciare operare a Dio. E' questa una cooperazione negativa, la quale cammina bene in caso d'impedimento, che habbiano le potenze a far di vantaggio; ma fuor d'un caso tale non cammina bene: fuor di ciò, la cooperazione vuol'essere positiva, qual'è quella di chi remiga, di chi consiglia, di chi combatte, di chi lavora. E però troppo ingannasi il Direttore ancora in quelle parole che poi soggiugne. *Di più l'anima quì coopera, ricevendo volontariamente, e senza resistenza gli effetti di Dio in essa.* Che significa quì questo *ricevendo?* Bisognava dire: *stando apparecchiata a ricevere.* Altrimenti si suppone gratis, che fatto nulla più, che l'atto di fede, ella già riceva. E mentre l'anima sta solo apparecchiata a ricevere, si può dir ch'ella, perchè non resiste, cooperi a sufficienza? Questa è una cooperazione da scioperato, anzi da irreligioso, da irriverente. *Expectare à Deo subsidium in quibus se aliquis potest per propriam actionem juvare, prætermissa propria actione, est insipientis, ac Deum tentantis* (dice l'Angelico) *Hoc enim ad divinam Bonitatem pertinet, ut rebus provideat, non immediatè omnia faciendo; sed alia movendo ad proprias actiones. Non est igitur expectandum à Deo, ut omni actione propria, qua sibi potest quis subvenire, prætermissa, Deus ei subveniat, hoc enim divinæ ordinationi repugnat, & bonitati.* Si può dir però che *juvet se propria actione* nel caso nostro, chi qualor si mette ad orare, non pretende altro, fuor che ricevere senza resistenza quel tanto che Dio vuol dargli.

l. 3. contra gentes c. 35.

A quell'union con Dio, che si gode nella verace contemplazione, dice San Bernardo, che rare volte Dio tira alcuno di peso. Si va comunemente, quasi per una scala, di grado in grado, com'egli osserva nel suo trattato bellissimo, intitolato *Scala Claustralium.* Il primo grado è leggere, il secondo è meditare, il terzo è orare, il quarto è contemplare. Quando però l'huomo, postosi in Orazione, dopo il primo atto di fede, non vuol nè leggere, nè meditare, nè orare, cioè nè raccomandarsi a Dio caldamente, affin che questi si degni di unirlo a sè, d'illuminarlo, d'infiammarlo, di muoverlo ad amar lui come si conviene; che altro resta se non che Dio quasi lo pigli per li capelli, e lo tiri a sè, senza scala? Chi senza leggere può solo meditare, non legga; chi senza meditare può solo orare, non mediti; ciò va bene, perchè ciascuno in sì bella scala ha da stare più sù che può. Ma chi dopo un'atto di fede, vuol solo dimorar come un sasso, come uno stipite, aspettando che il Signore lo tiri a sè, quasi a forza d'argani: io dico che questi vuole bensì non resistere, ma non vuole cooperare. *Non debemus nos quasi Deum tentando divina præsumere, sed facere, quod ad nos pertinet, legere scilicet, & meditari in lege Dei, & orare ipsum, ut adjuvet infirmitatem nostram, & videat imperfectum nostrum, quod ipse docet nos facere dicens. Petite, & accipietis, quærite, & invenietis, pulsate, & aperietur vobis.* Tali son le parole di San Bernardo. Nè si opponga ch'egli pretese sol tanto qui d'affermare, che chi vuole arrivare alla contemplazione, posta su 'l grado ultimo della scala, deve andare con questo ordine: prima esercitarsi per qualche tempo nel leggere Libri santi; poi per qualche altro esercitarsi in meditare, e poi per qualche altro esercitarsi in orare, per via di affetti: cosa che non si nega dal Direttore: nò dico, nò, non si opponga. Perchè San Bernardo non pretese di assegnare una scala, per cui si salisse su una volta per sempre, e non si scendesse. Pretese di fare anzi una scala, per cui si andasse su e giù quasi del continuo, come si faceva appunto dagli Angeli in quella scala dimostrata a Giacobbe; perch' egli disse, che su 'l gradino supremo di tale scala, il qual'è la contemplazione, beato è chi si posi alcun breve tempo. *Beatus cui in hoc supremo gradu, vel modico tempore conceditur manere.* E però volle che i veri contemplativi, che sono quegli a cui dirizzò il suo trattato, quando loro per qualche accidente non riuscisse di contemplare, tornassero ad orare, quando non riuscisse di orare, tornassero a meditare, quando non riuscisse di meditare, tornassero a leggere, e così non contenti di voler solo lasciare operare a Dio, si ajutassero ancora fino che fosse in man loro da se medesimi con l'esercizio delle tre potenze interiori spedite, e sciolte: giacchè l'istesso non operare di modo alcuno, in tal caso saria resistere. *Cum verò mentis humanæ acies infirma, veri luminis illustrationem diutiùs sustinere non poterit, ad aliquem trium graduum, per quos ascenderat, leviter, & ordinatè descendat, & alternatim modò in uno, modò in altero, secundùm modum liberi arbitrii, pro ratione loci, & temporis demoretur, tantò jam Deo vicinior, quantò à primo gradu remotior.* E questo solo basterà a dimostrare quanto la dottrina del Direttore sia differente affatto da quella di San Bernardo. Io fui per dire che, se San Bernardo fosse vivo al dì d'oggi, verrebbe per la sua Scala Claustrale, annoverato dal Direttore nel numero di coloro, contro de' quali disse a Filotéa, con una commozione di spirito così grande, bramar lui lingua di fuoco. Ma viva Dio: ch'essendo una tale scala sì ben fondata, non vi sarà pericolo, che mai cada per verun fulmine.

V.

NOn altro dunque mi rimane ora, che togliere al Direttore il rifugio estremo, ove si ricovera: e tale è il dire: ch'egli non invita tutti alla forma di orare da lui proposta; invita chi da Dio specialmente vi sia chiamato con chiari segni,

gni, invita Filotéa; e che però non condanna chi non sentendosi ad essa chiamare anch'egli, rimangasi a meditare: anzi espressamente protesta che ognuno resti nella sua vocazione. *Unusquisque, in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat.* Ma questo, se non è ancor'esso un' illudere, è senza dubbio un colorir le illusioni, perchè non pajano, e però più tosto è un' illudere da Maestro.

1. Cor. 7. 20.

Primieramente, s'egli non pretende di ritirar mai veruno da Meditare, ove da Dio non sia questi chiamato a più; che vuol dir dunque che dà frattanto continue botte a chi medita, paragonandolo ora a un Natanaele non convertito, il quale si sta sotto l'Albero della Vita considerando le radici, i rami, e le foglie, ma non mai gustandone il frutto: or' ad un Pellegrin diffidente, il quale va veramente a Loreto per divozione, ma vuole però seco portar la scarsella piena: Ora ad una fanciulla spropositata, la quale in cambio di andare al Re che la chiama per isposarla, si trattien sol tanto in leggere le sue lettere, e quando va, si ferma a vagheggiare ogni passo, or' il suo Palazzo, or le sue Pitture, e quando arriva, si applica tutta a riguardare i suoi abiti, senza alzare mai gli occhi a mirarlo in viso? Che vuol dir che sempre egli presuppon che chi medita non tratti con Dio, non curi Dio, non conversi con Dio, non ami Dio, qual è in sè, anzi no'l conosca, ma faccia qual vagabondo, il quale ha la fonte in casa, e va fuori cercando ove abbeverarsi? Che vuol dir ch'egli rassomiglia chi medita a gl' Idolatri, i quali creati per essere ancor essi immagini di Dio, lasciano Dio, e ritengon le immagini? Che vuol dir che li chiama or piccoli, or pigri, ed ora simiglianti a que' Servi inutili c'hanno seppellito il talento ancor della fede? Che vuol dir che gli accusa di temerarj, quasi che co i loro colloqui pretendano di convincere ancora un Dio? Che vuol dir finalmente ch'egli alla Meditazione dimostra un' abborrimento sì intimo, sì intestino, che concedendo quasi per grazia a chi contempla di leggere fra di qualche Libro Spirituale, non vuol però che sian tra questi compresi Libri mai di Meditazione sotto pretesto che possano farlo dare in qualche incostanza? ò non vuole almeno che si leggano mai con disegno di meditarli, quasi che qualunque Libro pio che si legga si possa mai legger meglio che meditandolo, cioè ruminando ciò, ch' egli dice di buono, macinandolo, masticandolo affine di convertirlo in sustanza eletta. *Mirabilia testimonia tua ideò scrutata est anima mea.* Queste cose non sono scappate mai dalla bocca nè di San Gregorio, nè di San Bernardo, nè di San Bonaventura, nè di Santa Teresa, nè di altri tali, i quali havrebbono amato di potere alla contemplazione tirar l'universo Mondo: anzi questi hanno lodato sommamente chi medita, ancora in qualunque stato. San Francesco di Sales non ha fatto altro che distribuire alla gente Meditazioni distinte in preparazioni, in preludj, in punti variissimi, cioè in quelle cose, di cui non può il Direttore sentire il nome. E San Pier d'Alcantara ha data questa differenza tra la Meditazione; e la contemplazione, che la Meditazione discorre con fatica, e con frutto; e la contemplazione senza fatica, e con frutto; e non ha detto che la Meditazione discorra con fatica, ma senza frutto, come il Direttore suppone, mentre a chi medita non altro assegna dell'albero della vita che le radici, ed i rami, ed al più le foglie, per non lo trattare da peggio omai d'ogni bestia, ma non il frutto. Questo linguaggio dunque di lui tanto diverso da quello di tutti i Santi, dà a conoscere che quantunque egli non voglia pronunziare, che l'esercizio di Meditare sia cosa, ò inutile, ò inetta, ò pregiudiziale, come dopo lui sono passati altri a stampare in più schietti termini, vuole con tutto ciò che s'intenda appieno: ne punto si spaventa alla Bolla sì colpita sì chiara, ch' egli ha in contrario di Paolo Terzo.

Ps. 118.

Paolo Terzo, con l'occasione di approvare gli Esercizj Spirituali di Sant' Ignazio (che sono senza dubbio esercizj di Meditare) gli approva come ripieni solo di pietà, ma di santità, *pietate, ac sanctitate plena.* E s'è così, com'è dunque possibile, che contengano quelle leggerezze, che il Direttore attribuisce a chi medita? Dipoi protesta, che saranno essi molto utili a tutti quei che se ne vorran prevalere, *ad ædificationem, & spiritualem profectum fidelium valdè utilia, & salubria fore cognovimus.* Ma come ciò, se il Direttore nega loro ogni frutto? In ultimo non solo in vigore della sua autorità Pontificia li conferma, li collauda, e li communisce con espressa Costituzione, ma di più esorta tutt'i fedeli dell'uno, e dell'altro sesso, tanto in comune, quanto in particolare ad usarli, ed a regolarsi secondo i loro indirizzi: *hortantes plurimum in Domino, omnes, & singulos utriusque sexus Christi fideles, ubilibet constitutos, ut tam piis documentis, & exercitiis uti, ac illis instrui devotè velint.* E questo come si accorda col Direttore, il quale se li permette ad alcuni fedeli, li nega ad altri, e però loro divieta non pur' usarli, ma ancora leggerli? Che vieti usarli apparisce chiaro in quel luogo, dove favellando egli a Filotéa quanto a' Libri Spirituali, dice queste parole. *Potrete in oltre altre volte leggerli per meglio raccorvi in Dio, quando gli affari dimestici vi havessero notabilmente dissipato lo spirito, ma non dovete leggerli mai affine di trarne qualche punto di Meditazione, per cercare d'appoggiarvi à qualche cosa in un' esercizio, nel quale Iddio solo vuol' essere il vostro appoggio, ed il vostro lume. pag.* 49. E che vieti leggerli apparisce in quell'altro, dove esprimendo a Filotéa que' Libri Spirituali, che *una persona contemplativa non deve mai leggere*, innanzi a tutti gli altri nomina questi. *Primieramente non deve leggere Libri di Meditazioni, almeno con qualche disegno di voler Meditare, per non far cosa contraria alla sua vocazione, e per non gettarsi dentro a qualche incostanza sotto pretesto di fare una bella Meditazione. pag.* 302. dove di più si scorge, che questo aggiunto di *bella* e da lui dato alla Meditazione per lode sì, ma per lode ironica. Ora queste parole del Direttore sono non pur contrarie, ma contraddittorie a quelle del Sommo Pontefice, il quale non solo esorta *omnes, & singulos utriusque sexus Christi fideles, ubilibet constitutos* a leggere tali Libri, i quali contengono esercizj di Meditare, ma a prevalersene. Onde ò bisogna condannare le parole del Direttore, che a ciò si oppongono in forma chiara, ò bisogna condannare la bolla di Paolo Terzo.

E tal'è la prima risposta all' estremo rifugio, ove il Direttore ricorre a ricoverarsi. La seconda si è, ch' io nego con gran costanza poter'esservi anima alcuna, la qual da Dio sia chiamata sopra la Terra a fare ciò, che ora dirò in poche righe. Ad usare un tal genere di Orazione, in cui fatto una volta per sempre un atto di fede, ella non voglia adoperar più in tutta la vita sua le potenze interne, come appunto se non l'havesse: Presuma di conoscere con un tal'atto Dio, qual è in sè, e di conoscerlo in modo che non habbia a cercar mai di conoscerlo maggiormente per via di ragione alcuna, ò umana, ò divina ancorchè volessero trarsi dalle Scritture medesime sacrosante, dettate da Dio di sua bocca: Lasci per sempre ogni considerazion discorsiva intorno alle parole di Cristo, a i miracoli di Cristo, a i misteri di Cristo, a i grandi esempi c'habbiam ricevuti da Cristo: Non habbia mai più ricorso al sensibile in cosa alcuna, nè quanto all' intelletto, per mettersi innanzi a gli occhi più vivamente, ò 'l Giudizio universale, a cui Cristo ha voluto che ognor si pensi, ò le pene apprestate a gli Empj, ò i premj apparecchiati a gli Eletti, ò altri simili articoli della fede; nè quanto alla volontà con eccitare diversi affetti divoti, ò con rinovarli: E finalmente non pigli il suo profitto in particolare, ma solo in genere, quasi che il ricordarsi di havere

havere in sè Dio presente supplisca a tutto. Questa in ristretto è l'Orazione del Direttore, cavata fuor de' suoi panni. E a questa io dico che nè pure un'Anima al Mondo si dee concedere che mai da Dio sia chiamata: perchè essendo Dio una Sapienza infinita, non può volere un tal genere d'Orazione, ma sol permetterlo, come permette ogni dì tanti errori simili, ch'egli pur potrebbe impedire.

CONCLUSION
DELL' OPERA.

Equì mi piace di terminare lo scoprimento delle Sette Illusioni da me promesse. Credo che oggi mai vediate per voi stesso, ò Lettore, assai chiaramente, se i documenti impugnati sien tali di lor natura, che porti il pregio mostrarne speditamente la falsità. Che se poi mi addimanderete per qual cagione, non essendo unico il Direttore a dar tali documenti, ò a pubblicarli, ò a promuoverli, io me la sia pigliata più tosto contro di lui, che contro di più altri, i quali ad un tempo stesso si sono quasi indettati a mandarli fuori ancor'essi, in più Libricciuoli, differenti di stile, ma non di sensi; io vi risponderò quello appunto, che lasciò scritto il glorioso San Prospero da me citato al principio di questa lettera, allora che volle dare ancor'egli ragion di sè, per haverla anzi pigliata contro il Cassiano, che contro, ò di tanti Compagni, ò di tanti Complici, i quali hebbe questi a' suoi dì nello stesso fallo. *Ne ad obscurandam scientiam Doctiorum, ea exagitare videamur, quæ vulgus ignobile intemperanter effudit, unius potissimum definitiones, quem non dubium est in illis omnibus in sanctarum Scripturarum studio præstare, referemus.* (In Collat. cap. 2.) E' paruto a me, che come il Direttore vale assaissimo nella felicità dell'ingegno, nell'acutezza, nell'arte, e nella forza d'insinuarsi ch'egli ha, quasi prodigiosa; così più facilmente a chi legge potesse cagionar qualche nocumento. E però senz'altro rispetto, che quello solo del maggior servizio divino, ho preteso su questi fogli di formare un poco di antidoto a quel rio fugo, che fu da lui stemperato in più dolce latte.



ARGOMENTI
DELLE
ILLUSIONI.

ILLUSIONE I.


' *Persuadere a Filotea, che quando ella stia all'Orazione con un' atto di pura fede, in virtù del quale ella creda, ò attualmente, ò abitualmente, ch'ell'ha in se medesima Dio presente, e frattanto non pensi a nulla, non dica nulla, non discorra di nulla, ella sia con questo arrivata già a contemplare.*

ILLUSIONE II.

E' *Persuadere a Filotea, ch'ella con tal'atto di pura fede conosca Dio qual'è in se medesimo.*

ILLUSIONE III.

E' *Persuadere a Filotea, ch'ella con tal'atto di pura fede non solo conosca Dio, qual'è in se medesimo, ma lo conosca di modo, che non possa ancora conoscerlo di vantaggio.*

ILLUSIONE IV.

E' *Persuadere a Filotea, ch'ella con un tal'atto di pura fede sia giunta al termine, e che però non habbia bisogno più, come prima, di pensare attentamente alla Via, cioè a Giesù Cristo.*

ILLUSIONE V.

E' *Persuadere a Filotea, ch'ella non habbia necessità di ricorrere più al sensibile, nè quanto all'Intelletto, nè quanto alla Volontà.*

ILLUSIONE VI.

E' *Persuadere a Filotea, che in virtù del modo, da lei tenuto in orare, sia già arrivata a perfezionarsi di modo, ch'ella non habbia bisogno più di applicare la mente al profitto propio, alcuno con industrie particolari.*

ILLUSIONE VII.

E' *Persuadere a Filotea, che, chi condanna il modo di orare da lei tenuto, condanni la contemplazione, e che però si mostri ardito, e arrogante, con tutto quel di più che il Direttore, con tale opportunità, si fa lecito di dir contro i suoi oppugnatori.*

IL FINE.

L'Esemplare, di cui l'Autor si è valuto in rispondere al Direttore, è intitolato. *La Pratica facile in forma di Dialogo per innalzare l'Anima alla Contemplazione, divisa in due parti &c.* ed è stampato *in Venezia l'anno* 1675. *presso Gio: Giacomo Hertz.*

FASCET-

FASCETTO
DI VARI DUBBII
INTORNO ALL'ORAZIONE
OGGI DETTA
DI PURA FEDE.

DI FEDE SOLA, DI FEDE SEMPLICE, O PUR DI QUIETE,

Con la soluzione a ciascuno d' essi,

Ad un' Anima desiderosa di non fallir nel cammino

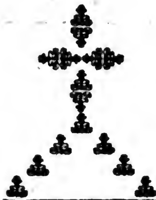
DELL'ORAZIONE.

SERVA UMILE DI GIESÙ.

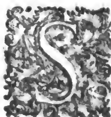


Uel Signore, il quale abita nel cuor vostro, v'illumini, e v'infervori ogni giorno più con la sua divina presenza, finchè vi faccia provare quanto sia diversa la vera Contemplazione dalla fittizia.

I tanti dubbj, che in una lettera sola mi proponete intorno all'Orazione oggi detta da i più di Quiete, da altri or di Fede pura, or di Fede sola, or di Fede semplice, mi danno chiaramente a conoscere, che voi pure, benchè per altro sì considerata, e sì cauta, vi siate alquanto invaghita di praticarla, quasi che ciò sia contemplare. Io non hò sopra voi tale autorità, che vi possa legar lo spirito. Tuttavia desidero, che prima di appigliarvi a sì nuova risoluzione, vi andiate a consigliar con Santa Teresa, che, benchè morta, vi parlerà tanto bene dalle sue Opere, quanto s'ella fosse anche viva: e vedrete a che segno sarà ella lontana dall'approvarvela. Dovete sapere, ch'ella una volta fu messa per sua disgrazia su quella via, la qual voi vorreste ora imprendere, che è in sustanza di abbandonar totalmente le considerazioni discorsive intorno alla Vita di Cristo, a i suoi misteri, a i suoi miracoli, alle sue divine parole, per non volere altro più, che pensare a Dio, sotto il più nudo concetto, che sia possibile, come tal'uno fa nella somma contemplazione: e se ben da principio parevale d'andar bene, se ne trovò poi venire sì gran discapito, che lo pianse con lagrime ancor' amare. Così attesta ella in più luoghi dell'Castello interiore, ma specialmente al capo 22. della sua vita, che, quanto posso, io vi supplico a legger tutto. Pensava io però di mandarvi solo le opere della Santa, e con ciò rispondervi. Ma perchè ho poi dubitato, che forse voi da voi non sapeste applicare in tutto le sue dottrine alle vostre difficoltà, ho deliberato di sciorvele ad una ad una distintamente da me medesimo, con farvi noto però, che soprattutto ho io voluto servire alla brevità, tanto a voi gradita: e però non vi stupirete, se non cito distesi i testi, ò della Santa medesima c'ho pigliata per prima Guida, ò di Sant'Agostino, ò di San Gregorio, ò di San Girolamo, ò di San Tommaso, ò di altri sì gran Dottori, su cui singolarmente ho fondato quanto io vi affermo, ma come appunto su pietre fondamentali, le quali è sufficientissimo che vi sieno, quantunque non apparischino. So che al vostro intelletto ogni poco di lume varrà per molto: e però senz'altro preambolo prima esporrò il dubbio da voi proposto, ed appresso la soluzione, ma con tal'ordine, che scuopra a poco a poco tutta in sè la materia seguitamente, di cui si tratta ne' due piccoli libri da voi citati.



I.



SE sia vero, che il porsi dinanzi a Dio con la pura fede di haverlo presente a voi, anzi in voi medesima, senza frattanto considerar niente, dir niente, ò discorrer niente, per rimaner così libera ad udir Dio, sia contemplazione, come vi presuppone chi vi diffinisce l'Orazione, ch'egli v'insegna, *Orazione di pura fede*, &c. col Malavalle pag 33., e col Molino pag 13 74 99. &c.

Vi rispondo, che nò, perchè, quanto alla fede della divina presenza, ò voi per tal fede intendete l'abito della fede, ò intendete l'atto? Se l'abito, questo è comune a tutti i fedeli, quando ancor non fanno Orazione di alcuna sorte: e se l'atto questo, se non è sempre comune a tutti i fedeli, quand'essi fanno in qualunque modo Orazione, almen dovrebb'essere, per eccitarsi a farla più attentamente. Però questo mettersi dinanzi a Dio in pura fede è per verità disposizione alla Contemplazione, e disposizione necessariissima; ma non è la Contemplazione: perchè questa non è più, che la prima pietra di quella cella, che fabbricò nel suo cuore Santa Caterina di Siena, quando credendo ella per fede, che da per tutto haveva in se Dio presente, si sapeva in se poi raccogliere da per tutto. E quanto al non considerar niente frattanto, per udir Dio, non dir niente, non discorrer niente, questo dev'essere ad ora ad ora comune ancora a chi medita, quando già si trova infiammato. E posto ciò, chi contempla ha molto di più, che la Fede pura, cioè che la Fede unita al non pensar nulla.

II.

SE sia vero, che la Contemplazione sia almeno quel guardo fisso nella Divina presenza, eccitato da una tal fede, che insegnavi il Malavalle pag. 33., e quasi in tutto 'l suo Libro, seguito dal Molino.

Vi rispondo, che per questo guardo fisso può intendersi un doppio guardo. Può intendersi quello, che noi fissiamo in Dio da noi stessi, quando insegnandoci la fede, che lo habbiamo dentro di noi, ci fermiam però di proposito ad avvertirlo: e quello non è bastante a formar la Contemplazione, quantunque sia per altro un guardo giovevolissimo d'ogni tempo; perche ci fa operare come quel servo, il quale sa d'essere da per tutto veduto dal suo Signore. Overo per guardo fisso può intendersi quello, che fissiamo in Dio, quando egli con lume sopreminente, ò soprannaturale confortandoci l'intelletto, ci solleva a capire una tal verità della divina presenza in sì vivo modo, che l'anima rimane assorta in tal considerazione, ammirando, ed amando il suo Dio presente, più ancora, che se con gli occhi corporei lo rimirasse: e questa è Contemplazione. Ond'è, che fra questi due guardi v'è quella diversità, che passa tra chi si fissa a mirare una bella Scena di Paradiso, innanzi al calamento della cortina, che la ricuopre, e di chi si fissa a mirarla dopo il calamento.

Questo guardo poi così elevato (ch'è il propio della Contemplazione) talora non passa i termini, dianzi detti di ammirazione, e di amore, che fan sospesa la mente, e allora è contemplazione ordinaria, alla quale per favor di Dio molti arrivano coll'assiduo esercizio di meditare, e più ancora di mortificare al possibile il loro Spirito, e i loro sensi, e può chiamarsi per tal cagione Contemplazione acquistata. Alle volte passa di molto i suddetti termini, ed ha seco unite quieti altissime, sì esteriori, come interiori, estasi, ratti, rivelazioni, visioni, locuzioni maravigliose, ed altri modi simili, con cui Dio si comunica all'anime sue dilette: e allora è Contemplazione straordinaria, e si suole chiamare infusa, perchè dipende tutta affatto dal semplice beneplacito del Signore, che non vuole in ciò stare soggetto a Leggi: *Dividit singulis prout vult*.

III.

SE sia vero, che questo guardo al Dio presente, possa essere abituale, siccome vi presuppone il Malavalle pag 190. 191. 238 258, e quasi continuamente come fa il Molino pag. 206. ed altrove.

Vi rispondo, che se parliamo d'un tal guardo nel primo senso dichiarato poc'anzi, che non arriva a formar'atto di vera contemplazione, nè ordinaria, nè straordinaria, può essere abituale, conforme a quello: *Providebam Dominum in conspectu meo semper*. Ma se parliamo nel secondo *Psalm. 7. 15.*
senso, non può essere abituale, almeno regolarmente, come habbiamo dalle doglianze di tanti Santi eccelsissimi, i quali havrebbon voluto dimorar sempre in un sì bello Stato di contemplare, e non l'ottenevano. Che però usarono concordemente una Scala, i cui gradi furono quei quattro descritti da San B[ern]ardo nel suo libretto bellissimo *De Scala Claustrali*, cioè Lezione, Meditazione, Orazione di puri affetti, e Contemplazione, affine di potere per essi salire, e scendere, secondo la diversa disposizione in cui si trovavano.

IV.

SE sia vero, che quel semplice guardo di Dio presente, che tanto esaltasi nell'Orazione di fede pura, rimiri Dio in lui medesimo, come affermano il Malavalle pag. 23. 179 ed altrove, & il Molino.

Vi rispondo che nò: perchè Dio in se medesimo non è rimirato, se non da' Beati in Cielo, che svelatamente lo veggono a faccia a faccia. Noi su la terra non lo possiamo mirare, se non velato sotto qualche specie, ò immaginaria, ò intelligibile, che di lui habbiamo nell'anima. Però la fede ci fa ben credere Dio qual'è in se, ma non ce lo fa comprendere, che che dicasi il Malavalle pag. 46. ed altrove. A comprenderlo, quanto si può in carne mortale, ci vuole di più quel lume aggiunto alla fede, che nasce dallo scoprimento, che Dio ci fa di se stesso, quando fa, che quasi arriviamo a sperimentarlo col mezzo di quei cinque sensi interiori dello Spirito, che corrispondono a gli esteriori del corpo, e sono vista interiore, udito interiore, odorato interiore, gusto interiore, tatto interiore, spiegati da San Bonaventura ne' Sette viaggi dell Eternità, al viaggio Sesto. Non vi lasciate dunque abbagliare, qual'or vi dicono, che chi medita non conosce Dio in se medesimo, e solo il conosce chi si fa mettere dinanzi a Dio in pura fede: perchè Dio qual'è in se, non può, come hò detto su la terra forse conoscersi da veruno: e se pure qualcuno il conosce più, non è chi solo dimora innanzi a Dio in pura fede, nè chi solo medita, e chi giugne a gustarne più, come appunto conosce più la dolcezza propia del mele, chi più ne gusta.

V.

SE sia vero, che questo guardo di Dio presente allor sia migliore, quando lo fissiamo in Dio sotto il più confuso concetto, che sia possibile, come insegna il Malavalle pag. 200. e segu. e così per tutto, e il Molino pag. 15. 105. &c.

Vi

Vi rispondo con distinzione: perchè se parliam di quel guardo, che noi da noi veniamo a figere in Dio, non è vero sempre essere allor migliore, quando il figiamo in Dio sotto il più confuso concetto, che sia possibile: perciocchè un tal concetto non sempre è quello, il qual più ci eccita ad ammirarlo, e ad amarlo. Anzi bene spesso ci eccita a questo più il concepire Dio sotto qualche suo distinto attributo, di potente, di giusto, di grande, di misericordioso &c. come ci diè a divedere Dio medesimo, quando havendo detto a Mosè: *Hæc dices Filiis Israel: Qui est misit me ad vos*, mostrò quasi di credere, che ad un tal nome fossero poco adattate le menti umane, e però *dixit iterùm Deus ad Moysen: Hæc dices filiis Israel: Dominus Deus Patrum vestrorum, Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Jacob misit me ad vos*, ch'è osservazione fatta da Sant'Agostino nel suo trattato sopra le dette parole *Ego sum qui sum*. Non così poi, se noi parliam di quel guardo, il quale figiamo in Dio, quando Dio con lume sopraeminente, ò soprannaturale ci svela se stesso nell'alta Contemplazione: perchè allora quanto egli più ci si scuopre in universale, mostrandoci, che non è niente di tutto ciò, che noi possiamo conoscere da noi stessi, tanto suole ancora scoprirsi più chiaramente, e così più ci eccita all'ammirazione, e all'amore di se medesimo, come un sole, che, nell'istesso abbarbagliarci che fa la vista, tanto più ci fa intendere la sua luce. L'inganno però perpetuo di colloro, i quali v'insegnano l'Orazione di fede pura, si è, che vi parlano di quel guardo, che voi potete in Dio figere da voi stessa, innanzi all'elevazion del vostro intelletto, come di quello, che voi figereste dappoi, cioè quando con Mosè vi siete inoltrata nel fondo della caligine luminosa, ò del lume caliginoso, ove Dio vi tira: e così vi fan credere, che voi siate qual'alta Contemplativa su le cime del Monte Sina, quand'appena state alle falde, e vedete sì la caligine, ma non Dio.

Exod. 3. 14.

VI.

SE sia vero, che quel guardo semplice di fede, il qual voi fissate in Dio da voi stessa tutto il tempo dell'Orazione, mirandolo a voi presente, senza pensar niente, dir niente, ò discorrer niente, vaglia più, che se voi faceste in quel tempo tutte le più belle considerazioni del Mondo sopra di Dio, e tutt'i più begli affetti del Mondo, si come insegnavi il Malavalle pag. 23. ed altrove.

Vi rispondo, che nò: perchè più varrebbe quel guardo di fede unito a tutte quelle belle considerazioni intorno a Dio, e a tutti quei belli affetti, che non vale quell'istesso guardo di fede semplice da sè solo. Conciossiachè gli affetti verso Dio non pregiudicano punto alla fermezza di quella fede, da cui derivano, e le considerazioni nè meno le pregiudicano, ma la fortificano, non andando voi in traccia di ragioni per opporvi a ciò, che la fede vi ha rivelato, ma per corroborarlo, e per confermarlo più fortemente. Par ciò, dice San Tommaso; che non diminuisce il merito della fede, ma che lo accresce.

2. 2. qu. 2. ar. 10.

VII.

SE sia vero, che sia meglio continuar tutta l'Orazione in quel guardo semplice di fede, il qual voi potete fissare in Dio da voi stessa, che meditare alcuna Dottrina di quelle, che vi somministrano le divine Scritture, per non fare ancora voi come quella fanciulla, la quale ricevuta dal Re una Lettera, in cui vien' invitata a sposarsi con esso lui, in vece di correr subito a ritrovarlo, si trattiene intorno la lettera a ponderare la maestà delle forme, l'efficacia, l'espressione, l'affetto con cui ragiona: similitudine, che vi vien'appunto portata dal Malavalle pag. 24. 40.

Vi rispondo, che nò: perchè la ponderazione di quello, che il Signor vi dice nelle sue divine Scritture, come in voi tutta proceda da pura brama di approfittarvi, non pregiudica punto alla fede pura. E la ragione della disparità tra voi, e quella fanciulla si è, che quella fanciulla non può insieme trattenersi a ponderare la lettera per minuto, e insieme mirare il Re: ma voi potete insieme far l'uno, e l'altro, rispetto a Dio. E però solo voi dovete nell'Orazione desistere da tali considerazioni, quando già acceso totalmente l'affetto, il Signore vi ha stretta a sè di maniera, che il badare a ciò, che nelle Scritture vi dice più in generale, vi distrarrebbe dall'udir ciò, che più in particolare allora egli vi dice al cuore. Nel resto, credete voi, che quando Davide disse: *Beatus vir, qui in lege Domini meditabitur die, ac nocte*, intendesse distrar l'anime pie da quel guardo fisso, con cui sempre debbono rimirar in sè Dio presente?

VIII.

SE sia vero, ch'è meglio continuar tutta l'Orazione in quel guardo di fede semplice, il qual voi figete in Dio, da voi stessa, che considerar tant'opere belle, fatte da Dio, come Creatore del Mondo; per non immitare voi pure quella fanciulla, che chiamata dal Re, affin di sposarla, in cambio di volar subito a lui, si trattiene a vagheggiar le bellezze del suo Palazzo, e la gloria di quelle sale, e di quelle stanze, per cui le convien passare: Similitudine portata a voi parimente dal Malavalle pag. 24. 26.

Vi rispondo, che nò: perchè la considerazione attenta dell'opere da Dio fatte nella Natura, non v'impedisce, se voi volete, quel guardo di fede semplice, col quale amate di mirar Dio in lui medesimo. E la differenza tra voi, e quella fanciulla si è, perchè quella fanciulla negli arredi benchè ricchissimi di quelle sale, e di quelle stanze, non vedrebbe il Re, ma voi vedete Dio in tutte l'opere da lui fatte: mentre tutte a un tempo vi esprimono la sua Potenza, la sua Sapienza, la sua Bontà, e conseguentemente vi esprimono tutto Dio. Senza che, quella fanciulla havrebbe da sposarsi ancora col Re, e però dovrebbe andar subito. Voi con Dio vi siete sposata, e però qual pregiudizio vi fa per amare tanto più tale sposalizio, considerar quanto Potente, quanto Sapiente, e quanto Buono Sposo vi siete eletto, argomentando ciò fin dall'infima delle sue glorie, che è la magnificenza del suo Palazzo? Quindi è, che Giesù Cristo dopo havere ancora sposata S. Teresa, la tratteneva a vagheggiare le bellezze del firmamento, dicendole; *Vedi che bel Cielo è quello! Se non l'havessi creato per te sola vorrei crearlo*.

IX.

SE sia meglio passar tutta l'Orazione in quel guardo di fede pura, il qual voi fissate in Dio da voi stessa, che considerare l'Umanità di Cristo nostro Signore, ò meditare il Regno suo in questo Mondo, e la gloria de'suoi misteri, de'suoi miracoli, delle sue operazioni, per non fare ancora voi, come quella Fanciulla, la quale risolutasi al fine di andare al Re, in cambio di mirar lui fissamente si trattiene a mirar la porpora, della quale egli è vestito, ò la collanna, o la corona, ò lo scettro: Similitudine addotta a voi parimente dal Malavalle *pagina* 25. e 50.

Vi

Vi rispondo non essere sempre meglio. E la ragione della disparità si è, che la Porpora non è unita alla Persona Reale con unione ipostatica, come l'Umanità di cui parlasi, alla Divina: Ond'è, che il considerare il Regno di Cristo, i misteri di Cristo, i miracoli di Cristo, le operazioni di Cristo, non impedisce punto al tempo medesimo veder Cristo; E il veder Cristo non impedisce il vedere Iddio, perchè tanto ora è vero Dio quel Dio, il qual si è vestito di humana carne, quanto era vero Dio, prima ancor che se ne vestisse. E però qual' impropia comparazione è quella, che mi apportate in questo proposito?

X.

SE sia meglio passar tutta l'Orazione in quel guardo semplice di fede, il qual voi potete fissare in Dio da voi stessa, che sfogare a quel tempo medesimo diversi affetti verso di lui, or di rassegnazione, or di riverenza, or di lode, per non fare ancora voi come quella fanciulla, la qual volendo giunta al Re dimostrargli il suo vivo amore, si lasciasse con fervor grande trasportare a fargli ossequiosissimi inchini, senza mai lasciarlo parlare: Similitudine arrecata a voi parimente dal Malavalle *pag.* 25.

Vi rispondo che nò: perchè tali affetti verso Dio non impediscono il guardo semplice, come potrebbe avvenire a quella fanciulla. Solo conviene astenersi in ciò da gli eccessi: non dovendo voi parlar tanto a Dio nello sfogamento di tali affetti, che non lo lasciate parlare, ò non attendiate a ciò, ch'egli parlando vi dice al Cuore, come farebbe quella fanciulla, più affettuosa, che saggia, di cui mi dite: Però nella Contemplazione non sono mai stati condannati gli affetti, che io mi ricordi, ma lo strepito de gli affetti.

XI.

SE sia meglio il contentarvi di quella prima dedicazione, che di voi faceste una volta a Dio, quando vi deste di proposito all'Orazione, e di quella prima intenzione, che allora haveste di ben servirlo, che rinovare espressamente tali atti qualunque volta voi ritornate ad orare, ed ancor tra 'l giorno; quasi che ciò ridondi in pregiudizio del semplice guardo fisso, come v'insegna il Malavalle *pag* 35. 50. 241. e per tutto: seguito dal Molino *pag.* 86. &c.

Vi rispondo, che meglio assai è rinovarli, qualor' possiate: perchè il guardo fisso da ciò non patisce nulla. Nè vale il dire col Malavalle *pag.* 35. che, chi con un'altro ha fatto un Contratto di Società, farebbe inetto, se ogni poco tornasse a rammemorarglielo, bastando, che tal Contratto sia stipolato ne' Protocolli pubblici del Notajo; perchè rispetto a Dio non cammina tal parità. Rispetto a Dio non rinoviamo le promesse a lui fatte di fedeltà per rammemorarle a lui, che le sa più di noi medesimi; le rinoviamo, per rammemorarle a noi; che tanto facilmente ce ne scordiamo. Così insegna Santo Agostino nella Epistola *ad Probam: de Orando Deo*. Però questa parità, la qual vilipende la rinovazione delle promesse fatte una volta a Dio, va a ferire direttamente quel pio costume, il qual'hanno più Religiosi, e più Religiose, di rinovare ogni giorno i tre loro voti solenni, di Castità, di Povertà, di Ubbidienza, giacchè que' voti stanno registrati ancor' essi ne' Protocolli della loro Religione. E toglie la virtù dell'abito buono, il qual come si acquista con l'iterazione de gli atti, così con essa viè più si accresce, e si assoda; e toglie il merito, che dagli atti medesimi si trarrebbe con l'iterarli.

XII.

SE sia vero, che chi è pervenuto una volta alla Contemplazione della Divinità, non deve più ritornare a veruna di quelle pie considerazioni, che passo passo già lo condussero a Dio, per non fare come colui, che salito per una scala a pioli su Torre altissima, vi si tiri poi dietro ancora la scala: similitudine portata a voi parimente dal Malavalle pag. 26.

Vi rispondo non esser' vero; e la ragione è; perchè nessuno su questa terra arriva a tanto alta Contemplazione della Divinità, che non possa arrivare ancora a più alta. E però, siccome, chi salito sopra un' altissima Torre, potesse poi salire ad una più alta, e poi all'altra, e poi all'altra, farebbe bene a portarsi seco la scala per tale effetto; così chi è salito alla contemplazione della Divinità, può tuttavia valersi di più considerazioni dedotte dalle cose ancora create, le quali sono una Scala d'andare a Dio, perchè sempre più può col mezzo d'esse elevarsi ad ammirare la Potenza, la Sapienza, la Bontà di quell'Artefice Sommo, che le creò, cavandole fin dal nulla.

XIII.

SE sia vero, che quando siamo arrivati a Dio, ch'era quello, che pretendevamo, mentre consideravamo la vita del Salvadore, ò la sua passione, non dobbiamo più ritornare indietro alle considerazioni discorsive intorno di essa, per non ritornare alla via ritrovato il termine, come insegnavi il Malavalle pag. 51. ed altrove.

Vi rispondo, che non solo non è vero, ma è falsissimo; E la ragione si è, perchè su la terra non possiamo arrivare a Dio mai tanto, che basti, come si accennò poco prima. E però sempre haveremo ad ora ad ora bisogno di quelle considerazioni ancor discorsive, che a ciò ne ajutino: e tali soprattutte son quelle della vita di Cristo, e dell'amara passione da lui sofferta per nostro amore. Fino che siamo viatori, non possiamo mai totalmente arrivare al termine, e però sempre habbiam bisogno di Via. E' bensì vero, che se nell'ora della vostra Orazione, voi con la considerazione di quello, che Cristo per voi patì, vi siete infiammata già sufficientemente nell'amor di quel Dio, che vi donò Cristo, dovete allora lasciare andar tali considerazioni, benchè per altro santissime, affine di godere quell'affetto, che Dio vi ha svegliato nel cuore, perchè conseguito il fine si lasciano i mezzi; ma non è vero, che non dobbiate giammai più ritornarvi, mancatovi un tale affetto; perchè si dee ritornare a i mezzi, mancato il fine.

XIV.

SE sia vero, che chi è arrivato a conseguire il dono della Contemplazione ordinaria, ò straordinaria, non deve tornar più a meditare, perchè trovato il porto, dee cessar la navigazione, come insegna il Molino pag. 19. e il Malavalle pagina 51. 255. ed altrove.

Vi rispondo che nò; perchè questo non è mai stato insegnato da alcuno de' Santi: anzi da tutti è stato insegnato sempre il contrario, come io potrei mostrarvi diffusamente, se havessi tempo. Per ora mi basta di rimettervi al Libretto bello, che fece San Pier d'Alcantara sopra l'Orazione, dove all'avviso ottavo egli afferma, che or si deve dalla meditazione passare alla contemplazione, or dalla contemplazione tornare alla meditazione, e dice quando ha da essere. Dovete però qui notare una equivocazione, a cui vi sorprendono

dono tutti quei, che vi insegnano variamente. Ed è, che quello, che i Santi han detto di quello spazio di tempo, che noi a volta a volta impieghiamo nell'Orazione, essi fissamente trasportano al loro intento. E però, dove i Santi hanno detto, che nell'ora dell'Orazione, uniti, che in qualunque modo noi siamo a Dio, dobbiamo abbandonar que'discorsi, per cui ci unimmo, perche trovato il porto si resta dal navigare; questi per contrario hanno detto, che prima bisogna meditare per due mesi, ò quattro, ò per sei, e poi conseguita, che si è per mezzo della meditazione qualche facilità abituale di unirsi a Dio, non si dee più meditare per verun conto. Questo è falsissimo. Perchè non possiamo unirci a Dio mai di modo, che ad ora ad ora una tal' union non si allenti per qualche vento contrario, che ci risospinga per dir così, da quel Porto, ove eravamo approdati: e però bisogna di bel nuovo allora tornare a rinavigarvi, con l'ajuto di quelle pie considerazioni, che ci furono a ciò giovevoli. Oh quanto sarà sempre difficile su la Terra ritrovare quegli Abitatori della Divinità, che il vostro Autore ha chiamati di residenza! Questi Abitatori si trovano solo in Cielo, ov'è il vero Porto.

XV.

SE sia vero, che l'Orazione di pura fede insegnatavi, possa chiamarsi Orazion di Quiete.

Vi rispondo che cotesta è question di nome. Perchè la voce *Quiete* ha doppio significato: negativo, e positivo. Se la pigliate in senso negativo, ella significa cessazion di fatica. Ed in tal senso è verissimo, che cotesta Orazione di pura fede può chiamarsi Orazion di Quiete, perchè in essa non si vuol faticare con l'esercizio delle tre potenze interiori; il quale è il propio dell' Orazion mentale. Se poi la pigliate in senso positivo, ella significa quella somma soddisfazione, che prova qualunque cosa arrivata al centro: ed in tal caso non è ver nulla, che l'Orazione di pura fede possa chiamarsi Orazione di Quiete, perche una tale Orazione non può per se sola produrre una consolazione tanto ineffabile, quanto è quella, la quale è propia della vera Contemplazione, non della falsa. Quindi è, che in una tale Orazione di pura fede, nessuna cosa bisogna inculcare più ardentemente all'anime pie, che il sopportare l'asciuttezza, e l'aridità, come può essere, che voi habbiate provato per voi medesima.

XVI.

SE sia vero, che il sopportare una tale asciuttezza, e una tale aridità sia far perfetta Orazione, come insegna il Malavalle pag. 255. e il Molino pag. 76. 102. &c.

Vi rispondo che non è vero; perchè il frutto propio dell'Orazione mentale, se credesi a San Tommaso, è la refezion della mente. Però bisogna, che in ciò voi procediate con distinzione. Perche talvolta quell'aridità, e quell' asciuttezza provien senza colpa vostra, come è quando molto bene vi apparecchiate per l'Orazione, ed in essa procurate di tenere anche attente le vostre tre potenze interiori, l'Immaginazion, l'Intelletto, la Volontà, e non vi riesce. Allora tali asciuttezze, e tali aridità, per grandi che sieno, non vi diminuiscono il merito dell'Orazione mentale, ma ve lo accrescono, quantunque vi diminuiscano il frutto più propio di essa, che è la refezion della mente. E forse forse non vi diminuiscono ne men questo: perchè se vi diminuiscono il frutto sensibile, non vi diminuiscono l'insensibile, qual'è quello, che il Signore per vie segrete vi può somministrare in quel tempo da se medesimo, con infondervi una Divozione soda, sustanziale, massiccia, qual'è quella di volere Dio servire egualmente in qualunque stato. Talvolta poi quell'asciuttezza, e quell'aridità, può venire per colpa vostra. E ciò è quando nell' Orazion vi dispiace d'affaticarvi, e volete che Dio vi accenda il fuoco in sul Cuore, senza che a ciò voi vogliate impiegare un soffio. Allora vi dico, che il sopportare qualunque aridità, e qualunque asciuttezza non e far perfetta Orazione. Anzi, se allora la vostra buona fede non vi ajuta più, che la pura, Dio sa, se un tal patire vi è ancor di merito: *Martyrem non facit pœna, sed causa*. L'Orazione di fede pura allora sta bene, quando per quanto vi ajutate soavemente da voi con le forze vostre, non vi riesce di cavare dal vostro Cuore nessuna considerazione, nessun'affetto, nessun'atto, che vaglia ad infervorarvi.

XVII.

SE sia bene praticare spontaneamente questa Orazione di fede pura, per fare con essa a Dio una tacita protesta del vostro niente, benchè non produchiate una tal protesta con atti espressi, come insegnavi il Malavalle *pag.* 290

Vi rispondo non esser bene: perchè quantunque sia una cosa santissima protestare a Dio il nostro niente: meglio è con tutto ciò protestarlo con atti espressi, finchè possiamo, che senza d'essi. E che sia così. Qual niente è quello che volete a Dio protestare, corrispondente alla cessazion di quegli atti, da cui restate d'elezion vostra? O'il niente del vostro potere, ò il niente del vostro sapere, ò il niente del vostro volere. Altro niente fuor di questi vi può essere, corrispondente a tal' cessazione. Se il niente del vostro volere, bella cosa invero: protestare a Dio di non voler fare in onor suo quegli atti, ò di ringraziamento, ò di riverenza, ò di lode, che si potrebbono. Se il niente del vostro sapere, ciò non sufraga, perchè Dio vuole, che ciascuno li faccia com'egli sa, giusta la sua condizione. E se il niente del vostro potere, questa sarrebbe una protesta scellerata, sagrilega, ereticale, perchè sarebbe segno, che voi credeste di non haver grazia bastevole a far quegli atti, che voi non fate perchè non volete fargli. Solo di qui vorrei che cavaste una osservazione. Ed è, che in questa Orazione di pura fede, veramente costoro insegnano all'Anime il non far nulla, quantunque in mille luoghi lo neghino chiaramente, anzi asseriscano, ch'essi con tal' Orazione insegnano a fare eminentemente tutte le domande possibili, tutte le suppliche, tutti gli scongiuri, tutti i rendimenti di grazie, tutte le offerte, tutti gli ossequj, tutte le adorazioni, ed in fine tutti gli esercizj delle virtù compilati in uno, come potete vedere nel Malavalle, oltre ad altri luoghi dalla *pag* 332 fino alla 338 Perchè io argomento così: Se questi in una tale Orazione di pura fede insegnano di far compendiosamente tante gran cose, come adunque poi vogliono, che si faccia per tacita protesta del propio niente? Questa è una contraddizione tacita a chi v'incorse senz'avvedersene; ma espressa a voi, perchè la vedete qui chiara.

XVIII.

SE sia vero, che la pura fede nell'Orazione escluda le forme, le figure, e i discorsi, ò le debba escludere, come da pertutto vogliono i vostri Autori.

Vi rispondo, che nò: potendo esser la fede, non

non solamente pura, ma ancor purissima, con tutte queste cose, che havete dette. Perciocchè quanto alle figure, e alle forme, siccome non ripugnano alla purità della fede le figure, e le forme, che ci propone la Chiesa perpetuamente dinanzi a gli occhi in tante Immagini sacre, così nè meno vi ripugnano quelli che noi ci proponiamo da noi medesimi, ò nella Immaginazione, ò nell' Intelletto; solo che in queste noi ci diportiamo come in quelle, ch'è venerar nel segno il significato. E quanto a i discorsi, chi dirà che ripugni alla purità della fede il discorrere intorno a misteri d'essa, come fe' tanto sublimemente l'Angelico, massimamente nella sua terza parte: e come ancor' essi fecero Sant' Ambrogio, Sant' Agostino, e tutti unitamente i Dottori di Santa Chiesa? Ma per favellare di una simile a voi: Santa Maddalena de' Pazzi dovea sicuramente nell' Orazione haver una fede pura. E con tutto ciò non costumò di discorrere? Si vadano un poco a leggere i sentimenti, che a quell' ora stessa le uscivano dalla bocca, qual pioggia d'oro: tutti erano nulla più, che tanti discorsi, da lei formati con lume sommo, anche in estasi.

XIX.

SE sia vero, che noi dobbiamo aspirare nell' oratione a non usare di modo alcuno i fantasmi.

Vi rispondo che nò: perchè nell' Orazione non dobbiamo aspirare a nulla di ciò ch'è miracoloso, come ci avverte il dottissimo huomo Suarez, appunto in questo proposito. Il contemplare senz' opera di fantasmi è propio delle Anime separate. E però dovete sapere insegnarsi da San Tommaso, come i Profetti stessi, che pur furono contemplatori così eminenti; in tante visioni ch'essi hebbero, ora immaginarie, ora intellettuali, non vennero esentati da questa legge di usare anch' essi i fantasmi: tanto ella è stretta; E noi aneleremo anche ad esser più di loro? Questa è una pretensione mal confacevole a Spiriti imprigionati in carne mortale. Quello a che conviene aspirare si è, a non istare a fantasmi tali attacato soverchiamente. Perchè la contemplazione gli adopera bensì; ma non però vi si fonda, nè vi si ferma: *non sistit in ipsis*: facendo l'Anima allora, come chi, a mirar le stelle, si vale del Cannocchiale: che in tanto se ne vale, in quanto non nè può far dimeno: nel rimanente, in quel suo atto medesimo di valersene, non bada al Cannocchiale, bada alle stelle.

XX.

SE sia vero, che una povertà tutta abbandonata nell' Orazione alla Provvidenza Divina sia migliore, che l'onesto provvedimento di alcuna pia considerazione, ò di qualche affetto, ò di qualche atto, che ivi habbia ad esercitarsi, com'è appunto migliore la povertà di quel Pellegrino, il qual va a Loreto, senza portar seco nulla per la confidenza che ha nel Signore, che non è il provvedimento di quel Pellegrino, il qual va con la borsa piena, come insegnavi il Malavalle *pag.* 299.

Vi rispondo non essere sempre vero: anzi vi aggiungo, che ciò il più delle volte può essere un tentar Dio, il quale ha ordinato, che allora solo noi dependiamo affatto da lui, quando non possiamo punto ajutarci da noi medesimi. Quindi è, che quel Pellegrino, il quale non ha più veramente nulla, fa bene a fidarsi che Dio lo provvederà nel suo viaggio a Loreto. Ma non fa bene chi l' ha, nè lo vuole spendere. E di qui dedurrete la soluzione altresì del seguente dubbio.

XXI.

SE sia vero, che il perfetto Contemplativo non debba apparecchiarsi per l'Orazione, come insegnavi il Malavalle *pag.* 290.

Vi rispondo non esser vero: perchè quantunque il perfetto Contemplativo possa non apparecchiarsi per l'Orazione, presupponendosi, che sempre stia apparecchiato per la stretta unione perpetua, ch'egli ha con Dio, (ch'è ciò, che solo afferma il Padre Jacopo Alvarez citato dal Malavalle) non è però, che se vuole apparecchiarsi, non debba. Anzi tutti ci danno i Santi per documento, d' incominciare la nostra Orazione da qualche pia considerazione apprestata, ò su la passione di Cristo nostro Signore, ò su i giudizj di Dio, ò su la grandezza di Dio, ò su i benefizj di Dio, e dappoi di fermarci ove Dio ci ferma, ò di seguitarlo dove più ci sentiamo da lui rapire. E niuno ha asserito mai, che per entrare in Contemplazione bisogni non pensare a niente, come oggi insegnasi, non dir niente, non discorrer niente, non produr niuno affetto espresso. Solo ha asserito, che ciò sempre non è di necessità, perchè quando il fuoco dell' Amor divino è acceso bene nel Cuore, si mantiene senz' altro mantice da se stesso, ancora per lungo tempo. Ma finchè accendasi, dove si trova, che disdica il soffiarvi? Quasi però tutti gli Equivoci, che novellamente si son tolti in questa materia, procedono, per quanto ne pare a me, dall' haver confuso il senso precisivo col negativo; perchè dove San Bonaventura con altri ha detto, che nella Contemplazione mistica *non oportet cogitare res de Creaturis, nec de Angelis, nec de Trinitate, quia hae sapientia per affectus desideriorum, non per meditationem praviam debet consurgere*; questi per contrario hanno detto, che *oportet non cogitare*, come scorgesi nel Molino lib. 1. c. 3. nu. 21. 22. ed han voluto positivamente escludere le immagini, le figure, le forme, ed altre specie sensibili dalla mente, quasi contrarie alla Contemplazione (come fa il Malavalle pag. 39.) dove solo dovea dirsi non essere necessarie, qualor Dio supplisce da sè con altre specie più notabili ad illustrarla. Il voler più è un voler farci giugnere al terzo Cielo da noi medesimi.

Jacopo Alva. to. 3. lib. 4. p. 3. cap. 11.

XXII.

SE nell' andar del continuo con questa fede della divina Presenza senz' immagini, forme, e figure, e senz' alcun' atto esplicito, ma solo implicito della rassegnazion di sè nel divin volere, debba costituirsi la più perfetta Orazion perpetua, come insegnano il Malavalle pag. 39. 240. 241. &c. e il Molino lib. 3. c. 1. 2. e altrove.

Vi rispondo, che nò, perchè tutti gli Antichi Padri dell' Eremo, i quali se non furono Mistici Speculativi, furono pratici, e furono tant' eccelsi, quanto mostrò la lor santissima vita, non la costituirono in ciò. Anzi ad una voce la costituirono tutti nel domandar del continuo soccorso a Dio, affine di scansare il male, e di fare il bene: che però sopra ogni cosa raccomandarono il dir tra sè del continuo di cuore a Dio: *Deus in adjutorium meum intende*, come può vedersi in Cassiano. E la ragione è, perchè se noi chiediamo continuamente soccorso a Dio, già con tal' atto presupponiamo di crederlo a noi presente, nè possiamo non esser già rassegnati nel voler di esso, se del continuo noi gli chiediamo l'ajuto, ch'è necessario ad effettuarlo. Dall' altro lato facciam con tal' atto a Dio quel maggior' ossequio, che possiam fargli, ch'è confessare la somma dipendenza c'habbiamo da lui, come da quel Signore, senza cui non possiamo niente.

Cas. coll. 10 cap 9 &c.

Dell' haver poi Dio presente senza immagini, forme, figure, ò dell' haverlo con esse, quegli antichi Padri dell'Eremo non trattarono, perchè in ciò non può darsi regola generale. Talor ci gioverà più l'haverlo senza d'esse, e talor con esse, secondo la diversa disposizione, in cui ci troviamo.

XXIII.

SE il prorompere in questi atti espressi di ricorso a Dio, ò di aspirazioni, ò di affetti verso di lui, sia imperfezione, perch'è dare sfogo al sensibile, come presuppone il Malavalle pag. 242. ed altrove, e il Mol. pag. 88. ed altrove.

Vi rispondo; che se voi pigliate lo sfogo del sensibile, come fine di quegli atti vostri, di quelle aspirazioni, di quegli affetti, certa cosa è, che il prorompere in essi sarebbe un'imperfezione: ma non così, se lo pigliate per mezzo di unirvi a Dio più ferventemente. Altrimenti converrebbe condannare infiniti Santi, che gli hanno usati fino all'ultimo di lor vita. Il Santo Davide non si contentò di usar questo modo di camminare alla presenza di Dio con pura fede, ma lo volle sempre avvivare con atti espressi, or di rassegnazione verso Dio, or di lode, or di ringraziamento, or di riverenza, or d'umiliazione, come mostraci il suo Saltero. Che se voi diceste, che il Salmista scrisse quegli atti espressi sopra le carte, ma non gli usò tutta ancora la vita sua, io vorrei darvi il nome di temeraria nella nuova interpetrazione.

XXIV.

SE sia vero, che questi atti espressi, tuttochè si facciano per unirsi più a Dio con lo spirito, si debbano chiamare atti sensibili, e non atti spirituali, come gli chiama del continuo il Mol. e il Malavalle.

Vi rispondo, che non è vero: Si debbono chiamar'atti spirituali, perchè la denominazione dell' opera si dee pigliar sempre dal fine dell'operante: ond'è, che se uno va a piedi fino a Loreto, a fine di smaltire i cattivi umori, si dice, che va a piedi per sanità: e se vi va per soddisfazione de' suoi peccati, si dice che va a piedi per penitenza. Il confessarsi, il comunicarsi, l'udire la santa Messa, non si dicono opere tutte spirituali? E pure hanno annesso più di sensibile, che non hanno quelle aspirazioni, e quegli affetti, che vi si vietano. Non vi lasciate mai dunque aggirare in ciò, perche tutto il sensibile si deve anch'esso stimare assaissimamente, quando tutto è ordinato a Dio. E il dir l'opposto è un errore perniciosissimo; perche vi fa perder l'amore all'Umanità sacrosanta di Cristo nostro Signore, all'Immagini sacre, a i Libri spirituali, alle penitenze, alla Confessione, alla Comunione, alla Messa, all'Orazion vocale, all'Esame chiamato particolare, sì in ordine a' vizj, sì in ordine alle virtù, all'invocazione de' Santi, e a tutto ciò di sensibile, che la Chiesa ha ordinato per comun profitto, come pur troppo mostraci l'esperienza.

XXV.

SE sia vero, che con la meditazione non possa uno arrivare a perfezionarsi, ma che sia necessaria a ciò la Contemplazione, come insegna il Molino pag. 11. 41. e più altre.

Vi rispondo non esser' vero, non v'essendo alcun Concilio, ò alcun Canone, ch'habbia data una tal sentenza. San Tommaso afferma, che cagion della divozione dalla parte nostra convien che sia, ò la meditazione, ò la contemplazione: *Causa Devotionis intrinseca ex parte nostra oportet, ut sit meditatio, seu contemplatio*. Ma non ha voluto determinar più l'una, che l'altra: guidando l'Anime Iddio per diverse strade, altre più per l'intelletto, che per la volontà, altre più per la volontà, che per l'intelletto. E per divozione intende quì il Santo una pronta volontà di piacere a Dio, ch'è ciò, che ci perfeziona. Santa Teresa insegna anch'ella apertamente il medesimo nel suo cammino di Perfezione al cap. 19. Ed il medesimo insegna San Francesco di Sales nel trattato dell'amor di Dio par. 2. lib. 1. cap. 7 aggiugnendo, che molti Santi vi sono stati, i quali nell'Orazione non hanno ricevuto da Dio alcun favore straordinario. Dal che potete inferire quanto trascorra il Molino alla pag. 41. dov' egli dice, che l'opinion contraria è comune di tutti i Santi. Non si dice già, che quando uno è da Dio portato alla contemplazione, non debba assecondare il tratto divino per affetto a i propj metodi, e a i propj modi, perchè chi sarà quello stolto, che non voglia abbandonare la meditazione per la contemplazione, quando per verità Dio la doni? Ma nessun si dee però credere, che sia contemplazione il mettersi in pura fede alla presenza di Dio, senza pensare a null'altro. Perchè meglio assai di questo si è il meditare. Solo chi prova, che in progresso di tempo non gli riesce più di discorrere come prima, si dee, se più non può, trattenersi in quella Orazione, ch'è detta affettiva, cioè in quella, in cui per via di affetti procura l'Anima di godere il suo Dio presente, e di unirsi a lui; perchè quella è disposizione assai prossima alla vera contemplazione, quando a Dio piaccia di darla.

S. Tom. 2.2.q.82. art. 2.

XXVI.

SE sia vero, che San Tommaso dica non esser Contemplazione perfetta quella, che riguarda l'Umanità di Cristo Nostro Signore, come afferma il Mol. pag. 18.

Vi rispondo, che nò: San Tommaso non ha detto mai cosa tale. San Tommaso ha detto nel luogo appunto citato da tali Autori, che la perfetta Contemplazione ritrovasi solo in Cielo, dove i Beati mirano Dio a faccia a faccia, e che quella della terra tutt'è imperfetta. Solo ha detto, che Dio è l'oggetto primario della nostra contemplazione, e che tutti gli affetti da Dio prodotti son l'oggetto secondario; perchè questi sono que' mezzi che quasi a mano ci guidano a contemplarlo. Nè mai San Tommaso in tutto quel testo da loro addotto, ricordò espressamente l'Umanità di Cristo Nostro Signore. E però da questo inferite quanto poco habbiate a fidarvi di quelle autorità de' Dottori sagri, le quali questi vi portano a favor loro, se voi non le andarete a mirare in fonte.

San Tommaso dice che i Beati in Cielo non fann'altro che contemplare sì la Divinità di Cristo Nostro Signore, e sì la Umanità, e che nell' una, e nell'altra truvano un'alto pascolo di diletto: *in utraque contemplanda delectationem inveniunt*. E poi vorrà egli mai che altramente si faccia in terra? La fede de' Cristiani non è la semplice fede in Dio: è la fede in Cristo, cioè in Dio fatt' huomo. E però Dio fatto huomo deve essere parimente il più caro oggetto della loro contemplazione: se vogliono corrispondere alla loro Fede.

quodl. 8. q. 9. a. 20.

XXVII.

QUale stima si debba fare di varie proteste, che questi Autori fanno, quando affermano ne' loro libri, di non approvar coloro, i

ro, i quali in cambio d'insegnar la verace contemplazione, hanno introdotta nell'Orazione un'oziosa sospensione delle potenze dell'anima, come protesta il Malavalle nel suo proemio, ò di non disprezzar la meditazione, ò di non derider chi medita, ò di non escludere dalla loro contemplazione, qual'ella siasi, l' Umanità di Cristo, ò pure altre cose tali.

Vi rispondo, che non se n'ha da fare stima veruna, perchè quando le proteste sono contrarie al fatto, nessuna legge le ha mai tenute per valide. Se voi troverete in tanti luoghi de' loro libri voler'essi il contrario di quello, c'hanno protestato di non volere, che vaglion tutte le proteste possibili c'habbiano fatte? E pur'è così. Ma troppo ci vorrebbe ad unir qui tutte queste contraddizioni. Vero è, che alcuni scrivono più alla buona, e però le lasciano apparire più facilmente. Altri vanno con artifizio finissimo, e forbitissimo, e però non si scuoprono, se non a chi va ben' addentro a trovare il paralogismo, che sta ravvolto tra perpetui vocaboli, ò spirituali, ò speciosi, di cui si vagliono.

Soprattutto essi ricuopronsi con presupporre, che chi condanna l'Orazion da loro insegnata di pura fede, condanna la Contemplazione. E questo e falsissimo; perchè, come potrete omai scorgere da voi stessa, sono manifeste le differenze, che passano tra la Contemplazione insegnata fin' or da' Santi, e l'Orazion di Quiete oggidì promessa.

Il credere non è contemplare, il contemplare è conoscere le cose con una cognizione simile a quella di chi le vede: che pero tal cognizione si chiama guardo; *intuitio veritatis*, e il credere, è conoscerle con una cognizione simile a quella di chi le ascolta, che però dice San Tommaso *Fides cognitionem magis habet auditui similem, quàm visioni:* onde l'insegnare, che il credere di stare alla presenza Divina sia contemplare, è un'abusare i vocaboli per potere attribuire all'orazione di pura fede tutti que' vanti, che i Santi han dati alla contemplazione. Che se il credere di stare alla presenza Divina non e bastante a costituir la contemplazione, molto meno è bastante il semplice apprenderlo, perche l'apprendere è negli huomini un'atto inferiore al credere. E poi tutto ciò non è comune parimente a chi medita? Anzi a chi medita è comune ancora l'amare quel gran Signore a cui sta egli presente. A contemplare ci vuole ancora di più. Ci vuole oltre l'amore quell'ammirazione la quale ha forza di fermar le potenze fisse alla vista del grande oggetto presente, che lor si scuopre, come da principio si disse *Contemplatio est perspicua veritatis jucunda admiratio.* Così parla Santo Agostino.

Lib. 3. contra gent. c. 40.

De Spir. & Anim. c. 32.

XXVIII.

SE la moderna orazione di pura fede habbia a far nulla con la vera Teologia mistica, detta di San Dionigi.

Vi rispondo che nò: perchè San Dionigi con la sua Teologia mistica non insegnò a mettersi in orazione, senza volere ne immaginare, nè intendere di Dio nulla, come dicono i vostri Autori, ma solo amarlo. Insegnò a trapassar col pensiero tutto l'immaginabile, e tutto l'intelligibile, finchè si arrivi a formar di Dio un concetto sopreminente, il quale infinitamente superi tutto ciò, che in Dio mai si possa sì immaginare, si intendere di perfetto, ch'è ciò che porta ancora al sommo l'amore, e l'ammirazione verso di esso, e che capito bene, e bastante a far l'huomo estatico. Vero è, che un tal concetto dal Santo appelliasi *negativo*. Ma ciò non è, perche questo in Dio neghi perfezione alcuna di quelle, che noi possiamo in lui figurarci, sia potenza, sia santità, sia sapienza, sia provvidenza, sia qual si vuole. E', perchè nega in lui quella limitazione, che tali perfezioni portano seco nel pensier nostro. E però egli è di verità un concetto positivissimo, come positivissimo è quel concetto c'ha dell' Oceano, chi capisce ciò, che significhi in esso non haver lidi. Quindi voi scorgete esser falso, che l'intelletto, nella Teologia mistica di San Dionigi, non conosca nulla di Dio, e così non operi. Anzi il conosce con un lume eccelsissimo, come notò il Padre Jacopo Alvaro altrimenti non havrebbe potuto il Santo ascrivere ad essa il nome magnifico di spettacoli. *Tu autem ò Tymothee, pro maxima mysticorum spectaculorum exercitatione qua vales, praetermitte sensus &c.*

De Orat. l. 4. p. 3. cap. 8.

Ma che ne conosce? Conosce che voglia dire in Dio non potersi lui mai finir di conoscere: in un tal'atto di ammirazione egli fa che la volontà tanto più si accenda ad amarlo.

XXIX.

SE sia vero, che la caligine mistica di San Dionigi vada riposta nell'oscuro semplicemente, come si divisa, chi la figura in una estensione immensa di tenebre, che si fa vedere all'anime nell'interno, su la lor cima.

Vi rispondo che nò. Va riposta nell'oscuro insieme, e nel chiaro. Nel chiaro quanto a conoscere, e nell'oscuro quanto al non finir mai di conoscere. Nell'oscuro assolutamente dee porsi, sol quanto al non potere poi darsi ragione alcuna di ciò che si è conosciuto. Che però Mosè, quando fu nella caligine, conobbe perchè vide Iddio con molta chiarezza. Non finì di conoscere, perche ne anche videlo quanto fanno i Beati in Cielo. Non potè ridire ciò ch'egli havea conosciuto, perchè solo potè dire con termini negativi ciò che non fosse: *Non est Deus noster, ut dii eorum*. Non potè dire con termini affermativi ciò che si fosse. Che starvi dunque a figurar su la mente una estensione immensa di oscurità, affin di entrar nella caligine mistica? Questo e un riprender'altri perchè adoperano nell' orazione la fantasia, quando si figurano Dio in un trono di luce tra Serafini, come lo vide Isaia, e adoperarla frattanto peggio degli altri. Chi fu più addentro la caligine mistica, che un San Paolo, allora ch'egli, in un sommo eccesso di mente, proruppe in quelle parole: *O altitudo divitiarum sapientiae, & scientiae Dei! Quàm incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viae ejus!* E pure credete voi che in tal' atto egli stesse oppresso da quella estensione di oscurità su la mente, arcimisurata? Dicono i Sagri Interpetri, ch'egli allor conoscesse con gran vivezza undici prerogative della Sapienza, e della Scienza divina sopra la nostra, che lo fecer prorompere in quelle grida di maraviglia.

Deut. 32. 31.

Rom. 11. 33.

XXX.

SE sia vero, che l'Orazione di pura fede insegnata da questi moderni, sia la medesima con quella, che ha insegnata il Beato Giovanni della Croce ne' suoi sublimi Trattati che vanno attorno.

Vi rispondo non esser vero nè pur da lungi. Dove ha un tal Beato insegnato mai, che l'Anima qualunque volta ella mettesi in Orazione, faccia su'l bel principio un'atto di fede sopra la Divina presenza, ò pure un' atto di fede insieme, e di amore: e di poi nè iteri più quell'atto nè passi ad altri: ma stiasi quivi in un perpetuo silenzio, non solo di parole, ma di pensieri, senza impiegare le potenze sue nulla più, che se non le havesse, come parlano i vostri Autori? Santa Teresa non ha fatto altro che battere, e battagliare un tal documento, e poi volete che uscito sia dal-

sia dalla penna di un suo sì caro Filiuolo? il Beato Giovanni ha insegnato che l'Anima nell'Orazione si diporti verso Dio in quella forma, la quale Dio tien con essa: sicchè quando Iddio le sta attualmente infondendo una notizia generale; semplice, sola, e amorosa di se medesimo, non voglia essa disturbarlo con veruna sorte di azione propia, diversa da quel che conosce in sè usarsi allora da Dio: ma riceva una tal notizia in quella forma appunto, con cui le viene: essendo necessario che chi riceve, si governi al modo medesimo di chi dà, se vuole in sè ricevere con pienezza, e con perfezione ciò, che gli è dato. Non ha però il Beato insegnato mai che l'Anima voglia esser la prima a mettersi da sè in quello stato, nel qual sarebbe, se Dio le stesse attualmente infondendo una tal notizia: perchè prima deve essere il dare, e dipoi il ricevere; e non prima il ricevere, e dipoi il dare. Questo per tanto è, se ponete mente, il disordine d'oggidì: che havendo il Beato preteso di dar le regole, con cui si debbon contener l'Anime nel tempo della Contemplazione infusa loro da Dio, che senza dubbio non è in veruna d'esse permanente, e perpetua; questi han voluto traportar tali regole anche ad altri tempi: e così sono venuti a levare, senza avvedersene, la cooperazione, che noi dobbiamo ogni volta prestare a Dio con l'azione chiamata propia, qualor' habbiamo le potenze spedite, e sciolte. E pure il Beato Giovanni ordina espressamente, che passato quel tempo in cui l'Anima sta così da Dio ricevendo la sua notizia generale, semplice, sola, e amorosa di sopra detta, si ajuti da sè co i buoni discorsi, e torni anche a meditare, massimamente su la vita di Cristo, come potete vedere nel lib. 1. della sua notte oscura al c. 10. e altrove.

XXXI.

SE sia vero, che questa contemplazione insegnata da' Moderni, sotto titolo di Orazione di quiete, sia l'istessa con la contemplazione riprovata già l'anno 1319. da Frat' Ugo della Panziera, huomo Santo, nelle cronache di San Francesco. p. 2. l. 7. c. 25. e 26.

Vi rispondo che secondo il mio parere è l'istessa: perchè quantunque non sia l'istessa nel modo esterno (mentre quegli antichi Contemplatori vi aggiugnevano di più varj sforzi della persona, ancora indecenti, tenendo le labbra strette &c.) è nondimeno l'istessa nella sustanza interna, costitutiva dell'orazione: perchè la legge da loro data era questa: doversi tenere la mente vuota di tutti i pensieri, non solo temporali, ma ancora spirituali, procedenti da industria propia, per aspettare quei solamente che Dio da sè v' infondesse. E tale è la legge data altresì da questi moderni, là dove dicono, che nella loro Orazione importa non pensar niente, nè men dell' istesso Dio, e non fanno altro che raccomandar questo vuoto delle potenze, dove non va; cioè al principio dell'Orazione, ch' è quando l'Anima non ha da Dio cominciato ancora a ricevere gli atti infusi, ò gli affetti infusi, come si scorge dal Malavalle *pag.* 21. Quindi è che contra la loro Orazion di quiete militano, per quanto ne pare a me, tutte e quattro quelle ragioni, che Frat' Ugo apportò contro la contemplazione di quegli Antichi, considerata secondo la sustanza. Di quella egli disse ch' *era irragionevole*; e così è di questa: perchè ragion vuole che l'huomo, finch' egli può, si ajuti da se stesso col buon pensiero, e non aspetti sol che Dio glielo infonda: giacchè però lo ha dotato Iddio di discorso. Di quella disse, che *impediva la perfezione*; e così è di questa: perchè la perfezion della via, convien che da noi si acquisti con molte industrie, anche naturali, avvalorate dalla Grazia Divina. E queste industrie non possono sovvenirci nel silenzio di tutti i pensieri anche pij, dicendo Santo Agostino che *Intellectus cogitabundus initium est omnis boni*, e non *intellectus expers cujuscumque cogitationis*. Di quella disse, che *induceva alla perdizione*, è così di questa: perchè quell'ozio delle potenze interiori tiene necessariamente l' adito aperto alle illusioni, a gl'Inganni, e a tutte le tentazioni diaboliche, cui per contrario si serra la porta in faccia col buon pensiero. Di quella finalmente disse, ch' *era impossibile a praticarsi*; e così ancora è di questa, perchè senza sforzo sommo non può la mente lungamente tenersi in un tale stato. E così vedete, che tra quella Orazione, e questa, nella sustanza non vi è differenza alcuna, se ben si esamina, quantunque vi sia nel modo, il qual come accidentale, ò s'immiti, ò non s'immiti, non altera la sustanza.

XXXII.

SE sia vero, che per darsi alla Contemplazione hanno a moderarsi di molto le penitenze corporali, come non confacevoli, e non conformi alla via Unitiva.

Vi rispondo non esser vero: perchè le penitenze tanto son propie della Via detta Unitiva, quanto dell'altre, benchè nella Unitiva si faciano per motivo molto più nobile, qual'è per amor di Cristo morto per noi: la dove nell'altre vie si fanno per motivi, alquanto men'alti, cioè, per soddisfare le propie colpe, ò per preservarsene. Così habbiam chiaro non solamente dall' esempio de' Santi, ma ancora dalla istituzione degli Ordini Religiosi, tra cui quegli che attendono più di proposito alla Contemplazione, come fanno i Certosini; e i Camaldolesi, sono ancora più dati alle penitenze. Può ben taluno nella contemplazione attuarsi tanto con lo spirito, che il corpo se ne risenta: e questi senza dubbio ha bisogno di esser moderato ne'suoi rigori: ma ciò non è, perchè la Contemplazione di sua natura non ammetta le penitenze: e molto meno, perchè le penitenze rendano l'anima aspra, orgogliosa, ostinata, ricalcitrante, e dominino il corpo, ma non purifichino il cuore, come dicono i vostri libri, Malav. pag. 263. 265. e Mol p. 190 194. E se quivi anche leggerete haver S. Ignazio detto ne' suoi esercizj spirituali, *che nella Via purgativa erano necessarie le corporali penitenze, e che nella Illuminativa dovevano moderarsi, e molto più nella Unitiva*, non ne credete niente, perchè questa è una autorità simile ad altre molte da loro addotte, cioè insussistente: non si leggendo in tutto quel libro d'oro del Santo una cosa tale, non solo secondo le parole da lor citate in carattere differente, ma nè pure secondo il senso.

XXXIII.

SE sia vero, che il lasciar d'insegnar questo genere d'orazione, promosso da' vostri Autori, sia un lasciare d'insegnare gli Articoli della fede, e quello che c'insegnano gli Evangelj, e i Santi, come si legge nella Lettera inserita dal Malavalle alla pag. 85.

Vi rispondo che cotesta vostra dimanda mi commuove di modo, che mi fa sdegno. E pare a voi, ch'un genere di orazione sì mal fondato si habbia da portar tanto in sù da' suoi promotori, che si paragoni, anzi si pareggi a gli articoli della fede? Se il lasciare d'insegnare un tal genere d'orazione, fosse lasciare d'insegnare gli articoli della fede, ne seguirebbe che fosse dunque uno egli di tali Articoli. Ma qual'è? E se il lasciare d'insegnare un tal genere d'orazione, fosse un lasciare d'insegnar ciò che insegnano gli

Evange-

Evangelj, ne seguirebbe, che in qualcuno almen degli Evangelisti egli si leggesse additato. Ma in qual si legge? E dipoi voi giugnete a parlar così? Tutto il contrario. Più tosto l'insegnare un tal genere di orazione, è un lasciar d'insegnare gli articoli della fede con tutto ciò, che ci insegnano gli Evangelj: perchè quantunque i propagatori di esso, finchè non introducon le anime a praticarlo, le trattengano, per due mesi, è per quattro, ò com'essi protestano, ancor per sei, nella considerazion de' novissimi, e poi della Vita, e predicazione, e passione del Redentore; con tuttociò qualor di verità le introducono a praticarlo, fanno che più nell'orazione non pensino di proposito a tali cose, sotto il pretesto apportato dal Malavalle alla pag. 335. ed è che *allora che meditiamo un mistero mediante il discorso* (come di certo dovea pur fare la Vergine allora, che *conservabat omnia verba hæc conferens in corde suo*,) *quel mistero c'innalza a Dio, ma non ci lascia però riposare in lui*, e per ciò che fanno? fanno che l'anime si trattengano sempre in un'atto confuso di Dio presente, ch'è la diffinizione data dal Malavalle alla loro contemplazione. pag. 326. E ciò non è un lasciare di insegnar più gli articoli della fede, che sono tanti, e d'insegnar più ciò che insegnano gli Evangelj? E quanto a i Santi altresì v ingannate molto; perche se il Malavalle diffinì la propia contemplazione nel modo pur' ora detto: *Noi chiamiamo la contemplazione un' atto confuso di Dio presente*; nessun de' Santi l'ha mai diffinita così. Questi hanno detto: *Contemplatio est liber perspicax, & certus intuitus Dei, ac rerum cœlestium admirationem inferens, in amorem desinens, atque ex amore procedens*, come si ha dal P. Jacopo Alvaro de or. l. 5. p. 2. c. 1. onde l'insegnare il vostro genere d'orazione, se tale hò da nominarlo, altro appunto non è, se non che un lasciar d'insegnare quello, che c'insegnano i Santi.



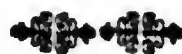
Queste

QUeste son le risposte, c'ho per hora giudicato di rendere a' vostri dubbj, scegliendo, s'io non erro, tra essi i più principali. Se ve le rendo alquanto tardi, scusatemi. Le ho io volute conferir prima non solamente con Dio, come si convien in tutte le cose ambigue; ma parimente con alcuni suoi servi, di me più vecchi nella condotta dell'Anime, e scienziati, e sperimentati: il parer de' quali son quì fin giunto più d'una volta a portarvi con le parole lor propie: tanto ho voluto esser certo di non errare. Voi in questo indugio medesimo riconoscete il desiderio c' ho di servirvi, più tosto bene, che presto. E benchè mi contenti, che voi partecipate queste risposte a chi piace a voi: tuttavia fate loro intendere, che con esse non si pretende far' altro, se non che scoprire la falsità degl' insegnamenti contrarj, prescindendo dalla intenzione di chi gli ha dati, che da me in tutti si presuppone, e si protesta rettissima. E voi frattanto attenetevi nella vostra Orazione alla via battuta: sfuggite le novità, scotete la negligenza; ed assicuratevi, che se Dio vorrà per sua misericordia innalzarvi alla vera contemplazione, io non loderò niuno mai che ve ne ritenga, anzi per quel poco che posso, io vi ajuterò: Ma questa, di cui mi sembra di vedervi ora qualche poco invaghita, non è la vera. Attendete per la scala di San Bernardo a salire que' tre gradini, Lezione, Meditazione, Orazione; aspettate che Dio pigliandovi per la mano, vi tiri al quarto da voi bramato: con esser certa che la via di arrivare alla vera Contemplazione, non è pretenderla. E' umiliarsi, è deprimersi, è disprezzarsi, è per dir breve, stimarsene affatto indegno. E benchè, come c' insegna il medesimo San Bernardo, si possa ella dimandare a Dio cordialmente, e costantemente, con tutto ciò convien chiederla, come dono, non come merito, anche dopo le industrie più laboriose, che da voi sian si lungamente premesse, ne i trè gradini suddetti per acquistarla. E con ciò vi prego per fine a pregar per me.

LO STAMPATORE

Avverte a chi Legge.

CHe havendo egli veduto in questo Libretto addursi le citazioni per via di pagine, ha voluto chiarirsi da quali esemplari specialmente esse fossero ricavate: & ha trovato che uno è la Pratica facile di Francesco Malavalle stampato in Venezia l' anno 1675. presso Gio: Giacomo Hertz; e l'altro, è la Guida Spirituale del Dottor Michele di Molinos, stampato in Roma, l' anno stesso, per Michele Hercole.



IL DI-

IL DIVOTO
DI
MARIA
VERGINE,

Iſtruito ne' motivi, e ne' mezzi, che lo conducono a ben ſervirla,

OPERA DATA IN LUCE

DA

PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GIESÚ.

CAROLUS CHIRINGHELLUS
Societ. Jesu in Provincia Veneta Præpositus Provincialis.



Um Opusculum, cui titulus: Il Divoto di Maria Vergine istruito ne' motivi, e ne' mezzi, che lo conducono a ben servirla, *à P. Paulo Segnero nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, de mandato Patris Nostri Præpositi Generalis Jo: Pauli Olivæ, potestatem facimus, ut typis mandetur, si iis, ad quos spectat, ita videbitur. Cui rei gratia, has litteras manu nostra subscriptas, sigilloque nostro munitas damus, Placentiæ prima Januarii* 1677.

Carolus Chiringhellus, &c.

Vidit D. Paulus Carminatus Clericus Regularis S. Pauli, in Metropolitana S. Petri Bononiæ Pœnit. pro Illust^MO. & Reveren^MO Dom D. Jacobo Boncompagno Archiep. & Principe.

Vidit, & admitti posse censuit Dominus Antonius Baruchi Præpositus in Collegio Divi Pauli, ac Sancti Officii Bononiæ Revisor.

Stante antedicta Attestatione

Reimprimatur.

F. Vincentius Maria Ferrerius Vic. Gen. S. Officii Bonon.

IN-

INTRODUZIONE

In cui mostrasi qual sia la vera Divozione della Madonna, è quale la falsa, vantata da Peccatori.

§. I.

LE monete di maggior pregio sono le più soggette ad essere adulterate. Però non è maraviglia, se il Demonio, gran Principe de' Falsarii, tanto si sia adoperato continuamente, e tanto si adoperi a falsificare la Divozione, che si porta alla Santissima Vergine, che è quella moneta d'oro, la quale ha su'l banco della Misericordia Divina sì largo spaccio. Importa dunque assaissimo, ò mio Lettore, che vi procacciate un Paragone fedele, i qual vi discuopra la verità di questo nobil metallo, affinchè, qual Trafficante mal'avveduto, non vi troviate bruttamente fallito, quando al dì ultimo vi crederete già ricco. Ed ò così voi di proposito vi rincoriate all'impresa, come io sono quì disposto a voler con quest' opera indirizzarvi, finchè giungiate per la via più spedita che sia possibile a trovarvi un tal Paragone, che ben potrete annoverar tra le pietre ancora più elette, se voi saprete accortamente valervene a vostro prò.

Che è però divozione della Madonna? E' naturale a ciascuno il figurarsi le cose di quella foggia, di cui vorrebbele. Gli Abbissini, popoli neri dell'Etiopia, se hanno a dipingere gli Angeli, gli dipingono tutti di volto nero, come l'hanno essi: e i Peccatori, perchè nero hanno il cuore, nera si dipingono ancor quella Divozione, che pur'esaltano, come la più bella di tutte, la Divozione alla Vergine: quasi che dir si possa di lei divoto ancora un'Assassino, ancora un'Adultero, ancora uno spirito lordo di quelle macchie, che sol vedute la commuovono a sdegno. Non si può dunque saper ben ciò che sia questa Divozione in particolare di cui trattiamo, se prima non si sà ciò che sia Divozione in genere: come non si può mai conoscere bene un rivo, giudicato di acqua salubre, se non si sale più alto a spiar la fonte.

§. II.

DIvozione, se credesi a San Tommaso, è quella prontezza di volontà ch'uno pruova in tuttociò che appartiene al divin servizio: *Voluntas quadam promptè tradendi se ad ea, quæ pertinent ad Dei famulatum*. E però, siccome si dice divoto al Principe chi prontamente impiegasi in prò del Principe, divoto alla Patria chi prontamente impiegasi in prò della Patria; così divoti pur'essi, rispetto a Dio, furono allora detti la prima volta i Figliuoli d'Israelle, quando nel Deserto, dovendosi a Dio formare il suo celebre Tabernacolo, corsero tutti, con alacrità prodigiosa, a recar subito ogni collana di pregio, ogni vasellame, ogni veste, per tal'effetto. Conforme a questa regola dunque, che sarà Divozione della Madonna? Sarà una pronta volontà di eseguire tuttociò che torni in sua gloria, in suo gradimento: e i lunghi digiuni, i quali a sorte si osservino in onor d'essa, i lunghi prieghi, i lunghi pellegrinaggi, non saran propiamente la Divozione alla gran Madre di Dio, ma, ò saranno effetti, s'essi procedano da questa pronta volontà di servirla, ò saranno mezzi,

S. Tho. 2. 2. qu. 82. ar. 1.

2. Exodi 35.

se almeno a questa conducano. Qualor non sieno nè mezzi tali, nè effetti, rimarrà che sieno una larua di divozione, perchè nè presuppongono quella prontezza di volontà che si è detta, nè la procurano; e però non sono altrimenti moneta vera, che trovi credito là dov'ell'è conosciuta: sono una moneta, che simula della vera l'impronta stessa, ma non ne contiene il valore, e come tale sarà dal Banco del Paradiso gettata in un letamajo, non posta in cassa. *Aurum eorum in sterquilinium erit*. Ezech. 7. 19.

Or posto ciò, come dunque si possono riputar mai divoti di Marìa Vergine quei Fedeli, che in tante cose si mostrano a lei ritrosi, e che soddisfatti di alcuni ossequj esteriori che le professano niegano frattante a lei quello appunto, che a lei più piace, ch'è di abbandonare il peccato? Questi hanno pronta volontà di servirla, com'è dovere? questi curano il suo gradimento? questi cercano la sua gloria? Anzi non altro pare che questi intendano, a mirar bene, che d'ingannarla. I Gabbaoniti, per sottrarsi a quella sentenza, che si andava eseguendo con gran rigore su gli Abitatori della Terra promessa ingannarono Giosuè, comparendogli davanti con le vesti lacere, co i viveri seccati, con gli utri scemi, con le scarpe consunte, quasi che havessero fatto, per ritrovarlo, molto di via, quando appena si erano mossi per ricercarlo. Così fan questi peccatori. Non hanno essi altra mira, che di sottrarsi a quello scempio funesto, che sempre loro minaccia la Divina Giustizia, e che di tratto in tratto eseguisce su i pari loro: e però si presentano riverenti innanzi alla Vergine con certe logore spoglie di penitenza più apparente che vera, cioè con certe esteriorità, benchè pie di una limosina donata stentatamente per onor d'essa, di un salterio c'han per lei detto, di un sabbato c'han per lei digiunato, e con ciò vogliono darle tosto ad intendere c'hanno fatto molto di strada per ritrovarla, e pur non hanno più dato che pochi passi; anzi alle volte nè pur si sono anche tolti di casa loro, cioè da quella maledetta consuetudine di peccare che loro serve di vergognoso ricetto. Ma non avverrà loro già d'ingannar Marìa, come i Gabbaoniti ingannarono Giosuè: perchè se questi allora non fece ricorso a Dio, *os Domini non interrogavit*; e così rimase aggirato. Jos. 9. 14. Ella sempre in Dio vede il tutto secondo la diffinizione addotta di sopra, è manifesto che non può esservi vera Divozione della Madonna, dove non è volontà di piacere ad essa, e volontà pronta.

§. III.

MA per non togliere in tutto con questa regola, ò a i Peccatori quella confidenza ch'essi ripongono nella Vergine, ò alla Vergine quel culto, ch'ella riceve da i Peccatori, mi piace quì di distinguere in questa forma. Alcuni son Peccatori, e Peccatori vogliono seguire anche ad essere, aggiugnendo su 'l male delle lor piaghe l'ostinazione a non curar di guarirne. Altri son Peccatori, ma vorrebbono pur divenir Giusti, e però sospirano a trovar qualche pietoso Samaritano, che versi balsamo su le ferite già divenute lor'a-

lor'aspre. Questa seconda sorte di Peccatori stian di buon'animo, perchè quantunque sia vero che ancor non hanno la vera Divozione della Madonna, mentre non hanno la volontà ancora pronta a lasciare il peccato per amor suo; con tutto ciò sono in via per haverla, perchè almen hanno qualche volontà di lasciarlo, benchè rimessa. Non sono giorno i primi albori del mattino nascente, ma diverranno indi a poco. Seguano pur questi meschini a raccomandarsi alla gran Madre di Dio, nè lascino passar dì, che non la preghino cordialmente a spezzar loro quelle catene di servitù dolorosa, sotto cui gemono: *solve vincla reis*: dopo tal'alba, comparirà di sicuro nelle loro anime quel Sole di Giustizia, di cui ella è la foriera. Questo è l'ufficio propio della Vergine, condurre a Dio i Peccatori: *Mater mea esca dulcissima est, qua ad me Peccatores traho*, disse il Signore alla diletta sua Caterina da Siena. Ma quell'altra schiera di Peccatori ostinati, che non ammettono in loro cuore un pensiero di rendersi a penitenza, *non dant cogitationes suas, ut revertantur ad Dominum*, entrerà fra i Divoti ancor'ella della Madonna? Nè v'entra, nè ancora sta su la via d'entrarvi: tien'anzi la via contraria; e però non è tra i Divoti di Maria Vergine, è tra i Nimici; mentre pretende di onorarla sì bene, ma con qual'animo? di seguir frattanto, più ch'ella possa ad offenderle il suo Figliuolo. E qual'inganno più stravolto può sorgere in mente humana! *Servate mihi puerum meum Absalon*; Tale fu l'ordine dato già dal Re Davide a que' Soldati, che professarono di rimanergli divoti, allor che da lui tutti gli altri si ribellarono; e tal'è quella, che dà pur'essa la Vergine: *Servate mihi puerum meum Jesum*: così pur figuratevi ch'ella dica a quanti militano sotto i suoi regj stendardi. Salvatemi il mio caro Giesù: non lo straziate, ò Fedeli, non lo schernite, mostrategli quel rispetto, che gli conviene; tanto maggiore di quello, che già dovevasi a un Traditore, qual fu Assalonne. Se però ciò non ostante pur si ritrovi qualche temerario Gioabbo, che dopo haver crudelmente passato il cuore a un Figliuolo così innocente, si torni con le tre lance, grondanti ancora di sangue, a trovar la Madre, non per gettargliele tosto dolente a piedi, e per umiliarsi, ma per aguzzarle di nuovo su 'l cospetto di essa a più crudi colpi, si potrà ascrivere questo Mostro medesimo tra'Divoti di una tal Madre? E pur'è così. La Fede insegnaci, che il peccato mortale di fatti ha data a Giesù la morte una volta, e glie la darebbe di nuovo, se le forze de' peccatori potessero riuscire pari all'audacia, *Malum culpæ, quantum est ex se, est privativum boni Divini, si esset privabile; sicut amor amicitiæ erga Deum est positivum boni Divini, si esset ponibile*, disse altamente il Gaetano. Adunque, com'esser può che con l'armi in mano, ch'è quanto dire con intenzione di ritornare ad offendere ogni dì più Giesù Cristo, vi sia chi vantesi di essere mai divoto alla sua gran Madre; anzi chi confidi, come tale, di essere da lei preservato, da lei protetto, e poco men ch'io non dissi da lei premiato: Ahimè, che questo è un'offendere ancor più lei! Perch'io vi chieggo così. O voi stimate che a Maria Vergine non dispiaccia il peccato; e questo è un farla a sufficienza già rea: *abominabilem; sicut ea quæ dilexit*. O stimate che le dispiaccia, e s'è così, chi può spiegar l'ignominia che voi le usate, mentre vi date a credere di potere co'vostri ossequj adescarla in modo, che lo difenda? Volete che a lei gradiscano quegli ossequj, quali sono ordinati a moltiplicare quel male, che tanto abborre? Io so che Cristo ha posta al Mondo la Vergine, non solo per valersene a guisa d'esca in tirare a sè i cuori di carne, che sono i cuori de' Peccatori inclinati alla loro emenda, come poc'anzi si affermò che fu detto a Santa Caterina da Siena: ma ancora per valersene a guisa di calamita in tirare a sè i cuori di ferro, che sono i cuori de' Peccatori induriti ne' loro eccessi, come si legge che detto fu a Santa Brigida. Ma, ohimè; guardate prodigio d'iniquità! Non solo i Peccatori non vogliono più lasciarsi da questa calamita tirare a Dio, ma vogliono a se tirare la calamita, con far sì che la Vergine gli secondi nelle loro voglie sacrileghe, non gli acquisti. E che si può contro di lei figurare di più obbrobrioso? *Ignoras quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?* grida l'Apostolo. L'Agricoltura non può mai amare i terreni paludosi, se non per la speranza ch'ell'ha di renderli un dì fruttiferi, con asciugarli. Così fa la Misericordia. Non può ell'amare i Peccatori con altro intento, che di asciugar loro il seno il pantano di tanto loto che gli affoga, e così disporli a compensar la passata sterilità con frutto più vigoroso di Penitenza. Se la Misericordia non fosse indirizzata al conseguimento di un simil bene, non sarebbe Misericordia, sarebbe milensaggine, sarebbe malvagità. E posto ciò è verisimile che la Madre di Dio non habbia su la Terra nimici più insopportabili, di quei che si fanno scudo del suo favore a peccar più animosamente: Perciocchè questi son quei che le vogliono a forza strappar di fronte la più bella stella che formi la sua corona, che è l'esser Madre, come, ciascuno l'intitola tutto dì, di Misericordia *Mater Misericordiæ*. Converrà ch'ella rigetti omai da sè quello titolo sì pretioso, s'ella viene ad accrescere i peccatori con quella Misericordia medesima, con la quale li vorrebbe diminuire. Anzi se le rugiade ch'ella piove dal Cielo sì largamente sopra di tutti, servono a questi velenosi Napelli per alimento di tossico, e per aumento; converrà che ella cambj alla fine le rugiade in tempeste: converrà dico; che tolto più tosto un titolo spaventoso di Madre d'Ira, sia la prima a muovere loro una guerra asprissima, a perseguitargli, a confondergli, a condannargli, schiacciando il capo ella stessa col propio pie a tutta questa razza di vipere maledette, che sono avide del suo latte pietoso, ma solo per divenir tanto più pestifere.

S. Cath. Sen Dialog. c.4.

Os. 5.4.

Cajetan. 1 p q.19. art.9.

Os. 9. 10.

S. Brig. Rev. l.3. cap. 32.

Rom. 24.

§. IV.

CHe sarà dunque dall'altro lato un tal'ordine di persone? Douran lasciar quelle poche orazioni che recitano per la Vergine, lasciar quei pochi digiuni, lasciar quel poco di onore che ad essa rendono con vestire il suo Abito, con visitar le sue Chiese, con usare la sua Cintura? Non sia mai vero: ma bene indirizzino a più alto segno i lor colpi, perche non vadano a vuoto. Si protestino con la gran Madre di Dio, che non intendono altro co'loro ossequj, se non che muoverla ad impetrar loro forza di abbandonare il peccato; se quali infermi, marciti nel letto delle loro cattive consuetudini, ne pure giungono a desiderar di guarire, chieggano da lei questo medesimo desiderio di cui son prive; e questo desiderio medesimo sarà pegno della loro salute: ò per dire anche meglio, sarà principio, giacchè, come ognuno sa; *pars sanitatis, est velle sanari*.



PARTE

PARTE PRIMA.

Motivi che ci conducono a conseguire la vera Divozione della Vergine.



Credo che a i contrasegni fin' ora addotti, potrete agevolmente discernere, ò mio Lettore, la vera Divozione della Madonna dall' apparente, sicchè non restiate ingannato a quel falso aspetto che le dà talvolta il Demonio co' suoi colori, però rimane ch' io susseguentemente or vi porga alcuni motivi de più efficaci, che v' incitino a procurarla, giacchè col procurarla si ottiene.

Se la Divozion sempre nasce, come da cagion prossima dall' amore, s' ella è una fiamma di quel fuoco, s' ella è un raggio di quel Sole, s' ella è un rivo di quella fonte: ne viene per conseguenza, che quei motivi medesimi che ci spingano ad amare la Vergine, ci spingano pure ad essere suoi Divoti, con renderci pronti a ciò che da noi ricerchi, ò di onorevolezza, ò di ossequio. Ora per due capi singolarmente un oggetto diviene amabile: ò perch' egli è buono in se, ò perch' egli è buono a noi: ed altre sì due sorti di perfezione posson considerarsi in qualunque amore: una che gli è sustanziale, e si dice amore apprezzativo, l' altra che gli è accidentale, e si diffinisce amor tenero: Dovendo io per tanto farvi la scorta, non a qualsisia Divozione verso la Vergine, ma a quella ch' è la più piena, e la più perfetta; mi studierò di rapresentarvi una tal Signora, amabile; qual ell' è, per qualunque capo, e in riguardo suo, e riguardo nostro: e procurerò di svegliarvi in cuore un tale affetto veemente verso di lei, che mai non vada disgiunto da una stima altissima del suo merito, giacchè sia giusto tributo. Riduco a sette i motivi che habbiamo di amarla, ed eleggo consigliatamente un tal numero settenario, perchè conformandosi a i dì della settimana, vi somministri in ciascun d' essi il suo pascolo, se vi piace, ò sia di meditazione, ò sia dilezione; differente bensì, ma di pari anch' utile a tener vivo l' affetto, ch' è quel fuoco il qual muore prima di ogni altro, se punto mai si trascuri di alimentarlo.

CAPO PRIMO.

Primo motivo di Divozione alla Vergine che è l' amor singolare, che Iddio le porta.

§. I.

Come qualunque peso, per esser giusto, dovea ragguagliarsi già con le famose bilance del Santuario: così perchè sia giusto quel peso, che noi diamo alle cose nell' apprezzarle, forza è che si regoli con la stima che ne fa Iddio, la cui sapienza infinita è quel primo Mobile, che come in Cielo, così in Terra, dev' essere la misura di ogni atto moto. Per tanto, s' io mostrerò, ch' è inesplicabile quanto a Dio sia cara la Vergine, mostrerò ad un tempo ch' è inesplicabile ancora, quanto la Vergine debba essere cara a noi. Ora in qual pregio sia quella Sposa nel cuore del suo Divin Salamone, non può meglio conoscersi che al paragone delle altre Creature, a lui pur dilette, *Adolescentularum*, dic' egli, *non est numerus*: ma che? *Una est Perfecta mea, una est*. E però Cant. 6. 7.

quì vi potrei compendiare in un ogni pruova, affermando che questa Reina sola è più cara al suo Sposo, che non gli è caro tutto il rimanente della sua Corte; giacchè così pur affermano francamente San Bonaventura, Sant' Anselmo, Sant' Agostino, e fra Theologi più d' ogni altro il Suarez là dove dice: *Deus plus amat solam Virginem quàm reliquos Sanctos omnes*. E vaglia la verità, qual pruova, in addur questa; può rimanere, che io non rammemori? Se Cristo, come è certo, ama più ciascun degli Eletti, che tutti gli Eletti insieme non giungono ad amar lui, pensate a qual alto segno egli deve amare la Vergine, mentre l' ama più che non ama tutti gli Apostoli, tutti i Patriarchi, tutti i Profeti, tutti quei milioni di Martiri per lui dati a sì crude morti, tutti gli Angeli, tutti gli Archangeli, tutto il coro più accesso de Serafini, e per dir bene, più che tutta la Chiesa, e militante in Terra, e trionfante in Cielo, di tal maniera, che se egli per impossibile si trovasse necessitato a perdere ò loro tutti, ò la Vergine sola, vorrebbe prima perdere tutti loro, quanti mai sieno, che sola lei! Ma quantunque dir ciò sarebbe dire in ristretto tutto il dicibile con tutto ciò, come le distanze a passo a passo si misurano meglio che in un' occhiata, così meglio s' intenderà questo amore medesimo, e questa stima, col discorrerne a parte a parte.

S. Bonav. in Spec. Mar. c. 6
S. A. s. de Exce. Vir. cap. 4
S. August. apud S. Bon. l. cit.
Suar. 3. p. t. 2. disp. 18. Sec. 4

Io dico dunque che la Vergine è la gran Primogenita nell' ordine della Grazia, e nell' ordine della Gloria, a cui però, come tale, è toccata in sorte, non solo la maggiore, e la miglior parte, della paterna eredità, ma la maggiore, e miglior parte altresì del paterno amore. *Una est perfecta mea, una est*. Vedianlo prima nell' Ordine, com' è giusto, della Natura.

§. II.

La prima volta, che favellò il Verbo Eterno nella distinta formazion delle cose, chiamò con Voce, *Fiat Lux*: e, la chiamò la quale voce fortissima, che dalle cose vien' udita anche quando son sì distanti, che ancor non sono, *Erat Lux*, *& facta est Lux*. Si può in qualche senso dir però, che la Luce sia Primogenita della bocca divina. *Primogenita ex ore Altissimi*, mentre ella fu il primo parto della sua voce: e se fu tale, non è però maraviglia se fu bellissima fra tutte l' altre Creature, che di poi nacquero dalla medesima voce, nè spirito, nè corpo, ma una cosa di mezzo fra l' uno, e l' altra, e fatta ad arte come per un reciproco vincolo di commercio, che doveva passar tra la Terra, e 'l Cielo. Se non che, chi non vede, che nella Luce sembra che a maraviglia volesse l' Eterno Verbo fin da principio adombrar Maria, nè Divina, nè (se vogliamo dir così) tutta umana, ma una Creatura quasi di mezzo, fatta solo per unire a suo tempo la Terra col Paradiso. *Ego primogenita*, può dir dunque ella di se con maggior ragione, *Ego primogenita ex ore Altissimi prodivi ante omnem creaturam*. E' manifesto che fra l' altre Creature non fu la Primogenita quanto al tempo, già ch' ella nacque tanti secoli dopo il nascer del Mondo: ma pur si dice la prima, e si dice creata ancora *ab initio*, perchè se la prima non è nell'

Eccl. 24. 5.
Eccl. 24. 14.

nell'esecuzione, è nell'intenzione: e il primo effetto di Dio nell'ordine delle pure Creature, e come tale anch'è fine degli altri effetti. *Propter hanc*, dice San Bernardo, *propter hanc totus Mundus factus est*. Per lei fu creato il tutto: non per lei, come per ultimo fine, ma per lei, come per fine secondario di questo grande Universo, architettato dal suo Fattore con questo singolarissimo disegno di renderlo a lei soggetto, come a Reina. Chi stupisce a questo dire si dimostrerebbe ben nuovo nella cognizione de' meriti di María. A Santa Teresa disse un giorno il Signore, quasi per isfogo di quell'altissimo incendio di carità, che gli avvampava nel petto: *Se io non havessi creato il Mondo, solamente per te lo vorrei creare*. Or' argomentate s'egli è un eccesso l'affermar che di fatti per ispecial riguardo alla Madre fabbricasse il Verbo Divino, ciò che a un bisogno non havrebbe temuto di fabbricare per una Serva, anche sola, di una tal Madre. Senza dubbio che noi possiamo dir francamente alla Vergine: *Omnia tua sunt, tu autem Christi, Christus autem Dei*. Quanto v'ha di buono nella Natura, tutto è per voi, gran Signora, anzi tutto è vostro, e tanto egli è vostro quanto voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio.

S. Bern. Serm. 7. in Salve Reg.

E così, come fu già costume, che i Re di Persia ordinassero tutte le Città loro in servigio della Reina Dominatrice, sì che una Città servir dovesse a gli ornamenti da conciar le treccie, una alle collane, una alla corona, una al manto, una alle smaniglie, una a i sandali, una a i vezzi, così dee dirsi che ancora Iddio destinasse tutte le specie di tante varie Creature, quasi Città popolate, in prò di María. Mentre ella visse abitatrice di questo Mondo inferiore, le servirono tutte le Creature, non per abbellire il suo corpo da lei negletto, ma per abbellire il suo spirito; somministrandole materia tutta diversa di lodar del continuo chi le creò, di ammirarlo, di amarlo, di benedirlo con sublimissimi modi: così servirono con miglior uso a lei sola, che non han servito di poi a tutto il rimanente degli huomini: anzi in lei sola conseguirono perfettamente il loro fine, ch'è di guidarci quasi diritta scala a ritrovar Dio, giach'ella sola salì per esse assai più alto di tutti con la contemplazione; ed ella sola per esse mai non discese, con abusarsene, come fan tutti peccando, il che, se ben si considera, non è altro ch'un' allontanarsi dal sommo Bene per quei gradini medesimi, per cui ciascuno dovrebbe più avvicinarglisi. Ora poi, che dal nostro Mondo, dov'ella si trattenne già come incognita, è ascesa al trono, molto più le servono tutte le Creature con pieno ossequio. In riguardo a lei servono di Reame dov'ella domina: in riguardo a noi servono di simboli a figurarci, con tutto ciò che contengon in sè di bello, le perfezioni ineffabili di quell'Anima, che fu al Divino Artefice quasi un'Idea creata nella fabbricazione dell'Universo. Consigliatamente usai questo termine d'Idea creata. Perchè per una parte l'Idea dell'Arte Divina non è altro che il Verbo, non potendo Iddio, qualor' opera fuor di sè, mirar'altri che se medesimo ad immitare: e per altra parte la Vergine si pregia espressamente di esser concorsa col suo Fattore all'operazione di questo tutto, dicendo: *Cum eo eram cuncta componens*. Sicchè ò vi cooperò qual fine secondo, conforme a ciò che si è spiegato di sopra, ò vi cooperò qual modello, ò per dir più accertatamente, vi cooperò qual modello, e qual fine insieme, quasi che Iddio nel preparare i suoi Cieli, nel collocare gli Abbissi con certa legge, nel fermar l'Aria, nel librar l'Acque, nel bilanciare i fondamenti pensili della Terra, nel Sole, nelle Stelle, nelle piante, ne' metalli, ne' marmi, ne gli animali, e finalmente in tutto ciò che di più vago ordinava nella natura, intendesse di fare sparsamente una copia di quelle prerogative, che a tempo suo volea dipoi tutte accogliere, come in

Sap. 8. 30.

più ricco Mondo, nella sua Madre. In conformità della quale interpetrazione affermaci S. Bernardo, che Iddio fece due Mondi, uno per gli huomini, ed è quello, che diede a noi per abitazione; l'altro per sè, ed è l'Anima di María: e questa come copia più esatta della prima Idea; cioè dell'Idea increata servì all'altro di Originale. E se ciò è vero, chi potrà ora giudicar punto incredibile un'altro pensiero, non men sublime che pio di S. Bernardino, il quale asserisce, che se Iddio, dopo la famosa disubbidienza de' nostri Progenitori nel Paradiso terrestre, non distrusse subito il Mondo, fu in grazia singolarmente di María Vergine: quasi che in ciò facesse Iddio come fa quell'Agricoltore, il qual perdona ad una Quercia già secca il ferro, ed il fuoco, per quello sciame d'Api, che le rimira star chiuso in seno. Anzi un tal pensiero ora appar verissimilissimo: perchè se per quello special riguardo c'hebbe alla Madre havea poco prima Iddio fabricato il Mondo, qual maraviglia poi fu, che per questo special riguardo ancora il salvasse. Sembra che Iddio volesse allora fare con quei primi Prevaricatori infedeli de' suoi divieti, come si legge che fece poi Salomone verso di Abiatar Sacerdote ingrato. Sei disse, reo di mille morti, è verissimo: ma ti permuto la morte, che dovrei darti da questo giorno medesimo, nell'esilio, perchè ho rispetto alla santità di quell'Arca, che tante volte hai portata su le tue spalle. *Equidem vir mortis es, sed hodie te non interficiam, quia portasti Arcam Domini Dei*. Così dovette dire Iddio facilmente a que' duo Ribelli. Meritereste ch'io schiacciandovi il capo come a due pestiferi Serpi, sterminassi in voi la semenza di tutti ad una volta i posteri vostri, che lividi di veleno impareranno dal vostro esempio a trascorrere le mie leggi: ma perchè scorgo, che dal vostro sangue ha da nascere, benchè dopo molti secoli, una Fanciulla a voi tutta dissimigliante, che a guisa d'Arca animata ricetterà nel seno suo quel Figliuolo, che di presente è solamente nel mio; vi sia la pena di morte, che dovrei subito fulminar su di voi, cambiata, ch'io mi contento, in pena di esilio da questo luogo, troppo a voi sconvenevole di delizie.

S. Bern. Ser. de B. Maria.

S. Bernardino quodam Ser.

3. Reg. 2. 26.

§. III.

E Già senza avvedercene siamo entrati nelle tenute più nobili di questa gran Primogenitura di María Vergine. Poco sarebbe, che per lei fosse prima creato il Mondo, poco che poi fosse per lei conservato, se com'ella è unicamente diletta nell'ordine della Natura, non fosse altresì nell'ordine della Grazia. *Una est perfecta mea, una est*. Tertulliano nominò l'Huomo: *curam Divini ingenii*, sollecitudine della mente increata: quasi, che solo allora applicasse tutto sè l'Artefice Onnipotente, quando hebbe da formar l'huomo. Ma quanto minor' iperbole sarà questa, sè l'adattiamo a María. La grandezza di questo effetto ci dà in un certo modo da giudicare, che tutta in lui di proposito si applicasse quella primiera cagione. E però se quando ei fece i Cieli si dice, che gli formò con dito: *videbo Cælos tuos, opera digitorum tuorum*, quando fece poi questa Madre, si dice, che cavò fuori la potenza di tutto il braccio: *fecit potentiam in brachio suo*: tanto grand' opera fu lavorar María! Miriamone il suo primo disegno nel libro altissimo della Predestinazione, ov'è certo che riportò il primo luogo, prima Predestinata, fra tutte l'altre pure creature alla Grazia, *Ego Primogenita ex ore Altissimi prodivi*.

Tertull.

Ps. 8.

Per fondamento di una tal Primogenitura ha da presupporsi, che la Vergine non hebbe mai luogo ne' disegni di Dio, se non che in grado di Madre del medesimo Dio. E questo fu il posto ch'ella

Suar. 3. p. tom. 2. disp. 1. sect. 3.

ch'ella ab eterno occupò nell'Ordine delle creature. *Qui prædestinatus est ei*, sai chi è? *Qui factus est ei ex semine David*, dice di Cristo l'Apostolo per assicurarci che come Cristo ne' decreti dell'Eternità non appare, se non che sempre come Figliuol di Marìa, *ex semine David*; così Marìa non apparisce negli stessi decreti se non che sempre come Madre di Cristo: sicchè sono sì strettamente legate insieme quella Margarita, e questa Conca, che non v'ha modo da separarle, nè si può mai rimirar una che non rimirisi a un guardo stesso anche l'altra: tanta è la relazione che tra loro corre. *Si Christus non esset caro, quorsum Maria in Mundum introducta?* Lasciò scritto in confermazione di questo Santo Efrem Siro. Volendo significare questo gran Santo, che se Marìa è un'opera fatta solo per lo Verbo incarnato, come senza lui non conseguirebbe il suo fine, così senza lui non potrebbe havere il suo effetto: nella maniera, che il nido dell'Aquila, come quel che è ordinato al Re de i Volanti, non può star bene a verun'altro degli uccelli minori. Nè qui si termina il tutto; perchè non solo la Predestinazione di questa Madre è inclusa nella Predestinazione del suo Figliuolo; ma di vantaggio è lavorata su quel modello medesimo di tal forma, che come Cristo nelle fattezze del corpo a nessuno più rassomigliasi, qual figliuolo, che alla sua Madre; così Marìa nelle fattezze dell'anima, a nessuno più rassomiglia che al suo Figliuolo, e può ella dirsi così tirata su l'Idea del cuore di Cristo, come Cristo è tirato su l'idea del volto di lei. Tanto mi persuade il veder che la Chiesa applica del continuo a questa gran Madre con somma facilità ciò che lo Spirito Santo ne' suoi Proverbj, ed altrove, dice del Figliuolo di lei, Sapienza increata, e non meno anche me'l persuade il vedere che il medesimo Cristo ne' Sagri Cantici tante volte la nomina sua Sorella; affinchè s'intenda che la Vergine è la prima copia di quell'Originale sì unico, e ch'ella è nata, se così è lecito di favellare, con Cristo, come ad un parto, nella mente Divina, e che però come Cristo è Primogenito per natura, così la Vergine è Primogenita anch'essa, ma in un'altr'Ordine men sublime, ch'è quello dell'Addozione.

Rom. 1.

S. Ephr. Syr. Ser. de Transfigur.

Chi può pertanto spiegare il vantaggio sommo, ch'ella per tal capo possiede nel cuor di Dio soprattutto il resto de' Santi! *Adolescentularum non est numerus. Una est Perfecta mea, una est.* In paragone di lei tutti gli altri Santi, quasi Stelle dinanzi al Sole, se ben vi sono, non compariscono. Ella è la Primogenita, a cui però conviene, che cessino tutti gli altri. *Ego Primogenita ex ore Altissimi prodivi.* Gli altri Santi fu sì da lungi che nella mente Divina nascessero Primogeniti, che nè pur nacquero, a mirar bene, Figliuoli: nacquer nimici: mercè, che quando Iddio gli previde ab eterno, gli mirò prima peccatori che giusti. La Vergine non fu scorta mai peccatrice: spuntò grande, spuntò gloriosa, portando, come tra gli Alberi il Melagrano, fin dal suo primo fiorire la corona in capo, qual Reina già sublimata su tutto l'illustre popolo degli Eletti. Però ella sola, e pienamente fu amabile, e pienamente fu amata, perchè ella sola non hebbe mai in sè mescolamento alcuno di ciò, che ripugna all'amore, cioè di colpa: e però ella anche sola si può dar vanto di essere stata posseduta sempre da Dio. Degli altri Santi hebbe sempre il Signore la propietà, ma non n'hebbe sempre il possesso: tutti per qualche tempo furono posseduti dal reo Ladrone infernale, fuor che la Vergine. La Vergine solamente può dir di sè: *Dominus possedit me ab initio viarum suarum.* Non si essendo in lei dal dominio, che Iddio ne gode, per verun breve momento disgiunto l'uso. Quindi è, che se gli altri Santi sono poi stati ricomperati da Cristo con quella sorte di redenzione inferiore, la qual consiste nell'essere liberato di schiavitudine; Marìa, come Primogenita, fu ricomperata con quella sorte di redenzion perfettissima, la qual consiste nell'esserne preservato: e ciò di più con tanto eccesso di amore, che affin di morir per essa, e così redimerla, accelerò Cristo al mondo la sua venuta. Che dissi l'accelerò? Afferma San Bernardino, che non l'accelerò solo per essa, ma l'eseguì; venendo più per redimere Marìa sola con quella sorte di redenzion così nobile, dianzi detta, che per redimerle il resto quanto egli è grande di tutto il Genere umano. Forse a questo medesimo volle alludere ancora Santo Idelfonso, quando egli disse, che Marìa fu l'Opera non pur somma, ma sola, a cui Iddio mirò nel farsi huomo: *Virgo Mater Dei solum Opus Incarnationis Dei mei*; non perchè Iddio nel farsi huomo non intendesse la redenzione di tutto il Genere umano, ma perchè questa, paragonata alla Redenzion della Vergine, fu per così dire un scherzo. Degna opera, a cui prò si sborsasse un tesoro immenso, qual'era il sangue di Giesù, fu Marìa: per lei sì che furono bene spesi sì gravi stenti, per lei sì che furono bene sparsi sì gran sudori. E di fatti a lei Cristo col capitale de i suoi ricchissimi meriti ha conferito incomparabilmente più, e di grazia, e di gloria, che non ha conferito, non pure agli huomini, ma a tutti gli Angeli insieme. Ed affinchè di questa rendita, che dovea trarsi dal capitale comun della Redenzione toccasse a Marìa, come Primogenita della Grazia, una misura più trabboccante, io contemplo uniti in lei quei pregi medesimi, che in altri non pur sono divisi, ma ancor contrarj, perchè come a rendere il Paradiso terrestre più delizioso, si sposarono in una stagione insieme la Primavera, e l'Autunno, così a rendere più ricca di grazia questa Signora, veggo in lei unirsi la Verginità più feconda, la Contemplazione più attenta all'Azion più vivace, la Compassione più affettuosa all'Animo più virile; ma soprattutto la Dignità più sublime all'Umiltà più profonda: ond'è che quando più attentamente io considero questa Sposa fra l'altre dilette a Dio, per questo più che per tutto mi pare un Giglio che domini fra la turba degli altri fiori, perchè la scorgo col capo chino, e coronato ad un tempo.

Prov. 8. 22.

San Bernard. ser. 51. de Cõc. c. 3.

S. Idelph. l. de Vir. Ma. c. 10.

Ma di queste ricchezze medesime tornerà meglio registrare altrove la somma più di proposito. Per ora, se mi fosse lecito dare alle parole della Vergine stessa un sentimento a mio modo, vorrei dir solamente ch'ella è sì grande nell'ordine della Grazia, che ingrandisce il suo Fattore. *Magnificat anima mea Dominum*: così diss'ella di sè: ma come lo disse? Non ingrandisce il suo Fattore in se stesso (chi non lo vede?) ma tuttavia lo ingrandisce alla nostra considerazione, come l'Atmosfera ingrandisce il corpo Solare a' nostri occhi. E ciò per due capi. Prima, perchè ella ha dato a Dio il maggior pregio, che egli possegga fuori di sè, ch'è l'essere Dio di Dio: giacchè innanzi di una tal Madre, egli era solo Dio di Abramo, Dio d'Isacco, Dio d'Israelle, Dio de gli altri huomini giusti: ma ora egli è Dio di Cristo, e così parimente egli è Dio di Dio. Poi, perchè in far che la Vergine fosse degna compagna, di un tal Figliuolo, *Digna Digni*, vi è voluto tanto di grazia, che in tutto il lavoro insieme degli altri Santi, non è stata impiegata maggior ricchezza: onde se la nobiltà degli effetti dimostra sempre più la potenza della loro cagione, ben può dirsi, che Marìa ingrandisca il Signore, mentr'egli più appare grande in quest'Anima sola, di quel che appaja in tutte l'altre pure creature da lui prodotte. *Magnificat*, dunque può tornare ella a intonare con verità. *Magnificat anima mea Dominum. Tanta enim est Virgo*, possiamo noi rispondere, con l'animo che ci dà il Grisologo, *tanta enim est Virgo, ut quantus sit Deus, satis ignoret, qui hujus Virginis mentem non stupet, animum non miratur.* Il che è

S. August.

S. Chrys. ser. 140.

che è detto sì veramente, come il detto di Salomone, che non conobbe le sue ricchezze chi non vide il suo Tempio. Che più? A pesare la santità di María truovo, che i Dottori non vagliensi, che di una tal proporzione tra lei, e Cristo. *Scire vultis qualis sit Mater? Cogitate qualis sit Filius*. Questa fu la bilancia, che Eucherio ci pose in mano. E' costume de i Giojellieri fare una medesima ragione della Gemma, e dello Smalto in cui è incastrata. Ma a me non è lecito far l'istesso: perchè una Gemma qual' è questo Figliuolo, di valor infinito, non può havere proporzione con lo Smalto, ch'è la Madre. Vero è che dando un diffalco giusto alle cose, come sempre adorerò quel Figliuolo per maggiore infinitamente di una tal Madre, così sempre adorerò questa Madre per maggiore incomparabilmente de gli altri Santi, e crederò ch'ella sia la Primogenita della Grazia; l' Unica, totalmente fatta per l'Uno; le delizie del cuor Divino, amata in immenso dal suo Diletto, come in immenso del suo Diletto ella è amante. Altrimenti che vanto sarebbe quello, ch'ella si diè: *Dilectus meus mihi, & ego illi?* per verità troppo superbo. *Dum enim dicit dilectus meus mihi, & ego illi?* argomentò San Bernardo, *aut sponsa in immensum gloriatur, aut Sponsa in immensum diligitur*.

S. Euch. — *Cant. 2. 16.* — *S. Bern. in eo loco Cantic.*

§. IV.

PEr ultimo, e se la Natura è per la Grazia, e se la Grazia è per la Gloria, ci rimane l'inferire, che come la Vergine fu la Primogenita nel primo Ordine, e nel secondo *Ego Primogenita ex ore Altissimi prodivi*; così sia la Primogenita ancor nel terzo, l'Unica, la Privilegiata, la Principale. *Una est perfecta mea, una est*. Nel Regno della Gloria non ha seggio, che servir possa di scabello al suo Trono *Inter Matrem Dei, & servos Dei infinitum est discrimen*. Onde esaltata sopra tutte le teste de i Serafini con più vantaggio, che il Cielo Empireo non è esaltato su'l dosso de gli altri Cieli, costituisce un Coro, solo da sè, illuminante, non illuminata da verun'altro, che dalla Fonte medesima della luce. Ed oh chiamasse un giorno a sè ancora noi quell' Angelo sì cortese, che a contemplarla invitò Giovanni colà nell'Isola fortunata di Patmos con quelle voci: *Veni, ostendam tibi Sponsam Agni*: che bellezze vedremmo, non più vedute! Vedremmo la dignità di questa Sposa, sublimata alla Gloria, restar sì eccelsa a tutte le menti umane, che ancorchè queste sien per altro rapite in un monte altissimo, *in montem magnum, & altum*, ciò lor non basta: conviene ch'ella venga con tutto ciò da sè loro incontro, con un immenso viaggio, per essere conosciuta, *descendat de Cœlo à Deo*. Vedremmo lei comparire con nuova mostra, non solo adorna al suo Sposo, ma come ancora altri interpetra, del suo Sposo, *Ornatam Viro suo*. Gli altri Santi suono ornati di luce, ella ornata è di quel Sole che la diffonde, *Viro suo*. A gli altri, perchè furono fatti solo per ricever da Dio, servono in Cielo di pregio i doni: a lei perchè fu fatta, anche per dare a Dio, divien suo pregio il medesimo Donatore: *Ornatam Viro suo* Egli è l'arredo delle sue splendide nozze. Vedremmo la sua chiarezza sì inusitata, che nessuna più si avvicina che alla chiarezza di quel medesimo, intorno a cui l'istesso lume, che lo circonda è caligine: *habentem claritatem Dei*. Vedremmo, ò per meglio dire, che non vedremmo di bello a tale spettacolo? Ma non è tempo ancora per noi di poggiar tant'alto: che però dove non giugne l'occhio a fissare le sue pupille, le chini a terra riverente, e contentisi, che per ora al vedere supplisca il credere.

S. Joan. Dã orat. 1. de Dormit. Deip — *Suar. in 1. p. to. 2. disp. 21. sect. ult.* — *Apoc. 21.*

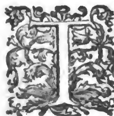
E certamente qual' impiego migliore possiam noi dare alla vita nostra, che spenderla in riverire più che si può questa Celeste Signora, in cui Iddio medesimo appar sì grande? Vergine sempre amabile, sempre amata: Bella Iride di salute. Fattura tutta del puro Sole Divino: Specchio del suo potere: Tempio della sua Grazia: Teatro della sua Gloria: Fatta non ad immagine solamente del suo Fattore, come l'altre pure Creature, che lo rassomigliano tanto imperfettamente, ma fatta Immagine, perchè lo rassomiglia a stupore. Fabbricata dalla costa del nuovo Adamo, cioè più di tutti vicina al cuore di Cristo, e però più di tutti proporzionata a tenere ad esso una compagnia inseparabile sì nella Via, sì nella Patria: in una parola, la Madre, la Sorella, la Sposa, l'Unica sua! Siamo sicuri di non errare in amarla, se il primo Amore in amarla ci fa la guida. *Gloria magna est sequi Dominum*.

S. Tho. opusc. de Charit.

CAPO SECONDO.

Secondo motivo di Divozione alla Vergine, ch'è la sua Dignità.

§. I.



Utto il pregio di una Conchiglia è quella bella Perla, col segreto commerzio c'hebbe col Cielo, concepì nel suo seno a niun'altro aperto. E così tutta la misura di quell'onore, che si deve a María, è quel Divinissimo parto, ch'essa per opera dello Spirito Santo concepì nel suo utero virginale, ma non già per serbarlo a sè avaramente, come fa la Conchiglia tenace del suo tesoro, anzi per farne tra poco un pubblico dono a riparazione del Mondo. Di questo filo si vale San Tommaso per misurare la impareggiabile altezza di sì gran Donna. La dignità di Madre di Dio, dice egli, porta seco una specie d'infinità, e la ragion'è, perchè giunge ad un segno tale, che Iddio medesimo non può farla maggiore. *Beata Virgo, ex hoc quòd est Mater Dei, habet quandam dignitatem infinitam ex bono infinito, quod est Deus, & ex hac parte non potest aliquid fieri melius, sicut non potest aliquid melius esse Deo*. Affinchè potesse crescere in dignità María Vergine, converrebbe, che crescesse in perfezione lo stesso Dio: ma finchè non ritroverassi un Dio maggior di quello ch'ella racchiuse nelle sue viscere, nè anche ritroverassi una maggior Madre della Madre di Dio. Già nel far'essa, ha fatto l'ultimo sforzo del suo potere l'Onnipotente: e ben può egli far subito un Firmamento che sia più ricco di Stelle, un'Olimpo più sublime, un' Oceano più sterminato, una Terra più verdeggiante, ma non può fare una Madre che sia più eccelsa di María Vergine. Nel formar'essa è stato già conferito alle pure Creature tutto quel pregio di cui sono capaci, rimanendo pure Creature di tal

S. Tho. 1. p. qu. 25. art. 61.

tal maniera, che quando ancora noi figurassimo questo caso, che al Mondo crescesce il numero delle Madri di Dio (come avverrebbe quando le altre due Divine Persone si vestissero anch'esse di umana carne) non però al Mondo crescerebbe alcun grado di Nobiltà, maggior di quella che egli habbiasi di presente: *Nihil inde cresceret Orbi nobilitatis;* Con haver María ne ha già quanta può mai riceverne, se non in numero, almeno in peso.

S.Ber.11 ser.61.

E' dunque questo augustissimo titolo di Madre di Dio un' abbisso di perfezione, e da questo abbisso, come da vena indeficiente, e inesausta, sgorgano nella Vergine tanti onori, che a lei si debbono, per dir così senza fine. Perchè come la Fgliuolanza naturale di Dio è la Sorgente di tutti gli onori straordinarj dovuti a Cristo, così la maternità naturale di Dio è la Sorgente di tutti gli onori straordinarj dovuti a María. Chi è però che giammai possa formare un giudizio adeguato del suo gran merito? Solo Iddio *Tanta est perfectio Virginis*, dice San Bernardino, *ut soli Deo cognoscendo reservetur*. Troppo siamo noi temerarj se presumiamo di volervi noi pure fissare i guardi. E come voler fissarli in un Cristallo purissimo, allor che il Sole l'ha colmo della sua luce. Solo il Sole può rimirarlo: a tutte l'altre pupille è tanto insoffribile, quanto insoffribile appunto è lo stesso Sole. Non accade però che nè pur gli Angeli sperino di conoscere appieno chi sia María. Ella è quasi tanto incomprensibile ad ogni guardo, quanto incomprensibile è quel Sole Divino che l'arricchisce di tutto sè. E di fatti osserverete che gl'Angeli di pari stupore colmano le loro beate menti, per quell'entrata solenne, che fa il Figliuolo nella gloria del Paradiso, e per quella che fa la Madre. *Qui est iste, qui venit de Edom tinctis vestibus de Bosra? iste formosus in stola sua, gradiens in multitudine fortitudinis suæ.* Ecco gli stupori Angelici per l'ingresso di Cristo. *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto deliciis affluens, innixa super Dilectum suum!*

Id.ser.51 de Conc.

Is.63.

Cant.8.5

Ecco gli stupori Angelici per l'ingresso pur di Maria. Non v'è altra diversità, se non che Maria, *innititur super Dilectum suum*, e Cristo *graditur in multitudine fortitudinis suæ*. Nel rimanente la loro comparsa è tale, che all'una, e all'altra sbalordiscono gl'Angeli in egual forma, perchè l'una, e l'altra luce, sì del Sole, che arricchisce il Cristallo, sì del Cristallo, ch'è arricchito dal Sole, è una luce tal che supera in egual forma la vista di sì grandi Aquile. Che dissi la vista loro? Superò fin quella stessa di Maria Vergine. Perchè quantunque ella sia di sì vasta capacità, che capì nelle viscere un Dio fatt' huomo, con tutto ciò ne pur ella arrivò a capir col pensiero, quanto mai fosse capire un Dio nelle viscere. Quindi è, che quando ella hebbe per gratitudine a confessare la dignità a cui trovavasi assunta, non potè, come nota Santo Agostino, non potè trovar termini da ispiegarla: *Nec ipsa explicare potuit, quod capere potuit:* bisognò che in cifera spedisse il tutto con dire: *Fecit mihi magna qui potens est*, quasi che vano sia sperare altra canna da misurare l'altezza di sì gran Tempio, che l'Onnipotenza Divina. E forse a questo medesimo alluse l'Angelo, quando annunciando alla Vergine questa dignità singolare di cui parliamo, usò quelle voci: *Virtus Altissimi obumbrabit tibi*. Non disse assolutamente *obumbrabit te*, perchè quella gran luce, la quale allora dove a sopraffar la Vergine, non dovea nasconderla in modo, che almeno Iddio non arrivasse a conoscerla: ma disse *obumbrabit tibi*, cioè *te tibi*, perchè la dovea nascondere di maniera, che ne pur ella più conoscesse se stessa, come chi sta circondato da un altra nebbia, di luce, sì, ma però ancora più atta a offuscar la vista.

S.August

Luc. 1. 35.

Or quantunque la Dignità della Vergine sia nel suo modo infinita, però vano sia lo sperar di conoscerla intieramente, perchè l'Infinito, come dice il Filosofo, sempre è incognito: è tuttavia di dovere, che i suoi Divoti si sforzino di conoscerla quanto possono, affin di farle con questo sforzo medesimo il primo onore. Consideriamo noi però a parte a parte: e quel poco che intenderassi di oggetto così sublime, vagliaci pure per molto: come più vale a gli Astronomi quel poco ch'essi intendono delle Stelle con probabilità, che non vale a Geografi quel molto ch'essi misurano della Terra con evidenza.

§. II.

Questa Maternità si può primieramente considerare nel suo essere se lo vogliamo dir così, materiale. E benchè questo sia il suo minor pregio, con tutto ciò questo pregio medesimo è sì sublime, che il guardo umano non vi sa giugnere. Imperciocchè è indubitato che qualche parte del corpo verginal di María fu unita ipostaticamente alla persona Divina, sì nel primo formare che l'altissimo fe del suo corpo a Cristo: e sì nel primo aumentarsi ed alimentarsi che Cristo fe', tosto che il suo piciolo corpo gli fu formato. E posto ciò, è verisimile ancora per molti capi, che quella prima sustanza che Giesù tolse dalla sua Madre purissima, sia tuttavia rimasta nel corpo di lui glorioso, magnificata sì bene, ma non mutata. *Caro Christi, caro est Mariæ; & quamvis gloria resurrectionis fuerit magnificata, eadem tamen mansit quæ assumpta est de Maria;* così scrive Santo Agostino. Ciò che di poi con più profonda attenzione considerando San Pier Damiano, uscì quasi di se medesimo: è però estatico per lo stupore hebbe a dire, che Iddio era in María per identità. *Cum Deus in aliis rebus sit tribus modis;* cioè sia per essenza, sia per potenza, sia per presenza, *in Virgine fuit quarto speciali modo, scilicet per identitatem, quia idem est, quod ipsa. Hinc taceat, & contremiscat omnis creatura: quis enim audeat aspicere tantæ divinitatis immensitatem?* Vogliono alcuni che il cuore del Pargoletto nel ventre della Madre non habbia moto suo propio, ma che si muova col moto del cuor materno. Io non credo, che ciò sia vero: ma so bene, che il Pargoletto non respira, onde rassembra non haver esso altro spirito, che il fiato della Madre: e secondo ciò si può in qualche maniera dir che la Vergine, finchè portò nell' utero il Divin Verbo umanato, gli servisse di vita, perchè gli serviva di spirito, e che il Divin Verbo umanato finchè dimorò nell' utero della Vergine, la riconoscesse per sua vita, perchè la riconoscea per suo spirito, e così fosse *idem quod ipsa*. Anche San Tommaso hebbe quasi per un' istesso il feto con la sua Madre, com'è quasi un' istesso l'albero col suo frutto: onde giudicò che l' Angelo Custode non cominci ad assisterci dalla nostra concezione, ma solo dalla nostra natività, cioè quando il frutto già maturo si spicca dalla sua pianta. E secondo questa dottrina potea dire con verità, che il feto benedetto di questa Madre, non mai celebrata a bastanza, era tanto uno con lei, ch'era come una cosa stessa *idem quod ipsa*, percioch'egli era suo frutto: *fructus ventris*.

Idem ser. de Ass. 5

S.Petr. Dam.ser. de Nat. Vir.

S.Tho.1. p.q.113.ar 5.

§. II.

Non ha mente chi non se la sente assorbir dalla maraviglia. E pure: come io dicea, questo è il minor pregio la Maternità rimirata materialmente. O che sarà, se rimirisi moralmente? cioè in quanto ella racchiude in se tutte quelle prerogative che le son dovute secondo la sua natura. Io vi confesso che mi vacilla il pensiero a raffigurarmele, e che con una tal beata vertigine mi si perde qui sopraffatta la fantasia.

Imperciocchè secondo una tal considerazione la Maternità Divina è il posto più sublime a cui possa ascendere qualunque pura Creatura, che resti dentro i suoi limiti: è una somma congiunzione di questa con un Ben sommo: ed è una tale vicinanza a quel Dio, che pur non ha prossimo (come quel che dista da tutti infinitamente) che S. Tommaso non le seppe spiegare con altri termini, che con dir, come questa Maternità *sua operatione fines Divinitatis propinquiùs attingit*: e in questo senso egli intitolò la Madonna Affine di Dio, cioè *Confinante*, come chiosò il Gaetano, potendosi ella nel resto dir tanto propiamente Affine di Dio, anzi dir Parente, quanto si può propiamente, e si dee dir Madre. Però a questa Vergine è parimente dovuto un culto, suo particolare, suo propio è tal che sia senza paragon superiore a quello che si concede ad ogni altro Santo; perchè la sua Dignità è di un'altr'Ordine tale che in qualche modo appartiene all' Ordine stesso della Unione Ipostatica, ed a lei sta necessariamente congiunto. Ond'è che nella Gloria la Vergine costituisce anche un Corpo da se medesimo, come si è detto di sopra il resto di tutti i Principi dell' Empireo, che non è sollevato l' Empireo stesso, fatto per Reggia ad un Dio, sopra quei Cieli bassi, che servono in prò dell' huomo.

S. Tho. 2. 2. q. 104. art. 4. ad sec.
Gaetan. Ibid.

Vorrei pure spiegare ò Madre Santissima, ciò che in cuor sento di voi: ma troppo mancano le parole al concetto. Forse, il seguente pensiero mi darà lena. Tutti con ogni ragione contribuiscono un' onor sommo a quella celebre Madre de'Maccabéi, perchè ella donò sette parti così magnanimi, che non solo arrivarono a dispprezzare la crudeltà di un Antioco, Tiranno altero, ma ad insultarla. Figuratevi ora che questa Madre non havesse sol partorito quel drappello di Martiri così piccolo, benchè così generoso; ma oltre a ciò quelle squadre anche tutte de i dieci milà, che crocifissi su 'l famoso Ararat, fecero col loro sangue fiorire tra le boscaglie d'Armenia più belle Palme di quante mai ne vantasse la Palestina: che onore a lei dovrebbesi di vantaggio! E s'ella non havesse sol partorite queste squadre di dieci mila gloriosi Martiri, ma quell' Esercito di undeci interi milioni, che il Genebrardo annoverò nella Chiesa, fin da' suoi tempi, che mai sarebbe? Anzi che sarebbe se a questi milioni di Martiri si aggiungesse un numero ancor maggiore di Anacoreti, di Prelati, di Predicatori, di Vergini, che havessero fatta illustre la pace della Chiesa con le loro opere, quanto quei Martiri ne havean rendute ammirabili le battaglie; non meriterebbe una Madre tale, che lo Spirito Santo pigliasse da dovero in mano la penna, più che non fe' per chi era Madre de' semplici Maccabéi, e che ad eterna sua gloria lasciasse a' posteri quell' alto elogio di lei: *Supra modum autem Mater mirabilis, & bonorum memoria digna*. E pure ditemi. Una tal Madre, che fosse Madre di tutti i Beati insieme, anzi, se ancora si potesse dir tanto, di tutte le istesse Angeliche Gerarchíe, che sarebbe alla fine? Nè anche sarebbe degna d'essere Ancella alla gran Madre di Dio: mirate or voi qual' onore a lei si convenga.

2. Mac. 7.

Ma forse che questa Maternità, ch' ella gode, è una Dignità pomposa, ma sterile? Nò di certo. Anzi ella è simile alle Selve del Libano, dov' era pari alla beltà la ricchezza. Che voglio significare? Non fu alla Vergine la sua dignità di Madre una dignità, che non le fruttasse niente: ma le fruttò senza fine? perchè ciò le ha conferito un dominio di somma stima, non solo sopra i tesori di suo Figliuolo, che sono immensi, ma ciò ch'è più su la persona medesima, a cui potè comandare qual vera Madre. Giosuè, primo Capitano a suo tempo del gran Dio de gli Eserciti; scorgendo che le tenebre sottraevano alla sua Spada quegli Avversarii sconfitti che ne poteva sottrare nè pur la fuga, con cuore più che da huomo comandò al Sole, che si fermasse, volendo così, non so s'io mi dica, ò Spettatore della Vittoria, ò Compagno: e il Sole con maraviglia della Natura, che fin'allora non havea mai veduta dispensazion sì notabile alle sue leggi, si fermò subito su 'l più bello del corso: *Stetitque Sol in medio Coeli spatio unius diei*. Ma quanto maggior miracolo veder le mura di quella povera Casa di Nazzarette, dove abitava María, non già per un giorno solo, *spatio unius diei*, ma per trent' anni! Videro un Sole, ora fermo, ora in moto; or di nuovo fermo a cenni di una Fanciulla, *obediente Deo voci hominis*: ma con questa diversità, che a Giosuè ubbidì, perchè così volle; a María perch'era tenuto, *erat subditus illi*. Cinque, come i Dottori c'insegnano, son quei culti, i quali dee ciascun Figliuolo alla Madre: di amore, di riverenza, di sovvenzione, di gratitudine, di ubbidienza. Ora io so che da quest' ultimo di ubbidienza vogliono molti che Cristo per la superiorità ch' egli havea su tutte le Creature, e così ancora su la sua Madre medesima, fosse essente. Ma so che molti tengono ancora l'opposto: mercè ch'essendo egli in quant' huomo soggetto per conseguenza anche a quella, ch'è così pia, di ubbidire a chi lo havea generato. Nè ciò derogava alla eccellenza di Cristo. Perchè il dominio paterno, come Aristotile osserva, non toglie punto a' figliuoli di quella libertà, che s'intitola signorile, nè fa che sieno meno incliti, e meno ingenui. E però poteva esser Cristo sotto la patria potestà della Vergine, e pur'essere quei ch'egli era nato Re, ma non havea pigliato ancora lo scettro. Ma quando pur voglia concedersi, che la Divinità havesse per così dire fin da' primi anni emancipato Cristo dalla patria podestà di María, basti dir per gloria d'essa che ubbidì, come se le fosse soggetto, *subditus illi*, perchè non le ubbidì una volta sola, in una circostanza, in un caso, ma del continuo, come chi sta in soggezione: *María* (tale fu il parlare, che usò San Bonaventura.) *María Deum sibi subditum habuit*: tanto che senza alcun dubbio si può affermare questa gran verità in onor della Vergine: esser lei tanto eccelsa di dignità, che sarebbe superiore anche al suo Figliuolo, e superiore in ogni rigor di legge, solo che il suo Figliuolo non fosse Dio.

Jos. 10. 13.

Vide Salazar in Prov. c. 8 n. 14 &c & de Con. c. 30
Aristot. Pol.

S. Bona. Sp. Virg. c. 8.

Ma a voi frattanto come sta il cuore, ò Lettore, in udire di questa bella Città Divina cose che a lei ritornano in tanta gloria? Non potete havere in petto scintilla di divozione, se a poco a poco non ve'l sentite trasformare in un piccolo Mongibello. E pure io non ho terminato di dire il tutto.

§. IV.

Aggiungete ora, che questa Dignità così eccelsa non è stata una pioggia d'oro, che sia spontaneamente caduta in seno alla Vergine. E' stato un tesoro procacciato da lei con molto suo studio. Perciocchè vogliano tutti, ch' ella veramente si meritasse questa sua così nobil Maternità, non già *de condigno* (perchè a nessun merito umano ha Iddio promesso premio maggior della eterna Beatitudine) ma *de congruo*, perch' ella si dispose di tal maniera ad ottenerla, che fu molto giusto, che Iddio gliela concedesse. Però scorgete, che quando ella qual segno mirabilissimo apparue in Cielo *Signum magnum apparuit in Coelo*, apparue non solamente ricoperta di Sole, ma ancor vestita: *mulier amicta Sole*. E che ci fu voluto con questo significare? se non che quella Dignità splendidissima, che la rende al Mondo unica, come un Sole; fu formata tutta al suo dosso. Sarebbe stato pur molto, che il Sol servisse a questa Reggia Fanciulla di Padiglione,

Suar. 3 p. c. 1. disc. 10 sect. 7. 8.

Suar. in 3. p. t. 2. disc. 1. sec. 2.

Che

Che portento dunque è mirar, che le ferva di abito, il qual non è giammai tale, s'egli non è in qualche forma proporzionato alla ftatura, ò maggiore, ò minore, di chi lo porta. Parliamo fuor di metafore. Non farebbe la Vergine da apprezzarfi infinitamente, fe ancor fenza fua precedente difpofizione foffe ftata innalzata alla dignità di Madre di Dio? Certo che sì: perchè veggiamo quanto di onor riportaffe una Berfabéa, benchè fenza fuo merito alcuno foffe divenuta Madre di Salomone, e più tofto con fuo demerito. Or quanto dunque ella farà da apprezzarfi, mentre fi difpofe di modo a tal Dignità, che ne fu inveftita *de congruo*, e ne fu veftita: donandofi quefta è vero ad una vita sì fanta qual fu la fua, ma donandofi come un' abito, che allora fta bene, quando fi addatta alla vita: *mulier amicta Sole*. Certa cofa è che la Chiefa congratulandofi con la Vergine, dice tutto dì ch'ella meritò di portare Giesù nel feno: *Quem meruisti portare, resurrexit*: il che in qualunque modo concedafi, fempre è tanto, che prefuppone in effa un'altiffima fantità. Quindi è che i Santi a bocca piena l'appellano, ora degno Abitacolo dell'Altiffimo, ora degno Tabernacolo, ora degno Trono: perchè fe condegnamente non meritò di ricevere un Dio nel feno, com'è opinion più probabile, almeno è certo che fi difpofe condegnamente a riceverlo. *Digna fuit* (fon parole di Santo Ambrogio) *digna fuit ex qua Filius Dei nasceretur*. Suarez ibid. S. Ambr. lib. 1. de Virg.

Nell'Ordine della Natura i Viventi non generano, prima di effere giunti a ftato perfetto. Se però fi ferba la medefima regola nell'Ordine della Grazia, chi mi faprà mai ridire quale ftato di perfezione foffe richiefto a generare un Dio dalle propie vifcere, e a generarlo condegnamente? Ne'l dice San Bernardino: *Quod fœmina conciperet Deum, fuit miraculum miraculorum Oportuit itaque Virginem elevari ut ita dicam, ad quandam quasi æqualitatem Divinam, per quandam infinitatem, & immensitatem perfectionum, quam Creatura nunquam experta fuerat*. S. Bernar. t. 1. ser. 61. Se un ferro ha da produrre il fuoco non convien che quafi deponga l'effer di ferro in una fornace, e divenga fuoco. Così dunque una Creatura, fe ha da generare un Dio, convien che quafi lafci di effere Creatura, e che divenga, non dico Dio; ma Divina, fe non per natura, almeno per una participazion fublimiffima: tanta è la fantità, tanta è la limpidezza, tanta è la luce, tanta è la grazia, che fi ricerca per difpofizione ad un'opera tanto eccelfa. E pure ancora così parliam balbettando. Il penfiero non fa concetto almeno adeguato, di ciò che detta alla penna. E però farò quì per ultimo, come fecero quegli accorti Efploratori della Terra promeffa, affinchè i Figliuoli d'Ifraele intendeffero vivamente la felicità delle piante, che là fiorivano: *Tulerunt palmitem cum uva, quem portaverunt in vecte duo viri*. Num. 13. Eccovi una Madre con un Dio fuo figliuolo fu le fue braccia, *Palmitem cum uva*. Quefto è il modo di giudicare. Se volete conofcere da dovero chi fia María, non la contemplate difgiunta mai da Giesù.

CAPO TERZO.

Terzo motivo di Divozione alla Vergine, ch'è la sua Santità.

§. I.



NON converrebbe alla Divina Provvidenza quel titolo di Soave infieme, e di Forte, di cui fi pregia, fe a i fini i quali ella intende con gran fortezza, non adattaffe convenevoli i mezzi con pari foavità. Per tanto volendo Iddio, che la fua Madre fia la più amata fra tutte le Creature, e la più onorata, convien che l'habbia fatta altresì la più degna, e di amore infieme, e di onore. Con quefta fiaccola in mano vi farò fcorta a quell'abiffo profondo della Santità di María, al quale ora conviene ch'io v'intrometta; affinchè per effo voi camminiate ficuro di non vi perdere, benchè per altro vi accoftiate voi pure a quei fentimenti, co i quali i Santi concordemente ne parlano. Sentimenti sì alti, che a prima giunta vi poffono comparire, ora erronei, ora efaggerati. Tre ragioni ci rendono manifefta quella pienezza di grazia, che potè bene fu gli altri Santi difcendere a ftille, *sicut stillicidia stillantia super terram*, ma fu la Vergine trabboccò tutta infieme fenza ritegno *sicut pluvia in vellus*, tanto ella fu ridondante. Il fine di quefta grazia, è finalmente la Cooperazione con cui concorfe a novella grazia la Vergine: la quale però appunto fi dice che a fimiglianza di lana la fucchiò tutta, perchè non mai nè lafciò punto trafcorrere inutilmente, come fempre è più facile a far la terra.

§. II.

PRima dunque fi deduce quefta pienezza di grazia dal Fine. E' propio del Signore diftribuire i fuoi doni a proporzion delle cariche ch' egli addoffa, però tanti privilegj versò egli in feno a Giovanni fuo Precurfore, a un Pietro fommo Principe della Chiefa, a un Paolo fommo Propagatore del Criftianefimo: è però fu detto a Mosè: *auferam de spiritu tuo, & tradam eis*, cioè a quei Settanta, che fottentravano al governo del Popolo in luogo fuo, perchè comunicato loro l'ufficio, era di meftieri communicare ancora loro la grazia proporzionata per efeguirlo. Rammemoratevi ora ciò, che habbiam difcorfo poc'anzi della eccellenza, che reca feco la fomma Dignità di Madre di Dio, e come ella entra in un'Ordine fuperiore a tutto ciò ch'è puramente creato, cioè nell'Ordine della Unione Ipoftatica, *& sua operatione fines divinitatis propinquiùs attingit*, S. Thom. qu. cit. e vedrete fubito, che ogni giudizio che formifi, ancorchè alto della grazia di María Vergine, refta di lunga mano inferiore al vero, perchè refta anche di lunga mano inferiore al fublimiffimo ufficio, che le fu impofto.

Stabilita l'altezza di un' Obelifco, fapranno tofto determinar gli Architetti con ficurezza, qual piedeftallo fia quello che gli conviene. O altezza della Maternità donata a María: fe tu fei quafi infinita, qual'eceffo di Santità fi ricercherà mai per reggerti come bafe! Se io haveffi a formare una bafe degna a quell'Angelo dell'Apocaliffi, che qual Coloffo di ftatura inaudita, teneva un piè fopra l'ambito della Terra, uno fu l'ampiezza del Mare, qual dubbio c'è, che riufcirebbero tutti, e baffi gli Appenini a così gran mole,

e basse anche l'Alpi? E poi mi considerò di determinare la pianta della base a colei, che ha circondato con la immensità del suo seno quel che è l'Artefice, e della Terra, e del Mare.

Considerate poi di vantaggio che nella Santità, comunicata a Marìa, dovea la Provvidenza dispensatrice haver due riguardi, uno a noi, uno a Cristo, giacchè nel tempo medesimo, e a Cristo, e a noi ella disegnava la Madre.

E quanto a noi, non dovea già la Vergine nel suo seno contenere due soli popoli, come quella Rebecca, a cui fu dall'Angelo detto per somma
25 23. gloria: *duæ Gentes sunt in utero tuo*: ma dovea
Cant.7.2 contenere tutti gli eletti: *Venter tuus sicut acervus tritici, vallatus liliis*, e però come vera Madre de' Viventi, ristoratrice de' danni cagionati da Eva, che fu anzi Madre di morti? dovea participare una certa preminenza di capo su tutti loro, simile a quella la qual'è propia di Cristo. Siccome dunque la Grazia di Cristo, perchè fu Grazia di Capo, convenne che fosse non infinita, perchè infinita, non potea conferirsi, ma inesplicabile, così conveniva che fosse ancora la Grazia di Maria Vergine. Ella qual Madre degli Eletti, partecipa, come già si è detto, con qualche similitudine questa medesima dignità di lor Capo. Ben'era dunque ragione, che a proporzione Iddio l'arricchisse di Grazia, e che però come nel formare il Mare egli volle che quivi si radunassero
Gen. 1. tutti i fiumi: *Congregentur aquæ in locum unum*: così nel formar Marìa radunasse in un cuore tutte le doti che son divise fra gli altri; cuore che; come il Mare, non ridonda per tal pienezza,
Eccl. 2. *non redundat*; perchè queste doti medesime tutte insieme non eccedono punto il loro ampio letto, ch'è l'ufficio ch'ella sostiene.

L'altro riguardo è in ordine a Cristo, a cui era di ragion che simigliantissima fosse in tutto la Madre, e ancor vicinissima, per quanto comporta l'essere di una pura Creatura, che sempre in sè è limitato. Vuole Aristotile che i Legislatori attendano molto alla bontà delle Donne, che fatte Madri, sono poi la metà de i loro figliuoli: *Ordinatam politiam non medicum oportet attendere ad mulieres, imo valdè multum quia*
Arist. 1. Pol.c. 8. *dimidium filiorum Mater est*. Chi però dirà che il Supremo Legislatore non habbia molto bene atteso alla Vergine, mentre in lei non formava men di una Madre al Verbo Divino: sicchè se il Figliuolo generato da lei non fosse infinito, e così ancora non capace di parti, ella si potrebbe appellar la metà di lui: *dimidium Filii*? Le Madri sono quasi forme animate de lor figliuoli, chi non lo sà? Però, come raro caso, che non gli rendano a sè conformi nel volto, così molto più raro è, che non gli rendano poco men che i medesimi ne costumi.

Fate voi ragion che la Vergine fosse stata eletta, non per partorire Gesù; ma sol tanto per allattarlo, quanto di riguardi si dovea nondimeno usare in eleggerla? E' noto a tutti quante sian le adunanze, che ognor si tengono nelle Corti Reali, per dar la Nutrice al Principe Primogenito: quanti sieno i Medici che si chiamano a tai deliberazione, quante le informazioni che si prendono, quante le inquisizioni che si premettono: e con ragione, come Platone affermò dove loda tanto i Persiani, che a tal' uffizio eran per legge tenuti, sempre a impiegare una Principessa, la più cospicua del Regno: perciocchè chi non sà quanto agevolmente per le mammelle, quasi per due segreti canali, si trasfondano nella prole, sì le virtù di chi l'alleva, sì i vizi, non solo della natura, ma dell'arbitrio. Così le Istorie Romane raccordano il loro Tiberio per ubbriaco, perchè la Balia era tanto amante del vino, che fin talvolta usava di mescolarghelo in un co'l latte: e così espongono ancora il loro Caligola, come un Mostro di Crudeltà, perchè la Balia insanguinava sovente nell'allattarlo i capi delle sue poppe, quasi allevasse non un Cesare a Roma, ma un piccol Tigre, che fatto adulto si dovea poi tutte in essa lodar le zanne. Io dico però che quando una volta sola si fosse Nostra Signora dovuta accostare al petto il Figliuol di Dio per nutricarlo di latte, non come Madre, ma come Allevatrice ordinaria, era tuttavia di ragion che la Provvidenza havesse nel formarla una somma cura. Che sarà dunque, mentr'ella sola dovea somministrar la prima materia alla fabbrica di quel Corpo, e sola il primo alimento, con tenerlo pendente non una semplice volta, ma cento e cento dalle sue uniche poppe?

Nè state a dirmi, che vano era il temere che i costumi della Madre men buoni s'insinuassero nella Santità di Gesù, non soggetta a violazione: perchè ciò solo avveniva per accidente: la dove chi non sà che nell'operare si deve haver riguardo a ciò che ricerca la natura in sè delle cose? Anche il piombo mai non trasfonde un'atomo della sua lega vilissima in un Diamante. E pure qual'Artefice ha mai commesso Diamante in piombo? Se toccasse a voi l'incastrare sopra un giojello quella Perla maravigliosa che servì a Filippo Terzo Re delle Spagne per gentilissimo pomo della sua Spada, non isceglieresse voi lo smalto più prezioso, che si trovasse, per tale incastro? Certo che sì, perchè quantunque una perla sì smisurata sia ricca bastevolmente per se medesima, con tutto ciò ed ella onora la Madre, e la Madre, ad uso di smalto, tanto più signorile, quanto più splendido, onora anche lui ancorchè non sia bisognoso di tale onore. *Gloriam Filiorum Pa-*
tres eorum. Prov.17. 6.

§. III.

LA seconda ragione di questa ampiezza di Grazia è il Principio, dond' si derivò, cioè l'Amore di Cristo verso la Vergine: amore a cui per appunto corrispondente è la Santità dell'amato, giacchè in Dio fu sempre tutt'uno, il voler bene ad alcuno, e il comunicarglielo. Ora perchè voi formiate una stima adeguata di questo amore, basterebbe il rammemorarvi ciò che si disse di sopra, cioè che quello Sole di carità mira con occhio più benevolo una Luna sola, che tutte insieme le Stelle, benchè sian tante: *Deus plus amat solam Virginem, quàm reliquos Sanctos omnes*; e che qual saggio Mercante, al piovere che una volta egli fe' di sì largo sangue, più assai mirò a guadagnarsi quell'unica Margarita da lui diletta; che tutto il popolo di tante perle minori. Ma benchè ciò basterebbe, pur chi mi vieta di mettervi in miglior luce il ritratto stesso, che un altra volta io vi ho dato da vagheggiare, mentre così voi ne verrete a formare miglior giudizio, considerando quei titoli di pietà, che stringevano Cristo ad amar la Madre: e prima quei che lo stringevano in genere, qual figliuolo, poi quei che lo stringevano in individuo, non solo qual figliuolo, ma figliuol tale.

La maggior obbligazion, che si trovi nella Natura, è quella c'hanno gli effetti alla lor Cagione. Quel rio che sempre corre sì frettoloso, se havesse mente, ò come spesso a mezzo il corso rivolgerebbesi indietro per salutar quella Fonte, che con una perenne non cessa mai di arricchirlo di nuovo argento: e la Luce ancor'essa, figliuola bella di più del padre, se havesse senno a conoscere il suo principio, come potrebbe far sì, che per giusto ossequio non riflettesse ad ogni ora verso di lui tutti i suoi splendidi raggi? però se quella obbligazione è sì grande in tutti gli effetti, sarà anche maggiore in quegli effetti che ricevano miglior essere: onde l'obbligazion di un figliuolo non ha mai termine, perchè non può giammai rendere grazie pari: *Diis, & Pa-*
rentibus, (così disse il Filosofo lodato da San S.Th.2.2
Tommaso:) *Diis, & Parentibus parem gratiam* q.80.
refer-

referre non possumus. A Dio, ed a' Genitori non si può rendere in terra l'equivalente, tanto è quel debito, che qualunque huomo ha contratto con chi gli diè d'esser'huomo. E questo nodo generico, che stringe ogni figliuolo sì fortemente, par che havesse più forza di legar Cristo, per due ragioni. La prima, perchè l'obbligazione di Cristo non era ripartita fra Padre, e Madre, siccom'è in tutti gli altri huomini, i quali conceputi di donna, sì, ma mediante l'huomo, sono rassomigliati a i fior di Giardino: parte del loro essere debbono al suol materno, che gli produsse, e parte al Coltivatore di detto suolo. Là ove Cristo non fu fior di Giardino, fu fior di Campo, *Flos Campi*, e come tale nato di Marìa Vergine, terra intatta, terra illibata, senz'alcun'opera d'huomo; a Marìa sola dovea quà giù il suo natale; che fu quel senso in cui potè tante volte giustamente ancora appellarla l'Unica sua. La seconda perchè Marìa non solo diè a Cristo il sommo di tutti i doni, cioè l'essere: ma glie lo diè nella miglior forma che possa darsi, ch'è per amore. L'altre Madri non conoscono i loro figliuoli prima di generarli, onde siccome prima di generarli non possono voler bene a lor, come loro, così nè meno possono eleggerli specialmente fra tutta quella infinita turba di parti, che potrebbono uscire: e per questo capo molto si diminuisce del beneficio che conferiscono più tosto agli uni, che agli altri, mentre lo conferiscono loro a sorte. Devo ben'io molto a quel Cielo, che mentre io dormo, sta con tanti occhi vegliando sopra di me, quante sono le Stelle di cui scintilla: ma quanto più gli dovrei, se quegli occhi stessi; che tiene aperti in prò mio, mi distinguessero, giovar solo frà tutti! Ora ciò trovossi in Marìa. Ella non concepì quello suo gran Figliuolo senza conoscerlo, senza amarlo; senza anteporlo. Anzi a lui solo, quasi a rugiada di Paradiso, aperse quella Conchiglia il suo utero virginale chiuso con un perfettissimo voto ad un Mare intero, cioè a tutto il resto delle Creature possibili: ciò che a Cristo fu sì gradito, che affine ch'ella non potesse a lui dire, siccome dicono l'altre Madri comuni: *Nescio qualiter in utero meo apparuisti*. Non volle entrare nel seno, se non ne riceveva da lei prima un espresso consentimento. *Noluit carnem sumere ex ipsa non ante ipsam*; per dover così se medesimo molto più al cuore della Madre, che al grembo, di cui pur fu vero frutto. E quando io dissi *dovere*, dissi nel più stretto rigor di significato, in cui si tolga un tal termine. Imperciocchè questo è un pregio singolarissimo di Marìa Vergine, che sola fra tutte le Creature sia Creditrice di Dio: *Obnoxium habet sibi omnium foeneratorem*. Agli altri Santi si fa Dio forma, con la promessa. *Debitorem se fecit, non accipiendo, sed promittendo*. Alla Vergine si fa debitore con riportare da lei l'essere umano. E però a lei sola non può addimandare l'Apostolo francamente: *Quis prior dedit illi, & retribuetur ei?* perchè se glielo addimandasse: io, risponderebbe la Vergine, antecedente ad ogni umana sua volontà, gli diedi l'essere natural ch'egli godesi con farlo huomo, ne solo gliel diedi, ma ancor glielo anticipai, accelerando la sua venuta nel Mondo co' miei sospiri.

2. Mach. 7. 22.

Gugliel. in Cant.

S. Meth Orat. de Purif

S. Aug in ps. 83.

Rom. 11. 35.

Ora fermatevi un poco, voi che leggete, su questo passo, e spiegate se vi dà cuore, quali fosser le grate riconoscenze di un tal figliuolo verso di una tal Madre. Egli che a un bicchier d'acqua: datogli in terra, promette in premio là su le Stelle un torrente di voluttà, ma torrente eterno, che mar di grazie havrà versato in colei, che gli somministrò fino il sangue delle sue vene, quando nel concepirlo tenero Bambinello gliel cambiò in carne, e glielo stemprò poscia in latte nell'allevarlo! Che se Giesù, fino a chi levogli la vita, come fe' l'huomo ingrato, donò se stesso: che haverà donato a chi gliela dà? Si si, conviene che queste sieno recognizioni ineffabili a lingua umana. *Ineffabilis sanctificationis gratia tantum in corpore Virginis valuere, illi soli notum est*, dice Santo Agostino, *qui de ejus natura naturam suscepit* La somma di quella dote, che portò seco il Verbo Divino, quando si sposò con la Vergine, solo è nota a quel solo che la portò. Non se ne può dubitare. Fu quella l'unica volta in cui Dio potè esercitare la bella virtù della Gratitudine. Ben dunque fu ancora giusto ch'esercitasse la da suoi pari, impiegando a ciò l'Onnipotente suo braccio, giacchè si trattava di soddisfare ad un debito sì eccessivo, che se quel Dio, il qual divenne figliuolo di Marìa Vergine, si com'era huomo, non fosse stato anche Dio, non havrebbe mai posseduto ne'suoi tesori capitale bastevole a soddisfarlo Non sanno gli huomini giammai tra lor piena stima di questa gratitudine, non ostante che sia sì giusta, perche tra lor non sono usi a vederne esempj. Per l'ordinario i Genitori sono più amanti della lor prole, che amati; e l'amore anco che sia fuoco, non serba in questo la natura del fuoco, perche descende. Ma l'amor di Cristo alla Madre, che fu purissimo, e non seguì come fuoco nella sua sfera, le ignobili condizioni, ch'ella riporta dalla nostra materia: e però Cristo, al contrario degl'altri figliuoli, più senza paragone amante amato, si volle a modo suo formar la sua Madre; dotata di quella sorte di Santità, *qua nequeat major intelligi sub Deo*. Giacchè si come egli volle, così sapeva egualmente, e potea formarsela.

S. August Serm. de Ass.

S. Ans. de Exc. Virg.

Se un'estimio Pittore havesse a figurarsi da se medesimo la sua Sposa con quella legge, che qual'egli ne delineasse sopra la tela la copia, tale havesse a sortirne l'originale, ditemi, perderebbe mai egli a diligenza, ad invenzione ad industria per farla bella? Che leggiadria di volto non le darebbe su quella tavola un Guido? che maestà di portamento non le aggiungerebbe un Raffaello? che vivacità di espressione non le accrescerebbe un Tiziano? Io credo che quelli Artefici si dorrebbono tutti della Natura, perchè non ha colori proporzionati alle loro nobili Idee; si dorrebbon dell'Arte, perche non ha Idee proporzionate alle loro fervide voglie. Direi che simile fosse a ciò il cielo nostro, se le cose umane potessero degnamente adombrare in se le Divine, via pure chi vorrà mai sospettare che il Verbo Eterno habbia operato altramente: sì che potendosi egli solo fra tutti delinearsi a piacer suo quella Donna, che dovea essergli, non solo Sposa, ma Madre, non l'habbia fatto? E perche non farlo? Mancò forse potere ad una tal mano? sapere ad una tal mente? ò pur mancò gratitudine al primo Amore? Io so, che non favellò già egli in quella forma di se, dove lasciò scritto, che *Sapientia aedificavit sibi domum*. Havete osservato? Non si trovò egli una Casa, come suol dirsi, a pigione per albergarvi, quasi accomodando una Donna ordinaria a quest'uso di essergli Madre, ma se la fece: ne se la face in qualunque modo, ma edificossela; cioè non la fece, come tutte l'altre cose create, senza quasi studiare a ciò che facesse: *ipse dixit, & facta sunt*: ma la fece con disegno, con applicazione, con architettura, con regola: *aedificavit: & aedificavit sibi*, non la fabbricò per allogarla ad ogni altro, ma sol per se, cioè perche fosse Casa degna di un Dio. Dico Casa: *Domum*: perchè non la edificò per valersi di ella a guisa di Tempio dov'ei risedesse con maestà alla Divina, ma la edificò come Casa, per tener'ivi la sua abitazione dimestica, il suo ricovero, il suo riposo: *Sapientia aedificavit sibi domum*: e non havrà, posto ciò, mirato a formarsela con tutte quelle e perfezioni, e prerogative, e vantaggi, che potessero renderla a lui più cara? Concludiam dunque una tal materia così. Chi vuole rinvenire il conto de' gran tesori lasciati già da Cristo in seno a Marìa, vada sommando le partite fra sè col seguen-

Prov. 9. 1

guente calcolo. Un Dio che arricchisce una Madre, e l'arricchisce per soddisfare a quell'alto amor che le porta, e l'arricchisce per pagare quel debito e sommo, e solo, ch'egli mai potesse contrarre con le sue Creature. So che il Re Salomone, di sì ricco che fu, non divenne povero, se non poichè divenne Amante. Ma di voi, gran Re della Gloria, che dovrò dire? Non dirò già, che voi punto v'impoveriste nel soddisfare a quei debiti che vi strinsero a un'Anima sì diletta, qual fu María. Ma dirò bene, che se non v'impoveriste, non fu perchè scarsi fossero i vostri doni verso di lei: fu perchè voi siete troppo maggiore di Salomone, come nel sapere, così anche nelle ricchezze. *Ecce, plus, quàm Salamon, hic*. E qual maraviglia, se voi non v'impoveriste: mentre i tesori, i quali escono a voi di mano, non son tesori di Erario, com'eran quelli, ma di Miniera, e di Miniera inesausta?

§. IV.

Diamo ora la terza occhiata dalla Babbilonia, dove sospiriamo ancor'esuli, alla Santità della nostra Gierusalemme, considerando quella industria che pose dalla sua parte la Vergine in trafficare la Grazia a lei conferita, per confessare anche noi, che se *multæ Filiæ congregaverunt divitias, hæc supergressa est universas*. Vero è, che per intendere la ricchezza di questo moltiplico, è di necessità osservare innanzi la somma del capitale su 'l quale egli stabilissi.

Io tengo per costantissimo, che la Vergine nel primo istante della sua Concezione havesse più grazia di quanta mai possedesse su l'ultimo de' suoi acquisti; non solo alcun Santo in Terra, ma parimente alcun Serafino nel Cielo: non si potendo ciò a lei negar, senza farle un'espresso torto: sì perchè in questo punto i Teologi son concordi, sì perchè sembra che apertamente la Divina Scrittura c'inviti a crederlo dove dice: *Fundamenta ejus in Montibus sanctis: diligit Dominus* Psal. 86. *portas Sion super omnia tabernacula Jacob*. Vedete voi quanto in alto si levano quegli Spiriti sublimissimi, che noi quasi Monti ammiriamo? Su le loro cime sta il fondamento di questo bello Edifizio di María Vergine: perchè comincia là dove gl'altri finiscono: e il Signore assai più ama le porte, cioè i principj di questa nobilissima fabbrica di Sionne, che tutti i tabernacoli di Giacob, già perfezionati. Che se vi stupite di ciò, egli stesso vi toglie la maraviglia con una maraviglia maggiore, cioè con dirvi che tutto ciò si deriva dall'essersi lui fatt'huomo nel seno di essa: *Homo natus est in ea*: onde ben'era ragione che la fondasse con la magnificenza dovuta ad un Psal. 86. Re suo pari: *& ipse fundavit eam Altissimus*.

Quando il Re Salomone fabbricò quel suo Tempio così famoso, non fece già come gli altri i quali ne fondamenti gettano alla rifusa qual pietra siasi, ma v'impiegò solamente pietre che fossero, e per materia, e per mole, di prezzo eccelso. *Præcipitque Rex, ut caderent lapides gran-* 3. Reg. 1. *des, lapides pretiosos in fundamentum templi*. Ma che prodigalità fu mai questa, se si considera seppellir là inutilmente tanta ricchezza? Pretese forse un Re per altro sì savio di emular la fattura, la quale studiosamente perchè nasconda i metalli più splendidi nelle caverne de i Monti, e le Margherite più scielte nel cuor del Mare? Dir ciò sarebbe scherzare, più che discorrere. Io certamente, se non sapessi che l'Architetto di quel prodigioso edifizio non fu altri alla fine che Iddio medesimo, penerei di molto a capire, come la prodigalità di quei fondamenti non togliesse quasi altrettanto di lode all'Opera, quanto glie ne acquistò la magnificenza di quelle mura, su cui, quando il Sole stesso voltò i suoi raggi, gli mirò quasi vinti da quei dell'Oro. Ma eccovi senza fallo il mistero ascosto. Quel Tempio antico fu, com'è noto, figura di un'altro Tempio, non già morto, ma vivo, in cui dovea, per nove mesi abitare quasi in suo caro albergo il Re della Gloria, fu figura di María Vergine. Ora a significare il valore di quella grazia, che fuor di ogni uso ella dovea per fondamento ricevere nella sua Concezione: volle Iddio che quel Tempio in cui fu adombrata, fosse fuor di ogni uso anche ricco nel fondamento: onde non può tacciarsi punto di prodiga quella spesa, che servì di abbozzo sì degno.

Ma per quanto io vi dica, non è possibile che vi faccia mai ben comprendere il valor grande di questo primo capitale di grazia, trafficato poi da María, se io, per così, non ve lo sminuzzo: giacchè le somme di danaro eccessive han questo di propio, che vedute sopra una Flotta non apparisco no giammai di quelle che sono, contate a scudo a scudo allor si conoscono. Discorriamo dunque così.

E' indubitato, che gli Angeli sono tanto per moltitudine superiori ad ogni credenza, che non ha note l'Aritmetica nostra da trarne il calcolo. *Numquid est numerus Militum ejus?* O quanto Giob. 15. 3. v'ingannereste se deste a credervi di poter mai chiamar quà giù ad uno ad uno quei celesti Campioni quasi a rassegna nella vostra piccola mente! Quel gran Dionigi, che addottrinato dall'Apostolo Paolo, potè da lui risaper ciò molto bene, come da testimonio già di veduta, scrive che non solo i Soldati, ma fin le schiere di quelle beate Menti, che sotto di ciascun'Ordine stanno accolte, sono assolutamente di numero impercettibile alle nostre menti mortali. *Sunt Beati exercitus supernarum Mentium infirmarum nostrarum* S. Thom. 1. par. qu. 50. ar. ul. *mentium numerum super excedentes*: Parole che ponderate da San Tommaso lo mossero ad insegnare, che le sostanze Angeliche vincono in moltitudine le sostanze tutte corporee con tanto eccesso, con quanto tra le corporee, le sustanze superiori, che sono i Cieli, vincono in mole le sustanze inferiori; ch'è un'eccesso maggior di ogni proporzione: onde a un tal conto covien figurarsi che gli Angeli sieno più, che non sono tutte le Stelle del Firmamento, più Vid. Sua. rez l. 1. de Ang. c. 11. n. 13. che le arene dell'acqua, più chè gli atomi dell'aria, se non che quantunque sian tanti, non sono però una moltitudine confusa, come son gli atomi, ma pari alla moltitudine è l'ordinanza, in cui ciascuno successivamente avvantaggiarsi sopra l'altro, appunto come ne i numeri, dice l'Angelico, il secondo vince il primo, il terzo vince il secondo, il quarto vince il terzo, e così di mano in mano l'uno si distingue dall'altro per lo vantaggio di qualunque maggior perfezione. Oltre a ciò, proporzionati a i doni della Natura sono quei doni c'han ricevuti di Grazia; sicchè tra gli Angeli, chi è dotato di maggior perfezione nell'Ordine naturale, è anche arricchito di maggior grazia nell'Ordine soprannaturale. Ma a qual fine questo discorso, direte voi. A qual fine? Aspettate un poco, e vedrete che, s'io non erro, havrò fatto come il Falcone, il quale gira bensì, ma non perde tempo, perchè girando non altro fa, che pigliar sempre più impeto da lanciarsi su la sua preda. Se gli Angeli, come si è detto, son senza numero, e se sono uno più perfetto dell'altro nella natura, e se quanto uno più perfetto è dell'altro nella Natura, tanto a proporzione è più ricco ancora di Grazia, ne siegue che per qualunque minimo grado di Grazia, che voi presupponghiate nell'infimo Angelo, ne ha a corrispondere una quantità incredibile nel supremo: sicchè San Michele, il quale secondo l'opinion più comune è il Principe di tutti, cioè il capo de' Serafini, per lo meno dee possedere tanti gradi di Grazia, quanti sono gli Angeli che ha sotto di sè inferiori nella natura, cioè innumerabili. Che se non d'un solo grado di Grazia, ma di mille, e mille, voi concediate arricchito quell'infimo,

infimo, che si disse fra tutti gli Angeli, com'è dover ch'egli sia, attesa la perfezion di qualunque natura Angelica, vedete quanto in su cresca la ricchezza di quel supremo, ch'è il Condottiere di quella illustre Milizia: appunto come nel segnare, che fanno i loro gradi gli Astronomi, quel grado, che sopra il globo della nostra Terra in un circolo massimo non supera maggiore spazio che sessanta miglia di paese, trasportato poi in un circolo massimo là su nel sommo de' Cieli, occupa uno spazio sì vasto a considerarsi, che vince ogni fantasia. Eccomi qui dunque disceso a mostrarvi ciò, di cui vi son debitore, ch'è la ricchezza del primo capital posseduto da Maria Vergine. Vi basti di risapere, che la prima sua grazia superò la Grazia ultima del supremo di tutti gli Angeli. Argomentate ora voi s'ella fu copiosa. Non però vi forga vaghezza di addimandare alquanto più per minuto di quanto la superasse, perciocchè a me non dà l'animo di rispondervi. Andatela a dimandare a chi fe' lo sborso, egli solo ne tiene il conto. Io tornerò a pigliare il filo interrotto. Ma che? Mi ritruovo haver fatto molto di strada, e puresson da principio nel mio viaggio. Seguitemi tuttavia col pensiere, nè vi stancate, che io vi voglio condurre in un' alto palagio, dove se altro alla fine non saprem fare, ci risolveremo di annegarci ambidue d'accordo in un soave naufragio di maraviglia, per tener dietro alla santità inarrivabile di Maria.

Questa prima grazia così immensa fu ad ogni tratto raddoppiata poi dalla Vergine. Io potrei ciò presupporre come indubitato: perchè se questo raddoppiamento medesimo fu comune agli Angeli tutti per quel brevissimo tempo, che furono Viatori, com'esser può che non fosse anche più segnalato in Maria, ch'è la Reina degli Angeli? Alberto Magno stimò principio notissimo ne i suoi termini, non potersi concedere a verun' altro inferiore a lei quel privilegio il quale a lei si contenda. *Principium ex terminis per se notum. Virgini perfectius collatas omnium Sanctorum gratias*. Contuttociò, perchè su questo sì assiduo raddoppiamento si fonda tutto il discorso come in sua base, mi piace non presupporerlo, ma provarvelo. Non si può negar che la Vergine non si movesse a far nuovi acquisti di grazia con somma velocità: mercè ch'essendo ella libera d'ogni fomite di peccato, si moveva senza contrasto. Mi spiegerò con una similitudine tanto chiara, quanto è la Luce del Sole. Non vedete voi con che prontezza incredibile si spinge questa Luce a i confini ancor più rimoti dell'Emisfero? Una palla di Colobrina, benchè portata su l'ali stesse del fuoco, in un minuto di ora non fa viaggio più lungo, che di tre miglia. E tal'è la pruova, che ne hanno tolta più volte attentissimi Bombardieri. Sicchè a questo conto, quando ell' ancor camminasse sempre egualmente, e non si stancasse, non farebbe in un'ora intera se non che cento ottanta miglia di via. Per contrario la Luce, in minor tempo di un battere di palpebra, non solo va da un termine all'altro dell'Orizonte, ma potrebbe anche varcare quei nove cento trenta quattro milioni di miglia, che si frappongon da un polo all'altro del Mondo. Ma donde nasce nella Luce sì strana velocità contro a ciò che in altri succede? Dal non havere per la strada da vincere alcun contrario. Non ha ella in tanta vastità di paese chi le opponga, e però viene in un momento al suo termine perchè viene senza contrasto. Ora questa fu la diversità tra l'operar della Vergine, e tra l'operare ch'è propio di noi mortali. Tra noi quando anche ritruovisi chi cammini a gran passi alla santità, chi ancora vi voli, non va mai con perfetta celerità, perchè un tal corso, un tal volo, ha sempre il suo contrario che lo ritarda, ha il fomite del peccato, ch'è quella inclinazione, che ciascun' ha dalla propia natura disordinata, non a Dio, vero centro dell'Anima, ma a se stesso. Nella Vergine Santa non fu così: perciocchè essendo fin'alla prima sua Concezione, formata del tutto libera d'ogni fomite, non trovò mai resistenza che si opponesse al suo felice cammino. E però com'ella nell' Ordine della Grazia fu il primo parto, il quale uscì dalla voce del Divin Verbo, *Primogenita ex ore Altissimi*, non altrimenti, che il primo parto il quale uscì nell'Ordine della natura dalla voce medesima fu la Luce anche in questo: nella velocità di propagare i suoi meriti in uno stante. Ecco dunque in che sta fondato il nobile sentimento c'han della Vergine i suoi Divoti, quando asseriscono che ad ogni tratto ella raddoppiava la grazia per una parte all'abito di virtù accompagnato da un' aiuto attuale proporzionato, è, come dicon le scuole principio sufficientissimo a produrre un' atto eguale all'abito stesso nell'intensione: e per altra parte la Vergine, operando senza impedimento: operava quanto potea, nè mai lasciava sepolto nè pur brev'ora quel talento ricchissimo, che Iddio le andava di mano aggiungendo da trafficare. Ne siegue dunque ch'ella col secondo atto raddoppiasse il merito del primo, facendo l'abito doppiamente intenso, si disponesse a raddoppiare col terzo il merito del secondo. Già mi accorgo che questo dire non è lume d'ogni pupilla ma che rilieva? A spiegarmi, mi ha qui da valere questo medesimo, il non essere bene inteso. Chi non intende pienamente un tal calcolo, goda pure che le grandezze di Maria Vergine gli tolgano l'intelletto, ò glielo confondano, e se la passi in amar ciò, che non intende, per potere un dì intendere tanto meglio ciò che ora è pago di amare.

Albert. l. de B. M. c. 69. 70. 71.

Con tuttociò voglio pur tentare ogni pruova, dipingervi ancora più vivamente, se mi riesca questo moltiplico. Un'esimio Cavallerizzo, havendo col suo valore aggiunti ad un Polledro tutti que'pregi, di cui era capevole la natura di un signoril Palafreno, lo espose in vendita. Diè questo, alla prima uscita, sì bella mostra di sè, che un Nobile invaghitosi di volerlo a qualunque patto, offerse per suo prezzo di subito un foglio bianco Signore, rispose il Cavallerizzo, io del Cavallo richiestomi ho stima tale, quale haveva Alessandro del suo Bucefalo. A pagarmelo ciò: che vale, non sarebbe bastevole un patrimonio. Facciasi tra noi però, se si giudica, in questa forma. Io dono a voi il resto: e voi non altro pagate a me del Cavallo che i soli chiodi, ma paghinsi con tal legge, che il primo si valuti un semplice giulio, il secondo due, il terzo quattro, il quarto otto, il quinto sedeci, e così di mano in mano raddoppiati fin all'ultimo il prezzo di ognun di loro. Sorrise il Cavaliere, e come miglior Soldato, che Computista, acconsenti prontamente, credendosi in un tal modo, non di comperare la merce, ma di truffarsela finchè al trar de' conti si trovò, che il trigesimo secondo chiodo pagato con questa legge, che il susseguente raddoppiasse ogni volta il valore del precedente, saliva alla somma di dugento quattordici milioni di Scudi settecento quarantaotto milla trecento sessantaquattro (214.748.364.8.) quanto attualmente non ha mai di danaro, non pur la cassa di un Cavaliere privato, ma ne anche l'Erario di tutti insieme i Principi dell'Europa. Qui vi bramerei, mio Lettore, sto per dire altretanto buono Aritmetico quanto io vi tengo divoto, già che non ci vorrebbe men di perizia ad intendere il mio concetto. Ma se non sapete con la penna provarvi a far l'Abbachista, provatevi con la mano. Ponetevi innanzi ad uno di quegli Scacchieri, su i quali forse perduto havrete giocando più d'una volta l'oro migliore, ch'è l'oro irrecuperabile, dico il tempo: e fate così: Su 'l primo di quei sessanta quattro quadretti, in cui lo Scacchiere è distinto, posate un vacco di grano, due sopra il secondo, quattro sopra il terzo, otto sopra il quarto, e con tal

tal'ordine andate sempre avvanzandovi fino al fine, come di sopra fu detto; io so sapervi, che non solo su la vostr'Aja, ma nè pure nel Mondo tutto saranno tante vacca di grano, quante ne assorbirebbe il sessantesimo quarto, che è l'estremo quadretto dello Scacchiere: perchè le Navi, le quali necessariamente farebbono di mestieri a caricar tanto cumulo di frumento (dando a ciascuna d'esse tre mila some) sarebbono mille settecento settantanove milioni cento novantanove mila ottocento cinquantadue Navi, cioè dir tante Navi, quante non havrà fin' or sostenute l'Oceano, nè facilmente sosterrà fino al fine sopra il suo dosso. Procedendo adunque con questo conto medesimo è manifesto, che quando ancora la Vergine nella Immacolata sua Concezione non havesse ricevuta dal Verbo Eterno, per anticipata caparra di quella dote che questi le apparecchiava, altro che un grado di grazia, cioè tanta quanta ne riceve un Bambino, che mojasi incontanente doppo il battesimo; con tutto ciò in sessanta quattro quarti del primo dì, cioè in sedeci ore, sarebbe giunta (con andar lei raddoppiando il suo capitale non più che ogni quarto d'ora precisamente) sarebbe dico giunta a ricchezza sì inesplicabile, che non solo le menti nostre, che son sì fiacche, ma fino le menti stesse de i Serafini si stancherebbono a penetrarne la somma: somma così eccedente, che per esprimerla si perde ancora il respiro: perciocchè state ad udire quanto convenga ammassare ad un fiato di gradi aggiunti, per dirli tutti: diciotto milioni di milion, quattrocento quarantasei mila settecento quarantaquatro milioni di milioni, settantatre mila settecento nove milioni, cinquantun mila, seicento sedeci (18. 446. 744. 673. 709. 551. 616.) Considerate or voi che sarà, quando non un sol grado di grazia si presupponga per primo capital di Maria, ma tanti gradi quanti eran quei dell'Arcangelo San Michele, e più ancor di tanti, quando si presupponga, che il raddoppiar ch'ella fece di questi gradi, non fosse io due soli terzi di una giornata, ma in tutta la vita sua, che fu di anni settanta due, senza lo spazio trascorso nel sen materno: quando si presupponga, che per lo perfetto dominio il qual hebbe sopra i suoi atti, non operasse alcun'atto mai che non fosse deliberato: e quando finalmente ancor presuppongasi, che la sua mente, secondo l'insegnamento di gravi Autori, mai non cessasse dormendo dal meritare, come dormendo mai nè men cessa il nostro cuore dal moversi. Chi potrà mai spiegare sì gran tesoro, chi mai comprenderlo? Il Clavio per altra pruova del suo talento raccoglie il numero di tutti i granelli di arena che ci vorrebbono a colmare d'intorno intorno questo grande ambito, che dalla Terra sen va fino al Firmamento, e posto che ogni tal granellino fosse sì piccolo, che dieci milla di loro appena agguagliassero un seme minutissimo di papavero, fa veder che la somma di tutti loro si formerebbe con cinquantuno zeri, preceduti da una unità. E pur che fu tutto ciò rispetto alla Vergine? Posto il raddoppiar della grazia ch'ella facea con tante assiduità, non solo ad ogni ora, ma quasi ad ogni minuto, ad ogni momento, ci convien dire che in poco corso dell'età sua pervenisse a sì strana somma. E così io reco opinione, che non solamente al fine di tal età, cioè quando venne in persona l'Eterno Verbo a dare l'ultima mano a questa sublime Statua di Maria Vergine, e quasi a scrivervi sotto, all'uso de i grandi Artefici di suo pugno: *Opus Excelsi*; potesse dirsi di lei che agguagliava in beltà tutto il Paradiso: *Pulchra es, & decora sicut Jerusalem*. Ma che potesse anche dirsi di molto prima, cioè quando attualmente ell'andavasi lavorando: sicchè non solamente quando morì possedesse già maggior grazia di tutti insieme i Cittadini Celesti, ma quando ancora ella visse.

Eccl. 43.
Cant. 6.

Ed eccoci oramai giunti su'l Mar più vasto. Ma che sarà qui di noi? O Vergine amabilissima, concedetemi un poco che a voi mi volga. Voi già diceste di voi, che non eravate più di un ruscello di acqua, *Ego quasi trames aquæ*. Ma ben faceste ad aggiungervi d'acqua immensa, *aqua immensa:* perchè rispetto a Dio, Oceano di Santità, non siete più che un ruscello, ve lo concedo, ma io riguardo a noi siete un ruscel d'acqua immensa, *trames aquæ immensæ*, perchè non ha che si glorj di haver potuto varcar giammai tanto golfo da parte a parte. Ora noi, che quì ci troviamo dentro un tal golfo, come più faremo ad uscirne? Ma non importa. L'amor vostro, ò Maria, ci ha fin quì condotti: egli pur ci lasci star quì. Goderemo di perderci fra tant'acqua, per lodar di vantaggio la potenza Divina nella più bell'Opera uscita dalla sua destra. Che dirassi però se di più si ponderi, come a questo moltiplicò prodigioso di cui sopra si favellò, io non ho aggiunto fin'ora ciò, che forse può dirsi la miglior parte della sorte principale, su cui fruttifica! E qual'è questa? E la Grazia che dalla Scuola si appella *ex opere operato*, cioè quella Grazia, che non fu data a conto della industria che quell'Anima fortunatissima pose dalla sua parte nell'operare, ma fu data a conto di Cristo, che operò in lei ciò che piacquegli, a suo talento. Certo è, che se questa Grazia ancora si annovera nella somma moltiplicata, non solo non ha numeri a registrarlo compitamente tutta l'Algebra della Terra, ma nè men quella del Cielo, se non si penetri nella mente Divina a ricercar quelle note che tiene occulte. Chi può capire quanto di bene versasse in seno alla Vergine il Verbo Eterno nel primo ricevimento, ch'ella gli fe' dentro l'utero virginale? quanto all'ora che lo portò? quanto all'or che lo partorì? quanto all'or ch'egli risuscitato da morte la visitò nel suo glorioso trionfo? quanto all'or che lasciolla, per ire al Cielo? quanto all'or che dal Cielo mandò sopra di lei lo Spirito Santo con tutti i fiumi de' suoi ricchissimi doni? e quanto finalmente all'or ch'egli calò in persona ad accogliere quello Spirito, che non potendo qual fuoco di Paradiso trattenersi più fuori della sua Sfera, lasciò la Terra. E pur v'è di più. Perchè si tiene, che la Madonna Santissima dopò l'Ascension di Cristo vivesse ventiquattro anni, ed alcuni mesi, ne' quali è probabilissimo che, secondo il costume degli antichi Fedeli si comunicasse ogni giorno: onde a sommar fedelmente si troverà ch'ella ricevette di nuovo in sè il suo Figliuolo Sagramentato più di ottomila ottocento cinquanta volte. Ora non è chi non sappia, che nel Sagramento dell'Altare si distribuisce la grazia a proporzione di quella disposizion con cui l'Anima vi si accosta: e però mentre superiore ad ogni credere era la disposizione della Santissima Madre, superiore anche ad ogni pensiero era quel tesoro, che dalla miniera inesausta del suo preziosissimo sangue le dovea sempre versare in seno il Figliuolo, che a lei, sotto il velo di quelle sacrate specie Sagramentali, potea si bene dissimular la presenza, ma non l'amore. Chiegga ora il Savio, se c'è veruno a cui dia l'animo di contare tutti i granelli d'arena, che sono in Mare, ò tutte le gocciole d'acqua che piovono sopra i Monti. *Arenam maris, & pluviæ guttas quis dinumerabit?* A me sarebbe facenda molto più agevole il numerar tutto ciò, che il numerar una parte sola de meriti di Maria. Nò, non v'ha fune, che basti a togliere un così alto scandalio. In pochi passi, vicino al lido, non vengo a trovar più fondo. Hebbe però ben ragione San Giovanni Damasceno d'intitolare la Vergine, non Mare nò, come par che porti il suo nome, ma più tosto Abbisso di grazia: *Gratiæ Abyssus immensa*; perchè di qualunque Mare può togliersi finalmente qualche misura: *Profundum Abyssi quis dimensus est*. Ecco da nessun lato io ritruovo termini: e così qui lascio voi pure, ò Amante

Eccl. 24. 41.
Eccli. 1.
S. Jo. Da. or. 2. de Assumpt.
Eccli. 1. 2.

Amante di Maria, dov'io già mi perdo. Da qualunque Mare forse mi potrebbe dare alfin l'animo di cavarvi: dall'Abbisso non mi dà l'animo.

§. V.

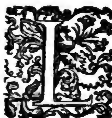
SOlo io non voglio tralasciar qui di notare, che questa Opinione della grazia di Maria Vergine, superiore alla grazia di tutti i Beati insieme, fu da lei tanto gradita, che mandò a ringraziarne espressamente il Suarez, primo promulgatore tra gli Scolastici di questa sì pia Sentenza, e primo sostenitore nella Cattedra esimia di Salamanca, il che è argomento presso di me potentissimo a seguitarla. E' vero che si è dipoi ritrovato chi poco amorevole alle opinioni di un tant' huomo, non dubitò di affermare (giacchè altre pruove non haveva ad abbatterla) ch'egli havesse in questa tirato ad indovinare. Ma io frattanto so che la Vergine mandò a ringraziar chi propose questa Opinione, non so che mandasse mai a ringraziare chi se le oppose. Però se una Conclusione, maturata con tanto consiglio, munita con tante congruenze, favorita dal sentimento di tanti Padri, e sostenuta poi dal suffragio di tutta una Scuola intiera di Salamanca, è uno indovinamento; potremo appunto dir che il Suarez l'ha indovinata, mentr'egli ha scritto con tanta felicità, che ancora indovinando colpì nel segno. E certamente la Vergine è un sì gran segno, che nel lodar'essa altamente, è difficile il non colpire ancora ad un Cieco; pensate dunque ad un' Arciere sì accorto.

In vita ep.

CAPO QUARTO.

Quarto motivo di Divozione alla Vergine ch' è il consentimento universal della Chiesa nell' onorarla.

§. I.


L'Onore non è sì autentico testimonio della Virtù, che gli si convenga una fede senza eccezione. Anzi egli serba anche in ciò la natura dell'Ombra, che sovente non giugne ad agguagliare la statura del merito, sovente l'eccede. Questo tuttavia non ha luogo, ove nell'Onorante non può cader nè ignoranza che gli perverta la mente, nè passione che gli perturbi la volontà: perchè in tal caso l'Onore non è più un'Ombra, che abbozzi infedelmente l'Oggetto, ma è un'immagine che vivamente l'esprime: e se pur vogliamo asserire, che anche allor non è più, che un'Ombra del merito; è come l'Ombra dell'Orologio Solare, che non inganna. Vagliami di haver premessa una tal considerazione, affinchè s'intenda quanto sia da onorarsi la Vergine, mentr'ella dalla Chiesa è tanto onorata: giacchè essendo la Chiesa il Trono, che la Verità ha stabilito sopra la Terra, non può mai negli ossequj da lei prescritti haver parte, nè abbaglio, nè adulazione: onde possiamo in quest' Ombra, che mai non lascia di accompagnare la Vergine, raffigurare con regola assai sicura la sua grandezza.

Ora in qualunque Onore, che rendasi alla Virtù, tre sono le condizioni c' hanno a concorrere, acciòcch'egli sia riguardevole in sommo grado: l'antichità, l'ampiezza, la sublimità, e tutte e tre queste condizioni si truovano a maraviglia nel culto che la Chiesa presta a Maria.

§. II.

E Primieramente, antichissimo è il culto di sì gran Vergine, potendosi affermare con verità, ch'ha principiato al Principiar delle cose: ond' è che se di questo Nilo si vada a cercare il capo, si scorgerà ch'è di mestieri arrivar fino al Paradiso, non solamente terrestre, ma ancor celeste, per ritrovarlo. Imperochè gli Angeli, come dal principio della loro Creazione conobbero Cristo per fede, e come dal principio della loro Beatitudine videro l'istesso Cristo nel Verbo, così dal principio e conobbero e videro al modo stesso la Vergine, cioè quella Pianta che dovea partorire così bel frutto; e se la conobbero, se la videro, certa cosa è che nell'uno stato, e nell'altro, di Viatori, e di Comprensori, l'adorarono subito come Madre del loro comun Signore. *Decet enim Dei Matrem ea, quæ Filii sunt possidere*, come favellò il Damasceno, *& ab omnibus adorari*. Così fin dal principio del Mondo fu venerata parimente da gli huomini, giacchè la Terra non potea punto temere di prestare alla Vergine quell'ossequio, ch'ella imparava dal Cielo. Singolarmente i due primi nostri Progenitori, Adamo, ed Eva: a guisa di quelli altissimi Monti, che quattr'ore prima de' piani a loro soggetti scorgon l'Aurora, come fanno il Caucaso, e il Cassio, scorsero anch'essi questa Aurora Divina più di quaranta secoli innanzi ch'ella giungesse a spuntare su l'Orizonte a vista di ognuno. Conciossiachè volendo Iddio dopo il peccato da lor commesso applicar subito alla ferita il rimedio, diè per consolazion di quegli Esuli sfortunati, diè, dico, loro contezza di un'altra Donna, che per mezzo di un'Huomo, ma più che Huomo, ristorerebbe con modo assai vantaggioso le loro perdite. E affinchè formassero stima della santità di tal Donna, e dell'onore che conseguentemente l'era dovuto, fe'loro intendere, che tra lei e quel Serpente, che gli havea tanto avvelenati col fiato, interverrebbe una inimicizia implacabile, anzi non una semplice inimicizia, ma una inimicizia che ne conterrebbe infinite: che però in loro presenza disse al Serpente quelle illimitate parole: *Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & inter semen tuum, & semen illius*, non ristringendo l'inimicizia ad un genere più che ad un'altro ma racchiudendole tutte: E questa esimia notizia lor conceduta si andò successivamente poi diramando sì ne' Patriarchi, sì ne' Profeti, nelle cui menti fu tanta chiara la cognizion di Maria, quanto fu chiara la cognizione del futuro Messia: ond'è che molti di loro, a guisa di Sentinelle, che dalla cima di un'alta Torre antiveggono il bramato soccorso di Soldatesca, e ne dan nuova a gli Assediati Compagni, mirando la

Suarez 3. p.t.2.disp. 22.sec.1.

Jo.Dam Or.1.Na Vi.

Arist. Meteor. t.63.Soll c.37.n.

Cajeta in eum locu Genes.

la Madre col suo parto Divino venir da lungi, diedero dell'una, e dell'altro felicissimo avviso in un tempo stesso a gli altri Mortali, che in questa Valle di pianto stavano oppressi, non che solo assediati da tanti mali, per altra via insuperabili.

Nè fu questa cognizione medesima sì ristretta, che non ne traspirasse qualche barlume ancor ne' Gentili. E' indubitato che le Sibille, che pur furono dieci, tutte alcuna cosa ci scrissero della Vergine, e ciò con termini sì precisi, sì propj, che alcune la notarono fin col suo nome apertissimo di Maria: volendo Iddio, che com'ella doveva esser Madre universalissima, non solo d'Israelle, ma delle Genti, così non fossero soli gl' Israeliti ad haver di essa magnifiche profezie: ma i Gentili stessi ne havessero ancor le loro, per disporsi tutti a bramare la sua venuta. Quindi è, che ancor tra' Gentili, molti secoli prima che María comparisse al Mondo, già v'erano più Tempj al suo culto espresso, ed altari, ed adoratori, non lasciando Iddio sin dall'ora di operare in grazia di essa benefiche maraviglie. Di un Tempio tale fa menzione Cedreno, come edificato dagli Argonauti, e a lei dedicato per consiglio che n'hebbero dall' Oracolo: Tempio che poscia usurpatole ingiustamente, le fu con miglior culto restituito sotto Zenone. Gli Egiziani quasi per ogni lato la figuravano con un Bambino, che innanzi lei si giaceva in un vil presepe. E i Druidi, Sacerdoti sì celebri delle Gallie, cento anni prima della venuta di Cristo, usando eglino, come si ha da Cesare stesso, di unirsi in Ciartres a far le loro Assemblee, quivi sotterra le dedicarono un Tempio con questo titolo; *Virgini pariturae:* e quivi la figurarono in una Statua sì prodigiosa, che restituì fin la vita ad un figliuolo defonto di Meleocariacco, Signore di eccelso Stato; sicchè per questa, e per altre grazie, ella salì in tanta estimazion tra quei Popoli, che Prisco, come il dicevano loro Re, soggettò a'piedi di essa con pubblica cerimonia tutto il suo Regno, e glielo donò, quasi che havesse già veduti gli esempj che poi seguirono tanti secoli appresso de' Re Cristiani, datisi a Lei per Vassalli. Dal che si fa manifesto quanto prema al Signore l'Onor di María, mentre a tal fine volle che l'Ombra sola di lei, non ancor comparsa, fosse salutevole al Mondo; e che non pure il frutto di questa nobile pianta, ma infin le frondi si convertissero in sanità delle Genti, solo che queste andassero sotto d'essa a ricoverarsi. Ma, per tornarcene da queste ombre al dì chiaro; dappoi che giunse la pienezza de'tempi, la Chiesa militante apprese dalla Trionfante per tal maniera di onorare la Vergine, che ancor lei vivente, concorrevano a gara i Fedeli della nascente Cristianità a Nazzarette, per avidità di conoscerla, stimando un sol de' suoi guardi bastevole ricompensa di tutti i passi, che havessero però dati da un Mondo all'altro. Nè questa fu pietà solo del volgo facile a dar sempre in eccessi. Gl'istessi Apostoli, siccome i primi nella dignità tra Fedeli, così i primi ancor' erano in dar la norma di riverire la Vergine: onde il gran Dionigi ne attesta, che se presente, molti di loro da più parti convennero a ritrovarla, e tra questi San Pietro lor sommo Capo, non per altra cagione, che per contemplare di nuovo la maggior Opera della Divina Magnificenza, e per esaltarne l'Autore. *Non alia de causa, quàm ut Mariam contemplarentur, & ex ejus contemplatione, infinita potentia praeditam Bonitatem, quantum ferret imbecilitas earum, laudarent.* Sono poi noti i sublimissimi titoli che nella Liturgia le diede San Giacomo, e il Tempio che egli stesso le dedicò in Cesaraugusta: come poi fece San Giovanni nell'Asia, ed appresso Pietro in Roma: per non rammemorarne più altri, che a lei vivente con pari gara innalzarono e i Discepoli del Profeta Elia su 'l Carmelo, e Marta in Marsiglia, e i Magi in Cranagor, e la Reina Candace nell'Etiopia. E questo fu il latte col quale si allevò la Chiesa nascente, la riverenza a Maria: per tal maniera che al medesimo passo, con cui si propagava a Cristo il suo culto, si propagava anche il culto, alla sua gran Madre. E quantunque il Tempo, divorator delle cose, ci habbia invidiate le distinte memorie di questo culto primiero; con tutto ciò, come que' pochi avvanzi che habbiam delle antiche fabbriche, bastano a notificarci la loro magnificenza, così quel poco, che da noi si risà della Divozion di quei Secoli felicissimi, basta anche a farcene argomentare il fervore.

Tho. Boz. de Sig. Eccl. Sig. 37.

Canis. de B. Virg. l. 2. c. 7.

S. Rodiland. in Parthenica.

S. Dion. de Div. Nom.

Nierimb. Troph. Mar. l. 5. c. 2. Boz. l. 9. c. 9. Locriuf. l. 3. c. 3.

Apud eosdem.

Benchè non furono in ciò soli i Fedeli. Molti ancor de' Gentili, si come innanzi alla venuta di Cristo, conobbero sì gran Donna, e la riverirono, così ci è noto che fecero ancor dappoi. V'ha memoria autentica di un Tempio antichissimo in Calecut, d'uno in Coulano, d'uno nelle Canarie, d'uno sontuosissimo tra' Cinesi, con varie famose Immagini della Vergine ancora nel gran Catai, in cui que' popoli prestando ossequio ad una Vergine Madre, onoravano senza saper' altro Maria, e così pur'essi godevano tra le lor folte tenebre qualche raggio di questa Luna migliore, a quel Cielo ascosta.

Quello, ch'è tuttavia più mirabile in questo culto si è, che non solo col crescere ch'egli fa, non invecchia punto, ma più tosto par che divenga più vigoroso. Però i Cristiani medesimi di oggidì (che quantunque vantino con gli Antichi un natale simile al loro nell'istesso Battesimo, sono con tutto ciò da loro tanto dissimili ne'costumi, quanto si è il piombo dall'Oro, con cui tal volta gli è conceduto per sua gran sorte di nascere in una stessa miniera) in questo solo di onorare la Vergine, par che si studino di avvanzare gli Antichi, aggiungendo a ciò giornalmente maggior calore il Padre de'lumi, il quale conforme la promessa già fattane, vuol che chi al suo Figliuolo ministrò su la Terra e la vita, e il vitto, riceva di tale ufficio l'onor condegno: *Si quis mihi ministraverit, honorificabit eum Pater meus.* Joa. 12. 26.

§. III.

Con questo io ritruovo di haver già dimostrata, almeno in gran parte con l'Antichità d'un tal culto, ancora l'Ampiezza. Perciocchè da quanto si è detto è facile il ravvisare, che come i Secoli tutti in riverire questa loro eccelsa Signora, fan quasi a gara, secondo quell'altro oracolo: *Ponam te in superbiam Saeculorum*, così pur fanno a gara tutte le Genti: che però siegue, *gaudium in generationem, & generatione;* Così non fossero troppo angusti quei limiti c'ho prescritti a quest'Operetta, come io vi farei veder tutti i Popoli, adoratori studiosi di questa Vergine, e in un co'Popoli tutti adoratori i lor Principi ancor migliori. Che maraviglie non vi potrei io riferire in questa materia di un Costantino Magno, ò di un Carlo Magno, ò di un' Arrigo II. tra'Cesari? che di un Lodovico IX. e che di un Roberto, il solo tra i Re di Francia? Che di un'Alfonso III. e che di un Ferdinando pur III. tra i Re di Spagna? che di Eduardo in Inghilterra, che di Bosleslao in Polonia, che di Vencesiao in Boémia, cha di Stefano in Ungheria, e che di tanti altri Monarchi, i quali dal Trono ascesero su gli Altari dopo essersi segnalati non meno nell'amore di Cristo, che della Madre? Basta un'occhiata sola che lasci scorrersi su gli Annali Ecclesiastici, per rimaner persuaso dello sviseratissimo amore, che nella Chiesa han portato a questa Reina tutti i personaggi più illustri, ò per dignità, ò per dottrina, ò per santità, e delle sublimissime lodi che hanno a lei date. Certa cosa è, che i Padri tutti ne parlano bene spesso

Is. 60. 15

ſpeſſo con tali formole, c'han biſogno di amica interpetrazione, affinchè non ſi ſtimino eſorbitanti. Le penne poi che ſi ſono conſunte di mano in mano a ſcrivere in onor d'eſſa, che vaſta Libreria non havrebbono omal formata? Lei da per tutto incontrarſi figurata per pio conforto di quei, che vivano ſu la Terra ancor'eſuli dal ſuo volto: lei ſu i cedri, lei ſu marmi, lei ſu metalli, lei ſu le tele più dotte. Lei non ſann'altro tutto dì ch'eſaltare le cetre Sacre. Lei come loro più certo Aſilo glorificano i Miſerabili ad alte voci; lei i Naviganti qual porto fra le procelle, lei gl'Ignoranti come ſcorta, lei gl'Infermi come ſalute, lei i Combattenti qual donatrice delle loro Vittorie, che però ſceſi molte volte da'Cocchi ancora Imperiali, hanno voluto che in luogo loro la Vergine vi trionfi, e innanzi ad eſſa hanno ſoſpeſe le bandiere ſconfitte, ſoſpeſi ſtocchi, ſoſpeſi ſtrali, ſoſpeſo ogni lor troféo. Che più? Le Religioſe Famiglie non ſon la parte più ſenſata e più ſana che habbia la Chieſa? Non può negarſi. Or tutte queſte con gli oſſequj, che porgono unitamente a sì gran Signora, col predicar le ſue doti, col propagar la ſua divozione, col gloriarſi che fanno di militare ſotto il ſuo patrocinio, ben ſi può dire che ſieno una viva lingua, che ſempre eſprime l'univerſal ſentimento di tutta la Chieſa ſteſſa intorno alla Vergine. Se dunque vero è ciò, che a tutti par vero, conforme al detto del Filoſofo: *Quod omnibus videtur verum eſt*. Ci conviene al fine conchiudere, che mentre a tutti i Popoli, a tutti i Principi, a tutti i Dottori, a tutti i Santi, a tutti i Saggi, e a tutte concordemente le Religioni appar Maria meritevole d'ogni oſſequio, d'ogni oſſequio ſia meritevole, come appare. E quando appunto ciò ſcrivo, mi ſi rappreſenta alla mente la belliſſima Eſter, che qual'Iride di pace inviata a raſſerenare l'animo dello ſdegnato Aſſuero, mollemente reggevaſi ſu due Ancelle, le quali le ſoſtenevano il braccio e il manto: e queſta, dico io fra me, è la comparſa che fa ora la Vergine al Divin tribunale, appogiata ſu la Natura Angelica, e ſu l'Umana, che quali Ancelle le ſanno concorde oſſequio; ſe non che dove l'Angelica, che va innanzi, e le porge il braccio, è quella ſu cui la Vergine ſi delizia; l'Umana, che riman dietro, e raccoglie il manto, è quella da cui la Vergine ancor pretende la immitazione delle ſue reggie Virtù. Se però una tal viſta vale ad innamorar fino il cuor di un Dio ſdegnato, non è il dovere che invaghiſca anche il noſtro?

Ariſtot.

§. IV.

Rimane ora a ſpiegare il meglio di queſto Onore che fa la Chieſa alla Vergine, ed è la Sublimità, ſenza la quale poco alla fine ſarebbono riguardevoli l'altre due doti accennate, come accade nelle monete, in cui poco ſi apprezza l'antichità del loro uſo, e poco l'ampiezza, ſe all'una, e all'altra non corriſponde il valore. Or quanto al determinar la ſublimità del culto dovuto a Maria, ſembrami di veder da principio la Chieſa tutta in atto di maraviglia, conſultare attenta fra sè, come già Aſſuero col ſuo maggior Favorito: *Quid fiet homini, quem Rex honorare deſiderat*? Qual genere di onoranza concederaſſi a quella gran Donna, che tanto brama di vedere eſaltata un Dio ſuo Figliuolo? per una parte, l'onorarla qual ſemplice Creatura par poco, mentr'ella poſſiede una dignità, ch'è quaſi infinita. Per altra, onorarla, come Divina è troppo, perchè ciò ſarebbe un comunicare quel nome, che non può convenire ſe non ad uno. Adunque che dovrà farſi? *Quid fiet*? E vaglia il vero, così mi ſembra che rimarrebbono tra lor ſoſpeſe le Nuovole, ſe, per un tal modo di dire, foſſero convocate anch'eſſe a riſolvere ſopra il poſto che deb-

Eſt. 6.

ba ſortire in Cielo un Parelio. Riputarlo, quaſi ſon'eſſe una Nuvola ſemplice, queſto è poco, eſſendo egli una Nuvola tutta piena del Sole: riputarlo un Sole, queſto è troppo, non ſi potendo dir Sole chi non è Sole per natura, ma ſolamente partecipa le bellezze del Sole, benchè in eccesso. Ora, perchè come i benefici, così gli onori, più toſto ſi hanno a dar maggiori del merito, che minori, parea che la Chieſa doveſſe finalmente appigliarſi alla riſoluzione di Aſſvero, che decretò a Mardocheo onori regj; e però in dubbio determinare alla Vergine quegli onori, che ſono propj al Re de i Re, ſuo Figliuolo cioè gli onori Divini. Imperciocchè ſe la medeſima Chieſa non ha temuto di accommunare queſti onori a quel Legno, che tolſe la vita a Criſto, come havrà potuto temere di accommunarli a Maria, che glie la donò? Finalmente ſopra la Croce non altro Criſto ſe'che ſpargere il ſangue per la Redenzione del Mondo cioè quell'Oro, che ricevè dalla Madre. Se però adoraſi con culto di Latria quel ſemplice banco, ſu cui da Criſto fu sborſato un metallo di tanto pregio: come dunque con ſimil culto non dovrà più ancora adorarſi quella miniera, che diede a Criſto il metallo da lui sborſato? E pur la Chieſa ha voluto procedere con la Vergine a rigor ſommo, negando a lei ciò che concede ad un tronco, anche inanimato. Ma che? Con queſto ha ella forſe moſtrato di non prezzarla? Tutto il contrario. Anzi ha moſtrato di prezzarla con queſto infinitamente. Perchè fin a tanto ch'ella laſciava attribuire alla Croce onori divini, ben ſi accorgea che non vi era riſchio d'inganno, apparendo ſubito, che quegli onori non ſi danno ad un legno, che n'è incapace; ſi danno a Criſto, che trionfò ſu quel legno. Ma non così, ſe onori tali ſi faceano comuni ancora a Maria, ſi poteva all'or ſoſpettrare, che queſti onori ſi faceſſero a lei comuni, non per quell'eſtrinſeco pregio di havere accolto il Signore fra le ſue braccia, come la Croce, per quel congiungimento, per quel contatto, per quell'ajuto che in certo modo gli diede a ſalvare il Mondo, ma per qualche intima participazion ch'ella haveſſe con eſſo lui di vera Divinità. E però la Chieſa ha vietati a lei tali onori, per altro giuſti. Ma chi non vede ch'ella con queſto medeſimo l'ha onorata a più alto ſegno? Ha ella in ciò proceduto con quella regola appunto di buon governo, che tenner gli Aangeli col defonto Mosè. Naſcoſero queſti furtivamente il ſuo corpo, affinchè il Popolo Ebreo non traſcorreſſe a cagion d'eſſo in qualche orrida Idolatria. Ma è sì lungi, che foſſe ciò un dichiarare Mosè non degno di onore, che fu più toſto un dichiararlo degno di onori eccedenti, perchè fu un moſtrar di credere, che il ſuo merito lo potea fare, con error sì, ma con errore fondato, in alta apparenza, lo potea dico far tenere da gli huomini un'altro Dio. Quando anche adunque haveſſer gli Angeli con le propie lor mani alzato a quel gran Profeta per Mauſoleo un Tempio più vaſto, più ſpecioſo, più ſplendido, di quello di Salomone, non lo havrebbono, a mio giudizio, onorato tanto, quanto l'onorarono all'ora, che ſottraendolo all'altrui viſta, l'andarono ad occultare ſu'l Monte Sina. E così ha fatto la Chieſa con Maria Vergine. L'ha dichiarata grande con quegli onori che le concede, ma l'ha dichiarata maggiore con quei che niegale, mentre non glieli nega, perchè non poteſſe darglieli con ragione, ma glieli niega, perchè par troppa la ragione di darglieli eſſendo ſtata la perfezion di Maria, che pupille sì deboli quali ſon le pupille di noi Mortali, penerebbon troppo a diſtinguere quegli oſſequj che non foſſer dovuti a lei, ma ſolo come a ritratto del Sol divino: anzi tanti più agevolmente, confonderebbono allora in sì gran Parelio la dignità di rappreſentare con la dignità di chi viene rappreſentato. Che ſe quando anche la Chieſa ſi eſpreſſamente niega alla Vergine l'adorazion di Latria, non ſono, come ſcrive Sant'

Epi-

Epifanio, mancati molti, e specialmente gli Eretici Colliridiani, che l'hanno follemente voluta tener per Dea, che sarebbe occorso, ove glie l'havesse appropiata? Io mi figuro, che fino un San Dionisio, l'Areopagita, cioè il più dott'huomo, che fosse allor su la Terra, havrebbe corso non lieve rischio ancor'egli d'idolatrare, mentre lasciò scritto di sè, che andato la prima volta a veder Maria, scorse in lei tanto d'aria più che mortale, che se la Fede non lo havesse, a quel guardo, tenuto forte, sarebbe sicuramente caduto a terra per adorarla di subito, come un Nume.

Nel rimanente rende la Chiesa tutto alla Vergine quell'ossequio, che le può render senza pericolo di urtare nello scoglio pu'or notate. Determina un culto particolar per lei sola, superiore a quello che porgasi a tutti i Santi, anche uniti insieme, che vien detto d'Iperdulia: le accommuna quei termini astratti che per altro competono solo a Dio, di Speranza, di Vita, di Via, di Dolcezza nostra: l'onora in tutti i Sagrifizj quotidiani: nè di ciò paga la invoca ancora subito dopo Dio nelle solenni lodi, che nell'Ufficio quotidianamente si rendono a Dio medesimo: al suo Nome dedica un dì d'ogni Settimana; alla sua memoria prescrive, non una sola, ma più e più Feste tra l'anno, ancor di precetto: a salutarla invita ogni di tre volte tutti i Fedeli col suon concorde di tutte le sue Campane; e finalmente in tutte le sue maggiori necessità a lei sempr'ella ricorre, or con processioni, or con prieghi, or con voti pubblici, per dimostrare in che alto grado ella tengala dopo Dio.

§. V.

Così dunque la Chiesa onora la Vergine, mercè che Iddio medesimo a cui si aspetta d'indirizzare la Chiesa; vuol che da questa così appunto la Vergine sia onorata. *Sic honoratur, quem Rex voluerit honorari* E perche più chiaro apparisca, che veramente egli è quegli che così vuole, ha Iddio disposto che l'onorarla così, sia riuscito perpetuamente alla Chiesa di un prò grandissimo; tanto che i Sovrani Pontefici, prima interpetri de' sentimenti Divini, hanno dato tutti a vedere col loro esempio, che nelle pubbliche calamità universali, questo è il mezzo più efficace, più eletto, ad ottenere dal Cielo un soccorso pronto, onorar Maria. Mi contenterò di recarvene alcune prove delle più illustri. Federigo Barbarossa, un di quei Principi tanto gelosi d'esser soli a regnare, che non voglion compagno del loro Trono nè pure Iddio; dopo haver tra sè divisato come potesse levar la vita alla Chiesa (*Esth. 6.*) con un sol colpo, stabilì recidere il Capo, distornando a tal fine dopo la morte di Celestino IV., l'elezion del nuovo Pontefice: Ma finalmente non potè tanto operare, ò per via di forza, ò per via di frode, che dopo ventuno mesi di contenzione, non fosse eletto Innocenzo pur IV di detto nome. Che fece però subito quelli per opporsi in futuro a colpi sì orribili? Pigliò Maria per iscudo, aggiungendo alla Festa della sua gloriosa Natività ancora l'Ottava. E così l'anno stesso, ch'egli fu assunto al Pontificato, che fu il 1243. sciolse con ciò quel voto che tutto il Clero solennemente havea fatto alla gran Madre di Dio, per impetrarne la desiderata elezzione. Paolo II fra le Tempeste orribili de suoi tempi sì turbolenti, dove trovò finalmente porto sicuro, se non in seno a gli onori di Maria Vergine, ordinando a tal fine l'anno 1464. che la Festa della Presentazione di essa al Tempio si celebrasse con solennità universale. E quando per cinquant'anni di Scisma lacera già la Chiesa mostrava da tanti lati il suo seno aperto, con qual balsamo al fine glielo saldò Bonifazio IX. se non che con amplificare il culto a Maria Regina di Pace, promulgando la Festa della sua Visitazione, non più introdotta? Leone IV. alla Festa antichissima dell' Assunta aggiunse l' Ottava per esterminare un pestifero Basilisco, che con la vista, col furore, col fiato, infestava Roma, e la colmava di morti E prima di lui Ilario I. per estirpare i Giuochi Lupercali, che più di ogni Drago avvelenavano tutto il Mondo Cristiano instituì la Festa della Purificazion di colei, che pura più del Sole, potea ben trasfondere in altri la purità ma non già riceverla. Finalmente Gregorio IX. per sollevare la Chiesa oppressa da Federigo, comandò che tre volte il giorno tutti i Fedeli unitamente invocassero a suono pubblico la protezion di Maria E Urbano Secondo, volendo alzare un argine alla gran piena del furore Turchesco, ordinò che tutti, e Chierici, e Sacerdoti, recitassero quotidianamente l' Ufficio di Maria Vergine, per non favellare di ciò, che quasi su gl' occhi nostri fece il Beato Pio V modernamente sublimato a gli Altari, affin di togliere dalle fauci Ottomane la Cristianità, parte ingojata con le conquiste già fatte, e parte con le sperate. (*Molan. in addit. Martyr.*) (*Bar in Notis. 2. Jul.*) (*Sigeb. a. 487.*) (*Baron.a. 476.*) (*Arn. l. 5. lign.Vitę c. 20.*) (*Bar. a. 1096.*)

E poi vogliamo più chiare note ad intendere, quanto la Chiesa, giustissimamente estimatrice della Virtù habbia promossi d'ogni tempo gli onori di Maria Vergine: o quanto ancora habbia cavato di utilità dal promoverli? E se ciò è vero, come dunque ciò solo non è bastevole a far che voi concorriate ad onorare col cuor di tutti, che tutti onorano, come se tutti fossero d'un cuor solo.

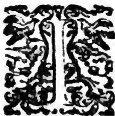


CAPO

CAPO QUINTO.

Quinto motivo di Divozione alla Vergine, che sono i Beneficj venutici dalle sue mani.

§. I.



L primo che imprigionasse la libertà degli huomini, non fu un Barbaro vittorioso col ferro, fu un'Amico cortese co' Beneficj. *Qui invenit beneficium, invenit compedes:* così disse il Filosofo acutamente. Arist. Trovò ceppi chi trovò grazie, e ceppi così tenaci, che chi non pruova la forza c'hanno di stringere, non ha cuore, ò non è degno di haverlo, mentre può non arrendersi ad un'affetto, che si fa luogo fino in petto alle Tigri, volle dire alla Gratitudine. Però se alcuno non s'inchinasse ad amare Nostra Signora per quelle doti, che in sommo grado rendendola buona in se, la rendono ancora degna di un'amor sommo; come potrà ripugnare ad inchinarsele almeno per que' favori, che in grado eguale la rendono buona a noi.

Or quanto a questi favori compartitici dalla Vergine, tutti si possono epilogar facilmente in quelle sostanziose parole, che sono quasi il Compendio pieno, e perfetto di tutte le sue grandezze: *De qua natus est Jesus*. Ella ci ha partorito Giesù: e posto ciò, qual tesoro è per lei rimasto negli altri Erarj della Divinità, che non sia già nostro? *Quomodo cum illo non omnia nobis donavit?* Ma a bilanciare con giusto peso quell'*Omnia*, converrebbe innanzi comprendere col pensiero quel tenebrosissimo Caos, in cui senza Cristo si verrebbe ora tutto a trovar sepolto il Genere Umano. Compreso ciò, oh come tosto riuscirebbe d'intendere a un solo guardo, quanti sieno quei beni, che la nostra Aurora amorevole ci ha recati col suo gran Parto!

Figuratevi, che l'ultima Terra di Groelandia, parte incognita, e parte non degna di essere conosciuta, fosse oggi stata, non solo sei mesi l'anno com'è di fatto, ma sei secoli interi a non veder Sole; sicchè intermessa la generazione de' misti, gelato il Mare, isterilite le piante, inariditi i prati, mal vivi gli animali, se non già morti: gli Abitatori medesimi comparissero quivi in sì lunga notte con volto già, non più d'huomini, ma di Larue: e poi dite a me: Se in questo bujo, e sì ferale alla vita, e sì fatale alla vita, sorgesse improvvisamente una bella Avrora su quello sventurato Orizonte a recare il Sole, e sol sì benefico, che in breve spazio di tempo cangiata scena, facesse tutta ringiovenire la terra, e rinvigorirsi; ravvivar l'acque, ripullulare le piante, rifiorire i prati, rinascere gli animali, e goder dagli huomini poco men che un'Esperide di delizia in quel luogo stesso, ch'era pur'anzi come un sepolcro di orrore? che gratitudine si dovrebbe, che amore, da loro tutti a quell'Alba benefattrice? Sarebbe assai, se abbarbagliati da tanti raggi in un tempo, e di splendori e di gaudio, e di giovamento, non adorasser quel Sole insieme, e quell'Alba, come Originali della Divinità, ancorchè più non ne sieno, che meri abbozzi. Certo almen'è, che come tutti gli effetti della Natura sono beneficj del Sole, così si havrebbono a riputare in certo modo anche tutti beneficj di quell'Aurora, che dopo una notte sì luttuosa, e sì lunga lo partorì. Ma quì conviene che pur troppo io mi dolga de nostri sensi come d'ingannatori, mentre promettono di volerci servire a spiegare il vero, e poi ci tradiscono. Essi son quei che mi hanno somministrato il paragon dianzi addotto, ancorchè più fantastico, che reale, per farmi intendere. Ma ch'altro è stato ciò, che darmi un tizzone a cagion di dipingere, ò l'Oro, ò l'Ostro? E qual proporzione han le tenebre del peccato? Overo qual pregio mai del Sole increato può da questo Sol materiale venire espresso: da questo, dico, che in tanto solamente è bello, e benefico, in quanto è un Ombra di lui? E pur chi e, che alla nostra Notte ha portato un sì miglior Sol? E' stata la Vergine. *Ego feci ut oriretur in Cœlis lumen indeficiens*. Io fui, die'ella, quell'Alba benefattrice, Eccl. 34. che su l'Umano Emispero recai quel Sole, che solo già facea giorno sopra l'Angelico. Per me si è fatto finalmente vedere agli occhi corporéi, chi non era prima visibile se non che solo ad occhi intellettuali. In questo seno egli mitigò i suoi splendori per renderli più godibili; in questo seno impicciolì la sua mole, in questo seno inchinò la sua maestà: in questo seno divenne così amorevole verso l'huomo da lui fuggiasco, che per corrergli dietro qual servo vile, non si sdegnò d'inoltrarsi, più che non fa l'istesso Sol materiale, ne' tuguri dove lo generai, e nelle selve dove lo trafugai, e nelle botteghe dove lo alimentai, e fin sotterra dove lo seppellì, quando tramontò con una notte istantanea nella Passione, per poi risorgere tanto più luminoso a quel giorno eterno, che or godesi nella Gloria, *Ego feci*, in somma, *ego feci, ut oriretur in Cœlis lumen indeficiens*. Così giustamente può dir Marìa. Che se ora ascosto sotto le nuvole degli accidenti Eucaristici, non però lascia questo Sol divinissimo d'illustrare la terrestre Gierusalemme poco men di quello che illustri la Gierusalemme Celeste a cui sta svelato, non si dee pur questo medesimo a sì gran Madre? Di lei furon tolte quelle purissime carni, che ci si danno per pascolo: di lei quel sangue, che ci si dà per bevanda; onde per quell'ampia parte che v'ha di suo, può con ogni ragione invitarci anco essa a sì gran Convito, come a Convito da lei formatoci, e dire: *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui* Prov. 9. 5 *vobis* E così se discorrasi in tutto il resto, si vedrà chiaro, che quanti sono que' beni, ò che habbiamo da Cristo, tanti sono que' debiti, che ci stringono a Marìa Vergine.

§. II.

E Ciò tanto più dee parimente apprezzarsi, quanto che ella non ci è stata già solamente una cagion materiale di tanti beni, ma ancor morale, perchè, come fu osservato di sopra, non concepì ella Cristo, all'usanza delle altre Madri, senza conoscerlo, ma lo conobbe prima, e lo volle, tra mille, e mille, ed in lui volle tutto ancora quell'utile che da lui dovea derivarci. Chi può però mai degnamente capir quanto le dobbiamo! Se quella Madre fortunatissima di Mosè havesse potuto antiveder tutti i beni, che quel figliuolo dovea recare alla sua misera Gente, allor che adulto, sarebbe divenuto un Dio di vendetta per Faraone, di salute per Israele; e

le; e però lo havesse, pargoletto, occultato con tanto rischio, allattato con tanta cura, allevato con tanta cordialità, tenendo sempre vivissimo alla memoria, ch'ella salvava al suo popolo un Salvadore; qual riconoscimento di quel popolo tutto verso di lei non sarebbe stato scarsissimo al benefizio? Fingete viva ancor questa Madre, quando gli Ebrei sotto il governo di Salomone impossessatisi a pieno della Terra promessa, godevano d'ogni intorno una pace altissima. Se tutti a un tempo soprafatti dall'allegrezza di un tale stato, si fossero allora essi voltati indietro a paragonarlo con la durissima Servitù dell'Egitto; a rimirare il loro antico viaggio, stampato più di prodigj, che di pedate, a contemplar tante notti già luminose per guida de' loro passi; mari aperti per loro via; rupi intenerite per loro refrigerio; rugiade indurite per loro ristoramento; Eserciti sconfitti al semplice comparire delle loro armi; Città atterrate, Regni tolti, Re tributarj, Nazioni a lor fatte schiave: con quale invidia non si sarebbe in un tal caso mirata si eccelsa Donna dalle altre Madri; ò quando mai cessato havrebbe quel Popolo di chiamar beate quelle viscere, che diedero ad Israelle così gran parto, beate quelle mani che lo nascosero dallo sdegno di Faraone, beate quelle mammelle che lo nutrirono? Tutti i prodigj operati poi da Mosè non si riputerebbono tanti debiti contratti con sì benefica Genetrice? Par giusto il paragone; e pure è sì lontano dal vero quanto è la Palestina dal Paradiso: Nò: non ispero d'intendere mai la somma de' miei debiti verso voi, mia Sovrana Benefattrice, se non allora, che dall'ombre della Morte io giunga vostra mercè, alla region de' vivi. Al primo ingresso di quella soglia beata rivolgendomi indietro, e misurando con una occhiata quella immensa distanza ch'è tra 'l Peccato, e la Grazia, comprenderò subito in quello spazio interminabile registrate le mie partite. E in vero, se la Vergine fosse stata non già Cagione, ma solo mera Occasione della salute per lei donataci, non sarebbono angusti per questo capo medesimo i nostri cuori a capirne le obbligazioni? Che sarà dunque, mentre ella c'hà cagionato questo bene, e volutolo, nè sol volutolo, ma acceleratolo con le sue fervide istanze? Converrà pur disperare affatto di rendergliene il contraccambio. E pur è così. *Omnium salutem desideravit, quæsivit, obtinuit: imò & salus omnium per ipsam facta est*, come favella Ricardo di San Vittore; *unde & Mundi salus dicta est*.

Ricc. de S. Vict. in Cant. c.26.

§. II.

MA fin'ora io non hò provato, se non che la Vergine ci ha dato il tutto in virtù, con donarci Cristo, *qui est omnibus omnia*. E tuttavia troppo ci vogliano significar di vantaggio i Sacri Dottori, quando a sì piena bocca l'appellano Riparatrice de' nostri danni, Mediatrice tra Dio e l'huomo, Canale di quelle grazie di cui Cristo, è la Sorgente. Voglion significarci, che non solamente ella già ci diede una volta il tutto in virtù, come fu affermato pur'ora, ma che il tutto parimente ci seguita a dare in atto, concorrendo essa a ciascuna di quelle grazie particolari, che in riguardo di Cristo ci fa tutto dì la Divina Misericordia. E perchè intendere una tal verità, è intendere una verità di sommo rilievo, giusto sarà che la stabiliamo anche meglio, con salire più alto che sia possibile ad iscoprire le foci di questo Gange benefico, che sorto dal paradiso del cuor di Maria, feconda con una piena d'oro tutta la Terra. Queste foci dunque son due, cioè un doppio merito, che ha contratto la Vergine con la Misericordia Divina: l'uno nella Incarnazione di Cristo, l'altro nella passione.

E quanto al primo, si osservi, che il nostro Dio, benchè fosse sì ricco di Misericordia, come lo descrive l'Apostolo, *Dives in misericordia*, non havea nondimeno in tutti i suoi Erarj una Misericordia, che a nostro modo d'intendere fosse intera, e non dimezzata, perciocchè due parti, come c'insegna l'Angelico, sono queste che compongono questa sì esimia Virtù: l'una dirò così, le serve di corpo, ed è il sentire le altrui miserie, e l'altra d'anima, ed è il sollevarle. Ora Iddio possedeva ben sì con eccesso infinito questa seconda prerogativa, e così soccorreva amorevolmente il Genere Umano ne' suoi travagli, ma non possedeva la prima, e conseguentemente non compativalo. *Tristari enim de alterius miseria non competit Deo; sed repellere miseriam alterius, hoc maximè competit*. Con che parea, che noi imperfetti apprendessimo un non sò che d'imperfezione in quella suprema Misericordia, mentre l'apprendevamo buona sì, benigna, benefica, ma senza compassione veruna de' nostri mali. Tenne la Vergine, e vestì il Verbo Divino di umana carne, e con farlo passibile, com'è noto, lo fece compassionevole. Troppo era però conveniente che a questa Madre, la quale havea dato alla Misericordia Divina, per così dire, il suo compimento, si rendesse alcuna stimabile ricompensa. Ma qual parea la più propia? Eccola. Che comunicasse Iddio alla Misericordia della Vergine tanto di vigore in soccorrerci, quanto la Vergine havea conferito alla Misericordia Divina di tenerezza nel compatirci. E questo fu la ricompensa ch'ell'hebbe. *Soror nostra* dicevano i Sacri Cantici, *parva est, & ubera non habet*. Questa Signora non è ancor giunta alla perfezion del suo stato, *parva est*, ed ha bensì un cuor capacissimo a compatir tutti i Peccatori del Mondo, ma non ha mammelle che bastino ad allattarli, *ubera non habet*. Adunque che si ha da fare? Doni ella a Cristo della sua compassione, e Cristo doni a lei della sua potenza: e così l'una e l'altro divenga nel suo genere perfettamente misericordioso, con possedere e l'effetto insieme, e l'affetto di così bella Virtù, benche Cristo come Capo, la Vergine come Collo, Cristo come Conca, la Vergine come Canale, Cristo come Autore, la Vergine come ajuto. In questo affare si è osservata Sapienza Divina, se ben si pondera, una proporzione similissima a quella che si osservò nel Paradiso Terrestre. *Tullit ivi Deus unam de costis Adæ, & replevit carnem pro ea, & ædificavit costam quam tulerat de Adam in mulierem*. Chi non ammira il Mistero? Nella formazione di Eva si toglie una costa ad Adamo, e gli si rende carne: si toglie fortezza, e si rende debolezza. Per contrario nella formazione di Cristo si toglie dalla Vergine carne, e se le rende costa: si toglie debolezza, e si rende fortezza: si fà un Dio debole, e si forma una Donna quasi Onnipotente: si dà alla Misericordia increata l'affetto di compatire, e si dà alla Misericordia creata l'effetto di soccorrere; onde come fu detto là, *tullit costam, & replevit carnem pro ea*, così può dirsi qui con antitesi prodigiosa: *tulit carnem, & replevit costam pro ea*. Non prese il Verbo dalla Vergine possanza, ma debolezza; per la debolezza che prese, rendè possanza. Questo appunto è lo stile del nostro Dio: non si lasciare mai vincere della mano. La Reina Saba recò al Re Salomone doni sì nuovi; che fu attonita tutta Gierusalemme. *Non fuerunt aromata talia, ut hæc quæ dedit Regina Saba Regi Salomoni*. Ma che? Per la novità di quei doni ch'ella lasciava, nè riportò nella sua partenza altri molti di più valore. *Rex Salomon dedit Reginæ Saba cuncta quæ voluit, & multò plura quàm attulerat ad eum*. Così la nostra Reina diè al suo Divin Salomone, doni sì pellegrini, che per addietro non si erano mai veduti sù la Gierusalemme Celeste: doni di cui solamente, egli abbisognava per condurre ad effetto quella grand' Opera che gli era stata addossata dell'Umana Redenzione:

S.Thom. 1. p. qu. 22. ar. 3.

C. 8.

Gen. 2.

2. Par. 9.

zione: circondollo di carne, colmollo di compassione, lo rendè in tutto simile a quegl' istessi, a cui si destinava d'usare misericordia. *Debuit per omnia fratribus assimiliari, ut misericors fieret.* Ma nel tempo stesso riportò ella doni molto maggiori: *multò plura quàm attulerat ad eum*: perchè per quello, che contribuì al cuore Divino, quando gli diè la Misericordia in affetto, ricevè d'essere Arbitra d'ogni effetto, che venga a noi dall' istessa Misericordia. Ed ecco con la prima sorgente di una liberalità così universale di Maria Vergine verso il Genere Umano: il merito ch' ella ha contratto con la Misericordia del Signor suo nella Incarnazione.

Heb. 2.

Vediamone or la seconda, ch'è un' altro merito ch'ella con l'istessa ha contratto nella Passione. In quella dolorosa Tragedia, che al cospetto di popolo innumerabile si rappresentò su la Scena dell'obbrobrioso Calvario, con la Morte atroce di un Dio, non fu la Vergine semplice Spettatrice a piè della Croce, fu vera Attrice. Ma come, s'è vero che Cristo compì per se solo l'Opera senz'ajuto. *Torcular calcavi solus*. Eccovi quì come fu. Quel Figliuolo che si sagrificava per Vittima di tutto il Mondo sopra l'Altare di quel funesto patibolo, era meno veramente figliuolo di questa Vergine Madre, di quel che fosse figliuolo del Padre Dio. Però, come il Padre per gloria propia, e per salute dell' Huomo, diè questo suo Unigenito a morte, e così pure a morte, e per gloria del Padre, e per salute dell'huomo lo diè Maria. *Ut Servum redimerent*, disse, stupito di ciò che fecero, San Bernardo, *ut Servum redimerent communem Filium tradiderunt*. E certamente è credibile, che se il Verbo Eterno volle espressamente il compiacimento di questa Madre prima d'incominciare a vivere nel suo seno, molto più lo volesse prima di morir volontariamente, e morire su un tronco infame. Onde quella licenza che tolse Cristo da Nostra Signora innanzi la Passione, non fu congedo semplice, fu consenso di spendere quella vita, che come vita di figliuolo, in qualche modo anche ad essa si apparteneva che gli era Madre. E perchè la Vergine all' ora, e molto più dipoi a piè della Croce, offerse quella parte che haveva in questa Vittima Divina di Cristo, e la offerse con tal prontezza, che se così fosse anche piaciuto all' Eterno Padre, l'havrebbe sagrificato con le sue mani, e virilmente havrebbe in lui trapassata l'anima propia. Però in ricompensa di tal generosità, le fu dato entrare a parte nell'applicazione de' meriti di questo gran Sagrifizio, e di essere istrumento alla Divina Misericordia nella esecuzion degli altri servigi destinati al Genere Umano, com' era stata anche in questo che fu il maggiore. Non può dubitarsene. Per quel buon'animo c'hebbe Abramo di fare dell' innocente suo Isacco un' Olocausto a Dio sopra il monte, non ne riportò minor guiderdone, che di divenir Padre di tutti i Credenti? E mirate con qual magnificenza di formule fu distesa il suo Privilegio! *Quia fecisti rem hanc, & non pepercisti Unigenito filio tuo propter me: benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum sicut Stellas Cœli, sicut arenam, quæ est in littore Maris*. Potea dirsi di più, s'egli havesse offerta la vita non di un figliuol solo, ma di tanti, quanti furono i Posteri a lui promessi? Giudicate dunque che termini usar dovette la Divina Misericordia con Maria Vergine, dappoi ch'ella con animo così eccelso consagrò alla gloria del Padre questo Unigenito suo, e offerse a redenzion del Genere Umano quella vita medesima, ch'era infinitamente più degna in se della vita, non d'un' Isacco, ma di tutti insieme coloro per cui l'offerse! *Quia fecisti rem hanc*, dovette a lei dire il Padre, *& non pepercisti Unigenito filio tuo propter me*, non sarà cosa, ch'io non faccia per voi: costituendo per regola a i vostri affetti, non i sentimenti della natura, ma i miei: offeriste il vostro Unigenito al Sagrifizio, ed ecco ch'io per mercede di sì grand' azioni vi donerò una innumerabile prole di gente eletta. Voi costituirò Madre di tutti i Viventi, Voi Tesoriera della mia Liberalità, Voi dispensatrice della mia Grazia, Voi direttrice della mia Giustizia, Voi arbitra del mio cuore.

S. Bernard. t. 2. serm. 51. art. 4.

Gen. 22.

La mia Clemenza, la qual fin'ora non ha riconosciuta altra legge, che il mio volere, da ora innanzi havrà per legge la vostra lingua, dovendo tanto da me conseguire la Terra di bene, quanto a prò d'essa da Voi sarà chiesto in Cielo.

Così dovette alla Vergine dire il Padre. Che però senza divario io ritrovo scritto in fronte a i pregi di questa grande Avvocata: *Lex Clementiæ in lingua ejus*, affinchè sappiano tutti che quanto Cristo può con l'impero, tanto può la Vergine ancora con le preghiere; e ch'ella con l'intercessione concorre a tutti quegli effetti medesimi di pietà, de' quali egli è cagione in virtù de meriti. Non credasi ciò ch'io dico, s'io reco vanti, che punto eccedano la dignità di Maria. Ma se ogni prerogativa non sol non eccede, ma resta sempre di gran lunga inferiore al sommo grado ch'ell'ha di Madre di Dio, credasi che a' suoi preghi è donata *de congruo* la salute del Genere umano, la qual *de condigno* non si deve ad altro, che al sangue del Redentore, credasi, che non amplificò San Bernardo quando egli disse: *Sic est voluntas ejus, qui omnia nos habere voluit per Mariam*, credasi all'istessa umilissima Vergine, che così favellò di sè a Santa Brigida: *Sicut Adam, & Eva vendiderunt Mundum pro pomo, sic Christus & ego redemimus quasi uno corde*. E con ciò, s'io non erro, viene a bastanza scoperta la vena indeficiente di quel potere, che per farci bene ha la Vergine.

Prov 31.

San Bernard ser. de Nat. Virg.

S. Brig. de Revel.

§. IV.

MA chi spiegherà ora quella pienezza di volontà, con cui ella si vale di un tal potere? Ved'ella nel Divin Verbo tutte le nostre necessità, quasi in un specchio tersissimo. Di ciò non può dubitarsi. Perchè se Iddio le fa saper tutte agli Angeli, ch'egli ci dà per Custodi, affin che vi accorrano; come potrà tenerle occulte alla Madre a cui ha più raccomandata la salute di tutti, che a qualunque Angelo raccomandata non ha quella di ciascuno? Dall'altro lato, s'ella scorge le nostre necessità così chiaramente, chi mai dirà che a tal vista non si condolga, non si commuova, e non accorra di subito al suo Figliuolo per ripararvi? questo sarebbe dare alla Vergine un cuore verso i suoi parti, qual non ha nè pure una Tigre: onde io non dubito punto, che s'ella con ciglio immoto potesse tutto dì rimirare le nostre stragi, e non impedirle, già nel Tribunale di Salomone sarebbe stata tanti secoli prima del suo natale riconosciuta, non per Madre, qual' ella ci si professa, ma per estranea. Per tanto come Santo Epifanio chiamò Maria tutta occhi per mirar le nostre miserie, potea chiamarla altresì tutta cuore per compatirle, e non meno ancor tutta mani per sollevarcene. Ed oh così potessi io quì dare una mostra generalissima di tutti quei favori, che in ogni età, in ogni provincia, in ogni persona, ha compartiti la Vergine, quale ingratitudine sbigotita a tal vista non deporrebbe le armi a piè di così amorosa Benefattrice, e non si darebbe per vinta? Si può dire con verità, che come la Via lattea là su nel Cielo è un tratto continuato di varie stelle, le quali con numero loro, e con la frequenza formano quel sentiero sì luminoso; così la vita di ciascun' huomo non altro sia, che una continova liberalità di Maria, la quale con la frequenza, e col numero delle grazie si fa per lui guida splendida di salute. Di questa beneficenza sono autorevoli testimonj tutte le

S. Epiph. de laud. Virg.

le Genti, che con la moltitudine de'lor Tempj dedicati a María, con l'assiduità degli ossequj, con la perpetuità della servitù, con la perennità delle suppliche, hanno professato fin'ora di riconoscerla per Mezana di tutti i favori celesti. Ma non mai però la riconoscono a sufficienza: perchè nella Notte di questo Secolo non appajono se non quei benefizj, che sono d'appresso a nostri deboli sensi. Verrà bene una volta, verrà di chiaro, e allora in quel meriggio di Carità, stupito ognuno della sua passata ignoranza esclamerà per alto giubilo mero di Gratitudine. *Antecedebat me ista Sapientia, & ego ignorabam quoniam horum omnium Mater est.* Io nella vita mortale non dava passo, che questa Madre non mi segnasse la strada con le sue grazie, e pure mi era di pari incognita e la grandezza del suo amore, e la moltitudine di quei benefizj, i quali per tale amore mi partoriva: *& ignorabam quorum omnium Mater est.* Se la Terra fosse trasparente in ogni suo lato, come non restarebbe stupita la beneficenza del Mare verso di lei. Vedrebbe che la minor parte di quell'acque, ch'egli le versa su il seno, son quelle pioggie, le quali a vista di ognuno scendono ad irrigarla. Nel resto, quanto delle pioggie più abbondante è la copia di quelle vene, che segretissimamente, e non ad ora, ma del continuo si tramandano a lei dal Mare per ogni banda a secondarle le viscere? Vedrebbe non haver lei parti di sè, che non debbano al Mare quanto in esse è d'umore, e conseguentemente di vita. Vedrebbe, ch'egli da per tutto inoltrandosi, è sì ingegnoso a beneficarla, che truova modo di far ascender le sue acque, anche contro la lor natura, fino alle cime de'Monti più innaccessibili. Tanto vedrebbe, s'ell'havesse occhi la Terra, e s'ella fosse diafana. Ma quanto ancora più vedremmo noi tutti della liberalità di María, se non ci si coprisse da'nostri sensi grossolani or l'abbondanza de'suoi favori, or l'altezza. Scorgeremmo ad un tratto, che quelle segnalate vittorie, le quali già con protezione apertissima della Vergine furono riportate da Eraclito contro i Persiani, da Narsete contro i Goti, da Zemisce contro i Bulgeri, da Pelagio contro gli Arabi, da i Portoghesi contro gli Angolani, da Alfonso contro i Mori, e dagli Austriaci contro le Vele Turchesche, scorgeremmo dico, che tutte queste ed altre simiglianti vittorie celebratissime, recate col favor manifesto che diè María, se vengono paragonate ad altre più occulte; ma più stimabili, con cui ella combattendo per noi, sconfigge ad ogni tratto l'Inferno, e lo sottomette; sono come una piccola schiera a fronte di un Esercito senza numero, scorgeremmo che quell'assistenza, c'hanno da lei riconosciuta i Fedeli in tanti loro pericoli, quella sanità racquistata fra tanti morbi, quella vita ricuperata fra tanti morti, ancorche habbiano per Testimonj innumerabili Voti, pendenti dalle pareti d'ogni suo Tempio, non sono se non che poche stille della beneficenza di Maria Vergine, in paragone di quei continui diluvj ch'ella tacitamente ci piove in seno: scorgeremmo in una parola, che non v'ha parte nella Chiesa, per inospita, ch'ella sia, che dalle grazie di questa gran Principessa mai vada esente, mentr'ella sa penetrar ne'cuori di tutti, ammollisce i più duri, inaffia i più silvestri, impingue i più sterili, ed infin su le cime de'Monti alteri, cioè di quei che a lei meno s'inchinano con le suppliche, sa ella scorrere spesso co'suoi favori, facendovi scaturir vene indeficienti di divozione, di dolore, di lagrime. Questi sarebbono gli spettacoli de i nostri occhi, se alla loro vista fosse svelata la somma di tutti i debiti, che habbiamo con María Vergine: debiti, e tali, e tanti, che a renderne una leggiera testimonianza, converrebbe consacrare in suo Tempio tutta la Terra, in cui quanti mai sono gli Abitatori, e quanti saranno, tutti alla contemplazion di sì strana beneficenza rimasi stupidi, comparissero a guisa di tante Statue formate da puro eccesso di maraviglia. Ma da che una tal vista chiara non è da sperarsi nel bujo di questo secolo, supplisca ad essa la Fede, in virtù di cui riverentemente adorando non solo quel braccio, che ne fa tanti benefizj palesi, ma ancor più quello che ce ne fa tanti occulti, porghiamo i nostri cuori, e gli abbandoniamo in quelle mani medesime di María, nelle quali ha Dio depositata interamente l'ampiezza de'suoi tesori.

Sap. 17. 12.

CAPO SESTO.

Sesto motivo di Divozione alla Vergine, ch'è l'Amore ch'ella ci porta.

§. I.



Iò che a maraviglia nobilita i benefizj è propiamente l'Amore, senza cui, quasi senz'anima, ogni più bel dono languisce come un cadavero, che non ha forza da muoverci a riamare. E con gran ragione. Perchè chi solamente benefica, da una parte, e ben piccola, de' suoi beni; ma chi ama gli dà tutti, dando se stesso. Onde, se il Liberale si può pagare da noi con la sola mano, l'Amico non si pagherà mai come si conviene, se non col cuore. Noi dunque, che dobbiamo una Servitù sì sviscerata alla Vergine per quei gran beni che dal suo seno sgorgano ad ogni ora nel nostro, qual divozione le dovrem per quell'atto, con cui a'suoi beni ell'aggiunge tant'alto pregio, quanto è l'Amore? Vero è, che la mia penna, ad esprimere l'Amor di María, incontra subito quella difficoltà, che incontrano i penelli ad esprimere il fuoco, per cui non hanno mai tratto che non sia languido. Contuttociò stimo pure, che del Cuor della Vergine io vi verrò a formare almeno un'abbozzo, se ve la figurerò così disposta ad incendersi, che dovunque ella volga il guardo, ò miri sè, ò miri noi, ò miri Dio, da ogni lato trae fiamme di carità, come una Fenice, a cui quanto ella ha d'intorno, e le sue piume, e 'l suo nido, a 'l suo Sole, tutto finalmente si unisce a servir di rogo.

§. II.

E Prima, se mira sè, si vede costituita con legge pubblica, dettata a lei dal trono della Croce, per nostra Madre: e però mentre si ricorda che l'ultima volta che il suo Figliuolo moribondo le favellasse, allora fu quando disse le: *Mulier ecce Filius tuus*, e che non altra che questa

sta fu l'espressione della suprema sua volontà, queste l'estreme raccomandazioni, questi gli estremi ricordi, come può intenerirsi verso di noi con un'eccesso di amore indicibilissimo? Perciocchè osservate primieramente, che Cristo in questo suo testamento non lasciò la Vergine a Giovanni, come a Diletto, ma come a Discepolo: *Dicit Discipulo, Ecce Mater tua:* e così non glie la lasciò quasi un legato privato a lui solo, ma quasi una Eredità, che generalmente spettava a tutti coloro che aderissero a Cristo: ond'è che Giovanni ne prese ancor'il possesso come Discepolo, cioè a nome di tutti i Fedeli, no'l prese a nome privato come Diletto. *Et ex illa hora accepit eum Discipulus in sua.* Dipoi osservate che Cristo non lasciò Signora della Croce la Vergine, la lasciò Madre. S'egli havesse detto: Siate, ò Donna, sostenitrice con la vostra presenza di quel Mondo, che fra brev'ora per la mia lontanza dovrà crollare, bastava la presenza a ciò della Vergine, bastava la sua mente, bastava la sua mano, bastavano le sue grazie. Ma mentre Cristo dissele. Siate Madre; non è così. A compir l'ufficio Materno, non bastano i benefizj, ci vuole Amore. E però quando la Carità non fosse già per altro una legge sì universale, che stringe tutti, par che stringerebbe non per tanto la Vergine verso noi per la ragion particolare ora addotta: e così pare egualmente, che se la Vergine non si fosse trovata allora nel petto queste viscere tenerissime di pietà tanto necessarie a sostenere con dignità il grado, che le l'imponeva di Madre universale della Chiesa; par, dico, che sarebbe stato, non solo di convenienza, ma di giustizia, il comunicargliele, sicchè come a Salomone, affinchè fosse Re degno di un popolo sì numeroso, qual'era allora Israelle, fu dato un cuore capace come il lido del mare a ben governarlo; così a María, affinchè fosse degna Madre di un popolo tanto più vasto, quanto sono tutti i Fedeli, si desse un cuore capace come l'ampiezza de' Cieli, per accogliergli tutti con un'affetto, che non havesse altro pari. Ma chi ne dubita? La natura non fa Madri nè pur le Tigri, senza istillare ne' loro petti un'amore proporzionato, e vorrem dire, che senza di un tal'amore faccia le Madri la Grazia? Anzi a questa tenerezza sì alta verso di noi era stata disposta già da Cristo la Vergine fin' d'allora ch'egli la fe' Madre propia. Sanno i Medici, come per le vene del latte non solo è agevole che si trasmettano le qualità della Nodrice nella Prole, ma ancor le qualità della Prole nella Nodrice, ancorchè più le ree, che le buone: onde non di rado è avvenuto che un Bambinello infetto segretamente di qualche morbo contagioso, ha infettata la Balia che lo allattava. Ma se ciò è vero, che direm noi del Pargoletto Giesù: Non sarà egli stato più atto a trasfondere le sue buone qualità nell'anima della Madre, che gli fu Nutrice sì unica, di quel che altri sieno atti a trasfondere le qualità loro ree nel semplice corpo; Io mi figuro che il primo stante medesimo, in cui la Vergine si accostò al petto quella fornace di Carità *radios igneos exufflantem*, cioè il cuore del suo Figliuolo, bastasse a far ch'ella subito ardesse tutta del nostro bene, sicchè fin d'allora si ritrovasse già matura a quel carico, che a tempo suo gli si doveva addossare di Madre nostra. Una Madre, la quale per così dire allattasse il Sole, che ardor non concepirebbe? Figuratevi dunque che ardore immenso non concepì per conseguente la Vergine verso noi, tosto che appressossi alle poppe quel suo gran parto Divino, che ci amò tanto! Ecco però, ch's'ella guarda se stessa, non lascia d'amarci con uno inesplicabile affetto di Carità.

Tol. in Jo. c. 19.

Eccl. 4.

§. III.

MA forse che si smorzerà questa fiamma, allora ch'ella rivolgasi a mirar noi? Anzi oh felici noi, cui concorrono a meritarci l'amore di questa Madre fino quegl'istessi demeriti che in noi scorge. Là cerca ne' suoi Problemi Aristotile, per qual cagione la Madre ami più teneramente i suoi parti, che d'ordinario non gli ama il Padre: ed una delle più ingegnose ragioni ch'egli ne adduca si è, che i parti si acquistano da' Padri con diletto, dalle Madri con dolore, onde quel più che costano i figliuoli alle loro Madri, gli rende a queste più amabili, per quel titolo stesso, per cui in parità d'altre circostanze, più care sempre si tengono quelle merci, che si son pagate più care. A questo dire, amabilissimi conviene che noi siam tutti a María, mentre ella fra gli eccessi di tante doglie ci partorì sotto l'Albero della Croce. Il primogenito di questa bella Rachelle, Salvadore, non dell'Egitto solo, ma di tutto il Mondo, fu da lei partorito in un'abbisso di gioja. Ma che? Quegli affanni che le furono tolti nel primo parto, le furono aggiunti a mille doppj nel secondo. Affinchè divenisse nostra Madre, le convenne passare per un golfo di angoscie tali, che paragonarle a tormenti de' Martiri, è paragonare gl'incomodi di una breve Navigazione a i dolori di un luttuoso Naufragio. Gli altri Martiri patirono il martirio loro nel Corpo, la Vergine lo patì nell'Anima: *Tuam ipsius animam doloris gladius pertransivit.* Ma chi non sa, che l'Anima molto più del Corpo è disposta a sentir dolore, mentre noi veggiamo che il Corpo niun dolor può sentir senza dell'Anima, ma l'Anima può sentirlo, e sentirlo ancora acerbissimo, senza il Corpo. Oltre a ciò negli altri l'amor medesimo serviva di un lenitivo sì forte alle loro pene, che sotto i flagelli più aspri, su le croci, su le cataste, su i roghi accesi, non sembrava un'istesso Martire quel che pativa, e quel che parlava: *tanquam alius esset qui torqueretur, alius qui loqueretur*, fu detto di San Lorenzo, e potea dirsi a proporzion di ciascuno. Per l'opposito l'amore nel cuor della Vergine, non solo non fu balsamo a medicare le sue ferite, ma fu fiele a inasprirle. Così de' tormenti de' Martiri fu misura la crudeltà; de' tormenti di María fu misura l'amore: ond'è che di quante parti l'amor di María superava la crudeltà de' Tiranni, di altrettante il suo cordoglio superò ancora le loro carnificine: E però veduta che l'hebbe alla testa di un'Esercito innumerabile di Martiri, come Reina di dolori: *Cui assimilabo te*, disse attonito Geremia, *aut cui exequabo te, Virgo, filia Jerusalem?* E finalmente dopo havere alcun tempo fra sè pensato, concluse in questo tenore; *Magna est velut Mare contritio tua.* Io non so dir'altro, ò gran Vergine, se non che come voi siete un Mare di Carità, così pur siete un Mare di patimenti: E la ragion di tutto questo si è, perchè la passion del Figliuolo potrà riputarsi quasi comune alla Madre, per quella gran simpatía, dice Santo Agostino, che correa tra loro, come tra due corde tirate appunto all'unisono sopra un'Arpa. Non se ne può toccar'una, che l'altra, ancorchè non toccata, non si risenta. Se pure non vogliam dire più vivamente (col sentimento della medesima Vergine a Santa Brigida, che siccome qualor'alcuno portasse la metà del suo cuore dentro Il petto, la metà fuori, per necessità converrebbe, che quanto pate la metà che sta fuori, tanto patisse la metà che sta dentro, così vivendo la Vergine insieme nel suo Figliuolo, ed insieme in sè, quasi ripartita, sentiva subito dentro sè tutti i colpi, che si scaricavano fuori su'l suo Figliuolo. E questo fu un disegno altissimo della provvidenza Divina. Imperciocchè non potendo Cristo esser compatito, nè dal

s. Ans. de Assumpt. c. 5. & alii Patr.

Thr. 2. 13

S. Brig. Rev. l. 1. c. 35.

nè dal Cielo amico, che volea i tormenti di esso, nè dalla Terra ingrata, che non curavali, convenne che una Creatura supplisce a tutte, con accogliere nel suo seno un Mare sì vasto di compassione verso il Signore, che fosse simile al Mare della Passione, ch'egli sofferse: *velut Mare*: e se fu solo simile, e non eguale, fu sol per questo, perchè affin di compiangere ad uguaglianza quell'alto Sangue Divino, che si era sparso, vi sarebbe voluto non minor lutto, di un lutto anch'esso Divino. In questo Stato dunque penante a piè della Croce, sommersa la Vergine in un'abbisso inesplicabile di dolori, qual fu veduta dipoi nell' Apocalissi, *Cruciabatur ut pareret*, e tuttavia dimenticata di se, chiedeva a Dio con accese istanze la vita di questa istessa sua Prole nuova, che tanto facea penarla, con dire anch'essa: *Addat mihi Dominus filium alterum*, e per la salute di lei offeriva a Dio di buon grado il suo Primogenito, l'Anima dell'Anima sua: *dedit*; che fu il sommo di ciò, che far mai potesse per nostro bene, *dedit dilectam animam suam in animam inimicorum ejus*. E questi sono i gran meriti, c habbiamo noi con la Vergine, affichè ci ami, i dolori a lei cagionati.

Apoc. 12.

Gen. 30.

Jer. 12.

Mà che? un'Amore quando è tenero si alimenta di benefizj, quando e robusto, di pene: a guisa di una gran fiamma, la qual si avviva a quel soffio più impetuoso, a cui la minore si estingue. E però di questo eccesso di pene, che fu alla Vergine si gran motivo di amarne, dobbiamo non valerci a conoscere quanto ci ama. Scrisse pure saviamente chi affermò, che gli Amici si fanno ne'casi prosperi, e si conoscono negli avversi Perchè per verità l'Amicizia non ha ripruova maggior, che la sofferenza. Chi non direbbe, che l'argento vivo fosse simbolo di un'amicizia perfetta, mentre da per tutto egli siegue l'Oro con lena si infaticabile, che fin'arriva contra il suo naturale a farsi volante in aria per lì trovarlo. E pur non è se non Amico infedele: già ch'egli siegue l'Oro bensì, ma fino a tanto che l'Oro non giunga al fuoco; al primo sentir di questo, lascia l'amico solo a'tormenti nel suo crogiuolo: Noi per contrario, ch'altre prove vogliamo della Carità di María, dappoi che l'habbiam veduta, non solamente non cedere a tante pene, ma invigorirsi? Riman solo riamarla: giacchè se ogni amore è calamita di un'altro amore, un'amore che tolleri a sì gran segno, quasi una calamita armata di ferro, non solamente ha da moverci, ha da rapirci.

§. IV.

E Ben vero, che per quanto habbiam discorso fin'ora della Carità di María, non habbiam dato nel segno. La vera origine di questo ardore eccessivo non è nè in lei, se ben si guarda, nè in noi. Chi brama di ritrovarla, la cerchi in Dio. Egli è che con un riverbero potentissimo dell'infinito amor suo accende questo gran fuoco nel Santuario di quel Cuore innocente. Il Sole in alcuna parte dell'Affrica, direttamente da lui mirata, dicesi haver tanto di forza, che abbruccia ben spesso l'arene, non che le Selve. Giudicate voi dunque, che vivo ardore dee concepire nel suo cuore la Vergine, mentr'ella è tanto soggetta a i raggi diretti dal Sol Divino, anzi è tanto prossima.

Ma per intendere più intimamente il valor di questa illazione, conviene di vantaggio osservare con San Tommaso, che la Carità di Dio, e la Carità del Prossimo, non sono due Virtù distinte fra loro, sono una sola. Sicchè, se io paragonassi questi due Amori a que'due famosi Gemelli, che nati ad un'ora stessa, non solo fur simillissimi, come avviene, di sembiante, d'indole, d'ingegno, di complessione, ma hebbero tra loro sempre di più comuni gli stessi affetti di mestizia, e di gioja, misurarono con un medesimo filo gli avvenimenti della lor vita ugualissima; non havrei però trovato ancor paragone, che fosse giusto. Perchè questi due Amori di cui parliamo, non son due parti, ancorchè sieno Gemelli, ma un parto solo. *Idem numero est habitus Charitatis, ex quo uterque actus elicitur*. Sono, come il raggio riflesso, e il raggio diretto, una medesima luce: luce, che se non ha un'istessa direzione, ha un'istesso principio Quindi è, che quanto in noi più si accresce l'amor Divino, tanto ancor più si aumenta l'amor del prossimo, essendo di ambidue questi dato un'istesso precetto, ed indivisibile: *Mandatum habemus à Deo, ut qui diligit Deum, diligat & fratrem suum*, per tal maniera, che prima vedranno i Geometri due linee avvicinarsi ad un medesimo centro, senza che si avvicinino ancor tra loro, di quel che mai siamo noi per vedere questo prodigio, che due cuori, con amar Dio, si avvicinino punto a lui, senza che tra loro si avvicinino a un tempo stesso, con amarsi scambievolmente. Posto ciò, venga pur chi brama d'intendere quanto i Fedeli sieno cari alla Vergine. Eccone la misura. Si vegga quanto alla Vergine è caro Dio, e da ciò subito si ritrarrà lo scandaglio. Che se il cuor di María e là su nell'Empireo una fornace di Amor Divino sette volte più accesa, che non è il cuore di tutti i Santi congiunti insieme: converrà dire, che quando insieme si congiunga altresì l'amore di tutti i Santi al Genere umano, havrà questo amore stesso sembiante di poca fiamma, in paragone di quell'incendio, che avvampa in seno alla Vergine. E di quella medesima proporzione si valse Santo Agostino per porlo in chiaro *Sicut omnibus Sanctis est potior, ita omnibus Sanctis pro nobis est solicitior*. Quanto la Vergine supera i Beati nell'amor verso Dio, tanto dice il Santo, gli supera nella sollecitudine verso noi; come fa la Sfera suprema, che quanto supera le sfere minori nell'altezza, tanto le supera nella velocità, con la quale aggirasi in prò della nostra Terra. Sicuramente io non so come ci sbalzi mai l'anima fuor del petto per impeto di allegrezza, qualor noi ci torniamo a rammemorare di essere diletti tanto altamente alla gran Madre di Dio. Se però di pari riman che sia inesplicabile, e la sua Beneficenza verso di noi, come si provò nel Capitolo precedente, e la sua Carità, come si è provato ora in questo, di qual Porfido sarà mai formato quel Cuore ingrato, che beneficato da essa, non la ringrazia teneriſſimamente, che amato non la riama?

S. Tho. 2. 2. quaest. 25 art. 1.

1. Joan. 4.

S. Aug. citatus à S. Bon. in spec. Mar. c. 5.



CAPO

CAPO SETTIMO.

Settimo motivo di Divozione alla Vergine, ch'è il segno, che reca seco, di Predestinazione.

§. I.



LA gran vaghezza, c'ha l'huomo, di risapere le nuove di quella Sorte, c' ha da toccargli su questa misera Terra, lo spinge ad investigarle fin tra le Stelle, che son que' Volumi altissimi dove Iddio ò non le scrisse giammai, ò non le scrisse di modo, che si potessero leggere di quà giù da verun'occhio mortale. Però quanto più consigliatamente rivolgerebbesi questa inutil curiosità a rinvenire gli avvenimenti futuri di quella Sorte, che ben tosto ci attende nella imminente Eternità, ò buona, ò rea. Certo è, che se da noi s'apprendesse sì grande affare, quanto egli merita, terrebbe attoniti tutti i pensieri della nostra mente, attoniti tutti gli affetti del nostro cuore, che a guisa di un Condannato co'dadi in mano, non sarebbe capace di altra allegrezza, che della speranza di un punto favorevole, nè di altra angoscia, che dell'aspettazione di un punto avverso. Ed oh come allora si capirebbe tosto nel Mondo, in quale altezza di pregio tener si debba la vera Divozion di Maria, mentr'ella è a'Fedeli un contrasegno sì autentico di salute.

A provar la verità di questa opinione, so che basterebbemi addurre l'autorità di tutti i Sacri Dottori che l'asseriscono: Contuttociò per non
S. Ansel. de lau. de Virg.
istare al loro semplice detto, voglio che ci mettiam di proposito a scandagliare ancor col discorso la sicurezza del fondo a cui siamo giunti, prima di gettarvi un'Ancora, qual è questa, di sì gran peso.

§. II.

E'Dunque la Vergine prognostico fedelissimo di salute. Ma chi ne dubita, se tale è stata fin da principio del Mondo?

In questa innondazione sì orribile, in cui la Colpa allagò tutto in una volta altamente il Genere umano, il primo raggio di consolazione, che spuntasse a' due nostri infelici Progenitori, come altrove si disse, fu Maria Vergine. Ella fu l'Iride promessa loro da Dio, per pegno di futura serenità. E però si può dire ch'ella fu altresì il primo segno il qual'essi sortissero di salute per le loro anime, divenute già ree di un'eterna morte. Nè lasciò Adamo d'intendere questo punto. Anzi dalla inimicizia che udì doversi professare da sì gran Donna contro il Serpente, comprese subito quanto fosse l'antidoto ch'ella racchiudea nel suo seno, non solamente per salvezza di lui, ma di tutti i Posteri. Ond'è verisimilissimo, ch'egli, *præsentia tangens, & futura prospiciens*, nel nome, che impose ad Eva, allor che doppo il peccato la intitolò Madre de' Viventi, pretendesse di figurare, quantunque assai da lontano, quest'altra Donna, tanto di lei più stimabile: conciossiachè, come poteva altrimenti nominar con buona ragione Madre de' Vivi quella, che gli havea prima uccisi, che partoritigli? Si può dir dunque, che come Cristo fu Saluadore fin dal principio del Mondo; *Agnus occisus ab origine Mundi*, così la Vergine fin dal principio del Mondo fu segno pur di salute, e segno il più favorevole, che dopo il Sol di Giustitia sia mai comparso in alcuna sfera del Cielo. E però non è maraviglia se con l'Oroscopo fortunato di questo segno si vedesse poi nascere ancor la Chiesa. Certo è che innanzi che la Chiesa nascesce là su 'l Calvario dal costato data per Madre Maria. Nè senza special mistero egli in ciò dispose, che il primo a pigliar possesso di sì gran Madre fosse il Seguace, che gli era appunto il più caro, per dinotar che la Vergine ne Fedeli sarebbe sempre stata Ascendente di felicità a tutti i favoriti di Cristo, che sono i Predestinati. Quindi non è agevole ad isspiegarsi quanta sia quell'efficacia, che sempre i Santi hanno attribuita a gl'influssi di questo segno. Basterà per tutte riferir qui le parole di Santo Anselmo, tanto è il lor nervo. *Sicut impossibile est, quòd illi, à quibus Virgo Maria oculos suos Misericordiæ avertit, salventur, ita necessarium est, ut hi ad quos converterit oculos suos, pro eis advocans, justificentur, & glorificentur.* Sì come non è possibile, che quegli i quali non vengono con buono occhio mirati dalla Misericordia della Vergine, giammai si salvino; così è di necessità, che tutti quegli all'opposito di cui ella vorrà farsi Avvocata, sieno prima qui in Terra giustificati, ed a suo tempo glorificati anche in Cielo. Parole sì rilevanti, che affinchè non ci sembrino esaggerate, convien loro scrivere appresso quel sentimento dello Spirito Santo che dalla Chiesa viene applicato alla Vergine: *Qui me oderunt diligunt mortem*, e per contrario: *Qui me inuenerit, inueniet vitam*. Chi fugge da Maria incontra la Morte, perchè riman privo di quegl'influssi vitali, che non si tramandono a noi se non per suo mezzo: ed all'incontro chi troverà Maria, troverà la verità; perchè quantunque la Vergine non è vita, la vita è Cristo; contuttociò il trovare la Vergine non par cosa distinta dal trovar Cristo, tanto sono efficaci quelle virtù che a questo segno ha comunicate il suo Sole. I Gioiellieri fan somma festa in ritrovare il Zaffiro, perchè in seno al Zaffiro ritrovano il Carbonchio, cui la sua luce medesima incorona qual Re, tra la turba minore delle altre gemme: e così possono festeggiare i Divoti di Maria Vergine in trovar essa, quant'è trovare in essa il Re suo figliuolo: *Qui me inuenerit, inueniet vitam*.

Ma perchè trattare una materia di tanta consolazione è per li Servi di lei toccar quasi un' Arpa, che al contrario dell'altre tanto è più dolce, quanto si possa sì toccar più profondamente, giusto è ch'entriamo più addentro a spiegar le ragioni particolari, che ha la Vergine sopra la nostra salute. Queste ragioni si riducono a due, l'una è tolta dal fine della Predestinazione, l'altra da i mezzi.

S. Pier. Dam. op. 31. c. 2. Ricc. l. 2. de Deip. c. 3.

S. Ant. 4. p. t. 15. c. 14.

Rainau. in Mater Plebar. Stel. l. 12 p. 2. c. 2. Spine in Thron. c. 24. Recup. de Sign. Prædest. Vide Mo. l. 2. Flor. apud S. Ant. 4 p. t. 15 c. 14

Prov. 8. 35. Prov. 8. 35.

§. III.

OR quanto al fine, è certo che quel gran numero degli Eletti, a cui toccò in sorte d'esser sottratto dall'alta massa de' Reprobi, non ha più nobil'uso nel Cielo che formare la Corte a Cristo, figliuol Primogenito dell' eterno Padre, e far ch'egli comparisca fra tutti i Predistinati, qual Sole più riguardevole, con l'ampio seguito di tante Stelle minori. *Quos præscivit hos & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui*, dice l'A-

[Rom. 8. 29.] l'Apostolo, *ut sit ipse Primogenitus in multis Fratribus*. Ma se ciò è vero, ne viene per conseguente, che come questo gran numero sì felice fu già scelto per fare la Corte a Cristo; così scelto fosse per far la Corte nel tempo stesso a Maria, sì come a Madre di questo gran Primogenito: mentre ogn'un sa, ch'egli qual, amantissimo Salomone, la tiene per più onorarla alla propia destra, in un grado altissimo di Madre, insieme di Sposa: *Astitit Regina à dextris suis*: nè mai da sè dividendola, vuole, ch'egli è il Sole fra tante Stelle ossequiose, ella sia la Luna: ma Luna tale, che non habbia bisogno per comparire, di star lontana dal Sole, anzi allora apparisca più luminosa, quando gli apparisca più prossima. Così osserverete, che quelle Vergini, a cui toccò, come a Saule d'essere introdotte alle nozze, eran venute per fare unitamente corteggio ad ambidue questi, allo Sposo insieme, & alla Sposa; *Exierunt obviam Sponso, & Sponsæ*: e con tal titolo furono ammesse in competenza delle altre Vergini Stolte, che come inette ad un tale uffizio, rimasero tutte escluse; perchè s'intenda, che quei fedeli, che sono i Predestinati, vengono ammessi alla Beatitudine eterna, per maggior gloria dello Sposo Divino, e conseguentemente per gloria ancora maggiore di quella Sposa, che gli fu Madre *Exierunt obviam Sponso, & Sponsæ*. Tanto è vero, che tutti i Santi sono ordinati a più sublime ornamento, non sol di Cristo. ma ancora di Maria Vergine. Nè sia chi di questo detto si maravigli, come di troppo animoso. Del Principe de Serafini disse Ezecchielle, che tutte le pietre elette servivano ad abbellirlo: *Omnis lapis pretiosus operi-* [c. 28. 13.] *mentum tuum*, e annoverò nove Gemme, che al sentire di San Gregorio sono figura de' novi Cori in cui gli Angeli son divisi, quasi che tutti gli Angeli inferiori fossero formati per pompa del Superiore. Con quanto maggior ragione si può dunque dir della Vergine, che non solo le schiere Angeliche, ma la moltitudine di tutti ancora i Beati sia per sua gloria; per accrescimento del suo Splendore, per aumento della sua Signoria, per pompa della sua Corte, mentre com' ella fu la cagion secondaria della nostra salute, così conviene, che sia parimente il fine pur secondario della nostra predestinazione. E se così è, chi non vede, che mentre tutti gli Eletti saran la Corte a Maria, nissuna cosa gioverà più, per venire un dì accolto tra suoi fortunatissimi Corteggiani, quanto il portar di presente la sua livrea, assecondare i suoi gusti, ambir la sua grazia; ed essere ancora in Terra da tutti i segni riconosciuto per [Ps. 40.] suo Dimestico. *Vultum tuum deprecabuntur omnes Divites plebis*. Chi vide mai ad una gran Regina formar la Corte senza haver in ciò special riguardo a coloro, che con maniera speciale da lei dipendono? Nè mi state a dir che la Vergine non potè mai concorrere in verun modo alla elezione de' suoi Divoti alla gloria, mentre già senza saputa alcuna di lei, v'erano stati essi eletti fin'ab eterno nel Concistoro segreto, che tra sè tennero le tre Divine Persone. Perche io ritruovo che gravi Autori c'insegnano, come il Padre predestinò quei che il Figliuolo dovea nel tempo distintamente richiedergli ad uno ad uno, conforme a quella esibizion così ampla che gli haveva fatta: *Postula à me, & dabo tibi Gentes* [Ps. 2.] *hæreditatem tuam*, affinchè Cristo divenisse così con sua maggior gloria non pure Economo dell' Umana salute, ma ancor Padrone, Padrone in Cielo, Padrone in Terra: in Cielo con risolverla più particolarmente, in terra con eseguirla: *Data est mihi omnis potestas in Cælo, & in terra*. [Matt. 18] E se ciò è vero, io vi rispondo così: Non [Lessius de Prædest. Christi sec. 3.] vi par che il Figliuolo dovesse al Padre fra tanti altri richiedere, con fargli ancora un'offerta assai special de' suoi meriti a favor loro, quei che negli abbissi della sua scienza egli vide doversi renderli di mano in mano più cari co'loro ossequj alla sua gran Madre.

§. IV.

E Dunque manifestissimo che la Divozion della Vergine conduce mirabilmente al fine della nostra Predestinazione, e così ancor non meno conduce a quel forte mezzo per cui si giugne a conseguir questo fine; ch'è la sua potentissima intercessione. Vero è che a mostrar ciò più speditamente, mi gioverà di farmi alquanto da lungi, giacchè nel discorrere, come nel navigare, non sempre il corso ch'è più diritto, riesce il più compendioso.

Io trovo nel Tribunale del Cielo una ordinazione contrariissima a tutti quei della Terra. In questi la Legge vuole che le Donne non faciano l'Avvocato, non già cred'io, perchè molte di loro non fosser [l. femina] atte a vincere quanto gli huomini le lor Cause, [ff. de Reg.] ma perche anzi le vincerebbono tutte: mercè, [jur. l. ff.] che troppo ha di vantaggio a persuadere ciò ch'e- [de Postul.] gli vuole, chi persuade col fascino del diletto. Se avvocasser le Donne, tolga il Cielo che una Elena comparisse su qualche arringa a salvare un reo. Quel volto che fu bastante a sconvolgere tutta l'Asia, pensate voi se penerebbe a smuovere le bilancie in mano ad un Giudice, a farle contro ogni legge sbalzar sossopra. E certamente grande ignominia è della nostra Natura il risapersi, che la prima volta, in cui la Donna si mise a convincer l'Huomo là nel Paradiso terrestre, gli persuase a cambiar con un pomo ogni sua Grandezza. Ma qualunque sia la ragione, certo è che come nel Tribunale del Cielo non si temono questi pregiudicj, così non si rispettano punto questi divieti. Anzi in esso si è scelta singolarmente per Avvocata delle nostre Controversie una Donna: e per dare a' suoi uffici peso maggiore, si è decretato che questa Donna sia la Madre del Giudice, affinchè dove a renderlo favorevole non arrivano i meriti della Causa, supplischino presso lui due sublimi titoli, l'amore, e l'autorità di chi la sostiene.

Prese ella il possesso di questo carico subito che divenne Madre di Dio: e chi può esprimere con quant'ansia lo prese, e con quanto ardore? Osservate bene, e vedrete, come i due primi miracoli che fe' Cristo, l'uno a dispensar nelle leggi della Grazia, l'altro a derogar nelle leggi della Natura, furon sollecitati egualmente dal patrocinio di questa nostra Avvocata. Chi con lume di fede veduta havesse la Vergine andar su i Monti della Giudéa con sì strana celerità *cum festinatione*; che havrebbe detto? Questa, havrebbe detto, è un'Aurora che col suo Sole in grembo si affretta per recar giorno innanzi tempo alla mente del Percursore. E nelle Nozze di Cana, ancorchè non fosse per altro venuta l'ora di accreditare la dottrina di Cristo con que' prodigj, ch'egli poi sì spesso operò, quando mutò fin gli Elementi a cambiare i cuori: *nondum venit hora mea*; contuttociò potè la Vergine tanto che fe' venirla: mentre su l'ale delle sue fervide istanze molto più veloce arrivò quest'ora fortunatissima a prò del Mondo, di quel che camminando a passi ordinarj non saria dovuta arrivare.

In Cielo poi chi può spiegare a bastanza, quanta sia l'efficacia delle preghiere di Maria Vergine? Quanto è cresciuto il merito di questa nostra Avvocata, tanto è là su cresciuto il peso alle intercessioni, che per noi porge. Già la Divina Provvidenza havendo eletta per istrumento universale all'esecuzione di tutti i disegni suoi l'Orazione, ha data all'Orazione tal forza, che un' huomo il qual presenta a Dio suppliche, si dice che gli comanda; e un Dio che le sottoscrive all' huomo, si dice che gli ubbidisce, conforme a quello: *Obediente Deo voci hominis*. E pur di qual huomo si favellò in questo luogo? Di un Giosuè; cioè di un'huomo il qual vivea nello Stato ancora di Servo, è così certo che non poteva ordinare a Dio,

Dio, ma invocarlo. Se però i confini che alle preghiere di un Giusto segna l'altissimo son sì ampj, che si può dir ch'equivagliano ad un'Imperio, qual saranno quei che segna alle istanze della sua Madre? Si dilateranno questi di modo, che la voce di un'Avvocata sì autorevole, sembrerà a tutto il Paradiso una voce di Onnipotenza partecipata. *Quod Deus imperio, tu prece Virgo potes*. E però chi potrà opporsele, se le cede l'istesso Iddio? Alle preghiere dell'Arcangelo Custode d'Israele, che ardentemente sollecitava il ritorno del popolo dalla Persia, dov'era schiavo, alla Palestina fe'resistenza l'Arcangelo Custode della Persia per venti giorni continui, cioè fino a tanto che più chiara apparisse la volontà del Signore in ordine a un tal ritorno. Ma chi una resistenza simile può mai fare alle preghiere che vengono dalla Vergine, quasi che la volontà del Signore allor sia dubbiosa: Figurisi questo caso: che, non dico un'Arcangelo solamente, ma che tutti ancor quanti son que'beati Spiriti; ò maggiori; ò minori, che tutti i Santi, che tutte le Sante, che tutti in una parola gli Abitatori di quella gran Gierusalemme celeste, si uniscono in dimandar la mia dannazione, contuttociò so sapervi, che se la Vergine sola chiedesse dal lato opposto per me pietà, io mi terrei per sicuro. Quella così gran piena contro di me non basterebbe ad atterrare un tal'argine: perchè se sola supera ella tutti insieme nel merito, ben'è dovere, che tutti insieme gli superi ancora sola nell'efficacia. Così odo ch'ella si pregia di muoversi sola in Cielo a nostro soccorso: *Gyrum Cœli circuivi sola*: non perchè sola si muova, ma perchè al moto suo si conformano tutte le Sfere soggette sì fattamente, che quando ancor le facessero resistenza, non giungerebbono a ritardarla dal corso, non che a fermarla. Che debbono però temere i divoti di Maria Vergine? Null'altro per verità, che di non si perdere la protezione di essa con abusarsene: nel rimanente qualor'essa proteggali, sono salvi.

Suar. 3. 2. in 3. p. dis. 23. sec. 2.

Eccli. 24. 8.

Gli habitatori de'Paesi Bassi in Germania, ancorchè habbiano superiore l'Oceano alle loro Case, dormono in esse pur tranquilli i lor sonni, perchè si fidano di quell'Argine invitto, che con l'incatenatura delle sue travi fortificanoli contro sì gran Nimico, nè cede al lungo assedio di tanti flutti ostinati, che gli fan guerra, nè cade a i frequenti assalti. E pur talvolta questa loro speranza va ancor fallita: onde non ha molto, che il Mare, con espugnare improvvisamente sì gran fortificazioni; è scorso vittorioso fin su le piazze dell'Emporio Olandese, e l'ha saccheggiate con perdita incomparabile de i Mercanti, costretti a naufragare con le lor merci, non pure in Porto, ma su gli istessi Mercati. Quanto più sicuro riparo hanno però nella protezione della Vergine i suoi divoti? *Ego murus*, dic'ella di se medesima, *ego murus ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens*. Da che la Vergine ritrovò quella pace cercata in vano per tanti secoli, ella è divenuta un riparo sì inespugnabile; che non si è dato mai caso, nè mai darassi, che la rabbia, nè pur di tutto l'Inferno raccolto insieme, habbia ottenuto di abbatterlo. Quanto a me, pongami Dio stabilmente sotto l'ombra di questo muro, e poi a mille doppj crescano i miei Nimici, mi assedino, mi assaliscano, non gli temo. Galsenda, donna non meno chiara per sangue, che per pietà, era già divenuta tanto sollecita del suo Nipote Eleazaro, che non si dava mai pace, arietando ad ogni ora per cagion d'esso con un'amabile violenza di suppliche il cuor Divino. Ed ecco al fin la risposta, che da Dio n'hebbe: Figliuola, io ti so sapere; che hò consegnato Eleazaro nelle mani di mia Madre: stanne sicura. E fu quasi un dirle; di che vuoi più dubitare? Quella Vergine che potè tirare un Dio dal Cielo in terra, non potrà tirare un'huomo assai più dalla terra al Cielo? *Si contra Deum fortis fuit, quantò magis contra hominem prævalebit?* Così è per certo. Ella è quella Stella matutina, che provocò il vero Sole ad uscire su l'Orizonte: ed ora serbando l'istessa propensione a beneficarci, *citò venit, serò recedit:* Ella è la prima a venire nel cuore de'Peccatori, ed è l'ultima a dipartirsene. Ella ci partorì il Salvadore, ed ora si fa di vantaggio come la Palma, sì, dico, anch'ella di se stessa una Scala, perchè arriviamo a cogliere l'alto frutto, che partorì. Ed oh me beato, se sopra di una Palma così cortese io saprò salire! *Ascendam in palmam*: e senza dubbio vi coglierò ciò ch'io bramo, *apprehendam fructum ejus*, quanto dire, *apprehendam vitam æternam*. E di fatti sì ben vi ascese il Santo Giovane Eleazaro, che giunse al sommo, mentre col favor della Vergine arrivò fino a sposare la Verginità col Matrimonio: esempio da porre invidia a gli Angeli stessi del Paradiso, più felici sì bene; ma non più casti di un'huom mortale, cui Protettrice fu la Terra è Maria.

Cant. 8. 10.

Cant. 7. 8.

Ed ecco in qual maniera la Vergine appartenga alla nostra Predestinazione, prima come fine, poi come mezzo, come fine nell'ordine dell'elezione, come mezzo nell'ordine dell'esecuzione; ed ecco quanto sia però ragionevole il rimirarla qual segno benefico di salute. Fu chi portò opinione, che la Luna sia fatta principalmente per tener compagnia al Sole, sì che ripiena di lui sia come un altro Sole minore, al Cielo con lume, alla Terra con le influenze. Quindi io ritruovo, che ancor l'istesso Filosofo lasciò scritto, che *Luna propter Solis societatem, receptumque lucis, fit quasi alter Sol minor; quamobrem conducit ad omnes generationes, perfectionesque*. Ma quanto più di buon grado io vorrei consentire a ciascun di questi, se con questo dir loro trascelto havessero ad intendere di una Luna molto più eccelsa, a cui servir di sgabello e l'uso più nobile c'habbia mai sortito la nostra! Questa sì che fu fatta principalmente per essere Compagna al Sole increato in qualunque Stato, e nella Via, e nella Patria, finchè piena anch'ella di lui, ma non mai piena solo per se medesima, piena per sè, piena per altrui, *plena sibi atque aliis*, comparisca a chi la considera un Sol minore, concorra con la Divina Misericordia alla rigenerazion di tutti i Peccatori, alla perfezione di tutti i Giusti, e lasci in dubbio, se con la luce di cui si truova arricchita, e con le influenze, più ella serva all'Empireo di abbellimento, ò al basso Mondo di ajuto.

Arist. de Gen. ani. 4. c. ult.

§. V.

Solo opporsi potrebbe al nostro Discorso, che egli scemi tanto di giurisdizione al Regno di Cristo, quanto accresce a quel della Madre: Ma questa voce non sarebbe per poco simile al fischio di una di quelle Serpi del Settentrione, che nate a perseguire così gran Donna, p[r]on'emule tutte di quel Dragone, che contro lei si scagliò nell'Apocalissi? Il Popolo Romano, allora più che mai nel Dominio si mostrò grande, quando potè cambiare i privati in Re, e l'Imperio di Cristo allora ha date maggiori le dimostrazioni del suo potere, quando ha renduta una Creatura così potente com'è la Vergine. Torna forse in discredito della Calamita quella forza attrattiva, ch'ella comunica a un ferro da lei toccato? Anzi questa è nella Calamita argomento di virtù somma, possedere la virtù in grado tale, che possa subito ad altri communicarla senza che la perda in se stessa. E posto ciò conchiudasi in questa forma:

Gloriosa dicta sunt de te Civitas Dei! Gran pregi, non può negarsi ho io raccolti di voi dentro pochi fogli, ò Città Sourana di Dio! Maggior nè raccoglieranno ancor'altri, che più di me vi contem-

templano, vi conoſcono, e ciò, che non poſso aggiugnere ſenza un' invidia viviſſima, ſanno amarvi. Contuttociò nè queſta mia baſsa penna, nè la penna ſublime di altri Scrittori, che al Mondo ſorgano, ſarà mai canna proporzionata a ritrarre la pianta vera della voſtra Grandezza. Anzi come tanto può dirſi, che ſian lontane dal Firmamento le cime de' noſtri Monti, ancora Rifei, quanto ne ſono le cavità delle Valli, che ſtanno al fondo; così può dirſi egualmente con verità, che tanto le menti eccelſe de i gran Maeſtri, quanto le umili della plebe volgare, ſieno del pari lontane tutte da Voi, che qual Cielo altiſſimo, anzi qual Cielo dal Cielo, foſſe già fatta per delizioſo ſoggiorno del Signor voſtro. *Cælum Cæli Domino*. Però ſe tra gli Aſtronomi, non ſi potendo determinar per appunto, la poſitura, i movimenti, le diſtanze ammirabili delle Sfere, quegli meglio diſcorre, che meglio di tutti ſalva, sì come dicono, le Apparenze; ancora noi con valerci d'una tal regola; giacchè non poſſiamo determinare con eſattezza il poſto, che Voi godete vicino a Dio, i movimenti del voſtro Amore inaudito, la diſtanza, che corre ſterminatiſſima, tra Voi, e l'altre, che pur ſono pure Creature, ſiccome Voi; dovremo credere, che quegli più da vicino ſi apponga al vero in favellare della voſtra Real perſona, che meglio ſalvano queſte grandi Apparenze di Protettrice maſſima della Chieſa, di Riſtoratrice de' danni inſorti da Eva, di Compagna del Redentore, di Coadiutrice alla Redenzione, di Madre eccelſa di Dio.

Su l'oſſervazione dunque di queſti sì gran Fenomenti ſi formi il Seſtma debito a queſto Cielo di Maria Vergine: e poi mi ſi dica, ſe quel ch' ho io figurato ſu queſte carte è troppo eccedente, ò nell'altezza, che ſi aſsegna al ſuo merito, ò nell'efficacia, che aſcriveſi al ſuo potere.



PARTE

PARTE SECONDA.

Mezzi, che ci conducono a conseguire la Vera Divozione alla Vergine.



NON ha pregio l'Oro, s'egli non regge alla prova: e l'Amore, che tra gli affetti è il più prezioso, come l'Oro è tra metalli, non ha valore, se non regge anch'egli alla pruova, ch'è propia sua, dico al paragone dell'opere. *Probatio dilectionis exhibitio est operis*. A qual contrasegno riconoscete voi meglio il fuoco dipinto dal fuoco vero, che all'operare? Un fuoco colorito sopra le tele, sta sempre in pace, non gira passo, non guadagna Paese, non reca guerra nè pure a quell'avida tavola, su cui fu già confinato. Ma un fuoco vero, non sa posare un momento: vorrebbe andare se potesse ad incendere l'Universo. Non solo dunque non è vera Divozione alla Vergine quella, che da principio noi detestammo come sagrilega, ma nè meno quella, che sterile non dà altro, che al più, al più meri pampani di parole, di proteste, di offerte, perciocchè questa è una volontà di piacere alla Vergine, che non si può giustamente dire ancor pronta, mentr'ella sta addormentata. Chi è suo vero Divoto convien che operi, e così conviene che operi, chi, se non è, almeno brama di essere; perchè conviene, che sollecito cerchi tutti quei mezzi i quali a guisa di vie spedite conducono a sì buon fine. Che se mi richiederete, quali mezzi sien questi, io ve gli dirò, con ristringerli a quattro soli: mi confido, che se per essi camminerete animoso, non andrà molto, che scoprirete quel paese fortunato di vita, quel Paradiso di salute, quel Porto di sicurezza, che reca seco la protezione beata di Maria Vergine. Eccoli qui tutti, e quattro: Meditarne, leggerne, invocarla, ed usarle qualche ossequio speciale. Non è lunga la strada, nè malagevole: contuttociò vi vuol cuore. Incominciamo da primi due, che per esser tra sè quasi inseparabili, veranno da noi proposti in un solo Capo.

CAPO PRIMO.

Si propongono il Primo, e il Secondo mezzo da conseguire la Divozione alla Vergine, che sono meditarne spesso, e leggerne spesso.

§. I.



LA Meditazione al parere di San Tommaso è il primo latte della vera Divozione: perchè la volontà nostra, come ogn'un sa, è una potenza cieca, e non dà passo se l'Intelletto non le fa sempre la guida. *Voluntas oritur ex intelligentia*. Dall altra parte l'Intelletto medesimo, se non è cieco ancor egli è di vista debole; sicchè non iscorge le cose tutte ad un tratto, ma a poco a poco. Se vuol conoscerle a pieno, gli è necessario far come quella sentinella, che Dio mandò a spiar di notte le Carroze, che andavano in Babbilonia: mirarle con diligenza più d'una volta: *Contemplatus est diligenter multo intuitu*. Ed ecco il prò che si cava da meditare. Queste verità, che da principio per la imperfezion della nostra vista ci apparivano in forma assai differente dalla reale: *Video homines sicut arbores ambulantes*; a poco a poco, ove mirinsi fissamente ci compariscono nel loro propio sembiante, atto a rapire ogni cuore. Però diceva Santo Agostino, che *Intellectus cogitabundus initium est omnis boni*. A chi medita il Vero avvien come a que' Pittori, che ritraggono il volto di bella Donna: agevolissimamente se ne invaghiscono, perchè posatamente lo mirano a parte a parte: là dove chi rimiralo alla sfuggita non riman preso, anzi talvolta lo sprezza.

S. Aug. l. 14. de Trin. c. 8.

If. 21. 7.

Ora questa Meditazione nel caso nostro dovrebbe, a mio parere, prefiggersi due materie, affinchè dia meglio nel segno. La prima son le grandezze della Madre di Dio, le sue prerogative, i suoi privilegj, le sue virtù. La seconda è l'Amore indicibilissimo, che ci porta, accompagnato da tanti beneficj grandissimi, che del continuo fa piovere su le genti, ancora più ingrate. Da queste due sorti di considerazioni ben'iterate si ecciterà nel vostro cuore un'amore perfetto alla Vergine, e secondo la perfezione essenziale, di cui su'l principio dicemmo, e secondo l'accidentale; e così ancora si ecciterà una Divozione assatto compita, quasi fiamma animata da doppio mantice. Il nostro Padre Francesco Suarez, pari nell'una, e nell'altra Scuola, di Scienza, e di Santità, nelle feste solenni di Maria Vergine spendea due ore continue in queste Considerazioni divote, ch'io vi propongo ben'intendendo, che *cogitare de illa sensus est consummatus*; per esser questo uno studio a Dio gratissimo, e giovevolissimo a noi: a Dio gratissimo per quel compiacimento, ch'egli ha di vederci più tosto spiar da noi le segnalate qualità di Maria, che di rilevarcele: e giovevolissimo a noi per quel contraccambio, che ce ne dovrà dipoi dare Maria medesima; come il detto a questo esimio Scrittore da noi lodato, il quale riconobbe l'acqua di una Sapienza sì salutare, qual'è la sua, da quella Fonte medesima, donde sgorgò in un'Alberto, in un Bernardo, in un Bernardino, cioè dalla Vergine, che tutto a un tratto gli aperse con maniera mirabile l'intelletto da prima ottuso, sì che ne potesser trascorrere que' bei rivi, che hanno allagato, per dir così l'Univerlo; Voi contentatevi di seguire almeno da lungi l'orme di sì grand'huomo, con fissarvi nelle considerazioni medesime ch'io vi dissi, più che potrete. L'Api che posano più lungamente su i fiori, son le più elette.

Sap. 6. 16

In vita ipsius.

L'Altro

§. II.

L'Altro latte, che allieva la Divozione, è la Lezion sacra. Come alla gente più rozza, che non sa leggere, servono in vece di libri le sacre Immagini: così a' principianti, che se non sanno ancor meditare qualche mistero servono di meditazione que' libri, che ne discorrono. E questo appunto era il consiglio che dava Santa Teresa a' Novizzi nell'esercizio della Orazione, che si ajutassero con la lettura de' libri spirituali, affinchè come fanno i paesi sterili si arricchissero con le merci portate altronde: Consiglio giovevolissimo non pure a' principianti, ma a quanti sono, e proficienti, e perfetti; che però disse l'Apostolo al suo Timoteo *Attende lectioni!* benchè assai più sia necessario a coloro che non irrigati dal propio Cielo, non possono supplire alla siccità del loro spirito in altra forma, che con attignere l'acqua da' pozzi altrui.

Tim. 1.

Santo Agostino in quel famosissimo Libro, in cui col discoprire a tutti le macchie del suo Intelletto, si diè a conoscere più che mai per un Sole. Racconta, che un certo Re di Cipri, quanto sagace di cuore; altrettanto scontraffatto di volto, per dubbio, che la Reina sua Moglie, non gli venisse a partorire i figliuoli di un'egual forma, usò questa diligenz.. Fece da per tutte le camere degli Appartamenti reali sospender quadri di leggiadrissime faccie, con avvisarsi, che il continuo mirare di quei ritratti havrebbe fortemente stampate si belle immagini nella fantasía della Moglie, che, com'è avvenuto più volte, dovesse ritrar da essi nelle fattezze la prole, più che dal Padre. E perchè dunque non vi valete santamente voi pure d'una tal'arte? Sò che voi ben spesso vi querelate di haver una fantasía tanto mostruosa, che nell'Orazione non sa rappresentarvi, malgrado vostro, altro che concetti deformi, di cose se non triste, almeno terrene. E voi fate adunque così. Fate che in ogni lato di vostra Camera si truovi un libro, il qual discorra de' meriti di María, de' titoli ch'ella possiede, de' tesori ch'ella promette, della corrispondenza, che a lei dobbiamo, fissatevi sopra il guardo di tanto in tanto, e vedrete alla pruova che bei parti di pensieri divoti vi nasceranno da quel medesimo cuore, che già gli formava sì brutti.

S. Aug. Retr. l. 2. c. 62.

Vero è, che non ogni Lezione di libri sacri è al pari salubre. Perchè sia tale, vuol'essere, come il cibo dovuto a i Sani: il quale, secondo i Medici, allora fa sommo prò, quando egli ha tre condizioni: quando egli è eletto, quando egli è ben masticato, e quando è tolto in quella maggior quantità che possa digerire lo stomaco di chi il toglie. Scegliete per tanto i libri, che vi discorrano di María, non gli pigliate per dir così, quasi a caso, perciocchè può avvenir che alcuni di essi in molta mole habbiano talvolta pochissimo di sustanza. Leggeteli attentamente, e non gli scorrete, come fa chi legge per vana curiosità; con rammemorarvi, che tanto si ritiene di salutare, quanto si mastica. E leggeteli ancora il più che potrete, secondo lo stato vostro, giacchè scorgete che quelle piogge di state le quali inaffian le piante, ma non le inebriano, non sono quelle, che danno ad esse il vigore, almeno robusto. Nel rimanente chi sa, che una Lezione di questi da voi ben fatta, non habbia ad esservi un dì di guadagno immenso.

Non è chi non ammiri quei voli sì prodigiosi che diè il Colombo, quando fra mille evidenti rischj di morte non dubitò di passare tanto più oltre di quei confini, dove già l'Aquile Romane eran giunte, e ciò per fare una conquista sì dubbia, qual era quella di un Mondo nuovo. Ma dove mai si fornì egli di penne proporzionate a sì grande impresa? Nel Timeo di Platone. Lesse egli quivi ciò che quel Filosofo altamente discorre di una certa Terra, chiamata Atlantida, prima continente col nostro Mondo, e dipoi fatta Isola dall'urto che a lei diede un tremuoto inusitatissimo, e quivi s'invaghì d'ire in traccia di quel paese, benchè sì incognito, per non dire sì incerto. Così caviamo dalle memorie dell'Indie. E se ciò è vero converrà dire altresì che tutte le flotte, le quali fanno di presente sì ricca la nostra Europa, tutti i metalli più puri, tutti i medicamenti più pellegrini, tutte le droghe più elette, sieno dovute alla lettura di un libro. Ma quando ancora ciò non sia vero, ma esaggerato; sarà sempre verissimo che que' libri, ch'io vi consiglio, vi apriranno la mente a scoprire anche nuovi Mondi, ora incogniti a vostri sensi, nuove merci, nuove miniere, che sono quelle in cui sta la vera ricchezza. E' noto a me, che più d'uno dal frequente rivolgere ch'egli fe' di qualche libretto scritto in onor di María, riconosca oggi la Vocazion Religiosa, ch'è la più certa caparra di dover giungere a quella felicissima Terra promessa a tanti, e pur toccata a sì pochi.

Petrus Cirza to. 2. Rer. Indicar.

Che se non siete in istato di potere omai più ricevere un sì gran dono, almeno io voglio assicurarvi di ciò, che se frequentemente farete che i vostri affetti si fissino, come ho detto, su fogli tali, verrete in poco tempo a moltiplicare i desiderj divoti di darvi tutto alla Vergine, di gradirla, di glorificarla, di amarla, più che non venne in poco tempo Giacobbe a moltiplicare i suoi armenti con la celebre industria di quelle varie bacchette, che tenea collocate su gli occhj loro presso ogni limpida fonte. E questo medesimo non vi gioverà di moltissimo a farvi ricco?



CAPO

CAPO SECONDO.

Si propone il Terzo mezzo da conseguire la Divozione alla Vergine, ch' è l' invocarla frequentemente.



Oglion gli Astrologi, che tutti i dì della Settimana sian dominati da i Pianeti con un tal'ordine, che quel Pianeta speciale, il quale dona a ciascun giorno il suo nome, comparta ancora a quel medesimo giorno la sua virtù. Quindi alcuni d'essi consigliano come per un segreto di rilievo, che sovente si volga tra 'l dì la faccia verso la Stella dominatrice, per attrarre da quella parte e più propizi, e più purgati, gl' influssi, e per succhiare, quasi dissi, il meglio di quell'ambrosia vitale, che versa su la Terra il Pianeta della sua Sfera. Io non credo che l' Astrologìa habbia mai detta, frà tante altre, a' suoi i dì bugia la più splendida: e però, noi, mettendoci questa favola sotto i piè siccom'ella merita, vagliancene saviamente non d'altro, che di gradino, per sollevarci ad una profittevolissima Verità. La Stella che domina, non a giorno, ma tutti dì su nel Cielo è la Santissima Vergine. E però a lei ci conviene ancora ogni dì sollevar gli occhi d'ora in ora, e la mente, per attrarre in noi dal suo seno quelle influenze di Paradiso, che fan beata ogni anima che le sugge *Beatus homo, qui vigilat ad fores meas quotidie, & observat ad postes ostii mei*. E questo appunto sarà il terzo mezzo al conseguimento di una vera Divozione alla Vergine, invocarla frequentemente. *In rebus dubiis, in angustiis, in periculis, Mariam cogita, Mariam invoca, non recedat ab ore, non recedat à corde*: fu consiglio di quella lingua, che tanto addolcita fu dal latte purissimo di tal madre Anzi come il battere dell' arteria è contrasegno di vita indubitatissimo, così questo, frequente rammemorarsi che si farà della Vergine, sarà non solo mezzo da conseguir la sua Divozione, ma segno ancora d' haverla già conseguita. E però non conviene, che il nostro solo interesse ci sospinga ad usar queste invocazioni, ma molto più è giusto che ci solleciti ad esser'un'amor sincero, mescolando alle suppliche altri affetti di riverenza, di congratulazione, di lode, di compiacenza, di gratitudine, dovuti al merito di questa sì gran Signora. Il carico che mi sono addossato di far la guida a gli Amanti di Maria Vergine, par che mi stringa a dare ancora tra lor la mano a i più deboli. E però eccovi qui formata la pratica d' invocare la Vergine in ciascun dì della Settimana sotto un diverso suo titolo: e con ciò eccovi aperto di vantaggio un campo larghissimo, in cui dilatiate il cuor vostro, con rinovare frequentemente fra dì questi medesimi Affetti in forma più breve, ma non però meno ardente. Adunque per dar principio, invocatela.

Georg. Ve in Harm Mundi

S. Ber. hu 2. super Missus est

LA DOMENICA,

Come Madre.

O Gran Madre di Dio, che con l'altezza della vostra Dignità siete superiore ad ogni cosa creata, quanto io mi rimiro sì vile dinanzi a Voi, come è possibile che ancor' io vi nomini Madre? E pur così è. Voi che sete Madre di Dio, voi dico stessa, voi sete ancor Madre mia, lasciatami già per tale nella donazione solenne, che Giesù moribondo mi fece sopra la Croce di tutto il suo. Non voglio dunque che le mie miserie mi pregiudichino a ritenere il Possesso di tanto bene, mentre ho i meriti del Figliuol vostro accompagnati dalla sua ultima volontà a mio favore. Voglio chiamarvi Madre, e voglio sperare, che quantunque io sia tanto indegno, pur mi riconoscerete per vostro. Su dunque; mostratevi a me tale, qual voi mi sete: *Monstra te esse Matrem*, e se non volete udir le mie voci, udite quelle del mio Signore, che tra le sue pene atrocissime, dimenticato di sè, mi consegna a voi con quelle dolci parole: *Ecce Filius tuus?* Ecco il vostro Figliuolo, ò gran Signora eccolo quì a vostri piedi. Non vi sdegnate ch' io goda di tanto onore giacchè me l'ha meritato quel primogenito che per amor mio nacque di voi in una povera stalla, per amor mio visse con voi in una povera bottega, e su gli occhi vostri ancor morì in una Croce per amor mio. Così voi vediate adorato un dì lui da tutte le Genti, come io desidero; e così vediate riconosciuta voi pure per sua gran Madre. Datemi frattanto ch io viva da Figliuol vostro datemi ch' io conosca la mia dignità, datemi ch'io corrisponda al mio debito, datemi ch' io abborrisca sopra ogni male il peccato che solo mi rende indegno della vostra Addozione, e del vostro Amore. Amen.

IL LUNEDI',

Come Regina.

O Regina dell'Universo, che come Figliuola, Madre, e Sposa dell' Altissimo, havete sì gran diritto sopra tutte le Creature, ancor' io dunque appartengo a voi per mille titoli, ancor' io sono vostro. Ma se sono vostro per quella sì alta giurisdizione che possedete sopra di tutti, non mi contento: voglio esser vostro per una ragion più speciale, che è per elezzione di volontà. Ecco dunque che prostrato al Trono della vostra Grandezza, vi eleggo per mia Signora, intendendo con questa offerta che vi fo di tutto me stesso, di raddoppiare in voi quella padronanza, che già per altro godete sopra di ognuno. Da questo momento io voglio, che mi possediate con una nuova ragione, voglio dipender da Voi, e voglio che Voi siate la esecutrice di que' disegni, che la Divina Provvidenza ha stabiliti sopra la mia persona. Disponete però d'ora innanzi tutti gli affari della mia vita, come vi aggrada; temperate le cose prospere con le avverse, le avverse con le prospere, nella forma che piace a Voi: tutto mi farà, se non dolce, almanco men'aspro, mentre passi per le mani di una Signora sì amabile, qual Voi sete. Mi basta solo che dopo le vicissitudini di questo Tempo fallace, venga per mezzo vostro nel Regno della Eternità a riconoscervi, ad amarvi, e a rallegrarmi di quella gloria che Iddio vi ha conferita come a Regina per tutti i secoli. Amen.

IL MARTEDI',

Come Maestra.

O Vergine delle Vergini, ò Maestra di Purità. Che bella Scuola apriste voi su la Terra col vostro esempio! Voi foste la prima a offerire con voto a Dio la santa Verginità, e l'offeriste con

con voto sì risoluto, che affine di mantenerla eravate prontissima a rinunziare a quell'onor sommo, che di presente godete sì come Madre del medesimo Dio. Dietro a Voi veggo uno stuolo immenso di Vergini, che istruite da' vostri insegnamenti fanno invidia a gli Angeli stessi del Paradiso, vivendo nel corpo, come se non havessero corpo. Ed io miserabile, mentre ciò vedo, che dovrò fare? Non ardisco già di porre il piè su la soglia di una Scuola sì sagrosanta, qual'è la vostra, per non haverla a contaminare: ma pur così da lontano vi porgo una supplica in questa forma: Un peccatore tutto di fango, prostrato avanti la Madre di purità, la prega con ogni possibile sommissione ad ottenergli tanto di lagrime, che bastino a lavare tutte le macchie della sua vita passata, tanto di grazia, che gli dia forza da elegger prima la morte che mai più tornare a macchiarsi. Dovrò io temere che non passiate la supplica? Ah nò, perch'ella troppo è secondo il cuor vostro. Se non amaste me, non potreste però lasciare di amar quella purità, la quale io vi chieggo, e di farvene protettrice, come già ne foste Maestra. Fissate però gli occhi in questo miserabile peccatore, nè gli ritirate fin tanto che cambiandomi in altro da quel ch'io sono, mi concediate di seguirvi ora in vita, e di accompagnarvi poi nella Gloria dopo la morte, sicchè se non potrò cantare ancor'io la su quel sublime Cantico Verginale, che a Voi toccherà d'intonare con tant'onore per tutti i Secoli, lo possa almeno ascoltare. Amen.

IL MERCORDI',

Come Avvocata.

O Madre del santo Amore, o Vita, o Dolcezza, o Speranza nostra, così dunque non è bastato a Giesù di farsi Avvocato mio presso il Padre, s'egli non faceva anche voi Avvocata mia presso di se medesimo: ben si scorge quanto ami la mia salute, mentre dopò haverla procurata con tanti mezzi, non ancor pago, vuole che co' meriti suoi concorrano ad ottenermela ancor le preghiere vostre, cioè quelle preghiere alle quali ha dato tanto di forza, che si rispettano come leggi. Se così è, ecco che per esecuzion di un disegno così pietoso del mio Signore, io vengo a piè vostri, quasi ad Altar di rifugio, e quivi prostrato, se bene mi riconosco per la più indegna di tutte le Creature, pur mi protesto ch'io spero nel vostro ajuto, e spero tanto che se la mia salute stesse tutta nelle mie mani la vorrei subito dalle mie mani rimettere nelle vostre; tanto di voi più giustamente mi fido, che di me stesso. E' vero che io co' miei peccati taglio la via a que' soccorsi che voi mi procuriate dal Cielo con le vostre istanze. Contuttociò spero che voi vincerete anche questo pregiudizio ch'io mi cagiono, e m'impetrerete che io secondi con una buona vita le vostre suppliche, non le disturbi con una vita cattiva. Non si sa che veruna causa protetta efficacemente da Voi si sia fin'or mai perduta: e temerò, che la prima che perdasi sia la mia? Ah nò. Tutto il Mondo si dimentichi pur di me, pur che Voi ve ne ricordiate, ò mia amorevolissima Protettrice. Degnatevi solamente di rimirarmi, e se non si commoveranno ad un tratto le vostre viscere sopra di me miserabile, mi contento di restar da voi abbandonato. Dite a Dio ch'io son vostro, e poi non ricuso di perire, se ciò non basta a salvarmi. Questa speranza mi affida: con questa voglio vivere, e in questa voglio morire. *Unica spes mea Jesus, & post Jesum Virgo Maria.* Amen.

IL GIOVEDI',

Come Benefattrice.

LA più giusta pena, che si debba ad un'ingrato è spogliarlo del benefizio. Ecco dunque ciò, che a me si dovrebbe, tanto beneficato da voi, e tanto sconoscente. Meriterei, ò gran Madre di Dio, che voi involgeste altrove quegli occhi pieni di Misericordia, co' quali havete tante volte mirate pietosamente le mie miserie, e pietosamente soccorse; lo meriterei è vero, lo meriterei. Ma pur guardate, ch'alta stima sia quella, che ho io formata della vostra bontà! Spero, che non vi lascierete nè anche vincere dalla mia somma malizia, ma che farete quest'onore a voi stessa, di non operare secondo i miei demeriti, ma secondo l'inclinazione del vostro cuore. E dovrò io restar deluso da questa sì pia speranza? Non sia mai vero. Su, Madre d'Amore, Tesoriera delle grazie divine, Rifugio de' Peccatori, su dunque, non vi stancate di sopportarmi. Io mi pongo davanti a Voi, come la più povera di tutte le Creature. Udite le voci di chi vi chiama: aprite il seno della vostra Misericordia a chi è tanto miserabile: porgete la mano a chi caduto v'invoca per rialzarsi: Ricordatevi, che se sete la Madre del Salvadore; sete la Madre altresì della mia salute: e però quanto di titoli manca in me per obbligarvi a soccorrermi, tanto troverete, che ne soprabbonda in voi, perchè mi soccorriate: Frattanto io vi prometto che se, vostra mercè, anch'io sarò salvo, non vi sarò mai più ingrato, ma compensando, con eterne lodi la passata mia sconoscenza, canterò con tutti i Beati quelle misericordie, che sì largamente mi furono dispensate da Dio per le vostre mani. Amen.

IL VENERDI',

Come Liberatrice.

CHe sarebbe ora di me, ò mia gran Signora, se voi non foste così pietosa! Come potreste più sopportare la mala tempra del cuor mio, che non s'intenerisce nè a beni, che gli havete fatti, nè a mali da' quali l'havete liberato? Quante volte già son'io giunto fin sopra gli orli di quel precipizio orribile dell'Inferno, e voi, ò Regina di Misericordia, mentre i Demonj attendevano a braccia aperte là giù in quel baratro l'anima mia già cadente, mentre le mie colpe mi davano furiosamente la spinta a cader più presto, mentre la Divina Giustizia volea fulminare sopra di me la final sentenza, e permettere la caduta; Voi non chiamata, accorreste al mio gran pericolo, e con mostrare al Padre le piaghe del vostro Figliuolo, e al vostro Figliuolo medesimo il vostro seno, mi otteneste salute, quando io stava già per trascorrere in perdizione: Un poco più che voi haveste indugiato a soccorrermi, che sarebbe ora di me? Sarei perduto in eterno. E non basterà tutto questo per amollirmi? non basterà per far sì ch'io consagri all'onore di sì pietosa Sovvenitrice tutti i miei giorni? Basterà certo. Questa volta io mi voglio dare per vinto. Voglio che habbiate, ò Vergine questa gloria di haver domato un cuore così ribelle, qual'è il cuor mio. Solo vi chieggo che seguitate ad esser la mia perpetua Liberatrice. Liberatemi da un'Inferno ancor peggiore, cioè dal Peccato: liberatemi da me medesimo, che sono a me sì spesso il Demonio peggior d'ogni altro, liberatemi dal vivere ingrato a quel Dio, che per vostro mezzo sì misericordiosamente mi liberò da tutti i miei mali. Amen.

IL SA-

IL SABATO.

Come Consolatrice.

CHe bella armonia fanno in Voi, ò Madre di Misericordia, l'altezza del vostro grado, e la benignità del cuor vostro. Se io alzo gli occhi alla sublimità di quel Trono a cui foste assunta, mi vacilla il pensiero, mi trema la mente; Voi con immenso eccesso la maggiore di tutte le pure Creature, Voi minor solo di Dio, Voi la più bell'Opera che sia uscita dalle sue mani: Voi, dico, costituite in Cielo un' Ordine da Voi sola, e per quel vincolo così stretto di sangue che vi congiunge a Giesù, entrate in un grado come Divino, e nondimeno in mezzo a tanta Grandezza, non solamente non vi dimenticate de' miseri, ma però la vostra potenza v'è ancor più cara, per poterla impiegare in loro conforto. Gli altri Amici ci abbandonano nelle nostre calamità: ma voi per l'opposito ci mirate tra esse con occhio più amorevole; invocata, correte subito a consolarci, spesso prevenendo le nostre suppliche, vi mettete anche non invocata a sedar le nostre tempeste, e in mezzo a i naufragj stessi, vi fate per noi dolenti un porto di pace. Benedetta dunque per mille volte la mano di quel Dio, che vi fece ad un tempo e sì potente, e sì pietosa, ed accoppiò in Voi un cuor di Madre sì tenero, con una Maestà di Regina sì veneranda; Godetevi pure il vostro Regno che vi sta bene. Io di qua giu rapito dal vostro amabilissimo spirito mi rallegro della vostra Grandezza, come se fosse anche mai: è mi dichiaro, che affinchè non vi mancasse un raggio solo di quell'altissima luce, che vi circonda, sarei ad ogni ora pronto di dare più di una vita, se ne havessi più d'una. Voi che fra tanti titoli sì sublimi non isdegnate anche questo di mia Consolatrice, rincoratemi sempre più ne' travagli che mi assaliscano, e nel maggiore di tutti, cioè nel punto della mia morte, recatevi a gloria di havere incontrata una miseria proporzionata più d'ogni altra alla vostra Misericordia. Amen.

CAPO TERZO.

Si propone il Quarto mezzo da conseguir la Divozione alla Vergine, ch' è l' usarle ossequj speziali.



Inalmente l'ultimo mezzo, ch'io vi propongo per conseguire la vera Divozione alla Vergine, e farle ossequio: mezzo si propio della Divozone, ch' ella da alcuni Dottori vien difinita sotto questi termini espressi: *Amor obsequiorum*. Una volontà fervorosa di fare ossequj. Mi è quì però caduto in pensiero, giacchè son' essi di tanta necessità, di suggerirvene dodici, cioè tanti appunto quanti vi bastano per formare alla Reina del Cielo una Corona onorevole. Corona, che, stò per dire, le sarà cara, quanto già quella delle sue dodeci Stelle. E perchè più vi animate ad esercitarli, vi terrò appresso, con un corso di dire succinto, e semplice, ad additarvi di passo in passo l'esempio, che in essi diedero Personaggi assai segnalati, giacchè mi figuro di scrivere a chi non sapendo in questa Scuola di amore verso la Vergine, inventare da se medesimo qual Maestro, già consumato nell' Arte, contentisi di copiare qual principiante.

Alvarez 3. p. l. 2.

PRIMO OSSEQUIO.

Eleggersi la Madonna per Madre.



L primo ossequio dovuto alla gran Madre di Dio, sarà, che voi altresì la pigliate per Madre vostra. Ed è ben dovere a quest' ossequio concedere il primo luogo, mentre Cristo medesimo, non solo se n' è fatto Maestro nella Catedra nella Croce, ma per imprimerlo più altamente ne' cuori, ha voluto, che questo l'ultimo fosse de' suoi ricordi: *Ecce Mater tua*: quasi morisse allor consolato, quando lasciava Erede la Madre dell'amor, ch'egli portava a noi, e lasciava Eredi noi dell'amore, ch'egli portava alla Madre. Sarà però ben, che faciate la prima volta questa elezione in qualche solennità principale della Madonna, con l' apparecchio di una divota Novena, che a lei premettasi; e che ogni anno poi rinovandone la memoria, chiediate nel giorno stesso a sì buona Madre un riverente perdono delle disubbidienze passate, e promettiate di voler compensarle con altrettanto di fedeltà, e di favore per l'avvenire; con offerirle frattanto in supplemento di ciò, che da voi si è mancato verso di lei, quella singolare ubbidienza, che a lei rendette il suo benedetto Figliuolo, allora che si fece in terra suo suddito, *Erat subditus illi*, che fu la Pratica insegnata da Cristo di propia bocca alla sua diletta Geltruda. Oltre a ciò, sì la sera, sì la mattina, si dovrà ad essa chiedere tutto l' anno, ad usanza de' figliuoli ben costumati, la materna Benedizione, com' era solito di fare il Beato Stanislao, che in questo ossequio si segnalò con maniere singolarissime: e per una breve formola potran valere ancora a ciò le parole di Sant'Ignazio Martire, il qual dicea: *Mater vera Salvatoris, Mater adoptata Peccatoris, in gremio materna tua pietatis claude me.*

S. Geltr. l. 5. c. 33. in fin.

Plebart. l. 12 p. 2. art. 3.

SECONDO OSSEQUIO.

Riverirla nelle sue Immagini.



On ha saputo il Demonio consolar meglio le perdite ch'egli ha fatte nella rovina della Idolatria, che con perseguitare le Sacre Immagini, e principalmente quelle di Cristo, e della sua Madre. Contro di queste, qual Tigre insana, a cui sia stato depredato il

Covile, volgendo tutta la rabbia, le ha maledette, con la lingua di tanti Eretici, le ha lacerate con lo stile di tanti Eresiarchi, le ha oppugnate con la persecuzione di cinque potenti Cesari. Ma suo mal grado quanto elle sono a lui più in dispetto, tanto saranno sempre ad ogni Divoto della Vergine più in onore. Santa Eduige Duchessa di Polonia si teneva sì cara una tal'Immagine della Vergine in un'anello, che anche dopo la morte non vi fu modo di strappargliela dalle mani. E Lodovico Pio ne recava una sospesa al collo, nelle Battaglie per suo scudo, nelle Cacce per suo diporto: e spesso mentre i suoi Cavalieri seguivano più anelantemente le fiere, egli da loro involatosi nelle Selve, s'inginocchiava dinanzi ad essa, e qui in cambio di predare, offerivasi a questa Cacciatrice de'Cuori in preda perpetua. Sarà forse meglio per tutti havere qualche Immagine della Vergine nella Camera, e all'entrare, e all'uscire biaciarle i piedi umilmente, con ratificarle la debita servitù, secondo il lodevolissimo costume de'Padri Certosini a lei sì diletti.

Barry in Para.

TERZO OSSEQUIO.

Visitare le sue Chiese divotamente.



Uantunque in ogni luogo sia convenevole di riverire il Signore, contuttociò più si dee riverire ancor nelle Chiese, dov'egli dà del continuo più chiari segni della sua Divina presenza. Così quantunque in ogni sua Immagine ancor privata ci convenga onorar la Vergine, è tuttavia di ragione, che con culto più speciale da noi si onori in quelle Immagini pubbliche, ch'ella prende ne' sacri Tempj per istrumenti da compartire a suoi Popoli favori ancor prodigiosi. A questi Tempj, che sono le Città di rifugio per li Peccatori, debbono i Divoti di Maria intraprendere i loro pellegrinaggi, se sian lontani, e se vicini le loro visite, eziandio d'ogni giorno. Sant'Enrico Imperadore, comparso al Mondo per dimostrar col suo esemplo, che il Trono è capace di accogliere a un tempo stesso la Maestà, e la Pietà, i primi passi che dava sempre all'entrare in qualche Città erano al Tempio più solenne che quivi fosse di Maria Vergine. Così parimente v'è chi non esce mai fuor di casa, che non visiti qualche Chiesa dedicata a Nostra Signora, come quasi legge inviolabile fu osservato a'suoi di da Tommaso Sanchez, Scrittor famoso: e quando l'uscire non sia permesso dal propio stato, v'è chi supplisce a tal visita con voltarsi, come faceva il Beato Stanislao, dalla sua camera verso queste medesime Chiese, e con inviar ginocchioni su l'ale de'desiderj alla gran Madre di Dio quegli ossequj, che non può recarle co'passi.

In vita ipsius

QUARTO OSSEQUIO.

Recitare quotidianamente il suo Ufficio, ed il suo Rosario.



E due inclite Religioni de' Padri Certosini, e de' Padri Domenicani sono un' vivo trofeo della beneficenza di Maria Vergine, e sì l'una come l'altra, sono altresì Maestre del modo, che dobbiam tenere in lodarla. Imperciocchè la prima, cioè la Religion de' Padri Certosini, ridotta in angustie per mancanza di chi chiedesse di professare sotto il loro abito un'istituto sì austero nel vivere, nella solitudine, nel silenzio; non seppe per uscirne trovar miglior partito, che consagrarsi à Nostra Signora con voto pubblico di recitare ogni giorno l'ufficio d'essa; e con ciò provide alla sua perpetuità sì perfettamente, che sono scorsi ormai più di cinquecent' anni che durano inviolate le sue severissime leggi ad onta del Tempo il quale abbattendo ogni Potentato, non può già abbattere chi si abbandona alla protezion di Maria. L'altra famiglia poi Religiosa de'Padri Domenicani, venuta al Mondo in tempi calamitosissimi con qual' arte di Agricoltura celeste cambiò in un Giardino di delizie la nostra Europa, ridotta per la pravità degli eccessi, e delle eresie, in una boscaglia di orrore, se non che con innestare ne'cuori insalvatichiti la divozion del Rosario? Raccontano i loro Annali, che mentre San Domenico afflitto in estremo della scarsa raccolta ch'ei ritraeva da tanti sudori sparsi nella Diocesi di Tolosa, si querelava un giorno umilmente di ciò d'avanti l'altare della Santissima Vergine sua protettrice; n'hebbe da lei questa risposta, Domenico tu coltivi un terreno, che sarà sempre sterile finchè non vi cada sopra la pioggia. Ed intese che la pioggia doveva essere la Divozione del Sacratissimo Rosario con la meditazione di que'divini misteri, ch'ella comprende. Io non credo che un Servo di Maria Vergine havrà mestieri d'altro motivo per applicarsi ad ambidue questi ossequj, ò congiuntamente, ò divisamente, mentre habbiamo in essi per Guida due Santissime Religioni, ed habbiamo tutto il Mondo Cattolico per Compagno.

QUINTO OSSEQUIO.

Promettere l'apparecchio delle Novene alle sue principali Solennità.



Na Nodrice amorevole con le mammelle colme di latte nell'altro brama più che di scaricarle in bocca al suo diletto Bambino. Così figuratevi che faccia la Vergine, Madre incomparabilmente più tenera d'ogni Nodrice; sta sempre replicando al cuor d'ogni suo Divoto: *Dilata os tuum, & implebo illud*. Questo dunque è il consiglio ch'io qui porgo: per nove giorni innanzi alle maggiori solennità di Maria, disporvi avidament. a ricevere le sue grazie. Ogni dì invocatela nove volte con prender uno de'nove Cori degli Angeli per mezzano a recar e le vostre suppliche. E fatte appresso che questo sia il tempo propio di esercitare più di proposito tutti questi altri mezzi ch'io vi propongo a conseguire la vera Divozione alla Vergine. Singolarmente tornerà allora in acconcio di esaminare con maggior' attenzione le partite del dare, e del havere i suoi benefizj, e la vostra corrispondenza, affin di esercitarvi a pagare almeno alcuna piccola parte di sì gran debito. Santa Geltruda nella festa dell' Assunzion di Maria, vidde sotto il manto di essa un Coro di bellissime Giovanette, servite dagli Angeli, e accarezzate dall'istessa Reina del Paradiso: e udì che questo fortunato drappello eran quelle Anime, che con un'apparecchio di particolar Divozione s'erano per quei giorni disposte a celebrar quella sacra solennità, e che per tanto in premio di quel fervore sarebbono d'allora in poi rimirate dalla Vergine con occhi più benigni, e protette dagli Angeli con custodia più affettuosa.



SES-

SESTO OSSEQUIO.

Riverir con culto speciale i Santi a lei più Prossimi, ò più Divoti.



LA prima legge dell'Amicizia è la concordia de'voleri, e come tale ci obbliga a voler bene non solamente all'Amico, ma agli Amici ancor dell'Amico. Questa legge medesima obbliga però similmente tutti i Divoti di Marìa Vergine a riverire con culto più particolare que'Santi, che a Nostra Signora sono tra gli altri per qualche particolar ragione più cari. San Giuseppe suo dolcissimo Sposo, San Gioacchino, e Sant' Anna suoi felicissimi Genitori; San Giovanni Evangelista il Primogenito de'suoi Figliuoli addottivi; San Giovanni Battista il primo tra santificati per le sue mani, San Bernardo allattato al suo seno, Santo Ermano esaltato al suo sposalizio, San Giovanni Damasceno propugnatore delle sue Immagini, Santo Idelfonso sostenitore della sua Virginità; tutti Fondatori delle Religioni, che a lei con modi particolari dedicarono le loro Famiglie; e così d'altri che qui potrebbono addursi. Che poi gradito riesca a lei questo ossequio mi persuade il trovare, ch'ella medesima se n'è talor fatta Maestra. In Napoli l'anno 1648 si fe'veder con sì amabile maestà ad uno schiavo Moro, che gli rapì subito il cuore, per altro ritroso in sommo di arrendersi alla fede di Cristo, e convertitolo, gli comandò che alla sagra fonte pigliasse il nome di Giuseppe in memoria del suo Carissimo Sposo. E ad un Nobile in Rens raccomandò la Divozion di Sant'Anna sua cara Madre, con insegnarli una tal formola propia di salutarla, che tutt'ora si legge dentro una Chiesa di quell'illustre Città scolpita in marmo antichissimo. Che però se mai siamo certi d'incontrare nel genio di Marìa Vergine e in questo passo, dove non facciam'altro se non che tenere la strada da lei mostrataci.

Chris. in Mundo Mar. p. 2.

Barry in Parad.

SETTIMO OSSEQUIO.

Fare celebrare delle Messe, overo ascoltarle in onor di Lei.



CIò che singolarmente Cristo intendette nel lasciare alla Chiesa il tremendo Sagrificio della Messa, fu liberare il Genere umano dalla necessità di vivere ingrato al suo gran Padre Celeste. Imperocchè havendoci il Padre fatto un dono d'infinito valore nel suo Figliuolo, donde mai havrebbe potuto la povertà nostra cavare una gratitudine proporzionata al regalo, se il Figliuolo medesimo non suppliva per compassione alle nostre deboli forze, con farsi Ostia di ringraziamento sopra l'Altare? Poteano ben tutte insieme le Angeliche Gerarchie prestarci i loro cuori, prestarci le loro lingne; *quid dignum poterat esse beneficiis ejus?* Che proporzione poteva havere una gratitudine limitata, qual'era questa, con un dono a noi fatto di pregio Immenso? Non vi fu altro modo se non che il Donatore medesimo si facesse ringraziamento, se degnamente voll'essere ringraziato. Ed ecco aperto un nuovo Campo spazioso a onorar Marìa. Fate spesso celebrare la santa Messa, se non siete in istato di celebrarla, con intenzioni di ringraziare l'Augustissima Trinità de' tesori inapprezzabili che ha collocati nell'Anima di questa gran Primogenita delle Creature. Oh che gradito ossequio alla Vergine! Tutti i Beati uniti in un Coro non le potrebbono fare maggior regalo. Che se nè anche è permesso il far celebrare, almeno sì frequentemente, a questa intenzione il Santissimo Sagrificio, supplisca con assistervi. Sebastiano Re di Portogallo ogni Sabato in ossequio della Vergine ascoltava una Messa, e ad un'altra serviva, riputandosi a onore quel ministero da cui restano onorati anche li Serafini del Cielo. Immitate voi pure questo gran Re, e se bramate di vantaggio una formola da offerire la Santa Messa al fine ora detto, vagliavi la seguente

O Padre di sovrana Maestà, Mare d'ogni bene, Mare immenso, Mare inesausto, Mare che sì largamente havete derivati in seno alla Santissima Vergine i vostri doni: io umiliato fino all'abbisso cupissimo del mio niente, vi ringrazio delle misericordie fatte a lei, come se fossero fatte a me: e perchè i ringraziamenti di una Creatura sì vile non vaglion niente, io vi offerisco in rendimento di grazie questa Vittima d'infinito valore, che si sagrifica adesso sopra l'Altare, prendendo dal suo cuore adorabile la gratitudine dovuta affine di riconoscervi degnamente. Amen.

OTTAVO OSSEQUIO.

Premettere alle sue Feste i digiuni, ò altre simili sorti d'austerità.



QUando un tenero Pargoletto chiede d'esser levato su le braccia alla Madre, non l'ottiene sempre, ma sempre l'ottiene quando il chiede piangendo. Quanto però sarebbono efficaci le nostre preghiere, se a questo incenso si accopiasse la mirra di qualche volontaria afflizione? Non sarebbe possibile che le viscere di chi è Madre di Misericordia, non si commovessero incontanente. Santa Elisabetta Reina di Portogallo in tutte le Vigilie precedenti alle Solennità della Vergine, con poco pane, e poc' acqua, ch'ella si sceglieva per cibo, rammemorava al suo tenero corpicciuolo la servitù ch'egli doveva a Marìa: e con questo mezzo otteneva alle propie suppliche favorevole ogni rescritto. Se non si può reggere a tanto, almeno premettere a sì fatte solennità qualche genere di astinenza: e con ciò pigliate a immitar la Vergine stessa, che ancor bambina succhiava il latte non più ch'una volta sola la settimana, come par che accenni Niceforo, quasi che fin d'allora con questo rigoroso digiuno ella preparasse nel suo seno un Paradiso di delizie al Figliuolo di Dio. E ciò che del Digiuno si è detto dee a proporzione anche intendersi di qualunque altra sorte di austerità corporali, comprese generalmente da' Santi sotto l'istesso vocabolo di Digiuno.

Nyceph. l. 1.



NONO

NONO OSSEQUIO.

Dispensar limosine in onor d'essa.


On fa preda l'amo, se prima di predar non lascia predarsi. Ed ecco un'altra ragione per cui talor vanno a vuoto quelle preghiere che indrizziamo alla Vergine: perche la nostra mano è stesa al ricevere, è stretta al dare. E pur che dice il Signore? *Non sit porrecta manus tua ad accipiendum, & ad dandum collecta.* Alessandro d'Ales, che fu a' suoi tempi il primo Maestro delle Scienze Divine, per non negare cosa alcuna, addimandatagli in onore della Vergine vestì l'abito Francescano ad una semplice istanza, che in nome d'essa gli fece un semplice Laico di quell'Ordine tanto austero, e così donò non solo il suo a María, ma ancora se stesso, a confusion di coloro che le niegano spesso un misero soldo, chiesto loro da lei per la bocca di un Poverello. Ma forse voi siete del numero di quei fortunati che con una povertà volontaria si sono già comperato il Regno de' Cieli. Però, se così è, vi consiglio in quel cambio una limosina più fiorita. Donate tutte le soddisfazioni delle vostre opere buone a quelle Anime del Purgatorio, che son fra tutte le più care a Maria. Ed oh quanto con ciò trarrete di guadagno ancora per voi! Certo è che il prezzo il qual si depone per la liberazione di queste Principesse di Paradiso, sarà come dato a moltiplico nelle mani di Colei, che stima ricchezza sua l'arricchire. *Ego in altissimis habito, ut ditem diligentes me, & thesauros eorum repleam.*

Eccl. 4. 36.

Prov. 8. 21.

DECIMO OSSEQUIO.

Comunicarsi per le sue solennità.


Costume universale in tutti i Popoli solennizzare le gran feste co' Conviti. Se così è, non entrerà certamente nel numero de' partiali di Maria Vergine chi non ne onora la memoria con quel celeste Convito, che forma di se stesso alle Anime nostre l'Agnello immacolato su 'l sacro Altare. Non si può onorare più altamente Maria, che con l'onorarla in Giesù. E però qual'ossequio renderà mai a questa Terra Virginale, che senza coltura d'huomo col solo influsso del Cielo diede il suo frutto, chi di questo frutto medesimo non vuol cibarsi, quasi che gli sembri insoave? San Carlo persuase a' suoi giorni sì ben questa verità, che in Milano non si distinguevano più le feste della Vergine dal dì solenne di Pasqua nella moltitudine di coloro, che si accostavano alla mensa della Santissima Comunione.

UNDECIMO OSSEQUIO.

Immitarla nell' esercizio delle Virtù.

N On può esser molta Amicizia dov'è molta dissomiglianza. *Amor aut pares invenit, aut facit:* onde a meritarsi stabilmente l'amor della Vergine, non v'è altra via, che immitarla nelle virtù, facendo sì che già divenga una stessa l'union de costumi, e l'union de' cuori. *Filia si te mihi vis devincire, ama Filium meum Jesum.* Eccovene un testimonio autentico dalla bocca di lei medesima alla sua dilettissima Santa Brigida. L'ossequio però più gradito di tutti gli antecedenti sarà l'esercitare molti atti di vera virtù in onor di quella Signora che li possiede tutti in sì eccelso grado. Margherita d'Austria figliuola di Massimiliano Secondo, e maggiore di quel Mondo ch'ella lasciò su il più bel fiore della sua Giovinezza, scorta un giorno ad un raggio di Fede a conoscere vivamente, quanto di tutte le sue perle era più preziosa quella della Virginità, sì lodata nell'Evangelio; l'offerse in dono a Maria: e fu il dono sì caro alla Reina de' Vergini, che chinando il capo da una sua statua, volle così ella medesima ringraziarne sensibilmente la Donatrice: la quale sopraffatta in quell'atto da un'estasi di maraviglia, per eccesso di giubilo, e di fervore ferendosi sopra il petto intrepidamente dalla banda del cuore, scrisse col sangue d'esso in forma più autentica la rinunzia ch'ella facea di se, delle sue Ricchezze, de' suoi Reami, e delle sue Nozze, ambite da più Monarchi dell'Universo alla gran Madre María: e susseguentemente non meno larga nel mantener le promesse di quel che si era mostrata nel concepirle, si ritirò in un rigido Monastero delle Scalze di Spagna, e quivi chiuse santamente i suoi giorni sotto un tal'abito, più ora a lei glorioso assai delle porpore che depose. Chi non ha capitale da fare in una volta offerta sì grande, cominci dalle minori, avvezzandosi ad esercitare la mortificazione in materie più facili, per addestrarsi ad esercitarla nelle più faticose. Così costumano i Cacciatori di avvezzare i Cani a latrare fin dal Covile alla morta pelle di un Orso, perchè fatti poi grandi l'assaliscano vivo nella Foresta.

S. Brig. in Rev.

Jo. à Palma in ejus vita.

DUODEC.MO OSSEQUIO.

Astenersi per amor suo da qualche opera viziosa

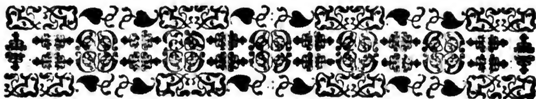

Micus meus, inimicus inimici mei, è presupposizion tra' Giuristi ricevutissima: E però quella inimicizia irreconciliabile, ch'è tra la Vergine e 'l Peccato, obbliga i Divoti di essa a professare a questo Mostro tartareo un'odio più singolare. Questo sarà l'ultimo degli ossequi nell'ordine, ma sarà non per tanto il primo nell'intenzione del nostro Libro, giacchè senz'esso, non è da sperarsi di accogliere mai nel cuore una vera divozione a María, ancorche vi restino gli altri. I Filistei fecero molt'onore all'Arca, la collocarono nel loro Tempio, la condussero per le loro Terre, l'arricchirono ancora di molti doni, e pur non furono benedetti da essa: e per qual cagione? perchè con l'Arca volevano adorare anche l'Idolo suo Nimico: Affinchè i Divoti di quest'Arca vivente di Maria Vergine rimangono persuasi, che con piegare un ginocchio a lei, ed uno al Peccato non si merita giammai la sua grazia, ma ben si merita con dichiararsi nimico d'un'Idolo sì deforme. Vediamne se vi piace una nuova confermazione in un celebre avvenimento. Un Cavalier Francese, ito secondo il costume di quei tempi, a provar le sue forze in una solenne Giostra, fu per viaggio alloggiato in Casa d'una rea femmina, della cui figliuola invaghitosi fortemente, offerse tosto alla Madre gran somma d'oro, perchè glie la cedesse a piacere. Io non so, se in questo Mercato fosse più forza la Libidine, ò l'Avarizia: so che l'infame contratto fu stabilito senza saputa dell'innocente fanciulla, che al

al rimirarsi quasi Colomba ingannata tra quegli artigli, gridò, gelò, innorridì, pianse, pregò, minacciò il Giovane ancora, ma senza frutto. Finchè fatta più audace dal suo timore, accorta dal suo pericolo. Oggi, disse, è Sabato, giorno dedicato a María: io porto il nome di essa, e ad essa ho consagrata anche in voto la mia verginità: starò un poco a vedere se ti dà cuore di commetter molti sacrilegi in un'atto A questo dire animoso riflette il Nobile, e ripigliando la briglia, che haveva lasciata totalmente su 'l collo della passione: Così mi sia propizia, rispose, María Vergine, come io per amor suo volentieri, non solo vi lascio intatta, ma voglio di vantaggio che quel danaro, ch'era destinato a comperare la vostra pudicizia, vi serva ad assicurarla. Ve lo do in dote, affinchè vagliavi ad effettuare quel voto che havete fatto di rendervi Religiosa; e quivi si trattenne tre dì finchè la Fanciulla entrossene in un Convento. Indi seguendo il suo primiero disegno n'andò alla Giostra, che per lui sarebbe stata una Guerra troppo ferale, se la Madonna Santissima non v'interponea tutta la sua podestà. Imperocchè nello spezzarsi d'una lancia ferito disgraziatamente a morte, se ne passò senza Confessione, perduto di sicuro in eterno, qualor la Vergine, per rendergli il contraccambio di quell'illustre vittoria di se recata, non gli havesse, com'ella per se medesima rivelò ad un'Anima Santa, non gli havesse, dico, su quel punto estremo impetrata una Contrizione così perfetta delle sue colpe, che con essa, quasi con un'altro Battesimo, potesse il moribondo annullarle tutte, prima che passasse a scontarle. Questa è la ricompensa, che la gran Madre di Dio rende a chi per onor d'essa combatte contra il Peccato Sarà ben dunque troppo vile di cuore, chi nè per amor di Lei, nè per amor di se stesso, s'induce a militare in guerra sì giusta. Chi sa che da qualche simigliante Vittoria non habbia un giorno a dipendere parimente la vostra eterna salute?

Vinc. Spec hist l. 7. c. 102.

Ma quì vi lascia la vostra Scorta, ò Lettore, Amante di María Vergine. *Hac est via, ambulate in ea*. Calcate pure questa a gran passi, e arriverete in breve al termine sospirato della vera Divozione a sì gran Signora. Io non dimoro più a lungo con esso voi, non perchè non amassi di trattare una materia sì dolce con qualche maggiore ampiezza, ma per accomodarmi con la brevità all'inclinazione de i più degli huomini, come si accomoda al gusto de i più degli ammalati quel Medico, che in un semplice succo distilla insieme la virtù di molt'erbe. Gradite però nell'angustie di questi fogli un desiderio più largo assai di giovarvi. E molto più gradite voi in essi, ò Vergine sempre Immacolata, l'ossequio di un Servo vostro tanto altamente beneficato da Voi. Se siete Madre di Grazia, accogliete nel vostro seno questo povero ruscelletto con quell'istessa bontà, con la quale accogliete i fiumi Reali, che vi danno tributo di maggior lode. E' piccolo questo Libro: ma oh quanto sarebb'egli cresciuto, se io gli havessi aggiunta la somma di quelle Misericordie, che havete usate ad un peccatore sì misero qual'io sono! Se io potessi narrarle, comparirei a tutti i vostri Divoti un vivo Libro scritto di dentro, e di fuori *conscriptus intus, & foris*, scritto nel corpo, scritto nell'anima, con le note di mille vostri favori. Ma perchè ciò non è permesso, rimane, che accettando Voi, ò gran Signora, col dono anche il Donatore, pigliate l'uno, e l'altro per istrumento da promuovere in terra la vostra gloria: istrumento fiacchissimo non lo niego, ma che in man vostra, più che già la mascella di un vil Giumento in mano a Sansone, diverrà non solo arme grande, ma vittoriosa. Se io per Voi mi sono quì fatto Scorta a que' pii Fedeli che bramano la vostra amorevole protezione, fatevi Voi parimente (vi supplico con lo spirito profondamente umiliato davanti al trono della vostra Grandezza) fatevi, dico, mia Scorta in questa brieve pellegrinazione mortale che omai mi resta, e molto più singolarmente anche fatevi al punto della mia morte, affinchè io giunga per mezzo vostro a vedervi unica mia speranza dopo Giesù, e ad adorarvi, e a godervi, e a glorificarvi per tutti i secoli. Amen.

IL FINE.



INDICE DE' CAPITOLI.



IL

IL
PARROCO ISTRUITO

OPERA

In cui si dimostra a qualsisia Curato novello il debito che lo strigne, e la via da tenersi nell'adempirlo,

DATA IN LUCE

DA

PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GIESÙ

Per maggiore utile delle sacre Missioni.

THYRSUS GONZALEZ
PRÆPOSITUS GENERALIS SOCIETATIS JESU.

CUm Librum, cui titulus, *Il Parroco Istruito*, à P. Paulo Segneri nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, facultatem facimus, ut typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ità videbitur. Cujus rei gratia has litteras manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas, dedimus. Romæ 18. Aprilis 1691.

Thyrsus Gonzalez.

IL Sig. Canonico Luca Tornaquinci veda, se nella presente Opera sia cosa, che repugni a' buoni Costumi, ò a' Dogmi della S. Fede Cattolica, e riferisca. Data 20. Agosto 1691.

Jacopo Antonio Arcivescovo.

IO Luca Tornaquinci Canonico della Metropolitana, ho veduta l'Opera del Rever. Padre Paolo Segneri della Compagnia di Giesù, intitolata il *Parroco Istruito;* la quale ho riconosciuto essere ripiena di documenti salutari per tutti i Sacerdoti, e particolarmente per i medesimi Parrochi per il buon governo del loro Gregge, e la stimo utilissima a leggersi da essi per la pratica di tutto ciò, che per debito di buona Amministrazione all' Ufficio loro s'appartiene, ed in fede mano propia. Questo dì 28. Agosto 1691. Firenze.

Attesa la sopraddetta Relazione, diamo licenza che si Stampi, osservati del resto gl'ordini soliti. Data 29. Agosto 1691.

Jacopo Antonio Arcivescovo.

IL M. R. P. M. Badii dell'Ordine de' Predicatori, e Consultor di questo S. Offizio di Firenze, leggerà attentamente il presente Libro, il di cui titolo è *il Parroco Istruito;* e trovandovi cosa repugnante alla S. Fede, e buoni Costumi riferisca. Dato nel S. Offizio adì 2. Settembre 1691.

Fr. Ludovico Petronio Min. Con. Vic. Gen. del S. Offizio di Firenze.

M. R. P. M. Vic. Gen. del S. Offizio.

COsì dottamente con Dottrina cattolica, zelantemente con pia discretezza, ed acconciamente con artifizio Ecclesiastico, io ritrovo quì descritto il vero Modello, ed Idea del *Curato novello*, dal saputissimo P. Paolo Segneri, che stimo quest'Opera un Ristretto, ed Estratto salutifero del Pastorale di S. Gregorio il Grande, e dello stimolo de' Pastori del Venerabile, e Dotto Arcivescovo di Bracara Fr. Bartolomeo de' Martiri, siccome del Discorso profondo del suo coetaneo P. Granata Domenicani sopra lo stesso soggetto, che servivano al glorioso S. Carlo per frequente condimento della sua religiosissima Mensa, e per delizia insieme. Che perciò, stimo degnissima della Stampa quest' Istruzione, necessaria non meno, che utile allo stato Parrocchiale, per amor di cui ha per 29. anni l'Autore Apostolicamente faticato con tanto frutto dell'Anime colla sua faconda lingua, non meno, ch'habbia fatto colla sua feconda, ed erudita penna per giovamento Universale di tutti gli ammaestrati da esso con tanti Libri di Sante Istruzioni date alla luce da questo Apostolico Paolo. Tanto debbo affermare per verità, ed affermo ingenuamente di mano propia nel Convento di S. Maria Novella di Firenze, questo dì 6. Settembre 1691.

Io Fr. Raffaello Badii Consultore soprad.

Attesa la suddetta Attestazione, si Stampi. Dat. nel S. Offizio 7. Settemb. 1691.

Fr. Ludovico Petronio da Lodi Min. Con. Vic. Gen. del S. Offizio di Firenze.

Ruberto Pandolfini Sen. Aud. di S. A. S.

A. M. D. G.

CAPO PRIMO.

Si rende ragion dell' Opera.

I.



UNo de' più rilevanti favori, che promettesse già Dio di fare alla Chiesa, non ancor nata, fu di darle Pastori fatti al cuor suo. *Dabo vobis Pastores juxta cor meum*. Conciossiachè dalla bontà de' Pastori sacri dipende quasi tutto il bene de' Popoli, conforme a quello. *Vos estis Presbyteri in Populo Dei, & ex vobis pendet anima illorum*. Sono essi qual Madre gravida, che, se vive, non vive a se sola mai; nè perisce in se sola, s'ella perisce. Quindi, rivolto a' suoi Pastori minori, *Pascite qui in vobis est Gregem Dei*, disse San Pietro, allora Pastor maggiore: quasi che con tal formola volesse loro additare quella dipendenza totale, pur'ora detta, che ha il bene, e il male del Gregge, dal bene, e dal male di chi, per dir così, tiene il Gregge in seno, a guisa di donna incinta, la quale del suo portato ha da essere sempre gelosa al pari di se medesima. Almeno è certo, che più veramente vivono i sudditi in chi li regge, per gl'influssi, che ne riportano, quali membra, dal loro Capo; che chi regge non vive ne' proprj sudditi, per l'autorità che egli esercita su ciascuno, qual Capo di tante membra. Però tra le fruttuose fatiche del vero zelo Cristiano, una sarà sempre quella di adoperarsi a formare un Parroco buono, perchè in esso si forma un' intero Popolo, ò si riforma. Che se i Pescatori di Perle non si tengono mai più per avventurati, che quando s'imbattono a far preda di chi le guida, perchè, guadagnata la Capitana, guadagnano agevolmente tutta la squadra delle Conchiglie minori; io certamente nella mia povertà mi assicurerei, di non haver mai fatto, vivendo, maggiore acquisto, che quando havessi pescati a Dio di molti Parrochi eletti. Allora sì, che io sarei stato Pescatore di huomini assai felice, mentre sarei stato Pescatore di quegli, a cui per ufficio tocca di guidar gli huomini, nell'andare che fanno a Dio.

Jerem. 3. 15.

Judit. 8. 21.

1. Petr. 5. 2.

Vero è, che questa brama medesima, la qual da un lato mi alletta con la speranza del guadagno, mi espon dall'altro alla taccia di temerario: quasi che io mi reputi abile ad istruire, quei che facilissimamente mi sovrastanno, quanto d'impiego, tanto d'intendimento. E tale io sarei senza dubbio, se presumessi di ricavare la presente Istruzione dalla mia debole mente. Ma quale temerità sia ricavarla dalla dottrina de' Santi, con farsi un mero canale di quelle acque salubri, che sgorgano a prò comune dalle miniere d'oro de i loro libri? Senza che, havendo io potuto in un corso lunghissimo di Missioni, e campestri, e cittadinesche, haver su gli occhi mille esempj laudevoli, dati da Pastori zelanti in tale occasione, che gran cosa è, che habbia io poi saputo racchiudere in queste carte ciò che va fatto da chi sostiene il lor grado? Ad un pennello, anche indotto, è facile il formare una bella copia, quando egli ha dinanzi un bellissimo Originale. Se la mia vuol chiamarsi temerità, non sarà certamente maggior di quella, la qual commetta a pubblico benificio, chi havendo, nel pellegrinare in varj paesi, osservate di molte fabbriche ben condotte; qual dote cavi da una, e quale da un'altra, per recarne indi a Casa un modello solo, in cui si uniscano tutte. Per ultimo io potrei dire, che siccome nell'istruire il Confessore ordinario, mi divisai di favellare con un Confessore novello, non co i provetti; così mi diviserò di fare anche qui, nell'istruire il Curato. Ne crederò tuttavia, che per li provetti quest'opera sia gettata, perchè, se sta bene agli Artefici, ancora bravi, di accettare in qualche operazione il parere da i manovali, anzi di addimandarlo: *Non est inconveniens ab incipientibus consilium petere*, non è gran fatto, che qualche lume ancor'essi possano a prò loro cavar da queste mie carte, quei che sarebbono atti a divulgare le loro con maggior laude.

Glos. in C. Ad nostram extra de cōsuet. & 24 q 3. c. Si habet & dist. 38. c. Nullus.

II.

PIù dovrò dunque io temere, che questa Istruzione non sembri a taluno rigida più del giusto: massimamente considerato il procedere omai di molti, troppo differente da quello, che è di ragione. Ma quanto al procedere differente di molti, questo è il maggiore abbaglio, che possa togliersi in operare: persuadersi di andar sicuro al Tribunale divino, perchè si va dietro alla Turba *Quid proderit multitudo, ubi singuli judicabimur?* Sarà forse bastevole a farsi forte contra la divina Giustizia, il porsi in sì folta squadra? quasi che ciascun debba essere giudicato, non secondo quello che Dio voleva da lui nell'impiego raccomandatogli, ma secondo quello che si costumava da altri, ò che non si costumava. Questa è follia. *Attendis quid alius non faciat, non quid te Deus facere jubeat*, diceva Santo Agostino in detestazion di una regola sì fallace. *Meriris te comparatione pejoris, non jussione melioris.* Per conto poi dell'eccessivo rigore, dirò così: che a chi si divisa, che l'esser Parroco non rechi seco altro peso, che il celebrare al Popolo le sue feste con bella solennità, sicuramente appariranno assai rigidi i miei ricordi. Ma chi per contrario havrà una stima retta di quello che vaglian l'Anime, in prò di cui sono istituite le Cure, e di quello, che esse costarono a Giesù Cristo, non potrà non li credere molto giusti.

S. Euch. lugd.

S. Aug. de X. Chordis c. 12.

E vaglia la verità, in che questi miei ricordi hanno ad essere scrupolosi? In ciò che riguardano l'interiore de' Parrochi, ò in ciò che riguardano l'esteriore? Quanto all'esteriore, non altri esercizj posso io da loro chiedere, che gli annessi necessariamente alla Carica Parrocchiale, e però non altri ne anche io ne chiederò: e quando pure alcuno io ne ricercassi, non di necessità, ma di soprabbondanza, ò di supererogazione, mi contento io stesso di essere il primo a dirlo. Quanto all'interiore poi, non può dimandarsi meno di quello spirito, che è il proporzionato a tali esercizj. Ma questo non sono io solo ad addimandare. Lo addimandan tutti i Teologi ad una voce: tanto che a ragion dell'ufficio, considerato secondo sè, vogliono molti di essi ne' Parrochi una perfezione maggiore, di quella che sia dovu-

ta a i Religiosi medesimi Claustrali. E la ragione il conferma, perchè, se i Religiosi sono *in statu perfectionis acquirendæ*, i Parrochi sono *in statu perfectionis exercendæ*. I Religiosi, secondo lo stato loro, hanno a procurare la Perfezione, che è la ragione, per cui co'tre voti solenni tolgono da se tutto ciò, che è di maggiore ostacolo al conseguirla. I Parrochi, secondo lo stato loro, l'hanno ad esercitare: mentre l'offerir per il Popolo sagrifizj, il dichiarare Scritture, il dispensar Sagramenti, l'opporsi a gli scandali tutti, e privati, e pubblici, il sovvenire mendici, il sollevar miserabili, il dare, ove accada, per salvezza di un'Anima, benche sola, l'istessa vita; sono esercizj, che presuppongono di havere acquistata una perfezione assai grande, qual'è la necessaria a porli in effetto, e non di doverla acquistare. E pure questi sono gli esercizj propj de' Parrochi, secondo lo stato loro. Se ne Religiosi son anche tali esercizj, vi sono di soprappiù, massimamente in quei, che non sono ascesi all'Ordine sacro. Ciò, che mostrò bene d'intendere San Dionigi, quando nel costituir l'Ecclesiastica Gerarchia, disse che *Monasticus ordo debet sequi sacerdotales ordines, & ad eorum imitationem in divina ascendere*. Il che se è vero, dunque se ne deduce con evidenza, che a maggiore santità sia tenuto un Sacerdote secolare, anche semplice, come quegli, il quale ha da essere l'immitato; che qualsisia Religioso non Sacerdote, come quegli, il quale ha da essere l'immitante. E però non è maraviglia se San Tommaso cavò da ciò quella sua conclusione generalissima, che in parità d'altre circostanze pecchi più gravemente qualsisia Cherico, asceso a gli Ordini sacri, ove faccia cosa contraria alla Santità, di quel che pecchi qualsisia Religioso, non costituito in tali Ordini. *Unde gravius peccat, cæteris paribus, Clericus in sacris ordinibus constitutus, si aliquid contrarium sanctitati agat, quàm aliquis Religiosus, qui non habet ordinem sacrum*. E se ogni Sacerdote non Religioso è tenuto a possedere in se più di perfezione, che ogni Religioso non Sacerdote, quanto più dunque sarà a tanto tenuto qualunque Parroco, cioè colui, la cui podestà ha il fondamento su le cime de' monti, e de' monti santi (*fundamenta ejus in montibus sanctis*) mentre, ove finisce il Sacerdote ordinario, ivi incomincia il Pastore. Nè sia chi oppongami, che se ciò fosse vero, dunque sarebbe lodato più chi dal Chiostro procurasse di passare alla Cura d'Anime, come a stato di maggior perfezione, che chi dalla Cura d'Anime passi al Chiostro. E pur avviene il contrario. Perche io risponderò, che se avviene il contrario, deriva ciò dalla prudenza assai maggiore, che mostra, chi da' flutti del Pelago corre al Porto, che chi dal Porto va incontro a i flutti del Pelago. *Periculosior est status habentis curam animarum, quàm Monachi*. Lo stato di Parroco è più perfetto di Ministero, che lo stato di semplice Religioso. Ma lo stato di Religioso è più perfetto di ajuti: onde, se quello è più perfetto secondo se (considerato, per così dire, in astratto) questo è più perfetto ad eleggersi in pratica da ciascuno, il quale non si stimi già provveduto di perfezione, più tosto che bisognoso di provvedersene. Nel rimanente certa cosa è, che il Pastore è tutto in prò delle Anime altrui, e per conseguente *est in ordine perficientium*, non *in ordine perficiendorum*. E però egli è bisognoso di quello spirito doppio, che addimandava Eliséo, come di doppio vigore è bisognoso dalla Natura, chi non solo habbia da conservar l'individuo, ma in oltre da propagarlo. E se è così, giudicate ora voi se rigorosi possano essere quei ricordi, i quali finalmente non altro faranno al Parroco, che proporre, ò provar quella perfezione, a cui egli sia già precedentemente obbligato a ragion del grado. Certo è, che il Concilio di Trento, dopo havere intimata a' Vescovi la somma de' loro debiti verso il Gregge, e massimamente di quello del buon'esempio in qualunque ragione d'opere elette, *bonorum omnium operum, exemplo oves pascere*, soggiunse tosto, che altrettanto egli intendea dichiarare, e determinare rispetto a' Parrochi. *Eadem omninò de Curatis inferioribus sacrosancta Synodus declarat, & decernit*. E perchè ciò, senonche per dimostrare che i Parrochi, come sono Pastori veri ancor'essi, tuttochè pastori inferiori, così a proporzione sono ancor'essi interamente legati alle medesime leggi di perfezione, a cui sono legati i Vescovi. Solamente vi ha questa diversità, che i Parrochi hanno da illuminare i Popoli, i Vescovi hanno da illuminare gli stessi Parrochi, cioè da illuminar gl'Illuminatori: onde a tal fine si ricerca in loro tanto maggior perfezione, quanto ha da haverne chi tien l'ufficio di Sole in una Diocesi, che chi vi tien l'ufficio di Stella.

Suar. de Relig. to. 3. l. 1. c. 17.

S. Dion. de Eccl. Hier. c. 6 p. 1.

S. Th. 2. 2. q. 184 ar 4. in c.

19. q. 1. c. Clerici & q. 9 2. c. Duæ sunt.

S. Th. 2. 2 q. 184 ar 8 ad 1.

Suar. de Rel. to. 3. l. 1. c. 18. & c. 21.

Suar. de Rel. to. 3 l. 1. c. 17. num 29.

Sess. 29. c. 1. de Ref. Suar. de Rel. to. 3. l. 1. c. 17. n. 21 & 23. 24. Suar. ibi num. 26.

Suar. ibi c. 18. n. 3.

Tuttociò sia quì detto a bene di quei, che poco intendendo la gravezza del carico Parrocchiale da loro eletto, stimano di essere ancora tenuti a poco, e però accusano tosto di scrupolosi tutti gli avvisi, tutti gli avvertimenti, ordinati a manifestarla. Sicuramente potrebbe ciascuno di loro pigliare a patto di non venire giudicato da Cristo più rigidamente di quello, che farò io secondo le dottrine correnti. Ma Cristo li giudicherà secondo gli esempj, che egli medesimo lasciò ad essi vivendo sopra la Terra. *Qui dicit se in ipso manere, debet, sicut ille ambulavit, & ipse ambulare*. E questi oh quanto furono più eminenti!

1. Jo. 2. 6

III.

PEr dare poscia qualche ordine, e così ancora qualche forza maggiore a questi ricordi, noi ridurremo tutte le obbligazioni di un Parroco a quei tre capi, a cui si può giudicar che Cristo alludesse, quando tre volte disse a San Pietro: *Pasce oves meas:* cioè al pascolo della Predicazione, al pascolo dell'Esempio, al pascolo de' Sagramenti. Questi sono fra tutti i più indispensabili, mentre per questi mostrò appunto di credere San Tommaso, che il Pastor d'Anime riceva gli stipendj dalla sua Greggia: perchè con la Predicazion la istruisca, perchè con l'Esempio la preceda, perchè co' Sagramenti le dia soccorso. E a questi pascoli, qualunque altro che piaccia, di leggieri potrà ridursi: onde noi fermiamoci in questi, con un dir facile, ma non però sì negletto, che sia più da Scrittore salvatico, che da culto. In tanta copia di libri, che si dan fuori, chi può sperare che vada per le mani, anche dilicate, uno che le punga ogni tratto con mille spine? Vorrei bensì, che quel Signore, il quale, per eccesso di mera condiscendenza, si fece chiamare da' suoi il Principe de' Pastori, *Princeps Pastorum*, comunicasse a tutti i Parrochi quello spirito, che è propio del loro posto, affinchè, supplendo egli, con l'interna sua Grazia, a ciò che manchi di virtù, e di vigore, a questa mia qualunque fatica, la renda di prò perpetuo. Allora io mi prometterei di operare perpetuamente nella persona di quei medesimi, a cui dedico tal fatica. E se operassi in persona loro ancor'io, perchè ancor'io non potrei essere a parte della corona promessa già da San Pietro a ciascun di loro in quelle eccelse parole: *Cum apparuerit Princeps Pastorum, percipietis immarcescibilem Gloriæ coronam*. Considerò Tertulliano con acutezza, che ne i Gladiatori operavano bene spesso, non solo quei Padrini intendenti, che gli addottrinavano a i colpi dentro il chiuso dello steccato; ma ancora quegli Spettatori idioti, i quali da lontano vegli animavano: mentre questi medesimi davano loro di tanto in tanto a conoscere con l'applauso, quali fossero i colpi belli. Dunque, se con questa Operetta io non potrò nè anche operar ne' Parrochi, come chi loro assista d'appresso nel loro arringo, opererò come chi almeno gli animi da lontano: e tanto insin basterà perchè habbia lieto da vincere in essi anch'io.

S. Th. 2. Cor. c. 9. l. 1.

1. Petr. 5. 4.

Tert. ad Martyr.

CAPO

CAPO SECONDO.

Quanto il salire al grado di Pastor sacro sia di pericolo a chi non vi fu chiamato da Dio.

I.



Hiunque errò nella elezion della via, più che poi cammina, più erra. Tanto succede nella elezion dello Stato. E che è lo Stato? Non è la via, che ci debbe guidare al termine della eterna felicità? Chi però falli con eleggersi il men sicuro, oh in che pericoli vive! E pure quale affare s'imprende generalmente con minor cura, di questo, che è il più solenne? Colui determina di accasarsi: e perchè? Perchè la sorte lo fe' nascere il primo tra' suoi Fratelli: perchè s'incapricciò, perche s'invaghiò, perchè mirando una Giovane, al primo sguardo egli ne fu pago. *Dixitque ad Patrem suum: Hanc mihi accipe, quia placuit oculis meis.* Tal ne fu l'intera ragione. Quell'altro si consacra allo Stato Sacerdotale, perchè vestito da buon'ora di lungo, fu da' suoi mandato alle scuole. Quell'altro vassi a chiudere in un tal Chiostro, perchè ha egli quivi un Parente, che si avvanzò fino a i primi gradi dell'Ordine, onde non diffida di conseguir quivi anch'esso una preminenza, ò una prelatura, che gli somministri da vivere con più d'agi, che nella Casa paterna. Quell'altro va precipitoso alla Guerra, quegli al Traffico, quegli al Tribunale, quegli alla Corte, perche così lo consigliano gli accidenti pur'anzi nati. Sicchè omai sembra non tenersi altra legge dal più degli huomini in appigliarsi allo Stato, da quella che tenevasi fra quei Popoli nell'eleggersi un Dio, da durare un dì: ed era ciò, che la mattina desse loro prima fra i piè su l'uscir di Casa. E quale error più massiccio? *Necesse est ut multum in vita nostra casus possit, quia vivimus casu*, diceva Seneca. Che se tal doglianza fu giusta anche in un Gentile, che sia tra noi, dove splende un lume tanto più chiaro a scorgere l'alto Fine, a cui siamo nati!

Jud. 14. 2.

Sen. Ep. 71.

Almeno i Padri havessero eglino senno per chi non l'ha. Ma questo e il peggio: Che in vece di rattenere i Figliuoli inconsiderati dal precipizio, sono spesso eglino i primi a precipitarli: mentre dimenticati di quella offerta totale, che ne fecero a Cristo nel sacro Fonte, glieli ritolgono tosto con una spezie di rapina sagrilega, per disporne secondo il puro beneplacito propio, e non secondo il divino.

Ora, quali lagrime saranno mai di bastanza a deplorare un disordine sì dannoso? Questo si può dir senza dubbio il maggior di ogni altro. Percioechè, se l'huomo fuori del luogo, al quale lo destinava la Provvidenza, non fosse più, che quale Statua fuori della sua nicchia, sarebbe errore, ma error di mera apparenza. Il male si è, che quivi egli e come un'Osso fuori della sua giuntura, il quale però non e più abile a fare altre operazioni, che deformi, e che dolorose. La ragion'e chiara. Iddio, non solo ha determinato a ciascuno il fine per cui lo vuole sopra la terra, che è la Salute: *Deus vult omnes homines salvos fieri*: ma ancora i mezzi più soavi, e più saggi, per cui gli piace di guidarlo a tal fine: e questi mezzi sono principalmente le varie professioni di vivere, e i varj posti, che da noi, secondo il modo comune di favellare, si chiamano Stati. So ben'io, che questi, quali mezzi rimoti, non sono da sè bastevoli a farci salvi. Ma so ancora, che a questi mezzi rimoti facilmente succedono dietro gli altri, che sono i prossimi. Perchè a tali Stati, come ad ajuti esteriori della sua Grazia, mirabilmente Dio accomoda gl'interiori, secondo l'indole, e l'inclinazion di coloro, che destinovvi a loro salvezza. Da ciò ne segue, che non ponendosi l'huomo in quel ministero, a cui Dio lo chiamava, ma in quello, a cui non chiamavalo; non incontri quivi la grazia proporzionata a tal ministero, e così perisca, esercitandolo male: mercè che uscito dalla via piana, per cui Dio lo volea, che può egli fare altro, che camminare per le vie straborchevoli? come un Cieco, che, sdegnata la Guida, vuole ir da sè, e pur non sa dove vada, ne mai saprallo, finche, già messo in fallo il pie, non precipiti nella fossa. *Arctabuntur gressus virtutis ejus, & praecipitabit eum consilium suum.* E di fatto, quanti, che nel Matrimonio lasciaronsi dominare dall'Interesse, quasi da Tiranno orgoglioso; nella Religione ne havrebbono trionfato gloriosamente! E quanti, che nella Religione cederono alle lusinghe della Concupiscenza, anche più scorretta, se ne sarebbono felicemente schermiti nel Matrimonio! Quante, che in un tal Munistero havrebbono dati frutti di Paradiso, perchè ne vollero un'altro, qual suolo mal confacevole al fin dovuto, divennero Piante ree, non di altro meritevoli, che di fiamme! E così vadasi discorrendo alla lunga per tanti ufficj diversi, per tante arti, per tante amministrazioni, per tanti gradi; chi può dire il bene, che questi cagionarono a molti, chi dire il male? Beato Eli, se non sortiva Figliuoli, ò se pure havendoli, non fosse asceso al trono di Sacerdote, e di Sacerdote sovrano! Chi nella vita privata sarebbe stato molle, come un Corallo sott'acqua, a tutte le impressioni amorevoli della Grazia; tirato a forza su l'alto, diventa in breve, di una pianta, una pietra, contumace ad ogni influenza. Non senza ragione ci ammonisce l'Apostolo, che tutti ci lasciamo guidar da Dio: *Unumquemque sicut vocavit Deus, ita ambulet:* perche, se Dio non ci assiste, che sia di noi? *Nolite ascendere* (disse Mosè a gl'Israeliti, vogliosi di andare all'alto per ambizione di vincere gli Amorrei fin su'loro gioghi) *Nolite ascendere: non enim est Dominus vobiscum.* Ma perchè quegli tuttavia non temerono di avvanzarsi, rimasero trucidati, non trionfanti. Possiamo forse noi salvarci, per dir così, a dispetto di Dio, se sua è la salute? *Domini est salus.* Bisogna dunque in ogni elezione procedere con prudenza, e vedere ciò che Dio brami dispor di noi. *Nolite fieri imprudentes, sed intelligentes, quae sit voluntas Dei:* perche la Grazia divina soccorre tutti: ma secondo l'ordine suo, non secondo il nostro. *Ordine suo, non nostro, virtus Spiritus sancti ministratur.* E però, se vogliamo il vento a favore, convien che là noi rivoltiamo la prua, dov'egli ci spigne al corso, non donde ci risospigne.

Ruiz. de Praedest. disp. 24.

Ruiz. de Praedest. disp. 42. sect. 4. & disp. 55. sect. 8.

Job 18. 7.

Lessius opusc. de Vita stat. deli. qu. 6.

1 Cor. 7. 17.

Num 14. 42. Deut. 1. 42.

Ps. 3. 9.

Eph. 5. 17.

S. Cypr. de singul. Cleric.

Non voglio io negar già, che la Provvidenza del nostro Dio, come sa, con un'alchimia a lui solo nota, estrarre sin da'veleni i medicamenti; così non sappia rassettar talora i disordini della nostra sregolata elezione, con certi ajuti più validi, che hanno spezie di prodigiosi. Ma primieramente questo e un gran torto, che noi facciamo alla Provvidenza divina, volere che ella ci segua, non c'indirizzi. E poi qual dubbio, che non sempre ella vuole inchinarsi a tanto; mentre

e giu-

è giustissimo, che lasci il più delle volte andare in rovina chi da lei fugge? E non fu sua quella sì tremenda minaccia, di abbandonare in preda a i proprj capricci chi lei non oda? *Non audivit Populus meus vocem meam &c.* e però senza più *dimisi eos secundùm desideria cordis eorum*. Ma qual minaccia sarebbe questa valevole ad atterrire, se ella il più delle volte riuscisse un tuono scompagnato dal fulmine? So che in nessuno Stato lascia mai Dio di contribuire una tal misura di ajuti dalla Tesorería della Grazia, che non sia sufficiente a mettere in salvamento chi se ne vaglia: ma so ancora, che egli ne suole contribuire assai meno in uno Stato eletto, a capriccio, che in uno Stato eletto al voler di lui. *Quæ nolui elegistis*, disse egli agli Ebrèi perversi, *propter hoc, ecce Servi mei comedent, & vos esurietis. Ecce Servi mei bibent, & vos sitietis. Ecce Servi mei lætabuntur, & vos confundemini*. Dal che ne deriva in pratica, che quell'Anima, la qual non sa con una quarta di vento, che per lei spiri a favore, pigliare il Porto; col vento intero entrerebbevi a vele gonfie. Oltre a che quei medesimi ajuti di Grazia, che sono di loro natura soprabbondanti in uno Stato meno pericoloso, quale è, a cagione di esempio, lo Stato di chi ubbidisce; non sono tali in uno di maggior risico, qual'è quello di chi comanda: tanto che, se nel primo riuscirebbono efficaci a compire il debito proprio; nell'altro appena hanno il grado di sufficienti: e da ciò ne segue, che quella minuta lampana, la quale in tempo quieto havrebbe mantenuto il suo lume acceso, in tempo torbido e tempestoso si spegne. Pertanto quel momento sì spaventoso, da cui dipende una Eternità, *Momentum à quo pendet Æternitas*, non è solamente l'ultimo della vita. Più forse è quello, in cui ciascuno delibera su la vita, che egli ha da imprendere; mentre si può dir che da questo dipenda quello, come dipende il termine dalla via. Che però ad accertare in tale elezione, dovrebbe adoperarsi altrettanto studio, quanto è dover che si adoperi a morir bene: da che per lo più questi due tempi si corrispondono insieme, come l'Ecco fa con la voce, da cui risulta.

Ps. 80. 11.

Is. 65. 13.

II.

Tutto ciò, che facendomi quì dall'alto forse più del dovere, ho io divisato lungamente sì, ma nè pur tanto che basti, su l'elezione di qualsivoglia altro Stato in universale; debbono, argomentando dal meno al più, applicare a se stessi, su l'elezione del loro in particolare, i Pastori sacri, giacchè, se è temerità che si fidi di entrare senza bussola nell'Oceano, chi non ha se non intenzione di costeggiarlo; che sarà di chi habbiala di ingolfarvi a vele piene? Già si è veduto quanto operi arditamente, chi ancor s'impegni in un ministero privato, senz'havere in tal'atto dinanzi agli occhi il voler divino. Che sarà dunque di chi s'impegni in un pubblico: ed in quale, in quello di reggere Anime, che è il più arduo? *Ars artium regimen Animarum*. Chi sa così non intende a che sia tenuto in tal ministero: che è di rendere conto, non, sol di sè, ma di quanti ha tolti in sua cura. Ed a ciò chi non si atterrisce? *Hoc est maximum periculum* (dice San Tommaso) *hominem de factis alterius rationem reddere, qui pro suis non sufficit*). Se ci vuol tanto a salvarsi, quanto più qualora a salvarsi su di bisogno ancor'essere Salvadore? *Dedisti eis Salvatores, qui salvarent eos de manu hostium suorum*. Senzachè, quale ingiurìa non fa al Signore, chi senza, per dir così, saputa di lui, presume, non solamente di prendere qualche posto nel suo Palazzo, ma di prendervi i vantaggiosi? *Ipsi regnaverunt, & non ex me*, disse già sdegnato di loro per un'Oséa. E pure *ex se, non ex arbitrio summi Rectoris, regnant* (se credasi a San Gregorio) *qui nullis fulti virtutibus, nequaquam divinitùs vocati, sed sua cupidine accensi, culmen regiminis rapiunt potiùs, quàm assequuntur*. Chi fa così, merita di venir dalla divina Maestà ributtato come un'impronto, che non sa di che tratti, aspirando a Chiese, nè con chi tratti. Farebbe egli altrettanto con un balordo Fattor di Villa? Io sono certo, che nol farebbe: nè senza il piacer di lui mai si avvanzerebbe a scassargli una vigna, a scuotergli un'uliveto, non che a volere entrargli in casa per forza, e tenergli i libri. E poi farà tanto di avvanzo con Dio, che Dio debba dire: *Principes extiterunt, & non cognovi*! Di Cristo fa saperci l'Evangelista, che al grado di suoi Discepoli egli elesse quei che vi volle, non quei che il vollero. *Vocavit ad se quos voluit ipse; & venerunt ad eum*.

S. Th. in epist. ad Hebr. c. 13. l. 3 & in 4. dist. 17. qu. 3. ar. 3. & de Verit. q. 17. art. 3. 15.

2 Esd. 9. 27.

Os. 8. 4.

S. Greg. Past. l. 1. c. 1.

Os. 8. 4.

Mar. 3. 13.

Per tanto quello, che importa sopra tutto si è in chi si accinge a prendere Cura d'Anime assicurarsi che Dio sia quegli, che a ciò lo invita dall'alto: conciossiachè, se non è Dio, che eleggavi ad un tal grado, quale audacia più folle, che l'ingerirvi da voi stesso: e se vi elegga, qual più importuna ritrosità, che il ritrarvene parimente da voi con ostinazione? Così parvene a San Bernardo, chiamato da taluno per Guida su tanto bivio. *Deus forsitan vocat, quis audeat dissuadere? fortè non vocat quis appropinquare consulat*? Egualmente dispiace ad un'Architetto, che la base sia posta su la Colonna in luogo di capitello, e che il capitello sia posto in luogo di base. E però, se l'intrudersi è presunzione, è anche pusillanimità riprensibile il giacer sempre, per tema di non cadere, levato in piè: ond'è che quanto Geremía fu lodevole, ricusando con sommissione la cura impostagli: *A, a, a, Domine Deus, ecce nescio loqui quia pauper ego sum*: altrettanto sarebbe stato poi biasimevole, ricusandola con saldezza. Tale almeno fu la sentenza, che die su ciò San Gregorio, dove osservò, che Geremia resistè, resistè, ma non pienamente: *non plenè restitit*: perche *tunc antè Dei oculos vera est humilitas, cum ad respuendum hoc, quod utiliter subire præcipitur pertinax non est*. Il che sia detto a disinganno di quei, che chiamati per via legitima a governare, stimano di potere in ciò pugnare a guerra finita col Superiore, e pugnar con merito. A Dio si lasci, quasi ad un'Architetto sovrano, la formazion del modello, che di noi vuole, a noi resti l'indifferenza: con pigliar cuore da ciò, che vediamo avvenire alla creta vile, la quale, benchè secondo sè nulla vaglia, contuttociò per la sua docilità divien'utile a tanto d'usi. Massimamente che, se da' sacri Canoni si ricerchi, su questo dubbio stesso, il loro parere, tale è, quale io vi diviso. *Si quam operam* (dicon'essi) *si quam operam vestram Mater Ecclesia desideraverit, nec elatione avida suscipiatis, nec blandiente desidia respuatis*: e in simil senso favellano da per tutto. Onde a conchiudere, sembra che la più bella forma sia quella, che uscì di bocca di quell'eletto Vescovo Modanese, il quale interrogato alla fine s'egli accettava la dignità, ricusata già lungamente, rispose in succinti termini: *Nolens volo, & volens nolo*: il che non fu altro, che un confermare col suo laudevole esempio, che i buoni ad essere assunti alle Cure sacre, son quei che vogliono, ma che vogliono non volendo: *Ex nolentibus fiunt volentes*.

S. Bern. ep. 8.

Jer. c. 6.

Epistol. l. 6. ep. 5. ad Cir.

S. Th. 2. 2. qu 185. art. 2.

16. q. 1. c. Nos autem. 8 q. 1. c. Olim & c. Inscripturis & c. Sciendum & c Qui episcopatū. & 1. q. 6. c. Sicut 8. qu. 1. c. in Scripturis. dist. 74. c. Consuluit & 23 q 4 c. Displicet

CAPO TERZO.

Da quali indizj si potrà argomentare, se Dio chiami taluno alla Cura d' Anime, ò non lo chiami.



' Intendere facilmente il linguaggio del Cielo, non è da tutti. E pure, a fare una elezione accertata, rileva in sommo. Chi sarà dunque che facciala? Siccome Samuello, ancora inesperto, s'ingannava nel credere voce d'huomo, quella che era voce di Dio; così molti s'ingannano molto più, nel creder voce di Dio, quella che è voce d'huomo, anzi voce dell'Amor proprio. Sarà dunque necessarissimo, che io qui vi determini alcuna regola, in virtù di cui voi possiate rinvenire con umiltà quei disegni, che fa di voi la Provvidenza celeste, affinche voi possiate eseguire con fedeltà; massimamente in una risoluzione sì lubrica, qual'è questa, di sottoporsi a una Cura d'Anime, cioe di sottoporsi ad un peso, dichiarato infin di terrore alle spalle Angeliche: *Onus Angelicis humeris formidandum*. *Conc. Trid. sess. 6. c. 1. de Refor.*

Di tre lumi ci ha provveduti il Signore a così gran fine d'intendere il voler suo. L'uno è dentro di noi, ed è il Discorso: l'altro è sopra di noi, ed è l'Orazione: il terzo è intorno di noi, ed è il Consiglio; e di tutti e tre questi insieme convien che vagliasi un Figliuolo di Luce, qual siete voi, nell'atto d'indagare il piacer paterno. *Ut filii lucis ambulate &c. probantes quid sit beneplacitum Deo*. *Eph. 5. 10*

I.

VOi dunque, nel caso nostro valetevi prima bene di quel Discorso, che Dio vi ha dato. *Volens Turrim ædificare, sedens prius computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum* Dice *sedens*, perchè quì non ci vuole nn discorso tumultuario, ma placido, ma posato, ma libero soprattutto d'ogni passione: da che non può ritrovarsi verun'acqua agitata, che sia ben limpida. E in tale stato ponetevi seriamente a considerare, se voi v'inducete a togliere la tal Chiesa per quel fine, per cui va tolta; mercè che dal fine si regola poscia ogni atto, come dal bersaglio ogni strale. Ora qual'è il fine, per cui vanno tolte le Chiese, se non è quello per cui le Chiese furono instituite? Furono forse elleno instituite da Cristo, affine che mai fossero Case d'agi a chi le possiede, ò Casini di amenità? Anzi furono instituite, affinchè appunto fossero tante Torri, da cui vegliare con alta soprintendenza al pubblico bene. *Speculatorem dedi te domui Israel*. E tal'è il fine per cui vanno anche pigliate, almeno principalmente. *Luc. 14. 28.* *qu. 1. cap. Qui episcopatum*

Quindi chi è, che possa in tale elezione prestare benigna udienza agl'interessi de' suoi, ò sieno Parenti poveri, ò sieno ricchi? Conviene chiudersi ambo l'orecchie ad un'ora, affine di non udire nè quelli a sinistra, per quanto gridino forte, nè quelli a destra; non si potendo haver per fine la sostentazion de i dimestici, ò lo splendore, in un ministero, che nulla fu da Cristo ordinato a vantaggio loro. Però, *qui obturat aures suas ne audiat sanguinem*, questi sarà atto ad ascendere una tal Torre: *iste in excelsis habitabit*: chi nò, non salgavi. *Is. 33. 16.*

Senonchè, chi turasi ambo l'orecchie ad un'ora, non ode veramente le voci altrui, ma ode non per tanto le proprie. E pure Iddio, nel caso nostro, non vuole, che si odano nè pur queste. Ond'è quì d'uopo di havere inoltre le orecchie, non pur turate, ma sorde, sicchè non solo non faccia in voi senso alcuno il parlar del Sangue, che è l'amor portato a' Parenti; ma ne anche il parlar della Carne, che è l'amor portato alle proprie comodità. Tanto è ciò, che fece l'Apostolo, dove disse: *Cum placuit ei, qui me vocavit per gratiam suam, ut evangelizarem illum in gentibus, continuò non acquievi carni, & sanguini*: e tanto havete a far voi. Altrimenti, se nell'accettare una Cura, voi non miriate ad altro più, che alle rendite, onde quella chiamiate una Cura buona, non che è più fiorita di Anime a cui giovare, ma di campi da mietere, ma di censi da multiplicare; chi mai dirà, che nell'accettarla seguiate veramente il voler divino? *Quando propter temporalia servitur Deo, quisquis talis est, mercenarius est*. Il buon Pastore ha da mangiare per pascere, non ha da pascere affine di divorare. *Non pascunt boni Pastores, ut comedant*, dicea San Bernardo, *sed comedunt, ut pascant*. Il fare del fine mezzo, e del mezzo fine, è il disordine sommo dell'Universo, come insegna Santo Agostino. *Uti fruendis, & frui utendis, est humana perversitas* E pure tal disordine è l'usitato. All'istesso modo, non sarebbe fabbricare una Torre alla gloria divina, ma un Palazzo alla propria, il farsi Pastor di Anime, non per brama di soccorrere alla sua Terra, ma per boria di sovrastarvi. *Principandi superbia, non providendi misericordia*. L'ambizione ha prodotti nella Chiesa quasi tutti gli Eresiarchi, che sono i Lupi; e l'Ambizione partorisce altresì quasi tutti i Pastori infidi, cioe i Mercenarj, che alla Greggia di Cristo nuocono talor poco meno de' Lupi stessi. Il fine, che vi dovete prefiggere, a dire in breve, ha da essere tutto spirituale, non temporale. Conciossiachè, ritrovandosi in qualunque Cura pastorale tre cose: la fatica dell'opera, indirizzata alla salvezza delle Anime; la preminenza del grado, conceduta a chi fa tal'opera; e le rendite, i privilegj, i proventi, connessi alla preminenza; chi nel pigliare la Cura ha per fine le rendite, e interessato; chi la preminenza, è ambizioso; chi l'opera, e solo giusto. Che però su quelle parole dell'Apostolo, *Qui episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*, disse già San Gregorio con acutezza, *Laudo quod quæritis, sed discite quid quæratis*: che è la fatica propria di un'Ecclesiastico, non gli acquisti, non gli avvanzamenti, comuni anche a' Secolari. Non si dice, che punto agli emolumenti terreni non corra l'occhio, mentre anzi, dov'è più di fatiche, però appunto si assegna più di stipendi, perchè vaglian di stimolo ad accettarle. Ma vuol'essere l'occhio sinistro, non l'occhio destro: sicchè gli emolumenti non sieno mai fine di accettare le Cure, ma sieno spinta; ò se son fine, non sieno mai il principale, ma l'accessorio. *Gal. 1. 15.* *8. qu. 1. c. Sunt in ecclesia.* *S. Bern. in illud Ecce nos reliq. omnia.* *S. Aug. l. 83. q. 30.* *S. Aug. de Civ. Dei l. 9. c. 18.* *S. Th. 2. 2. qu. 185. a. 1. in c.* *S. Greg. Past. l. 1. c. 8.* *dist. 19. c. Si officia & dist. 61. c. Miramur. dist. 74. c. Consuluit.*

Tale è il disegno della Torre, sì alta, come ognun vede, che tocca il Cielo. Rimane ora a fare tra sè il calcolo delle spese, che si ricercano ad innalzarla. *Sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum*. Le spese son senza dubbio le abilità: tra cui, oltre l'età

matura,

matura, sono due le più necessarie: Scienza, e Bontà. *Parochialis Ecclesiæ regimen non suscipiat, nisi qui jam vigesimum quintum annum ætatis attigerit, & scientia, & moribus commendandus existat.* Ora per difetto di Scienza, non è più parabola, è caso tuttor corrente, che là dove l'Ulivo, e'l Fico, Alberi sì fruttiferi, ricusano il reggimento delle altre Piante, lo Spino, che non ha nè frutta, nè fronde, l'accetti subito, e dica con gran baldanza alle più modeste: Venite, e riposatevi all'ombra mia: *Venite, & sub umbra mea requiescite.* Ove poi sieno promossi alle Cure questi Spini sì sterili di sapere, si scusano con dire, che se non pascono il Popolo con la parola divina, è perchè non sanno. Ma se non sanno, perchè accettare le Cattedre? dirò meglio: perchè anelarvi? E possibile che voglia farsi altrui Guida, chi non ha occhi? *Non spondeas super virtutem tuam*, dice l'Ecclesiastico, *quod si spoponderis, quasi restituens cogita.* Nel capo convien che risieggano tutti i sensi, se egli ha da reggere il corpo. Onde chi ben si accorge d'esserne privo, in vece di correr dietro alle Chiese, quando queste fuggon da lui, fugga da esse, quando queste anche vengano ad incontrarlo, *non suscipias*, dicendo con ischiettezza a chiunque gliele propone: *Non sum Medicus, & in Domo mea non est panis:* Io non ho perizia da medicar le coscienze, quando sono inferme, io non ho provvisione da sostentarle, quando sian sane: trovate altri più abili a tanto peso: io non posso reggerlo: *nolite constituere me Principem Populi.*

De Electione c. Cum in cunctis §. Inferiora

Jud. 9. 19.

Eccli. 8. 16.

Is. 3. 7.

L'altra parte del capitale, più anche necessaria alla fabbrica della Torre, è quella della Pietà: giacchè non è tanto indegno di stare nel Cielo di Santa Chiesa un luminare ecclissato, quanto un malefico. La scienza può supplirsi in gran parte dalla sperienza, che apprendasi a poco a poco nell'esercizio: *Advocatus potest esse illiteratus, modò habeat peritiam postulandi:* e può supplirsi nel caso nostro anche più dalla Carità, la quale aguzza l'Intelletto del Sacerdote zelante, a spendere il suo talento più che non vale. *Imperfectum scientiæ potest supplere perfectio charitatis.* Ma la Carità con quale altro compenso potrà supplirsi? *Clerici laicos, in vita, sicut in officio præcedant*, dice il Concilio. Ma l'ufficio loro precede senza paragone lo Stato di ciascun laico; quanto dunque ha da precederlo ancor la vita! E di verità, se la virtù sarà in essi minor del grado, come lo potranno adempire con dignità? *Ab immundo quid mundabitur?* Potrà sperarsi, che corregga gli altri dal male, chi non ha corretto ancor se; ò che gli perfezioni nel bene, chi è men perfetto di quelli, che egli ha pigliati a perfezionare?

l. Nec C. de Postulatis.

C. Nisi de Renunciatione.

Pertanto debbe essere almeno in istato di vivere abitualmente secondo i comandamenti della Legge divina, chi assume una Cura d'Anime: altrimenti egli non può non addossarsi in tal'atto quella minaccia che fulminò San Pietro Damiano: *Væ iis, qui reprehensibiliter vivunt, & locum irreprehensibiliter vivendi, adhuc reprehensibilius concupiscunt.* Chi si truovi nell'Anima sì ulceroso, che a guisa di un Giobbe su'l letamajo, così marcia da tutti i lati, è più che certo, che Dio non lo chiama a sposare veruna Chiesa, perchè Iddio non chiama gl'indegni, senza che almeno rendali prima degni. *Non ponit vinum novum in utres veteres, sed vinum novum in utres novos.* Egli non infonde prima ne'vasi il prezioso liquore de'propri doni, e dipoi li netta: ma prima nettali, e dipoi v'infonde il liquore. *Illos, quos Deus ad aliquid eligit, ita præparat*, dice San Tommaso, *ut ad id, ad quod eliguntur, inveniantur idonei.* Tanto più, che a Dio preme in sommo ne'suoi Ministri la buona fama: e la buona fama dee di ragione precedere al ministero.

S. Petr. Dam. l. 2. ep. 1.

Luc. 5. 37.

S. Th. in 2. ad Cor. c. 3. l. 2. & 3. p. q. 27. ar. 4. in c.

Quindi è, che a sedare il rimorso della Coscienza, non è bastevole quella scusa di alcuni: Quando io sarò in quel posto, muterò vita. Bisogna mutarla innanzi. E pure questo è l'error comunissimo. *Mens præesse volentium, plerumque sibi ficta bonorum operum promissione blanditur*, dice San Gregorio. Nè è da maravigliarsene. Il futuro non atterrisce, benchè difficile, perchè egli è dipinto sol nella fantasia; e così ciascuno di leggieri promettesi cose grandi ad effettuare: il presente, perchè è reale, non atterrisce solamente, ma scuora; e però chi sa dipoi ciò, che egli si promise? Per lo più quello, che appariva proposito, fu lusinga. Oltre a che, il tenore della buona vita, richiesto in un Pastor d'Anime, debbe provenire, affinchè sia saldo, dall'abito virtuoso. Dunque è dover che egli pruovisi prima bene per qualche tempo, a notar se regge. *Prius vires suas cum hoc, quod est subiturus, onere metiatur.* E però, siccome tutti gli Scultori di vaglia, non intraprendono mai verun lavoro stimabile di metallo, se non ne han prima fatta una bozza molto accurata in creta, ed in cera, così voi prima di formare in voi stesso quella grand' Opera di Pastore, sperimentate in qualcun'altra simile, ma inferiore, ciò che possiate promettervi ancora voi dalle forze vostre: e se le ritrovate calcanti, non ardite di cimentarle, a risico di perir sotto il grave incarico. *Fili, in vita tua, tenta animam tuam, & si fuerit nequam, ne des illi potestatem, non enim omnia omnibus expediunt.* Sarà più facile, che nella dignità scapitiate dalle virtù possedute innanzi, che non che le accumuliate: *Plerumque enim in occupatione regiminis, ipse quoque boni operis usus perditur, qui in tranquillitate tenebatur.* Fu avviso dato a comun pro dal Pontefice San Gregorio, perchè ciascuno giudichi sè futuro, da sè presente: *Non enim locus sanctificat hominem, sed homo locum.*

S. Greg. Past. l. 1. c. 9.

1. qu. 1. c. Non est putanda.

Eccli. 37. 30.

S. Greg. Past. l. 1. c. 9.

dist. 40. c. Multi.

Chi può sofferire però senza indegnazione certe mutazioni improvvise, non mai vedute nella natura, e pur vedute nel caso nostro sì spesso, di uno, che dal sommo freddo di una vita libera, e licenziosa, passa al sommo calore di un vivere da perfetto, quale un tale Eletto ha già titolo di venir presunto, in vigore della Elezione. *Electio ad regimen facit quem præsumi meliorem.* E pure chi lo può credere? *Heri Simon Magus, hodie Simon Petrus.* Chi jeri militava contro di Cristo, oggi poter già fare da Capitano delle sue squadre! Chi jeri non era ancora Scolare di Religione, oggi esserne già Maestro: e chi jeri facea vergogna al Sacerdozio, oggi havervi di più l'onor di Pastore! *Sic una die Sanctos fingimus*, segue a piangere il Nazianzeno, *eosque sapientes esse jubemus, qui nihil didicerunt, nec ad Sacerdotium quicquam attulerunt, præter velle?* Come saranno altro che sconciature quei parti, che vengono organizati in sì poco d'ora? Che dissi sconciature? Saranno favole da fingersi in Poesia, come i Giganti di Cadmo, seminati in un giorno, in un giorno nati, e nati in arme a combattere: non saranno mai verità da ridursi in pratica. *Longa debet vitam suam probatione monstrare, cui gubernacula committuntur Ecclesiæ*, dicono i sacri Canoni, i quali da per tutto spirano un'orror sommo contro di queste promozioni istantanee: in cui, se i promossi hanno da temer molto, più hanno da temere anche i Promotori, siccome quelli, che fidano tosto l'Anime ad ogni mano. Di tutti i mal custoditi, le Leggi umane, nella lor Milizia Imperiale, chieggono conto, non solamente a chi non li custodì, ma parimente a chi li diede in custodia, quando li diede ad un Soldato novello, dov'eravi un veterano. Quanto più dunque nella milizia lor Clericale, lo vorranno un dì chiedere le divine?

dist. 61. c. Miramur. dist. 94. cap. Valdè, dist. 40. cap. Non nos.

S. Greg. Naz. or. 20

dist. 61. c. In Sacerdotibus. dist. 48. §. Prohibentur. & cap. dist. 6. c. Miserum c. Miramur c. Episcopum c. Quid proderit. 1. qu. 1. c. Estote, & de electione c. Officii tui cap. Cum in Magistr. l. non facile ff. de Custod. & exhibit.

Tutte queste considerazioni fatte a sedere, cioè con maturità, appartengono al primo lume, che vi ha conferito il Signore a conoscere il voler suo sopra l'elezion dello Stato, ed è il Discorso, cioè quel lume, che ogni Anima ragionevole tiene acceso nella sua mente a scoprir ciò, che per lei sia bene, ò non sia. *Multi dicunt: Quis ostendit nobis bona?* Eccolo, soggiugne

Ps. 4. 6.

gne il Salmista: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*. Ma perchè la provvidenza nostra è di vista corta, timida del presente, che è sì mal noto, incerta del futuro, ignorato affatto Sap. 9. 14. (*cogitationes mortalium timidæ, & incertæ providentiæ nostræ*) conviene al primo lume unire il secondo, assai più fedele. Che voglio dire? Conviene che voi, dopo havere pensato il tutto, e pesatolo attentamente, prima di venire a final deliberazione, ricorriate a Dio, come ad Oracolo certo, e lui consultiate, regolando il viaggio vostro in un'arena sì mobile, quale è questa, co' guardi al Cielo, e supplicando chi lassù regna, a scorgervi dal suo trono su la via retta, giacchè il Discorso vostro, a guidarvi, se non è cieco, non si può almen dubitare che non sia lusco. Eccli.37. 19. *Et in his omnibus deprecare Altissimum, ut dirigat in veritate viam tuam*. Questo si fa col favore della Orazione, che finalmente è l'Interpetre più sicuro ne' casi dubbj. 2. Par. 20.12. *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te*. Ponetevi dunque più volte dinanzi a Dio: e dopo esservi umiliato profondamente alla sua presenza, chiedetegli che si degni di manifestarvi i disegni della sua Provvidenza sopra di voi, con dirgli dal più intimo dello spirito, Jer. 10. 23. *Scio Domine, quia non est hominis via ejus: nec viri est, ut ambulet, & dirigat gressus suos*. Pregate lui per tanto ad indirizzarvi. Offerite più volte all'istesso fine il tremendo sagrifizio della Messa, non essendo credibile quanto di lume straordinario voi possiate all'Altare sperar da Dio. State allora dinanzi al Sole. Però su l'atto di ammetterlo nel cuor vostro, tornate ogni volta a dirgli divotamente: Ps. 142. 16. *Notam fac mihi viam in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam*. Prendete per Avvocata, a non v'ingannare, la Santissima Vergine, con qualche particolare offerta e di preci, e di penitenze, a lei dedicate; come anche pigliate per Protettore l'Angelo vostro Custode, e quei Santi più cari, che habbiate in Cielo; nè trascurate veruna diligenza possibile in tanto affare, perchè se sempre fu vero, che il buon principio sia la metà della opera destinata; nell'elegger lo Stato il buon principio è molto più che la metà dell'opera, è quasi il tutto. l.9.1.c. Principatus. *Difficile est, ut bono peragantur exitu, quæ malo sunt inchoata principio*.

Se non che Dio, interrogato, *Quid me vis facere?* non ci vuole rispondere ogni volta di propria bocca, come fe' a Saulo, su la via di Damasco. Vuole risponderci per chi tiene in terra il suo luogo. Che però nè anche a Saulo medesimo disse il tutto: ma parte dissegli, parte gli fe' dire più chiaro da un'Anima. *Ingredere Civitatem, & ibi dicetur tibi, quid te oporteat facere*. Conviene adunque ricorrere al terzo lume: e tale è quello, che ci viene da'Padri Spirituali co' loro consigli. Deut.17. *Si difficile, & ambiguum apud te judicium esse prospexeris, venies ad Sacerdotes, & facies quodcunque dixerint qui præsunt loco, quem elegerit Dominus*. E'ben vero, che per tanto consiglio non sarà buono qualsisia Confessore, in cui v'imbattiate. Converrà sceglierne uno de i più accreditati per dottrina, e per divozione, il quale, informato pienamente da voi di quelle disposizioni che in voi si truovino, possa con fedeltà darvi mano fra queste oscurità non ben dileguate. E ciò egli conseguirà, se (oltre a quel che fin'ora si è divisato sopra le abilità necessarie in universale) osservi in particolare; se di vantaggio voi da una banda habbiate una stima grande del carico pastorale, sicchè quasi vi sbigottisca; e pur dall'altra voi vi sentiate muovere ad addossarvelo, per la fiducia che Dio vi dà di adempirlo con attenzione. E questo spirito principalmente egli prenda per argomento di vera Vocazione interiore: da che questo, altro non è finalmente, che quasi un raggio dello Spirito Santo, operante in voi col modo suo più perfetto, che è quello d'illustrar la mente a conoscere la qualità dell'ufficio in cui Dio vi vuole, e d'infiammare al tempo stesso la volontà ad abbracciarlo con sommissione.

Nè per tutto ciò vi si vieta, che in tal consiglio voi non possiate anche ammettere qualche Amico sensato e saggio, il quale conosca voi da gran tempo, e conosca il Popolo, cui trattate di consacrarvi; giacchè a tal' uopo anche è dato l' Amico retto. *Causam tuam tracta cum Amico tuo*. Prov.25. 9. Solo guardatevi di non udire i Parenti su questo affare, perch' io vi ho detto poter voi consigliarvi con qualche Amico bensì, ma non co' Nimici: e pure i Nimici maggiori della vostra Anima (se gli udite) nel caso di cui trattiamo, saranno questi: saranno i vostri di Casa. *Inimici hominis domestici ejus*. Matt.10. 36. Questi per la speranza di dover vivere anch' essi di quell' Altare, al qual voi serviate; vi esorteranno ad ascendervi con piè franco, quando ancor vi conosceano male in gambe: e fra più Altari, propostivi ad ufficiare, vi loderanno il più fornito di addobbi, non il più frequentato di adoratori. A che dunque richiedere il parer loro? *Cum impio de pietate, cum inhonesto de honestate cum Servo pigro de multa operatione, non attendas his in omni consilio*. Eccli.38. 13. Si lascino pure i miseri a piè del Monte, ove si tratti di andare a fare all'Altissimo un sagrifizio di ubbidienza perfetta, come a piè del Monte furono da Abramo in tal caso lasciati i servi, da cui non altro sicuramente egli si poteva aspettare, che l'essere distolto da quel medesimo, che l' Angelo di sua bocca gli havea commesso.

Tali dunque sono i tre lumi di cui valersi in sì rilevante elezione. Vero è, che questi non havranno il suo luogo proporzionato, se ritiratovi per qualche dì da tutte affatto le occupazioni esteriori, non adempirete anche voi ciò che oggi è passato in sì pio costume, che è di prendere a far con applicazione gli esercizj spirituali di S. Ignazio, sì benemeriti di tutto il Mondo Cristiano. Furono indirizzati dal Santo principalmente a mostrare le regole di una buona elezion di Stato. E però chi può dire quanti col filo da lui prestato a tal fine, sieno usciti dalle vie della perdizione più inestricabili, e messisi in su quelle della salute? In questa beata solitudine acquisteranno un vantaggio sommo i tre lumi fin'ora detti. Il Discorso vi si schiarirà a maraviglia nella considerazione di quelle massime eterne, che quivi a poco a poco la Fede vi appresterà, quasi tante faci, a scoprir gl'inganni de' Sensi: onde soprattutto a sì gran luce vedrete qual' elezione amerete più di haver fatta alla vostra morte, e quella farete, certo di dar sempre nel segno, a sì fida mira. Ad udir la voce di Dio (da cui cava la mente il secondo lume) godrete ivi que'due vantaggi notabili, che si hanno in tempo di notte ad udire i suoni: l'uno, perchè cessa a tal'ora ogni altro romor nell'aria; l'altro, perchè la persona, non divertita da tanti oggetti sensibili, più vi attende. Arist. Problem. sect.2.n.33. E finalmente il consiglio stesso del Padre spirituale (che è il terzo lume) oh quanto più potrà in voi, mentre quivi egli vi troverà tanto più disposto, qual cera molle, a ricevere le impressioni della sua lingua, ed a mantenerle, quanto impressioni tali non saranno allor fatte nella superficie dell'Anima, ma nel fondo. Sapete pure chi fosse un Santo Agostino. E pure egli, necessitato da Valerio Vescovo al peso di ajutarlo già vecchio nel regger'Anime, gli scrisse riverente una lettera bella al sommo, Ep. 148. ad Valer. in cui con calde lagrime lo pregò di un poco di tempo da sequestrarsi prima in luogo appartato a pensar tra sè l'opera spaventosa che intraprendeva, per non mancare in essa al debito proprio: temendo forte di sottoporsi al carico di Nocchiere, quando, come egli diceva per umiltà, non haveva ancora imparato a tenere il remo. Donde voi potete arguire quanto bene questo previo ritiramento degli Esercizj spirituali sia istituito, a chi

poi si dee mettere in alto mare a guidare ogni guisa di Passeggieri tra mille incontri.

II.

Rimane ora il rispondere solamente a chi voglia oppormi, quasi annojato di me, che se tanti ricordi si habbiano ad osservare, e tanti riguardi, in addossarsi una Cura, non vi sarà più veruno, che se l'addossi, e così i Popoli, quali Gregge sdegnate da ogni Pastore dotato alquanto di senno, non saranno altro, che perdersi senza Guida.

Ma qui si vuole avvertire (quanto alla noja, la qual possa havere io prodotta con tanto dire) che diversamente Iddio chiama gli huomini ad uno Stato, diversamente ad un'altro, benchè laudevole. Allo Stato di Religioso (perchè contiene questo una immitazione espressissima della Vita di Giesù Cristo, delineata ne'suoi tre Consigli Evangelici) Iddio suol chiamare gli huomini per lo più con voce forte, cioè con ispirazioni molto veementi, mostrando loro la sicurezza di salvarsi maggior senza paragone in un tale stato, che in qualunqu'altro, mercè gli ajuti senza paragone maggiori che quivi abbondano. Non così quando chiama a quel di Pastore. A questo chiama egli con voce assai più sommessa. Anzi, attesi i pericoli che ivi sono, bastevolissimi a tenere anche i Santi in continua sollecitudine, conforme a quello, *In timore, & tremore multo fui apud vos:* che fa Dio per disporre quei che egli vuole ad un tale Stato? Ispira loro che il fuggano a tutta possa: onde rare volte avverrà, che sia degno di tale Stato, chi non vi sia, per dir così, tratto a forza. *Profectò indignus est Sacerdotio, nisi fuerit ordinatus invitus.* Da questo accade, che sia molto più malagevole a giudicare, sì da chi dimanda il consiglio, sì da chi dallo, quale sia su tale elezione il voler divino: onde qual maraviglia se tanti ricordi ci vogliano in un tal caso, e tanti riguardi a scoprire il vero? Allo stato di Religioso convien volare, quantunque ad esso ci chiamasse il Demonio, come insegnò San Tommaso: perchè se qualsisia buon consiglio possiam ricevere ancora da un'Inimico, quanto più l'ottimo? A quello di regger'Anime debbe andarsi con piè di piombo. *Virtutibus pollens, coactus ad regimen venias;* conforme l'esempio datoci in tal'affare da tutti i Santi. E però quale cautela sarà mai scrupolosa in un tal consiglio, ò qual considerazione sarà superflua? Non udiste mai quel bellissimo detto di San Bernardo; che più tosto di essere lui Pastore, si havrebbe eletto di haver cento Pastori sopra di sè? *Quis dabit mihi centum in mei custodiam deputari Pastores?* E la ragion'era, perchè temeva più le zanne di un Lupo che gli convenisse assaltare in vegliar su gli altri, che non la verga di quanti mai vegliassero su di lui. *Plus timeo dentes lupi, quam virgam Pastoris.* Poco dunque ci vuole per dire ad uno, che vada a far nel Chiostro da umile pecorella: ma per dirgli che vada a fare da Pastore animoso in una Parrocchia, oh quanto ci vuole! E con ciò langue la prima opposizion della noja, apportata col tanto dire.

1. Cor. 2. 3.

l. Siquidquam. C. de Episc. & Cler. & 1. q. 6. c. Sicut is.

Opusc. contra Retrahentes a Rel. c. 10.

S. Greg. Past. l. 1. c. 9.

1. qu. 6. c. Sicut is.

Ep. 42. ad Henr.

Quanto poi al soggiugnere, che se tanti ricordi fossero necessarj, e tanti riguardi, nessuno più si applicherebbe a prendere Cura d'Anime, rispondo, che nessuno si applicherebbe più a prenderla con quella facilità, e con quella fidanza, che diè già tanto di piangere a San Gregorio, dov'egli disse, che *In magna temeritate ab imperitis Pastoribus magisterium pastorale suscipitur;* ma in quel cambio vi si applicherebbono molti con vera Vocazion del Signore, il quale assistendo con Provvidenza ineffabile alla sua Chiesa, saprebbe, non ostante ciò, trovar modi da sovvenirla di Pastori opportuni, cioè di Pastori fatti al cuore di lui, non di Pastori fatti al cuore di un secolo sì corrotto. *Convertimini filii revertentes, dicit Dominus, & dabo vobis Pastores juxta cor meum.* E benchè di questi medesimi (per la condizion dell'umana fragilità) venisse talor qualcuno a prevaricare dal suo dovere; non però i Prevaricatori sarebbono giammai tanti, che superassero i buoni al grado. Così fu sempre solito di avvenire nelle elezioni fatte per divino consiglio. Di dodici, eletti da Cristo all'Apostolato, solo un Giuda prevaricò: e un solo Nicolao prevaricò di sette Diaconi, eletti poi dagli Apostoli, con tante circospezioni, a tal dignità. In ogni caso non si riprova l'accettare una Chiesa, quando apparisce da i contrassegni annoverati di sopra, che Dio vi destina ad essa: si riprova l'intrudersi con baldanza. E che gl'intrusi manchino, che mal'è? Torna meno male a una Greggia non haver Guida, che haverne una, che traggala al precipizio. E pur'è così. *Cum Pastor per abrupta graditur, fit ut ad præcipitium Grex sequatur.* Quanto ho qui detto in risposta al timor di vedere le Chiese Vedove, l'ho detto dietro la scorta di San Tommaso, le cui parole sono tanto notabili, che non mi pare di potere fraudarvene senza colpa. *Deus nunquam ita deserit Ecclesiam suam, quin inveniantur idonei ministri, sufficientes ad necessitatem Plebis, si digni promoverentur, & indigni repellerentur: &, si non possent tot ministri inveniri, quot modò sunt, melius esset habere paucos ministros bonos, quam multos malos.* L'Inutile, secondo le buone regole della Legge, non si distingue dal niuno. *Nihil, & inutile æquipollent.* Quanto più dunque il nocivo?

S. Greg. Past. l. 1. c. 1.

Jer. 3. 15

S. Greg. Past. l. 1. c. 2.

S. Th. 3. p. suppl. q. 36. art. 4. ad 1. c. Cum sit de ætate & qual. ord. dist. 23. cap. tales reg. Nihil de Reg. juris in 6.

CAPO QUARTO.

Come dovrà correggere l'error suo, chi senza vera Vocazione divina, sia Pastor di Anime.



V'Ha questa differenza considerabile tra chi dipigne in tela, e chi fonde in bronzo: che chi dipigne, può facilmente correggere l'error fatto; chi fonde, non può correggerlo. E questa appunto vi ha tra i falli dell'Angelo Viatore, e i falli dell'Huomo. L'Angelo gettò, per dir così, tutta a un tratto l'opera sua, qual'opera di metallo; e perchè fallì nel gettarla, l'opera resta tuttavia mostruosa, e tuttavia resterà. L'Huomo a mano a mano la imprime con le sue tinte, agevoli a scancellare; e però può egli correggerla quando vuole. Non ha dunque da disperarsi chi temerariamente siasi avvanzato a qualsisia Cura d'Anime, senza aspettare quella chiamata divina, la qual dicessegli, *Ascende, & posside eam*, mentre resta luogo al rimedio. Vero è, che per assegnarlo con sicurezza, si vuole in prima notare quali ingiustizie commetta chi elegge inconsideratamente lo Stato della sua Vita. Ne commette due: l'una contra Dio, l'altra contra l'Anima propria: e queste per conseguente hanno a risarcirsi. *Væ Filii Desertores,*

Deut. 1. 21.

Is. 30. 1.

ret, ut ordiremini telam, & non per spiritum meum, disse a gl'Israeliti il Signore in un caso simile: e poi tosto aggiunse, *ut adderetis peccatum super peccatum*. E che è qui soprappor peccato a peccato, se non che aggiugnere al peccato di una inconsiderazion sì dannosa all'Anima, quello di una inciviltà sì obbrobriosa a Dio? Dunque a rifarci da questa:

I.

E' Indubitato, che l'arbitrare a sua voglia in una elezione di rilievo sì alto, qual'è quella dello Stato, è un volere in pratica rinunziare al governo della Provvidenza divina, riputandola quasi dentro di noi, ò malavveduta, ò maligna: malavveduta, sicchè ella non sappia guidarci a modo; maligna, sicchè non voglia. Ma, se ciò in tutte le elezioni addiviene, molto più in quella, che è la particolar del nostro argomento. Conciossiachè, se giustamente ogni Padre si tiene offeso da quel Figliuolo, che leghisi in matrimonio con una donna, senza haver prima a lui chiesto ne pur parere; con quanto più di ragione si chiamerà offeso Dio, di chi senza fare un divoto ricorso a lui, si leghi in matrimonio con una Chiesa. Finalmente lo sposarsi a una donna è una elezion di Stato, non può negarsi, ma elezion tale, che fu da Dio lasciata molto più libera. *Qui non se continent, nubant*. (1. Cor. 7. 9.) Ma lo sposarsi a una Chiesa, è tale elezione, che fino dal bel principio fu da Dio totalmente avvocata a sè. *Nec quisquam sumit sibi honorem*, disse l'Apostolo, *sed qui vocatur a Deo, tanquam Aaron*. (Heb. 5. 4.) E però quale torto non gli farà, chi molto più non si lasci in tale occorrenza guidar da lui? Chi sposa una Chiesa, diviene, per dir così, Genero dell'Altissimo: mercè, che le Chiese sono quelle Figliuole, a lui tanto care, che date a questo Sacerdote, ed a quello, gli hanno a popolare, fino al fin del Mondo, le Stelle di prole eletta. Chi sia però quel Suddito sì arrogante, che a dispetto del Re, vogliasi pigliar per Isposa una sua Figliuola? *Num parum videtur vobis Generum esse Regis?* (1. Reg. 18 22.) rispondea tosto il Pastorello Davidde a chi gli diceva: *Esto Gener Regis:* benchè gliel dicesse fino ad istanza del medesimo Re. E poi vi sarà chi da sè presuma innalzarsi ad essere ancora Genero dell'Altissimo!

Or questo sì chiaro torto fatto al Signore, si ricompensa col pentimento, cioè col chiedere perdono alla Provvidenza oltraggiata, con rimettersi tutto nelle sue mani, con offerirsi a quel gastigo, che piaccia a lei di prendere su di noi per sì grave eccesso; sì però, che all'istesso tempo umilissimamente la supplichiamo a volere percuoterci con verga di correzione, come Figliuoli già ravveduti, non con verga di furore, come ribelli. *Corripe me Domine: veruntamen in judicio, & non in furore tuo*. (Jer. 10. 24.) Questo pentimento ora detto, e questo umiliamento, riconducono tosto l'Anima in quel sentiero della Provvidenza sovrana, da cui la misera era uscita sì arditamente, quasi abile a sapersi guidar da sè: e così comincia a diventare dimestico del suo Dio, chi era già da lui rimirato come un'estraneo. *Nunc autem, qui eratis longè, facti estis propè*. (Eph. 2. 13.)

L'altra ingiustizia delle stolte elezioni ferisce l'Anima di colui, che le fa. Imperciocchè di un principio così perverso se ne risente poi tutta la vita intera, come habbiam detto. E se quei medesimi, che sono scelti da Dio, penano bene spesso a compire le parti loro tanto che basti, come apparve in Saule, prima sì umile, che fuggì quanto potè la corona reggia, poi sì arrogante, che la volea pure in capo tenere a forza; giudicate voi in quale pericolo ponga la sua salute chi in tale stato va a collocarsi quasi a onta di Dio, sicchè possa dirsi, che quante sono le operazioni eseguitevi nel decorso, tante sian parimente le trasgressioni contra i disegni del medesimo Dio. A questa ingiustizia rimediasi col timore in qualunque caso: ma specialmente nel nostro, *Pastoralis curæ pondera*, dice San Gregorio, *qui vacat, incautè non expetat, & qui incautè expetiit, pertimescat*. (S. Greg. Past. in Prol.) Ecco il rimedio: temere. Vero è, che un timor tale vuole esser saggio: cioè non di quello, che angustiando l'animo inutilmente, lo impedisce dall'operare, ma di quello, che riscotendolo, gli serve come di sprone a correre più veloce nel ben proposto. Tale fu l'espresso consiglio di San Bernardo a chi potea dubitare d'essersi alquanto sottratto dalle ordinazioni divine intorno allo Stato proprio, benchè non ne fosse certo. *Nolo te hoc, tanquam parvum malum negligere*, gli disse egli; *sed semper timere, semper pœnitere, semper securum non esse, sicut scriptum est, Beatus homo qui semper est pavidus*. (S. Bern. ep. 87. ad Oger.) Ma che? Dettogli ciò, gli soggiunse tosto: *Vides quem timorem tibi incutere nitor? Non qui tibi sit laqueus desperationis, sed qui spem tibi acquirat Beatitudinis*. Di questi due salubri ingredienti, cioè della Contrizione umile, e del timore non freddo, ma fervoroso, si compone l'antidoto universale contro ad ogni stolta elezione, per riparare il fallo commessovi, e far sì che Dio chiami per l'avvenire suo Popolo, chi poc'anzi non era suo. *Dicam non Populo meo, Populus meus es tu; & ipse dicet, Deus meus es tu*. (Os. 2.) E di questi due, si ha dunque da comporre anche più l'antidoto speciale a sanar la vostra, quando ne sia bisognosa.

II.

SEnonchè, nello Stato di Pastor d'Anime conviene passare innanzi, sicchè miriate oltre a ciò, se l'errore incorso eleggendolo, fu nella sustanza dell'opera, ò se fu nelle circostanze: perchè altra cosa è, che l'Asta sia di punta mal temperata, altra, che sia tutta di legno. Se voi non havete, a giudicio vostro, e di altrui, quelle abilità che necessariamente ci vogliono ad un tal grado, sicchè ne sappiate di lettere quanto basti, nè siate più in disposizione prossima d'impararne; è fuori di dubbio, che conviene sgravarsi con una animosa rinunzia da quella soma, che voi non siete atto a reggere, se non vi volete restare al di sotto infranto. E il simile havete a fare, se date scandalo con la pravità de' costumi, e nondimeno, ò per gli abiti inveterati, ò per le affezioni incurabili, non sapete finire mai di risolvervi a mutar vita. Quegli impedimenti, che vi rendevano di natura loro incapace a conseguire (Tol. l. 5. c. 5. n. 3.) la dignità, vi rendono ancora inabile a ritenerla, dappoi che la conseguiste, e tali sono i due detti, Ignoranza, ed Improbità. *Vilissimus computandus est, nisi præcellat scientia, & sanctitate, qui est honore præstantior*, dicono i sacri Canoni. (cap. Nisi cum pridem. de Renunc. & c. Cũ in cunctis de Elect. 1. qu. 1. c. Vilissimus. Barb. de off. Par. c. 2. dist. 26. §. Nunc autem.) E' vero che per congiunzione di scienza, e di santità, necessaria a venir'eletto, non s'intende da' Canoni l'eminente, perchè l'eminente è desiderabile in tutti, non è sperabile; s'intende la competente. Ma pure la competente vuol'esser tale, che sia proporzionata alla Carica, sicchè faccia spiccar tra la gente il Parroco, niente meno, che tra la Greggia, il Pastore. *Talis eligatur, cujus comparatione cæteri Grex dicantur*.

Qui s'inorridirà taluno, quasi allo scoppio di un fulmine inaspettato. Ma se la vela è sì maggiore del burchio, non è pur meglio ammainare di subito, che annegarsi? Dunque per fare in una Scena brevissima la parte di Dominante; quantunque non sappia farsi, tornerà il pregio tirarsi addosso, finita l'Opera, un fuoco, che non ha fine? Oh quanto è meglio calare innanzi dal Palco!

Ponetevi dunque a i piedi, se havete senno, del Tribunale divino, ed ivi su l'infimo di que gradi i

gradi prostrato con umiltà, pesate le vostre deliberazioni con quelle bilance infallibili, che si useranno da Cristo nel Giorno estremo, e mirate ciò, che preponderi: perdere la Parrocchia, ò perdere il Paradiso? Ritirarsi, ò dirupare? Rinunziare, ò dannarsi? Se vi accorgete, che per tenere in guardia l'Anime altrui, voi rovinate la vostra, sicchè possiate dire anche voi giustamente, *Posuerunt me Custodem in vineis, vineam meam non custodivi*, non è pazzia non badare più a se, che a gli altri? Altrimenti che sia di voi? Oh quanto inconsolabili saranno un dì i vostri pianti, oh quanto infruttuosi! Si spegnerà la Famiglia da voi nutrita col patrimonio di Cristo, andrà in precipizio la vostra Casa, andrà in polvere il vostro Corpo, finirà in breve, quanto havelle una volta di caro al Mondo; ma la vostra pena frattanto non finirà, anzi nè pur sortirà un momentaneo sollievo per tutti i secoli.

Cant. 1. 6.

Direte forse, che chiederete perdono a Dio su l'estremo dell'onta fattagli, e che ve n'accuserete, con dare di spugna alla tela, da voi dipinta sì malamente, quando già già vi sarà strappata di mano per giudicarla. Ma se non habbiate tempo nè pure a ciò? Se Dio vi abbandoni in quell'ultimo? se vi sdegni? se vi schernisca? se faccia infino da Sordo alle vostre istanze, come già protestossi di voler fare con questi che disprezzarono il suo consiglio: *Despexistis omne consilium meum: ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo*: se, dico, sarà così, che sarà di voi? Vi basterà per ventura, che egli vi mandi per soccorso a quegl'Idoli maledetti dell'Avarizia, e dell'Ambizione, da voi tenuti nelle vostre elezinni per due Oracoli tanto più fedeli di lui? Su sia così. *Ubi sunt Dii, in quibus habuistis fiduciam? Surgant, & in necessitate vos protegant*, dirà egli: e voi che replicherete?

Prov. 1. 23.

Deut. 32. 38.

Se poi il fallo della Elezion da voi fatta sia puramente nelle circostanze di essa, e non sia, come dianzi, nella sustanza; il rimedio sarà più a mano, mentre la medesima difficultà di lasciar l'impiego intrapreso, può in qualche modo giustificar la dimora che vi si faccia, sicchè non sia più contra il voler divino, che si ritenga lo Stato, benchè non fosse di suo piacere al principio, che si eleggesse. Di tal genere sarebbe però il fallo vostro, se per meri motivi di Avarizia, ò di Ambizione, haveste anelato alla Cura, non però senza la debita abilità. Allora, in vece di deporre lo Stato, depongasi l'intenzione. Ponetevi seriamente a considerare, quale sconvolgimento sia questo, che nella Chiesa Iddio debba servire a voi, non voi a Dio! e con ciò risolvetevi a rassettare di modo le vostre massime, che d'indi in poi preferiate i suoi guadagni, e la sua gloria, nel servizio delle Anime a voi commesse, a quanti guadagni, ed a quanta gloria possiate sperar per voi. *Venit in me spiritus Sapientiae* (cioè lo spirito di quella sapienza unica, che è la vera: di quella, che rimira l'ultimo fine) *& praeposui*, diceva il Savio, *& praeposui illam Regnis, & Sedibus, & divitias nihil esse duxi in comparatione illius*; essendo troppo il dovere, che all'ultimo fine si ordini il tutto. *Considerandus est finis, & secundùm finem, propositi nostri dirigendus est cursus.*

Sap. 7. 1. S. Th. 1. 2. qu 57. ar 2. & q 66. ar. 5. Cassian. Coll. 17. c. 8.

Parimente può intervenire, che voi, non solo habbiate errato nel fine, ma ancor ne' mezzi, procurando il Benificio per via d'intercessioni, e talora anche di umiliazioni, e di viltà, disdicevoli a un Sacerdote: da che l'Ambizione, siccome è una Guida ignobile, così non sa menar l'huomo alle dignità, se non che per vie lotolente. *Ambitio*, lo notò Seneca, *Ambitio ad dignitates, nisi per indigna non ducit*. E in quello caso, che ho io da dirvi? Veramente le sole suppliche, indirizzate alla consecuzione di un Benificio, parvero a San Bernardo un processo d'iniquità, tanto manifesto, che bastasse per sentenza diffinitiva ad escludere i Pretendenti, negata ogni appellazione. *Sanè huic negotio non se ingerat rogans*, scrisse egli ad Eugenio Papa. *Pro quo rogaris, sit tibi suspectus, qui autem pro se rogat, jam judicatus est. Nec interest per se, an per alium roget*. Che se dalle Leggi vien riputato indegno della tutela fin de' beni medesimi temporali, chi ne mostri ansia, giudicate se sarà degno della tutela de' tesori di Cristo, anzi della loro assoluta amministrazione chi la cerchi con tante istanze. Dove poscia alle istanze si aggiungano le umiliazioni, le viltà, gli ossequj indecenti, San Giovanni Grisostomo esclamò tanto, che non dubitò di mandar quei che gli usano, tutti in fascio con li Comperatori del Benificio, dicendo, che se per quello non porgon'oro ancor'essi, come Simone, perchè non l'hanno; sborsano adulazioni, che sono un'amo, a pescare le dignità, più coperto sì, ma non meno valevole ancor dell'oro. *Quid refert, si non das pecuniam, sed pecunia loco adularis?* Ma io non intendo con ciò di destarvi scrupoli. Perche, quantunque io ben sappia, che San Tommaso con altri, riducessero questi ossequj di lingua ad un genere espresso di Simonia, contuttociò so ancora, che l'Universalità de' Teologi ve ne assolve, ove le lodi non si riducessero in patto. Fuori di questo evento, se voi per altro possediate i talenti necessarj alla carica da voi vinta per tali vie, potete seguire a reggerla, correggendo col pentimento il principio infausto di sì sregolata elezione, perchè non vi conduca a pessimo fine.

Sen. l. 1. qu. Nat. in Praef.

S. Bern. l. 4. de Consid.

l. Quae omnia de Procurat l. Ex sententia ff de Testamt. tut.

S. Chrys. ho. 3. in Acta Ap.

S. Th 22. qu. 100. art. 5. Laym. l. 4. tr. 10. c. ult. §. 3. n. 26. Suar. l. 4. de Sim. c. 40. 1. qu. 1. c. Si quis.

Che se oltre a' suddetti ossequj, overo in lor vece, fosse taluno giunto ad un tal segno tanto più spaventevole, qual'è questo, di dar danaro per avvanzarsi, comperando la Cura, e vendendo l'Anima; oh qui sì, che il misero vive in cattivo Stato! Ma che ho io da dirgli? *Pecunia tua tecum sit in perditionem*, come disse l'Apostolo al reo Simone? Gliel direi con altissima indegnazione, se si trattasse di compera da seguire, qual'era quella, non di seguita. Ma giacchè di seguita quì si favella, gli ricorderò solamente, che siccome egli non fu mai legittimo Possessore di quell'Ovile, ove entrò da Ladro, non da Pastore, così bisogna, se non è disposto a lasciarlo, che ricorra tosto con umiltà alla Penitenzieria sovrana di Roma, affinchè questa, con l'autorità Pontificia, rinvalidi quel possesso da lui pigliato, fin'ora nullo, e gli condoni le pene stabilite da' Canoni a tanto eccesso. Non creda però veruno di questi incauti, che, conseguita la dispensa, egli debba incontanente cessar dal piangere, come fa pur troppo più d'uno. Anzi ha egli da piangere amaramente fino alla morte. Potea far peggio l'audace, che havere un ministero celeste in sì vile stima, che sia venale, come il pane, ò la paglia? Misere quelle Chiese, a cui si sale per gradi così stravolti! *Quis locus tutus, & quae causa esse poterit excusata, si veneranda Dei templa pecuniis expugnantur!* Ma più miseri ancora que' Sacerdoti, che sì vi salgono, non si accorgendo tra sè, che non sono queste altrimenti le scale reggie, per cui va la gente onorata: sono le scale a chiocciola di raggiri, per cui chi va, va di furto. *Qui non intrat per ostium, sed aliunde, ille fur est, & latro*. E che si può aspettar da questi infedeli, senonchè rinuovino l'impietà di Caifasso, il quale, per testimonianza di Giuseppe, comperò da Erode il Sacerdozio Giudaico, e poi del detto Sacerdozio si valse per condannare il Redentore alla morte? *Nemo imperium, flagitio quaesitum, bonis artibus exercuit*, chi non lo sa? E però, che può mai sperarsi di bene da chi cominciò le parti sue pastorali da tanto male, da un sagrilegio, e da un sagrilegio tanto esoso, tanto esecrando, che fu giudicato vincere ogni altro male? *Simoniaca pestis sua magnitudine alios morbos vincit*, mercè l'obbrobrio che fa allo Spirito Santo, chi qual Padrone vuol servirsi di lui, ò di ciò, che è da lui dependente, e a lui dedicato, per avvantaggiarsi su la terra di comodi,

l. Si quis C de Episc. & Cler.

c. Sicut Simoniaca de Simonia. 1. qu. 1. c. Eos qui. 1. qu. 3. c. Ex multis.

modi, ò di comando. Sicuramente i Comperatori delle Chiese hanno da tenersi fra noi per Mostri d'iniquità, mentr'essi vogliono accozzare in sè qualità fra loro si avverse, come sono, nell'interno, interesse da Giuda, nell'esterno, zelo da Apostolo. Ma se questi per la iniquità sono Mostri, fossero almanco Mostri altresì per la rarità! Ma oimè, che s'incontrano da per tutto! Per quanto sian tali Mostri perseguitati con le censure, con le condanne, con ammettere al rinvenimento di essi per Accusatori legittimi fin gl'Infami, come si fa ne'delitti sommi, detti di lesa maestà; contuttociò pur troppo, oppressi, risorgono giornalmente, senza che mai se ne possa (conforme deplorò Santo Ambrogio) smorbar la razza, massimamente di là, dove le Cure sono Patronati di Popoli. Quivi chi può ridir le promesse, i patti, i trattati convenzionali, che passano tra 'l Popolo, e i Pretendenti, al tempo di tali date? Un sacco di grano, un Celliere che frutti, un Camin che fumi, sono l'esca, a cui tosto corre la gente vile, ed è fatta correre; con disgrazia, non so se più lagrimevole di chi prende, ò di chi vien preso. Tanto può l'Interesse nel cuor dell'huomo! Ma, se può nel cuore dell'huomo, non possa almeno più nel cuore di quei, che hanno ad essere Dii tra gli huomini, voglio dire, de'Sacerdoti. Scaccino questi ogn'interesse da sè, come troppo disdicevole al loro Stato, ò almeno lo contengano dentro i segni, sicchè se non saranno sempre sì lunghi dall'ambir Cure, come sarebbono, se prima misurassero ben col guardo l'altezza di quel grado in cui vanno a porsi con pericolo di rovina; non le cerchino almeno con modi indebiti: anzi in quel tempo medesimo, in cui le cercano, attendano a meritarle col capitale di una dottrina più sufficiente, e di una divozione più singolare, affine che tutti possano dir giustamente col Santo Davide: *Ego autem in innocentia mea ingressus sum*. Ma non può dire così, chi non può tosto soggiugnere con l'istesso: *Pes meus stetit in directo*. Le vie storte, le vie straniere, non sono di chi intenda di entrare nella Chiesa bramata, innocentemente. Innocentemente ivi guidano le vie rette.

c. Tanta est de simonia, et 15. qu. 3. c. Sanè. 1. qu. 1. c. Reperiuntur.

Ps. 25. 11.

CAPO QUINTO.

L'obbligazione di ogni Pastore ad istruire il suo Popolo nelle cose della salute.



Iò, che fanno di pregiudicio agli occhi del corpo i vapori della Terra, fanno di pregiudicio agli occhi dell'animo le passioni. I vapori son quei, che ci fanno comparire per vacillanti in Cielo le Stelle, che pur sono fisse: e le passioni son quelle, che ci fanno comparire omai per dubbiose nella Chiesa quelle medesime verità, che sono, e saranno sempre le più costanti. Fra queste si è la obbligazione strettissima, che hanno tutti i Pastori di Anime, di alimentarle con la parola divina. E questa una verità fuori di ogni dubbio. E'tuttavia presso, non dirò d'uno, ma di molti, e di molti, ha sì poca forza, che si trascura, come se ella fosse incertissima. Conviene adunque, che io qui ve la ponga in chiaro avanti ad ogni altra. Perchè qual sovvenimento potrò io sperare che voi prestiate alle Anime da voi rette, se negiate loro fin quello, che è di parole?

I.

FO sapervi dunque anche qui, come ho fatto altrove, che contro di un Pastor muto *Omnia jura clamant*. Gridano ad una voce tutte le Leggi; le divine, le naturali, le umane: e voi non le udite?

Primieramente gridano le divine. Conciossiachè questa obbligazione di predicare non fu imposta al grado vostro la prima volta dagli huomini, ma da Dio. Questa ricevè Cristo sopra di ogni altra dal suo Padre Celeste al venire in terra. *Evangelizare Pauperibus misit me, prædicare annum Domini acceptum, & diem retributionis*. E questa al tempo debito egli adempì con tanto di applicazione, che altra occupazione non dimostrò di havere in tre anni la più incessante. Nelle Città, nelle Castella, ne'Villaggi, nelle Selve, nelle Sinagoghe, nel Tempio, ne'Monti, nel Mare, su le Strade, in Casa, ne'Campi, non faceva altro, che predicare. Facevalo fin talora, sedendo a mensa. E perchè ciò? Perchè a ciò egli era mandato. *Quia ideò missus sum*. Poi questa legge tramandò egli sopra di ogni altra a' Discepoli, obbligandoli a camminar su le sue pedate nell'eseguirla. *Sicut misit me Pater, & ego mitto vos*. E perchè le solennità, le quali si adoperino in promulgare una Legge, conferiscon molto ad intendere il rigor d'essa, non fu Cristo pago di haver lui data a'suoi Discepoli questa privatamente; ma quando egli fu per salire al Cielo, la rinovò pubblicamente, su l'atto del suo Trionfo magnifico, a tutti loro, nella più cospicua Apparizione, nella più copiosa Adunanza, e col più illustre proemio, che egli mai potesse premettere a Legge alcuna, dicendo ad essi: *Data est mihi omnis potestas in Cœlo, & in Terra. Euntes ergò docete omnes gentes*. Quasi che volesse dir loro: A me dal Padre è stato conferito il dominio su l'Universo. Il Cielo è già conquistato: riman la Terra. Questa non dee ristrignersi alla Giudéa: a me si dee tutta. Non havendo io dunque da guadagnarmela tutta con la mia predicazione, come già qualche parte ne ho guadagnata; a voi tocca supplir per me. Andate, insegnate, istruite, scoprite a tutti la vera via da salvarsi. *Euntes ergò docete omnes gentes*. Ed eccovi, che con ciò io mi rimarrò su la Terra con esso voi, a continovar le mie parti, se non in persona propria, in persona vostra. *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem sæculi*. Dal che argomentano i Padri, che questa Legge non fu imposta a i soli Discepoli allor viventi (mentre essi non dovevano viver sempre) ma ne i Discepoli a tutti i lor Successori, fino alla fine del Mondo ridotto a Cristo. E se però voi siete or'uno di questi, come potete riputar che non obblighi ancora voi?

Anzi non fu mai nella Chiesa questa Legge tenuta per accidentale, ò per arbitraria, come sono le Leggi umane, ma per inviscerata allo Stato

Luc. 4. 18.

Luc. 4. 43.

Jo. 20. 21.

Matt. 28. 19.

Suar. de Rel. tom. 3. l. 1. c. 17. n. 5.

Stato vostro. Onde è, che San Paolo, nella enumerazione de' gradi, che egli riconoscea tra' Fedeli per più eminenti, disse bensì, che il Signore *dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios verò Evangelistas*; e così additò che in taluno potessero questi ufficj sussistere scompagnati; ma quando scese a' Pastori, non fe' così. Unì i Pastori in un grado medesimo co' Dottori, e però soggiunse: *alios verò Pastores, & Doctores*, per dinotare, che tra sè questi ufficj non sono mai separabili, come gli altri. L'osservazion non è mia. E' di tutti quasi i più nobili espositori: di San Girolamo, di Santo Agostino, di Santo Anselmo, e di altri, ma specialmente dell'Angelico San Tommaso, il quale illustrò il testo, pur' ora addotto, con questa Chiosa: *Sub eodem addit Pastores, & Doctores, ad ostendendum, quod proprium officium Pastorum Ecclesiæ est, docere ea quæ pertinent ad fidem, & bonos mores*. E in simil conformità mostrò poi l'Apostolo stesso di ravvisare i Pastori veri da' falsi, ad un tale indizio di lingua ammaestratrice, dicendo a i già convertiti dall'Ebraismo: *Mementote Præpositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei*. Quasi che, nè le grosse limosine che dispensino, nè l'applicazione de' Sagrificj, nè l'amministrazione de' Sagramenti, nè 'l sangue sparso da loro in prò della Greggia, li renda degni del carico, ma sol tanto la Predicazione divina. E così non ritroverassi mai, che il medesimo Apostolo, primo Interpetre del Vangelo, habbia inculcata a i Pastori delle Anime verun'altra obbligazione con termini, ò i più espressivi, ò i più efficaci, ò (a ponderarli attentamente) i più orridi. Quivi fu dov'egli giurò, precettò, protestò, nè dubitò fin d'appellare a quel rigido Tribunale, che Cristo dovrà aprire l'ultimo giorno, a trionfo degli ubbidienti, ad obbrobrio de i trasgressori. *Testificor coram Deo, & Christo Jesu, qui judicaturus est vivos, & mortuos, per adventum ipsius, & Regnum ejus, prædica verbum, insta opportunè, importunè, argue, obsecra, increpa, in omni patientia, & doctrina*. Parole, che ben dimostrano, quanto al render de' conti staranno bene in bocca a questi Pastori privi di lingua que' gemiti dolorosi: *Væ mihi quia tacui!* E voi pur vorrete immitarli?

Eph. 4.

S. Hier. in c. 4. ad Eph. S. Aug. ep. 59. ad Paul. S. Ans. in cap. 4. ad Eph. S. Th. in epist. ad Eph. c. 4. l. 4.

Hebr. 13.

2. Tim. 4. 1.

II.

SE così è, gridano dunque secondariamente contro di voi le Leggi ancor naturali, mentre trascurando voi la primaria obbligazione di un Benificio Curato, ne venite frattanto a goder le rendite, che a questo fine furono principalmente istituite da' Popoli, e a questo fine sono ora distribuite. Non sono le Cure, quali taluno se le finge, una Sedia di riposo? sono una Cattedra, donde si hanno a spiegare le Verità necessarie a sapersi da un Cristiano.

In tutte le Repubbliche bene ordinate è certo dovere tenersi Maestri pubblici, i quali veglino ad istruire prima la Gioventù nelle lettere, e poi qualunque altro, secondo le professioni che hanno ad imprendere, di Filosofo, di Mattematico, di Medico, di Giurista. Come potea dunque una simile Provvidenza mancare mai nella Chiesa, la quale hebbe per Istitutore Gesù, cioè la Sapienza stessa Umanata? L'ignoranza di Filosofia, di Mattematica, di Medicina, ò di Ragion legale, è nelle Repubbliche certamente di danno, e di danno considerabile. Ma di quale? Di quello spettante alla Vita sol temporale, che termina in pochi dì. Ma l'ignoranza di ciò, che concerne alla professîon Cristiana, è di un danno spettante alla Vita eterna. Onde con quanto maggiore sollecitudine dovea Cristo scacciare questa ignoranza dalla sua Chiesa, sì in ciò che riguarda al ben credere, come in ciò che riguarda al ben' operare? E non era egli a questo fine disceso dal Cielo in Terra, per levar dal Mondo il peccato? *Ecce qui tollit peccatum Mundi*. Ben conveniva però, che conseguentemente levassene la Ignoranza, siccome quella, che non solo fu effetto principalissimo del peccato originale, ma che a tanti miseri Viatori è cagione principalissima ancora degli attuali, come la notte a i Viandanti è cagione di mille inciampi.

l. 6. Polit. c. 30.

Jo. 1. 29.

S. Thom. 1. 2. qu. 85. ar. 3. ad 1.

Ma io qui vi chieggo: Quale Stato di persone havrà Cristo eletto a togliere dalla Chiesa tale Ignoranza, se egli non ha eletto il vostro? Ad ogni altro Stato che predichi, come fanno i Regolari, un tal precetto è avventizio, ed accidentale, anzi nè pure è precetto: è un'ufficio laudevole ancora in essi, ma volontario. Ingiunto è allo Stato vostro, anzi intrinsecato. Perciocchè quando Cristo spedì i Discepoli, vostri Predecessori, ad annunziar la sua Fede per l'Universo, *Euntes ergò docete omnes gentes* (come io vi dicea poc'anzi) non intese egli già, che solo riducessero a lui le genti con istruirle a ben credere; ma che ridotte, anche poi gliele mantenessero, con istruirle a vivere da Credenti: cosa, che non potea conseguirsi mai senza il pascolo della parola divina continovata. Tanto è però dubitare, se voi siate obbligato a predicare al Popolo vostro, quanto è dubitare se un Padre, il quale ha Figliuoli, sia tenuto ad alimentarli. A tal'effetto la Natura fe' l'huomo Padre, e a tal' effetto fe' voi Pastore la Grazia. *Pascite, qui in vobis est, Gregem Dei*.

S. Thom. 2. 2. qu. 187. a. 1.

1. Pe. 5. 2.

Con qual giustizia si potranno per tanto da un Pastor tale applicare a sè gli stipendj del ministero, se egli mai, ò quasi mai non esercita il ministero, cui van connessi? Quindi io so, che non mancano de i Dottori, i quali condannano questi Curati di legno, *qui os habent, & non loquuntur*, ad una restituzione corrispondente alla gravità della loro trascuratezza: come sarebbevi condannato ancor' egli qualsivoglia Lettor di Università, il quale salariato per dare alla Scolaresca lezioni pubbliche di Morale, ò di Metafisica, a i giorni debiti; non le desse, per nojà di tanto peso. *Qui in Sacrario operantur, quæ de Sacrario sunt edunt*, disse San Paolo. Non disse *qui de Sacrario sunt*, ma *qui in Sacrario operantur*. Che però San Gregorio esclamò tremante: *Quid nos, ò Pastores, agimus, qui & mercedem consequimur, & tamen operarii nequaquam sumus? fructus quippè Ecclesiæ in stipendio quotidiano percipimus, & tamen pro Ecclesia minimè in Prædicatione laboramus*. Ma che che siasi di ciò, ad un'altra più grave restituzione obb'iga la Giustizia divina più irremissibilmente ogni Pastor muto, ed è a risarcire la perdita di quelle Anime, che per mancamento di necessaria istruzione saran perite. *Speculatorem dedi te Domui Israel* (è Dio stesso che parla a ciascun di loro) *Audiens ergo ex ore meo sermonem, annuntiabis eis. Si me dicente ad impium, Morte morieris, non fueris locutus, ut se custodiat Impius à via sua; ipse Impius in impietate sua morietur, sanguinem autem ejus de manu tua requiram*. Parole orribili: e tuttavia quanto giuste! Conciossiachè potete voi dinegare, che dal difetto della parola divina non provenga tra' Popoli un' esterminio di ogni Virtù? *Ubi Populus, sui Pastoris incuria, spiritualem famem Cælestis Doctrinæ patitur, ibi est omnis Pietatis, & Religionis exterminium*. Lo notò chiaro il Grisostomo. Ma più chiaro anche mostralo l'esperienza. Tanto che, siccome il colore, che vestiran gli Agnelletti nelle lor lane, si indovina da i pratici Mandriali, con l'osservare la lingua delle lor Madri; così con l'osservare la lingua de' loro Padri, cioè de' Parrochi, si può da voi indovinare il colore, che vestiranno i Popoli or dell' una Cura, or dell'altra, ne' lor costumi. E dove una lingua tale sia affatto stupida, che può dirsi? Non altro al certo, se non che i costumi de'

1. Cor. 9.

S. Greg. ho. 17. in Evang.

Ezech. 33. 7.

S. Joan. Chrysost. ho. 54. in Genes.

Plin. l. 8. c. 47.

Popoli

Popoli saranno affatto scaduti. *Non est scientia Dei in terra?* O che innondazione dunque di Vizj dovrà seguirne! *Maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt.* Così pianse il Profeta Osea. E se è così, non ha ragione il Signore di risentirsi contra chi, tenuto ad alzare in tempo la voce dalla sua specola, stia dormendo? Non sarà dunque a i Parrochi sufficiente, come a i Sacerdoti ordinarj, rendere buon conto di sè al Tribunale divino. Converrà che lo rendano parimente di chi perì, perchè essi non lo ammonirono del suo rischio: sicchè ciascuno di loro, se desidera di salvarsi, possa affermar con l'Apostolo, che egli è mondo da questo sangue, che Dio vuol chiedere da chi lasciò di gridare. *Mundus sum à sanguine omnium* Ma come potranno essi provare, che ne son mondi? Con la ragione medesima, prodotta già dall'Apostolo a favor suo: che fu di non haver lui mancato di farsi udire dalla sua Torre. *Non enim subterfugi quo minus annunciarem omne consilium Dei vobis.* Tolto ciò, riman frivola ogni altra scusa. *Mundus à sanguine eorum non esset, si eis Dei consilium annunciare noluisset: quia cum increpare delinquentes nolueris, eos procul dubio tacendo Pastor occidit.*

Os. 4. 2.

Act. 20.

Dist. 43. c. Ephesiis.

III.

Finalmente esclamano a dannazione de' Parrochi taciturni le tante Leggi Ecclesiastiche, nelle disposizioni de' Canoni, e de' Concili, tuttor famose. Vano è lo sperare di accoglierle in breve foglio. Però ci basti dare alla sfuggita uno sguardo sì a i primi tempi della Chiesa, sì a gli ultimi, perchè si scorga l'uniformità de' lor sentimenti.

Quanto a i primi, fu, per testimonianza di San Clemente, decretato fin dagli Apostoli, che quando quel Sacerdote, a cui si apparteneva una Cura d'Anime, trascurasse di ammaestrarle nella Pietà, fosse privato della Comunione, ed ove ciò non bastasse a riscuoterlo dal suo sonno, ancora deposto. *Episcopus, aut Presbiter, qui negligentiùs circa Clerum, aut Populum agit, neque in pietate eos erudit, à Communione segregator: si verò in ea socordia perseveraverit, deponitor.* Un simil precetto d'insegnare intimò, ha più di mille anni, il Sinodo sesto, con le seguenti parole: *Oportet eos, qui præsunt Ecclesiis, omnibus quidem diebus, sed præcipuè diebus dominicis, omnem Clerum, & Populum docere.* E un simile il Concilio Toletano, da cui fu riconosciuta questa occupazione del predicare, per la primaria di un Pastor sacro. *Omne opus eorum in prædicatione, & doctrina consistit.* Sicchè vedete quali fossero i sensi in ciò della Chiesa su' primi tempi, quando ella havea lume sì perfetto a conoscere il dover suo, e fervore in effettuarlo.

Can. Ap. 57.

Sex. Syn. c. 19.

Conc. 14. Tol. c. 25 can. 1.

Dist. 38. c. Ignorantia.

Su i nostri poi, il Sacro Concilio di Trento, il quale fra le tempeste di tante turbolente eresíe, riuscì al Cristianesimo una Tramontana di salute, che non ha fatto a rammemorar questa obbligazione, ed a ravvivarla, ben'intendendo, che dove manchisi all'adempimento di essa, vano è sperare nell'Anime verun bene? *Ubi non est scientia Animæ, non est bonum.* Ricorda egli a chi regge qualunque Cura, che questa obbligazione si è di ragion divina: nè di ciò pago, assegna la materia di quelle istruzioni, cui obbliga ognun di loro. Prescrive il modo di porgerla al Popol basso, cioè con facilità di parole, e con brevità. Determina il tempo, che è nella celebrazion della santa Messa. Arriva fino a mettere in mano a' Vescovi un fascio di fulmini, con dar loro l'autorità di scomunicare i Parrochi negligenti, e di sottoporli a qualunque multa, ò sia pecuniaria, ò sia personale, finchè si emendino. Mi giova, che l'ascoltiate. *Archipresbiteri, Plebani, & quicunque Parochiales, vel alias, Animarum Curam habentes, Ecclesias, quomodocunque obtineant, per se, vel per alios idoneos (si legitimè impediti fuerint) diebus saltem Dominicis, & Festis solemnibus, Plebes sibi commissas, pro sua, & earum capacitate, pascant salutaribus verbis, docendo quæ scire omnibus necessarium est, ad salutem, annunciandoque eis, cum brevitate, & facilitate sermonis, vitia, quæ eos declinare, & virtutes, quas sectari oporteat, ut pœnam æternam evadere, & cœlestem gloriam consequi valeant. Si ab Episcopo moniti, trium mensium spatio suo muneri defuerint, per censuras Ecclesiasticas, seu alias, ad ipsius Episcopi arbitrium, cogantur: ita ut, si expedire visum fuerit, ex Beneficiorum fructibus, alteri, qui id præstet, honesta aliqua merces persoluatur, donec principalis ipse resipiscens, officium suum impleat.* Nè può già opporsi, che le parole addotte quì del Concilio, sieno istruttive, e non precettive, perchè e la pena sì grave, che si minaccia delle Censure, e le forme, che si adoperano in minacciarla, danno a divedere, che esse contengono precetto ben rigoroso. Senza che non mancano luoghi, ne' quali egli usa questi termini espressi di precettare. *Mandat Sancta Synodus Pastoribus, & singulis Animarum curam gerentibus, ut frequenter, inter Missarum celebrationem, vel per se, vel per alios, ex jis, quæ in Missa leguntur, aliquid exponant diebus præsertim Dominicis, & Festis.* Così il Concilio alla Sessione vigesima seconda. E alla vigesima quarta ritorna a parlar così: *Præcipit Sancta Synodus, ut inter Missarum solemnia, aut divinorum celebrationem, sacra eloquia, & salutis monita, vernacula lingua, singulis diebus Festis, vel solemnibus, explanent, eademque in omnium cordibus, postpositis inutilibus quæstionibus, inserere, atque eos in lege Domini erudire studeant.* Nè solo tutti insegnano chiaramente, che questi termini, *mandat*, e *præcipit*, contengono rigoroso comandamento; ma così troviamo haver di più diffinito nella presente materia quella Sacra Congregazione, a cui si spetta, con suprema autorità, di spiegare i sensi legittimi del Concilio, ne' dubbj insorti.

Prov. 19.

Sess. 23. de ref. c. 1. Sess. 5. de ref. c. 2. Ibid.

Sess. 24. de ref. c. 7 et Sess. 22. c. 8.

Sess. 5. de Ref. c. 2.

Sess. 22. de Sacr. Missa c. 18.

Sess. 24. de Ref. c. 7.

Che se alle tante Leggi Ecclesiastiche, e vecchie, e nuove, piacesse ancora di aggiugnere maggior peso dalla attestazion de' Sacri Dottori, chi può dir quanti ve ne farei quì concorrere, pronti a darla? Santo Agostino, San Gregorio, San Girolamo, Santo Ambrogio, che pur sono i più riveriti, verrebbon subito accesi di vivo zelo. E dietro questi, San Giovanni Grisostomo, Santo Isidoro, San Basilio, San Bernardo, San Prospero, ed altri tali, succederebbono, in ogni più folto numero, a far palese, quanto da ciascuno di loro sia detestato questo silenzio infedele, e pur si frequente.

Ma io, per serrare qualunque passo alla fuga, voglio venire più tosto al sentimento universal de' Teologi, che pesarono quella obbligazione di cui si tratta, alle bilance men rigide delle Scuole, e tuttavia la trovarono si eccedente. Questi dividonsi comodamente in due schiere: di Scolastici, e di Morali. Gli Scolastici presuppongono in ogni Pastore per indubitato un tal debito d'istruire le Anime sottoposte alla propria Cura: e dal suddetto ne deducono un'altro, che è di essere ogni Pastore parimente tenuto a sapere esplicitamente, ed a credere molte verità di vantaggio, a cui i Popoli loro non son tenuti, perchè a questi tocca imparare, ad essi iosegnare. E chi insegna, come può essere un'Ignorante? Una nuvola asciutta non può dare acqua: la dà, se è piena. *Si repletæ fuerint nubes, effundent imbrem.* Così parlano unitamente tutti gli Antichi sopra il Terzo delle Sentenze, alla distinzion vigesima quarta, dietro la scorta, quali di San Tommaso, quali di Scoto, in ciò concordissimi. E così parlano i Moderni tutti, ove trattano della Fede.

I Morali poi di questa obbligazione discorrono

più

S. Aug. ep. 109. & ho. 7. inter 50. S. Greg. Past. p. 2. c. 4. Mor. l. 22. c. 16. ho. 17. in Ev. S. Hier. in Ezech. cap. 33. S. Ambr. in ep. ad Tim. c. 4. S. Chrys. hom. 6. in epist. ad Phil. & hom. 15. in 1. ad Tim. & de Sacerdotio. S. Isid. de sūmo bono c. 46. S. Basil. S. Bern. in serm. Ecce nos rel. omnia.

più alla lunga, e si accordano a diffinirla talmente grave, che a questa infin riferiscono le minacce, che fa il Signore là dove dice: *Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne Sacerdotio fungaris mihi*. Eccovi le parole espresse di alcuni, perche non mi habbiate a tacciar di Amplificatore. *Negligentia magna Parochi in docendo ad salutem necessaria, mortalis est*. Così il Sa, Dottore di merito pari al grido. *Tenetur Curatus sub mortali docere id, quod sub mortali tenetur scire Populus*. Così il Trullense *In oppido, ubi, silente Curato, omnes silent, sine dubio Curatus, nec per se, nec per alium prædicans, peccabit mortaliter, quia deficit in re gravi, cedente in grave Populi incomodum. Neque hunc Curatum credo excusari conniventia Episcopi, cum de jure divino ad hoc teneatur*. Tale è il senso del Possevino. *Pastorale officium est docere Populum. Quare profectò hujus muneris, ubi grandis est negligentia, peccatum est mortale*. Tale è la Sentenza del Soto. *Advertant quicunque in Christi Ecclesia ad pastoralis officii dignitatem assumpti sunt, ad hoc Apostolicum prædicationis munus exercendum, naturali, divino, & ecclesiastico jure ita esse constrictos, ut nisi id diligenter expleverint, certum subituri sint damnationis supplicium*. E tale è il voto aggiuntovi dal Medina.

Vi noierei, se io volessi accumulare ciò, che dicono di conforme il Toledo, il Suarez, il Sanchez, il Castropalao, il Navarro, il Barbosa, il Bonaccina, il Reginaldo, il Fragoso, il Manuele, e quanti altri Dotti addussero il parer loro in sì grave causa. Vi basti di risapere, che niuno v'è che assolva di colpa massima un Pastor muto, quando la trascuraggine, che egli incorse, non sia scusabile, quale appare in chi non è nè abituale, nè assidua, ma accidentale.

Non è però uno stupore incredibile il rimirare, che tanti Parrochi neghino a un loro Suddito i Sagramenti per la negligenza ch'egli usi in adempire un legato pio, obbligazione gravissima, non ha dubbio, ma obbligazione finalmente addossatagli da un'altr'huomo simile a lui; e poi senza alcuno scrupolo vadano essi a sagrificar su l'Altare, anche giornalmente, quando trascurano una obbligazione tanto più rilevante, qual'è questa del predicare; obbligazione annessa allo Stato loro da Cristo medesimo, intimata dagli Apostoli, rinovata da' Canoni, reiterata da' Concilj, riconosciuta da tutti i Dottori Sacri, e sostenuta costantemente da tutti al pari i Teologi, quanti sono, senza che uno solo di essi habbia ardito mai di esentare chi non l'adempia da colpa grave? Per sottrarsi dall'adempire un legato pio, potrà quel Suddito addur talora più d'una scusa probabile, quantunque non gli sieno menate buone. Ma quale scusa può addursi nel caso nostro, che non sia dettata dal comodo, ò dal capriccio? Ponetevi seriamente a pensar su ciò, e voi stordirete in riflettere, come possa un Sacerdote aggravato di tanti debiti, non solamente dormir tranquillo nel sonno della sua infingardezza, ma accrescersi tali debiti ogni di più senza intermissione, non considerando lo sventurato quel conto, che egli ha da rendere tutto a un'ora di sì gran somma. Quì non si può dire altro, se non che i Pastori negligenti, come sono crudeli verso l'Anime altrui (lasciandole giornalmente perir di fame, per mancanza di pascolo dato in tempo) così crudeli sono contra la propria: onde non curando salvar nè l'una, nè l'altre, tengono in conto di spauracchi ingannevoli le minacce, anche più fondate. Ma che? Dopo il tuono viene il fulmine, e vien sì precipitoso, che non dà scampo. Anche i Barbari Occidentali, a i primi spari che udirono di archibuso, li derivano, come scoppj giocosi: ma temerariamente avvanzatisi ad incontrarli, ne provarono la possanza, quando non la potevano più scansare.

Una simigliante temerità (quantunque a costo troppo più luttuoso) trovossi già in un Sacerdote Curato, ma tanto reo, che le Anime a lui commesse non hebbero a quei dì Nimico più crudo. Presa la Cura, quasi per un diporto, spendeva egli in taverne, e in rilassatezze, anche ignominiose, il tempo, e le rendite. E ciò che era il peggio, ne men talora egli applicavasi a medicare in tali Anime con la lingua quelle ferite, che haveva in loro operate con tanti scandali. Non è però da stupire, se a poco a poco se ne dannarono molte, senza che ne pure egli a ciò riflettesse più, che se a lui non appartenessero. Se non che dopo alcuni anni, morto, siccome avviene, con una fine conforme al vivere, discese anch'egli in quel baratro a ritrovarle. Ed ecco, che al primo avvicinarsi del misero alla gran bocca Infernale, fu veduto da un'Anima santa incontrare da molti suoi Parrocchiani, per lui perdutisi, che con le pietre alle mani lo assaltarono a gara per lapidarlo: e prorompendo tutti, con un furore diabolico, in queste voci, più penose a lui delle pietre: *Tibi commissi fuimus, tu nec exemplo, nec verbo nos revocasti*, gliene diedero tante, che a furia di sassate lo fecero cader giù in un'alto pozzo di fuoco, per dinotargli, che havendo lui congiurato contro di tutti, tutti ragionevolmente si univano contra lui.

Ecco dunque, che un Sacerdote mutolo non si distingue da un Sacerdote micidiale. *Si non pavisti*, può dirsi ancora di lui, *si non pavisti, occidisti*. E se quella Madre avara, che neghi ogni alimento alla sua tenera prole, vien dalle Leggi umane paragonata a quella Madre spietata, che la soffochi: *Necare videtur, non solum qui partum præfocat, sed qui alimenta denegat*: vogliamo noi credere, che dalla Legge divina, presso cui sono le Anime in tanto pregio, debbasi tollerare, quasi scusabile, chi havendole già partorite a Cristo nel battezzarle, le lasci dipoi morire di pura fame? Se un tal Pastore potesse passar tra gli altri quale innocente, non havrebbe dunque temuto tanto l'Apostolo di mancare al suo debito, stando cheto: *Væ mihi, si non evangelizavero!* nè havrebbe aggiunto, *necessitas mihi incumbit*. Non havrebbe pianto sì amaramente il Profeta una taciturnità di tal guisa, quantunque da lui commessa una volta sola. *Væ mihi quia tacui!* Nè il Vicario di Cristo havrebbe iteratamente dal Vaticano intimato a se, intimato a voi, e intimato a quanti habbiano Cura d'Anime un simil *Væ*, con gridare in sembianza di spaventato: *Dispensatio cœlestis seminis nobis credita est. Væ si non sparserimus! Væ si tacuerimus! Væ nobis, qui ministerii opus suscepimus; si Domini veritatem, quam Apostoli prædicaverunt, prædicare neglexerimus!* Chi però, all'udir da ogni banda risonar questo *Væ* tanto formidabile, non si scuote, non è più Pastor mutolo solamente, è muto insieme, ed è sordo: ma sordo di letargo da lui voluto. Onde noi possiamo concludere ancora qui: O rinunziar la Parrocchia, ò alla Parrocchia unir la Predicazione. Altrimenti, come potrete confidar mai di salvarvi? Guai a chi vuol prima provare gli effetti proprj di questo *Væ* spaventoso, che voglia crederli!

S. Prosp. de vita cont. Os. 4. 6. S. Th. 2. 2. qu. 2. art. 6. Eccli. 11. 3. S. Th. in 3. dist. 25 qu. 2. a. 2. S. Bon. qu. 1. Scot. q. 1. Durand. qu. 1. n. 8. 9. Riccard q. 1. ar 4. Gabr. q. 1 concl. 2 Suarez de Fide disp 13. sect. 6 nu. 6. Vasq in 3. p. d. 236. cap. 10. num. 107. Val. 2. 2. dis. 1 qu. 2. p 4. Sanch. in dec. l. 2 c. 3. Lugo dis. 13. sect. 5. n. 148. 152. Concin. d. 14. nu. 196 Castrop. t 1 tr. 4. disp. 1. p. 11. Lorca q. 2. art. 6. Bannis 2. 2. q 3. a. 8 concl. 3. Sa. V. Paroc. Trull. l. 1. c. 1. dub. 4. n. 7. Poss. de off. Cur. c. 3. nu. 3. Sotus de just. l. 10 q 1. ar. 3. Med. de recl. fide l. 13. c. ul. Tol. l. 5. c. 5. n. 4.

Suar. de Rel to. 2. l. 2. c. 16. nu. 7. Sanchez in dec. l. 2. c. 13. n. 15. Castr. t 1 tr 4. d. 1. p. 11. n. 3. & t 1 de observat. Fest. d. 2. p. 4. nu. 5. Nav. in man. cap. 25. num. 135. Barb de Par. cap. 15. nu 2. Bonac in 3 p. dec. disp. 5 p. 2. n 30. Reginal. tom. 2. l. 20. sect. 5 n. 68. Frag to. 2. l. 10. d. 21. §. 1 Man. to. 1. sum. c. 88. Cæsar. l. 12. c. 6.

l. 4. ff. de agnosc. liberis, & alendis.

1 Cor 9. 16.

Is. 6. 5.

Nic. Papa in Ep. ad Mi. h. Imp dist. 43. c. Dispensatio. Symmacus Papa Sinodo 6.

CAPO

CAPO SESTO.

Si confutano le scuse addotte da' Parrochi negligenti a non predicare.



E scuse del Peccatore non solamente hanno bisogno di scusa, ma ne hanno più de' peccati stessi scusati. Perchè i peccati scusati possono in lui procedere, talora da ignoranza, talora da infermità: le scuse che egli ne adduce, tutte sempre derivano da malizia. Che però, detestandole tanto Davide, disse a Dio: *Ne declines cor meum in verba malitiæ, ad excusandas excusationes in peccatis;* perchè sapea da che rea fonte nascessero scuse tali. Ora mirate, se veramente non sieno maliziosissime tutte quelle, che i Pastori muti hanno pronte a loro discarico. Tutte sono da loro ordinate a fine di fare alla loro pigrizia una molle coltrice, su cui dormir più tranquilli. Ci giovi, per brevità, ridur frattanto le loro scuse a due capi, al Popolo, e al Sacerdote. Il Popolo, che ha da udire, ò non comparisce in numero, ò non attende, ò non approfitta. Il Sacerdote, che ha da parlare; ò non può, perchè è pieno di affari; ò non sa, perchè è privo di abilità, ò se sa, non vuole, per seguire anche lui l'esempio di tanti, che nulla insegnano, e pure non si veggono mai puniti, secondo i Canoni, ma sofferti. Voglio che voi siate Giudice in tali scuse, mentre io l'esaminerò, e che poi dichiate, se in vece di assolvere chi le apporta, non lo condannino, quale Seduttor malizioso di se medesimo. Ps. 140. 4.

I.

DUnque il Popolo non concorre ad ascoltare la parola divina, come dovrebbe, e con ciò libera il suo Pastore dall'obbligo di annunziarla. Non nego io qui, che alcuni non sieno giunti a tanta perversità di chiudersi ostinatamente le orecchie, per non udire ciò che Dio vuole da essi. *Filii nolentes audire legem Dei.* Ma prima non suole di tale schiatta mai essere tutto il Popolo. Is. 30. Son certi soli, che tra gli altri Peccatori si gloriano di apparire quali Aspidi tra le Serpi, nimici di chi gl'incanti. Dipoi soggiungono, che quando il Popolo di verità manchi tutto, la colpa per lo più suole in ciò essere ripartita fra'l Popolo, e'l Sacerdote. Al Popolo poco preme l'ascoltare, e al Sacerdote meno preme il discorrere: onde, se mai lo fa, lo fa si svogliatamente, che non alletta con verun'arte i ritrosi. I Pesci non si accostano a reti sozze. Però i Pescatori, che amano di far preda, non temono la fatica di lavarle ben bene, innanzi al gettarle. Altrettanto dee praticarsi nel caso nostro. Dee togliersi e dal modo di favellare, e dalla materia, tuttociò che nojando, può allontanare sempre più dalla rete gli animi avversi, non può allettarveli. Oltre a ciò conviene che vi ajutiate con varie industrie, proprie del vostro Stato. E queste sono: non ammettere per Padrini al sacro Battesimo quei, che per la loro ignoranza non sono abili a tale ufficio: dichiararvi di ciò, anche dall'altare, più d'una volta fra l'anno, affinchè la minaccia possa eseguirsi a suo tempo con viso franco: osservar gli ordini, che dà il Concilio di Trento di ragionar tra la Messa, da che quella è l'ora più atta ad empir la Chiesa: non tener sempre nella Messa medesima un'ora certa, ma, come ho veduto io praticare da qualche Parroco più zelante, ora celebrare la prima Messa, ora l'ultima, secondo che si vede più gente accolta; sicchè i negligenti non sappiano come schivare il vostro Ragionamento, se non si partono a mezza Messa di Chiesa, restando gli altri: il che non tutti havranno animo a fare, perchè non dicasi, che non potea se non essere qualche Giuda, quegli il quale uscì dal Cenacolo a mezza cena. Jo. 13. 30. Che se, con tutte le industrie fin'ora dette, gli Uditori sian pochi, che importa ciò? Non però debbonsi defraudare quei pochi di una competente Istruzione. Il Banditore non lascia di pubblicare ad alta voce gli editti del Principe, benchè rimiri poca gente accorsa ad udirli. E così havete a far voi. *Clama: ne cesses: quasi tuba exalta vocem tuam.* Is. 58. Un solo, che cavi frutto, vale a ricompensarvi abbondantemente tutti i sudori, che havrete però spesi, e tutti gli stenti; come una perla di primaria grandezza, che resti presa, vale, benchè sola, a pagar tutti i patimenti di un povero Pescatore, ignudo fra l'onde. Vediamo che Giesù Cristo fece una delle sue prediche più solenni ad una femminella, qual fu la Samaritana. Come dovrà però sdegnare un Pastore, parte ad immitazione del suo Maestro divino, parte ad ossequio, di ragionare volentieri a que' pochi, che egli ha presenti? Non è dovere che il Pozzo pubblico resti di mettere acqua all'istessa altezza, le fonti di sgorgare, i fiumi di scorrere, perchè sono pochi quei, che concorrono a empirne i vasi.

L'istesso dicasi a proporzione dell'altra scusa, tratta dalla poca attenzione degli Uditori. Chi semina, lascia egli per questo di seminare, perchè il vento talora gli manda all'aria qualche manciatella di grano? Per una, che ne perisca, quante sono quelle che cadono su i lor solchi a fruttificare! Quì si vuol più tosto avvertire, che con l'eccessiva lunghezza, voi non porghiate a gli Ascoltanti cagione di non attendere. La vera regola di cibare gl'Infermi si è, poco, e spesso: altrimenti in vece, che cresca in essi il diletto col caricarli, cresce la ripienezza, e con la ripienezza la noja. Soprattutto convien badare di non dare in escandescenze qualvolta mirisi chi attende poco, chi discorre, chi dorme, chi fa romore. Se vi par giusto, in qualche eccesso, dolervene, fatelo, ma con pace. Sono disturbi questi, procurati spessissimo dal Demonio, per render vana la parola divina, a lui sì molesta. Così almeno San Giovanni Grisostomo fu di senso, che succedesse, quando predicando, non so qual notte, l'Apostolo in certa sala, tutta illuminata di facole, cadè dall'alto un Giovane addormentato, con totale scompiglio dell'Uditorio, che se lo mirò fracassato morir su gli occhi. Act. 20. 9. Però non fate, che il Demonio la vinca. L'essere superiore a tali accidenti, ò casuali, che appajano, ò concertati, siccome comprova assai la virtù del Predicatore, così non si può credere quanto vaglia ad accreditare la sua dottrina. *Doctrina viri per patientiam noscitur.* Prov. 19. 11. Là dove il montare in ira per ogni poco, e schiamazzare, e scomporsi, basta sovente a rovinar tutto il bene che si operò, come accade in uno squadrone uscito a combattere, il quale, se non conservasi in ordinanza, rimane vinto più dal proprio garbuglio, che dal Nimico. Nel resto, siccome l'attenzion del Popolo rade volte suol'essere universale, così rade volte suol'es-

sere universale altresì la disattenzione, onde qual ragion vuole, che i non attenti sian di pregiudicio a gli attenti? Io so, che l'Apostolo ordinò al suo Timoteo, che predicasse, non solo opportunamente, ma ancora importunamente. *Opportunè, importunè*. Però chi predica per puro motivo di carità, come fanno gli altri Sacerdoti ordinarj, può scusarsi, quando non voglia farlo, se non opportunamente a chi lo desideri: ma chi predica per debito di giustizia, come fanno i Sacerdoti Curati: è tenuto farlo ancora importunamente a chi non lo curi.

E da ciò cavasi la risposta alla terza difficultà, nata dal vedere, che il Popolo non profitta. Il debito d'instruire non è allacciato con sì debole nodo allo Stato vostro, che sciolgasi come un nastro. Anche in caso che non si riporti alcun frutto, ha sempre da predicare, chi ha cura d'Anime. *In Prælatis prædicatio est debitum spirituale determinatum, & ideo reddendum est etiamsi non videatur profectus ex illo* Se il Curato fosse obbligato a guarire le anime inferme, potrebbe ritirarsi dal predicare, non le guarendo. Ma il guarire non tocca a lui, tocca a Cristo; a lui tocca sol medicare. *Curam exigeris, non curationem*. Faccia egli dunque ciò, che a lui tocca. *Si omnia fecit ut sanaret, peregit Medicus partes suas*; Può il Curato desistere dall'ajutare con l'Orazione le Anime a lui commesse, perche queste, indurate, non si ravveggono? Anzi debbe allora soccorrerle più che mai. Dunque ne anche può in tal caso desistere dall'ajutarle con la predicazione. Perche, siccome il Signore quantunque possa convertirle da se senza intercessori, vuol nondimeno che si preghi per esse indefessamente; così vuole altresì che ad esse si predichi, quantunque possa convertirle da sè, senza instigatori. E con questa dottrina, la quale è di Santo Agostino, è tolta ogni replica. Oltre a che, chi può mai saper veramente, se il profitto desiderato segua, ò non segua? Può di leggieri succedere, in tal profitto, come in quei fiumi, che camminando per le pianure, vanno sì cheti, che pajono dare indietro, e pure non è così, vanno sempre innanzi. La parola di Dio non fu mai gettata. *Verbum meum non revertetur ad me vacuum*, disse il Signore: *sed faciet quæcunque volui, & prosperabitur in his, ad quæ misi illud*. E questa sola speranza vi dee bastare di segnalato conforto, divisandovi alle occorrenze, che Dio vi dica, come disse al suo Geremia: *Noli subtrahere verbum, si fortè audiant & convertatur unusquisque a via sua mala*, quantunque la conversione non sia sicura, chi sa con tuttociò, che ella non avvenga? Però animatevi. Quanti guadagni incerti s'imprendono giornalmente a costo più arduo? Se solo si volesse badare a i certi, nessuno coltiverebbe i Campi con tanto studio, nessuno negozierebbe, nessuno navigherebbe, nessuno andrebbe ad assediar Piazza alcuna, ne ad assaltarla. E pure in simili casi, se non si ottiene l'evento desiderato, è gettata l'opera, e l'oro. Nel nostro nò. Sempre è di mercede eguale. Aggiugnete, che quando ancora voi non haveste per lungo tempo raccolto dal vostro Popolo il frutto atteso, può il Signore poi darvelo in uno stante con abbondanza, come fa il Cielo, che havendo, tutta la notte, lasciata stare la terra arsiccia, dipoi su l'alba, le versa prodigo in seno tante rugiade, che non solo l'abbevera, ma l'inebbria. Pertanto, se non vedete quell'utile, che vorreste dal vostro dire, non però dovete mai perdervi di coraggio: prima, perche questo utile, ò vi è, quantunque non conoscasi, ò vi sarà: e poi, perchè quando anche mai non vi fosse, non è dovere che una Madre abbandoni fino all'estremo il Figliuolo languido, benche da Medici se lo senta già dare per disperato. *Nemo desperandus est, dum in hoc corpore constituitur, quia nonnunquam quod diffidentia ætatis differtur, consiglio maturiore perficitur*. Più tosto, perchè il frutto viene spesso impedito (secondo l'osservazione di San Gregorio) non solamente da' peccati del Popolo, ma da' peccati anche più del Predicatore, pigliate da ciò motivo di rientrare in voi stesso, e di rimirare in che stato siate, affine, se bisogni, di muover Dio con un valido pentimento ad invigorir le parole vostre, sicchè di sterili, che sieno state sin ora, divengano omai feconde.

[Margine: Abul. in Matt. 10. 3. fol. 50. c. 1. c. — S. Bern. l. 4. de Cōs. c. 2. Seneca de Benef. l. 7. c. 13. — 25. q. 4. c. Sicut non est. — Is. 55. 11 — Jer. 26. 3. — 32. q. 2. c. Ancillā & de Pœn. dist. 7. c. Nemo. — S. Gre. Mor. l. 20. c. 18.]

II.

CHe se quelle scuse, le quali sono dalla banda del Popolo, son sì fiacche, che fia di quelle, che sono dalla banda poi del Pastore? Quelle, a mondarlo dal suo delitto, saranno, se si adducano, un bagno per lui d'inchiostro, e pure chi non le adduce? La prima scusa di chi non predica, è dire, che egli non può per le occupazioni. Ma quali occupazioni sono mai queste, che habbiano tanta forza di dispensare un Parroco da un precetto e positivo, e naturale, e divino, qual'è quello del predicare? sono temporali, ò sono spirituali? Se le occupazioni sieno spirituali, quali sarebbono l'havere dovuto assistere lungamente al Confessionale in giorno di gran concorso, ò lungamente attendere a un Moribondo; queste non sono perpetue, ma di talora: onde come han virtù di disobbligarvi per sempre da un debito, qual è questo, che se non si paga un dì, può pagarsi l'altro? Che se le occupazioni non sono spirituali, ma temporali, dove è la prudenza qui del Serpente, ricercata da Cristo ne' suoi Fedeli; mentre voi, invece di esporre il corpo a sbaraglio per difendere il capo, volete che pera il capo a salvare il corpo? Dunque lo spirituale ha da cedere al temporale? Che legge è questa? *Non est æquum nos derelinquere verbum Dei, & ministrare mensis*, disser gli Apostoli, quando si mirarono oppressi dalla moltitudin de' Poveri ognor crescenti nella Chiesa novella. Che se la predicazione divina non debbe ommettersi per un'opera tale di carità, qual'è servire alla mensa de' Poveri, e di che Poveri? di Poveri, non nati, ma ben si fattisi per amor di Giesù; giudicate voi se debba ommettersi per servire alla mensa de' suoi parenti, e di parenti insaziabili, che la vorrebbono sempre veder più lauta, ò se debba ommettersi per servire alla mensa di un Cavaliere, per registrargli i conti, per riscuotergli i censi, per guardarne le possessioni, per fargli (a che temere di parlar chiaro) per fargli, dico, il Fattore? Quando farà buon'atto di Giardiniere, non tagliar più rami della Pianta vicini a terra per sollevarne le cime, ma tagliarne le cime, per accrescere i rami vicini a terra; allora sarà buona scusa per un Pastore, lasciar di attendere alla parola divina, per impiegare il tempo richiesto ad amministrarla, ò ad apparecchiarvisi, in occupazioni al tutto terrene.

Più vergognosa è poi l'altra scusa dedotta dal non sapere. Chi sì perversamente arriva a difendersi, merita due gastighi: l'uno per l'effetto pernicioso del suo silenzio, che è il danno recato al Popolo; l'altro per la cagione di tal silenzio, che è la disapplicazione e la dapocaggine che egli anche usa in arricchirsi di scienza proporzionata al suo ministero. La Natura provvede le Madri di latte, prima che giunga ad esse l'ora del parto. Può però meritarsi altro titolo che di stolto, chiunque vuole partorire Anime a Cristo, mentre ancora egli ha le mammelle tutte asciutte, tutte aride, a nutricarle? *Si in Laicis vix tolerabilis videtur inscitia, quantò magis in iis qui præsunt, nec excusatione digna est, nec venia!* E poi non può già essere nuova in voi cotesta cognizione della propria inabilità. L'haveste fin da principio. Qual temerità fu dunque la vostra quando vi procuraste per tante vie un peso così maggior delle vostre Forze? *Miserum est eum Magistrum fieri, qui*

[Margine: Act. 6. 2. — dist. 38. c. Si in Laicis.]

dist.61.c. Miserum est.

qui nunquam Discipulus fuit. Perchè accettasti la Chiesa, vi dirà Cristo, ò perchè accettatala ancor non la deponesti? Chi mai, per verun' invito, entrò a promettere di curare gl' infermi, se non fu Medico? di restaurare un podere, se non fu Agricoltore? di rifarcire un palazzo, se non fu Architetto? ò di fortificare una Cittadella, se non fu Ingegnere, anche bravo? *Multo tempore disce, quæ postmodum doceas*, diceva al suo Rustico San Girolamo, essendo troppa vergogna, che i Sacerdoti *tunc quærant discere, cum ex officio alios debeant docere*. Però, comunque ciò vada, qui non v'è mezzo a voler salvarsi: ò istruire i Popoli da se stesso, ò per bocca altrui: da che tale istruzione è vincolata al carico di Curato sì strettamente, che non v'è braccio umano pari a strapparnela. *In his duobus mandatis, verbi scilicet, & exempli, summam tui officii, sed & conscientiæ securitatem pendere intellige*. Così San Bernardo scrisse al Pastor sovrano. Pertanto, come a salvare un Parroco non basta il parlar bene, se vive male, e distrugge con l' opera della mano, quanto fabbricò con la lingua; così parimente non bastagli il viver bene, se al buon esempio non si congiunge da lui la buona istruzione. *Sacerdos cui dispensatio verbi commissa est, etiamsi sanctè vivat, & tamen perditè viventes arguere, aut erubescat, aut metuat, cum omnibus, qui eo tacente perierunt, perit. Et quid ei proderit non puniri suo si puniendus est alieno peccato?* Tanto protestò liberamente San Prospero, e tanto anch'essi concordano, San Gregorio, Santo Ilario, Santo Isidoro, San Giovanni Grisostomo, e chiunque de' Santi Padri habbia tolto a fulminare un' abuso sì intollerabile qual' è questo, di regger' Anime, e non parlare.

Ep. 4.

dist.36.c. Qui Ecclesiasticis. §. Ecce.

S. Bern. de Consid. l. 4.

S. Prosp. de Vita Contem. l. 1 c. 20.
S. Greg. Past.
S. Ilar. l. 8. de Tri.
S. Isid. l. 3. Sent.
S. Chrys. ho. 6 in ep. ad Philip.

Questa scusa poi del non sapere istruire, se non guarda più la sustanza della istruzione, ma guarda il modo, nè men sussiste. Perchè in un, come voi, non si richiede un dire Oratorio, più tosto disconverrebbe: si richiede un dire facile, e familiare, qual'è quel di Padre a' Figliuoli: nè si richieggono parole scelte, ma vive, quali son quelle, che pone su la lingua un'amor cordiale, di cui è proprio, rendere anche facondo uno scilinguato. Basta però provvedersi di buoni sensi: e se il dire non sarà sì limato, verrà tuttavia ricevuto sempre da i più con sufficiente rispetto, a guisa di moneta mal'improntata, ma non calante. In caso poi, che qualche Uditore superbo havesse a schivo un dire umile, che rileva? Sarà dovere, per salvarsi dal fumo, saltar nel fuoco? Ma tanto fa chi per non essere beffato alquanto da huomini di poca capacità, e di meno coscienza, si contenta di andar dannato. Anche l' Apostolo fu nell' Areopago deriso, qual' huomo credulo, che volea colà vendere favole per dottrine. Ma perche egli, deridendo dentro se stesso i suoi derisori, seguitò a dire il fatto suo, senza perdersi di coraggio, guadagnò a Cristo tanti huomini, che gli havrebbe perduti, se si perdea. *Si formidasset irridentes, non pervenisset Apostolus ad credentes*. All'ultimo conviene, se non si può fare altro, appigliarsi al consiglio savissimo di San Carlo, che fu di leggere dall'Altare qualche buon catechismo, e spiegarlo al Popolo, secondo il vario bisogno, che in lui si scorga. Se nessun di questi partiti arrivi a piacervi, conviene in ogni modo cedere il posto a chi sostengalo più degnamente di voi, non potendo i Parrochi star dentro il Tempio di Dio, come stavano innanzi ad esso quelle due smisurate Colonne di Salamone, che vote affatto di dentro, non servivano di sostegno ad alcuna mole, ma solo di trattenimento alla vista de' riguardanti. Volete voi guadagnare, e non faticare? Già vi dissi che questo è rapire le rendite della Chiesa, non è riscuoterle; e ve lo torno anche a dire, con rammentarvi lo spavento, che havea di sè chi dicea nell'esaminarsi: *Si fructus terræ comedi absque pecunia*. E che è mangiare i frutti della terra, e non comperarli, se non che volere dal Popolo gli alimenti, e poi

8. q. 1. c. Oportet.

S. Aug. con. Stoicos & Epic. c. 2.

2. Par. 3. 16.
Jer. 52. 20.
Abul. in Paral. 2. c. 3. qu. 23.

non gli rendere le istruzioni dovute a ragion di essi? *Fructus terræ absque pecunia comedere, est*, dice San Gregorio, *ex Ecclesia quidem sumptus accipere, sed eidem Ecclesiæ prædicationis officium non præbere*.

S. Greg. Moral. l. 22. c. 16.

Ma tanti Pastori non predicano, e pure non si tengono per dannati. Questa è l'ultima ritirata, dove la Negligenza si fa più forte, l'esempio di molti, quasi che divenga già lecito, ciò che è usato. *Peccator homo vitabit correptionem*, dice l'Ecclesiastico. Ma per isfuggire la correzion, che farà? Ricoverrà più d'uno, che opera come lui. *Et secundùm voluntatem suam inveniet comparationem*. Per rispondere dunque adeguatamente alla opposizione, distinguerò io questa foggia. Se si parli de' Parrochi di Città, può avvenire che quivi tre circostanze, ò gli assolvano totalmente, ò li rendano meno rei. La prima è il minore bisogno de' Parrocchiani, i quali nelle Città non sogliono essere sì ignoranti di ciò, che si appartiene al vivere cristiano, e più anche al credere. Tutti i Pesci hanno bisogno di sale, ad esser conditi; ma meno quei che nacquero in acqua salsa. L'altra circostanza è a cagione de' Regolari, i quali a sollevare i Pastori nelle Città dalla loro predicazione, sottentrano in molto numero. E però dove sono tanti quei Venturieri, che si offrono a combattere l'Ignoranza, e che la combattono, può stimarsi alquanto scusabile, chi tira il soldo a tal fine, e pur non l'assalta. La terza ragione è più valida: ed è, perche non si costumando nelle Città d'Italia, che i Parrocchiani le feste vadano alla Chiesa lor Parrocchiale per udir Messa, ma a questa, ò a quella, dove più il loro spirito gli sospigne, come farà il loro Parroco ad istruirli? Nel rimanente, se gli havesse presenti, qual dubbio v'è, che sarebbe anch'egli tenuto a non li rimandare da sè digiuni? mentre il pascerli con la parola divina, quanto egli può, è tanto inalienabile dal suo carico, che havendo la Sacra Congregazione fatto decreto, che, predicando il Vescovo, taccìano tutti gli altri Predicatori, ne salvò i Parrochi; anzi dichiarò, che non si potesse mai loro per tal cagione dal Vescovo impor silenzio: e ciò non per altro, come apparisce, se non perche non è giusto d'impedire a veruno le parti ordinarie, e non delegate, del dover suo, qualora egli le voglia compir da sè. Tutto l'opposito è de' Parrochi de' Castelli, ò delle Campagne. Quivi scarsissima è la parola divina, amministratavi da' Regolari, e sovente niuna, mentre fuori della Quaresima non vi arriva. Sicche, tacendo il Parroco, ognuno tace. Dall'altro lato, va quivi il Popolo molto più alla Parrocchia, che talora è l'unica Chiesa di que' contorni, ò è la migliore: e poi molto più egli ha quivi necessità di chi lo istruisca, tanto egli è rozzo. Però non vale la parità dell'esempio cittadinesco, qual' egli sia. Una Madre potrà senza gran colpa lasciare di dare il latte a un suo tenero Figliuolino, quando v'è una Balia amorosa, che vuol sottentrare al peso di alimentarlo. Adunque potrà lasciare parimente di dargliele quella Madre, che se lo vede morire dinanzi a gli occhi per null'altro più, che per mancanza di chi stringendolo al petto, gli stilli in bocca una gocciola di ristoro? Anzi, non ostante qualunque Balia, ha la Madre da procurare, più che ella può, di allattare il Figliuolo da se medesima, perche altro sapore, altro spirito dà al Bambino il latte materno, che lo straniero. La parola vostra oh quanto di sua natura può più nel cuore del vostro Popolo, che l'altrui! E la ragion'è, perche a voi è tenuto Dio di concorrere molto più. *Qui vos audit, me audit*. E a quale bocca fe' Cristo un'onor sì grande, di non la distinguere dalla propria? Lo fece alla bocca de' Surrogati, de' Sussidiarj, de' Mercenarj? Nò. Lo fece alla bocca unica de' Pastori. Che dunque stare a mirare ciò che altri operi, quando il non predicare, in un come voi, non è esempio laudevole, ma dannato; non di uso, ma di abuso;

Eccli. 32. 21.

Barb. de off. Par. c. 4. n. 2. 3.

non di verità, ma di abbaglio? Non si può da veruna consuetudine mai prescrivere contra ciò, che è di ragion divina. *Nulla consuetudo vim legis obtinere potest contra legem divinam*, dice San Tommaso. (*S.Tho.1. 2.qu.97. ar.3. ad 1.*) Onde una consuetudine tale non è al fine altro che una corruttela più inveterata. *Consuetudo sine veritate, vetustas erroris est*. (*dist. 8. c. Consuetudo.*) Che se non per tanto i Parrochi taciturni non sono puniti, nè pure nelle Ville, da' loro Vescovi, ma sofferti, che volete voi ch'io vi dica? Vale ciò forse punto ad alleggerire il debito vostro? Se non sono puniti, dovrebbon' essere. L'impunità donata a i delitti è accusa del Giudice, non è giustificazione de i delinquenti. Però a me non si spetta d'entrare in ciò. Vi pensi chi dee pensarvi. Io solo vi dico, che a tutti que' Pastori, che non han bocca, se non a quanto la sanno havere anche i mutoli al par d'ogni altro: *qui alimenta Ecclesiastica muti manducant:* (*S. Greg. Moral. l. 21. c. 16.*) sarebbe meglio esser puniti di quà, perchè così, ravvedendosi, non sarebbono poi puniti di là. E' forse felicità di una Vite lussureggiante, l'esser lasciata dal Vignajuolo trascorrere a piacer suo, senza provare un pennato mai, che la mozzi, che la mortifichi? Anzi questa è la sua disgrazia maggiore, perchè così divenendo tra poco sterile, non rimarrà più buona ad altro, che al fuoco. Credete voi che Cristo al suo Tribunale vi vorrà giudicare secondo la consuetudine? Sì, s'egli havesse detto nel suo Vangelo: *Ego sum Consuetudo*. Ma egli disse: *Ego sum Veritas*. (*dist. 8. c. Si cõsuetudinem.*) E però non vi giudicherà secondo ciò che gli altri facevano, ma secondo ciò che dovevano fare di verità.

Restate dunque pur persuaso, che ne' Pastori Sacri l'ammaestrare, e l'ammonire è veramente un debito inescusabile, *Inexcusabile debitum*, quale egli è chiamato ne' Canoni dagli Apostoli. (*Zonar. in Can. ap. 58.*) E però a che più tante scuse? Non vaglion nulla. Anzi, come il ferro rovente, quanto egli è più percosso su dura ancudine, tanto più vivo sfavilla da ciascun lato, così questa Verità irrefragabile, che io vi mostro, quanto più vien contrastata dalle ragioni addotte in contrario, tanto più divien manifesta. Onde in vece di fissar gli occhi su' Parrochi negligenti per immitarli, convien che voi li fissiate ne i più zelanti (dacchè per favor di Dio non ne mancano da per tutto) e che scorgendo quanto bene essi adempiano le lor parti, impariate anche voi da loro ad essere saggio in tempo, e a dimostrarlo, col provvedere al danno, non meno di voi medesimo, che all' altrui. *Vir sapiens erudit plebem suam*. (*Eccli. 37. 27.*) Quel Piloto, il quale non pone in salvo que' Passeggieri, che accolse nella sua Nave, non vi pone alla fine nè anche sè: e se quei su l'alto periscono, per la mala condotta che da lui hebbero, pera anch'egli. Dunque: *Rectorem te posuerunt?* Siete posto al timone? Orsù. *Noli extolli*. (*Eccli. 32. 1.*) Non confidate di voi più del convenevole. *Esto in illis quasi unus ex ipsis*. Miratevi, come ogni altro de' Naviganti, soggetto ad andare a fondo. *Curam illorum habe, & sic conside*. Guidate in Porto con gran timore, non solamente di loro, ma di voi stesso, tutti coloro che havete sul vostro legno, e non dubitate. Allora sì, che v'entrerete anche voi. Questa è la speranza fedele, ma insieme è l'unica.

CAPO SETTIMO.

Di quali mezzi habbia il Parroco da valersi nella sua Predicazione, a renderla fruttuosa.



Affinchè una spada faccia gran pruove, due sono i requisiti, che si richieggono. L'uno è, che sia formata di buona tempera: l'altro è, che sia maneggiata da braccio buono. E questi due si richieggono parimente, affinchè facciale la parola divina, che è quella spada, che col suo taglio affilato ha fin da giungere a tanto di dividere in un' huomo stesso la parte animale di lui, dalla parte spirituale. *Pertingens usque ad divisionem animæ, ac spiritus*. (*Heb. 4. 12.*) Conviene che l'industria del Sacerdote vi contribuisca dal canto suo sì la scelta delle materie, e sì la maniera di esporle, che è la tempera della spada; e conviene che la Grazia vi aggiunga la sua virtù, imprimendo altamente nel cuore degli Uditori quelle verità, che da se sole non passerebbono punto di là da gli orecchi; e questa è la forza del braccio.

I.

ORa intorno alla scelta delle materie per istruire, non saprei dirvi altro, che riportarmi a tanto, che su ciò è stato dato alla luce abbondantemente in più laudevoli Catechismi, che sono le miniere di un metallo. Solo io posso aggiugnervi, quanto alla tempera (voglio dire alla esposizione) che la materia da esporsi non può se non essere di due generi: altra speculativa, altra pratica: cioè, altra ordinata a ciò che si ha da credere da un Cristiano, altra ordinata a ciò che si ha da operare. In ordine al primo genere ho da avvertirvi, che nell'esporre certe verità, utili, ma sottili, non le portiate in astratto, perchè il volerle insegnar così, è un voler pascere la respirazione di un'aere così puro, così purgato, che l'alito non vi regga. Pertanto, siccome nel valicare montagne altissime, fa di mestieri per viververi addensar l'aria con frequenti spugne bagnate; così con gli esempj, con le espressioni, e con le somiglianze più popolari, fa d'uopo che voi rendiate sensibili le istruzioni di tali cose intellettuali, che sempre al vostro Popolo saran' ardue, e pure è necessarissimo che le sappia. Eccone una ripruova. Se voi direte al Popolo, che la Grazia santificante è una qualità divina, la quale abbellisce l'Anima a maraviglia, gli direte il vero, ma egli poco ancora ne intenderà. Là dove se voi, detto ciò, gli soggiugnerete, che siccome il Ferro, gelato di sua natura, rugginoso, rigido, e greve, contuttociò, posto che sia dentro una accesa fornace, s'infuoca in modo, che non par più ferro, ma fuoco, e diviene ad un'attimo trasparente, trattabile, e tutto pronto a ciò, che si vuol di lui; così l'Anima, che per se stessa è sì fredda nell'operare, e sì difettosa, investita che sia dalla Grazia santificante, e ben penetrata, viene a partecipare la Natura divina

sì

sì intimamente, che si solleva con ogni facilità ad operazioni stranissime, sublimissime, e superiori senza paragone a quante ella potesse giammai sperare dall'esser proprio; se voi, dico, vi dichiarerete così, non solo direte il vero, ma lo farete anche intendere di maniera, che il Popolo resti mosso, e così accendasi ad acquistare più vigorosamente quel bene, che apprende più vivamente. Però una delle industrie maggiori, che usi ogni Pastor d'Anime, nell'esporre i misterj di nostra Fede, ha da esser questa, di adattarli con tali similitudini alla capacità di ciascuno più che si può, altrimenti sarà vana ogni sua fatica; siccome vana sarebbe la fatica di un Capitano, il qual si volesse impadronire di un baloardo, e pure non vi si accostasse mai col cannone, nè lo battesse mai da vicino, ma sol da lungi. Quindi voi, che leggete spesso il Vangelo, vi accorgerete quanto il Redentore fosse amante già di parabo-
Matt. 13. 34. le, cioè a dire di paragoni. *Sine parabolis non loquebatur eis*: non solo perchè queste erano molto in uso fra' Palestini, ma più ancora, per-
Matt. 13. 35. che, dovendo egli portare il primo dottrine recconditissime a tutti i passati secoli, *eructare abscondita à constitutione Mundi*, era di mestieri, che con le somiglianze, ora del Seminatore, ora del Pastore, ora de' Pescatori, ora della Vite, ora d'altre simili cose, soggette a' Sensi, addimesticasse dottrine tali alla turba, sicchè la turba intendessele, ò se non le intendeva alla prima (come pur troppo dovea succederle per la sua pravità) ella pigliasse quindi almeno occasione d'interrogarlo a spiegare tali parabole, e ad applicarle. *Edissere nobis parabolam istam*. Quando però ne' libri buoni incontrate di tali similitudini popolari, notatele a vostro prò, sì per haverle pronte al bisogno, e sì per abilitare la vostra mente a produrne di altre conformi ad esse: come avviene spesso alle Madri, di fare, anche non volendo, le Proli di faccia simile a quelle Immagini, che hanno sempre dinanzi a gli occhi ne' quadri delle lor camere.

L'altro genere di materia per le istruzioni è indirizzata a' costumi: e quivi, se volete far frutto vero, convien che voi procuriate di discendere grandemente a i particolari. Anche io questo io mi esplicherò. Se voi per figura, dite al Popolo vostro, che le occasioni cattive hanno da fuggirsi, il Popolo si divora questa verità intera intera, senza risentirsene punto, come farebbe di un granello di senapa non pestato. Ma se voi gli distinguerete due sorte di occasioni, rimota, e prossima, e gli direte, che se andando qualcuno frequentemente ad una tal casa, avviene di radissimo che vi pecchi, l'andarvi non gli è allora più che occasion rimota; ma che, se avvien che vi pecchi frequentemente, gli è occasion prossima; ond'egli allora è tenuto per necessità di precetto, e di precetto divino, a non v'andar più: questa verità ferisce su 'l vivo, e qual granello di senapa, non pur pesto, ma sfarinato, si fa sentir fino agli occhi. E tale è il modo di adempir bene ciò che ricerca il Signore da' suoi Pastori là dove dice, che apparecchino al Popolo quella strada che egli dee tenere a salvarsi, non solo con ispianargliela, ma con lastricargliela, dovunque ancora sia d'uopo, di pietre elette, cioè addattate al bisogno. *Praeparate viam Populo, planum*
Isa. 62. 10. *facite iter, eligite lapides*. Lo spianargli la strada si fa con rimouvere dal Discorso tutta quell'arduità, e tutta quell'altezza, che impedirebbegli la pronta cognizione del vero. Il lastricargliela di pietre elette si fa, con incastrare di più nel Discorso stesso quei particolari giovevoli, che fanno al caso più ad una gente, che all'altra. E tale è il modo di consolare parimente la Chiesa, e di rasciugarle le lagrime omai dagli occhi, mentre ella mira giornalmente perire tanti suoi Parti, se non per mancamento di pane (perchè v'è pure chi porgalo predicando) almeno per mancamento di chi lo spezzi; perche raro è chi predicando lo porga sì sminuzzato, che si possa masticar con facilità da mascelle deboli. *Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis*. Io sempre ho stimato molto il parere di un'huomo grande, il quale ne' suoi dotti Comenti su l'epistole Canoniche, lasciò scritto, che se la maggior parte de' Fedeli adulti si danna (com'egli giudica) ciò provenga non poco dalla inconsiderazion de' Predicatori, i quali trattano spesso argomenti buoni, ma universali, senza mai calare dall'universale al particolare, cioè a quelle conseguenze pratiche, che dee la gente individualmente applicare al bisogno proprio. Perchè la gente non sa; ò se sa, non vuole da se stessa durare quella fatica, per altro ingrata, di tagliare al suo dosso quella dottrina sì generale, che riceve, qual pezza di panno fino, ma tutta intera, e di argomentare, a cagion d'esempio, che se la Gloria del Mondo è una Gloria vana (come disse il Predicatore) dunque nessuno per timore di un motto, che vengagli da' Compagni, ha da lasciare di stare in Chiesa modestamente, di tacere quando altri chiacchieri, di frequentare i Sagramenti, di sfuggire gli Sfoggi, di rinunziare alle Mode men verecconde; ma che ciascuno ha da curar di gradire, ancora nella veste, più a Dio, che agli huomini. Questa è la via di giovare assai nelle prediche: supplire a ciò, che non sa fare chi ode, ò che non vuol fare: mentre ciò non solo è porgli in mano la chiave da rientrare in se stesso, qual'è qualunque correzione opportuna (*Clavis apertionis est sermo correctionis*) ma è levargli anche la fatica di volgere una tal chiave di mano propria; volgendola voi per lui, là dove sa più mestieri di aprirgli l'uscio.

Cornel. à Lap. de in Ep. 1. Iac. c. 2 n. 13. super illa verba Super exaltat Misericordia Judicium.

S. Greg. Past. p. 2. c. 4.

E se è così, eccovi dunque donde apparisce tutt'ora più la ingiustizia di quelle scuse, addotte nel Capitolo precedente, quando si asseriva, che i Parrochi provveggono abbondantemente al bisogno de' loro Popoli, con chiamare un Predicatore in tempo di Quadragesima, che li serva. Bellissimo sotterfugio. Non solo con questo non provveggono essi abbondantemente al bisogno de' loro Popoli, ma nè anche tanto che basti. Prima perche, se non piovesse più che una volta l'anno, sicuramente una tal pioggia non varrebbe al bisogno di quelle Piante, che si hanno ad alimentare. Dipoi perche non sempre detta pioggia è qual dovrebb'essere. Che vog io significare? Non è pioggia che internisi nelle viscere della terra, mentre sì poco intende il Popolo rozzo di tali prediche, che nulla ne porta a casa. Se la Madre non balbettasse ancor'ella col suo tenero bambolino, non gl'insegnerebbe mai a favellare. E questo è il vantaggio grande dell'istruzione data da un Parroco di sua bocca: che non solo ella è più continova, ma ancora più fruttuosa, perchè discende più a certi particolari, i quali si confanno anche più a chi ragiona familiarmente dall'Altare qual Padre, a chi tuona dal Pulpito qual Messaggio. *Oportet eum, qui instruit Animas rudes, esse talem, ut pro ingenio discentium semetipsum possit aptare, & verbi ordinem pro audientis capacitate dirigere*, dicea San Pietro, a confusione di certi, che pongono la lor gloria in farsi più ammirare dal Popolo come dotti, che intendere come pii.

1. p. 1. c. 1. Oportet.

Vero è che, a non urtare, si vogliono ancora in questo scansar gli estremi, sicchè per non dir poco, si dica troppo. Però l'estremo opposto può incorrersi doppiamente. E in ciò che si dice, e in quegli per cui si dice. Quanto a ciò che si dice, guardate di non particolarizzare eccessivamente in materie lubriche, onde non avvenga a voi, come a quel Cavaliere animoso, il quale ferendo il Drago, rimase avvelenato per via di quell'asta medesima, con cui il ferì. Almeno si può temere, che le persone innocenti apprendano qualche malizia da simil dire troppo espressivo, ò troppo esemplificante, e che alle Fanciulle riesca di nocumento l'ascoltar ciò, che sarebbe per al-

per altro di giovamento alle Maritate. Quell'elleboro, che è cibo alle Tortore, è tossico alle Colombe. E con tale occasione mirate ancora, che non solo il vostro parlare sia costumato, ma lontanissimo da buffonerie, da favole, da facezie, e da certe inezie giocole, che come opposte al decoro, più che procurano di ricreare chi ascolta, più tolgon'anche di credito a chi ragiona, quasi che egli sia Pastor tanto mal'accorto, che si creda di render paghe col sufolo quelle pecore, che non sa nutricare con le vermene. E ciò in ordine al primo scoglio. Quanto poi a quegli per cui si dice, che era il secondo, guardatevi di non pigliar mai di mira veruno in particolare di modo tale, che l'Uditorio si accorga di chi parlate. Per questa via si perde a dismisura dal Sacerdote la stima, ò se non altro la benevolenza del Popolo: e con ciò si perde anche il frutto, non valendo che le parole sian'utili, quando i cuori a riceverle sieno avversi. *Repugnante natura nihil medicina proficiet*. Dissi, che si perde la stima, perchè il Maledico è giudicato differire pochissimo dal Malefico: e massimamente quando si può sospettare, che il Curato si vendichi, sfogando in pubblico le sue passioni private. E dissi, che si perde l'amore, perche molti ò del Parentado, ò degli Amici, ò degli Aderenti di chi vien ferito col dire, si alienano da chi dice: ond'è, che ad un tal Sacerdote avviene, come a i Satirici, i quali per non perdere un bel detto, si acquistano con quel detto più di un Nimico. Ed in tal caso le riprensioni di lui, benchè salutari, si ricevono come colpi di Avversario, a ribatterli; non come di Cerusico, a risanarsi.

Aldovr. l. 15. de Avibus.

Cels. l. 3. c. 1.

Scansati i suddetti scogli, convien poi sopra d'ogni altra cosa, che non vi vergognate di replicare all'Uditorio più volte certe verità fondamentali, le quali importa molto d'imprimergli nella mente. Altrimenti il favellarne tra l'anno una volta sola, sarà come se mai non ne favellaste, mentre sarà come un posare il sigillo sopra la cera, ma non lo premere. *Prædica verbum, insta, opportunè, importunè*. Senza una tale insistenza non si fa nulla: mercè che senza ritornare più volte intorno alle muraglie di Gerico, non si abbattono: non si atterrisce l'audacia, non si atterran gli abusi, non si perviene a divellere, a distruggere, a disperdere, a dissipare certe massime ree, che tanti hanno in capo, come pure è tenuto fare qualunque Parroco, il quale, chiamato a parte della sollecitudine Episcopale, è conseguentemente chiamato a quello, *ut evellat & destruat, & disperdat, & dissipet*, tuttociò che nel campo della sua Chiesa va pullulando di rampolli venefici, sempre sbarbati, e sempre rigermoglianti. Nè è da temersi quel tedio, che può talora il Popolo concepire dall'udirsi replicare frequentemente una medesima verità: perchè incontanente si può ritorcere con vantaggio l'accusa contro di lui, rispondendo, non essere di dovere che finisca prima lo sradicamento delle cicute, che il loro rinascimento; prima i rimedj, che i morbi; prima le riprensioni, che i mali. *Nunquam nimis dicitur, quod nunquam satis discitur*. Anzi questa santa importunità riesce finalmente l'asta più valida a debellare le malvagità inveterate, che però veggiamo quanto di essa amassero, di valersi ne'loro tempi i Dottori sacri. Il primo a darci illustre esempio di ciò, fu l'Apostolo San Giovanni, di cui narrò San Girolamo, che portato in Chiesa per la decrepità sino a braccia da suoi Discepoli, *Nihil aliud per singulas solebat proferre collectas, nisi hoc: Filioli, diligite alterutrum*: e dopo lui non cessarono mai di darlo più altri Santi, di zelo simile al suo; ma specialmente San Giovanni Grisostomo, vera Idea de' Predicatori; il quale non facea quasi Omilia al Popolo, in cui non tornasse a rimemorar le medesime corruttele di giuramenti falsi, di ubbriachezze, di bestemmie, di borie, di lussi vani, e a rimproverarle. Non può spiegarsi a sufficienza il gran bene, che a poco a poco farà nella sua Parrocchia quel Sacerdote, il qual seguiti questo esempio. La cambierà tutta in altra. Dicono, che per havere Pavoni bianchi, conviene imbiancare non pure il Nido, dov'essi covano, ma tutta parimente la stanza da ciascun lato. Quell'udirsi da ciascun lato commendare il candore dell'onestà, la ritiratezza, il riserbo, la verecondia; a poco a poco cangia i pensieri in capo a i Maggiori, e per mezzo loro, ò li cangia, ò gli genera in capo similmente a i Minori, i quali nell'opinare, e nell'operare, non hanno altra regola, che le opinioni, e le opere de'lor Maggiori suddetti, da cui dipendono, e con cui dimorano ogn'ora.

Seneca Ep. 27.

in ep. ad Galat. l. 3. c. 6.

II.

MA che? Questa è la sola tempera della spada. Rimane il braccio: e tale è la Grazia divina, senza la quale ogni parola che da voi proferiscasi è tiro, ma non è colpo. *Nisi intus sit qui doceat, doctoris lingua exterius in vanum laborat*. Però quantunque sia vostro debito il procurare più che si può quelle doti, che vi rendano abile a dir con frutto: contuttociò non havete da collocare in esse una minima confidenza, siccome fanno i Dicitori profani, ma l'havete da mettere tutta in Dio; adoperando anche voi le industrie umane bensì fino a segno giusto di eloquenza, e di erudizione, ma solamente quali condizioni da Dio volute al conseguimento del fine, non mai quali cagioni da sè bastevoli a conseguirlo. Il fine de' Dicitori profani è persuader cose tutte, che non trascendono l'ordine naturale, come sarebbono assolvere un Reo da morte, ò dannarvelo, sedare un tumulto, sborsare un tributo, conchiudere un'aleanza. E però non è da stupire se quelli tanto si fondino su' precetti della loro arte. Il fine de i Dicitori sacri all'incontro è persuader tutte cose trascendentissime, come son le massime della Fede, non pure incognite a i sensi, ma sin'opposte. E però chi può giugnere a radicarle in un cuore carnale, cupido, altiero, se non è Dio? Mosè pote con la sua parola cambiare più facilmente e le verghe in serpi, e l'acque in sangue, e il dì chiaro in notte palpabile, che l'animo di un Re, d'orgoglioso in pio.

S. Greg. hom. 30. in Ev.

Per ottenere poi da Dio questo ajuto, che qual braccio invincibile ha da far tutto, bisogna avvezzarsi a chiederlo instantemente: e ciò massimamente nell'ora del Sagrifizio. *Oravi Deum Cæli, & dixi ad Regem*. Prima conviene raccomandarsi a Dio, poi parlare all'huomo; perchè siccome le Saette scoccate all'alto, nel tornar giù, feriscono il Nimico molto più al vivo, di quello che il ferirebbono, se fossero di primo lancio avventate contro di lui; così quelle ragioni, che sono state raccomandate prima al Signore con l'Orazione, e quasi vibrate a lui, scendendo dal Ciel supremo, vengono poi giù con tal'impeto, che non v'ha elmo di ostinazione bastevole a ributtarle. E ciò più anche, se all'Orazione si aggiunga la Meditazione delle medesime verità che si hanno a spiegare, giacche di questa ancora si ha da comporre quell'Orazione, che è necessaria al Pastore, *ut illa doceat, quæ à Deo ipse didicerit*. Come può mai ferire un'Artiglieria, che non habbia ancor preso fuoco? ò come può mai scorrere una Fontana, che tuttavia si stia rappresa dal ghiaccio? Per imprimere in altri le massime della Fede, conviene che penetratele bene innanzi, voi ne siate già persuaso sì pienamente, che non pur ne habbiate un possesso speculativo, ma insieme pratico. Altrimenti chi è lucido solo imperfettamente, com'è il colore, non potrà illuminare altri, come fa la luce, ma

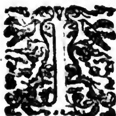
2. Esd. 2.

dist. 36. c. Si quis vult.

sempre havrà bisogno di essere illuminato: e così avverrà che si restino in un grado medesimo d'ignoranza il Popolo, e il Sacerdote. *Et erit, sicut Populus, sic Sacerdos*. Finalmente dal trattare spesso con Dio, chiedendogli la sua grazia, e meditando le sue parole, ne proverrà in voi l'esemplarità della vita, sì necessaria a muovere chi vi ascolta. E allora il frutto è sicuro, quando si conferma con l'opere, quello che fu insegnato con la dottrina, e non si distrugge. Ma di tale esempio più lungamente a suo luogo. Per ora vi dico solo, che siccome vivendo bene, e insegnando bene, mostrate al Popolo la ragion che ha di vivere bene anche egli; così insegnando bene, e vivendo male, mostrereste a Dio la ragione di condannarvi. *Benè vivendo, & benè docendo, Populum instruis quomodò debeat vivere: benè autem docendo, & malè vivendo, Deum instruis, quomodò te debeat condemnare*. dist. 40. c Multi.

CAPO OTTAVO.

Quale sia la via da tenersi nella Istruzione particolare de' Fanciulletti.



I Savj Legislatori apprezzarono tanto la buona istituzione de' Giovani, che tutti al pari fondarono sempre in essa le speranze della Repubblica più sicure: nè da verun'altra sementa, più che da questa, si ripromisero maggiori mai le ricolte, nè mai migliori. Mirate però voi se sia giusto, che trascurisi punto da un Pastor sacro! Anzi questa istituzione ha egli da havere a cuore sopra di ogni altra: perchè, siccome chi è il primo a dipignere in una tela, se la fa sua; così chi arriva a scrivere su la tenera Gioventù ciò che a lei convienti, prima che il Demonio vi scriva co' suoi tizzoni infernali ciò che disdice, la guadagna a sè facilmente, per farne un dono scieltissimo a quel Signore, che n'è sì vago. Veggiamo adunque due cose: Prima ciò, che in tale opera voi siete obbligato fare per debito dell'ufficio; poi ciò che potreste aggiugnere, e che dovreste, per supererogazione di carità.

I.

A Cominciare dal debito: Innanzi al tutto, siete obbligato sotto precetto strettissimo d'insegnare a' Fanciulli i primi rudimenti della Fede Cristiana, che sono i contenuti nel simbolo degli Apostoli: mercè che dovendo i Bambini, fino dalla tenera età incamminarsi a quei fine per cui son fatti, che è la Gloria del Paradiso, conviene che espressamente sappiano prima il termine al quale son destinati, e ciò si fa, dice San Tommaso, con esporre loro i misterj spettanti all'Unità di Dio, e alla Trinità delle Persone divine, che saranno in Cielo la nostra Beatitudine: e poi convien che sappiano espressamente la Via da arrivare al termine; e ciò si fa con esporre loro tutti i misterj principali spettanti sì alla incarnazione di Cristo nostro Signore, sì a i mezzi da lui apprestatici per salvarsi, ne' Sagramenti: e però è d'uopo che di tutti questi Sagramenti medesimi voi diate a' Fanciulli una sufficiente contezza, ma più di quei, che sono i più universali fra gli altri, e i più necessarj in qualunque stato dopo il Battesimo, cioè di quel della Confessione, e di quel della Comunione. Verò è, che poco rileva saper la via, se non si cammini per quella. E però siete obbligato ad insegnare di vantaggio a i Figliuoli i divini comandamenti, affinchè essi intendano ciò che Dio vuole da loro per ammetterli in Paradiso, e ciò che divieta, sotto pene, che mai non havranno fine. E perchè adempire i Comandamenti predetti nessuno può senza l'ajuto divino, siete in debito d'insegnar loro di più l'Orazione Domenicale, affinchè quei Giovanetti apprendano di buon'ora, non pure la convenienza, ma la necessità indispensabile, la quale hanno, di raccomandarsi a Dio giornalmente per non peccare, e il modo con cui hanno a raccomandarsi, dettatoci da Giesù di sua bocca propria, per nostro bene. E a tutto ciò vuole il Concilio di Trento, che da voi si aggiungano documenti assidui, pertinenti al timor di Dio, e all'ubbidienza che son tenuti quei Figlioletti di rendere a' lor Maggiori, perchè quantunque l'uno, e l'altro di ciò contengasi nel Decalogo, tuttavia con modo più distinto è dover che sappiano quello, di che nella loro età men considerata han più di bisogno, ed è, che non han da procedere a piacer loro, ma che hanno da sottoporsi in tutto con umile riverenza a chi li regge dal Cielo con tanto amore, e a chi li regola in Terra.

Barb. de off. Par. c. 15.

S. Th. 2. 2. q. 2. ar. 8. in c.

Sess. 24. de Refor. c. 4.

Ora, se il dichiarar tutto ciò e debito vostro, e debito sì severo, lascio dunque giudicare indi a voi quale abuso sia quello di alcuni Parrochi non curanti, che son già paghi quando i Fanciulli ripetano loro animosamente le verità mandate a memoria, come l'Ecco ripete le parole che ricevette, cioè senza capirne il significato. Questo è mostrare loro il pane, ma non è sminuzzarlo, ma non è sporgerlo; anzi nè anche è mostrarlo: è chiuderlo in una cassa, di cui non habbiasi nè pure a mano la chiave. Che vale, che i meschinelli sappiano quegli articoli recitati, quanto ne saprebbe anche apprendere un Pappagallo? *Magnus est abusus eorum, qui contenti docuisse Symbolum latinè, non explicant Populo rudi misteria fidei, præsertim Trinitatis, & Incarnationis, tantoperè ad salutem necessaria Va Parochis*, dice il Sa, *Va Parochis!* E quali Parrochi va a ferire un tal *Va*, se non quelli, che non hanno ancora imparato, come uno de' loro sudditi può salvarsi se sappia il contenuto del Simbolo, benchè nol sappia recitare a memoria per la sua naturale incapacità; e pure non può salvarsi, benchè lo sappia recitare a memoria, ma non sappiane nulla del contenuto. Conviene dunque a parte a parte esplicare ciò che s'insegna, massimamente del Simbolo: e però è giusto che voi, insegnandolo, lo insegniate in lingua materna, affinchè vi riesca più agevole il notificar quei misterj che in sè nasconde, ajutandovi quivi più che mai con quelle spiegazioni, e con quelle similitudini, che s'incontrano ne' Catechismi ben'ordinati, acciocchè da chi l'ode se ne concepisca qualche idea men confusa che sia possibile, secondo la sua rozzezza.

Em. Sà. V Parochus.

Layman. l. 2. tr. 1. c. 9.

Dopo ciò: nel discendere che farete dalle notizie

tizie della Fede, puramente speculative, dianzi rammemorate, alle pratiche, quali sono i Comandamenti, sì di Dio, sì della Chiesa; è bene, che rimiriate ad inserir da principio ne' Giovanetti certe massime proprie di un Cristiano, ed opposte a ciò che segue il Mondo corrotto; affinchè, non secondo queste, ma secondo quelle incomincino a regolare i loro costumi: perchè se le prime massime in que' Figliuoli non saranno rette, ma storte, avverrà in essi ciò che interviene dove le prime pietre dell'edificio si pongono fuor di squadra, che seguitandosi a collocare così l'una sopra l'altra, si fabbrica alla rovina. Dovrete però studiarvi quando, secondo l'ordine del Concilio, voi raccomanderete il timor di Dio, d'ingenerar di buon'ora in que' Fanciulletti un'orror grande al peccato, tanto che ne paventino fino al nome onde, siccome talora le pedate mere d'un Lupo han fatto tutta a un tratto abortire più di una Cavalla gravida; così, se mai sia possibile, le sole vestigia di certi eccessi facciano temer que' Bambini, e raccapricciare, per ciò, che da voi ne udirono dir di male. Quindi, perchè il primo peccato dell'età tenera suol'essere la Bugia, quando passerete a raccomandare ad essi il rispetto sommo, che dopo Dio debbono a' lor Maggiori, convien che questa sopra ogni altra cosa ponghiate loro da principio in discredito, e in disonore, perchè serrandosi in loro l'adito alla Bugia, serrerebbesi a tutti i vizj, cui la Bugia sempre serve, ò di guida, ò di guardia, ò di compagnia. Ed io queste istruzioni medesime è di mestieri, che voi replichiate spesso i medesimi documenti (come vi accennai nel Capitolo antecedente) ma soprattutti i più contrarj alla natura corrotta, perchè gli animi innocenti sono, se ben si mira, come la Lana, che si abbatte in colori ad essa connaturali, quali sono appunto i più ignobili, gl'imbeve subito, al primo inzupparsi che fa della tinta amica; ma se si abbatte in altri da lei diversi, quali sarebbono il porporino, il paonazzo, ò l'azzurro, non gli sa apprendere senza replicate immersioni. Vero è, che per havere i Fanciulli a queste istruzioni, per altro sì necessarie, non vi mancherà da combattere a tutte l'ore. Combatterete con la negligenza de' Padri, a cui non preme che vengano ad ascoltarle; e combatterete con la negligenza de' Figliuoli medesimi, a cui il venire, non sol non è di premura, ma di molestia. Forza è pertanto, che l'una, e l'altra negligenza si espugni con l'arti proprie.

Co' Padri è d'uopo spiegare loro dall'Altare l'obbligazione, che corre ad essi, più che a qualsivoglia altro, di educar bene i Figliuoli, e di mandarli conseguentemente alla Chiesa, perchè ivi apprendano a temer Dio daddovero, e a credere, e conversare da Cristiani: ciò che alla fine tornerà in prò di que' medesimi Padri, i quali godranno che le loro tenere Piante sieno state innestate sì di buon'ora a dare que' frutti di obbedienza, e di ossequio, che sarebbe stato vano sperare in età più adulta, se si lasciavano crescere a modo loro, come fan le Piante selvagge. E quivi; affine di muoverli maggiormente, potrete far noto a i Padri, ò ridurre a mente, le segnalate Indulgenze, che hanno i sommi Pontefici concedute a chi fa la Dottrina, a chi coopera, a chi conduce, a chi manda, perchè conoscasi quanto ella sia di rilievo. E vi saranno poi Padri così ignoranti, ò così inumani, che l'habbiano in vilipendio? Però, quando a persuaderli non bastino queste maniere amorevoli, che vi ho dette, vi è la via da costrignerli con le austere. E tale è minacciar di negare ad essi i Santissimi Sagramenti, e poi negarli di fatto, come si meritano, quando in materia di tanto peso mancano abitualmente al loro dovere, con danno sommo, sì proprio, sì della Prole: la quale, se si crede a gli antichi Santi, è sterpata bene spesso dal Mondo su 'l più bel fiore in pena del poco zelo,

Barb. de off. Par. c. 15.

usato da' Genitori nel coltivarla. Quindi a mostrar questo zelo, dite a quei Padri, e ditelo con ardore, che non contenti di mandare alla Dottrina i loro Figliuoli, ve gli conducano, più che sia possibile, anch'essi di loro mano, al per accalorare la venuta di quei, ch'essi condurranno, sì per assicurarsene, e sì ancora più per apprendere molte cose; di cui i Padri, nell'età loro provetta, sono talor più ignoranti, che i Figliuoli medesimi nella nuova. L'esperienza ci manifesta, che l'efficacia supera a lungo andare ogni ostinazione; e che volteggiando, ora a destra, ed ora a sinistra, come fanno i buoni Piloti, ancor col vento contrario si fa viaggio.

S. Just. Martyr. q. 80. ad Orthodo.

Tale sarà dunque l'arte da usar co' Padri. Co' Figliuoli poi ci vogliono maniere molto più dolci, sicchè si allettino con le lodi, con le promesse, co i premj: riuscendo nel resto tanto difficultoso condurre i Caprioli a caccia per forza, quanto è agevole condurveli di lor grado. Io non mi maraviglio, se in qualche Cura non si ritruovi la via di radunare alla Dottrina i Fanciulli da verun lato. Volete voi radunar le pecchie col fumo? Si radunano col vin dolce. Alcuni Parrochi non fann'altro, che strapazzar di parole que' Figliuoletti. In vece di scusarli quando han fallito, li fanno comparir per ignorantacci. Gli sgridano, gli spaventano: nè talora si astengono di accordar con la lingua ancora le mani. Come volete però, che quei Pargoletti accorrano volentieri ad una istruzione, che è sì crudele? I Leoni stessi non si addimesticano a questa foggia: pensate se gli Agnelletti! Cristo, il qual sapea come questi vanno trattati, mirate quanto accoglievali caramente! *Complexus eos, & manus imponens super illos, benedicebat eis.* Però quando convenga ancora quietar lo strepito, che sollevino alcuni di quei Bambini meno applicati, non siate voi quegli a cui tocchi il riprenderli, per non havere ad usare giammai le brusche. Tenete a ciò, come avvisano i bene esperti, qualcuno da voi distinto, che soprintenda ad ogni ufficio men grato. Voi non dovete mai cercar'altro, che affezionarvi quei che bramate ammaestrare. Chi può dir, che huomo fosse Santo Agostino! E pure egli confessa di se medesimo, che il primo amore che egli pigliò a Santo Ambrogio, suo nobil Conquistatore, non fu come a Dottor della Verità, ma come ad huomo amorevole, ed avvenente. *Eum amare cœpi, non tanquam Doctorem veri, sed tanquam hominem benignum in me.* Pensate però voi ciò che facciano que' Figliuoli, che non han senno! Quindi, qualvolta per la moltitudine loro siete costretto di chiamare altri in ajuto a ben'istruirli, imponete ad essi che usino quell'istessa piacevolezza usata da voi; e divietate lo strascinare per terra con modi improprj, chi può essere tratto a mano. *Hæc commenda fidelibus hominibus, qui idonei sunt, & alios docere.* Finalmente, dove non sia nell'atto d'interrogarli, tenete sempre que' Figliuoletti a sedere per loro comodo, come avverte Santo Agostino. Perchè se a sedere tenea Cristo la Maddalena (che pur'era sì avida di ascoltarlo) quando catechizavala nella Fede, quanto più vi havete a tenere que' Garzoncelli, che sì meno curanti, e sì men capaci, di leggieri vi possono torre a noja?

Matth. 10. 16.

Anton. Possev. in Bibliot. Select. l. 4. c. 8.

Confess. l. 5. c. 13.

2. Tim. 2. 2.

S. Aug. de Catechiz. Rudibus.

Luc. 10.

II.

QUanto si è divisato fin'ora è in un Pastor d'Anime puro sborso di obbligazione. Ma perchè dalla prima educazione dipende più la buona vita degli huomini, che non dipende la Pittura buona da i primi lineamenti, non dovrebbe egli contentarsi di ciò, ma aggiugnervi assai del suo con atti di cortesia, soprabbondanti bensì, ma di pari acquisto. Qual'utile però

però non arrecherebbe egli in pochi anni alla propria Cura, se oltre al carico di Curato, si volesse addossare per carità quello di Maestro, in una scuola di lettere? Color, che insegnano ad altri, sono frequentemente nelle divine Scritture chiamati Padri; e coloro, che da essi imparano le virtù, sono chiamati Figliuoli, *Filii Prophetarum*; per dinotarci, che non meno debbono gli huomini a chi dà loro il buon'essere, di quello che essi debbano a chi diè l'essere. Ma che che siasi di ciò: Niuna fatica sarebbe a voi più lucrosa. Quei Capitani, che vogliono addestrare i Soldati avvezzi alla fuga, ne cavan poco. Meglio è istruir de' novelli. Così quelle industrie, che sovente sono perdute dietro la gente mal'abituata, sono sempre spese nella Gioventù con vantaggio, per la sua tanto maggiore docilità. Io credo, che non possa farsi al Demonio maggior dispetto. *Qui docet Filium suum, in zelum mittit inimicum.* E però la prima cosa, che il Demonio persuadesse all'Imperadore Giuliano Apostata, affine di subbissare in un'attimo, se potea, la Religione di Cristo, questa fu: serrare a' Cristiani tutte le scuole di tenera Gioventù, aprirle a i Pagani. E' vero, che voi con tale impiego vi accollereste un peso considerabile. Ma quanto di tal peso alleggerirebbevi un vero zelo? All'Olmo è sempre un dolce peso la Vite, per la speranza de' grappoli un dì maturi.

Veget. l. 3. c. 10.

Eccli. 30, 3.

Ma pure, perchè le occupazioni della Cura vostra possono talor'essere sì calcate, che non diano luogo anche a questa dell'insegnare; ò perchè, quando quelle non sieno tali, può avvenire che già costumisi in detta Cura di condurre Maestro stabile; procurate almeno con ogni sforzo, che sempre dalla Comunità venga scelto a tal'uopo un'huomo, dotato di quelle due condizioni richieste fin da' Gentili in un buon Maestro, cioè, che nè habbia vizj, nè li sopporti, *qui nec habeat vitia, nec ferat*. Non habbia vizj, perchè se la Pianta tenera sia legata ad un palo torto, come farà a crescere mai diritta? Chi ha pratica di coscienze, sa quanto di male arrechi alla Scolaresca un'huomo perverso in abito di Maestro. Non è Maestro, è Ammaliatore. *Adolescentes in malum proni: & ideò probatissimo seni deputandi.* Nè solo non habbia di vizj in sè, ma nè anche li tolleri in altri soggetti a sè, mentre in persona di autorità, non vietare il male, non si distingue dal comandarlo. *Qui non vetat, vetare cum possit, jubet.* Finalmente persuadetevi pure, che io tanto affare nessuna diligenza sarà bastante, non che eccessiva. Almeno darete sempre argomento di gran virtù, qualunque volta dimostriate d'intendere l'obbligazione, che havete voi, come Parroco, di portarvi da Padre, massimamente in prò de i più tenerelli. Gli Animali più perfetti si riconoscono anche a questo notabile contrassegno, che conferiscono più alla perfezione della loro Prole crescente, che i men perfetti.

Quint. l. 2. c. 2.

12. qu. 1. c. Omnis etat. l. Si discepte. tur ff. ubi Pupil. educ. debeat.

Arist. de Gen. Anim. l. 3. c. 2. n. 12.

Quindi io vorrei, che se non potete addossarvi il peso della pubblica Scuola, pur'ora detto, vi addossaste almen quello di volere esser voi il primo Esercitatore de' Figliuoletti nella Dottrina Cristiana, sicchè quando, a cagione del loro numero, chiamiate altri ad esercitarli, sieno in soccorso, non sieno in surrogamento, sempre mal tollerabile a un Padre vero. *Sinite Parvulos venire ad me.* Così havete a dir voi, come disse Cristo, con protestare, che se di altre Anime a voi commesse, voi lasciate talora il pensiere ad altri Sacerdoti onorevoli, ò Regolari che sieno, ò non Regolari; di queste più innocenti volete il pensiere voi, come di tante prede elette, di nido. Nè vi sdegnate, per alto, che voi siate nel grado vostro, di abbassarvi per Cristo a voler voi essere quegli, che per dir così, le imbocchiate, le imbeveriate, diate loro i primi alimenti di vostra mano. Gersone, quel Cancelliere sì celebre di Parigi, che fu stimato a ragione uno de' grandi huomini del suo secolo, volle in età matura applicarsi le Feste a far lui nella Chiesa pubblica la Dottrina Cristiana a' Bambini, non pur con ammirazione, ma con isdegno di quei fastosi Teologi, che nella Università erano poi tenuti di cedergli il primo seggio. E pur'egli che fece? Li lasciò dire. Anzi nella bellissima Apologia, che stimò però giusto di promulgare a difesa propria, si dichiarò che nessuna parte era a lui convenevole più di questa, per quel grande utile, che poi col tempo ne potea risultare, non pure a Parigi, ma al Cristianesimo tutto, in cui da Parigi, come da Oceano comune, si diramavano allora i Fiumi più illustri di sapienza, e di scienza, che lo innondassero. Un raggio di luce simile io bramo in voi, perchè imprendiate con alacrità quest'ufficio, per altro faticosetto, non può negarsi: ma che non può l'amore portato a Cristo? Questo fu che indusse l'Apostolo, dopo tanta altezza di rivelazioni, di ratti, e poco meno che di Visioni beatifiche, a pargoleggiare lui parimente, come fanno le Balie, co' Pargoletti. *Facti sumus parvuli in medio vestrum, tanquam si Nutrix foveat Filios suos.* Una Madre amante gode più di quel bocconcino, ch'ella si cava di bocca, per porgerlo masticato in bocca al Figliuolo, che non gode di quanti a Cena lauta ne inghiotte per suo sostegno. Senza che qual facilità in progresso di tempo non proverete a governare la greggia da Dio fidatavi, se fin da piccola l'havrete assuefatta ad udire la vostra voce? Non aspettate mai di guidare adulti, dove a voi piaccia, quei che non vi seguirono da bambini. Però due volte impose Cristo a San Pietro di pascere gli Agnelletti, ed una l'Ovil maturo, per dinotargli, che là doveva applicarsi una sollecitudine doppia, dov'era la speranza di maggior bene.

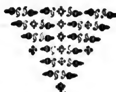
Mat. 10. 16.

Gers. to. 3 part 2. tract. de Parvulis ad Christum trahendis.

1. Thess. 2. 7.

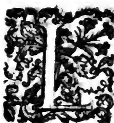
Jo. 21.

E pure, se chiederete ad alcuni Parrochi, non dico gli avvanzamenti, non dico le abilità, ma il mero numero de' Fanciulli che han sotto la loro Cura, non ve lo sapranno ridir, nè anche a un dipresso. Sanno ben' essi il numero degli Agnelli, che hanno mandati alla Maremma quel verno, ò al Monte la state: ò se non l'hanno così vivo a memoria, l'hanno ben su i libri di Casa. Ma dove è il numero degli Agnelli, che Cristo diè loro a pascere, quando consegnando a ciascuno d'essi la Chiesa, dissegli con affetto tanto amoroso: *Pasce agnos meos*? Talor nè pure hanno libri, a i quali ricorrere per saperlo, mentre, ò non gli hanno tenuti mai fin dal primo dì, ò, se gli tennero, gli hanno a poco a poco poi tramandati in dimenticanza fra i libri inutili. Ma se non sanno nè pure tutte le Anime poste nella lor Cura, come le potranno ajutare? Quando si fa la Dottrina, convien tenere un'esattissima nota di tutto il Gregge, e specialmente di questo più bisognoso di allevamento, qual'è il più tenero, e osservare ogni volta chi viene degli Agnelletti frequente al pascolo, e chi non viene, per sapere onde habbia origine la mancanza; se l'habbia da chi non viene, ò da chi non manda. Credete voi, che quel numero, il qual non è noto a voi, non sia noto a Cristo? Che sarebbe dunque di voi, se chiamato al suo Tribunale, gliene dovesse renderè or'ora conto, e non lo sapeste? Sapete il numero delle Pecore vostre, e non delle sue! Dunque la vostra Cura si è convertita in Cura di voi medesimo, non di Cristo.



CAPO NONO.

Come dovrà il Pastore correggere i traviati, per adempir le sue parti.



LA degnazione ineffabile di Giesù verso le Anime nostre, ancora in ciò si dimostra tutta benevola (cioè ordinata, non in prò di lui, ma di esse) che non vuol' essere egli solo ad amarle, come fan gli Amanti gelosi; vuole che amille ogni altri con esso lui; nè è contento di procurare da se solo il ben loro per ogni verso; vuole che ogni altri vi contribuisca dalla sua parte ancor' egli, con Carità universale *Mandavit unicuique de proximo suo*. Ora singolarissimo effetto di questa Carità universale è la Correzione opportuna degli altrui falli. Una tal Correzione non è consiglio, come si divisano alcuni; è precetto, e precetto sì generale, che obblighi tutti indifferentemente i Fedeli; benchè, come è di quei precetti, che diconsi affermativi, non gli obblighi a qualunque ora, ma solo in quella in cui vi concorrano tutte insieme le debite circostanze, cioè tutte quelle che sono le confacevoli al fine inteso. Se però un tal precetto obbliga così tutti generalmente, chi può dubitare che molto più non obblighi ancora i Parrochi in riguardo a quelle Anime, che hanno in cura? Questi, *non utique parem hac in re sed longè graviorem habent causam*, dice Santo Agostino *Ad hoc enim speculatores, hoc est Populorum Præpositi constituti sunt in Ecclesiis, ut non parcant, objurgando peccata*. E che sia così.

Eccl. 17. 12.

S. Th. 22. q. 33. art. 2.

S. Aug. de Civ. Dei l. 1. c. 9.

I.

L'Obbligazione degli altri si fonda su quella Carità generica, che debbono haver le membra a soccorrersi vicendevolmente ne' loro bisogni, secondo le proprie forze. L'obbligazione de' Parrochi si fonda su quella carità più speciale, che debbe havere il Capo a soccorrere dette membra, non solo sollevando i loro bisogni, ma invigilandovi. E però, se basta che gli altri correggano i delinquenti, quando sanno a sorte il lor male, i Parrochi sono tenuti ancora a saperlo più che si può, dentro i termini dell'onesto, per provvedervi. Imperciocchè quale scusa è per un Pastore, se il Lupo gli divora una pecorella, ed egli no l'sa? *Quæ potest esse Pastoris excusatio* (son parole di San Gregorio) *si Lupus oves comedit, & Pastor nescit?* Troppo è da riprovarsi, che sia nella Cura vostra una Pratica inveterata, e che forse voi siate l'ultimo ad osservarla.

Valentia 22 disp. 3. q. 10. p. 2.

Valen 22 disp. 3 q 10 p. 3. § Ac propter. Trid. sess 6. de Reform. c. 1

Quindi è, che gli altri non sono parimente obbligati alla Correzione de' falli dubbj; ma solamente de' certi; non appartenendo alle persone private il certificarsi, se il male da veruno si sia commesso (che è una scienza di fatto da non curarsi) ma solo di saper che non dee commettersi, che è la scienza laudevole di ragione. I Parrochi sono obbligati non rade volte alla Correzione ancora de' falli dubbj; essendo ad un Padre leciti que' sospetti, che non sarebbono leciti tra i fratelli; *Licet Patri de filio suspicari*; mercè che di un Padre amante non può temersi, che non ordini sempre quei sospetti, in lui sorti, a ben de' Figliuoli. E se Padre siete anche voi nella vostra Cura, non è una mera semplicità credere così tosto che i vostri Giovani, nel contemplare que' volti da loro amati, sieno impeccabili, tanto stian' alieni da' sensi?

2. qu. 7. c. Sicut inquit.

S. Joan. Chrys.

Gli altri, facendo una Correzione, non fanno più, che una limosina spirituale. I Parrochi nel farla, non fanno una limosina propriamente, pagano un debito. E però, siccome il Debitore è tenuto pagare il suo Creditore, non solo quando l'incontri (come chi fa limosina a un Poverello) ma quando ancor non l'incontri; così i Parrochi sono tenuti a cercare i delinquenti delle lor Cure ancor nelle Case proprie, per ammonirli *Qui habet spiritualiter Curam alicujus, debet eum quærere ad hoc, ut corrigat de peccato* Onde, che scusa è quella, dire che alcuni, ò Bestemmiatori, ò Susurroni, ò Vendicatori, ò Usurai, ò Giucatori solenni del vostro Popolo non sanno da voi vedersi, se non la Pasqua: e che però voi non li potete ammonire? I Pastori non hanno mai da aspettare che le Pecorelle smarrite cerchino essi. Essi hanno da cercare le Pecorelle, ancora tra le foreste. *Erravi, sicut Ovis quæ periit: quære servum tuum*.

S. Th. 22 q. 33. ar. 2. ad 4.

Ps. 118.

Gli altri non sono tenuti alla Correzione, se corron rischio di qualche danno loro notabile dal corretto, salvo in certi casi di estrema necessità. I Parrochi, non ostante un tal danno, vi sono tenuti, non solo in casi di estrema necessità, ma in casi ancora di grave; non essendo di buon Pastore l'opporsi puramente al Lupo venuto, ma al Lupo ancora vegnente. Il Mercennajo si è quegli, che al vederlo venire, si fugge via, per non por la vita a cimento. *Videt Lupum venientem, & fugit*. Il Pastore va intrepido a ributtarlo

Valent. 22 disp. 3 q. 10 p. 2. & disp. 3. q. 4. p. 3.

Gli altri non sono tenuti alla Correzione, quando non vi sia speranza probabile di far frutto. I Parrochi son tenuti ancora in tal caso, perche la loro, non tanto è Correzione fraterna, quanto paterna; e però, come tale, non è indirizzata ad ammonir solamente, ma ad instruire. Allora solamente non son tenuti, quando essi temano che l'ammonizione, non pure non sia per giovare, ma sia per nuocere, rendendo l'ammonito vie più ribello, qual Rospo, che gonfiandosi alle percosse, e così lungi dal deporre il veleno, che lo fortifica.

Riccard. 4 dist. 19 ar. 2. q. 1.

S. Th. 22. q 33. ar. 3.

Ditemi ora: Se tutto ciò è manifesto, che direte voi dunque di voi medesimo, quando sapendo, quanto ben potreste apportare a molte delle vostre Anime, con una riprensione aggiustata, vi rimanete nondimeno dal farla, ò perchè temete di esse, ò perche ne sperate, ò perchè non le amate, ò perche amandole, le volete anzi adulare? che sono le quattro cagioni appunto sì detestate da sacri Canoni, le quali cambiano in Cani muti i Pastori. E' possibile, che non vi riscuota punto quel *Va*, fulminato da Dio contra Pastori di tale razza? *Va Pastoribus Israel!* dic' egli per Ezecchielle. *Erraverunt Greges mei in cunctis montibus, & non erat qui requireret: non erat, inquam, qui requireret*. E che è un tal *Va* nelle divine Scritture, se non che un'Araldo di orribile dannazione? E ciò giustamente: da che una tal negligenza nell'ammonire i sudditi trasgressori, viene a rendere proprie di chi governa le trasgressioni de' medesimi sudditi. *Consentire videtur erranti, qui ad resecanda quæ corrigi debent, non occurrit*. Che se il Sacerdote Eli, solo per havere ammoniti con languidezza i suoi Figliuoli insolenti, fu punito da Dio con quel gran fracasso, che già vi debbe esser noto; che sia di voi, se ne pure in casi simili vi degniate di aprir mai bocca?

11. q. 3. c. Quatuor.

Ezech. 34.

dist. 83. c. Consentire.

bocca? Dove io considero, che quei Giovani commettevano eccessi già sì frequenti, che Dio stancato gli volea ambo levar dal Mondo allora allora in un dì, con ferale esempio. *In die uno morientur ambo*. E pur quando volle sfogare al fine lo sdegno conceputo contro di essi, non mandò ad essi il Profeta fulminatore, lo mandò ad Eli lor Padre. *Venit Vir Dei ad Heli:* per dinotarci, che il male di quel Pastore, il quale lasciò trascorrere a piacer loro le Pecorelle indocili, e inviziate, per ogni piaggia, è un male più grave di quello delle medesime Pecorelle; mentre, quanto queste hanno men di senno per sè, tanto più il Pastore è tenuto haverne per esse. *Si neglexeris corrigere, pejor eo factus es qui peccavit*, dice Santo Agostino.

1. Reg. 2. 34.

S. Aug. de Verb. Dom. ser. 16.

E questa è la ragione, per cui alla Correzione pubblica (qual'è quella che si fa con la Predicazione, da noi trattata ne' Capitoli antecedenti) voi siete di più tenuto ad aggiugnere la privata. La ragion'è, perchè talora la pubblica non conviene, talor non basta. Se i peccati sono talmente personali di uno, che non appajono in veruno quasi degli altri, la riprensione pubblica non conviene, siccome quella, che in vece di curare il ripreso, invelenirebbelo. *Ipsa corripienda sunt coram omnibus, quæ peccantur coram omnibus*. E se i peccati sono comuni anche ad altri, la riprensione pubblica con alcuni il più delle volte non è bastevole, perchè chi l'ode non ha capacità di applicarla al bisogno proprio, ò non ne ha curanza. *Verbum sapiens quodcunque audierit sciens, laudabit, & ad se adiiciet*, non può negarsi, dicendolo l'Ecclesiastico. Ma se fa così l'huomo saggio, nol fa ciascuno. Il Marito applica ciò, che senti dirsi di riprensione, alla Moglie, la Moglie al Marito; il Padrone al Servidore, il Servidore al Padrone; il Prete al Secolare, il Secolare al Prete; e nessuno l'applica a sè. E però non sempre basta al Pastore il correggere in pubblico certi mali più perniciosi, come basterebbe ad un Predicatore ordinario. Bisogna che li corregga ancora in privato, a guisa di Padre, cui non basta dire al Figliuolo sciocco, quando è con gli altri, che quel coltello affilato si lasci stare, ma se gliel vede, glielo va ben tosto egli stesso a levar di mano. Tanto più, che la Correzione pubblica è un rimedio generalissimo, che non sempre adattasi a tutti con egual prò: la privata è un rimedio topico, che ha più forza, non sol da sè, ma ancor dalla applicazione. Ond'è che Dio, quando sgridò per Ezecchielle quei disamorati Pastori, pur'anzi detti, non terminò le sue doglianze nel dire, che essi non gli pascevano la sua Greggia: *Gregem meum non pascebatis*. ma discendendo più al particolare, si dolse, che non applicassero a ciascuna delle Pecorelle il rimedio proporzionato alla qualità del suo male. *Quod infirmum fuit, non consolidastis; quod ægrotum, non sanastis; quod confractum est, non alligastis; quod abiectum est, non reduxistis; & quod perierat, non quæsistis:* tanto essi a questo medesimo son tenuti! Ma ciò poco si può far con la Correzione pubblica: più assai si conseguisce con la privata.

2. q. 1. c. Si peccaverit.

Eccli. 21 28.

Ezech. 34. 4.

Vero è, che due guise vi sono di Correzioni. Una, che è punizione del Peccatore, più che rimedio: l'altra, che è più rimedio, che punizione. La prima appartiene propriamente alla Giustizia, come a quella, che quivi sostiene le prime parti: e però si effettua per lo più in pieno Popolo, con parole aspre, affinchè la confusione del delinquente, sia una soddisfazione, che si dà al Pubblico, dello scandalo ricevuto, e sia anche un'atterrimento. *Peccantes coram omnibus argue, ut & cæteri timorem habeant*. Ma questa Correzion dee lasciarsi ordinariamente tutta a coloro, che hanno giurisdizione nel Foro esterno. La seconda appartiene alla Carità, siccome quella, la quale è ordinata al bene puramente del Peccatore, e per conseguente ricerca un modo di procedere assai diverso. E questa è quella che dovete usar voi.

S. Th. 22 q. 33. art. 1. in c. & a. 3. in c.

1. Tim. 5. 20.

II.

ONde, per venire alla pratica di eseguirla, vi basti di risapere, come una tale Ammonizione è lavoro di due Virtù, della Carità, e della Prudenza: prima della Carità, come d'imperante assoluta; poi della Prudenza, come di bene operante. *Talis admonitio principaliter est actus Charitatis, quasi imperantis: Prudentiæ verò secundariò, quasi exequentis, & dirigentis*. Pertanto il Parroco nell'ammonire debbe havere, quasi per Anima di un tal'atto, la Piacevolezza. *Si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis*. E questa piacevolezza debb'egli far comparire nelle parole, le quali, come dicea quella Donna saggia, dovrebbon'essere intessute di bisso, massimamente ove si tratti di correggere un'huomo Nobile, anzi qualunque huomo ancor, che sia huomo, tanto è facile a risentirsi. *Nullum Animal majori arte tractandum, quam homo, nullum moresiùs*. Che se fino i Bruti medesimi, nati Servi, tornano (mansuefatti ancora che sieno) a dar nelle furie, quando riportino qualche trattamento di strania severità, giudicate voi ciò che sia per fare l'Animo umano, che nacque libero, ove si accorga, che chi il potrebbe guidare amorevolmente, ha vaghezza di strascinarlo! *Suspendite verbera, producite ubera*, dice a ragione il dolcissimo San Bernardo ad ogni Pastore. Mostrate che l'amore verso il delinquente sia quello, che vi costrigne a parlare, non sia lo sdegno: ed ove egli rimanga di ciò persuaso, assicuratevi che non si partirà da voi senza frutto. Se non si muterà, si modererà. Il modo più agevole di cavar fuori lo strale dall'Elefante ferito, dicono che sia dargli bere dell'olio in copia. Chi sia però, che vada a dargli l'aceto? Quindi a correggere sempre con vera soavità, ecco quel che ci vuole: haver per unico fine ciò che è dovuto, che è l'utile del Corretto, non il tormento. Il Carnefice, ed il Cerusico, non si distinguono bene spesso ne' ferri da loro usati, tanto son'ambo dolenti. Se non che il Carnefice gli calca più che egli può, il Cerusico con risparmio: mercè che il Carnefice ha in odio la sanità nel corpo da lui squarciato, il Cerusico la putredine. *Qui trucidat, non considerat quemadmodum laniet, qui autem curat, considerat quemadmodum secet: ille enim persequitur sanitatem, iste putredinem*. Tanto avverte Santo Agostino.

S. Th. 22. q. 33. a. 1. ad 2.

Gal. 6. 1.

Mater Cyri ap. Plutar. in Apoph.

Sen. de Clem. l. 1. c. 57.

S. Bern. Ser. 23. in Cant.

Aristot. hist. Anim. c. 25

S. Aug. ep. 48 ad Vincent.

Vero è, che non dovete poi cadere nell'altro estremo di languidezza, da noi biasimato in Eli, perchè in fine l'Ira ci è data perchè ella militi alla Ragione, quantunque non ci sia data perchè la domini. Però, quando incontriate uno pertinace a rimettersi su la strada del suo dovere, l'ammonizione ha da essere più calcata, come appunto su i calli la mano del Cerusico è più calcata, che su la carne: non havendo senza ragione detto l'Apostolo: *Si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis*. Chi fu preoccupato dal suo delitto, non peccò per malizia, peccò per un genere, a dir così, di sorpresa, vinto dalla Passione, prima che havesse quasi tempo a difendersene. E però quivi lo spirito di dolcezza nell'ammonire ha il suo vero luogo: *hujusmodi instruite in spiritu lenitatis*. Ma chi resiste alla Correzione, dà con ciò segno di amare pur troppo il male da sè commesso: e però quivi la Correzione ha da prendere ognor più lena, a guisa del fulmine, che passando i corpi porosi senza lesione, con veruno più implacabile si dimostra, che co i più densi. E nondimeno, anche in questo caso, ripiglia

Gal. 6. 1.

piglia Santo Agostino, se in su le labbra comparisce il rigore, si conservi nel cuore la tenerezza. *Foris terribiliter personet increpatio, intus lenitatis teneatur dilectio* Sicchè allora adempiasi più che mai l'avvertimento utilissimo, dato da Cristo a Santa Marìa Maddalena de' Pazzi, che fu, di non riprendere mai veruna delle sue Suddite, se prima dentro il cuor suo non si fosse umiliata a i piedi di quella, considerandosi sottoposta a peccare anche più di lei. Ad infrangere l'eccessiva severità nelle riprensioni, nessuna cosa val più, secondo la dottrina di San Tommaso, che la considerazion della propria fragilità. *Nihil ita frangit hominis severitatem in corripiendo, quàm timor proprii casus* Che se poi siate in un tal' atto trascorso a furor soverchio, che havete a fare? Chiedere perdono al corretto? Se il trascorrimento non fu da passione, ma fu da zelo, i Canoni nol consentono di leggieri: *ne, dum nimia servatur humilitas, regendi frangatur authoritas*, Se fu da passione, dovete giusta la qualità dell'offesa regolar la soddisfazione. Ne havete bensì un perdono occulto da chiedere sempre a Dio.

S. Aug. Ser. 18. de Verb. Dom.

S. Th. in Epist. ad Gal. c. 6. l. 1.

dist. 86. c. Quando.

Ma, per correggere sanamente, non basta essere pieno di Carità: bisogna essere pieno ancor di Prudenza, anzi soprappieno. *Pleni dilectione, repleti omni scientia, ita ut possitis alterutrum monere:* dice l'Apostolo E questa soprappienezza debbe apparire in qualunque genere, *in omni scientia* sicchè distinguasi prudentemente la Colpa, il Colpevole, e il tempo più profittevole ad ammonirlo

Ad Rom. 15. 14.

Dee però considerarsi in prima la Colpa: perchè altro è il cadere una volta per disgrazia, altro è il fare più cadute, che passi. Quando insieme con la caduta v'è molto di buon viaggio, conviene al piccante della Correzione unire il dolce della lode, almeno meritata per altri titoli *Laudo vos, in hoc non laudo*.

1 Cor. 11. 22.

Parimente si è da considerare il Colpevole, il quale, ove sia di qualche autorità, si debbe ammonire, ma più tosto a modo di prego, che di lamento. *Seniorem ne increpaveris, sed obsecra ut Patrem*. E se sia di natura timida, dee più tosto allettarsi, che riprendersi, come chi richiama all'antico nido le Colombe sedotte, non co' sassi, ma col cimino. E se di altiera, dee rintuzzarsi (tanto che accorgasi, che non si teme di lui) ma non irritarsi. In una parola, la lingua di chi corregge un Popolo vario, qual'è il vostro, ha da essere come il plettro, il quale, perchè la Cetra dia suono armonico, ha da percuoterne tutte le corde bensì, ma non tutte a un modo.

1. Tim. 5. 1.

La maggiore avvertenza vuole nondimeno haversi al tempo opportuno. Qual prudenza sarebbe promulgar leggi nuove, quando la Plebe attualmente sta sollevata con l'arme in mano, e tumultua contra le vecchie? Convien'attendere che si quieti. Che se chi corregge, è Medico ancora più, che Legislatore, quanto importa, che porga la medicina su l'ora debita! Se la porga su la maggiore accesion febbrile, quel che sarebbe elisire, diverrà tossico. *Ideò prudens, in tempore illo tacebit* dice il Profeta, *quia tempus malum est*. Lasciate dunque che la Passione in chi va corretto dia giù, perchè, come all'acqua torbida, così all'anima turbata, basta da se solo il tempo a schiararla, sicchè ella scorga finalmente il suo meglio, e non lo ricusi. Chi nel correggere, si regola con tal'arte, sana gran piaghe; e se egli non s'incontra in una Natura affatto perversa, non perde presso di lei ne anche di amore, anzi se 'l guadagna in virtù di queste maniere piacevoli e prudenti, con cui procede, quasi con dardi d'oro, il quale ferendo, ne fa che sentj la piaga, nè lascia che alla piaga succeda la cicatrice.

Amos. 5. 13.

Che se, non ostanti tante avvertenze, la Correzione non sia ricevuta in bene, che ho io da dirvi? La prima Correzione, che si facesse sopra la Terra, hebbe quello incontro funesto di non gradire, tuttochè ella venisse dalla bocca di Dio medesimo. La Donna a difender sè, incolpò il Serpente, *Serpens decepit me*. E l'Huomo non solamente incolpò la Donna, ma incolpò l'istesso Signore che glie l'havea data, *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi*. Così fanno tutto dì i Peccatori. Dunque non vi turbate mai se alcuni de' vostri non si vorran riconoscere per colpevoli, ma vi diranno che sono perseguitati: e che, se i Vicini mormorano in vederli andare in quella Casa frequentemente, non è perchè la Conversazione, quivi osservata, non sia onorevole, è perchè malevoli sono gli osservatori. A questi è bene da principio far mostra di accettare le loro scuse, ma con soggiugnere, che non pertanto sono essi obbligati a togliere l'occasione di mormorare, con l'astenersi, per ovviare allo scandolo, non solo da ciò che è male in se stesso, ma da ciò ancora, che ha sembiante di male; anzi astenendosi simigliantemente da ciò, che è via di giugnere passo passo a far male, se non fu fatto: e tale è l'Occasione, che se non perviene ad essere ancora prossima, poco manca. *Ab omni via mala prohibui pedes meos, ut custodiam mandata tua*.

Gen. 3.

Ps. 118. 101.

Altri più protervi, vi tacceranno poi subito di parziale, e di passionato, quali che gli ammoniate per vendicarvi: ò almeno vi tacceranno per inconsiderato nel creder leggermente a Testimonj poco autorevoli. Chi è corretto, *quærit in corripiente quid corripiat*, diceva Santo Agostino. Con questi in prima non si dee però spendere troppo tempo a difender la propria riputazione: perchè chi mai sollevò veruno da terra, senza abbassarsi alcun poco? E perciò non vi mettete a combattere con huomini di tal guisa, per non li trattar da Avversarj, con l'istesso difendervi che facciate da loro colpi. *Nolite quasi inimicum existimare, sed corripite ut fratrem*. Vi basti, che quel Frenetico, il quale vi viene ora incontro co' sassi in mano, passata la frenesia, verrà a ringraziarvi: e tanto più volentieri egli verrà, quanto havrà scorto, che per giovare a lui, non vi calse di voi medesimo. Onde quella Verità, che dapprima partorì odio, prole sì mostruosa, verrà tra poco d'ora a partorir grazia, cioè una prole, degna di Madre sì bella. Appresso avvertite a questi medesimi, che il non ricevere a bene la Correzione è un pessimo contrassegno di essere Peccatore, non solamente attuale, ma abituale, cioè indurato nel male. *Qui odit correptionem, vestigium est Peccatoris*: non solo *peccantis*, ma *Peccatoris* Se pure il dir *Peccatoris* non fu quivi lo stesso, che dir *Diaboli*, non essendo il Diavolo più capace di Correzione, di quello che sia capace di emendazione, che è niuna affatto Dal che raccolgono questi, che siccome l'amare la Correzione, è segno grandissimo di esser predestinato, così l'abborrirla, è segno manifesto d'esser Prescito. Se si punga la Murena, si rivolge tutta in se stessa, e si riconcentra. Ma se si punga la Serpe, si slancia subito contro di chi la punse, livida di veleno, a sfogar la rabbia.

2. Thes. 3.

Eccl. 21. 7.
Corn. a Lap. ibi.
Palacio ap. Corn.

Quando poi con tutto questo non vi riesca di trarre verun profitto, non però voi dovete disanimarvi Replicate la Correzione indi a qualche mese, e non dubitate. Spesso il Peccatore corretto, fa come il Cervo, che se ferito non cade estinto sul tiro, si reca tuttavia dentro le viscere la saetta, onde viene in breve a morire nella sua grotta Tornato a Casa colui, riflettendo alle dolci maniere del suo Pastore, riflettendo alle esortazioni, ma soprattutto scorgendo che v'è chi osservalo, comincia tra se a pensare di mutar vita, ò di migliorarla; ed ove non giunga a tanto, si risolve di andare almeno più cauto: onde, quando non deponga la febbre che ha nelle vene, ne depone la contagione, con levare al fine lo scandalo dianzi dato. E tutto ciò non vi par guadagno stimabile? Quello che mancavi, conseguirassi con la perseveranza indefessa dell'opera incominciata. *Dixisti semel, & non audivit: dic*

bis

S. Joan. Chrysost. hom. 16. ad Pop. Ant.

bi, & ter, & toties, donec persuaseris. Tale è il consiglio di San Giovanni Grisostomo, ben'esperto in sì nobile magistero. Se Dio nel correggerci non usasse anch'egli una simil perseveranza con esso noi, chi di noi si convertirebbe? I morbi lunghi non si espugnano con rimedj precipitosi. Voglion rimedi lenti insieme, e iterati.

Eccl. 7. 14.

Oltre a ciò si è da considerare, che la Correzione esterna fatta dall'huomo, non giova senza la interna, adoperatavi nel tempo stesso da Dio. *Nemo enim potest corrigere, quem ille despexerit.* E però la primaria speranza di giovare con le parole, si ha da collocare in Dio stesso, procurando di conseguire dalla sua mano con l'Orazione que' soccorsi più validi, a cui si arrende finalmente ogni cuore, ancorchè di smalto. Qualora a voi non sortisca di raccogliere il frutto da voi bramato, ne dovete dunque incolpar la freddezza propria, riconoscendo il tenue guadagno, che da voi fassi, come un giusto gastigo del tenue zelo da voi nutrito nel petto. *Da eis vulvam sine liberis, & ubera arentia.* Chi stupisce mai dal vedere, che i vapori troppo asciutti, non tornino su la terra cambiati in pioggia? Se procederete in questa maniera, sarete certo, ò di fare il colpo desiderato, ò, quando incontriate in qualche cuore di porfido, di non perdere però alcuno de i tanti dardi avventatigli, a penetrarlo; mentre da lui ribattuti in voi, ridonderanno finalmente a prò vostro, se non in suo. *Si ibi fuerit Filius pacis, requiescet super illum pax vestra, sin autem ad vos revertetur.*

Os. 9. 14.

Luc. 10. 6.

Tale dunque è la pratica da tenersi, ma più che altrove, con quei Peccatori, che non sian pubblici. Perciocchè se talun della vostra Cura habbia già deposto dal volto il rossor di modo, che, ò si rechi il suo fallo a gloria, come fanno i pubblici Concubinarj; ò almanco se ne vaglia a sostentamento, come fanno le pubbliche Concubine, ò le Donne pubbliche: certo è che a fistola tanto più fetente, e più fonda, ci vogliono degli unguenti più corrosivi, quando non sia miglior cura venire al taglio: havendo quivi il suo luogo proprio la regola di Galeno ne' morbi estremi: *Inservire audacter.* Se dunque non bastano tutte le Correzioni da voi premesse, che havete a fare? Vi convien ricorrere al Vescovo, e parlargli efficacemente, lasciandogli in iscritto i nomi di que' Colpevoli (affinche tra la massa degli altri affari egli non ne habbia a smarrire la rimembranza) e dinegando frattanto con petto intrepido i Sagramenti a chi n'è tanto immeritevole, come poi dirassi a suo luogo. E quanto alle Meretrici, se bene, come sono tollerate dalle Leggi, così è forza che sieno tollerate ancora da' Parrochi, contuttociò si è da considerare, che in luoghi piccoli, e però ancora ristretti di Cognazioni, una Donna di questa razza, non solo è fornicatrice, ma incestuosa, per le frequenti affinità che ivi tiene, onde porge più giusto titolo ad essere discacciata, mentre non può ivi goder quella impunità che godrebbe altrove. Almeno, se un Pastore zelante è tenuto per debito dell'ufficio di haver notizia di tutti gli scandali rilevanti, che sieno nella sua Cura, e di darla al proprio Prelato, affinchè il Pastor maggiore provvegga con l'autorità, dove il minore non potè con gli ammonimenti; certo è, che molto più gliela dovrà dare di questo, che è sì solenne. Si tratta quì di un Cadavero putrefatto, che basta ad ammorbar tutto il luogo dov'egli giace, conforme a quello che fe' saperne il Signore dov'egli disse: *Ne prostituas Filiam tuam, ne fortè contaminetur terra, & impleatur piaculo.* E però qual dubbio che conviene usare ogni sforzo a mandarlo via? Ne' luoghi piccoli troppo maggiore è il pericolo di una infezion totale, che non ne' grandi. E però quel carcame, che in una campagna aperta comporterebbesi, non si può tanto francamente permettere in un Casale, ò in un Castelletto. E se anche un' Ovile vasto si è risentito talora tutto al consorzio di una semplice Pecorella scabbiosa, che sia di un' Oviluccio di piccolo circuito? Dunque indi più *resecandæ putridæ carnes*, dove la contagione è più inevitabile, *& scabiosa Ovis a caulis repellenda, ne tota pecora corrumpantur, putrescant, intereant*, come appunto commandano i Sacri Canoni.

ap. Adrianum in 4. de Corr. Frat.

Tolet. l. 5 c. 5. n. 7.

Lev. 19. 29.

24. q. 3. c. Resecandæ.

III.

Da quanto in questo Capitolo si è trattato, havrete scorto già, s'io non erro, da voi medesimo, come ogni Parroco, non solamente sia tenuto alla Cura generale del Popolo a lui commesso, instruendolo dall'Altare; ma ancora alla individuale delle persone, ammonendole ad una ad una, dov'esse fallino. Di ciò non può dubitarsi. Se non che v'è chi non contento di questo, sostien di più, che il Parroco sia tenuto portare anche tutte le persone del Popolo, ad una ad una, fino a quel grado maggiore di perfezione Cristiana, che loro convengasi, conforme allo stato proprio, e obbligazione, che, a dir vero, sarebbe di peso immenso, ove sussistesse. Io venero chi ha ciò scritto, per la virtù segnalata che haveva in se, forse pari a tanto: ma non ardisco obbligarvi a tanto ancor'io. So, che il dovreste far, se fosse possibile. Ma come si può mai fare? Per portare ad una ad una alla perfezione, con documenti adattati allo stato loro, qualsivoglia delle Anime a voi soggette, converrebbe che haveste una cognizione intimissima, non pur dell'esterno loro, ma dell'interno, e per conseguente che ad una ad una anche tutte le confessaste ordinariamente. Ma questo voi nè dovete pretendere, nè potete. Non potete, perchè, se nè anche la Pasqua sono più tenuti i Fedeli di confessarsi dal proprio Parroco, ma sol di comunicarsi, secondo ciò, che non pur la consuetudine, ma tanti sommi Pontefici hanno dichiarato già con le loro costituzioni; come potete voi ricercar da' vostri, che vi si gettino a i piedi, quali Penitenti stabili, ad ogni tempo? Non dovete poi, perchè la podestà di ascoltare le Confessioni non viene conferita al Sacerdote in favore di lui medesimo, come notò Santo Tommaso, ma in favore del Popolo bisognoso di confessarsi. Onde a nessun Sacerdote si fa mai torto, nel dare licenza al Popolo, che fra gli approvati dall' Ordinario si scelga chi piace a lui, mentre anzi se ne approvano molti in ogni Diocesi, perchè niuno Infermo habbia scusa, se ancora fra tanti Medici non trovò chi gli andasse a grado. Poichè dunque, fin nell'interno, non vi è permesso, basta che voi conosciate ad una ad una diligentemente tutte le vostre Pecore nell'esterno, guardando che nulla in questo esse manchino dal dovere. Però dice sì bene il Savio: *Diligenter agnosce vultum Pecoris tui.* Non dice *cor*, dice *vultum*. Perchè, se nella loro esteriore conversazione dan le Pecore vostre indizio di male, qual dubbio v'è, che voi dovete accorrere a rimediarvi con la Correzione adattata? Ma, se nell'esteriore conversazione nol danno, chi sia che vi obblighi a spiare a forza l'intimo di ciascuna fino al profondo, ove da sè quelle volontariamente non vengano a rivelarvelo? Solo ben potete stimare, che quando in esse a lungo andare l'esterno apparisca retto, sia retto ancora l'interno: non avvenendo mai, che la lingua di un' Orivolo dica ad ogni ora il vero, quando le ruote siano in continuo sconcerto. E però sempre date parimente a ciascuna delle Pecore vostre consigli buoni in qualunque affare, ma dove ne siate chiesto: da che il Consiglio è come appunto la merce, che quanto più ricercata cresce di pregio, tanto più profferta ne scapita.

In libello cui titulus Parochorum hoc age.

Lugo de Pæn. disput. 19. Sect. 2 n. 25. &c. Benedictus XI. Joan XII Clemens. VIII in Bulla an. 1592. 22. Dec. S. Th. supp. in 3 p. q. 8. ar. 5. ad 1.

Prov. 27. 23.

CAPO DECIMO.

In qual maniera habbia il Parroco a diportarsi nel comporre le discordie nascenti nella sua Cura.

Quella Madre, che dinanzi al Re Salamone potea rimirare con occhi asciutti la division del Bambino, consegnato in mano al Carnefice, non era la vera Madre. Che amore però di Parroco sarà quello, il qual potendo accomodare tal volta le dissensioni de' suoi Figliuoli adirati, con la interposizion di alcune parole, nè pur queste egli voglia impiegare a ciò, quando havrebbe anzi a spargere tutto il sangue, che tollerare su gli occhi proprj scissure di tanto lutto alla Carità Cristiana? Ecco però un nuovo debito della lingua Sacerdotale. Il farsi, non pure annunziatrice di pace, ma esecutrice. E perchè di due guise possono essere le Discordie tra le famiglie: altre civili per l'interesse, altre criminali per l'onte; consideriamo come sia giusto, che il Parroco si diporti in ambedue queste, per acquietarle.

I.

Quello, che è rimedio comune all'uno ed all'altro genere di Discordie, è l'accorrervi prontamente. Se quando levasi un vapor nero, sorgesse insieme un Vento laterale a reprimerlo, si dileguerebbe ogni turbine in poco d'ora. Ma perchè l'aria sta quieta, a cagione de' Venti che tutti posano; quel vapore tanto s'alza, tanto s'addensa, e tanto ognor più s'indura, che scende al fine giù con rovina precipitosa, non men di sè, che di altrui. Col tempo cresce l'ira, cresce l'impegno, crescono i torti, che le Parti vincendevolmente si arrecano l'una all'altra: sicchè quando si scorge il male avvanzato, non rimane più altro, che deplorarlo. Per tanto, ove giunga a notizia vostra qualche grossezza, che havete a fare? Portarvi a sopirla subito, senza aspettare che i dispareri sorti fra quattro mura, scorrano in piazza. *Laudemus*,
Eccli.24 23. diceva il Savio, *laudemus homines divites in virtute, pacificantes in domibus suis*: perchè tale è l'arte vera. E però voi, non risparmiando nè passi, nè parlate, nè tratti acconci, correte a soffocare più che si può queste Serpi inique, dentro quelle case medesime, dove nacquero.

Oltre a ciò, in qualsivoglia accordo, che da voi trattisi, conviene fuori di modo, a voler' essere Mediatore, e Mezzano, non farsi Parte. Altrimenti, chi vorrà stare al giudicio di una bilancia, che non si tiene in perno, ma pende? Ed ove siate nominatamente eletto per Arbitro, ponete uno studio sommo ad usar modi pazienti, e piacevoli con ciascuno (ancorachè vi accorghiate che egli habbia il torto) piegando le vele quando vedete che il Vento sorge ruinoso, e dando tempo a chi per la rabbia sollevato, e sconvolto, non è ancora in istato da riconoscersi. Ad insinuarsi ne' cuori, questi sono i modi che vagliono a maraviglia.

II.

Venendo poi alle Liti civili in particolare, il più che possiate comunemente ottenere da' Litiganti, è che rimettano le differenze in un' Arbitro, loro accetto, con promessa aperta, ed autentica, di stare fedelmente al parer di lui, senza appellazione. Ma perchè chi contende con l'Interesse, troppo è difficile, che per quanto egli pruovi bene l'intento, lo persuada; perciò sforzatevi grandemente di rimostrare sì all'una parte, sì all'altra, che secondo l'interesse loro medesimo, meglio è un'accordo mediocre, che una lite pendente, atteso che le spese della lite son sempre certe, e la vittoria dubbiosa: e talora ella costa tanto, che chi l'ottiene ha da dir, come disse Pirro, dopo haver disfatti i Romani in una battaglia: Se vinceremo un'altra volta, saremo ridotti al niente: tanto la battaglia fu sanguinosa non meno al Campo vittorioso, che al vinto! E ciò massimamente interviene alla gente povera, a cui il danaro, che spende nel litigare, non è di avvanzi; è di quello, che le abbisognerebbe al sostegno quotidiano: e pure, oltre ad esso, perde di più i suoi lavori ordinarj, ò della Casa, ò del Campo, per trasferirsi tutto giorno in Città: il che per tal gente altro in sustanza non è, che un' andare alla caccia dell'Ombra propria, la quale può ben seguirsi, ma non raggiugnere: mentre le liti di natura loro son tali, che entrando frequentemente l'una nell'altra, come fanno le strade de' Laberinti, danno a conoscere, che quanto era facile da principio non porvi il piè, tanto al fine è difficile di cavarnelo. Procurate dunque, che i Litiganti conoscano la saviezza, con la quale procederebbono, quando si risolvessero a dire anch'essi, come, dopo lungo rissare, disser tra loro i famosi Amici di Giobbe: *Judicium eligamus nobis, & inter nos videamus quid sit melius*; essendo assai più da saggio l'an- Job. 34. 4.
dare per la via corta di un compromesso amicabile, fatto in persona di capacità, e di coscienza, che per la lunga di Notai, di Procuratori, di Avvocati, di Auditori, di Sollecitatori, di Rapportatori, di Raccomandatori, di Giudici, i quali eletti in tanto numero affine di terminare la Causa speditamente, più tosto la coltivino come un Fondo, su cui campare.

E pure questo male medesimo è forse il meno. Il peggio è, che le Liti sono comunemente madri di ruggini, di rancori, e di odj tra' Litiganti (come pure osserva la legge, che vanamente tentò già di ristrignerle a tempo breve) sono una l. Properandum C de Judiciis.
sorgente d'ingiustizie, sono un seminario d'iniquità, sono un veleno della Concordia civile, un Mare d'inquietudine, un Mongibello d'incendj, una rovina finale delle famiglie, nè solo delle famiglie, ma ancor delle Anime: da che le più delle Liti passano a' Posteri, sotto il caro titolo anch'esse di Eredità, nè mai se ne scorge il fine: tanto raro è colui, che come hebbe braccio sufficiente ad aprir le porte di questo Giano sì bellicoso, le habbia anche a chiuderle! In una parola, figuratevi, che quanto alle Città fan di male la Fame, la Peste, la Guerra, congiunte insieme, tanto alle Case ne faccia una Lite antica, Furia, che sola vale per le altre tre; e quarto flagello dell'umana Generazione, più sordo sì, ma non però meno crudo. Se voi saprete con energia rappresentar questi danni a chi talora li pruova, ma qual Ferito, che mirili a sangue caldo, non ne fa conto; non sarà malagevole che ne ottenghiate all'ultimo qualche accordo per minor male, sicchè giustamente a tante speranze nocevoli si anteponga una disperazion salutare.

io

III.

IO non so poi, se più delle contese civili, vi riusciranno difficili ad acquietare le criminali. Generalmente parlando io direi di nò, perchè l'Interesse, massimamente ne' Poveri, e ne' Plebei, che sono la maggior parte del vostro Popolo, può più di ogni onta. Contuttociò, perchè rabbiosissime s'incontrano queste ancora in natare livide, di qualunque grado si sieno, vi conviene in prima di mostrare all'Offeso, che voi non v' intromettete a cercar la pace per bene dell'Offensore (che facilmente si merita ogni supplizio) ma solo per bene dell'Offeso medesimo, che è quegli, che a mirar giusto, dovrà finalmente dalla pace fatta riscuotere il maggior prò: mentre chi la riceve, ne cava un ben temporale, chi la concede, un'eterno. Vero è, che ciò non verranno tutti ad intendere così tosto in tempo di turbazione. Però lasciate pure che gl' infelici si sfoghino a piacer loro, lasciate che esagerino l'iniquità della ingiuria, l'infamità dell' ingiuriatore, e lasciate, che arrivino fino a dirvi che dopo il tradimento di Giuda, non v' è stato al Mondo il maggiore del fatto ad essi. E' sfogo questo, sciocco sì, chi nol vede? ma pur conviene pazientemente concederlo alla passione finch'ella passi: *date locum Iræ*: altrimenti se gliel negaste, sarebbe come un negare lo sfogo al Vento dalle caverne, ove è chiuso. Ne andrebbe subito tutta in conquasso la mole da voi presa ad edificare, senza ritrarne più nulla. Però più che mai è necessaria quivi la piacevolezza e del volto, e delle parole, e de' partiti, e di quanto suggerirete a tentar l'accordo: perchè, come l'Ulivo abborre legature, abborre percosse, così la vera Pace ha in dispetto le violenze. *Oleam ne stringito, neve verberato*. E questa piacevolezza di portamento conviene, più che con altri, adoperare co i Capi delle discordie, per guadagnarseli: perchè siccome chi guadagna il Re delle Api pone termine a tutta la loro guerra; così vel pone chi guadagna i principali sostenitori degli odj, suscitati tra le famiglie. Con certi più capaci, ma duri nel perdonare, ho io sperimentato che giovò molto, l'addimandare ad essi non più, che questo: Se pretendevano d'essere più di Dio?

Plin. l. 13. c. 3.

Quello però, che a tali industrie, e ad altre non differenti, darà gran lena, sarà se voi nel predicare dall'Altare, discenderete spesse volte a mostrare il male delle Inimicizie, il ben della Pace: i gran vantaggi che riporta per l'Anima di chi là dà, secondo gli esempj tanto belli de' Santi (che a volta a volta è utilissimo di narrare) e il gran pericolo, che vien sempre ad incorrere chi la neghi; mentre egli credesi di negare la pace per motivo di giustizia, e s'inganna forte: la nega per motivo, quantunque intimo, di vendetta. Almeno così è facile di presumere; essendo un tale motivo il più conforme alla Natura corrotta, che il volere procedere in Giudicio contra l'Ingiuriatore con atti ostili, e tuttavia condonargli nel tempo stesso l'ingiuria di vero cuore, sembra più arduo, che non sarebbe il concedergli una remissione totale di cuore, e d' atti. A dirvela, come lo sento: Altro è, che possa per motivo onesto negarsi questa Remissione giuridica, altro è che di fatto per motivo onesto si neghi. Ancora su la corda si può ballare con cautiole ammirabili. Ma quant' arte vi vuole, quanta avvertenza, e quanto ad ogni perito stesso è più facile il traboccarne, che lo starvi su ben librato! Io so che Cristo, opponendosi alla Legge antichissima del taglione, sì ricevuta, non solo tra' Gentili, ma tra' Giudei, amò che i suoi Fedeli non la seguissero. *Audistis quia dictum est: Oculum pro oculo &c. Ego autem dico vobis, non resistere malo &c.* Ora io qui chieggo: Che pretese Cristo con ciò: difficultare la sua Legge, ò facilitarla? Se difficultarla, non havrebbe dunque potuto egli asserire sì francamente, che la Legge nuova, rispetto alla Legge vecchia, era un poco lieve: *Onus meum leve*. Dunque il suo fine fu di facilitarla. Ma per qual via? Per quella medesima, per cui pareva a prima giunta che più la difficultasse, cioè con porre alle Passioni de' suoi Fedeli un freno più stretto: mercè, che volere a queste donare il poco nel maggiore impeto loro, e negare il molto, riesca in pratica molto più faticoso, che non riuscirebbe negare il tutto. Chi è, cui dia cuore di appiccare il fuoco, in tempo ventoso, a un campo di stoppie, e poi moderarlo, sicchè non segua a satollare il suo talento vorace, fuori ancora de' limiti a lui prefissi? Assai più agevole era non lasciarlo appiccare. Tanto accade nel caso nostro. Che un' huomo offeso, nell'impeto dello sdegno, assecondi un' istinto a lui così dolce, qual' è quello di nuocere all' Offensore su i tribunali più che egli può, ma lo assecondi entro i termini dell'onesto, sicchè lo faccia pur, ma lo faccia per amore al pubblico bene, e non per livore: oh che difficultà poco meno, che insuperabile! Assai più lieve è il rattenersi interamente dal nuocergli. Tanto più, che chi fa così, può promettersi quella grazia più ampla, che Giesù porge a gli Osservatori de' suoi consigli evangelici: chi fa l'opposito, non potrà al pari sperarla. Se il procedere onestamente in Giudicio contra l'Ingiuriatore fosse sì agevole, come se lo fingono alcuni, dunque da' sacri Canoni non riporterebbe una tale Azione quel titolo così brutto, che ella riporta di illaudabile. *Illaudabile genus intentionis*. E nondimeno riportalo espressamente. E perchè? Perchè, secondo la Chiosa, si presume che un'azion tale provenga in tutti da livore assai più, che da carità. *Præsumitur potiùs accusationem fieri causa invidiæ, quàm charitatis*. Io stimo di poter dirvi con verità, che in tante Paci autentiche, da me chieste in ventisette anni di Missioni assai popolose, in un caso solo giudicai di poter presumere francamente, che chi la negava, fosse in negarla libero da livore.

Arist. l. 5 ad Nico. Gell. l. 20
Ex. 21. 24. Lev. 24. 20. Matt. 5. 38.

2 qu. 7. c Si Episcopus 6. q. 1 c. Si omnia

Quel più, che dovete nondimeno riprendere dall'Altare, affine di sterpare le inimicizie, è quel costume enormissimo, che hanno alcuni di seminarle, con riportare ad una delle Parti, e talvolta ad ambedue loro, ciò che da una fu detto contro dell'altra, ò che sognarono essi che fosse detto. Chi può spiegare quanto male apportino al Mondo queste lingue pestilenziali! *Vir Peccator turbabit amicos, & in medio pacem habentium immittet inimicitiam*. Nello spaccare una trave, non è la scure che faccia il colpo maggiore, è la zeppa che si framette. Così la lingua di questi Rapportatori ha più forza a dividere tra se gli animi, che non l'havrebbe l'ingiuria tra lor seguita. Pare ad un'incanto, che quegli s'interessino nel suo onore, ne' suoi vantaggi, e non conosce che anzi fan come i Ladri, i quali corrono a quella Casa che brucia, con l'acqua in mano, non per salvare dall' incendio le robe, ma per rubarsele. Pretendono molte volte di sfogare a man franca l'odio privato con le vendette non loro, e così lo sfogano; da che non hanno l'occasion più bella di questa a lanciare la pietra, e celare il braccio. Chi ode questi riporti, se è saggio, non presti ad essi veruna fede; anzi in vece di covar mai l'uova di Aspidi sì maligni, le schiacci tosto con mettervi sopra il piede. E chi li fa, tema in sommo: perche, se i Detrattori semplici sono sì odiosi a Dio, quanto maggiormente i Rapportatori! *Susurrones Deo odibiles*. Le detrazioni sono ordinate a levare la fama al Prossimo: i rapporti a levargli ancora gli Amici, che sono un bene più stimabile della fama, mentre la fama a questo fine si brama singolarmente, per esser' atto ad havere Amici onorevoli. E pure i rapporti, non solo tolgono incontanente gli Amici, ma di Amici li cambiano in Inimici. Onde

Eccli 28. 11.

Rom. 1. 29.

S Thom. 22. q. 74. a. 2. in c.

Onde chi può dir che odj sollevino, che risse, che rovine, che mali orribili! Non è però da stupire, se disse il Savio: *Sex sunt quæ odit Dominus: & septimum detestatur Anima ejus*. E questo settimo, non pur odiato, ma detestato, qual'è? Chi semina le discordie. *Eum qui seminat inter Fratres discordias*. A questi Rapportatori avverrà per tanto ciò che avvenne a quelle Volpi sì celebri di Sansone, le quali è vero, che con le facelle attaccate alle loro code, suscitarono un fuoco immenso per campagne, per vigne, per uliveti, sicchè incenerirono il tutto: ma in quel fuoco da loro sparso, restarono alla fine brucciate anch'esse. Voi dunque, se dalla vostra Cura bramate di tener lungi le dissensioni ad un'alto segno, gridate spesso contro di questi infamissimi Susurroni. Tolte dal camino le legne, non cessa il fuoco? Certo che sì. *Cum defecerint ligna, extinguetur ignis*. Così dunque rimossi i Susurroni, anche cessano le discordie. *Et Susurrone subtracto, jurgia conquiescent*.

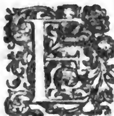
Prov. 6. 16.

Prov. 26. 20.

Finalmente, perchè in trattare gli aggiustamenti vi accaderà d' imbattervi talvolta in persone di natura tanto ritrosa, e restia, che sia più facile accordare insieme due Venti opposti, che due cervelli sì contenziosi, sarà utilissimo, che, per non tralasciare mezzo intentato, voi ricorriate all' autorità di qualche Nobile amico, il qual si fraponga. E' vero, che questa guisa di Paci non sono quelle che piacciono tanto a Dio, perchè si fanno per motivi del tutto umani, cioè in grazia di un Cavaliere, non in grazia di Cristo: onde si frena la mano alla vendetta, ma non s'induce il cuore all'amore. Tuttavia da un cattivo Pagatore pigliate ciò che si può: e se non vi riesce di torre ad un Furioso la spada ignuda, tanto egli l'ha stretta in pugno, rintuzzate alla spada almeno la punta, sicchè non nuoca. Così le Inimicizie tra le Famiglie, se non muojono, si addormentano, fin'a che il tempo porga da se stesso il modo di estinguerle totalmente. I turbini delle discordie non sono veramente come quei gruppi di Venti, che furibondi non durano più d'un dì, anzi nè anche mai tutto, cadendo al cader del Sole. Contuttociò ancora essi faranno una volta pace. Onde non conviene mai perdere la speranza della serenità, da voi bramata alla vostra Cura, per reggerla quietamente.

CAPO UNDECIMO.

Il buon' Esempio, con cui debbono i Pastori sacri precedere il loro Gregge.



E' Debito di qualunque Cristiano il porre, col buono esempio, quasi ad entrata comune, quelle virtù, che in sè raccoglie, qual peculio privato; non riputandosi mai venuto alla Fede per giovare a sè meramente, ma a ciascun'altro: sicchè gli edifichi, qualvolta più non può fare, con la integrità de'suoi tratti. Ma se ciò è debito di qualunque Cristiano, molto più al certo è di quei, che, non solamente hanno da dar buono esempio, come è di tutti, ma sono posti nella Chiesa a tal fine, perchè lo diano. Questi non sono esempli, a parlar giustamente, sono Esemplari. Ma chi son'eglino? Sono, chi ne può dubitare? i Pastori sacri. Che però a ciascuno di essi intese di favellare al pari l'Apostolo, quando egli disse al suo Tito: *In omnibus te ipsum præbe exemplum bonorum operum*: mercè che i Pastori sacri hanno da possedere in sè tanto di capitale, che non solamente vivano bene, come fan gli altri, ma possano proporre agli altri se stessi per regola di ben vivere. Il che chi può esprimere quanto sia? Di ragione i Fedeli tutti, come notò San Tommaso, dovrebbono sempre havere dinanzi agli occhi per primo loro Esemplare, la Vita di Giesù Cristo. Ma una tal vita non poteva sempre essere nota a ciascun di loro, dove inconsiderati, dove ignoranti. Però Giesù Cristo, partendosi dalla Terra, obbligò gli Apostoli, e negli Apostoli, tutti i lor Successori, a ritrarre da lui quasi una copia delle opere in lui vedute, perchè poi da loro le havessero a ritrar gli altri con più di facilità. *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*. Sicchè i sacri Pastori, se ben' osservisi, sono da Dio tenuti nella sua Chiesa in numero così grande, affinchè essi immediatamente ritraggano da Giesù le virtù più belle, e poi nella loro vita le espongano ad immitare a i Sudditi loro, quasi in un'esemplare formato in piccolo, non perchè questo sia così men fedele, ma sol più facile, cioè più proporzionato alla capacità della gente, che ha da copiarlo. *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*. Così disse l'Apostolo a'suoi Discepoli; e così dovete ancora voi poter dire a ciascun del Popolo vostro; giacchè Discepolo ciascun del Popolo vostro vien però intitolato rispetto a voi. *Prælatus debet esse quasi forma existens Discipulis*. Tali sono i termini espressi di San Tommaso, cavati da' sacri Canoni.

23. q. 4. c. Debet homo.

Tit. 2. 7.

S. Th. 1. ad Cor. 11. lect. 1

Joan. 13

1. Cor. 11. 1.

S. Th. ad Tit. c. 2. l. 2.

2. q. 8. c. Cum Pastoris.

I.

ED eccoci con ciò discesi opportunamente al secondo pascolo, che debbe apprestare alle Anime ogni Curato, che è quello del buon' Esempio. *Pasce verbo, Pasce exemplo*. Ma per intendere appieno una obbligazione sì rilevante, conviene osservare in prima la forza, che ha in se medesimo il buon' Esempio, a persuader la Virtù. Quelle leggi, dice il Filosofo, che sono promulgate dalla usanza, sono più forti, e più ferme, che non sono quelle promulgate dal Codice: perchè l'Esempio, operando con attrattive, sorde, e soavi, fa che la cosa vogliasi interamente, come si vuole ciò che si vuol per amore; e non si voglia sol per metà, come si vuole ciò che si vuole per forza. Che però l'Esempio ottiene, anche disarmato, ciò che non possono i Tribunali ottenere con apparato di strepiti, e di supplizj. Anzi da ciò anche procede, che il comun della Gente più si lasci convincere dagli Esempj, quantunque falsi, di favole, e di finzioni, che dalle pruove di argomenti robusti, perchè apprendendo ella gli esempj, gli apprende tutti quali casi seguiti, cioè quali cagioni di operare, singolari, sensibili, e manifeste: e apprendendo le pruove, le apprende quali cagioni universali, e però sì astratte, e sì alte, che sieno sopra di lei, come son le nubi, e che però meno appartengano a lei. Chi più dotto di Salomone

Aristot. Problem. sect. 18. nu. 23.

ne? E pure di se medesimo egli affermò, che passando un dì per la Vigna di un' huomo pigro, e scorgendo quanto ella fosse inculta, imboschita, e differente da quella dell'huomo provvido, havea rosto imparato da tal'Esempio, quanto importi non cedere alla fatica. *Quod cum vidissem, posui in corde meo, & exemplo didici disciplinam.* Prov. 24. 32. Che se poi l'Esempio, tanto abile al persuadere, ci venga da persone a noi superiori, e benefiche, e benemerite, come sono i Pastori sacri, non è allor'egli solamente un sigillo premuto a mano, ma premuto con torcolo, il quale in ciascun di noi fa però un'impressione molto più alta, a misura dell'autorità, che in loro veneriamo per lo grado; e della gratitudine, che loro professiamo per li benificj, e per la benemerenza, di tal maniera, che il Popolo, il quale per la imperfezione del suo discorso, è più dedito all'immitare, si lascia portare dalla corrente, ò per dir meglio si lascia portare in braccio dal suo Curato, come un Bambino. E con ciò appunto si adempie quel che comanda il Signore a qualsisia Reggitore di Anime, dove dice: *Porta eos in sinu tuo, sicut portare solet Nutrix infantulum.* Num. 11. 12. Certo è, che la divina Scrittura, nel secondo de' Maccabéi, dopo havere espresso quasi un Secolo d'oro, nella pace, che all'ora godeva Gerusalemme, nel culto del Tempio, nella custodia de' Riti, nella celebrità della Religione, e nella venerazion sì de' Popoli, sì de' Principi forestieri, a quel luogo Santo, attribuisce tutta questa felicità alla virtù del Pastore, allora regnante; *Propter Oniæ Pontificis pietatem:* 2. Mac. 3. additandoci con ciò la sorgente di quella piena di beni, che portano sempre seco in qualunque Cura i buoni esempj de' Capi. *Inebriabo Animam Sacerdotum pinguedine: & Populus meus, bonis meis adimplebitur, ait Dominus.* Jer. 31. 14.

Tuttociò, e quello di più, che potrebbe aggiugnersi senza fine, rende chiara l'obbligazione strettissima, che per Legge naturale, e divina, vi necessita sotto pena di dannazione a farvi Guida di salute alle vostre Pecore tutte, con precederle in quella via, che habbiamo da tenere, per ire al Cielo: dicendo però Cristo del Pastor buono: *Cum proprias Oves emiserit, ante eas vadit.* Jo. 10. 4. Non fu senza mistero il dire *ante eas*. Se porrete mente, vedrete, come il Pastore talor va innanzi alla Greggia, talora dietro. Ma con molta diversità. Quando egli le va dietro, la guida, ò per dir meglio, non la guida nò, ma la obbliga col bastone ad andare dove a lui piace. Ma ciò è di Pastore disamorato. Quando va innanzi, se la tira dietro con somma facilità, mostrandole solamente qual sia la strada. E ciò è da Pastore amante. Ora la maniera, che da voi Cristo ricerca, ecco qual'è: la seconda, non è la prima. Sia talor vero, che con le bravate, co' rimproveri, co' rimbrotti, e poco meno, che col bastone medesimo, voi possiate obbligar le Pecore vostre ad andar su la vera via: non è però da curarsi, perchè ciò è un'esser Pastore di Pecore, più brutali, che ragionevoli. *Cum austeritate imperabatis eis, & cum potentia.* Ezech. 34. 4. E però, come non tenne Cristo un tal modo con esso voi, così ne anche vuole, che da voi si tenga con gli altri. Ciò non sarebbe far da Guida amorevole della Greggia, ma fare da Dominante. E questo è ciò, che si vieta. *Pascite qui in vobis est, Gregem Dei,* dice San Pietro, *non coactè, sed spontaneè, neque ut dominantes in Cleris, sed forma facti Gregis ex animo* 1. Pet. 5. 2. E che vuol dire l'essere *forma Gregis*, se non che l'essere, come si asseriva pur'anzi, di norma al Gregge con la probità della vita; non già per mancamento di autorità, con cui sottometterlo errante, ma perchè all'autorità si vuole preferir l'esemplarità? *Non quasi non habuerimus potestatem, sed ut nosmetipsos formam daremus vobis ad imitandum:* 2. Thess. 3. che fu la pratica tenuta parimente in ciò da San Paolo, co i Popoli da lui posti in via di salute.

II.

Fin'a quì non può esservi nulla di controverso. Ma due abbagli pericolosi possono pigliarsi poi nella pratica da più d'uno. Il primo è di chi persuadasi, che a dar buono esempio, basti il non darlo cattivo: e il secondo più pernicioso è di chi si creda, che basti, benchè si pecchi, il peccare occultissimamente: *cautè, si non castè.* Ma quanto al primo, è indubitato, che il non distruggere, non sarà mai edificare, nè mai sarà un coltivare la vigna, il non desolarla. Troppo più chiede Cristo da' suoi Pastori, per gli Ovili lor consegnati, che il benificio misero de' Ladroni, allora, per loro credere, liberali, quando non vi assassinano, ò non vi ammazzano. Se molto in questo genere di ommissioni non si peccasse, non havrebbe dunque il Signore maledetto quell'Albero sventurato, in cui non trovò frutto buono, mentre è certissimo, che egli nè anche ve ne trovò alcuno reo: nè havrebbe egli condannato chi nascose il talento datogli a trafficare, *abscondit pecuniam Domini sui,* Matt. 25. 18. ma havrebbe sol condannato chi lo havesse disperso, impiegandolo in usi iniqui. Segno dunque è, che ad essere buon Curato, non basta non esser'empio: convien di vantaggio accreditar la virtù con esercitarla, e persuaderla al Popolo col linguaggio più facile, e più facondo, che è quel delle operazioni. Che se il Curato ha da essere norma a gli altri, come dicevasi, di ciò che hanno ad operare a loro salvezza, non basta dunque che si astenga dal male, convien che adempia anche il bene: *Declina à malo, & fac bonum.* Ps. 36. 27. La norma ha da havere in sè tuttociò, che conviene ad altri, se vuol'essere norma vera: *forma Gregis ex animo.* Che però molto più intollerabile è l'altro errore di darsi a credere che il peccare occultamente non pregiudichi a questo sì grave debito d'esser norma. Primieramente l'occultarsi ad ognuno troppo è difficile. Si può ascondere il fuoco, ma non il fumo, ed il fumo fa poi manifesto il fuoco. Più anche è poi difficile l'occultarsi assai lungamente. Chi è, che possa portare tutto dì la maschera in viso, come fa un fantoccio di paglia? *Nemo personam diu fert.* O chi è, che possa dimorar tutt'ora sott'acqua? Se egli non è pesce, ma huomo, convien che ad ora ad ora esca fuori, e si faccia conoscere quale egli è, non qual parea sotto l'onde. E pur v'è di più. Perchè, quando anche ad un Lupo riesca pure felicemente il celarsi sott'abito di Pastore, qual forza potrà havere per muovere alla virtù una vita sì ingannatrice? Affinchè l'esempio dato da voi sia giovevole, convien che Dio se ne vaglia per istrumento di quella grazia, che per mezzo d'esso partecipi a' suoi Fedeli. Ma come, per giovare a Popolo alcuno, vorrà egli valersi mai di un'Ipocrito, mentre per contrario protesta, che quando voglia gastigare alcun Popolo, permetterà che un'Ipocrito lo governi? *Qui regnare facit hominem hipocrytam propter peccata Populi.* Job. 34. 30. Pertanto il voler parer buono, e non essere: non è un levare da se il male, è un'accrescerlo. *Simulata æquitas, duplex iniquitas.* S. Aug. in Ps. 63. Onde, non è ciò soddisfare alla obbligazion di Pastore, è raddoppiarne la iniquità, come la raddoppia chi pretenda di pagare i suoi debiti a sufficienza con oro falso. Questo è un beffar di più il Creditore. Che però *hi accipient damnationem majorem*, disse il Signore de' Giusti finti. Luc. 20. 47. Havranno all'ultimo dannazion dupplicata, se non si emendano: l'una per li vizj occulti, l'altra per le virtù simulate.

In ogni caso è certissimo, che un Pastore, il quale non preceda col buon'esempio, costrigne la Provvidenza divina a dover valersi di modi straordinarj, e sproporzionati, se vuole tirar le Anime al Cielo: mentre, havendo ella già stabilito di rendere familiare a' Popoli la virtù per la via più piana, che è d'immitar chi li regge, il presumere

mere che un'Ippocrita basti a' Sudditi per modello di pietà vera, e non apparente; è un presumere, che Dio si vaglia di un Capo di legno, ad influire su le membra soggette gli spiriti di vita, e di vigore, non altrimenti, che se fosse un Capo animato.

Finalmente, come habbiamo veduto, è fuor di ogni dubbio, che i Parrochi sono rigorosamente obbligati ad istruire i loro Popoli dall'Altare, non solo nel ben credere, ma di più nel bene operare. Ora quale istruzione sarà mai quella, che venga da un'Ippocrito, cioè dire da un buono finto? *Simulacra locuta sunt inutile*. Sarà un' Zach.10.2. istruzione nata in su le labbra, qual'erba in su le pareti, e non istruzione che habbia le sue radici nel cuore. *Esdras paravit cor suum, ut investigaret legem Domini, & faceret, & doceret*, dice di 1. Esd 7.10. Esdra la Scrittura divina. E però la istruzione data da lui fu così efficace, che mosse a lagrime tutti. *Flevit Populus fletu multo*. Quella, che a 1. Esdr. 10. 1. i detti non farà precedere i fatti, sarà una Istruzione languida, manchevole, morta; e, quasi pennello asciutto, non potrà lasciar su la tela veruno di quei colori che non imbevvè. Nè di sì fatte esortazioni potrà sperarsi, che il Signore si vaglia per cavare le Anime dal peccato, mentre egli non ha per uso, a lavare i cuori, di valersi di mani lorde. *Necesse est, ut esse munda studeat manus, quæ diluere sordes curat, ne tacta quæque deterius inquinet, si sordida ipsa stercoris lutum tenet*. 1. q. 1. c. Necesse est.

Dunque si scorge chiaro, che non v'ha scampo. Una delle due: O spogliarsi di questo titolo sacrosanto di Rettor d'Anime, ò sforzarsi di andare innanzi a tutt'esse con una vera virtù, anzi con una virtù trascendente il comun del Popolo, tanto, quanto la condizion di Pastore trascende la condizion della Greggia da lui governata. *Tantum debet actionem Populi transcendere actio Præsulis*, è la misura in ciò data da San Gregorio, S. Greg. Past. l. 2. c. 1. *quantum distare solet à grege vita Pastoris*. Qual disordine non sarebbe, se in una Cura si rimirassero le Pecorelle più caste del Pastor loro, più parche del Pastore, più pazienti del Pastore, più docili del Pastore? Non sarebbe ciò un disonorar la Chiesa di Dio: sarebbe un distruggerla, come si distrugge ogni Gerarchia regolata, alterato l'ordine. *Vehementer Ecclesiam Christi destruit, meliores Laicos esse, quam Clericos*. Così i sacri 8 q. 1. c. Qualis. Canoni, con un tuono, che dovrebbe conquidere il Clero tutto, qualora egli traligni dal proprio Stato. Quanto dovrebbe dunque conquidere ancora più, chi sovrasta al Clero!

CAPO DUODECIMO.

L'orrendo spettacolo di un Pastore di Anime scandaloso.



UN gran portento parve a Roma idolatra vedere una Cagna barbara, che appena schiusi i parti, li divorò. Io non vorrei però, che l'usanza havesse addimesticato a i nostri occhi un'eccesso sì detestabile, di tal guisa, che la Cristianità rimirasse ogn'ora divorati da più di un Parroco que'figliuoli, che essi medesimi haveano generati a Cristo già nel Battesimo, ò rigenerati nell'atto della Predicazione, e nella amministrazion della Penitenza; nè però desse ella segno di risentirsene. E pure, che fa qualunque Pastor di Anime scandaloso? Fa egli altro, che dare cruda morte a una Prole sì riguardevole? Certo è, che quando per disgrazia ciò accada, si può credere di leggieri, che su la terra non vi sia Peccatore il più mostruoso. Che se di una linea retta, e di una curva, si forma il minimo di tutti gli angoli immaginabili, divisate pur, che all'opposito, di un grado sì degno, qual'è quel di Pastore, e di una vita sì infame, qual'è quella di Pastore scandaloso, si formi la maggiore di tutte le abbominazioni giammai comparse nel luogo Santo. Quello nondimeno, che più dee dolerci si è, che ad una abbominazione sì orribile, va sempre annessa un'estrema desolazione. Conciossiachè chi può mai ridire la strage, che porta all'Anime un tal Pastore? San Gregorio lasciolla alla considerazion di ciascuno, non si fidando di saperla egli esprimere con la penna. *Considerate quid de Gregibus agatur, si Pastores lupi fiant!* Noi ci studieremo qui di S. Greg. ho. 17 in Evang. adombrarla, al meglio che possiamo, con poche linee: e ciò sarà porre dinanzi al Basilisco lo specchio per dargli morte, ma morte a lui di salute.

I.

GIà vedemmo di sopra l'impero, che tien l'Esempio a tirarsi dietro la immitazione, nulla meno di quello che la ruota maggiore si tiri dietro, nell'Orologio carico, le minori. Ora si vuole soggiugnere di vantaggio, che essendo questa inclinazione, che han gli huomini all'immitare, fondata assai su la debilità del discorso, ne segue che molto più proclive riesca una tale inclinazione verso gli esempj malvagi, che verso i buoni, mercè che alla debolezza della mente si unisce la spinta che verso quelle sopravvien subito dalla corruzion del Volere, più disposto al male, che al bene. Per tanto, come un martello ha più di possanza ad abbattere in poco d'ora una bella Statua di marmo, che a lavorarla, così l'esempio havrà sempre più d'impulso ad atterrare la Virtù, che a promuoverla. E quantunque tale efficacia sia comunissima ad ogni scandalo, chi non vede quanto più propria contuttociò sia di quello, che vien da persone più apprezzate per la dignità, e più accreditate per la dottrina, mentre che quelle, non solo insegnano quel peccato che fanno, ma ne tolgono la vergogna, cioè ne tolgono l'argine più gagliardo, che arresti i vizj dall'innondare fin su le pubbliche strade, e dall'allagarle. *In exemplum culpa vehementer extenditur*, dicono i sacri Canoni, *quando pro reverentia Ordinis, Peccator honoratur*. E più chiaramente espresse ciò di bocca propria il Signore, Dist. 8. c. Nemo. favellando con Santa Brigida, dove disele: *Viso exemplo pravo Sacerdotum, Peccator fiduciam peccandi sumit, & incipit de peccato, quod prius reputabat erubescibile, gloriari*. Si dice subito: Se l. 4. Rev. c. 32. non disconviene al Rettore tenere in Casa una Donna giovane, con indegnazione del Popolo, che lo vede con tutto ciò salire sì franco ogni mattina all'Altare; perchè dovrà disconvenire

ad un

ad un Secolare, quale son'io, bazzicare con una simil Donna segretamente, in casa di lei medesima, mentre il più che all'Altare io soglia accostarmi, è due volte l'anno? *Quod Divos decuit, cur mihi turpe putem?* E però gli eccessi de' Maggiori riescono come indulti a quei de' Minori, se non anche, come uno invito generalissimo, a commettergli senza tema. Dal che ne proviene, che un Laico scandaloso, non sia più che un masso, il quale si rotoli per un piano, che quantunque schiacci qualcuno nel suo trascorrere, può cagionare all'ultimo poca strage; ma un Sacerdote, e molto più un Parroco scandaloso, è un masso, che per la sublimità del grado, ove peccasi, viene rotolone dall'alto; e però chi può valutare quell'esterminio, che sempre più reca seco? Se noi vogliamo credere a San Gregorio, non se ne truova nella Chiesa altro pari. *Nullum puto ab aliis majus præjudicium, quàm à Sacerdotibus tolerat Deus, quando eos, quos ad aliorum correctionem posuit, dare de se exempla pravitatis cernit: quando ipsi peccamus qui compescere peccata debuimus.*

S. Greg. ho. 17. in Evang.

E tuttavia quanto habbiamo detto fin'ora, benche sia tanto, è comune anche a quegli scandali, che sono appellati indiretti: cioè a quegli, in cui non si ha da' Pastori per fine la caduta delle Anime, ma solamente si vede, e si lascia correre. Che sarà però ne' diretti? Ma forse che di quelli non se ne danno da alcun di loro? Se non se ne dessero, non ci direbbe dunque Dio sì dolente per Geremia: *Grex perditus factus est Populus meus: Pastores eorum seduxerunt eos.* Fingasi che il Curato cominci a conversare alquanto più strettamente con una Femmina onesta, assicurandola ad ogni tratto che egli non pensa a male, che amala da Sorella, e che la considera qual Colomba, trattata crudelmente dal suo Marito, e la compatisce. Facciasi, che alle parole amorevoli egli aggiunga indi i doni, non a titolo d'esca, ma di sussidio: a i doni le promesse di molto più: alle promesse i giuramenti iterati, che egli nelle occorrenze servirà sempre di Padre alle Figliuole di lei, di Tutore agli Orfani; che torrà egli sopra di sè le lor liti, che maneggerà i loro affari, che manterrà i loro averi, e che farà da ciascuno portare il rispetto debito alla lor Casa: oh Dio! che virtù ci vuole affin di reggere alle ultime batterie, quando poi si venga all'assalto! Se ad un'Artiglieria non grande di argento, si aprono bene spesso anche le Fortezze, si terrà forte il cuore di una donnetta a tanto di utilità e sperate, e sperimentate? Ma fra questo mezzo, qual giudicio non dee temere sopra di sè un Pastore sì scellerato, se in vece di dare il sangue per la sua povera Greggia, ne fa uno scempio! Bisogna bene esser morto, non che addormentato, per non si risvegliare al fracasso delle divine minacce, su lui tonanti! *Audite hæc Sacerdotes, quia vobis judicium est. Quoniam laqueus facti estis speculationi, & rete expansum super Thabor.* O si prenda al laccio chi cammina per terra, cioè chi altre volte è caduto già nel peccato con gran viltà; ò si prenda alla rete chi tiensi in aria, cioè chi fu innocente fino a quell'ora; certo è, che sì l'una preda, come l'altra, sarà materia di giudicio terribilissimo a chi la prese, mentre e la rete, e il laccio furono tesi egualmente sopra il Taborre, monte eccelso, monte eletto, monte santificato da più misterj, cioè furon tesi sopra il grado sublime del Sacerdozio, e tesi da quegli, che erano quivi assunti ad un fine del tutto opposito, cioè a fine di starvi come sopra una specola, a prevedere i pericoli del Popolo men'attento, ed a prevenirli. Si vale, chi fa così, della sublimità del suo posto Sacerdotale a combattere Cristo più da vicino: *Sacerdotii dignitate, veluti armis quibusdam, ad vitium abutitur:* e vuole lo scaltro, che come il capo più grosso serve a i Pesci per andare tanto più rapidi a fondo, quando essi nuotano; così a lui debba la maggioranza del grado servire opportunamente ad immergersi quanto vuole in un'abisso di vizj, senza che veruno habbia modo da rattenerlo. Ed eccovi, che colui, il quale forse non hebbe mai lingua d'huomo ad istruire il suo Popolo, l'ha tra poco anche più, che da Serpentaccio, a sedurre ora questa, ora quella, ò innocente, ò incauta, che ella si sia, con darle francamente ad intendere ne' discorsi più familiari, che la Disonestà è un male da niente; che tutti siamo di creta, tutti di carne; e che la Confessione è fatta per ciò, per rimedio de' Peccatori. *Audite* dunque *Sacerdotes*, *audite*, dice il Profeta, *quia vobis judicium est.*

S. Th. 22. q. 43. art. 2. ad 4.

Jer. 50. 16.

Os. 5. 1.

Isid. l. 2. Ep. 21.

Racconta il Cantipratese, come ad un Parroco di tal forma apparve San Pietro, minaccevole in volto, ma più ancor minacevole nel suo dire; e postogli un libro in mano, Leggi misero, dissegli, leggi, leggi, non tardar più. Non pote fare di meno il povero Sacerdote di non pigliare il libro, a lui presentato: e al primo aprire, s'incontrò in queste parole: *Quando reduces Animas, quas tuo exemplo æterno supplicio demersisti?* Questa interrogazione brevissima fu per lui un processo sì concludente, che affine di non attendere una sentenza corrispondente al processo, rinunziò ben tosto la Chiesa, ritiratosi a i Chiostri di San Bernardo, quivi applicossi a pagare con penitenza anticipata i suoi debiti in una cella, per non gli havere, indugiando, a scontar sul fuoco. Un tal libro non si scorge al presente da i Pastori simili a questo, se ve ne sono, perche per loro sta attualmente scrivendosi: ma scorgerassi bene a suo tempo, a guisa di que' caratteri, che su la carta sono già ben formati, e pure non posson leggersi, se non presso al Camino acceso. In vicinanza del gran fuoco eterno, dinanzi al divin Tribunale si farà palese ad un'ora e la scelleraggine, e la sentenza di chi, non solo, qual Servo pigro, non vegliò a difesa della Casa di Dio, ma qual Servo perfido, si fe' quasi capo di Ladri ad assassinarla. Pare che una tale sentenza venga abbozzata in quelle parole orribili di Ezecchielle: *Tu autem profane impie, dux Israel, cujus venit dies in tempore iniquitatis præfinita: Hæc dicit Dominus Deus: Aufer Cidarim, tolle Coronam. Nonne hæc est, quæ humilem sublevavit, & sublimem humiliavit? Iniquitatem, Iniquitatem, Iniquitatem ponam eam.* E che altro è ciò, che l'adombrare il giudicio di un Pastore di Anime scandoloso? Guida d'Israelle, è vero, *Dux Israel*, ma guida al precipizio, e però profano verso Dio, spietato verso la Greggia: *profanus, impius.* Giunto che sia l'infelice al termine della sua malvagità, già predifinito: *Cum venerit dies in tempore iniquitatis præfinita*; convien che deponga la gloria Sacerdotale, e così *auferat Cidarim*; e che deponga la gloria anche Rettorale, e così, *tollat Coronam:* gloria, che quanto a i modesti valse di esaltazione, tanto a gli audaci si converti in vilipendio. *Nonnè hæc est, quæ humilem sublevavit, & sublimem humiliavit?* E però, segue Dio: (*hæc dicit Dominus Deus*) L'antica sua gloria, qualunque fosse, convien che il misero scorga già rivoltata in iniquità. *Iniquitatem, iniquitatem, iniquitatem ponam eam*, ò perchè s'intenda in questa triplicità di replicazione la mostruosità somma del male commesso in un tale stato, ò perchè se ne intenda la strana malignità: malignità, che in un colpo medesimo ferì tre, il Sacerdote, il Popolo, Dio.

Cantipr. l. Ap. c. 2.

Ezec. 21. 25.

II.

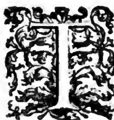
IO ho presupposto di non parlare in questo Capo di voi, mercè quella buona stima, che di voi tengo: e però vedete, che ne n ho punto ho parlato con esso voi. Ma se per disavventura voi da voi stesso miraste in voi quel vivere scando-

dalofo, che havete fcorto quì deteftare in altri con pronofticamenti di tanto orrore, deh vi prego a non volere però dileggiare i miei detti, quafi augurj di Medico più funefto, che riverente: mentre io dipoi non fo, fe voi nonpertanto potrefte dileggiare al modo medefimo quei di Crifto. E non fu egli che diffe: *Va homini illi, per quem Scandalum venit?* E fe *Va homini*, fol perchè è huomo, nulla più alto degli altri; quanto più dunque *Va Sacerdoti! Va Præfuli! Va Paftori!* fe pur' e vero, che quefti, qualunque fieno, *tot mortibus digni funt, quot ad Subditos fuos perditionis exempla tranfmittunt*. Ma come non farà vero? Ah, che anche Lotte, predicendo a i dimeftici le fiamme già imminenti fu la Città, fu riputato un Vaneggiatore! *Vifus eft eis, quafi ludens loqui*. E pure in breve, divampati a un tratto dal fuoco, non hebber'effi ne pur'agio di piangere tra' Viventi la loro incredulità, anzi ne pur di conofcerla Quanto miglior configlio farà dunque per voi (fe ancor si poco fentiate in voi di timore, quando anzi ne dovrefte omai provar tanto) quanto miglior configlio, dico, farà, che abbracciate opportunamente l'ammonizione, a voi fuggerita da Eufebio, fe non da me: *Qui cum plurimorum deftructione fe perdidit, cum plurimorum ædificatione fe redimat*. Che voglio io dire? Se voi fofte mai ftato, che a Dio non piaccia, fcoglio di naufragio a più Anime a voi commeffe, procurate tofto di fcambiarvi loro in ricovero di falute. Con porre in falvo l'Anime altrui, vi porrete ancora la propria: altrimenti nò. Rialzate quel Tempio, che le voftre parole infide, ò i voftri portamenti inconfiderati haveffero per difgrazia gittato a terra. Attendete da ora innanzi a predicare, a correggere, a confolare, ad amminiftrare i Sagramenti con più di follecitudine a chiunque gli ami. Supplicate con iftanze calde Giesù, voftro Redentore, che voglia di mano propria riftorare nella fua Vigna ciò che voi forfe qual Cignale, ò impronto, ò ingiuriofo, vi difertafte: e in una parola cominciate con una feria Confeffion generale, anzi col ritiramento ancora di qualche fettimana, che da voi donifi tutta a voi, in Efercizj fpirituali; cominciate, dico, a farvi efempio di Penitenza a ciafcuno, più che già non gli fofte efempio di colpa. Così farete ficuro di non tirare fopra di voi quell'arrefto della divina Giuftizia fulminatrice: *Qui decipit Juftos in via mala, in interitu fuo corruet*.

[Margin notes: Matt. 18. 7. — 11. q. 3. c. Præcipuè. — Gen. 19. — Eufeb. ho 10 ad Mon. — Prov. 28. 10.]

CAPO DECIMOTERZO.

In qual modo il Paftor de' Popoli darà loro l'efempio, che fi conviene, in quello primieramente, che fpetta a Dio.



Re mire il Paftor facro ha da havere, dice l'Angelico, nel coftituirfi alla fua Greggia forma animata di laudevoli operazioni. Una a Dio, una al Proffimo, ed una a Sè. *Quadam ordinantur ad Deum, quadam ad Proximum, quadam ad Se*. Dunque, dovendo tutte e tre quefte mire havere anche voi nella Greggia voftra, facciamoci dalla prima.

[Margin note: S. Th. ad Tim. c. 4. l. 3.]

I.

LA Virtù della Religione va innanzi al Coro di tutte le altre Virtù morali (che pur fono tante) e cede folamente alle tre, nominate Teologali. Cede alle Teologali, perche quefte, non folo han per fine Dio, come la Religione, ma l'hanno ancora per oggetto immediato in tutti i loro atti, quali Aquile fempre intente a mirare il Sole con direttiffimi fguardi Precede a tutte le altre, perchè, fe ella in tutti i fuoi atti non ha Dio fteffo per oggetto immediato, come le Virtù Teologali, v'ha il più, che fu la Terra fia di ftimabile dopo Dio, che è il culto dovuto a lui per la eccellenza della fua divina Maeftà. E a quefto culto ella ordina tutto l'huomo, ò con gli atti proprj di lei, ò con quelli che impera alle altre Virtù, come a lei foggette. E fe e così, dunque innanzi a tutti quei debiti, che voi, qual Paftore, havete alla voftra Greggia, è farvi a lei buon Maeftro di Religione, non folo con le parole, ma con l'efempio. *Tu eris Populo in his, quæ ad Deum pertinent*.

E per pigliare la cofa da' fuoi principj, vuol prefupporfi, che la Virtù della Religione è quafi una fpezie di Giuftizia, in virtù di cui noi manteniamo a Dio tutti i fuoi diritti, fe non fino a quel fegno, che egli fi merita (che è troppo alto) almeno fieno a quello, che noi poffiamo, con efercitare però quegli atti verfo di lui, che vagliono a teftificare da un lato la grandezza infinita, che egli poffiede; dall altro la fommeffione e la fervitù, che noi però tutti amiamo di profeffargli. Ora quefti atti fon di due generi, fecondo la diftinzione di San Tommafo, di cui tutta è la dottrina fin' ora addotta. Altri fono interni, e però principali; altri efterni, e confeguentemente fubordinati Gl'interni fono le adorazioni fpirituali, le orazioni, le offecrazioni, e gli affetri e i varj di divozione a ciafcun già noti. Gli efterni fono le adorazioni medefime corporali, i falmeggiamenti, i fagrifizj, le offerte, ed altri di fimil guifa, di cui compongonfi i Riti facri. E in tutti quefti atti, qualunque fieno, dee il Paftore precedere fimilmente alle Pecorelle col buon'efempio, fe vuol che quelle gli vengano tutte dietro, con immitarlo. *Ante eas vadit, & oves illum fequuntur*. Pertanto è neceffario, che prima, per mezzo della lezione frequente de' libri facri, e della meditazione di ciò, che fu quei leggefte, voi concepiate in voi fteffo una ftima altiffima della divina Maeftà; della fantità, de' meriti, delle mifericordie di Giesù Crifto, e degli uffic), che egli tutt'ora per noi foftiene; delle Virtù incomparabili della Vergine; del bifogno che habbiamo del fuo tanto autorevole patrocinio; come ancora di quello degli altri Santi, amici di Dio; per potere una pari ftima di tutto ciò imprimere nella mente del voftro Popolo: altrimenti un figillo ftracco, e fuperficiale, che forza potrà havere a ftampar l'impronta? E il fare ciò farà un'animare l'interno della Religione, che è il più importante.

[Margin notes: S. Th. 22 q. 81. art 5. — S. Th 22 q 81. art 6. — S. Th. 22 q 81. art 1. ad 1. & art 4. ad 1. — Ex. 4. 16. — S. Th. 1. 2. q. 60. ar. 3 in c. & 22. q 61. art. 3 ad 3. — S. Th. 22 q 81. art 7. & 90. 84. ar. 2. — Jo. 10. 4.]

Quan-

Quanto all'esterno poi, si è da considerare, che quantunque Iddio sia Padron del tutto, e Padrone più che assoluto: *Tua sunt omnia*: contuttociò alcune cose ha egli specialmente determinato, che sian per lui: e queste, se non vuole mancarsi alla Religione con grave oltraggio, se gli hanno a mantenere tutte inviolate. Come eterno, egli è Padrone di tutti i tempi: e pure gli lascia all'huomo liberi a travagliare, e puramente riserbasi i Dì festivi. Come immenso, egli è Padrone di tutti i luoghi: e pure gli lascia all'huomo liberi ad abitare, e puramente riserbasi i Tempj sacri. Come Creatore, e Padrone di tutte le persone in universale, e in particolare; anzi di tutti i loro beni esteriori, di tutti i fondi, di tutti i frutti, e di quanto per loro creò. E pure, se rimirisi alle persone, egli riserba a sè meramente quelle, che sono consacrate al suo servizio per l'Ordine, ò per li Voti, intitolati monastici: e se a' beni esteriori, non altro per sè riserba, che quelle rendite, e quelle suppellettili, ò quelle spoglie, che furono espressamente a lui dedicate dalla pietà de' Fedeli. Ora per mantenere al Signore in questi diritti, com'è sì giusto, conviene che il Sacerdote preceda il Popolo con esempio ben grande, poichè, se la Nave va piano nel suo viaggio, sicuramente il battello non correrà.

II.

E Per ciò, che attiensi alle Feste, certo è che voi, secondo l'uso antichissimo della Chiesa, siete obbligato a dinunziarle in qualunque Domenica dall'Altare, affinchè nessuno habbia scusa, se non le guardi, con iscandalo del Paese. E quantunque, dove intervenga cagion leggittima, voi possiate a' Popolani vostri concedere la licenza di lavorare in sì fatti giorni; contuttociò vi convien sapere, che voi non potete concederla, quando quelli habbiano pronto il ricorso ad un Superiore, maggior di voi, qual'è l'Ordinario. Nè, concedendola in lontananza da questo, la potete giammai concedere generale, ma a volta, a volta, secondo i tempi, che corrono: e con tal considerazione, che dove l'osservanza delle Feste è nel suo vigore, non siate facile ad allargarla; e dov'ella è rilassata, procuriate a poco a poco ridurla a' dovuti termini, benchè con le buone, più che con le cattive, *magis monendo, quam minando*, che è la regola data a riordinare tutti i disordini universali. Che però, dove il bisogno di lavorare non sia manifesto, ma dubbio, operate secondo ciò che vi detterà la Prudenza, ma con inclinare più alla benignità, che al rigore: e ciò a questo fine, che chi in tal caso fatichi, habbia più tosto da faticare in vigore di quella facoltà che vi addimandò, ricordevole del suo debito; che non di quella, che egli da sè si arrogò, quasi non consapevole, ò non curante di ciò che gli conveniva. Quindi è di necessità, che voi spesso inculchiate dall'Altare al Popolo vostro la ragionevolezza che v'è, anzi la giustizia, di non rubare a Dio quei sì pochi giorni, che dentro l'Anno egli ha ritenuti al suo culto, se vogliam ch'egli benedica poi le fatiche degli altri, tanti più, conceduti a noi. Ma come potreste ciò fare con buona fronte, se il Popolo si accorgesse all'istesso tempo, che a' Lavoratori della Chiesa voi permettiate che le Feste travaglino a piacer loro, sol perchè essi travagliano per la Chiesa? Ciò da sè non è titolo sufficiente. Onde conviene, che voi siate il primo a tollerar quella Legge, che sì rigorosamente dovete esiger dagli altri. *Patere legem, quam tu ipse tuleris*. Questo è da buon Comandante, far come Davide, il quale per animare i Soldati a patir la sete, *quò omnis Exercitus tolerare sitim disceret*, gettò via l'acqua da sè, tanto sospirata, quando stava già già per tuffarvi i labbri. *Noluit bibere, sed libavit eam Domino*. Che se, oltre alla santificazion negativa delle Feste, la quale consiste nella cessazion da' lavori, hanno tutti ad aggiugnere ancora la positiva, la qual consiste in più esercizj laudevoli di pietà da praticarsi in que' giorni; come volete che il Popolo vi concorra, se voi non li pratichiate; anzi se, detta appena la Messa, n'andiate altrove, e passiate le Feste in cacce, in giuochi, in gozzoviglie, e in simili passatempi, sempre mal convenevoli al vostro stato, ma molto più ne' dì sacri? Più tosto il Popolo piglierà esempio da voi di lasciar la Chiesa, e di andare in cambio, chi a Taverne, chi a Trebbj, chi a Balli allegri, non apparendo come i Cervi minori habbiano da passar le fiumane a nuoto, quando il maggiore va a zonzo per quelle spiagge.

dist. 3. de Consecr. c. Pronunciandum. Barb. de off. Cur. c. 16.

Suar. de Rel. to. 1. l. 2. c. 32. Azor. Inst. 2. p. l. 1. c. 28. qu. 6.

dist. 44. c. Commessatiomes. Possev. de off. Cur. c. 12.

c. Cum omnes de Constitutionibus

S. Ambr. in Apol. David. 2 Reg. 23. 16.

III.

PEr ciò poi, che attiensi alle Chiese, certo è che con ardor sommo dovete voi procurare, che il Signore sia quivi rispettato all'ultimo segno (come ogni Principe debb'essere rispettato con modo particolare nel suo Palazzo) e ciò prima, con impedirne i cicalecci, le conferenze, i negozj secolareschi, gli strepiti, gli scherzi, le colezioni, ed altre indecenze, vietate da' sacri Canoni; che è il rispetto parimente negativo dovutosi a' luoghi Santi: e poi con esercitarvi quelle funzioni divote, che son loro proprie; che è il rispetto quivi altresì positivo. Ma quanto al primo, come mai potreste ciò conseguire, se ancora voi foste di quei Curati, che liberamente passeggiano per la Chiesa, e talora col capello anche in capo, ò con la berretta, quasi che vogliano condannare la Chiesa a supplir di Sala alla angusta loro Canonica, quivi annessa? se di quei, che nella Chiesa medesima (che pur'è l'Anticamera, se nol sanno, del Paradiso) stanno a discorrere con licenza maggiore, di quanta si arrogherebbono nella bottega di un fornaciajo, ò di un fabbro? ò se di quei, che non dentro la Chiesa, ma su la porta, si mettono a recitar l'Ufficio divino, e quivi in una alternazione continova di movimenti, ora parlan con Dio, ora parlano con chi passa, a guisa di quegli Scemi, che secondo i lucidi intervalli che hanno, or tornano in se stessi, ora ne son fuori? Sarebbe ciò farsi specchio d'immitazione a chi, non sapendo ancora quale sia il primo culto da rendersi a' luoghi sacri, lo debba tosto apprendere al mirar voi?

Quanto al secondo poi, quale stima volete che i Popolani vostri ivi formino del Rosario, se scorgano che qualor lo dite con essi, correte sempre più d'ogni altro le poste, quasi impaziente di esserne giunto al fine? Volete che essi da' loro volti traspirino in un tal'atto quei sensi di pietà, che nulla mai habbiano rimirati in sul vostro? Non è possibile. L'Aquila ottiene da' suoi Figliuoletti, anche teneri, sforzi sommi, ma con precederli al volo. Che se poi, nell'udire le Confessioni, voi stelle quivi, com'è costume di alcuni, in un'abito corto da Cacciatore, con la tabacchiera da una mano, e col ventaglio dall'altra; quale venerazione volete che concepiscasi ad un Sagramento sì prodigioso, qual'è quel della Penitenza? e quale ancora a quel della Eucaristia, se nell'atto di amministrarla foste osservato guardare or questo, ora quella, con occhi liberi? Volete, che verun si accosti a riceverla con le previe disposizioni, ò di preghi, ò di penitenze, se scorgasi che voi a confessarvi aspettate l'ora appunto in cui state per celebrare; e che talvolta vi confessiate in piedi in piedi dietro l'Altare medesimo, vestito già de' sacri paramenti Sacerdotali, quasi che questi si adattino a chi accusandosi tiene allor figura di Reo? Sicuramente ne anche ciò

Trid. sess. 22. de observ. &c. V. Barb. de off. Cur. c. 13. Suar. de Rel. to. 1. l. 3. c. 1.

ciò sarebbe farsi modello di riverenza ad opere sì sublimi, ma di strapazzo.

Quindi, se le mura stesse della Chiesa si meritano ogni splendore, in grazia di quella Divinità di cui sono piene, che sarebbe il vederle, non dico ignude, che non è da riprendersi, ma coperte di un'alta polvere, annerite, ammuffite, e talvolta allogate, non pure a i Ragni, ma fino alle Rondinelle, perchè liberamente vi facciano i loro nidi? Potrà il Popolo eccitarsi a culto del luogo sacrosanto, dov'egli entrò, quando lo rimiri omai simile alle sue stalle? Il medesimo dite del tenere le sacre veste così mal conce, ò così mal custodite, che sian costrette di cedere alle profane senza contrasto: e molto più del tenere le Reliquie stesse de' Santi, ò negli armarj tarlati, senza chiave che le difenda, ò su gli Altari, ma senza lumi, senza onorevolezza, senza ornamenti che le distinguano punto dalle ossa squallide delle sepolture plebee? E pur'evvi ancora di peggio. Perchè, se la pulitezza intorno alle Pissidi, a i Calici, a i Purificatoi, ed agli altri arredi immediati del Sagrifizio (quali sopra tutti apparisceno i Corporali) sia già sì poca, che senza scrupolo non si possano usare da un Celebrante, timorato di Dio; come volete, che il Popolo si commuova a prezzar gli Altari, più che la tavola propria? L'andare poi tutto dì nelle Processioni discorrendo al pari d'ogni altro, in atto, non di supplicare il Signore, ma d'irritarlo; ò il tralasciare di andarvi per contese ivi insorte di precedenza, che sensi mai può generare di affetto ne' riguardanti a funzioni sì venerande? E quantunque certe altre mancanze, non meno commemorabili, quali sono il non piegare un ginocchio alla salutazion della Vergine, ripetuta tre volte il dì, anzi il non farne nè anche dare al Popolo il segno con la campana; il non ricordarsi punto di Dio, nè prima della Mensa, con benedirla, nè poi con lasciarvi un rendimento di grazie, se non perfetto, almeno abbozzato; il non tenere conto veruno delle Indulgenze, con adempirne, ò con farne adempire da' Parrocchiani l'opere ingiunte, ò sia per poca fiducia di conseguirle, ò per poca cura; quantunque, dico, sì queste, sì altre mancanze simili, non appartengano sì d'appresso all' ossequio dovuto a Dio nelle Chiese, non è però, che non disconvengano anch'elle notabilmente a chi per ufficio debb'essere in ogni luogo *Currus* 4. Reg. 2. 13. *Israel, & Auriga ejus*, sicche non solo indirizzi al Cielo i suoi Sudditi, qual Cocchiere, con gli avvertimenti, che da; ma ve li porti con l'esempio, qual Cocchio.

IV.

PEr ciò, che attiensi in ultimo alle persone dedicate al divin servizio, certo è che voi similmente siete obbligato a procurare che vengano rispettate da i vostri sudditi, tanto in presenza vostra, quanto in assenza: appartenendo, dist. 88. c. Defensores. più che ad ogni altro, a' Sacerdoti maggiori, la protezione amorevole de' minori. Ma come ciò, se non le rispettaste voi stesso, mantenendo co' 6 qu. 1. c. Sacerdotes. Sacerdoti inferiori perpetue risse, mormorandone, maltrattandoli: e se non vi distinguesse punto da un Laico, ne' termini di creanza, e di civiltà dimostrata ad un' Ecclesiastico? Voglio, che tenghiate da una mano la tromba, qual Gedeone, contro di tanti insultatori dell' ordine Clericale; ma dov'è la face dall'altra? Senza questa non si atterriscono i Madianiti. Che voglio dire? Non basta sgridare dall'Altare i Laici insolenti, rampognarli, riprenderli: bisogna al tempo stesso risplendere con l'esempio, mostrando loro come si trattino le persone a Dio consacrate. Delle semplici grida chi havrà terrore?

E così, affine che il Popolo soddisfaccia di buona voglia a' legati pii, e vi paghi fedelmente le decime, le primizie, i proventi, e tutto ciò che vi dee, come a Rappresentante del Signor suo; convien che voi soddisfacciate altrettanto alle obbligazioni di celebrare le messe, ò di farle celebrare secondo l'uso: tenendone in Sacristia la nota anche pubblica, qual testimonio di perfetta lealtà. Così a Giesù manterrete tutti i diritti, che acquistossi, qual nostro Riparatore, da ognun di noi; con rendervi a gli altri forma di mantenerglieli. Dal primo Mobile dipende il corso delle sfere inferiori, chi non lo sa? Ma non però queste mai moverebbonsi a seguir quello, se quello, dietro se non se le tirasse. Ad un, come voi, non bastano le parole, ci vogliono l'opere. Altramente, come adempirebbesi la promessa, che Dio free al suo Popolo, quando dissegli: *Erunt oculi tui videntes Praeceptorem tuum*? Is. 30. 20. I Maestri delle Accademie, ò sacre, ò profane, se fanno udirsi, adempiono con ciò pienamente le parti loro. Ma i Maestri della Chiesa non già. Convien che questi si facciano vedere, anche più che udire: mercè che questi, non solo debbono addottrinare tutti i Fedeli, ma muoverli. Dall'altro lato, come potranno muovere, se i lor fatti non mirinsi andar d'accordo co i loro detti? *Sacerdos qui in Regno Caelorum vult esse magnus*, disse il Beato Pietro Damiano, *sit in Populo praevius, ut quod voce, se sequentibus dictat, primus ipse vivis operibus impleat*. S. Petr. Dam. in epist. ad Fir.

CAPO DECIMOQUARTO.

Con qual riverenza interna, ed esterna, dovrà il Parroco celebrare la Santa Messa.



IL tremendo Sagrificio della Messa a ragion dee per antonomasia chiamarsi l'Opera di Dio, *Opus Dei*, Concil Trident. sess. 22. mentreella è tutta divina: divina per il suo principio, divina per il suo mezzo, divina per il suo fine. Il suo principio è Dio, perche Dio solo può con la sua onnipotenza transustanziare il pane, ed il vino, nel corpo, e nel sangue del Redentore. Il suo mezzo è Dio, perchè Dio solo, con l'umanarsi, potea costituire una Vittima sufficiente ad agguagliare quella Divina Maestà, cui viene immolata in soddisfazione delle ingiurie a lei fatte. Il suo fine è Dio, perche a Dio solo si possono immolar Vittime. Alla Messa però, come a centro della vera Religione, s'indirizzano, ò rimotamente, ò prossimamente, tutte le cirimonie S. Th. 3. p. q. 65. art. 3. & q. 83. ar. 4. della Chiesa: e alla Messa, come a centro del suo ministero si dovrebbono dal Sacerdote indirizzare altresì tutte le sue cure, per ubbidire a quella ammonizione gravissima del Concilio, *enim*

Sess. 22. de observ. & evit. in Celeb. Missæ.

nem operam, ac diligentiam in eo ponendam esse, ut quanta maxima fieri potest interiori cordis munditia, & puritate, atque exteriori devotionis, ac pietatis specie peragatur. Ora tre abusi possono quivi notarsi, come i più opposti, non pure a ciò che intende il Concilio, ma a ciò, che per se stessa ancora richiede la natura di un'opera sì divina: e sono il celebrare *con fretta*, il celebrare *per usanza*, e il celebrare *in peccato*. E questi abusi voi, qual Maestro di Religione, siete obbligato parimente a schivare con ogni studio: altrimenti, quale riverenza volete voi che il Popolo concepisca a misterj sì sacrosanti, se la vedesse del tutto mancare in voi? *Totius familiæ Domini status, & ordo nutat*, dice il Concilio suddetto, *si quod requiratur in corpore, non inveniatur in capite.* E però, quantunque gli abusi, che annoverò, sieno comuni a' Sacerdoti anche semplici, contuttociò non debbo tralasciar di trattarne con esso voi, perchè argomentiate: Se tali morbi si hanno a tenere sì lontani dal Corpo, che fia dal Capo?

Sess. 24. de Refor. c. 7.

I.

E Certamente il reo costume, veduto non di rado io alcuni Preti, di mettere infin la gloria nello spedire la Messa in più breve spazio, se ci lascia cuore nel petto, e non lo divora, segno è che lo zelo della gloria divina, in noi sia già, non pure smorto, ma spento. Assisteva ad una Messa, celebrata così strapazzatamente, quel gran Servo di Dio, Don Giovanni d'Avila, dato, se non erro, alla Chiesa, il passato secolo, per modello de' Sacerdoti Cristiani: vi assisteva, dico, e vi si struggea. Quando, non potendo egli più reggere, non so se alla inciviltà, ò alla indegnità, con cui rimirava maneggiarsi ivi il Corpo del Redentore, come se fosse nulla più di una cialda, si levò su, ed avvicinatosi modestamente all'Altare, in atto di raddirizzarvi una candela pendente dal candelliere, si voltò nel tempo medesimo al Celebrante, che stava per posar l'Ostia, e con voce pianissima, ma con volto sopramodo infocato, gli disse queste parole: *Trattatelo bene, perchè è figliuolo di buon Padre, e di buona Madre.* Valse tanto un'ammonizione sì dilicata a compungere il Sacerdote, che questi, terminata la Messa, se n'andò incontanente a gittarsi a i piè dell'Ammonitore fedele, e da indi in poi lo pigliò per unico Direttor dell'Anima propria. Ecco però donde avvenga, che il Figliuolo di Dio sia trattato oggimai sì villanamente: perchè non si conosce, ò non si considera chi egli sia. E di verità, se la Messa non fosse più, che una semplice Rappresentazione della Morte, per noi sofferta dal Redentore, non le disconverrebbe in estremo sì strana furia? Certa cosa è, che le sciagure de' Grandi si rappresentano nelle Tragedie tutt'ora con una maestà impareggiabile di aspetto, di atteggiamenti, di portatura. E però con quale non dovrebbe rappresentarsi la Passione di un Figliuolo di Dio, non dirò su un Palco da Scena, ma su l'Altare, quando ivi, con la Messa, non si facesse altro più, che rappresentarla? E pure su l'Altare, non solo si rappresenta una tal Passione, si rinovella: da che la Messa, non è una semplice Copia, è il vero Originale, di nuovo impresso, della somma opera, seguita mai su la Terra, qual senza dubbio fu la Redenzione del Mondo. *Quoties hac hostiæ recolitur, opus nostræ Redemptionis exercetur.* E tuttavia v'è chi stimi convenirsi in tal'opera meo decoro, di quello che stia bene ad un'Istrione, il quale rappresenti con finte lagrime il Funerale di Didone, ò di Druso? Se mi venisse a ritrovare qui un Laico, e stupefatto di taluno di simili Sacerdoti, mi addimandasse con le parole di Tertulliano, addattate ad un tal proposito: Che fa egli? insulta, ò sagrifica? *Sacrificat, an insultat?* io mi ritroverei di modo sorpreso da tale istanza, che non saprei che rispondere. Voi contentatevi di riposare tra voi, che rispondereste.

In Orat. secr. Dñ. 9. post Pentec.

Tertull. lib. de Resurr. Car. c. 1.

Nè vale il dire, a discolpa di tanto abuso, che i Secolari si attediano a Messe lunghe. Certo è, che un tedio sì fatto sarebbe apparso molto più condonabile a i primi tempi, quando erano le Messe tanto più lunghe, che non son'ora. E contuttociò Santo Agostino non potè far di meno di non dolersene forte, in que' tempi ancora, come di tedio indiscreto. *Dum veniunt ad Ecclesiam*, disse egli, *non sunt devoti ad laudes Dei, sed cogunt Presbyterum, ut abbreviet Missam, & ad eorum libitum cantet.* Quanto più dunque si havrebbe egli a dolere ne' tempi nostri, se tanto si doleva ne' suoi? E posto ciò, quale stima è dovere omai che si faccia di un tedio ingiusto? Dissi di un tedio ingiusto: perchè io so bene, che il Celebrante non ha in pubblico da soddisfare alla sua divozione privata con tale eccesso, che sia più di peso alla altrui, che d'incitamento. Da ciò appunto San Gregorio s'indusse ad accorciare la Messa antica, riducendo ad un versetto solo que' Salmi, che tutti interi cantavansi in principiarla. Contuttociò chi non vede bene, che il Popolo non può richiedere giustamente, che nell'atto supremo di Religione, qual'è il Sagrifizio, si corra con tanta velocità, che diventi strapazzo, quello che a Dio si dà per ossequio sommo? Vi è la lunghezza intrinseca della Messa, e vi è l'estrinseca. L'intrinseca, se così vogliamo appellarla, è quella, che di sua natura ricercasi al pronunziare aggiustato, al pregare attento, e all'operare decoroso di ciò, che in tal funzione c'impongono i Riti sacri. L'estrinseca è quella, che può ciascuno aggiugnere alla predetta, di suo talento. Sia però vero, che la seconda habbiasi ad evitare più che si può, per non annojare. La prima non si può ommmettere senza colpa. Che rileva, che il Popolo se ne dolga? Se ne duole a torto. Si usa forse mai di accelerare la Mensa del Re, ò di abboracciarla, perchè ivi stanno frattanto a disagio i Paggi, a disagio i Palafrenieri? Io per me stimo, che la maniera irriverente di celebrare in più d'uno, non debba nel Tribunale divino andare esente da gastigo gravissimo, cioè da gastigo proporzionato a quel fallo, che si commette in uno acciabbattamento sì chiaro di genuflessioni, di croci, di cerimonie, argomento di poca fede. *Maledictus qui facit Opus Dei negligenter.*

S. Aug. ser. 225. de Temp.

Jer. 48. 10.

Figuratevi un poco, che in tutto il Mondo non vi fosse altro, che un Sacerdote unico, a cui toccasse di celebrare ogni giorno a quei quattro fini, per cui fu istituito sì nobile Sagrifizio: affine di onorar Dio con esso, a nome di tutti gli huomini a lui fedeli? affine di ringraziarlo per gl'infiniti benificj, che egli ci ha fatti incessantemente, e che ci promette di fare; affine di placarlo, nelle innumerabili offese, che dopo tanti benifici egli seguita a riportare da tutti noi; e affine in ultimo di tirare dal Cielo sopra di tutti una pioggia copiosa di benedizioni, in vece di fulmini, figuratevi, dico, che non vi fosse più altri, che un tale Sacerdote unico al Mondo, e che poi quest' unico sagrificasse in quella foggia villana, che pur troppo si pratica da più d'uno, non si meriterebbe l'audace di essere riputato, non Padre dell'uman Genere, ma Nimico? Ora, perchè il Signore ha partecipato a tanti, ed a tanti, un'ufficio così divino, dovrà contentarsi di ricevere in contraccambio tanto d'irriverenze, e chiamarsi pago? Non si può credere. La moltiplicità de' beneficati non diminuisce alla Gratitudine i suoi doveri, ma li moltiplica. E però voi, ad insinuare nel cuore del vostro Popolo una verità così giusta, e così giovevole, diportatevi, quando salite all'Altare, come se foste l'unico su la Terra costituito per sagrificare all'Altissimo in nome dell'Universo.

L'altro

II.

L'Altro abuso, poco dissimigliante si è il celebrare per usanza, cioè senza precedente apparecchio, e senza susseguente ringraziamento, sicchè apparisca, che non mirisi ad altro nel celebrare, che alla limosina. E' stato osservato, che noi nel nascere siamo maggiori dalla metà in su; ma che poi, nel crescere, diveniamo maggiori dalla metà in giù, diminuendosi del continuo le parti superiori, e aumentandosi le inferiori. Lè prime Messe si celebrano con qualche sentimento di divozione: ma poi a poco a poco si rendono sì usuali, che quanto all' apparecchiarvisi, non si distinguono più il porsi alla mensa comune, in udirne l'ora, e il porsi alla Celestiale. E quindi è, non apparire miglioramento veruno nell'Anima di moltissimi Sacerdoti, i quali mangiando quotidianamente quel pane Angelico, non giungono a vivere giammai vita degna di sì beato alimento, ma si rimangono huomini, e men che huomini. *Calcabis olivam, & non ungeris oleo*. (Mich. 6. 15.) Io chiederei volentieri ad una gran parte de' Sacerdoti provetti, se quando erano Laici, si accostassero così male apparecchiati a comunicarsi. Non credo già. Anzi io son certo, che vi pensavano prima applicatamente, e che procuravano di disporvisi. Adunque io replico, perchè fare ora l'opposito, quando siam più vicini a Dio? cioè a quello, di cui sta scritto, che se è terribile a tutti di Maestà, più terribile è a quei, che gli stanno sempre d'intorno a formar corona. *Terribilis super omnes, qui in circuitu ejus sunt*. (Ps. 88. 8.) La nostra dignità pare a noi, che ci dia licenza di accostarci a ricevere Dio nel seno senza rispetto: e pure è sì lungi ch'ella in noi debba scemare un rispetto altissimo, ch'anzi lo dee raddoppiare, mentre ora, non solamente noi riceviamo il Signore, comunicandoci come prima; ma di più noi lo chiamiamo con la nostra voce dal Cielo, e poi, chiamatolo, lo offeriamo al Padre Celeste, e glie lo immoliamo in magnifico sagrifizio. Frattanto, se vien riputata temerità l'accostarsi ad orare senza apparecchio, quasi che ciò sia una specie di tentar Dio: *Ante orationem praepara Animam tuam, & noli esse quasi homo, qui tentat Deum*, (Eccli. 18 23) qual temerità non sarà l'accostarsi senza apparecchio a sagrificare le carni dell'Agnello immacolato, e a cibarsene giornalmente? Chi va ad orare senza apparecchio, si dice che tenta Dio, (S. Th. 22 q. 97. ar. 3. ad 2.) perchè non pone dal a sua parte quelle disposizioni, che si ricercano ad essere ascoltato benignamente, com' egli brama: e chi va a sagrificare senza apparecchio, dee dirsi che il tenta più, perchè non pone quelle disposizioni, che si ricercano ad essere ben'accolto, cioè accolto, non solo in riguardo all'opera, ma in riguardo all' operatore. Quindi non vale il dire, che per una tale preparazione basti la buona coscienza. Questa è la preparazione rimota: onde alla rimota si debbe ogni volta unire di più la prossima, quale sono quei sentimenti profondi di fede, di speranza, di carità, di confusione, di contrizione, di orrore, che ci rendono al fine disposti in atto, e non sol (come siamo, ancora dormendo) disposti in abito. Per quanto una Dama nobile, porti ogni giorno in dosso un'abito bello, quanto più vi aggiugne tuttavia di ornamenti, di gioje, di gentilezze, quando va al Convito nuziale! Così fa ogni Anima, la quale habbia in sè qualche fede de' divini misterj, ma fede viva. Non si tien paga di qualunque disposizione abituale per queste nozze di Paradiso, ma si rabbellisce ogni volta con l'attuale, affine di gradir tanto maggiormente agli occhi del suo Signore. *Venerunt Nuptiae Agni, & Uxor ejus praeparavit se*. (Ap. 19. 7.) Se non altro convien pure collocare di molto studio in addirizzar l'intenzione, affinchè il Sacerdote non muovasi a celebrare principalmente per lo stipendio, ma per quei fini, per cui va celebrato: altrimenti, che intenderebbesi celebrando, se non che far servire il Cielo alla Terra? E pure piaccia a Dio che un tale sconvolgimento non sia frequente, sicchè in quella guisa che la parte principal delle Piante, non sono le loro cime, come apparisce, ma sono le radici, che succhiano l'alimento; così il motivo primario di qualche Sacerdote nel celebrare, non sia ciò che rimira il Cielo, cioè il culto divino: ma sia ciò, che è affisso alla Terra, cioè quell'emolumento di soldi quotidiani, che scende in tasca.

Dà forte a sospettar di questo disordine, non pure la lieve preparazione, con cui talora si dice la santa Messa, ma similmente il raccoglimento più lieve, che succede poi che fu detta, divertendosi alcuni subito a ragionare, senza dimostrare una minima stima del dono immenso, di cui furono regalati, come sarebbe chi non chiudesse la bocca al vaso, dove gli fu versato uno spirito sopraffino, ma lasciassela aperta all'aria: chiaro argomento di non distinguere da un liquor comunale un liquor sì eletto. E da questo capo medesimo deriva il piccolo frutto, che ne ritraggono in prò dell'Anima propria que' Sacerdoti, i quali *calcatis torcularibus sitiunt*. (Job. 24 11.) In una Vendemmia quotidiana di quel vino celeste, che in tanti fa germogliare Virginità, si scorgono vie più aridi, vie più adusti, mercè che appena ricevuto il Signore, si divertono ad altri affari, in vece di inebbriarsi di nettare sì beato, che li rinfreschi, e che li restauri. Però convien porre una diligenza speciale, e in apparecchiarsi a tanta opera, e in rendere dipoi le dovute grazie dell'operato. E questo raccoglimento dopo la santa Messa, sarà, per chi habbia il cuore gelato alla divozione, un fermarsi al Sole, e così a poco a poco ricevere quel calore, che non vi pruova, chi vi passa correndo: e sarà dare insieme al Popolo rozzo quegli esempj, che son dovuti: mentre voi, nel trovarvi bene investito da questo medesimo Sol divino, diverrete come uno specchio, il quale col suo riverbero illustri tutti, e tutti anche incenda. Certo almen'è, che nella vostra Cura saranno alcuni in tenebre d'ignoranza tanto profonde, che altra scorta non havranno talvolta al loro operare, che il lume da voi trasfuso. Però, osservando questi il rispetto grande, con cui i misterj divini saranno giornalmente da voi trattati, si sentiranno tutti, più che da altro, muover da ciò a riceverli anch'essi con simil fede. *Ambulabunt gentes in lumine tuo*. (Is. 60. 3.) E se è così, chi può dire quanto sia giusto tenere del continuo vivo un tal lume a pubblico benificio?

Rimane ora a dir dell'abuso massimo, qual'è celebrare in peccato. Ma perchè la gravità della Causa ricerca di ragione attenzion più fresca, ci riserberemo a discorrerne da per sè, nel seguente Capo.



CAPO

CAPO DECIMOQUINTO.

L'orrendissimo Sagrilegio di chiunque celebri in peccato mortale.



E v'ha nel Mondo eccesso veruno, cui convenisse, come già al Parricidio, non assegnar la sua pena, per non mostrar di presupporlo possibile, tale, s'io non m'inganno, è l'ardire di quei Sacerdoti sagrileghi, i quali, con mani lorde di colpa grave, non temono di manoggiare sopra l'Altare l'Agnello immacolato, oltraggiandolo, non solo nel Trono del suo Amore, qual'è sicuramente quell'Ostia sacra, ma nella sua persona medesima, tenuta quivi da essi in loro balia, per farle, quasi dissi, il peggio che sanno di assassinamento, ò di aggravio; che è delitto più che di lesa Maestà. Io prima chiederò dunque perdono a voi, ed a tutti i Pastori sacri, simili a voi, se in huomini di grado sì venerando, io mi divisi possibile sì gran fallo. Dall'altro lato, so che appunto i più forti di complessione, come gli Atleti, soggiacciono non di rado a morbi più strani, ove finalmente sconcertisi l'armonia del loro eminente temperamento. Onde non sarà ne anche far torto a tanti altri buoni, se si sospetti, potersi tra lor trovare uno sì malvagio. In faccia dunque di questo gran Malfattore (che non vorrei ne pur uno fosse tra mille) io porrò a vista di tutti i sacri Pastori, da lui diversi, l'abbominazione di sì orrido Sagrilegio, acciochè al vederla si mettano tutti in fuga, più che quei Leoni dell'Affrica all'aspetto di un loro compagno Reo, pendente a guisa di Giustiziato da un'albero de' lor boschi.

Io dico dunque, che un Sacerdote, il quale celebri in peccato mortale, è un nuovo Giuda, se non anche un peggiore, e il pruovo così. Di due colpe solenni è tacciato Giuda nell'Evangelio: di furto, e di omicidio: di furto l'accusò
Jo.12.6. chiaramente l'Evangelista in quelle parole: *Fur*
Matth. 27. 4. *erat:* e di omicidio si accusò il misero fin da se, dove disse, *Peccavi tradens sanguinem justum.* E di amendue quelle colpe pare a me di conoscere assai più reo qualunque Sacerdote, sagrilego in celebrare.

I.

E Quanto al furto (furto, non già fatto alla Terra, ma fatto al Cielo) chi ad un tal Sacerdote dà mai licenza di render suo quel Corpo virginale di Giesù Cristo, più puro de i puri Spiriti? Non glie la dà certamente lo Spirito Santo, il quale, se formò quel Corpo con tanto amore nel seno di Maria Vergine, lo formò, affinchè egli fosse l'istrumento più proprio, e più poderoso a santificarci; non lo formò, perchè egli fosse ludibrio di mani impure. Non glie la dà il Padre eterno, che alla Vergine Madre fece comune il suo Figliuolo increato, affine di comunicarci col mezzo di quelle carni adorabili la Figliolanza divina; non perchè con l'abuso d'esse noi raddoppiassimo verso Dio gli atti antichi di ostilità. Nè glie la dà finalmente l'istesso Verbo, il quale, se pose già la sua sacrosanta Umanità nelle mani de' Peccatori, fu per uccidere il Peccato, non fu per invigorirlo. Rimane adunque, che un tal Sacerdote indegno, comunicandosi, non goda, ma si usurpi questo Corpo innocente del Redentore, e con esso tutto il buono, e tutto il bello del Paradiso, e se l'usurpi contra il volere della Santissima Trinità, la quale sola ne ha il vero dominio, e ne può disporre. E poichè il furto è in materia tanto più grave, che non erano le stentate e scarse limosine, rapite già da Giuda al sacro Collegio, di cui era il Provveditore; conviene pur confessare, che il Sacerdote suddetto sia senza paragone Ladro più sfacciato, e più scellerato di quello, che fosse Giuda. *O impietatem puram! Deum*
sacrilegio depradari. *Clem. Alex Orat. exort. ad Gentes*

Per la stessa ragione egli è in qualche parte altresì peggiore Omicida. Già l'Apostolo agguagliò *ap. Nic. Digyonis.* a i Crocifissori di Cristo chiunque si comunichi indegnamente. *Reus erit corporis, & sanguinis* *S. Th. 1. Cor.c.11. l. 7.* *Domini:* cioè a dire, come San Tommaso spiegò, *Reus erit ac si Dominum occidisset.* Ma pure in questa morte, che dal suo canto dà a Giesù Cristo Sagramentato, chi consacra, e chi si comunica indegnamente; io truovo qualche cosa di più spiacevole: mentre nella morte data a lui sul Calvario, potea Giesù consolarsi e con la salute del Mondo (che dovea germogliare, qual frutto amabile, dal tronco della sua Croce) e con la gloria del Padre, che dovea risultare da sì gran frutto. Ma da quella morte data barbaramente a lui su l'Altare, qual frutto gli proverrà, se non è quello amarissimo, che la Giustizia divina dovrà cavarne, quando a suo tempo gastigherà un sì furioso attentato, com'egli merita? *Heu, consolabor super hostibus meis!* Tanto più, *Is. 1. 24.* che uno de' motivi primarj, che Cristo havesse nell'istituire questo sagrifizio incruento, fu per emendare tutto quel male, che erasi mescolato nel sagrifizio cruentissimo della Croce, dal lato de' rei Ministri; e per aggiugnervi tutto quel bene e di Religione, e di Fede, che vi era mancato dal canto de' suoi Discepoli, ò Rinegati, ò Fuggiaschi. Ma oh disegni sublimi del Redentore, quanto andate falliti per colpa nostra: mentre pur v'è chi mescoli tutto dì nel pane di vita questo tossico del peccato, affine di appagare l'Inferno, non di altro vago, che di avvelenare un tal pane! *Venite, mittamus lignum in panem*
ejus. *Jer. 11. 19*

Grida frattanto l'Apostolo ad alte voci: *Non* *1.Cor.10* *potestis calicem Domini bibere, & calicem Demoniorum.* Ma i Sacerdoti sagrileghi, non però depongono dalle labbra quel Calice tanto eletto. Protesta, che chiunque accostisi indegnamente a quella Mensa celeste, s'inghiottirà la sentenza di dannazione: *judicium sibi manducat, & bibit.* E pure i Sacerdoti sagrileghi ritornano a sì gran Mensa ogni dì, e talora per mesi non interrotti, e talor per anni, senza atterrirsene mai. Che si può dunque più dire? Non altro in vero, che quanto lasciò scritto di essi il dotto Ficino: *Bono Angelo nihil post Deum melius,* *Marf. Ficin. in ep.* *malo nihil pejus: ita nihil in Terris honesto Sacerdote pulchrius, turpi verò nihil turpius.* Non ha gran tempo, che una santa Anima vide in ispirito l'abbominazione di un Sacerdote celebrante in peccato, ed in vederla, espressela con parole di tanto scoppio, che solo in uno Infedele non faran breccia. *Non so,* disse, *come la* *In Relat. Rome impressa an 1672.* *bruttezza di Lucifero possa essere mai maggiore. Mi pare che il misero in ogni membro porti un'Inferno.* Appresso (dopo più altre cose, che io lascio per brevità) venendo ella a favellare della Consacrazione, disse dolente al Signore, che le tremende parole lo strascinavano *come un Agnel-*

fino al Macello; e udì dal Signore stesso, *come tali strappamenti gli erano più atroci di que' medesimi, che egli tollerò in andare alla morte, perchè in quelli si acquistava le Anime, in questi finiva di smarrirle*. Finalmente questo spettacolo di orrore crebbe all'ultimo segno nella Comunione del Sacerdote: onde ella seguì, rivolta a Giesù: *Nell'assumerti l'ingrato, tremarono tutti i Beati assistenti, fremendo trattanto, e urlando i Demonj, presenti quivi in gran numero, e mandando grida sì terribili; che parevami subissasse il Mondo per lo spavento*. Conchiuse poi, che rimanendo ella stupita dal non vedere alcun gastigo subito a tanto eccesso, intese che *la divina Giustizia per lo più riserbavalo all'altra vita, non essendovi nella presente con che punire a bastanza la malvagità di chi riceve Giesù tanto indegnamente*. Io supplico chiunque sia bisognoso della ammonizione ora detta, a dare un'occhiata a sè, e se si scorge delineato al vivo in sì cruda tela, muovasi a compassion di se medesimo: onde, se non vuole cambiarsi da quel ch'egli è per amore di Giesù Cristo, trattato fin'or da lui tanto crudelmente, cambisi almeno per timore della sua final dannazione, tanto più luttuosa, quanto più pazza, mentre egli, a ber la sua morte, andò al fonte medesimo della Vita. *Sumes de sacrificio pœnam, quæ fecisti tibi de propitiatione peccatum*, disse divinamente alla Sinagoga incredula San Girolamo. (S. Hier. in Dan. c. 9.) Certa cosa è, che quanto di bene porta alle Anime il Corpo del Signore, se ricevasi degnamente, tanto egli porterà per contrario di male a chi se n'abusi. Onde, come il vino da per se solo è rimedio della cicuta, ma mescolato con la cicuta è veleno senza rimedio, così il Sangue adorato del Redentore, che preso da per sè è il più efficace contravveleno alla colpa, preso con la colpa si cambierà in tossico il più mortale. Vomiti dunque con una buona Confessione il peccato chiunque intende di accostar le labbra al costato del suo Signore; e molto più lo vomiti il Sacerdote: il quale essendo Ministro deputato solennemente dalla Chiesa a comunicarsi, commetterà più grave sagrilegio in tal'atto, di quel che commetta un Laico, qual'ora si comunichi indegnamente: mercè che nel sagrilegio del Sacerdote si troverà tutto il male possibile ad aggravare un'eccesso, qualunque siasi: ed è, dall'opera, dall'operante, e dalle conseguenze che ne provengono: *ex materia in qua peccatur, ex parte peccantis, & ex parte effectus consequentis*. (Bell. de Missa l. 1. c. 27.) (S. Th. 22. q. 148. ar. 3. in c.) Però ad Aronne, a' Figliuoli di lui, ed in loro a tutti i lor Posteri fece dire Dio da Mosè: *Omnis homo, qui accesserit de stirpe vestra ad ea, quæ consecrata sunt, in quo est immunditia, peribit coram Domino*: (Lev. 22. 3.) perchè la loro stirpe, non pure illustre, ma sacra, havrebbe in un tale ardire congiunti insieme tutti e tre quei capi di male pur'ora esposti, qual Cerbero mostruoso.

II.

MA, se non fosse il Confessore ivi pronto, che dovrà fare chi sta in peccato, e pure convien che celebri? Il Concilio di Trento ci dà il filo, onde uscire dal laberinto. (V. de Lugo Disp. 14. de Euchar. Sectione 4. nu. 69. Sess. 13. c. 7.) Dopo havere egli espresso il precetto, che v'è, non solo ecclesiastico, ma divino, di premettere alla Comunione sagramentale la Confessione di tutti i peccati gravi: *Nullus sibi conscius peccati mortalis, quantumvis sibi contritus videatur, absque præmissa sacramentali Confessione, ad sacram Eucharistiam accedere audeat*, soggiugne appresso così: *modò non desit copia Confessarii. Quod si necessitate urgente, Sacerdos absque prævia Confessione celebraverit, quamprimum confiteatur*. Tre circostanze dunque si hanno ad unire a far sì, che si schivi in tal caso da chiunque celebri, il Sagrilegio. La prima si è, *mancanza di Confessore*, e tal'è quando il Confessore non possa haversi, senza cercarlo con lungo viaggio, ò con qualunque altra grave incomodità. Dal che ne segue, che il non haver pronto il suo Confessore ordinario, ma haverne un'altro, non è cagione bastevole ad avvenare, che non vi sia Confessore. (Lugo 16. Sect. 5. num 82. & 106.) La seconda è *urgenza di celebrare*, come avverrebbe, se il Popolo in Dì festivo, non potesse in altra maniera soddisfare al precetto di udir la Messa, ò se il Sacerdote, lasciando di celebrare, corresse grave pericolo nella fama: non quando, se lasciando di celebrare, egli perda il giulio. (Lugo ib. n. 114.) La terza è, *Contrizione attuale*, per cui il Sacerdote, avanti di celebrare, detesti la sua colpa sopra ogni male, per questo titolo mero, perchè ella è offesa di Dio, amato sopra ogni bene. (Lugo ib. nu. 107.) *Dulce Domine super omnia, offendisse te, amabilem super omnia*. Ed un sì fatto dolore (per altro difficultoso a chi è solito divorare l'iniquità, come l'uva dolce) dovrà essere agevolato in due forme: prima col chiederlo umilissimamente al Signore, di cui egli è dono; e poi con rappresentarsi alla considerazione in un poco di raccoglimento divoto i motivi valevoli ad eccitarlo, che brevemente si riducono a due, alla grandezza dell'Offeso, e alla viltà dell'Offensore; che son que' due capi da cui bilanciasi a proporzione ogni ingiuria, qualvolta se ne vuole sapere il peso. E da che l'havere l'armi pronte al bisogno, invita ad adoperarle, non sarà fuor di ragione, che io quì vi esponga una formola di un'Atto di Contrizione adattato al caso, per chi non habbia ò tempo, ò talento, di lavorarla meglio da sè dentro il proprio cuore.

ATTO DI CONTRIZIONE.

„ SIgnor mio Giesù Cristo fissate gli occhi della „ vostra Misericordia su questo miserabile „ Peccatore, e mirate quali siano l'angustie, in „ cui mi ritruovo. Da una banda sono costretto „ di accostarmi a voi in atto di celebrare la Santa „ Messa. Dall'altra io mi veggo nel profondo „ del mio peccato, e però nello stato ancor più „ infelice, in cui mai mi possa io vedere, che è „ quel di Nimico vostro. Con quale lingua ardirò „ dunque chiamarvi dal Paradiso? con quali mani „ ardirò di toccare le vostre Carni sì immacolate? e con qual cuore vi darò mai ricetto „ dentro di me? Non dovrò io temer giustamente, che mi si apra sotto i piedi la Terra, e „ che quegli Angeli, i quali vi stan d'intorno, „ non potendo più tollerare la mia temerità, mi „ diano di mano loro la spinta a precipitarmi, „ quasi nuovo Lucifero, nell'Inferno? Ah Signore. Vorrei ricorrere al bagno della santa „ Confessione: è nè anche ciò mi è permesso. „ Non mi rimane altro dunque, che l'umiliarmi „ dinanzi a voi, e pregarvi del vostro potentissimo ajuto a distruggere in me questo maledetto peccato, a voi tanto odioso. Datemi, ò „ buon Giesù, una contrizione simile al Mare, „ giacchè niente minore vuol'essere alla moltitudine, e alla malizia delle mie colpe. Datemela per quello amore, che portate a voi stesso, per quei patimenti, per quelle piaghe, e „ per quella Croce, che voi sopportaste per me; „ nè permettete, che io ritorni un'altra volta a „ tradirvi, peggior di un Giuda, ricevendovi indegnamente. Io spero questa grazia dalla vostra „ Bontà sovrana: e frattanto protesto che non „ vorrei havervi offeso per veruna cosa del Mondo. Abborrisco sopra ogni male quella iniquità „ che ho commessa, perchè la riconosco per una „ ingiuria inesplicabile, ed infinita della vostra „ suprema Maestà, e perchè so, che voi con un' „ odio immenso la detestate. Voglio io però „ confessarmene quanto prima, e con la grazia „ vostra voglio da ora innanzi mantenere questa „ salda risoluzione, di morir prima mille volte, „ che più peccare. Amen.

Ora,

Ora, a rimetterci in via, siccome, poste tutte e tre le condizioni pur'anzi dette, voi potete andare all'Altare con sicurezza di non offendere Dio; così, quando veruna mancassene delle tre, il Sagrifizio si trasformerebbe in orribile Sagrilegio. Onde chi celebrasse io un tale stato, non si abuserebbe delle Creature, come fanno gli altri Peccatori comuni, ma si abuserebbe del Creatore, e però riconoscerebbe a suo tempo la strana temerità, di cui si fe' reo. *Nonne sciunt omnes, qui operantur iniquitatem*, disse il Signore contra
Ps. 52. 5. gli Oppressori de' Poveri, *qui devorant plebem meam, ut cibum panis?* Ma nel caso nostro egli non dirà *plebem meam*, dirà *Carnem meam, Sanguinem meum, Spiritum meum, Divinitatem meam:* perchè non si tratta qui di divorare il Popolo minuto con l'angarie, quasi pan di grano (cibo, che sempre mangiasi, e sempre piace) si tratta di divorare la Carne di Giesù Cristo, il Sangue di Giesù, lo Spirito di Giesù, la Divinità di Giesù (che mai da lui non rimane discompagnata) e di divorarla con una foggia di oppressione così notoria, qual'è usurparsela, come si fa di un cibo comune, quando chi sì la usurpa è in istato tale,
S. Dionys. de Eccl. Hier. che ne anche dovrebbe haver tanto ardire di rimirarla. Almeno così nella Chiesa si costumò da principio co' Sensuali: che nè pur mai guardassero l'Ostia Sacra in un tale stato, non che vi si avvicinassero.

Finalmente alle tre condizioni antidette soggiugne il Concilio quest'altro precetto espresso, che chi per urgenza di necessità, e per mancanza di Confessore, havrà celebrato con la semplice contrizione, confessisi quanto prima: *quàm primum confiteatur:* cioè a dire: ò il giorno stesso, ò dentro a tre dì, ò almanco (secondo alcuni) prima che egli celebri nuovamente. Senonche questa terza non sembra opinion sicura quando la nuova celebrazione si tardi tanto, che opponga si al *quanto prima:* termine, che siccome, secondo i Giuristi, non ha significazione determinata; così pare che la debba desumere dal giudicio dell' huom prudente, giusta la varietà delle circostanze, in cui si habbia da giudicare. Non rammemoro qui cert'altra sentenza, la qual volea, che dire *quàm primum*, fosse quivi l'istesso che dir *suo tempore*, perchè è già sentenza dannata. E con ciò restisi qui terminata la Norma, che il Pastor sacro dee dare in quel che appartiene a Dio, con rendersi Maestro di Religione. Passiamo ora a quella, che egli dee dare in quel che appartiene al Prossimo, con rendersi a lui modello di Carità ne' bisogni corporali in cui lo rimiri: da che il rendersi molto più ne' bisogni spirituali, e per poco il suggetto di tutta l'Opera.

V. de Lugo loc cit sect. 7. n. 158.

Cardinal Tusc. in dictio. ne Mox, &c.

ab Alex. VII prop. 39. sub 18. Mart. 1666.

CAPO DECIMOSESTO.

Quali esempj habbia a dare il Parroco nel fuggir l'Avarizia, come specialmente nimica alla Carità.



Siccome i Venti di terra sono di natura loro più stabili, che sono i Venti di mare, così la cupidità de' beni terreni è nel cuore dell'huomo più radicata, che non è la concupiscenza de' piaceri corporei; la quale, almeno con l'età, perde assai di forze, come i Venti australi sogliono fare appunto verso la sera; là dove l'Avarizia sempre più acquistane, come per lo più sogliono far su la sera i Venti boreali, che, nell'addensarsi de' vapori, incrudiscono maggiormente. Quivi però l'esempio del Parroco si richiede anche di vantaggio, affinchè il Popolo resti mosso, non solo al dispregiar con l'affetto i beni caduchi, ma al dispensarli in effetto, quando così richiegga la Carità: altrimenti come farà il Popolo a calpestare animosamente ciò che vegga adorarsi da' suoi Maggiori? Quando, a salvarsi dalla tempesta, va il Padron della Nave a gettare in Mare, egli il primo, le merci proprie, chi è de' Passeggieri, che non lo immiti? Ma quando quegli si mostri a ciò renitente, nessun di questi vorrebbe apparir corrivo.

Ora si è da considerare, che l'Avarizia è come l'Ansisbena, Serpente velenosissimo di due teste. Con l'una afferra l'altrui: e questo è il
S. Th. 22. qu. 118. ar. 3. primo genere di Avarizia, notato da San Tommaso, che si oppone alla Giustizia. Con l'altra ritiene il suo troppo strettamente: e questo è l'altro genere di Avarizia, contrario alla Liberalità. Chi può però persuadersi, che quella del primo genere si ritruovi in un Pastor sacro; sicchè per via di contratti iniqui, di usure palliate, di violenze patenti, di estorsioni implacabili, giunga a succhiare ingordamente il sangue ora de' Popoli, ed ora de' Poveri, chi è tenuto darlo per essi? Credalo pur chi si vuole: io non voglio crederlo. Più tosto crederò, che vi si ritruovi quella del secondo genere, cioè un'attacco indebito a mantenersi i proprj diritti, a ricercarli senza clemenza, a riscuoterli senza compassione, a fare, per dir così, come il Torcolo, il quale non resta mai finchè egli non habbia estratta l'ultima gocciola dalle ulive, ò dalle uve, a lui date a premere. Contro di questo attacco soverchio ci volle già munire il Signore con quelle gravi parole: *Videte, & cavete ab omni Avaritia*. E con esse ci rappresenta la Cupidigia, pur' Luc. 12. 15.
ora detta, a guisa di un'Avversario, non pure forte, ma furbo, contro di cui si ricerchi egualmente, e animo ad assaltarlo, e forze a schermirsene. *Videte, & cavete*. Ora, se osserverete bene, vedrete, che un tal Nimico può fare di leggieri tre danni ad un Pastor d'Anime, ove questi non tengasi bene in guardia. Può spogliarlo di tutte le armi, con cui combatte: può lasciargliele, ma spuntate: può rivoltargliele contra, e con esse ucciderlo. Miriamo come ciò avvenga; affinchè scoperto il pericolo, ognun lo schivi. E per risarsi dal primo, che è levar l'armi.

I.

VEdrete in prima una Cura ben numerosa, la quale, oltre il suo Rettore, havrebbe bisogno estremo di un Cappellano, e pure non l'ha.

l'ha. Molti per tal mancanza non odono la Messa ne' dì festivi: molti non si confessano, e non si comunicano, se non la Pasqua: molti nelle infermità non son visitati: restano indietro di molti Sagrifizj da soddisfare: va languida la Dottrina, van lente le Divozioni: non v'è Rosario, se non una volta il mese. In una parola molti affari vi sono, che non possono tutti strignersi da una mano sola, benchè sia destra; e si strignerebbono agevolmente con l'ajuto, il quale venisse dalla sinistra, quantunque subordinata. Ma l'Avarizia non si contenta che venga: e priva i Popoli di questa mano adjutrice, ò per tema di spendere nel salario, conveniente a chiunque la porga; ò per tema di scapitare nelle limosine, le quali, se il Rettore è solo, van tutte a lui; se ha Compagno, si ripartiscono. E per questa via l'Avarizia, finissima Seduttrice, fa che si stimino peso quelle armi stesse, che sarebbooo di sussidio, e che però non s'impreodano a prò comune.

Questa medesima è la cagione per cui la Chiesa si tenga come un Fenile, senza ne pure darle una lieve mano di bianco in tanto squallore, da cui ella è soprassatta: che la Sagristia non distinguasi da una Casa svaligiata da' Ladri: che le sacre vesti sian tutte male in assetto; senza credenze, ove riporle; senza casse, ove rinserrarle: che l'augustissimo Sagramento rimanga spesso senza lampana accesa: che le Pissidi, che le Patene, che i Calici, se furono già dorati, ora più non sieno: che i Corporali sian lordi, che i Purificatoi sian laceri; che non vi sia nè pure un piattelletto a sostegno delle ampolline: che sian più sozze le tovaglie da Altare in ogni Cappella, che le tovaglie da tavola in una bettola: che la Canonica sia già già mezzo cadente dalla vecchiaja, e che tutti i beni della Cura sian tristi, sian trasandati, perchè l'Avarizia ha per gravezza tutto ciò, che si spende in prò della Chiesa, non l'ha per gloria. Questa malnata Gramigna non altro ha in pregio, che il tirar tutto a se da qualunque lato. Sian'utili le frutta, sian vaghi i fiori: dov'ella può, non allignano punto punto, perchè essa non lascerebbe una pura gocciola a loro alimentamento.

Quindi, se accada mai (ciò che peno a dirlo) che il Pastore fomenti i pubblici balli, ancorachè sieno (come li chiamano i Santi) una ricreazione infernale, e che li fomenti a segno, che habbia fino a male che i Missionarj v'impieghino contra la lingua a perseguitarli, che i Prelati l'autorità del loro braccio, che i Principi l'assistenza de' loro bandi; quale stimate voi essere la cagione di tal fomento? La cagion'è perche, per li balli, concorre poi più gente alla Chiesa ne' dì solenni: perche vi si lasciano più limosine: perchè vi si spaccia più di roba in vendita a i forestieri. E così, se quegli, il quale è Giglio per l'eminenza del grado, e Giglio dovrebb' essere, per incontaminatezza, e per innocenza, contuttociò ha le foglie viziate da stranie macchie, non ne cercate mai la ragione nelle foglie stesse, cercatela ben sotto nella radice, e la troverete. Ma la radice d'ogni male qual'è? Non è, se crediamo all'Apostolo, l'Avarizia? *Radix omnium malorum est cupiditas.*

1.Tim 6. 10.

Pensate poi, se chi giugne fino ad accollarsi i negozj di tutta la sua Famiglia, a mercantare, a mestare, ad accrescere il patrimonio per ogni via, voglia militare mai di proposito alla gloria dei suo Signore. *Nemo, militans Deo, implicat se negotiis sæcularibus.* Pensate se voglia attendere allo studio de' libri sacri: a farsi dotto ne' Casi di coscienza, che accadono alla giornata, a farne dotto il suo Clero: a promuovere nel Popolo più che la frequenza de Sagramenti, a sbarbicare gli abusi, a smorbar gli amori, a comporre le differenze, ad haver cura de' Poveri vergognosi, a visitare i malati, a vegliare su i moribondi. Follia sperarlo. Dove troverete voi, che

2.Tim.4.

Soldato intento a la preda, si curi mai di combattere? Però non senza ragione, fino da principio gridarono tanto i Canoni contra un Cherico, che negozj. *Negotiatorem Clericum, & ex inope divitem, ex ignobili gloriosum, quasi pestem fuge.* Sapean'eglino, che non si può servire alla Chiesa insieme, e alla Casa. Quelle Piante, che han da crescere in alto, fa di mestieri che habbiano un tronco solo. Ma che? L'Avarizia vuole, che si lascino i Canoni strepitare, benche sian tanti, quasi artiglierie senza palla. E frattanto il servizio di Dio resta abbandonato, per questo solo, perchè dee cedere al nostro. *Nulla animarum lucra quærimus*, merce che *ad nostra quotidie vacamus.* Ed eccovi (a ripigliare ciò che io proposi) eccovi, dico, come l'Avarizia leva di mano al Sacerdote di Cristo le più bell'armi, che da lui si potessero maneggiare, mentre gli leva tutti gli esercizj di pietà così belli, che ho qui accennati. Certo è, che questi sarebbono, come voi scorgete, armi invitte, armi impareggiabili, che adoperate con l'autorità di Pastore, quasi con braccio da Capitano, farebbono in una Cura pruove eminenti. Ma l'Avarizia fa che quest'arme si depongano tutte, mentre ella non permette che il Rettore si applichi dove non v'è guadagno di danaro per lui, ma più tosto scapito. Vadano pure a fondo tutte le Navi da guerra contra l'Inferno, purchè le Barche da carico restin salve.

Dist. 88. c. Negotiatorem.

c. Multi Ne Clerici, vel Monachi. Dist 88. c. Decrevit. c. CX. sequent. & sequ. 14. qu. 4. c. Canonum & c. Quicumque. 16. q. 7. c. Et hoc diximus, &c.

S. Greg. ho. 17 in Evang.

II.

Ma su: fingete che non ostante questa avidità smoderata, il Parroco non lasci di predicare, di andare a' Malati, di assistere a' Moribondi, di consolare, di correggere, d'interporsi a placare le dissensioni, e di fare altri beni tali: in quello caso, se l'Avarizia non giugne a strappargli l'armi di mano, giugne a spuntargliele. Il credito della vita e quello che dà forza notabile alle parole del Sacerdote: e questo credito sopra tutto a lui viene dal distaccamento che egli ha da' beni caduchi, adorati tanto da' Laici. *Et ego si exaltatus fuero à Terra, omnia traham ad me ipsum*, disse il Signore. E possono un tal detto appropriare a se tutti quelli, che han Cura d'Anime. Se una volta arrivassero eglino a sollevarsi veramente di terra, beati loro! Parebbono quelle pruove, che si promettea di fare Archimede con le sue leve sopra la Terra medesima, quando ne cavasse un pie fuora, che erano fin di smuoverla, e di svoltarla, a guisa di palla. Ma dove per contrario non si dimostrino di animo superiore a qualunque lucro terreno, non vaglion nulla. Possono fare miracoli. Ma che prò? Non sarà però chi li creda. Quell'Ezelino, che a restar famoso tra gli huomini non hebbe altro, che il parer più bestia, che huomo; benche scorgesse in Santo Antonio di Padova tante maraviglie incessanti, non le giudicò tuttavia paragone sicuro a stimarlo Santo, quale il Mondo lo predicava: onde gl'inviò alcuni de' suoi, tutti carichi di presenti, ma con tal'ordine, che, se gli accettava, subito lo uccidessero; se li ricusava, se gl'inginocchiassero a i piedi, e lo venerassero, come Frate degno del credito in cui vivea. E che sia così. Fate che un Parroco interessato voglia accordare le differenze fra' Popolani, tutti lo ricusan per Arbitro, qual bilancia che piega onde più riceve. Se invita alle divozioni, tosto divisano, che inviti per qualche accatto. Si raccomanda le Anime del Purgatorio, si persuadono tosto, che non sia pietà, sia pretesto, da tornare ad empir la cassetta vota. In somma, come quelle Femmine, che hanno fredde le viscere, e denso l'utero, sono sterili, così sterili rimangono ancora i Parrochi, e senza frutto, qualor' essi, quanto sono men calidi a dare il loro, tanto apparisconο più oppilati al tenerlo. Facciano pure i mi-

Jo. 12. 32.

lib. 5. Aphor. 38.

i miseri quanto sanno, non saranno mai buoni per le loro Cure, se non odiano l'Avarizia. *Provide de omni plebe Viros, timentes Deum, in quibus sit veritas*, disse il Signore a Mosè, *& qui oderint Avaritiam*. L'odio è passion sì viva, che non può ascondersi. Però i Pastori delle Anime, non solamente hanno da havere l'Avarizia in dispetto, come ogn'altr'huomo, ma ancora in odio. Quando ciò scorgasi, allor ciascuno li riputerà ben'eletti al grado in cui sono. Quando nò, quale stima potrà mai farsene? *Ignominia Sacerdotis est propriis studere divitiis*.

Ex. 18. 21. — *Cajetan. ibi.* — *12. q. 2. §. Gloria.*

Ma se di vantaggio fossero tutto il giorno i Parrochi in liti mortali co'Parrocchiani, che havrebbe a dirsi? Come sosterrebbe allora le parti di Padre amorevole, chi è riguardato qual comune Nimico de'suoi Figliuoli? Si dà in risposta, che è conveniente difendere le ragioni della sua Chiesa. Che conveniente? Non solo è conveniente, ma necessario, mentre chi ne prende il possesso, sempre fa giuramento di sostenerle: nè è dovere, per tema di recar dolore alle membra, lasciare di rimettere nel suo posto l'ossa slogate. Contuttociò è da avvertire, che come l'ubbriachezza, nata dal vino inacquato, è più difficile a superarsi, di quella, che proviene dal vino schietto, così ancor più difficile a superarsi è quella passione, che non sorge da puro male, ma sorge da male misto di qualche bene. Conviene dunque in prima nel caso addotto schivar gli eccessi, a i quali alcuni son portati dalla natura tanto altamente, che attaccherebbono lite con l'ombra propria. Dipoi in queste liti, prima di suscitarle, convien pesare su giusta lance tutta la utilità, che può sperarsi da un lato, e tutto il danno, che può temersi dall'altro: perchè in fine non porta il pregio mettere a fuoco, e a fiamme tutta una Selva, per trarne un Daino: massimamente se le liti sono col Popolo tutto, o sono co i Poverelli. Se con tutto il Popolo, evvi da badar molto, perchè il Volgo è come l'Orso, quanto più forte di unghie, tanto più fiacco di capo: onde non rimane mai persuaso che il suo Rettor si muova da zelo, nel fargli contra, ò si muova da amor portato alla Chiesa. E ciò crede egli tanto più fermamente, quanto più vede, che le altre ragioni della Chiesa non si sostengono con ardor simigliante: anzi si lasciano andare in rovina i fondi di essa, in rovina i campi, in rovina le case, in rovioa le suppellettili sacre, oè si ristorano mai, non ostanti i chiari decreti, che ne lasciò scritti il Vescovo nella Visita. Se poi le liti sono co'Poverelli, convien procedere ancora più lentamente, perche, se per le loro necessità è lecito di spezzar fino i vasi sacri, d'impegnarli, d'ipotecarli, di venderli; non dovranno eglino essere per lo meno compatiti alquanto, ed alleggeriti di quei pesi, che eccedono le loro forze? *Potior apud nos est Privatorum causa, quam Fisci tutela:* fu sentimento di Costantino il Grande: ed oh quanto bene par ch'egli starebbe in bocca ad ogni Rettor di Chiesa! Finalmente, ove pure sia necessario venire a lite (dopo haver tentata ogni maniera d'accordo, e tentata in vano) facciasi (è di dovere) ma facciasi a Ciel sereno. La lite non distrugga la Carità: sicchè ogni Parroco possa dire ancor'egli con San Gregorio: *Ego ex Domini largitate hoc habeo, quod sic ea, quæ justitiæ sunt, foris exequar, ut quæ sunt amoris minimè postponam*. La lite civile non degeneri in criminale: stia ne'suoi limiti; a guisa di quella fiamma, che accesa gentilmente nell'acqua arzente, brucia il liquore, ma non brucia la mano: con tener sempre a memoria, che *Servum Dei non oportet litigare:* e che le Giustizie stesse, quando scorrano i termini del dovere, hanno ad essere giudicate. *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo*.

Arist. Probl. — *Sancimus C. de Sacros. Eccles. & 1. 2. q. 2. c. Apostolici. l. 2. Cod. Teodos.* — *S. Greg. l. 6. ep. 4.* — *2. Tim. 2. 24.*

III.

RESta l'ultima pruova, che l'Avarizia fa contra i Pastori sacri: ed è, non solo rapire ad essi l'armi di mano, non solo rintuzzarle, ma rivolgerle contro, a dar loro morte. E ciò succede, qualora essi non fan la debita parte delle entrate ecclesiastiche a i Poverelli. E' però da considerarsi, che tutti gli huomini sono costretti da legge di carità a sovvenire co'loro avvaozi le necessità del Prossimo loro, sotto pena di non riportare da Dio quella misericordia, la quale habbiano essi contesa agli altri. *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam:* essendo ben di ragione, che come la Natura somministra alle Piante deboli l'appoggio di altre Piante più vigorose, che le sostentino, così lo somministri anch'essa la Grazia, obbligando i più facoltosi a sostenere in vita i più malestanti. Ma questa legge medesima con forza molto più singolare costrigne i Parrochi, a ragione sì del grado ch'essi posseggono, e sì de'beni. In riguardo al grado: perchè là dove un Privato adempie le sue parti bastantemente con porgere la limosina a chi la chiegga; il Parroco è tenuto sovente a porgerla di vantaggio a chi non la chiede, anzi a ricercarlo. Ed oltre a ciò è più agevole, che si truovi il superfluo in un'Ecclesiastico, come in colui, che separato dal Mondo, per vivere solo a sè, va più libero dalle cure di pensare nè alla Prole, nè alla Prosapia; ed è in ordine alla persona propria disobbligato da molte di quelle pompe, a cui si stima quasi stretto un Mondano. In riguardo a i beni poi, molto più: perche i beni della Chiesa sono de'Poveri: non vi ha cosa più manifesta: *Quicquid habent Clerici, Pauperum est:* e però tante volte, ne'Canoni sono beni tali chiamati, *Bona Pauperum*, affinchè chiunque li possiede argomenti, che un tal dominio è gravato da una obbligazione speciale di dispensare tra'Poveri l'avvanzo di quell'onorevole trattamento, che egli debbe a sè, conforme la dignità dello stato proprio. Senza che, la limosina è spesso necessarissima a mantenere ed a migliorare il bene spirituale de'Sudditi a sè commessi. Quanti son que'meschini, i quali si persuadono, che la necessità cuopra le loro colpe a bastanza, ò che le giustifichi, rendendole meno ree! *Nihil turpe, nihil vetitum esuriens credit:* e però quanti peccati s'impedirebbono, allargando alquanto la mano! Questa medesima liberalità nudrisce a maraviglia l'amore de'Parrocchiani verso il lor Parroco, in quella maniera che il liquor pingue nutrisce la fiamma accesa: e questa fa, che i più fieri tra loro si rendano mansueti, i più duri molli, i più dispettosi modesti, e che tutti piglino in bene le correzioni, e private, e pubbliche, che per altro sarebbono più moleste. E certamente non v'è talora altro modo da ammansire alcuni, che questo del nutricarli: tanto sono essi già simili a'Coccodrilli, Serpentacci, che è vano addimesticare per altra via, fuorchè per quella di un copioso alimento.

S. Th. 2. 2. qu. 33. ar. 5. — *Jac. 2. 13.* — *S. Th. 2. 2. q. 71. ar. 1. in c.* — *Tol. l. 8. c. 35. n. 2. in fine.* — *16. q. 1. c. Quoniam.* — *23. qu. 7. c. Quod autem.* — *12. q. 2. c. Indignè.* — *v. Less. de Just. l. 2. c. 4. n. 47. 48.* — *Dist. 42. §. Hospitalem.* — *Dist. 47. c. Sicuti.* — *Less. l. 2. c. 4. dub. 6. nu. 47. Valent. in Novel. lis tit. 11*

Tali sono le Verità, che andrebbono a sangue freddo considerate da chi anela alle Chiese ricche, nè però riflette al conto maggiore, che egli dovrà rendere della loro amministrazione su l'ultimo della vita, quando più d'uno bramerebbe di haver più tosto sortito un Benificio mediocre, che un'opulento. Quel Mare, che in se ha più d'Isole, è da una banda più comodo a'Naviganti, perchè porge loro più rinfreschi da vivere: ma dall'altra è più pericoloso, perchè con le Isole egli ha comunemente più scogli tra cui perire.

Vero

IV.

S.Th.2.2. q.32 art. 9 & qu. 63.art.2.

VEro è, che molti si avvisano di soddisfare abbondantemente al debito loro con dare a i Parenti poveri: di cui non si può dubitare, che, se son tali, è convenevolissimo che sieno sovvenuti, anche innanzi agli altri. Ma quivi sì, che si naviga tra le sirti: perciocchè questa ancora è una di quelle tentazioni occultissime, che sono però difficili da conoscersi al primo aspetto, come sono que' semi, che nati col frumento, lo rassomigliano nella mole, e nella maniera, sì interamente, che non discernonsi sin che non vengano al vaglio, se pur v'è vaglio, che li crivelli a bastanza.

In prima si vuole osservare, che in una Cura, di rado interverrà non trovarsi quivi più d'uno, il quale non sia ridotto a necessità estrema, ò quasi estrema, sicchè gli manchi ciò che è di espresso bisogno a sostentare la vita propria, ò de' suoi. E questi, secondo tutte le leggi della Carità, debbono essere preferiti a qualunque, ancora Parente, il quale si ritruovi nelle necessità comuni, ò almanco non tanto gravi. Anzi di questi dee il Curato tenere una provvidenza speciale, come si fa con la Pecorella languente, che non si guida con l'altre al pascolo in branco, ma si porta sin su le spalle. E ove adempiasi ciò, come si conviene, poco avvanzerà certamente da dare a i Parenti poveri a tutte l'ore.

Oltre a ciò, si vuole esaminare con attenzione, se i Parenti veramente sian Poveri, quali il Curato gli stima, ò se pajan tali: atteschè, sic come al soffiar dell'Euro, gli oggetti appajon più grossi, che in altro tempo; così può avvenire, che all'eccitarsi che fa l'affetto soverchio, portato a' Suoi, le loro necessità sembrino senza paragone più gravi di quel che sieno, a mirarle fuor di passione.

Seff.25. de Refor. c.ext2. q.2. cap. Quisquis

Appresso debbe avvertirsi quello che avverte il sacrosanto Concilio, cioè che, se i Parenti sian poveri veramente, si dia loro, come a Poveri, non come a Parenti. *Si Consanguinei pauperes sint, eis ut Pauperibus distribuant:* dal che ne segue, che possono bensì venir preferiti in caso di pari necessità, ma non in caso di necessità più che disuguale. Quindi è, che prima si dee dare a coloro, i quali da se non son abili a provvedersi, che dare a coloro, i quali provveduti si gettano in braccio all'ozio, quasi certi che v'è chi, mentre ancora essi dormano, pensa ad essi *Utilius esurienti panis tollitur, si de cibo securus, justitiam negligat*, è dettato de' sacri Canoni. E pure quante volte i Parenti del Parroco fan così! *Justitiam negligunt*, perche *sunt de cibo securi*.

Dist. 83. c.Generaliter.

5. q.6. c. Non omnes.

Dipoi, se i Parenti son poveri, non son soli, onde non puossi a loro soli dar tutto, ma debbe distribuirsi ciò che si dà, con provvida partigione. *In ipsa liberalitate modus adhibendus est, ut non omnia uni, sed singulis quaedam praestentur.* Il che, se debbe osservarsi da chi che sia, molto più da' Parrochi, i quali, se sono Padri, siccome sono, non sono Padri di un Povero solamente, sono di tutti. E però se chiunque si sia, *jussus distribuere inter Pauperes, non potest totum uni conferre*, giusta la Legge; come potrà *totum uni conferre* un Padre, che ha più figliuoli in eguale necessità? Tanto più, che quanto ancor da' Padri carnali potesse farsi ciò senza scrupolo, non dovrebbe nè anche farsi da' Padri spirituali, cioè da Parrochi, i quali debbono a i Popoli farsi norma di Carità universale.

Dist. 86. c. Fratrë § In ipsa. &c. Dominus & S.Th. 22.q.32. ar.10. in c. Bart in l.1 ff. de Opt.Leg.

In ultimo, che vuol dire, dare a i Parenti poveri, come a Poveri? Vuol dire, dare ad essi per sollevarli dalle loro presenti necessità, come fassi con gli altri Poveri; non vuol dire, dare ad essi per farli ricchi; ciò che con gli altri Poveri non si fa. E pure questo è quell'intento, che si onesta frequentemente col titolo di limosina fatta a i suoi: voler portarli dalla penuria in cui nacquero, ad agi ignoti. Onde è, che quasi di ciò presago il Concilio, dopo haver conceduto, che i Prepositi delle Chiese, *Consanguineis, si pauperes sint, ut Pauperibus distribuant*, soggiunse subito, che da tale affetto li vorrebbe ancora mirare staccati affatto *Imò, quam maximè potest, eos Sancta Synodus monet, ut omnem humanum hunc erga fratres, nepotes, propinquosque carnis affectum, unde multorum malorum in Ecclesia seminarium extat, penitùs deponant:* ben vedendo egli, che ad una limosina facile, qual' è questa, non v'è bisogno di stimolo, ma di freno. E a dire il vero, che grande esempio danno di carità quei che arricchiscono i loro? *Nonnè & Ethnici hoc faciunt?* Quindi, benchè a sollevare i Congiunti si inducessero i Parrochi interiormente da puro motivo di Carità Cristiana, difficilmente sarà ciò ad essi creduto. Che però, a dare l'esempio che si conviene, forza è che mostrino sempre di havere più cari i Poveri, che i Parenti, come umilmente confessò già di fare Santo Agostino, dov'egli disse: *Gratia Dei, & vestris orationibus, nondum ditavi quemquam Consanguineum, quia chariores mihi reputo Pauperes.* Che se i medesimi Santi, dando a i Parenti poveri, hanno temuto di dare loro, più tosto come a Parenti, che come a Poveri, chi sia che ciò agevolmente promettasi di se stesso? Quanto è facile, che sincero sia quel Diamante, il qual nacque su l'aspre rupi, tanto è difficile che non sia punto macchiato quello il quale nacque alle valli. Troppo umano è quell'affetto, che portasi al proprio sangue. E però, se a gli altri Poveri date liberalmente, qual motivo può indurvi ad essere sì cortese verso di loro, che quel della Carità? Se date a' vostri, chi fia, ch' ve n'assicuri? *Causam*, in questo caso, *Causam Natura praestat, non Gratia*. Il Sacerdote Cristiano debb'essere Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecche, di cui nelle Scritture non ha genealogia, *sine Patre, & sine Matre*; ed i movimenti del cuor di lui hanno ad immitare il movimento proprio delle Stelle, che è contrario a quello del Mondo: cioè dall'Occidente all'Oriente, non dall'Oriente all'Occidente. Che voglio significare? Non hanno da seguitarsi gli andamenti comuni, hanno a correggersi. Che se pure i Parenti vostri vi stian d'attorno rappresentandovi i bisogni loro tanto maggiori, di quei che sieno, rammemoratevi di ciò che disse Mosè de' Leviti a Dio *Qui dixit Patri suo, & Matri suae: Nescio vos; & fratribus suis: Ignoro vos: hi custodierunt eloquium tuum Domine: ponent thymiama in furore tuo, & holocaustum super altare tuum.* E che vogliono da voi altro i Parenti vostri, se non che stimiate più loro, che voi medesimo: più la Casa, che la Chiesa, più il caduco, che il celeste, più i loro corpi fecciosi, che la vostr'Anima? Quindi, che siate verso di loro liberale, va bene. *Est probanda illa etiam liberalitas, ut proximos seminis sui ne despiciat, si egere cognoscat*, ma non che siate verso di loro liberale di ciò, che è dovuto a i Poveri, *non tamen ut illi ditiores fieri velint ex eo, quod tu posses conferre inopibus*. Forse vi siete perciò consacrato a Dio, per ingrassare i Parenti, ò per ingrandirli? *Neque enim te Domino dicasti, ut tuos divites facias.* Dunque lasciate pur, che vi accusino francamente. Ecco di che vi accusano: Che non vogliate dannarvi per amor loro. *Accusant quod eos divites non feceris, cum te illi velint aeterna vita fraudare mercede.* E voi contuttociò non saprete giugnere a ributtarli da voi con indegnazione?

S. Aug. ad Brem. Ser. 21.

Dist. 86. c. Est probanda.

Deut 33. 4.

Dist. 86. c Est probanda.

Ibidem.

Ibidem.

Guardate ciò ch'io vi dico. Quando per impossibile non albergasse nella vostra Cura nè pure un Povero solo, ma tutti fossero più facoltosi di voi, tutti agiati, tutti abbondanti; nè anche in tal caso potreste derivare il superfluo della vostra decente sostentazione ad arricchire liberamente i Parenti:

Layman. l.4. tr. 2. c.3. n.3. § Tertiò.

Parenti: nò, dico, nò: ma lo dovreste spendere in usi pii. Mercè, che i beni Ecclesiastici, siccome furono nella loro fondazione ordinati al culto divino, così al culto divino convien che servano. Non v'è braccio sopra la Terra, che possa mai divertire questo Giordano ad inaffiare altri Campi, che i Palestini. Chi possiede beni Ecclesiastici, li possiede quale Amministratore di Cristo: e però, tolto per se ciò che gli si conviene a sostegno proprio (*quis enim militat suis stipendiis unquam?*) dee ripartire il resto fra' Poveri, se vi sono, per pascere Cristo in essi; e se non vi sono, dee renderlo tutto a Cristo, in servizio maggiore della sua Chiesa, in vesti sacre, in vasi sacri, in funzioni sacre, a dispetto dell'Avarizia; la quale quivi fremerà più che mai, per non vi permettere, che siate nella vostra Amministrazione così fedele al Padron del fondo. Ma volete voi che la vinca? Allora sì, ch'ella havrà dunque finito di rivoltare le vostre armi medesime contra voi, trucidandovi l'Anima con que' beni, con cui la potevate arricchire di tanti meriti. E pure quando sarà mai questo caso, che nella Cura vostra non sieno Poveri?

12. qu. 1. c. Si privatum. — *1. Cor. 9. 7.* — *S. Th. 22. qu. 185. ar. 7.*

Ma di ciò sia detto a bastanza: sì perchè forse l'entrate vostre ecclesiastiche sono tali, che appena giungono a tanto di alimentarvi (sorte, che sembra misera, e tuttavia per più d'uno può essere la migliore) sì perchè, se voi, come Pastore, siete obbligato a farvi norma di Carità in ordine al Prossimo, non finisce però qui tutto il vostro debito. Conviene, che non meno in ordine a voi vi facciate anche norma di Purità, come sono omai per mostrarvi.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Quanto al grado di Pastor sacro disdica il mal'esempio della Disonestà.



E' Cosa mostruosissima, al detto di San Bernardo, l'unirsi in un'huomo stesso grado sommo, e spirito infimo; seggio nobile, e vita vile. *Monstruosa res est gradus summus, & animus infimus; sedes prima, & vita ima.* Ed appunto ciò avverasi più che mai, quando un Pastor sacro, caduto per disavventura nel fango della Disonestà, vi si ravvolge poi di maniera; che a poco a poco diventa meno che huomo, chi non dovrebbe comparire tra gli huomini men che Angelo. Ora, perchè il Mostro è tanto più mostruoso, quanto è composto di parti tra sè più opposte, veggiamo quanto ripugnino l'uno all'altro questi due dissimili estremi, l'esser di carne, e l'essere Rettor d'Anime.

S. Bern. l. 2. de Consid.

Due pregi rendono fino a gli Angeli venerabile il Pastor sacro. L'uno è il pascersi, che giornalmente qual Sacerdote, egli fa dell'Agnello immacolato sopra l'Altare: l'altro è il reggere, che egli fa, qual Curato, le Anime, ricomperate dall'Agnello medesimo, a costo del proprio sangue. Ora chi può spiegare quanto queste due segnalate prerogative si contrappongano alla Lascivia, mentre sono a lei più contrarie, che non è il polo Artico, al polo Antartico. Piacciavi che diamo prima un'occhiata alla prerogativa di regger'Anime.

I.

CHe altro alla fine è un Parroco, se non che un Mediatore fra Dio, e gli huomini, ordinato a riconciliarli tra loro, se sono in guerra, e a mantenerli concordi, se sono in pace? *Ego sequester, & medius fui inter Dominum, & vos, in tempore illo.* Ora qualsisia Mediatore, a compire felicemente l'ufficio suo, conviene che sia gradito ad ambe le Parti. E però quei vizj, che lo renderanno più abbominevole all'una, e all'altra di esse, saranno ancora i più contrarj alla carica da lui retta. Ma tale nel caso nostro è l'impudicizia, bruttissima innanzi a Dio, bruttissima innanzi a gli huomini. Adunque che cercar più!

Deut. 5. 5.

Che ella sia brutta davanti a Dio non può dubitarsene, mentre prima di umanarsi, altro eccesso non haveva egli mai vendicato sopra la terra, con supplizio più strepitoso. Contro di questo egli haveva armate acque, e fuoco. L'acque nel Diluvio universale, con cui s'era indotto a distruggere poco men che le opere tutte delle sue mani; il fuoco nelle piogge spaventose, mandate sopra Pentapoli, che era il paese allor più bello, che havesse la Palestina. E umanato che egli si fu, non sofferse di essere mai tacciato di detto vizio, nè in se; nè in veruno de' suoi seguaci, dagli Avversarj: nè permise alla rabbia di Lucifero, che in tutte le tentazioni gliene suggerisse alla mente nè pure un'ombra: nè mai dalle sue labbra lo ricordò, non dico a disputarne, non dico a discorrerne (come tanti altri per fine santo hanno fatto) ma nè anche a rimproverarlo, che è segno il più indubitato di un'odio sommo verso il Nimico: non volerlo nè meno chiamar per nome. *Nec memor ero nominum eorum per labia mea* Dal che si può dedurre, che un Pastor d'Anime, il quale dia ricetto nel proprio cuore a sì strana abbominazione, ben dimostri di non conoscere il genio di quel Signore, con cui, qual Mediatore, egli ha da trattare con tanta assiduità. *Sacerdotes tenentes legem, nescierunt me.* E se lo conosce, come può egli ardire di comparirgli davanti ogni dì sì lordo a intercedere per altrui? *Cum is qui displicet ad intercedendum mittitur, irati ad deteriora animus provocatur.* *Ps. 15. 4.* *Jer. 8. 2.* *3. qu. 7. c. Ingravibus.*

Ma non meno egli mostra di non conoscere il genio altresì degli huomini, almen sensati, davanti a cui la Libidine è ancor sì laida, che altra macchia non soglion'essi notar più in chi li regge, ne di altra più risentirsi. Si può avvertir nelle Istorie, che grandissima parte di Ribellioni hebbe origine dalla incontinenza de i Dominanti: tanto che quei Popoli stessi, i quali soffrono in pace di essere spremuti fino al sangue, nelle sustanze; si sollevano all'onte, che sappiano dipoi fatte alle loro Donne, ò che teman farsi. Però qual bene potrà mai cavar dal suo Popolo un Sacerdote macchiato di questa pece? *Cujus vita despicitur*, dice San Gregorio, *restat ut prædicatio contemnatur* Nè vale il pensar tra sè di potere ascondere lordure tali a cent'occhi, ò critici, ò curiosi, che mirano più fissi chi sta più in alto. Oltre a che troppo è difficultoso havere il veleno dentro le viscere, ed occultarlo. Tralpare a mille acci-

S. Greg. ho 12. in Evang.

le accidenti, a mille apparenze, impossibili ad evitarsi. Onde gli eccessi di un Parroco in questa parte vanno sempre accoppiati con lo scandalo, ò diretto, ò indiretto, che n'ha la Greggia. Nel Sole si distinguono molto bene le macole dalle facole, che ha sul volto. Ma non così ne' Pastori. In questi ogni macola è insieme facola, in quanto essi con ogni mal'esempio che danno, additano tosto ad altri la via di errare. Pertanto anche da questo capo si rende maggiore la mostruosità, che risulta da due termini sì difformi, di Pastor d'Anime, e d'Impudico: termini, che accozzati insieme, costituiscono in buon linguaggio all'Ovile un Lupo Guardiano, un Ladrone Governatore, un Micidiale Medico: Mostro sì spaventoso, che atterrisce la Chiesa, non mai più ricordevole di rovine simili a quelle, che le avvengono da tal Capo, cioè quando ell'ha *Lupum pro Pastore, Prædonem pro Gubernatore, Carnificem pro Medico*: che furono appunto i termini usati già da San Giovanni Grisostomo in simil caso.

Ricciol. in Almag. l. 3. c. 3.

S. Joan. Chrysost. ep. 2. ad Olimp.

II.

E Pure questa è la minor parte della mostruosità, che ho presa a ferire; quella, la quale deriva dal pascer l'Anime: peggiore è l'altra, derivante dal pascersi di Giesù. Ma chi può spiegarla a bastanza? Lascio che voi tra voi stesso consideriate, se può star mai bene insieme l'essere un Lussurioso, e il maneggiare il Corpo del Signore, e cibarsene giornalmente. E di verità cieco affatto per la passione, chi non iscorge, che a qualsisia Sacerdote, per corrispondere al suo dovere, converrebbe, se tanto fosse possibile, trasformarsi di mortale in celeste, con una vita proporzionata all'alimento sovrano di cui si nutre *Qui manducat me, & ipse vivet propter me.* E certamente questa fu la mira primaria del Redentore nell'unirsi a noi come cibo: fu l'imbalsamare, con la purità del suo corpo, la corruttela del nostro. Dal che possiamo con egual ragione asserir della Eucaristia ciò, che Santo Agostino asserì della Incarnazione, cioè, che *ad hoc Verbum venit in Carnem, ut vitia Carnis extingueret*. Quindi è, che là dove gli altri Sagramenti santificano comunemente l'Anima sola, volle il Signore che l'Eucaristia santificasse l'Anima, e il Corpo: che però il Corpo volle egli assumere a parte dello Sposalizio mirabile, che nella santissima Comunione intende di strignere con l'Anima a lui fedele, affine che così tutto l'huomo rimanga deificato per quella divina unione: ciò, che non solo interviene per quelle operazioni proprie del Corpo, che quivi necessariamente si hanno dal canto nostro ad esercitare, quali sono cibarsi, concuocere, nutricarsi delle specie sagramentali; ma molto più per quella sublimissima congiunzione spirituale, in virtù di cui sono in tal atto partecipate alla nostra misera Carne le proprietà della Carne beata del Redentore: proprietà, che specialmente in due effetti si fan conoscere a maraviglia: l'uno presente, l'altro futuro. Il presente è nel moderare, che ella fa subito in noi la sfrenatezza dell'Appetito sensuale, e nel mortificare la malignità degli abiti malvagi, come il balsamo mitiga il veleno alle Vipere, dove queste l'hanno per pascolo consueto. Il futuro è darci un diritto speciale alla nostra gloriosa risurrezione: di modo tale, che se non fosse già stabilito negli alti decreti eterni, che ogni huomo, il Giorno estremo, ripigli a vivere nelle antiche sue membra, dovrebbe tuttavia ripigliare a vivervi chiunque una volta, benche sola, habbia partecipata l'Eucaristia sacratissima degnamente: non essendo convenevole, che rimanga per sempre in preda alla Morte quella Carne medesima, che sì strettamente s'imparentò con la Carne trionfale del Redentore. Ora questi sì gran disegni di Giesù Cristo, e questi privilegj sì grandi del Corpo nostro, non vi sembra che rendano mostruosa l'impurità di chi partecipa continuamente misterj così tremendi? Quale infamia maggiore può sostenere per altro il Corpo dell'huomo, che l'essere sottomesso a un tal vizio, da cui rimane egli infetto da capo a piedi? *Omne peccatum, quodcumque fecerit homo, extra corpus est*, dice San Paolo, *qui autem fornicatur, in corpus suum peccat*. Non solo *corpore suo peccat*, come avviene ancor per la Gola, ma *in corpus suum*, perchè consistendo tutta la Gloria del Corpo in lasciarsi guidare dalla Ragione, il Lussurioso vuole, che a dispetto della Ragione, egli operi da Bruto in seguir l'istinto. Quando il Corpo humano non havesse altro più di grande, che l'essere abitazione di un'Anima immortale, gli sarebbe perciò solo dovuto un'onor sovrano, se si da fede alle Leggi *Sacrosanctum cunctis debet esse hospitium virilis Animæ*. Giudicate ora voi, se dappoi che egli è, oltra di ciò, divenuto qual vaso sacro, che si riempie ogni mattina del Sangue di Giesù Cristo, giudicate dico, se sarà abuso da tollerarsi il riempirlo ogn'ora di quel marciume, che è sconosciuto talora fino alle stalle medesime de' Giumenti! Il Sale, quantunque semplice, del Battesimo, vuole l'Apostolo, che ci preservi da qualsisia putridità sensuale sì interamente, che ne pur quella ci sia palese di nome. *Fornicatio autem nec nominetur in vobis, sicut decet Sanctos*. Or' argomentate se egli vorrà molto più, che ce ne preservi il vivo Pane eucaristico. Potrà l'Apostolo rattemperare il suo zelo, ove noi trattiamo di fare a Cristo un'affronto così notabile, quale è sporcare la nostra Carne, e sozzarla, dappoi che l'unimmo a quella di lui medesimo, su l'Altare? Non troverassi, che in tante sue lettere si scagliasse l'Apostolo con impeto mai più fiero, di quel che usò contro di un simile eccesso. Un Cristiano tra i Corintj, lordato di questo vizio, fu riputato da lui degno di scomunica, quasi membro, non più abile ad altro, che ad appestare, se non troncavasi *Tollatur de medio vestrum, qui hoc opus fecit*. Anzi fu consegnato, non solo al braccio Secolare, perchè questo il punisse con libertà, ma al medesimo braccio di Satanasso. *Judicavi tradere hujusmodi Sathanæ in interitum carnis*. Si dichiarò, che senza mutar maniere, non accadea che veruno simile a lui sospirasse alla Gloria del Paradiso. *Fornicarii Regnum Dei non possidebunt*. E in mille modi protestò contra un vizio sì vergognoso. Ma perchè ciò, mentre sembra per altro, che la fragilità sottentri a scusarlo? Perchè? ripiglia l'Apostolo. Perchè le membra di un Cristiano sono per la Comunion divenute membra di Cristo *An nescitis quoniam corpora vestra membra sunt Christi?* Onde a Cristo si fa l'obbrobrio più grave, se si contaminino. *Tollens ergo membra Christi, faciam membra Meretricis?* Dio ce ne liberi *Absit*. E un'orrore, non pure al dirsi, ma fino all'immaginarsi: *absit, absit: hoc enim est horrendum Sacrilegium* (come tal voce chiosata fu dall'Angelico) mercè la contaminazione che quivi fassi di un corpo a Dio consacrato. *Contaminavit Judas sanctificationem Domini, quam dilexit*. Nè la fragilità, di cui si dicea, basta a scusare una tal contaminazione, perchè non si può sofferir che si chiami fragile un'huomo, che comunicandosi giornalmente, si ciba giornalmente di pane Angelico. *Panem Angelorum manducavit homo*.

Joa. 54. 57.

S. Aug. tr. 2. in Joan.

Suar. to. 3. in 3. p. disp. 64. sect. 1.

1. Cor. 6. 18.

S. Th. 1. Cor. 6. l. 3.

C. Theod. ad Leg. Jul. de Adult.

Eph. 5. 3.

1. Cor. 5. 2.

1 Cor. 6.

1. Cor. 6.

Mal. 2. 11.

Ps. 77. 25.

Dov'è però quel Parroco, il qual notato di tali eccessi, risponde subito, che egli non ne può far dimeno, perchè è di carne? S'egli è tuttora di carne, si spogli dunque di quelle sacre vesti sacerdotali, che tiene indosso, si allontani dall'Altare, si apparti dal Santuario. *Homo de semine Aaron qui habuerit maculam, non offerat panes*. Anzi gli si scancelli, hebbi a dire, se sia possibile,

Lev. 21.

possibile, quell' istesso carattere sacrosanto che porta in sè, mentre rimanendo questo indelebile nell'Anima de' Reprobi Secerdoti, sarà il trionfo più segnalato, di cui si glorj il superbo Lucifero nell'Inferno. Che se non vuole soggiacere a ludibrio sì luttuoso, si persuada pure chi è Pastor d'Anime, che egli non è più di carne, ma è scelto già, ma separato, ma scevero da ogni carne. *Elegit eum ex omni carne.* Tale almeno lo presupposero quei Santissimi Padri del Concilio Gangrense, i quali, mitigando da un lato la severità de' Canoni Apostolici, in cui si comandava che il Sacerdote caduto in fornicazione si deponesse; vollero dall'altro, che qualor'egli non si fosse abituato in tal vizio, *si in vitio non perduravit*, ma se ne fosse confessato da sè, con animo di risorgerne virilmente, *sed sua sponte confessus, adjecit ut resurgat*, vollero, dico, che per dieci anni dimorasse non pertanto in istato di penitenza, con più digiuni terribili a pane e ad acqua, con salmeggiamenti assidui, con solitudini rigorose, con vestir di cilicio, e così prostrato implorare notte e dì la divina Misericordia: *Sacco indutus, humi adhaereat, die ac nocte Misericordiam Dei omnipotentis imploret*, e con altre austerità simiglianti, che potete voi leggere al luogo proprio. Ma a che stupire di ciò, se i Canoni della Chiesa stessa Orientale praticavano fin co' Laici un rigor poco differente, volendo, che in un Fornicatore precedesse la Penitenza di quattro anni, e talor di sette; e in un'Adultero quella ancora di quindici, avanti che egli potesse più accostarsi pur'una volta a quella Comunion da lui profanata con tali carnalità? Ciò, che dà chiaro a conoscere, se sia sufficiente scusa in un Sacerdote il dire, che egli è di carne, mentre insufficiente ella era giudicata ancora in un Laico, il quale comunicavasi più di rado. Che se una tale scusa non è bastevole, sarà bastevole quella poi di chi dica, di non poter contenersi, perchè egli è male abituato? Ma un Pastor d'Anime non è abituato a sagrificare quasi ogni dì? Come possono dunque mai stare insieme due abiti sì contrarj? Questo sì, che è Mostro orrendissimo. E però, se il peccare per abito, non diminuisce, secondo sè, la gravità del peccato, ma ben l'accresce; quanto meno dovrà diminuirla nel caso nostro, dove chi pecca per abito, dà argomento di haver più tosto abusate le Comunioni sì assidue, da lui già fatte, che fattele in buona forma; altrimenti come sarebbe stato possibile, che in una medicina sì replicata, gli fosse pur sì continuo durato il male? E posto ciò divisate, che debba essere di un Sacerdote, non pur carnale, ma abituato ne' peccati di carne! Vano certamente e scusarsi: convien correggersi. E a tal'effetto discendiamo ora alla pratica da applicarsi ad un tal Malato, qual cura, quanto più unica, tanto più valorosa.

Eccli. 45. 4. Dist. 82. c. Presbyter. In Can. cit. Refertur in ep. 2. 1. Basil. ad Amphil. S. Th. 2. 2. qu. 156. art. 3.

CAPO DECIMOTTAVO.

Di quali rimedj si habbia a valere il Pastor sacro, caduto in Disonestà.



Io non so esserci veruno tanto indiscreto, che voglia esiliar dal Cielo la Luna, perchè la misera una volta in cento si ecclissa: ma se ella stesse del continuo ecclissata, chi potrebbe mai tollerarvela senza sdegno? Se però in alcuno de' Sacerdoti Curati fosse una vita piena di quella razza di operazioni, le quali l'Apostolo intitolò delle tenebre: *Opera tenebrarum*, io lo scongiurerei a dare uno sguardo all'Anima propria, ed a notare attentamente se io qui gliene farò un Ritratto veridico.

Rom. 13. 12.

I.

Un Pastor d'Anime impuro è primieramente un gran Peccatore, non ve n'ha dubbio. E pure ciò sarsa poco, se egli non fosse bene spesso il più reo di tutta la propria Greggia. E non sapete voi qualsia la ragione, per cui il Filosofo disse, che l'Huom malvagio è il peggiore di tutti gli altri Animali? Perchè egli ha la mente, e la mano: la mente a inventare le iniquità, la mano a eseguirle. Or'altrettanto dite pur voi del Curato malvagio. Egli è il peggiore di ogni Malfattore, che habbia sotto di sè nella propria Cura: peggiore per la mente, cioè per la maggiore notizia delle cose divine, da lui sprezzate: e peggiore per la mano, cioè per la maggiore autorità di operare ciò, che a lui piaccia. Che però con lieve divario può dirsi a lui ciò che disse Ezechielle a Gerusalemme: *Samaria dimidium peccatorum tuorum non peccavit, sed vicisti eam sceleribus tuis, & justificasti eas tuas in omnibus abominationibus quas operatus es.*

Ezech. 16. 51.

Ma ne anche è ciò, quello che più mi atterrisce. Il peggio è, che un Pastore di questa guisa, rade volte si cambia di gran Peccatore, in Penitente, se non grande, almeno verace. Per detestare il peccato, forza è conoscerlo, non sapendo la Volontà dare un passo, se non al lume, che porgale l'Intelletto. E nondimeno io rimiro il Sacerdote, posseduto dalla Disonestà, come un'huomo reprobo, incallito ad ogni rimorso, e scorgo nella sua mente quasi tre baratri di tenebre spaventose: cioè di tenebre interiori, di tenebre esteriori, di tenebre studiate, e per dir così, fatte a mano.

Di tenebre interiori, perchè egli avvezzo a quella vita sua lotolenta, se mai rimirisi nella propria coscienza, e a guisa di chi rimirisi in uno specchio intriso di fango: non discerne bene la propria deformità, e così ne anche l'apprende. Di tenebre esteriori, perchè nessuno mai lo corregge. Se il Cane venga ferito, dov'egli arriva con la sua lingua, non pena molto a sanarsi: ma se venga ferito in capo, rimane senza rimedio. Tanto accade nel caso nostro. Uno del Popolo ha chi lo avvisi, quando egli dia qualche scandalo; ma non così hallo il Rettore: di cui quanto si mormora più volentieri in assenza, come di colui, che sta esposto a i guardi di ognuno, tanto più si tace in presenza, per una tal riverenza portata al grado: dal che procede, che egli stimi il suo male tutt'ora occulto, quando è notissimo, e così men pensi a emendarlo. Di tenebre finalmente studiate, ò sia volontarie, perchè quei Sacerdoti, che sono in un tal genere mal'avvezzi, eleg-

eleggonsi comunemente per loro Confessore un' altro Sacerdote di simil tempera, per essere compatiti benignamente, se non anzi per compatirsi insieme, confessandosi scambievolmente l'uno con l'altro, e scambievolmente assolvendosi con totale facilità, senza che l'uno mai porga all'altro una medicina di vaglia a curare il male. Donde interviene, che come al bujo dormono le persone più sodamente (*qui dormiunt, nocte dormiunt*) così questi miseri riposino agiatissimamente a sì fisse tenebre, senza riscuotersi mai, fino a giugnere per la sonnolenza lunga a quel segno d'immondezza esecrabile, che resiste a gli ajuti più validi della Grazia, senza mai cavarne alcun prò: tanto è divenuta già pertinace. *Immunditia tua execrabilis, quia mundare te volui, & non es mundata*. Pertanto io dubito fortemente, che la loro Confessione ordinaria possa giustamente chiamarsi da Ruperto Abate, *peccati professio potius, quam Confessio*, perchè, ritornando eglino tosto al vomito, danno facilmente a vedere di qual valore fosse il loro proposito di emendarsi, e di quale il lor pentimento. Quell' Albero, che cade al primo soffiar de' Venti, dimostra che egli havea le radici fracide.

1. Thess. 5.

Ezech. 24. 13.

Rup. in c. 18. Lev.

Ma io, che ho per fine di porgere la mano a chi sia caduto, con qual prudenza mi sforzo qui di toglierli per poco la fiducia di rialzarsi? Anzi questo è il modo di farlo rizzar su tosto: dargli a conoscere l'infelice stato in cui giace. *Fili hominis: notas fac Jerusalem abominationes suas*, disse il Signore a Ezecchielle, quando bramò di ridurre quella Città, già corrotta, a vita migliore. Nè è maraviglia. Ne' morbi del Corpo, basta che la qualità del loro male sia nota al Medico; in quei dell'Anima, è d'uopo che sia nota più all'Ammalato: perchè, non potendo mai di questi guarir, chi non lo desideri, gran parte di rimedio per lui divien già l'intendere, quanto gli rilievi il guarirne. Per questo ho io voluto premettere tutto ciò, perchè, siccome i medicamenti non giovano ad un Corpo del tutto freddo, così nè anche ad un'Anima, che non si accenda qualche poco a bramare la sua salvezza. *Remedia non agunt, nisi calore vincente*. Posto dunque, che il Pastor sacro non sia di quegli, i quali *desperantes, semetipsos tradiderunt impudicitiæ*, ma tale, che se ha lasciate per lungo tempo le redini sul collo alla Concupiscenza scorretta, brami tuttavia di ripigliarle il più tosto che sia possibile; io vi dico, che i rimedj proporzionati, secondo la Dottrina di San Tommaso, hanno da ridursi a tre capi: uno dalla banda del Corpo, uno dalla banda dell'Anima, e uno dalla banda delle circostanze esteriori. *Unum ex parte Corporis, aliud ex parte Animæ, tertium ex parte exteriorum hoc est personarum, vel rerum*.

Ez. 16. 2.

Eph. 4.

II.

DUnque il primo rimedio sia dal lato del Corpo, *ex parte corporis*, dove sta la prima radice di tutti i disordini già trascorsi. Daniello prima distrusse l'Idolo, e poi diè morte a quel Drago, che vi stava dentro appiattato, come in Asilo a lui franco. Fate dunque ragione, che fino a tanto, che non si mortifichi il Corpo con qualche asprezza, vana sia la speranza di vincere mai que' vizj, che annidati in esso vi regnano ognor più forti. Volere la Castità, e non volere il rigore, è un voler la Vigna fruttifera, e non volervi la Siepe intorno di spine. Però uno di que' Santi Padri dell'Eremo, tanto esperimentati, havea per familiare questo bel detto, *Da sanguinem, & accipe spiritum*, insinuando con un tal modo di favellare, che quanto si toglie al Corpo del vivere animalesco, tanto si aggiugne dello spirituale. Se tal Parroco s'inorridisse al nome di Penitenza, al nome di disciplina, al nome di digiuno, tanto che nè anche egli osservasse talora quei, che intimò al suo Popolo di precetto; come potrà mai far'egli a divenir puro? Darebbe a voi cuore di pulir ben bene l'argento, senza stropicciarlo ancora ben bene? *Honestum ei vile est, cui corpus nimis carum est*: lo scorse fino un Gentile tra le sue nebbie; e però anch'egli diè quella bella regola, *Sic gerere non debemus, non tanquam propter corpus vivere debeamus, sed tanquam non possimus sine corpore*.

S. Doroth. Ser. 11.

Sen. Ep. 14.

Il secondo rimedio si è dal lato dell'Anima: *ex parte Animæ*: e tale è in prima l'avvezzarsi a meditar le cose divine: e specialmente i beni, e i mali, che nella futura Eternità ci sono apprestati, secondo i meriti. Alla vista di una orrenda Fornace, ripiena nella maggior parte di Anime dissolute, le quali ora con rabbia somma maledicono quei pochi momenti di sozzo, e di stentato piacere, che si pigliarono, chi potrà mai correre tanto sboccatamente in braccio alla Disonestà, che non si rattemperi al fine, e non si rattenga? E parimente alla contemplazione di una minima stilla di quelle dolcezze inaudite, in cui su la celeste Gerusalemme noterà sempre l'Anima de'Beati (non altrimenti che in un foltissimo Pelago senza fondo) chi non rigetterà con indegnazione l'offerta di quel Calice avvelenato, che la gran Meretrice di Babbilonia gli accosti a'labbri, con lusinghevole invito? Il male è, che non si pensa più in là, che dove arrivano i sensi. E però come quegli Uccelli, che volano poco in alto, sono inclinati più alla libidine (secondo la bella osservazione lasciatane dal Filosofo) così inclinate vi sono anche più quelle Anime, che non si alzano mai da terra a considerare quelle alte felicità, che ci discuopre la Fede, e che c'impromette.

de Gen. Animal. l. 3. c. 1. nu. 7.

Alla Meditazione poi conviene che vada unita la Lezione de'libri sacri, e de'libri spirituali, validissima al fine inteso. *Ama Scripturarum studia, & Carnis vitia non amabis*, disse per pruova al suo Rustico San Girolamo. E soppratutto convien che vi vada unito un Ricorso umile a Dio, per conseguire il suo ajuto, non solo in tempo di tentazione attuale, ma ancora innanzi: il che sarà un'addimandare saviamente il soccorso, prima che arrivi l'assalto. *Ut scivi quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det, adii Dominum, & deprecatus sum illum, & dixi ex totis præcordiis meis, &c.*

S. Hier. ad Rust. de vivendi forma.

Sap. 8. 21.

Anche lo Studio di lettere giova grandemente a tal fine, di distaccare l'Anima da'piaceri carnali: nella guisa che gli Huomini, ritrovato il frumento, lasciarono incontanente le ghiande a i Porci. Nè dite di non sapere a quale applicarvi. Applicatevi a quello del vostro Stato. Non siete voi obbligato ad ammaestrare il Popolo vostro, sì in pubblico, sì in privato? In pubblico si fa specialmente con la Predicazione. E questa vuole il suo studio molto accurato, non potendo Fontana alcuna versare assiduamente, se assiduamente non si riempie. In privato si fa nelle Confessioni che si odono, ne' Consigli che si recano, ne' Casi che si risolvono, e nello snodamento di varie Controversie che insorgono alla giornata. E questo non richiede il suo studio, e studio incessante? consistendo massimamente il più di tale scienza in bolle Pontificie, in decreti, in dichiarazioni, e in altre notizie di Ragion positiva, che difficilmente si acquistano senza tempo, e che acquistate poi si smarriscono in poco d'ora. Tanto più dunque applicatevi a studiar bene. E con ciò prima scaccerete da voi l'ignoranza sì disdicevole al grado vostro: *Ignorantia mater cunctorum errorum, maximè in Sacerdotibus Dei vitanda est, qui docendi officium in Populo susceperunt*: e poi otterrete, non solo di purgare con tali studj la Mente da tanti fantasmi impuri, ma di macerare ancora il Corpo insolente, sicchè non sia più tanto ardito a ricalcitrare. *Vigilia honestatis tabefacit carnes*. Se non altro servirà

Dist. 38. c. Ignorantia. S. Th. 2. 2. qu. 188. ar. 5. in c. Eccli. 31. 1.

tutto

tutto questo a discacciar l'Ozio, sì unito alla Impurità, che come senza di esso non imputridirebbono l'Acque nelle Paludi, così ne anche imputridirebbono le Anime ne' Piaceri. *Otia si tollas, periere Cupidinis arcus.*

Alcuni qui, a fuggir l'Ozio, vi additerebbono un'altra via più fiorita: e tal'è la Caccia. Io che ho da dirvi? Dico generalmente, che quando io rimiri un Sacerdote tra' Cacciatori, che se lo menano in turma, mi sembra di vedere un Rè tra' Bifolchi. I Canoni inveiscono ad alta voce in un Cherico Cacciatore: e ciò in riguardo della maturità Clericale, di cui si spoglia, chi massimamente sen va col corno e co i cani a inquietar le Selve: e in riguardo delle occupazioni divote, da cui però si disapplica, fino a segno di perdervi ancor l'amore. Posto ciò, due circostanze opposte potrebbono in qualche caso onestare la Caccia in un Parroco, bisognoso di diversione. L'una, qualora ella non sia Caccia strepitosa, ma placida, qual'è singolarmente quella delle ragne, delle panie, e del paretajo, dove gli Uccelli si lusingano al laccio, non si costringono. L'altra, quando non sia si frequente, che possa giustamente dare al Prossimo il nome di Cacciatore.

c. Episcopum de Clerico Venatore Dist. 34. cap. Quorundam. Dist. 86. cap. Qui Venatoribus. c. Esau. c. Quid prodest. c. Amputatis, & alibi.

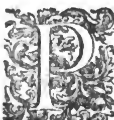
Questo sì, che è sconvenevole in sommo grado: mettere fino il vanto in un'esercizio, proprio ben sì di un'Esaù vagabondo, ma non già di un Giacobbe, legato al Gregge. Però siccome, ne anche per cagion giusta, è permesso tale Esercizio mondano ad un'Ecclesiastico, senza le dovute licenze del Superiore; così coloro, cui tocca darle, pare che non dovrebbono dimostrarsi, nè sempre facili a tanto, nè sempre austeri. Non sempre facili, perchè non credasi che a ciò gl' induca la fame ò delle riscossioni sicure, che quindi traggono, ò de' regali sperati. Non sempre austeri, perchè l'umana miseria fa che la permissione talvolta di un mal minore, sia fin laudevole ad impedirne un maggiore. Chi è che a i Rivi, innaffiati c'habbiano i Campi, non conceda talvolta di vagare a piacere, senz'altro prò, che di non havere fermi a marcirsene in un pantano?

Dist. 14. c. Sicut.

Finalmente il terzo rimedio sarà dal lato delle cose esteriori, *personarum, vel rerum*. Ma, perchè questo riesca, non pure purgativo, ma ancora preservativo, ha necessità di molte avvertenze, le quali con vantaggio comporteranno di essere trasportate al seguente Capo.

CAPO DECIMONONO.

Di qual tenore debba essere la Conversazione del Pastor sacro.



Are a prima giunta, che si dichiari nimico dell'umana Generazione chi biasima il conversare. L'Huomo è Animale civile, e compagnevole, e però non ha cosa più contraria al suo naturale, che la solitudine: nè saprebbe come passare il golfo di questa Vita, se egli non appoggiasse il peso delle sue cure su qualche Amico, come fa il Cervio, alleggerendo i suoi sensi, ed i suoi sospiri, con parteciparli ad altrui. Ma si vuole in ciò rimembrare, che l'Huomo non è più sano, com'era quando fu fatto: è malato; onde, come tale, riporta spesso nocumento notabile da ciò che è indirizzato di sua natura a recar sollievo. Per tanto in qualunque Parroco tre guise di Conversazioni possiam distinguere al caso nostro: *Giovevole, Pericolosa, Perniciosa*; e conforme alla condizion di ciascuna discorrerne variamente, in ordine alla Cura intrapresa dianzi di lui, come di un'Infermo, ma d'Infermo bramoso di risanare.

1. Pol. c. 2.

I.

UNa guisa di Conversazione è dunque giovevole in chi si sia. Se il Pastore delle Anime apparirà sempre solingo nel vivere, sempre fuggitivo, sempre forastico, non dirò già che sia per essere alla sua Greggia una Fiera distruggitrice; ma dirò bene, che per lo meno egli non havrà sembiante amabile di Pastore: onde ne anche egli godrà l'amore de' suoi Parrocchiani, sì necessario per altro ad infervorarli nella Pietà, ma tali gli lascerà, quali li ritruova, perchè alla fine quella Veste, che non ci si accosta alla vita, non ci riscalda. *Bonum, nisi delectet, non suscipitur.* Dall'altro lato, se egli si ritroverà in tutte le Conversazioni, se accetterà tutti i Conviti, se assisterà a tutti i Circoli, sarà stimato nulla più, che un'huomo di Volgo: onde perderà l'arme più forte a mantenere il suo posto, che è il rispetto, e la riverenza: proprio tributo a chi sa alquanto vivere da se solo. Convien per tanto che voi dimoriate in mezzo al Popolo vostro, come sta tra le altre Navi la Capitana, la quale, nè le vuole sì da lungi, che non la difendano ad un bisogno, nè sì d'appresso, che l'urtino.

S. Aug. l. de sp. & lit. c. 3.

Secondo la data regola, viene adunque sbandito in prima da voi, e da qualunque altro Pastore simile a voi, il portare armi in dosso, come fa il Popolo laico, a cui dovete comparir superiore in ogni andamento. Le armi del Sacerdote hanno ad essere armi spirituali, non materiali. *Non pila quærunt ferrea Christi Milites*: e però altro scudo non debbe egli usare che l'Orazione, *præferens servitutis suæ scutum, orationem*; nè altra spada, che la parola divina, *gladium spiritus, quod est verbum Dei*. Le altre armi troppo disdicono a un vostro pari, e massimamente al girar per le vie di notte, indizio manifesto, presso la Legge, di meditato delitto. *Clericus, incedens noctu cum armis, præsumitur ire ad delinquendum*. E la ragion'è, perchè di notte, ò voi andate per opere di servizio divino: e allora non servon'armi, dovendo in ogni accidente essere Iddio per voi pronto a difesa vostra: *Servum Christi, non custodia corporalis, sed Domini providentia sapire consuevit*: ò non andate per tali opere: e vostro debito è starvene allora in Casa, non ire attorno, con pregiudizio di chi vi cerchi in ajuto di qualche Moribondo, e non vi ritruovi.

c. Clerici de Vita, & Hon. Cleric. 23 q. 8. c. Nõ pila. Sap. 18. 21. Eph. 6. 17. 23 qu 8. c. Convenior. Panorm. ap. Navar. l. 5. cons. 44. nu. 3. 23. q. 8. c. Nõ pila.

Poi, per la ragione medesima di non apparire nella Conversazione un'huom come gli altri; i sacri Canoni sbandiscono da voi qualunque vestire indecente al grado, qual'è il secolaresco, lo splendido, l'attillato: *Omne quippè, quod non propter necessitatem, sed propter venustatem assumitur, elationis habet calumniam*: e molto più sbandiscono

Dist. 23. c. Clerici. Dist. 41. c. Clericus.

21.q.4.c. scono il nutrire la chioma, contra i replicati
Nullum divieti, che quei fin da' primi tempi ne fecero
certi &c. nella Chiesa, a venerazion degli Apostoli, cosati
21 qu.4. ignominiosamente da gli Avversarj in discredito
c.Omnis. del Vangelo. *Si quis* (udite come Gregorio
Dist. 23. Nono tuonò già nel Concilio da lui tenuto nella
c. Prohibete, & Basilica di San Pietro) *Si quis ex Clericis relaxa-*
c.Clerici. *verit comam, sit anathema.* E poi vi sarà chi tra'
Bar ann. Cherici fin si glorj de' suoi capelli, tanto più
58 licenziosi, quanto più lindi? Nè solo ciò, ma
c.Si quis sbandiscono da voi parimente gli stessi Canoni
de Vita, ogni superbia, ogni sopracciglio, ogni fasto, per
& Hon. chè se ancora *in episcopali cervice nihil splendi-*
Cler & *dius fulget, quàm humilitas*, quanto più nella
Dist. 23. cervice vostra, che è sì inferiore? Se non che, a
c. Si quis sbandire dal vostro tratto ogni fasto, non sono i
Dist 100 Canoni soli. Più ne lo sbandì Iddio medesimo,
c.Contra dove disse: *Rectorem te posuerunt? noli extolli.* E
morem pure quanto spesso avvien che lo Scettro non si
rimembri, che poco fa egli era un semplice legno
Eccli. 32 tra le foreste? Sbandiscono la simulazione egual-
1. mente nelle parole, e la doppiezza nelle opere,
giacchè dove potrà più ritrovarsi la Verità, se
6.qu 1 c. non alloggia sì nella bocca de' Parrochi, sì nel
Ex merito in fine cuore? Però *Ante omnia verbum verax præcedat te.*
& 16.q 1 Questa sia l'Antiguardia della vostra Autorità
c. Si cupis. pastorale in ogni trattato. Tolta questa, una tale
Autorità rimarrebbe bersaglio alle lingue stesse
Eccli.37. plebee, senza che bastasse a difenderla alcuna ma-
20. schera: perchè alla fine nessuna maschera cuopre
mai tutto l'huomo.

Per l'istessa ragione di non apparire un del Po-
c. Cleric. polo, conversando, viene solennemente interdet-
de Vita, to allo Stato vostro il giuoco delle carte, e de'
& Hon. dadi, sì odioso in qualunque Ecclesiastico a' sacri
Cler. Canoni, che non solo vietano a tutti il giucarvi,
ma vietano parimente l'assistere a chi vi giuochi,
quale spettatore amorevole. *Clerici, nec partici-*
Dist. 35. *pes erunt ludentibus, nec inspectores ludi*: a se-
c.Episcopus Au gno che un' Ecclesiastico spettatore di tali giuo-
th.de Sacris Epi chi, solevasi punir già con la sospensione di tre
sc. § In- anni interi dall' Ordine. E pure a' dì nostri que-
terdicim. sto medesimo giuoco vien riputato all' Ordine sì
l Inter- conforme, che dopo l'esequie celebrate a' Defon-
dicimus ti, ho io, viaggiando in qualche parte, veduto
C. de E- un buono stuolo di Parrochi là concorsi, coronar
piscop. l'opera, con cavar fuori le carte (dopo la rife-
zione comune, apprestata ad essi dalla pietà de'
Fedeli) e divisi tra loro in varie partite giucar
su l'istessa tavola allegramente, ad immitazione
di quei fratelli crudissimi di Giuseppe, che men-
tre il misero stava nella sua cisterna penando, es-
si lieti ridevano quivi intorno, e si trastullavano,
Amos.6. *& nihil patiebantur super contritione Joseph*:
6. senonchè la cisterna già di Giuseppe, benchè sì
squallida, non era ne anche una cisterna di fuo-
co, quale è quella del Purgatorio. Qualora il
giuoco delle carte, e de' dadi ne' sacerdoti,
non havesse per altro seco verun disordine di
que' tanti, che suole havere nella turba del Po-
polo, havrà sempre almen quello del mal' esem
pio, che la turba del Popolo ne ritrae: onde
potrà dirsi una Vipera, la quale veramente a sè
non è velenosa, ma che prò, se ella è velenosa
ad altrui? Si dice subito: Se il maneggiare le
carte non è disdicevole a quelle mani medesime,
che maneggiano i Sagramenti, perchè volerle poi
strappar dalle nostre? Immitiamo i nostri Pastori.
Se giuocano i Sacerdoti, ancora pubblicamente,
perche noi nò? Però quando altro motivo voi non
haveste a contenervi con animo generoso da un
giuoco tale, dovrebbevi bastar questo del grave
1.Cor 8. scandalo che generalmente ne viene. *Si esca scan-*
13. *dalizat fratrem meum*, dicea San Paolo, *non man-*
ducabo carnes in æternum. Ma perchè ciò? Per
quello solo: *ne fratrem meum scandalizem.* E
pure oh quanto è da se medesimo quel motivo
pur' ora addotto, di haver voi mani, non comu-
ni, non contentibili, come gli altri, ma sacro-
S. Cipr sante! *Indignum est ut manus, quæ Sacramenta*
de Aleat. *consumant, aleas tractent.*

Soprattutto nondimeno viene sbandito dalla
Conversazione de' Sacerdoti simili a voi, l'assi- *Dist. 34.*
stere a' balli, anche tra le mura domestiche. Di- *c.Presbyteri.*
co puramente l'assistervi, e non il procurarli, e
non il promuoverli, e non l'entrarvi anche a par-
te, per non mi figurare dinanzi agli occhi spet-
tacolo tanto indegno *Ubi Cythara & Chori* (dis-
se Santo Efrem, stimato tanto a' suoi dì, che le *S. Hier.*
sue opere si leggevano in Chiesa pubblicamente *de Scrip.*
dopo le Scritture divine) *ibi mulierum perditio,* *Eccles.*
ibi Angelorum tristitia, & festum Diaboli. Chi
potrà però giudicare, che in una festa diabolica
voglia essere insino Attore, chi dovrebbe esserne,
per quanto mai ne potesse, il più aperto distur-
batore?

Ora per tornare all' intento: quando la vostra
Conversazione havrà scansati gli scogli pur' or
notati, non correrà pericolo di avvilire l'onor
del grado: e però ella in tal caso riuscirà Con-
versazione giovevole a i vostri, non dannevole a
voi, ne a chi più di voi sia per ventura inclinato
alle debolezze: perchè finalmente, se nel con-
versare v'è cosa, che apra più largo l'adito alla
Libidine, è la dimestichezza eccessiva. Schivata
questa, rimane alla Castità la sua miglior Guar-
dia, che è la Vergnogna del male.

II.

La seconda guisa però di Conversazione si dee
tralasciare affatto, perche è la pericolosa:
e. quella, che si mantiene con persone di sesso
diverso, senza intenzion malvagia, bensì, ma
non però tale, che sia bastante a togliere i
rischi. *Turbam hominum desiderant, qui se pati* *Sen. in*
nesciunt, diceva Seneca. Quindi, se per noja di *præf l 4.*
vivere seco stesso, andasse il Parroco vagando fre- *Nat. qu.*
quentemente per le piazze del luogo, per le bot-
teghe, per le brigate, e quivi, con altri huomini
scioperati, si trattenesse ancor' egli in novellamen-
ti di nessun prò, sarebbe del certo male, perchè
all' ultimo *inter Sæculares nugæ, nugæ sunt: in* *S. Bern.*
ore Sacerdotis blasphemia. Tuttavia si potrebbe *l. 2. de*
usare a lui fin qui cortesia di credere, che un ta- *Consid.*
le divertimento fosse un' allentamento di corda
all' arco, da ritirarsi a suo tempo con più di lena:
tanto più, che il rimettere alquanto della gravi-
tà consueta, nè anche si può dire che sia dismet-
terla, conforme a ciò che insegnò San Bonaven-
tura in quelle parole: *Remitti potest gravitas,* *S Bonav.*
non dimitti Ma come si possono con tali scuse *in Spec.*
difendere quelle Conversazioni, che tengonsi con *c. 4.*
le Donne, contra il divieto sì espresso, che ne
fa lo Spirito Santo a chiunque si sia? *In medio* *Eccli.42.*
Mulierum noli commorari, disse egli: ed altrove, *2.*
Cum aliena Muliere ne sedeas omninò. E' forse *Eccli. 9.*
nuovo, che il primo inganno entrò nel Mondo *12.*
per gli occhi? *Vidit Mulier, quod esset pulchrum*
visu, aspectuque delectabile, & tulit: e che per
gli occhi poi ne seguirono ad entrar tanti, e tan-
ti, come Ladri per le finestre? *Per fenestras in-*
traverunt, quasi fur. Se però solamente il non *Joel.2.9.*
chiudere a tempo gli occhi, ò non li calare, ha
fatto piangere sì gran turba d'incauti, traditi
da un mero sguardo; giudicate voi che si dovrà
dire di un conversare piacevole, e permanente,
che è quanto dire di un' addormentarsi in su gli
orli del precipizio! *Quid tibi cum Femina, qui* *S. Hier.*
ad altare cum Domino fabularis? Gridava San *ad Ocea.*
Girolamo in tanto rischio, a svegliar ciascuno.
Si risponde, che non v'è male. E pure piaccia
al Cielo, che sia così, e che più tosto non si lasci
di porre a conto di male, quello che è passato so-
lo per l'uscia de i desiderj, nè andato innanzi.
L'Elefante, che non può guadare il fiume ingros-
sato, passeggia alle rive d'esso, e con ciò dimo-
stra, che se potesse, lo guaderebbe. Se non te-
messe della vita in guadarlo, se la corrente fosse
più favorevole, se il consiglio fosse più fido, tra-
valiche-

valicherebbe ben'egli senza dimora alle sponde opposte.

S. Thom. Op 64. de modo conf. Quello pericolo è ancor maggiore, se credesi a San Tommaso, dove si teme manco, cioè nel trattare familiarmente con Donne, le quali diano mostra di attendere alla pietà, ò che veramente vi attendano. Quella Ancella, che havea da principio introdotto Pietro, dov'era Cristo, quella fu la prima a far poi, che lo rinegasse. Però disse tanto bene il Savio: *Melior est iniquitas Viri, quàm Mulier benefaciens*: *Eccli. 42 14.* perchè ad un'huomo fa minor male il conversare con un'altro huomo perverso, che con una donna dabbene. Esce dalla Femmina, ancora spirituale, l'iniquità, come la Tignuola dallo scarlatto. *De vestimentis procedit tinea, & a Muliere iniquitas viri.* *Eccli. 42 12.* Che però non è da stupire, se quel buon Santo dicea, di non temere altra tentazione che quella, la quale gli si facesse incontro sotto abito di pietà. E certamente se tutte le Serpi fossero di color di fuoco, sarebbono men di strage: ma perchè le più sono di color di terra, han campo di avvelenare più di un'incauto, che vi mette il piè su, come sul terreno. Quante volte è accaduto, che, sotto color di salvare un'Anima, ne vennero a perir due; e che chi volea cavare la gemma di testa al Drago, per avvicinarsegli troppo, ne bevve il fiato pestilenziale, e morì! *Sic stulti estis ut cum Spiritu cœperitis, nunc carne consummemini?* *Gal. 3. 3.* dicea l'Apostolo. Ma forse che tali stolti sono pochissimi? Sono più che non apparisce. *Stultorum infinitus est numerus.* Per tanto con questa condizion di persone, più che con altra, dovrà guardare il Parroco, che non si dia mai luogo ad un'affezione troppo sensibile, nè in lui, ne in esse: e quando quella in esse si sia svegliata, ò svegliata in lui, conviene spegnerla incontanente: e con che? con la separazione totale, che è l'unico rimedio a sopprimere un tale incendio, secondo il vulgar dettato: *Ignis terra extinguitur, amor absentia.* Non si può qualunque Donna spirituale amare bastantemente, per quel ch'ella è, senza tante visite? *Fœminam, quam videris bene conservantem, mente dilige, non corporali frequentia.* *Dist. 32. c. Hospitiolum.* Che se pure queste visite fossero indispensabilmente richieste in un, come voi, dalla Carità, conforme accade, dove le Femmine sieno inferme; conviene che le visite sieno brevi, sieno poche, e sieno patenti, nè mai sieno da solo a sola. *Solum ad solam nulla Religionis ratio permittit accedere.* *Dist. 81. c. In omnibus.* San Carlo, esemplare di prima grandezza a' Pastori sacri, non volea senza testimonj parlare alla Sorella medesima, affine d'ingenerar ne' suoi Sacerdoti questo santo timor di se, che solo ci assicura bastevolmente, ò almeno in gran parte, valendo egli solo per la metà dell'innocenza desiderata. *Magna pars peccatorum tollitur, si peccaturis testis assistat.* *Sen. Ep. 11.*

In caso poi, che tutte queste avvertenze non fossero ricercate dalla obbligazione di schivare i pericoli, sono ricercate dalla obbligazione di mantenere la fama, sì necessaria a qualsisia Pastor d'Anime. *Oportet autem & illum, testimonium habere bonum ab his qui foris sunt.* *1. Tim. 3. 7.* Onde il testimonio della buona Coscienza, che *ab intus est*, in questo affare non è mai pruova autentica, perchè non è pruova piena. Senza l'aggiunta del buon nome, egli è testimonio buono sì, ma ancor singolare: e però, che vale? A provar bene, conviene che sieno due: *Providemus bona, non solum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus.* *2. Cor. 8. 21.* La vostra Coscienza netta è pruova che basta a voi, chi nol sa? ma non basta a gli altri. *Duæ res sunt Conscientia, & Fama. Conscientia necessaria est tibi, Fama Proximo tuo.* *12. qu. 1. c. Nolo.*

III.

Fin qui appena siamo usciti da' limiti de' consigli. La fuga di ciò che resta, appartiene a precetto, e a precetto ancor severissimo, mentre qui non si tratta più di Conversazione soltanto pericolosa, quale era la precedente, ma perniciosa. Potrebbe solamente apparire, che sia superfluo il rammemorare qual sia, a chi l'ha da sapere per debito dell'ufficio, se non fosse, che siccome chi vive in luoghi palustri, è sommamente dedito al sonno, *Arist. Probl. sect. 14. n. 11.* così chi dimora in vizj carnali, dorme sì sodo, che talora non si desta mai, se non alla morte. E' dunque sì necessario lo sfuggire la Conversazion di quelle persone, le quali son d'inciampo a peccare, che San Tommaso mostrò di non riconoscere quasi più libertà in chi arrivi a por piede fra tali lacci. *S. Th. in Job c. 31 l. 1.* *Id peccatum ita in lubrico positum est, ut nisi aliquis principium ejus vitet, vix a posterioribus possit pedem retrahere.* E pure il Santo Dottore favellò quivi di un principio rimoto, qual'è il puro guardo di Vergine modestissima. Ora, che direbbe egli di quelle Conversazioni con Donne, che dalla esperienza di molte volte apparisfcono, non solo colme di rischj, ma di rovine? Direbbe al certo, non che vi sarà colpa, ma che vi sia, in riguardo al pericolo manifesto, in cui si pone chi volontariamente l'ammette, dopo la pruova ancora della propria fragilità.

E a dire il vero, ogni Sacerdote, il quale non voglia mangiare a tradimento il Pane degli Angeli, dovrebbe essere un'huomo Angelico. Ma se talora il peso della Natura corrotta il deprime a segno, che divenga eguale alle bestie vili del Campo, ò poco superiore; perchè accecarsi poi tanto nella Disonestà, che voglia andare in cerca di quei fomenti, che l'alimentino? Ma che dissi andarne in cerca, mentre talvolta questi fomenti si mantengono in Casa, sotto mantello di servitù più fidata? Non è un vitupero, *Ancillas juvenes habere in Ministerio, & præter vocabulum nuptiarum, omnia esse matrimonii*, *S. Hiero. Epist. ad Rust.* come scriveva a Rustico San Girolamo? E poi si oppone, quasi a legittima scusa, la fragilità della carne, e la forza della tentazione. Che fragilità? Questo non è un'esser fragile, è bene un farsi. E che tentazione? questo non è un'essere tentato altrimenti, ma un voler' essere. *de Cohab. Cler. & Mul. c. Inhibendum. c. Si quispiam. c. Clericos c. A nobis.* Chi non sa, e forse a suo costo, la violenza dell'Oggetto dilettevole, qualora egli sia presente? Quella Calamita, che nulla moverebbe il ferro lontano, lo strigne con tutto l'impeto, e non lo lascia, ove l'ha d'appresso. Quindi è, che senza numero sono i Canoni, i quali divietano a gli Ecclesiastici tenere in Casa Donne sospette. E dico sospette, perchè a questo solamente essi mirano, senza passar più oltre a cercare, se il male sia quale si sospetta, ò non sia. *Ubi talis fuerit habitatio, antiqui hostis stimuli non desunt*, *Dist. 81. c. Si quispiam.* dicono essi. E però sempre il male da medesimi Canoni, ò si presume maggior che non apparisce, ò si presuppone. *Adulterium intercipit cohabitationem, idest* (come spiega la Chiosa) *intercipere solet; quia ex cohabitatione præsumitur accessus.* *Dist. 81. c. Oportet. 18. qu. 2. c. Diffinimus.* Chi dunque si ritruovi fra questi lacci, non pensi a sciorli con agio, prenda a strapparli, mentre quel taglio, che non si fa in un colpo animoso, può di leggieri avvenir, che non segua mai. *Dist. 81. in eod. c. Oportet.*

Che se poi nella Casa di un Pastor sacro si vedesse quella abbominazione deplorata già dal Profeta, dove egli disse, per ultimo de' mali innondati sopra la Terra, che *Sanguis sanguinem tetigit*, *Os. 4. 2.* che si dovrebbe aggiugnere a detestazione di tanto eccesso? Come non vi sarebbono lagrime da piagnerlo a sufficienza, così nè anche vocaboli da spiegarlo. Misera necessità! Non poter separarsi, a cagion della parentela; e non poter vivere insieme! Havere in seno il fuoco, e non poterlo

gettar

gettar da sè, per salvarsi! Giugnere a segno, che quella congiunzione di Sangue, la quale rende tuttor sicura una Femmina tra le mani di un Turco stesso, ò di un Tartaro, non la renda sicura nelle mani di un sacro Ministro dedicato a Dio, e, per dir così, deificato ogni mattina all'Altare, dove egli, sagrificando, non opera come huomo, ma come Dio! Si scorge bene, che quell'Avorio, che fu il più bianco nella sua integrità, abbrucciato, divien la tinta più nera.

Finalmente (perchè la Disonestà, qual Torrentaccio fangoso, quanto più corre al basso, tanto più gonfia) finalmente (lo dirò pure) finalmente si giugne ad udire in Confessione liberamente quelle meschine che hanno consentito ad eccessi così obbrobriosi, e ad assolverle giornalmente. O Colombe, doppiamente in vero sedotte! Sedotte, perchè volontariamente dier nella rete: e sedotte, perchè ad uscirne pigliano poi consiglio dallo Sparviere! Io vorrei sapere come possa riuscire giammai di freno alla Concupiscenza disordinata quella Confessione, a cui la confidenza del Complice toglie affatto ogni confusione, dovuta a tal Sagramento, quale ingrediente di sommo prò. Non sarà poco, se una tal Confessione non serva a più d'una di stimolo per tornar più precipitosa a quelle laidezze, di cui senza rossore si confessò. I Lacedemoni antichi nelle battaglie amavano di andare in abito rosso, affinchè le loro ferite, non apparissero al sangue di fuor grondante. E questo è ciò, che duole unicamente a un tal genere di persone: non l'essere ferite, ma l'apparire. E però non adoperano mai veruno di quei rimedj, che riceverebbono pronti dalla bocca di ogni altro Confessore, il quale non fosse partecipe de' loro falli. In una gran parte delle Diocesi da me scorse, ho trovato esservi con provvedimento sommo vietata da' loro Vescovi l'assoluzione del Complice in materie libidinose, e vietata a tutto rigore. Ma dove un tal divieto non sia (e staria ben, che vi fosse) miri chi è caduto nel pozzo di una tresca sì abbominevole, il pericolo in cui dimora. Non ci vuol niente ad avvenire che il pozzo turi ad un'attimo su di lui quella bocca, che sta ancora aperta all'uscita: *urgeat super eum puteus os suum*, cambiandogli il sussidio de' Sagramenti in tanto più irreparabile perdizione. In ogni caso, se l'amministrare i Sagramenti così, non è quell'essere traditore del Sacerdozio, *Sacerdotium prodere*, che tanto detestava Santo Isidoro, qual' altro sarà giammai?

de Pan. Dist. 1. c. Quem paenitet.

S. Isid. l. 2. ep. 21.

Ma non più di sì reo suggetto. Non è dovere, che la malizia di pochi, e forse di niuno, ripresa su questi fogli, offenda le orecchie vostre, e di quei Pastori, che tutti, come voi, fiammanti di zelo, sono da questi disordini tanto lungi, per la esemplarità de' costumi, quanto ne sono per la eminenza del carico. Però, terminata la norma di queglì esempj, che son da loro dovuti in ordine a Dio, in ordine al Prossimo, e in ordine a Sè, pare che altro in essi non resti da bramar più, affinchè quel secondo Pascolo, che ciascun di loro ha da rendere, sia perfetto. Passiamo al terzo.

CAPO VIGESIMO.

Il Pascolo de' Sagramenti.



Eccoci al terzo Pascolo, il più proprio, che da' Pastori sacri distribuiscasi alle Anime di lor cura, ed il più divino. Dissi il più proprio: perchè i due precedenti si possono insieme porgere ancor dagli altri, non v'essendo Fedele, a cui non convenga indurre con le esortazioni il suo Prossimo alla virtù, indurvelo con l'esempio. Ma questo de' Sagramenti è sì riserbato a' Pastori sacri, che quei Sacerdoti medesimi, i quali talora lo amministrano a i Popoli di lor mano, lo amministrano per una podestà quasi delegata, e non per ufficio. E dissi il più divino, perchè nell'amministrarlo, sono i Pastori sacri tanti istrumenti animati di Giesù Cristo.

Suar. in 3. p. qu. 52. disp. 72. ar. 3. sect. 2. §. Secundò

I.

Giesù Cristo, non solo fu l'Autore de' Sagramenti nella loro prima istituzione, allora che ce li meritò col suo sangue, e li determinò, e li dichiarò, qual sommo Interpetre del volere paterno; ma n'è di più l'Autore continuo nella esecuzione attuale de' loro effetti ammirabili, sì in quanto Dio, sì in quanto Huomo. In quanto Dio, come operatore di tali effetti, con quel podere che è detto di Autorità: in quanto Huomo, come operatore di tali effetti, con quel podere che è detto di Ministero, ma principale, non operandoli Cristo, quale istrumento diviso dalla Divinità, come gli opererebbe un'altr' huomo, ma operandoli quale istrumento congiunto. Vero è, che quantunque Cristo sempre operi tali effetti immediatamente, contuttociò mai non gli opera da se solo, ma sempre vuole, ad adoperarli, il Ministro istituito dalla Chiesa a tal fine. E con ciò, che può dirsi di più sublime in gloria del vostro grado? mentre voi siete eletto a cooperare, qual Collega sì alto del Redentore, alla santificazione delle Anime, sicchè a voi stia chiudere ad esse ogni volta le porte dell'Inferno, già loro aperte, a voi l'aprire ad esse le porte del Paradiso, già loro chiuse; ed a voi versare loro in seno tutti i tesori della Grazia divina, di cui un solo grado val più, che non varrebbono mille e mille Mondi, entro l'ordine naturale. E pure di voi Cristo si vale in comunicare sì gran ricchezze alla Gente, e non si vale, come potrebbe se volesse, degli Angeli.

S. Th. 3. p. qu 64. ar. 2. ad 2. & ar. 3. in c.

S. Th. 3. p. q. 64. ar. 7. & ar. 8.

Sia detto ciò puramente affine, che quinci intendasi la doppia obbligazione di ciascun Parroco nel distribuire questi Misterj celesti: ed è disporre se stesso a darli degnamente in ogni occorrenza, e disporre gli altri a riceverli degnamente. Il Pascolo de' Sagramenti viene giustamente chiamato, Pane di Vita, e d'Intelletto. *Cibavit eum pane vitæ, & intellectus.* Però, qual Pane d'Intelletto, obbligano questi il Ministro ad una piena intelligenza del bene, che essi contengono. E qual pane di Vita l'obbligano ad esser vivo per la Grazia, nell'atto di amministrarli, e non morto, ò anche incadaverito, per qualche grave putredine in cui si truovi. Per tanto, se la mala sorte portasse mai, che il Pastore fosse in istato di peccato attuale, quando è chiamato ad amministrare qualcuno de' Sagramenti, conviene, come ognun sa, ch'egli n'esca subito, ritornando all'

Eccli. 15. 3.

all'amicizia divina, per mezzo della Confessione, ò della Contrizione; almanco dove l'urgenza non fosse tale, che non desse tempo a raccogliersi; come avverrebbe, nell'assolvere un ferito, che già già muore. Allora la necessità di soccorso pronto, scusa l'irriverenza di chi, a porgerlo, stenda una mano imbrattata.

1 qu. 1. c. Omnia. 15. q. 8. c. Sciscitantibus V Laym. l. 4. tr. 1. c. 5. n. 8.

L'altra obbligazion del Pastore, è di fare in modo, che i Sagramenti sieno Pane di Vita, e d'Intelletto ancora a chi li riceve. Gli saran Pane di Vita, se il Popolo verrà istruito nel modo, con cui dee contenersi a riceverli santamente, e nelle disposizioni, che dee premettervi. E gli saran Pane d'Intelletto, se il Popolo verrà similmente ajutato ad intendere, più che può, la loro sublimità, la loro origine, il loro ordine, i loro effetti. E ciò sarà un frangere a i Pargoletti anche quello Pane, che è sì pregiato. *Sacramenta administraturi, prius illorum vim, & usum, pro suscipientium captu, explicent:* tale è il comando che fece sopra ciò il Concilio di Trento, ed a gran ragione: mentre il trascurare una sì distinta istruzione, altro non sarebbe, che un'esporre que' sagrosanti misterj a mille irriverenze, e a mille rifiuti, come avverrebbe, dove si ponessero in vista al Volgo Diamanti ò non lavorati, ò non lustri, che appena distinguerebbonsi dalle selci.

Sess. 24. c. 7.

Ora, discendendo al particolare, i Sagramenti sono, come è noto, i sette Pianeti nel Cielo di Santa Chiesa: ma Pianeti tutti benigni, tutti benefici, e tutti haventi per loro centro il Sole della divina Eucaristia. Tre di questi non appartengono alla Casa de' Parrochi nella loro amministrazione. E tali sono la Cresima, l'Ordine, il Matrimonio. La Cresima, e l'Ordine, come di sfera più vasta, sono dati in cura alle Intelligenze superiori de' Vescovi. Ed il Matrimonio ha per suoi Ministri i medesimi Contraenti. Il Parroco solamente v'è chiesto dal Tridentino, quale necessario Assistente, in persona propria, ò di altro Sacerdote, che egli deleghi. Rimane adunque, che a' Pastori minori spetti l'amministrazione degli altri quattro. Uno di questi non è assolutamente reiterabile: e tale è il Battesimo, detto, *Sacramentum intrantium*. L'altro non è reiterabile, se non che molto di rado: e tale è l'estrema Unzione, detto *exeuntium*. Di questi due favelleremo però qui in primo luogo, riserbando il trattare appresso degli altri due, di cui la frequenza in tutta la Vita, non solamente è laudevole, ma dovuta; e sono la Penitenza, e la Eucaristia.

Bellarm. l. 1. de Matr. c. 6. Sanch. l. 2. disp. 6. Sess. 24. c. 1 de Reform. Matr.

II.

Adunque intorno al Battesimo, ciò che in riguardo alla sua somma necessità dee più di tutto tenere ansioso ogni Parroco, non che attento; è la sustanza del Sagramento medesimo, dato a modo. Perciò conviene primieramente insegnar bene in pubblico dall'Altare la forma di battezzare, che dee tenersi in caso di pericolo repentino, che è quando il battezzare è permesso ancora alle femmine, in assenza di maggior mano. Senonchè alle femmine Levatrici non basta insegnare tal forma in pubblico: debbe insegnarsi ad esse ancora in privato, esaminandole d'anno in anno, per esser certo, che alcune tarde ad apprenderla, non sieno state poi, come avviene, altrettanto preste a dimenticarsela. Appresso dee soggiugnersi a tutti, come è d'uopo fare che il Parroco ribattezzi sotto condizione quelle Creature, che per una improvvisa cagion di parto immaturo, ò di altro accidente travaglioso, e tumultuario, sieno state battezzate dalle donne privatamente: almeno in caso, che il Parroco non habbi sicurezza più che ordinaria dell'opera ben'apposta. E la ragion è, perche il pericolo della Madre, che spasima, e della prole che nasce, suole turbare comunemente a tal segno le femmine intente al parto, che non sanno talora ciò che si facciano: e però giustamente v'è da temere, mentre una mano tremante non fu mai buono istrumento de' suoi lavori: e dove è da temere, in affar sì grande, è giusto che si provvegga, *nè manifestè pereant, in quibus, quod non ostenditur gestum, ratio non finit, ut videatur iteratum*.

Laym. l. 5. tr. 2. c. 7 n. 3. de Consf. Dist. 4. c. Constat. c. In necessitate.

De Cons. Dist. 4. c. Parvulos cap. Placuit.

De Cons. Dist. 4. c. Si multa.

Finalmente, perchè non di rado interviene, che per dissimulare un delitto se ne commetta un'altro maggior del primo, tagliando il drappo dove altro modo non v'è da occultar la macchia; converrà che il Parroco nelle istruzioni ordinarie tuoni sovente, e folgori col suo zelo contro di quelle indegne Creature, che avvedutamente procurano di sconciarsi, a celare i falli operati; e contro di quelle ancora, che se non lo procurano, lo permettono, esponendosi colpevolmente a tal pericolo in tempo di gravidanza con le fatiche eccessive, ò con altro lieve riguardo che esse allor' habbiano al gran tesoro, che tengono chiuso in seno, qual'è un'Anima immortale, ricomperata da Giesù con tutto il suo sangue. Discuopra a tutte queste il Parroco la gravezza di tanto eccesso: eccesso, che alla ingiustizia del Parricidio, aggiugne l'iniquità di un furto sì orrendo, qual'è rubare un'Anima al Paradiso. Mostri quanto sia difficile, che salvi l'Anima propria, chi sì bruttamente mandò male l'altrui. E faccia a tali scellerate sentire quell'Innocente, che grida ognora vendetta contro di esse al Tribunale divino, in cui troppo è giusto che venga condannata ad un male eterno, chi ha, in una parte di sè, estinto un bene, che poteva essere eterno, onde ben possa accomodarsele il detto del gran Dottore Agostino: *factus est malo dignus æterno, qui in se peremit bonum, quod esse posset æternum*. Rammemori le censure sì antiche, come moderne, fulminate contra le misere. Le antiche, benchè dismesse, come furono quelle del Concilio Anciràno, che impose una Scomunica perpetua di tutta la vita a chi desse morte alla Prole, senza battesimo: e le moderne, che legano attualmente, quali son quelle della Scomunica riservata al Vescovo, e della Irregolarità, dove accada, riservata al sommo Pastore. Nè lasci di rammentare altresì le leggi civili, le quali (anche in caso di effetto non succeduto) puniscono il disgravidamento volontario con pena capitale, sol che il feto fosse animato; ed ove non fosse animato, lo puniscono con l'esilio, e con la confiscazione, nelle persone nobili: e nelle ignobili con la condannazione a scavar metalli. Tanto insieme si accordano tutti i Fori, Ecclesiastici, e Laicali, a detestare una crudeltà, la quale in Fiere, che sieno Madri (Madri di Lupi, Madri di Leopardi) mai non accade, ed accade in Madri Cristiane.

2 qu. 5 c. Consulvisti. 22 q. 2. c. Moyses. Extra. de hom. C Si Aliquis.

S. Aug. de Civit. Dei l. 21. c 9. Can. 21.

l. Si quis aliquid. §. Qui abortionis ff. de Panis. L. Si Mulierem ff. ad legem Corn. de Sicariis. L. Si servus §. Si Mulier. ff. ad leg. Aquili.

L'altra parte della Istruzione dovrà consistere nel dichiarare gli effetti del Santo Battesimo, il significato di quelle Cerimonie, e di quelle Celebrità, che la Chiesa ha volute in esso, secondo quella facile spiegazione che voi potete cavare, se altronde non la sapete, da' sacri Canoni; e la obbligazione che per esso contraggono i Cristiani al loro Signore. Iddio non ci conferisce mai verun benificio, se non con la legge della gratitudine: *In omnibus gratias agite*. Ma come sarà grato il Popolo alla divina beneficenza, se non udì mai spiegarsi la grandezza del benificio? Mira Cristo dal Cielo tanti Fedeli, che nel sacrosanto Lavacro lasciano le immondezze di quella lebbra originale, con la qual nacquero, e non mira se non uno solo, che torni a rendergliene i dovuti ringraziamenti. *Nonne decem mundati sunt? Et novem ubi sunt? Non est inventus qui rediret, & daret gloriam Deo, nisi hic Alienigena*. Ma se colpevole è la negligenza di chi non ritorna, perchè non sa forse la strada di ritornare, io

V. Laym. l 5. tr. 2. c 8 n 6. De Consf. Dist 4. c. Postquã fit & seq. S. Th. 3. p qu. 66. ar 10. 1. Thess. 5 18 Luc. 17. 17.

re, io non veggo come più colpevole ancora non habbia ad essere la negligenza, di chi si fece loro Guida a condurli, e pure non li conduce. Come ridurranno i vostri Popolani alla pratica quelle obbligazioni cui son tenuti, se non le apprenderanno? E come le apprenderanno, se non le udirono da' Pergami spiegar mai, nè mai dall'Altare? *Quomodo audient, sine Prædicante?* Conviene adunque, che voi facciate sapere a' vostri, come per lo Battesimo noi diventiamo Figliuoli adottivi di Dio, amati da lui più senza fine, che da verun Padre terreno sieno mai stati amati i Parti natii. Fate capire la sublimità della Grazia battesimale, tra il cui dono, e i doni di tutta la Natura creata, e che può crearsi, v'è più di vario, che non v'è tra l'huomo vivo, e il dipinto: onde innanzi che perdere una tal Grazia col peccato mortale, sarebbe minor male il perdere mille vite in un solo colpo. *Melior est Misericordia tua super vitas.* Fate parimente a tutti osservare il debito segnalato, che habbiamo a Cristo Figliuol di Dio, mentre egli fu, che a differenza degli altri figliuoli nostri, non solamente non curò d'esser solo nelle ricchezze paterne, ma ne impetrò dal Padre, che ci ammettesse per suoi figliuoli adottivi in numero così grande, e che ci partecipasse quella sovrana Eredità celestiale, la qual di ragione vedea dovuta a se solo, come a Figliuol naturale, ed a nessun' altro. Fate però intendere l'obbligo, che in virtù di tal grazia, conferitaci nel Battesimo, habbiamo tutti di militare sotto le bandiere di chi ce la meritò, cioè di Giesù: l'obbligo di rinunziare al partito de' suoi Nimici, quali sono la Carne, il Mondo, e'l Demonio: e l'obbligo di rimirare tutti i nostri Prossimi ancora, come tanti fratelli, che tra noi siamo, soggetti al Fratel maggiore. Sarebbe parimente opportuno disporre il Popolo a rinovare ogn'anno in privato, ò nel giorno del proprio Battesimo, ò almeno in quello della Santissima Trinità, i ringraziamenti dovuti ad un benificio tanto eminente, ed a rattificare la fedeltà promessa in tal Battesimo al Redentore. La Legge Imperiale chiedea, che ogni anno si solennizzasse da tutti il giorno natalizio de' Cesari, e della loro assunzione all'Impero. Quanto più giustamente potrebbe dunque la Legge Divina chiedere ad un Cristiano, che solennizzi ogni anno quel giorno, nel quel rinacque al Cielo, e fu investito di un'Impero senza confini, nel Paradiso! Che se ella, per nostro minore aggravio, non ce lo chiede, tanto più noi spontaneamente eseguiamolo da noi stessi. Non basta però, che voi per soddisfare al debito vostro tenghiate in affetto i libri, ove si registrano i nomi de' Battezzati. E' giusto, anzi è necessario, che ciò si faccia (secondo l'ordine espresso del Tridentino) affine di scansare i gravi disordini, che avverrebbono dal non farlo. Ma fare solamente ciò, che sarebbe? Sarebbe un decimar la menta, e la ruta, in paragone delle altre obbligazioni più rilevanti di un Pastor sacro intorno a tal Sagramento. Dunque, *hæc facere, & illa non omittere* è il dover pieno.

Rom. 10. 14. — *Ps. 62. 4.* — *l. 1. Cod. Theod.* — *Sess. 24. cap. 2 de Reform. Matr.*

III.

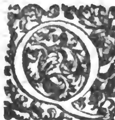
FAcciamo ora passaggio all'amministrazione dell'Olio Santo. Leggier fatica sarà il porgere quest'altro Sagramento a' Moribondi, in comparazione di quella, che sarà il farne lor concepire, quando son sani, la convenevole stima. E pure tale stima è necessarissima a cavar da esso quel prò, per cui fu ordinato. Un Capitano pianta le batterie, ma non è contento, se poi non le munisce da ciascun lato con opportuni ripari. Così è dovere che faccia ogni Pastor sacro, co' Sagramenti. Sono questi le batterie più gagliarde contra l'Inferno: ma sono spirituali. Però conviene farvi più lavori d'intorno, per non lasciarli, dirò così, in abbandono alla tiepidezza, e alla trascuraggine della gente, che tanto apprezzali, quanto gli scorge apprezzati. Più nondimeno ha da osservarsi ciò nell'estrema Unzione, per un rispetto speciale. Ed è, perchè questo Sagramento si mira comunemente da' Cristiani, come si mirano le bevande del Medico, le quali se non si abborrono con la Ragione, si abborrono col Senso: onde si accettano al tempo stesso, e si nauseano. Pare, che quando il Sacerdote entra in Camera, con l'Olio Santo, da un lato, entri dall'altro con la sua Falce la Morte. Ond'è, che l'Infermo non suole mai addimandarlo: e quei di Casa indugiano più che possono ad addimandarlo per lui, con una falsa compassione del Corpo, e con un vero tradimento dell'Anima, perchè avvertiti fino all'ultimo, che essi sono i peggiori Nimici di quanti ha l'huomo. *Inimici hominis, domestici ejus.* Conviene adunque che il Parroco dall'Altare riprenda forte abusi così dannevoli, e spieghi gli effetti di questa Unzion sacrosanta, tutti opposti al giudicio stravolto, che tanti n'hanno: mentre ella è di sommo profitto, non solamente all'Anima, ma anche al Corpo. All'Anima quanto al passato, e quanto al presente. Quanto al passato, sì per la remissione che reca seco de peccati non avvertiti, come per lo sterpamento delle infelici reliquie de' già rimessi. E quanto al presente, per lo rinforzo che porge di nuovi ajuti contra le tentazioni diaboliche. Al Corpo, per la sanità che dona all'Infermo, quando questa a lui sia più di utile, che di danno; e per l'allegerimento che apporta, se non altro, alla infermità, ò diminuendone quelle angosce che l'accompagnano, ò dando lena a patirle con più di pace. *Oratio fidei salvabit infirmum, & alleviabit eum Dominus.* Però dovete insistere sopra tutto a manifestare, come l'Infermo habbia da disporsi a questo giovevolissimo Sagramento col general pentimento delle sue colpe, ricordate, e non ricordate, quando è in istato di poter detestarle: da che tal Sagramento è Sagramento de' Vivi, è quasi il sigillo divino di tutti gli altri, è la corona della Vita, e il compimento delle Vittorie, ed è, per così dire, l'ultima mano, che dassi all'Immagine di un verace Cristiano, affinchè ella corrisponda perfettamente a quel suo grande esemplare, che è Giesù Cristo: *& sic nihil remaneat, quod in exitu Animæ à Corpore, eam possit à perceptione Gloriæ impedire.* Ma quale potrà operarsi di tali beni in chi si riduca a riceverlo quasi morto? Non si lavorano le Immagini della Città Celeste, come quelle della Terrena, che nulla contribuiscono alla beltà data ad esse da' loro Artefici.

Matt. 10. 36. — *S. Thom. suppl. qu. 30. ar. 2. Trident. sess. 14. c. 2 de extr. Unct.* — *S. Th. in 4 Dist. 24 qu. 3. art. 2.*

Che se tanto nell'uno di questi due Sagramenti, quanto nell'altro, desiderate qualche più largo campo in cui dilatarvi con la vostra predicazione, fate, se vi piace, ricorso al *Cristiano istruito:* Opera indirizzata principalmente a tal fine di agevolare a' Parrochi le istruzioni più proprie loro. Quivi troverete distese a modo quelle medesime Verità, che qui dianzi miraste, quasi in iscorcio: e dove qui non altro havranno esse fatto, che darvi un poco di lume a operar da voi, là di vantaggio le troverete quasi in atto di supplir da sè (se vorrete) all'opera vostra.

CAPO VIGESIMOPRIMO.

Considerazioni, che debbe tenere il Parroco sopra l'Amministrazion della Eucaristia.

Luc. 12. 42. Matt. 24. 45. *Uis putas est fidelis Servus, & prudens, quem constituit Dominus suus, super Familiam suam, ut det illis in tempore, tritici mensuram?* Tutti i riquisiti di un Parroco nella amministrazione de' Sagramenti, sembra che ci venissero a maraviglia ristretti in queste parole, cariche di gran sensi: ma più senza dubbio quei, che egli debbe havere nella amministrazion dell' Eucaristia. Viene egli primieramente in tale amministrazione chiamato Servo, non perchè si voglia, che egli operi servilmente, cioè con vile spirito di timore; ma per insinuargli, che quanto egli opera, quanto parla, quanto pensa, quanto è, non debbe essere più in ordine a se medesimo, ma in ordine al Signor suo. Appresso debbe egli essere un Servo costituito per soprintendere alla Famiglia del suo Signore ora detto: ma costituito da lui, *quem constituit Dominus suus, super Familiam suam*: non costituito da altri. E però, come può ascendere il Parroco a tanto grado per via di favori umani, e molto meno di donativi, di danaro, di traffico? Vi debbe ascendere per pura elezion divina. Oltre a ciò debb'egli sapere, come una tale soprintendenza non lo rende Padrone delle ricchezze a lui confidate, lo rende distributore, ò dispensatore, come lo chiamò più tosto San Luca. *Quis putas est fidelis dispensator, & prudens?* E però come tale, debbe egli anch' essere fedele insieme, e prudente: Fedele in riguardo a Cristo: *Hic jam quaritur inter dispensatores, ut fidelis quis inveniatur:* Prudente in riguardo al Prossimo, sicchè a ciascuno opportunamente egli assegni l'alimento dovuto alla diversa condizione di lui, secondo gli ordini stabiliti in ciò dal Padrone: che è la misura, nominata quì di frumento, perche tanto più scorgasi a che si allude. *Ut det illis in tempore tritici mensuram.* Il fare pertanto, che tal misura sia giusta, è impiego sì principale del vostro stato, che sembra a questo finalmente ridursi, sì la prudenza, che Dio ricerca da voi, nella amministrazion della Eucaristia, sì la fedeltà. Dunque è dovere che qui badiate con ispeciale attenzione, per non trascorrere.

V. Vgon hic.

1. Cor. 4. 2.

I.

TRe misure possiamo frattanto noi divisare all'intento nostro: *Eccedente*, *Scarsa*, *Usurpata*. E a cominciar dalla prima, che è l'Eccedente: tale è quella che amerebbono alcune Anime più divote, che circospette, le quali, se stesse a loro, vorrebbono essere quelle Olive novelle, piantate intorno alla tavola del Signore: *Sicut novella Olivarum in circuitu mensa tua:* perchè sempre vorrebbono essere ammesse alla Comunione, quantunque non si piglino poi gran sollecitudine di dare frutti proporzionati a quell'alimento che godono, ma si contentino di rimanersene sempre Olive novelle, senza mai pervenire a maturità. Ora per non fallire in questa misura, convien che voi in primo luogo esaminiate diligentemente il motivo, per cui tali Anime bramano tanto di accostarsi alla Comunione: e se scorgerete che di verità ciò non venga da fame di questo divino Cibo, ma bensì da qualche segreta gara, ch'esse habbiano verso d'altre, cui lo concedete più spesso, da alterigia, da ambizioncella, overo da una certa consuetudine sconsigliata, tocca a voi moderare una tal misura, a giudicio vostro, da che sì voi, come tutti i simili a voi, sono eletti a ciò, *ut sumant, & dent cateris*, secondo le buone leggi.

Ps. 127. 4.

Simigliantemente osserverete gli effetti di tal frequenza. Perchè alle volte queste Anime sono come quelle Vacche di Egitto, quanto più pascolate, tanto più smunte. Sono sempre ne' difetti medesimi: non dico di quegli soli, che derivano da fiacchezza della nostra labile creta; ma di quegli ancora, che sono pienamente deliberati: mormorazioni studiose, vanità mentite, vendette occe meditate, sdegni nascosti, per cui può dubitarsi, che il troppo cibo divenga alle meschine materia d'infermità. *Si a morbo, bellè comedenti, corpus non proficit: malum.* Ma perche il conoscere se le Anime si approfittino veramente, ò non si approfittino, non è facile, mentre comunemente il crescere nella Grazia, è come il crescere che fan le Piante ne' Boschi, insensibile, e inavvertito; fate così: Ponete mente a quella disposizione, con cui queste si accostano al sacro Altare. E se osserverete che esse pongano studio in purgarsi più che si può dalle umane soddisfazioni, come da umori, che tolgono il gusto di questo pane vitale, ma molto ancor ne impediscono il nutrimento: se osserverete, che con atti di divozione multiplicati, sì innanzi di comunicarsi, e sì poi, si ajutano a destare nel loro cuore il calor della Carità: se osserverete che esse, in una parola, non si divorano questo Cibo divino, per dir così, intero, intero, ma che lo masticano con la Fede attuale, con la Considerazione, con la Compunzione, co i sentimenti di verace Umiltà; datene allora pure ad esse una parte più liberale, che se la meritano, benchè non in tutto libere da i difetti. Ma se per contrario vedrete, che vanno a comunicarsi come per abito, non la date, perciocchè non è di ragione. Tutta quella frequenza è laudevole, secondo la sentenza di San Tommaso, che aumenta il fervor della divozione a quel sacro Cibo, e che non diminuisce la riverenza: *auget fervorem, & non minuit reverentiam.* Però, dove la riverenza più tosto scema, e il fervor non cresce, che lode può meritarsi una tal frequenza? Convien che la moderiate, valendovi con le vostre Pecorelle opportunamente di quella legge additatavi dall'Apostolo: *Si quis non vult operari, nec manducet.* Chi con fatiche proporzionate di opere virtuose, non si guadagna la mensa Angelica, non godala così spesso, affinechè, in vece di trarne sollevamento, non ne habbia peso.

Hip. l. 2. Aph. 10.

S. Th. 3. p. q. 80. ar. 3.

2. Thess. 3. 10.

Se non che quivi ancora non è dovere eccedere in rigidezza: perchè, come è fallo nell'Agricoltura seminare a sacco aperto, così è fallo seminare a pugno serrato. Alcuni per la Comunione non chieggono altro di più che lo stare in grazia, e con ciò solo permettono la Comunione quotidiana, spogliata d'ogni apparecchio. Questo non può sostenersi, mentre si scorge che nell'amministrazione di essa la Santa Chiesa, non ha la mira solamente al bene di chi la riceve, ma anche al rispetto debito al Corpo di Giesù, quivi ricevuto. E però quantunque torrebbe in profitto di qualche Anima più fervente,

Io. Sanch. in select. disp. 22.

S. Th. 3. p. q. 80. ar. 12. in c.

te, il comunicarsi più di una volta il dì, la Chiesa glielo divieta: divieta la Comunion sott'ambe le specie, non solo a i non Sacerdoti in ogni occorrenza, ma a i Sacerdoti medesimi fuor della Santa Messa, per que' pericoli, che indi sovrasterebbono al sacro Sangue: divieta il potere più portare con esso sè questo divin Cibo, come i Fedeli usavano anticamente, per haverlo pronto a' bisogni: e vuole che uno muoja più tosto senza Viatico, che non che lo riceva da mani improprie, quali sarebbono a ciò quelle di una Donna. Tutto affine di mantenere al Corpo santissimo di Giesù quei diritti di maggior cura, ò di maggior culto, che quindi gli scemerebbono. Che più? Può uno, benchè stia in grazia, comunicarsi, se non è per viatico, ove egli non sia digiuno? Certo che nò. Si scorge dunque, che oltre allo stare in grazia, qualche disposizione ancora di più debbe procurarsi dal Cristiano a sì gran funzione, per usarla sempre con frutto. Altri per contrario danno nell'altro estremo, ricercando da chi si accosti una volta a questo Convito celeste sì perfette disposizioni, quali appena potrebbono conseguirsi da quei, che vi si accostarono molte, e molte. Adunque voi navigate sempre di mezzo a questi due scogli, con timon retto, senza urtar nè in questo, nè in quello, e navigherete sicuro. *Medio tutissimus ibis*. Che voglio dire? A tutti quei, che sono sufficientemente contriti delle lor colpe, pare che si possa concedere giustamente la Comunione, una volta il mese. Ad altri di coscienza più immacolata, una volta la settimana, e ad altri ancora più spesso, secondo lo stato, ò legato, ò libero, in cui si truovino, secondo i diversi affari, e secondo la disposizione maggiore ò minore di amore riverenziale, che in loro mirisi: dacchè, dove questo manchi, può avvenir, che a taluno sia più salubre usar quella regola, che suol darsi a stare più sano, che è diminuire il cibo, ed accrescere l'esercizio. *Cibum minuere, & exercitium augere*. Diminuire alquanto delle Comunioni mal digerite, ed accrescere tanto più di altre opere pie.

De Consf. dist 2. c. Pervenit. 24. q. 1. c. Capit c. Si quis Vasq. disput. 219 c. 1. Scotus in 4. dist 13 q. 1. ar. 3.

Aristot. Problem. sect. 1. n. 43.

II.

Ma poco havrete, a parer mio, da penare intorno a questa misura, che è l'Abbondante, perchè pochi la cureranno. Andate a cercar gl'Infermi, ritroverete, che quegli, in cui la fame sia morbo per eccesso, sono rarissimi, a paragone di quegli, in cui la fame è morbo per difetto, cioè per inappetenza. Il comune de' Cristiani ha bisogno di essere stimolato a questo Banchetto di Paradiso. *Compelle intrare*. E ciò eseguirete voi dalla banda vostra in più modi. Il primo sarà, con lo scuotere quelle foglie, sotto cui si ricuopre la Tiepidezza, che sono il non essere degno di tanto bene, il non esser disposto, il non essere disoccupato. Levate dunque via tali maschere dal viso della Negligenza, e fatela comparire quella che ella è: dimostrando a chi dice non esser degno, come non è riverenza quella che li rattiene dall'accostarsi alla Comunione, ma che è affetto da loro mantenuto verso il peccato, ò almeno verso a i passatempi mondani, alle veglie, a i giuochi, alle gozzoviglie, a i ridotti: onde è, che allontanano essi la Comunione da se, come i Filistei ne allontanarono l'Arca, sol perchè questa non potea lasciare in piedi il loro Idolo, e lo abbattea. Per altro, se sono indegni a cagion della mala vita, menata fino a quell'ora, che ci vuole a rendersi degni con emendarla? Basta un pentimento verace, un proposito vigoroso, e una Confessione che facciasi finalmente, come va fatta. Questo, con la Grazia divina, tutto è in man loro. E così, chi dice similmente, che non è disposto, dispongasi. Che vi vuole? *Hominis est animum praeparare*, dice il Savio. Ma perchè dire *Hominis*, non dir *Dei*, mentre Iddio dee sempre essere quegli che ci prevenga con la sua santissima grazia? Perchè da Dio mai non resta. La sua mano è pronta a levarci ogn'ora di terra. Basta che noi l'afferriamo. E quanto alle occupazioni in cui dicon'altri di vivere sempre immersi, fate loro veder, che ve ne ridete: perche, se queste occupazioni medesime non impediscono ad essi il dare ogni giorno al Corpo un Cibo conveniente, e forte anche lauto, come impediranno il darlo all'Anima loro, non ogni giorno, ma almeno una volta il mese?

Prov. 16. 1.

L'altro modo ad ottenere questa frequenza, sarà, far capire i vantaggi maravigliosi, che se ne traggono. Tutta l'armonia dell'Universo, per detto di San Dionigi, si riduce a queste due cose: *Ut superiora ad inferiora descendant, & inferiora ad superiora enitantur*. E così nel calare Giesù Cristo frequentemente dal Cielo per visitarci, e nell'abbandonar noi la Terra più che si può, per andargli incontro con degna preparazione, consisterà tutto il nostro bene perpetuo: mentre allora di verità più che mai le cose alte si congiungeranno alle basse, le basse all'alte. *Summa, & ima sociabuntur*. Perciò il Demonio si studia tanto d'impedire questa frequenza: perchè sa quanto egli ci levi, in levarci questa. Un'Esercito sprovveduto di vittuaglie, non ha più da aspettare il ferro nimico per esser vinto. E' vinto bastevolmente dal suo digiuno.

De Consf. dist. 2. c. Quid sit.

Il terzo modo da conseguir finalmente questa frequenza medesima, sarà che voi la imponghiate per penitenza nella Confessione Sagramentale. Vero è, che in ciò vuole andarsi con discretezza: perchè anche le armature reali opprimevano enormemente il Pastorello Davidde, non come non buone in sè, ma non buone a lui. E così que' Confessori, che facilissimamente richieggono da chiunque capiti a' loro piedi il comunicarsi per lo spazio d'un'Anno una volta il mese, non sanno a che talora conducano i Penitenti: in vece di ottener da loro, che estinguano per tal verso i debiti antichi, fanno che ne contraggono de' novelli; mercè la trascuraggine della gente, quanto pronta all'accertare ogni obbligazione, che senta imporsi nel Foro penitenziale, altrettanto manchevole all'adempirla. Là dove, se i Confessori diminuissero questo numero di Comunioni annuali, overo non le legassero ad una il mese (che a varj non può riuscire, per quella vita, che quasi tutta consumano in su le vie) ma ne chiedessero dodici dentro un'Anno a beneplacito di chi le ha da eseguire; conseguirebbono, se io non erro, assai più, con minor rischio della gente almeno ordinaria, che è la maggiore. Co' Penitenti stabili si può in ciò camminare con piè più franco, per la notizia migliore che di loro hassi; e si può con quei, che sono ascritti alle Compagnie, dove la Comunion di ogni mese è già loro in legge. Però se tali Compagnie nella vostra Cura mancassero totalmente, procurate che vi se n'introduca qualcuna, ò sia del Rosario, ò della Cintura, ò del Carmine, ò del Suffragio, perchè allora con promulgare le indulgenze plenarie da riportarsi in una tal Comunione, benchè di regola, farete che vie più crescano i frequentanti di ciascun mese. Con le Anime svogliate vi vuole industria, affinchè non fastidiscano infin la Manna.

Ma che sarebbe, se taluno de' Parrochi, non solo non procurasse questa frequenza con ogni studio, ma l'havesse anche a male: onde in vece di esporsi per tal'effetto da se medesimo al Tribunal della Penitenza, aspettasse di esservi ben chiamato da' Popolani, e poi chiamato, ò si scusasse di andare per le occupazioni, ò vi andasse sì tardo, sì trascinato, come van le barche contr'acqua? Non si potrebbe dire altro, se non che il misero non conosce le obbligazioni del proprio stato: nè considera che i Sagramenti sono Medicine usuali, alle quali i Fedeli han diritto

stabile

stabile (fondato sopra il Sangue di Giesù Cristo) di valersene ne' bisogni: sicchè il fraudarneli senza grave cagione in sì fatti casi, non va senza grave colpa del fraudante. Che se un Medico salariato dalla Comunità a curare gl' Infermi, vien giustamente licenziato da essa, quando egli manchi di accorrere prontamente dov'è chiamato; come non si meriterebbe di essere spogliato del Beneficio quel Curato ricalcitrante, il quale, ò per poca attenzione, ò per poco amore, manchi a richieste tanto più rilevanti di Anime bisognose! Forse che i morbi di queste non son peggiori?

Ma che? Sarà dunque ciascun de' vostri Popolani padrone d'incomodarvi pe' Sagramenti della Confessione e della Comunione qualvolta piacciagli? Non dubitate. Più di quei che v'incomodino, saranno sempre quei che vi lascino stare. Tuttavia per darvi ancora in ciò la sua regola sussistente? Non potete già dubitare, che qualunque volta uno di loro sia tenuto sotto peccato grave a ricevere quei Sagramenti, voi sotto peccato grave, non siate ancora tenuto ad amministrarglieli. In ciò convengono tutti. La controversia può restar dunque in que' casi, in cui chi li chiede, li chiegga per sua divozione speciale, e divozione, non impropria, non indiscreta, ma ragionevole. *Quoties Oves rationabiliter petunt, & opportunè*. E in questi casi io distinguerò. Se non v'è altri, da cui chi vi chiede que' Sagramenti, possa in su quell'ora riceverli, senza dare incomodo a voi; dicono i più, che non sanno disobbligarvi da un tale incomodo. Prima perchè voi nella vostra Cura tenete il luogo di Cristo. Onde, siccome Cristo accoglie ad ogn'ora chi vuole ridursi a lui, così dovete far voi: non potendo quella incumbenza, che è propria del delegante, non essere ancora propria del delegato. Poi, se Dio vuol da voi che voi sin cerchiate le sue Pecorelle smarrite: altrimenti si accende, si altera, e vi fa dire adirato per Ezecchielle, *Quod perierat non quæsisti*, quanto più vorrà, che non rigettiate quelle Pecorelle medesime, che vengono a cercar voi? Oltre a ciò Santo Agostino conforta tutti i Fedeli a comunicarsi, e conseguentemente a confessarsi, in capo a otto dì, cioè la Domenica, e la Chiesa lo concede, e i Canoni lo commendano. Ma come potranno i Fedeli eseguir mai ciò, se quei che hanno per debito dell'ufficio l'amministrare que' Sagramenti, non sono obbligati a darli? Molto meno saranno dunque obbligati a darli, quei che gli amministrano per podestà accidentale: e per conseguente vani saranno, vanissimi, tanti inviti a que' Sagramenti celesti. Salvo dunque alcun caso di lassezza notabile, che vi scusi, d'indisposizione, d'impedimento, ò di altra occupazione di maggior servizio divino, che allor vi stringa, pare che voi non vi possiate sottrarre dalla fatica del darli, ove siate solo, senza delitto proporzionato alla negligenza commessa, cioè notabile. Se poi v'è altri, che possa supplir per voi, par che voi siate obbligato più lievemente. E per ciò è tanto giovevole, a maggior quiete ancor dell' Anima vostra, tenere un Cappellano, ò un Coadiutore, che vi sollevi in certe occasioni da un peso formidando alle spalle Angeliche. Nel rimanente siete forse voi nella Cura per ciò solamente che è di espressa necessità alle Anime da voi rette? Anzi vi siete per ciò ancora, che è di utile, e di vantaggio. Altramente misere loro! E qual Pastore è mai quello, che puramente si stimi tenuto pascere quando le Pecorelle si muojono, se non mangino? Anzi egli gode, che mangino a tutte l'ore, solo che ciò sia di lor prò; e a tale effetto le segue per le foreste volentierissimo, costante al caldo, ed al gielo.

Suar. in 3. p. disp. 72. ar. 1. sect. 3. §. Primo. Navar. in c. Placuit de Pœn. d. 6. n. 152. Laym. l. 5. tr. 6 c. 13. q. 2. Azor. p. 1 l. 2. c. 17. q. 10. Tol. l. 5. c. 7. §. Sexto. Reginal. l. 29. nu. 96. Filiuc. tr. 4. c. 9. nu 268. Henriq. l. 1. c. 4. n. 4. Bon. de Euch. dis. 5. sect. 5. p. 1. n. 15. In C. super literis de Rescript. Ezech. 34. De Eccl. dogm. c. 53. De Cons. Dist. 2. c. Quotidiè Vesseu. c. 5. n. 78. 9. Suar. loco citat.

Se non che, eccoci incontrati in alcuni de' Popolani, cui voi direte esser giusto negare assolutamente un sì nobil cibo, qual'è quel della Eucaristia, perchè non si possono mai bastantemente istruire nella cognizione di essa: e tali appajono i Muti dalla natività, i Sordi, e gli Scemi. E pure io vi replico, che questa non è prudenza di dispensatore fedele: è una manifestissima crudeltà. Altro è, che a' suddetti si porga una misura più scarsa di tal frumento, altro è, che affatto si neghi. Non essendo quelli, pe' difetti loro, capaci di nulla più, che di riconoscere l'Eucaristia per un cibo salutevolissimo all' Anima, dove habbiate dato loro ad intendere tutto ciò, tanto che basti a riceverla con divozione, non dovete lasciare di porgerla ancora ad essi, qualche volta fra l'anno, come è alle Pasque: tanto più, che dal mirare essi la venerazion singolare, dimostrata da gli altri ad un tal mistero, arguiscono che egli sia cosa grande, e così da se stessi interiormente si muovono ad apprezzarlo. E poi, che sapete voi, che Dio con lume speciale non supplisca con essi dalla sua banda, quando essi facciano tutto quello che possono dalla loro? Però fino a quei, che da savj sono caduti in pazzia totale, dicono i sacri Canoni, che alla morte si ha da usare in questo genere tutto quel più di pietà, che lo stato loro presente, unito al loro vivere antecedente, fa parer giusto, *Amentibus, quæcunque pietatis sunt, conferenda sunt*.

S. Th. 3. p. q. 80. ar. 9. Laym. l. 5. tr. 4. c. 4. n. 4. & 5. Laym. ibid. 26. q. 6. c. Qui recedunt. V. S. Th. 3. p. qu. 80. ar. 9.

Una simigliante ammonizione si meritano quei Curati, anche più crudeli, che non vogliono ammettere i Giovanetti alla Comunione, infino a che questi non habbiano compiti presso a vent' anni. E pur di tali ho io ritrovati di molti. Ma perchè ciò? O que' Figliuoli sono capaci della istruzione debita all'età loro, e pur non la apprendano, perchè non la vengono a udire: ed allora il Curato faccia che la odano. Vada egli a trovarli fino alle Case loro per tal'effetto, ò li faccia più tosto venire a se contra loro voglia, dacchè non mancano modi. O non sono capaci: e allora li tratti alla foggia, che habbiamo detto dover tenersi con quei di poco giudizio. Generalmente parlando, intorno a' Giovanetti San Tommaso dà questa regola: *Quando jam Pueri incipiunt aliqualem usum rationis habere, ut possint devotionem concipere hujus Sacramenti, tunc potest eis hoc Sacramentum conferri*. E *aliqualis rationis usus*, pare a voi dover'essere un uso di Ragione così perfetto, qual fora il vostro? Affine di concepir divozione a questo divino alimento, basta che i Giovanetti sappian discernerlo dal comune, e dal corporale: non è d'uopo, che ne comprendano tutti i pregi. Vero è, che per qualche anno dovreste ammettere prima questi Figliuoli alla Confessione, affinchè con essa si dispongano meglio a pigliar Giesù, e poscia alla Comunione. Ma perchè fraudarli di questa sì lungo tempo, nell'età appunto migliore, che è l'innocente? Gaetano dice, che se i Figliuoli, non si comunicando la Pasqua, ove sarebbe ora, vanno scusati da colpa per la riverenza che debbono questi usare a i lor Genitori, non ne vanno però scusati i lor Genitori, che non li fanno comunicare. Ed io qui ripiglio, che i Genitori si scuseranno in varj luoghi con dire, che il male vien da' Parrochi, non da essi. Voi rammentatevi di quello, che disse Cristo. *Sinite Parvulos venire ad me*. E credete voi, che quanti Cristo accarezzò in quell'età con amor sì tenero, conoscessero Cristo bastantemente per quel che egli era? La misura dunque di frumento, che a' Giovanetti ancora va data, sia data *in tempore suo*. Ma questo tempo dipende assai dalla industria, che voi ponghiate in ammaestrarli, sì in ciò che spetta ad una cognizion sufficiente di tal mistero, come anche al modo con cui quegli hanno ad andare a parteciparne: cioè digiuni affatto, poi con modestia somma, senza fissar gli occhi sul viso a chi li comunica, ma con tenerli in sè raccolti, e ristretti: indi senza aprire la bocca indecentemente, ma con giudicio; e molto più senza guardare, comunicati che sieno, ciò che gli altri si facciano, ma con rammentarsi che hanno allora Giesù dentro il loro cuore, e che però non bisogna per-

S. Th. 3. p. qu 80. art 9. ad 3. Laym. l. 5. tr. 4. c. 4. n. 3. in S. Th. 3. p. qu. 80. ar. 9. ad 3. Mar. 10. 14.

dere tempo, ma unirsi con esso lui meglio che sapranno, ringraziarlo, e raccomandarglisi.

La cura principalissima nondimeno del vostro zelo con questi Giovanetti ha da essere, che la prima Comunione da loro fatta, sia fatta in grazia. Troppo sarebbe che i meschinelli cominciassero al farle da un sagrilegio. Da un lato si scorge, che molti de' Figliuoletti *erraverunt ab utero*. Appena hann'eglino l'uso della Ragione, che parte per li cattivi esempj de' loro Compagni, parte per li peggiori ragionamenti, imparano a peccare, prima di esserne, quasi dissi, capaci ancora per gli anni. Onde il Demonio è quel Dragon traditore, che sta con la bocca aperta attendendo che la Donna partorisca, per involarle tosto la prole, e per ingojarsela, se la Donna, più diligente di lui, non la custodirà nella solitudine. Dall'altro lato, perchè i Giovanetti, non avvezzi al peccare, non hanno nè meno perduto ancor quel rossore, che la Natura, e la Grazia aspergono quasi a gara sopra il peccato, per far che ce ne astenghiamo; avvien di leggieri che essi nascondano al Confessore que' falli, i quali appunto dovrebbono più scoprirgli: e che per tanto in sì malo stato si accostino a Giesù Cristo. Ora chi può esprimere quanto da ciò possa derivare ad essi di danno? Se un piccolo errore nel cominciare, diventa massimo nel finire, che non potrà temersi mai di un'errore, che è massimo nel suo stesso incominciamento? Dicono, che essendosi talora
Albert. Mag. udito qualche Bambino piangolare nell' utero della Madre, sia ciò per lui riuscito sempre un' indizio di strane disavventure. Io non saprei fare altri pronostici, che funesti a chi dal peccato incominci la più santa di tutte le funzioni, che si operino su la Terra. Quivi dunque sarà la vostra diligenza ben collocata all'ultimo segno. Però, oltre l'havere per qualche anno avvezzati questi figliuoli, come anzi dissi, a confessarsi nella debita forma, procurate che alla prima Comunione poi si dispongano con una Confessione anche generale, secondo la loro maggiore capacità. E in tal Confessione, ò udita da voi, ò udita dal Predicatore della quaresima, ò udita da qualche altro simile Sacerdote, non conosciuto, fate sì, che quei Garzoncelli, i quali hanno a comunicarsi la prima volta, rimondino totalmente la loro coscienza, qual Novale ben ripurgato, affinchè il seme di vita non cadavi da principio sopra le spine, con cambiarsi in seme di morte, a danno grave del Campo, e a danno non meno grave di chi non lo coltivò: mentre fra quanti ammaestramenti si porgono a chi ha da comunicarsi la prima volta, talora è l'ultimo questo, di essere, in tale azione, mondo al possibile da ogni colpa.

III.

Rimane ora il più difficile al nostro Dispensatore, ed è negare la santissima Comunione a chi se la usurpa, e pretende la sua misura, come dimestico del Padre di famiglia, mentre di verità, non solo non gli è dimestico, ma nimico.
S. Aug. ser. 7. in Sab. SS. *Sunt Christiani mali, qui vocantur fideles, & non sunt, in quibus Sacramenta Christi patiuntur injuriam.* A questi, se sono Peccatori occulti, quali sono coloro, che non abbandonano le occasioni prossime di peccare; che non rendono ciò,
6. qu. 1. c. Si tantum. de Cons. Dist. 2. c. Et sancta. che han tolto, potendo renderlo; che non perdonano daddovero a' loro offensori; ma conservano tuttavia nel cuore lo sdegno, covandolo quasi Fuoco, tanto più vivo, quanto più coperto di cenere; a questi dico, se chieggano la Comunione privatamente, privatamente conviene ancora negarla, mostrando loro soavemente che *& sancta malis possunt obesse*; e che però riuscirebbe ella ad essi di danno sommo: mentre la Comunione, al contrario di quel che faccia il legno di Cedro, conserva i corpi vivi, e fa imputridire più gl' incadaveriti. *Mors est malis, Vita bonis.* Si dispongano bene, e la goderanno. Che se questi Peccatori occulti l'addimandino pubblicamente, allora pubblicamente non dee negarsi, come c'insegnò Cristo a fare nel darla a Giuda: ma ben poi debbonsi privatamente ammonire con serietà, che mirino a ciò che fanno, mentre dalla mano ancora di Cristo, la Comunione fu veleno per Giuda, non fu rimedio. E tale ammonizione vien' ordinata al Dispensatore espressamente da un Canone, il quale dice: *Non prohibeat Dispensator manducare pingues terræ in Mensa Domini, sed Exactorem moneat timere:* come ivi spiega la Chiosa in distinti termini. *c. Sicut. c. Judas. c. Qui scelerate 6. q. 1. c. Placuit. de Cons. Dist. 2. c. Sicut Judas. 1 qu. 1. c. Christus. de Cons. dist. 2. c. Non prohibeat.*

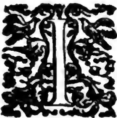
Se poi i peccatori sian pubblici di maniera, che sia pubblico il loro peccato, e non sia pubblica la loro conversione, conviene escluderli ancora pubblicamente da questa Mensa divina, mentre sono sì temerarj, che pretendono il pane de' Figliuoli, quando tutt'ora seguono a far da Cani. Altrimenti il Signore vi sgriderebbe, qual Dispensator troppo timido, e vi direbbe: *Et cum Adulteris portionem tuam ponebas.* Nè varrà già *Ps. 49. 18.* lo scusarsi con la nobiltà del Personaggio, il qual chiegga la Comunione, e con la eminenza del grado. Se è Peccatore pubblico, e Cane anch'egli, *S. Th. 3. p. qu. 80. ar. 6. ad 1.* se non che, se insieme è Peccatore, ed è Principe, è Can mastino. Fosse anche un Re, dice San Giovanni Grisostomo, negagli arditamente questo alimento, a lui non dovuto. *Si quis diademate coronatus, indignè accedat, prohibe illum. Majorem illo potestatem habes.* E questo, ripiglia *S. Joan. Chrysost. ho. 58. in Matt.* il Santo, è un'essere Pastor sacro: non è il portare una bella Veste di seta, non una bella Cotta, non un bel Camice, non una Pianeta fiammante: *Non ut albam, & splendidam vestem circumeatis induti:* ed il fare altrimenti è un farsi reo del sangue di Cristo: *Sanguis Christi de manibus vestris exquiretur:* mentre è un versare questo divino liquore, non in otri nuovi, ma putrefatti, e putrefatti ancora tanto, che puzzino, per lo scandalo. Il che, non solamente si debbe intendere, quando lo scandalo sia notorio per evidenza di ragione, ò di fatto, ma quando anche sia notorio per un sospetto sì violento, e sì vivo, che non si possa prudentemente deporre, nè vi sia indizio da giudicare probabilmente il contrario. Un Peccatore di questa guisa sia convertito, non solamente in segreto, ma ancora in pubblico: sicchè egli al Popolo dia qualche segno della sua Conversione, prima che il Popolo il vegga ammesso alla partecipazione de' divini misterj, ò che lo risappia, salvo se fosse in caso di morte prossima. *Suar. de Euchar. dis. 67. sect. 5. Rich. in 4. d. 9. qu. 31. Palud. 9. 4. art. 1. concl. 6. Henriq. l. 8. c. 56. nu. 7.* Allora il bisogno tanto maggior che vi è di Viatico per quel gran cammino dal Tempo alla Eternità, fa che non sembri irriverenza il concederlo a chi sia contrito davvero, ma per le angustie ov'è giunto, non possa insieme al pubblico soddisfare con le dovute cautele. Fuori del detto caso, perchè i gemiti del cuore sono bensì noti a Dio, ma nascosti agli huomini, fate che quegli prorompano chiaramente dal cuore, a gli atti, prima che gli ammettiate per sufficienti a testificare nel foro esterno. E con far ciò verrete in fine a meritarvi il bel titolo di Dispensatore, non solamente prudente, ma ancor fedele. Il moderar *de Pœn. Dist. 1. c. In actione.* la misura, sicchè non sia ridondante, ov'ella andrebbe più scarsa; e non sia scarsa, dove andrebbe più ridondante, appartiene più alla Prudenza: Il non darne punto a chi va negata, appartiene alla Fedeltà.



CAPO

CAPO VIGESIMOSECONDO.

Avvertenze del Pastor sacro nell' amministrare il Sagramento della Penitenza.



L Sagramento della Penitenza accoglie in sè, quasi in una quintessenza di Paradiso, il bene, si può dire, di tutti gli altri, mentr'egli è Sagramento de' vivi insieme, e de' morti: de' vivi, in quanto egli accresce la Grazia santificante in chi la possiede: de' morti, in quanto la ravviva in chi l'ha perduta. Onde l'amministrazione di esso pare che qui richiederebbe altresì maggiori avvertenze da porgersi al Pastor sacro: tanto più, che siccome un tal Sagramento vuole, sopra di ogni altro, maggior cooperazione, dalla banda di chi lo riceve, così la vuole dalla banda di chi lo distribuisce. Ma perchè altrove io mi sono già argomentato, secondo la mia tenuità, d'instruire in due volumetti a parte, sì il Penitente, e sì il Confessore; a quei due par dovere che io vi rimetta (al Penitente istruito, e al Confessore istruito) per non far crescere questo terzo libro di mole, più che di opera. Qui solo io vi dirò brevemente, che affine che il Parroco adempia con dignità le sue parti nel confessare, convien che egli si divisi, di havere in un tal'atto ad esercitare tutte le opere della Misericordia spirituale congiunte insieme. Senonchè il discorrere per ciascuna di esse riuscirebbe a lungo andare di noja: onde compileremo il tutto in tre sole più rilevanti, a cui di leggieri si possono ridur l'altre, e sono: insegnare agl'Ignoranti, correggere i Traviati, sopportare i Molesti con carità: *docere ignorantem, corrigere peccantem, portare onerosos, & graves.*

S.Th.2.2. q.32.a.2.

I.

PRincipiando dall' insegnare: doppia si è l'Ignoranza di un Penitente. L'una intorno alle verità, che dee credere; l'altra intorno alle verità, che dee praticare. Primieramente vi verrà a' piedi taluno, sì male istruito ne' misterj della Fede, che difficilmente potrete addattargli il titolo di Figliuolo di luce, tanto proprio de'

Eph.5.8. Cristiani: *Ut Filii lucis ambulate.* Egli è tutto in tenebre Se tale ignoranza sia di que' due misterj principalissimi, su cui, come su due cardini, si raggira tutta la macchina della nostra Religione, cioè di quel della Trinità, e di quel della Incarnazione, io vi compatisco. Converrà che voi prontamente introduchiate un tal Penitente nella cognizion di detti misterj, ò che gli differiate l'assoluzione, finchè lo habbiate informato di essi con maggior' agio. Conciossiachè, essendo la Fede esplicita di que' due necessaria di necessità di mezzo (conforme tengono più comunemente i Maestri) ne vien che prima di una credenza sì espressa, non sia il Penitente capace di assoluzione. Se poi l'Ignoranza non giunga a sì alto segno, ma sia solamente intorno ad altri misterj, che i Cristiani debbon sapere per necessità di precetto, è vero, che voi non siete così tenuto a istruirlo presentemente, ma pur dovete fare, che egli si accusi della trascuraggine usata in venire alla Dottrina affine di apprenderli, conforme egli era tenuto; e far che promettavi di venirvi per l'avvenire, ò di rimediare per altra via seriamente alle tenebre, in cui si giace.

Ma tenebre così folte, che formino intera notte, non sono così frequenti. Più generale nella mente de' Penitenti voi troverete una luttuosa caligine intorno a ciò, che hanno essi da praticare a ben confessarsi. Molti non sanno la necessità del dolore ivi ricercato: non sanno i motivi da accenderlo, non sanno le maniere di adoperarlo: nè sanno la necessità del proponimento da farsi il più risoluto, che sia possibile, ò se la sanno vi pongono poco mente, come se tutti i costitutivi della Confessione albergassero in su le labbra. Molto meno altri comprendono alcuna cosa della gravità del Peccato, da lor beuto com'acqua; e del benificio fattone da Giesù, nel rendercene il perdono sì facile a qualunque ora. Altri non avvertono a quella riparazione, che per mezzo di qualche austerità corporale debbono dare a Dio delle ingiurie che gli hanno fatte: a i preservativi che conviene haver pronti a non ricadere: alle arti da schivare le tentazioni infernali, ò da superarle; a i mezzi da correggere gli abiti imperversati, e ad altre simili cognizioni sì necessarie al Penitente Cristiano, che senza d'esse la Confessione diviene un rimedio languido, da sopire i malori interni, più tosto, che da smorbarli. E però queste cognizioni dovete infondere voi nella mente di chi ascoltate, per dissiparne una nebbia di tanto danno: e perchè a dissiparla bastantemente troppo scarso è quel tempo, che vi permette il Confessionale, converrà dall' Altare esporre frequentemente con diligenza tutte le suddette materie, lavorando in più colpi que' tronchi indocili, che in pochi ne anche possono dirozzarsi. Ma come potrà il Parroco lavorarli, se egli non impara prima quest'arte con perfezione? apprendendo non solamente da' libri de' Teologi morali lo scioglimento de' dubbj, che accadono in ascoltare le Confessioni, ma molto più da' libri spirituali la dottrina de' Santi, affine di sapere a ciascun vizio addattare il proprio medicamento proporzionato: il che è aggiugnere alla Dottrina il Consiglio. *Absurdum est salutis Doctorem, atque Antistitem, salutis praecepta nescire.* E pure sì gran disordine oh quanto per colpa nostra è già familiare! Si ascoltano giornalmente, e si assolvono i Penitenti del mal passato, senza porli in veruna sollecitudine di provvedere al futuro. Ma che altro è ciò, se non che tagliar la postema, e non la fasciare, sotto pretesto di non sapere ciò che sia richiesto dall'arte, a fare cure canoniche ad ogni Infermo, e non casuali? Ma tale scusa in un Medico non val nulla. *Imperitia culpa adnumeratur* in chi è tenuto di sapere, e non sa. E però non è maraviglia se tanto protestino i Canoni a i vostri pari, che non fuggiranno mai l'Ignoranza bastantemente, se non la fuggano, come si fugge la peste. *Elaborandum itaque est Sacerdotibus, ut Ignorantiam à se, quasi pestem quandam, abjiciant.* Ne i Laici l'Ignoranza è dannosa ad essi, e però è qual semplice febbre, benchè mortale: ne' Sacerdoti è dannosa ad essi, ed agli altri; e però s'intitola peste.

l. Imperitia ff. de Reg. jur.

Dist. 37. c. Ideò §. Ut itaque.

II.

L'Altra parte è correggere il Penitente. Con tre parole, dicon le Leggi, si può conferire ad uno l'Eredità. Ma se di veruna Eredità ciò

l. Quis testatur §. Qui ne:

que ff. de Hered. instit.

ciò si avvera, si è della Celestiale. Alle volte con tre parole di correzione amorevole si rimette sul buon sentiere un'Anima traviata da lungo tempo. E pure queste tre parole non sanno dirsi. Alcuni non osano talora riprendere altri, per non riprendere in quel tempo medesimo ancora sè. Non si legge che Adamo correggesse mai Caino della morte data ad Abele; perchè come potea gridare per l'omicidio di un sol Fratello, chi havendo col suo peccato data morte a tanti Figliuoli, quanti hanno il Padre di tutto il Genere umano, era il gran Micidiale dell'Universo? All'istessa forma: Come ha da esagerare un' eccesso di lubricità sensuale in un Laico quel Sacerdote, che sa di essere tanto più fiacco di lui? *Qua libertate Prases Ecclesia corripere peccantem potest, cum tacitus sibi ipse respondeat, eadem admisisse qua corripit?*

Dist. 25. c. Primū.

Vero è, che non dee darsi nell'altro estremo, di bravar con indiscretezza, e massimamente alzando la voce, e accendendo il volto, che sarebbe fallo ancora più grave contra la riverenza dovuta a un tal Sagramento nel suo sigillo. Quell' acqua, che vien dal Cielo mista di grandine, non è mai buona a serbarsi nelle cisterne; tosto si putrefa. *Asperitatis nimia increpatio, nec correptionem recipit, nec salutem.* E accaduto più d'una volta, che taluno per una correzione indiscreta, non si è voluto più confessare per anni, ed anni, e ha pigliato quasi in orrore ogni Medico, ancora buono, per colpa di quel cattivo, in cui s'incontrò. La Confessione fu da Santo Agostino diffinita così; *Confessio est, per quam morbus latens, spe venia aperitur.* Però quando col bravar tanto si levi al Penitente, per dir così, ogni fiducia di pietà, e di perdono, qual motivo potrà egli più havere di confessarsi? A procedere con prudenza, si vuole adunque osservare sì il tempo, sì le persone. Osservare il tempo, per non correggere alcuno, se non al fine di tutta la Confessione. *Concocta movere oportet, non cruda.* Osservar le persone, perche altra ligatura conviene alle Viticelle docili, e nuove, altra alle Viti dure, e nodose. Co' Giovanetti vi vuole una piacevolezza somma nell'ammonirli, come anche con le nature timide, e verecconde. Quei che alla prima chiamata si rendon subito, e si rendon a discrezione, vengono infino da Nimici stessi trattati amorevolmente. Come sarà però giusto, che sieno crudelmente trattati dal Confessore? Anzi quando scorgete, che questi accettano la riprensione con umiltà, desistete dal proseguirla, cambiando a tempo la riprensione in conforto. Il seguitare a confondere chi è confuso, sarebbe un'aprir la vena a chi cade per debolezza. *Qui pænitet, non est dicendus Peccator.* Va però serbato il rigore con certe persone sì incapaci, sì indomite, che par che portino i peccati in trionfo, quando li portano alle orecchie del Sacerdote. Il confondere bene questi, è un guarirli quasi del tutto, insegnando loro a stimare il Peccato, e massimamente l'invecchiato, e l'inveterato, che è quel Peccato, che in fine riduce l'Anima quasi ad una impotenza morale di contenersene: ma impotenza voluta, e però colpevole. *Quod diu nolumus, posse desinimus.* Sicche quelle Vie, che da principio erano vie vicinali, e però si potevano chiudere agevolmente; divengono a lungo andare vie pubbliche, le quali però non si possono più serrare senza schiamazzi. A quelli infelici bisogna fare intendere vivamente la miseria del loro stato, usando il ferro, dove il fomento non vale, ma di maniera, che tutto scorgano detto, con animo addolorato verso di essi, più che adirato. *Quod in peccatis severiùs castigari necesse est, non sævientis plectatur animo, sed medentis.* Quest'animo di curare, non di ferire, fa che la Correzione divenga veramente Opera di Misericordia. Levato ciò, tutta saria di Giustizia.

Dist. 45. c. Cum Beatus — *S. Aug. de vera, & falsa Pœn. c. 10.* — *Aphor. 1. 3. 22.* — *32. q. 1. c. Quod autem.* — *Sen. Ep. 85.* — *Dist. 82. c. Quia aliquanti* — *Dist. 86 c. Odio.* — *S Th. 2. 2. q. 30. ar. 2. ad 3.*

III.

PEr ultimo rimane il saper tollerare le molestie de' Penitenti, che forse è il più difficile a chi li ascolta. Senonche il temere molestie tali in tal'atto, è un dichiararsi inabile a esercitarlo. Caverà dalle Pecchie mai mele in copia, chi teme de' loro pungoli all'alveare? Molto peggio sarebbe poi, non solamente temer sì fatte molestie, ma darne segno, col sedere svogliatamente, col farsi vento, con lo sbadigliare, con lo scontorcersi, col tornare ogni tratto a pigliar tabacco, con l'affrettare soverchiamente il Penitente a finire, ò con l'interromperlo, ancora fuor di ragione. Chiunque ode in tal forma le Confessioni, non invita a parlare, invita a tacere. Però stia bene avvertito: perchè chi sciocco pone in fuga la Mandra, è tenuto al danno, s'ella vada in mano a' ladroni. Fate che il Penitente da voi fugato, commetta un sagrilegio nel confessarsi, ò tacendo, ò troncando, ò scusando quello di più, che dovea dir giusto; a chi toccherà il rendere di ciò conto, se non a voi? Voi foste che con tal modo lo sospingeste a metterli forsennato in mano a i Diavoli, più che vi fosse mai stato. Questa pazienza dovrà altresì dimostrarsi nell' udire le confessioni di alcuni poco disposti, (a' quali si scorge di dovere al fine negare l'assoluzione) affinche non paja, che si neghi per tedio. Una tal negativa suol'essere con più d'uno l'arme più valida ad atterrirlo: e però bisogna guardare, che per tal'ombra essa non cali di forza, quale saetta spuntata. Anzi nè anche conviene così subito usar tal'arme, ma sol cavarla. Prima si debbe l'assoluzion differire per qualche tempo (prescrivendo frattanto al Penitente diversi mezzi, con cui si disponga meglio a riceverla) poi quando questi non giovino, allor negare. Quella fretta implacabile, che hanno alcuni, di scacciar via da se, alle prime parole, i Penitenti non ben disposti, rade volte riusci felice. Convien più tosto dare opera che dispongansi, or tirando la corda, ed ora allentandola, finchè giunga a quel tuono, che si desidera, senza che si strappi alla prima.

l. Quamvis ff. ad leg. Aqu.

Verò è, che non è prudenza di Parroco l'ascoltare certi Peccatori pubblici, da cui poco v'è che sperarne. Di questi vi convien dare (come altrove io vi dissi) una nota al Vescovo: perche non potendo voi con la vostra autorità provvedere allo scandalo, che essi porgono, fa d'uopo che egli provveggavi con la sua. Ma come può provvedervi, se non lo sa, o come lo può sapere con fondamento, se voi non gliel deferite: anzi se talvolta richiestone anche, tacete, tergiversate, quasi che voi non veniste, qual Cane muto, a tenere con ciò quasi mano al Ladro? So che il deferir tali scandali si appartiene anche a' Popolani. Ma a i più di questi appartiensi per carità, dispensabile in varj casi: a voi per ufficio. Che se però nell'adempimento di esso voi volete essere, come è giusto, fedele al Vescovo vostro (e perche non essere?) badate bene di non lasciarvi, massimamente in *Pasqua*, ingannar da alcuni, i quali vi si vorranno maliziosissimamente gettare a i piedi, non perchè vi curino Medico delle loro infermità contagiose, ma perche ve ne temono Accusatore. L'udire questi in Confessione sarebbe un legarsi quasi la lingua per la metà, dov'è convenevole haverla più che mai sciolta, senza che niuno di loro vi possa apporre, che lo impugnaste con armi tratte dalle Credenze del Reo: voglio dire, che vi valeste delle notizie, che essi di sè vi diedero, ad accusarli. Dite loro con libertà, non essere voi capace di soddisfare in un'ora stessa a due Fori, interno, ed esterno. Quando l'esterno si chiamerà di lor pago, tornino pure, e riporteranno qualunque udienza, che bramino dall'interno. E così licenziati con buoni

termi-

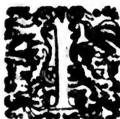
termini, veggano gl'infelici, che se voi li compatite come huomini, non però, quanto è da voi, li lascerete mai vivere Peccatori. Senza ciò, quale zelo sarebbe il vostro? *Duo ista nomina* (*cum dicimus homo peccator*) *non utique frustra dicuntur. Quia Peccator est, corripe: quia Homo est, miserere.* Senonchè (notate quello che segue) *Non liberabis hominem, nisi eum persecutus fueris Peccatorem.* Così scrisse Santo Agostino.

23.4.4.e. Duo ista.

Ma non più di tali ricordi, perchè a stare diritti non han quì luogo: e posti così in iscorcio non fanno per avventura comparsa debita. Però non si può fare altro, che rimettervi nuovamente, per più compita istruzione, a que' due libretti, che da principio io vi nominai. Quivi troverete portate di professione quelle avvertenze giovevoli, che si sono toccate quì di passaggio, con altre quì non toccate per brevità.

CAPO VIGESIMOTERZO.

Per qual maniera il Curato contribuirà a quei tre Sagramenti, de' quali non è Ministro.



IN due modi concorsero gli Angeli a quella manna, che fu cibo del Popolo nel deserto. L'uno, col lavoro; l'altro, con l'apparecchio. Col lavoro, fabbricandola in alto di loro mano Con l'apparecchio, non mandandola al basso, senza haverle innanzi premessa una brina candida, su cui la manna trovasse stesa quasi una tovaglia di bisso. Fate per tanto ragione, che uno di tali Angeli siate voi, ò habbiate onninamente a studiar di essere. Parte dovete impiegarvi nel fabbricare quella manna celeste de' Sagramenti (e ciò sarà in quei quattro, che a voi tocca di amministrare) parte dovete impiegarvi nel farle il letto, ed è in quei tre non amministrati da voi, ma bensì ajutati, con disporre chiunque li riceve, a riceverli degnamente. Già si è favellato de' primi. Rimane ora a discorrere de' secondi, che come si accennò, sono questi: la Cresima, l'Ordine, il Matrimonio.

I.

NOn v'è forse tra' Sagramenti, qual venga da' Fedeli rimeritato con maggiore ingratitudine, e con peggiore, che quello della Cresima: mentre, non solo non è riconosciuto un tal beneficio, ma ne anche egli è conosciuto. Pianse il Signore sopra Gerusalemme, perchè ella fosse stata cieca al suo bene. *Flevit super illam dicens: quia si cognovisses & tu.* E non meno converrà piangere a' giorni nostri; anzi doppiamente piangere, perchè non si conoscono tanti doni eccelsi di Dio: e piangere perchè non v'è chi si ajuti a farli conoscere. E' vero, che la Cresima corrobora al bene l'huomo in tutte e tre le sue parti: nella Ragionevole, nella Irascibile, e nella Concupiscibile, e lo corrobora tanto, che il Cristiano, privo di tal Sagramento, non par perfetto Cristiano. *Absque hujus Sacramenti unctione, perfectus esse Christianus nunquam poteris*, come favellò San Clemente. E' vero, che se il Battesimo ci dà una pienezza di grazia sufficiente, la Confermazione ci dà una pienezza di grazia soprabbondante *Spiritus Sanctus, qui in fonte plenitudinem tribuit ad innocentiam, in confirmatione augmentum praestat ad gratiam*; come favellò San Melchiade. E' vero, che nel Battesimo si fa l'erezion di noi quasi in Tempj vivi dello Spirito Santo, e nella Cresima se ne fa la Consacrazione. *Per baptismum aedificatur homo in domum spiritualem, per Sacramentum confirmationis, quasi domus aedificata, dedicatur in*

Luc. 19. 41.

S. Clem. Ep. 4. ad Jul. & Julian.

De Conf. dist. 5. c. Spiritus Sanctus.

De Conf. dist. 5. c. Novissimè.

Templum. Come disse San Tommaso. E' vero, dico, tuttociò con più altro, che potrei aggiugnere. Ma che prò? Pigliandosi questo Sagramento, com'è dovere, negli anni teneri, chi comprende, in pigliarlo, questi vantaggi? e dappoi che chi lo pigliò sia giunto all' età matura, chi ha che glieli notifichi più, che glieli rammemori, ò che lo inviti a lodar per essi il suo Dio? *Lauda Deum tuum Syon, quoniam confortavit seras portarum suarum.* Vorrebbe il Sacro Concilio, che si schivasse questo sì biasimevole inconveniente (come hassi da quelle parole del Catechismo: *Cavendum maximè, ne in re Sanctitatis plena, per quam nobis divina munera tam largè impertiuntur, aliqua negligentia committatur*) sicche non solo a riceverlo si portasse una coscienza purissima, ma anche una special pietà, ed una segnalata preparazione; soggiugnendo egli però, che i Pastori sacri, con le loro esortazioni procurino, che si premetta alla Confermazione il digiuno, accompagnato da altre opere pie, come fino ab antico richiesero i sacri Canoni, i quali vollero, che salvo in caso di espressa necessità, fosse ogni volta digiuno chi amministrava un tal Sagramento, digiuno, chi ricevevalo. Ora si può dire, che presso una buona parte di Cristiani, queste cose sieno tutte inaudite: e però non è da stupire se l'efficacia di un Sagramento, riserbato per la sua grande eminenza alle mani del solo Vescovo, sia in tanti ridotta già quasi al nulla: mentre, come se essi fossero ignudi, e non guerniti di un arme sì impenetrabile, basta una pagliuzza a passarli da parte a parte, quasi una lancia. Anticamente, nè i pettini di ferro, nè gli scorpioni, nè le croci, nè le cataste, ne le grate roventi giugnevano ad atterrir que' prodi Cristiani, sicchè non trionfassero de' Tiranni, non che degli insultatori. Ora una parolinetta, uno scherno, uno scherzo, un semplice, che dirassi, è bastevole a far che molti si vergognino di operare da Fedeli perfetti, come se anch' eglino non fossero cresimati a così gran fine, com' eran quegli. Sarebbe poi molto bene ottener dal Popolo, che (conforme si disse già del Battesimo) così facesse ancor della Cresima; cioe rinovasse ogni anno, nel dì della Pentecoste, l'obbligazione contratta in questo Sagramento con Giesù Cristo, di non vergognarsi della sua Croce, anzi di portarla con gran generosità, non pure occulta nel cuore, ma palese ancor su la fronte, dove però gli fu formata col crisma sacro dal Vescovo, perchè se la rechi ad onore: e che in detta rinovazione chiedesse perdono a Dio delle debolezze passate, e proponesse di vincere in futuro assai più quell' erubescenza, che a tanti, e tanti è il maggior ritegno dal vivere Cristiano. E questo appunto sarebbe un' adempire ciò che ingiunse l'Apostolo al suo Timoteo con quelle gravi

parole:

S. Th. 3. p. q. 72. 11. in c.

Ps. 147. 2.

Catech. p. 2. nu. 6.

De Conf. dist. 5. c. Ut jejuni c. Ut Episcopi.

De Conf. dist. 5. c. De his. c. Manus, & Tit. de Consuetudine. c. Quanto.

De Conf. dist. 5. c. Novissimè.

2. Tim. 1.6. parole: *Admoneo te ut resuscites gratiam Dei, quæ est in te, per impositionem manuum mearum:* mentre se gli chiese egli ciò, però glie lo chiese, S. Th. in hunc locum. per iscuoter da lui qualche pusillanimità, nella quale incorso un Discepolo ancor sì pio, diede occasione al suo Maestro di aggiugnerli poco appresso: 2. Tim. 1.8. *Noli itaque erubescere testimonium Domini nostri, neque me vinctum ejus.*

II.

L'Altro Sagramento, alla disposizione di cui sarà utilissimamente impiegata l'opera vostra, si è quello del Matrimonio. Da una banda i Conjugati, nella Chiesa di Dio, sono il maggior corpo dello stato laicale: dall'altra, alle tenebre della ignoranza comune in chiunque riceve gli altri Sagramenti; si aggiungono, in chi riceve questo, le tenebre della concupiscenza, cioè di un fuoco tartareo, che tramanda alla mente un fumo incessante d'inganni, e d'iniquità.

Dunque il Matrimonio può considerarsi, qual Contratto, e qual Sagramento. Per ciò, che gli appartiene, come a Contratto, voi ne dovete spiegare con qualche opportunità dall'Altare gl' impedimenti dirimenti, che sono molti, ma singolarmente quello men' osservato dell' affinità, che risulta dall'illecito congiungimento con persona consanguinea nel primo, e secondo grado, della sposa per l'huomo, e dello sposo per la donna. Dovete di tanto in tanto rammemorare l'obbligazione, che ha di dinunciar tali impedimenti chiunque ne sia consapevole. Dovete informarvi bene del consenso prestato da' Contraenti, per accertarvi, che sia di loro volere: attesochè certi Padri, con usurparsi talora quell'autorità che non hanno, legano violentemente la libertà di qualche loro figliuola, a chi la figliuola non ha niuna inclinazione; senza mirare al gran male, che fanno essi presentemente con tale audacia, e al maggiore che possono aspettarsi col tempo da un Matrimonio forzato, cioè da una Giuvenca indomita posta al giogo. Onde, quando il Pastor minore non habbia braccio da opporsi a tali violenze, per la qualità di chi l'usa, ricorra al Pastor maggiore, ricorra al Vescovo, gli narri il fatto, e gli chiegga soccorso pronto. Per lo contrario, quantunque sempre i Figliuoli possano validamente contrarre senza l'approvazione de' Genitori, non però possono sempre lecitamente. Quindi scorgendosi, che questi accoppiamenti funesti sono bene spesso fertili di scompigli, più che di prole, non lasciate mai di avvertire i Contraenti, in tal caso, di que' disordini che debbono temere sì giustamente dalla loro grave imprudenza, ed irriverenza; e date lor' agio di ruminarli bene tra sè, e di riconoscerli a sangue freddo, prima che voi procediate alle necessarie pubblicazioni. Fatto ciò, vi dovete informar di più altre cose, secondo le circostanze. Informar Sanchez. de Matr. l. 7. disp. 104. nu. 2. della età: non potendo venirsi alle dette dinunciazioni prima che lo sposo habbia almeno compiti i quattordici anni, e la sposa i dodici, che è l'età presupposta da i Canoni sufficiente, e al consenso, e alla copula conjugale. Informarvi del loro stato, per esser certo, che ciascuno di loro sia libero da qualunque altro vincolo simigliante, e non sia legato per parola nè di presente, nè di futuro. Concil. Trident. sess. 24 de Refor. Matr. c. 7. Informarvi della lor patria, se non v'è nota, mentre qualora essi fossero vagabondi, voi non potete assistere al loro sposalizio, senza speciale licenza dell'Ordinario. Finalmente, benchè dove incontrisi l'ignoranza di quei misterj, che tutti i Fedeli sono tenuti sapere per necessità di precetto, si possa differire alcun poco Barb. de Off. Par. c. 21. n. 2. di congiungere in Matrimonio quei che dipoi fatti Padri, non saranno abili ad istruire la loro Figliolanza infelice; contuttociò non potete a lungo andare negare per questo capo, di abilitarveli con le consuete proclame, dacchè tali sono i Sanchez. de Matr. l. 3. disp. 15. n. 10. Sub die 6. Maji 1588. decreti su ciò emanati dalla Sacra Congregazione, la quale posta in obbligazione di provvedere a due mali egualmente gravi, a quel della Ignoranza, e a quel della Incontinenza, ha sempre voluto prima ovviare a quello, che ha più necessità di rimedio pronto.

Maggiore rispetto è dovuto al Matrimonio da chi il contrae, per essere Sagramento, e conseguentemente maggiore attenzione gli è dovuta ancora da' Parrochi, perchè come tale sia egli ricevuto in debita forma, sì avanti che si contragga, sì poi. Che vale che Giesù Cristo, cavandosi dalle vene uno spirito di vita, habbia, quasi con alchimia celeste, cambiato in oro di Sagramento ciò che era terra di mero patto civile: che vale, dico, se i Cristiani, per la loro ignoranza, appena giungono a capire il prezzo di questo oro finissimo poco più di quello che ne capiscano i Bruti? L'intenzion bassa, da cui si muovono tanti a sposarsi insieme, va lavorando quella catena di colpe, da cui rimane in essi legata l'Anima, prima che si leghino i Corpi con questo vincolo sacrosanto, quasi che questo non fosse stato divinamente ordinato a figurare quei misterj adorabili, che il Matrimonio ha da rappresentare alla mente di noi Fedeli, cioe l'unione amantissima della divinità con l'umanità di Giesù, e l'unione di Giesù stesso, non solo universale con la sua Chiesa, ma particolare con l'Anima di chiunque nella Chiesa si truovi in grazia. I disordini però tanto sregolati, che si premettono ad un tal'atto, vagliono più tosto a sfregiare questi misterj celesti, che a figurarli: nè solo ciò, ma fanno, che quel medesimo, che a' Fedeli era destinato per ajuto a salvarsi più agevolmente, divenga inciampo: e che il Matrimonio non sia più per le Anime balsamo a preservarsi, ma lezzo ad imputridire; ò almeno vischio da trattenerle sicchè non vadano a Dio, quando Dio le chiama. *Uxorem duxi, ideò non possum venire.*

Dunque se volete essere Pastor buono, dovete voi mettervi di professione a estirpare sì brutti abusi, insegnando dall'Altare quella intenzione, con cui si debbe strignere questo nodo sagramentale, che è per contribuire al numero degli Eletti, riempiendo con Figlinoli ben'educati le sedie del Paradiso (che fu il primo fine per cui il Matrimonio fu da Dio istituito innanzi al peccato) e poi per mettersi in una strada più piana 32. qu. 2. c. Sicut §. Hls istâ. da salvar l'Anima, che fu il secondo fine, aggiuntovi dopo. Insegnate, che a ricevere i frutti di questo Sagramento, e soprattutto quegli ajuti speciali, che fanno d'uopo nello stato Matrimoniale ad una Carità vicendevole, ad una Compagnía virtuosa, ed ad una Figliuolanza ben costumata; convien riceverlo in grazia. Mostrate quanto gran fallo sia premettere a un Sagramento per apparecchio il peccato, mentre da una radice putrida, e puzzolente, non possono aspettarsi altri frutti, che velenosi. E finalmente non tralasciate cosa che vaglia a fare apprendere vivamente l'altezza di questo Sagramento in particolare, cioè di un Sagramento chiamato grande dall'istesso Apostolo Paolo: grande per la materia, che sono i Corpi di Battezzati: grande per la significazione, che sono gli arcani più augusti della nostra Religione; e grande per gli effetti, i quali non si stendono meramente a tutta la vita de' Genitori, ma seguono talora a durare per lunga età nelle pene, e ne' premj de' loro Posteri. Dichiarate quant' orrido tradimento sia rompere quella Fede, che i Conjugati si giurarono insieme nello sposarsi. E perchè gli huomini, come altieri, strapazzano facilmente con modi barbari le Donne date loro da Dio per Compagne, protestate ad essi, che appunto sono Compagne, non sono schiave; e che però non hanno da batterle, non hanno da bastonarle, e molto meno hanno da lasciarle ogni tratto morir di fame, consumando

in

in amori stranieri, in bettole, in bagordi, in giuochi perpetui quell' alimento, che debbono alla Famiglia; la cui educazione dovete spesso raccomandar vivamente, come la principale delle lor cure, tornando per altro meglio a qualunque Pianta, l'essere Pianta sterile, Pianta silvestre, che Pianta degna di scure per le ree frutta. Tuttociò dall'Altare pubblicamente. Più particolarmente poi, prima di venire alle dinunzie richiestevi, sappiate se i Contraenti si sieno in quella Pasqua Confessati, e Comunicati: altrimenti voi non potete ad esse procedere da voi stesso: ed esortateli ad adempire il Consiglio del Tridentino, che è di purificarsi con una buona Confessione anche generale, ove sia spediente, ò prima di contrarre il Matrimonio (che è molto meglio) ò almanco trè giorni prima di consumarlo: e poi di fortificarsi con una Comunione divota, che insieme facciano al sacro Altare, per così venire con più fiducia ad un'atto, da cui può dipendere sommamente la felicità, ò la miseria della lor vita sì temporale, sì eterna. Nè sarà fuor di proposito il rammentare ad ambo gli Sposi, che innanzi alla benedizione Sacerdotale, da riceversi nella Chiesa, non vogliano abitare insieme, per conformarsi alla intenzion del Concilio, non di altro geloso più, che di testificarci per ogni via, come il bene del Matrimonio ha da provenire tutto da Dio, il quale conforme ne fu il primo Institutore nel Paradiso terrestre, così n'è stato poi sempre (quale il chiamò Santo Ambrogio) il Custode sommo: onde che bene può dal Matrimonio sperare chi lo intrapenda dalle ingiurie del suo Custode?

Barb. de Off. Par. c. 21. n. 7. Sess. 24. de Ref. Matr. c. 1.

Barb. de Off. Par. c. 21. nu. 96. Sess. 24. de Ref. Matr. c. 1. 32. qu. 2. c. Sicut & His. istà. de Abrab l. 1. c. 4.

III.

Finalmente, più che mai sia diligente l'opera vostra in disporre al Sagramento dell'Ordine i teneri Giovanetti, facendo come costumano i Giardinieri, nell'escludere le Piante triste dal suolo destinato alla loro coltivazione, e nell'educarvi le buone; mentre però sono i Cherici detti *Clerici*, perchè sono eletti, ed eletti in sorte da Dio: *forte electi*. Non so se la Santa Chiesa a dì nostri habbia materia più giusta da lagrimare, che quando scorge la folta copia di quegli, i quali senza vocazion vera corrono al Sacerdozio, nulla apprendendo il peso eccedente, di cui si caricano, e la obbligazion, che si addossano, di vivere vita degna del loro grado, cioè una vita, se non perfetta, almeno sempre anelante alla perfezione: *quæ in divina semper ascendat*. Una volta da tutto il ruolo degli ammessi a gli Ordini minori, se ne sceglievano alcuni più segnalati, e si promovevano all'Ordine maggiore di Suddiacono. Da questo, con altra scelta più seria se ne promovevano alcuni pochi al Diaconato: e da questo, con altra scelta più severa, se ne promovevano alcuni pochissimi al Sacerdozio: tanto che, nel Corpo della Chiesa facevasi come nel Corpo umano, in cui l'alimento per varie vie sempre più si va raffinando, fino che si riduca ad uno spirito sottilissimo, che è poi l'abile ad operare. San Vittore Papa, dopo il secondo secolo della Chiesa, in dieci anni ordinò quattro Sacerdoti soli, e Santo Zeffirino in diciassette ne ordinò nove, Santo Sotero in nove ne ordinò otto. Nè è da credere, che ciò seguisse in riguardo allo scarso numero de' Fedeli, che quasi piccola greggia non richiedesse, se non che scarso numero di Pastori; mentre i Fedeli eran'anzi già tanti nella Città stessa di Roma, che Tertulliano potè affermare, che occupavano il tutto, le logge, le piazze, le decurie, i palazzi, il Senato, e che non altro lasciavano più a i Gentili, che i loro Tempj, cioè que' luoghi, dove non si degnavano di por piede. *Sola vobis reliquimus templa*. A' dì nostri, chiunque si arruoli alla sacra Milizia con la prima tonsura, tiene per sicurissimo di arrivare al grado di Sacerdote. Onde, come la copia, ne' giorni di Salamone agguagliò le pietre più preziose alle selci, così per poco arriva oggi a confondere con la plebe, quei che in dignità sopravvanzano fino i Cesari. E ciò, che riesce ancora più luttuoso, si è, che più d'uno, nell'ordinarsi, non brama il Sacerdozio, brama la parte Sacerdotale: *dimitte me ad unam partem Sacerdotalem*, nè cerca la dignità, se non per la rendita, quasi che il Sacerdozio fosse anche egli un impresa da consultarsi con l'Avarizia: onde vi è tuttora chi non si rechi a coscienza di avvanzarsi a quel grado con un Patrimonio falsificato, a dispetto di tutte le censure, e de' Canoni, e de' Concilj, e de' Sinodi Diocesani, rinovate quasi ad ogni ora, ò rammemorate con editti gravissimi: nè teme d'involgere ne' medesimi lacci persone incaute, inducendole a giurare il falso animosamente dinanzi al Tribunale del Vescovo, con quest' oppio, che non solo non v'è scrupolo, se si giuri (mentre con ciò non si nuoce a niuno) ma che v'è merito, mentre si concorre a formare un Sacerdote, Servo di Dio, che pregherà, finochè vive, per loro (come per segnalati Benefattori) e pe' loro Morti. Non dico io ciò quasi ardito di biasimare quel maggiore splendore, ò quel maggiore sussidio, che la Chiesa habbia poi potuto ritrarre dall'Ordine Sacerdotale più amplificato, mentre io so, che a' diversi tempi si confanno altresì diversi costumi. Il biasimare la prodigalità non è il medesimo, che il biasimare l'abbondanza. Dico dunque io ciò solamente, per piangere il gran disordine di tanti, e di tanti, che al Sacerdozio concorrono non chiamati, che insistono, che importunano, che fan forza, per essere anch'essi eletti, benchè men degni; e lo dico per conformarmi alle ordinazioni del Sacro Concilio di Trento, sostenute tanto giustamente dal petto intrepido, sì del moderno Pastore Innocenzo XI. e sì di più Vescovi, che ho io scorti con vero zelo far' argine alla piena degli Ordinandi: al contrario di altri, che pongono la lor gloria in haver numero grande di Tonsurati soggetti alla loro Curia, quasi che appunto a reprimere un vanto sì disdicevole, e sì dannoso, non uscisse dalla bocca di Zosimo Papa quel lamento notabilissimo registrato ne' sacri Canoni, che quì mi giova addurre con tutte le sue parole, benchè lunghette, perchè sono tutte di pregio. *Facit hoc*, dice il Papa, *facit hoc nimia remissio Consacerdotum nostrorum*, cioè de' Vescovi, *qui pompam multitudinis quærunt, & putant ex hac turba aliquid sibi dignitatis acquiri. Hinc passim numerosa popularitas (etiam his locis ubi solitudo est) talium reperitur, dum Parochias extendi cupiunt; aut quibus aliud præstare non possunt, divinos Ordines largiuntur: quod oportet districti esse judicii. Rarum est enim omne, quod magnum est*. So ancor'io quello che dice il Savio, cioè, che *in multitudine Populi dignitas Regis*, e non lo contendo. Ma conviene rammemorarsi, che se i Principi mondani mirano al numero, vi mirano di ragione, perchè nel numero hanno la loro potenza. Non così i Principi sacri. La potenza di questi non è fondata nel numero, è fondata nella bontà. E però alla bontà de' loro Ecclesiastici hanno essi da riguardare assai più, che al numero. Il numero spesso genera vilipendio. *Presbyteros turba contemptibiles facit*.

12. q. 1. c. Duo sunt.

S. Th. 22 qu. 184. ar. 8. in c.

V. Bell. in Adm. ad Nep. tontr. 5.

An. 201.

1. Reg. 2. 36.

Sess. 23. c. 16. de Reform.

Dist. 59. c. Si officia.

Prov. 14. 28.

Dist. 93. c. Legimus.

Ora, tornando alla operazione de' Parrochi, che è quella che spetta a voi, pare a me che la diligenza vostra potrebbe assai mitigare il suo grave lutto alla Chiesa: e ciò con le due leggi dianzi accennate de' Giardinieri, di non lasciarvi allignar le Piante cattive, e di allevarvi le buone. Dovete prima procurare però di tenere indietro dagli Ordini, con una informazione leale portata al Vescovo, quei che se ne dimostrano immeritevoli, ò per la mala inclinazion di natu-

ra, ò per le compagnie scandalose, ò per le consuetudini sregolate, ò per qualunque altro canonico impedimento, che in loro appaja. Non bisogna mai dire, si emenderanno quando saran Sacerdoti. Il Sacerdozio non è Stato da emendarsi, è Stato da salirvi emendato. Troppo è difficile ristrignersi allora più, quando più si acquista di autorità ad allargarsi. Al più al più si procurerà in quello stato di ricoprire i vizj, non di deporli, come appunto fa l'acqua infetta, che se passa mai per la cenere, vi lascia il colore sì, ma non l'amarezza. Non nego io, che nell'informare i Superiori non si richiegga molta discrezione di spirito, distinguendo quei difetti, che mancano con l'età, come fa l'acerbità de' pomi immaturi, da quei che crescono, come fa la magagna. Ma però appunto io vi dissi, che soprattutto miriate a ciò che è difficile ad emendarsi, come sono la natura indocile, l'amicizie ribalde, gli abiti rei, peggiori forse a deporsi che la natura. E ciò vuol dire, non lasciare allignare nel suolo della Chiesa Piante cattive. Resta poscia allevar le buone. E ciò voi farete quando alleverete con diligenza quei Giovanetti, che vi pajano d'indole ben formata allo Stato Sacerdotale, sì per la inclinazione che hanno alla Divozione, come per l'affezione, e per l'attitudine, che dimostrano alle cose della Chiesa, conforme si riferisce di Giosuè, che fin da fanciullo non sapea
Ex. 33. 11. star lontano dal Tabernacolo. *Josue filius Nun, puer, non recedebat de Tabernaculo.* A divenire Specchio, non basta nascer Cristallo, convien'essere lavorato. Però a questi d'indole buona è giusto che vi applichiate più di proposito, considerando che ad essi non altro manca, se non che il ripulimento aggiunto dall'Arte. *Si Episcopus*
16.q.1.c. Sic vivè. *te in Clericum elegerit, age ea, quæ Clerici sunt.* I Primogeniti dell'Imperador Giapponese vengono allevati di modo, che mai non tocchino terra, nè pur co i piè. E quei Figlioletti teneri, che a suo tempo havranno quasi da comandare a Giesù, con l'autorità che possederanno di chiamarlo quotidianamente dal Cielo in Terra, e con la podestà di maneggiare il suo sacratissimo Corpo sopra l'Altare, e di dispensarlo alle Genti; dovrebbono con molto più di ragione essere educati di modo, che non s'imbrattassero mai ne' vizj comuni alla loro età, anzi, che nè pure (se tanto si potesse ottenere) se ne impolverassero: e che però fuggissero con più cura tutti i cattivi Compagni, tutte le cattive Conversazioni, ed havessero sempre in mente la sublimità di quel grado, al quale essi aspirano. *Princeps ea, quæ digna sunt Principe, cogitabis.* A questi converrebbesi persuadere una frequenza maggiore di Is. 32. 8.
Sagramenti, da questi pretendere una fedeltà maggiore agli Studj, ed a questi porgere de' libriccini spirituali da leggerne un poco il dì; da questi allontanar più avvedutamente ogni mal'esempio, e questi raccomandare più caldamente a i lor Padri, ò a i loro Parenti, perchè non levino mai loro gli occhi di dosso, ma li riguardino, come cose a Dio dedicate. Tuttociò, che debbe elevarsi ad uno stato superiore alla sua natura, è necessario, per detto di San Tommaso, che sia prima disposto a tanto con una disposizione proporzionata: cioè con una disposizione, la qual' ecceda la natura di lui, come avviene della creta, quando ha da cambiarsi di zolla semplice in zolla d'oro. *Omne, quod elevatur ad aliquid, quod excedit suam naturam, oportet ut disponatur* S. Th. 1.
aliqua dispositione, quæ sit supra suam naturam. p.q.12.a.
Però, dovendo que' Giovanetti innalzarsi ad un 5. in c.
grado tanto superiore a quel di un' huomo ordinario, qual'è il grado Sacerdotale, conviene che ricevano certamente una educazione più che ordinaria.

E con tutto questo voi finirete di essere benemerito di quei tre Sagramenti ancora, di cui non siete Ministro; non dovendosi forse meno a chi sa bene introdurre in una materia le perfette disposizioni, di ciò che debbasi a chi v'introduce la forma.

CAPO VIGESIMOQUARTO.

Come debba il Parroco diportarsi con gl' Infermi, co' Moribondi, e co' Morti.

I.



UN Padre ha sempre provvidenza per li suoi Figliuoli, anche sani: ma per li Figliuoli infermi, non solo egli ha provvidenza, ma tenerezza. A questo indizio però si conoscerà chiaramente se il Parroco è insieme Padre: alla sollecitudine, la qual' egli terrà de' suoi Parrocchiani, quando sa, che sieno ammalati. E certamente, se dove è maggiore la calamità e la miseria, maggiore debbe accorrere parimente, come a suo centro, la Carità, e la Misericordia, non havrà viscere poco men che di ferro chi havrà bisogno di essere sollecitato al sussidio di quei meschini? Troppo dunque sarebbe, se per taluno, non solamente non bastasse quell'amorevole cenno, *Domine, ecce*
Jo. 11. 3. *quem amas, infirmatur;* ma non bastassero ne pure i prieghi iterati, ò per la povera condizion di chi chiama, ò per la distanza della casa, ò per la difficultà del cammino, ò per la intemperie del tempo, ò per un timore superstizioso, in cui cada chi vien chiamato, quasi che nella Camera dell'Infermo si debba al primo respiro sorbir la morte. Non si potrebbe dire altro, se non che lo zelo, nel petto di un tal Pastore, ò non sia mai nato, ò sia spento. Che volete voi fare di un Pescatore, il qual tema dell'acqua fredda? Rinunzj ad altri le reti. Non basta già in tali casi addossare tutto l'incomodo al Cappellano. Nò, dico, perchè la Balia non compatisce mai, come fa la Madre. *Quis infirmatur, & ego non* 2.Cor.11
infirmor? Ponete mente a quell' *Ego*. Oltre a 29.
che quel Signore, il quale influisce in tutti la grazia proporzionata alla qualità del loro ministero, non concorre con le parole del Mercenario, come concorrerebbe con quelle del Pastore, accorso in persona.

Ora queste Visite debbono ogni volta haver due mire: la consolazione de' Visitati, e più anche la utilità. La consolazione sarà grandissima quando voi suggeriate all' Infermo, giusta la capacità di ciascuno, quei motivi soavi, che possono indurlo più alla sofferenza del male da Dio mandatogli. Intorno a che è d'avvertire, che convien sempre mostrare di compatire chi lo pati-

lo patisce, e non rimproverarglielo mai, come fanno alcuni, i quali subito dicono all' Ammalato, che egli ha data al male cagione co' suoi disordini. Fu questa appunto la scortesia tanto strana di quei tre Amici di Giobbe, i quali andati per sollevarlo nella sua luttuosa calamità, non altro fecero di verità, che aggravargliela senza fine; mentre tutti i loro discorsi furon poi questi, voler contendere, che egli l' havea meritata. Ciò non è mai da immitarsi. *Utrum pro purgatione, an pro vindicta contingat percussio corporalis, Dei in hoc judicium ignoratur*, dice San Gregorio, *& ideò non debet à nobis addi Flagellatis afflictio*. L' utilità poi del Visitato sarà l'insegnargli ad offerire a Dio quel travaglio in isconto delle offese a lui fatte, anzi il consigliarlo a privarsi talora volontariamente di qualche leggier sollievo, ad immitazion di Giesù, che volle su la Croce gustar la bevanda amara, affine di amareggiarsi il palato, ma non la volle inghiottire, affine di non ritrarne con l'amarezza unito il ristauro. *Cum gustasset, noluit bibere*.

7. qu. 1. c. Cum percussio.

Matt. 27 34.

Quello, che importa tuttavia di vantaggio si è l'amministrargli in ora i Santissimi Sagramenti. Dissi in ora, perchè su ciò potrebbesi di leggieri mancare si per difetto, e sì per eccesso. Per difetto, indugiando troppo di venire alla Confessione, per non attristare l'Infermo, ò quei di sua Casa, che sempre gliela divisano non urgente, con quel tradimento consueto a i dimestici, che va travestito da Amore. E pure qual tradimento maggior di questo, mentre questo fa che i Sagramenti più di una volta si piglino senza veruna disposizione considerabile dall' Infermo, già già ridotto all'estremo: e massimamente quel della Confessione, che da un lato è il più necessario di tutti, e dall'altro e il più arduo in chi per la mala vita habbia però bisogno in quell'atto di maggiore applicazione di senno ad esaminarsi de' suoi peccati, e di sentimento ad esporli. Per eccesso poi mancherebbesi, quando alla prima Visita si dessero all' Infermo tutti i Sagramenti ad un'ora, come pur troppo fanno alcuni Parrochi infidi, per non tornargli intorno al letto mai più, se non ove sappiano che egli vi sia già spirato. Se i medicamenti stessi del corpo vogliono il suo tempo comodo ad operare, non lo vorranno molto più quei dell'Anima? E poi, se l'Ammalato ritorni, com'è facile, dopo que' Sagramenti a cadere in esasperazioni, in escandescenze, ò in altre colpe più gravi, chi ne lo dileverà, come si conviene? Aspetterà forse il Parroco a dilevarnelo, quando gli raccomandi l'Anima, se pur torni a raccomandargliela? Non altro manca, se non che gli vada il crudele a recar soccorso, quando sia finita la guerra.

II.

Come poi ne' Moribondi cresce il bisogno, così cresce ad un passo ne' loro Curati l'obbligazione di non gli abbandonare in un tale stato. Disse il Signore a Santa Marta Maddalena de' Pazzi, che si divisasse di dovere havere tanti occhi quante havesse Anime in serbo. Se un tal ricordo si appropieranno i Pastori sacri, poco bisogno havranno di chi gli solleciti ad una tale assistenza, ma da per sè apprenderanno subito quanto importi, mentre, se si falli in quel colpo, non v'è riparo. *Non est correctio errori*. Aggiungasi che a quell'ora l'huomo ha necessità di assistenza somma, si per trovarsi più abbattuto di forze, a cagion del corpo che langue; e sì per trovarsi più bisognoso di ajuto, a cagion del Demonio, che, qual Leone ruggente, cerca di tener più stretta la preda, se l'ha tra l'unghie (sicchè non gli sia levata quando già già sta in procinto di divorarsela) ò se non ve l'ha, cerca di raggiugnerla avanti che scappi salva.

E qui si ha da por mente, come due generi di persone sogliono da' Curati venire abbandonati più facilmente sul passo estremo, ma abbandonati a gran torto. I primi sono i fanciulli, i quali tuttochè sieno presso a i sette anni, ò che ancor gli passino, si lasciano disarmati de' Sagramenti, ed insino di quel della Confessione, sotto colore, che sieno tanti Angeletti. Ora si sa, che la malizia in più d'uno previen l'età, come la maturità in certe Piante la stagion propria. San Gregorio racconta ne' suoi dialoghi di un Fanciullo di cinque anni soli, dannato per la bestemmia: ed una pia Vergine simigliantemente attestò di havere mirata nel Purgatorio l'Anima di un figliuoletto di sette anni, che in quelle fiamme penava da lungo tempo, perchè i suoi di Casa, ingannati dalla innocenza totale, in lui presupposta, non havevano mai offerto per lui, nè limosine, nè suffragj, nè sacrificj, nè alcun' altro genere di riscatto, quasi che fosse gettato. E' dunque rilevantissimo l'udire le Confessioni di questi ancora, e l'interrogarli discretamente, a guisa di saggio Medico, il quale non pago di arrivare il malore aperto, assicurasi dall'ascoso. Ed è giusto il munirli con l'Olio santo, anzi col Viatico ancora, quando habbiano tanta capacità, di riceverlo riverentemente, qual cibo salutare all'Anima loro, dacchè è conformissimo a i sacri Canoni, che a chiunque si concede in quell' ora la Confessione Sagramentale, non si nieghi la Comunione.

Laym. l. 5. tr. 4. c. 4. n. 3. Suarez disp. 70. in 3. p. sect. 1. Lugo de Euchar. sect. 4. n. 38. 26. qu. 6. c. Agnovimus §. Cui autem.

Gli altri, che sogliono ancora più abbandonarsi da' Parrochi in su l'estremo (quasi non bisognosi di altra assistenza) son certi, che si dimostrano affatto quieti. Ma qui vi è da stare ben su l'avviso: perchè la quiete non sempre ne' Moribondi proviene da cagion buona. In due tempi sta l'Aria più che mai quieta: a mezzo giorno, perche il caldo ha vinta la resistenza del freddo; e a mezza notte, perchè il freddo ha vinta la resistenza del caldo. Alcuni Moribondi son quieti perchè in loro il caldo ha vinto il freddo. Vissero lungamente da buoni Cristiani, e così la Grazia ha trionfato in essi felicissimamente de' suoi contrarj. Altri per l'opposito sono quieti, perchè in loro il freddo ha vinto il caldo. Si assuefecero i miseri a non far conto della loro salute, quando eran sani, e così ne anche ne temono moribondi: ed usi ad amar già le loro catene, non entrano ne pure a quell'ora in sollecitudine di scuoterle da' lor colli: tanto la fede in loro è già più semiviva, che non son' essi. Questa guisa di Peccatori è però quella, che ha bisogno di più fedele assistenza: anzi, se talun d'essi, nulla movendosi, dia segni già manifesti d' impenitenza, è necessario affatto, che il suo Pastore non lo abbandoni, ma assistagli fino al fine, ò in persona propria, ò in persona di altro Sacerdote, che egli sustituisca ad un tale effetto, perche ad ora ad ora rinuovi al Penitente le istanze, anche ributtate, e gli suggerisca nuovi motivi più validi a riconoscersi, finche ha tempo, non si dovendo disperar fino all'ultimo mai di alcuno, ma bensì usare ogni diligenza possibile ad impedire il naufragio di un' Anima, che sommersa, non si può più ripescare per tutti i secoli.

Arist. Probl. sect. 25. nu. 4.

Poss. c. 13. n. 13. 14.

Venendo ora alla norma di una tale assistenza (dappoi che se n'è scorta già l'importanza) lo vi dirò, che essendovi intorno ad essa tanti libri utilissimi, dati in luce, a me non resta altro, se non che ridurre qui brevemente tutta la Dottrina da loro addotta a tre capi, simigliantemente alle tre operazioni, che spettano al buon Piloto in ogni tempesta. Il primo è togliere tutti gl'impedimenti che si attraversino alla salute del Moribondo dalla parte di lui medesimo. E questo è alleggerire la nave, sicchè ella, soprassatta dal proprio peso, non vada a fondo. Il secondo è difenderlo da quegli assalti, che gli sopraggiungano

Gasp. Loartr. Jo. Polanc. Ludov. da Pôte.

gano da i Diavoli. E questo è reggere la nave, già alleggerita, tra i fier Marosi, perchè ella non dia di volta. Il terzo è porgergli tutti quegli ajuti di più, che possano mal giovargli in quel duro passo. E questo è poi spingere con tutta l'arte la Nave verso il suo Porto, per porla in salvo.

Ma innanzi al tutto è dovere che s'incominci dal dare al Moribondo l'avviso omai della Morte, che gli sovrasta. Io non vi dico, che prima voi non possiate fare a lui dare tale avviso dal Medico, la cui bocca è quella che lo rende più accreditato: ma quando il Medico non vi sia, siete obbligato a dargliela voi medesimo: e quando siavi, è giusto non per tanto che ancora voi medesimo glielo diate, non già indiscreto, ma bensì tanto espresso, che se da principio, voi, com'è uso, pigliaste un'avviso tale da lungi; allo stringere poi glielo diate in termini i più significanti, e più schietti, che si ritruovino. *Dispone domui tuæ, quia morieris tu, & non vives.* E tanto innato all'huomo l'amore alla vita propria, che havrà egli per poco la Morte in Casa, e ne pur'anche la crederà giunta all'uscio: ond'è, che non basta dirgli *morieris tu:* conviene aggiugnergli di vantaggio, *& non vives*, cioè ripetergli in più modi l'istesso finchè l'intenda Nè perchè la persona sia ben disposta, si dee trascurare di dare ancora ad essa sì grande avviso in tempo opportuno, per non privarla di quel merito sommo, che acquisterà nel sagrificar la vita al Signore: sagrifizio, che dalle persone pie si suol fare in tutta la vita, ma non mai come si fa, quando già già sia vicina l'ora di perderla. Altro è tirare, per dir così, al Saracino con una spada di marra, quando la morte è sol presente al pensiere; altro è ribattere con una spada di punta il Nimico vero (cioè l'orrore alla Morte) quando la morte è su gli occhi. E bensì convenevole addolcir l'amarezza di questo Calice al Moribondo in varie maniere: ora con rappresentargli i travagli di quella vita infelice dalla quale esce, e i godimenti di quella tanto migliore a cui passerà: ora con iscoprirgli i tratti amorevolissimi della Provvidenza divina, la qual di ragione dovrebbe a ciascun di noi mandare la morte al primo peccato grave da noi commesso, e pur si compiace di differircela tanto, perchè ci giunga quando più ci sia di salute: ora con accertarlo, che Dio non può non pigliare sotto la sua favorevole protezione la Moglie, i Figliuoli, la Famiglia, e gli affari di tutti quei, che per conformarsi perfettamente alle disposizioni adorabili della sua Volontà, accettano volontieri la morte in quell'ora appunto, in cui piace a lui di mandarla, dicendo anch'essi con Giesù loro Capo: *Ut cognoscat Mundus quia diligo Patrem, surgite, eamus hinc.*

Poss. c. 13.

Is. 38. 2.

Jo. 14. 31.

Ora, principiando dal torre gl'impedimenti, i quali più si attraversano al morir bene dalla banda dell'Ammalato; se egli non fece ancor testamento, si esorti a farlo con ogni celerità, perchè sia libero da quelle cure nojose, che con ladroneccio tanto più ingiusto, quanto più irreparabile, rubano spesso a i Cristiani i momenti più preziosi di tutta la vita loro, quali son gli ultimi. E siccome potrà consigliarsi in genere al Testatore, che facciasi degli Amici nell'altro Mondo, ò con limosine in ossequio de' Poverelli, ò con legati in opere di Pietà; così, quanto a' legati, è bene avvertirlo, che non ueno eccedenti ò nella perpetuità, ò nel peso, ò nel numero, siccome quelli, che poscia non eseguiti, non sollevano da un lato le pene a i morti, e dall'altro deprimono sempre più la coscienza a i Vivi. E quanto alle limosine, è bene di rammentare, che vada innanzi a tutt'essa il pagare i debiti, senza lasciare il pensier di questi a gli Eredi, tanto spesso più infidi, quanto più ricchi. *Beatiùs est liberum exire, quam post vincula libertatem quærere.* Più giova un pezzo d'asse a chi sta per naufragare, che qualsisia Nave intera a chi è ito a fondo. Se poi, oltre a' debiti, vi saranno delle restituzioni da eseguire, e possono eseguirsi presentemente, obbligate il Testatore a non rimetterle mai dopo la sua morte. E' contrassegno di amore troppo smoderato al danaro, il voler'essere abbandonato da esso, più tosto che abbandonarlo. E pure quante volte intervien così, perchè avverisi ciò che ci disse Cristo, quando tanto bene chiamò le ricchezze spine: spine, che per quanto bramiate di staccarle da voi, pure vi si attaccano; ond'è che spesso si finisce di vivere prima che ò esse lascino voi, ò voi lasciate esse. Con la restituzion della roba vanno ad un pari le remissioni de' torti già sostenuti dal Moribondo: e sarà opportunissimo il procurare, che tali remissioni si facciano, ove si possa, per via giuridica, affinchè sia più chiaro, che chi le fà, facciale cordialmente; e sia più certo, che chi rimane de' Posteri, morto lui, non erediti co i beni da lui lasciati, le inimicizie, facilissime a risuegliarsi, quando per via non solenne fossero state più sopite, che estinte. Parimente converrà quanto sia possibile, far che i Figliuoli non si lascino su quegli estremi vedere da chi amandoli troppo teneramente muoja per cagion d'essi men volontieri, affinchè la presenza non avvivi in lui la passione, come il girar delle ruote fa girare subito il capo a chi per la vertigine l'ha men saldo. Ciò, che con istudio maggiore ha da praticarsi nell'allontanar le persone, amate già malamente dal Moribondo, in cui quel fascino dell'oggetto presente potrebbe all'improvviso cambiare il fumo, quantunque languido, in una fiamma impetuosa.

S. Greg. Dialog. l. 4. c. 48.

Salvato il Moribondo da ciò, che vien più da lui, convien pensare a difenderlo da' Diavoli. E quivi è da osservare l'Indole, l'Inclinazione, i costumi di lui medesimo; perchè comunemente da quella banda sarà l'assalto infernale, da cui la piazza è più debole Parimente è d'uopo che voi siate bene informato delle varie arti di nuocere che ha l'Inferno, affin di fare come il buon Capitano, il qual non è meno attento agli andamenti del Nimico, che a proprj. *Non ignoramus cogitationes ejus.* Soprattutto convien disporre il Moribondo a manifestare ogni volta quelle sue diaboliche suggestioni, perchè là più comunemente sogliono gli Assassini apprestar le insidie, dove son le selve più folte.

2. Cor. 2. 11.

Fatto ciò, resta non solo difendere l'Anima del Moribondo dal male, ma ancor promuoverla al bene: ciò, che farassi con suggerirli opportunamente alcuni atti delle Virtù più necessarie a quell'ora, come sono atti di Fede, atti di Speranza, atti di Carità, atti di Contrizione, atti di Conformità, atti di Dimanda, sì necessaria a conseguire da Dio la Perseveranza finale, che è l'unica a coronarci. E quivi sarà utilissimo il convocare anche quei di Casa (la cui presenza non sia per altro nocevole al Moribondo) sì perchè col pregare tutti per lui gl'impetrino più di forze, e sì perchè habbiano anch'eglino un'ammaestramento per le medesimi della propia caducità nel mirar l'altrui: il che ben potete voi con tale occasione far loro apprendere vivamente in poche parole, non si riconoscendo mai meglio la vanità de' beni terreni, che quando fuggono. Vero è, che difficilmente potrete voi co Moribondi valervi delle avvertenze qui addotte con loro prò, se prima, quando eran sani, non gli havrete addestrati, dirò così, dall'Altare a fare un tal passo da timorati Cristiani. Qual Maestro di scherma può la prima volta insegnare il maneggiare dell'armi a chi sia già su lo steccato in procinto di maneggiarle? E' vero, che la negligenza degli huomini è grande assai nell'apparecchiarsi alla Morte: ma grande assai è la negligenza altresì di chi dovrebbe rammemorare alla gente la necessità di un tale apparecchiamento, e non la rammemora.

Frattan-

Frattanto, se voi stanco sustituirete per qualche poco alcun'altro al servizio de' Moribondi, rammentategli, che a questi non sia molesto, col troppo dire, con l'alzar troppo la voce, con l'interrogare, con l'insistere, ò con altre importunità, le quali porgano più cagione ad essi di noja, che di conforto. Faccia egli però pausa di tratto in tratto, sicchè somministri a quegli un ristoro frequente, e breve di varj atti, insinuati con sobrietà ad uno ad uno, perchè quanto è facile empire un vaso di bocca stretta, dov' empiasi con pazienza, cioè infondendovi a poco a poco il liquore: tanto è impossibile, dove per contrario si voglia riempir con furia. Simigliantemente procurisi, che chi muore pigli prima tutte quelle Indulgenze, delle quali è capace in un tale stato, e cerchisi di disporlo a ricevere spesso l'assoluzione Sagramentale, che egli addimandi, ò espressamente con accusarsi di nuovo, ò equivalentemente per via di segni già concertati. E quando ancora egli non dia più segno veruno, non abbandonisi, quasi incapace di ajuto: perchè quantunque perduto già il favellare, perduto il mirare, perduto il muoversi, egli non possa dimostrar di ricevere quel soccorso, che gli si porge, contuttociò per quell' acutezza di udito, che non di rado posseggono i Moribondi, è facile, che il riceva. Onde finchè egli ha tuttor' alito in su le labbra, si consideri come un Combattente, non uscito per anche dallo steccato (e così capace fino all'estremo di vincere, o d'esser vinto) e però ancor si munisca fino all'estremo, ora con un'arma di quelle, che suggerisce a tal' effetto la Chiesa nel Rituale, ed or con un'altra, perchè si tratta di troppo, dove si tratta di un punto da cui dipende un' Eternità di premio, ò di pena.

III.

PAssiamo ora alla Carità verso i Morti, la qual se è vera, non può non vivere ancora dopo le ceneri. *Amicitia, quæ desinere potest, nunquam fuit.* E pure chi crederebbe che l'Avarizia l'estinguesse talora a segno, che si giunga a prendere liti con l'altro Mondo? E' avvenuto più d'una volta, che si differisse per qualche giorno di dare sepoltura al cadavero di un meschino, perchè la sua Famigliuola non havea tanto, quanto chiedeasi dal Sacerdote a quel povero funerale. Questo non si può far senza colpa grave, sì per la spietatezza, sì per lo scandalo. E' certo che il Parroco debbe seppellire presentemente il Defonto, e poscia a suo tempo riscuotere que' diritti, che la pura consuetudine gli concede, e riscuoterli fino per via giuridica, se vi sieno: ma se non vi sieno, egli ha da condonarli pietosamente, ò in parte, ò anche in tutto ad una gran povertà, per non immitare quei più Carnefici, che Pastori, i quali dove nella lor Greggia non v'è più latte da mugnere, voglion sangue. Nè vale opporre, che usisi un tal rigore, per mantenere a' Successori le loro ragioni illese. Non vale, dico: perchè se la povertà del Defonto è povertà estrema, questa ragione di chiedere per lui pagamento, non è in veruno: e se è povertà molto grave, non perde la sua ragione chi a titolo di Limosina condona il loro debito a i debitori, ma ne conferma il possesso. Nel rimanente chi legge i Canoni, e vede quanto da principio abborrissero che vi sia chi ricerchi punto per la sepoltura data a i Cadaveri de' Fedeli, stupirà nel vedere che si ritruovi, chi oggidì la riponga a conto di fondo ben fruttuoso.

S. Hier. ad Ruff. Ep. 11. — *Tol. l. 5. c. 5.* — *Poss. c. 14. nu. 3. Barb. de Off. Par. c 16. nu. 84.* — *12. qu. 2. c. Questa est c. Postquam. c. In Ecclesiastico. c. Praecipiendum.*

In secondo luogo la Carità verso i Morti richiede che si procuri l'adempimento delle loro ultime volontà ne' legati pii, che commisero a' loro Eredi, Eredi dichiarati da' sacri Canoni micidiali, sagrileghi, scomunicati, se non le adempiano. Ma perchè buona parte di questi legati pii comunemente perviene al Parroco, è dovere che egli non si carichi mai col peso di tante Messe, che non possa reggerlo appieno. E pure non di rado succede, che siccome chi è affamato piglia più cibo di quello, che egli sia abile a digerire, così chi è avido, si addossi più Sacrifizj, di quegli che egli sia abile a celebrare, almeno entro a tempo giusto, con aggravio della Coscienza, e con pena inesplicabile di quelle Anime, che attendono i suffragj tra le loro fiamme implacabili, quando il Sacerdote aspetta ad inviarli, non il prò loro, ma sì bene il comodo proprio.

13. q. 2. c. Qui Oblationes 17. q. 4. c. Sacrilegium.

Finalmente l'ultimo atto di Carità è pregare per le Anime de' suoi Parrocchiani defonti, procurando al possibile di ajutarle, anche con la impetrazione de' Sacrifizj spontanei, come può fare agevolmente, se vuole, e con altri suffragj, quanto più liberi, tanto più liberali. L'Occhio è il primo a morire nel nostro Corpo, ed il Cuore è l'ultimo. L'Amore interessato si estingue tosto all'estinguersi dell' Amato. L'Amore Cristiano non si estingue ne anche poi, perchè anche poi rimane vivo il motivo per cui si amò, che fu per piacere a Dio. *Charitas nunquam excidit.* *1. Cor. 13. 8.*

CAPO VIGESIMOQUINTO.

La necessità di Orazione in un Pastor d'Anime.



RIchiesto una volta Demostene a dir qual fosse la parte principale dell' Oratore, rispose tosto: l'Azione. E l'altra? l'Azione. E l'altra? l'Azione. Nè, raddomandato, tornò mai altro a ripetere, se non quello, *Pronunciatio*. Anch' io, se mi si chiedesse quali sieno le prime parti di un Pastor sacro, quali sian l'ultime, vorrei per poco rispondere in simil guisa: l'Orazione, l'Orazione, l'Orazione: perchè quantunque ella non sia sola a formare una Idéa sì grande, ma oltre ad essa vi vogliano quei tre pascoli, di cui tanto vi ho favellato, di Parole, di Esempj, di Sagramenti; contuttociò l'Orazione è quella, che dee dare lo spirito a tutti questi, dee dare il sugo; e senza d'essa, tuttociò che habbiam divisato con tanto dire, sarebbe a guisa di un Orivolo bello, e buono, ma scarico. *Manent itaque tria hæc, Verbum, Exemplum, Oratio*, dicea San Bernardo: *major autem horum est Oratio. Nam etsi vocis virtus sit opus, operi tamen, & voci gratiam, efficientiamque promeretur Oratio.* *S. Bern. de Consid. ad Eug.*

Ma per apprendere meglio questa necessità, convien distinguere due parti, le più essenziali, nell' Orazione. L'una è meditare, l'altra è pregare.

Ora,

I.

ORa, quanto alla prima, voi non mi negherete, che per una buona volontà non sia necessaria una buona cognizione. *Ex claro intellectu sequitur non tardus affectus*, così dice Santo Agostino. Imperciocchè, come la luce precede sempre di sua natura il calore, così il conoscere precede sempre l'amare. Senonchè [*S. Th. 22. qu. 180. ar. 3. in c.*] questo conoscimento non si forma nell'Huomo tutto ad un tratto, come nell'Angelo. L'Angelo raggiugne la verità in uno stante, passando, per così dire, da un polo all'altro, in un batter d'ale. L'Huomo alla verità non và mai di volo; ò se vi và di volo, và come l'Ape, passando di fiore in fiore, cioè da una verità più vicina, ad un'altra che è più da lungi; mentre da quello che l'Huomo ha già conosciuto, arguisce quello, che gli rimane a conoscere. Dissi tuttavia, come l'Ape: perchè di fiore in fiore vanno ancor'esse le Canterelle, in un'Orticello odoroso, vanno le Mosche: ma queste non ci figurano il caso nostro. Le Mosche non hanno altro per fine, che di vagare intorno a que'fiori, senza fissarvisi punto. E tale nell'Huomo è quel puro pensare, che talora egli fa a cose buone, senza considerarle con attenzione. Onde ciò non è meditare. Le Canterelle han per fine di trarre da que'fiori anche nutrimento, ma comunale: onde insieme vi volano, e vi si fissano. E tale nell'Huomo è il pensare, che egli fa a cose buone, e il considerarle, ma affine di puro studio. Onde ciò, se è meditare, non è quel meditare che giova all'Anima. Le Api, hanno per fine di trarre da tali fiori quel nettare più dilicato, e più dolce, che forma il mele. E questo è il meditare di cui parliamo, cioè un considerare attentissimo, ma tutto sempre ordinato alla divozione: onde è, che un tal meditare è uno studio, per così dire, ancor'esso spirituale, ma studio dolce, perchè non è di solo intelletto, e d'intelletto insieme, e di volontà: anzi è di volontà più che d'intelletto. La meditazione divota è però quella, che alla Grazia attuale serve più che altro, di foriera eminente, mentre ella ci dispone mirabilmente a quelle due sovrane impressioni di detta Grazia, che ci rapiscono il cuore, e sono il renderci [*S. Aug. de Pecc. meritis, & remis. c. 17.*] aperto ciò che prima era ascoso, ed il renderci amabile ciò ch'era aspro: *ut appareat quod latebat, & suave fiat quod non delectabat*. E però non è da stupire se alla detta Meditazione riferisse il Re Davide al modo stesso la conversione, che egli havea fatta dal male, e la confermazione, che havea nel bene: la conversione in quelle [*Ps. 118. 59.*] parole: *Cogitavi vias meas, & converti pedes meos in testimonia tua*: e la confermazione in quelle [*Ps. 118. 92.*] altre *Nisi quod lex tua meditatio mea est, tunc fortè periissem in humilitate mea*. La considerazione attenta delle cose divine riduce al pari gl'Iniqui su la via retta, e vi tiene i Giusti.

Se però di questa Considerazione ha bisogno qualsivoglia Huomo per camminare dirittamente al suo fine, quanto più havranne un Sacerdote Curato, il quale ha tolto di vantaggio l'incarico di fare in tal cammino la scorta a gli altri? Senza Meditazione sarà egli una Guida fiacca di vista, fievole di vigore. Come volete che sappia ragionare al suo Popolo delle cose di Dio, chi mai tra sè non le rumina attentamente? Ed ove pur ne ragioni (pigliando quasi l'arme in presto da i libri, letti a tal fine) come volete che scagli l'arme con forza? E non le scagliando con forza, chi abbatterà? Arco debole non fa pruove. [*Dist. 36. c. 3. quis nes.*] Conviene adunque che il Parroco, se è zelante, si stabilisca un tempo opportuno da trattenersi ogni dì con Dio in una Santa Meditazione, che almanco dovrebb'essere di mezz'ora. E il tempo più opportuno sarà quello della mattina, siccome il più ripurgato da que'vapori, che gli altri affari mandano tra'l giorno alla mente. Onde la Meditazione in quell'ora sarà come una rugiada vicina all'Alba, rugiada più avidamente bevuta dalle Conchiglie, perchè più pura, e così più atta a i lavori delle lor perle. So, non dover mancare chi mi risponda, che egli non può, perchè non ha tempo. Ed io gli replicherò, che chi tutto il tempo vuol dare al Corpo, sicuramente non nè havrà punto da compartirne allo Spirito. Ma è questa per avventura una bella scusa? Anche ad una Vite, che habbia tutti i tralci vicini a terra, non riman tanto di alimento che bastile ad ire in alto. Chi è però, il qual per fare che vadavi non la poti, tagliando tutti quei tralci appunto più bassi, che sono i soprabbondanti? Convien risecare tante conversazioni inutili, tanti vagamenti, tante visite, tanti spassi, tanti negozj parimente dimestici, che nulla spettano, anzi che molto ripugnano al proprio stato, e il tempo non mancherà. Però la negligenza non nasce, se ben si mira, dal non havere agio di applicarsi a considerare le massime della Fede: anzi il non havere agio di applicarsi a considerare le massime della Fede, nasce per lo contrario da negligenza, cioè dal volere, che il Fine principalissimo, qual'è la salute propria, e l'altrui, ceda a quello, che sempre debbe essere il secondario, e il subordinato.

II.

L'Altra parte della Orazione è la Dimanda. E questa ancora non è manco necessaria della Meditazione, per l'uno, e per l'altro debito del Pastore, che è giovare a sè, e alla sua Greggia. Non ha dubbio, che Dio è la Sorgente universalissima d'ogni bene: *dives in omnes*: ma Sorgente volontaria, la quale si diffonde però per que'soli rivi, che sono più in grado ad essa, nè mai per altri. Ora come il Signore ha determinato di tramandarci le acque salutevoli della Grazia abituale per li canali de'Sagramenti, così ha determinato di tramandarci le acque salutevoli della Grazia attuale per quelli delle dimande. *Dives in omnes, qui invocant illum*. Da ciò ne segue, che siccome a santificare le Anime nostre, fa di mestieri accostarsi a'Santissimi Sagramenti, come a condotti proprj di tal Santificazione; così a mantenere questa medesima Santificazione, e a difenderla da tanti Nimici interni, ed esterni, che la combattono, è necessario ricorrere alle preghiere, per cui mezzo il Signore ha già stabilito di compartirci il suo patrocinio. *Clama ad me, & exaudiam te*. In [*Jer. 33. 3.*] una parola, figuratevi la Grazia santificante nell'Anima nostra, come una Piazza assediata, che non può difendersi lungamente senza soccorso. E pure non può un soccorso tale ottenersi, se [*S. Aug. de Eccl. dogm.*] non si chiegga. *Nullum credimus nisi orantem auxilium promereri*. Sicchè, a questo dire, come è necessario l'ajuto divino per operare, così è necessaria l'Orazione per conseguir l'ajuto divino, almen di legge ordinaria, che è quella, secondo cui ci governa comunemente la Provvidenza. E se così è, scorgerete, che non amplificò Tertulliano quando egli scrisse: *Horrendum est diem, sine Oratione transigere*, perchè, se ogni dì habbiamo bisogno espresso di nuovo ajuto da Dio, come possiamo giammai passare alcun dì senza nuove suppliche?

Di quest'arma dunque celeste havete voi da valervi perpetuamente, tanto in prò dell'Anima propria, quanto in prò di qualunque Anima a voi commessa: dacchè questo medesimo è un debito riconosciuto in un come voi, non solamente dal Concilio di Trento, ma dal Codice stesso, il [*l. Omnes C. de Ep. & Cler.*] quale mirando un Sacerdote, il considera qual pubblico Ambasciadore, spedito dagli huomini a Dio, per inchinarlo a pietà. *Ob id ordinari Sacerdotes*,

cerdotes, ut suis precibus benignitatem humanissimi Dei rebus acquirant comunibus. Sicchè dovrete sempre tenere in conto di mancanza notabile, il lasciare che voi facciate di pregare ogni dì per li vostri sudditi. *Absit à me hoc peccatum in Dominum, ut cessem orare pro vobis*, diceva al suo caro Popolo Samuele. Non solo diceva *Absit, ut non orem*, ma *absit, ut cessem orare*, tanto il suo pregare era assiduo. E con gran ragione. Sapeva egli, che tanto il Popolo stesso havea sotto Mosè trionfato de' suoi Nimici, quanto Mosè havea tenute le braccia alzate per lui. Al cader di queste, era a un tratto il Popolo vinto; al rilevarsi su, vincitore. *Oret ergo & Sacerdos Ecclesiæ indesinenter, ut vincat Populus, qui sub ipso est, hostes invisibiles, qui sunt Dæmones, impugnantes eos, qui piè volunt vivere in Christo Jesu*. Tale è la conseguenza, che per voi quindi trassero i sacri Canoni.

1. Reg. 12. 23.

Dist. 36. c. Si quis vult.

Similmente è d'uopo, che questa necessità di raccomandarsi, venga altamente insinuata, ed impressa da voi nel cuore di quegli, per cui pregate, non dovendo essi pregar meno per sè, di quello che voi dobbiate pregar per essi. Ma se nel cuore di alcuno vi conviene imprimerla più, è nel cuore di certi Peccatoracci, i quali sono tanto più bisognosi di Orazione, che i Giusti, quanto è più bisognoso di ajuto, chi sia caduto in un'alto pozzo, che chi stia solo a risico di cadervi. E perchè molti ò non sanno, ò non curano questa necessità di chiedere un tale ajuto, avviene di leggieri, che perdansi eternamente senza riparo, come succede ad un'Orso, che incappato ne' lacci, vi resta sempre, perchè non sa roderli, come li rodono altri Animali più felici di lui, che se ne sviluppano. E questi Peccatori medesimi dovrete voi raccomandare a Dio con maggiore zelo (come i più vicini a perire) e massimamente nel Sacrifizio ineffabile della Messa, nel quale può giudicarsi, che più che mai habbia Iddio da mantenere quella sua promessa solenne: *Rogante pro eis Sacerdote, propitius eis erit Deus*. Sicuramente, poichè il Signore concede al Sacerdote un diritto sì grande di accostarsi al Fonte di ogni bene, si può presupporre, che egli non sia per negargli di attignerne in abbondanza. *Cui jus adeundi ad Fontem inest, ineris & haustus*.

Jer. 4. 20

l. Item §. Qui habet ff. de Serv rust prædior.

III.

SEnonchè vi si può quì di leggieri svegliare un dubbio, ed è, se voi, come siete obbligato a pregar per il Popolo dall'Altare, sacrificando; così per lui siate obbligato ad applicare il medesimo Sacrifizio, con privarvi però di quelle consuete limosine, che nella vostra povertà voi trarreste, applicandolo ad altri che ve le porga.

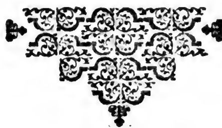
Vi risponderò brevemente, che se vi è decreto autorevole, da cui si possa inferir tale obbligazione, sarebbe quello, che fe' il Concilio di Trento in tali parole: *Cum præcepto divino mandatum sit omnibus, quibus Animarum Cura commissa est, oves suas agnoscere, pro his sacrificium offerre, verbique divini prædicatione, Sacramentorum administratione, ac bonorum omnium operum exemplo pascere &c. declarat sacrosancta Synodus omnes obbligari ad personalem in sua Ecclesia, vel Diœcesi Residentiam*. Ma quivi è incertissimo se quando il Concilio disse *pro his sacrificium offerre*, si valesse di una tal formola in significato di applicare la Messa a beneficio del Popolo, ò in quello di celebrarla semplicemente, per dare al Popolo comodità di ascoltarla; attesochè l'offerir Sacrifizio è cosa, che dall'Altare dice ogni volta il Sacerdote di fare per tutti anche i Circostanti: e pur'è certo che egli non lo applica a tutti, e taiora a niuno. Io giudicherei, che il Concilio parlasse quivi in significato di celebrare, più assai che dell'applicare. Conciossiachè quel decreto fu tutto indirizzato, a provar la necessità che ha il Pastor d'Anime di risedere nella sua Chiesa personalmente. Ora per celebrare la Messa al Popolo, certo è che è necessaria la residenza personale; ma non è necessaria per applicargliela. Questo si può fare altresì da lontan paese. E però sembra, che la mente del Concilio, come in tutte le altre particelle, di quel decreto, così anche in questa, mirasse a ciò che era il fine della sua legge, come fa ciascun savio Legislatore. Poi, quando pure egli presupponesse un tal debito di applicare la Messa a beneficio del Popolo, nè solo di celebrare, rimane a considerare, che qualunque volta il precetto è indeterminato, non obbliga fino a tanto che il Superiore, ò l'uso, ò l'urgenza non lo determini a tempo fisso, come appare chiarissimo nel digiuno, il quale per fini utilissimi fu voluto da Dio nel Genere umano sotto precetto, ma precetto indeterminato: ond'è che la Chiesa, con infinita prudenza, è poi sottentrata a determinarne a i Fedeli i tempi proporzionati, che erano quegli, in cui dovevano essere più disposti a levare la mente a Dio. Ora, che qualche volta il Pastore applichi un Sacrifizio di tanto prò per la Greggia a lui confidata, par troppo giusto, se egli non ha perduta al tutto la brama di renderle Iddio propizio. Ma quando lo applicherà? Conviene che tale determinazione ò facciasi dalla Chiesa; e questa non v'è, come appare da tutti i Canoni: ò facciasi da i Sinodi diocesani; e questa non lega fuori delle diocesi, dov'è fatta: ò facciasi dall'uso; e questo è verissimo, perchè quel che s'incontra in un luogo, non è nell'altro; ò facciasi dalla urgenza; e questa si lascia al giudicio di ciascun Parroco, non meno pio, che prudente, veder qual sia, non parendo per altro di convenienza addossare a tanti di loro, quantunque poveri, un debito che non consta da pruove chiare. E' lodata la carità di applicare generalmente al Popolo il Sacrificio nelle solennità principali: ed io sommamente ve la compruovo. Sarà spontanea, sia vero, ma tanto ancora ella sarà più fiorita. Il Balsamo che distilla da sè, non aspettando chi fin co' tagli il necessiti a grondar giù dalla Pianta incisa, quanto è più volontario, tanto è più eletto.

Seff. 23. de Refor. c. 1.

S. Th. 2. 2. qu. 147. ar. 3.

S. Th. 2. 2. qu. 147. ar. 5.

Suar. in 3. p. to. 3. dis. 8 sec. 1.
Vasq. de Sacram. disp. 234 c. 4. n. 27.
De Lugo de Euch. disp. 21. sect. 1. n. 19.
Tamb. Meth. Missæ l. 2. c. 2. §. 16.
Bonac. de Sacr. dis. 4. q. ult. p. 7. n. 5.
Poss. c. 2. n. 3.
Barb. c. 11. n. 10.



CAPO

CAPO VIGESIMOSESTO.

Si propongono due mezzi giovevolissimi al Pastor d'Anime da conseguire il suo fine, riposti negli Esercizj spirituali, e nelle Missioni.

Act. 20. 28. *Ttendite vobis, & universo Gregi.* Tale fu l'avviso celebre, che l'Apostolo, sul dipartirsi da Mileto lasciò a tutti i sacri Pastori di quella Chiesa, ed in loro a qualsivoglia altro. Al conseguimento però di questo doppio fine sì rilevante (qual'è la salute vostra, e l'altrui, cioè quella del vostro Gregge) due mezzi io sono qui per rappresentarvi, prima di venire al compimento dell'Opera, ambidue di somma virtù, come si scorge dalla esperienza quotidiana di essi, e sono gli Esercizj spirituali di Santo Ignazio, e le Missioni. Il primo degli Esercizj servirà direttamente al Pastore, indirettamente al Popolo: il secondo delle Missioni servirà direttamente al Popolo, indirettamente al Pastore.

I.

ORa, in ordine agli Esercizj spirituali vuole osservarsi, che siccome in un Orivolo, affinchè egli cammini aggiustatamente, non basta caricarlo ogni dì, come si costuma, ma comunemente fa d'uopo scomporlo dentro l'Anno almeno una volta, per ripulirne ogni minima particella, e poi ricomporlo; così, dice San Francesco di Sales, non basta ad una persona, la quale vogli camminare alla perfezione (secondo che in qualche modo è tenuto pure di fare ogni Pastor d'Anime, anzi qualsisia Sacerdote) non basta, dico, aggiustare ogni dì lo Spirito con la Meditazione quotidiana, ma è necessario, se non una volta l'anno, almeno di tempo in tempo usare una diligenza straordinaria, in rivedere, e in rassettare tuttociò che allo Spirito si appartiene, affine di togliere da sì bell'Orivolo tutti quegli impedimenti alla perfezione, che per l'umana fragilità vi si sieno a poco a poco attaccati qual sozza polvere. E ciò si fa nel Ritiramento degli Esercizj spirituali, durante per lo manco una settimana. Quindi è, che tali Esercizj sono benemeriti di tutto il Mondo Cattolico, non solamente per accertare nella elezion dello Stato, che vale tanto; ma ancora per riformarlo: come si tocca perpetuamente con mano in quelle Diocesi, dove il loro uso è frequente ad un tale effetto di puro riformamento. Vero è, che a raccorre questo inesplicabile frutto, conviene entrare in quella Solitudine santa con un desiderio grandissimo di approfittarsene, perchè questo desiderio sì grande è quello appunto, che Dio ricerca da noi, per versarci in seno i tesori con ampia mano. *Dilata os tuum, & implebo illud.* Ed oltre a ciò conviene (Ps. 80. 11.) custodir diligentemente la medesima Solitudine, segregandosi per quel tempo da tutti gli affari, da tutte le conversazioni, da tutte le corrispondenze, e, a dir breve, da tutto il commercio umano, per impossessarsi di quelle cognizioni de' Santi, che sempre hebbero per loro albergo più favorito il Deserto. *Habitabit in Solitudine judicium.* (Is. 32. 16. Aldov.) Le Margherite, a lavorare le Perle di prima grandezza, si vanno a sequestrare nel Mar profondo.

Il tempo più convenevole d'inoltrarsi in tal Solitudine, è singolarmente in due casi. Il primo, dopo qualche caduta notabile, che per disavventura sia mai seguita in chi, come voi, dovea tenere altri in piè. *Esto vigilans, & confirma.* (Apoc. 3. 2.) E ciò affine di ristorare sì gravi scosse con una buona Confession generale, come costuma appunto una Nave, sbattuta, e sconquassata da gran procella, di ritirarsi in Porto, sì per riposo, e sì per risarcimento. Il secondo è, quando il primo zelo va raffreddandosi tanto, che ò si lasci di operare in divin servizio, ò si operi languidamente, come chi fa più con tedio, che con amore. Conviene allora risuscitare con qualche diligenza straordinaria quell'avvanzo di Spirito semivivo, conforme al consiglio datone dall'Apostolo al suo Timoteo. *Admoneo te, ut resuscites gratiam Dei:* sicchè riaccendasi quell'antico fervore di carità, cioè quel fuoco, che, veduto solo, è bastevole a porre in fuga il Leon d'Inferno. Non è però, che oltre a i due casi pur'ora detti, non sia giusto entrare in tali Esercizj, ancora per altri di pura consolazione spirituale. Ma per qualunque vi si entri, non se ne dovrebbe uscir mai senza una buona Confession generale dall'ultima che fu fatta: e ciò non solo a titolo di evidente necessità, quando le partite dell'Anima non fossero state in tempo saldate bene, ma anche (in caso di saldo giusto) a titolo meramente di far che l'Anima torni al candor primitivo. Si nettino pur gli argenti quanto si vuole, dappoi che s'insudiciarono, mai non torneranno alla bianchezza di prima, se non si gettino di bel nuovo in quel fuoco, dal quale la conseguirono sì perfetta.

Non credo io già, che da questo ritiramento vogliate ancora voi rattenervi per quel pretesto, il quale adducono alcuni: ed è di non interrompere il bene, che vanno ogni dì facendo nel loro Popolo. Primieramente l'interruzione di quei pochi giorni è sì breve, che non è da considerarsi. Dipoi la prima cura è la cura dovuta a sè. *Attendite vobis, & universo Gregi.* E perciò quello Stomaco, il quale trasmetta tutto l'alimento alle Membra, senza riserbarsene a sè la parte migliore, non è mai sano. Non avviene de' beni spirituali, come de' temporali. In questi lodevolmente preferiamo gli altri a noi stessi, perchè preferendo gli altri, veniamo nel medesimo tempo (S. Th. 2. 2. q. 26 a. 4. et q. 117. a. 1. ad 1.) ad amar più noi. Agli altri diamo un bene caduco, per noi guadagniamo un'eterno. Ma ne' beni spirituali dobbiamo a qualsivoglia altro preferir noi, altrimenti la Carità non sarebbe retta, perchè non sarebbe ordinata. Posto ciò, il Popolo vostro non può pretendere, che per il profitto spirituale di lui, trascuriate il proprio. Il privilegio che talora dassi a i Privati di estrarre l'acqua da i pubblici condotti della Città, s'intende sempre di quella, che soprabbondi. Così il diritto, che ha il vostro Popolo di essere ajutato da voi di qualunque tempo, s'intende di quel tempo che sopravvanzi all'ajuto da voi prestato bastantemente all'Anima vostra. (l. Si quis per divinam liberalitatē C. de Aquaductis.) Non è dunque motivo giusto a distoglierví da questo divoto Ritiramento, il bene che da voi farebbesi nella Greggia, rimanendo con esso lei quei giorni di vantaggio, in persona propria, più che in altrui. Tanto più, che per questo capo medesimo il detto bene, se s'interrompe alquanto, si accrescerà nel fervore in voi risvegliato dagli Esercizj, e nella sollecitudine raddoppiata; che è la cagione per

per cui da principio vi dissi, che se questi giovano direttamente al Pastore, giovano ancora indirettamente alla Greggia.

I I.

VEniamo ora all'altro mezzo delle sacre Missioni, le quali giovano direttamente alla Greggia, indirettamente al Pastore; non riuscendo mai queste di minore profitto a i Laici, di quello che gli Esercizj riescano al Sacerdote. Ma queste Missioni, per altro sì salutari, non lasciano di havere i loro contrasti da quelle tre Passioni generalissime, che sono i costitutivi del Mondo iniquo. *Omne quod est in Mundo, Concupiscentia Carnis est, & Concupiscentia oculorum, & Superbia vitæ* E che sia così.

1. Jo. 2. 16.

Primieramente si temono le Missioni, come contrarie a i passatempi carnali, a gli amori, a i balli, a i bagordi, alle conversazioni più libere, che aggiustate: e però siccome Giona, assiso all'ombra dell'Ellera verdeggiante, si dolea più della morte di quella Pianta, sotto cui stava a diporto, che non si dolea della Morte di tutta Ninive, sentenziata al subbissamento; così talor qualche Parroco senza zelo, teme più di perdere per le Missioni i suoi vani trattenimenti, che non teme la strage di quella Greggia a lui data in cura. Si dice che i Missionarj sono indiscreti: che sollevano degli scrupoli nelle Coscienze, che usano delle severità nelle Confessioni, che inquietano, a dir breve, tutto il Paese. Volete più? Per non disturbare il sonno a chi dorme, si grida contro di chi suona a fuoco di notte, dove ardono le contrade. Pare a voi però, che questa sia ragion giusta da non lasciare accostar mai le Missioni alla vostra Cura? Anzi questa è ragione principalissima da chiamarvele. Verranno esse a spegnere un fuoco divoratore, che penetra a poco a poco ad incenerir le Virtù sin dalle radici, qual'è quello della Lussuria. *Ignis est usque ad perditionem devorans, & omnia eradicans genimina.*

Job 31. 12.

L'altro contrasto, che han le sacre Missioni è dalla Avarizia. Chi crederebbe, che per la paura di spendere ò in Chiesa per qualche accrescimento di facole, ò in Casa per qualche accoglimento di forestieri, si dovessero da taluno tener lontane le occasioni di tanto bene per le Anime? Qual Pescatore, per isparmiare le reti, si ritirò dalla preda, arrivata al passo? S'industriano i Missionarj in diversi modi di non riuscire di aggravio a chi li ricetta. E pure non è bastevole: perchè, con l'occasione di quel Concorso, vengono altri ò Amici, ò Affini, ò Conoscenti, a quel luogo, dove la Missione si posò, e così la misera viene calunniata ben tosto di quell'aggravio, che non è suo. Ma ciò che vale? Come la sete dell'Avarizia è febbrile, e però non si estingue mai, così i sogni che ella ha in quella sua febbre, son da Ammalato, e però sempre funesti. Onde è, ch'ella teme, dove non è da temere: e vuole omninamente che quello, che a ferir l'Interesse non ha vigore quasi più di una paglia, si schivi qual'Alabarda.

Vero è, che la resistenza maggiore che incontrino le Missioni, è dalla Superbia. E questa per molte vie. Sembra che l'accettarle, in qualunque Parroco, sia dichiararsi bisognoso d'ajuto, e per conseguente sia poco meno, che un condannarsi da sè, qual manchevole nell'ufficio. Taluno poi, che vuol fare da Pesamondo, avanzasi ad affermare, che le Missioni sieno anche di nocumento, quasi che la moltitudine delle Paci, ottenute in esse, nuoca forte al pubblico bene. I Furbi, i Sanguinarj, i Sicarj, mostrando la remissione, che hebbero in quei dì dalla Parte offesa, impetrano dal Principe agevolmente la mercè di rimpatriare: e così la facilità del perdono adduce finalmente il suo male solito, di facilitare i delitti. *Facilitas veniæ incentivum est delinquendi*. Ripigliano altri, le Missioni star bene tra gl'Infedeli, i quali non credono, ò al più tra i Bifolchi della Campagna, indocili, ed ignoranti; non in Terre culte, e civili, e molto meno in Città degne di rispetto. In ogni evento, si dice al fine, ch'esse non servono a nulla, perchè il Popolo, dov'egli pur si riduca, torna fra breve tempo a i vizj di prima, qual Cane al vomito.

Ora, a ripararsi da capo, con una difesa giusta, da tanti dardi avventati fuor di ragione: qual Capitano assediato, primieramente, si trovò mai, il quale si recasse a scorno di haver soccorso? Anzi il soccorso è quello appunto che istantemente addimandano ancora i Generali più valorosi, ancora i Giudi, ancora i Gionati, invittissimi Maccabei, e il conseguirlo si reputa a gran ventura, mentre non sempre lo ha chiunque lo addimandi. *Maledicite Terræ Meroz*, disse Debbora vincitrice di tante Squadre, *maledicite habitatoribus ejus, quia non venerunt ad auxilium Domini, in adjutorium fortissimorum ejus:* dal che si scorge, che si può andare, senza far torto, in ajuto, non solamente de' forti nella milizia, ma de' fortissimi. E per favellare più al caso nostro: credete voi, che quel Pastore Evangelico, il quale lasciò le novantanove Pecorelle, sole al deserto, affine di andare più libero per burroni, e per balze, a ricercar quell'una, smarrita sì stranamente, credete dico, che egli havrebbe sdegnato in un tale affanno, chi gli si fosse offerto cortesemente di ricercarla ancor'esso per altre vie? Le Missioni non sono una correzione de' Pastori onorevoli, sono una comprovazione: perchè confermano al Popolo sommamente le buone verità da quegli insegnate, le accreditano, le avvalorano, e danno ad esse maggior peso ad un'ora con l'espressioni della favella, e de' fatti. Dall'altro lato ottengono le Missioni molto altro bene di più, che altrimenti non si otterrebbe. Certi Pesci dimorano tanto al fondo, che se qualche strana agitazione di Mare non si levasse, mai non verrebbono in alto a dar nelle rezze. Vi sono più Anime cadute in reprobo senso, le quali non si può dire quanto riposino quietamente nel cupo delle loro malvagità. Non vanno a prediche, non vanno a dottrine, non vanno a divozioni, non si confessano mai da Pastori proprj, anzi a bello studio gli sfuggono, per ire in traccia di un Confessor dormiglioso. Come però può agevolmente sperarsi, che per via di ajuti usuali risorgano mai queste da un tale stato? Se una gran commozione, qual'è quella che segue comunemente nelle Missioni, non le fa sorgere, son perdute. L'istesso dite di molti, che da gran tempo sono ostinati negli odj, nelle ostilità, nelle persecuzioni scambievoli di Famiglie, talor intere. Fuori di una tale occasione difficilmente si espugna che tutti questi vengano a riunirsi tra loro con pace vera: là dove, a questo assalto impetuoso delle Missioni, s'inducono bene spesso a dare esempj di pace sì prodigiosi, che talor moverebbono a pianto i sassi.

Jud. 5. 23.

Ciò, che dovrebbe bastare a strozzar le parole in gola a quei Politici arditi, i quali biasimano le Paci delle Missioni, quasi pregiudiciali alla pubblica utilità: che era la seconda eccezione. Come? Biasimare un'opera, la quale toglie tanti peccati ad un tratto, e che, troncando la testa ad un'Oloferne, vince un'Armata! Oh che arroganza diabolica! Se tali biasimi uscissero dalla bocca di un'Infedele, mi darei pace. Ma udirli non di rado uscir dalla bocca di coloro, che credono all'Evangelio, non è stupore, non è scandalo, ancora enorme? Fu pure Cristo medesimo quegli che impiegò tutta la sua autorità in esaltare tale opera fino al Cielo. *Ego autem dico vobis: diligite Inimicos vestros*, nè solo ciò: ma *benefacite his qui oderunt vos*. E fu pur'egli, che ce ne volle lasciare su l'ultimo di sua vita esempj

esempj sì eccelsi, dando la Pace pubblica dalla Croce, a chi? a un numero così grande di Sanguinarj, di Sicarj, di Traditori i più empj dell' Universo. Or come dunque il biasimare queste medesime Paci, non è un contradire espressamente, non dico a i dettati soli, ma fino alle opere della Sapienza incarnata; e con ciò dimostrarsi altrettanto pazzo ad un'ora, quanto presuntuoso? *Si quis aliter docet, & non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi, & ei quæ secundum pietatem est, doctrinæ, superbus est; nihil sciens;* dice l'Apostolo. Se costoro hanno voglia di screditare le Paci, screditino più tosto quelle, che si concludono di mal grado, in grazia di un Cavaliere, di un Capopopolo, di una Dama, che forse forse non havran tutti i torti in discreditarle: mentre Paci tali, il più delle volte, giovano a gli offensori, che sono i rei, non giovano agli offesi, che sono gli oppressi. Giovano a gli offensori, perchè fan loro ottenere la remissione; non giovano agli offesi (in prò de' quali si havrebbono ad ordinare singolarmente tutte le Paci) perchè non estinguono l'odio nel cuore di alcun di questi, ma lo ricuoprono. E pure contro di queste Paci, fatte all' usanza del Mondo, chi è che esclami? Come poi dunque pigliarsela audacemente sol contra quelle, che si fanno tanto di cuore in grazia di Giesù Cristo Figliuol di Dio, con lagrime, con amplessi, con accarezzamenti, e con baci di tenerezza, tanto che sono uno de' Testimonj più autentici, che a sua gloria vanti la Fede Cristiana? Ciò indubitatamente non si può far da veruno con fronte intrepida, se egli da quella fronte non si rada prima ben bene quel divino Battesimo che vi porta. Nè vale il dire, che si moltiplicheranno i delitti con tante Paci. Perchè io dimando: Questa opposizione non era già nota a Cristo? E come dunque havere animo i suoi Fedeli di gittargliela fin su 'l viso dappoichè egli non la giudicò sussistente? Se da tali Paci avviene giammai la moltiplicazion de i delitti (cosa, che può più presumersi, che provarsi) avviene per accidente. Onde ad un sì fatto disordine non hanno a provvedere i Privati, che dan la Pace, ma i Governanti: i quali, siccome non ostante la remission della Parte, posson, se vogliono, negare a i delinquenti la grazia chiesta di ritornare alla Patria, così non dovrebbono essere sì indulgenti a concederla, per non allentare la pubblica disciplina; e se per ventura havessero, ch'io non so, tra loro Statoti, che in un tal caso a i Malfattori la pena si moderi per metà, si moderino più tosto tali Statuti; sicchè per lo meno distinguano saviamente caso da caso, nè usino l'istessa condiscendenza dove fu diverso il fallire. Tali Statuti sono tutti alla fine Statuti umani. Non è dovere moderare dunque gli umani, più che i divini? Frattanto io vorrei proporre a questi così fervidi Zelatori del ben comune un bersaglio più atto ad essere saettato dalle loro lingue eloquenti. Saettino tanti abusi ordinati direttamente a salvare i Rei, non gli occorsi indirettamente: Saettino quei Tribunali, dove con pregiudizio molto maggiore della pubblica utilità, si favoriscono del continuo persone facinorose, le quali meriterebbono ogni supplizio. Saettino quei Testimonj falsi, che vengono quivi addotti a giustificare tali persone: quegli Avvocati, che le difendono; quei Notaj, che le ricuoprono; quei Nobili, che le raccomandano; e soprattutto saettino quei Giudici iniqui, che al fin le assolvono, vendendo la giustizia per vil danaro, e cambiandola in mercimonio. Questi sì che si meritano una tal nota di fomentare nella Repubblica i Furbi, i Sanguinarj, i Sicarj di primo grado. Non se la merita già una sì bella Obbedienza a i comandi, ò a i consigli del Redentore, praticata con tanto bene dell'Anime, che la prestano, e procurata nelle Missioni, qual messe principalissima della parola divina ivi seminata con mille stenti. Ma che? Quei che appunto trascorrono negli abusi pur'ora detti, favorevoli a i Rei, sono (chi 'l crederebbe?) sono talor quei medesimi, che più di qualunque altro ripruovano tante Paci. Donde apparisce che ciò, che li muove a dannarle, non è veramente zelo di convenienza, è di cupidigia. Troppo è quel guadagno, che perdono in tante Paci i Criminalisti.

1.Tim.6, 3.

Che se di quelle opere belle (le quali sono proprie delle Missioni) non è minore il bisogno nelle Città (non che nelle Terre culte e civili) di quello che ne sia tra' Bifolchi nelle Campagne, perchè volere rilegar poi le Missioni alle sole Mandre, come appunto dicevasi in terzo luogo? Si facciano tra le Mandre, questo va bene, perchè così tanto più apparisca il fervore della Carità Cristiana, che non le sdegna. Ma perchè non ancora nelle Città, mentre a taluna di queste porterà talvolta più d'utile una Missione di dieci giorni, di quel che le havessero fin' allora portato dieci corsi quaresimali? non perchè i Predicatori quivi non fossero valentissimi, ma perchè infine al predicarvi eran soli. Nelle Missioni, tanti sono i Predicatori, quanti sono quei, che movendosi a penitenza per gli esercizj di compunzione ivi scorti, accendono in qualunque altro un'egual fervore. Che è la ragione, per la quale ho io parimente sperimentato, quivi riuscir le Missioni più fervorose, dov'erano giornalmente più popolose, mercè, che essendo quivi molti i carboni radunati ad incendersi l'uno l'altro, eccitavano all'ultimo maggior fuoco. E' nelle Città minore l'ignoranza, che nelle Ville, non ve n'ha dubbio. Ma non è minore la durezza de' cuori, che a guisa di ferro indomito non si vince, senonchè ad una fornace, che mandi vampe.

Nè sia chi dicami, che questo fuoco acceso dalle Missioni, è un fuoco di paglia. Menzogna espressa. Che però irragionevole sopra tutte è l'ultima opposizione, la qual diceva: A che servono le Missioni, se i Popoli poco appresso tornano a ripigliare gli antichi vizj? Io vorrei qui prima sapere, se i Campi si lascino di seminare mai da veruno, perchè dopo la raccolta ritornano alla primiera salvatichezza: se gli Alberi si lascino di rinnaffiare, perchè rinnaffiati ritornano a i lor seccori: se gli Abiti si lascino di ricucire, perchè ricuciti ritornano a i loro squarci: se in Mare si lasci mai di dare alla tromba, perchè la Nave torna di breve a fare acqua. Se valesse questa ragion sì ridicolosa, converrebbe chiudere alla Penitenza Sagramentale tutti quei Tribunali, che tiene aperti nell' istessa Basilica Vaticana, mentre quei Censori medesimi, che si dolgono degli abusi tornatisi a ripigliar dopo le Missioni, sono i primi anch'essi a tornare dopo le lor Confessioni, quai Cani al vomito. Perchè dunque non esclamano molto più: A che servono tanti Penitenzieri, colà assistenti con sofferenza indefessa? a che tanti esami prima di gettarsi a i lor piedi? a che tanti pentimenti? a che tanti proponimenti? a che tanta confusione in esporre i peccati più vergognosi, anche ad uno ad uno, se poi tra pochi giorni si torna a prevaricare? Però, siccome le ricadute di chi confessossi poc'anzi, non pruovano che egli non si dovesse allor confessare con ogni cura, ma pruovano solamente, che dee tornare a confessarsi più spesso, se vuole a poco a poco acquistar vigore da reggersi bene in piè: così le ricadute nel caso nostro pruovano al più, che chi prevaricò dopo una Missione, dovrebbe ritornare ad udir delle altre. Anche la lana, che non fu tinta bastevolmente nella prima infusione; con la seconda, che segua poi, e con la terza, s' imbeve eminentemente del suo vermiglio. E però questa opposizione, se pruova nulla, non altro pruova, se non che le Missioni dopo alcun ragionevole giro d' anni (quale a mio giudicio, sarebbe quello di cinque) dovrebbono rinovarsi; mentre esseno hanno virtù di

tù di convertire le persone bensì, ma non già di confermarle in grazia, come ne anche l'havevano le Missioni medesime degli Apostoli a i primi tempi. O *insensati Galatæ* (gridò San Paolo a i convertiti da lui nella Città di Galazia) *Quis vos fascinavit? &c. Miror quod tam citò transferimini ab eo, qui vos vocavit in gratiam Christi, in aliud Evangelium*. E perchè gridò sì altamente, se non perchè, convertiti già i Galati a maraviglia dal Giudaismo, in poco d'ora tornarono a pervertirsi giudaizzando. Quinci, se molti dopo le Missioni ricadono, non è colpa delle Missioni, è colpa di quei (come fu appunto fra i Galati) che inducono a ricadere, ò schernendo il bene ivi fatto con tanto ardore, ò non promovendolo: onde ho io veduto che dal vario zelo, specialmente de' Parrochi attenti a mantenere sì con le esortazioni, sì con gli esempj, il frutto già lasciato da' Missionarj nelle lor Chiese, è proceduto, che questo dove più sia stato durevole, dove meno.

Gal. 3. 1.
Gal. 1. 3.

Frattanto ditemi: Se non fosse altro che il solo bene presente, raccolto in tale esercizio, non il seguente, quanto sarebbe? Non lo può apprendere chi non lo conosce nell'intimo, come ben lo conoscono i Confessori. Tante Serpi nascoste, ch'escono al chiaro in una tale occorrenza: tante confessioni invalide per difetto di pentimento, e di proponimento, che si risaldano: tante remissioni cordiali d'ingiurie somme, che in altro tempo non seguono quasi mai: tante occasioni prossime, che si tolgono: tante restituzioni che conseguisconsi d'ogni guisa, e di riputazione, e di roba: tanti omicidj bene spesso imminenti che s'impediscono: tanti scompigli, tanti scandali, tanti mali, a cui si pone in que' giorni rimedio pronto, chi può spiegarli? Questi, e mille altri beni, se non distendessero le radici loro più in là quali Piante annose, ma s'inaridissero dopo i lor primi germogli, come fanno i Giacinti, ed i Gelsomini, non basterebbono a pagar le fatiche, non solo di pochi giorni, ma d'anni, e d'anni; quali pure si stimano bene spese anche in un Giardino di fiori, che tosto languono? E nondimeno io vi aggiungo, che se non dura tutto il frutto de' Popoli lungamente, passata già la Missione, ne dura molto: sicchè quel ferro, che tolto dalla fucina, torna al suo freddo natio, se perde il fervore, non perde la figura che gli fu impressa, allor ch'egli era rovente. Io vi posso affermar santissimamente, che essendo in capo a sedici anni tornato in luoghi medesimi a rinovare, tuttochè debolmente, le opere consuete della Missione, mi è paruto provar la seconda volta quella diversità dalla prima, la qual si pruova in rimondar la Terra col sarchio, da quella, che si provò nel romperla con l'aratro, e nel rivoltarla. Quinci io vi dissi, che se le Missioni direttamente giovano a' Popoli, indirettamente anche giovano a' lor Curati, perchè per le buone disposizioni, che a cagion d'esse restano in molti cuori, si facilitano a maraviglia le fatiche durate in prò della Cura da chi la regge: si accresce il concorso alla Dottrina Cristiana, alle Confessioni, alle Comunioni, al Rosario; e si fa manifesto che chiunque però biasima le Missioni, non le può biasimare se non a torto. Voi sappiatevi dunque valer di esse, ò procurandole, se tanto il Signore v'ispira, a ben della vostra Greggia, ò almeno accettandole con alacrità, e con amore quando vi sieno inviate a sorte dal Vescovo; conciossiachè per quanto l'ajuto ordinario da voi prestato giornalmente a tante Anime sia valevole ad operare, lo straordinario farà, che l'ordinario medesimo vaglia a più; come fanno appunto le Piogge, sopraggiunte ad accrescere il corso a i Fiumi.

CAPO ULTIMO.

La necessità della Residenza, dovuta a chi è Pastor d'Anime.



IL chiedere, se sia tenuto a risedere nella sua Cura chi regge l'Anime, è l'istesso che il chiedere, se sia tenuto ad assistere alla Nave il Piloto, al passo la Sentinella, al posto il Soldato, alla Piazza il suo Comandante. Onde è, che di tal debito anticamente non fu, nella Chiesa di Dio, disputato mai, perchè mai non ne fu dubitato: solo ne fu punito ogni Trasgressore, con pene ancora gravissime. Ma che? Siccome chi sta fisso in un gran pensiere, non vede nè pur ciò, che ha dinanzi agli occhi, così chi è posseduto dalla Passione, ò non lo vede nè anch'egli, ò non vuol vederlo. Quindi non di rado addiviene, che nell'addossarsi le Cure, si miri tanto attentamente all'utile delle rendite, che non si badi più in là: che non si consideri quali sieno le obbligazioni più intrinseche, e più innestate ad un tale ufficio: e che così nè meno quella si scorga, che pur'è la fondamentale di tutte le altre, voglio dire la Residenza; tolta cui, tutte le altre verrebbono a cader giù, quali mura in falso. Non accade però, che veruno lusinghisi in tanto affare. Ogni diritto di Legge, sì divina, sì naturale, sì umana, ci fa sapere anche quì, che il Parroco è tenuto di risedere nella sua Cura personalmente. E questo è ciò, che per fine io quì mi obbligo a porvi in vista.

Soto de Just. & Jure l. 10. qu. 3. art. 1. Tit. de Cler. non Resid.

I.

EA permettere, come è giusto, il divino, certo è che Cristo, quando istituì nella Chiesa, di bocca propria, questo bel grado di Reggitore delle Anime, non lo istituì conferendone il sol possesso, lo istituì comandandone l'esercizio: onde è, che a San Pietro egli non disse *sis Pastor*, gli disse *Pasce. Pasce oves meas*. Se gli havesse detto *sis Pastor*, potrebbe taluno divisare tra sè di poter'essere allo stesso tempo Pastore, ed andare a spasso: ma mentre gli disse *Pasce*, come può veruno riputarsi esente dal debito di ritrovarsi in tal'atto presente al Gregge? Quindi le divine Scritture non parlano in altra forma su tale assunto, che in questa usata da Cristo. Nel Testamento vecchio: *Applica ad te Aaron*, disse il Signore a Mosè, *cum Filiis suis, ut Sacerdotio fungantur mihi*. Non disse *ut sint Sacerdotes*, ma *ut Sacerdotio fungantur*. Ed altrove: *Sanctificabo Aaron cum Filiis suis, ut Sacerdo-*

Exod. 28. 1.
Exod. 29. 4.

Sacerdotio fungantur mihi. Ed altrove: *Santificabis Aaron cum Filiis suis, ut Sacerdotio fungantur mihi*. E sempre così: affinchè si scorgesse non essere detto a caso, ma di consiglio Nel Testamento nuovo, che disse poi l'Apostolo al suo Timoteo? *Solicitè cura te ipsum, probabilem exhibere Deo, Operarium inconfunsibilem*. E perchè si sapesse non dover'essere un'Operajo, senz' opera, tosto aggiunse, *rectè tractantem verbum veritatis*. Nè da altro mai dinominò egli le cure pastorali, fuorchè dalla operazione. *Qui Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*, cioè *bonum laborem*: ed altrove *Opus fac Evangelistæ*: ed altrove *Timotheus opus Domini operatur, sicut & ego*: ed altrove *Alios dedit Pastores, & Doctores in opus Ministerii*: ed altrove *Rogamus ut noveritis eos qui laborant inter vos, & præsunt vobis, & monent vos, ut habeatis illos abundantius in charitate, propter opus illorum*: Non *propter dignitatem*, ma *propter opus*, affinchè si finisca d'intendere che non sono fatte le Chiese per li Rettori, ma i Rettori per le Chiese Il Mondo materiale, con quanto vi ha di bello, e di buono, è fatto per l'huomo, non l'huomo per un tal Mondo. Le Chiese tutto all'opposito. Onde se i Rettori le hanno da servire con la loro opera in tutto ciò per cui furono istituite, come potranno essi non essere di ragion divina tenuti ad assistervi di persona? Il Padrone è libero ad uscir fuori di Casa, quando a lui piace; il Servo non è libero, ma legato.

Exod. 30. 30. — 2. Tim. 2. 15. — 1. Tim. 3. 1. — 8. qu. 1. c. Qui Episcopatū. — 2. Tim. 4. 5. — 1. Cor. 16 10. — Eph. 4. 12 — 1. Thes. 5.

Alla Legge divina va sempre di concerto la Naturale, non comandando Iddio cosa, che sia mai contraria al dettame della Ragione, anzi, che non sia conformissima. Ora voi havrete scorto già nel decorso di tutta l'Opera, come tre sono i pascoli, che dee dare a' suoi Popoli, il Pastor sacro: Quello della Predicazione, quello de' Sagramenti, e quello del buon'Esempio, Ma come li può mai dare chi non risegga? Può la sua voce essere udita dal Gregge, se egli rivoltate al Gregge le spalle, ne sia lontano? O può amministrargli ad ogni ora, che ragionevolmente ne sia richiesto, i Santissimi Sagramenti, e specialmente quel della Confessione, e quel della Comunione, se cercato la mattina da'Sani, non si ritruova; e molto meno si ritruova di notte mandato in fretta a cercare da'Moribondi? E in lontananza, qual buon esempio può dare? Sapete, che il Pastor d'Anime è detto luce: *Vos estis lux Mundi*. Dunque se egli a' suoi vuole splendere, ha da ferire co'proprj raggi i lor'occhi. Fosse anche un Sol di bontà, sparito dall'Orizzonte, egli certamente non può non lasciarlo in tenebre. Quinci tutti i bei titoli dati a lui nelle sacre carte, di Angelo tutelare, di Maestro, di Mediatore, di Colonna della Chiesa, di Sale, di Specolatore, di Città posta in alto a rifugio de' Tribolati, tutti dimostrano, che egli non può non assistere di presenza alla sua Parrocchia. Anzi lo stesso nome di Parroco lo dichiara. Tanto è dir *Parochus*, quanto è dire *Incola in loco*.

L. Pupillus ff. de Verb. Signif. — Azor. p. 2. l. 3 c. 12. q. 1.

Posto ciò: alla Legge divina, e alla naturale, parrebbe di soverchio volere aggiugnere l'Ecclesiastica, che è l'umana, se questa non havesse il suo fine proprio, qual fu di dichiarare le due più alte, e con ciò di torre ogni scudo, ogni sotterfugio a chi volesse interpetrarle a capriccio. Quindi a lasciare ora da banda i Canoni sacri, è stata la Residenza ordinata in tanti Concilj, che vi sarei di noja a recarli tutti. Nel Romano sotto Silvestro, nel Lateranense, nell'Antiocheno, nell' Agatense, nel Sardicense, nel Cartaginense, nel Calcedonense: ma oltre a tanti di più, nell'ultimo di Trento rinovatore di tutti gli antepassati, ed illustratore; mentre egli volle in detta Legge anche includere i Cardinali in espressi termini, perchè se fin' essi venivano confinati alle loro Chiese, non ostanti le tante prerogative che li sollevano su tutto il Clero più illustre, ciascuno quindi arguisse che dovea credersi di quei Pastori ordinarj, non vestiti di porpora, ma di lane. *Declarat Sacrosancta Synodus, omnes, Ecclesiis quibuscunque, quocunque nomine & titulo præfectos, etiamsi Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales sint, obligari ad personalem in sua Ecclesia, vel Diœcesi, Residentiam*. E perchè nessun sospettasse, che a ciò fosse per avventura bastevole una Residenza simile a quella che prestano ad una Loggia le Statue nelle lor nicchie, soggiunse tosto, ingiungendo l'operazione: *ubi injunctó sibi officio defungi teneantur* Quindi è, che per Residenza in alcuna Chiesa, mai non intendesi puramente la morta, che consiste nell'abitarvi; s'intende parimente la viva, che consiste nell' operare: dovendo il Parroco risedere nella sua Cura, non come risiede in Cocchio, chi va quivi portato, ancora dormendo; ma come vi risiede, chi guida il Cocchio.

De Cler non resid. 7 qu. 1. c. Pervenit C. Præsentium. C. Pontifices. C. Si quis in Clero. C. Scisci tatis. V. Soto de Just. & Jure l. 10 q. 3. ar. 3. — Sess. 23. de Refor. c. 1. C. Ex gestis de Clericis non Residen. — Barb. de Off. Par. c. 8. n. 40. Poss. de Off. Cur. c. 1. n. 8. Vasq. Opusc. de Benefic. c. 4 §. 2. artic. 1. dub. 1.

II.

SE non che quì può parervi, che quando voi, nell'abbandonare la vostra Cura, lasciate un' altro per voi, siate già scusato a bastanza; mentre ciò, che taluno fa per mezzo di un'altro, si dice, giusta la legge, fatto da quel medesimo, che il fa fare. *Qui per alium facit, perinde est ac si ipse fecisset*. Ma quivi è l'error Massiccio. Però vi dico, che a togliere un tale scampo mirò appunto la Ragion Pontificia, ò vogliam dire positiva, pur'anzi esposta; la quale, se con tanti decreti ha condannata una tale interpetrazione, però l'ha condannata, perchè nessuno la stimi sostegno valido, come il primo fra tutti non la stimò San Damaso Papa, quando paragonò questi disumani Pastori alle Meretrici, le quali per attendere a' lor sollazzi, stimano di procedere appieno da buone Madri, se danno i Figliuoli a balia, e non si gettano in una fossa, ò in un fiume. Ma senza ciò Considerate quante Leggi vi sieno, affine che le elezioni quotidiane de'Sacerdoti alle Cure cadano ne'più degni, quanti Canoni, quante costituzioni, obbliganti a peccato ancora gravissimo gli Elettori, se in esse lascinsi regolar dall'arbitrio, più che dal merito, comprovato ancora ne'Concorsi da detti Esaminatori. Ma tutto questo a che prò, se dipoi gli Eletti potessero al loro ufficio sustituire ogni poco chi piaccia ad essi? Anzi tutto questo dimostra con evidenza, che la elezione del Parroco non è mai fatta in grazia della persona; è fatta in grazia dell'opera, la quale a questo titolo si confida ad una persona, più che ad un'altra, perchè sia meglio amministrata. Onde vedeste dal Concilio non dirsi semplicemente *declarat omnes obligari ad Residentiam*, ma aggiugnervi *personalem*. E quando sia richiesta a qualunque impiego l'opera vostra, e l'opera personale, come potete sustituirvi l'altrui?

Inter de Reg. juris. — Ep. 4.

Anzi la ragion naturale dimostravi similmente che non potete sustituirvela: perchè io vi chieggo: Come il Mercennajo può giammai essere equivalente al Pastore? Il Pastore ha per suo fine nell' opera il ben del Gregge, e però a questo indirizza parimente i suoi mezzi proporzionati. Il Mercennajo ha per suo fine in tal'opera la mercede: onde qualora questa sia salva, non cerca più. O' le pecorelle si pascano d'erbe elette, ò d'erbe triviali; ò sian satolle, ò sian macere; ò sian sane, ò siano malate; ò sieno salve tutte, ò sian per disgrazia involate in parte dal Lupo: ciò a lui non cale: nè ciò per altro, se non perchè quello, che qual Mercennajo ha egli sempre di mira d'avanti a gli occhi, non è il prò delle Pecore, è la mercede. *Non pertinet ad eum de ovibus*. Potete voi però fare, che un Mercennajo sia Pastor vero? che habbia verso le Pecorelle ancor'egli pari viscere di pietà? che le curi con pari amore? che le cerchi con pari affanno? che le di-

Jo. 10.

le difenda con pari animosità? Questo non è possibile: ò se mai fosse, sarebbe per accidente (a cui nella imposizion delle Leggi non si rimira) non sarebbe di sua natura. Onde mentre voi non potete mai fare, che un Mercennajo, sia Pastor vero, nè men potete sustituire liberamente alla Greggia un'altro per voi. Senza che, non è questa una regola universale in tutte le cariche, confidate dal Superiore ad uno inferiore? Può forse un Medico eletto dalla Comunità sustituire uno che faccia per lui, e frattanto andare a diporto? Può un Causidico appoggiare a un'altro la Causa? Può un Cattedrante appoggiare a un' altro la Cattedra? Può un'Ammiraglio consegnare ad altri le Squadre, a lui date in serbo? La ragion naturale non lo consente a verun di loro in nessuno di detti casi. E come dunque può ella a voi consentirlo nel nostro, che i detti casi supera tanto più, quanto l'eterno supera il temporale?

Nè punto è per consentirvelo la divina. E ve lo dimostro. Che disse Cristo a San Pietro? *Pasce oves meas*. Poteva dirgli in senso vero anche *tuas*: perchè come le Pecorelle, fidate a Pietro, appartenevano a Cristo, come a Padrone, così apparterrebbono a Piero, come a Pastore. *Pastor oves suas vocat nominatim*. Contuttociò volle
Jo. 10. Cristo dire anzi *meas*, perchè ogni Pastor sacro intendesse bene, che l'Anime tolte in cura, sono di lui sì, come di Pastore amorevole, ma non sono di lui, come di Padrone. E posto ciò, come si può egli arrogar questa autorità di fidarle ad altri? Labano potea fare della sua ricchissima Greggia ciò che volea, perchè egli n'era Padrone; e però siccome la potea vendere, alienare, allogare, ed in tutto trattar come havesse in grado; così la potea dare in guardia a Giacobbe, ò non gliela dare, per darla ad altri. Ma Giacobbe non potea darla in guardia ad un'altro senza Labano: e ciò perchè non era egli il Padrone di detta Greggia, n'era il Pastore. Rammentatevi dunque, che le Pecore vostre sono di Cristo, come di Padrone assoluto. E se Cristo, nel darle, mediante il suo Vicario Sovrano, a pascere a voi, vi ha detto *Pasce oves meas*, non vi ha detto *Posside*, come potete voi darle a pascere a un'altro, quasi che ne fosse il Padrone? *Qui vocantur*
S. Aug. super Isa. hom. 7. *ad Episcopatum*, ripiglia Santo Agostino, *non ad Principatum vocantur, sed ad servitium totius Ecclesiæ*. E se anche un Vescovo è chiamato al Servizio della sua Chiesa, non al Dominio, quanto più un Pastore inferiore? Per tanto quella Regola sopra addotta. *Qui per alium facit, perinde est ac si ipse fecisset*, non si può addurre mai come regola universale, perchè ella non milita in tutte le operazioni. Milita in quelle, su cui l'operante ha libera padronanza, come sono fer-
Soto de Just., & Jure l. 10. qu. 3. ar. 1. Cajet. in 22. qu. 185. ar. 5. Cap Extirpandæ de Præbēdis, & Dignit. mare una scrittura, fare uno sborso, conchiudere un parentado; non milita in quelle in cui l'operante debbesi conformare, quale subordinato, al volere altrui. Ma tale è questa del pascere. *Pasce oves meas*, dice a voi Cristo, non dice *Pascere fac*. Però qui *Parochialem habet Ecclesiam, non per Vicarium, sed per se ipsum illi deserviat*. Tale è il Canone manifesto.

Non voglio inferire io da ciò, che voi nella vostra Cura non possiate ad ora ad ora chiamare un'altro in ajuto, come fanno tutti i Pastori nelle lor Mandrie più popolose; e molto meno, che non possiate valervi di un Cappellano stabile, purchè sia approvato dal Vescovo a tale impiego. Anzi ciò è da lodarsi per varj capi. Ma diversa cosa è valersi del Cappellano, come di uno Ajutante, diversa valersi di lui, come di un Supplimento, ò di un Surrogato, su cui voi depositiate tutta intera la Carica a voi commessa. Questo
Barb. de Off. Par. c. 8. n. 41.
Bonacin. de Resid. p. 2. n. 3. non è di dovere. Anzi potreste peccare in ciò gravemente, e più anche allora, quando voi, come voi, foste chiamato al Confessionale da' Sani per loro ajuto, ò al letto dagli Ammalati. Allora, senza cagione urgentissima, voi non potete mandare altri per voi. E quando a forza vi convenisse mandarvelo, dovreste in ciò sentir pena, *Poss. de Off. Cur. c. 1. n. 10. 11.*
come la sente quel Capitano ferito, che non può assistere di persona alla zuffa, ma è costretto mal grado suo di commetterla all'altrui mano. Quanto il Cappellano vi toglie più di fatica, tanto men vi lascia di premio.

E se è così, che dovremo ora dire noi di que' Parrochi, i quali per maneggiare puramente gli affari di Casa loro, per agitare le Cause de' loro Parenti, per attendere al coltivamento delle loro Possessioni, abbandonano tutta la Cura delle Anime, quanta ella è su le spalle del Cappellano? Perchè più tosto non commettere a lui gl'interessi della Famiglia, e serbar quelli della Greggia per sè? Il Cerusico lascia a'suoi Scolari la cura delle ferite leggieri. Quando s'incontra nelle profonde, e nelle pericolose, la vuole eseguire egli stesso di mano propria. Come dunque vi sono tanti Pastori, che fan l'opposito. Per le Anime stimano buono ognuno cui le confidino, ma non per le facultà. E perchè ciò, se non perchè prezzano essi le facoltà, più che le Anime? onde a pigliare amore alla Residenza, ecco quello che basterebbe: amare le Anime, quanto gli Uliveti di Casa, e quanto le Vigne. E' vergogna il richiedere così poco. E pure oh quanti le amano meno assai! Ora, a rimetterci in via, chi può fidarsi a lungo andare di un semplice Cappellano? I Fuchi ajutano le Api nel lavoro *Ar. hist. An. l. 9. c. 4.*
de' Favi, ma non le ajutano nel lavoro del mele, che vi sta dentro. E così fanno spessissimo i Mercennaj. Al più al più compiscono all'esteriore: dell'interiore pochi sono quei che sen piglino grave pena. E bene spesso nè anche all'esteriore compiscono quanto basta: onde come può su quelli quietarsi mai verun Parroco, quanto se operasse in persona? Con gambe posticce, quali son due gambe di legno, appena v'è chi cammini, non che chi corra. E pure San Paolo dice: *Qui præest in solicitudine*. Quale Sustituto più adeguato di Aronne, sommo Sacerdote, nell' assenza legittima di Mosè? E nondimeno egli fu buono a raccorre oro, maniglie, monili, e pen- *Ex. 32. 2.*
denti in copia, dal Popolo invaghito di novità, *Hugo Card. in hunc loc.*
non fu buono a rattenerlo nè anche da una generalissima Idolatria; anzi egli medesimo vi entrò a parte, con dar mano alla fabbrica di quell'Idolo, che fu poi la cagione di tanta strage. Esempio *Oleaster in hunc locum.*
spaventoso da Dio permesso a terror di quei, che tanto facilmente si fidano di Vicarj! Presente Mosè, non tentò mai quel Popolo in tanti anni d'idolatrare; presente Aronne, idolatrò dentro a quaranta giorni. Non è dunque un semplice Cappellano quel che la Chiesa vostra da voi richiede assiduamente: Ella vuole voi. Vuol vedere il vostro volto, vuole udire la vostra voce, vuol voi presente. *Rex qui sedet in solo judicii, dissipat* *Prov. 20.*
omne malum intuitu suo: dice Salomone. Ma se il Re ponga su quel Soglio un Ministro a seder per lui, ed egli non badi; non solamente non dissipa il male a un guardo, ma lo cagiona. Qual bene volete mai che da voi derivi alla Chiesa in assenza vostra? Anzi piaccia a Dio, che al vostro ritorno, ella non habbia da venirvi incontro con lagrime inconsolabili, e a dire anch'essa: *Domine si fuisses hìc, frater meus, filius meus, chari mei non fuissent mortui*.

III.

Vero è, che il precetto di risedere alla Chiesa è affermativo: e però egli non vi obbliga *Cajet. 22 qu. 185. ar. 5.*
di maniera, che vi leghi in ceppi perpetui: anzi ammette varie cagioni, per cui talor vi sia lecito l'assentarvi per alcun tempo da i limiti della Cura. Quali sieno tali cagioni non è luogo questo *V. Cajet. 16.*
da esaminare alla lunga, perchè troppo si eccederebbe: ed a voi basti, che quali sieno, hanno

da

da essere risapute sempre dal Vescovo, ed approvate. Solo io vi rammenterò, che se risieder nella Cura più che si possa, è sempre di urgenza grande, di grandissima, anzi d'indispensabile, è quando la Cura a sorte si truovi in qualche universale calamità di tremuoti, di persecuzioni, di peste, ò di altra morìa gagliarda, in cui perchè non pericoli l'Anima di più d'uno, vi sia bisogno speciale della vostra opera. Allora voi non potete lasciar la Chiesa (se non è per tempo brevissimo) ad altri di voi men'atto, quando ancor ne andasse la vita nel rimanervi. Perchè, se il Nocchiere è tenuto di assistere alla sua Nave, anche in Mar tranquillo, quanto più in Mar burrascoso? *Si perniciosum est Nauclerum in tranquillitate Navim deserere, quanto magis in fluctibus?* La vita eterna delle Anime, a voi commesse, prevale alla temporale, che da voi si perdesse in tale occorrenza. E però non si puote, a salvare il meno, arrischiare il più. Senza che tale è il debito appunto di un Pastor buono, *Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis*. E tale fu l'esempio, che ne diè Cristo, Principe de' Pastori, in dar per noi la sua vita, benchè divina.

Soto de Just. l. 10 qu. 3. ar 4. Azor p. 2. l. 7. c. 4. qu. 4. Tolet. l. 5. c. 4. & 5. Vasq. Opusc. de Benef. S Th 22. qu. 185. ar. 5. Cajet. ibi Soto de Just. l. 10. qu. 3. art. 4. Vasq Opusc de Benef. c. 4 §. 2 ar. 1. dub. 2. 7. qu. 1. c. Scisci-taris. Jo. 10. 11.

Fuori di somiglianti calamità, l'assenza di due mesi per ciascun'anno, ò interpolata, ò continova, fu dal Concilio stimata un'assenza breve, e però permessa, con le dovute cautele. Ad un'assenza più lunga, assai più vi vuole. Onde voi nel chiederla al Vescovo, esponetene la cagione in termini giusti: altrimenti la permissione a voi data sarebbe nulla; mercè, che non potendo il Vescovo dispensar dalla Residenza, ma solo dichiarare che in un tal caso il precetto divino non vi obblighi ad adempirla in persona propria; se voi gli adduceste una cagion per un'altra, l'interpetrazione, come surretizia, sarebbe di nessun prò. Qual volta poi con le debite facoltà vi allontaniate per tempo considerabile dalla Chiesa, siete obbligato a sustituire per tutto il detto tempo un'altro per voi: ma un'altro, che non solo da voi sia stimato buono: sia stimato ancora dal Vescovo. Onde non può sustituirsi un Sacerdote a capriccio (benchè approvato per tutta già la Diocesi a confessare senza limitazione) se non fosse in un'assenza brevissima di due giorni soli, ò di tre. In questa ciò v'è permesso. Onde è ben di necessità, che anche in un'assenza medesima così lieve, si lasci al Popolo, chi possa accorrere ad un'improvviso bisogno co' Sagramenti; ma non è di necessità che si notifichi al Vescovo chi si lascia, ov'egli non lo richiegga precisamente: come nè anche sarebbe necessario notificarlo in un bisogno urgentissimo di partirsi, con facoltà, prima interpetrata, che chiesta.

Soto de Just. l. 10. qu. 3. art. 4. Poss. de Off Cur. c. 1. n 24. Trident. sess. 23. de Refor. c. 1. Poss. c. 1. n. 19. Barb. de Off Par. c. 8. n. 52. Azor. p. 2. l. 7. c. 4. qu. ult.

Per ultimo non si può mancare qui di soggiugnere, come il contravvenire al debito della Residenza, soave ad un Pastor buono, porta seco un'altro debito doloroso, ed è quello di restituire alla Chiesa, ò a' Poveri, i frutti del Benificio corrispondenti alla qualità dell'assenza, non essendo giusto, che l'Altare dia mai da vivere a chi nol serve. E ciò prima di ogni sentenza condannatoria: da che una tale restituzione non è pena: è condizione naturale al contratto, come avviene in ogni stipendio, che non si può ritener con buona coscienza, se non si adempie l'opera, a cui fu dato. Dal che si deduce da' Dotti un'altra pruova fortissima a dimostrare, che il Benificio obblighi ad operare, e conseguentemente anche a risedere, mentre i suoi frutti, secondo tutte le dichiarazioni ecclesiastiche, sono conferiti in grazia dell'opera, non in grazia della persona. *Qui bene præsunt Presbyteri, duplici honore digni habeantur: maximè qui laborant in verbo, & in doctrina*, dice l'Apostolo. Non dice *qui boni sunt*, ma *qui benè præsunt*. E a questi va il doppio onore; l'uno di riverenza, l'altro di rendite. A chi è tanto lungi dall'operare nella sua Cura, che nè pur v'è quale onore può convenirsi, se non che cederla ad uno migliore di lui? che è ciò cui fu condannato già quel Proposto, più posticcio, che vero, del Sacro Tempio, a cui Dio disse per beffa. *Quid tu hic, aut quasi quis hic?*

Trident. sess. 23. de Ref. c. 1. Soto de Just & Jure l. 1. qu. 3. C. Cum secundum Apostolũ de Præbẽdis, & C. fin. de Rescriptis. 1. Tim. 5. 17. S. Thom. in 1. ad Tim. 5. l. 3. Is. 22. 16.

VI.

E Con ciò sia conclusa la mia Istruzione, debole sì, ma fedele. Può questa capitare in due mani: in quelle forse di Parrochi trascurati, ed in quelle di Parrochi diligenti. Se nelle prime, io prego chiunque sia di essi a non disprezzarla, se non per quello ch'ella è, almeno per quello, che ella gli ha suggerito di profittevole: dovendo il consiglio buono riceversi da qualunque bocca egli venga, benchè men dotta. *Omne verum a quocumque dicatur Spiritu Sancto est*. Non è nuovo, che un'Inferiore, qual'è il Sacerdote semplice, possa in qualche caso correggere un Superiore, qual'è il Curato, mentre l'Apostolo a i Fedeli di Colosso, anche Laici, ordinò che rammemorassero al loro Vescovo l'adempimento del suo dovere. *Dicite Archippo: Vide ministerium, quod accepisti in Domino, ut illud impleas*. E' vero, che il Superiore vuol'essere ammonito con gran rispetto. Però, se in questo havessi io talor mancato, benchè per inavvertenza, è giusto, che anche ad un Parroco men'attento, io ne chiegga espresso il perdono. Nel rimanente contentisi che io lo esorti a non voler più rimirare a quel lo che passa, all'ozio presente, a gli ingrandimenti presenti, all'ingrassamento presente, al dolce presente. Rimiri solo al futuro: mentre al render de' conti, tutto il presente, quasi ad un subito volgimento di scena, cambierà faccia, mutato di lieto in tragico. I Fiumi corrono dolci, ma poi finiscono in un Pelago di amarezza. Onde qualunque Parroco trascurato prenda per sè questo finale ricordo, che gli vien da Santo Agostino. *Nihil est in hac vita, & maximè hoc tempore, facilius, ac lætius, & hominibus acceptabilius, Presbyteri officio, si perfunctoriè, atque adulatoriè res agatur. Sed nihil apud Deum miserius, & tristius, & damnabilius*. E così egli consideri tra sè ciò, che gli torni meglio: se conformarsi al sentimento degli huomini, ò a quel di Dio.

S. Amb. S. Th. 22. qu. 33. ar. 4. Col. 4. 17. Dist. 40. c. Ante omnia.

Ove poscia questa Istruzione capiti in mano a qualsisia de' Pastori più diligenti, io lo pregherò a compatirmi, se non havendo io saputo ritrarre con la mia penna su questi fogli tutto quel bello, che egli esprime con le opere, ho conseguentemente formata in essi una copia molto inferiore alla sublimità dell'Originale, da lui prestatomi. Se non che di questo medesimo io debbo gioire in sommo. Che vi sieno molti, che facciano tanto più di quello, che habbiamo qui sentito da me richiedersi. Io mi sono quasi sempre ristretto a ciò, che è di puro debito al carico Parrocchiale. Essi aggiungono ciò che è di soprabbondanza: se pure si può dir che questo si truovi in un carico sì pesante. Dunque col fare, supplischino essi a quello di più perfetto, che habbia io qui tralasciato nel dire, e correggano quello di difettoso, che io per contrario dovea tralasciar di dire, e forse havrò detto. Così combattendo tutti di accordo a gloria di Cristo, chi con la mano indefessa, chi con la penna; potremo sperare di riportare tutti di accordo altresì quella corona trionfale, che fu da lui promessa a i suoi Combattenti, ma Combattenti legittimi, cioè a quei che combatteranno insino a tanto che la Campagna finisca, col termine della vita. Il ricordo, che al Parroco diligente dà somigliantemente Santo Agostino, sia però questo. *Nihil in hac vita, & maximè hoc tempore, difficilius, laboriosius, periculosius, Presbyteri officio, sed apud Deum nihil beatius, si eo modo militetur, quo noster Imperator jubet*.

Dist. 40. in eod c. Ante omnia.

LAUS DEO.

INDICE DE' CAPITOLI.

IL
CONFESSORE
ISTRUITO;

In cui si dimostra a un Confessore la pratica di amministrare con frutto

IL SAGRAMENTO
DELLA PENITENZA,

OPERA DATA IN LUCE

DA

PAOLO SEGNERI

Della Compagnía di GIESU.

EGO Dominicus Brunaccius Societatis Jesu, in Provincia Veneta Præpositus Provincialis, potestate ad id mihi facta à Patre Nostro Generali Jo: Paulo Oliva, facultatem facio, ut liber, cui titulus est, IL CONFESSORE ISTRUITO, à P. Paulo Segnero nostræ Societatis Sacerdote conscriptus, & ejusdem Societatis Doctorum virorum judicio approbatus, typis mandetur, si jis, ad quos spectat, ita videbitur. In quorum fidem has litteras manu mea subscriptas, & sigillo muneris mei signatas dedi. Ferrariæ 24. Feb. 1672.

Dominicus Brunaccius.

Locus ✠ Sigilli.

Vid. D. Michael de Collibus Clericus Reg. S. Pauli Pœnit. pro Eminentissimo, & Reverendissimo D. D. Hieronymo Cardinali Boncompagno Archiepiscopo Bononiæ, & Principe.

REIMPRIMATUR.

Fr. Vincentius Ubaldinus Vicarius Generalis S. Officii Bononiæ.

INDICE DE' CAPITOLI.



INTRODUZIONE

Per intendimento di quello, che ha da trattarsi.


Uel Gran Signore, il quale volle a formar l'huomo esser solo, non ha voluto già essere ancora solo nel riformarlo: anzi è certissimo, che ove nella Creazione non hebbe compagno alcuno, ne cerca più, che ne può alla Redenzione *Ite & vos in vineam meam*. Ha perciò destinato sopra d'ogni altro a sì onorevole impiego i suoi Sacerdoti; ed affine di renderli nella Chiesa non so s'io dica, ò più apprezzati, ò più amati, ha fatto scrivere dall'Apostolo in fronte al lor ministerio quelle inaudite parole, *Dei Adjutores sumus*. Noi siamo di ajuto al Dio nostro. Vero è, che questo sublimissimo vanto non conviene in egual maniera a tutti que'Sacerdoti, i quali s'impiegano nella salvezza delle Anime. Conviene agl'interpetri delle divine Scritture. Conviene a i Prelati, conviene a i Predicatori, ma niuno mai conviene più per mio credere, che a coloro, i quali amministrando tra'Popoli il Sagramento della Penitenza, si chiamano Confessori: perchè, se bene si considera, niuno coopera più da vicino, che essi alla infusion della Grazia, ch'è quella finalmente, che alle Anime dà salute. Gli altri per quanto essi facciano, ò con le loro dottrine, ò con le loro correzioni, ò con i lor consigli, pongono solo a ciò le dovute disposizioni: & a similitudine di Ezecchiele adunano l'ossa disanimate, e disperse per la vasta campagna dell'Universo, ma non le avvivono. I Confessori *spirant spiraculum vitæ*. Perchè quantunque Dio solo veramente infonda la grazia, contuttociò i Confessori son quelli, che più d'ogn'altro immediatamente concorrono a questa azione, rompendo con l'assoluzion quelle porte più che tartaree, le quali infino al Signore delle Virtù contendono d'innoltrarsi nel cuore umano. Di qui è, che l'ufficio di Confessore è totalmente proprio della legge Evangelica. Prima, che venisse la pienezza de'tempi havevano i Sacerdoti l'autorità di sentenziar se un Lebbroso ancor fosse sano, ma non havevano l'autorità di sanarlo. Riserbavasi questa a'Sacerdoti più nobili, quali sono gl'istituiti da Cristo. Ad essi solo, come a Cristo, può dirsi: *Domine si vis, potes me mundare;* Ed essi solo possono ancora rispondere, come Cristo; *Volo mundare*.

I. Cor. 3. 9.

Da ciò rendesi manifesto, quanto sia eccelsa la dignità, che sostiene ogni Confessore nel suo gran Tribunale di Penitenza. Ma se grande è la dignità, non è minore il pericolo, sì della propria salute, sì dell'altrui, se si pecchi nel modo di esercitarla. Questo bastone del Profeta, che in mano d'un Eliséo vivifica le anime, in mano d'un Giezzi affermale nella morte. E più che di qualunque altro può dirsi d'un Confessore. *Mors, & vita in manu linguæ*. Tiene in potere della sua lingua la salute delle animе, se impiega, com'è dovere l'autorità, e vi tiene a dannazione, se se n'abusa.

Prov. 18. 21.

Adunque per riparare quanto più sia possibile a sì gran male, ho determinato di raccogliere insieme con qualche studio, dalla dottrina de i Dottori, de'Santi, e delle Scritture, alcuni pratici insegnamenti, i quali vagliano a fare amministrare con frutto il Sagramento della Penitenza. Mi figurerò di discorrere con un Confessore novello, che sia capace egualmente, e desideroso d'essere bene istruito, perchè da più esperti io dovrò più tosto imparare. E per dare maggior credito alle cose, che si diranno, noterò in fine di ciascun capitolo i nomi di quei Dottori, da cui vengono confermate. Dico in fine; perche ho riputato di poter così dare insieme soddisfazione, e a quel Lettore il qual'ami la sicurezza nel suo viaggio, e a quel Lettore il qual'ami la speditezza. Chi ama la sicurezza, con voltar poche carte può chiamar subito chi gli porga la mano: e chi ama la speditezza, non sarà cinto da chi con porgergli ad ogni passo la mano per verità non faccia altro, che ritardarlo importunamente dal corso. Non però mai noterò su alcuna materia i nomi di tutti quei, che potrebbono riferirsi. Comunemente li noterò di quei soli, che, trattatala di proposito, sono di poi stati seguiti come maestri; per non ricorrere a i rivi, dove può attingersi la dottrina più pura nella sua fonte. Benchè alle volte in grazia di coloro, che come ne'Senati, così ne'libri amano più di numerare i pareri, che di pesarli, procurerò di riferirne anche molti, perchè ciò vaglia ad avvalorare maggiormente qualche opinione di più importanza. Distingueransi questa Istruzione in due parti. Nella prima si considererà il Confessore come Giudice, e però si tratterà della Scienza richiesta ad abbracciare questa sorte di cause, delle interrogazioni, delle Penitenze, e dell'Assoluzione, che sono proprie d'un tal'ufficio. Nella seconda si considererà come Medico eletto a ristorare i danni recati all'anima dal peccato, e a impedirne le ricadute, e si dirà ciò che a questo gli sia giovevole. E perchè i frutti, benchè per altro saporosi, e salubri, mal volontieri si colgono, quando si hanno da cogliere tra le spine, procurerò di rendere la dottrina, che recherassi, alquanto più trattabile, che non si usa, perchè possa scorrere per le mani di tutti. Così mi riuscisse con questa tenue Operetta portar qualche utile almeno a quei Confessori, a cui l'indirizzo. Allor potrei per verità consolar quell'impedimento, che di presente mi rende questo ministero, ch'io lodo, troppo difficile; già che formare un buon Confessore equivale forse a salvar molti penitenti. Certo è, che un'Anna disse di sè tutta lieta, che, benchè sterile, haveva partorito di molti, *Donec sterilis peperit plurimos*, perchè quantunque non altri partorito ell'havesse, che un Samuele, haveva partorito uno, il qual dovea dipoi dare la vita a molti.



CAPO

CAPO PRIMO.

Che il Confessore è Giudice, e della Scienza, che gli è però necessaria à ben giudicare.



EGo dixi : Dii estis. Tengono i Sacerdoti uno stato di mezzo tra Dio, e gli huomini. Con Dio sono huomini, con gli huomini sono Dei : appunto come i Pareli nell'aria, in riguardo al Sole son nuvole, in riguardo alle nuvole son Soli. Che se ciò a tutti i Sacerdoti può dirsi con verità, molto più dunque voi, che venite ammesso al carico tanto eccelso di Confessore : non solamente, perchè voi siete ora Giudice, e i Giudici son coloro, a cui nell'Esodo comunicò Dio più volte la gloria di sì gran nome, ma ancor perchè siete Giudice delegato in una tal causa, che unicamente di sua natura appartiene al foro Divino. *Quis potest dimittere peccata nisi solus Deus?* *Mar. 27.* Dicevano quegli Scribi calunniatori, e dicevano bene, ancorchè non intendessero ciò, che dicevano. E pure il Sacerdote per verità gli rimette anche egli : e non dichiara il suo Penitente assoluto, come fu insegnato da alcuni fulminati dal Tridentino *Sess. 14. can. 9.* con grave anatema : ma egli stesso lo assolve, ch'è quanto dir lo disobbliga, lo dislega, e gli condona amorevolmente quel debito, che con tutte le forze puramente create non può pagarsi. Ed a quale altro Giudice su data mai podestà di rendere innocente quel misero, ch'era reo? La somma podestà loro non si stende più oltre, che a dichiarare innocente chi è falsamente accusato come colpevole, non a farlo innocente, e possono tor le macchie ad un'armellino, non ad un Pardo. Ma che dissi a qual Giudice? A qual'Angelo, posso io dire a qual'Angelo fu mai dato un'egual potere, ancorche vadasi col pensiero scorrendo tutta quella interminabil distanza di perfezione, che si stende dall'infimo fino al sommo : *Cui Angelorum dixit Deus? Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt?* Più. Nessuno può capire a bastanza quanto sia odiato da Dio un peccato mortale. *Abominatio est Domino via impii*. *Prov. 15. 9.* Basta dir, che egli non contento di havere ordinate alla distruzione di esso tutte le opere della Grazia, & arrivato a dar la sua vita medesima per opprimerlo, come un'altro Sansone, sotto le sue proprie rovine. E pure questa durissima operazione, la distruzion del peccato, questa, ch'è costata al Signore tutto il suo Sangue, con quanta facilità viene effettuata ogni giorno da un Confessore? Alza il Sacerdote la mano, e dice? Io ti assolvo. Al primo udire d'una tal voce cadono a terra tutte le muraglie di Gierico, ancorchè rinforzate da doppj giri : nè si riducono in polvere solamente, ma si risolvono in nulla. *Quaretur peccatum illius, & non invenietur*.

Mi giova a ciò, che si accennò da principio, l'havere aggiunto anche questo, perche formiate tanto più alta la stima di quella podestà, che risiede in voi, e così intendiate, che vi bisogna qualche convenevole provisione di scienza per esercitarla, come è dovere. Considerate, che la Sentenza de'Sacerdoti nel tribunal della Confessione è di tanto peso, che, se si dà rettamente, vien seguitata dalla sentenza del Cielo. *Quodamodo ante diem Judicii judicans* dice San Girolamo, *& quod ipsi judicaverint in suo tribunali, approbabitur in die Judicii*. *Ep. ad Heliod.* Quanto dunque conviene, che sia studiata questa scienza, perchè possa l'ultimo dì comparire in un consesso di tanto augusta maestà, senza essere riprovata, come ò persuasa dalla ignoranza, ò precipitata dalla inconsiderazione. Certo è, che non solo i Dottori riconoscono per grave colpa in un Penitente l'eleggersi studiosamente un Confessore talmente indotto, che non sia abile a ben'esercitare il suo ministero, ma riconoscono per colpa non meno grave in un Confessore, che sia tale, l'esercitarlo, e l'esporsi ad udire alcun Penitente senza bastevole scienza, havendogli Iddio contesa assai chiaramente una sì strana autorità quando disse: *Quoniam tu scientiam repulisti, repellam te, ne Sacerdotio fungaris mihi*. *Suarez de Pœnit. disp. 28. sect. 2. n. 9. Lugo de Pœnit. disp. 21. sect. 4. n. 71. Os. 4. 6.* Non disse, *ne sis Sacerdos*, ve lo concede : ma disse bene, *ne Sacerdotio fungaris*; perchè se per la loro ignoranza Dio non ritoglie a'Sacerdoti la carica loro imposta, non vuol però, che la esercitino mercè il pericolo grave a cui si esporrebbe la riputazione dovuta a' suoi Sagramenti. *Suar loc. cit. nu. 6. Nava in Man. c. 4. n. 12. Cajetan in Summa V Conf. necessar. Sylvester v. Cõfess. Henriqu. l 6. c. 26. nu 9.* Nè vale il dire, Io sono stato approvato dal mio Prelato, qualor per altro voi vi venghiate manifestamente a conoscere per inabile; perchè l'approvazione presuppone la scienza, non la conferisce, nè vi dà gli occhi, se siete cieco, a vedere, uno che vi elegga per guida. Dissi, qualor vi venghiate a conoscere per inabile manifestamente, perchè se solamente ne dubitiate, ben voi potete in un tal dubbio attenervi al giudicio di chi vi approva, e procurare frattanto di assicurar meglio, e la sua coscienza, e la vostra, con abilitarvi di vantaggio. *Navar. loc. cit. n. 14. Henriquez l. 6 c. 25. n. 2.*

Vero è, che questa scienza richiesta nel Confessore, basta, che sia se non altro proporzionata alla qualità delle coscienze, ch'egli maneggia. *Suar. loc. cit. nu. 4. Navar. loc. cit. n. 11 Henriqu. loc. cit. n. 1. 2.* Chi ode le Confessioni dentro una Villa non ha bisogno di tanto sapere, quanto ne ha bisogno chi le ode in una Città, e alza quivi un tribunale in cui si agita una sorte di cause tanto maggiori. Altro è giudicare senza pericolo poveri Bifolchi, altro è giudicare Mercadanti, giudicar Magistrati : e chi ha da far con sicurezza la scorta ad una coscienza semplice, e sincera per vie battute, non è necessario, che sia così bene informato, come chi facciala ad una coscienza intricata ne i laberinti. Al difetto poi della scienza non può negarsi, che ancora non supplisca assai la sperienza, alla quale tanto attribuisce lo Spirito Santo, che dice; *Qui non est expertus pauca recognoscit*. *Eccl. 34. 10.* Anzi molto ancora supplisce un tal giudicio naturale, che inclina a dubitare ne' casi non ordinarj, e a ricercare con le dovute cautele il consiglio de' più periti. *In casibus dubiis*, così stimò parimente il Sacro Concilio, *In casibus dubiis possit requirere Consilium Sapientiorum, modò non prodat Pœnitentem nec aliud præbeat judicium, ex quo possit agnosci*. Se solo i gran Teologi dovessero seder Giudici in questo tribunale, non vi potrebbono i popoli haver l'accesso, non dico quotidiano, ma nè pur' annuo : e il Sagramento sarebbe senza dubbio una Fonte salutevolissima a tutti, ma non patente come ha Dio voluto, che sia. *Fons patens Domui Jacob in oblationem peccatoris*. *Zach. 13. 1.* Non so però, se tutto ciò, che si è detto potrà scusare la temerità di più d'uno, che con pochissima cognizion delle cose, ancora necessarissime da sapersi, pretendono giudicar le coscienze altrui, quasi che *ars artium*, come parlò San Gregorio, non fosse questa, *regimen Animarum*.

Ora

Ora questa scienza richiesta, è di due maniere. Altra è universale, e si chiama *Scientia juris*, altra è particolare, e s'intitola *Scientia facti*. Alla prima sorte di scienza appartiene almeno il saper queste sette cose. I. Fin dove si stende la propria giurisdizione, si perchè niuno assolva chi non gli è suddito, essendo scritto, che *Judex sapiens* quanto si sia, *judicabit populum suum*. Si perchè niuno sentenzj su quelle colpe, le quali spettano a Tribunale più alto; che però convien' esser pratico, e de' casi riservati, e delle censure riservate almen delle più frequenti ad incorrersi. II. Bisogna saper distinguere, ciò che Dio pur richiedeva dagli antichi Sacerdoti, tra lebbra, e lebbra, cioè tra'l peccato mortale, e'l peccato veniale, si che in qualche modo si sappia quel che sia tale, almen di genere suo. III. Quelle circostanze di peccato più rilevanti, che almeno mutano specie. IV. Ciò, che partorisca obbligazione di restituzione in materia, ò di riputazione, ò di roba. V. Ciò, che costituisca occasion prossima di peccare, e quando vi sia obbligazione di allontanarla. VI. Qual disposizion di dolore sia necessaria nel Penitente per introdurvi la grazia Sacramentale. VII. Qual forma si habbia da tener nell'assolverlo, e quali sieno i rimedj da applicarsi opportunamente a i peccati almen più comuni.

Eccl. 10.

Suar. loc. cit. n. 2 3 Cajetan. Sylv. l. c. Henriq. l. cit. n. 3. 4.

Mi chiederete in questo luogo, se torni meglio giudicare il Penitente secondo le opinioni più benigne, ò secondo le opinioni più rigorose. Questo è dimandare, che insegnisi la prudenza in una parola. Tuttavia pare, che si potrebbe rispondere in questa forma. In due modi si può alleggerire una Nave. Se le può levare la carica delle mercanzie, che la gravano: e questo è farla più abile a viaggiare con la felicità fino al porto. E oltre la carica delle mercanzie, se le può levare anche il pelo della savora: e questo è disporla ad un'evidente naufragio. Così in due maniere può alleggerirsi la coscienza di un Penitente: con profitto, e con pregiudizio. Se gli può agevolar di modo la legge, ch'egli s'innamori di soggettarsele; e può slargarsegli tanto, che egli già quasi libero scuota il giogo. Per esempio, fingete di havere a piedi per confessarsi un'huomo dedito egualmente alla crapola, ed alla carnalità. Se voi lo vorrete strignere al precetto del digiuno con quel rigore con cui lo stringono alcuni Autori, si che la refezion della sera non debba eccedere la quantità di quattr' once; non gli persuaderete mai, che digiuni. Ma se voi gli direte con altri, che la sudetta quantità si ha da misurare con proporzione a diverse complessioni, e a diversi corpi, e che generalmente parlando, basta che nessun trapassi la quarta parte della sua solita cena: ecco che il Penitente prende animo, e si dispone alla esecuzion del precetto con questa dichiarazione più moderata. Per contrario se voi gli dite, ch'egli pur che sia risoluto non peccar più, non è tenuto a licenziare quella Serva malvagia, da cui, s'ella partesi, non ricupererà più cento scudi, che le ha prestati, torna a casa il Penitente allegerito da questa larga dottrina, ma per suo danno. Torna alla conversazione, e con breve passo dalla conversazione torna alla colpa, che pur poteva evitare si facilmente con rimuoverne l'occasione. In una parola: quando le sentenze amorevoli conducano quasi per mano il vostro Penitente alla osservanza della legge, praticatele pure con esso lui, che non si disdice, ma quando quelle, anzi rendano più difficile l'osservanza della medesima legge, non le seguite nè per voi, nè per altri, altrimenti sarete reo di haver con l'oppio delle vostre piacevolezze addormentato su l'orlo del precipizio quelle anime, che con ogni sollecitudine voi dovevate più tosto destar dal sonno. E così tolga Dio, che mai vi cada in pensiero d'insinuare a qual si sia Penitente quasi probabile, che nelle cose veneree siaci parvità di materia, com'è nell'altre. Chi mai potrà riputar, che un fuoco sia piccolo, mentre e fuoco acceso dentro una mina? Una sola scintilla, benche minuta, è bastevolissimo seme di un sommo incendio. Concludiamo. E' approvato da gli huomini più sensati, che con la scorta di Dottori autorevoli interpetriate amorevolmente i precetti positivi, ma non è approvato, che interpetriate pur così i naturali, e massimamente quei, che appartengono al Senso, l'osservanza de' quali allora in pratica par che riesca più facile, quando ella è più perfetta.

Homob., & Grassius apud Dianam p. 1. tr. 9. resol. 2.

Laym. l. 4. tr. 8. c. 1. nu. 9. Regin. to. 2. l. 4. nu. 185.

Jo. Sanctius in select. disp 10. n. 20.

Resta la seconda sorte di scienza, ch'è *Scientia facti*: ma di questa ragioneremo con maggior' agio nel seguente Capitolo.

CAPO SECONDO.

Del modo, che il Confessore dee tenere nell'interrogare i suoi Penitenti.



A Parlare con proprietà, non si appartiene all'ufficio di Confessore l'interrogare i Penitenti, ma l'ascoltarli. La ragione è, perche in questo tribunale, a differenza degli altri, è assoluto chi confessa il suo delitto, e condannato chi lo tace: onde a nessuno più che al Reo torna conto, che si sappia la verità: e così senza andare a caccia di essa con le reti di mille interrogazioni, basta che il Confessore stia pazientemente aspettando, che da se stessa ella venga a darsegli in preda, come va l'Alicorno in seno alla Vergine. Così è speculativamente: e così dovrebb'essere ancora in pratica, ma non è. La rozzezza de' Penitenti, unita alla loro poca disposizione in esaminarsi, in pentirsi, in proporre, addossa bene spesso al povero Confessore una obbligazione, da cui dovrebbe per altro restare esente, ch'è quella d'interrogare. Se volete dunque, che il Giudicio proceda con rettitudine, vi converrà molte volte supplire alle parti del Reo (che come habbiamo già detto, è quì tenuto anche ad essere Accusatore) e contentarvi d'immitare ancora voi la pazienza di chi già disse. *Causam, quam nesciebam, diligentissimè investigabam*.

Sot. in 4. dist. 18. q. 2. ar. 4.

Idem l. c. Cardin. de Lugo de Pæn. disp 22. sect. 2 n. 19. Suar. disp. 32. sec. 3 n. 7 Henriq. l. 6 c 26. n 4 Layman. l. 5. tr. 6 cap. 23. n. 10. Coninch. disp. 8. dub. 17. nu. 131. Navarr. in Sum. c. 5. n. 2.

Di queste interrogazioni hanno però necessità specialmente due sorti di Peccatori, figurati in quei due famosi Energumeni, che furono prosciolti da Cristo. Altri non iscuoprono la verità per ignoranza, e sono muti, e ciechi, ma ciechi i più di lor volontarj, perchè non usano la debita diligenza, per rinvenirla. Altri la occultano

tano per malizia, e sono muti, e sordi, perchè non vogliono udir gl' interni rimproveri della sinderesi, che gli stimola a palesarla. Parliamo adesso de' primi. Vi sono molti, che per haver la coscienza non pur cattiva, ma inviluppata, & intricata mai si riducono ad esaminarsi con applicazione, e fanno appunto come chi ha per moglie una femmina dispettosa: non truovano mai la via di tornare a casa, tanto par loro, che sia vero quel detto; *Melius est habitare in terra deserta, quam cum muliere rixosa*. Con costoro vi converrà tener la strada di mezzo: nè mancare al vostro dovere per trascuraggine, nè soprabbondante per minutezza. Il primo sarebbe un aggravar la vostra coscienza, il secondo un'affaticar la coscienza del Penitente, sì che con rendergli il Sagramento molesto, glielo rendereste anche odioso. Che se bramate in ciò una regola ferma, su cui tenervi, considerate, che Cristo Nostro Signore non ha obbligati i fedeli a confessare tutti i peccati commessi, ma a confessare solo, quei che verranno loro a memoria dopo un esame diligente. Ond'è, che quando ad una tal diligenza si è soddisfatto, non è tenuto il Penitente a impiegarvisi di vantaggio, e così molto meno ancora è tenuto il suo Confessore. E da questo principio sorgono due osservazioni utilissime per la pratica. La prima. Quando havete a' piedi qualche persona già da voi conosciuta per accurata, sì nel ricercar le sue colpe, sì nel ridirle, non vi pigliate altra pena: ma dappoi ch'ella havrà finito di dire; più tosto, che logorarvi in interrogarla più strettamente, spendete il tempo in darle alcun salutevole documento; perchè non immitiate i Fiscali, a i quali preme sol, che le colpe vengano a luce, non preme, che si abborriscano. La seconda. Quando venga a voi per contrario una persona negligente, voi non siete tenuto ad esaminarla a più alto segno di quello, che sarebbe tenuta ella stessa, se si esaminasse da sè con applicazione, e così non sarà di necessità farle quelle interrogazioni, ch'ella medesima non havrebbe mai fatte alla sua coscienza, ben ricercandone i seni, e li nascondigli, secondo la sua capacità naturale. Quindi è, che voi non dovete atterrirvi qualor vi compariscano avanti villani rozzi, e poco ben preparati. Volete voi però tosto mandarli in pace? Con una inquisizione addattata allo stato loro, potrete loro cavare assai più di bocca intorno al sustanzial delle colpe da loro commesse, al numero, alla natura, alle circostanze, che non ve ne verrebbono essi a recare innanzi dopo un'attentissimo esame. Che se poi trovaste le partite di alcuni così confuse, che non potesse lo studio vostro arrivare almeno a quel segno di diligenza, a cui sono essi tenuti in dilucidarle, qual dubbio c'è, che conviene allora mandarli a disporsi meglio, non si potendo soddisfare in tal caso alla integrità, che questo Sagramento richiede. Ma piacciavi il mio consiglio provare ad interrogare. Se non altro le vostre interrogazioni potran servire a più d'uno come caparra, da far, che tornivi a' piedi.

Prov. 21. 9.

De Lug. de Pæn. disp. 16. sect. 14. nu. 150. Henriq. l. 26 c. 36 num. 5.

Ant. Perez de Pæn. disp 4. c. 4.

Sot. loc. cit.

Ant. Perez loc. cit. de Lugo loc cit. nu. 590.

De Lugo loc. cit. nu. 593. Vasq. de Pæn q 3. a. 3. dub. 7. num. 5.

Quel, che però comunemente riesce più malagevole a rinvenirsi da chi ode le Confessioni, & il numero delle colpe. La gente beve l'iniquità come un'acqua così passante, che non tien conto de' calici ch'ella vuota. Però non si potendo far' altro, non vi affannate. Quando non riesca sapere il numero certo, ò almeno probabile, interrogate grossamente del tempo, che durò il male, e della frequenza, con cui trovavasi ogni mese a commettere, overo ogni settimana. Anzi in certi atti interni, come sarebbono, ò di odio, ò di oscenità, non accade nè meno ordinariamente nelle Confessioni lunghe dimandar di questa frequenza così precisa, perch'ella il più delle volte non può spiegarsi senza grave rischio di errare, ò per difetto, ò per eccesso; mà basterà dimandare allora del tempo: quanto tempo uno stette in quella discordia, quanto tempo uno seguitò quella donna. Non è nuovo che nel calcolo delle cose ancora numeriche, non sempre si proceda per via di numero, ma per via di misura. Così chi è, che ne tempi della ricolta chiegga un' Economo, per diligente, che sia, il numero di quei grani, ch' egli ha riscossi? Si misura tutto il cumulo a staja, e non si ricerca altro conto.

Vasq. de Pæn. qu. 91 art. 1. dub. 1. num. 3

Ant. Perez loc. cit. n 104 de Lugo de Pæn. disp. 10. sect. 14. nu. 585.

Non bisogna nè anche esser troppo curioso investigator di confessioni, già fatte, costringendo la persona a ripeterle, e a rinovarle, se non in caso di chiara necessità, qual sarebbe allor che fosse mancata, ò nel Sacerdote la giurisdizione, ò nel Penitente il proposito, & il pentimento. Nel resto, quando non sia manifesto l'errore, pigliate da' Giuristi una regola, ed è, che in dubbio sempre si presume in favor dell' Atto, perchè sia valido. Che se bene il Penitente per poca capacità non havesse nelle confessioni trascorse spiegato il numero de' peccati se non in tal modo confuso, proprio de' rozzi, non accade nè men per questo farglielo poi replicare con più esattezza: conciossiachè quei peccati, ancor così confusamente spiegati, sono stati assoluti direttamente, onde non recano seco necessità di venir di nuovo scoperti.

Laym. de Pæn. c. 13 n. 7. Navar. in Man. c. 5. n. 4. Lugo loc. cit n. 595 Henriq. l. 6. c. 27. n 1. Conynck. de Sacr. disp. 8. dub. 17. nu. 121. Castropal de Sacr. Pæn. disp unica, punct. 19. §. 2 n. 4.

Sopra tutto io vi bramo parco, e pesato nello interrogare in materia d'impurità. Perchè non succeda a voi come a quel Pittore, che nel ritrarre già Elena troppo al vivo, se ne invaghì. Studiate dunque i termini più modesti di cui valervi: e quando bene rimanesse intatta alle volte qualche circostanza, dovuta per altro alla integrità materiale della confessione, non ne fate caso; prepondera un ben maggiore. Questo pantano è sì putrido, che non torna conto nè al Penitente, nè al Confessore agitarlo soverchiamente: e così vi basti ricercare la specie di quel brutto peccato, che fu commesso; ma non il modo; e quando altri, ò inverecondo, ò ignorante volesse esprimerlo, avvisatelo amorevolmente, che non accade. Bisognerebbe potere in certe materie immitar quel Filosofo, che temendo di lordarsi troppo la bocca nel riferirle, pigliò un carbone, e le scrisse.

Si è sin qui trattato di quei, che non dicono giusti i loro peccati, perchè non sanno, e sono muti ciechi. Ora si ha a parlar di coloro, che non gli dicono giusti, perchè non vogliono, e sono con un male più deplorabile muti sordi. Intorno a questi non si può dire quanto sia profittevole l'industria di un buon Confessore. Certo almeno è, che un principalissimo frutto delle Missioni, è far guadagno di questi, benchè un tal frutto resti a similitudine de' metalli più pretiosi, sepolto ancor più altamente a gli occhi de gli huomini sotto un perpetuo sigillo sacramentale. Avviene spesso di levar dalle fauci del Demonio alcune anime, che v'erano già da molti anni, senza più quasi altra speranza di uscirne mai. *Quomodo si eruat Pastor de ore Leonis duo crura, aut extremum auriculæ* (che non par cosa possibile ad ottenersi) *sic eruentur filii Israel*. Ora per venire alla pratica bisogna, che voi vi serviate qui di quell' arte di cui si valse Ezecchiele per rinvenire le abbominazioni nascoste nel sacro Tempio. Vedeva egli un piccolo foro nella muraglia: *Ecce foramen unum*. Allargalo disse il Signore, *fode parietem*, *fode parietem*, e fatto ciò, *apparuit ostium*, sì che entrato il Profeta comodamente, potè mirare *abominationes pessimas*. Il piccolo foro è la colpa minore scoperta spontaneamente col peccatore. Bisogna che il Confessore con diligenza ingrandisca questo poco adito, che gli è dato in quel cuore, e ne faccia una porta così capace, che possa entrare a conoscere quanto ivi sta rinserrato di abbominevole. Che voglio dire? Quando si viene a confessare la Gioventù, e si accusa di haver' amoreggiato in Chiesa, di haver detto delle parole libere, di haver dato de' guardi licenziosi, e tace il restante: dopo ha-

Amos. 3. c. 12.

Ezech. 8.

po havere udito il tutto, bisogna poi con bella maniera dalle parole, da' guardi, venire a dedurre i pensieri cattivi, e da' pensieri i consentimenti, e da consentimenti l'opere inique, ò con sè, ò con altri, ò cominciate, ò compite. Ma in questo medesimo quanta avvertenza ci vuole per non errare! Per una parte bisogna spremere tutta la putredine delle piaghe intimamente nascoste, per l'altra convien guardarsi di non infettare la parte sana, con insegnar la malizia a chi ancora non la sapeva. Non dubitate però. La luce del Signore, a cui dovete nelle occorrenze ricorrere, e l'esperienza, che sempre con l'esercizio divien maggiore, v'insegneranno a navigare per mezzo a questi due scogli pericolosi, e a non urtarvi: V'insegneranno a cominciar da lontano, e ad andare destramente appressandovi a poco a poco: v'insegneranno ad usar certi termini generali d'interrogare, capiti da alcuni tosto, da alcuni tardi, secondo che sono pratici nella colpa: v'insegneranno anche alle volte a mostrare di non intendere l'espresse negative, che vi sono date, anzi a riceverle quali confessioni del fatto. E' accaduto spesso, che un Giovane ha negato alla prima liberamente i peccati di mollizie; e poi richiesto: Quante volte? quanti anni sono, che havete cominciato a cadervi? voi non ve ne siete mai confessato, non è così? ha scoperto alla fine la verità, e si è lasciato trar dalle viscere quel veleno, che non sapea vomitare spontaneamente. E' questo un Tribunale, in cui, come già si è detto, non torna conto a chi è reo, mostrarsi innocente. Ond'è, che qui le interrogazioni, che chiamansi suggestive, quando sien fatte con giudizio, e con garbo, non si disdicono. *Diligens inquisitor, & subtilis investigator*; così scrisse Santo Agostino; *sapienter; & quasi astutè interrogat à Pœnitente, quod forsitan ignorat, vel præ verecundia velit occultare*, non si può però esprimere quanto giovi il formare altresì le dimande in modo, che chi risponde non habbia, se sia possibile da dir'altro, che Padre sì, Padre nò. Di quanta consolazion fu alla Donna Samaritana poter dire: ho trovato un'huomo. *Qui dixit mihi omnia quæcunque feci*. Se fosse convenuto a lei riferire di bocca propria le sue vituperose laidezze. Dio sa se mai vi si sarebbe condotta, là dove sentendosele con tanto bella maniera scoprir da Cristo le fu facilissimo il confessarle, senz'altra pena, che di risponder solo: *Propheta es tu*.

l. de vera, & falsa Pænit.

In questa sorte poi di Confessione stentata, prima ch'ella sia terminata, non mostrate punto con le anime di far caso del loro delitto, anzi dite loro, che ne havete ascoltati de' molto maggiori, e che non sono esse le prime a contarvi di cose tali, nè le prime a commetterle. Quando le interrogate del numero, dimandate d'un numero assai maggiore del verisimile: affin ch'esse per dirvi il vero habbiano più tosto a levarne molto, che ad aggiugnerne, benchè poco. E fra questo mezzo, Dio vi guardi di far segno, di maraviglia, di sospirare, di storcervi, di affrettarle soverchiamente. Pensate. Uno scotimento di fronda disturba il parto di queste timide Cerve, sì difficili a partorire. Più tosto fate loro animo ogni tratto, considerando, che quantunque le misere *venerunt usque ad partum*, patono, piangono con tutto ciò più d'una volta, *virtus non est pariendi*. Ricordate loro la festa, che si fa in Cielo per la conversione di un peccatore, che torneranno a casa tutti contenti: che benediranno mille volte quel giorno, nel quale si alleggerirono la coscienza di tanto peso: altrimenti qui non v'è mezzo: Si è conceputo: non v'è modo di sperdersi: ò partorire, ò morire.

Is. 37. 3.

Finalmente io vi avviso, che il più intollerabile errore, che mai poteste commettere in questo punto, sarebbe quando senza cagion molto urgente mandaste indietro qualcuni sotto colore, che dovendo replicare le confessioni di molti anni, havessero a ciò bisogno di molto esame. Per ordinario questi, che tacciono per vergogna i peccati, sono persone assai rozze, ò sono Giovani inconsiderati, e inesperti: ond'è, che la loro vita è molto uniforme, e la loro coscienza non è intricata per lunga serie di affari, ò molto difficultosi, ò molto diversi: E però quando ancor si dovessero replicare assai confessioni, non riesce troppo penoso ad un Confessore, ò paziente, ò pratico; esaminarli, come dicemmo di sopra, più esattamente un poco d'ora, di quello ch'essi sapessero esaminarsi da se medesimi un mese intero. Senza che la sperienza dimostra, che questi tali mandati a far nuovo esame rare volte ritornano; e come le fiere ferite dal Cacciatore, ma non fermate: sono sempre più fuggitivi.

Ma qui insorge tosto una grave difficultà. Conciossiachè, come dunque potrà operarsi quando in occasion di concorso straordinario si vengano a unire insieme queste due cose: io voi strettezza grande di tempo, e nel Penitente bisogno sommo di essere interrogato? Primieramente la moltitudine di coloro, i quali vi assediano per dir così, il tribunale, non ha da perturbare mai l'ordine del Giudizio. Dovrebbe il Confessore havere un cuor simile alle arene del Mare; come lo bramò Salomone, che per qualunque innondazione di flutti, ò maggiore, ò minore, non si commovono. Che importa, che i Penitenti, ch'aspettano sieno molti? Meglio è risanarne pochi, che medicarne assai, e non guarirne niuno. Ma perchè pur può succedere, che la calca non vi permetta in certe speciali angustie di usar prudentemente quella dimora, che per altro richiederebbesi: conviene allora osservare se il Penitente ha necessità di accostarsi presentemente alla Communione, ò pur se può differirla. Se può differirla, dategli piacevolmente a veder, che le sue partite richieggono maggiore agio a potersi aggiustar con soddisfazione, e con sicurezza, e così prescrivetegli ancora il tempo da ritornare, quando a lui piaccia valersi della vostra opera. Che se non può senza scandalo differirla, ò almen senza ammirazione, come può intervenire ad una Fanciulla osservata da' suoi dimestici, in questo caso (quando non vi riesca ottenere dal Penitente un'atto molto perfetto di contrizione) chiedetegli quel più de' peccati gravi, che le strettezze permettono, e poi francamente assolvetelo, ma con questo, che in altra Confessione egli scopra quei, che rimangono. E' questo sicuramente un rimedio estremo, ma necessario, ed è quello appunto di cui dee valersi un Parroco, allor che portando a un malato la Comunione con gran comitiva di Popolo, si truova improvvisamente in necessità di fargli ripetere molte confessioni sacrileghe, e pur non può, ò per non esasperargli la infermità, ò per non esporlo ad infamia.

Conynch. de Sacr. disp. 7. dub. 9 n. 77 Megala l 5. Inst. c 9. Rodriqu. in Sum. c. 26. Zambrā. de Pœn. c. 4 dub. 6. n. 6. 7.



CAPO

CAPO TERZO.

Del modo, che il Confessore dee tenere nell'imporre le Penitenze.



Spettano i Platonici, dopo il corso di trentasei mila anni, un'anno grande pieno di fortunatissimi influssi, perchè in esso torneranno tutte le Sfere, tutte le Stelle a quel primo posto, nel qual create incominciarono a volgersi. Beati noi se nella Chiesa mai giugnesse a'dì nostri un'anno sì bello, in cui non gli astri, ma i costumi tornassero al primo stato, e si vedessero praticar da'Fedeli quelle sì lodevoli usanze, che già son' ite in disuso! E chi è ormai ch'habbia qualche notizia alquanto distinta di quei Canoni Sacrosanti, decretati da Santissimi Padri ne'lor Concilj; in virtù di cui con Penitenze di sette, di dieci, di dodici anni, si rendeva a Dio l'onor toltogli col peccato? E pure furono un tempo sì universali, che non era riputato degno del nome di Sacerdote chi non sapea
Cap. Quę ipsis, dist. 38
tali Canoni per appunto. *Vix Sacerdotis nomen in eo constare qui tales Canones ignoraverit.* Contentatevi, ch'io ve ne dia quì un picciol saggio
Cap. Final. de Maled.
per rimprovero della nostra estrema freddezza. Un Bestemmiatore era condannato a sette anni di penitenza, ed a sette un Fornicatore. Nè
Cap Praedicandu 82. q. 1.
crediate, che questa Penitenza si terminasse in baciare alcune volte la terra. Digiuni in pane, ed in acqua, rigorosissimi, non di un dì, ma di mesi, e di mesi, ancora continui; solitudine somma, cilizj, ceneri, batture, gran numero di penosi pellegrinaggi, salmeggiamenti, stazioni, e se vogliamo rammemorare anche ciò, servizj, che si prestavano faticosi in alcuna fabbrica eretta ad onor divino. Che se il Fornicatore era Sacerdote, la Penitenza stendevasi ad anni dieci, purchè la donna con la quale haveva peccato non
Cap. Presbyter. dist. 82.
fosse stata in qualche modo sua figlia spirituale a titolo, ò di Confessione, ò di Cresima, ò di Battesimo, perche in tal caso la Penitenza allungavasi ad anni dodeci, dopo i quali doveano ambi
Cap. Si quis 30. qu. 1. & cap. Non debet.
i delinquenti essere chiusi in perpetuo chiostro. Un Ladro dovea compire anni cinque di simile penitenza, se la materia di lui rubata era molto considerabile; ed uno, se ella era vile, che diremo di un Micidiale? Se l'homicidio commesso
Cap. Si quis Cler. 17. qu. 4.
era casuale, egli veniva condannato a cinque anni di penitenza, a sette s'era appostato; e di quelli sette dovea digiunarne tre, contento di
Cap Si homicid. dist. 50. & Cap. Eos ad dist.
pane, e di acqua, sicchè venisse a reggere con fatica la vita propria chi havea levata l'altrui. E forse, che tal rigore non era in uso, se non che co'soli Plebei? Se volle da S. Romualdo l'assoluzione d'una simigliante ingiustizia, non bisognò che Ottone Terzo, deposto il manto Imperiale, pellegrinasse a piè nudi al Monte Gargano, ed ivi una Quaresima intera se la passasse in quel severo digiuno pur'ora detto, in silenzio, in salmeggiamenti, nè pigliasse già su la porpora i suoi riposi, ma su la terra? Così è famosa la pubblica penitenza, che fe'Teodosio là nell'augusta Basilica di Milano. Così fu quella dell'Imperador Lotario, così fu quella dell'Imperador Lodovico; per non favellar d'un'Arrigo Re d'Inghilterra, il quale entrato ancor'egli squallido, e scalzo nella sua Chiesa maggiore di Cantuaria, s'inginocchiò, e quivi di vantaggio nudate pubblicamente le reggie spalle, vi ricevè centinaja di batture da una schiera grande di Monaci là raccolta. Ora con un digiuno si assolvono più tradimenti, e chi reca alla confessione un processo pieno d'immondizie, d'incesti, e di mille ancor più appestate brutalità, pretende di cancellarlo con una volta, che passeggiando egli reciti i sette Salmi. Ma non andiamo più avanti. Basti l'havere rammemorati questi usi per pubblica confusione di tutti noi; già che quella fede nostra, come nell'oro deplorato da Geremia, se non è cambiata la sustanza, pur troppo è venuto a perdersi lo splendore. *Mutatus est color optimus.*

Nel resto per determinare la penitenza da imporsi già, che le tasse di questi Canoni antichi son'ora dismesse, vi converrà di tenere pur qualche regola: perchè quantunque la determinazione si lasci all'arbitrio vostro, non si lasci sì, che l'arbitrio non habbia da regolarsi con la ragione. Voi siete Giudice è vero, ma Giudice subordinato, e amministratore, non padrone della Giustizia, di cui Dio solo è Signore. *Deus Judicii Dominus.* Onde non ha dubbio, che voi mancherete di molto al debito vostro, quando per gravissimi falli imponghiate senza giusta cagione, penitenze di nissun peso, contro ciò, che ricorda il Sacro Concilio a tutti coloro, che sostengono il vostro ufficio: *Ne si fortè peccatis conniveant, & indulgentius cum Pænitentibus agant levissima quadam opera pro gravissimis delictis injungendo, alienorum peccatorum participes efficiantur.* Certo è, che molto si attribuiscono al Giudice quei delitti di cui non mostra far caso.
Sot. in 4. d. 20. qu. 1. art. 3. concl. 1.
Sess. 14. c. 8.

Venendo alla pratica. Di buona ragione si dovrebbe imporre tanta quantità di opere penali, che fosse sufficiente a soddisfare la divina Giustizia per la pena temporale, che resta doppo la remission della colpa. Ma perche questa quantità corrispondente non è nota al Sacerdote, e perchè nota non potrebbe portarsi dalla debolezza del Penitente; di quì è, che conviene in determinarle haver riguardo a trè cose, al peccato, al peccatore, e al fine per cui s'impongono. Se non, che più devesi havere ancora riguardo al peccator, che al peccato, perchè se si erri, è meglio, come dice S. Giovanni Grisostomo, *propter misericordiam rationem reddere, quam propter credulitatem.* E così la miglior regola, che si possa tenere in questa materia, è quella, che osservasi da chi coglie la Mirra: spremerne quanto più se ne può senza detrimento dell'albero; cioè senza rischio, che il penitente concepisca avversione, sì al Sacerdote, sì al Sagramento, e trasgredisca ciò, che gli fu comandato. E per calare al particolare: si può imporre minor penitenza a chi è molto contrito. Perchè ha meno da soddisfare; e minore, se ne può imporre a chi è debole, ò di fervore, ò di forze, perchè può reggere a meno, e può tal debolezza giugnere a segno, e che prudentemente si prescriva una leggerissima soddisfazione per gravissime colpe: con avvisar nondimeno a chi la riceve, che quel debito il quale non si salda adesso con facile pagamento, si dovrà poi scontare con rigor sommo in una prigione di fuoco; E questo avviso della pena, che resta nel purgatorio, sarà il correttivo di sudetta condescendenza: *ne facilitas veniæ incentivum tribuat delinquenti*, come considerò Sant'Ambrogio. Gioverà ancora assai ad agevolar questa penitenza l'imporre alle volte opere per altro dovute, com'è la Messa delle Feste, e il digiuno della Quaresima: gioverà l'imporre opere, che san'atte alla consecuzion di alcuna Indulgenza: e molto gioverà riguardare alla fine,
In Matt. ho. 43.
Toled. l. 3. c. 11. num 8. Laym. de Sacram. Pænit. c. 15. n. 12. Henriq. l. 5. c. 21. n. 2.
Sot. in 4. dist. 20. qu. 1 art. 3. Laym. loc. cit.
Navarr. in sum. c. 26. n. 22. Laym. l. c. n. 11. Henriq. l. c. Sà. v satisfactio.
Ser. 8 in Ps. 118.

e così imporre delle opere salutari, che non taoto vagliono a soddisfazione delle colpe passate, quanto a preservamento delle future, e che quanto hanno però meno di asprezza, tanto abbondino più di salubrità. Di questa sorte sarà l'obbligare uno a leggere per tanti giorni un tal libro spirituale: udire tante volte la Predica, visitare tante volte la Chiesa, comunicarsi per tanti mesi: fare ogni sera l'esame della coscienza: andare a recitar le tali orazioni sopra una sepoltura: tenersi lontano dal tal compagno, farsi scrivere oella tale congregazione, ed altre sì fatte industrie, che per una parte non aggravano di soverchio, e per l'altra alzano un'argine alle passioni scorrette, prima che giunga la piena. Queste azioni poi, & altre simili a queste, ò siano soddisfattorie, ò sian salutari devono essere ingiunte con qualche certa corrispondenza di numero: per esempio, cinque digiuni, cinque comunioni, cinque limosine: altrimenti, se voi dite cinque, sette, due, il Penitente se ne dimenticherà facilmente, e oello adempire le cose imposte potrà, ò inciampare, ò ioquietarsi. Oltre a ciò, quantunque sia vero, che l'esequir la penitenza in peccato sia già qualche nuova colpa: onde par, che ciò presupposto fosse più al caso quella, che si termina presto; ad ogni modo io loderei sempre, ch'ella havesse a durare per qualche tempo; e ciò particolarmente per due ragioni: prima perchè questi atti di pietà replicati distruggono più agevolmente gli habiti fatti nel male: ond'è, che tornerà meglio dispensare l'istessa somma di limosina in varie volte, che tutta insieme; e poi perchè con questa moltiplicità di atti frequentati, si mantiene più viva la detestazione de' peccati commessi, di cui dopo l'assoluzione tanto facilmente per altro ognun si dimentica: e pure come nel corpo, così nell'anima, oon è bene, che le ferite avvelenate si chiudono totalmente. *In morsu venenato prohibetur consolidatio*. Simon lebbroso ancor da poi, che fu guarito da Cristo, ritenne il nome della sua infermità, perchè mai non havesse a perderne la memoria.

Suarez de Pœn. disp. 38. sect. 8 Layman. loc. cit. nu. 15.

Ex Avic.

Finalmente quello, che coodirà sopra tutto l'acerbità della penitenza sarà l'amorevolezza de' termini, che col Penitente userete. Chiedetegli se l'accetta voleotieri, se l'adempirà facilmente: perchè quando ciò non sia, possiate alleggerirgliene il peso, ò se ciò non parvi opportuno, alleggerirgliene, ove non si possa far'altro l'obligazione, con astringerlo a fare tal penitenza, ma non sotto colpa grave. Ne' sagrificj oon furono giammai stimate a proposito Vittime strascinate. *Hilarem datorem diligit Deus*.

Suarez de Pœn. disp 38. sect 7. n. 5. Bonac. de Sacr. disp 5. q. 5 sect. 3. pun. 2. num. 6.

CAPO QUARTO.

Come il Confessore babbia da regolarsi sì nel dare l'Assoluzione, e sì nel negarla.



Imane ora a spiegare l'atto supremo della vostra podestà giudiciale, che è l'Assoluzione: per mezzo della quale la lingua del Sacerdote, qual'altro scettro d'Assuero, dà la vita a quelle anime, a cui ella s'inchioi benignamente, la morte a cui non s'inchini. Richiede però questo atto una diligenza tanto maggiore, quanto maggiore è in affare di cui si tratta, che è la sentenza finale.

Ma prima convien distinguere due podestà, chiamata l'una di Ordine, l'altra di Giurisdizione, ambedue necessarie per bene assolvere. Vedete le Stelle? Tutte nella loro creazione hebbero virtù da Dio d'influire nel nostro mondo, e contuttociò non avviene, che in egual modo influiscano nè tutte in ogni Provincia, nè tutte in ogni persona, ma più, ò meno, secondo che dal loro Motore vengono a diversi climi diversamente applicate con varii aspetti. Così pure è de' Confessori, che sono qoasi Stelle nel Cielo di Santa Chiesa. Ancorchè nella loro Ordinazione habbiano essi ricevuta da Cristo piena virtù di rilassare i peccati, non possono però esercitarla come lor piace, sopra ogni popolo, sopra ogni particolare, ma sol secondo l'applicazion che ricevono dalle Intelligenze motrici di questo Cielo, cioè da supremi Prelati. Potrà per tanto accadere, che forse quel Penitente, che havete a' piedi, non appartenga totalmente alla vostra giurisdizione, per essere egli reo di qualche delitto riservato al suo Superiore. In questo caso esaminate la necessità, che il medesimo Penitente ha di confessarsi, e se la trovate urgente, a cagione ò di doversi comuoicare, ò di altro, assolvetelo sì, ma con intimargli, che vada, ciò non ostante, a manifestarsi a chi ha la facoltà di prosciogliersi interamente. Ma se la confession potrà differirsi, quando ben sia lecito, come vogliono alcuni, non è almeno spediente, che l'assolviate, nè pur con tale protesta. Conoscerete alla pruova, che il mandare uno via così, licenziato senza riparo, fa coocepirgli un'orrore molto maggiore alle proprie piaghe: là dove l'operare altrimenti, pare che sia un togliere l'acrimonia, e conseguentemente anche l'efficacia a quel salubre medicamento, che la Chiesa ha preteso d'istituire nella riservazione de' casi. Che se la colpa sopraddetta habbia annessa ancor la censura, qual dubbio c'è, che tolti certi accidenti di somma urgenza, come sarebbe un grave danno di fama, non dovete haver'animo di ammettere al Sagramento, chi ha di più questo gravissimo ostacolo, che gli vieta l'avvicinarvisi. Vero è, che fra tanto la carità vi può consigliare, e talor'anche costringere a procurare quella maggiore autorità, che vi maochi, quando altrimenti il Penitente restasse senza rimedio, se oon assai faticoso. Questa fu già la carità sì lodata in Abdemelecco, il quale risaputo l'infelicissimo stato di Geremia, sepolto in un fondo pieno di fetido loto, non fu contento fin che egli stesso non ottenoe dal Re la facultà necessaria a trarnelo fuori di mano propria: se non che quell'amorevol ministro cavò il Profeta con un tal'atto dal fango, voi cavarete il Penitente dal fuoco.

Suar. de Pœn. disput 31. sect 2. Henriqu. lib. 6. de Pœn sacr c. 15. Laym de sacr. Pœnit c 12. nu 10. Ang. lut, & Sylv. v. co. fess.

Layman. loc. cit n. 10. in fine

Fuori di simili eventi fin quì accennati, è certissimo, che ove il Peccatore, già esposte bastevolmente le proprie colpe, ha dati ancor quegl' indizii, che son dovuti, di dolor vero; ha già ragione sopra la sua assoluzione, nè voi potete negargliela senza fargli un solenne torto. Ma la difficultà consiste in conoscere questo vero dolore: perchè bene spesso comparisce con l'istess' habito la vera Penitenza, e la falsa, e mostra un

mede-

medesimo volto il finto *Peccavi* di Saule, e il sincero di Davide. Di qui nascono le angustie somme di un Povero Confessore, il qual da un lato non dee per impazienza di curare venir subito al taglio, e non dee dall'altro per troppa condescendenza dare alla piaga comodità d'incrudirsi, e d'infistolire: mentre la dichiara già sana. Per tanto affinchè vi accertiate bene quando convengasi dare al vostro Penitente l'assoluzione, e quando non si convenga; sono da considerare in esso tre stati, che portano maggior dubbio: *di Ricidivo, di occasion prossima, e di Pubblico Peccatore*. Parliamo prima del primo, come di male, ch'è comunissimo. Questo è quel male, che ha colmata di funeste memorie la strada del Paradiso, su cui si scorgono l'orme repentine di tanti, che lasciate appena le mosse per correre a tanta gloria, per conquistarla, sono subito ritornati, come più codardi de' Giumenti alle loro stalle senza temer punto il rimprovero, che fe' il Profeta a tutta la loro ignobilissima razza allor che gridò: *Quam vilis facta es nimis, iterans vias tuas*. Contuttociò, se voi prudentemente stimiate, ch'alcuno d'essi habbia proposito vero di mutar vita, voi potete a lui dare l'assoluzione, ancorche temiate, che debba facilmente tornare al vomito, e ancorchè sappiate, che come Can putridissimo v'è già per addietro tornato, non una volta sola, ma molte, e molte. La ragion'è, perche la risoluzione presente c'ha di emendarsi, è materia del Sagramento, non è la emendazione futura, che col favore Divino pur'è possibile ancora ad un'incostante: *Potens est enim Deus*, come l'Apostolo dice, *statuere illum*. Ma se per contrario a voi paja, che alcun di loro non detesti la colpa con efficacia, e che posseduto da' suoi tirannici affetti, ò d'interesse, ò d'impurità, ò di furore, non volga quanto dovrebbe il suo cuore a Dio: allora non vi è permesso di assolverlo in modo alcuno, non ostante, che egli asserisca di essere contrito; perche in questo tribunale voi siete il Giudice, e però a voi si appartiene ancor giudicare chi sia disposto, senza rimettervi in questo al detto del Reo, a cui ben dovete credere, come a quello, che ancor'è Testimonio, ma non allora; che una più forte presunzione del fatto si oppone alla protesta delle parole. Ma qui sta tutto il punto, direte voi, havete qualche regola buona da assicurarsi quando si debba alle promesse di costoro dar fede, e quando negare? Rispondo. Se un tal Peccatore nell'accusar le medesime mostra segni di dolore non ordinario, se viene a confessarsi non per usanza, che n'habbia, ma per trovar rimedio a quella sua colpa, che fuor dell'uso lo inquieta; se porta con esso se qualche emendazione, ò se almeno egli ha posto qualche sollecitudine, qualche studio, per emendarsi: se non essendo stato avvisato altre volte del suo mal grave, adesso riceve in bene l'ammonizione, che voi gli fate, e si risolve di usar que' preservativi, che voi gli prescriverete a non cadervi, in tutti questi casi dovete credergli, e così proscioglierlo ancora, come disposto. Ma se per contrario non vi reca avanti nessuna di queste disposizioni, ma più tosto una soma di scelleraggini più eccedente, senza risentirsi del peso, e senza punto però pensare nè a scuoterlo, nè a scemarlo, con che prudenza lo giudicarete voi per contrito? Come riputerete efficace quella volontà, che non applica verun mezzo per conseguire il suo fine? Questo per verità non è portare un proposito inciso in marmo; anzi ne pure in creta, ne pure in cera, ma scritto in acqua.

Jer. 2. 36.

De Lugo de Sacr. Pan disp. 4 sect. 10. n. 166

Ant. Perez de Pan. disp. 3 c. 4. n. 64 Conynck. de Sac. Pan disput. 8. dub. 17. n. 132.

De Lugo loc. cit. Laym. l. 5 tract. 6. c. 4. n. 10

Laym. l. cit. vers. Veruntamen interdum.

Che se gl'indizj fossero tanto dubbiosi, che non sapesti risolvervi interamente, che havete a fare? In questo caso pigliate spazio maggiore a determinarvi. Non negate l'assoluzione al vostro Penitente, ma differitegliela. Ritorni fra tanto tempo: frattanto ch'egli si disponga con segni alquanto più certi di pentimento, e voi possiate ricever maggior lume, e dalla prudenza, con ripensar più attentamente al suo stato, e dall'orazione con raccomandarvi al Signor più ferventemente. Anzi questo differimento di assoluzione vi gioverà talor'anche con quei Ricidivi medesimi, che voi per altro riputiate disposti con proposito sufficiente a riceverla. Perche questo suol' essere come appunto un carbon di fuoco, che, dato in tempo, scuote a maraviglia dall animo quel letargo, ch era già vicino a cambiarsi in sonno di morte: fa, che il Penitente confuso apprenda il suo male, vi provveda, vi pensi, e se già lo truova compunto, accresce indicibilmente la contrizione; sicche quel pentimento, che prima leggiero, e languido havrebbe facilmente ceduto a i semplici inviti dell' oggetto presente, si invigorisce, e sa resistere ancora alle batterie. E così questo rimedio vien dagli Autori insegnato comunemente, ed è praticato da'provvidi Confessori con molto frutto, massimamente dove gli altri più soavi si sono trovati inutili. Fra quel mezzo poi, che voi così differite l'assoluzione, prescrivete al vostro Penitente qualche divozione, ò di tante limosine, ò di visitare tante volte il tal Altare, ò di udire tante volte il tal Predicatore, ò altra simile, che vaglia come di mezzo a ottenere questo proposito più robusto. Spero, che la pratica v'insegnerà quanti per questo rimedio, usato opportunamente, mutino vita, e lascino tra le angustie di questa moderata severità quelle spoglie di cattive consuetudini, che non si havevano da più anni saputo staccar di dosso.

De Lugo, et Laym. loc. cit. Henriqu. l. 4. c. 24. n. 4.

De Lugo loc. cit. 2. 168. Arriag. de Pan. disput. 38. sect. 6. Castropal. to. 1. tr. 2. disp. 2. pun. 9. § 3 n. 17 Bonacin. de Matr. q. 4. pun. 14 n. 24. Regin. in Praxi to. 1. l. 8. n. 19. Arriag. loc. cit.



CAPO QUINTO.

Delle speziali difficultà, che s'incontrano in giudicar di coloro, i quali si truovano in qualche Occasione prossima di peccare.



Non furono soli gl'Israeliti ad entrare in quella nuova strada, aperta loro sì prodigiosamente nell'Eritreo. Si arrischiarono a tanto anche gli Egiziani; ma con alto loro naufragio. Così non vengono soli alla Confession que' Fedeli, che se non sono liberi totalmente dalla servitù del Peccato, ne sono almen fuggitivi. Ci vengono ancor di quei, che pur troppo vi stanno ancora soggetti: e così truovano in questo Sagramento la Morte, dove contriti haverebbono trovato lo scampo. Appartiene dunque al Confessore, come a nuovo Mosè, con quella medesima autorità con la quale egli ha aperto il passo a' Penitenti ben disposti, chiuderlo a gl'indurati: dare l'assoluzione a chi se la merita, negarla a chi non la merita. E perchè sono innumerabili quei, che se ne rendono indegni per l'attacco di qualche prossima Occasione malvagia da loro amata, vi darò alcuni avvertimenti sopra di questo affare, che è il più importante, e forse ancora il più avviluppato, & il più ardito, che venir possa al vostro gran tribunale.

Già voi sapete, che Occasion prossima di peccato si è quella, che frequentemente induce a commetterlo. Ma quì è da notarsi, che questa frequenza non si misura assolutamente, ma relativamente. Mi spiegherò. Ha in costume taluno di viaggiar per suoi affari da cinque in sei volte l'anno; posa in un medesimo albergo: e quante volte vi posa, altrettante volte ancora vi pecca con la Padrona. Se voi considerate questo numero assolutamente, voi non lo stimerete mai sufficiente a costituire l'Occasion prossima, ma non così se lo considerate relativamente: perchè vedrete, che se bene quel miserabile cada di rado, è perchè di rado egli capita in quella casa. Ma ciò, che rileva, mentre quante volte vi capita, tante cade? Osservate ancor di vantaggio, che affine di poter dire, che uno si truovi in pericolo prossimo di peccare, non è necessario, ch'egli habiti sotto un medesimo tetto con la persona complice del peccato, ò che mantenendola altrove principalmente mantengala a tal' effetto: anzi nè meno è di necessità, che peccando, pecchi non sol col pensiero, ma ancor con l'opera, ò che peccando con l'opera, non principj solo il peccato, ma lo compisca. Che importa ciò? Ponete mente alla diffinizion sopra addotta: e quando voi investigando con diligenza le radici del peccato, ritroverete, che una tal compagnía, una tale conversazione, ò una tale comodità di far male, induce taluno frequentemente anche a farlo, potrete sempre affermare per verità, che tanto basti rispetto d'esso a formare l'Occasion prossima.

Sanchez in Dec. l. 1. c. 8 n. 1 Suar. de Panit. disp 32. sec. 2. n. 4

Castrop. to. 1 tr 2. disp. 2. pu. 9. §. 3. nu. 2.

Castrop. loc. cit. Graff. 1. p. Dec. l. 1. c. 26. n. 16.

Habbiamo considerato la natura della Occasione: conviene or, che intendiamo l'obbligazione, che partorisce. In due maniere può succedere, che il vostro Penitente si truovi fra questi lacci. Può essere, ch'egli vi sia trattenuto come uno schiavo forzato in una Galea: e può essere, ch'egli vi si trattenga, come uno schiavo bensì, ma di buona voglia, che si è liberamente venduto a quelle catene, e che liberamente può riscattarsene. Che voglio dire? può essere, che l'occasione sia volontaria, e può esser ch'ella non sia volontaria. Se il vostro Penitente si truova in quel pericolo a forza di una tale morale necessità, voi non dovete obbligarlo a dare in violenze, & ad immitar que' Forzati, che a liberarsi sogliono talor tutto mettere a ferro, e fuoco. Potete ben consigliarlo a fare quanto egli può dentro il convenevole, e compatirlo, e curarlo, come fu già detto di sopra de' Ricidivi. Non disse il Signore. *Qui est in periculo*, ma *qui amat periculum, in illo peribit:* dandoci con questo ad intendere, che non sono indegne della sua grazia quelle Anime, le quali gemono sotto della Occasione, come sotto d'una Tiranna, ma solo quelle, che l'amano qual Padrona. Così compatiamo a i figliuoli di famiglia, i quali non hanno modo di licenziare la servitù, con cui per altro han cattiva dimestichezza; e così a que' Parenti, che sono dal vincolo del sangue costretti ad habitare in una medesima casa, benchè con incesti replicati facciano torto sì grave all'istesso sangue. A tali persone questa comodità di peccare non è volontaria, e però è tollerata. Ma qui voglio, che voi facciate una importantissima osservazione: ed è, che queste persone medesime, in cambio della fuga dalla Occasione, che moralmente in simili circostanze non si può togliere, sono tenute a sostituire altre industrie valevoli a preservarsi: mercè, che il pericolo prossimo della colpa, quasi di funesto naufragio, è un mal così grave, che quando anche uno non vi si truovi se non di necessità, non può adempire la legge di quella carità, che ciascuno deve a se stesso, se non procura, come può, di scemarselo, con raccomandarsi, dirò così, ad una tavola, che non ha comodità di battello su cui salvarsi. E questa obbligazione dovrete voi per ufficio far manifesta a simili Penitenti, prescrivendo anche loro; fin' a quel segno, che vi par giusto qualcuna di tali industrie, come sarebbe maggiore orazione, maggiori limosine, maggior frequenza di Prediche, maggior' uso di Sagramenti, non cambiar Confessore, rinovare ogni giorno dinanzi a un Crocifisso il proponimento di non più tornare a oltraggiarlo, non truovarsi mai solo con la persona, ch'è di pericolo, non mirarla curiosamente, sicchè per tal via tolgasi all'oggetto presente quell' efficacia, con la qual'egli guadagna a sè l'Appetito, e per mezzo dell'Appetito, quasi per mezzo di un subornato Ministro, guadagna la volontà. Senza queste diligenze, il rischio divien volontario, e per conseguente ancora mortale: nè si può dire, che allor si serva all'Occasion contra voglia: è indubitato, che si ama, mentre se le potrebbe levare assai di tirannide, e non si cura. Si loda parimente da alcuni in queste medesime circostanze imporre per rimedio qualche penitenza conditionata. A cagion di esempio: Se caderete, fate ogni volta celebrar tante Messe, ò un digiuno, ò fate una disciplina. Ma ciò si vuol praticare con qualche cautela: Perchè, se la Penitenza è troppo facile, non ritarderà dal peccato, e se troppo difficile, non sarà forse posta in esecuzione. Voi correte in ciò quel pericolo, che corre spesso un'Ingegniere nel fortificare una Piazza. Se disegna i terrapieni troppo bassi, non difendono dal nemico, e se li disegna troppo eccedenti, non v'è nè la materia, nè'l modo di alzarli tanto.

De Lugo de Pan. disp. 14. sect. 10. nu. 152. Castrop. loc. cit. num 12. Laym. l. 5. tr. 6 c. 4. nu. 9. Joan de Cardena in Crisi Theol. tr. 1. disp. 18. num. 98. 100. 154 Vide Suar de Pan. loc. cit. n. 4. in fine. Layman. loc. c. n 9. v. parati in cerim. Conynch. disp. 8. de Sacr. nu 134. Joan. de Card. l. c. nu 161. Conynch. loc. cit. Conynch. loc. cit. Layman. loc cit. c. 15. n. 11. Graff. de Caf. ref. l. 1. c. 18. nu. 38.

Quello,

Quello, che contuttociò resta sempre più malagevole in questa parte, è il determinare una regola certa per cui conoscere fino a qual segno debba giungere quella difficultà, che disobbliga il Penitente dal rimovere l'Occasione, giacchè non ogni difficultà è sufficiente, ma solo quella, che costituisce una morale impossibilità di rimoverla. Quasi tutti i Dottori si riportano alla prudenza del Confessore, che, attese bene le circostanze, determini pesando con giusta estimazione quel danno, che riceverebbe taluno ne' beni appartenenti alla vita, ò alla riputazione, ò anche alla roba. Per l'uso pare, che non si possa discorrere meglio, che in questa forma. Il Precetto di fuggir l'Occasione è stato imposto dalla Legge naturale per diminuire i peccati, non per accrescerli. Adunque quando il togliere l'Occasione è più difficile in pratica, che non è difficile posta l'Occasione, l'evitare effettiuamente il peccato, non vi può essere obbligazione di toglierla: altrimenti si accrescerebbe il pericolo di raddoppiare la colpa per quei medesimi mezzi, che sono prescritti dalla Legge a distruggerla. Vero è, che dopo tutte queste regole, e dopo tutti questi discorsi, il miglior partito, per quando voi vi troviate fra tali angustie, si è alzar gli occhi al Signore, e dimandare umilmente quella Sapienza, la quale assiste al suo trono; affinchè in opera di sì alto rilievo voi non manchiate nè per troppa austerità, nè per troppa amorevolezza. In dubbio attenetevi qui sempre alla parte più rigorosa, perciocchè questa, come habbiamo veduto, è la più favorevole al Penitente: considerando, che in un sol capo di Oloferne troncato, verrete a conseguire una intiera vittoria; voglio dire a recidere infiniti pecccati con un sol taglio.

Ant. Perez de Pænit. disp. 3 c 4 nu. 65.

Fin qui di quella Occasione, ch'è involontaria. Passiamo ora dagli Schiavi forzati a mirare quegli altri, che amano le catene. E' fuor d'ogni dubbio, che se il Penitente può sbrigarsene senza suo grave danno, è tenuto a farlo: altrimenti nè odiarebbe il peccato, nè osserverebbe tutta la legge. Non odiarebbe il peccato, perchè mentre vuole una cosa moralmente connessa con la colpa, è convinto di volere anche la colpa; non osserverebbe tutta la legge, perchè ella con quel precetto medesimo, con cui vieta la trasgressione, vieta il pericolo prossimo di trasgredire. E di qui intenderete con qual fondamento voi dobbiate alle volte vietare al vostro Penitente alcune azioni, che di natura lor sono indifferenti, com'è fare all'amore, ò l'andare al ballo. Perchè esse in molte circostanze diventano tosto illecite, diventando pericolose. E così se il Penitente non vuole affatto astenersene, egli è tenuto ad astenersene almeno per quella parte, con cui si viene a formare l'Occasion prossima, cioè a dire, se in quella visita, in quella veglia, in quel ballo frequentemente desidera quella femmina, è tenuto fuggire, se non tutti gli amori generalmente, e tutte le feste, almeno quei, che gli porgon comodità di mirar la Giovane amata, e così di bramarla lascivamente.

Hurtado p. 1 tr. 1. in 9 Castrop. loc. cit. nu. 1.

Megalad 4. Instit. c. 6. n. 7.

Ma io non vi ho detto nulla in questa materia, se non vi discuopro per ultimo due sottilissimi inganni, ne' quali il Penitente può seco avvolgervi. Il primo sarà questo. Vi colorirà vivissimamente certi scandali, e certi, dirò così, pregiudizii da lui sognati: vi dipingerà tanto malagevole il rimovere quell'Occasione, e tanto facile l'astenersi dal peccato, ancorch'ella non si rimova, che se voi siete assai credulo, sicurissimamente correte rischio di precipitare in una assoluzione mal data. Non si fa torto a non ammettere le proposizioni di questi senza pesarle, benchè le spacciano quasi monete correnti, perchè v'è molto di calo. Considerate un poco, che forte di scandali si temono in questa parte. Mormora tutta la contrada continuamente de' mali esempj, che le reca un Concubinario: ed egli come dicesi pure della Pernice, col capo in terra, e con gli occhi chiusi, dà a credersi di non essere notato da niuno. Trattate di rimovere la Concubina: ecco si mette in arme tutta la Casa, come se il levargli d'attorno quella Donna malvagia fosse un piantargli innanzi la porta una colonna d'infamia. Ma dite a me: O il popolo si era antecedentemente avveduto di quella tresca, ò non se n'era avveduto. Se non se n'era avveduto, il licenziare la Concubina non porterà maggior nota, di quel, che porti il licenziare una Serva. Ma s'ei se n'era avveduto, questo non sarà un perdere altrimente la fama, ma un racquistarla. Quanto poi alla emendazione, che vien promessa con tanta facilità: ecco nella Legge la regola a note chiare: *Semel malus semper præsumitur malus in eodem genere mali, durante eadem causa mali*. Forse dopo l'assoluzione, consumata a un tratto la ruggine de' mali abiti, riceveranno costoro una nuova tempra, quasi di bronzo indomabile? Saranno di carne come prima, cioè di una creta a cui, per essere infranta, basta solo l'essere urtata dall'impeto della prima tentazione gagliarda, che sopraggiunga. E quanto alla gran difficultà di rimovere quella comodità di far male, conviene osservare, che l'affetto portato da questi miseri a loro sozzi diletti, le fa apparire molto maggiori del vero. E' naturale, ch'ogni paglia, la quale vada a ferire l'oggetto amato, ci sembri quasi una lancia. Tanto si teme, quanto si ama: e chi ama fuor di modo, teme anche fuor di ragione: onde è, che a costoro, come a quel pigro descrittoci ne' Proverbj, fanno paura i Leoni non solo nelle foreste, dove pur'abitano; ma ancora in mezzo alle piazze, dove non v'è mai pericolo d'incontrarli. *Dicit piger; Leo est foris: in medio platearum occidendus sum*. Ma su, sia grandemente difficile: certa cosa è, che se qualche difficultà notabile non si bavesse da superare per guadagnarsi il Paradiso, non si direbbe, che convien guadagnarselo a viva forza: *Regnum Cœlorum vim patitur*: e il rimuovere l'Occasione non sarebbe più tagliarsi una mano, ò cavarsi un'occhio, come pur comanda il Signore, ma solo tagliare un guanto, ò radersi un ciglio, senza dolore. Basterebbe, ch'entrasse a decidere questa lite, come suo Giudice, l'interesse; e vedreste se subito senza appello si ubbidirebbe alla sentenza, che desse di separarsi, affine di conseguire una eredità. Ma che dico io? Basterebbe, che una di quelle persone diventasse deforme, tetra, tediosa, oh come si abbandonarebbe subito la sua conversazione, già tanto cara! Allora que' pretesti, ch'ella è di necessità per la casa; che non si ritrova chi serva con fedeltà: che il licenziarla sarebbe un porger materia alle mormorazioni di tutto un popolo: all'ora dico questi mendicati pretesti, come montagne di nebbia, si disciorrebbono in un baleno; e comparirebbe nel suo habito proprio quel scellerato *Non voglio*, che tanto tempo si era sotto quelle caligini travestito da *Non si può*.

De regulis juris lib. 6.

Prov. 22. 13.

Non è però meno nocevole l'altro inganno usato frequentemente da simili Penitenti a' lor Confessori, & è dar loro buonissime parole di volere allontanar l'Occasione: ma dare appunto parole. Terminata la Confessione, ad una fiorita Primavera di promesse succede un'Autunno sterile, senza un frutto di esecuzione. Io dico, che voi non dovete loro dar fede, e fuori di quegli avvenimenti straordinarj, che da se stessi nelle regole universali s'intendono eccettuati, non dovete mai commettere questo fallo, che sarà nel vostro mestiere il più vergognoso, di dare l'assoluzione, prima, che venga tolta via l'Occasione, quando può togliersi. Prima si cavi la saetta, e poi saldisi la ferita. Prima si diano gli ostaggi, e poi stabiliscasi la pace. Prima si levi l'Abbominazione del Tempio, e poi si pensi a offerirvi sagrificio al Signore. E' vero, che alcuni vogliono, che voi possiate la prima volta assolvere un Penitente su la promessa, che tosto egli adempierà le sue

Tolet. l. 5 c. 10. nu. 12 Cajet in sum. v. Concub. Azor. 3. p l. 3. c. 6. Lopez 1. par. c 78. Conynck. loc. cit n. 133. Bonacin de Matr. qu. 4 pu. 14. num. 11. Sylv. v. Concub. Jo. de Car. loc. ci n 119. Filliuc. tr 30. c. 2 n 56 Jo. Sanc. disp. 10. n. 4.

le sue obbligazioni, licenziando la mala pratica. Ma io torno a dirvi: regolarmente parlando, non lo fate mai, perchè con pace di chi v'insegna così, l'esperienza, che habilita un Manovale a porgere buon consiglio anche all'Architetto, ci dà a conoscere, che questi Penitenti assoluti in sì fatta forma, passata la Pasqua, non solo non pensano ad uscir dalla rete, ma come fanno le insane capre selvaggie, vi si addormentano. Si truovano cento pretesti, e in cambio di togliere l'Occasion di cadere, si accrescono le cadute, fin che, scorso l'anno, succeda la nuova Pasqua, la quale porta opportunità di aggirare qualche altro Confessore altrettanto incauto. Che se il Penitente havrà fallita già più volte la fede, ò data a voi nelle Confessioni preterite, ò data ad altri: io vi dinunzio, che non solo non dovete assolverlo in conto alcuno, ma, che ne meno potete. La ragion'è perchè egli non è disposto, mettendosi di nuovo senza necessità in gravissimo pericolo di non licenziare la donna, confessato, che egli si sia; mentre più agevolmente si può da questo pericolo assicurare, con licenziarla innanzi di confessarsi. Nè vale in questa parte la parità de' semplici Ricidivi, che pur si assolvono, benchè riusciti infedeli non vale dico, perchè il togliere l'Occasione si fa in un sol colpo, là dove non si resiste alla passione ribelle con un sol'atto, ma conviene star sempre con l'arme in mano. Però la infedeltà de' Ricidivi non arguisce sì chiaramente il mancamento del proposito, come l'arguisce l'infedeltà di quel Penitente manchevole, che promise di allontanarsi dal pericolo, e poi non si allontanò. Senza che, questo medesimo allontanamento dal pericolo è il mezzo, che più conduca alla emendazione, e però non adoperato dimostra più evidentemente, ò la irrisoluzione, ò la inefficacia, di quella volontà, che lascia di usarlo. Finalmente, quando pur voi indebitamente stimando più autorevoli le parole presenti del Penitente, che l'opere sue passate, voleste in ogni modo persistere a giudicarlo sufficientemente contrito, e così ad assolverlo, contentatevi pure, ch'io ve lo dica senza lusinga: Non procedete già da buon Confessore: e se adempite le parti di Giudice, non adempite certo quelle di medico; a cui pur siete sì altamente tenuto, come poi vi dimostrerò. Sia contrito il Penitente quanto a voi pare: non è dovere nondimeno, che voi lo lasciate sano, ma in bocca a un Drago: potendolo levare da un pericolo così fiero, qual'è quello di ricadere: con un rimedio, ch'è l'unico a questo male, cioè con forzarlo a far le sue parti innanzi, e con sospendere l'assoluzion fin'a tanto, ch'egli non l'habbia adempite.

Castrop. loc. cit. n. 18.

Hurt. loc cit. n. 14. Jo de Card. loc. cit. n. 31.

Arriag de Pœn. disp. 38 sect. 5. Jo. de Card. loc. ci. n. 140.

Castrop. loc cit. n. 18 de Lugo de Pœn loc. cit n. 16. 171.

Questa giusta severità è molto più necessaria co' pubblici Peccatori, perchè essi sopra il male dell'Occasion prossima, aggiungono lo scandalo, raddoppiando per questa via la loro indisposizione, con infermità, non pur grave, ma contagiosa. A costoro si debbono negare i Sagramenti con maggior'animo, non solo non assolvendugli senza le debite prove, se vengano a confessarsi da voi, che non siete Parroco; ma nè meno, se foste Parroco, comunicandoli, quand'essi, come accade, sfuggendo, quali pecore sciocche il proprio Pastore, trovino qualche Confessor poco accorto il quale gli assolva, ò per dir meglio, con più nodi gli leghi. Com'è pubblico il loro peccato, così dev'essere pubblica la loro conversione: anzi dev'essere provata ancora dal tempo, che a discoprire la verità non ha pari. Altrimenti il popolo giustamente si offende, mentr'egli vede, che si dà il pane de' Figliuoli anche a i Cani; che non si fa differenza tra Dina, e Dalila, tra i violentati, e tra i volontarii, e che a dispetto dell'Apostolo Paolo vengono ammessi alla mensa del Redentore quei, che sono ognor commensali di Satanasso, quasi che già non tenga più quel divieto promulgato da sì gran Tromba: *Non potestis mensæ Domini participes esse, & mensæ Dæmoniorum.* Ma perchè pure in qualche caso rarissimo può trovarsi anche in gente simile una disposizion di dolore maraviglioso, con cui si unisca esecuzione, efficacia, e un subito voltar totale di spalle all'Occasion del mal fare, non lascierò di accennarvi un partito pronto da provvedere a un pubblico peccatore sì ben disposto. Assolvetelo, ma proibitegli insieme la Comunione, almeno in luogo dov'egli sia conosciuto. Se pure essendo Pastore, voi non voleste pubblicamente dar conto della sua conversione, ò manifestandola al popolo dall'Altare, ò traendone a parte con un buon numero delle persone più stimate, e più savie, da cui trapassi dipoi la fama nell'altre di minor nome. Mercè, che levare lo scandalo importa tanto, che quando anche uno non si ritrovi più per altro in peccato, com'è di un Concubinario, il quale ha già dismessa la mala usanza, contuttociò s'è in opinione pubblica di trovarvisi perchè non habbia scacciata ancora la Donna, dee soggiacere nella participazione de' Sagramenti a quell'istesso rigore, a cui soggiace ogni vero peccator pubblico: essendo il misero come un tizzone, non bene ancora smorzato, in cui, s'è mancato il fuoco della concupiscenza, gli resta il fumo, e conseguentemente il fetore del mal'esempio.

Nav. in Sum. c. 22 n 55. Laym. l. 5. tr. 4. c. 6. n 8. S. Thom. q 80. a. 6.

Laym. loc cit. Henriqu. l. 8 c. 56. Sà v. Euch. Tolet l. 5. c. 10. n. 13.

Nav. loc. cit. n. 55. Layma. loc. cit.

Henriq. loc cit n. 3. San. loc. cit.

Nav in Sum. c 6. nu. 2 Castrop loc. cit n 9. Sylv. v. Concub. q. 2. Henriq. l. 6. c. 18. n. 2.

Ma qui lasciate per ultimo, ch'io vi sfoghi un sentimento di dolore acutissimo, che mi strugge. Tante regole, tante limitazioni, tante cautele; e chi di tanti le adopera? Suda la fronte a' Teologi più eminenti per assegnarle, e per indirizzare in un foro sì sacrosanto le sentenze Sacerdotali: e pure tanti alla giornata senza esami, senza distinzioni, senza dimande, assolvono indifferentemente le Occasioni prossime, e le rimote, i Concubinarj, e i Continenti, le Meretrici, e le Vergini, i modesti, e gli scandalosi, e troncano i legami delle coscienze con una falce da prato. Basta che sentano: Padre, vedrò di emendarmi: se potrò tanto, non peccherò più, e a questo pentimento, spiegato anche a mezza bocca, a questo proponimento, sì improprio, sì inefficace, uscito bene spesso ancor dalla lingua di un pubblico Ladro, di una pubblica Concubina, subito si risponde: Su così fate, s'alza la mano, si replica: *Absolvo te*, non già spezzando così, ma raddoppiando in un medesimo tempo le catene a due anime, ad un Penitente indisposto, e a un Confessore inconsiderato. E che maraviglia poi se la Disonestà qual'altro diluvio; ma di fuoco infernale, non solo cuopre altamente con la sua piena i campi de' Laici, ma sale ancora sopra i monti di Armenia, e spera di affogare anche il Clero? La facilità c'hanno molti de' Confessori in assolvere ognun che venga, senza le dovute cautele, è quella che rompe gli argini a questa puzzolentissima innondazione, perchè da tutti i lati ella scorra senza ritegno. Non sarà pertanto difficile al Penitente licenziato da voi, trovarsi uno di questi tali, che al contrario di quel sì famoso Vecchio, con la medesima formola benedicono un Giacob eletto, e un'Esaù riprovato. Ma che varragli. Che gioverà ad un Reo quella sentenza amorevole per cui sarà con esso lui condannato anche il Giudice, che la diede *Benedicent illi*, verissimo, ma che prò, se Dio *maledicet*. Quanto meglio farebbe un tal Penitente (e a ciò voi procurerete d'indurlo) a disporsi più degnamente all'assoluzione con replicate orazioni, finchè, compito il suo debito, torni a voi, e così venga a migliorare la causa, non a cambiar Tribunale. Che s'egli vorrà più cambiar Tribunale, che migliorare la causa, tal sia di lui, lasciatelo pur' andare. *Ipse in iniquitate sua morietur*; io vi dirò, come fu detto ad Ezecchiele, *tu autem animam tuam liberasti*.

Veggo ben'io, che a procedere in questa forma co' mal disposti s'incontrano bene spesso delle durezze. Ma che può farsi? *Noli fieri Judex*, grida il Signore, *nisi valeas virtute irrumpere iniquitatem*. Si scomporranno, esclameranno, esagerčran-

gereran-

gereranno, faranno moſtra di diſperarſi: pazienza. Tenete mente il comandamento dell'Eſodo: *Pauperis quoque non miſereberis in judicio*. Non ſi dee traviare dalla giuſtizia, nè meno per pietà verſo un poverino, che lagrimi, che ſi lagni: penſate dunque ſe ſi dee traviare per vil timore di un diſcolo il quale frema. *Juſtè quod juſtum eſt proſequeris*. Diamo, che taluno vi minacci, perchè non gli aſſolvete la Concubina, volete aſſolverla? Conſiderate, che noi non ſiamo padroni de' Sagramenti. Nè ſiamo ſolo, come pur l'Apoſtolo vuole, amminiſtratori: *Diſpenſatores miſteriorum Dei*. Dunque biſogna, ò rinunziare l'ufficio, ò pure eſſercitarlo di modo, che non ſi porgano le coſe ſante a i Maſtini, cioè a i Vendicativi arrabbiati, a i Maldicenti, a i Maligni, a i Beſtemmiatori, ancorchè impenitenti; e che non ſi gettino le margherite anche a i Porci, ch'è quanto dire, ad una ſordida mandra di Luſſurioſi, che non vuole uſcire dal Fango.

CAPO SESTO.

Che il Confeſſore tiene ufficio di Medico, e delle doti, che gli convengon per eſercitarlo utilmente.



Ue fini ha la Penitenza. L'uno è diſtruggere le colpe paſſate, l'altro è impedir le future: appunto come fa il fuoco, che in un medeſimo tempo conſuma la putredine della parte infetta, e ne preſerva la ſana. Al primo fine coopera il Sacerdote con l'ufficio di Giudice, come habbiamo veduto: al ſecondo con l'ufficio di Medico, ch'è quello c'hor ci rimane a conſiderare. E ſe bene queſto ufficio di Medico è ſecondario, e conviene al Confeſſore per metafora, non per proprietà, come gli conviene quello di Giudice, contuttociò non è di minore importanza al bene del Penitente, il quale ſe troverà chi l'aſſolva, non troverà con tanta facilità chi lo curi. A formare però un buon Medico di Anime, pare, che ſi richieggano quelle tre doti, che richiuſe il Filoſofo a formare un buon Conſigliero, cioè che *ſit vir probus, prudens, & benevolus*.

Primieramente ſi richiede bontà di vita: *ſit probus*. E il primo grado di tal bontà è non recare la coſcienza macchiata di colpa grave nell'amminiſtrazione di queſto ſalutifero Sagramento: già, che come ben ſapete, è troppo grave ſacrilegio diſpenſar la Grazia divina con mani lorde: ſe non foſſe in qualche caſo repentino, dove la neceſſità del proſſimo non permetteſſe veruno indugio, com'è l'aſſoluzione di un ferito, che già già muore. Fuori di queſti rari accidenti, quando nella voſtra anima conoſcete per gran diſgrazia qualche piaga mortale, vi convien prima ſanarla, ò con la Confeſſione, ò con la contrizione, per non udir dalla bocca del voſtro Giudice quell'amaro rimprovero; *Medice cura te ipſum*. Che ſe non vi ſdegnate che per agevolarvi queſta medeſima cura, io quaſi vi formi ancora il medicamento, accettatelo in queſto affetto divoto, ch'io quì vi porgo.

Conynck. qu. 64 de Sacram. art 6 nu. 12. de Lugo de Sacram. diſp. 8 ſect. 9. nu. 161.

O Padre delle Miſericordie, doletevi pur di me, doletevi pure, che ben ne havete ragione, Filios enutrivi, & exaltavi; *dite voi*, ipſi autem ſpreverunt me: *Ma chi è queſto figliuolo voſtro, indegniſſimo di un tal nome, ſe non ſon'io? Io ſono, che non ſolo nutrito con le voſtre carni immacolate nella Santa Meſſa, ma eſaltato ancor per la podeſtà di rimettere i peccati altrui nella Confeſſione Sagramentale, vi ho poi diſprezzato tanto altamente co' propry. Se vi haveſſe uno del popolo maltrattato, come hò fatt'io, pur ſarebbe intollerabile il torto fattovi. Or che ſarà l'havere ardito tanto un voſtro dimeſtico, un Sacerdote: Ah mio Dio, mio ſommo bene, mio Creatore, mio Conſervatore, mio Redentore pietoſiſſimo, ho errato, ho errato*, Peccavi in Cœlum, & coram te, *lo confeſſo:* jam non ſum dignus vocari filius tuus: *Non trovo abiſſo, che ſia baſtante a naſcondermi dalla confuſione, che mi reca l'havervi offeſo. Così poteſſ'io reſtituirvi col mio ſangue medeſimo quell'honore, che tanto ingratamente vi hò tolto! Ma ſe non poſſo rendervelo miſerabile, ricomperatevelo da per voi, ò mio Signore, e glorificatevi da par voſtro. Non è gran gloria diſtruggere un peccatore. Queſto è moſtrare la potenza, che havete, contro una foglia diſperſa al vento. Gloria grande è diſtruggere in lui il peccato, e mutargli il cuore, ſi che v'ami quanto v'offeſe. Deh contentatevi di moſtrare hora in me potenza sì grande. Io mi proteſto che abborriſco ſopra ogni male i peccati miei, per puro amor voſtro: gli odio, come voſtri inimici, gli deteſto, come voſtre ingiurie, e vi prego humilmente a togliermi più toſto la vita, ſe per l'avvenire non hò da vivere conforme il grado, ch'io tengo di Sacerdote.*

In queſto bagno affogherete le voſtre colpe, prima di ſcendere, qual'Angelo del Teſtamento, a muover l'acqua della Probatica per ſalute de' peccatori. Ma troppo ſcarſa in un Confeſſore di certo è quella virtù, che ſolo baſta a non coſtituirlo ſacrilego. Biſogna, ch'egli paſſi innanzi, e procuri acquiſtarne tanta, che poſſa derivarne anche in altri abbondantemente. Alle nutrici fa di meſtieri doppio alimento, per regger sè, e per allattare la prole. Così pure è de' Confeſſori. Ad eſſi ſingolarmente ſi dovrebbe quello ſpirito doppio, che dimandava Eliſeo. *Obſecro fiat in me ſpiritus duplex:* ſpirito, in virtù di cui diveniſſero a un tempo ſteſſo (come S. Dionisio bramò tutti i Sacerdoti) *& Perfecti, & Perficientes:* Che ſe vi par troppo ricercar tanto da uno ſimile a voi, cioè impaſtato di una creta comune, qual'io voglio preſupporvi, e conſiderate l'affare, che havete per le mani, e poi giudicate. Vi converrà, come al Sole entrar nelle Cloache più ſordide, ſenza imbrattarvi: vi troverete cinto intorno, intorno di cadaveri putrefatti, e vi biſognerà come alla Colomba dopo il diluvio, volarvi ſopra, ſenza fermarvi mai piè; vedrete frequenti oggetti pericoloſi: udirete continui racconti oſceni: e pure ancora voi dovete eſſere come Lot, di cui le ſacre carte dicono, che egualmente era puro, e d'occhi, e d'orecchi: *aſpectu, & auditu juſtus erat*. Non vi pare però, che qualche bontà nobile vi biſogni per tale effetto? Santiſſimo certamente era Geremia: e pure allora che il Signore inviollo a trattare co i peccatori famigliarmente, gli ricordò, che mentre andava per prendere ſteſſe attento a non reſtar preſo. *Convertentur ipſi ad te, & tu non converteris ad eos.* 2. Pet. 2. 8. Jer. 15. 19.

Che poi ſia neceſſaria la prudenza in un Confeſſore

fessore è fuor d'ogni dubbio; *sit prudens*: e a chi richiedesse la ragione di ciò potrebbe rispondersi, che questo è un chiedere, perchè la vista sia necessaria a un Piloto. Tre atti ha questa Prudenza: indirizzare le operazioni del Penitente al suo fine; reggerle, perchè mai non se ne distolgano, e correggerle quando se ne sieno distolte: Di qui intenderete, che la prudenza, della quale parliamo, è una prudenza, c'ha più commercio col Cielo, che con la terra: che nel guidare l'anime si governa alla usanza di quei, che viaggiano per li deserti di Arabia, cioè col mirare le Stelle, più che col mirare le vie tanto mal segnate, in quelle arene volubili ad ogni vento. Il modo poi d'acquistarla è supplicarne il Signore, già ch' ella è un raggio del suo lucidissimo volto, & apprenderla unitamente ne' libri sacri. Gran cosa! dice S. Tommaso. Vediamo, che i Medici si consumano di continuo su libri per rinvenire rimedj, che vagliano ad allungar la vita ad un' infermo. E pure ogni carne è fieno, che se non marcisce oggi, marcirà dimani. E i Confessori difficilmente mai aprono un libro pio, da cui trarre qualche afforismo giovevole a render la salute, ò a preservarla a quelle Anime, che pur debbono eternamente vivere, ò eternamente morire. Frattanto quella obbligazione c'ha il Confessore d'interrogare, non è solo per adempire le parti di Giudice, come si è da noi già discorso, ma è ancora per abilitarsi a porgere medicamenti adattati alle piaghe, siccome, e considerarono, e comandarono più Concilj il Vormaticense, il Lugdonense, il Lateranense, con queste gran parole, registrate ne' Sacri Canoni. *Sacerdos sit discretus, & cautus, ut more periti medici infundat vinum, & oleum vulneribus sauciati: diligenter inquirens & Peccatorum circumstantias, & peccati, quibus prudenter intelligat quale eis debeat consilium præbere, & cujusmodi medicamentum adhiberi, diversis experimentis utendo ad sanandum ægrotum*: parole, che ben discuoprono la supina trascuratezza di que' Confessori, che mai non aprono bocca, se non è per imporre la penitenza, ò per dare l'assoluzione. Questa prudenza vi farà osservare diligentemente le inclinazioni del Penitente, ò troppo timido, ò troppo audace, ò troppo fisso ne' suoi pareri, ò troppo incostante nelle sue deliberazioni, e lo conoscerete più che da altro dal suo parlare, come dalla lingua dell'Orivolo pur si conosce la interna disposizion delle ruote. Questa medesima Prudenza farà osservarvi quella seconda natura, niente meno difficile a superarsi, ch'è l'abito cattivo, più ò men radicato: e questo pur si ravvisa con dimandare discretamente del tempo, da che il Penitente tien quella forma di vivere. Questa medesima vi farà addattare, e le ragioni, e le formole, al presente bisogno delle persone, più ò men disposte, più ò meno capaci, come si addattava Eliseo sopra le piccole membra del morto fanciullo per trarlo a vita. E finalmente questa medesima vi farà investigare il tempo più opportuno alla cura, e frattanto v'insegnerà a non atterrire il Penitente alla prima, ma a nascondere i ferri avvedutamente, come gli nasconde un Cerusico, a differenza del Carnefice, che ne fa pompa. Perche poi vediate quanto questi avvertimenti riescano profittevoli, vi piaccia di riceverne quasi un saggio in un'Infermo di disperata salute, che pur guarì per la prudenza di un Medico. In una Città d'Italia, ch'io non vi nomino, perchè qui non parmi opportuno, fu un Cavaliere, ora morto, il qual macchiava la nobiltà del suo spirito, e del suo sangue, con la sordida conversazione di una vil Fante di Casa. Questa piaga sì verminosa havea stancata già per qualch'anno la mano di Confessori diversi, ma senza prò: perchè il languente non vi sosteneva se non rimedj nocevoli, quali erano i lenitivi, e quando si trattava di dare addosso alla radice del male, subito cominciava a gridar. Non posso: quasi che fosse la sua vita attaccata a quell'abbominevole amore più tenacemente, che non è il Popolo allo scoglio, da cui si lascierà prima staccare in pezzi, che abbandonarlo. Finalmente per sommo favor di Dio, che pure lo volea salvo, s'abbattè casualmente in un Confessore, che sagacissimo nella cura delle anime, presto intese, che non sarebbe giammai stato possibile usare il ferro con infermo si dilicato, se prima non si cercava di addormentarlo. Però pigliandolo con parole bellissime a compatire de' trattamenti a lui fatti: Sono stati disse, ò Signore un poco severi que' Confessori, che non vi hanno voluto assolvere. Voglio, che noi procediamo per altra via. Mi promettete in parola di Cavaliere di allontanarvi dalla Donna non più, che per mezzo mese? Sospirò il misero, ma pure vi acconsentì, vergognandosi, di havere in modo cedute le briglie al senso, che non potesse, nè men per sì breve spazio, renderle alla Ragione. Horsù andate in villa per quindici giorni, e la Donna restisi. Così fatto, e non prima spirò un tal termine, che subito il Cavaliere fu a ritrovare il Sacerdote per confessarsi, quasi che havesse con quella breve continenza acquistata la corona di vergine. Veramente; ripigliò il Confessore, già che mi accorgo, che voi sapete ben resistere al senso, io vi assolverei, con lasciarvi la femmina ancora in casa. Ma come il male è assai pubblico, così temo, che io non potrei dar buona ragione di quest'assoluzione a voi data senz'altra pruova. Facciamo dunque così, perchè io con maggior sicurezza vi possa assolvere. Per altri quindeci giorni cambiano stanza: Vadane in Villa la Donna, voi Signor rimanete nella Città. E così prescrittogli a titolo di penitenza anticipata, che andasse due volte il dì ad implorare frattanto la protezion della Vergine, in certa Chiesa, e che facesse altrettante volte limosina di sua mano ad un poverello, non gli parlò mai di togliere l'Occasione. Finchè compito il Mese, potè l'Infermo essere omai qualche poco tornato in forze: e allora il Sacerdote mutò rimedio; e tiratolo un dì da parte, con un viva espression di voce, e di volto, gli dipinse avanti gli occhi la deformità dello scandalo, che haveva dato, la ignominia, che ne veniva alla sua persona, l'infamia, che ne risultava al suo parentado: ma quello, ch'era assai più, lo sdegno celeste. E che potevasi finalmente sperare di chi volea, quasi fusse un putrido verme star sempre avvolto nel fango, se non che la Divina Giustizia gli schiacciasse un giorno la testa in un tale stato? Considerasse quante volte oramai gli era stato perdonato l'Inferno. Non era meglio però non abusarsi della Divina patienza più lungamente; e licenziata la serva, sollevare i suoi affetti, sposandosi, se non altro, ad una Dama sua pari? Ciò, che dicevagli, dirglielo sol per suo bene. Confessargli che quanto havea fatto tutto era stato per renderlo più capace della grazia celeste, mentre lo havea con un santo inganno tenuto lontano almeno per qualche dì dalla colpa. Nel resto desiderar di potergli mostrar il cuore. Vi leggerebbe il desiderio, che havea della sua salute, degna tanto più di comperarsi a qualunque prezzo, quanto era più disperata. Queste ragioni, unite con questi termini, efficaci insieme, e soavi, penetrorono nel cuore del Giovane assai più addentro, che non penetrarono le tre lance di Gioab nel cuor di Assalonne, sicchè cooperando la Grazia all'avvedutezza, e all'attività del buon Confessore, riuscì dopo la tregua di quei pochi giorni, di conchiudere una ferma pace tra quell'anima, e Dio. Fu licenziata la pratica, e il Nobile, legato tra poco in matrimonio onorevole, mutò vita, *Mortuus fuerat, & revixit, perierat, & inventus est*. Ecco però se giova assai la prudenza ad un Confessore. Se quelli havesse da principio voluto usare col Penitente quei vivi modi, che tenne in fine, in cambio di guadagnarlo,

Opusc. 65.

Cap. Omnis utriusque sexus de Pæn.

guarlo, correva rischio di precipitarlo, di perderlo; là dove havendolo a poco a poco disposto, lo conquistò. Non senza ragione parlò però l'Ecclesiastico quando disse, che ognuno confessasse i peccati proprj: *Non confundaris confiteri peccata tua*: ma insieme soggiunse subito, che a ciò fare non si andasse ad ognuno senza riguardo: *& ne subjicias te omni homini pro peccato*. Eccl. 4. 31.

Finalmente per terza dote si ricerca in un Confessore, che *sit benevolus*: che habbia dentro il suo cuore un'ardente sete del ben delle anime. La natura ha inserito nel seno delle Madri l'amore per agevolare l'incomodo, che reca seco l'infanzia de'loro parti. Così la Grazia per addolcire la noja di un ministero sì laborioso, infonde la carità, senza di cui chi sarebbe, che vi potesse mai reggere lungamente? E pure nelle Cronache de'Minori si riferisce questo memorabile detto di un Santo lor Sacerdote. *Se posto*, diceva il primo piè su la soglia del Paradiso, mi volgessi indietro, e vedessi un'Anima bisognosa di Confessione, credo, che lo tirerei tosto fuori per correre a consolarla. Non mi addimandate poi la misura di questa Carità, perch'io non saprei assegnarvene, se non una, che havesse tutte le dimensioni notatevi dall'Apostolo: di larghezza, di lunghezza, di altezza, di profondità. Di larghezza, per abbracciar tutti i Peccatori, tanto ricchi, quanto poveri, tanto nobili, quanto plebèi: di lunghezza, per non stancarsi in udirli: di altezza, per sollevarli dalle cose terrene, e portarli a Dio: di profondità, per accomodarsi a qualunque loro debolezza, sì che non dimostrisi di maneggiare mai piaga alcuna con nausea. Considerate, diceva a'suoi Parrochi San Francesco di Sales, nato a'dì nostri per rinovare l'Idéa di un Confessore perfetto non meno, che di un perfetto Prelato, considerate, che i Penitenti nel principio della loro Confessione vi chiamano tutti Padre: dunque habbiate verso di loro un cuore paterno: accoglieteli con pietà, ascoltateli con pazienza, non vi annojate de'loro rustici modi, della loro ignoranza, della loro instabilità: non cessate mai di ajutarli, qualunque sieno, e di comperar le loro anime ad ogni costo: anime lorde è vero, ma (come è pur delle perle immerse nel loto) non però meno stimabili, mercè, che lavate per vostra mano nel sangue dell'Agnello innocente, e sposate a Dio, havranno un giorno per dote l'Eternità, e saranno anch esse Regine maestevolissime su le stelle.

Dappoi, che habbiamo formato con le tre perfezioni pur'ora addotte un buon Medico di anime, resta, che gli assegniamo le infermità, ch'egli ha da curare. Ma chi potrà dirle tutte? Non è meno cagionevole la nostr'Anima, di quel che sia cagionevole il nostro corpo: e pure nell'occhio solo osservò Galeno cento dodici infermità a cui sta soggetto. Faremo dunque così (già che nostro intendimento non è di formar volume) sciegliere mo fra tutte le infermità, che patisce l'Anima, quelle; che sono più generali, e più gravi, con un tal'ordine. Tutto l'huomo per il peccato originale restò piagato. Nell'intelletto per la ignoranza, nella volontà per l'affezione sregolata a se stessa, che la predomina: e non meno nella parte superiore, che nella inferiore, per lo sconcerto delle loro proprie passioni. E quel ch'è peggio, su quelle piaghe giornalmente si aggiungono nuovi squarci da'peccati attuali, sì che la povera Anima può ben dire per verità; *conciderunt me vulnere super vulnus*. Per tanto dimostreremo prima il modo di sanar l'intelletto, togliendone la ignoranza, e appresso la maniera di guarire la durezza del cuore, e di guadagnarsi la volontà ritrosa, e ribelle: poscia discenderemo a due vizii, che hanno la stanza nella parte superiore dell'Anima, la Bestemmia, e l'Avarizia; indi a due altri mali delle potenze inferiori, che sono la Vendetta, della Irascibile, la Disonestà, della Concupiscibile, e finalmente per un certo compimento di dottrina, daremo anche qualche rimedio a prò degli Scrupolosi. Assegneremo io questi mali regolarmente le cagioni donde procedono, e i segni, sì che si possan conoscere ancora occulti, e suggeriremo egualmente in tutti, i rimedj, che sono almeno più ovvj, e i più opportuni, affinche il nostro Confessore, qual'Angelo, Medicina di Dio, sani tutto l'huomo; e possa dire ancor'egli ad immitazione di quel Signore, di cui sostiene le parti; *Totum hominem sanum feci*. Job. 16. 15.

CAPO SETTIMO.

Come il Confessore habbia da procedere per curar la Ignoranza.



IL più luttuoso disordine, che mai potesse nella Natura accadere, sarebbe se il primo Mobile, il quale si volge con velocità così strana restasse mai, benchè un momento brevissimo, dal suo corso. Perchè allora cesserebbe di subito ancora il moto a tutte le altre Sfere, a lui sottoposte; e così mancando il soccorso agli Alberi, agli Animali, a tutti i Viventi, ne seguirebbe una comun morte improvvisa. Vero è, che questo disordine sì funesto mai non è succeduto nel Mondo grande, governato dalla Provvidenza. Ma, che prò, se tanto spesso succede nel Mondo picciolo, sconcertato già dal Peccato? In questo picciolo Universo ch'è l'huomo, il primo Mobile è l'Intelletto, il quale se non si rapisce seco per forza le altre Potenze, come Signore, almeno se le conduce dietro amorevolmente, qual loro scorta. E pure chi può dir quanto spesso a questa prima nobilissima sfera resti impedito il suo moto per la Ignoranza? Non è però maraviglia, se poi con essa languiscano tutte l'altre, e così vengano a seguire fra noi quegli accidenti veramente mortali, che si chiamano colpe. *Omnis peccans est ignorans*. Appartiene per tanto al sollecito Confessore, quasi ad Intelligenza assistente, mantenere il corso a questo primo Mobile, togliendone la Ignoranza, che lo trattiene.

Ma in questo fatto, quanto in ogni altro, ricercasi assai prudenza. Percioocchè quantunque sia la Ignoranza un veleno, per dir così, della mente, contuttociò la nostra infermità tal'or n'ha bisogno (come è pur degli altri veleni) per non morire: *etiam venenis egemus*. Che voglio significare. Quando la volontà è debole per l'oprare, allora è spediente, che l'Intelletto in alcuna parte veda poco, affinchè alcune obbligazioni non conosciute scusino dalla colpa la trasgressione di coloro,

coloro, che tanto le trasgredirebbono, se le conoscessero. Convien però diligentemente distinguere due ignoranze; altra è contro il Penitente, altra è in favor suo; e in diverso caso portarsi diversamento. Togliete esempio dal modo, ch'ogn'or si tiene con un'Infermo, che dorme. Quel sonno, il quale è una quiete ristoratrice de i sensi, degli spiriti, delle membra, non viene mai impedito punto dal Medico, più tosto vien fomentato. Ma quel sonno, ch'è un letargo pestifero alla natura, vien tolto a tutto potere, anche co' rimedj più violenti, che sa, di ferro, e di fuoco. Così fate voi parimente. Alle volte vi verrà a' piedi un Penitente, che ha gli occhi chiusi, ma per suo bene. Si truova, a cagion di esempio, in un Matrimonio ch'è nullo, ed egli non se ne avvede, perchè non sa l'occulto suo impedimento. Lasciatelo dormire in quella innocente cecità, perchè se voi gli faceste vedere il suo male, e non haveste pronto il rimedio da liberarnelo, gli aprireste gli occhi bensì, ma come gli aperse a' primi nostri Padri il peccato, per suo gran danno. Nè egli si separerebbe dalla donna di abitazione, nè si conterebbe, habitando con essa lei, da diversi eccessi. Più tosto procurategli segretamente una dispensa, e quando l'habbiate in mano, ammonitelo del bisogno, sicchè conosca l'altezza del precipizio, quando è già passato il pericolo di cadere. All'incontro se verrà a confessarsi un penitente, il cui sonno è un principio chiaro di morte, bisogna pur risvegliarlo con ogni studio, prima ch'egli affatto perisca nel suo letargo. Alle volte egli dubiterà di qualche sua obbligazione in materia grave, e nondimeno trascurerà notabilmente di informarsene: e così la sua ignoranza sarà, come dicono crassa. Alle volte non solo trascurerà d'informarsi, ma quando ancora habbia innanzi la verità, chiuderà apposta gli occhi per non vederla: e così la sua ignoranza sarà affettata. In questi casi chi non sa, che il Confessor dee rimuoverla, sicco me quella, che per esser vincibile costituisce il Penitente colpevole, e conseguentemente non capace ancora di grazia in un tale stato?

Sanchez de Matr. l. 2. disp. 38. n. 7. de Lugo de Pen disp 21. sect. 2. n. 24.

Sanchez loc cit. n. 2. Lugo loc. cit. num. 23.

E per venire a i particolari, e rendere così la Istruzione più fruttuosa tre ignoranze devono da voi rimuoversi nel Penitente. La prima è una ignoranza di quei misteri, che sono tutti i fedeli tenuti a credere: e questa è un male più comune di quello, che si figuri chi non ha uso di scorrere per villaggi. Sono intorno a ciò fra Teologi due opinioni. Molti vogliono, che la cognizione esplicita della Trinità, e della Incarnazione sia di necessità di mezzo per la salute, conforme al detto di Cristo: *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te Deum, & quem misisti Jesum Christum*. Altri per contrario ci avvisano, ch'ella non sia richiesta, se non per necessità di precetto, onde chi senza sua colpa lasciò di apprenderla, si possa anch'egli salvare. Se voi vi attenete alla prima opinione, vi converrà certo chiedere più d'una volta quella sorgente di lagrime, che chiedea Geremia. *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die, ac nocte interfectos filios populi mei*, per piangere ancora voi amarissimamente la perdita di tante anime, che sepolte in una estrema ignoranza di quelli misteri, non fanno altro se non, che non sanno niente: e pur troppo possono dire con verità; *Sed neque si Spiritus Sanctus est, audivimus.* Ma perchè non bastano lagrime infruttuose a soccorrere chi perisce, vi converrà con alcuni di questi rozzi, che vi vengano avanti, durare qualche fatica, e prima istruirgli pazientemente, e poi assolverli: perch'essi avanti di havere almeno fatto un'atto di fede intorno a queste verità dianzi dette, non sono capaci di assoluzione, non essendo capaci ancora di Grazia. Che se vi attenete alla seconda opinione, pur vi troverete fra le spine, benche non tanto pungenti: attesochè la loro ignoranza è bene spesso colpevole in questi miseri, e sempre è molto dannosa; e pure da un lato la loro incapacità aggiunta alla scarsezza del tempo, non vi permetterà di addottrinarli come si deve: e dall'altro non conviene nè anche abbandonare senza rimedio tanta povera gente, trascurata in affare di gran peso. Per tanto io credo questo essere finalmente il miglior consiglio fra tali angustie. Obbligate questa sorte di Penitenti a frequentare quelle Chiese, dove ne' dì di festa si spiegano questi misterii sì necessarii a sapersi. Ma se i loro Pastori fossero di quella sorte, che scherniva il Profeta, quando diceva; *O Pastor, & Idolum:* Pastori di legno, che han bocca, ma non han voce *: Os habent, & non loquuntur*, bisognerebbe allora valersi di un'altra industria lodata da gravi Autori. Costringere almeno questi incapaci, quando tra l'anno ricorre la memoria delle principali solennità, costringerli dico ad interrogare altri più intendenti di loro: Che significhi il celebrarsi nella Chiesa una tal sorte di festa? Così ò capiranno il mistero, ò almeno interrogandone, verranno a soddisfare alla obbligazione di cercare la verità, benchè non l'arrivino.

Molina in p. p q. 1. a. 1. disp 2. Val. 2. 2 qu 2. part 4. 5. Sanch. in Decal. 2. c. 2. n. 8. Castrop. t. 1. tr. 4. p. 10. n. 7. Laym. l 2 tr. 1. c. 8. n 5 Conynch disput 4 dub 9 n. 163. Riccard in 3 dist. 25. a 4 qu. 1. Mich. Medina l 4 De recta in Deum fide c 16 Sà v Fidei Sot. in in 4. dist. 5 q unica art. 2. dub. 1.

Sanchez loc. cit. n. 23.

L'altra ignoranza è sopra la necessità, sì del pentimento, sì del proposito, che ci vuole per accostarsi al Sagramento della Penitenza con frutto. Molti de' Peccatori pare che si figurino la Confessione, a un certo modo di dire, come un dazio imposto da Cristo al peccato: sicchè come non è conteso a veruno introdurre nuova mercanzia, purchè paghi al Principe le solite gravezze della gabella, così poco importi commettere nuove colpe, pur che si soddisfaccia all'aggravio prescritto di recitarle ad un Sacerdote. Però quando si apparecchiano alla confessione, tutta la loro sollecitudine è posta in rinvenir la serie, e la somma de' loro peccati: e al dolore non vi si pensa. Questo abuso fu già da noi deplorato altrove, ma non si può mai deplorare quanto egli merita; giacche per esso quel Sagramento, ch'è un secondo Battesimo, diviene a molte anime un Bagno, se non dannoso almeno disutile, e quelle che si stimavano fatte monde, ne pur sono giunte a lavarsi. *Generatio, quæ sibi munda videtur, & tamen non est lota à sordibus suis*. Appartiene dunque all'ufficio nostro, non solo l'eccitare questo dolore nel penitente, sì come diremo appresso, ma l'ammonirlo altresì della necessità, che ne tiene per ben disporsi nell'avvenire, con rappresentargli, che senza questo pentimento efficace, la Confessione è quasi un corpo senz'anima, e che però quando si prepari altre volte per accostarvisi, ha da premere molto più nella detestazion de' peccati, che nell'esame.

Prov. 30 12.

Quello con tuttociò, che vi riuscirà di gran lunga più malagevole, sarà sì il conoscere, sì il curare, un'altro letargo universalissimo, ed è sopra quei peccati, che diconsi di Ommissione. Il veleno dell'Aspide è un veleno, che dà morte, e pur non reca dolore: onde per testimonianza di Galeno, gli Alessandrini a quel Reo, che per minor delitto meritavasi minor pena, usavano questa pietà di farlo morire col morso, quasi insensibile, di tal Serpe. Tali sono appunto i peccati pur'ora detti, veleno meno sentito di tutti gli altri, ma non meno nocevole; il che vi costringerà bene spesso a scoprirne in tempo i pericoli a chi n'è tocco, & a ripararli. Si abbattè una volta l'Imperador Carlo Quinto a confessarsi, non so per quale accidente, con un tal Prete da Villa, a lui poco noto: e dopo havere accusate già le sue colpe con quella pietà, che gli fu sempre sì propria, soggiunse, com'è costume. Non mi accade altro. Come? ripigliò il Sacerdote, il qual'era un'huomo più spirituale, e più savio, che non mostrava il sembiante, Signore, habbiam già finito? *Dixisti peccata Caroli, dic nunc peccata Cæsaris*, volendogli così accennar gentilmente, che a un personaggio, su cui stava appoggiato

giato tanto di mondo, non conveniva, che mai si esaminasse come un privato, ma che ponesse anche mente a tante gravi Ommissioni facilissime a intervenire in sì varj affari, di guerre assidue, nelle quali egli era involto, di riscossion di tributi, di spedizion di Ministri, di elezioni, di Magistrati, di leghe, di premj, di pene, di udienze pubbliche, intorno a cui, come intorno al maneggio di una sfera eccedente le forze umane, ben potea vacillar la mente di un Principe; che benchè fosse una Intelligenza sublime, non però era alla fine più che mortale: Così dirò io parimente nel nostro caso. Si vengono molti a confessare, e *dicunt peccata Caroli*, ma *non dicunt peccata Cæsaris*: Poniamo l'esempio nella persona d'un Parroco, affinchè doppiamente egli giovi all'intento nostro. Si confessa un tal Sacerdote, che ha cura d'anime, e si accusa di qualche leggiera impazienza nel trattar co i domestici; di qualche leggiera mormorazione nel conversar con gli amici, e che so io? *& dicit peccata Caroli*; ma *non dicit peccata Cæsaris*. Non dice di haver celebrata la Santa Messa con tal precipizio di parole, e con tale irriverenza di gesti, che muove a orrore: mentre tal termine si vede usar senza scrupolo da' Sacerdoti Cristiani nel sagrificar l'Augustissima Trinità le carni di quell'Agnello, ch'è senza macchia; qual non sarebbesi usato mai da un Sacerdote Gentile nello scannare a Plutone una Scrofa immonda. E pur che dice il Signore? *Maledictus qui facit opus Dei negligenter*. Il Sacrificio è per antonomasia chiamato Opera di Dio, perchè solo a lui può offerirsi, *Dicit peccata Caroli*, ma *non dicit peccata Cæsaris*. Non dice dove s'impieghino le rendite della Chiesa rivolte tutte ad avvantaggiar la condizion de' parenti, e solievarla dal fango, e pure come vien diffinito unitamente da' Canoni, e da Dottori per quella parte, che sopravanza alla onesta sostentazion del Pastore, hanno a spendersi in elemosine, essendo finalmente dovere, che si converta in alimento de' Poveri quel danaro, ch'è loro sangue. *Dicit peccata Caroli*, ma *non dicit peccata Cæsaris*. Non dice, ch'egli da tanti anni risiede Parroco in una Villa, e pur non ha forse aperta mai bocca per predicar al suo Popolo: come se non fossero fulmini, ma fragori, quelle spaventose minaccie, che fa il Signore: *Væ pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos, & greges meos non pascebant*; e come se non fosse stato sempre mai nella Chiesa indubitatissimo, che i Pastori delle Anime sono tenuti ad ammaestrarle per legge Divina, che pur non è dispensabile, intimata loro da Cristo in quelle parole: *Pasce oves meas*. *Dicit peccata Caroli*, ma *non dicit peccata Cæsaris*. Non dice, che in cambio di andare in cerca delle pecorelle smarrite, come dovrebbe, le scaccierà qualche volta con mali termini, quando da se stesse le vengono a ritrovare per confessarsi; ch'or si finge impedito, or si finge infermo, quasi che oramai ci voglia tanto a spingere un Sacerdote al Confessionale, quanto ci vuole a dire un Monte, che vada, e si getti in acqua, *Tolle, & jacta te in mare*. E ciò che si è detto quì a cagione di esempio delle commissioni di molti Parrochi, dite voi delle commissioni di molti maestri, di molti Padroni, di molti Padri, di molti Giudici, di molti Capi anche semplici di bottega, i quali bene spesso *obdormiunt in Morte*, e non considerano così fatte mancanze, come se il Signore nel suo Giudizio havesse solo da chieder conto al Servo negligente del talento scialacquato, e non l'havesse anco a chiedere del talento non dato a frutto. A questo disordine dovete rimediar voi con avvisare a ciascuno queste ignoranze. E se volete conoscere quanto giovi al pubblico bene, che siano tolte, mirare come sarebbe mai bello il mondo, se niuno mancasse punto alle obbligazioni del proprio stato. Non basterebbe ciò solo a ricondurvi subito quella Innocenza, la quale appena comparsavi da principio, se ne volò via?

Concil. Trident. sess 25. c. 1. de Ref. Lugo t... de Just. disp 4. sect. 2. n. 9 Vasqu. de Elem. c 4 nu 8 Valent. 2. 2 disp. 3. sect 4. Less de Just l 2. c. 4 dub. 6 nu 47. Molina de Just. tom. 1. disp 144 Trident. sess 23. c. 1. de Ref. Tolet. l. 50. c. 5. n. 7. Sanch. in Decal. c. 3 n. 15. Sà v. Parroch. & v. Fides Novar. man. cap. 25 num. 125. Poss de offic. Cur. c. 3. nu. 1. 3.

In queste ammonizioni habbiate tuttavia sempre l'occhio, come si disse al bene del Penitente, e di questo filo valetevi affin di uscire da mille molestissimi labirinti. Il Predicatore, che insegna al pubblico, dee scoprire la verità, anche senza frutto di qualche particolare a cui parla, anzi talvolta con danno; *opportunè, importunè*, come dice l'Apostolo. Ma non così il Confessore, che insegna in privato. Però, se v'accorgete, che il penitente ammonito del suo male, non è per adoperarvi presentemente il rimedio, che si conviene, riserbate le vostre parole ad altro tempo più comodo, *Est tacens*, dice l'Ecclesiastico, *non habens sensum loquelæ*: e questo è difettoso, *& est tacens sciens tempus aptum*, e questo è lodevole. In dubbio pesate da un lato la speranza del frutto, e dall'altro il timore del danno, che può succederne, & attenetevi a quella parte la qual prevale. Che se la speranza vince, ma di poco, il timore, fate così. Aspettate fin tanto, che il Penitente habbia ricevuta l'assoluzione, & allora ammonitelo: affinchè se mai contra la vostra aspettazione egli ripugnasse al suo debito, quella nuova contrarietà non vi impedisca di assolverlo, mentre non è più in buona fede; e quasi repentina burrasca non vi contenda di prendere con lui porto, allor, che vi siete approdato.

Soto de Just. & jure l. 10 qu. 1. a 3. Barbos. de Pot. Paroc c. 15 nu. 2. Castrop. tom. 1. de obs Fest. disp. 2. pun. 4. n. 5. Bonac. de 3 Dec. prac qu. 1. p. 2. Sanchez de Matr. l. 2. disp. 38. nu. 5. Arriag. de Pun. disp. 43. sect. 4. n. 15. loc. c. Medina c. de Confess. qu. 19 concl. 3. Corol. 1

Ma se il Penitente medesimo, entrato antecedentemente in sospetto del vero, vorrà da me risaperlo (direte voi) ch'ho da fare? Ho io da scoprirglielo, bench'io prevegga, che tal notizia gli recherà nocumento? E' indubitato che sì, altrimenti voi non permettereste solamente l'errore, ma ancora lo approvareste; ciò, che non si deve mai fare. Ma state attento. In questo caso medesimo scuoprite la verità, ma a poco a poco non più di quel, che si chiede; nè prevenite l'interrogazione, aspettatela. *Priusquam audias, ne respondeas verbum?* Per figura: Fingete, che il Penitente si sia contro ogni dovere legato in Matrimonio, quando gli era ciò contrastato da un voto, ch'egli antecedentemente havea fatto di castità. Vi domanda poscia pentito, se il suo Matrimonio sia valido. Rispondete, che sì, senza far menzione del debito, che fra tanto non si può esigere. E s'egli poi di questo stesso v'interroga, soggiungendo: Posso io dunque soddisfare a quel debito, che seco reca lo stato de' Conjugati? Affermate pure, che sì: ma non ricordate, che se può renderlo, non può altresì dimandarlo. In somma, andate rilentamente: e tentate il guado prima di arrischiarvi a passarlo. Così costumiamo con chi è uso lungamente alle tenebre di un'oscura prigione: mostrargli a poco a poco la luce per non gli offendere le languenti pupille. Il Signore medesimo non curò tutti i Ciechi all'istessa forma. Ne guarì alcuni ad un tratto, alcuni ne guarì successivamente: per insegnar così a' Confessori, che quando la cecità è dannosa, conviene subito illuminar l'altrui mente con gran franchezza: ma quando è assai giovevole, sicchè più tosto il veder troppo può essere occasion d'inciampare, ò più facilmente, ò più fortemente, bisogna allora procedere nella cura con gran riguardo.

Sanchez l. c. n 14. Henriq. l. 6. c. 17. n. 5.

Nel rimanente, a parlare in universale, con molto maggior franchezza si può procedere quando l'ignoranza è intorno a' precetti naturali: che quando è intorno a i positivi, la ragion' è, perchè quella prima ignoranza ritruovasi più di rado, e quando ritruovasi di rado, è affatto innocente, e s'è innocente, di rado ella può durare assai lungamente in un tale stato, reclamando assiduamente contro di lei quella viva legge, che porta ogni huomo nel cuore. Per tanto non è da credere sì di leggieri a que' Giovani, che in confessione asseriscono di non haver conosciuta la molizie per peccato, e di haverla però tacciuta. Non è dico da credersi di leggieri: perchè la maggior parte di loro se non altro ne dubitava, e pur'

Vide Sāchez in Decal. l. 1 c. 16. n. 33. Azor l. 1. c. 13. q pr. Henriquez l. 6. c. 17. n. 8.

e pur'ella trascurava di uscir di dubbio, con domandarne: onde una tale ignoranza era volontaria. Più agevolmente potrà accadere, che quantunque quell'ignoranza fosse colpevole nel commettere quelle disonestà; non fosse altresì colpevole nel tacerle, perchè quella malizia appresa da costoro confusamente io quell'atto peccaminoso, lasciava poi di sè memoria sì tenue, che facilmente poteasi non rinvenire nell'esame della coscienza da loro fatto. In questo caso dunque, qualor'essi non hebbero mai sentore di quella obbligazione, che loro veniva imposta dal precetto di confessarsene, non accaderà far loro ripetere, quasi invalide, le confessioni trascorse, ma basterà far, che palesino il tempo di quelle impurità da loro taciutesi, e la frequenza.

Navar. in c Fratr. nu. 82. Suar. de Pan disp 23 sect. 4. n. 6. *Suar. loc. cit. n. 7.*

E fin quì basti pure a noi di haver detto intorno al rimovere la Ignoranza del Penitente. Vedete voi ora, se tanto più vi fa necessità, non patirne in voi. Un Medico non ancor sano può spesso donare ad altri la sanità; ma non potrà mai donargliela un'ignorante.

CAPO OTTAVO.

Come il Confessore babbia da procedere per curar la durezza de' cuori.



Riuscì in Egitto felicemente a Mosè di levar le tenebre da gli occhi di Faraone malvagio, ma non così gli riuscì di levargli ancora dal cuore l'ostinazione: Non so però, se voi col vostro Penitente sarete più fortunato; sicchè dopo havergli rischiarata la mente, con toglierne l'ignoranza, che la ingombrava, possiate ancora ammolirgli la volontà. Siate pur certo, che non di rado *Cor ejus*, com'è scritto in Giobbe, *indurabitur tanquam lapis*. Contuttociò convien che voi pur vi proviate a spezzarglielo: perchè a ciò collimano tutte le operazioni, le quali voi come Medico havete a fare: a eccitare io questi miseri infermi tanto peggiori, quanto più volontarj, un gran dolore della passata lor malattia, e un'efficace proponimento di non ritornare ad incorrervi. Io vi prescriverò le maniere c'hanno a tenersi in una cura sì laboriosa. *Cap. 41. 15.*

E per dar subito la radice del male: osservate, che questa durezza di cuore, ancorchè risegga nella volontà, come in propria sede, nondimeno ha origine sempre dall'intelletto, *Attendi, & auscultavi*, gridò il Profeta: *Nullus est qui agat pænitentiam super peccato suo, dicens: Quid feci?* Ecco donde avviene, che *nullus agat pænitentiam*, perchè niuno dice *Quid feci?* Che mai, se di proposito si mettesse a considerare ciò ch'egli ha fatto peccando, non si verrebbe a distruggere tutto in pianto? Posto ciò, bisogna all'intelletto applicare il primo rimedio, e questo otterrete con proporre al Penitente su'l fine della confessione que' motivi, che vagliono a fargli apprendere, e apprezzare la malizia sì inesplicabile del peccato. E per dare a questi motivi qualche ordine, che gli renda più atti ad essere adoperati quasi maneggevoli ferri, speditamente; gli ridurremo a due capi, a Dio, e al peccatore; già che il peccato, quale Anfisibena d'Inferno, ambidue ferisce ad un'ora con doppio oltraggio. Al primo capo appartiene in primo luogo l'ingiuria, che il Peccatore ha usata al suo Dio, mentre, a dispetto d'una Maestà tanto grande, ha voluto pigliarsi ancor le soddisfazioni da lei vietate, e vietate sì gravemente. *Per prævaricationem legis Deum inhonoras*. II. La ingratitudine, che parimente ha mostrata a Dio il Peccatore, offendendolo dopo tanti beneficj di natura, e di grazia, comuni, e particolari, occulti, e patenti, ch'egli n'haveva ricevuti; anzi mentre ancor ricevevagli attualmente, come se non fusse stato ogni momento in potere di quel Signore sì maltrattato da lui, a precipitarlo subito nell'Inferno: *Hæccine reddis Domino popule stulte, & insipiens?* III. Il torto orrendissimo, che dal peccatore si è fatto alla Redenzione di Cristo, a cui l'ardito, in un certo modo, è venuto a riaprir le piaghe, e a rinovar gl'improperj, mentr'egli ha posto di nuovo in opera ciò, che cagionò la Crocifissione al Signore, cioè la colpa. *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei, & ostentui habentes*. All'altro capo del danno recato al peccator dal peccato, appartiene prima la perdita luttuosa la quale ha fatta della grazia divina: di cui un sol grado, come insegnano i Santi, vale assai più di tutto il beo che si truova nella Natura. *Omne aurum in comparatione illius, arena est exigua*. IV. La perdita, ch'egli ha fatta del Paradiso, cambiandolo con un diletto amaro, abbominevole, momentaneo, e così non tenendone conto alcuno. *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem*. V. La brevità della vita, che per lui pure ha da scorrere così presto. *Quæ est vita vestra? Vapor est ad modicum parens, & deinceps exterminabitur*. VI. La incertezza della morte, che per lui pure può giungere a qualunque ora. *Videte, vigilate, & orate, nescitis enim quando tempus sit*. VII. L'orribilità del giudizio, che pur gli pende, quale inevitabile spada, su la sua testa, ed egli non se ne avvede. *Viri mali non cogitant Judicium*. VIII. L'eternità de' tormenti già apparecchiatigli oell'Inferno; dove dopo tanti milioni di anni, quante sono tutte le arene del mare, tutti gli attomi dell'aria, non sarà scorso per lui nè pur un'istante di quella notte funesta, a cui non seguita aurora. *Cruciabitur igne, & sulphure, & fumus tormentorum ejus ascendet in sæcula sæculorum*. IX. La servitù miserabile io cui si truova, divenuto schiavo di Satana, di un Tiranno, di un Traditore, che quanto più lo lusinga ora alla colpa, tanto più poi farà dargli di cruda pena. *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantùm date illi tormentum, & luctum*. Soprattutto, a troncare il corso all'umor peccante, il quale porta alle ricadute, insinuate bene nell'animo del Penitente questa gran verità, che quanto più cresce il numero de' peccati, tanto più cresce la difficultà di salvarsi: che sempre i mali abiti acquistano più vigore, che sempre più la mente si acceca, che sempre più la volontà si avvilisce, che gli ajuti della grazia si vengono più sempre ancor'essi è demeritare, che a i Demonii cresce l'ardire, cresce l'autorità, cresce la forza a tentare, là dove al peccatore sempre più manda per contrario a resistere. Come sarà dunque moralmente possibile, che ricadendo così spesso, egli campi la dannazione? Non valse nulla a Sansone l havere più

Hier. 8. 6. *Rom. 2. 23.* *Deut. 32. 6.* *Heb. 6. 6.* *S. Aug. tr. 72 in Jo. S. Thom. p. 2. q. 113 art. 9 ad 2.* *Sap. 7. 9.* *Jac. 4. 14.* *Mar. 13. 33* *Prov. 28. 5.* *Apoc 14. 11* *Apoc 18. 7.*

d'una

Jud. 16. d'una volta spezzati i lacci: alla fine vi restò preso, *nesciens quod recessisset ab eo Dominus*. Così non gioverà al peccatore l'essersi anch'egli più d'una volta sottratto dalle catene, da' ceppi, in virtù della Confessione. Se vi ritorni, misero lui. Forse il Signore si stomacherà di maniera, che lascierà di soccorrerlo. O non riuscirà di haver tempo da confessarsi, ò havendo tempo non riuscirà di haver modo, di havere pentimento, di haver proposito, e così il perfido abbandonato in potere de' suoi infernali nimici (quasi un Sansone tra l'ugne de' Filistéi) conoscerà, che grave inganno era il dire. *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam*. Commetterò questo peccato, e poi mi confesserò, come mi sono confessato altre volte. Non è così? Il Signore spesso tarda, ma sempre arriva. *Ne dixeris peccavi, & quid mihi*
Eccl. 5. 6. *accidit triste. Altissimus enim est patiens Redditor*. Questi motivi sono distesi più a lungo nel Penitente Istruito, a cui mi giova di presente rimettervi. Ben sì vi ricorderò, che poco potrà valervi l'havergli scritti presso di voi, se non ne penetrerete profondamente la forza con meditarli. Sarete nel vostro Confessionale qual'Organo di bella apparenza, ma senza fiato. Anzi quando bene vi sforziate a parlare; come languisce lo spirito, converrà, che ancora languiscano le parole. *Non dabit voci tuæ, vocem virtutis*. Il dir vostro sarà colpo senza palla, che stancherà l'ostinazione ben sì, ma non farà breccia.

Molto più toglierebbe la forza alle vostre parole un'altro disordine, e questo sarebbe, se alle parole contraddicessero l'opere, alla lingua la mano; perchè un Medico infermo discredita troppo le sue ricette. E quando bene la febre vi rimanesse nelle vene sì occulta, che il Penitente vi riputasse sanissimo: con qual'efficacia di sensi biasimerete voi nondimeno negli altri, ciò che pur troppo amate in voi stesso? E questa può temersi, che sia la cagione più vera di quella compassione dannevole, c'hanno molti Confessori alle piaghe de' Penitenti; perchè nelle altrui ferite compatiscono, com'è naturale, le proprie. Un Nobile Oltramontano dimandò seriamente ad un'huomo dotto, se i peccati medesimi fossero in diversi paesi egualmente gravi. E perche nò? rispose tosto il Teologo; non è Dio forse in paesi ancora diversi Signore uguale? Perchè, ripigliò il Cavaliere, non ho trovati in tutti i Confessori i medesimi sentimenti. In Polonia, se io mai commisi eccesso nel bere, un tale eccesso mi fu passato benignamente dal Confessore senza rimprovero: ma se incitato dal senso, trascorsi in qualche pratica disonesta con donna d'altri, io ne fui sgridato a tal segno, che lo spavento mi fu bastevole freno a non ricadere. Ora la curiosità mi ha tirato fino in Italia, dove la copia de' vini, e la consuetudine delle veglie mi han pure indotto ne' medesimi falli, e d'intemperanza, e d'impurità. Ma quì ho trovata nel mio Confessore grandissima differenza. Mi è stata rimproverata la ubriachezza come un sagrilegio, e mi è stata passata la disonestà senza nè pure una semplice ammonizione. Così egli: dimostrando a un tempo medesimo quanto giovino le amorevoli correzioni de' Confessori, a quanto pregiudichi al correggere altri con libertà, conoscersi bisognoso di esser corretto. *In quo enim judicas alterum, te ipsum condemnas*.

Non dee però solo ammonire semplicemente, chi sostiene il vostro grado, dee fare anche talor delle riprensioni. Chi mai non le usa erra troppo. *Qui increpationes relinquit, errat*. Così leggesi
Prov. 6. 17. ne' Proverbj. Sopra di che vi porgerò due consigli di gran rilievo, uno intorno al tempo di riprendere, e l'altro intorno alle persone. Quanto al tempo. Non riprendere mai il Penitente fin-
Castrop. de Sacr. Pæn. tr. 23. *disp.* chè non è compita la confessione, perchè le vostre parole porgerebbono facilmente occasione a più d'uno di tacere qualche peccato, e di rimandare il veleno il gola, quando l'haveva già su la lingua per vomitarlo. *Da gloriam Deo fili mi, & confitere, indica mihi quid feceris, ne abscondas*, dice Giosuè al perfido Acamo, parlando con lui da Padre più, che da Giudice, fino a tanto, che lo condusse a confessare il suo latrocinio, & a dire: *Verè ego peccavi, & sic, & sic feci*. Confessato, che fu allora, egli vestì la dovuta severità con soggiugnere. *Quia turbasti nos, exturbet te Domine, in die hac*, autenticando con queste diverse forme quell'unico avvertimento, ch'io vi propongo. Quanto alle persone poi, con tre sorti di Penitenti non è opportuno valersi mai di rimproveri. Co' Penitenti pusillanimi, co' Penitenti contriti, e co' Penitenti autorevoli. Non si devono rimproverare i pusillanimi, perchè il timore non traligni in disperazione, e così non dia la spinta a chi cade. Non rimproverare i contriti, perchè usare severità con chi mostra una compunzione straordinaria, è un volere dar l'assalto a chi vi porta le chiavi in mano per rendersi a discrezione. Non rimproverare i più autorevoli, perchè tale è la riverenza, che devesi al loro grado. *Seniorem ne increpaveris, sed obsecra ut Patrem*. Con questi ultimi specialmente imitate la Natura, che ci sa porgere i suoi rimedj ne' fiori. Anzi immitate Cristo medesimo in quelle belle correzioni, che fece là nell'Apocalissi a diversi Vescovi, dove andò, quanto si potè, mescolando sempre co' biasimi alcuna lode. Il gusto della gente illustre, e sì dilicato, che sdegna i cibi, non che i medicamenti, se non se gli vien porgere ben conditi. Però voi sempre ammonitela con rispetto; e quando sia, come avviene assai vereconda, mirate bene, a non accrescerle troppo la confusione, che ell'ha su'l volto. *Non incendas Carbones peccatorum, arguens eos* dice l'Ecclesiastico.

un pu. 19 *§.* 2. *n.* 4. *in fine. Henriq. l.* 6. *c.* 28. *num.* 4.

1. *Tim.* 5. 1.

Eccles. 8. 13.

I modi un poco austeri si debbono serbar per quelle persone, le quali, e dure di volto, e dure di cuore, vi contano i loro peccati, non altrimenti, che se vi contassero prodezze, e vengono a confessarsi, come se venissero a portare in trionfo le loro colpe: *Induraverunt facies suas supra petram*. Contro costoro, e contro altri, che sono in estremo rustici, rozzi, e incapaci di maniere più miti; e mettete in esecuzione l'ordine dell'Apostolo, il qual vi dice *Increpa illos duri, ut sani sint*. Quì sono opportuni que' termini. *Inveterate dierum malorum. Plene omni dolo. Plene omni fallacia, Inimice omnis Justitiæ*, e più altri usati da Santi sì nondimeno, che il loro zelo mai presso voi non degeneri in impazienza, non sia turbato il cuore, se è turbato il sembiante: come del Sole, che benchè talvolta si ecclissi, sempre la sua ecclissi è apparente, non mai reale.

Universalmente parlando, perchè tenete il mezzo e difficile, se si ha da pendere, meglio è pendere dalla parte della dolcezza, che del rigore. Così si ottiene da' Penitenti anche più accadendo a i Confessori come alle Viti, le quali non sono mai più fruttifere, che tra gli Ulivi. Con questo non s'intende però, che immitate coloro, i quali a titolo di benignità mai non porgono alcun rimedio. Perchè se bene un Confessore indiscreto può recar danno ad un Penitente esasperandogli le sue piaghe, in vece di medicargliele: non è per tutto ciò comparabile questo danno con quel, che recano tanti Confessori muti, che mai non aprono bocca, se non fosse con le dolcissime parole di Heli: *Nolite facere rem hanc*: *Guardatevi quanto potete*: e poi tosto assolvono, ricusando di usare non pure gli squarci, ma nè anche i salassi. Ond'è, che i Penitenti medesimi si dolgono spesse volte d'essere stati traditi con questa importuna benignità: e tornano ad accusarsi di nuovo di alcuni peccati più enormi, per dubbio, che il Confessore non gl'intendesse, mentre lasciò di riprenderli. Per quanto danno rechi alla campagna una tempesta di grandine, più certamente glie ne reca una strana serenità: che però più

più tollerabile assai nella Palestina sarebbe stato un turbine ancor di pietre, ancora di piombo, come pur tal volta è accaduto, che con quella longa tranquillità di stagione, che successe a' giorni d'Elía, quando per tre anni, e sei mesi, non fu il Cielo mai ricoperto di alcuna nuvola.

Ma non basta bene spesso un sol colpo, perchè le pietre di alcuni cuori dian' acqua di compunzione: è di necessità replicarlo. *Percussit bis silicem.* Accaderà che alcuni con tutte le ragioni addotte da voi, e con tutte le riprensioni, pur non si muovono, nè vi porgono que' segni di pentimento, che ci vorrebbono a giudicarli convenevolmente disposti; come avverrebbe se mostrassero una difficultà irragionevole alla penitenza, che lor s'impone, una disapplicazione di volontà a compire le necessarie restituzioni, un modo di accusarsi pieno di scuse, una fretta grande di togliersi da' piè vostri, e altri sì fatti termini troppo impropri di un cuor dolente. Allora vi converrà replicar le industrie. E così l'altro mezzo ch'io vi appresento, più efficace ancor del passato, a vincere ogni durezza, si è l'Orazione. Ma prima di suggerirvi come dobbiate maneggiare quest' arme, contentatevi, ch'io ve ne palesi il valore.

Si querelava già Plinio della Natura, ch'ella gettasse, per dir così, l'huomo a luce, ignudo, & inerme, là dove pensava a mandar fuori le Fiere sì ben guernite. Sciocco, ch'egli era ad accusare, come più volte egli fe' a quella Provvidenza, di cui non penetrava i consigli, quasi, che ambisse di entrare anch'egli nel numero di coloro, *Qui quaecumque ignorant, blasphemant*, se l'huomo nasce sprovveduto di armi, non ha le mani? In queste sole egli è fornito di un'intera armería; sicchè assoldando, per così dire, anche i fulmini nelle bombe, non solamente può rendersi formidabile quanto fa un Lupo che ululi, ò un Leone, che ruggia, ma un Cielo istesso, che tuoni. Tanto può rispondersi a' lamenti de' peccatori, che sempre amplificando la propria fragilità, pare, che tacitamente vogliono chiamare a parte delle loro cadute la Provvidenza, come quella, che gli formò di creta, e non gli fece di bronzo. Ma non ha Dio lasciata a voi l'Orazione? Ora sappiate (può giustamente soggiugnersi à tutti loro) che nella Orazione sola egli vi ha provveduti d'una Fucina ricchissima, in cui potere, è dare al vostro fango tempra di acciajo, e fabbricarvi non solo scudi a difendervi da'nimici, ma ogni genere, e di saette, e di spade, da porli in rotta. Ha conferita all'Orazione il Signore efficacia tale, che quando si dimandi a lui quello, ch'e di salute, e non si manchi nel modo di domandarlo, e infallibile, che si ottiene: havendoci egli assicurati tante volte di ciò con la sua Divina parola, che il dubitarne sarebbe un tenerlo in conto, ò di fallito nel potere, ò di finto nelle promesse. Anzi per incitar di vantaggio la nostra debolezza a valersi di questo mezzo, ce l'ha renduto non solamente opportuno, ma necessario: essendo grandemente probabile, almen di legge ordinaria (ch'e quella a cui comunemente si attiene la Provvidenza) che dopo la prima Grazia, non si riportino gli altri ajuti a salvarsi, se non si chieggono. Che però nel libro *De Ecclesiasticis Dogmatibus* inferito tra quei di Santo Agostino, e scritto così: *Nullum credimus ad salutem nisi Deo invitante, venire, nullum invitatum, salutem suam, nisi Deo auxiliante, operari: nullum, nisi orantem, auxilium promereri.* Questo e lo stile della Curia celeste, concedere i suoi favori volentierissimamente, ma a i supplicanti. Tanto, che vi sono Teologi di gran nome, i quali insegnano, che ad alcuni peccatori accecati affatto, impervertiti, induriti, mancano non pure i soccorsi straordinarj della grazia efficace, ma anche le solite provvisioni della grazia sufficiente, e solo rimane loro forza bastevole da raccomandarsi al Signore, come pare, che si deduca da quel detto sì celebre del Concilio: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo admonet, & facere quod possis, & petere quod non possis.* Se non si vagliano di questa chiave d'oro a cavare dalla Fondería della Divina Misericordia un'elisire vivifico alla prostrata loro virtù, non v'è per essi altra speranza, altro scampo, convien perire. Ne possono della loro morte incolpare se non se stessi, perchè quella trascuraggine volontaria in ricorrere a Dio, rende sufficientissimamente volontarj i lor peccati, volontaria la loro perdizione. E se ciò è vero, che si può dir di vantaggio per far palese la necessità, che habbiamo di orare? In una influenza mortale, che gli anni addietro tutta infettò la Sicilia, non potendo i pochi Medici supplire al gran numero degli Infermi, costumavano di andare per le strade notificando ad alta voce l'unico rimedio di quella universal malattía, ch'era bere in neve. Bisognerebbe haver' ora tanto di voce, che si facesse sentir nelle piazze da gli Usurai, sentir ne lupanai dalle Meretrici, sentir ne' boschi da' Ladri, e gridare altissimamente a certi di loro, che sono già da gran tempo venduti al male: raccomandatevi, raccomandatevi. Anime perfide, e quasi dissi perdute, capite bene. Voi non vi distinguete ormai più da un Dannato, se non in questo, ch'è in poter vostro valervi dell'Orazione. Ecco l'unico ponte per voi calcato alla fuga di tanti mali, che vi circondano. Se non vi salvate per esso, già già l'Inferno con le sue fiamme vi arriva. Non vi resta altro, che come allo Scorpion circondato intorno intorno dal fuoco, disperarvi senza rimedio.

Ma per lasciare costoro, e tornare a voi: di questa Verga operatrice di maraviglie ne' cuori ancora più duri, havete da valervi voi doppiamente. Havete da raccomandar' a Dio con calde preghiere il vostro Penitente sì mal disposto, e havete da insinuare al Penitente medesimo quest' alta necessità di raccomandarsi, mostrandogli, che come si e detto, sta praticamente in sua mano ottener da Dio la mutazion del suo cuore, e de' suoi costumi, co'l mezzo della Orazione, e mutato che, sia la perseveranza. Insegnategli il modo ancora di orare con efficacia, ch'è quanto dire umilmente, costantemente, e confidentemente. Perchè soprattutto intorno a questa ultima condizion della fede in due maniere può egli gravissimamente pigliare errore, e per eccesso, e per difetto. Per eccesso mancano alcuni, che attendendo continovamente ad aggiugnere colpe a colpe, confidano in alcune poche orazioni da loro recitate alla Vergine, non altrimenti che se con esse potessero cavarle al fine di mano un passaporto a tutte le iniquità, e convertirla d'Avvocata de' Peccatori, in Avvocata del Peccato. Levateli pur d'inganno sì perniciosо, perche siccome non ci è veleno più pestifero al corpo, che quello il qual si beva nel latte; così non v'è anche per l'anima il più mortale; che quando l'orazion divien delitto, *& oratio ejus fiat in peccatum*, perche si adopera non affine di toglierfi dal seno della morte, ma affine di dormirvi più quietamente. Per difetto poi di confidanza mancano altri (e questi sono di numero ancora più) i quali, perchè han commesso qualche peccato, tralasciano le loro solite divozioni, sotto colore, che mentre vivono in tale stato non giovano loro niente, e trascurano di ricorrere a Dio, perchè dicono, che non sono degni d'essere uditi. Anche questi convien, che disingánniate con ogni studio: facendo loro sapere, che quantunque a chi ha perduta la grazia, l'opere buone non giovino a far sì ch'egli non sia come morto, giovano tuttavia per disposizioni a tornarlo in vita; giovano perchè Dio non lasci cader di subito quella spada, che tiene loro sospesa sopra la testa: giovano perchè dia tempo di confessarsi, e di pentirsi, di prepararsi; giovano perchè non venga improvviso a chiedere i conti, allor che i

libri

S Thom. 2. 2 q 83. ar. 15 ad 2. Suar to. 2. de Relig. l. 1. c. 23 n. 2. &c. Suar l c. c 28 n. 7. Less. l. 4. de Summo Bono, cap. 1. Tertio; quia est medium. S Aug. cap 30. Bellarm. Contr to. 3 l. 2 de amissione gratiae et statu pec

cati cap. 14. Tertiò observand. Cardin. Pallav. in Art. perfect. l. 2 p. 2. Vide etiā Suar. l. c. c 28 n 3. in fine. Sess. 6. cap 11. ex Aug. de nat. & gr.

Vasquez I 2. a. 9. qu. 114. Suar to. 3 de gra. l 12. de merito, c. 38 to 2. de Rel. l. 1. cap 16 num 5. S Th 2 2 qu 81. a. 15. Suar. l 2 c 23 ad 18.

Ezech. 36 22. S. Th. loc. cit. a. 16. ad 2. Suarez loc. c. c. 25 n 3. in fine. Tolet. de Jo. 16. Ann. 31. S. Th. 2. 2. q 83. a. 15 ad 5. S. Bas. de Constit. monast. c. 2.

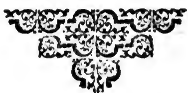
libri si trovano più intricati. E quanto al non essere degni d'essere uditi, questo è un coprir la pigrizia sotto manto di riverenza. Il Signore non ci ha da udire in riguardo della bontà nostra, ma della sua. *Non propter vos ego faciam Dominum Israel, sed propter nomen sanctum meum.* Nè richiede servigj a fine di esaudirci, richiede suppliche. Quindi è, che un Peccatore può ottenere più di un Giusto, se ha più fiducia di lui: conciossiachè, se ben l'orazione di chi sta in peccato non ha merito, perchè il merito vien dalla carità: può havere efficacia, perchè l'efficacia vien dalla fede: ch'è ciò, che secondo la mente di San Basilio intese il Signor quando disse: *Si non dabit illi, eo quòd Amicus ejus sit, propter improbitatem tamen ejus* (ch'è quanto dire, *propter importunitatem) dabit illi.*

Che se bramate anche una pratica più distinta di quanto habbiamo detto fin'ora in questo capitolo, valetevi, se a voi piace, della seguente. Quando il vostro Penitente havrà finito di darvi quelle notizie, che si richieggono a conoscere le sue iniquità, e le sue inclinazioni, s'egli non fosse ottimamente disposto, scieglietе da motivi addotti su'l principio di questo medesimo capo, alcune ragioni più vive, e più addattate sì alla sua capacità, sì al suo bisogno, e con esse disponetelo meglio all'assoluzione; esaggerandogli il male da lui commesso, ma nè troppo generalmente, nè troppo distintamente. Non troppo generalmente, perchè la dottrina in universale non è sì utile: non troppo distintamente, perchè se volete fargli su ciascun suo peccato un'ammonizione, riuscirete eccessivamente molesto. Resta dunque, che v'eleggiate qualch'uno de più notabili, e intorno ad essi procuriate di eccitare con le vostre parole una detestazion più veemente, e una determinazione più viva, che includa tutti. E perchè potrebbe avvenire, che in una lunga confession vi fuggisse dalla memoria quello, che più importerebbe, ajutatevi a ritenerlo, di qualche segno, che non possa da altri venir notato. Alcuni hanno costumato di assegnare antecedentemente a ciascun dito della loro mano un peccato mortale de'più frequenti; Bestemmie, Rubamenti, Rancori, Disonestà, Ommissioni contro i precetti del proprio stato: e poi calate a suo tempo singolarmente quel ch'era al caso. Al che io non discenderei, come ad avvertimento troppo minuto, se huomini di consumata dottrina, insegnandolo ne' lor libri, tanto più sublimi, di quello, non mi avvisassero, che in un lavoro di gioja sì preziosa, qual'è la Grazia, molto più che in quel de diamanti, è considerabile ogni minuzia. Se poi, fatto tutto ciò non vi riesca tuttavia di ammollire in qualche strano accidente un cuore ostinato, non bisogna disanimarsi, è quasi, perchè fu inutile il primo assalto, levar l'assedio. Pigliate tempo; e destato nel Penitente il desiderio almen di guarire (raro in questa sorte d'Infermi, ma necessario) prescrivetegli, quante volte ogni di debba avanti al Santissimo Sagramento, ò alla Santissima Vergine, dimandar questa contrizione, finchè dopo quello spazio di tempo, che porteranno le circostanze presenti, ò di giorni, ò di settimane, ritorni a voi per l'assoluzione, mutato di volontà. E questa mutazione maravigliosa vi farà coll'isperienza conoscere la forza della Orazione: di cui frattanto molto più vi dovete valer voi stesso, per ottener dal Signor la salute di quell'anima miserabile: giacchè bisogna far qui, come facea Giobbe: spezzare le mascelle al Lupo Infernale, e rapirgli la preda, che non vuol cedere: *Conterebam molas iniqui, & de dentibus illius auferebam pradam.* Nè solo in questi casi più rari, ma ancora in altri, l'Orazione ha da essere l'Instrumento di tutte le vostre operazioni in un ministero sì rilevante. Questa lo deve precedere, questa lo deve accompagnare, questa lo deve seguire. Innanzi di porvi ad udir le confessioni dovete invocare l'ajuto del Signore per non errare: *Da mihi Domine sedium tuarum assistricem Sapientiam, ut mecum sit, & mecum laboret.* Dovete invocarlo quando le udite, massimamente in alcuni casi più difficultosi a risolversi con sicurezza. *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te.* Dovete invocarlo dappoi, che le havete udite, perchè il Signore compatendo gli errori da voi commessi in un'esercizio sì santo, e perfezioni, e perpetui, quel ch'egli solo ha operato. *Confirma hoc Deus quod operatus est in nobis. A Templo tuo.*

Laymn. de Sacr. Pan c. 13. nu. 9.

Jo. 29. 17. — *Sap. 9.* — *2. Par. 20* — *Ps. 67.*

Soprattutto io non vorrei, che stimasse questi ricordi, ò troppo molesti, ò scrupolosi, ò superflui. Finalmente la più difficile impresa, che tiri a fine la Provvidenza Divina, qual'è? Mutare il cuore de' Peccatori: giacchè qui solo trovava ella la resistenza nella materia contumace al lavoro. Però non deve giammai parervi eccessiva veruna industria, che dal canto vostro disponga il suddetto cuore a lasciarsi maneggiar da Dio, come creta in mano a un' Vasajo, che di vaso d'obbrobrio pretende trasformarlo in vaso d'onore. Dall'altra parte il precipitar questa cura per impazienza, è un ferire altamente l'anima vostra: non potendo riuscire anche a voi come agli altri Medici, i quali uccidono impunemente i malati. Se userete trascuraggine grave nel mestier vostro, assolvendo chi non si deve, il male si ripartirà tra il mal medicato, e il mal medicante, e sarà di pari rovina. Però prima di assolvere il Peccatore, mirate, che in lui si trovano le disposizioni dovute intorno al peccato, *Occide, & manduca*, si senti dire San Pietro, allor che vidersi calar giù quel lenzuolo pieno di serpi, che gli fu imbandito dal Cielo. *Ammazza, e mangia.* Affinchè intenda ogni Sacerdote, esposto al Confessionale, *ut peccata populi comedat*, che se tali peccati non sono ò morti per la contrizione, ò almeno moribondi per l'attrizione, convien che prima di mangiarli gli uccida, disponendo il Penitente efficacemente a dolersene, innanzi che gli conceda l'assoluzione. Altrimenti queste vipere, divorate così, vive, vive, daranno la morte, prima alla Madre la quale le partorì, cioè al Peccatore, e poi all'Incantatore, il quale fu trascurato a lasciarle in vita, cioè al Confessore. *Occide* adunque, & *manduca*.



CAPO

CAPO NONO.

Come il Confessore si habbia a diportare co' Bestemmiatori.



Fingere un'huomo, il quale comparendo ora nuovo sopra la Terra, fosse confortato di subito con un lume tanto superiore all'umano, che comprendesse in una semplice occhiata la moltitudine, la varietà, la corrispondenza, l'unione, la maestà di tutte quelle parti ammirabili, le quali costituiscono l'Universo, saprebbe mai egli in quell'estasi di stupore stimar possibile un che bestemmiasse l'Autore di sì bell' Opera? E se poi si udisse egli dire, che non è uno altrimenti, che lo bestemmj, ma mille, e mille, e che questi sono appunto quegli huomini, a prò di cui fu questo Universo formato; quegli a cui d'ordine del medesimo Autore, faticano ogn'ora i Cieli con moti irregolari, faticano gli Elementi; non darebbe egli a questa nuova in ismanie, e non si recherebbe a vergogna di haver commune con una tal razza d'huomini la natura? E pure questo è l'eccesso; che ad occhi asciutti noi tutto dì rimiriamo, mentre quella Bestemmia, la quale oltraggiando il nome sacrosanto di Dio, può dirsi giustamente un prodigio d'iniquità, e divenuto per la frequenza ancor'essa prodigio vile.

Ora perchè, venendo alla cura da noi proposta, quì principalmente è dovere voltare i ferri, lasceremo da parte la celebre divisione della Bestemmia in ereticale, & in semplice, e distingueremo quanto al presente bisogno due sorti di Bestemmiatori. Altri proferiscono quelle orribili parole per ira, conceputa stoltamente contro di Dio, altri per ira pur conceputa; ma contro la creatura. I primi, come dichiarati Ribelli, tolgono a Dio con rapina manifesta l'honore, i secondi, come Traditori nascosti, glielo involano con un furto dissimulato. Quanto a' primi, non avverrà sì spesso, che habbiate di sì pazzi Luciferi a' vostri piedi, perchè non può veruno pigliarsela a guerra aperta contro di Dio, che prima non se la pigli contro se stesso, rinegando ogni senso di umanità, e quando mai pur'avverrà, che n'habbiate, sarà facilmente alcun pessimo Giuocatore, che col danaro habbia ancora perduto l'anima, e con l'anima l'Intelletto. Più frequente è l'altro genere di persone, che mai non sanno sfogare la colera accesa dentro i lor cuori, se a guisa di tanti piccioli Mongibelli, non vomitano in alto le vampe di quelle scellerate parole: *non ponunt in Cœlum os suum*, benchè si protestino poi, che non hanno intenzione di portar tant'oltre i colpi.

Valent. 2. disp. 1. qu. 13. pu. 1. Sanchez in Decal. l. 2. c. 32. num. 2.

Parlando adunque di questi, il loro linguaggio più consueto nella collera è dire, *Corpo di Dio*, *Sangue di Dio*: e là dove nell'antica Legge si portava tanto rispetto al nome di Divino, che solo al sommo Sacerdote era lecito recarlo scritto in una lamina d'oro sopra la fronte quand'egli entrava nel Tempio; adesso si contamina ad ogni tratto da bocche impure in fin per le bettole: con questo si sfogano tutte le furie, con questo si ricuoprono tutte le frodi, con questo si autenticano tutti i trattati ingiusti. Insegnano però alcuni Autori, che queste voci *Corpo di Dio*, *Sangue di Dio*, quando quell'Impeto, che le porta non miri a ferire l'istesso Dio, non sono bestemmie, e che parlare in tal forma, se non è havere in bocca lingua Cristiana, non è nè anche haverla Diabolica. Ma con loro pace, io credo che in pratica sia frequentemente vera la contraria opinione, sostenuta pur'essa da gran Maestri, sicchè le suddette parole di Corpo, e di Sangue, non possano moltissime volte scusarsi di colpa grave, ancorchè nè contengano falsità, nè siano proferite per ira contra il Signore. La ragione è, perchè quei che sono di timorata coscienza si commuovono gravemente in udirle, e ravvisano in esse un disprezzo notabile della Divina Maestà; e quei medesimi, che le dicono, se non sono per consuetudine al tutto ciechi, posata ch'è la tempesta di quella collera, scorgono bene spesso al nuovo rischiararsi della Ragione, quella medesima riverenza, e se ne mordono, benchè tardi le labbra. Segno dunqu'è, che quelle voci per sentimento comune contengono un vilipendio notorio della Divinità, e per conseguente segno è, che devono abbominarsi come bestemmie. Senza che, quando non fossero bestemmie, assai spesso sono spergiuri, valendosene costoro per dar più peso alle minaccie, che fanno di vendicarsi, e però dicendo: *Al Corpo di Dio, ch'io non te la perdonerò. Al Sangue di Dio, che tu me la pagherai*, e così nel resto. Sicchè pigliate queste parole da che parte volete voi, come una spada di doppia punta, da tutte vi feriranno. Vorrei però, che l'onor di Dio conculcato, vi accendesse nel cuore un'immenso zelo, per esterminar dalla bocca de' Cristiani questo indegno linguaggio, ed ogni altro simile, e per rilegarlo giù negli Abissi, dond'egli è uscito. *Factus est in corde meo quasi ignis exaestuans, claususque in ossibus meis*, dicea Geremia, *& defeci, ferre non sustinens* (E perchè ciò?) *Audivit enim contumelias multorum*, che sono queste bestemmie sì universali, *& terrorem in circuitu*, ch'è lo spavento, che da lor ne siegue ne' buoni.

Navarr. in Man. cap. 12. n. 83. Cajetan. in Sum. v. Blasph. 3

Suar. to. 1. de Rel. tr. 3. l. 1. cap. 6. n. 11. Tol. l. 4. c. 13. n. 6. Silvest. v. Blasphemia n. 3. in fine. Sexto quando.

Geremia cap. 20.

Ma quali saranno i rimedj di questa febbre propriamente frenetica? Quì han poco luogo i lenitivi; perchè non è male questo, che li richiegga. Il sacrosanto Concilio Lateranense, intima a tutti i Confessori, che se non imporranno a' Bestemmiatori Penitenze proporzionate, verranno a parte con essi del loro delitto. Anzi il medesimo Concilio vuole, che non pure i Sacerdoti, ma universalmente tutti i fedeli (ove il timor fondato di qualche danno notabile non gli scusi) sian tenuti sempre a correggere chi bestemmia, ancorchè non ne sperino emendazione, affinchè se una lingua tolse l'onore a Dio, un' altra glie lo ricuperi. Ora i rimedj son di due sorti. Altri vagliono a punire queste lingue scommunicate, per le trasgressioni preterite, altri quasi a metterle in ceppi per le future. Dunque, oltre a i correttivi comuni di orazioni, di digiuni, di discipline, di limosine, imponete a questi ribaldi, che per un buon numero di volte strascinino per terra la lingua bestemmiatrice, che vadano tante volte a' piedi di un Crocifisso a chieder perdono, che recitino tanti Rosarj, non di Paternostri, e d'Avemarie, com'è uso, ma di altre lodi divine, a cui pongono maggiormente come di Gloria Patri, ò di queste voci. Lodato sia Giesù Cristo, ò di altre lor simili; sicchè con un tal'atto essi rendano, a titolo di giustissima restituzione, onore per contumelia. E quanto a i preservativi, il migliore consiglio è usar con costoro quell'arte appunto, che si usa co' Basilischi, ed è metter loro innanzi uno specchio: perchè l'orribilissima vista del loro stesso sembiante

Concil. Lateran. sess. 9. Navarr. in Man. c. 12. nu. 83.

Concil. Lateran. loc. cit. Navarr. loc. cit. Less. de Just. l. 2. cap. 45. dub. 5. in fine.

biante gli fa morire. Così fate pur voi con questi Diavoli. Ponete innanzi a loro occhi l'esecrabil malizia del loro peccato, chiamato da Cristo medesimo irremissibile, perchè quantunque assolutamente parlando, non vi sia piaga, che col ballamo della Penitenza non sia sanabile; contuttociò questa è fra tutte sì putrida, sì profonda, che rare volte si sana, se non si usano industrie più che usate. Un tal linguaggio ben dimostra a qual patria appartengono i Peccatori; e però come fu già detto a S. Pietro: *Verè & tu Galilaeus es, nam & loquela tua manifestum te facit*, così può dirsi pure a ciascun di costoro: *Verè & tu Reprobus es*. Passa troppa corrispondenza tra le loro voci, scostumate, sacrileghe, e le maledizioni de' Reprobi dell'Inferno. Sicchè come in una musica di due cori, un coro sta sotto terra, un'altro sta di sopra, e da' fischi di quei Draghi sepolti là giù nel fuoco, imparano qua su quelle serpi, travestiti da huomini, a formar' Eco con le loro bestemmie. *Est & alia loquela contraria Morti*, dice l'Ecclesiastico, dove il Testo Greco traduce, *respondens Morti*, perchè questo è propriamente alternar le note con una sconcertatissima consonanza. E tutto ciò per qual fine? con che pretesto? a che prò? Non già di piacere? perchè i Bestemmiatori si cibano di veleno, ancora amarissimo. Non di riputazione, perchè s'è infame chi bestemmia il suo Principe, conforme alla legge *text. in l. Quisquis, C. ad l. Juli Majest.* quanto sarà più infame chi bestemmia il Padrone di tutti i Principi, quel ch'è *Rex Regum, & Dominus Dominantium:* Non d'interesse, perchè forse dappoi c'hanno bestemmiato, hanno risarciti subito i loro danni, i loro discapiti? Che errore è dunque, senza guadagno veruno caricar l'anima loro di sì gran colpa, che poco maggiore giù nell'Inferno medesimo se ne sconta: e là dove i Dannati vorrebbono al fine mordere quella mano, che gli flagella, essi peggior de i Dannati digrignar contro quella, che gli benefica, e che conserva loro la vita, la sanità, le sostanze, i figliuoli, e quanto essi godono, vituperare quel nome in cui solo è riposta la loro salute; conculcar quel sangue, che solo può cancellare le loro colpe! Ben dunque generalmente fu detto a Dio, che non desista mai di punire chi tanto ardisce, essendo la bestemmia un peccato, che ne presuppone molti altri. *Ne desinat ab homine iniquitatis, qui addit super peccata sua blasphemiam*.

Eccl. art. 23.

Job 34. 37.

Questi rimedj si hanno sempre da porgere in maggior peso alla prima sorte di bestemmiatori addotti di sopra, per accomodarsi al loro maggior bisogno. E però vi vorrei con essi un poco indiscreto. E se quei, che depongono a i vostri piedi queste stomachevoli fecce della loro lingua sieno persone vili di nascita, come sono al certo vilissime di costumi, vorrei, che adoperaste con loro un'altra lingua, ma tanto ruvida, che come quella del Leone, non sapesse, nè pur lambire senza far sangue. Co' secondi si può temperar l'acrimonia con un poco più di benignità; ma non tale, che lasci loro conoscere il mal che fanno. E così non sono da accettarsi come legittime quelle scuse: Io non proferisco queste parole per far' ingiuria al Signore, le proferisco per costume, le proferisco per collera. Perchè quanto alla collera, mancano altre parole, con cui sfogarla? Troppo sarebbe, che a i colpi delle loro voci non si ritrovasse altro bersaglio, che il nome santo di Dio. E quanto alla consuetudine, s'essi l'avvertono, sono ancora tenuti ad usar diligenza per estirparla. E pure comunemente non vi si bada. Oltre a che sì fatte parole, sono per le più volontarie, non solo nella loro cagione, che è la cattiva usanza, ma anche nel suo essere, e nel suo effetto. Perchè quantunque sia vero, che in quell'ira improvvisa tramonti in questi miseri il Sole della Ragione, tuttavia non si fa subito notte in modo, che non conoscano almeno confusamente il grave torto recato all'onor divino con quel linguaggio.

Tolet. l. 4. c. 13. n. 9. Sà v. Blasph. Sanch. l. c. n. 33. e lib. 3. c. 4. nu. 12.

Ciò che della Bestemmia si è detto può anche a proporzione giovarvi, per lo Spergiuro, ch'è l'altro dardo, che tutto dì l'huomo avventa al nome del suo Signore, non considerando, che questo ancora ha da tornare finalmente su'l capo a chi l'avventò: *Qui in altum mittit lapidem super caput ejus cadet*. Però su questo non verrò punto a diffondermi. Solo vi avvertirò, che ci sono molti, i quali purchè non giurino con falsità, ch'è quello in che finalmente risolvesi ogni spergiuro, non si fanno punto coscienza di giurare ogni tratto senza necessità, come se il Signore non havesse nell'Esodo detto chiaro, che *Non habebit insontem Dominus eum, qui assumpserit nomen Domini Dei sui frustra*. Or questo abuso sì radicato nel Mondo, convien che voi vi affatichiate a schiantar più che sia possibile. Perchè quantunque sia vero, che quel giuramento a cui manca il solo giudizio, non è propriamente spergiuro, e così nè men colpa grave, è nondimeno assai facile, che diventi. *Vir multum jurans*, dice l'Ecclesiastico *implebitur iniquitate*. Chi giura molto, cioè senza utilità, benchè non giuri malamente, cioè con falsità, con tutto ciò *implebitur iniquitate:* non è pieno adesso, ma se n'empierà quanto prima, perciocchè quanto è difficile non mentire a chi parla molto, altrettanto è difficile non ispergiurare a chi molto giura, non v'essendo altro di mezzo dal giuramento superfluo allo scellerato, come Santo Agostino considerò, che un breve traghetto. Fate conto, che avvenga in questo affare ad un'Anima, ciò, che accade ad una Piazza assediata. Finchè si difendono le fortificazioni esteriori, non v'è paura: ma come il nimico arrivi a sboccar nel fosso è agevolissimo, che dal fosso egli avvanzisi a piantare ancor la bandiera su la muraglia. Ecco pertanto il consiglio dato da Cristo. *Non jurare omnino*. Cioè senza cagion molto grave, altrimenti il giuramento vano in breve aprirà la strada al giuramento falso, come avvien di leggieri, che pochi Soldati lasciati incautamente salir su'l muro, apran le porte al grosso dell'Esercito, ch'è di fuori. Sicuramente chi non teme tanto pericolo, non intende, che gran male sia lo spergiuro, nè sa, che i Canoni non sol dichiarano infame, chi n'è colpevole, ma con parole di sommo peso anche impongono, che nelle penitenze sia pareggiato ad un micidiale, benchè i Teologi vadano ancora più oltre, con asserire, che nella iniquità lo trapassi. *Praedicandum est ut fideles perjurium caveant, scientes hoc grande scelus esse, nec levem perjuriis paenitentiae modum imponendum, sed talem, qualis homicidio imponitur, & caeteris criminibus capitalibus*.

Eccl. 27. 28.

S. Th. 2. 2 qu. 98. ar. 1. ad 1. 8. Ex. c. 20. 7.

Eccl. cap. 23. 12.

Sot. l. 8. de Just. qu. 2. ar. 3. & de cavendo Juramenti abusu cap. 12. S. Aug. t. 4. l. de Mendacio circa medium.

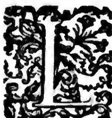
cap. Quicumq; 6. qu. 1.

S. Thom. quodlib. 1. ar. 18. Sotus l. 8 de Just. a. 3. Sanch. l. 3. in Decal. c. 5. nu. 37. c. Praedicandum 22. qu. 1.



CAPO DECIMO.

Come il Confessore si babbia a diportar con coloro i quali sono tenuti a restituire.



L'Altro Vizio, meno diabolico, ma non meno ostinato, è quello dell'Avarizia, chiamata frequentemente nelle Scritture servitù d'Idoli, perchè l'Avaro è pari ad un'Idolatra, non solo nella materia la quale adora, ch'è l'Oro, ma ancora nell'affetto con cui lo adora, ch'è soprattutte le cose: onde giornalmente vediamo, che a questo effetto è forzato di cedere qualunque altro; e se per amor del diletto arriva l'huomo a lasciare i suoi Genitori, per l'interesse giungerà ancora ad odiarli, e a convertirsi di figliuolo in inimico. Non so però, se mai v'incontrerete in un marmo più contumace, di quel che sia per riuscirvi, chi possiede roba non sua. Ogni altra figura v'imprimerete più facilmente, che quella di un risoluto Zacchéo, il quale non dica *Reddam*, come tutt'ora costumasi, dica *Reddo*: e vi accorgerete alla pruova, che in un lavoro durissimo, qual'è questo, si spuntano spesso indarno i ferri più fini. Digiunò Accabbo, atterrito dalle minaccie del suo focoso Profeta, mutò il letto in cenere, cambiò il manto in cilizio, chinò a terra la reggia fronte per segno di sommo lutto: ma non però restituì mai la vigna, ch'egli havea rapita a Nabuto. Tanto è vero, che tra i frutti degni di Penitenza, questo è l'ultimo, che maturi.

Ma per venire a quei rimedj, che giovino ad ottenerlo, distingueremo, a maggior chiarezza, così. O l'obbligazione che stringe il Penitente a restituire, è manifesta, ò è dubbiosa. Se l'obbligazione è dubbiosa, quando non vi fidiate di dare improvvisamente su la sua lite una sentenza autorevole, potete pigliar tempo a pensarvi più di proposito, ò a consigliarvi: ò pur potete (se veramente egli mostrisi risoluto di adempir le sue parti) potete dico anche assolverlo su la promessa ch'egli stesso vi dia, di prender informazione da persone dotte, e di soddisfare, secondo ciò che da queste sarà stimato. Ma se per contrario l'obbligazione sia certa, io vi considero dentro un gran labirinto, con poco filo da ritrovarne l'uscita. La ragion'è, perche se voi necessitate il Penitente a premettere la restituzione all'assoluzione, par che sia quasi un pigliarla a tutto rigore, e un valersi della ragione a far torto. *Summum jus, summa injuria*. E se voi lo assolvete su la promessa, che restituirà prontamente, sarà ben caso raro, che questi suoi fiori si convertano in frutti. Finita la Confessione, eccolo *quasi Oliva projiciens florem suum*, perchè la restituzione non è difficile a concepirsi con le parole, ma è ben difficile a partorirsi con i fatti; tanto che alcuni, come l'Elefante, tardano senza fine a produrla in luce, e non è poco se dopo si lungo tempo non facciano ancora un'aborto. Non havea paura Faraone delle Femmine Ebrée, ma solo de' Maschi; e così lasciava, che si moltiplicassero le bambine quanto volevano; là dove a tutti i pargoletti infelici non permetteva di vivere un'ora sola. *Quicquid masculini sexus natum fuerit in flumen projicite, quicquid fœminini reservate*. Tanto fa pure il Demonio. Si moltiplichino le parole, che sono femmine, purchè si affoghino i fatti, che sono maschi. Comunque siasi: Se pur vi risolvete di assolvere il Penitente; appagandovi della buona volontà presente, ch'egli dimostra, almeno ricordatevi di prefiggergli il tempo di questa restituzione, e di prescrivergli il modo. Il modo, perchè se i creditori sono certi, non vada a farla nè in limosine a i Poveri, nè in Messe a i Preti: ma porti a voi quel danaro, ò lo porti ad altri, che non meno fidato, lo faccia giugnere con le dovute cautele a chi n'è il vero Padrone. Il tempo, perche quelle promesse indeterminate, restituirò, non par che stringano tanto, quanto queste altre, restituirò dentro il tal termine: massimamente se voi gli proibiste l'accostarsi alla Santissima Comunione, finche non habbia restituito, ò non habbia ottenuta, per interposta persona, dal creditore la dilazione a restituire.

Lugo de Pan. disput 22. sect. 4. n. 71. Henriq lib. 6 de Pan. c. 16 n. 9. Conynck. disp. 9. de Pan. dub 16 n 126 Navarr. in Sum. c. 29. n. 3. Job 14. 33.

Exod. 1. 22.

Queste limitazioni s'intendono solamente in que casi, ne' quali la roba altrui non rimane attualmente in potere del Penitente: perche in quest'altro io vi consiglio a non assolverlo mai, se di fatto non l'havrà prima renduta. Finchè il nocevole cibo, non digerito, è tuttavia nello stomaco, si vomita facilmente; ma quando per la digestione egli è convertito in chilo, e di chilo in sangue, e di sangue anche in ossa, appena in tutta la Medicina v'è più forza da trarlo fuori. Così è della roba tolta. Se voi aspettate, ch'ella si consumi dal Penitente, e che passi in alimento della sua casa, passi in sostegno, come potete prudentemente sperar che si renda mai? Che se di vantaggio egli havesse promessa a più Confessori questa restituzione, e colpevolmente havesse poi mancato a tutti di fede: rammemoratevi di ciò, che sopra dicemmo de' Ricidivi: e se le presensi circostanze di compunzione straordinaria, non vi costringono ad operare diversamente, negategli onninamente l'assoluzione, per due ragioni, come altrove da noi si considerò. Primieramente, perchè costoro non possono riputarsi prudentemente per ben disposti dopo quelle infedeltà replicate: essendo celeberrimo il detto di Santo Agostino *Si res aliena reddi possit, & non redditur, pænitentia non agitur, sed simulatur*. E che altro è ciò, che far come il Coccodrillo, il quale piange a un tempo stesso, e divora; e bagna con le sue lagrime quella preda, che tien frattanto stretta tra i denti? Poi, perche quando questi anche fossero ben disposti, e dicessero di vero senno, non deve il Confessore lasciarli in quel pericolo prossimo di ricadere nella usata mancanza, ma quando la confessione può differirsi, dee costringerli ad assicurarsi dal pericolo con premettere la dovuta restituzione. Questo è far si, che i Sagramenti riescano di profitto, non di rovina. Dappoi, ch'è sciolto un'assedio, costumano i savj Medici di non conceder il cibo desiderato a chi ha patita lungamente la fame, senza purgargli prima lo stomaco. E la ragione, che gli obbliga a questa cautela è manifesta, perchè in quella continovata inedia lo stomaco, bisogno di nutrimento, succhiò da tutto il corpo gli umori più perniciosi, co i quali se poi si mescola il cibo, l'alimento si tramuta in veleno. Altrettanta prudenza conviensi a voi in questa cura; e quando il Penitente, per la eccessiva fame di havere, si sia lungamente empita la coscienza di roba non sua, dovete prima forzarlo a nettarsi l'anima di quei grossi umoracci, e dipoi porgergli il nutrimento salubre de' Sagramenti: altrimenti il cibo non preso a tempo si cangierà in tanto tossico, e la breve sanità, che date all'infermo sarà renduta più lagrimevole dalla susseguente sua ricadu-

Tolet. l. 5 c. 17 n 4. Cajet. v. Restitut. c 7 in fine Navar. c. 17. n. 64 c. 26 nu. 5. Suar. disput. 32. sect 2 n. 3 Azor. 3 p l. 4. c. 34. de Lugo de Just. t. 1. disp. 20 sect 9 nu 113. Henriq. l 6 c. 18 n. 2. Bonac. de Restitut. disp 1. q. 6 pu n. 18 & alii communiter.

ricaduta. Vero è, che quantunque io vi parli quì, e vi habbia altrove parlato con tanta risolutezza intorno il negare a certi l'assoluzione, non vorrei, che vi daste a credere, ch' io vi desideri molto inclinato a negarla. Questo è il maggior colpo, che possa uscir dalla mano di un Confessore, e però prima è di mestieri molto ben misurarlo, perchè sia giusto. Vedete come fa il Cielo, quand'egli vuole avventare una sua saetta? Si ricuopre innanzi di nuvole, quasi in segno di mestizia, e poi se pur'è necessario venire al fulmine, permette sempre molte minaccie ne' tuoni perchè apparisca, ch'egli ferisce ben sì, ma che assai più goderebbe di non ferire: Una somigliante mestizia dimostrerete saviamente anche voi, prima di venire a quelle esecuzioni, che sono così funeste. Differite l'assoluzione, non la negate, e quando pure sia necessario di negarla, fate, che sempre il Penitente capisca, che questo è il più spediente rimedio, che possa recarsi alla sua presente indisposizione; e ditegli, che voi amate meglio di contristarlo con profitto, che di tradirlo per troppa condiscendenza: e con dolcissimi termini, ponendo il mele su l'aculeo, mostrate, che il rigettarlo via così, senza ammettere i suoi pretesti, nasce da carità, non da tedio.

Ma io non vi ho ancora spiegata la miglior parte di quelle difficultà che s'incontrano nella cura dell' Avarizia: Questo umor tenace cagiona negl'interessati que'medesimi effetti, che cagiona la pituità ne'Paralitici: alle volte gli priva di moto, alle volte gli priva di moto insieme, e di senso. Che voglio significare? Troverete alcuni, i quali stimano più la roba, che la coscienza, e si contenteranno, con quelle stolide Tribù, di rinunziare all'eterno possedimento della Terra promessa, per haver di presente una sterile possessione di quà dal Giordano. Non sono capaci d'intendere le loro obbligazioni, ò se pur le intendono, vogliono soddisfarle per testamento, quasi, che non potessero, come le Vipere, esser mai buoni, se non che dopo morte. Questa sorte di paralisia, che priva di senso, non è malattia così frequente, ma è ben'ella ne più malattia mortale, si che se questi non risanano a forza di potente Oratione, pochissimo può sperarsi della lor vita. Altri per contrario non sono privi di senso: ma sol di moto. Intendono bene le loro obbligazioni, le credono, le confessano, le voglion' ancor compire, ma non han lena: non possono. O quanto è difficile l'arrivar a conoscere quando questo *Non posso* venga da debolezza di forze, e quando da infermità di volere! Domandate loro se giuocano, se vanno a bagordi, se vanno a bettole, troverete bene spesso, che la metà di quel che gettano in vino, in crapole, carte, basterebbe a pagare ogni loro debito, e pur si dice *Non posso*. Seguitate ad interrogar dello stato de' loro Creditori; sono alle volte povera gente, a cui formarebbono un lauto vitto gli avanzi delle mense imbandite da i Debitori. E pure tanti ricchi, che fanno? Doppo haver divorata con grosse rapine la Povertà, conforme a quel detto, *Devorant plebem meam, ut cibum panis*, e dopo haverla tacitamente consumata con piccole, ma con assidue angarie, conforme a quell'altro, *Pascua divitum sunt pauperes;* spendono in lussi, se non anche in lascivie, ciò, che si dovrebbe a' poveri per mercede, sotto bellissime ragioni, imparate nella Scuola dell'Avarizia: che non sono tenuti a restituire con detrimento del proprio Stato. So ancor io, che quando lo Stato non è conseguito con ingiustizie, non sono obbligati a dicaderne, per render a tutti il suo. Ma ciò non s'intende, nè quando le spese sono superflue, nè quando l'incomodo del povero Creditore, che aspetta è uguale, e molto meno quando sopravanza di lunga mano l'incomodo del Debitore, che tarda. Finalmente a pesare questo *Non posso*, con le bilance del Santuario, vi accorgerete quanto egli è scarso. Non posso, frequentemente

Laym. l. 3 tr. 2. c. 12 nu. 2. Navarr.

vuol dire, mi tornerebbe più in acconcio di differire: frattanto mi vantaggerei con quella compera, frattanto attenderei a quel contratto. E qui sta tutta l'impotenza, che hanno questi Paralitici al moto, non si ricordando di quello che dice il Santo: *Si dixeris: Vires non suppetunt; qui inspector est cordis ipse intelligit, & servatorem*, ò come altri spiegano, *observatorem animæ tuæ nihil fallit*. Ma in somma la roba altrui è come la Torpedine; istupidisce a un tratto la mano di chi l'ha presa. E però vi si raccomanderanno con ogni istanza, affinchè diate loro tempo, chiedendo, come i litiganti maliziosi, almeno la dilazione, in quella causa, dove non si promettono favorevole la sentenza. Sappiate per tanto, che non è in vostro potere fermare la tregua: perchè non solamente è illecito il rapire quel di altri, ma è parimente illecito il trattenerlo: nè la Legge di Dio comanda sol che si renda ciò, che fu mal guadagnato, ma che si renda anche subito, che moralmente si può, di modo, che solo rendasi a poco a poco, quando non si può tutto insieme. Onde il dispensare a queste ordinazioni, e dar tempo a chi può compire prontamente il suo debito, non è in mano del Confessore, ma solo di una vera necessità; se non fosse in qualche accidente in cui vi paresse di potere presumere ragionevolmente il consenso del Creditore a favore della dilazione richiestavi.

in sum. c. 17. n. 56. Less. lib. 2. cap. 76 dub. 1. n. 19. Cajet. Rest. Navarr. Cajetan. Less. l. c. Prov. 24. 12.

Navarr. in sum. c. 17 n. 54. Cajet. v. Rest. Molina tom. 3. tract. 2. disp. 753 n. 2. De Lugo loc. c. nu. 214.

Conchiudiamo con due ricordi, che riducano in pratica la dottrina universale data di sopra. Il primo: Quando incontrate gravi difficultà con questi avidi, posseduti dalla roba più che possessori, studiatevi di espugnarle con l'Orazione. Anzi quando voi assolverete il Penitente, perchè vi ha promesso di adempire a suo tempo quanto egli deve, è buon consiglio imporgli per penitenza, che vada tante volte frattanto innanzi al Signore, ò alla sua Madre Santissima, e chieder grazia di mantener la parola a voi data, con fedeltà: perche in fatti quella restituzione è come il frutto della Palma, che non cade mai spontaneamente: per haverlo bisogna staccarlo con violenza. L'altro ricordo si è. Quando il Penitente ritruovisi in buona fede, ò perchè si creda di non dover niente, ò perchè stimi di dover solo la sua rata parte, bench'egli per verità sia tenuto al tutto, come dicono in solidum; ò perchè giudichi, che gli basti soddisfare in più paghe quello, che può in una sola; se la speranza di frutto non è probabile, lasciatelo in quella ignoranza a lui salutare, purchè sia questa veramente invincibile, a cagion ch'egli non ha principio veruno di dubitare della sua obbligazione. Piacesse a Dio, che talvolta non si havesse da penar più, a far ch'un di questi ributti dalle ingorde fauci quella roba mal posseduta, che non a fare ch'un persegnitato Elefante, si scuota al fine dalla bocca il suo avorio, e lo getti via. Non gli date dunque imprudentemente la caccia, se prima non vi accorgete di essere alquanto sicuro di farne preda. Perche se la ignoranza in cui vivesi, non sarà quella, che scusi dinanzi a Dio molte trasgressioni di questa sorte, converrà certo, ch'una gran parte del nostro Mondo Cristiano si danni. Ma, come disse Santo Agostino: *In quibusdam homo fallitur magno malo, in aliis parvo, in aliis nullo, in aliis etiam utiliter*. E questo ci giova credere, che qui avvenga. Però bisogna, che badiate anche più, quando per la incertezza de'Creditori dovrà la restituzione sol farsi a i Poveri. Perchè è opinione probabile, che il Penitente a questi sia tenuto per legge non naturale, ma positiva, e però si può cosegnentemente procedere verso lui con maggior'amorevolezza. Anzi ancorchè non fosse in buona fede, appianategli in questo caso stesso il sentiero più che potete: persuadendogli, se la somma è considerabile, a procacciarsi una onesta compositione da chi può dargliela; e se la somma è tenue, ad applicarvi le consuete limosine, che si fanno nella sua casa per divozione,

Sanch. de Matr. l. 2 disp. 38. num. 10. Jo. Med. C. de Confess. tr. 2. quæst. de Confess. dimidiata iteranda. De Lugo de Pæn. disp. 22. sect. 2. n. 26. Henriqu. l. 6. c. 27. n. 4. Sanch in Decal. l. 1. c. 16 n. 21. Vasq. 1. 2 q. 14. a. 7 disp. 107 c. 3. Petrus Navarra lib. 4 c. 4. dubit. 12. Dicastil. lib. 2. de Rest. tr. 2 disp. 10. dub. 1. Enchir. cap. 19.

Laym. l. 3. tr. 2. c. 9. nu. 1. Less. de Iust. l. 2. cap. 14. dub. 6 n. 36. Petr. à Navar. l. 4. c. l. 1. num 44. Azor p. 3. l. 4. c. 26. qu. 1. Vasquez de restit. c. 5 § 4. dub. 1. n. 7. Regin. l. 10. nu. 196. Laym. l. c. cap. 12. num. 3.

ne; overo inducendolo a rimettere a qualche suo miserabile debitore altrettanto, quanto egli sarebbe tenuto di ripartire tra i poverelli, già che suol sempre riuscire tanto più agevole, cedere quel che ancora non si ha, che privarsi di quello, che si possiede, quanto è più agevole il non ammettere l'hamo in gola, che il renderlo.

Rimarrebbe ora di aggiungere qualche cosa intorno alla restituzione in un'altro genere più stimabile, qual'è quel della fama: restituzione necessarissima, è vero, ma tanto rara, che appena v'è chi volendola ancora fare, la faccia perfettamente. Perchè al maledico riesce bene come a gl'Incantatori di Faraone, di cambiare una Verga in Serpe, di far credere interessato chi è caritativo, di far comparire impuro chi è casto: ma non riesce di farla poi ritornare di Serpe in Verga, rendendo all'infamato ciò che gli ha tolto, ch'è l'antico sembiante, e l'antica stima. E' questa un'opera di virtù superiore, qual'era quella, che unicamente risedeva in Mosè. Ma io qui non intendo se non che dare alcuni avvertimenti, che vagliano per la pratica: e però dirò brevemente ciò, che su questa materia par più da considerarsi. Chi per malizia incolpò a torto il suo prossimo, è tenuto a ritrattarsi con più rigore, che non è tenuto chi solamente ne palesò alcun peccato, ch'era nascosto, perche il primo ha tolto all'infamato il dominio della sua fama, là ove il secondo gli ha tolto solo il possesso. Però in questo caso non è bastevole il medicare bellamente la piaga, sol con lodare, ma è necessario rivocare efficacemente il suo detto, anche con dispendio di fama, non solo eguale, ma qualche poco maggiore: onde se tanto sia di mestieri ad acquistar fede, converrà confessare di haver mentito, fino a deporlo ancora con giuramento, ò privato, ò publico, giusta la qualità dell'affare. Vero è, che in qualche circostanza potrebbesi ritrattare quella impostura per mezzo di altra terza persona autorevole; e ciò sarebbe buon

Less. l. 2. c 11. dub. 20. n 106 de Lugo

tom. 1. de just. disp. 15. sect. 2 n. 24. 25. Navarr. Man. c. 18. n. 45.

modo di agevolare quest'ardua restituzione a chi sentisse gran ripugnanza in ridirsi di bocca propria. Perchè poi ciascun più si guardi da una tal colpa, non trascurate di farne in tempo conoscere la gravezza, ch'è maggior di quella del Furto, non essendo altro i Detrattori alla fine, che tanti Ladri, ma tanto ancor più nocevoli, quanto che tolgono al prossimo un ben maggiore di tutte le sue ricchezze. *Melius est nomen bonum, quàm divitiæ multæ.* Certa cosa è, che l'Apostolo gli annoverò trà que' miseri, che per gran loro gastigo son da Dio lasciati cadere in reprobo senso, e in sì funesto catalogo più specialmente gl'intitolò odiosi a Dio; *Detractores, Deo odibiles*, forse perch'essi feriscono a dirittura il genio divino, ch'è infinitamente amorevole in sopportare i difetti umani. E ciò molto più avverrebbe, se alla detrazione si unisse l'odio verso la persona infamata, come succede in moltissimi, i quali a guisa di tanti Cani arrabbiati, non solamente hanno in bocca denti da mordere, ma veleno da infettar la morsicatura. A questi rappresentate, che uno de' più chiari segni di esser prescito, è mancare di carità, già che si come Santo Agostino raccolse da S Giovanni: *Sola dilectio discernit inter filios Dei, & inter filios Diaboli*. Ma come in essi può essere Carità, se la Carità ricuopre gli altrui peccati, ed essi gli scuoprono? *Charitas operit multitudinem peccatorum*.

Lugo de Panit. disp. 16. sect. 7. nu 429. Suar de Panis disp. 34. sect 1 n. 3 4. 5. Henriqu. l. 5. c. 10. Henriqu. l. 6 c 25. nu. 4. Prov. 18.

Per ultimo è da notarsi, che l'inconsiderazione, l'inclinazione, ò il mal'abito ch'altri han fatto in rilevare le malvagità de lor prossimi, fa che talvolta nella Confessione medesima trascorrano a nominare senza necessità il complice nel peccato. Però se non facessero ciò per pregarvi a correggerlo, ò a disturbare qualche male impendente, non passate mai loro questa ignoranza senza ammonirli, che un'altra volta accusino solamente se stessi, e che si confessino de'loro difetti proprj, non degli altrui, *Justus accusator est sui*.

CAPO UNDECIMO.

Come il Confessore habbiasi a governar con coloro, i quali stanno involti ne gli odj.



DAlle piaghe curate nella parte superiore dell'Anima, caleremo ora a curare quelle, che tengono l'inferiore più male affetta, e nella Irascibile per la brama della Vendetta, e nella Concupiscibile per la Disonestà. E a cominciar dalla prima. Io non ragiono quì di certi huomini sanguinarii, che meditano ad ogni ora ammazzamenti, assassinamenti, rovine. Questa sorte di Vendicativi non assedierà troppo il vostro tribunale, perchè scorge chiaro di havere cattiva causa. Parlo di un'altro genere di persone, che vorrebbono, se tanto loro riuscisse, tenere come quell'Angelo un piè su la terra; ch'è quanto dire, per una parte non vorrebbono perdonare, e per l'altra pur vorrebbono confessarsi: e così ingannano se medesimi, e ingannano i Confessori, con parole di bellissima apparenza, ma senza fondo di vero. Dicono, che già da gran tempo hanno rimessa ogn'ingiuria a' loro nimici, che se li trovassero addormentati dentro una Selva, si guarderebbono di sturbarli dal sonno, non che di offenderli. A un tal parlare voi chiedereste, che Davide havesse imparato da costoro a farsi coscienza di levar l'orlo della veste a chi volea levargli la vita. Ma osservate, che questa sorte di Serpi ha il veleno nel cuore, non come l'altre sotto la lingua. Seguitate il discorso, fate lor'animo, sicchè vi narrino il successo de' torti c'han ricevuti: in un solo periodo daranno più volte titolo di traditori a chi gl'ingiuriò, di tradimenti alle ingiurie. Onde vi accorgerete ben da questi atti della malignità, che conforme al detto del Savio, sa posa in fondo. *Ira in sinu stulti requiescit*. Domandate se parlino al loro offensore: oh questo nò: ne han ricevute troppe: Se almeno gli rendano il saluto: nè anche. Han fatto intendere non solo ad esso, ma a tutta la sua famiglia, a tutto il suo parentado, che non habbino mai tanta faccia di comparir loro dinanzi. Truverete, che in incontrarlo da lontano, cambiano strada; anzi, che talor non sostengono di havere con lui comuni nè pur le Chiese, per tema di non vederselo un dì vicino, benchè in atto di supplichevole. E questi son poi coloro, che per anni, e anni persuadono a Confessori d'essere Colombe senza fiele, e che pur come Colombe si pascono francamente per anni, e anni del Sagramento di

Eccl. 7. 10.

pace,

pace, comunicandosi. Per verità sono Colombe sedotte.

Ora a voler prendere infino da suoi principii la cura di questa bile maligna, convien presuporre, che quel precetto della Carità, che ci astringe a non odiare il Nimico, *Non oderis fratrem tuum in corde tuo*, quell'istesso ci vieta ancora il dar segno di haverlo in odio. La ragione è, perchè queste dimostrazioni di odio sono una parte già di vendetta, e se non altro, porgono all'avversario occasione di corrispondere nella inimicizia, e così gli sono di scandalo. Posto ciò, come indubitato: Figuratevi, che a voi venga per confessarsi uno di quei Penitenti, che covano nel cuore le vuova di quest'Aspido velenoso, voi gli addimanderete in primo luogo, quanto tempo è, ch'egli ha ricevuta l'ingiuria; perchè l'odio, come un Torrente pur troppo torbido quanto più corre, tanto più ancora con gli atti moltiplicati suole ingrossarsi. Appresso interrogatelo, se desidera male alcuno al nimico: risponderà, siccome è uso, che nò: allora, perchè l'esterno, prova l'interno, venite a' segni, tra cui darà la lingua i più manifesti, siccome quella, che quasi polso del cuore, quando egli langue, subito si sconcerta: Havete mai più parlato al vostro offensore, ò ad altri, che gli appartenga?

Lev. 19. 19. Castrop. tom.1.tr. 6 disp.1. pun.6 n. 3. Valentia 2. 2. disp 3. qu.3 pu. 2. circa fin Conynchius disp.2.de charitat. dub.6.n. 93.Suar. disp. 5. sect 5.n. 9.

E quì si vuole avvertire, che quantunque la favella, e il saluto sieno di loro essenza segni di benevolenza speciale, dovuta sol di consiglio al prossimo nostro, non di precetto, contuttociò le circostanze fanno loro in pratica spesso cambiar natura. Se la inimiciaia è pubblica, se il Penitente era solito a salutare, ed a favellare, prima ch'egli ricevesse l'oltraggio: se pur favella con tutti gli altri della sua Terra, ò della sua Vicinanza, e tutti saluta; è tenuto usare queste dimostrazioni medesime (le quali più non sono segni speciali, ma comuni di carità) è tenuto dico a usarle, tra gli altri, anche col suo oltraggiatore: altrimente, come si è detto di sopra, questo medesimo è un vendicarsi, perchè è un'usar villanìa, ed è un porger'occasione di scandalo all'avversario, anzi al popolo tutto, che se ne avvede. Vero è, che comunemente voi non dovete costringere il Penitente a prevenire nel saluto, quando egli ha ricevuta ingiuria più notabile, ò quando la sua condizione ecceda di molto la condizion dello ingiuriatore: e molto meno quand' egli fosse quasi certo, che salutando, non riporterebbe corrispondenza. Ma osservate, che in questa lite a una parte sola voi porgete due orecchie; ond'è assai facile il rimanere ingannato nel giudicare. Però dovete voi bensì credere alle informazioni del Penitente, come a sincere nella sustanza, ma dovete anche rammemorarvi, che in qual si sia tribunale le ragioni proprie si dipingono con colori vivissimi, e quelle dell'Avversario si abbozzano a chiaro scuro. E pur, che sarebbe, se il Penitente non solo non salutasse il primo, ma nè pur rendesse il saluto, e contuttociò trovasse de' Confessori, benigni condonatori di queste scandalose durezze? Quì l'obbligazione è più manifesta, perchè se la persona, che niega il saluto non è molto superiore, ò di condizione, ò di carica, ò pur se la preceduta ingiuria non fu sì leggiera, che non possano ad essa venire ascritte queste ommissioni, sono esse di lor natura un grave disprezzo, e però mancanze anche gravi, non solo contro i precetti della creanza, ma ancora della carità. Anzi quando anche il non parlare, e il non salutare è permesso ad un Superiore, non gli è permesso per sempre, ma solo a tempo, dovendo la pena misurarsi col delitto, e non essere perpetua, acciochè non traligni in vendetta. Sicchè, se bene può assolversi un Padre di famiglia, il quale per qualche spazio non corrisponde col saluto al Figliuolo, che si accasò con vergogna del Parentado, contuttociò non può assolversi quando facesse ciò troppo lungamente, perchè se gli è lecito di esser severo, per esempio degli altri di Casa, non gli è lecito di esser crudele. E già, che ci siamo inoltrati in questa materia, fate pur ragione, che poco diversamente vi converrà discorrere di coloro, che negano la pace per via di strumento pubblico. Perchè quantunque la Carità non comandi, ma sol consigli, una pace tale, contuttociò può facilissimamente accadere in prattica, che alcun de' vostri Penitenti si trovi tenuto a darla quando almen egli dopo un convenevole tempo, ricercato ne sia co'debiti modi. E ciò singolarmente in questi due casi: ò quando il Popolo prenda ragionevole scandalo di tanta difficultà, e di tanta durezza: ò quando quegli, che ha ricevuta l'offesa: non habbia altra maniera da svellersi efficacemente l'odio dal cuore (come tutto giorno interviene) nè gli riesca di risanare con altro balsamo; che con quello di una tale riconciliazione perfetta, la piaga troppo inasprita del suo rancore. E su queste ragioni è da credere, che fossero già fondate le giuste pene degli antichi Concilj contro coloro, che ricusavano di venir col nimico a pace esterna. Il Concilio quarto Cartaginese ordinò che non fossero dalla Chiesa accettate le loro limosine. Il Concilio undecimo Toletano, oltre questa ordinazione medesima, proibì loro di vantaggio la Comunione: e l'Agarense passando ancora più innanzi, volle, che, come putride membra, fossero dalla Chiesa recisi con la scomunica. Ciò che, se non altro, dà a scorgere chiaramente, che quando l'Offensore umiliandosi offerisce ancor le dovute soddisfazioni, se ben si lasci per qualche giusto riguardo particolare, di dargli la scrittura di pace, non può lasciarsi di dargli almen segni tali, e di riconciliazione, e di remissione, ch'egli in virtù loro sia libero dal timore della vendetta. Nè state a opporni, che può dal Penitente negarsi una pace, qual si dicea, solo per motivo lodevole di equità, cioè perchè sia gastigato chi è Reo, nè s'impedisca il corso a quella Giustizia, che tolta dalla Repubblica reca, come il Filosofo disse, al viver civile que' medesimi pregiudizj, che porterebbe al viver naturale il Sole tolto dalla Natura. Gran cosa, per verità, che abborrendo tanto l'huomo di essere ingannato da gli altri, ami poi tanto d'ingannar se medesimo. Può (chi ne dubita?) un Penitente operar per questo motivo lecitamente: ma non avverrà, che questo sia di fatto il motivo, per lo qual operi, se non in caso assai raro? Ditemi, se un Vascello habbia da poppa un'impetuoso Sirocco, che sospingalo a terra, ed habbia al tempo stesso da proda un piacevol Zeffiro, che lo sospinga nell'alto, qual di questi due Venti direte voi, che havrà la gloria di muovere quella mole? Sicurissimamente, che il più gagliardo. Potrà ben'essere, che in qualche strano accidente un valoroso Nocchiero si ajuti tanto, con l'assistenza al timone, con la vigilanza al trinchetto, che gli riesca di secondare il venticello amorevole, e di rompere il tempestoso: ma questa impresa, se una volta riesce ad un'esperimentato Piloto, non riuscirà già qualunque volta ad un semplice Rematore. Così dico io. Potrà ben succedere, che un Religioso avvezzato fin da' primi anni a lottare con le tempeste degli affetti ribelli, schernisca su'l fervor di un'attenta contemplazione gl'impeti dello sdegno, ed ami la pena degli emuli (benchè pronti ad usare ogni atto, e di soddisfazione, e di sommissione) per puro zelo di fare al Mondo risplendere la Giustizia, quasi che brami di poter'ancor'egli con la sua privata facella ajutare il Sole. Ma che gente usata a volgersi ad ogni vento di passione, che scorge, spinta per una parte violentemente dall' Ira, quasi da un turbine: ed invitata gentilmente per l'altra della Equità, quasi da un'aura soave, inchini la volontà a secondare i motivi della Virtù, che ha sì leggiero dominio in un cuore turbato, più tosto che a seguitare le violenze del

Laym. l. 2. tr. 2 c. 4. n 2. v. At verò, Castrop. loc.c n.5. in fine, Valent l.c. Suar. l.c. nu.8.

Castrop. l c n.10 Conynch disp. 24. dub. 6 num.99.

Suar. l.c. n. 8. sd. v. Char. Castrop. loc. cit. nu 6. Conincbius loc. cit.

Layman. loc. cit. n. 4.

Navarr. l.5. conf. 5. de Poenit. n. 4. Sylvestr. v. Char. nu. 4. in fine. Layman. l. c. n 3. Navarr. loc. cit. n. 5. Suar. loc. cit. num. 8. Can. 93. Can. 4. Can. 31.

S. Th. in Epist ad Rom c. 13 lect. 3. & in 3. sent. dist. 30. qu 1 art. 2. ad 2. Suar. l.c. nu 9 sd v Charitas Nav. Man c. 14 nu 9. Castrop. l.c. n. 7.

del Vizio, che n'è Tiranno, chi potrà crederlo? No'l crederebbe nè più di sè mai veruno di quei medesimi, che lo affermano, se l'Ira, la quale è un breve furore, oon già venisse talora a privar di senno. Ma che? Come i popoli, che sono più sotto il Polo, allora finalmente conoscono l'infelicità de'loro gelati paesi, quando essi vengono ad abitare ne'nostri, così questi miserabili, se mai dalla freddezza degl'inveterati lor'odj passano col mezzo d'una pace sincera a spirare l'aure temperate della Carità Cristiana, allora, se noo prima conoscono la dispofizione cattiva in cui si trovaoo: e confessano schiettamente, che le loro durezze noo erano fondate in affetto di rettitudine, ma in acerbità di rancore; e ringraziano Dio, che gli habbia cavati fuori di un tale stato nel quale andavano dirittamente a cader nella dannazione, e nondimeno noo la volevan vedere, per oon temerla. Di questi disingaoni vi potrà rendere testimonianza speciale chi nelle Missioni s'impiega assai lungamente, perchè con l'occasione delle innumerabili paci, che quivi avviene si di trattare, col favore Divino, si di conchiudere, ascoltasi così spesso un linguaggio tale, che beo si scorge quanto io questa materia sieno lootane dall'avverarsi in pratica alcune proposizlooi, ch'io noo intendo di negar qui per verissime, se si considerino dalla speculativa solo in astratto.

6. qu. pr. cap. Si omnia. Layman. l. cit n. 3. in fine. Suar. l. c. num. 10. Less l. 2. de Just. cap 47. dub. 4. num. 27. Navarr. l. 5. Conf. cit. nu 5. Andromeda, &c.

Ma ritornando ora a noi, quando voi troviate, che il peniteote manca in dar questi segni dovuti di Carità, non vi affaticate a persuadergli, che questo medesimo, come fumo, è indizio di quel fuoco, che mal coperto egli si cova nel seno; ma mostrando di credergli, ch'egli habbia perdonato sinceramente, iostante sempre così: Il vostro Avversario non può vedervi il cuore così sincero: convien che voi glielo comproviate con le opere; come fa l'Oriuolo, a cui poco vale quel che ha meditato regolarmente di dentro con le sue ruote se oon lo dimostra regolarmeote ancora di fuori, ò con la saetta, ò col suono. Che se pur'egli ostioatamente resista al voler'aggiungere questi segni, quasi ad ultima sconfitta della passione: due macchine vi rappresento per espugnarlo. La prima è applicare quel, che diceemmo di sopra della Orazione. Mandatelo per tanto tempo, tante volte, ogni dì a chiedere davanti a Dio forza da vincere se medesimo, e vedrete se l'otterrà. *Si vos cum sitis mali*, disse il Signore, *nostis bona data dare filiis vestris, quanto magis Pater vester de Cœlo dabit spiritum bonum petentibus se?* La seconda sarà imporre al vostro Penitente qualche esercizio di carità, a cui egli per altro non sia tenuto. Perche siccome noo può raddirizzarsi un'arco lungamente curvo, senza piegarlo alla parte opposta, così noo si può ridurre un'animo mal'abituato, ad una mediocrità di virtù senza farlo eccedere con qualche atto di supererogazione. Pertanto prescrivetegli, che vada taote volte a raccomaodar' a Dio, e alla Vergine, la salute del suo nimico; che faccia per lui celebrare tante Messe, ò almeno, che le oda: che faccia tante limosine, e che poi torni a voi per l'assoluzione. E perchè questo parlare riesce a simil gente un linguaggio incognito, agevolategliene l'intendimento, con sigoificarle, che questo è il sentimento di Cristo, il quale su la Croce pregò per quelli medemi, che beneficati da lui, gli davano nondimeno sì cruda morte: e questi gli esempj di tutti i veri Cristiani. Saota Caterina da Sieoa succhiò la marcia dal petto iocancherito di una sua calunniatrice. Santo Ambrogio assegnò vitto stabile ad un Sicario, che gli havea tramato alla vita. Santo Acacio vendè gli Argenti anche sacri, a prò di certi emoli, che gli havean levato l'onore. E a'nostri dì oon sono maocati de'Cavalieri, i quali feriti a morte hanoo lasciata per testamento la dote a tutte le figlie de' loro ignobili feritori. Con questi esempj, in cui fa vedersi, che la Carità Cristiana come la Mirra, dà salute a chi la ferisce, agevolerete voi la strada a' vostri disegni: destando il Penitente non solo a contenersi con lo sdegno dentro i ripari, ma anche ad uscirne fuori, qual salutevole Nilo, con una piena di grazia, la quale allaghi i nimici, e gli sopraffaccia. Non ardirei di suggerirvi uo tal mezzo, come a prima fronte troppo difficile, se la sperienza oon lo mostrasse, dirò così miracoloso, io addolcire questi aoimi esasperati: verso cui vi riguarderete frattanto di non usare mai termioi punto austeri, per oon dar'ombra, che vogliate di Giudice convertirvi in Avvocato della parte loro contraria. Più tosto mostrate di compatirli benignamente del torto c'han ricevuto, lasciate, che se ne dolgano, lasciate, che lo ingraodiscano, nè siate facile a condaonarli in ciò tosto di colpa grave. Massimamente portatevi coo dolcezza quando l'ingiuria sia fresca, quando l'ingiuriator sia facinoroso, e quando l'ingiuriato, se s'inasprisse, trascorrerebbe con maggior' impeto alla vendetta, ò perchè habbia più forze, come chi è molto potente, ò perchè n'habbia più voglia, come chi è molto debole: giacchè a risentirsi sogliono anch'essere più precipitose le Vipere, che i Leooi. Dopo tutto ciò le parti vostre hanno ad essere, raccomaodare efficacemente il vostro Penitente al Signore, e fare come quel Savio, che col riverbero de'suoi celebri specchi, sapeva ancor di lontaoo attaccare il fuoco a'legni Romani, che stavano ostinati nel mare di Siracusa. Sarà ben caso rarissimo, che con tante iodustrie oon guadagnate finalmente ogni cuore.

Luc. 11. 13.

Che se pure alcuno mai ritornasse a trovarvi tuttavia fiero, qual Basilisco, che solo, fra tutte le Serpi, non teme iocaoti, ponetevi ad osservarlo, e vi accorgerete, che comunemente sarà qualche persona di vita assai disonesta. Così dimostra la pratica, e con ragione: perchè se i Vizj generalmente si porgono man l'uno all'altro, per non si partire da un'anima (come fanno i Demonj, che l'uno l'altro si ajutano per non dipartirsi da'corpi de gl'invasati) più specialmente ancor la Concupiscenza la porge all'Ira, mercè, che quella cecità somma di mente, la quale è prole, come l'Angelico insegna, della Lussuria, è madre del furore, e fa, che comunemente i più effemminati riescano i più efferati. Ma qualunque siasi l'origine di sì straordinarie durezze ne Peoitenti, non abbandooate la impresa. Fate come i Pescatori di Perle, che con l'acquisto di una sola si stimano ben pagate le fatiche di molti gioroi. Quando pur tornino a voi, rappresentate lor vivameote, che io deporre quell'odio hanno tutti i beni, hanno il dilettevole, hanno l'onesto, hanno l'utile. Il dilettevole, perche tutti quelli, i quali prima di perdonare vivevano in un Inferoo, dipoi confessano, che par loro di essere in Paradiso *Qui pacis ineunt consiglia, sequitur eos gaudium*. L'onesto, perche questa vittoria sarà il più oobile dono, che offerir si possa al Signore, conforme il detto già lodato da Cristo. *Dilige proximum sicut se ipsum majus est omnibus holocaustomatibus, & sacrifiiis.* L'utile, perche chi cede si apre la via alla divina misericordia, chi rimaoe ostinato, se la taglia da se medesimo. Qui non è mezzo, ò perdonare al prossimo, ò non isperare mai più perdooo da Dio, ò rinunziare alla vendetta, ò rinunziare alla eredità, la quale Dio non tien preparata sopra le Stelle per chi non cura di essere suo figlinolo. *Diligite inimicos vestros, ut sitis filii Patris vestri, qui in Cœlis est.* *Matth. 5.*

Prov. 12.

Mar. 12.

Finalmente, se mai capiterà a' vostri piedi qualche Omicida, come havete da diportarvi? Dovete esporgli la gravità del suo eccesso, che fra tutti gli altri, commessi a danno del prossimo, ha il primo luogo. Quanto si riputerebbe egli reo se havesse disertata un'ampia campagna, iocendendo le raccolte, stirpando le viti, spiantando gli arbori, gettando a terra le case? Or non vai più la vita sola di un' huomo? Questo è un' intrudersi nella giurisdizione di Dio, che solo è

lo è padrone della vita degli huomini, e della morte. Imponetegli in penitenza, che oltre le restituzioni dovute per l'omicidio, faccia celebrar molte Messe per l'anima dell'ucciso, ò almen faccia molte orazioni, e non contento delle sodisfazioni consuete di digiuni, di discipline, e di altre sì fatte asprezze, imponetegli di vantaggio, che vada molte volte in Chiesa a chiedere col suo cuore misericordia, sì per rendere a Dio l'onore, e sì ancora per sopraffare le voci di quel sangue sparso da lui ingiustamente, che grida sempre vendetta. E questa penitenza fare, che duri sì lungamente, affinchè l'assidua contrizione trattenga i castighi orribili, apparecchiati di ragione ordinaria ad un Micidiale *Quicunque effunderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius.* Gen. 9. 6.

CAPO UNDECIMO.

Come il Confessore habbiasi a governar con coloro, i quali sono infettati della Lascivia.

Poco importerebbe conculcare con un ginocchio l'Odio, se con l'altro si adorasse il Piacere. Per tanto dopo haver recato qualche salute alla disordinata Irascibile, con reprimere la Vendetta, rimane, che facciamo l'istesso nella Concupiscibile, con rimovere da lei la Disonestà. E questa impresa è di lunga mano più ardua della passata: perchè l'Ira opera tirannicamente per mezzo della tristezza, e però non ha sudditi, se non che per forza: là dove la Concupiscenza tradisce col diletto, e però ha tanti, che volontariamente se le soggettano, *adorant Bestiam*, e che fin l'escono incontro con le chiavi in mano del loro libero arbitrio. Però se fu già tempo ne'primi secoli della Chiesa, che i Cristiani, come affermò Tertulliano, erano tanto lontani dal toccar donna altrui, quanto è lontano il Sole dal toccar mai la Luna, non è già così di presente. Anzi questa iniquità si dilata in modo, a'dì nostri, che una buona parte di Mondo la tiene in conto di una indisposizione naturale all'huomo, come al Leone è naturale la febre, e così non ha sollecitudine alcuna di liberarsene. Ecco dunque quale ha da essere il principio di questa cura, e la prima bevanda, più necessaria, che si ha da porgere per disposizione alla purga; destare nel vostro infermo un'ardente volontà di guarire. E perchè giudicate voi, che dimandasse il Signore a quel malato di trent'otto anni: *Vis sanus fieri?* Se non perchè egli era un ritratto di questi languidi miserabili; a cui la malattia già si è fatta connaturale. E' facilissimo, che questi pensino poco alla sanità, e però prima è di necessità, che vi aspirino, che vi anelino; altrimenti non si farà con tutti gli altri rimedj profitto alcuno. Questo è quel vero calor vitale, che gli attua la voglia di risanare: mancato questo, tutta la loro efficacia non val più niente. *Remedia non agunt, nisi calore vincente*, dice Galeno. Ora ad eccitar questa brama riusciranno giovevoli varj mezzi: ma per mio credere il più addattato sarà mostrare a questi Lascivi il manifesto pericolo, che corrono di dannarsi, se non si emendano presto, staccando violentemente le labbra dal calice avvelenato. Ciò mostrasi in questa forma. La salute di un'Anima dipende da due volontà: dalla volontà di Dio, e dalla volontà dell'Huomo, conforme al celebre detto di Santo Agostino: *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te.* Sicchè quel che rende più inefficaci quelle due volontà, rende anche più pericolosa la salvazione. Parlando della volontà Divina, certo è, che Dio odia qualunque peccato mortale, e l'odia tanto, quanto egli ama se stesso, cioè infinitamente. Ma se fra tutti i peccati egli ha mai scoperta questa abbominazione con termini più sdegnosi, l'ha fatto contro il peccato della Libidine. Basti dire, che contro di questo solo egli ha fin'ora scaricati più fulmini, che contro di tutti gli altri, anche uniti insieme; e per nessun'altro ha mai mandato un gastigo sì spaventoso, sì strano, sì universale, come l'ha mandato per questo, quando arrivò a distruggere col Diluvio quasi le bell'opere tutte delle sue mani, perchè *Omnis caro corruperat viam suam*. Questo fe'sì, che per così dir si pentisse di haver mai collocato l'amor nell'huomo. *Pœnituit eum quòd hominem fecisset in terra*. Questo lo ferì nel più intimo del cuor suo, lo addolorò, lo accorò, sicchè *tactus dolore cordis intrinsecus Delebo, inquit, hominem, quem creavi à facie Terræ*. Questo lo fe'prorompere in quelle forme, poco meno che esaggerate, di giuramento: *Non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est*, vedere, che *cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum*, ch'e quanto dire, giusta la mente di San Giovanni Grisostomo, *intenta esset ad fœminam*. Considerate però, che se al cospetto Divino le piaghe della Lascivia sono se non più gravi, almeno più puzzolenti di qualunque altra: è facile, ch'egli stomacato dalla lor vista rivolti altrove la sua amorevole faccia, e che lasci di spargere su quell'Anima gl'influssi, almeno efficaci, della sua grazia. Dall'altra parte la volontà dell'huomo da nessuno affetto vizioso è legata più potentemente, che dalla Libidine: sì perchè i suoi atti sono più replicati, sì perchè sono più intensi; onde si produce in questa sorte di peccati più facilmente l'abito malvagio, sicchè l'anima ristretta da questi nodi, può veramente mettersi in libertà, ma con grave stento: la mente ogni dì più si accieca a trovarne i mezzi, la volontà ogni dì più s'indebolisce ad eleggerli, e così resta sempre più malagevole il conseguir l'eterna salute, e si conosce, ma tardi, che questo Vizio per verità è un Pozzo stretto: *Puteus angustus*: percioccè quanto è più facile di cadervi, per esser meno avvertito, altrettanto è difficile uscirne fuori. Queste ragioni dovete voi penetrare assai vivamente per insinuarle in altra forma più piana a i Penitenti meno capaci, facendo come un'amorevole Balia, che muta in latte il cibo duro, e l'addatta al bisogno del suo Bambino. Ma sopra tutto persuadete loro questa ultima verità non mai replicata a bastanza, che quanto più si aggiugne di peccati, tanto più la salute si difficulta, ancorche il Peccator si confessi, e si confessi anche bene. Il persuader questo, è un metter la scure alla radice dell'albero: perchè la maggior parte di costoro, quando è caduta una volta, tanto dice, ho da confessarmi: posso liberamente aggiungere queste nuove

Lib. 3. de temperamens.

Prov. 23. 27.

nuove colpe all'altra c'hò fatta: come quei malati, che ne' giorni precedenti alla purga più francamente disordinano. Mostrate dunque loro la forza dell'abito cattivo, che ancora dopo l'assoluzione rimane così potente, e mette in tanto pericolo la salute. Quello, che ora è durissimo cristallo, una volta che fu? Fu un tenue vapore. Questo vapore prima si strinse in una nuvola, poi si condensò in neve, indi si congelò in ghiaccio, ultimamente s'indurò in una pietra. Così avviene nel caso nostro a coloro, che dicono: Io farò questo peccato, e poi mi confesserò. Quella tentazione, che al principio come un leggiero vapore si discioglieva con pochi raggi, che vi venissero sopra dal Sol celeste, doppo molti atti replicati, assodata come un cristallo, resiste a i ferri. *Visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus, consensum opus, opus consuetudo, consuetudinem necessitas, necessitatem desperatio, desperationem damnatio.* Glos. in Job.

Ma perchè la Libidine è un'Idra di molti capi, per ingenerare questo desiderio di sanità, è necessario oltre a ciò, che si dice in universale, scoprire ancora in particolare il veleno, che porta seco ciascuno delle sue specie. A questo effetto vi sarebbe utilissimo tener presso voi notati alcuni motivi, i quali in ciascuna di esse dimostrino, quanto ella, ò sia detestabile, ò sia dannosa. Io ve ne recherò l'esempio in due specie delle naturali, nella Fornicazione, e nell'Adulterio; e in due di quelle, che sono contra natura; nella Mollizie, e nel bruito Vizio nefando. A simiglianza di questa nota, vi potete da voi medesimo formar l'altre, per haver come in una piccola armersa tosto pronti gli strali proprj, da traffiggere ognuno di sì rei Mostri.

Contro la Fornicazione si è da considerare, I. che se chiunque pecca è nimico all'anima sua, conforme a quello: *Qui faciunt peccatum, hostes sunt Animæ suæ*, chi fornica è nimico ancora al suo corpo, perchè dov egli pretende dargli piacere, per verità lo assassina, con soggettarlo a tante malattie stomachevoli, e stravaganti, con le quali Dio continuamente perseguita questo vizio. *Omne peccatum, quodcumque fecerit homo, extra corpus est, qui autem fornicatur, in corpus suum peccat.* 1. Cor. 6. 18. II. Che questo è quello generalmente, che reca a tanti, e a tante la perdita della loro Virginità, gioja per cui solo è stimabile il nostro fango, il quale dopo una tal perdita, resta qual Conchiglia spogliata sopra l'arena. Pianga quanto ella vuole, se ben facesse con le sue lagrime un'altro mare, non racquista mai più la perduta perla. *Virgo Israel projecta est in terram suam, non est qui suscitet eam.* Amos 5. 2. III. Che questo è un peccato, il quale siccome, tra quei che spettano al Senso, si suol commettere con maggiore pubblicità, così non solo è maligno, ma contaggioso, a cagione del mal' esempio: Onde uno sol di questi cadaveri, per dir così, putrefatti su la via pubblica, è sufficiente ad ammorbar bene spesso un popolo intiero. *Ne prostituas filiam tuam, nè contaminetur Terra, & impleatur piaculo.* Lev. 19. 29. IV. Che Iddio, siccome quando ha voluto spiegare la bruttezza dell'Avarizia, l'ha chiamata Idolatria, così quando ha voluto spiegare la bruttezza dell'Idolatria, l'ha chiamata Fornicazione. Con questo vocabolo la figurò quasi sempre nelle Scritture, come se fra tutti i colori comparisse questo il più brutto, ed il più tartareo. *Cum Idolis suis fornicatæ sunt. Fornicari fecit Jerusalem. Fornicari fecisti Judam. Fornicati sunt post Deos populorum terræ.* Ezech. 23. 1. Par. 5. &c. E sotto questo Vocabolo la ferì, con replicate minaccie dicendo per Ezecchiele alla sua vil gente. *Et accidit post omnem malitiam tuam (væ, væ tibi, ait Dominus Deus) & ædificasti tibi lupanar, & fecisti tibi postribulum, in cunctis plateis.* V. Che permettere, ch'uno cada in questa malvagità è uno de' più spaventosi supplicj, che soglia Dio dare all'huomo quand'egli è irato. *Fovea profunda, & aliena: cui iratus est Dominus incidet in eam.* Prov. 22. 14.

Contro l'Adulterio si è, I. che gli Adulteri sono già tutti maledetti per bocca di Dio medesimo. *Maledictus qui dormit cum Uxore proximi sui.* Deut. 27. II. Che Dio ha diseredati già gli Adulteri tutti della sua Gloria: che però non la potranno di certo conseguir più, se non con molta fatica. *Unusquisque Uxorem proximi sui polluit, & Terram hæreditatem possidebitis?* III. Che benchè il Furto per altro sia mal sì grande, contuttociò paragonato all'Adulterio sparisce come un Pigmeo vicino a un Gigante, onde Salomone hebbe a dire: *Non grandis est culpa cum quis furatus fuerit, furatur enim ut esurientem repleat animam; qui autem adulter est propter cordis inopiam, perdet animam suam, & opprobrium illius non delebitur.* Prov. 6. IV. Che se questa iniquità fu sempre sì abbominevole, ancor nell'antica Legge, molto più abbominevole è nella nuova, per quella ingiuria, che ora si fa al matrimonio sublimato all'onore di Sagramento: onde molto più può dolersi adesso il Signore di venir disprezzato nell'adulterio con un modo particolare, e dire ad ogni Adultero, come a Davide, *Non recedet gladius* (almeno quello della Giustizia Celeste) *Non recedet gladius de Domo tua usque in sempiternum, eo quòd despexit me, & tulerit uxorem Uriæ Hethæi.* 2. Reg. 12. V. Che l'Adultero è chiamato figliuol di morte, tanto gli è la morte dovuta. *Vivit Dominus quoniam filius mortis est qui fecit hoc*, 2. Reg. 12. e che però le stesse leggi civili tutte d'accordo pur lo condannano a morte, ad immitazione delle Divine, che dicono: *Si dormierit vir cum uxore alterius, uterque morietur, idest Adulter, & Adultera, & auferet malum de Israel.* Deut. 22.

Contro le Mollizie si è. I. Che odiando tanto Dio que' Filosofi sì superbi, *qui cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt*, non riputò di poter dar loro gastigo più vituperoso, più vile, che lasciargli in preda quanti erano a questo vitio: e con ciò gli punì della Idolatria. *Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum in immunditiam, ut contumeliis afficiant corpora sua in semetipsis.* Ad Rom. 1. 24. II. Che lo Spirito Santo quando nomina questo peccato, lo nomina detestabile, è che per esso fu Onà, figliuol di Giuda, percosso già immediatamente da Dio con una improvvisissima morte. *Et idcircò percussit eum Dominus, quod rem detestabilem fecerat.* Gen. 38. 10. III Che per essere la Mollizie un peccato di Lussuria contra natura, è in questo genere più grave ancor dell'Incesto: e pure contro l'Incesto il Signore fulminò sentenza di fuoco là dove disse: *Qui scelus operatus est, vivus ardebit, nec permanebit tantum nefas in medio vestri.* Less. l. 4. c. 3. dub. 13 n. 93. Tolet. l. 5 c. 13. nu. 10. Lev. 20. 14. IV. Che di un tal peccato è sommamente difficile l'emendarsi: onde con ragione può questo paragonarsi a una gran rete d'inferno, dalla quale innumerabili restan presi, ma pochi scappano, e si può il Demonio vantare in virtù di questo, che *totum traxit in sagena sua* l'Universo, *& congregavit in rete suum:* sì che *super hoc lætabitur, & exultabit: immolabit sagenæ suæ, & sacrificabit reti suo: quia in ipsis incrassata est pars ejus, & cibus ejus electus.* Habac. 1. 15. V. Che di questo male è terribile ancora l'ombra: onde quando ancor senza colpa si sia patita qualche illusione notturna, danno per consiglio i Teologi, non accostarsi senza urgenza speciale, la mattina seguente alla Comunione, ma differirla: ad immitazione di ciò, che volle Dio dal suo Popolo nel Deserto. *Si fuerit inter vos homo, qui nocturno pollutus sit somnio, egredietur extra castra, & non revertetur prius quam ad vesperam lavetur aqua.* Deut. 23. 10. Nel che non s'imponeva l'uscire *extra castra multitudinis*, come a i lebbrosi, ma *extra castra Deitatis*.

Contro il Vizio nefando si è I. che di nessun' altro mai parlò lo Spirito Santo con formole più gagliarde. *Homines autem sodomitæ*, egli disse, *pessimi erunt, & peccatores coram Domino nimis*, Gen. 13. 13. e quasi che Dio non potesse a bastanza stimar possibile una tanta mostruosità su la terra, disse di voler' egli stesso andar'a chiarirsene di persona.

Descen-

Gen. 18. 21. *Descendam, & videbo utrum clamorem, qui venit ad me, opere compleverint, an non est ita, ut sciam.* II. Ch'egli è una ribellione totale dalla Natura, onde a i ribelli si sogliono gettare anche a terra le loro case, così Dio nelle cinque Città, prime Inventrici di quest'orrendo delitto, distrusse, e gli abitatori, e le abitazioni, anzi tutte ancor d'ogn'intorno le loro terre, che pur'erano un Paradiso. *Subvertit civitates has, & omnem circa regionem.* III. Ch'egli è tanto contrario alla nobiltà d'una creatura ragionevole, che il Demonio dopo haver tentato a un tal'atto, fugge via per vergogna di rimirarlo, come afferma Santo Antonino, e Ugone aggiunge, che ha ben servito molte volte il Demonio in forma di Donna alla libidine fregolata degli huomini, ma non ha fatto però mai questo torto alla sua natura, di star soggetto a simigliante libidine in forma d'huomo; e però se di ogni altro peccatore può dirsi, che *Diabolus est.* (Come insegnò San Tommaso) di un tanto infame, si può dir, che lo superi. IV. Che per questo peccato, se credesi a San Girolamo, tardò Dio tanti secoli di vestirsi della nostra carne mortale, per questo pur, se si crede a Santo Antonino, vestito, che se ne fu, fece morire nella notte, ch'ei nacque tutti coloro, che in qualunque parte di Mondo si trovavano infetti di sì ria peste, non sostenendo nè pur di havere con essi comune l'aria: e finalmente per questo affermasi dal medesimo Santo, che Cristo affretterà la fine de'tempi, come si arguisce dal capo 3. del Profeta Gioele; dove si rende questa cagion principale della venuta del Giudice, perchè *posuerunt puerum in postribulo.* V. Che non solo i Giudici umani puniscono questo vizio con la pena maggiore, che sia fra tutte, qual'è quella del fuoco, ma Dio medesimo: non havendo quasi pazienza di aspettare a punirlo nell'altra vita. E così oltre il fuoco, che già mandò su la scellerata Pentapoli, ha spesso ridotti in cenere quei, che si stavano tra loro insieme pigliando piacer sì sozzo: essendo certo tra gli altri, che mentre San Vincenzo Ferreri predicava un Giovedì Santo di notte a Chiesa oscurata, cominciò nel meglio a gridare con voce altissima lume, lume, che ci è chi offende crudelmente il mio Dio, portate lume, portate lume, e a queste grida corsi i Sagrestani solleciti con le torcie, trovarono due giovani infelicissimi, i quali insieme abbracciati sì infamemente fumavano, morti già, come due tizzoni, che non si estinsero, se non che inceneriti: Onde se di ogni altro vizio carnale, fu detto allegoricamente, che *Ignis est, usque ad perditionem devorans.* Di questo può dirsi ancora letteralmente.

Gen. 19. 25.

2. Par. tit. 5. c. 4.

Ad Rom. c. 1.

Jer. 6. 70

Apud S. Anton. l. cit.

Loc. cit.

Job 31. 12.

Ecco in qual forma dovete voi tener pronto ciò, che vi vaglia a mostrar la bruttezza propria d'ogni delitto di senso. Io vi ho, su ciascuno di questi quattro, arrecate qui cinque nobili osservazioni, per pigliar' esempio da Davide, il quale anch'egli preparò cinque limpidissime pietre contro il Gigante, benchè dipoi non si servì se non d'una, perchè una scagliata bene, bastò a sconfiggerlo. Così mi giova di sperar, che più volte succederà pure a voi. Benchè non nego, che v'incontrerete talora in persone tali, che poco saran capaci delle ragioni; e perciò a fine d'infondere ne'loro cuori questo sant'odio alle loro disonestà, bisognerà sapersi in tempo valere di certi mezzi più materiali, ma però ancor più sensibili a gente rozza. Io, per farmi intendere meglio, vi narrerò ciò che giovò a un Contadino, perchè vi sia con proporzione di norma per casi simili. Era costui un Giovane, che nudrito tra le Giumente, si era lasciato dal senso così accecare, che havea dedicati i suoi magnanimi amori ad una di quelle bestie. Non par credibile, che l'umana natura condur si possa a comperare il diletto con tanto obbrobrio: ma quando le passioni sensuali hanno rotto il freno, rendono vero, ciò che non è verisimile. La supina negligenza di chi assolvea tali eccessi, senza applicarvi i convenienti rimedj, stabilì di modo la pratica, che forse non si sarebbe giammai troncata, se non fosse stato un Confessore intendente, che a questo cieco rendè la vista col fango. Ben, disse havete fatto un parentado degno di voi: vostro danno: è necessario trattarvi da quel che sete. Dunque ogni sera per un mese vi anderete a serrar nella vostra stalla, e inginocchiatevi, con le mani su terra carponi, come una bestia, vi tirerete addosso il basto della vostra Cavalla: e in quest'atto domanderete umilmente perdono a Dio del vostro orrendo peccato. Frattanto intendete bene: che questa è una picciolissima parte di quella penitenza, che meritate, perchè, secondo la legge, si deve in questi casi abbrucciare insieme la Bestia, e l'huomo, che si è voluto far Bestia. Tanto bastò, nè vi volea però meno, a far che quel misero venisse vivamente a conoscere l'error suo. Per quel mese non hebbero mai pace i suoi occhi, finchè compita la penitenza, autenticò con la mutazione della vita la prudenza del suo Medico, e l'efficacia delle sue medicine. A queste industrie giovevolissime a certi sensuali assai vili, potete aggiungerne altre opportune a tutti: come sarebbe, se voi mandaste il vostro Penitente a recitare le tali determinate orazioni su quella sepoltura, che probabilmente lo accoglierà dopo morto: ò se pure gliele faceste recitare la sera quando entra in letto, standovi sopra supino, con gli occhi chiusi, con le mani piegate, co'piè distesi, e considerando, che tal tra poco vi giacerà moribondo. E queste azioni sensibili, come quelle, che lo ajuteranno ad intendere molto meglio la infelicità del suo stato, gl'instilleranno parimente nel cuore un vero desiderio di liberarsene.

Graf. de Cas. reser l. 1. c. 12. n. 9. et 18

Come poi il Penitente desideri di buon senno la sanità, *vis sanus fieri?* fate pur conto, che se egli non è guarito, è vicino a guarire: non è in porto ancor di salute, ma vede terra: *Par sanitatis est, velle sanari.* Rimane per tanto, che voi tiriate animosamente a fine l'impresa con due validissimi mezzi. In due maniere una febre ardente può estinguersi. La prima è sottrarre quell'umor pernicioso, il quale porge alimento al calor febrile: l'altra è sopraffare il calor medesimo con refrigerativi potenti. Così in due modi può spegnersi ancora il fuoco della libidine, ò levandogli il nutrimento, ò superandone co'suoi contrari l'ardore. Eccovi dunque due generi di rimedj per questo male. Al primo si riducano allontanarsi dalle occasioni pericolose, fuggir l'ozio, abbandonare le compagnie troppo libere, moderare il vino, moderare le vivande; affliggere talora anche il corpo con qualche asprezza, con digiuni, con discipline, con sagri pellegrinaggi; dormire men lungamente, e usare altri mezzi, i quali togliano, per così dire, i soccorsi alla ribellione del fomite. Nel secondo genere si contiene il leggere libri divoti, l'udir la parola divina, e sopra tutto la frequenza dell'orazione, e de'Santissimi Sagramenti, che sono le nuvole, le quali a maraviglia reprimono un tal'ardore con soave pioggia di grazia. *Nubes roris in die messis*, e così particolarmente co'Penitenti abituati nell'abbominevol peccato della Mollizie, appena voi havrete altro rimedio da sanarli efficacemente, che questo: mandarli più volte il dì a raccomandarsi, come fanno, al Signore, e fate che, se tanto si può, si confessino ancor più volte la settimana: Di queste due qualità d'ingredienti fin'hora detti, hanno a essere composte le penitenze, che s'impongono a'Disonesti. Che se non sono essi vostri Penitenti consueti, è bene ammonirli, che dopo haver soddisfatto a ciò che voi loro imponete di obbligazione, seguitino ancora ad usarlo spontaneamente: perchè questi rimedj applicati giovano, ma non sanano se non sono continuati. Senza molta diligenza non confidino di guarire. Un Leone finchè non ha gustato l'umano

Is. 18. 4.

Tolet. loc cit. n. 11.

mano sangue, facilmente suol rendersi mansueto: ma poi, ch'è uso alle stragi, chi può domarlo? Però se costoro non si vorranno risolvere ad adoperar questi mezzi costantemente, si condurranno fino al fin della vita la loro febre, come una candela, che non finisce di ardere finche ha di che alimentarsi. *Anima calida quasi ignis ardens: non extinguetur donec aliquid glutiat*. Si confesseranno, e dipoi torneranno a riconfessarsi; ma se lasceranno avanti il Confessore la spoglia, non vi lasceranno il veleno.

Eccl. 23. 22.

Finalmente, oltre a ciò, che sopra si disse de' Recidivi, non mancherò di notarvi qui due ricordi, necessariissimi all'esito fortunato di questa cura. Il primo è, che dovete con bel modo informarvi dal Penitente, non solo del tempo da che non si è confessato, ma ancor del tempo da che cominciò quelle tresche sue disoneste, e della frequenza; altrimenti non formerete giammai giudicio adeguato della malattia, tanto più mortale, quant'ha più di ricadute, e facilissimamente voi curerete l'Etica qual' Efimera. Vedete l'esempio, che vi diè Cristo nel risanare quel Giovane indemoniato? Subito interrogò: *Quantum temporis est, ex quo ei hoc accidit? Ab infantia*, ripigliò il Padre, scoprendo il tempo: e perchè ne pur ciò è bastevole, scoperse ancor la frequenza, con dire appresso: *& frequenter eum in ignem misit, ut eum perderet*. Non così fanno costoro, i quali, ancor con malizia, ora vanno a i piedi di un Confessore, ora vanno a i piedi di un' altro, e così ottengono, che mai non comparisca il lor peccato intero per quel ch'egli è: perchè come il corpo di Romolo fatto in quarti, fu facilmente nascosto sotto le toghe di Senatori diversi, così riesce agevole a molte Concubine, e a molti Concubinarj, occultare con una simile astuzia il corpo del loro delitto, fatto in tanti pezzi, quanti sono i Confessori, che mutano, fin talvolta ogni mese. L'altro ricordo è il seguente. Se voi ritrovate nel Penitente vostro una forte disposizione a non peccar più, eccitata in lui da un dolore di buona tempera, gioverà lo schierargli innanzi alcuni di quei pericoli, che tra poco verranno a dargli l'assalto, perch'egli si armi ancora meglio a ribatterli. Per esempio; Se la Donna abbandonata da voi, vi manderà la tal lettera, vi manderà la tale ambasciata: ò se il tale amico v'inviterà, com'è solito, a quella casa, vi lascerete voi più sedurre a tornarvi? Per contrario, quando il Penitente ha quella disposizione, che appena basta, e non più, non è lodevole metterlo a queste pruove. Più tosto bisogna coprir la difficultà, e mostrare opinione, che questa volta sia per resistere ad ogni spinta gagliarda di tentazione, contentandosi prudentemente di un proposito generale, ch'egli faccia di non offender più Dio, senza discendere ad un proposito particolare di non offenderlo in quella tal sorte di colpa, da cui malagevolmente sa contenersi, giacchè, se il particolare è migliore, il generale è bastevole.

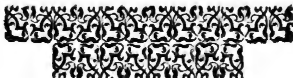
Mat. 6. 2.

Henriq. l. 6. c. 18. num. 1. Laym l. 5. tr. 6. cap. 4 n. 3. Cajet. & Sà v. Contr.

Non so se a questi ricordi io poi vi debba qui aggiungere un'altro avviso. Lo aggiungerò. Mai tolga Dio, che in tempo alcuno habbia ad esservi di bisogno. Ogni macchia è notabile in un Diamante, ma quella la qual tira al color di terra, è notabilissima. Così in un Sacerdote ogni colpa è orribile, ma orribilissima è in lui la disonestà. Che se tinto mai per disgrazia di questa nera pece d'inferno, ardiste di farvi Giudice in quella medesima causa, nella quale dinanzi a Dio siete Reo, oh che orror sarebbe! Parliamo chiaro, perche pare che non mi possa appieno uscir dalla penna ciò c'hò risoluto di scrivere. Se accadesse mai, che havendovi allacciato il Demonio, con qualche disonesta dimestichezza, voi per ricoprire l'obbrobrio, e della vostra malvagità, e dell'altrui, voleste poi assolvere di bocca vostra l'Amica, non sarebbe questo un'abusarsi della podestà conceduta vi, e un fare scudo al peccato con quella confessione medesima, che gli ha da essere solamente una spada, che lo trafigga? San Pier Damiano tien per invalida una tal confessione, fatta da un Complice all'altro, perchè non disse il Signore: Va, mostra la tua lebbra a un' altro lebbroso: disse: Va, mostrala al Sacerdote; in cui mentr' era in ufficio, non era già mai possibile il presupporla, *Vade: Ostende te Sacerdoti*. Ma io non mi attengo a questo, e dico così. L'assoluzion può essere invalida, per mancamento, ò di giurisdizione nel Sacerdote, ò di disposizione nel Penitente. In quelle Diocesi adunque, dove santissimamente è prohibita l'assoluzione del Complice, già è fuor d'ogni dubbio, ch'ella quivi anch'è invalida, per la giurisdizione, che manca nel Confessore, non approvato, anzi riprovato in ordine a tal persona. Ma dove una tal prohibizion non è fatta, non si può dire, ch'ella assolutamente sia invalida in tutti i casi, ma solo regolarmente, perchè comunemente succede, che nè un tal Penitente rechi seco vero dolore a una tal Confessione, nè un tal Sacerdote si ajuti per eccitarlo: poco premendogli di curar quelle piaghe, che fatte ha con le sue mani, e che siegue a fare. Però se non fosse in qualche raro accidente di alcuna fragilità, dalla quale appena caduto, haveste subito ritirato anche il piè risolutamente, fate a mio modo, non ardite mai tanto. Come potete in ogni evento fidarvi, che tal persona, involta forse in qualche simile amore con alcun'altro, non vi nasconda, per non vi dar gelosia, le cadute incorse; ch'è la ragione per cui da' Canoni non fu permesso a' Sacerdoti Orientali di udire le confessioni delle loro mogli? Senza che una gran parte della soddisfazione, che diamo a Dio per le ingiurie a lui fatte, è la vergogna, che per lui superiamo in manifestarle. Onde l'isperienza ci fa conoscere, che i medesimi Penitenti non mai si acquietano a simili assoluzioni ricevute dal Complice: ma quando giungono ad aprir gli occhi, addormentati lungamente nella morte, ritornano per sicurezza a scoprire ad altro Sacerdote queste partite, malamente da lor saldate con uno, ch'era tanto a parte nel debito.

Opusc. 5. cap. 7.

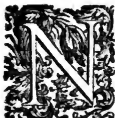
Bonac. de Sacram. disp 5. q. 7. p. 5 §. 5. nu. 10. Bas Vit. de Matr. l. 7. c. 38. num. 1.



CAPO

CAPO ULTIMO.

Come il Confessore habbia da portarsi in curare gli scrupolosi: con la quale occasione si tratta incidentemente di ciò, che spetta alla rilassazione de' Voti.



On so se mai vi siate incontrato in una certa sorte d' Infermi assai stravaganti: infermi non di altro male, che di uno smoderato amore alla sanità. Tutto il loro vivere non è altro, che un perpetuo fuggir dalla morte, con tanto studio, che non potrebbe quasi usarsi maggiore, se tutto pericolasse il Genere umano ne loro pericoli. Sarebbe ancora leggier fatica il guarirli, solo che si potesse dar loro a credere, che son sani. Ma questo medesimo è sì difficile, che tanto è pigliare a provare tal verità, quanto è perdere la loro benevolenza. Per guadagnarsela, convien sempre parlare di nuove Medicine, di nuovi Medici, e lasciare che con purghe non più tentate, si scorcino miseramente la vita, per allungarsela. Or figuratevi, che in tal sorte di gente ci vengano quasi espressi gli Scrupolosi che sono que' malati, che io qui per ultimo rappresento alla vostra cura. Ma perchè questa infermità vuol curarsi al contrario di tutte l'altre, per non errare converrà prima ben'osservare la natura, le cagioni, i prognostici, e poi venire a trattare de'suoi rimedj. Non è altro lo scrupolo che una vana apprensione, e un ansio timore, che sia peccato dove non è: e scrupolosi si chiamano tutti quegli, che sono abitualmente soggetti nella volontà, e nell'intelletto a così storte impressioni. Ma io qui non intendo di favellare d' una certa pessima razza di scrupolosi, i quali, peccando con grandissima libertà, sono poi sol tanto solleciti intorno al modo di confessarsene, e ove si affidino di havere diligentemente narrata ogni loro colpa, son soddisfatti senza por punto di cura alla emendazione: ad immitazion di que'Farisei, che non temevano levar di vita i Profeti, purchè loro poi fabbricassero un bel sepolcro. A costoro, quantunque si possono applicare alcuni di quei rimedj, che proporremo di sotto, non si possono applicar tutti, perchè il loro male è cagionato da due qualità contrarie, e reca seco i danni della coscienza libera, e della coscienza scrupolosa. Rimane dunque a parlare di quell' altra sorte di scrupoli, che va congiunta col santo timor Divino. E per rintracciarne le origini, pare, che si possano queste comunemente ridurre a trè, a Dio, al Demonio, e al temperamento della propria costituzione. Il primo autore, benchè più raro, degli scrupoli è Dio, che lasciando talvolta le anime in tenebre, fa che lo amino sì, ma non se ne accorgano, anzi, che più tosto sospettino di oltraggiarlo: ond'è, che ad esse in tale stato succede, come alla Luna, la quale tanto si trova al Sol più vicina, quanto è di lume più povera. Ma questi scrupoli comunemente non sogliono durar troppo, perchè il Signore *non dat in æternum fluctuationem Justo*. Dopo qualche tratto di tempo determinato dalla sua Provvidenza, affine di provar così l'anime, ò di purgarle, si cambiano in altrettanta consolazione; come i vapori, che sollevati in alto da'raggi del giorno, presto si sciolgono in altrettanta rugiada. Il secondo autor degli scrupoli è più frequentemente il Demonio, il quale col potere, ch'egli ha su la nostra fantasia, la conturba con varie funeste immagini, e l'atterrisce, poco importandogli, che i suscitati timori, habbian fondamento, ò non habbiano fondamento, purchè egli ottenga il suo fine, ch' è d'inquietarci a similitudine di coloro i quali postisi ad assediare una piazza, danno spesso all'arme con finte scaramucce, per tener gli assediati in continua veglia; e stancarli tanto, che poi non possan resistere a'veri assalti. Finalmente il terzo autor degli scrupoli è più frequentemente ancora in ciascuno il proprio temperamento quand' egli tiri massimamente, ò al tenace, ò al timido, ò al malenconico, essendo sempre a partorirli più atta una complessione, che un'altra, come più atto a produrre i tarli è l'Abete, che non è il Cedro.

Laym. l. 1. tr. 1. c. 6. nu. 1.

Sanchez. in Dec. l. 1. c. 10. num. 58. Vasq. 1. 2 q. 19. a. 6. disp. 67.

Esposte già le cagioni di questa malattia, passiamo a prognostici. In quel modo, che non ogni sete è Idropisia, così non ogni timore è scrupolo, ma solo quel timore, che non si quieta con la ragione, come sol quella sete nasce da Infermità, che non si soda col bere moderato. Ecco per tanto il miglior contrasegno a discernere gli scrupolosi. Il non appagarsi di veruna ragione, e dietro questo un' operar perturbato, un fare stravagantissima osservazione, un mutare su la medesima azione frequentemente il giudizio, ora riputandola lecita, ora riputandola illecita, un dubitare ogni cosa, che faccisi quasi che ad ogni passo stia pronto il suo trabbocchetto, e finalmente un fuggire, ancora quando non si sappia da chi, come facevan gli Egizj, che in quelle loro famosissime tenebre temevano, e con ragione, e senza ragione, tanto, che secondo il bel detto della Sapienza, non solo *mugientium valida bestiarum vox*, ma ancora *resonans de altissimis montibus echo, deficientes faciebant illos præ timore*. Da tali indizj, e da altri di simil sorte, vi si renderà palese questa indisposizione, di cui eccoci brevemente a'rimedj, che sono Orazione, e Ubbidienza. (Layman. loc. cit.) (Sap. cap. 17. 18.)

L'Orazione, come habbiamo veduto è necessaria a tutto: ma necessarissima in questo male, per non urtare, fra tanti ondeggiamenti di Spirito, in qualche scoglio d' improvvisa disperazione: conciossiachè, se in ogni navigazione fa dimestieri intendersela con le Stelle, molto più nelle più tempestose. Ma perchè rare sono quelle anime sì costanti, che tra queste inquietudini della mente possano, come Mosè fra le turbolenze del Sina, orar con qualche lunghezza; converrà, che alla lunghezza suppliscano con la frequenza. E però sarà giovevolissima industria insegnar loro ad iterare tra'l giorno alcuni divoti affetti, i quali misti di supplica, e di speranza; vagliano a dimandare nel tempo stesso il Divino ajuto, e ad avvivar la fiducia di conseguirlo, ch'è'l confortativo più eletto, che dar si possa a uno spirito pusillanime. Io ve ne porgerò qui gli esempj in dodici brevi preghiere tolte da' Salmi, contenenti dodici motivi diversi, che ci hanno da spingere a confidar nel Signore con sicurezza. A voi toccherà suggerire al vostro Penitente il bisogno, che segnalatamente egli tiene di frequentarle, per adempire il consiglio di chi già disse; *Fili in infirmitate tua ne despicias te ipsum, sed ora Dominum, & ipse curabit te*. Il primo motivo si trae dalla padronanza, che il Signore ha sopra di noi, la quale l'obbliga a tener conto del suo: *Tuus sum ego, salvum me fac*. Il secondo dalla facilità con cui ci può sovvenire con un'occhiata. *Ostende faciem tuam, & salvi erimus*. Il terzo dalla

(Eccl. 38. 9.) (Ps. 118.) (Psal. 79.)

dalla sua somma bontà, a cui è più naturale il beneficare, che non è al Sole il risplendere. *Se-*
Ps. 24. *cundum misericordiam tuam memento mei tu, propter bonitatem tuam Domine.* Il quarto dalla sua fedeltà, che lo necessita a mantener le promesse tante volte a noi fatte di darci ajuto. *Fiat mi-*
Ps. 118. *sericordia tua, ut consoletur me, secundum eloquium tuum servo tuo:* il quinto dalla benignità c'ha dimostrata in infinite occasioni a tutti coloro, i quali l'hanno invocato. *Lætifica animam servi tui, quoniam tu Domine suavis, & mitis*
Ps. 85. *(suavis* co' giusti, *mitis* co' peccatori*) & multæ misericordiæ omnibus invocantibus te.* Il sesto dalla benignità c'ha dimostrata a noi stessi, quando a lui siamo ricorsi in altre occorrenze: *Ego clamavi, quoniam exaudisti me Deus: inclina aurem tuam mihi, & exaudi verba mea: mirifica*
Ps. 16. *misericordias tuas, qui salvos facis sperantes in te.* Il settimo dalla gloria, che a lui risulta dall' ajutarci. *Propter gloriam nominis tui Domine li-*
Ps. 78. *bera nos, & propitius esto peccatis nostris propter nomen tuum.* L'ottavo dalla nostra stessa miseria, la quale quanto è maggiore, tanto più commuove le viscere della sua somma misericordia. *Inclina aurem tuam ad precem meam, quia*
Ps. 87. *repleta est malis anima mea, & vita mea Inferno appropinquavit.* Il nono, dalla gran forza de' nimici nostri a lui nota, la quale fa, che tanto più sia tenuto a darci soccorso. *Domine, quando*
Ps. 34. *respicies? Restitue animam meam à malignitate eorum, à Leonibus unicam meam.* Il decimo, dalla insufficienza di quegli ajuti, i quali noi mai possiamo sperar altronde: *Deus meus es tu, ne discesseris à me, quoniam tribulatio proxima est,*
Ps. 21. *quoniam non est qui adjuvet.* L'undecimo da i meriti di Giesù nostro Redentore, in grazia del quale egli ha singolarmente da esaudirci. *Prote-*
Ps. 83. *ctor noster aspice Deus, & respice in faciem Christi tui.* Il duodecimo dall'atto stesso di ricorrere a lui il quale l'obbliga, come Signor grande, a far si, che mai non vada fallita quella fiducia, che in lui si pone. *Miserere mei Deus, miserere*
Ps. 56. *mei, quoniam in te confidit anima mea, & in umbra alarum tuarum sperabo, donec transeat iniquitas.* Se il vostro Penitente agitato si renderà famigliare assai questo genere di preghiere, vedrà quanto il suo cuore otterrà di calma; giacchè il Signore, quasi addormentato, ci lascia frequentemente in tempeste orribili, non per altro, se non perche noi lo destiamo a sedarle.

L'Ubbidienza poi è parimente a questo male sì unica, che tanto sarebbe volere senza di essa curare uno scrupoloso, quanto volere introdurre una nave in porto senza timone. Per ottenere questa Ubbidienza valetevi di quell'arte, di cui si vagliono i Principi contro i Banditi, ch'è assoldare una parte di loro stessi a distruggerne il rimanente. Così voi servitevi degli scrupoli contra gli scrupoli, e fate conoscere al vostro infermo
Sanchez. loc. cit. num. 83. Valent. t. 2. disp. 2. qu. 14. pun. 4. il conto, che dovrà rendere a Dio per haver disubbidito al suo Padre Spirituale, e il danno, che con ciò si cagiona da se medesimo, mentre combatte contra nimici fantastici, e non si guarda da veri, quasi che stimi cosa lodevole il far come Domiziano, che spendeva il tempo in saettare con un'arco d'oro le mosche, mentre i Parti rubavano frattanto all'Imperio Provincie intere. Che se con alcune di così fatte ragioni voi mai verrete a impetrar da uno scrupoloso, che si risolva ad ubbidirvi costantemente, habbiatelo per guarito. Imponetegli tosto un silenzio eterno a
Sanchez l. c. n. 83. Cajet. in Sum. v. Scrupul. medic. Sà v. Dubit. Castrop. t. 1. disp. 4. pun. 2. nu. 4. tutte le sue confessioni passate, massimamente dappoi, che più altre volte egli si sia già impiegato con qualche mediocre studio a formarne il saldo. Avezzatelo a disprezzare gli scrupoli, e ad operare contro di loro, ancor quando truovisi con la mente offuscata da quelle nere apprensioni, come fa il Sole, che non per questo diverte punto dall'usato viaggio, perch'è ecclissato. Insegnateli, che non è egli tenuto a tanto, quanto coloro, che sono di coscienza spedita, e che però per la confessione gli basta minore esame di quello, che basterebbegli se non fosse scrupoloso: massimamente intorno a i pensieri, di cui talvolta potete ancora in tutto vietargli, che non si accusi (ove giudicate fidarvene) ma che si accusi sol di ciò, ch'è prorotto nell'atto esterno, ò di favella, ò di fatto. Merce, che quando ben per questa ubbidienza restasse mai qualche colpa, la cui notizia fosse per altro dovuta alla Confessione, non è da prenderne pena, ma essendo egli tenuto a procurare questa integrità materiale con tanto incomodo: ch'è la ragione per cui sin potrete talvolta ancora costringerlo a non confessarsi, generalmente parlando, di verun peccato dubbioso, ma sol di quei ch'egli possa affermare con giuramento, e nel dare queste regole state attento a procedere sempre con gran franchezza, senza dimostrarvi perplesso, non essendo atto a questa cura un Cerusico, cui tremi punto la mano. Però è consiglio utilissimo, che voi talvolta glie le diate anche scritte di pugno vostro: sì perchè con ciò vi mostriate tanto più franco, e sì perche provvediate a un' altro grave bisogno, che talor viene. Perciocche dovete saper, che di tanto in tanto si turba a questi la fantasia di maniera, che dubitano anche di ciò, che sanno di certo essersi loro ordinato. Allor con rileggere quella carta, che tengono presso se, depongono ogni dubbiezza: non potendo essi temer così della vista, come temono dell'udito.

Sylv. v. Scrupul. Layman. loc. cit. n. 2. Sanch. loc. cit. n. 81. Castrop. l. c. pun. 1. n. 2. Navar. Man. c. 27. n. 283. Cajetan. loc. cit.

Vasq. 1. 2. q. 17. ar. 6. disp. 67. ar. 2. in fine. Sanchez. l. c. n. 82. Sà loc. c. Castrop. pu. 2. n. 4.

Finalmente, benchè non sia regolarmente opportuno assegnare allo scrupoloso le ragioni di ciò che gli si comanda, con tutto ciò a qualun che sia più capace, gioverà palesarle, per guadagnarne, se si può, l'intelletto, ch'è l'ultimo in questi miseri a soggettarsi: e ciò farete manifestando ancora la probabilità di alcune opinioni più larghe, le quali, come mai non hanno a seguirsi innanzi al fatto per regola, così bene si possono dopo il fatto seguir per quiete. A cagion di esempio: se il Penitente s'affligesse oltre modo per tema di non haver soddisfatto a quell'attenzione, che si ricerca nel recitar l'ufficio divino, voi gli potete scoprire, che questa attenzione Med. C. de Orat. q. 15. cap. 16. Sylv. v. Hora nu. 14.
per sentimento di alcuni gravi Dottori, non si ricerca altrimenti come di necessità, ad adempir la sostanza di un tal precetto, ma come di convenienza. E così potete dargli altre simili cognizioni, purchè, come si disse di sopra, voi siate certo, ch'egli è sol per valersene d'indirizzo a tranquillare la sua mente agitata, e non di legge a operare. Sopra tutto non vi piaccia mai di permettere a chi pate di questo male, far nuovi voti: perchè quantunque sien questi catene d'oro per unire un Anima a Dio, non sono al dosso di coscienze difficili a camminare con piè legati: Anzi se troviate, che di già n'habbia egli fatti, commutategli, ò dispensategli, secondo l'autorità, che voi possediate. Ho detto, commutategli, ò dispensategli, perchè io mi diviso, che voi già sappiate come si convenga procedere in questo affare. Ma perche pur troppo vi sono de' Confessori, ò men dotti, ò meno discreti, che pigliano intorno a questo abbagli assai gravi, non vorrei, che pur voi veniste ad incorrervi: e però contentatevi, ch'io diverta a trattarne un poco: già che è lodevole ancora l'uscir di strada, per accorrere a chi pericola.

Stabiliscasi dunque, a maggior intelligenza del tutto, questo principio: Che nel tempo de' Giubilei non si concede facoltà di dispensare i voti, ma solo di commutarli; cioè di sostituire sotto la medema obbligazione in luogo della ma- Sanch. l. 4. c. 50. n. 6. Azor. to. 1. l. 11. c. 18. qu. 13. Layman l. 4. n. 5. c. 8. nu. 24.
teria promessa per voto, un'altra di egual bontà. Or questa egualità vuol' essere misurata dal Confessore in due modi: moralmente, e relativamente. Moralmente, perche se si procedesse a tutto rigore, il permutar voti sarebbe una facenda di sommi scrupoli. Però quando voi dubitate se la materia è eguale, potete pur' in essa cambiare il

voto,

voto, perchè questo medesimo dubbio è contrasegno di poca disparità, e per conseguente di morale eguaglianza. Relativamente poi si ha da misurar la bontà della materia sostituita in queste commutazioni, perchè si ha da haver riguardo al profitto del Penitente. E però quand'anche il digiuno sia per se stesso più meritorio della limosina, potrà cambiarsi tuttavia l'uno nell'altra, qualor quell'atto di misericordia sarà più proporzionato al bene spirituale di chi fece il voto, o perciò anche ne le circostanze presenti più grato a Dio. Su queste promesse, addattiamo ora noi la dottrina nostra al seguente caso, facilissimo a intervenire. Un Giovane ferito a morte da' Rivali della sua Amica; fa doppio voto, s'egli campi la vita: Uno di andare in Pellegrinaggio a Loreto, l'altro di non toccare mai Donna, che non sia sua. Ottiene la grazia, ma corrispondendo poi, com'è uso, a maggior beneficio con minore riconoscenza, non si sa indurre per leggerissimi fini a compire ciò c'ha promesso. Ecco però, che promulgasi un Giubileo. Allora entra un Confessore a decidere questa lite, che gli vien mossa dalla pigrizia, e dal senso, e con dolcissime parole dà finalmente questa benigna sentenza: Farete in cambio celebrar cinque Messe per ciascun voto. Io non dico, che possa in questa permutazione haver luogo l'avarizia del Sacerdote, come sarebbe se si offerisse egli stesso a dir tali Messe, con riceverne lo stipendio; non dico ciò, benche l'Avarizia per verità è sì sfacciata, che talvolta fa mettere sotto il torchio anche i Sagramenti, per arrivare a spremerne qualche poco di sozzo acquisto. Ma dico bene, che questi voti non sono ben permutati, perchè la materia sostituita è di lunga mano inferiore alla materia promessa. Perciò dunque, che spetta ai Pellegrinaggio, a procedere giustamente, si dee prima osservare se v'è cagione di permutarlo in altra opera; ma presupponghiamo ch'ella vi sia, giacche trattandosi non di togliere l'obbligazione; ma di cambiarla, basta una cagione leggiera, bisogna appresso considerar anche il fine, che mosse il Giovane ad obbligarsi di pellegrinar a Loreto: se fu solo per desiderio di sanità, ò anche per affetto speciale di recare alla Vergine quell'ossequio, perchè il fine più nobile si trasfonde nella materia del voto, e nobilitandola, fa che come una merce di maggior pregio, richiegga ancora maggior la compensazione. Finalmente conviene haver riguardo a quel peso, che questo Giovane si era volontariamente addossato nel fare il voto, soggettandosi, e alla scomodità della via, e alle spese del viatico, e forse ancora al dispendio di tutto ciò che poteva a casa promettersi lavorando nel suo mestiere. Ora se queste circostanze si pesino tutte giusto, com'esser può che sia egual bene di quel Penitente prosciolto, il far non altro, che celebrar cinque Messe? in questi voti sì gravi è difficile ritrovare la dovuta eguaglianza, fuor che nella molta frequenza de' Sagramenti, la quale con aumentare la grazia, con estirpare i vizj, con promovere le virtù, può agevolmente far contrapeso a quel bene, ch'è nell'altre opere sante. E quando non riesca ottenere una tal frequenza, il miglior consiglio è rimettere il Penitente a chi non solo può commutargli il suo voto, ma dispensarnelo, come sono i Confessori de gli Ordini Mendicanti, e qualunque altro Regolare, che partecipi i privilegi da lor goduti: benchè ancora questi, a far bene, non mai dovrebbono senza molta cagione dispensare assolutamente, ma mischiar la dispensa con la permuta: come si costuma co' poveri debitori di grossa somma, a cui nè tutto con misericordia si cede, nè tutto con rigore si ridomanda. Venendo poi all'altro voto, il qual'era di non toccare mai donna, che non sia sua: ha da osservarsi se per quel nuovo legame si ritiene in qualche modo un tal giovane dal peccato. Se non si ritiene egli punto, non ci vuol molto a commutar questo

Azor. l. cit. qu. 6. Suar. de Rel to. 2. de Voto l. 6. c. 12. num. 6. Suar loc. cit. n. 7. Sanch. l. cit. c. 56. num. 6. Suar l. c. c. 18. n. 8 Less lib. 2. de just. c. 4. dub. 10. n. 101

Laym. l. 4. tr. 4 c. 8 nu 13. Sanchez. loc. cit. c 50 n 2 Less. l. c. nu. 110 Sanchez loc cit c. 56. n. 9.

Caietan. v Votum Azor. lo. cit q. 13. Suar lo. cit. n. 19. 20. Sanchez loc cit. c. 56. n. 8.

Sot. de just. l. 7. q 4. a. 1. Suar. loc cit. c. 17. n. 18 19. Less. loc. cit. dub. 17. num. 140.

voto: perchè da un lato tanto al Giovane stesso riman vietata la fornicazion dalla Legge, e dall'altro si toglie a lui la materia di raddoppiare le colpe con sacrileghe trasgressioni. A un disperato, ch'è risoluto ferirsi, se non si può levar di mano la spada, è certamente alcun guadagno spuntargliela, sicchè quando la piaga sia pur mortale, almeno non sia sì profonda. Ma se per contrario quella nuova obbligazione trattiene il Giovane dal tornare alla pratica disonesta, ò almeno dal tornarvi sì spesso, come può ritrovarsi un Confessore sì franco, che la permuti, e levi quel poco di riparo ad un'anima già disposta a precipitare? Ci sarà giammai vincolo, che riesca di pari giovamento a un frenetico sitibondo, come sono quei lacci, che lo ritardano dall'avventare più liberamente le labbra ad un calice di veleno? Queste son per tanto le cose, che voi dovete attentamente discutere innanzi al permutare alcun voto, imitando il nodo prima di applicarvi a stricarlo, e non facendo ancor voi, come alcuni, che senza tante discussioni corrono ciecamente a determinarsi sopra un'affare di sì ardua riuscita, quasi che presso lor sia tutt'uno, strappare, e scioglière. *Quantum debes Domino meo? Centum coros tritici. Sede citò, & scribe octoginta*, dicea quel Servo infedele ad un Debitore del suo Padrone, rilassandogli parte di quel debito, che solo havea facoltà di riscuotere, e non di condonare: ma con che frutto: Verrà il Padrone, e dopo haver punita la fraude del servo, vorrà tanto esigere come prima l'intiera somma dal Debitore. Dico che una liberalità, sì bruttamente usurpata, nuoce alla coscienza de. Confessore, e non giova alla coscienza del Penitente. Il Confessore, perchè si abusa di quella podestà, che non ha, non può andare esente da grave colpa, e al Penitente non ben prosciolto dal voto, converrà ò compire le sue prime promesse, ò ritrovar chi di nuovo in più legittima forma glie le permuti.

Ma per tornare al proposito specialmente de gli Scrupolosi, da cui con lunga benchè non inutile digressione, ci siamo assai allontanati, se voi troverete mai, che veruno d'essi sottopostosi a qualche voto porti mal volentieri un tal giogo, alleggeritegliело, con cambiarlo in altre opere di pietà, ma a lui consuete, come sono le sue ordinarie orazioni, le sue ordinarie limosine, ò pure ciò, che riuscirà ancora meglio, ottenere dal vostro Prelato la facoltà di proscioglierlo intieramente: perch'è ragionevole di spianar sempre la strada, più che si può, a chi quantunque fuor di ragione inciampa a ogni passo, ò teme assai d'inciampare.

Nel resto conchiuderò questo mio piccolo libro, con ricordarvi ciò ch'io mi proposi con esso, ch'è di mostrarvi la maniera di amministrare il Sagramento della Penitenza con frutto. Però vi ho dati qui quegli avvertimenti più speziali, che vagliono a questo fine, presupponendo in voi la notizia di altri più universali. Vi prego ben sì, anzi di cuore vi supplico, a non vi sdegnare della lor minutezza, e a non vi spaventar del numero. Sarebbe ben poco pratico quel Piloto, che in una carta da navigare stimasse superflue tante linee diverse, che vi rimira, ò pure se ne atterrisce. Se sono minute, non ve n'è però alcuna, che a disegnarla non sia costata un studio lungo di Stelle, e una lunga perizia in correre i Mari, e in osservarne i promontorj, le secche, i seni, gli scogli, e tanti altri varj pericoli, ch'ivi sono, nascosti ancora sott'acqua. E se sono molte, non però hanno da usarsi tutte in qualunque navigazione, nè tutte in una volta, ma ad hora, ad hora. Così dirò pure a voi. Se gli avvertimenti di questa breve istruzione vi possono parer talvolta minuti, per tante particolarità, a cui si discende; sappiate, che ciò, ch'è ristretto dentro una semplice linea, è costato spessissimo assai di studio, posto ne' migliori Dottori, c'habbiano scritto sopra

Sanchez loc. cit. n. 3.

Sanchez loc. cit. c. 50. nu 8. Suarez l. cit. c 19. n. 14. Castrop de Vot disp. 2. p. 17. n. 6.

Suarez l. cit. c. 19. n. 14. Castrop. de Voto disp 2. p 17. n. 2. Secundo Azor. loc cit. c. 18. q. 12.

sopra di quelle materie, e d'isperienza appresa nell'esercizio di trattar con le genti involte in qualunque genere di peccati. E se vi pajon molti, considerate, che voi non vi havete con tutte le coscienze a valer di tutti, anzi, che nè anche vi havete mai da valere di tutti a un tempo, ma successivamente, e di tratto in tratto. Onde quella moltitudine di mezzi, che quì adunata vi dà quasi spavento, ridotta da voi alla pratica, e distribuita per dir così ne' suoi posteri, vi diverrà non solo utile, ma usuale: sicche sempre più vi faciliti il fin che havete, come buon Confessore, ch'è cavar l'anime da naufragj, già incorsi (ciò che a nessun gran Piloto fu mai concesso) e preservarle da quei, che vanno ad incorrere; finchè a dispetto di tanti strani pericoli a cui soggiace la navigazione mortale, tutte finalmente pervengano salve al Porto.

IL FINE.



IL PENITENTE ISTRUITO A BEN CONFESSARSI,

OPERETTA SPIRITUALE,

Da cui ciascuno può apprender' il modo certo di ritornare in grazia del suo Signore, e di mantenervisi,

DATA IN LUCE

DAL PADRE

PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GIESU,

Per maggior' utile delle Sacre Missioni.

EGo Joannes Jacobus Vicecomes Societatis Jesu, in Provincia Veneta Præpositus Provincialis, potestate ad id mihi facta à Patre Nostro Generali Jo: Paulo Oliva, facultatem facio, ut Liber, cui titulus est, IL PENITENTE ISTRUITO A BEN CONFESSARSI, &c. à Patre Paulo Segnero nostræ Societatis Sacerdote conscriptus, & ejusdem Societatis Doctorum virorum judicijs approbatus, typis mandetur, si jis, ad quos spectat, ita videbitur. In quorum fidem has manu mea subscriptas, & sigillo muneris mei signatas dedi. Ferrariæ 7. Martii 1669.

Jo: Jacobus Vicecomes.

Locus ✠ Sigilli.

Vidit D. Romualdus Taurelus Cleric. Reg. S. Pauli Pœnit. in Metrop Bonon. pro Illustr. ac Reverendiss. D. D. Jacobo Boncompagno Archiep. & Principe.

REIMPRIMATUR

F. Vincentius Maria Ferrerius Vic. Gen. Sancti Officii Bononiæ.

INTRODUZIONE

Per intendimento di quello, c'ha da trattarsi.



A Provvidenza Divina non fu contenta di far nascere l'huomo; ma perchè conobbe, che nato, non si sarebbe lungamente venuto a mantenere sano, fu parimente sollecita in provvederlo di medicine nell'erbe, ne i minerali, e ne gli altri misti. Ciò ch'ella fece nell'ordine della Natura, ha fatto poi, ma con più eccesso di amore, nell'ordine della Grazia. Non si è contentata di fare, che l'huomo rinasca nel Santo Battesimo; ma vedendo le frequentissime infermità, nelle quali egli sarebbe incorso peccando, ha istituito un rimedio, ch'è di somma efficacia contro di tutte, egli ha formato come un salutevole bagno del prezioso Sangue di Cristo a tutte le Piaghe: Fons patens domui David, in ablutionem Peccatoris. *Questo bagno è la Confessione, la quale, secondo, che da noi quì si piglia, è un Sagramento, in cui per l'assoluzione del Sacerdote si rimettono al Penitente i peccati commessi dopo il Battesimo. E' però da sacri Dottori chiamata anch'ella Battesimo, ma faticoso, siccome appunto conveniva, che fosse. La prima sanità viene a noi tutti nel nascere conceduta senza travaglio. Ma se poi per qualche disordine la perdiamo, non ci viene senza travaglio restituita; anzi a guarir fa bisogno di sottomettersi spesso a ferro, & a fuoco, perchè niun si avvezzi a infermarsi. Così pur'è della Grazia. La prima ci si dona nel primo Battesimo senza fatica; ma se mai gettasi via, non ci si rende senza molto dolore nel secondo Battesimo, ch'è quello della Penitenza, perchè andiamo più circospetti. Come poi la Penitenza è nella virtù tanto somigliante al Battesimo, così è parimente nella necessità. Onde tanto ella è necessaria a chi habbia peccato dopo il Battesimo, quanto il Battesimo a chi non fu mai Battezzato. Non è però maraviglia se contro un Sagramento sì principale qual'è questo non resti mai di far'il Demonio una cruda guerra persuadendo a moltissimi, che non l'usino, ò tanto sol quanto basti per abusarlo. Certo è, che S Teresa soleva dire, che per le Confessioni sacrileghe si riempiva perpetuamente l'Inferno; e scrivendo a un Predicatore gli diede questo avvertimento; Padre predicate spesso contra le confessioni mal fatte, perchè il Demonio non ha altro laccio, col qual pigli tant'anime quanto con questo solo. Nel che, non voglio, ò Lettore, dissimularvi, che il detto di questa Vergine sì sensata mi recò per un tempo qualche stupore. Ma poi la lunga esperienza da me contratta nelle Missioni, dove indifferentemente si pratica d'ogni gente, non meno numerosa, che varia, mi ha dato chiaro a conoscer, che la Santa niente venne ad amplificare. Si fidano molti peccatori, perchè si sono confessati assai volte, e non considerano, che forse non si sono confessati mai bene; e su questo loro ingannevole presupposto vanno in rovina Succede a tutti costoro ciò che appunto si scrive dell'Elefante. Si appoggia il misero com'è noto ad un'albero per dormir posatamente; ma non osserva, che l'albero non è saldo. E' stato questo vicino a terra segato da' Cacciatori, sicchè mostri tenersi in piedi, ma per verità non si tenga, ond'è, che ad esso appoggiandosi l'Elefante, rovina subito, e sopraggiunto, è sorpreso; nè ciò per altro se non perchè pigliò errore, supponendo forte un sostegno il qual'è fallace. Ecco la malizia finissima del Nimico. Taglia l'appoggio della Confessione, ma non affatto. Lo taglia tanto, sol quanto è necessario perchè non regga. Non dice, che non vi confessiate: ma opera, che non vi confessiate mai bene, che si trascuri l'Esame, che non si attenda al dolore, che non si avverta al proposito, che si tralasci alcun'altra di quelle disposizioni, che si richieggono. Chi s'appoggia su queste Confessioni cade; e la rovina sua è irreparabile. Ma quanti giornalmente son quelli, che vi si appoggiono? Per provveder più però, che si possa a tanta rovina, hò giudicato, che non sarà forse inutile, ch'io raccolga alcuni come più pratici avvertimenti, i quali ò vi moveranno, ò vi ajuteranno a ben Confessarvi; e vi sapranno quasi dire, se quel sostegno, al quale voi vi attenete sia da fidarsene Saranno quegli appunto, che hò scorti riuscire continuamente di più profitto nelle Missioni medesime; dove servono di ordinario soggetto, principalmente nelle Dottrine Cristiane: e però tutti saranno come fedeli, così anche facili, dandosi in luce affine, che dispensati tra quella gente, che là concorre, debbano poi supplire a tempo, in difetto di voce viva. E' ben vero, che questa gente non è solo di persone, come alcuni si credono, molto rozze; ma ve n'è sempre un gran numero delle culte, e delle civili, e però si è procurata una forma di ragionare, che vaglia a tutte. Resta, che quel Signore; il qual v'inspira, ò mio Lettore, a trascorrere queste carte, in cui non altro si cerca, che la sua gloria, vi dia parimente sorte di approfittarvene; già che vi deve finalmente esser noto quel tanto importa il Confessarsi bene, quanto il Salvarsi.*

CAPO

CAPO PRIMO.

INVITO AL PENITENTE,

Perchè si accosti alla Confessione.



N povero Prigione, il quale col laccio al collo aspettasse d'hora in hora di andar'al supplizio, non aspirerebbe a maggior fortuna, che di campare la vita. E se gli venisse nuova, che il Principe, non solamente gli perdona, ma di più lo addota per figliuolo, e lo fa herede del Regno, appena lo crederebbe; e credendolo, correrebbe rischio, che l'allegrezza gli togliesse quella vita, che non gli tolse il Carnefice. Hora non si possono paragonare le cose piccole alle grandi, e le temporali all'eterne, questa è la mutazione, che si opera in un Peccatore infelice con la santa Confessione. Dallo stato di Reo, di Servo, di Schiavo, di condannato ad essere in eterno ludibrio di Satanasso, egli è sublimato in un subito alla dignità di figliuolo vero di Dio. Altra sorte è questa, che non fu quella di Giuseppe cavato da un cupo fondo di Torre, e posto là nell'Egitto a seder su'l Trono. Qui sì, che si può dir gran maraviglia: *Misit Rex, & solvit eum*, e non contento di ciò: *constituit eum Dominum domus suæ, & Principem omnis possessionis suæ*. Voi forse non sarete fin'or mai giunto a capire, quanto mal sia vivere in peccato mortale: e per questo io non mancherò di farvelo a suo tempo vedere assai pienamente. Fra tanto vi basti ciò: E'il peccato mortale il sommo male, la somma disgrazia, e la somma disaventura, che possa accadere all'Anima nostra. E' più miserabile un'huomo con un solo peccato mortale nella coscienza, che non sarebbe, s'egli havesse addosso per suo tormento tutt'i Demonj; che brucciano nell'Inferno, e così fosse tutta la vita sua spiritato. Poco male sarebbe, rispetto a questo, l'esser cambiato in un mostro. Voi vi stupite tanto, quanto sentite un Nabuccodonosor Re di Babbilonia trasfigurato in un Bue; un Tiridate Re dell'Armenia trasfigurato in un Porco. Questo è nulla rispetto a ciò, che veramente è nell'anima un Peccatore. Egli è come un Demonio medesimo; onde di uno di questi potè dire il Signore: *Unus ex vobis Diabolus est*, perchè, come spiega San Tommaso, esser Demonio vuol dire, esser una creatura ragionevole con un peccato mortale. Se si potesse mai dare ad uno questa elezione: ò di precipitarsene senza colpa giù nell'Inferno, ò di salirsene con la colpa su al Cielo, ogn'uno con Santo Anselmo dovrebbe eleggersi, e dire animosamente: Più tosto nell'Inferno con l'innocenza, che nel Cielo con l'iniquità. Ma che dissi, con Santo Anselmo? L'Ecclesiastico, quando parlò della colpa, non disse chiaro: *Utilis est potius Infernus quàm illa?* Nè è maraviglia, perchè il male della pena si oppone alla volontà della creatura, il mal della colpa alla volontà del Creatore. Hor guardate voi se può esservi paragone.

Dall'altra parte, chi può misurare mai l'altezza della Grazia, per mezzo della quale siamo costituiti figliuoli addotivi di Dio? E'la grazia Divina un bene tanto grande, che più vale un minimo grado di essa, che non vale tutta la nobiltà, tutta la sapienza, tutta la bellezza, tutto il potere, tutta la sanità, tutte le ricchezze, e quanto mai hanno posseduto di beni gli huomini tutti: anzi quanto è dovuto alla natura stessa degli Angeli. E così, se per acquistar un grado di questa grazia fosse necessario subbissar terra, sprofondar Cieli, e tutta in un momento distruggere la Natura, sarebbe tutta questa rovina bene impiegata per tanto acquisto. Più. La giustificazione, ch'è quella, per la quale s'infonde la grazia dell'Anime nostre, supera tutte l'opere di natura, ch'escano mai dall'Onnipotenza Divina; e più fa Dio, quando converte un sol Peccatore, che non fece quando diede il moto alle Stelle, quando fermò il Sole, quando creò l'Universo, e quando ne creasse un nuovo per ogni secolo: *non est digna ponderatio, continentis animæ:* (dice il Signore nella Sapienza) non v'è prezzo, che agguagli un'anima giusta; che vi pare adunque della felicità di chi da tanta miseria passi ad un tal stato? pigliate questo termine detto dianzi: Peccato; ponderatelo attentamente; e poi mettetelo a paragone del suo contrario, a paragon della grazia, e considerate la differenza. Inteso questo, voi subito capirete, quanto bene a noi venga dalla Confessione Sacramentale, per mezzo della quale si effettua questa gran Giustificazione: stupirete, anzi stordirete in vedere, che tuttavia pur si trovino peccatori, i quali si confessino tanto di rado, contenti di riposare nella loro somma miseria, come animali, che molto più stanno volentieri a giacere nelle proprie fecce, di quello, che mai sarebbono in letti d'oro: Oh quanta ragione hebbe Dio di gridare contra costoro per Sofonia: *Visitabo super viros defixos in fæcibus suis!* Che se più questa giustificazione è già effettuata, non è però che la santa Confessione rimanga senza il suo frutto. Perchè quella Grazia, della quale un minimo grado havete voi già sentito, che tanto vale, sempre viene a moltiplicarsi, si avvalora, si aumenta: *Qui justus est, justificatur adhuc.*

Lasciate dunque, se così è, ch'io vi pigli quasi per mano, e che v'introduca a questo sì profittevole Sagramento. Che vi credete? che invitandovi a confessarvi, v'inviti forse a una carnificina di orrore? Anz'io pretendo d'introdurvi così ne' più ricchi erarj della Beneficenza Divina, per arricchir'altamente l'anima vostra. Non vi spaventate al suono di questi nomi. Esame, pentimento, proposito, penitenze: come sarebbe un fanciullo alla vista di vane larve. Leggete, e vi chiarirete. Se voi sarete contento di tener dietro alla vostra Guida, vi accorgerete, che questa Terra promessa non solo non divora i suoi habitatori, ma gli vivifica: anzi per essi sa, che scorrano miele fin le sue pietre. Voglio dire, che dal suo dolore medesimo nasce un diletto, qual non provarono mai tutti gli amatori del Mondo nel loro Egitto.

CAPO SECONDO.

Dell' Esame, col quale il Penitente s' ha da disporre alla Confessione.



IN tre modi Dio viene offeso da i peccatori: col pensiero, con le parole, con le opere. E in tre modi si soddisfa alla sua Divina Giustizia da quelli, che si convertono: con la Contrizione del cuore, con la Confessione della lingua, e con la Soddisfazione ancora delle opere. Questi sono i tre amorevoli testimonj, a' quali nel Foro Celeste si porge fede, affine di ammettere la penitenza d'un Peccatore per vera, e tutti tre si richiede, che siano concordi: vero è, che due, come requisiti essenziali, e questi sono la Contrizione, e la Confessione: il terzo solamente come integrale, e quest' è la soddisfazione. Sono però queste ancora quelle tre parti, le quali a voi, come a Penitente, appartengono: e però queste vi anderò io dichiarando nella presente istruzione, se non che per maggior facilità, ve le distinguerò in questa forma; in quel che si deve fare avanti la Confessione; in quel che si deve fare nella Confessione, in quello finalmente, che deve farsi dopo la Confessione.

Pertanto, cominciando da ciò, che deve premettersi alla Confessione: prima di ogn'altra cosa convien pensare all'esame della coscienza necessarjssimo per poter dare in questo tribunale le debite informazioni; giacchè quì il Penitente, che è come Reo, deve sostenere unitamente le parti di Accusatore contro di se medesimo, e di Testimonio. E' dunque l'Esame di Coscienza una ricerca particolare delle nostre azioni, istituita a fine di rinvenir le nostre colpe, di detestarle; e di cancellarle, per mezzo della Confessione Sagramentale. In questo esame si manca per due estremi, per troppa ansietà dalle coscienze scrupolose, e per poca diligenza dalle coscienze libere. Vi sono alcune anime timide più del dovere, alle quali non pare mai nelle Confessioni d'essersi soddisfatte; e però ne vivono sempre ansiose, rendendosi co i loro vani timori, e odioso questo Sagramento della Chiesa, ch'è sì giovevole, e insopportabile quella legge di Cristo, ch'è sì soave. Conviene dunque, che sappiano queste persone, come il Signore non ci obbliga assolutamente a confessare tutt' i peccati, c'habbiamo fatti: ma solo ci obbliga a confessare tutti quelli, che dopo un diligente esame ci ricorrono alla memoria. Sicchè dappoi, che si è soddisfatto a questa diligenza, se restasse qualche peccato non confessato per mera dimenticanza, tanto sarà rimesso, come sono rimessi gli altri già confessati, e solo rimarrà l'obbligazione di confessarlo, quando mai per sorte venghiamo a rammemorarcene.

Ma queste persone tanto timide sono poche. Maggiore senza paragone è il numero di quelle, che peccano per negligenza, correndo alla Confessione senza il necessario apparecchio. E queste convien che sappiano, come quelle confessioni a cui non precede il suo diligente esame, non sono valide: e se in esse si lasciano de' peccati, è come appunto se si lasciasero apposta, attesochè, quella dimenticanza è colpevole, non nascendo da difetto di natura, ma da trascuraggine di volontà. E così il Sacro Concilio di Trento richiede nell'esame questa diligenza, la quale, secondo che spiegano i Dottori, consiste in questo; che ciascuno vi ponga quell'applicazione, che da gli huomini prudenti suol porsi ne' negozj gravi, e negli affari importanti: essendo dovere, che la diligenza sia proporzionata all'operazione, e dove questa rileva, notabile sia lo studio, che vi s'impiega, perchè riesca ben fatta. Vero è, che una tal diligenza non in tutti dev'essere la medesima. E così a meno è tenuto chi si confessa frequentemente, che chi si confessa di rado. A meno chi cade in pochi difetti, che chi precipita in molte malvagità. A meno chi ha pochi traffichi, che chi è inviluppato in molti raggiri: A meno chi è ignorante, e grosso d'ingegno, che chi sia dotto, e di mente assai perspicace. Anzi questa diligenza medesima, particolarmente nelle persone più rozze, può supplirsi in gran parte dal Confessore. E così basta, che queste, dappoi che si sono esaminate in qualche maniera, si accostino con intenzione di rispondere fedelmente alle interrogazioni del Sacerdote: e con una tal'intenzione vengono a rendersi in questo particolare sufficientemente disposte. Ho detto nelle persone più rozze; perchè l'altre di qualche capacità devono da se medesime esporre il proprio peccato, senz'aspettare chi lor lo cavi di bocca. Alcuni vorrebbono, che il Confessore fosse indovino, e dicono come già Nabuccodonosorre a quei suoi sì famosi interpetri: *Vidi somnium, & mente confusus, ignoro quid viderim: indicate mihi*. E così poco meno, che ne vorrebbono, che loro s'indovinassero ancora i sogni. Converrebbe a questi rispondere, come da quegli Interpetri fu risposto all'istesso Re: *Dic somnium, & interpretationem ejus judicabimus*. Andate un poco a soddisfare voi prima alle parti vostre esaminandovi di modo, che possiate informarmi; e allora io prontamente farò le mie.

Resta addesso, ch'io vi dimostri il modo, con cui dovete proceder' in questo esame, per assicurarvi d'havervi usata la debita diligenza. Dunque prima d'incominciarlo, adorate profondamente il Signore, riconoscendo, come Reo, quella Maestà, che a suo tempo ha da giudicarvi: Ringraziatelo di tanti beneficj, co' quali vi ha creato, vi ha conservato, e si è umiliato per voi fino alla morte ignominiosa di Croce: vi ha chiamato alla sua Fede, vi ha ammesso a' suoi Sagramenti, vi ha tante volte accolto già a penitenza, e or di nuovo v'invita, e vi aspetta con beneficio non conceduto ad innumerabili altri, i quali per minori peccati de' vostri stanno ad ardere nell'Inferno, e si stimerebbono sì beati, se come voi potessero andare a' piedi d'un Confessore, e disfarsi in pianto. Pregate dipoi questo Signore, che illuminate le vostre tenebre, vi dia pieno conoscimento de' peccati da voi commessi, del loro numero, e della lor gravezza. E fatto ciò, cominciate a discorrere con la vostra mente per quei luoghi dove siete stato, per quelle persone con le quali havete conversato, e per tutte quelle faccende, in cui dentro questo tempo d corso dall'ultima Confessione, siete venuto variamente a occuparvi, notando attentamente in ciascuno di questi capi, quello di che la coscienza vi rimorda contro Dio, contro il prossimo, e contro di voi medesimo, nelle parole, ne' pensieri, e nelle opere.

Ma se tutti i peccati venissero a discoprirsi assai facilmente, non direbbe il Signore, che nel dì estremo accenderà le lucerne per ricercarli: *Scrutabor Jerusalem in lucernis*. Però vi contentere-

tenterete, che in questo esame io vi trattenga ora un poco, con avvertirvi quali siano quelle colpe che sogliano non di rado sfuggir dall'occhio. Oh quanto è meglio, che usiamo noi le lucerne, in fare questa ricerca di noi medesimi, che non è, che poi debba usarle il Signore? E pur'è noto ciò, che scrive l'Apostolo: *Si nos ipsos diudicaremus, non utique judicaremur.*

CAPO TERZO.

Di alcuni peccati generali, che sogliono nell' Esame restar' occulti.



On gran ragione chiedeva Davide al Signore: mondatemi da' peccati occulti: *Ab occultis meis munda me;* perchè avviene spesso, che la Divina Giustizia, per gastigo di quei peccati, che noi commettiamo avvertentemente, permetta, che cadiamo in altri peccati, i quali per nostra negligenza non avvertiamo di commettere. Bisogna dunque presupporre due sorte d'ignoranza, per intendere bene questa Dottrina: una è colpevole, l'altra nò. Alle volte fa l'huomo tutta la sua diligenza per saper la verità intorno all'obbligazioni della sua coscienza, pensa, interroga, si consiglia; ma, ò perchè egli è di poca capacità, overo perchè non trova chi l'Istruisca, se ne rimane nella sua ignoranza, com'era appunto di Saulo, il qual sul principio della sua conversione apriva gli occhi, e faceva quanto poteva per vedere, ma non poteva veder niente: *Apertisque oculis, nihil videbat.* Questa ignoranza, perchè ne è volontaria la sua cagione, nè è volontario il suo effetto, è scusata, e merita non gastigo, ma compassione. In quel modo, ch'ogn'uno compatisce ad un povero cieco se inciampa; è più tosto lo guida amorevolmente perchè non cada, come fu di Saulo medesimo condotto a mano dalla cortesia de gli astanti. All'incontro nessuno ha compassione a chi tiene apposta chiusi gli occhi per non voler vedere, se camminando così alla cieca venga ad urtare, & a farsi male: più tosto dice: ben gli sta; perchè non appriva gli occhi, e non si guardava a' piedi per non cadere? Così il Signore non compatisce ad un'altra sorte d'ignoranza, ch'è volontaria, nè scusa quei peccati, che per essa si commettono. Questo avviene. Primo. Quando la persona non vuol pensar troppo innanzi sopra la sua coscienza. Secondo. Quando non vuole esaminare gli obblighi del suo stato. Terzo. Quando non vuol domandar consiglio da chi può dargliello. Quarto. Quando nè meno si raccomanda al Signore per esser' illuminata. Hora i peccati, che si commettono in questo stato di cecità volontaria, li dicono peccati occulti, perchè per trascuratezza non vengono conosciuti da simil gente, la quale, come dice il Profeta. *Noluit intelligere ut bene ageret.* Volontariamente chiude gli occhi per non vederli, e serra, per dir così, le finestre a' raggi del Sole perchè non gli entrino in casa. Nè date a credervi che questa gente sia poca. Così non fosse moltissima. Se i peccati di colpevole cecità fossero sì rari, come alcuni si pensano, non si domanderebbe tante volte nella Scrittura lume a conoscere la via del Signore, nè tante volte si chiederebbe perdono del non l'haver conosciuta, con l'accusar le proprie ignoranze. Pur troppo è il numero di quelle Vergini stolte, alle quali per pena della loro inconsideratione sarà detto: *Nescio vos.* Non sono stato da voi conosciuto, non vi conosco: *Si quis ignorat, ignorabitur,* dice San Paolo. Nel resto 1. Cor. 14 la maggior parte di questi peccati consiste in ommissioni; e perciò anche sono meno avvertiti: il che succede alle volte, quando si trascurano alcuni precetti spettanti alla carità di Dio, ma più spesso accade mentre si trascurano quelli, ch'appartengono alla carità del prossimo.

Intorno alle ommissioni di quei precetti, ch'appartengono alla carità di Dio, voi dovete considerare principalmente la negligenza, c'hanno molti in apprender ciò, che deve saper ogni Cristiano, sì intorno a' Misterj della Fede, sì intorno a' Sagramenti della Chiesa, e sì intorno al modo di riceverli degnamente. Così troverete alcuni, che non sapranno nè meno, che il Matrimonio sia Sagramento, & anderanno a sposarsi davanti al Parroco, non solo senza apparecchio di divozione, ma anche con haver la coscienza ben consapevole di peccato mortale. L'istesso accade, e con molto maggior danno in molti, i quali non sanno il modo di confessarsi bene, e non sanno ciò, che di necessità si richiede per ricever la grazia; onde è che bene spesso accostandosi senza dolore, e senza proposito, raddoppiano i loro debiti in cambio di cancellarli, come vedremo. Questa negligenza, benchè per ordinario colpevole gravemente, rimane occulta, e di più non se ne confessano, nè se n'emendano: quantunque il liberarsi da essa non altro loro costerebbe, se non che interrogare, chi può ammaestrarli, e frequentare, come sono obbligati, le Chiese, dove queste cose si spiegano. La Rondinella suol patire di cecità, & il suo rimedio è ricorrere a una tal' herba, chiamata la Celidonia. Chi però la compatirebbe se a guarire d'un tanto male, nè meno volesse ella dar quei pochi voli, & andar là dove quell'herba nasce? V'è un'altro peccato occulto, anche più universale, & è la negligenza in estirpar le cattive consuetudini di giurare, e di bestemmiare. Quanti vi sono, che non sanno affermar'una cosa, se non la giurano? *La tal cosa passa così per la Vergine Maria, per Dio, a fè di Dio, per quel Sol di Dio, per quel fuoco di Dio, per quella grazia di Dio, che Dio mi faccia morire se non è così;* & ad ogni poco usano queste, & altre formole tali di giuramento; e non considerano, che non solamente chiamano Dio in testimonio senza necessità (il che è peccato veniale) ma che lo chiamano ancora senza verità, ò almeno senza osservar se è verità, ò non è verità, il che è sempre colpa grave. L'istesso è molto più dire della consuetudine di bestemmiare, nella quale sono già tanto mal'avvezzi molti Cristiani, che ad ogni parola profanano il Santo Nome di Dio, ne bestemmiano il Corpo, ne bestemmiano il Sangue, sicchè hora mai non si può più camminar per le Piazze senza tutto sentirsi colmar d'orrore, e senza piangere il Signor Nostro, come di nuovo condotto ad esser scherno della plebe, e ludibrio del popolaccio. Questi tali poi così mal'habituati, ò ne' giuramenti, ò nelle bestemmie, quando si confessano, si scusano prontamente con dire: che sono avvezzi così, e che non si possono trattenere, che giurano senza danno di nessuno:

nessuno: che quando bestemmiano sono in collera, e che non lo fanno già per offender Dio: e soddisfatti di queste fievolissime scuse, passano come bugie da scherzo gli spergiuri anche enormi, e come parole d'impazienza le bestemmie anche scandalose: e niente sentono il puzzo del proprio fiato, benchè sia tale, che non potrebbe tal volta uscir più pestifero da una bocca stessa Infernale. Così rimangono occulti questi peccati nel loro cuore, mentre non gli detestano mai pienamente: e non considerano, che se hanno fatto il mal costume di giurare, come s'è detto, ò di bestemmiare, sono obbligati a porre molta diligenza per estirparlo, con raccomandarsi al Signore, e con proporre seriamente l'emendazione, e con procurarla; nè mancherebbono a questo fine de' mezzi giovevolissimi a vincer se medesimo, come sarebbe se imponessero a sè qualche visita di Chiesa, qualche orazione, qualche mortificazione, qualche limosina da dover fare qualunque volta essi cadano in tale abuso. S. Gio. Grisostomo dice, che il più proprio rimedio a vincer' i vizj della lingua, si è farla digiunare, perchè ancor'essa tribolata si humilia. Se non si vuol far niente di tutto ciò, questa negligenza medesima è nuova colpa; e come dicono i Dottori, costituisce l'huomo in uno stato di peccato mortale continuato, cioè di quella febre, la qual più irreparabilmente conduce l'anima a morte: dico di febre continua.

All'istesso modo per inavvertenza colpevole restano occulti molti peccati intorno alla carità del prossimo, i precetti della quale si riducono principalmente a quattro. I. Alla dilezione de' nimici. II. Alla limosina. III. Alla correzione. IV. Al non dar scandalo. Quanto al primo, della dilezione de' nimici, troverete molti, che non parlano a chi gli offese, quantunque parlino a tutti gli altri del loro vicinato, ò del loro paese: anzi che non gli rendono nè pure il saluto, quando vengono salutati: se gli sono parenti, non lo trattano come tutti gli altri del parentado, mostrando ad esso in tutte le occasioni il mal'animo, il mal'affetto, e la memoria, che tengono dell'ingiuria. E poi voi sapete come si palliano la coscienza; E' vero dicono, ch'io non voglio bene a colui, ma nè anche gli voglio male: badi a' fatti suoi, questo basta, n'ho già ricevuto assai E con queste scuse attendono ad ingannarsi, dandosi a credere di non esser tenuti a far più. Ma veramente s'ingannano. Il Signore in mille luoghi comanda, non solo, che non si voglia male al prossimo, ma che s'ami. *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem sicut dilexi vos: diligite alterutrum: diligite invicem: diligite inimicos vestros*. Nè basta non voler'ad altri male nel suo cuore; bisogna ancora mostrar di non volerglielo. E così ogni volta, che il non parlar' ad uno è contrasegno d'odio, siamo obbligati a parlargli, & a levar quel scandalo, & a non dar'occasione all'altro di mantener l'inimicitia. Anzi siamo anche obbligati ad esser' i primi nel saluto, ogni volta, che siamo stati salutati, e non habbiamo corrisposto. Sicchè il far' altrimenti non è altro se non covare nel cuore la vipera del peccato, nascosto tra l'herbe di scuse non sussistenti.

Così pur si covano il peccato in seno assai ricchi, i quali spendono in lusso smoderato ciò, che sopravanza al mantenimento del loro stato senza ricordarsi dell'obbligazione che hanno di far limosina, non solo nelle necessità estreme de' poveri, ma ancora nelle necessità gravi, cioè a dire, quando questi non si possono sostentare senza molta difficultà. Il che quelli non considerano adesso, perchè sfuggono tutti i pensieri nojosi, ma lo considereranno bene nel punto della morte, quando il Signore al tirar de' conti rinfaccerà loro questo peccato, e farà loro vedere, che mancava a tanti poverelli quel che avanzava a' loro Cavalli, e a' loro Cani. E molto più lo rinfaccerà e chi ha qualche dominio spirituale, ò temporale; perchè questi non solo sono tenuti a far limosina, quando ne siano richiesti, ma anche a ricercar' i poveri, & ad informarsi delle loro necessità affine di provvederli. Alcuni li ricercano, e vero, ma solo per comperar da loro a vilissimo prezzo quel poco capitale, ch'essi hanno in tempo di carestia, ò veramente per prestar loro qualche danaro con molti aggravj, e con molta usura. E questo poi chiamano ajutar' i poveri? Quest'è più tosto dar'un poco d'herba alle misere pecorelle, affine di poterne poi spremer tanto latte, e raccoglier tanta lana, e se ancora bisogni, di scorticarle.

Così parimente si covano in seno il peccato quelle persone, che potendo facilmente con una parola opportuna ammonir chi erra, ò avvisar chi presiede, e così impedir qualche grave mal del prossimo, non lo fanno con dire, che non sono obbligati a pensare se non a sè: quasi, che fusse scusabile, chi potendo con una voce rattener' un passaggiere da un guado pericoloso, lo lascia andare, e così annegarsi. Questi non vogliono avvertir' al precetto della correzione fraterna, notificato da Cristo, ogni volta, che con buona occasione si speri di guadagnar'il prossimo nostro, e levarlo dal peccato mortale. Il Signore come dice il Savio: *Mandavit unicuique de proximo suo*. E voi non vedete come i Marinari si ajutano gli uni, e gli altri in occasione di naufragio, porgendo dalla nave a quei che si affondano, funi, tavole, remi, e tutto quel poco che possono? Così noi dobbiamo ajutar' i prossimi nostri, quando stanno in pericolo di dannarsi.

Finalmente restano occulti molti peccati di scandalo, & è quando la persona, ò direttamente pretende d'indurre alcuno alla colpa, ò almeno indirettamente ve lo induce col suo mal'esempio, e non se ne cura. In questi casi, oltre gli altri peccati, vi è quello contro la carità, porgendosi occasione d'inciampo al prossimo. E pure chi vi pensa? E chi se ne confessa di tanti, che continuamente, ò con parole, ò con gesti, ò con atti sconcj pretendono di tirar qualch' anima nella rete delle loro voglie: e con varj modi li adescano, insegnando alle volte la malizia alle povere creature innocenti. Questi sono quegli uccellatori Diabolici, di cui si dolse tanto il Signore per Geremia quando disse: *Inventi sunt in populo meo Impii, insidiantes quasi aucupes; laqueos ponentes, & pedicas ad capiendos viros*. Gl'altri uccellatori, se voi mirate, disertano l'aria, questi desolano il Cielo: perchè ch'altro fanno se non che rubar'anime al Paradiso per mandarle all'Inferno? Guai a questi tali. E non lo dico io, lo dice il Signore: *Va ei per quem scandalum venit*.

In queste colpe di scandalo, più che nessun'altro, vi cadono i sensuali. Non sentono essi il fetore delle loro lascivie (come non sentono la puzza del zolfo quei, che lo cavano dentro le sue miniere) e però non nè fanno caso; e come essi vi cadono facilmente, così facilmente vi spingono ancora gli altri. Ho per tanto risoluto tra i varj peccati occulti, manifestarvi anche questo: non perchè io creda, che vi sia occulta la sua malizia, ma perche viene forse occulta l'enormità. Uno de' più perniciosi errori, che siano al Mondo, è il pochissimo caso, che comunemente si fa de' vizj carnali. Ci sono molti, che quasi per professione si fanno loro Avvocati Gli onestano col manto della fragilità, e poco meno, che non gli assolvon'ancor come necessarj. Se non altro ne fanno concepir una stima molto minore del convenevole. Eh levate una volta la maschera via dal viso di questo mostro, e vedrete quanta ne sia la bruttezza. San Tommaso pone in quistione con rigore teologico la gravezza di questo peccato, e conclude, che la semplice stessa fornicazione sia colpa più grave di qualunque altra, che si commetta contro la carità del prossimo, toltone l'omicidio, Più grave del furto, che gli leva la 2. 2. qu. 154 art. 3.

la roba; più grave della detrazione, che gli leva la fama. E s'ella è meno grave dell'homicidio, sol è, perchè la libidine s'oppone ingiuriosamente alla vita di chi ha da nascere, l'homicidio alla vita di chi è già nato; e però dove quella non lascia, ch'altri entri io possesso del bene, questo lo scaccia. Che se ciò si verifica nella fornicazione, molto più in quella specie d'impudicizia, c'hanno connesso, ò il sagrilegio, per esser di persona consacrata con voto di castità, ò l'ingiustizia; per esser di persona legata con vincolo di matrimonio, ò pur'altra sorte simile di malizia. Se voi legeste i Proverbj al sesto, vedreste, che lo Spirito Santo al pari di tali peccati sensuali, chiama piccolo quello, che si fa nel rubare. Non perchè questo assolutamente sia piccolo, mentre, come grandissimo in mille altri luoghi della Scrittura è abborrito, & abbominato; ma perchè è piccolo in paragone: come noi chiamiamo piccolo il nostro Mediterraneo, che pur'è un mare, se lo paragoniamo all'Oceano. V'è ancora di più. Perchè gl'altri peccati imbrattano solo l'anima; quello del Senso, come dice San Paolo, imbratta l'Anima, e 'l Corpo, che pur dovrebbbesi tener mondo a guisa di Tempio. Quello più di tutti ci avvilisce con le sue laidezze: onde si dice nell'Ecclesiastico, che *Omnis mulier quæ est fornicaria, quasi stercus in via a prætereuntibus conculcabitur*. Questo offusca più l'intelletto; questo perverte più la ragione; e questo ci rende più somigliaoti alle bestie: De gli altri peccati se ne commette sol talvolta qualcuno: In quello ne v'è numero, nè v'e termine. *Fornicati sunt, & non cessaverunt*. dice Oséa. Oh quanto è vero, che la maggior parte de gli huomini *Erraverunt ab utero?* Pare, che portisi questa iniquità dalle fasce: E molti la portano ancora tanto, che non l'abbandonano mai, ma solo con la morte nè restano abbandonati. Questo è quel peccato, che più di tutti non lascia tornar a Dio, conforme a ciò, che si legge in Oséa medesimo: *Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum, quia spiritus fornicationum in medio eorum*. Mercè, che questo con la frequenza de gli atti suoi dilettevoli lega, debilita, incanta, e si guadagna talmente la volontà, che insino chi detesta questo peccato, conviene, che stia in quell'atto medesimo ben' attento a non prendergli nuovo amore. Possiamo adunque conchiudere con Santo Isidoro, che *Magis per carnem luxuriam humanum genus subditur Diabolo, quam per aliud peccatum*. Ma che cercar di vantaggio? Se vogliamo affatto trafiggere questo mostro, caviamo un fulmine dalla fucina della Divina Giustizia; e questo sia l'odio sommo, che Dio gli porta. Il maggior gastigo, ch'egli habbia mai scaricato col braccio suo onnipotente sopra de' Peccatori, è stato il diluvio universale, nel quale di tutti gli huomini maggiori in numero a molti doppj, che non son'ora nel Mondo, otto soli camparono la vita nell'Arca. E pure tutte quell'acque furono mandate per ispegner questo fuoco d'impurità. Fate ora col vostro pensiero un monte di tutti quei cadaveri innumerabili, e mettendo tutte quell'ossa fracide insieme, scrivetevi sopra: *Questa è la giustizia, che fa Dio de' sensuali*; e poi se vi dà l'animo, andate a dire, che sia peccato piccolo la Libidine, e imbalsamate il succidume.

l. Isid. l. 2. de sum. bono c. 36

CAPO QUARTO.

D'altri peccati occulti, che sono più particolari a ciascuno stato.



Iccome vi sono precetti universali, che obbligano generalmente tutti i Cristiani, così ve ne sono de' particolari, e de' proprj a ciascuno stato di essi che non obbligano tutti, ma solamente chi trovasi io tal stato. Intorno a questi precetti si cade ancora in molte ignoranze colpevoli. Io ve n'accennerò alcune delle più frequenti, perchè da queste argomentiate voi l'altre, e impariate almeno a dubitare, e ad interrogare, mentre quell'istesso precetto ch'obbliga un servo a eseguire, l'obbliga ancora a saper la volontà del Padrone, c'ha da eseguire. Il fare altrimente, non è altro alla fine, che un'ingannar con ignoranza affettata l'anima propria, e un'immitar coloro, i quali secondo, che dice il Signore ne' Proverbi: *Moliuntur fraudes contra animas suas*.

In questo numero sono primieramente quei Sacerdoti, i quali essendo arrivati a così eccelsa dignità senza lettere, non si curano poi d'emendar l'errore, con attender' ad abilitarsi, sì con la lingua latina, e sì con tanta scienza, che possono, come richiede il Concilio di Trento insegnar' al Popolo le cose necessarie alla salute di esso, e alla buona amministrazione, e al buon uso de' Sagramenti. II. Quelli che vanno in abito più di Soldati, che di Sacerdoti, senza tonsura Clericale. III. Quelli, celebrano con somma fretta, maneggiando il Pane degli Angieli (secondo che disse la Santissima Vergine in una rivelazione) come appunto se maneggiassero il pane de' cani. IV. Quelli, che fanno pubblicamente all'amore, che ballano pubblicamente, e che pubblicamente vanno alle bettole con vilipendio dello stato Sacerdotale. V. Quelli, che tengono in casa donne sospette con mormorazione del Popolo. VI. Quelli, che pigliano un numero grande di Messe, senza manifestare, che non potranno soddisfare per molto tempo. VII. Quelli, che procurano i beneficj con raccomandazioni comprate a peso di danari. VIII Quelli, che non impiegano in limosine quell'entrate Ecclesiastiche, le quali sopravanzano al loro mantenimento, ma più tosto le danno a gente profana: facendo così tal'ora viver dell'Altar, chi non solo non serve all'Altare, ma lo perseguita.

Sess. 23. c. 4.

Queste sono tutte mancanze spettanti all'obbligo dello stato Sacerdotale in comune: alle quali i Curati d'anime debbono più particolarmente aggiunger le loro proprie, e considerar quanto pecchino anch'essi, se aspirando alla cura di qualche Chiesa, non per pascer' il Gregge, come disse il Profeta, ma se medesimi, si fanno innanzi, privi di bastevole scienza, e vengono ad addossarsi su le spalle un peso formidabile ancora alle forze Angeliche. Se non curano la mondezza delle vesti Sacerdotali, de' vasi Sacri, e di tutto ciò; che immediatamente si adopera nel tremendo Sagrificio della Messa. III. Se stanno assenti più di due Mesi l'anno dalle proprie Cure, senza le dovute cautele. IV. Se non vogliono confes-

confessare, quando ragionevolmente nè vengono ricercati. V. Se confessando non interrogano discretamente i più incapaci, ò non mostrano ad essi la gravezza del loro peccato; ma più tosto danno loro penitenze da niente per peccati enormissimi, animandoli con questa facilità a ricadere. VI. Se non insegnano la Dottrina Cristiana, e non istruiscono il Popolo, sì ne' Misterj della Fede, sì nel modo di ben Confessarsi, e Comunicarsi, e di resister'alle tentazioni, quantunque siano a tuttociò obbligatissimi, e de Jure Divino (havendo detto il Signore: *Pasce oves meas*) e de Jure Positivo, havendo comandato il Concilio di Trento, che ogni giorno di Festa i Parrochi insegnino al Popolo; e havendo permesso a' Vescovi di scomunicargli, se per più di tre Mesi non insegneranno: il che mostra la gravezza di un tal peccato: già che una censura gravissima non s'impone se non ad una colpa proporzionata; e nessun discreto Cerusico viene al taglio, se non in un mal'estremo. Nè vale già, ch'alcun si scusi con dire: Tutto il difetto è del Popolo, che non vuol venir'alla Chiesa. Conviene allettarvelo. Chi ha pigliato l'appalto d'una pesca dal Principe, bisogna ò che trovi modo di tirar'i pesci nella rete, ò che rinuncj l'appalto. Altrimenti anderà fallito, perchè ad ogni modo il Principe vuole il suo.

Sess. 5. c. 2.

In somigliante maniera ha poi da notarsi, che mancano all'obbligazioni del loro stato, senza gran fatto avvedersene: quei Padri di famiglia, che infamano di bruttissime parole le loro Mogli, e le battono, come se fossero non compagne, ma schiave. II Che consumano in giuochi quel che si deve al sostentamento de' loro figliuoli. III. Che non li mandano alla Dottrina Cristiana. IV. Che non danno loro buon'esempio, ma più tosto cattivo, con parole scorrette, e con modi sconci. V. Che mandano le loro figliuole a tutti i balli, e a tutte le veglie, e le lasciano sole co' Giovani, come agnellette co i lupi, ponendole a manifesto pericolo, per la speranza di maritarle. VI. Che impediscono a forza i loro matrimonj, per non pregiudicare, come dicon' essi, alla casa con la dote se sono femmine, con la parte se sono maschi. VII. Che gli violentano ad entrar'in Religione per somigliante avarizia, ò gli ritirano con tutte le arti ad entrarvi, quando Dio ve gli chiama: dovendo in quest'ultimo particolare avvertirsi, che si può ben provare la vocazione, ma per prova di vocazione non s'ha da intender'il porre un povero Giovane in quei golfi pericolosi, dove forse Dio non gli vuol dar special'ajuto, e però chiamalo al porto.

Mancano quei Padroni, che fanno lavorar' i loro Servitori in giorno di Festa. II. Che non curano come vivano, e loro francamente permettono le occasioni di far male con l'altra servitù. III. Che non insegnano loro le cose necessarie a credersi, ò non gli mandano alla Dottrina. IV. Che loro non mantengono i patti già stabiliti. V. Che non pagano i propri debitori, con dire, che non possono, potendo veramente quantunque con qualche incomodo. VI. Che trattengono la mercede agli operarj, e fanno a' poveretti stentar quel mantenimento, che nè pur contendono a' Cavalli, e a' Cani dappoi che gli hanno tutto il dì affaticati, ò nel correr, ò nel cacciare.

Mancano quei Mercatanti, che sforzano i loro lavoranti a ricever per mercede roba, in vece del promesso danaro. II. Che ne vendono per inganno una per un'altra. III. Che la vendono più del giusto prezzo a i poco pratici di comperare. IV. Che la mettono sopra il prezzo rigoroso, quando la vendono a credito, senza esaminar se veramente patischino quel pregiudicio, e si privino di quel guadagno ch'essi tanto magnificano con quei titoli di danno emergente, e di lucro cessante titoli molte volte pochi intesi, e peggio praticati da quei che vogliono come vide Amos, arricchir per tutt'i versi, tirando con l'uncino quei frutti a cui non possono giungere con la mano. V. Che comperano da figliuoli di famiglia, ò da altri tali, a cui non sia lecito il vendere. VI. Che interrogati non vogliono discoprir qualche vizio occulto, che sia nella mercanzia. VII. Che l'adulterano, mescolando il buono col cattivo, e vendendo il tutto per buono. VIII. Che si servono di pesi scemi, e di misure scarse, e perchè pigliano poco per volta, non se ne fanno coscienza, e non avvertono in tutti questi inganni, che c'è chi li vede tutti: *Ne quis supergrediatur, neque circumveniat in negotio fratrem suum*, dice San Paolo, *quoniam vindex est Dominus de his omnibus*.

Mancano quei Tutori, che amministrano male le robe de' pupilli, le cambiano, le comperano, senza haverne legittima autorità, e vi negoziano su con dispendio di quelli, c'hanno in tutela. II. Quegli Avvocati, che difendono cause ingiuste, nè avvisano la Parte, che non ha ragione. III. Quei Giudici, che ricevono presenti considerabili, che non ispediscono le cause di chi non porta; che sopprimono i processi per denari; che esercitano la carica senza dottrina. IV. Quei Giucatori, che simulano di saper giuocare, per tirar' altri al giuoco; che spendono in esso il tempo dovuto all'anima: che lo frequentano con danno della loro Casa, e con scandalo delle loro Mogli; che giuocano con figliuoli di famiglia, e tengono mano a i loro rubamenti, perchè possano giuocare.

E finalmente di questo numero si può dire ancora, che siano di moltissimi Giovani, i quali si danno in preda ad amori sensuali, ma perchè non vengono all'ultim'atto di peccati consumati, non fanno conto di tante parole indegne, nè di tanti desiderj disonesti, come se non fossero peccati, e mascherando col nome di usanza, di passatempo, di amore una passione sfrenata, si aggirano, come Farfalle perdute, d'intorno ad un vano lume, senza apprezzar il manifesto pericolo di restarvi. Et è altro ciò finalmente, che un mantenersi in una continua occasione di peccare mortalmente senza pensar'a sbrigarsene?

Tutti questi peccati, & altri, che da questi si possono dedurre, sono tali, che presso molti, i quali volontariamente si acciecano, restano quasi invisibili, e nascondono la loro malvagità: sicchè come pilloie ricoperte da un foglio d'oro, sono divorati senza sentirsene l'amarezza: così ò non vengono confessati, overo, confessati solo per usanza restano come feccia più grave nel fondo del cuore: *Et fex ejus non est exinanita*. Avviene però, che al punto della morte le cose appariscono molto diversamente. O come al lume di quell' estrema candela si conosce ciò, che non s'era mai conosciuto, e si vede ciò, che non s'era mai visto? Si dice da Naturali, che le Talpe, vivute come si sa, sempre cieche, all'ora solamente apron gli occhi, quando esse muojono. Così suol'esser spesso de' Cristiani; ma chi può dire con quanto loro pericolo? perche spaventati improvvisamente alla vista di quei brutti peccati, che prima stimavano leggierezze, corrono un gravissimo rischio di disperarsi. Racconta S. Giovanni Climaco, di un Monaco per nome Stefano, al quale dopo quarant'anni di penitenza il Demonio rinfacciò in punto di morte alcuni peccati occulti, con tale spavento del povero moribondo, che nè restò dubbiosissima la sentenza. *Gr. 2.*

Per rimedio adunque di questo male, il qual'è tanto più maligno, quanto più profondamente si nasconde nelle vene, ricorrete al Signore humilmente, perchè vi scuopra s'alcun peccato restasse maliziosamente occultato nel vostro cuore: e ricordatevi, che Giosuè, benchè per altro saviissimo, fu ingannato da Gabaoniti, perchè prima di risolvere se doveva accettare le loro proposte, ò non accettarle, trascurò di ricorrer all'orazione. Dite pure a Dio caldamente: *Deus meus illumina tenebras meas*. Dio mio illustratemi, illuminatemi;

mi: non permettete, che prevalgano in me le tenebre della morte. Poi esaminate diligentemente gli obblighi del vostro stato, interrogate chi vi può dar consiglio, cioè un buon Casista, ò un buon Confessore: attenetevi al partito più sicuro, perchè, come dice Cristo, la strada larga, e la porta larga conducono a perdizione: e però non vogliate nell'operare seguirle più: *Non sequeris turbam ad faciendum malum*, dice il Signore nell'Esodo. Non vi lasciate portar via come un tronco dalla corrente. Che importa, che gli altri della vostra età, ò della vostra professione non facciano così? Che importa, che non camminino per questa via, se questa è la buona? Dite col Profeta Michéa: Vada pur' ogn'uno dove gli piace, io non cambierò giammai strada. *Omnes populi ambulabunt, unusquisque in nomine Dei nostri in aeternum, & ultra*. Se Cristo ci fa sapere, che la porta stretta, che la via stretta è quella, che mette in Cielo, che cercar più? Meglio è salvarsi con pochi, che non è perire con molti: *Quam angusta porta, & arcta via est quae ducit ad vitam, & pauci sunt qui inveniunt eam?*

CAPO QUINTO.

Dell' Esame de' Pensieri.



Uel che si guarda con maggior diligenza in una Città ben munita, è la Rocca; e quel che l'Anima dovrebbe custodir con più studio è il cuore, guardandolo da i peccati di pensiero: *Omni custodia serva cor tuum*; Ma molti non fanno così. Gli commettono facilmente, e dopo havergli commessi, non ne fanno caso: ond'è; che la minor parte de' loro peccati è quella, che confessano. Stabiliscasi dunque in che consista il peccato di pensiero, acciocchè si conosca poi, come convenga adoperare d'intorno ad esso l'esame.

In quel modo, che prima di arrivare a parlar ad un Principe, bisogna accostarsi al suo Palazzo, salir le scale, comparir in sala, e passar molte anticamere avanti di arrivar'all'udienza; così a quegli oggetti i quali ci tentano, prima di arrivar' alla volontà, conviene passare per molte potenze. Prima, passano per li sensi esterni del vedere, udire, odorare, toccare, e gustare, che sono come la porta: poi arrivano a' sensi interni, che sono come le scale, per le quali ascendono: di quì all' immaginativa, ch'è come una sala amplissima: e da questa, come per una lunga fuga di camere, all'intelletto, e dall' intelletto finalmente alla volontà: benchè tutto questo si faccia in un tempo brevissimo. Fino che non arrivano alla volontà, i pensieri non sono mai peccato, ma mere tentazioni: quando vi arrivano sono peccato se essa vi consente, e gli accetta, siccome al contrario sono merito se essa gli rigetta, e gli abborre. Avvertite però, ch'in due maniere può mancar la volontà nostra in questo fatto; e così in due maniere si possono commetter peccati di pensiero. Il primo modo è col *Desiderio*; quando la volontà efficacemente brama di arrivar'all'esecuzione; come chi vedendo il suo nimico, desidera di ammazzarlo. L'altro è di *Compiacenza*; quando la volontà non desidera di arrivar'all' opera, ma si diletta, e gode di quell'oggetto cattivo; come uno, che vede il suo nimico ucciso da altri, e si compiace di quella vista. E questa Compiacenza è quella, che si chiama *Dilettazione Morosa*, dalla dimora, ch'in essa fa la volontà; e risguarda tanto i peccati passati, come i futuri; e tanto quegli oggetti, che possono esser come quelli, che sono affatto impossibili. Nel che voi conoscete l'inganno grande di quelle persone, che parlano così volentieri di cose disoneste, come se parlassero di prodezze, e poi si scusano con dire, che non havevano volontà di metterle altrimenti in effetto. Poco importa, che non vi sia il desiderio. Mentre si compiacciono volontariamente di quegli oggetti sì laidi, vengono a peccar gravemente con la dilettazione chiamata morosa. Nel giuocare, quando rittenete punto la palla venuta a voi, e non siete pronto a ribatterla, voi venite a commettere sempre fallo: a non doverlo commettere, che vi vuole? ribatterla prestamente. E così in questo luogo io voglio pregarvi, non solo ad esaminar'i peccati commessi da voi col pensiero, ma ancora guardarvene con ogni diligenza possibile, resistendo alla tentazione ne' suoi principj. Passate il torrente prima ch'ingrossi, e non date mai tempo alla tentazione di pigliar forza: ma pregate tosto il Signore, che ve ne liberi: e procurate di cacciar dalla mente il pensiero cattivo col pensier buono, come fanno coloro, i quali s'ingegnano di rimuover un chiodo con l'altro chiodo. Se non fate così, io vi considero in manifesto rischio di dannazione; e ciò per due capi. Prima, perchè col pensiero il peccato si commette assai facilmente, là dove all' opera devono concorrere molte circostanze, le quali più di rado si truovano insieme unite; sicchè ad un peccato di opera cattiva è preceduto comunemente un numero grande di cattivi desiderj, continuati alle volte per mesi, ed alle volte ancora per anni. Hora figuratevi, ch'un numero così grande di peccati mortali aggrava in immenso quelle povere anime, che li commettono; sicchè se non fosse l'infinita misericordia del Signore, che le sostiene, la terra non potrebbe reggerle. E così rendersi tanto ancor più difficile la loro conversione, quanto è più difficile la fuga ad uno schiavo aggravato di più catene, e la sanità ad un malato infetto di più posteme.

L'altra ragione si è, perchè al punto della loro morte, se il Signore non fa un miracolo della sua grazia, io non vedo come questi mal'abituati in consentire a tutti i pensieri, habbiano a campare quel pericolo grave, che all'ora sovrasta. Imperocchè il Demonio all'ora fa l'ultimo delle sue forze per guadagnar' un'anima; siccome un Capitano nel giorno della battaglia campale, schiera tutta la milizia, usa tutte l'arti, adopera tutto il sapere: *Descendit Diabolus ad vos habens iram magnam, sciens quia modicum tempus habet*. Ap. 12. Sa il Demonio, che con quell' anima il tempo è brieve. Se la perde, non l'ha mai più da riguadagnare; se la guadagna, non l'ha mai più da riperdere; e però non è maraviglia se all' ora egli esercita tutto il suo furore. Hora questa battaglia sì impetuosa tutta sarà di pensieri, perchè con l'opere, merce la debolezza del corpo, non si potrà nè pure peccare da chi volesse. Con quanto svantaggio combatterà però in essa un povero peccatore, aggravato dal male, avvilito

to dalla tristezza, spaventato dal vicino pericolo, e avvezzo sempre per l'addietro a restar di sotto in somiglianti conflitti, perchè non si valse mai di quell'armi opportune a vincere? Se nè valerà forse all'ora? Ma voi sapete, ch'a Davide tutte l'armi finissime di Saule non servivano a niente, solo perchè non era assuefatto a portarle. Il meschino si provò un poco, e poi disse: *Non possum sic incedere, quia non usum habeo*, e le lasciò stare, *& deposuit ea*. Così farà il peccatore; e però disarmato si troverà a fronte d'un Nimico invisibile, sommamente astuto, di sommo furore, di somma forza; dove s'egli perde la battaglia è finito; si fa di tutto. Del Santo Giovane Eleazzaro, racconta il Surio, che vicino a morte cominciò d'improvviso a turbarsi in volto, e stato così per qualche spazio di tempo, alla fine ripigliò la sua prima serenità, e disse queste precise parole: *O quanto è grande la forza de' Demonj, in tentare al punto della morte; ma sia ringraziato il Signore, che per li meriti del suo Sangue io gli ho vinti;* e così detto spirò. Se dunque tal'è la forza del Demonio in tentare alla morte anche i Santi; e Santi simili a questo, il quale non solo non havea peccato mai mortalmente, ma fatto con la sua Sposa segreto voto di perfetta Verginità, havea nel talamo maritale serbato un candore Angelico, e quasi miracoloso. Che avverrà di quei miserabili, i quali dalla loro fanciullezza fino al punto estremo invecchiati nelle laidezze, pare, che si siano fatto connaturale il peccato: si che già quasi lo bevono a guisa d'acqua: *Bibunt sicut aquam iniquitatem*, perchè nè pure si muovono da qualche esimio sapore; ch'a ciò gli alletti? Come non si arrenderanno all'ora quelli, alla forza di gravissime tentazioni, mentre adesso per arrendersi non aspettano nè anche d'esser tentati? Chi cade ad un soffio, come starà saldo ad un'urto? Chi non rompe un filo, come potrà spezzar le ritorte? E chi prigione non s'apre per debolezza, a fuggire, una porta sol mezzo chiusa, come l'aprirà poi, quando ella sia rinforzata con un terribile catenaccio? Oh quanti, che per misericordia di Dio hanno goduto spazio di penitenza, sono poi stati guadagnati dal Demonio in quell'ultimo punto della loro vita, perchè per il mal'abito fatto, hanno dato qualche consentimento alle sue suggestioni? Quanto havrebbe giovato a questi infelici, ora dannati per sempre, l'assuefarsi fin da principio a resister alle tentazioni, con raccomandarsi al Signore, con invocare la Santissima Vergine, l'Angelo loro custode, i Santi loro Avvocati; con farsi il segno della Croce, e con esercitar opportunamente atti contrarj, protestandosi di voler prima morire, che dar'a quelle il consenso. Ma per questi non v'è più luogo di penitenza. Valetevi però voi di tali rimedj; che siete a tempo, e fate, che la tentazione stessa vi serva, come di stimolo da rivoltarvi subito a Dio. Non fate come quegli sciocchi, i quali sì poca stima fecero de' peccati interni, riputandoli un nulla, perchè non hebbero effetto; ma siate certo, che nel cospetto di Dio tanto è peccato un pensiero senza l'opera, quanto sia l'opera stessa. Non è necessario, che la congiura venga ad effetto, perchè sia delitto di violata Maestà: è bastante il solo trattato, benchè secreto. Però quando i pensieri vostri congiurano contra Dio, al quale sono tosto più noti, che al Principe i soggetti loro ribelli, poco rileva, se poi non vengano all'atto. Se volete dunque far bene, subito che sentite nella vostra mente principj di ribellione, subito, dico, presentatevi a Dio, scoprite il tutto, rinovategli fedeltà, ripromettetegli ossequio, e sarete salvo. Quando poi vi havrete da Confessare, esaminatevi diligentemente l'opra d'ogni adito dato alla tentazione, e particolarmente guardate s'haveste ò qualche inimicizia, ò qualche pratica: già che l'Ira, e la concupiscenza sono le due sorgenti più communi di questi desiderj, e sono quelle due bocche della Sanguisuga, che sempre gridano *affer affer*. Questa diligenza farà, che non resti occulto nel vostro cuore alcun veleno pestifero, ond'habbia da morir in eterno l'anima vostra.

CAPO SESTO.

Del Dolore richiesto nel Penitente.



CHi va alla caccia non si contenta di scoprire la Fiera, ma cerca con tutto il suo sforzo d'ammazzarla, consistendo in questo il maggior frutto dell'haverla ritrovata; così chi si prepara alla Confessione, non si deve contentar di haver ritrovato i suoi peccati con l'esame, ma deve ad ogni potere ucciderli col dolore; e in questo consiste il frutto dell'essersi esaminato bene. E' per tanto intollerabile il mal costume di quei Cristiani, che pongono tutto lo studio in esaminare quel c' hanno fatto, e poi senz'altra preparazione di pentimento, come se fossero ottimamente disposti, si accostano al Sagramento della Confessione. Che vale l'haver scoperte le colpe, se voi non le distruggete col dolore? Voglio dire, che vale quella Confessione alla quale manca una parte tanto essenziale, quanto è questa del pentimento? Supponete dunque, ch'è impossibile il confessarsi bene senza questo dolore, il quale almeno deve preceder l'assoluzione, e secondo molti, anche la Confessione. E quando diciamo dolore, non intendiamo un dolore, che stia nel senso, con lagrime, e con sospiri; ma intendiamo una detestazione, che sia nella volontà la quale odia il peccato, e non vorrebbe haverlo commesso, & è risoluta di non commetterlo più in avvenire: se bene questa detestazione, quando è grande, discende facilmente nella parte sensitiva, e l'inclina anche a piangere. Ora questo dolore è di due sorti: altro è dolor perfetto, che si chiama di *Contrizione*, e altro è dolor' imperfetto, che si nomina d'*Attrizione*. Spiegheremo quì l'uno, e l'altro.

Quando l'anima nostra pecca gravemente, all'ora come insegnano i Santi, ella volta le spalle a Dio, e la faccia alle creature, amandole più del sommo Bene: ch'è quello appunto di che Dio stesso si dolse, dicendo per Geremia: *Verterunt ad me tergum, & non faciem*. Quando al contrario poi si converte, all'ora ella pentita del suo errore torna a rivolgersi di nuovo dalle creature a Dio. Se però in questo pentimento ella si rivolge al suo Signore con tanto affetto, che si dimentichi affatto de' suoi interessi, e torni a lui solamente per puro amore: questo si chiama Contrizione, la quale non è altro, ch'un dolore della colpa, odiata più di qualsi-

qualsivoglia altro male per amor di Dio, amato più di qualsivoglia altro Bene. Beato voi, se haverete mai in vita vostra questo dolore, e molto più beato se voi l'haverete in morte. Per mezzo di esso, come in un'altro Battesimo, imbiancherete l'Anima vostra più che la neve, e cancellerete le vostre colpe anche, prima d'attuffarle nel bagno della Confessione Sagramentale. Chi ha questa contrizione, ha un dolore sommo, perchè stima il peccato più, che tutti gli altri mali, e ha un dolor puro, perchè si muove solo dalla bontà del suo Signore offeso: sicchè tanto si pentirebbe, se vedesse chiuse le porte dell'Inferno, chiuse le porte del Paradiso: dicendo a Dio, come Davide: *Tibi soli peccavi*, ho peccato solo contro di voi; perchè se ben' ho peccato ancora contra di me, e quasi con una spada di doppia punta son venuto ancora a ferir l'Anima mia: ad ogni modo di questo non ne so caso, & è come se non fosse niente: nè pur vi penso.

Che se l'Anima in ritornar'a Dio si lascia guidare non dall'amore; ma ò dalla speranza de'beni promessi a buoni, ò dal timore de'mali minacciati a'cattivi, ò veramente dalla bruttezza, che porta seco il peccato, e per questi motivi detesta le sue colpe; all'ora si dice haver'Attrizione, cioè, una conversione imperfetta, e un dolore imperfetto de'suoi peccati, ma per motivo soprannaturale, la qual disposizione ha l'Anima a ricever la grazia per mezzo della Confessione, ma essa senza la Confessione non la conferisce. Il motivo dunque è quello, che distingue queste due sorti di dolore perfetto; e imperfetto; come il motivo è quello, che pone la differenza tra il pentimento d'un Figliuolo, e quello d'un Servo. Si pente un Figliuolo, perchè ha dato disgusto a suo Padre, e non pensa, nè che sarà privato dell'eredità, nè che sarà scacciato di casa; e così si muove solamente dall'Amore. Al contrario si pente il Servitore, perche ha paura, che il Padrone lo licenzj, ò gli neghi il salario demeritato dal suo fallo; e così si muove dall'interesse. Dal detto si raccoglie, che i motivi dell'Attrizione sono tre. I. Il timore dell'Inferno, e delle pene apparecchiate da Dio a chi è peccatore. II. La speranza del Paradiso, e de'premj da Dio promessi a chi è giusto. III. La bruttezza del peccato; ma conosciuta col lume della fede, acciocchè il dolore sia soprannaturale. I motivi al contrario della Contrizione si riducono ad un solo. La Maestà Divina ingiuriata da noi con la colpa.

Questa necessità, e divisione del dolore fin'ora detta, ha bisogno di esser'intesa singolarmente da due sorti di persone. La prima è di quelle, che si vantano de i peccati. La seconda è di quelle, che per la speranza d'haversi a confessare, li commettono più facilmente. Dice lo Spirito Santo, che il peccatore, quando arriva al profondo della malizia, disprezza il peccato, come se fosse poco male: *Impius cum in profundum venerit, contemnit*, alcuni pare, che passino ancora più avanti in questo istesso profondo, mentre non solo disprezzano il peccato, ma se n'insuperbiscono. Ciechi veramente, che sono. Adesso si gloriano delle loro iniquità, e nel giorno del Giudicio, per la gran confusione, c'havranno di esse, chiederanno alle montagne, che cadano loro sopra, e che gli ricoprano. Fra tanto per ritornar'al nostro proposito, questi, i quali si vantano del male fatto, non solo commettono un peccato grande, ma danno anche grand'indizio di non haver'il necessario dolore, quando si confessano. Questi sono coloro, de'quali ne'Proverbii si dice, che quasi: *per risum operantur scelus*, che *laetantur*, che *exultant*. Come volete però, che tanta allegrezza abituale si cambj poi sì prontamente in dolore? Anzi è difficilissimo à giudicar, ch'essi habbiano alcuna sorte di dispiacere del loro peccato, mentre più tosto sono avvezzi a recarselo sempre a gloria. Gran cosa a dir'il vero, che questi mutino a un tratto il loro cuore, di modo, che abborriscono come un mostro quello, che poco fa tenevano in seno come un Cagnolino, e l'accarezzavano per delizia.

L'altra sorte di persone, la qual'anche molto più corre pericolo di confessarsi senza dolore, è quella gente, che quando ha da commetter un peccato dice: *Me ne confesserò; basta confessarsene*. Questi chiaramente dimostrano in tal modo di parlare, che non apprendono la necessità del dolore; ma che stimano, che per ben confessarsi basti raccontar' i suoi peccati al Confessore. Altrimenti sarebbono pazzi a dire farò questo peccato, e poi me ne confesserò, perche sarebbe ciò come se dicessero, farò questo peccato, e poi me ne pentirò. Ma nessuno, se non è pazzo, opera per haversi a pentire: e ciò tanto più, quando il gusto dell'operar'è breve, e il pentimento dura tutta la vita. Senza che, sono pazzi anche per molt'altri capi. Me ne confesserò? E chi v'assicura, che haverete tempo di confessarvi? e havendolo, chi v'assicura, che vi confesserete bene? Vi è nessuno, che si avveleni da se, con dire ho della Treaca? ò che si ferisca, con dire non mi manca balsamo? Io so, che al mondo non mancano de'Cerusici, ancora bravi; e pure non veggo, che niuno mai si precipiti, a bello studio, dall'alto, e si sloghi l'osso, perchè dipoi se le farà racconciare.

Ma via, diamo che vi confessiate anche bene, e che vi riesca; non sapete che la confessione ordinariamente non leva tutto il male, che ha fatto il peccato. Non subito, che parte la febre, partono per questo la languidezza delle forze, la nausea del cibo, e le vigilie proprie di un'amalato: restano questi effetti come reliquie della passata infermità, e costituiscono lo stato della convalescenza tra due estremi della malattia, e della perfetta sanità. Così restano molte reliquie pessime della colpa, se bene non resta la colpa distrutta affatto dalla buona confessione. Ma particolarmente ne restano due, la pena temporale, e i mali abiti. Rimane prima molta pena da soddisfare, ò in questo Mondo con la penitenza, ò nell'altro col fuoco del Purgatorio; e quando si dice fuoco di Purgatorio, si dice un fuoco, che non è dissimil'a quello dell'Inferno, se non nella durazione: del resto è tanto terribile, che come racconta Santo Antonino d'un Soldato, che vi *p. 4. tit.*
era stato per un'ora sola, pensava d'esservi stato molt'anni, e dura alle volte tanto, che come si *14. c. 10.*
legge nella Vita della Beata Maria di Ognate, alcuni peccatori vi furon condennati fin'al giorno del Giudicio. *Vae, vae, vae*, disse un'Anima ad un Religioso condotto in ispirito a veder'il Purgatorio: *scio quòd ante diem Judicii veniam non obtinebo*. Così è narrato dal Cartusiano. O' *3. Novis.*
dite adesso: me ne confesserò, come se non vi fosse altra pena, che confessarsi. Ve ne confesserete; ma ad andarvi bene ne farete anche la penitenza. Guai a voi, che ridete adesso, dice il Signore, verrà tempo, che piangerete. *Vae vobis qui ridetis nunc*.

L'altro effetto anche peggiore, avanzo de'peccati passati dopo la Confessione, è l'abito cattivo, che per l'imperfezione del nostro dolore ordinariamente non si distrugge affatto, benchè s'indebolisca. Risorse Lazzaro, ma risorse con le mani, e co'piedi legati, figura de'peccatori, che se bene sono rilusciati alla grazia nella Confessione, risorgono tuttavia legati con gli abiti delle loro cattive consuetudini. E quest'abito, ò costume cattivo, è il maggior'impedimento c'habbia l'anima nostra a salvarsi, perchè questo a poco, a poco si converte quasi in natura, e si sente una gran difficoltà in oprar bene come se uno fosse legato, e volesse andare, ma non potesse, ò andasse sì, ma strascinandosi sempre a'piedi come una grossa catena di ferro. Di qui è, che si trovano tanti, i quali conducono fino alla morte le loro dissolu-

tezze giovanili, e quando pensano di doversele staccar da dosso, se le ritrovano più internate. Il peccatore, dice Davide, *Induit maledictionem*, cioè il peccato, *sicut vestimentum*. Ecco qui dunque il peccato passato in abito. Ora, che fa questo peccato abituale? Sempre s'interna più addentro; *& intravit;* ma in qual maniera? Notatela, ch'è tremenda. Prima, come acqua inoltratasi nelle viscere, la qual non si può più rigettare, se non con una gran pena: *sicut aqua in interiora ejus;* e dipoi come olio intrinsecato nell'ossa, il qual non si può più cavare se non con un gran miracolo; *& sicut oleum in ossibus ejus*. Vedete talora certi Vecchi, i quali suppliscono, non si sa, come al bollore che loro nega l'età, e sono come quei monti, che gettano fuoco; di fuori neve per la canizie, di dentro vampe per la concupiscenza. E come fanno mai per dar pascolo a tanto incendio? Hanno il bittume nell'ossa: *impleta sunt ossa eorum vitiis adolescentia*. Non dubitate, che l'incendio mai cessi, finche quegli impuri non siano ridotti in cenere. Le loro lascivie scenderanno con essi a dormir nella sepoltura: *Cum eis in pulverem dormient;* quasi, che queste non debbano mai nè anche morir affatto. Job 20.

Voi credereste, che questo sia tutto il conto, e quasi l'inventario di quella funesta eredità, che rimane all'Anima dopo la partenza del peccato; ma v'ingannate. V'è un'altro pessimo avanzo sì spaventoso, che mi fa tremar la penna a descriverlo. OhDio non iscaricate mai sopra l'anima mia questo fulmine; e se pur volete punirmi, sia con acerbità, sia con rigidezza, ma non sia con tanto furore; *Corripe me Domine, veruntamen in judicio, & non in furore tuo, ne forte ad nihilum redigas me*. Questo gastigo è la sottrazione de i Divini ajuti, con la quale Dio ben spesso punisce l'ingratitudine de peccati passati anche dopo haverli rimessi; cessando di beneficarci nell'avvenire con alcuni doni totalmente gratuiti, cioè nè meritati da noi, nè promessi da lui, ma liberalmente compartiti a chi più gli piace, secondo il consiglio della sua volontà. E'indubitato che tutte le forze del nostro libero arbitrio, da se sole non sono sufficienti a far'un'azione buona, meritoria di vita eterna; tutta la nostra sufficienza è da Dio, che con la sua grazia avvalora la nostra fiacchezza. *Non sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis, sed omnis sufficientia nostra a Deo est*, dice l'Apostolo. Hor questi ajuti non si compartono a tutti ugualmente: Se ne porge ad alcuni misura buona, ad altri misura colma, ad altri misura ancora soprabbondante. Tutti hanno da Dio tal virtù d'ajuto, che sia bastevole a superar quelle difficoltà, che s'incontrano nel cammino della salute: ma non tutti hanno questo ajuto in copia si grande, che le possano superar con agevolezza. E questa soprabbondanza è quel beneficio, che senza nessuna ingiustizia vi può negar il Signore in pena delle passate scelleratezze: ritenendo il corso a quelle grazie, che se voi non haveste peccato, haveva egli stabilito di versar largamente sopra l'Anima vostra: nella maniera, che Davide perdonò bensì ad Assalonne l'ammazzamento di Ammone, ma non s'indusse tuttavia così presto a degnarlo della sua presenza, & a conferirgli quegli honori, e quei carichi, che non gli havrebbe negati prima del tradimento. Or da questo gastigo quanto è facile, che dipenda la nostra eterna salute? Quella barca, che con pochi remi non potè romper la forza della tempesta, l'havrebbe rotta con molti, e sarebbe arrivata al porto; e quell'anima che con minori ajuti non seppe vincer il furore delle tentazioni, l'havrebbe vinto con maggiori, e sarebbe giunta a salvarsi. Non senza ragione adunque disse lo Spirito Santo: *De propitiato peccato noli esse sine metu*. Come si è commesso il peccato conviene temerlo, ancorchè vi fosse certezza del suo perdono, perchè se bene sia condonata la colpa, può restar questa pena, che è la maggior di ogn altra, che resti: la diminuzione de' Divini ajuti, la quale a tanti è occasione d'eterna rovina. Si dice della Vipera, ch'il suo morso sia tanto pestilenziale, che con tutti i contraveleni, quando ancor si campi la vita, resti però sempre molto indebolita la sanità, e particolarmente la vista. Maledetto peccato? tu sei quella vipera velenosa, che ci fai danno anche dappoi ch'è sanato il tuo morso, e specialmente ci fai danno alla vista; sì che non si considerino queste verità come se non fossero certe, e non si conoscano: *Per diem incurrent tenebras, & quasi in nocte, sic palpabunt in meridie*, così è scritto di chi peccò. Eccl. 5. Job 5.

CAPO SETTIMO.

Modo di eccitare questo dolore.



NElle carte da navigare non solamente si notano i Porti, ma anche i venti, che là conducono. Mancherebbe dunque il meglio a questa Istruzione, se dopo havervi scoperta la necessità del dolore, non s'insegnasse il modo di conseguirlo, e non vi dicessi d'onde habbia a spirar quell'aura, che favorevolmente vi meni a così buon termine. Trè mezzi a questo effetto io vi rappresento. Il primo è domandar umilmente al Signore questo dolore, già ch'è dono suo, e dono tanto grande, che più fa Dio a sollevar un peccatore dalla miseria della colpa, che non fece già a levar dal niente tutto l'Universo. Dall'altra parte il Signore ha promesso di esaudirci, ogni volta, che piamente, e perseverantemente gli domandaremo quel ch'è necessario alla salute. E così possiamo ricorrer con gran confidenza, benchè non habbiamo merito nessuno, perchè il Signor esaudisce volentieri, e non si muove a ciò fare da'nostri meriti: ma dalla sua somma Bontà, e dalle sue sole promesse: *Si clamaverit ad me exaudiam eum, quia misericors sum*. Questo mezzo dell'Orazione non solo è di somma efficacia, ma per alcuni è unico; perchè hanno il cuore tanto indurato; che se non lo disfanno con l'orazione, raccomandandosi vivamente al Signore non si convertiranno giammai da vero: ci vuol propriamente una rugiada Celeste la qual a poco, a poco lo penetri, e l'ammollisca. Exod.22

Il secondo mezzo sarà ajutarsi con la considerazione di quei motivi, ch'eccitano il pentimento, e sarà come battere con la Verga di Mosè la pietra, perchè getti acqua. Considerate adunque la bontà del Signore tanto grande, che se fosse possibile amarla con amor'infinito, con amore infinito si dovrebbe amare. Considerate la sua bellezza tanto eccessiva, che non è possibile vederla

derla chiaramente, e non amarla mille volte più di se stesso: in modo tale, che se Dio scoprisse la sua bellissima faccia a quei Demonj, che ora lo bestemmiano nell'Inferno, non potrebbono non cambiar in altrettanta benevolenza il loro odio, e in altrettante lodi le loro maledizioni. Vedete adesso, che in cambio di amare questa stupenda bontà, l'havete disprezzata, & havete voltata ad essa le spalle, per seguitar un vostro laido capriccio, contravenendo alla sua santissima volontà, per non dir di nò alla vostra. Considerate la sua infinita Sapienza, che vi guardava, mentre stavate peccando, e portava un'odio infinito a quel vostro peccato, e voi ad ogni modo lo voleste commettere, come s'ella non vi vedesse, ò se vedendovi stesse al Mondo per niente. Considerate la sua Provvidenza sempre impiegata in farvi ogni bene; e voi la faceste servir'a voi nelle vostre malvagità, sicchè dovesse alimentarsi un ribelle. Considerate la sua Potenza sempre occupata in difendervi da ogni male, e voi la faceste affaticar per voi nelle vostre scelleratezze, sicchè si dovesse protegger un Traditore. Considerate la sua immensità, avanti alla quale voi sete infinitamente più piccolo, che non è un grano di arena, in paragone di tutti i Cieli. Tutte le genti, sono come se non fossero avanti lui, dice la Scrittura: *Omnes gentes quasi non sint, sic coram eo*. E però pensate, che cosa sarete voi solo tra tante creature. E pure havete ardito di alzar la testa contro una Maestà così grande, levarle la Corona di capo, e per quanto era dal canto vostro distruggerla: peggio, che se una formica si levasse contro del Sole, e pensasse di spegnerlo. *Contra Omnipotentem roboratus est, cucurrit adversus eum erecto collo*.

Is. 40.

Job 15.

Gioverà anche molto ad eccitar questo dolore, metter da una parte i proprj peccati, e dall'altra, come in contradittorio i beneficj del Signore, non in quanto sono nostri beni, ma in quanto sono sue grazie; e sono come fiumi navigabili, che usciti da quel pelago immenso di bontà, a lui ancora ci portano. Considerate per tanto, ch'il Signore fin'ab eterno messe gli occhi in voi, amandovi, non per alcun' vostro merito, ma per sua sola misericordia, e stabilì di crearvi tra tanti, che poteva crear in luogo vostro; e così l'ha poi eseguito, dandovi un corpo con tutti i suoi sentimenti, & un'Anima con tutte le sue potenze, provvedendovi fino a quest'hora di vitto, di vestito, d'abitatione, comandando alle creature, che vi servano tutte, ò per uso, ò per diletto: liberandovi da tanti pericoli, da tante malattie, da tanta povertà, che altri patono dandovi un' Angelo del Paradiso, che vi stia sempre a lato per custode; con tanti altri beneficj non conosciuti da voi, ma non meno grandi di questi, i quali tutti vi conserva, il che è come se ad ogni momento ve gli conferisce di nuovo.

Aggiungete a tutti questi benefizj di natura quelli di grazia, superiori a quelli della natura con infinito vantaggio. Vi ha fatto nascere tra Cristiani; vi ha ammesso tante volte a'Sagramenti, vi ha aspettato tante volte a penitenza, havendo condannato molti altri per minori peccati, che non saranno i vostri: vi seguita, mentre lo fuggite; vi picchia al cuore con mille sue inspirazioni, vi parla, vi prega: *laborat rogans*, come dice egli medesimo in Geremía, e disprezzato pur torna, perchè vi vorrebbe salvo.

Aggiungete il beneficio della Redenzione, e quanto pensa farsi un Dio huomo per amor vostro, e morire per voi, tra tanti dolori, dopo una vita sì affaticata, sì povera, e sì dispreggiata. Voi fece egli herede, morendo, de' suoi meriti infiniti: voi liberò con tanto suo costo da un'infinita miseria di schiavo del Demonio: voi sollevò ad un'infinita dignità di figliuolo di Dio; a voi lasciò ancora se stesso nel Santissimo Sagramento; e tutto questo con tant'amore, che gli parvero pochi i suoi sudori, piccoli i suoi tormenti, e desiderò di patir d'avantaggio, & aggiunse al suo cuore altri patimenti molto maggiori di quelli, che davano al corpo i suoi nimici: senza che la vostra servitù per altro gl'importi niente; senza che la vostra salute niente gli giovi, ò la vostra dannazione niente gli pregiudichi.

A tutte queste, & ad infinite altre partite dell' Havere, contraponete quelle del Dare, e pesate se si può il numero, la gravezza, la viltà de' vostri peccati, la facilità con la qual gli havete commessi, e l'ingratitudine somma, la qual di certo non è mai stata esercitata da nessun' huomo ad un' altr' huomo. Stupitevi per tanto, che v'habbia sostentato la terra, che v'habbia sofferto il Cielo, e maravigliatevi, che tutte le creature non habbiano vendicato tant'ingiurie del loro Signore, del quale havete conculcato il nome, i beneficj, la grazia, la legge, gli esempj, il Sangue, la morte, la Redenzione.

Che se poi questi motivi, come poco penetrati, non valessero ad ammollir' il vostro cuore, c'havete a fare? Conducetelo a vista di quelle fiamme terribili, che non sono mantenute da altro nutrimento, che da quel de nostri peccati; fategli vedere quei laghi di pece, quei torrenti di zolfo, quelle prigioni veramente profonde, dove con eterne tenebre, con eterna fame, con eterna sete, con eterno fetore, con eterna malinconía, con eterne bestemmie, con eterna disperazione, saranno tormentati tutti i sensi, e tutte le potenze dell'anima, la quale haverà sempre tutto quello, che odia, e non haverà mai niente di quello, che desidera, e tutto questo per sempre, cioè per tanti secoli, quante sono le Stelle del Cielo, & infinitamente più: per tanti secoli, quante sono tutte le foglie de gli alberi, & infinitamente più: per tanti secoli, quante sono tutte le arene del mare, & infinitamente anche più: sicchè dopo che sarà scorso tutto il tempo, che può concepir la nostra immaginativa, non sarà scorso niente: tutto è da capo, mai più non si havrà da ricever'alcun diletto, mai più da riveder'un'amico, mai più da parlar' a un parente, mai più da uscire a spasso, mai più da prender sonno, mai non si potrà spegner'a quegli incendj una scintilla di ardore, mai non si potrà conseguire da quei carnefici un momento di requie, mai non si dovrà goder tanto bene, quanto sarebbe una sola gocciola d'acqua sopra la lingua. Interrogate un poco la vostra Carne: *Quomodo poterit habitare cum ardoribus sempiternis:* come farà a star la misera eternamente nel fuoco, come farà? mentre s'havesse a star solo un'anno sopra d'un letto senza voltarsi mai dall'istesso fianco, lo stimerebbe un tormento da non potersi tollerare; e dite a voi stesso. O Eternità? O Eternità? e che farai tu posta nelle fiamme, se tanto la resti terribile, posta ancora in un letto morbido, in un letto spumacciato? E pure non v'è altro rimedio dopo il peccato, se non che pentirsi; altrimenti è infallibile la dannazione: qui non v'è mezzo, ò acqua, ò fuoco. *Apposui tibi aquam, & ignem*, ò piangere co' pentimenti, ò ardere co' dannati; bisogna eleggere, ò Inferno, ò Penitenza.

Finalmente l'altra maniera di eccitar facilmente la Contrizione, quando vi havete a confessare, sarà l'essevi assuefatto a far spesso quell' atto, con forzar il vostro cuore ogni giorno a ceder a'primi motivi nobili dell'amore. E chi sa, che da questo non debba forse un giorno ancora dipender la vostra eterna salute? Vogliono molti Dottori, che ognuno in morte sia obbligato a procurar un tal'atto di Contrizione, per assicurarsi nel miglior modo di tutti, quando si fallisce, è spedito, ed è certissimo, che mancando all' or Confessore, non solo questo è il miglior modo, ma l'unico. Però, come saprà farlo in morte, chi non havrà imparato di farlo in vita? Voi non vi assicurate di sostener bene la parte, che

che vi è toccata in una Comedia, senza haverla provata assai volte prima. E poi spererete di riuscir senza pruova felicemente in un'azione, ch'è la più seria di tutte? Quante volte si conducono i Barberi a passeggiar su'l corso, perchè quando verrà il dì di correr al palio non errino nella via? Quanto tempo si ammaestrano gli Sparvieri a tornar'al pugno, perchè quando verrà l'ora di rilassarli alla caccia, non si perdan per l'aria? Dunque ogni giorno, almeno la sera, prima di andar' a letto, inginocchiato, vi proverete un poco a trattare con chi al fine ha da giudicarvi, & esaminata brevemente la vostra coscienza, domanderete perdono al Signore in questa forma, ch' io quì vi suggerirò, ò in altra simil'a questa, acciocchè la morte non v'arrivi all'improvviso, e come ladro non vi rubi in un punto tutti i beni, e temporali, & eterni, senza che vi sappiate da ciò difendere.

Signor mio Giesù Cristo, Dio dell'anima mia, Creator mio, e Redentor mio, ecco finito questo giorno, e non so quanti me ne rimangono ancora di vita: so bene, che sempre mi vado avvicinando all' ultim' ora: e pure non solo non emendo i peccati passati, ma aggiungo sempre nuova ingratitudine, e nuovi debiti. Che posso però dire? mi dispiace d'haver'offesa l'infinita Maestà vostra co'peccati di questo giorno, e con quelli di tutta la mia vita passata: gli detesto tutti più d'ogn'altro male, non per altro motivo, se non perchè voi sete sommamente buono, e però sommamente degno d'esser'amato. Beato me, se io non gli havessi mai commessi, e se non v'havessi dato mai questo dispiacere. S'io gli havessi da commetter'adesso, son certo col vostro ajuto, che per nessuna cosa del mondo vorrei commetterli; ma che vorrei anteporre l' onor vostro, e il gusto vostro a tutte le mie soddisfazioni. Deh perdonatemi se ho fatto altrimenti fin'ora, e habbiate misericordia di questa povera Anima peccatrice, la quale per li meriti del vostro Sangue prezioso ve la domanda. Spero, che vi compiacerete, ò mio buon Signore, di rimettermi in grazia vostra: e io fra tanto propongo fermamente con la vostra grazia di fuggire le occasioni cattive, di confessarmi a suo tempo, e di voler prima morire, che più peccare.

CAPO OTTAVO.

Del Proposito necessario nel Penitente.



E' Costume de' Banchieri non ricever le monete così a chiusi occhi, ma guardarle bene, perchè non siano false, e poi anche pesarle, perchè non siano scarse. Tanto fa la Divina Giustizia; non riceve il nostro dolore (che è quella moneta, con la quale, secondo la nostra povertà, possiamo pagarla) non lo riceve, dico, senza esaminarlo, e guarda prima bene che non sia falso; e s'è di buona lega, anche per così dire lo pesa, perchè non sia scarso. Due condizioni per tanto deve haver la nostra Penitenza; la prima è questa, che sia soprannaturale, sì per la qualità del motivo dal qual procede, sì per l'ajuto della grazia, che vi concorre, altrimenti chi non vede, che sarebbe un pentimento umano, e così di poco valore. Però chi si pentisse d'un peccato brutto, per la vergogna d'esser stato scoperto, per il disonore del parentado, per la disgrazia del Principe, darebbe come una doppia falsa, della quale certamente non resterebbe soddisfatto il Signore, come non restò soddisfatto della penitenza del Re Antioco, perch'era di questa sorte. Ma di ciò si è parlato bastantemente di sopra. Resta adesso la seconda condizione, che si richiede a una buona Penitenza, & è, che non solamente sia sincera la sua materia, ma che non sia scarso il suo peso: voglio dire, che non solo sia soprannaturale, ma che anche sia efficace, sicchè stacchi potentemente il cuore dal peccato, e non solo faccia detestare ciò, che s'è commesso per il passato, ma faccia stabilir'anche fortemente di non tornar mai più a commetterlo in avvenire. E questo proponimento, secondo la più probabile opinione, deve esser'espresso, attesochè un fine principale della Penitenza è, emendar la vita del peccatore con questa risoluzione di volontà. In oltre questo proposito deve esser comune tanto alla Contrizione, quanto all'Attrizione; e però in esso consiste la maggior difficoltà, e il passo più stretto, che trovi un'anima, la qual brami ridursi a Dio. E quanti a questo passo si avviliscono, e ritornano indietro, quando stavano già per gettarsi, come quel figliuolo pentito, nelle sue braccia? Quanti per mancamento di questo proposito fanno le confessioni invalide, e molte volte ancora sacrileghe, restandosene però più sozzi di prima: *Generatio quæ sibi videtur munda, & tamen non est lota à sordibus suis.* Non è uno, ò un'altro, sono intere Generazioni d'huomini, di donne, di nobili, di plebei quei che dicono: Mi sono sempre confessato del male c'ho fatto. Sono tant'anni, che mi ritrovo in questa pratica, è vero, ma sempre me ne confesso, e credono d'esser mondi, e non sono, perchè quando si confessano, non hanno vero proposito, e però è, come se non si confessassero, e peggio ancora, perche alle colpe passate aggiungono questa nuova di sagrilegio. Così potessimo noi veder in quei libri della Divina Giustizia, quali si apriranno nell' ultimo giorno. Quante confessioni mal fatte? Quante assoluzioni mal date? Vi vuol poco a buttarsi a piedi d'un Confessore, e picchiarsi il petto, e dir me ne pento. *Peccavi;* lo seppe dire ancora Saule, lo seppe dir'anche Giuda. Il fatto sta, veder se voi sete risoluto di mutar vita. Alcuni dicono, mi emenderò se potrò: vorrei emendarmi; ma non bisogna dir *vorrei*, bisogna dir *voglio*, perchè dev'esser non una volontà, qual'è quella d'un pigro, il quale *vult*, e *non vult*, vuole, e non vuole; ma una volontà ferma, forte, efficace, qual è quella, che voi havete di non pigliar una tazza di veleno, di non gettarvi dalla cima d'un precipizio, ò qual è quella, c'ha un buon Soldato di non lasciarsi toglier il posto, nè pure se egli vi havesse a lasciar la vita. Sì che conviene, che siate ancor voi risoluto in nessun tempo, in nessuna circostanza, in nessuna occasione, nè per acquistar alcun bene, nè per fuggir qual si sia male, di commetter più peccato mortale, e così perder' un'altra volta la grazia del vostro Signore. E se bene non è necessario persuadersi di non haver'a peccare mai più, perchè quell'è un' atto dell'intelletto, il qual dipende dall'evento futuro; ma solo basta il non voler

Prov. 30.

voler peccar più; ch'è un'atto della volontà, il qual dipende dal proponimento presente; ad ogni modo quei, che allacciati dalle consuetudini, c'hanno di continua disonestà, stimano, benchè falsamente, di non poter far di meno di non tornar al peccato; come mai con questa falsa persuasione verranno a far'un proposito, qual'è quello, che si richiede. Sarà verisimile, che essi vogliano fermamente ciò che si stimano affatto impossibile? E pur di questa forma sono i propositi, che hanno tanti. Perciò sappiate, che quel ch'è impossibile alla natura, non solo è possibile, ma ancora facile alla grazia del Signor vostro, su la speranza della quale voi havete a fondar le buone risoluzioni, e non sopra la virtù delle vostre forze, che nulla vagliono. Se vi pare di non potere, ricorrete humilmente a Dio, perchè vi avvalori, perchè vi ajuti, correggendo in tal modo questa falsa persuasione, la qual vi snerverebbe a un tratto ogni forza, quello, che fa a tanto potere tante gran cose, e creder di poterle *Omnia possum in eo, qui me confortat*.

Dovete poi di vantaggio considerare, che se bene il ritornar' alla Confessione con gl' istessi peccati mortali, non è contrasegno evidente, che il proposito non fosse vero; n'è però grand' indizio massimamente ogni volta, che non si vede nessuna sorte d'emendazione, anzi che nè meno si pigli verun rimedio, ò si adoperi alcun mezzo, che ad essa giovi. Questo è un contrasegno della volontà efficace, applicar' i mezzi opportuni all' esecuzione. Chi vuol'una cosa da vero, subito pensa al modo di conseguirla; per pigliar una fiera si pensa a i Cani: per pigliar' un'uccello si pensa a i lacci. Se però voi mi confessate d' esser tornato al peccato meno spesso del vostro solito, e se mi affermate, che per liberarvi dalla vostra miseria, e per romper quella dura catena di servitù, che vi stringe, havete digiunato il Sabbato: havete più volte visitata la Chiesa della Santissima Vergine, e invocato il suo ajuto: havete letto alcun libro di divozione: havete fatta qualche limosina a i poveri, e cose tali; io crederò ch' il ricader sia stato effetto di pura fragilità, e non dubiterò per questo capo del vostro proponimento; ma se mi tornate avanti sempre con gl'istessi peccati commessi, con la medesima facilità, col medesimo godimento, con la medesima trascuratezza in cercarne l'emendazione; come ho da creder prudentemente, che vi siate convertito di tutto cuore, secondo che richiede il Signore, e che non più tosto in cambio di squarciar il cuore, habbiate, come dice il Profeta, squarciate le vostre vesti con un finto dolore; e solo apparente? Quella Donna, che jeri pianse il suo Marito, come vedova, e oggi ne piglia un'altro, già fatta sposa, dà subito a creder, ch'ella non piangesse da vero, perchè le vere lagrime, e il vero lutto non finiscono così presto. Quel nimico, che fatta appena la pace, torna ad assaltar l'offensore per ammazzarlo, mostra che non haveva veramente smorzato il fuoco dell'interno rancore, ma che l'haveva ricoperto; quel piagato, che deposte appena le fascie, torna a chiamar' il Cerusico per curarsi, mostra che non haveva veramente superata la forza dell'umor peccante, ma che l'haveva addormentato. E così questi poveri Ricidivi, i quali non portano alcuna sorte d'emendazione, devono tenere le loro confessioni assai per sospette, e però temere, e tremare; e se il Confessore non vede in essi una commozione molto straordinaria, non ha da creder sì facilmente al loro proponimento, ma l'ha da provare, con differire, se bisogna, l'assoluzione; ch'è quel rimedio, il qual in molti casi suol'esser'unico a questo male. Non v'è Medico tanto esperto, il quale a giudicar ch'una lunga febre continua sia veramente partita, non pigli tempo. Frattanto sappiate pure ch'a questa cagione sogliono i Dottori attribuire il numero grande di quei Cristiani, che giornalmente si perdono. *Multi sunt vocati, pauci vero electi*; gli eletti alla salute son pochi, a paragone di tanti, che sono chiamati alla Fede: onde come riferisce Innocenzo Sesto Sommo Pontefice, un Santo Romito vide piover l'anime nell'Inferno, non altrimenti di quel, che fa la terra fiocchi la neve nel cuore dell' invernata. Ma perchè ciò? perchè la gente non si confessi? non già, poichè è caso raro, se avviene, ch'un Cristiano muoja senza confessione; ma perchè non si confessano bene, e non hanno vero proposito d'emendar le loro colpe, non detestate mai da loro perfettamente. Si confessano per usanza, perchè viene la Pasqua: *Et non rumpunt peccata, sed interrumpunt*, come dice Santo Agostino: fanno come quelli, che portando di notte armi proibite, e incontrano nella Guardia, le posano in un cantone, e passata la ronda, le ripigliano, perchè le posano non per lasciarle, ma per ripigliarle. Narra il Cartusiano, che un Religioso fu condotto a veder' il Purgatorio: e mentre si maravigliava, che sì pochi Sacerdoti scontassero in quelle fiamme le loro disonestà, a paragone di tanti, che le commettono, fugli risposto, non ti maravigliar', ò figliuolo, perchè appena v'è di questi tali, chi habbia vera contrizione, e così per mancamento di dolore, e di proposito nelle Confessioni, che fanno non vengono in Purgatorio, vanno all'Inferno. *Ideò ibi erunt paucissimi, quia vix aliquis talium habet veram contritionem: idcircò penè omnes hujusmodi aeternaliter condemnantur*. Il medesimo racconta anche Pietro Cluniacense. E questo non si deve intendere de' soli Sacerdoti, ma di tutti quelli, che sono abituati nella disonestà, peccato in tutti gravissimo, benchè maggiore ne' Sacerdoti, per l'obbligazione maggiore, che loro reca una dignità venerabile ancora agli Angeli. Vi prego dunque, per quanto amate il Paradiso, che non vogliate riputar questi avvertimenti, nè superflui, nè scrupolosi; ma ricevetevli come necessarj alla vostra salute eterna; e quando vi preparate per la Confessione, non habbiate mai tanta fretta: raccomandatevi di cuore a chi vi può dar'ajuto per prepararvici bene, e provvedete sopra tutto alla fermezza di questo proposito, dal quale si può dir per verità, che dipenda il tutto. Dove si tratta della salute, nessuna diligenza è soprabbondante.

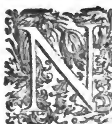
3. Novis.



CAPO

CAPO NONO.

Come questo Proposito s'ha da stendere non solo a fuggir il peccato, ma l'occasione.



NOn è questo però tutto il male delle confessioni mal fatte. V'è un'altro scoglio sott'acqua, infamissimo per li naufragj di molt' Anime, le quali non l'avvertendo, urtano in esso miseramente, e vi rompono. Non vorrei, che fosse il medesimo pur di voi; però notate, come il proponimento fin'ora detto si deve stender non solo a fuggir' i peccati, ma anche l'occasione di essi, ed il pericolo, quando è pericolo prossimo. E perchè queste voci, forse a voi poco note, non vi spaventino: presuponete, che vi sono due sorti d'occasione, l'una rimota, e l'altra prossima. Occasione prossima è quella circostanza di tempo, di luogo, e di compagnia, nella quale, quando l'huomo vi si trova, per lo più commette il peccato; e si chiama prossima, perch'e tanto vicina al peccato, che non v'é altro che un passo Occasione rimota al contrario è quella, nella quale di rado l'huomo viene a cader, ancorchè spesse volte vi si ritrovi, come per esempio: Converserà uno da solo a solo con una persona tutto l'anno, e una volta per disgrazia si lascia vincer dalla passione a peccar con essa: quella rispetto a colui, è occasione rimota, perchè quell'istessa comodità fu da lui goduta già tante volte, e mai non lo condusse alla colpa. Che se le più volte, che colui trovasi solo, viene, ò con parole, ò con opere ad offender Dio; in questo caso si dice esser'in occasione prossima di peccato. Ora il fuggir l'occasione rimota è ottimo consiglio, perchè: *Qui cavet laqueos securus erit*, come promette Dio ne' Proverbj; ma non é precetto, e in tutto non si può mai fuggire. E'ben precetto il fuggir l'occasion prossima, quando ella è volontaria, e sta in mano mia: ò l'allontanar quella da me, ò l'allontanar me da quella; e così chi non ha questo proponimento, non é disposto a ricever la grazia, perchè non osserva tutta la legge del Signore, anzi egli pecca attualmente, mentre ama il pericolo prossimo di peccare. Posta questa Dottrina indubitata appresso tutti i Dottori, come si possono tener le lagrime da chi considera la cecità di tant'anime, che immerse in continue occasioni di peccato, senza staccarne mai il cuore, corrono a confessarsi, e si fanno della medicina stessa veleno. Credete voi, che quelli i quali mantengono le pratiche per tanti anni, habbiano nelle Confessioni vero proposito di non tornar mai più in quelle case, di non parlar famigliarmente a quelle persone, di levarsele affatto d'intorno? Pensate: Dicono, anderò in quella conversazione, manterò quell'amicizia, ma non peccherò più: me ne servirò solamente per passatempo; e non per altro, & alla necessità di fuggir l'occasione non vi si pensa, anzi si fingono mille pretesti, dicendo, ch'il lasciarla riuscirebbe di scandalo troppo grave, e che servirebbe per far mormorar il Popolo, il quale più tosto mormora adesso, e all'ora finirebbe di mormorare. E questi sono gli scandali, che si temono tanto; e che s'ingrandiscono parte dall' affetto verso quelle persone amate, che accieca; e parte dal Demonio, il qual si ajuta, e non lascia che si consideri la sentenza terribile del Signore: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te: bonum tibi est cum uno oculo ad vitam intrare, quam duos oculos habentem mitti in gehennam ignis:* che è quanto dire: Benchè quella persona ti fosse cara, quanto ti sia caro un' occhio, con tutto ciò, quando t'accorgi, che t'è occasione di peccato, lasciala andare, staccala, scacciala anche con tuo estremo dolore: *Erue eam:* meglio sarà lasciar l'occasione, e salvarsi; che rittener l'occasione; e così confessandosi sempre male, perder un dì non pur l'occasione amata, ma l'anima, ed il Paradiso, e la conversazion degli Angeli, e la compagnia de'Beati, e l'istesso Dio. Che diremo poi di tanti; i quali non solamente non sono risoluti di lasciar le cattive pratiche, ma ancor le vogliono più vicine, che possono; e così tengono in casa sotto nome di serve quelle, che sono Furie della loro Anima, e forse saranno anche Furie del loro Inferno? E pur si dice poi da costoro, che quella persona non si può mandar'via, perch' é persona fedele, buona per la Casa, accorta, sollecita, e che di tali non se ne trova; e tutto la spoglia di queste loro belle scuse apparenti, pensano di potersi con sicurezza tener la serpe in seno: come se il Paradiso non havesse da costar niente, e si havesse loro a donare senza alcuno incomodo quel ch'è stato venduto a tutt'i Santi sì caro. Se quella rubasse in Casa, non la manderebbono i miseri subito via, non ne troverebbono un'altra, non s'ajuterebbono, non s'ingegnerebbono? e perch'ella è ladra non della casa, ma dell'anima, sarà lecito rittenerla? Il maggior gastigo, che dia il Signore a questi tali e, che trovino Confessori, i quali senza tanti esami gli assolvano, ò per insufficienza di sapere, ò perchè siano macchiati ancor'essi della stessa pece, e però habbiano ad altri quella dannevole compassione, che desiderano a se medesimi, conducendo quasi Guide senz'occhi i loro Penitenti a quel precipizio, dove anch'essi hanno da rovinare. Che val dunque il dire: il Confessore m'assolve? Se voi non siete disposto non v'assolve il Signore, il qual'ha promesso di giudicar le Giustizie, cioè di riconoscer quali giudicj ingiusti, questi processi mal fatti, queste assoluzioni mal date; con le quali alle volte fino i pubblici peccatori, e le pubbliche peccatrici si ammettono a'Sagramenti: e pur'e scritto: *Nolite dare Sanctum canibus, nolite projicere Margaritas ante porcos:* e forse molti Confessori penano nell'Inferno, non solo per li loro peccati, ma anche per gli altrui, participati con queste indebite assoluzioni: come per testimonianza di quell'huomo famoso Giovanni d'Avila, si racconta d'uno simil'a questi, a cui dopo morte comparve il suo penitente mal' assoluto, e gli rinfacciò l'eccessiva condescenza, dicendo: tu sei stato la cagion delle mie pene nell'Inferno, e però vieni un poco tu ancora a parte; e così detto, subito l'abbracciò, si aperse la terra, si turbò l'aria, e non furono veduti mai più. Dunque esaminate d'onde nasca il vostro peccato: se nasce perchè quella Donna vi viene in casa sotto colore di far'a voi le facende: se la chiamate ad opera; se ve ne prevalete in lavori: s'andate in casa di quella sotto titolo d'esser paesano, d'esser parente, d'esser compare: se trattate con lei sotto specie di volervi accasare, e sposarla: se la tenete in qualche abitazione, come vostra pigionante, ò in qualche possessione, come vostra lavoratrice: in qualsivoglia modo, che vi sia intorno, non vi lasciate pervertir dall' affetto, ma mettete la scure giù alla radice, tagliate, e sarete sicuro: dividete, e regnerete:

Ejice

Ejice ancillam, & filium ejus; e se ciò vi pare forse duro, *si durè accipis*, ricordatevi di ciò, che Dio disse ad Abramo, quantunque in una occasione di mal diverso: *Non tibi videatur asperum super puero, & super ancilla tua. Omnia quæ dixerit tibi Sara, audi vocem ejus.* Mentre il Confessore vi comanda questo discacciamento, eseguitelo. Il comandamento non vien da lui, vien da Dio. Egli solamente ve lo discuopre; e vi manifesta quell' obbligo, che già per altro vi stringe, non ve lo impone. Però non l'habbiate a male. San Raimondo, splendore del grand'Ordine Domenicano, vedendo, che Giacomo Re d'Aragona suo Penitente; dopo più ammonizioni non voleva scacciar di Corte una Dama, da lui tenuta per Concubina; non solo lasciò d'assolverlo, ma risolse di abbandonarlo: del che avvedutosi il Re, vietò sotto pena di morte a qualunque padron di barca il poterlo condurlo. Ma il Santo, confidato nel suo Signore, stese la Cappa su l'acque, e montatovi, varcò tutto in sei ore quel vasto Golfo da Majorica a Barcellona, autenticando fra tanto Dio con miracolo sì stupendo la giusta severità del buon Confessore.

Che se poi non isteste a voi l'allontanar l'occasione, ò l'allontanarvene, siete almeno obbligato a non trattenervi solo con essa, a non vi fissar' i guardi, a non vi fermar' il pensiero, a procurar di staccarne l'affetto, a raddoppiar' appresso a Dio l'orazioni, perchè vi assista, e ad usar' altri tali mezzi, che vaglion' a preservarvi: altrimenti voi v'ingannerete da voi medesimo, e piangerete senza profitto l'inganno vostro, quando vedrete, che poco importava haver l'ali libere per ricorrer al Confessore, mentre vi restavano i piedi legati tuttavia dal Demonio col laccio dell'occasione.

Resterebbe quì di soggiungere, che quanto dev'esser'efficace il proposito, in ordine a lasciar l'occasione pericolosa, deve ancor'esser'in ordine al perdonar le offese fattevi, ò al risarcir qualunque danno arrecato al prossimo vostro, sì nella riputazione, sì nella roba: eseguendo, quando altro in ciò non sappiate, quello che da un buon Confessore vi sia commesso; ma perchè queste sono cose assai chiare, lascierò ch'esse parlino da se stesse. Solo per conclusione io desidero, che osserviate, come questi ultimi insegnamenti appartengono singolarmente a coloro, i quali sono aggravati di colpe mortali. I più timorati se gli dovranno appropriar con proporzione: considerando, che com'essi non sono obbligati a confessar tutti i peccati veniali, così nè anco ad haver pentimento, e proposito intorno a tutti nel confessarli: basta, che ciò sia di qualch'uno, ò almeno ch'habbiano intenzione di non farne più tanti; e quando nè pur di ciò paresse loro d'esser ben risoluti, basta che tornino a confessar più tosto qualche colpa della vita passata, alla cui detestazione si trovino più disposti con pentimento più vivo, e con proponimento più forte. E' ben vero; che se ciò basta, nessuno tuttavia se n'havrebbe da contentare: attesochè nè anche le colpe veniali si scancellano se non sono detestate, e così restano su l'Anima, e l'indeboliscono, e quasi minute tignuole impossessate de'legni, la dispongono a poco a poco a cadute anche irreparabili. *Qui spernit modica, paulatim decidet.*

CAPO DECIMO.

Si propone un'Orazione divota da premettersi innanzi alla Confessione.

Riduciamo adesso alla pratica i precetti dati fin'ora sì del dolore, e sì del proposito: e p... moli in questa Orazione, come ridotti in latte, a quei principianti, che non sono ancor' abili a cibo sodo.

ORAZIONE.



Onnipotente eterno mio Dio, Signore d'infinita bontà, d'infinita bellezza, d'infinita Maestà; ecco davanti a voi un mostro d'ingratitudine. Voi m'havete creato ad immagine vostra, e per mio servizio havete creato tutte le cose; mi havete fatto nascer' in Paesi Cristiani, dov'io godessi la vera luce della Santa Fede; mi havete conservato fin'ora, liberandomi da tanti pericoli dell'Anima, e del Corpo, temporali, & eterni; mi havete fatto figliuol vostro nel Battesimo, & ammesso tante volte a participar' i meriti del Sangue vostro ne' Sagramenti della Confessione, e della Comunione, dandomi in questo modo ancora voi stesso: tante volte m havete chiamato a Penitenza, e tanto tempo m havete aspettato, potendo subito condannarmi. Havete comprata la mia salute col prezzo infinito della vostra vita, degnandovi per amor mio di farvi Huomo, e Huomo sì povero; e di patir tanti stenti, tant'ingiurie, tante persecuzioni, fin'a morir in una Croce tra due ladri. Per me vi voleste attristar nell'Horto, e sudar Sangue; per me daste forza a i vostri nimici, che vi legassero, che vi calpestassero, che vi percotessero, che vi coprissero gli occhi, che vi schiaffeggiassero, e che vi sputassero in quella faccia Divina. Per me foste flagellato fino allo scoprimento dell'ossa, coronato di spine, riprovato dal Popolo, e posposto ad un'huomo infame; per me vestito di bianco, come pazzo, foste condannato a morte, e a portarvi da voi medesimo quella Croce, su la quale nudo, bestemmiato, insultato, senza compassione, senza ristoro, pendendo da tre chiodi, e versando per le Piaghe tutto il vostro Sangue, dopo tre ore di terribilissimi dolori morisse, con desiderio di patir' anche più per l'Anima mia. E pur'lo perversissimo peccatore, non solo non vi hò ringraziato, come si doveva, per tanti beneficj, e per tanto amore, ma ho disprezzata la vostra amicizia, conculcata la vostra legge, non curate le vostre promesse, le vostre fatiche, il vostro Sangue, la vostra Passione, la vostra morte. E perchè? Per guadagnar forse qualche gran bene? Per goder qualche gran tempo? Vi ho calpestato per un niente, per un gusto maledetto, che mi vergogno a pensarvi. Chi è stato mai così ingrato al suo Re, come sono stato io a voi mio Re, mio Padre, mio Creatore, mio Benefattore, tutto il mio Bene? Se io havessi ricevuto da un'huomo la minima parte delle grazie c'ho ricevute da voi, non saprei che mi fare per essergli grato; E con Voi non solo non penso a rico-

riconoscervi, ma vi tratto, come se fosti mio nimico. O maledetti peccati, ch'io non gli havessi mai fatti. Maledetti i piaceri, per li quali ho abbandonato voi fonte di vita eterna. Così havessi io eletto più tosto ogni male, che mai offendervi! Riconosco adesso le mie colpe per la più disonorata azione, che sia possibile, per la più infame ingratitudine, per il più sacrilego tradimento, che si possa pensare; e mi confesso degno d'ogni gastigo al vostro Divino cospetto. Ma già che non mi resta altro rimedio, che il pentirmi, desidererei di soddisfar alla Maestà vostra, ingiuriata da mè ingratissimo peccatore, col più generoso abborrimento, che sia mai stato in alcun cuore creato, e con la più pura contrizione c'habbia mai provata alcun Santo. Desidero tutto questo dolore, e lo domando humilmente, ma non lo merito. Non merito di alzar gli occhi a voi, e chiamarvi Padre: non merito veramente perdono. Ma che posso io fare, se non gettarmi a' piedi vostri, confessarvi le mie iniquità, e pregar voi, che solo potete, a cancellarle? Se non lo merito io, lo merita quel Sangue, c'havete sparso per me, e quelle promesse, che mi havete fatte di ricevermi a penitenza. In questo spero, per questo ve lo domando; non mi disprezzate; mio Signore, se ben sono degnissimo; che mi disprezziate; e non guardate alla moltitudine de' miei peccati, e delle mie ingratitudini, ma alla grandezza della vostra misericordia infinita. Io mi protesto, ch'abborrisco per amor vostro tutti i miei peccati più che nessun'altro male; che mi dispiace fin'all'Anima di haver disgustato Voi, sommo mio Bene. Essere senza principio, Infinitamente grande, infinitamente potente; e ancorchè non vi fosse nè Inferno, nè Paradiso, tanto mi dispiacerebbe nel medesimo modo, e tanto odierei sommamente i miei peccati, solo perchè voi tanto gli odiate, ed abborrite. Sono risoluto per tanto, con la grazia vostra, di mutar vita, e prima perder'ogni cosa, che mai più offendervi; e perchè so, che non posso haver l'ajuto vostro se non fuggo l'occasioni cattive; sono risoluto fuggirle, e non tornar mai più in quei pericoli di perder la grazia vostra, dove altre volte scioccamente mi son posto. Ecco, che per raffermar tutto questo, io mi voglio confessare, e mondar nel vostro Santissimo Sangue l'Anima mia. Voi che sapete render ben per male, datemi grazia, per la vostra Santissima Passione, ch'io mi confessi degnamente; assistetemi in tutte le tentazioni: illuminate la mia mente, rinvigorite la mia volontà, sicchè habbia a mantener' inviolabile la risoluzione fatta, di voler prima morire, che mai più peccare.

CAPO UNDECIMO.

Condizioni più principali, c'hanno ad accompagnare la Confessione.



E'Ormai tempo, che dopo haver già premesse le necessarie disposizioni dell'esame, del dolore, e del proposito, io vi conduca quasi per mano al tribunale della santa Confessione. Ma prima convien pensar' all'elezione del Sacerdote, che deve risieder' in questo Tribunale. Due parti sostien'egli nel Sagramento della Penitenza: una di Giudice, e l'altra di Medico; e per l'una, e per l'altra si richiede, com'è manifesto, bontà di vita, e sufficienza di sapere. Negli altri Sagramenti poco nuocono la malvagità, ò l'ignoranza del loro Ministro a chi gli riceve; ma non così in questo della Confessione, nel quale dal poco zelo, ò dalla poca perizia del Confessore, viene all'Anima quel danno, che dice il Signore: *Si caecus caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt.* (Matt. 15) Il Demonio in cambio di prender'un'Anima, cioè quella del Penitente, n'acquista due: quella del Penitente, e quella del Confessore. Dovreste per tanto nell'eleggerlo usar quella diligenza ch'adoperano gli amatori della sanità, in trovar' un buon Medico. Luigi Undecimo Re di Francia ne cercò uno in tutto il suo Regno, e lo pagava con lo stipendio di ben dieci mila scudi il mese, perchè assistesse alla sua vita incessantemente, e lo regolasse. E pur'alcuni non solo non impiegherebbono alcuna spesa di fatica in procacciarsi un buon Confessore, ma più tosto vanno studiosamente cercandone un'imperfetto: uno, ch'in vece di riprenderli, gli lusinghi, gli scusi: anzi perchè questo Confessore medesimo non conosca la qualità de'loro mali, lo variano giornalmente. Non fate già così voi, se desiderate di confessarvi bene: pregate il Signore, che faccia incontrarvi chi sia proporzionato al vostro bisogno: e per quello, che spetta a voi, eleggervi un Confessor buono tra quanti ne conoscete, il qual possegga queste tre doti: Dottrina, Prudenza, e Bontà di costumi. Valetevi ordinariamente di lui, sicchè sappia, come buon Medico, non solo le vostre infirmità, ma anche la vostra natura, le inclinazioni, le ripugnanze, e così possa non solo rimediar' opportunamente alle piaghe passate, ma preservarvi ancora con mezzi proporzionati dalle future: quando anderete a' piedi di questo, non vi figurate d'andar davanti ad un'huomo, ma davanti a Dio, rappresentatovi da quel suo espresso Ministro, il qual tiene il suo luogo, e la sua autorità, a fine di potere scioglier l'Anima vostra da quei legami, che a qualunque altra potenza sono insolubili. E così come Reo legato dinanzi al Giudice, comincierete riverentemente la vostra Confessione, facendo, che questa sia sostentata, come già la dolente Ester avanti ad Assuero, da due nobili Ancelle: *Umiltà, e integrità.*

La prima condizione dunque è, che la Confessione vostra sia umile; e quest'umiltà non solamente consiste nella riverenza interna, & esterna, detta di sopra, ma ancora nel modo di Confessarsi umile, e senza scuse. In questo Giudicio voi sostenete le parti di Accusatore, e non di Avvocato: e così non dovete sminuir le vostre colpe, se non quanto richiede la verità del processo, e della informazione, che date al Giudice, cioè al Confessore, perchè sentenzii. Molto meno dovete incolpar' altri, dicendo, che non è venuto il male da voi, che vi sete stato tirato per forza, che altri ve n'hanno dato occasione col loro mal termine, e simili modi di dire, i quali non solo scusano i vostri peccati, ma scuoprano ancora gli altrui; sicchè spesse volte nell'atto stesso di confessarsi, si toglie la riputazione, ò si scema, a più d'uno, che nella mente del Confessore rimam-

mangono senza necessità screditati. Mostrate per tanto questa umiltà con dire di vero cuore, che tutto il male viene da voi. *Ego sum qui peccavi, ego impiè egi, ego iniquè gessi*. Io sono quel c'ha peccato, non dò la colpa a compagni, all' occasione, al Demonio, ma si bene alla mia malizia; mi riconosco peccatore, e come tale farò prontamente la Penitenza. Nè solo voi dovete parlar' umilmente, ma anche umilmente tacere, quando il Confessore vi riprende, e non interromperlo, nè sdegnarvene. Dà contrasegno d'esser diventato frenetico chi morde la mano di quel Cerusico, che lo cura: *Mira perversitas*, dice San Bernardo, *medicanti irascitur qui non irascitur sagittanti*.

La seconda condizione richiesta nella Confessione è che questa sia intiera, e la sua integrità consiste non solo in manifestar tutti i peccati mortali, che vengono alla memoria dopo un diligente esame; ma ancora il loro numero, e quelle circostanze per le quali mutano specie. Quanto al numero nondimeno osservate, che noi siamo obligati a dir' il numero giusto, se ce ne ricordiamo; ma se dopo haverci pensato bene, non sappiamo rinvenirlo, dobbiamo dire presso a poco quel numero più probabile, che ci si rappresenta alla memoria, senza ingrandirlo, e senza diminuirlo. Che se ne meno per la gran moltitudine voi potete far questo, dite almeno quanto tempo siete durato in quel male, e come lo commettevate voi spesso. Per esempio, io sono stato un' anno in quella pratica, e cadevo ogni giorno, ò per due, ò tre volte la settimana: ho mantenuto un'anno quell'inimicizia, e del continuo ho pensato al modo di vendicarmi: ho tenuta un' anno quella bottega, e sempre ho cercato qualche poco di toglier'agli avventori. Che se in alcuna cosa diceste meno del vero, come ciò non sia per malizia di volontà, tanto vi verranno perdonate quelle colpe di cui vi confesserete, quanto quelle di cui per dimenticanza non vi riesca di confessarvene.

Intorno alle circostanze noi dobbiamo almeno palesar quelle, che mutano specie. Ma quali, ripiglierete voi, sono queste? Non è facile il dar' in poche parole una regola sì compita, che spieghi il tutto, ò che s'intenda da tutti. Vi potrei dire, ch'all'ora i peccati sono in diversa specie, quando hanno una tal'opposizione alla ragione, che sia notabilmente diversa. Ma detto ch'io vi habbia ciò, che n' intenderete? Per quel che s'appartiene alla pratica: pare che si potrebbe dar questa regola, facil' a risolver molti dubbj: quelle circostanze mutano specie, per le quali si pecca contro diverse virtù. Per cagion di esempio. Chi uccide il suo nimico col ferro, non fa diverso peccato da chi l'uccide col veleno, perchè in ciascuno di questi casi fa contro una virtù stessa, ch'è la giustizia, non fa contro virtù diverse. Per contrario, chi uccide il nimico in Chiesa, fa diverso peccato da chi l'uccide in Piazza, perchè non sol contraviene alla giustizia, ma ancora alla religione, & oltre al rispetto dovuto alla vita del prossimo, viene a violar il rispetto dovuto alla casa di Dio. Vero è, che nè anche questa regola stessa è sì universale, che non habbia bisogno di qualche limitazione, e di qualche aggiunta. Ma perchè ciò poco rileva alla pratica, volentieri me n'astengo. Che se nè pur questo basta a farvi conoscer quelle circostanze, le quali mutano specie, attenetevi al mio consiglio: Manifestate al Sacerdote tutto ciò, che secondo il dettame della ragione vi pare ch'aggiunga nuova deformità al vostro peccato: e con questo quietatevi. Non accade a chi poco sa, che voglia in questo punto scrupoleggiar soverchiamente. Il Confessore supplirà con l'interrogazioni all'a vostra ignoranza, e se non supplirà il Confessore, supplirà il Signore, il quale non vi domanderà l'osservanza di quei precetti, a cui senza colpa vostra non havete posta special considerazione. Solamente vi avverto, che l'esprimer queste circostanze necessarie: avviene più ch'in nessun'altro peccato, in quello del senso, nel quale lo stato differente delle persone che peccano, ha ancora differenti malizie; e così convien dire, se la persona è libera, ò maritata: s'è parente per congiunzione: sia naturale di sangue, ò di affinità; sia spirituale di Cresima, ò di Battesimo: s'è dedicata a Dio con voto di Castità; s'è di un medesimo sesso, ò pur diverso. Senza ch'io più mi stenda, spero, che la vostra coscienza vi accuserà: se peccando havete conosciute queste diverse malizie, basta che applichiate l'orecchie a udirne i latrati.

Che se poi il Confessore vi dimandi quanto tempo sia da che voi sete in quel peccato, ò in quella pratica, ditegliele pur francamente: anzi diteglielo ancora benchè non ve lo dimandi, tutto che non siate obbligato. Altra medicina richiede un male di pochi giorni, e un' altro male invecchiato da molto tempo, qual era quello del Paralitico, giacciuto per trent'otto anni ne' suoi languori, e così bisognosi ancora di avvisi più particolari, e più proprj a non ricadere. Al Medico voi non dite solamente: Signore io ho havuto la febre questa notte; ma dite ancora sono già tanti mesi, che questa febre mai non mi lascia. E perche non dite altrettanto al Confessore, s'amate di guarir perfettamente? Quel ch'è certo, manifestatelo come certo; e quel ch'è dubbioso, proponetelo come dubbioso, e siano su la vostra lingua i peccati, come sono nel vostro cuore; affinchè il Signore non habbia occasione di correggér dopo la vostra morte il Giudizio, che si è qui tenuto di voi, e ritrattare con sentenza irrevocabile di dannazione l'assoluzione datavi male dal Sacerdote per colpa vostra. Senza questa verità, la Confessione non solo non è un Sagramento, ma è un Sagrilegio: il non accostarvisi è male, l'accostarvisi è peggio. Qui ci vuole risoluzione: *Aut vincendum, aut moriendum milites est*, diceva quel Capitan famoso per animar' i suoi Soldati con la necessità. O bisogna vincere, ò bisogna morire: ò vincer quella poca vergogna, la qual si prova in manifestar' il suo peccato ad un'huomo solo di tutto il Mondo; ad uno, che non può parlarne in caso nessuno, ad uno che compatisce, ad uno che rimedia, ad uno che n'ha udito maggiori; ò pur bisogna morire; e di morte eterna. Altra vergogna poi sarà quella, ch'eternamente si sosterrà nell'Inferno; dove, per non haver confessato i loro peccati si trovano molti che maledicono così solenne pazzia. O che pugnale sarà loro nel cuore questo pensiero: con sì poco mi potevo salvare, e pur non l'ho fatto. O che rammarico, ò che rancore, ò che rabbia? Vi fidate forse voi di scampar tanta dannazione per qualche sorte di bene, che voi facciate? Non basta. O vincer questa vergogna, ò morire. Non dite io digiuno. *Aut vincendum, aut moriendum*. Non dite io mi disciplino: *Aut vincendum, aut moriendum*. Non mi dite nè meno di far spesse limosine. Sono buone, ma non sono bastevoli. Come havete commessa una colpa grave, sete al passo stretto; bisogna, ò superar quella ripugnanza, che nel confessarla incontrate, ò lasciarvi l'Anima. Una nobil Donna per altro pia, dispensava limosine sì copiose, ch'era chiamata madre de poveri. Non so come si affezionò la meschina soverchiamente a uno suo servidore: n'hebbe un parto, lo soffocò, nè però punita da Dio, pigliò ardire, e rinovò più d'una volta l'istessa scelleratezza. Mirabil cosa. Una la qual'hebbe tant'animo per commetter' il male, non l'hebbe mai fin che visse per confessarsene. Seguitò ben sì sempre a dar le sue limosine, come se pur queste a dispetto di tutti i suoi Sacrilegj dovessero finalmente portarla in Cielo. Ma s'ingannò. Dopo morte apparve la sventurata ad un suo figliuolo Religioso, in mezzo a due Dra-

Dragoni, che la ſtrazziavano. Gli diſse, che non più pregaſse per lei. Gli manifeſtò la propria dannazione, la maniera, l'origine; e gli aggiunſe, che qualunque volta non vogliaſi confeſsar' un peccato mortale, è perduto tutto: niun bene vale, ancorchè ſi deſse in limoſina l'Univerſo: *Nullum bonum proficit, ubi virtus confeſſionis deficit*; ciò detto, rapita da quei Dragoni, diede un ſtrido ſpaventoſo, e ſparì. Così dunque va, Lettor mio. Già che voi, come ſpero, non vorreſti perire, biſogna vincere: ſuperare tutti i riſpetti, ſprezzare tutti i roſſori, e pigliare un conſiglio giovevoliſſimo, che vi dà San Bonaventura. Quando vi confeſsate, dite in primo luogo quel peccato, che vi cagiona più confuſione. Così vincerete più ſegnalatamente il Demonio, il quale fu veduto da uno di quei Santi Padri, andare ſollecitamente intorno a Confeſſionali, e reſtituir' a ciaſcuno de' Penitenti quella vergogna, che gli haveva tolta quando fu commeſso il peccato.

Collect. ex 32 de Conf.

Lib. de puritate conſcientia.

CAPO DUODECIMO.

Come debba il Penitente portarſi dopo la Confeſſione.



SE bene il Signore più volentieri eſercita la miſericordia, alla quale egli è inclinato naturalmente dalla ſua bontà, che la giuſtizia, alla quale dalla malizia noſtra è tirato come per forza: ad ogni modo, perch'egli poſſiede l'una, e l'altra con infinita perfezione, però in tutto il governo dell'univerſo accompagna per ordinario l'opere dell'una con l'opere dell'altra: nella maniera appunto, che l'huomo più volentieri adopera la mano deſtra, che la ſiniſtra, ma quando l'opera è di momento, le applica all'ora ambedue. Ecco per tanto, che il Signore nel Tribunal della Confeſſione ci moſtra un'infinita miſericordia, perdonandoci il peccato mortale, e la pena eterna: ma egli vuole moſtrar'ancora la giuſtizia, e però ci richiede qualche ſoddisfazione, per rimetter' ò in tutto, ò in parte quella pena temporale, che ci rimane a ſcontare dopo il perdono dell'eterna. Queſta ſatisfazione, ò penitenza, per chiamarla col ſuo nome più uſato, è la terza parte che appartiene al Penitente, ed è parte integrale, non eſsenziale, come ſi diſse di ſopra. Dunque finita la Confeſſione, fate come quel Samaritano, il qual mondato dalla lebbra, tornò a ringraziar Criſto, e ne fu da eſso tanto lodato: ritiratevi in qualche parte remota della Chieſa, e ringraziate il Signore di vero cuore; perchè tanto facilmente habbia dato a voi quello, ch'egli v'hebbe a comprar con tutto il ſuo Sangue, cioè la grazia; e diſponetevi a far la Penitenza impoſtavi dal Confeſsore, ſopra la quale io vi porgerò due conſigli. Il primo, che la facciate più preſto; che voi poſſiate, affine di poterla far più ſicuramente in iſtato di grazia, ſenza peccato mortale: altrimenti non ſolo non vi ſarà di merito, ma l'adempirla in queſto ſtato è qualche ſorte di colpa, e così nuovo debito. Il ſecondo è, che preghiate il Confeſſore a darvene molta; perchè l'opere impoſte per Penitenza, e così eſeguite, ſono aſsai più ſatisfattorie, e più meritorie, che non ſono quelle, che ſi fanno per propria elezione, e perciò hanno un vantaggio grandiſſimo ſopra ogni altra. I Confeſsori, ò perchè fanno poco conto del peccato, ò perchè temono di render troppo odioſo alla fragilità de' Penitenti queſto Sagramento, danno tal volta penitenze aſsai leggiere per colpe, a cui da' Sacri Canoni furono già preſcritte terribiliſſime. Perciò non vi contentate voi di quel poco, che il Confeſsore v'imponga, ma aggiungetene dell'altre da voi ſteſso; conſiderando, che nell'antica legge quel che avanzava non conſumato dal fuoco perfettamente nell'olocauſto, doveva dal Sacerdote pigliarſi, e poi da lui medeſimo, ma ſpogliato delle prime ſue veſti, ſi doveva traſportar' in luogo mondiſſimo, e quivi brucciar tutto in un'altro fuoco molto più vivo ſin' all'eſtrema favilla. Che voglio ſignificare? Quello che non havrete voi quì compito di penitenza, quaſi olocauſto perfetto; dovrà da voi, già ſpogliato del voſtro corpo, terminarſi nel Purgatorio, *in loco mundiſſimo*: ma terminarſi con modo aſſai più penoſo. Con queſte conſiderazioni vi animerete a far frutti degni di penitenza, i quali ſi riducono a tre: *Digiuno*, *Limoſina*, *ed Orazione*. Per Digiuno s'intende ogn'opera penale alla carne, per la quale s'offeriſce a Dio il noſtro corpo: per Limoſina s'intende ogn'opera di miſericordia col proſſimo, per la quale s'offeriſcono a Dio i noſtri beni; e per Orazione s'intende ogn'opera buona ordinata al culto del Signore, e per eſſa ſi offeriſce a lui il noſtro ſpirito. Se mai darete tuttociò, l'olocauſto ſarà perfetto: non vi reſterà più che dare.



CAPO

CAPO DECIMOTERZO.

Preservativi de' quali il Penitente deve valersi a non ricadere.



IL fine della vera penitenza è, non solo vendicar le colpe passate, ma preservar' ancora dalle future: e però chi desidera farla vera, deve pensar non solamente a punir' i peccati fatti, ma anche a trovar rimedj per non farne mai più in avvenire. Non v'è uccello più sospettoso, e che più di rado dia ne' lacci, che quello, il quale una volta vi diede, e gli ruppe con molto stento. Se veramente fossero tali l'Anime nostre, pochi precetti vi vorrebbono a non ricadere; ma il fatto è molto contrario. Chi jeri usci dalla rete, pensa subito a ritornarvi, e appena sa viver pochi giorni senza peccato. Bisogna dunque fortificarsi bene contro queste ricadute, le quali pongono il peccatore in peggior stato, che non era prima di cadere: già che il Demonio, che si è partito da quell'anima solo, non vi ritorna solo, come dice il Signore in San Luca, ma conduce seco sette altri spiriti peggiori di lui, e così va sempre di mal'in peggio, con pericolo estremo di dannazione. Chi tutto il dì torna alle porte dell'Inferno, e vi picchia, aspetti pur che i Demonj gli vengano un dì ad aprire, e se lo rapiscano Ma quali saranno questi mezzi opportuni a perseverar ne'buoni proponimenti? Certo è, che a perseverar nel bene ci vuol' un'assistenza speciale, e un'ajuto segnalato del Signore, il qual ci dia forza di resister'alle tentazioni: sprezzando quel poco di dolce, che si mescola col peccato. Dunque quei mezzi, che sono opportuni ad ottener questo soccorso della grazia di Dio, saranno opportuni ad ottener la perseveranza: e questi sono due, la frequente Comunione, e la frequente Orazione.

In quel modo, che già il Signore nel Paradiso Terrestre, fra tanti alberi deliziosissimi piantò quello, che si chiamava della vita, perchè i suoi frutti mangiati di quando in quando, conservassero perpetuamente le forze, sicchè non si morisse mai; così ha piantato nel Paradiso della Chiesa un'altro albero di vita, ma Divina, i frutti del quale mantengono la vita della grazia all'Anima nostra, e questo è il Sagramento della Eucaristia: Sono dunque inescusabili quelli, che si comunicano così di rado se cadono. Che diranno essi al Signore per loro discolpa, quando saranno da lui giudicati? Ch'erano deboli, e che però non potevano resister'ad un nimico sì rabbioso, e sì forte, qual' è il Demonio? Ma perchè s' eri debole, dirà Dio, non ricorrevi tu a chi ti poteva dar forze? Perchè non t' accostavi al mio Altare? perchè non ricevevi il mio Corpo? lasciasti di nutrirti, tuo danno. E così non vi sarà replica *: Omnis iniquitas oppilabit os suum*; e si vedrà, che tutti si sono dannati perchè han' voluto, mentre per una mera pigrizia hanno trascurato di valersi d' un mezzo, qual' era questo, sì facile, sì soave, lasciato ad essi da Cristo per loro salute. Che stravaganza? Cristo, dice Santo Ambrogio, ha istituito questo Pane, per pane quotidiano, e tanti se lo convertono in annuale? Sarebbe però savio consiglio, che il Confessore costumasse di darvi per Penitenza il comunicarvi tante volte di più, a fine di ravvivar così la vostra freddezza. Ma quando il Sacerdote ciò non v' impone, siate opportunamente voi medico di voi stesso, e servitevi di questo rimedio, comunicandovi almeno una volta il mese, e se potete ancor più frequentemente. Si dice, che quelle Lepri, le quali si ritrovino in Alpi altissime, siano bianche, perchè si cibano continuamente di neve: così fate voi parimente, frequentate pur questo cibo di purità, e non dubitate: si verrà tutta in breve tempo ad imbiancar l'Anima vostra.

L'altro mezzo opportuno a perseverare è l'Orazione, la quale, come s'è accennato di sopra, è un'istromento universalissimo della Provvidenza Divina, perchè quasi tutto quel bene, che questa vuol' a noi dare, vuole, che le sia richiesto. E' mezzo di somma efficacia per le replicate promesse, che ci ha fatte il Signore di esaudirci, quando gli domandiamo quel ch'è necessario per la salute dell' anima. *Petite, & accipietis. Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Si quid petieritis in nomine meo hoc faciam. Omnia quaecunque petieritis in oratione credentes, accipietis*. Ed è mezzo ancora di somma facilità; perchè qual cosa più facile a un poveretto, che domandare, massimamente a un limosiniere grandissimo? E così anche per questo capo verremo ad esser senza scusa. Sta praticamente in nostra mano il mantener la grazia di Dio, e non tornar più al peccato; e questo con dimandar' ajuto al Signore continuamente, e confidentemente, & ancora humilmente, cioè conoscendo, che non ci ha da esaudir per li nostri meriti; ma per la sua sola bontà, e perchè mantiene fedelmente le sue promesse. Dal non far quella orazione nascono tutte le cadute. *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem:* nasce tutta la nostra povertà: *Non habetis, propter quod non postulatis*, dice l'Apostolo San Giacomo: voi sete deboli, perchè non domandate vigore; voi sete infermi, perchè non domandate salute: *Non habetis, propter quod non postulatis*; e però questa orazione ancor'essa è tanto necessaria a salvarsi, che chi non si raccomandasse mai a Dio, non si salverebbe; e così da Santo Agostino è riconosciuta per unico mezzo a meritar' in qualche modo la perseveranza finale. *Alia*, dic egli, *Deum dare non orantibus, sicuti initium fidei, alia non nisi orantibus praeparasse, sicut usque ad finem perseverantiam*. La prima grazia si dà senza orazione, ma non senza orazione si dà la perseveranza. E nelle tentazioni vehementi, le quali ci pongono in gran pericolo di cadere, siamo obbligati in tal modo a far'orazione, ch'il non farla all'ora è speciale peccato, distinto da quello in cui ci spinge la tentazione. Nè solo dobbiamo invocar' il Signore, ma anche i Santi, che sono Mediatori secondarj della nostra salute, e particolarmente la Santissima Vergine, per mezzo della quale Dio ci fa tanto bene: onde a chi non sa leggere si potrebbe consigliare; ch'ogni giorno dicesse tre Pater noster, e tre Ave Marie in onore della purità Immaculata della Madonna, ringraziando la Santissima Trinità, che glie l'ha donata, ed invocandola per non cader' in peccato; nè con parole, nè con pensieri, nè con opere. Da una tal divozione testifica Giovanni d'Avila, che molti havevano cavato profitto grande; e molto più se ne caverebbe a replicarla più volte il giorno. Per quelle persone poi, che sanno leggere, potrebbe servir la seguente formola di raccomandarsi alla Vergine.

Lib. 2. de bono perseverantia c. 16.

ORA-

ORAZIONE.

SAntissima Vergine Madre di Dio Maria, già che voi non vi sdegnate d'essere il rifugio de' peccatori; io peccatore infelice, ma sommamente desideroso di vivervi per l'avvenire servo fedele, vi supplico con tutto l'affetto del mio cuore per il Sangue amoroso del vostro Benedetto Figliuolo sparso per me; che vogliate oggi assistermi col vostro potentissimo ajuto; e che m'impetriate prima tutti i mali del Mondo, che mai cadere in verun peccato mortale. Deh non permettete, ò Madre di Misericordia, che io provochi più oltre lo sdegno di Dio giusto Giudice; e che habbia mai da comprarmi con un diletto momentaneo un'eternità di tormenti. Pur troppo sono stato cieco per il passato, e mi dispiace di non poter'ora piangere con lagrime di sangue, per haver corrisposto sì malamente a quella bontà infinita, che mi ha fatte tante grazie, e che deve per ogni conto esser tanto amata. Ottenetemi voi, ò benignissima Avvocata, co i vostri gran meriti il perdono; e fate, vi prego, che dopo i pochi giorni di questa misera vita, i quali mi restano, io conseguisca per mezzo vostro una santa morte, e venga colà su in Paradiso a godervi, ed a ringraziarvi per sempre. Amen.

Ma perchè il Signore richiede dalle sue Creature non solamente, che orino, ma che veglino, cioè, che ancora cooperino: sicchè come dice Santo Agostino, si faccia quel poco, che si può, e si domandi grazia per quello, che non si può: *Facere quod possis, & petere quod non possis*, perciò due altri mezzi sono necessarj a perseverare, i quali appartengono alla nostra cooperazione. Il primo è fuggir l'occasione. Noi vediamo, che il vetro, benche tanto fragile, dura più del ferro medesimo, se venga guardato da' pericoli di rompersi. Tanto avviene a chi non si fida di se stesso, ma fugge le conversazioni sospette, le compagnie licenziose, il guardar libero, e un tal parlare ch'oggi s'usa senza vergogna. Non dite mai, non c'è pericolo. In simili occasioni hanno più d'una volta ceduto i Santi, ch'erano come colonne del Firmamento: pensate poi se cederà un peccatore, che si piega come una canna. Oh è tanto tempo, che non ho peccato. E per questo credete voi di esser'impeccabile? Non perchè un vaso di terra sia durato molto tempo, per quello è divenuto più forte: egli è sempre di terra, e così sempre fragile, nè vi vuol'altro a spezzarsi, ch'esser'urtato. Non altro vi vuol dunque ad un'huomo, perch'egli cada, che mettersi in un'occasione di cadere, massimamente potendone far di meno; perchè nè egli con le sue forze può reggersi, ne Dio gli vuol dar'allora special'ajuto perchè si regga.

Lib. de nat. & gr. c. 53.

Finalmente l'ultimo mezzo per la perseveranza, appartenente alla nostra cooperazione, sarà l'applicar la mente a considerar quei motivi; che ci scuopre la Fede, intorno alla brevità della vita, alla vicinanza della morte, ed alle pene, che di poi s'apparecchiano a' peccatori. *Memorare novissima tua, & in aeternum non peccabis*, dice lo Spirito Santo. Chi ardirà mai di peccare, mentre consideri vivamente, che ha da morire, cioè separarsi da tutto quello, che tien caro; da gli amici, da parenti, dalle ricchezze, dalle comodità, da piaceri; dal suo corpo medesimo: che privo di tutto, sarà posto sotto terra, per esser divorato da vermi, senza haver più in tutti i secoli nè tempo da far'il bene, che si è sprezzato, nè modo da rimediare al male, che si è fatto: E pur tutto questo ha da esser molto presto. Verrà presto una mattina, che sarete vivo, e non sarete vivo la sera; ò una sera, che sarete vivo, e non sarete vivo la mattina. Questo colpo può esser non solo già vicino, ma imminente, sì che la Morte vi stia dietro le spalle, senza che ve n'accorgiate. Che gioveranno all'ora i diletti? che le grandezze? che i traffichi, che i maneggi? Quanto dareste, se haveste da morir'adesso, a non haver fatto mai quei peccati? Quanto paghereste poch'ore, anzi pochi momenti di quel tempo, che al presente perdete sì vanamente? Quanto vi affliggerà l'esser per voi giunta la notte, senza c'habbiate fatto delle buon'opere da meritarvi il Paradiso? e pur'è così: *Venit nox quando nemo potest operari*. Che travaglio mai sarà questo haver'ad andar davanti a Dio con la coscienza macchiata di tante lordure, a render conto di tanto male, che si è commesso, di tanto bene, che si è trascurato, di tante inspirazioni, che non si sono volute accettare, di tanta ingratitudine, di tanta infedeltà; di tanto strapazzo del Sangue del Signore ne' Sagramenti; sì ch'egli ci habbia da rinfacciare, che ci fece di niente: e che poi per niente l'habbiamo poi calpestato, anteponendogli tante volte il Demonio. Chi non temerà un Giudizio sì spaventoso, temuto tanto anche da' maggiori Santi della Chiesa? E chi, se non è pazzo, ardirà di offender quel Giudice, dalla bocca del qual' egli ha d'aspettare l'ultima irrevocabile sentenza, ò di vita eterna, ò di morte eterna? S'egli vi maledice, quando haverete mai più bene? e se vi sentenzia a quella prigione orribile de' dannati, chi ve n'aprirà mai le porte? ò chi sarà, che mai ne venga giù a voi per farvi una visita? per recarvi un sollevamento? Figuratevi dunque, che disperazion sarebbe trovarsi in un tal stato. Un'osso fuori del suo luogo cagiona tanto spasimo: or che sarà ad un'Anima star sempre lontana dal suo centro, ch'è Dio; e per giunta patir'in un fuoco divoratore tutte le pene c'ha inventata la Divina Giustizia per gastigar'il peccato: e tutto questo per sempre: sicchè dopo haver fatto col proprio pianto vn mare di lagrime, non si è terminato nè meno vn punto di quello, che ha da patirsi? Chi sarà mai, che al lume di queste verità possa peccare, e comperarsi con un sogno di piacere vn'eternità di tormento? Povero Gionata! Quando egli si vedeva condannato a morte, per haver contro il comandamento del Padre rotto il digiuno, assaggiando un poco di mele, non si poteva dar pace, e diceva piangendo: *Gustans gustavi paululum melis, & ecce morior*. Che sarà dunque quando ad un poco di dolce di quà gustato, dovrà succeder'una sì maggiore amarezza? una morte eterna? ed una morte nel fuoco? in un fuoco, che mai non consuma? in un fuoco, che mai non cessa? Stareste voi una notte sola tra le fiamme d'un forno ardente, per haver tutti i piaceri del Mondo? non credo già: E poi vi metterete a pericolo sì maggiore? Chi sa che il primo peccato non habbia per voi ad esser l'ultimo? e che già non sia teso l'arco per fulminarvi? Potrebb'essere, se tornate a peccare, che non habbiate più tempo di confessarvene, ò se haverete tempo, che non habbiate il necessario dolore, che non habbiate il necessario proposito, che la vostra ingratitudine secchi il fonte delle misericordie Divine, sicchè venghiate a dimeritar quegli ajuti co' quali nel punto della morte facilmente resistereste al Demonio. Direte: forse non sarà così: Ma se fosse così, che sarebbe di voi? Quanti han detto come voi, non sarà così; e pur è stato così, e ardono adesso, ed arderanno per sempre? Appoggereste voi sopra questo forse un censo di cento scudi, una compra, un contratto, nel qual non haveste maggior sicurezza di quella c'havete di non morir'in peccato? Chi è nell'Inferno, che non dicesse già come dite voi: forse non sarà così? Nessun Cristiano è caduto mai in quelle fiamme, che veramente credesse di havervi a cadere. Ogn'uno diceva: mi confesserò, mi salverò. Tenetevi dunque al partito sicuro: che perderete con attenervici? *Si vis ad vitam ingredi serva mandata*. Se volete fuggir l'Inferno, ecco la strada: osservate la legge del Signor vostro.

Ma

Ma soprattutto potentissimo rimedio contro il peccato sarà il peccato stesso, conosciuto con viva fede, come potentissimo rimedio contro lo Scorpione, è lo Scorpione medesimo preparato dalla medicina. A questo effetto vi valeranno le seguenti considerazioni.

CAPO DECIMOQUARTO.

Gravità del Peccato rappresentata al Penitente, perchè non torni à commetterlo.



Elicta quis intelligit? Dice il Salmista. Chi è mai ch'intenda, quanto sia gran male un peccato mortale; e che arrivi a toccar'il fondo in questo gran mare di malizia? Hor se ben niuno Intelletto, nè Umano, nè Angelico può arrivar'a tanto; nondimeno bisogna pur sforzarsi di conoscerlo in qualche maniera per abborrirlo, giacchè ogn'un che ammette nel suo cuore questo traditore, lo ammette, perchè non lo guarda in faccia, e non lo raffigura per quel ch'egli è: *Omnis peccans est ignorans*. Ond'è, che in più di trecento luoghi della Divina Scrittura sono i peccatori chiamati pazzi: tanto è vero, che privi affatto d'intendimento, non sanno ciò che si facciano: *Nesciunt quid faciunt*. A questo fine ordineremo le presenti considerazioni, le quali vi potranno giovare, sì a detestazione del male da voi commesso, come a preservazione di quello, che potete facilmente commettere, se non fortificate i buoni proponimenti. Consideremo prima il peccato in se stesso, dipoi le sue circostanze, appresso i suoi effetti: per ultimo i suoi gastighi.

Quel che rende sommamente orribile il peccato mortale, e gli dà una certa infinita malizia, non è altro, che l'esser questo ingiuria di Dio, e disprezzo d'una Maestà infinita. Da questo ne nasce, che quanto è amabile l'esser di Dio, tanto è abbominevole il peccato, che l'offende: e come non può amarsi tanto questo Signore, che non sia più amabile, così non può odiarsi mai il peccato, che non sia sempre più degno d'esser'odiato. E questa ingiuria non è in qualsivoglia maniera; ma è per via di comparazione, il che aggrava maggiormente la sua malizia. Imperocchè, quando l'huomo è tentato di commetter'il peccato, figuratevi, che da una parte sta Dio colla sua santa Legge, e gli proibisce quell'opera. *Non facies, quod iniquum est, non furaberis, non maecaberis &c.* gli mostra un Premio eterno se non consente, gli minaccia una pena eterna, se cede; e si dichiara in tal caso per suo nimico capitalissimo. Dall'altra parte stà il Demonio con quel piacer'in mano ch'egli offerisce; e che importa, dice, offender Dio; Se l'ha per male, se l'habbia: pigliatevi questa soddisfazione per adesso, e poi si dovrà pensar'all'aggiustamento. Il peccatore adunque, se gli consente, che fa, se non che voltar le spalle a Dio, e dire con tal'atto: Io non mi curo di voi, non fo stima del vostro Paradiso, non ho paura del vostro Inferno, non temo il vostro sdegno, voglio far'a mio modo, e compiacendo al Demonio voglio soddisfar al mio capriccio. *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus?* Tanto dice per verità ogn'uno che pecca, e se pur non lo dice con le parole, come Faraone, lo dice con l'opere; facendo però a Dio così grand'ingiuria, che ben vi vuole una pazienza infinita per sopportarla. Ecco dunque la misura della malizia d'un peccato mortale: *Un Dio onnipotente, posposto ad una vilissima soddisfazione da una miserabile creatura*. Ecco in che consiste l'offesa, per la qual'il peccatore in tanti modi di termine più ingiurioso disprezza Dio, che veramente, com'è scritto in Daniele: *Delinquit in omnibus*. Lo disprezza come Legislatore, non volendo osservar'i suoi ordini: lo disprezza come Signore, non accettando di soggettarsi al suo ossequio: lo disprezza come ultimo fine, non curando la beatitudine, che gli è da questo cortesemente promessa: lo disprezza come Creatore, voltandogli contro l'essere, che n'ha ricevuto, l'intendimento, l'ingegno, la libertà, lo disprezza come Redentore, non facendo conto nessuno nè del Sangue, che fu da lui sparso, nè della morte, che fu da lui tollerata: lo disprezza come Giudice, mostrando di non temer la sua sentenza terribilissima, la sua severità, i suoi supplicj: lo disprezza come amico, non curandone la benevolenza, e sdegnando l'onore della sua grazia: lo disprezza come Padre, rinunziandogli l'eredità, e cedendo alla dignità di suo figliuolo: disprezza la sua Misericordia, valendosi della speranza di perdono a peccar più sfrenatamente: disprezza la sua Bontà, costringendola a mirar'il peccato, ch'ella tanto odia: disprezza la sua Onnipotenza, facendola servir'alle azioni, ch'ella tanto proibisce: disprezza la sua Giustizia, peccando dopo tanti esempj di universali gastighi da lei mostratigli: disprezza la Provvidenza, con prevertir sì l'ordine, come il fine a ch'ella c'indrizza: disprezza la sua Eternità, già che se l'esser di Dio, la Grandezza, la Gloria, e tutto il suo Regno mai si potesse distruggere, sarebbe distrutto subito dal peccato; e finalmente disprezza tutti gli altri Attributi Divini: *Delinquit in omnibus*; tutti i beneficj di natura, tutti i doni di grazia, e tutti gli rivolta contro il Signore, che glie li ha dati; sicchè quante sono le perfezioni le quali risplendono in Dio, e quanti sono i favori particolari, e generali, segreti, e pubblici da esso usati coll'huomo, tanti sono i modi di malizia, che si truovano nel peccato, cioè infiniti. E queste non sono già considerazioni senza fondamento di sodissima verità. In questo senso parlano tutti i Dottori della Chiesa, spiegando l'atrocità dell'ingiuria, che si fa a Dio col peccato; e quel ch'è più, in questo senso parla lo Spirito Santo nelle Scritture, ponderando con parole di eterna verità questo notabil disprezzo, e detestandolo con termini di singolar'espressione, e di somma efficacia. Per Isaia si lamenta il Signore in un luogo di haversi allevato in seno i suoi schernitori: *Filios enutrivi, & exaltavi, ipsi autem spreverunt me*, & in un'altro mostra di non poter sopportar l'albagia, l'alterigia, e propriamente la frenesia di chi vuol pigliarsela contro lui sì sfacciatamente: *Cognovi insaniam tuam contra me, cum furerent adversum me, superbia tua ascendit in aures meas*. A' Romani si dice, ch'il peccatore disprezza appunto gli Attributi più amabili c'habbia Dio: *An nescis quia divitias bonitatis ejus, & patientiae, & longanimitatis contemnis?* Nell Ecclesiastico si dice, che *contempsit timorem Dei*. In Ezecchiele

Exod. 5. *cap. 1.* *cap. 37.* *cap. 2.*

cap. 5. chiele si dice che, *contempsit judicia Dei*. Per Geremia si duole Dio d'esser trattato d'Amante venuto a tedio, beffeggiato, burlato: *Quomodo si* cap. 3. *contemnat mulier amatorem suum, sic contempsit me Domus Israel*. E da S. Paolo si dice, che i peccatori conculcano il figliuolo di Dio: *Qui filium Dei conculcaverit;* che profanano il suo Sangue: *qui sanguinem testamenti pollutum duxerit;* che vituperano la sua grazia, *qui spiritui gratiæ contumeliam fecerit;* che tornano fin di nuovo a metterlo in Croce: *rursum crucifigentes in semetipsis filium Dei;* ad insultarlo, a deriderlo: *& ostentui habentes;* parole tutte, che dimostrano quanto Dio resta offeso dalla colpa mortale, e che ben ponderate basterebbono per render' a tutti vero un sublime detto della Beata Caterina da Genova, la qual soleva dire. Che se da una parte fosse un mare di fuoco, e dall'altra un peccato mortale, non ci sarebbe nessuno, che conoscendolo non si gettasse subito a nuoto in quelle fiamme, senza curarsi di tornar più al lido, per non esser raggiunto da sì gran mostro. Adesso intenderete per qual ragione si sia fatt'Huomo il figliuolo di Dio, ed habbia voluto humiliar la sua Maestà a tanto abisso d'ignominie, e di patimenti: *Exinanivit semetipsum*: Non era possibile, senza i suoi meriti, soddisfar degnamente all'ingiuria, che reca a Dio un sol peccato mortale. Pigliate un peccato solo, mettetelo in una parte della bilancia (non di quelle della terra, che sono false, ma di quelle del Cielo) dall'altra parte mettete tutte l'opere buone c'han fatte i Santi, tutte le fatiche, tutte le lagrime, tutti i digiuni, tutte le limosine, tutte le orazioni, tutto il sangue de Martiri, di quegli undici milioni, e più ancora, che ne numera la Chiesa; tutto l'amor de gli Angieli, tutti i meriti della loro stessa Regina, della Santissima Vergine: tutto questo bene insieme non pesa tanto, quanto pesa un sol peccato mortale da noi commesso. Anzi che, se il Signore creasse di nuovo tanti mondi, quante sono le Stelle del Cielo, e gli riempisse tutti di Santi, e tutti per mille anni non facessero altro, che piangere, e che pregare, non basterebbe a soddisfar per la minima parte d'un tal peccato, e tutte quest'opere buone, ed innumerabili altre congionte a queste, non potrebbono su le bilance della Divina Giustizia far contrapeso al minor peccato mortale operato al Mondo, ma sempre resterebbe assai meno, che se da una parte si mettesse una montagna, e dall' altra un granello di arena. A fargli contrapeso vi vuole la Croce di Cristo, i suoi flagelli, i suoi chiodi: a pagar questo gran debito vi vuol'il suo Sangue: tutt'i tesori delle creature sono falliti per questo sborso; e nè pur potrebbono ottener'a noi quella gocciola d'acqua, che da tant'anni in quà chiede nell'Inferno quel Ricco, senza mai poterla impetrare. Voi stupite di questo; & io stupisco molto più, che vi sia huomo, ch'ardisca di peccare al lume di queste certissime verità. Credere come Cristiano, e vivere nondimeno come si vive? bisogna ò mutar nome, ò mutar costumi.

Questa è un'ombra dell'orrenda malizia, che contiene il peccato mortale considerato in se stesso, ma quanto v'aggiungono di tenebre le sue circostanze? Chi è quello, che contraddice al suo Fattore: *Qui contradicit factori suo;* e ardisce tanto liberamente spregiare la sua infinita Maestà? Un poco di creta vile, dice Isaia: *Testa de* cap. 45. *samiis terræ*. Non solo è un'huomo, c'ha l'origine dal fango, ch'è impastato di polvere, c'ha da risolversi in polvere, e che avanti a Dio è come se non fosse; ma di più è un'huomo beneficato sommamente da Dio, creato con infinita potenza, conservato con infinita provvidenza, ricomperato da lui con somma carità, con sommi stenti, con sommo dolore; addotato per figliuolo nel Battesimo, ammesso tante volte alla participazione de' Sagramenti, allattato col suo Sangue, pasciuto colle sue viscere. E che un' huomo tale faccia un peccato? oh ch'orrore! Che lo faccia un Tartaro, un Turco, un'huomo vivuto nella notte del Gentilesmo, può talvolta haver'apparenza di scusa: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique*, ma che lo faccia un Cristiano? *Tu vero homo unanimis, dux meus, & notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos?* Che lo faccia uno, il qual'ha partecipato lo spirito del suo Dio? che milita sotto lo stendardo di Giesù Cristo, ch'è suo famigliare? ch'è suo dimestico? e che si è cibato ad una tavola stessa col suo Signore già tante volte, oh questo non si può sopportare! Con ragione diceva Santo Agostino, che quando pecca un'infedele merita l'Inferno; ma quando pecca un Cristiano, non merita l'Inferno, ma merita che si faccia un'altro Inferno a posta per lui; e che quella gran fornace di fuoco, come quella di Babbilonia *succendatur septuplum:* s'accenda sette volte più, con fiamme sette volte più terribili, con Demonii sette volte più fieri, con dolori, con disperazioni, e con altre carnificine diaboliche sette volte maggiori, che le presenti.

Ma forse quel Cristiano, che fa il peccato, lo farà d'ordinario, per qualche gran necessità di salvar la vita, ò almeno per acquistar qualche gran riputazione, qualche gran regno. Appunto si fa per niente: *Violabant me propter pugillum ordei, & fragmen panis;* così si duole Dio stesso cap. 13. per Ezecchiele. S'offende Dio molte volte per così poco, che non si offenderebbe per quello un' huomo; e si getta via la sua grazia per un gusto sì misero, per un guadagno sì meschino, che non si darebbono pochi soldi se si havesse da comperare. A questo segno arriva la malizia del nostro cuore. Ardisce di calpestar l'onore del Signore, ribellarsi a tutte le sue leggi, vilipender tutti i suoi beneficj, levargli per quanto ancor sia possibile la corona di capo, e questo non indotto dalla necessità, non tirato con violenza, ma per un mero capriccio. *Odio habuerunt me gratis*. Jo. 15. Non meriterebbono questi eccessi, che tornasse a piovere sopra i peccatori il fuoco di Sodoma, e di Gomorra, ò che s'aprisse repentinamente la terra sotto i lor piedi per inghiottirli?

Almeno si facesse questo oltraggio al Signore in luogo dov'egli non lo vedesse. Ma qual luogo può esser questo, s'egli tutti i luoghi contiene, e tutti gli spazj? In faccia sua adunque, su gli occhi suoi medesimi noi pecchiamo, e par che diciamo a Dio con tal'atto: Benchè Voi siate presente; benchè vediate ogni mio pensiero, benchè udiate ogni mia parola, benchè gli occhi vostri siano sì mondi, che non possono senza orrore guardar l'iniquità, ad ogni modo io voglio commetterla; se la vedete, se vi dispiace, non importa; basta, che non mi veggano gli huomini, se poi mi vedete Voi, non me ne travaglio. Tanto ardisce avanti un Dio Onnipotente un verme vilissimo della terra? E pure qual Reo non si guarda di commetter'i delitti alla presenza del suo Giudice? ò qual Ribelle non teme di trattar'i tradimenti al cospetto del suo Signore? Dio solo ha da lamentarsi, che vi sia popolo il qual lo provoca a sdegno su gli occhi suoi: *Populus qui ad iracundiam provocat me ante faciem meam semper*. Is. 65.

E non senza molta espressione egli disse *semper*, perchè se considerate, in qual tempo viene egli provocato a sì grave sdegno? sol quando a sorte ci travagli, ci triboli? non solo all'ora, ma *semper;* cioè mentre ancora sta egli attualmente tutto impiegato in ciò, che noi più riputiamo servizio nostro, donandoci quanto habbiamo: mentre ci conserva l'essere, ch'è come appunto un venircelo a dar di nuovo in ogni momento; mentre ci porge il vitto, mentre ci provvede il vestito, mentre ci salva da mille atroci pericoli, ancora eterni; in quel tempo pure in quel tempo ci è tra noi chi non dubiti francamente

camente

camente di fargli oltraggio, superando con questo d'ingratitudine ancor le Fiere, le quali non hanno usanza di morder chi le pasce. Anzi perchè un'huomo vilissimo non ha mai da sè forze tali, che possa giunger'a tanto di offender Dio, che fa l'ingrato? le piglia da Dio medesimo: e così si vale delle potenze ricevute da lui, de'sensi interni, de'sensi esterni, della sanità, della beltà, de gli amici, delle ricchezze, come di tant'armi da fargli perpetua guerra. Se si facesse un'ombra di tutto questo contro un Re della terra, non parlerebbono di termine così brutto tutte l'Istorie? e chi lo facesse non sarebbe riputato un'obbrobrio del genere umano, un prodigio d'iniquità, un portento d'ingratitudine, e non si vergognerebbono tutti gli huomini di haver comune con lui la natura? E pure, oh quanto peggio ogni giorno è trattato Dio, senza che appena vi sia chi se ne risenta! Ben'hebbe una gran ragione chi già diceva: *Vidi praevaricantes, & tabescebam*. Ogni poco, che capiste ancor voi queste verità, non solamente verreste a non peccar più, ma vi verreste anche a struggere di dolore in veder chi pecchi.

Da una sentina di tutti i mali, ch'effetti possono derivarsi nell'Anima, se non pessimi? Si riducono questi a sette, e sono come le sette teste di queste drago pestifero. Il Primo effetto, che cagiona il peccato, è la perdita della grazia di Dio, perla tanto perziosa, che il Signore vi spese tutto il suo Sangue per comperarcela. Questo tesoro inestimabile getta via il peccatore, con pazzia molto più solenne di quella, che commetterebbe un bambino a cambiar'un diamante con una noce. Senza questa grazia rimane un'anima tanto deforme, che non sarebbe possibile vedersi, e non morire. Santa Caterina da Siena vidde un Demonio, com'ella narra ne'suoi Dialoghi, e vidde tanta bruttezza, che per non tornarla a veder'un'altra volta havrebbe eletto di camminar a piedi ignudi per una strada coperta di carboni accesi, e di lastre infocate, e camminarvi per insino al dì del Giudicio; e pure, come le disse il Signore, non haveva ella veduto la bruttezza del Demonio com'è in se stesso, ma ne haveva veduta una immagine. Ora questa mostruosità è nata da un solo peccato mortale: e questo solo ha mutato in un tizzone d'inferno quello, ch'era una Stella del Firmamento sì luminosa. Considerate adesso in che stato si truovi un'anima, che non per un sol peccato, ma per tanti, e tanti è nimica di Dio? Chi potrà mai conoscere, quanto sia orribile avanti agli occhi di quella somma purità, e quanto ancora le sue piaghe sian fracide, sian fetenti? Afferma la medesima Santa, ricordata di sopra, che stando in Siena sentiva la puzza orribile di alcuni peccatori dimoranti in Roma, e che non poteva soffrirla, tanto era questa eccessiva. Or pensate voi ciò, che debbano esser'innanzi a Dio tanti peccatori marciti nella malizia? Certo è, che nessun Rospo, nessun Dragone può mai trovarsi sì odioso al cospetto loro, come sono essi a quello del loro Signore. E poi si pavoneggiano tanto di un bel vestito, d'una bella chioma, d'una bella presenza? Oh se si vedessero quell'anime puzzolenti, che portano seppellite dentro il loro corpo, come verrebbono in orrore ancora a se stessi! Con ragione li chiamò il Signore sepolture imbiancate: di fuori una bella lapide, una bella inscrizione, e dentro non altro, che fracidume.

Il secondo effetto del peccato mortale è privar l'Anima della figliuolanza di Dio. Lo Spirito Santo abita in tal maniera nell'Anime giuste, che se non fosse in qualunque luogo, come immenso, sarebbe nondimeno in esse con una presenza speziale. Così unito dunque egli all'Anime col vincolo della grazia, l'esalta alla dignità di figliuole adottive di Dio, facendole in qualche modo partecipi del suo spirito; e solleva tanto con questo sopra i bassi confini della natura quell'opere ch'esse fanno, che la minima azione buona di un'huomo, che non sia in peccato mortale, val tanto, quanto vale tutto il Paradiso. Or questo dono sì eccelso dello Spirito Divino si perde per il peccato; e quell'Anima la qual'era figliuola di Dio, diviene in un subito figliuola del Demonio. *Vos ex Patre Diabolo estis*, dice il Signore assomigliando i peccatori al Demonio per la colpa, come si assomiglia un figliuolo al Padre per la natura. Jo. 8.

A chi non è figliuolo non si deve l'eredità; e così ecco il terzo effetto pessimo del peccato: fa che non ci sia dovuto più il Paradiso, ch'era la bella eredità preparata a noi dal nostro Padre Celeste. Chi può dire quanto s'apprezzi l'esser'erede d'un gran Monarca, quanto s'invidii? Il figliuolo primogenito si stima senza paragone più di tutti, perch'egli è l'erede del Regno; e nessuno vi sarebbe sì sciocco, che come un'altro Esaù vendesse questa primogenitura a'fratelli per una scudella di lente. Paragonate adesso la Terra al Cielo, vedrete quanto senza comparazione è maggior la pazzia d'ogni peccatore.

Per quarto effetto, il peccato priva l'huomo di tutti i meriti acquistati in tutto il tempo passato; sicchè per esempio, se un'Anima fosse stata in penitenza cent'anni continui, come un San Romualdo: se havesse portato vent'anni al collo una catena di ferro, come un'Eusebio: se havesse abitato quattordici anni in un sepolcro, come un Giacomo Penitente; dimorato quarant'anni su una colonna, come un Simone Stilita; se havesse convertito più Popoli, che gli Apostoli; s'havesse ricevute più rivelazioni, che i Profeti, s'havesse sparso più sangue, che tutti i Martiri insieme; e dopo tutto questo commettesse un peccato mortale, quel peccato distrugge il tutto; sicchè morendo in esso, non gioverebbe niente tutto l'altro bene, come se non fosse operato; *Omnes justitiae ejus, quas fecerat, non recordabuntur*; Quel contadino, che a forza di sudori è venuto a render la sua vigna colma di frutti, e poi sul far dell'Autunno se la vede in un subito disertare da una tempesta di grandine. Quel Mercante, che da'confini del Mondo è arrivato a condurre la sua nave carica d'oro, e poi su l'entrar del Porto se la vede in un momento affondar da una burrasca di vento, faranno con le loro lagrime, un leggiero paragone alla perdita, che fa l'Anima per un peccato mortale. Certo è, che gli amici di Giobbe, attoniti per una molto minor mutazione di fortuna, stettero sette giorni continui senza poter mai formar parola.

Il quinto effetto è il privar l'huomo della protezione singolar di Dio. Non v'è mai stata Madre nessuna, che tanto amorosamente provvegga ad un suo piccolo figliuolino, quanto fa il Signore con un'Anima senza peccato. *Quomodo si cui mater blandiatur, ita ego consolabor vos*; così già disse egli stesso per Isaia 66. le assiste, la difende, la regge, la porta in braccio; *ad ubera portabimini*, del continuo le manda nuove ispirazioni nel cuore, le illumina la mente, le infiamma la volontà, e le comunica forze straordinarie; perchè operi facilmente la sua salute. Al contrario, da chi pecca si perde tutto questo, se non affatto (attesochè il Signore sempre lascia quegli ajuti, che sono bastanti a salvarci) almeno in gran parte; e se ben come Sole egli nasce sopra i buoni, e sopra i cattivi; tanto che ogni uno bastantemente, se vuole, può camminar'al suo lume, e può invigorirsi al suo caldo; non però sparge sopra tutti egualmente i più benefici influssi della sua grazia, e così resta più difficile all'huomo il conseguimento della salute: la parte inferiore prevale: la parte superiore si debilita: e cedendo il misero ogni dì più facilmente alle tentazioni, va poi cadendo di peccato in peccato, fin che per una lunga serie di colpe, come un su-

un fiume per varie rivolte, arriva finalmente a un'abisso di perdizione.

Il sesto effetto è, render reo dell'eterna dannazione dell'Inferno, ch'è propria mercede del peccato. Subito ch'è commessa la colpa, si cancella il nome del peccatore dal libro della vita, e fulminandosi contro di lui la sentenza, se gli apparecchia la stanza giù nelle fiamme. Figuratevi per tanto, ch'il peccatore sia come un Condannato messo alla larga, finchè venga il tempo di eseguir la sentenza. Sta veramente alla larga, perchè usa a voglia sua della libertà: ma questo finirà presto: e da una prigione assai libera, passerà ad un'altra, sommamente stretta, di fuoco, di rancore, di rabbia, dove se non morrà, sarà, perche sempre brami a se stesso la morte in un' eternità di supplicj.

Finalmente il settimo effetto della colpa è, non solamente farci rei dell Inferno, ma tirarci effettivamente in quel baratro, se prima di morire non sia stata distrutta con la penitenza. Immaginatevi, ch'ella è un peso immenso posto sopra quell'Anima sventurata, che la commette; e da questo peso ella viene tanto aggravata, che se prima della morte, il Signore mosso a pietà, non glie lo leverà dalle spalle, appena ella è spirata, che precipita subito *in locum tormentorum*, nel luogo de' tormenti, come in proprio centro della sua gravità. Questi sono gli effetti proprj d'ogni peccato mortale: ma i peccatori, che lo commettono, sono come quei giuocatori, che giuocano con le polize di cambio: non vedono quel che perdono: e però giuocano allegramente; lo vedranno una volta, e diranno con quell'infelice Re: *Omnia perdidimus*, habbiamo perduto ogni cosa.

Resta adesso, ch'io vi faccia per ultimo dar' un'occhiata a i gastighi del peccato, affinchè possiate congietturar da essi la sua mostruosa malizia. V'è due sorte di male; l'uno di colpa, l'altro di pena; ma tra la colpa, e la pena v'è quella differenza, ch'è tra l'ombra, ed il corpo nella sodezza; perchè il peccato è il vero male, la pena è solo come un'ombra di questo male. Ora siccome dalla lunghezza dell' ombra si può arguire l'altezza di quella Torre, che fa quell'ombra (particolarmente nel mezzo dì, quando è guardata direttamente dal Sole, e però getta ancora l'ombre minori di quel ch'ella è) così da' gastighi dati al peccato si può misurar la grandezza della sua iniquità; tanto più, ch'il Signore lo punisce sempre meno infinitamente di quel che merita. Per ristringer in poco questa materia sì ampia, consideriamo i gastighi dati dalla Divina Giustizia prima all'Angelo, poi all'Huomo, ed appresso vedremo quei, che volontariamente si addossò Giesù Cristo per soddisfare a questa Giustizia medesima.

Chi può mai intendere, quanto sia immenso l'odio, che Dio porta al peccato, mentre per un peccato solo ha precipitato nell'Inferno un numero innumerabile di Principi del Cielo, puri spiriti nella natura, immortali nell' essere, di sommo ingegno, di sommo sapere, potenti sopra tutte le creature inferiori, tanto che i Re della terra non sono degni d'esser schiavi d'uno di loro; e pure, torno a dire, per una sola colpa di pensiero determinato, furono condannati come nimici al fuoco eterno; nè si hebbe riguardo alla loro nobiltà, nè alle lodi; che havrebbono date a Dio se si fossero ravveduti: nè a i mali c'havrebbono fatto alla Chiesa, come ribelli, nè alla guerra perpetua contro la Gloria Divina; nè alle bestemmie, nè alla perversione del genere humano. Parlano ancora l'Historie di quella gran giornata campale, nella quale in Affrica combattendo morirono cinque Re di Corona, e tra questi il Re Don Sebastiano di Portogallo: e i nostri tempi appena fanno creder quello, c'hanno veduto; e perchè hanno mirato nell'Inghilterra un sublime Re lasciar la testa sopra d'un palco per mano di pubblico Carnefice, stimano di haver già veduto l'ultimo termine dell'humane mutazioni. Ma che ha da far la morte di pochi personaggi, ancora Reali, con la strage di tanti Angeli senza numero, ciascuno de' quali nella sua natura è più potente, e più savio di tutti gli huomini insieme? Non basta questo a farci conoscere, quanto sia orribile la malizia d'un sol peccato mortale, c'hà fatto effettuar giustizie sì atroci: O gran Re delle genti, come non vi temono gli huomini, come si assicurano di star' un solo momento nemici vostri?

Il secondo gastigo è quello dell'huomo; solamente del primo huomo, che fu Adamo, il qual' arricchito della giustizia originale, dell'immortalità, della padronanza, perdè con una disubbidienza, e per sè, e per noi tutti questi beni, ed introdusse nel Mondo la morte, la povertà, l'infermità, le guerre, le pestilenze, i dolori, che tutti sono pena del suo peccato; ma anche di tanti altri, che nati da lui per haverlo immitato nella colpa, ma non nella penitenza: ardono adesso, & arderanno perpetuamente in un fuoco, che loro penetra l'anima, il corpo, le membra, le viscere, il cuore, l'ossa, e le midolle: sicchè staranno sempre, come un ferro rovente in una fornace, senza che si possa distinguer' ò i dannati dal fuoco, ò il fuoco da' dannati, nè verrà mai quel giorno, ch'asciughi le loro lagrime: i loro tormenti non havranno mai termine: i loro tormentatori non proveranno mai stanchezza; e Dio mai non haverà orecchi da udir' i loro lamenti, mai viscere a compatirli. Essi saranno quel Popolo sfortunato, di cui parlasi in Malachia: *Populus cui iratus est Dominus usque in æternum*. Stanno in pene, vi stiano: peggio per essi; E ciò non per mancamento di Misericordia, che sia dalla parte del Signore, ma per soprabbondante eccesso di malizia nel peccato mortale Hor che pare a voi? una sola goccia, che spesso cade, scava una pietra. Che sarà dunque quando la Divina Giustizia piova sopra un'Anima dannata un diluvio di solfo, di saette, di fiamme, e di tutti i mali per tutta l'Eternità? E pur quel che supera ogni maraviglia, con tutto questo rigore il peccato non è gastigato condegnamente: è punito con clemenza; e lo star per sempre a struggersi in quel fuoco senza morire, è pena leggiera a quel che si merita un peccatore; sicchè ogni dannato potrebbe dir giustamente con le parole, che si leggono in Giobbe: *Peccavi, & vere deliqui, & ut eram dignus non recepi*. Questa scena vorrei io che fosse sempre aperta a gli occhi di tutti quei pazzi, che non prezzano niente l'iniquità, e bevono il suo veleno come acqua.

cap. 1. *cap. 33.*

Ma niuna cosa dimostra tanto la orribilità del peccato, quanto le pene, che tollerò per distruggerlo il nostro Redentor Giesù Cristo. Da questa medicina, dice S. Bernardo, io raccolgo quanto fosse grande il male delle mie piaghe. E' maggior dimostrazione della Divina Giustizia contro il peccato, una sola leggiera ferita nella persona di Giesù Cristo, una punta di quelle spine, una percossa di quelle sferze, che non è, se il Signore sconvolgesse tutto l'Universo, e precipitasse Huomini, Angeli, Arcangeli, e quanto v'è di più nobile, al fuoco eterno. C'ha da fare la pena delle creature tutte con la minima pena del Creatore, Innocentissimo, Santissimo, Figliuolo unigenito? e pur' il Padre Eterno non si contentò, che questo Figliuolo patisse solo qualche leggiera scomodità, ma lo caricò di scherni, e di strazj, e volle, che divenisse fra tutti gli huomini *Vir dolorum*. Mettetevi a riguardar Giesù per voi appassionato, e consideratelo. Gli occhi furono pesti da' pugni, le guancie divennero livide per li schiaffi, le fauci rimasero aride per la sete, le labbra furono amareggiate dal fiele. A trafigger le tempia si adoperarono pungentissime spine; con chiodi acuti gli furono trasorate le mani, & i piedi con legami strettissimi gli furono legati i polsi,

polsi, e le braccia. Il collo fu scorticato da quelle catene, che lungamente lo strascinarono per terra come un vile giumento. Languirono gli homeri sotto il peso gravissimo della Croce, spasimarono i nervi ne gli stiramenti atrocissimi della Crocifissione, e dalla tempesta orribile de' flagelli, scaricata sopra il suo dorso, non si poterono salvare nè schiena, nè lombi, nè gambe, nè ventre, nè petto; ma tutto il corpo trasformato divenne un'intiera piaga. *Vidimus eum, & non erat aspectus*. Un macello così penoso sarebbe riuscito insopportabilissimo in qualunque huomo ancora selvaggio. Pensate dunque, che dovette esser'in uno di complessione sì tenera, e di costituzione sì dilicata: Certo è, che senza manifesto miracolo egli non havrebbe potuto regger tanto. E però la dove negli altri Martiri questo Signore fece Miracoli per sottrargli a'dolori, in sè gli fece per potervi durar più lungamente. Volle pendente da tre durissimi chiodi viver'in Croce più hore (supplizio, che da gli Antichi fu detto il sommo) e quivi finalmente spirare, non solamente non compatito, ma beffato, ma bestemmiato, e fino dopo morte insultato nel suo cadavero. E pur tutto questo vedrete, contemplando il Signore sol nell'estremo. Or che sarà se penetriate per tanti squarci del suo corpo nell'intimo, e miriate ciò, ch'egli patì di più senza paragone nel cuore, rattristandosi intensissimamente delli nostri peccati, delle nostre pene, di tante ingiurie fatte alla Divina Maestà, e della rovina di tanti, che per loro colpa si dovevano perdere, dappoi che tanto s'era da lui sofferto a fin di salvarli. Questo fu un'eccesso di patimento sì alto, che come fu già rivelato a Santa Brigida, non si saprà mai dagli huomini quanto Cristo habbia sopportato per essi, se non nel dì del Giudicio, nel qual'egli a confusione de' reprobi lo farà loro vedere perfettamente. Che dite adesso del peccato? vi par che sia gran male, mentre un Dio per distruggerlo, ha dato la sua vita, annegata come in un mar d'ignominie, di strazj, di spasimi, d'agonie? Volete adesso maggior dimostrazione per intender quel che fate quando fate un peccato mortale?

Voi che leggete tutto questo, s' havete macchiata la coscienza di qualche peccato grave, figuratevi di sentir non più me, ma l'Anima vostra, la qual per quanto amate la sua salute eterna, vi prega, che non vi leviate di mano questo Librettino senza inginocchiarvi, e domandar perdono al Signore, e senza proporre di non andar questa sera a letto prima di confessarvi: vi prega a considerar queste verità a bell'agio, a ruminarle nel vostro cuore, a scolpirvele, e a far concetto di quel che sia il peccato in se stesso, quel che sia, aggravato delle sue circostanze, quel che sia, accompagnato da' suoi effetti, e quel che sia finalmente, punito in tante maniere co i suoi gastighi: vi prega ad haverne paura, e prima di commetterlo, e dopo haverlo commesso, anzi dopo anche d'esservene già confessato, non essendo noi sicuri mai del perdono: e finalmente vi prega a tener sempre fisso nel cuore, che non v'è altra prudenza al Mondo, che assicurare la sua eternità; non v'è altra pazzia, che metterla in pericolo per così poco. *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia quæ futura sunt, & stare ante Filium hominis*, così disse il Signore in San Luca, con termini senza dubbio di far tremar'ogni negligente non che solo ogni peccatore. Noi non possiamo divenir mai degni per noi medesimi di fuggir tanto gran male: però habbiamo a vegliare, ch'è quanto dire a starcene molto attenti, molto applicati, e a pregar'incessantemente il Signore, che voglia per sua misericordia trattarci come se ne fossimo degni. *Luca cap. 21.*

CAPO DECIMOQUINTO.

Utilità, che si cavano dal frequentare la Confessione.



NOn si contentò il Profeta Eliséo di mandare Naman al Giordano; ma gli comandò, che vi si lavasse sette volte. Così non devo io contentarmi di havervi condotto alla Confessione; ma devo, se non comandarvi, almeno pregarvi per vostro bene a lavarvi nell' acque salutevoli di questo Giordano, non una volta sola, ma sette, cioè spessissimo: accostandovi quanto più frequentemente potreste a questo Sagramento. Nè vi dovranno mai certamente mancar segnalati motivi, che a ciò vi allettino. Io ve gli anderò quì accennando succintamente.

Quand'altro dunque non fosse: con la Confessione frequente conseguirete, che sempre più vi vengano rimesse le pene dovute a' vostri peccati nel Purgatorio, dove a peso di fuoco si sconterà quel, che non ha quì soddisfatto la Penitenza. Ditemi il vero. Quanto fareste, se foste condannato ad esser bruciato vivo sopra una Piazza, per fuggir questa sentenza? Non spendereste tutte le facoltà? non impiegheresle tutti gli amici? non la cambiereste ancora, per gran favore, con farvi schiavo perpetuo in una galéa? E pure per fuggir' un fuoco tanto più terribile, nel qual probabilmente non havrete a star poche ore, ma anni, e anni, e forse secoli ancora, vi parerà, che si richiegga da voi molto come dire: Confessatevi spesso? Troppo farebbe se lasciaste in ciò soprafarvi dalla pigrizia.

Ma senza ciò che s'è detto, questa frequenza fa sì, che i nostri mali abiti, come quegli alberi, che si trapiantano spesso, non gettino le radici troppo profonde dentro il cuor nostro. Che se pur ve l'hanno gettate, gli viene a svellere, e a poco, a poco gli estirpa. Dissi a poco, a poco: perchè un'atto comunemente non leva l'abito; ed essendo quel dolore, che noi ordinariamente proviamo nel confessarci, molto imperfetto, non ha tal virtù, che possa a un tratto distrugger ciò che trova sì radicato. Per questo il miglior rimedio per chi sia assuefatto in qualche gran male già da gran tempo, tenendo a cagion di esempio qualche pratica inveterata, e senza dubbio continuare per alcun spazio di tempo a confessarsi ogni otto giorni, e anche più spesso come l'esperienza ci mostra.

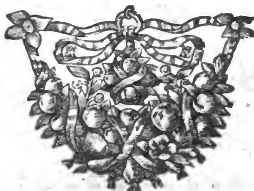
All'istessa forma la frequente Confessione leva l'ardire al Demonio, gli spunta l'armi, gli snerva le tentazioni: Anzi come i Ragni fuggono via da quei luoghi, dove si vedono spesso guastar le tele; e come gli Avoltoi non tornano più a quelle rupi, d'onde si trovano spesso rapiti i nidi; Così

Così il Demonio non si può fermar in quell' Anima, che con la Confessione frequente gli viene ogni poco a romper' i suoi disegni. Tanto uno di loro stessi affermò, costretto con potenti scongiori a scoprir' il vero. Niuna cosa, disse tanto dispiace a noi nella Chiesa, e niuna mai tanto abbatte le nostre macchine, quanto la frequente Confessione. Quando l'huomo è in peccato, tutti i suoi membri sono come legati, perchè non
Razzi operi bene: subito che si confessa, si sciolgono.
Es. 19. Così diss'egli; e così certamente conviene che sia. E' proprio de' Traditori il temer d'esser scoperto: nè alcuna cosa tanto si raccomanda a' complici d'una congiura, quanto la secretezza.

In oltre, chi si confessa spesso, ha gran facilità di esaminar la sua coscienza, ed è più sicuro di soddisfar' a quella diligenza, la qual si deve in ciò porre: onde al tempo della sua morte sarà più difficile, che il Demonio gli possa rinfacciare qualche peccato non confessato, havendo egli sempre tenuto i suoi conti liquidi, e le sue partite aggiustate. All'incontro chi si confessa una volta l'anno, ò sol poco più, quanto è facile, che tralasci, anche per negligenza, molti peccati gravi? *Computatio dilata multa facit oblivisci*, dice San Bernardo. E però qual confusione sarà di quel miserabile, il qual poi su l'estremo si sentirà dal Demonio ricordar cose, che l'angustieranno, lo agiteranno, e lo faranno propriamente grondare sudor di morte? All'ora sì che egli prenderà a detestare, ma forsi tardi, la sua pazzia. Che ci voleva, dirà, a frequentare i Sagramenti un poco più spesso? quanto poco mi si richiedeva, e lasciai di farlo, e se l'havessi fatto, non mi troverei ora in queste agonie. Così dirà l'infelice, e quand'egli havesse ancora in quel punto comodità di Confessore, e voglia di Confessarsi, non saprà d'onde cominciare. Un Soldato c'habbia luogo tempo tenuta la sua spada nel fodero, ad un' improvviso bisogno non la può, per la ruggine, cavar fuori speditamente.

Aggiungete, che chi si confessa spesso, ancorchè commetta qualche peccato grave, sta più tempo in grazia di Dio, e così fa più opere meritorie di vita eterna. Là dove chi, commesso quello peccato, non si confessa, è come un tronco secco, che non può dar frutto, se prima non rinverdisce: e se bene non deve l'huomo tralasciar' all'ora però le sue divozioni, i suoi digiuni, e altre buon'opere, per le quali il Signore viene molte volte a sospender quei gastighi, che tolte quelle, scaricherebbe con furia: ad ogni modo tutte queste opere, fatte in un tal stato, non vaglion niente per l'acquisto del Paradiso, perchè sono opere morte. Mentre il ferro seguita a stare nella ferita, non v'è impiastro che giovi, dicono i Medici: bisogna prima cavarlo. Così per la vita eterna niente è che giovi, mentre il peccato è nell'anima, quasi avvelenata saetta nella sua piaga. Che se vi rammenterete di quel che s'è detto di sopra intorno i tesori inestimabili della grazia, non potrete non compatir' alla cecità di coloro, che tanto tempo ne vogliono restar privi, e così perdono il merito di tant'Indulgenze, di tante Messe, di tante Limosine, di tante Orazioni, le quali, come si è detto, solo vagliono per cose temporali, e per disposizione remota alla penitenza, ma non già per meritar nè grazie, nè gloria.

Finalmente, chi si confessa assai spesso, è più sicuro di venir dalla morte colto in grazia di Dio, e così di salvarsi: al contrario, chi si confessa molto di rado, è probabilissimo per la gran facilità, che si trova nel ricadere, che sia colto dalla morte in quella cattiva disposizione, nella qual'è usato di stare, e che non si perda in eterno. Se voi del continuo abitate in terra, e mai, ò quasi mai non vi mettete in mare, e sol di passaggio, potete facilmente sperar di haver'a morire nel vostro letto; ma non è già così di quei marinari, i quali sempre navigano a dispetto delle tempeste; e s'una volta, io cento, scendono al lido, pare, che non vi trovino quiete, e pensano prestamente a tornar' in alto. Tanto interviene a quei peccatori, che sempre vivono in peccato mortale, e una volta l'anno si confessano, Dio sa come. Vivono sempre in mare, e in mar' anche muojono: vivono sempre in tempeste. Oh quant'è facile, che in alcuna di queste siano assorbiti. *Anima eorum in tempestate morietur*, come leggesi in Giobbe. Vi pajono però questi pericoli da sprezzare? Qual pazzia maggior di questa, potervi metter' al sicuro in un negozio, che tant'importa, poterlo far sì facilmente, e non farlo? poter legar' ad un grosso canapo l'ancora della vostra speranza, e legarla ad un filo? appoggiarla sopra d'un forse? Forse non sarà così, e tra tanto, nimico a Dio, ridere, e scherzare, e dormire tutti i vostri sonni, aggiongendo ogni dì peccati a peccati? Com'è possibile? *Potes hoc sub casu ducere somnos?* habbiate ormai pietà dell'Anima vostra: *Miserere animæ tuæ placens Deo*. Si maravigliava San Tommaso d'Acquino, che un Cristiano potesse mai commetter' un peccato mortale: ma quanta più maraviglia deve arrecarci il vedere, che dopo haverlo commesso, non si curi nè anche di levarselo via dall'Anima con un rimedio sì facile, qual'è questo della Santa Confessione; *& computrescat, ut jumentum in stercore suo?*



CAPO

CAPO ULTIMO.

Della Confessione Generale.



Ue forti di Giudizio farà il Signore: uno Particolare nel fine della nostra vita, & in questo darà la prima sentenza; e l'altro Generale alla fine del Mondo, & in quello confermerà la sentenza già data. Così in due maniere habbiamo noi a giudicar l'Anima nostra: L'una per mezzo della Confessione particolare, nella quale si dà la prima sentenza sopra i peccati mai più non confessati da noi: l'altra con la Confessione Generale, nella quale la sentenza data raffermasi. Questa confessione per alcuni è precetto, per altri è consiglio. E' precetto ogni volta, che le confessioni passate non sono state valide: il che può avvenir in due maniere: o per la parte del Sacerdote; ma è caso raro: ò per la parte del Penitente, e questo accade più spesso. Prima, quando la persona è stata molto notabilmente negligente in esaminar la sua coscienza. Secondo, ogni volta, che si lasci per vergogna qualche peccato grave: come alcuni, che per vano rispetto non si confessano de' peccati fatti da fanciullo, de' quali si vergognavano mentre ancora gli commettevano, e perciò s'andavano a nasconder per non esser veduti: segno non leggiero, che v'era già la malizia. Ne stanno poi sempre questi con la coscienza inquieta; ma non ardiscono di palesarli al Confessore, ò di domandarne consiglio. Terzo, quando non s'hebbe vero dolore delle sue colpe, quantunque si confessassero: com'accade per ordinario a chi si confessa con quel medesimo Sacerdote, col quale commise il peccato; ò pur'a chi va a posta cercando un sordo, ò uno tanto ignorante, che non ne possa ad un bisogno ricever la conveniente istruzione. Quarto, quando non s'hebbe vero proposito di non tornar mai più al peccato; di lasciar l'occasione; di restituir subito la riputazione, la roba; di perdonare, ò si prometteva questo tanto al Sacerdote, solo con la lingua, ma non col cuore. In tutti questi casi è tanto necessario il far la Confessione generale, per mezzo della quale si ristorino le confessioni particolari fatte invalidamente, quanto sarebbe necessario, se niuna confessione si fosse mai fatta; Ma anche fuori dell'espressa necessità è ottimo consiglio il far la confession generale di tutta la sua vita almeno una volta; e poi di tanto in tanto come ogn'anno, ò più spesso cominciare da quell'ultima, e riveder di nuovo tutte le partite della sua coscienza, secondo le colpe commesse in quel tempo. La ragione di questa utilità è, non solamente perchè il riconoscer in un'occhiata tutte le nostre colpe cagiona maggior confusion, maggior dolore, maggior'umiltà; e ci fa concepire anche maggior timore della Divina Giustizia, mentre consideriamo i peccati presenti sopraposti a' peccati passati, come montagne sopra alte montagne, cresciute a dimisura; e per verità dir con Esdra: *Delicta nostra creverunt usque ad Cælum*; Ma oltre a ciò per un'altra felicità, grande assai, la quale ce ne risulta; perchè difficilmente senza di questa confessione si acquisterà la pace della scienza, ch'è un bene tanto stimabile; e sempre dubiterassi con gran ragione, se il ricader tanto spesso nascesse dal non haver noi le dovute disposizioni nel confessarci, e se in sostanza ci confessiamo bene. Un padre stato lungamente a penare nel Purgatorio, apparve ad un suo figliuolo, ramaricandosi, che niente mai fosse stato da lui soccorso. Come? rispose l'altro: Padre mio caro: sono già da trent'anni, che siete morto, & in tanto tempo non hò mai lasciato un sol dì di pregar per voi. Verissimo, disse il Padre, ma le tue preghiere non m'hanno giovato niente, perchè tù sei vivuto sempre in peccato, mercè le tue confessioni tutte mal fatte. Devi sapere, ch'essendoti tu in trent'anni confessato più ancora di trenta volte, non ti sei mai però confessato bene, per mancanza di sufficienti disposizioni, massimamente circa la vera volontà di emendarti. Dal che stordito il figliuolo, che non si sarebbe mai da sè immaginato così gran male, vi rimediò prestamente. Voi non dovete aspettare un dall'altro Mondo, che venga a notificarvi lo stato vostro; ma saviamente temendone, dovete almeno una volta unire in una confessione fatta con istraordinario apparecchio, tutta quella contrizione, che sparsamente havete provata nell'altre, e formarne quasi un gran Mare. Così farete più certo, che tutti i vostri peccati vadano a fondo.

Senza che, qual miglior principio di una nuova vita, e qual miglior apparecchio per la vicina morte? qual miglior diligenza per rinvenire i peccati occulti, che far come una caccia generale, e trovare nel suo covile tutte le fiere? Ma questi frutti non si conoscono mai meglio, che con la pruova; onde nasce la consolazione di quelli, che han fatta questa confessione con diligenza? Dopo questa conviene bensì acchetarsi, e non tornar ad ogni poco à ripeterla: il che nuoce alle persone scrupolose, e più ancora a chi ha commessi molti peccati disonesti, se a questi conservasse egli ancora qualch'affetto di compiacenza. L'esame di questa Confessione generale sarà proporzionato a quel che dicemmo di sopra della particolare. Si scorrano con la memoria tutte l'età, tutti i luoghi, tutti gli impieghi, tutti gli stati della vita passata; avvertendo, che quanto si abbraccia quì maggior corso d'anni, tanto meno si può rinvenire il numero distinto de' peccati commessi, onde bisognerà dire il tempo, dir la frequenza, e darne quel conto alquanto più alto, che si accennò già di sopra: E tanto basterà per intera quiete di coscienza, quantunque la Confessione non si facesse per divozione solamente, ma si rifacesse ancora per necessità.



INTER-

INTERROGATORIO

Per facilitare l'uso della Confessione.



Uel che rende, quasi acerba infusione, più disgustevole a molti la medicina per altro sì salubre della Confessione, è il travaglio di esaminar la sua coscienza. Non sanno molti, ò non vogliono imparare a leggere in un tal libro; e così per fuggir questa fatica non solo non s'inducono a confessarsi mai generalmente, ma anche di mala voglia soddisfanno una volta l'anno al precetto della Confessione particolare, come infermi troppo dilicati, che non solo ricusano per guarire una lunga purga, ma nè meno vogliono pigliare una semplice medicina. Per facilitare adunque l'uso d'ambedue queste Confessioni, della generale, e della particolare, voglio qui in ultimo formarvi un' Interrogatorio, nel quale si contenga, come una somma di quei precetti, che più comunemente sono commessi: discorrendo per li Precetti del Decalogo; e riducendovi anche per maggior brevità i Precetti della Chiesa, e quei vizj, che si chiamano Capitali.

PRIMO PRECETTO.

In Pensieri.

SE havete havuto pensieri contro la Fede, e se in essi vi siete fermato volontariamente, ò pur se siete stato negligente in discacciarli. Se troppo curiosamente havete investigato i Divini Misteri. Se havete diffidato della Misericordia del Signore, ò pur se havete commesso de' peccati, con presumere di quella. Se havete stabilito di peccare fin che potrete, e poi convertirvi alla morte. Se havete confidato troppo nel vostro ingegno, e nella vostra industria. Se havete dato fede a' sogni.

In Parole.

Se vi siete lamentato di Dio ne' vostri travagli. Se havete insegnato qualche superstizione. Se havete lodato vanamente voi stesso. Se vi siete vantato di haver fatto qualche peccato. Se havete biasimato altri, perchè era buono, perchè non si vendicava, e perchè voleva osservare la legge di Dio. Se con perversi consigli havete impedito, che non si faccia del bene.

In Opere.

Se havete usata qualche superstizione, come sarebbe portar'addosso scritture contro l'armi; cercar mezzi per sapere le cose occulte, adoperare medicine, che non hanno virtù naturale. Se havete letto Libri proibiti, ò tenutogli appresso di voi senza licenza: Se havete mostrato abborrimento all' opere buone, ò sentita con tedio la parola di Dio, ò usata negligenza nel recitar le orazioni, e in altre cose, che appartengono al culto del Signore. Se havete ricevuto, ò dato danari per qualche Benefizio Ecclesiastico.

In Ommissioni.

Se siete stato negligente in imparare i Misteri della Santa Fede, e la Dottrina Cristiana, se non siete ricorso a Dio nelle vostre gravi tentazioni, ne' pericoli dell'Anima. Se non l'havete ringraziato de' benefizj ricevuti. Se non havete havuto buona intenzione nelle vostr'opere. Se havete lasciato di far'il bene per rispetti umani. Se non havete dinonziato all' Inquisizione quelli, che lo meritavano, secondo gli Editti.

SECONDO PRECETTO.

In Pensieri.

SE havete havuto intenzione di giurare il falso.

In Parole.

Se havete bestemmiato Dio, ò la Vergine, ò i Santi. Se havete nominato il nome del Signore con poca riverenza. Se vi siete servito delle parole della Sacra Scrittura in burla. Se havete giurato senza necessità, ò giurato il falso, ò quello che non sapevate esser vero. Se havete giurato di vendicarvi, ò di far'altro male. Se havete promesso con giuramento qualche cosa senza haver'animo di adempirla.

In Opere.

Se havete indotto nessuno à giurar' il falso, ò data occasione ad altri di bestemmiare.

In Ommissioni.

Se non havete osservato i voti, ò se siete stato negligente in ciò fare. Se havete troppo differito l'adempirli.

TERZO PRECETTO.

In pensieri.

SE havete havuto animo deliberato di non sentir la Messa, ò di lavorar' in giorno di Festa.

In Parole.

Se havete parlato in Chiesa al tempo della Messa, ò de' Divini Officj.

In Opere.

Se havete lavorato, ò fatto lavorare le Feste senza necessità, e per quanto tempo. Se havete portato poco rispetto alle persone Ecclesiastiche, ò alla Chiesa, come quelli che vi fanno l'amore, ò vi ridono, ò vi parlano, come se fossero su la piazza. Se havete rotto i digiuni comandati senz' essere scusato, ò dall'età, ò dalla fatica, ò dalla debolezza. Se in giorno di Festa havete speso il tempo in giuochi, ò nelle bettole. Se vi siete imbriacato. Se havete mangiato più del vostro bisogno, ò con troppa voracità. Se siete incorso in qualche censura. Se havete esercitato qualche atto proprio di qualche Ordine, essendo sospeso. Se havete trattato, fuori de casi permessi, con gli scomunicati non tollerati.

In Ommissioni.

Se non havete impedito, che i vostri sudditi lavorassero la Festa senza necessità. Se non havete sentito Messa per negligenza. Se havete ricevuti i Santissimi Sagramenti senza la necessaria

farla disposizione, ò almeno senz'apparecchio di divozione. Se havete recitato le vostre orazioni senz'attenzione, molto più s'erano d'obbligo, come la penitenza della Confessione. Se havete per pigrizia lasciato di fare dell'opere buone, come udir la predica, legger libri spirituali, e andare a' Vespri.

QUARTO PRECETTO.

In Pensieri.

SE havete portato odio al Padre, e alla Madre, e a'vostri Maggiori, ò desiderato loro la morte. Se havete giudicato di loro temerariamente, e se gli havete dispreggiati nel vostro cuore.

In Parole.

Se ne havete mormorato in assenza, ò se in presenza gli havete maledetti, ò minacciati, ò strapazzati d'ingiurie. Se havete fatto l'istesso con gli altri vostri di casa.

In Opere.

Se havete portato loro poco rispetto, alzando la mano per batterli, ò in altro modo contristandoli gravemente. Se gli havete disubbiditi in quel che appartiene a'buoni costumi. Se giuocate contro la loro volontà. Se togliete la roba di casa senza loro licenza. Se havete disprezzato i Sacerdoti, i Religiosi, i Superiori, i Vecchi, e i Maestri. Se havete legato in matrimonio i vostri figliuoli contra lor voglia. Se gli havete fatti Religiosi per forza, ò in altro modo gli havete privati della libertà c'hanno d'eleggersi lo stato.

In Ommissioni.

Se non havete sovvenuto il Padre, e la Madre in grave loro necessità. Se non gli havete serviti in tempo di malattia. Se senza dimandar loro consiglio havete promesso a qualche donna di sposarla. Se siete stato trascurato nel somministrar' alla Moglie, e alla Famiglia il necessario sostentamento. Se non havete allevato nel timor di Dio i figliuoli, ò i sudditi. Se non gli havete mandati alla Chiesa, e alla Dottrina. Se non havete insegnato loro le Orazioni. Se non vi siete informato de loro costumi. Se non gli havete ripresi. Se non gli havete applicati a qualche buono esercizio.

QUINTO PRECETTO.

In Pensieri.

SE havete desiderato di vendicarvi. Se havete desiderato la morte, ò altro grave male al vostro prossimo. Se ve ne siete rallegrato. Se gli havete portato invidia. Se vi siete rattristato delle sue lodi, e del suo bene, ò compiaciuto de' suoi biasimi, e de'suoi danni.

In Parole.

Se siete stato impatiente ne'vostri travagli. Se vi siete imprecata la morte, ò che il Demonio vi porti via. Se havete fatto l'istesso ad altri. Se havete dato consiglio ad altri, che si vendichino, ò dato consenso, ò approvato chi lo faceva. Se havete ingiuriato alcuno in presenza, ò in assenza. Se l'havete maledetto. Se havete cacciato via con male parole i poverelli. Se nella correzione havete passato i termini; e se l'havete fatta per colera, e non per carità.

In Opere.

Se vi siete posto a qualche pericolo di morte senza necessità, ò per andar' a fare qualche peccato. Se vi siete fatto danno con bere, e con mangiar troppo. Se vi siete vendicato dell'ingiurie. Se havete battuto, ò ferito alcuno. Se havete eccitato risse, ò mantenuto inimicizie, ò tirato in lungo liti ingiuste. Se havete dato mal'esempio, ò impedito chi fa bene, ò ajutato chi fa male, proteggendo la gente perversa, come i Banditi, e i Micidiali. Se havete pigliato qualch' ufficio come di Medico, di Maestro, di Avvocato in pregiudizio del prossimo, per non haver' abilità di farlo bene. Se havete promosso simili persone ad alcuno de'sudetti carichi. Se havete raccomandato, ò provveduto di Benefizj Ecclesiastici, e particolarmente di Cure, persone indegne.

In Ommissioni.

Se non havete corretto il vostro prossimo, e dato buon consiglio quando potevate. Se non havete dato la pace al vostro nimico che si umiliava. Se non l'havete voluta dimandare per arroganza. Se non havete offerta la dovuta soddisfazione a chi havete offeso. Se non havete reso il saluto a'vostri nimici. Se non siete stato il primo a parlare loro, mentre gli havevate ingiuriati.

SESTO, E NONO PRECETTO.

IN questa materia non mi spiegherò molto, perchè ella è una pece, che in qual si sia modo, che si tocchi, anche per allontanarsela, imbratta. Chi pecca contro questi due Precetti, ben conosce i suoi peccati; chi non vi pecca, non è ben che gl'impari. Solo dirò, che quest'è una peste, la quale infetta tutto l'huomo; e così se ne siete tocco esaminate tutte le vostre potenze, memoria, intelletto, e volontà: esaminate tutti i vostri sentimenti, particolarmente i due primi del vedere, e dell'udire, e molto più l'ultimo del toccare: Esaminate i pensieri, le parole, e l'opere: Esaminate fino i sogni, se poi svegliato havete prestato loro qualche consenso. Vedete se havete incitato nessuno a peccare, ò se siete stato mezzano a questo fine con lettere, con ambasciate, con presenti, con libri cattivi, con canzoni, con atti sconci, con le commedie, co' balli, con le veglie, ò con altra sorte di mal' esempio: vedete se vi siete abbellito con cattiva intenzione: e se siete ò passato per le strade, ò andato nelle Chiese con mal fine: se havete lasciato di far'orazione nelle tentazioni. Vi ricordo quel che si disse di sopra, che in questo peccato, si deve manifestare due circostanze, lo stato della persona con la quale si è peccato, e il luogo sacro, se in esso si è commesso il peccato compito. Finalmente in questa materia non riputate niun difetto per leggiero. Questa è una Cloacha della quale ogni alito è contagioso: voglio dire, ogni dilettazione, s'è pienamente volontaria, è peccato mortale.

SETTIMO, E DECIMO PRECETTO.

In Pensieri.

SE havete havuto volontà di pigliare quel d'altri, d'ingannar'il prossimo, di non pagarlo. Se troppo desiderate di arricchire per avarizia.

In Parole.

Se havete guadagnato con bugie, ò con falsi giuramenti. Se havete consigliato, ò approvato qualche danno del prossimo.

In Opere.

Se havete mosso liti ingiuste. Se havete comperato qualche cosa rubata, ò da chi non può vendere, ò a prezzo minore del giusto. Se havete giuocato con figliuoli di famiglia. Se havete inganna-

ingannato nel giuoco, ò nel vendere con misure scarse, ò con peso ingiusto. Se havete venduto la roba cattiva per buona, overo l'havete alterata con mescolamenti illeciti. Se havete dato ad usura il vostro Se havete spacciate le monete false per vere, e le scarse come se fossero di peso: Se havete fatto spese superflue al vostro stato, in vestiti, in giuochi, in banchetti. Se vendendo a credito havete pigliato sopra il prezzo rigoroso: Se non havete manifestato i difetti della mercanzia a' compratori, che ve ne dimandavano. Se nell'andar'a caccia havete danneggiato i seminati, ò altri luoghi fruttiferi. Se havete fatto altri danni nella roba al vostro prossimo. Se vi siete pagato, e compensato da voi stesso, mentre il vostro credito non era liquido. Se negoziando a Compagnia con altri, non havete partito giustamente ciò, che s'era guadagnato. Se vi siete servito de'depositi, ò pegni, senza licenza tacita, ò espressa del padrone. Se non havete restituito a tempo i prestiti. Se non havete risfatto i danni a' vostri malevadori. Se havete fatto qualche censo, ò altro contratto contro le leggi, e contro il dovere, e senza informarvi con persone, che vi possono consigliare. Se havete tagliato alberi fruttiferi, ò in altra maniera danneggiati quei beni, de' quali havete solamente l'usufrutto, come sono i fitti, e i livelli.

In Ommissioni.

Se non havete mantenuto i patti, e le promesse. Se non havete lavorato quanto portava il vostr'obbligo. Se havete ritenuto il salario a' Servitori, ò la mercede agli operarj. Se non havete soddisfatti i debiti, ò i legati, ò i testamenti. Se havete ritenuto la roba trovata, senza cercar prima chi l'ha perduta. Se siete stato negligente in amministrar la roba de' Pupilli, e delle Compagnie, ò della Chiesa. Se non havete fatto limosina in estrema, ò molto grave necessità de' poveri. Se in simili casi non havete prestato il vostro senza interesse. Se non havete impedito i danni del prossimo, essendo a ciò obbligato per ufficio, ò per carità, quando potevate impedirli comodamente.

OTTAVO PRECETTO.

In Pensieri.

SE havete sospettato, ò giudicato male del vostro prossimo, senza haverne fondamento sufficiente.

In Parole.

Se havete manifestato ad altri i vostri sospetti, ò giudizj. Se havete rivelato qualche cosa, confidatavi in segreto. Se havete detto la bugia con danno, ò senza danno, ò ingannato con parole il vostro prossimo: Se havete manifestato qualche altrui mancamento occulto a chi non lo sapeva. Se havete mormorato, ò sentito volentieri mormorare, ò fatto applauso a chi mormorava. Se havete riportato novelle pregiudiziali alla carità. Se havete adulato alcuno. Se havete ingiuriato altri, particolarmente persona di onore. Se havete indotto nessuno a far falso testimonio.

In Opere.

Se havete suscitato discordie tra le persone, ò dato false accuse, ò negata la verità in giudicio, in favore, ò contro di qualchuno. Se con calunnie havete impedito ad altri il conseguire qualche ufficio, ò dignità.

In Ommissioni.

Se non havete impedito potendo, le mormorazioni, ò altre ingiurie fatte al prossimo con la lingua. Se non havete dato a tutti quell'onore, che loro si deve.

Gli altri due Precetti sono inclusi nel Sesto, e nel Settimo.

Per fine mi resta di avvertirvi di due cose: La prima: non vi servite di questo Interrogatorio per impararlo alla mente, e quasi per recitarlo così come lo trovate, a piedi del Confessore; ma scieglìete da questo con qualche ordine quei mancamenti ne quali voi siete incorso. La seconda: non tutto quello, che quì è notato, è per verità peccato mortale; ma solamente quello, che offende la carità di Dio, ò del prossimo, ò di noi stessi in materia grave, con piena avvertenza di giudizio, e deliberazione di volontà. Che se non sapete conoscerlo, e distinguerlo dal peccato veniale, ciò non importa: basterà per intiera quiete della vostra coscienza, che lo manifestiate al Confessore in quel modo, che voi l'havete operato.

FORMOLE

Per facilitare l'Atto della Contrizione.



LA Contrizione è quell'Arme celeste, i cui colpi recano sempre al peccato ferita mortale, distruggendolo in un momento. Hò però stimato opportuno di provvedervi con alquanta abbondanza di tal sorte di armi, formandovene in quest'ultimo quasi un piccolo Arsenale da cui cavarle. Vi proporrò in primo luogo alcune Formole più brevi, perchè possiate valervene ad un'improvviso bisogno, & haverle pronte alla mano, come si costuma dell'armi corte, & appresso vi soggiungerò altre Formole più distese, che secondo la diversa disposizione, nella quale vi ritroviate, si potranno da voi variamente eleggere a fare più certo colpo. Solo vi prego a non lasciar mai trascorrere pur'un giorno, che non ne adoperiate qualch'una, perch'è facilissimo che l'haver bene imparato ad usar tal'arme, sia un giorno la vostra salvezza.

I.

DIo mio, mi dolgo più di qualunque altro male, di haver'offeso Voi Bontà immensa, Bontà infinita: e voglio amarvi più di qualunque altro bene.

O bene

II.

O Bene incommutabile, con qual'altro vi hò io cambiato? Mi vergogno a pensarci. Non vi poteva certamente mai fare sì grave ingiuria, se non un simile à me, un furioso, un frenetico. Così potessi io cancellarla con tutto il mio sangue. Se non posso altro, la piangerò fin ch'io viva: & affine di rendervi quell'onore, il quale io v'hò tolto peccando, confesserò prontamente ogni mio peccato.

III.

Signor mio caro, qual cosa sarà mai quella, che mi potrà consolare nel mio peccato? Una sola, una sola, & è ch'il danno tutt'è mio. E' vero, che io peccando sono stato ardito di lanciar quasi saette contro di voi: ma queste saette medesime sono finalmente ritornate tutte sopra il mio capo, mentre io non hò fatto male se non a me. Siccome dunque sommamente mi pento della mia malizia, così sommamente ancor mi rallegro, che la mia malizia non sia giunta à diminuirvi un punto di quell'altissima felicità che godete. Godetevela pur'ò Signore, che vi sta bene, & a me date grazia per pietà vostra, ch'io non mi curi di viver, se non ho solo da viver per piacervi.

IV.

O Unico Signor mio, eccomi quì a'vostri piedi tutto confuso per la considerazione di tante ingiurie gravissime, che vi ho fatte. Ve ne dimando perdono; e quanto mai sia possibile le detesto per esser Voi quel che sete, Santissimo, Sapientissimo, Amabilissimo, e degno di ricever da tutte le creature un'ossequio immenso. Vorrei havere patito prima ogni male, che havervi offeso: e ogni male voglio anche prima patire, che mai più tornare ad offendervi. Voi concedetemi per quell'amor tenerissimo, col qual m'havete creato, conservato, redento, che così sia: e frattanto datemi grazia, che mi sappia ben confessar de' peccati fatti; mentre io propongo di volerli dir tutti con ogni sincerità, e con ogni schiettezza, come se parlassi à Voi stesso, che li sapete.

V.

Dio d'infinita Grandezza: Voi come Immenso assistente in qualunque luogo: tutto vedete, tutto udite, a tutto sete presente; Et io ciò sapendo benissimo, hò nondimeno havuto animo di peccare, come se non peccassi al cospetto vostro. Detesto una sfacciataggine così orrenda, e sommamente l'abborrisco, e l'abbomino per quell'affronto, che non hò con essa temuto di fare à voi. Conosco di meritare, che voi mi discacciate però dalla vostra faccia. Ma che posso dirvi, ò mio Dio? Quando anche voi mi vorreste così gran male, pur mi dispiacerebbe allo stesso modo ogni offesa fattavi, per esser voi quel che sete: degno d'esser'amato infinitamente ancor da tutti coloro, che havete in odio.

VI.

Dio d'Infinita Potenza: E' tanta la riverenza dovuta a Voi, che innanzi a Voi treman tutti gli Spiriti più sublimi del Paradiso, i Principati, e le Potestà. Et io verme vilissimo della Terra, nè pur mi sono però astenuto dal farvi continui oltraggi. Oh quanto, Signor mio, mi dispiace un'ardir sì grande! Ve ne dimando perdono, nè ciò per altro, che per dare à voi quella gloria, che ricevete dall'haver soggetti i Ribelli. Confesso ch'io sono stato il maggior di tutti, il più arrogante, il più altiero. Però altrettanto voglio ora umiliarmi a Voi, quanto vi sprezzai: contento di essere dalla vostra Potenza ridotto al niente, se voi vedete, ch'io più cominciа a trattare di non rispettarla.

VII.

Dio d'infinita Giustizia: Ecco a i vostri piedi quel Reo, che tante volte hà procurato altamente lo sdegno vostro. Se mi volete finalmente punire, come io mi merito, sete padrone, feritemi, fulminatemi. Qual male potrà venirmi, che sia più atroce di quello, nel qual già sono incorso offendendo voi? Questo è quello, ch'io stimo assai più d'ogni altro, questo mi affligge, questo mi angustia: l'haver tenuto di voi tanto poco conto. Signor mio caro non sarà più così. E in segno di questa ferma risoluzione ricorro à voi: e mi offerisco prontissimo a qualsisia gran gastigo, che mi venia del peccatore, purche io non pecchi.

VIII.

Dio d'infinita misericordia: Se mai veramente havete dato a vedere, che la vostra Clemenza eccede ogni termine, questa è la volta; mentre siete infino arrivato a tollerarme. O patienza inaudita O pietà indicibile. Qual Principe della terra havrebbe soportato un solo degli strapazzi ch'ho fatti a Voi, senza sterminatmi dal Mondo? Confesso la verità. Vedere in Voi queste maniere sì amabili, fa ch'io compunto, tanto più mi dolga al presente de'miei peccati. E come mai ho potuto haver tanta audacia, tanta arroganza di offendere un Dio sì buono! Prima mi si apra sotto i piedi la terra, che mai più tornare ad offenderlo. Signor mio sono risoluto; Quando ancora fossi certissimo, che niuna pena dovessi io mai riportare per le mie colpe, pur vorrei sempre abborrirle, sempre astenermene, sol per quello, per non abusare con esse la Bontà vostra.

IX.

NO, ch'io non v'hò conosciuto, ò Re della Gloria; nò, ch'io non v'hò conosciuto. Se qualche poco foss'io mai giunto a conoscervi, come havrei potuto cambiare voi, Fonte di vita eterna, con le puzzolente Cisterne de'miei piaceri? Voi Signor mio, sempre sete stato, e sempre sarete, e le soddisfazioni, ch'io mi son prese, non sono più, sono sparite come ombra. E pure a quest'ombra vanissima v'hò posposto, con un'insulto sì scellerato, sì strano, che se fosse stato possibile, vi havrei fin tolto dal Mondo co' i miei peccati. Nò dunque nò: torno a dire con infinito rammarico del mio cuore, nò ch'io non v'hò conosciuto. Ma non così sarà certo nell'avvenire io mi protesto alla presenza di tutta la Gran Corte Celeste, che vi stà intorno: finche voi sarete Dio, io vi sarò vero servo. Eleggo prima di non essere, che di tornare ad esservi più infedele.

X.

Peccavi: Quid faciam Tibi, ò Custos hominum?

ET è pur vero, ò Signor mio, ch'hò peccato, e peccato sì gravemente. Che posso però fare? Pensare al modo di fuggir l'ira vostra? Ma chi son'io, che più debba mirare a me, dignissimo d'ogni pena, che voi mi diate? Hò da mirare a voi solo. *Quid faciam Tibi?* Vorrei pur far maniera, che fosse a voi redintegrato quell'onor, ch'io ho tolto, in pigliarmela contro Voi. E però ecco che al cospetto di tutte le creature protesto di essermi con tal'atto portato da Traditore, ingratissimo, infedelissimo. Ritratto

tratto tutte queste ingiurie à voi fatte, nè ciò per altro, che per puro amor vostro. Però, mio Dio, me ne dolgo di tutto cuore, però le abborrisco, però le abbomino, perche v'amo: e però sono ancora risolutissimo di voler' anzi mille volte morire, che mai più tornare a commetterle. Voi buon Custode de gli huomini custodite anche me, come cosa vostra, ma custoditemi da questo male, ch'io stimo il maggior di tutti, ch'è il dare a voi mai disgusto di sorte alcuna.

Questi, che si sono quì addotti, sono tutti Atti di Perfettissima Contrizione. Solamente s'hà da avvertire, che à volere, ch'essi operino il loro effetto, non basta leggerli, bisogna dirgli di cuore. Ove ciò si faccia, banno una virtù veramente maravigliosa, perche in un tratto scacciano il peccato dall'Anima, e v'introducon la grazia: quantunque lasciano sempre l'obbligatione di confessare quel peccato à suo tempo.

LAUS DEO.

PREGHIERE DIVOTE,

Da dirsi ogni giorno della Settimana.

PER LA DOMENICA.



O Dio mio Creatore; Io mi presento hoggidì innanzi a voi pover'anima peccatrice, ch'io sono: vi prego humilissimamente, che vi piaccia per la vostra bontà infinita darmi grazia di santificare questa santa Domenica secondo il vostro commandamento, e della nostra madre santa Chiesa, dandomi una vera contrizione di tutti li peccati, ch'io hò commesso contro la Vostra Divina Maestà, contro l'anima mia, e contro il mio prossimo. Io vi supplico, ò eterno Dio; di non considerare la moltitudine de miei peccati, ma che rimirate alla vostra grande, & infinita misericordia, e anco mio supremo Signore hoggidì humilmente io vi ringrazio di tutti li favori, e beneficj: che mi havete fatto, e fate giornalmente. Principalmente della mia nobile Creazione, preziosa Redenzione, e della vostra bontà, e pazienza, non mi havendo punito secondo le qualità delli miei peccati, ma secondo la vostra grande misericordia. Pregandovi di nuovo, che mi diate la grazia di passare la settimana prossima senza offendervi mortalmente in honore della vostra lieta Natività, dolorosa Circoncisione, vittoriosa Risurrezione, salutevole missione dello Spirito Santo. Parimente mio Creatore, io vi presento nelle mie picciole Orazioni tutti quelli, ch'hanno qualche desolazione, temporale, ò spirituale, pregandovi che vi piaccia di consolarli, e confortarli secondo la vostra sapienza infinita: così io vi prego in onore della vostra Morte, e Passione, che vogliate dar' a tutti i peccatori, e peccatrici la conoscenza di far penitenza in questo mondo, e generalmente a tutti quelli, per i quali la nostra madre Santa Chiesa vuole hoggidì far pregare, & orare, e pregando con essa, che io possa esser partecipe della vostra gloriosa Risurrezione, e dolorosa Passione. Amen. Miserere mei, &c.

Bisogna dire questo Salmo tutto intiero dopo ciascuna Orazione.

PER IL LUNEDI.

DIo mio eterno, con la profonda humiltà di cuore, io conosco haver' offeso Vostra Divina Maestà, e bontà, e perchè hoggidì, ch'è il primo giorno della settimana, io da voi dimando il perdono, e remissione, pregando humilmente la vostra clemenza infinita, che mi dia la grazia di cominciar ogni giorno à travagliare per la salute dell'Anima mia, per la quale havete travagliato insino alla morte, così mio Redentore io vi supplico, che mi diate la grazia di cominciar tutte le mie opere al vostro onore, e gloria della mia salute perseverar insino alla fine, mio Dio, mio Creatore, hoggidì vi presento l'anima mia, il mio corpo, & i miei beni temporali, pregando, che vi piaccia far di me secondo la vostra santa volontà, perche io son pronto d'adempirla, e non la mia: io vi dimando anco humilmente misericordia per tutte l'anime, che sono nel fuoco del Purgatorio, principalmente per quelle, alle quali io son tenuto, & obbligato per parentado, & affinità, ò per beneficj spirituali, overo corporali, come la nostra madre Santa Chiesa ci arricorda, e sopra tutto io prego di darmi la grazia di far'il purgatorio in questo mondo, acciò che alla mia morte, per lo merito della vostra dolorosa Passione, io possa entrar nella gloria del Paradiso per eternamente lodarvi: e glorificarvi. Amen. Miserere mei, &c.

PER IL MARTEDI.

MIo Dio, mio Signore, io mi presento hoggidì innanzi à Vostra Divina Maestà, e confesso la mia fragilità, incostanza, e povertà, però ò fonte di dolcezza io vi prego di donarmi l'acqua della vostra grazia, per la quale io possa salvare l'anima mia: e piangere i miei peccati lordi, e abbominevoli, con fermo proposito di non li commettere più.

Orazione all'Angelo Custode.

O Mio buon'Angelo, che sete deputato alla mia custodia, hoggidì io m'accuso innanzi a voi d'haver spesso disprezzato le buone inspirazioni, che mi havete dato, e che non v'habbia riverito come conviene, perciò di nuovo innanzi a voi io mi confesso, pregandovi humilmente, che voi siate sempre una salva guardia dell'anima mia: e del mio corpo, contro tutte le tentazioni, & assalti de' nimici della natura humana. Anche, ò felice San Michele Archangelo dell' alto Dio, io vi presento hoggidì l'anima mia, pregandovi affettuosamente, che quando la morte verrà, voi mi siate propizio, dandomi soccorso, e ajuto contro le tentazioni cattive, e che vogliate presentar l'anima mia innanzi al trono della divina misericordia: per lo che hoggidì io vi piglio per mio protettore, e salva guardia per sempre. Amen. Miserere mei, &c.

PER

PER IL MERCOLEDI.

Mio supremo Signore, io conosco, e confesso innanzi a voi, che in tal giorno d'oggidì, la vostra pretiosa carne fù venduta per comprar la povera anima mia; e perciò io vi supplico di farmi partecipe del grande prezzo di questa vendita, e che in onor d'essa io possa haver la remissione delli miei peccati, e parimente la grazia di resistere à tutte le tentazioni carnali, e sensuali contrarie alla ragione, e che vi piaccia accettar le pene, li travagli, e l'infermità corporali, ch'io patisco per soddisfare li miei peccati commessi contra la Vostra Divina Maestà, e bontà anche mio dolcissimo Giesù, in onor della vostra pretiosa carne io vi presento il mio corpo, per tollerar oggidì la pena, che io hò meritata per li miei peccati, però mio Creatore fate di lui ciò, che vi piacerà, a fin che io possa haver parte con gli vostri eletti nel Paradiso, donatemi la grazia di tullerar pazientemente le tribulazioni, e le malattie, che mi potranno avvenire: perchè io conosco, che senza il vostro ajuto non saprei tollerare, ne sofferirle. Amen. Miserere mei, &c.

PER IL GIOVEDI.

Mio Dio, conosco oggidì innanzi alla vostra Divina sapienza, che in tal giorno voi havete lavato li piedi a vostri Apostoli con profonda humità, e grande carità, e ch'anche havete istituito il Santissimo Sacramento dell'Altare, lasciando nel testamento, per la refezione spirituale dell' anime nostre, il vostro preziosò Corpo, e dignissimo Sangue sotto le spezie di pane, di vino, in tal giorno sete salito in Cielo glorioso, e trionfante per regnare eternamente con Dio Vostro Padre. Però mio Signore Dio, io vi supplico di volermi dare la grazia di lavar, e purificar la mia coscienza con l'effusione delle lagrime, e miei affetti malevoli per servirvi, & onorarvi, e che io possa degnamente, e senza offendervi ricever il Santissimo Sacramento dell'Altare con grand'humiltà di cuore, gran divozione, e riverenza; però oggidì io vi adoro mio Creatore, io vi lodo, e rendo azioni di grazie, pregandovi, ch'io sia partecipe del vostro prezioso Corpo, e dignissimo sangue, e che finalmente io possa pervenir alla gloriosa visione della vostra divinità, & humanità glorificata nel Paradiso. Amen. Miserere mei, &c.

PER IL VENERDI.

Mio benignissimo Redentore Giesù, io mi rendo colpevole, e miserabile peccatore innanzi a voi in questo giorno, nel quale havete sofferto la Morte per li miei peccati, io vi supplico in onore di questa Morte, e Passione, e di tutte le piaghe del vostro sacrato Corpo, che vi piaccia farmi partecipe delli dolori, e pene, che voi havete tollerato per la salute dell'anima mia, e portar lietamente la Croce di penitenza, e disprezzare tutti li piaceri mondani, & affetti terreni, e sensuali, fatemi anche la gratia Signor mio, che io senta nel mio cuore la vostra dolorosa Morte, e Passione con la Maddalena, sendo al piede della vostra Croce, e che io possa conoscervi così come tutte l'altre creature vi hanno conosciuto nella vostra Morte, e Passione, e principalmente come il buon ladrone; imperciocchè oggidì come al mio Creatore io presento questa dura, & ignominiosa morte; e passione per haver la remissione delli miei peccati, per esser finalmente per li meriti d'essa nella compagnia delli Beati in Paradiso. Amen. Miserere, &c.

PER IL SABBATO.

Mio Dio, & eterno giudice, io confesso esser colui, e conosco, che v'hò offeso grandemente, sì gravemente, e senza misura, però io vi supplico oggidì, nel quale il vostro Corpo era nel sepolcro, & allora che havete consolato gli Santi Padri, ch'erano nel Limbo, che vi piaccia darmi il riposo della coscienza, e consolazione spirituale, e corporale, tanto, quanto voi conoscete esser necessario per la mia salute. Signor mio Dio io vi presento oggidì tutte le buone opere, ch'io hò fatte per l'amore di Voi, supplicando la Maestà Vostra, che vi piaccia accettarle a vostro onore, e salute dell'anima mia, ed anco della gloriosa Vergine, e dignissima Madre di Dio, io conosco, che in tal giorno la vostra fede è rimasta in voi, però vi prego che con la vostra intercessione, e meriti io possa rimaner costante nella fede vera del mio Dio, perlochè oggidì innanzi al vostro caro figliuolo, vi prometto, che io voglio vivere, e morire nella vera fede Cattolica, ancorche tentazione alcuna mi s'opponga nella vita, ò nella morte. Però mio dolce Salvatore, e Redentore Giesù, e voi sua dignissima Madre, e compassionevole avvocata delli peccatori, a voi due io presento, & offerisco oggi il mio corpo, e l'anima mia, pregandovi, che vi piaccia indrizzar in modo, che io possa finalmente pervenir alla gloria, e beatitudine eterna. Amen. Miserere mei, &c.

Il fine del Penitente Istruito.

INDICE DE' CAPITOLI.

EGo Joannes Jacobus Vicecomes Societate Jesu in Provincia Veneta Præpositum Provincialis Potestate ad id mihi facta à Patre Nostro Generali Jo: Paulo Oliva facultatem facio, ut Liber, cui titulus est: (Il Penitente Istruito à ben Confessarsi, &c.) *à Patre Paulo Segnero nostræ Societatis Sacerdote conscriptus, & ejusdem Societatis Doctorum virorum judicio approbatus, typis mandetur, si iis, ad quos spectat, videbitur. In quorum fidem has manu nostra subscriptas, & sigillo muneris mei signatas dedi.*

Ferrariæ 7. Martii 1669.

Jo. Jacobus Vicecomes.

Locus ✠ Sigilli.

Die 16. Octobris 1691.

Reimprimatur Fr. Bonaventura Minuccius S. Off. Vic. Bassani.

IL MAGNIFICAT

INCOMINCIATO A SPIEGARSI

DEL

P. PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GIESU,

ET

Interrottogli dalla Morte,

OPERA POSTUMA,

ed imperfetta.

MAGNIFICAT

Anima Mea Dominum.

I. Onsidera, quanto diversamente Iddio magnifichi l'huomo, e l'huomo magnifichi Iddio. Iddio magnifica l'huomo con farlo grande. *Quid est homo quia magnificas eum?* disse Giobbe, e disse *magnificas*, non disse *magnificasti*, perchè se rimiri Iddio secondo sè da tal atto non resta mai, sempre magnifica l'huomo; mentre non pago di haverlo già fatto grande nella natura, sta sempre disposto a farlo incessantemente maggiore nella grazia, massimo nella gloria. L'huomo all'incontro magnifica Iddio con impicciolirsi dinanzi a lui, tanto più, quanto più da lui si vede ingrandire; con umiliarsi, con vilipendersi, e col confondere tutti in Dio quei favori, che da lui riportò sì cortesemente *Magnificabo eum in laude*, non *me* ma *eum*. E questo è ciò che intese fare la Vergine in primo luogo. Conciossiachè udendosi ella da Elisabetta celebrare altamente in quelle parole, *Beata quæ credidisti, quoniam perficientur ea quæ dicta sunt tibi à Domino*, non le negò le grandezze a sè conferite, siccome quella che nè poteva negargliele, nè doveva. Ma poteva perchè l'umiltà non fa cieca l'anima a i doni, di cui sia ricca: non doveva, perchè essendo la Vergine eletta a testificare quei gran Misterj, che si opererebbono in essa, tanto sarebbe stato il dissimularli in ogni occorrenza, quanto tradirli. Che fece dunque? Protestò, che nelle opere fatte in lei, Dio solo doveva riputarsi grande, Dio confessarsi, mentre tutte al pari venivano da lui solo. *Magnificat anima mea Dominum*.

Job 7.17

Ps. 68.31

E tu quindi impara, quanto a torto ti lagni qual'ora dici, che non sai ciò che fare a gloria di Dio. Eccotelo qui detto in breve. *Humilia valdè Spiritum tuum*. Deprimi più che puoi te medesimo al suo cospetto: penetra intimamente, che tu da te niente sei, niente sai, niente puoi di buono: di che se niente hai che vaglia, tutto è da lui, e con ciò subito tu gli darai quella gloria, che lo fa crescere non in sè, ma in te stesso. Iddio non può crescere in sè, perchè la sua grandezza non ha misure. *Magnitudinis ejus non est finis*. Può crescere bene in te fino ad ogni segno, perchè a proporzione di quella bassa stima, che hai tu di te nelle grazie che Dio ti faccia, cresce in te la stima di Dio.

Eccl. 7. 19.

Ps. 144. 3.

Vero è che non paga la Vergine di magnificare Dio sommamente in se stessa, lo magnificò sommamente negli altri ancora, mentre quel Dio, che prima dell'Incarnazione non era noto più, che ad un'angolo della terra, *Notus in Judæa Deus*, dopo l'Incarnazione divenne in breve notissimo all'Universo. *Magnificatus est Dominus, quoniam habitavit in excelso*, cioè *quoniam pependit in ligno*, come spiega Ugone, *implevit Syon judicio, & justitia*, cioè *judicio in Prælatis, justitia in subditis*. E posto ciò, ben potea dire la Vergine *Magnificat anima mea Dominum*, mentre ella fu che diede a Dio quella carne, in virtù di cui dovea tanto più rimanere magnificato a i futuri secoli. E pur v'è di più; Perchè la Vergine non solo magnificò Dio in se stessa, come si dicea, non solo magnificò Dio negl'altri, ma sul quasi per dire, che lo magnificò quasi in lui medesimo. Conciossiachè prima dell'Incarnazione operata in essa, Dio era Dio, non si può negare. Ma di chi? Degli huomini solamente. *Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Jacob*, ma dipoi Dio diventò Dio fin d'un Dio, *Deus Dei*, mentre diventò Dio di Cristo. E così tu vedi, che Cristo disse chiaramente su l'ultimo della Croce, *Deus Deus meus quare me dereliquisti?* Non fu contento dir *Deus*, ma volle di più aggiugnere, *Deus meus*, perchè si scorgesse, che l'invocava non solo qual Dio universale degli altri, ma come proprio. E si potea divisare magnificamento maggior' di questo? E pure questo Dio conseguì dalla Vergine. Rallegrati con esso lei della sorte, che le toccò sopra d'ogni pura Creatura: ma più rallegrati, che sopra d'ogni pura Creatura ella sapesse poi corrispondere alla sua sorte.

Is. 33. 5.

Considera, come in pruova di perfetta corrispondenza, non disse la Vergine di magnificare Dio con la lingua (come ella havrebbe giustamente per altro potuto dire) disse di magnificarlo con l'anima, *Magnificat anima mea Dominum*, e ciò perchè troppo senza paragone era più quello, che la Vergine dava di gloria a Dio con le sue potenze interiori, di quello che o'esprimesse. Nel favellare di Dio con gl'huomini era la Vergine necessitata ad usare i vocaboli anch'essa comuni a tutti: ma non così nel favellare di Dio tra sè con Dio stesso, nel ringraziarlo, nell'ammirarlo, nell'amarlo, nel benedirlo. Io ciò non sottoposta alle nostre regole, usava ella quei sentimenti, i quali erano propj suoi. Ma sai tu concepire quali questi fossero! A saper ciò, bisognerebbe capire innanzi, qual'Anima fosse quella di Maria Vergine. Ma chi lo può mai capire? *Multæ filiæ congregaverunt divitias, tu supergressa es universas*, le disse il Savio pieno di maraviglia. Dice *universas*, non dice *singulas*, perchè se da una parte della bilancia si collocassero le ricchezze di tutte quante sono l'anime elette, da lei distinte, dall'altra le ricchezze dell'anima di lei sola, prevarrebbero subito queste a quelle, come fa l'oro traboccante all'altro oro. II.

Prov. 3 29.

Per non t'ingolfare adunque io un mare altissimo, poni mente a ciò solo: che nessun'altra frà le pure creature potea disporre di tutta l'anima propia in onor Divino, come ne potea disporre la Vergine. E la ragion'è perchè ella sola ne fu padrona assoluta: tanto l'havea sempre libera da distrazioni importune, da ribellioni, da ripugnanze, da affetti meno ordinati. Oh quanto dunque disse giustamente la Vergine, quando disse. *Magnificat Anima mea Dominum!* Disse ciò, che niun'altra fra le pure creature poteva dire, mentre niun'altra poteva mai chiamar sua l'Anima propia, come la chiamava Maria.

Tu puoi forse dir mai, che la tua sia tua? Come tua, se sì poco ne puoi disporre? L'Ambizione, l'Ira, l'Invidia, la Vanità non sono oramai fino giunte a tiranneggiarla! E come tua la puoi dunque più nominare con verità? Sino a che non la ricuperi dalle mani di tanti Barbari, quante sono le tue Passioni, non vantare di possederla, perchè se è tua di ragione, non è di fatto. E se non è di fatto, come potrai dire ancora tu con la Vergine francamente *Magnificat Anima mea Dominum?* Non lo dire: perchè i Demonj si riderebbono per lo meno di te, sapendo essi bene, che loro è dato di possedere attualmente quell'Anima, la quale tu dici tua. Questo termine possessivo in poche bocche sta bene assolutamente, in molte malissimo, in quella della Vergine stette perpetuamente con perfezione.

Quindi è che ad essa fù l'Anima come un fondo, che non lasciò mai di arricchirla sublimemente, perchè quanto ella quivi piantò di pio, quanto seminò, tutto fu nel suo. Oh quanto è vero, che dall'Anima tua ricavano talora all'incontro più di utile, altri che non ne ricavi tu stesso? Predichi, forse scrivi, stampi, consigli al bene. Ma che prò, se ciò tu facessi quando tu non fossi più tuo, ma de tuoi nemici? Poco si varrebbe. Il Leone strangolato già da Sansone hebbe indi ad alcuni dì nella bocca un favo di Mele, pienissimo di dolcezza. Ma chi godenne? Ne gode qualunque altro fuori di esso. Ne godè Sansone medesimo, ne godè il Padre di lui ne godè la Madre. Solamente il Leone non ne godè. Sventura luttuosissima! Ma piaccia a Dio che tal' anche non sia la tua.

III. Considera, come la Vergine volendo magnificare chi l'avea arricchita di tanti doni, potea dire con ogni facilità *Magnificat Anima mea filium meum*. E contuttociò disse *Dominum*. Ma perche? Per tenersi lungi da ogni ombra di lode propia. Tale è il parere de Santi: il dire *Filium*, sarebbe stato usare un termine troppo à lei glorioso, non potendo ella rammemorare il Figliuolo senza accennare di sè nel medesimo tempo, che ne era madre. Volle dunque dire anzi *Dominum*, perche al temine di Signore altro titolo non si poteva in lei divisare corrispondente, che quel di Ancella. *Ecce Ancilla Domini* E questo appunto era quel titolo di cui la Vergine più che di qualunque altro si compiaceva: tanto che se ella godeva di essere fatta Madre del Verbo Eterno, però godevane, non per la signoria che quindi à lei risultava sù l'Universo. Ne godea per la servitù più speciale, più stretta, che come Madre dovea prestare al suo benedetto Figliuolo, allattandolo, allevandolo, custodendolo, & usando a lui tutti quei servizj incessanti, che porge una donna povera ad un suo parto quanto più tenero tanto più bisognoso. Beato però chi niente stima più che il servire a Dio! Godere le sue delizie più scelte nell'Orazione, gl'illustramenti, gli inalzamenti, le visite, è da pregiarsi; ma non già tanto Un minimo servizio, che a Dio si renda val molto più d'ogni regalo, che da Dio ci sia fatto.

Tu dunque, che odi come procedesse la Vergine, piglia da lei così notabile esempio: di non amare altra dote in Dio più di quella: l'essere lui tuo Signore. Questa è quella, che si rammenta, l'obbligazione di spenderti per lui tutto, independentemente da qualsivoglia interesse, che a te ne torni. Se servi Dio come Potente, come Buono, come Benefico, puoi dubitare di qualche occulto amor propio, che a ciò ti spinga; se lo servi come Signore di tutto te, tu sei sicurissimo, perchè così lo dovrai servire egualmente, quando ancora ti neghi ogni paga. Però stà scritto si bene *Beata gens cujus est Dominus ejus*. Perchè non (Ps. 32. 12) sono beati tutti quelli, che adorano il vero Dio. Beati sono quelli, che adorandolo lo trattano di vantaggio da quel che egli è, cioè da loro Signore assoluto.

Nota però come ne anche la Vergine volle dire *Magnificat Anima mea Dominum meum*, volle dire *Dominum*, senza verun aggiunto limitativo, perchè s'intendesse come il Signore non e Signore di uno più che di un'altro; è Signore eguale di tutti. *Idem Dominus omnium*. E così nessuno v'è, che non sia tenuto servirlo all'istessa guisa Oh dunque tù, dì pure à Dio coll'intimo del tuo spirito *Dominus universorum tu es*, ed insieme confonditi al ripensare, che Signore di tanta Maestà si humiliasse a prendere forma ancora di servo per amor tuo. *Exinanivit semetipsum formam Servi accipiens*. E questa parimente fù la cagione per cui la Vergine volle più tosto dire, *Magnificat Anima Mea Dominum*, che dir'altro, per dinotare, che ella non lasciava di riconoscere il Figlio suo per Signore ancora dappoiche lo vedeva ridotto a stato di servo. Dal Coro delle Dominazioni nessuno spirito nelle Scritture si legge essere stato mai spedito al servizio di verun'Huomo, come notò S. Dionigi, perchè a chi hà naturale la Signoria sarebbe stata violenta la servitù. Quanto fù dunque che al servizio non già di un' huomo semplice, mà di tutti anche de più vili spedito fosse chi non pure hà la dominazione a sè naturale, mà di più l'hà innata, l'hà independente, non l'hà come l'hanno gl'Angioli data in dono! Sicuramente non potè seguire tal' opera senza violenza grandissima: mà di che? d'infinito amore. Non è però maraviglia, che contemplando eccessi così profondi di humiliazione proromipesse la Vergine in esclamare *Magnificat Anima mea Dominum*. Se l'huomo merita di venire allora da tutti esaltato più, quando più si humilia, quanto più lo merita un Dio?

Et exultavit Spiritus meus in Deo salutari meo.

Considera, come il Magnificare Dio è dovere, che da noi faccia si con tutte le potenze nostre interne, ed esterne, non ne potendo haver noi tante di gran lunga, che bastino ad un tal' atto. *Benedicentes Dominum exaltate illum quantum potestis, major est enim omni laude. Exaltantes eum replemini virtute*. Non così l'esultare in Dio: questo non si può da noi fare, se non che nel più intimo di noi stessi assorbiti in lui. *Exultabit cor eorum in Domino*. E quindi è, che ad ajutarci in un tal magnificamento, noi facilmente possiamo invitare ognuno, ognuno incitare. *Magnificate Dominum mecum, & exaltemus nomen ejus in idipsum* Ma non possiamo propiamente alcun altro chiamare a parte di tale esultamento da noi goduto. *In gaudio ejus non miscebitur extraneus*. Chi lo desidera in sè, conviene, che da se si disponga a sperimentarlo. — I. (Eccl. 43. 33.) (Zach. 10. 7.) (Ps. 33. 4.) (Prov. 14. 10.)

Premesso ciò, tu ora subito intenderai la ragione, per cui la Vergine, quando trattò di magnificare Dio, disse di magnificarlo con l'Anima: *Magnificat Anima mea Dominum*. Quando trattò di havere esultato in Dio, disse d'haver esultato in lui con lo spirito: *Et exultavit Spiritus meus in Deo salutari meo* E che? l'Anima, e lo Spirito non son forse tutt'uno? Son tutt'uno, quanto alla sustanza, mà non sono tutt'uno quanto agl'ufficj. L'Anima è Spirito, lo Spirito è Anima, chi non lo sà? Ma Anima è detta l'Anima, quando esercita funzioni, che habbiano connessione col corpo, quali sono vivificarlo, vegetarlo, impiegarlo, in azioni propie di lui. E' detta Spirito, quando prescinde dal corpo, e si considera in sè, come da sè sola: *Unus, & idem Spiritus, & ad se ipsum Spiritus dicitur, & ad corpus Anima*, così piacque à S. Agostino *super Magnificat*. Ora quando trattò di magnificare Dio, diede al suo Spirito la Vergine nome di Anima, perche à tale magnificamento ella facea concorrere ancora il corpo con tante voci di lode, à cui l'eccitò nel presente Cantico, intonato alle orecchie dell'Universo. Quando trattò d'esultare in Dio diede all'Anima per contrario nome di Spirito, perchè tale esultamento restava in lei, noto solamente à lei stessa, che lo provava: niun'altro il potea divisare, non che comprendere.

Vero è, che il magnificare Dio venne da lei espresso in tempo presente, l'esultare in lui nel passato. *Magnificat Anima mea, exultavit Spiritus meus*, perche dall'esultare profondissimo in Dio, che havea fatto lo Spirito della Vergine nella Incarnazione del Verbo umanato procedette, che lo Spirito stesso, non pago poi di operare più che come Spirito, prorompesse come Anima ad impiegare la lingua in magnificarlo. Sai tu qual sia la ragione, per cui sì poco tu magnifichi Dio? Perchè tu in Dio poco esulti. Rientra alquanto in te stesso a considerare, quali sieno i tuoi gaudi,

se alcuno ne habbi: sono sensibili, ò sono spirituali? Anzi nel solo spirito difficilmente tu li sai ritrovare. Vuoi, che lo spirito sempre operi in te da Anima, col dare a i sensi qualunque soddisfazione da loro amata; non operi mai da spirito col negarle. Qual maraviglia però se di diletti di spirito tu sia privo? Lo spirito non può mai veramente esultare se non in Dio, e allora solo egli esulta in Dio, quando opera come spirito. Conviene adunque, che tu procuri in te questa divisione dell'Anima dallo Spirito, che è sì fina. Ma chi faralla? Chi la fè nella Vergine, cioè la parola di Dio concepita bene: *Vivus est sermo Dei, & efficax pertingens usque ad divisionem Animæ, ac Spiritus*. Tieni salde in mente le Massime della fede, che son quelle, a cui si riduce tutto il parlar Divino *Sermo Dei*, ed ecco, che subito è fatta in te questa divisione: Perche il tuo spirito quanto più allora vorrà fare da spirito col suo Dio, trasformandosi in lui più che gli sia possibile per goderlo, tanto egli meno vorrà fare da Anima col suo Corpo, se non quanto l'obblighi a spendersi più che può per l'istesso Dio.

Heb. 4. 12.

II. Considera, che del Gaudio spirituale due sono le fonti, assegnategli appunto da S. Tommaso, l'una è quel bene, che Dio possiede in se stesso tanto ampiamente, l'altro è quel bene, che Dio partecipa a noi. Di tali gaudj il primo di sua natura sempre è maggiore, perchè è d'un bene sommo, immenso, infinito, ed indeficiente. Onde è, che lo spirito innamorato di Dio, può sempre di tal bene godere appieno. Il secondo di sua natura sempre è minore, perchè è di ben limitato, benchè talora possa allo spirito comparir più sensibile, perchè è di bene nel quale anch'egli entra a parte. Almeno è certo, che il primo di tali gaudj, come più nobile hà da precedere, il secondo hà da seguitare. Ed ecco espresso tutto ciò dalla Vergine a maraviglia in queste parole *Exultavit Spiritus meus in Deo salutari meo*: nel dire *in Deo* ci additò la prima fonte del gaudio da lei goduto, e nel dire di poi *salutari meo*, ci additò la seconda. La prima fonte era Dio mirato in se stesso, senza relazione veruna alle Creature, e ad esprimere questo ella disse *in Deo*. La seconda era Dio medesimo, ma divenuto ad essa Dio di salute nell'umanarsi. E ad esprimere questo ella proseguì *salutari meo*; siccome però tra le pure creature nessuna fu, che più di lei conoscesse qual sia quel bene del quale Dio è colmo in sè, nessuna che più di lei ne partecipasse, così chi può concepire quanto fosse ancora quel gaudio, che da ambedue le fonti congiunte insieme derivò nello Spirito di Maria? Fu gaudio simile a quello de' Santi in Cielo, e però tu vedi che la fece fare subito ciò, che fann'essi, che fu esultare. *Exultabunt Sancti in gloria*.

22. qu. 28. ar. 1.

Ps. 149. 5.

I Santi in terra, quando fissamente contemplano Dio fatt'huomo godono veramente, ma non esultano, mercè che sempre lo veggono sotto velo: onde è, che quanto gioiscono per un verso, tanto si affliggono al tempo stesso per l'altro. Vorrebbono mirar nudo ciò, che loro mai non appare se non velato Ma troppo a tanto si attraversano i sensi. E così a forza di ammirazione, e di amore bramosi di abbandonarli, in vece di quietarsi in ciò, che essi veggono, anelano più tosto a ciò, che non veggono, fino ad uscire tal volta però da sè con estasi vehementissime, cosa che non farebbono quando havessero in sè quell' immenso bene, che con uscire da se stessi, ricercano fuori di sè. Non così fu della Vergine. La Vergine vedeva di haverlo in sè, e però non hebbe bisogno di andare in estasi. I Beati rivestiti, che un dì saranno de loro Corpi, andranno forsi in estasi al veder Dio? Nulla meno. E la ragion'è, perchè quel lume, che li conforta a vederlo siccome non ha connessione alcuna co' sensi, così gli lascia anche liberi agl'atti loro. Ora figurate, che altrettanto fu di Maria. E' Sentenza probabilissima, che ella nel dire quelle si desiderate parole *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundùm verbum tuum*, rimirasse Dio senza velo scendere ad umanarsi nel sen di lei: perciò come non potè a ciò non essere confortata da un lume simile a quello, che s'intitola della gloria; così parimente non si alienò, non si astrasse: Ma al veder Dio non altro fece, che esultare di subito non in sè, ma si bene in lui come fanno appunto i Beati a quel primo guardo beatifico, che in lui danno: *Exultavit Spiritus meus in Deo salutari meo*. Nè dite che una simile esultazione provò Davide, quando mirò velato il Mistero stesso di Dio fatto Huomo. Perocchè Davide esultò bene ad esso, ma non già, se noti le sue parole, in esso *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum*: disse *in Deum*, non disse *in Deo*: perchè egli secondo la dotta chiosa di Ugone, *exultavit in spe, non exultavit in re*. E quindi, è che non fu solo quivi lo spirito ad esultare: Esultarono ancora i sensi, *Cor & caro*: perchè Davide esultò bene a Dio, quale per via di cognizione enigmatica si può concepire da gl'huomini su la terra, ma non in Dio, ed in Dio, quale a faccia a faccia è veduto da Santi in Cielo. Oh quanto dunque con la Vergine Madre hai da rallegrarti di quella esultazione, che a lei toccò! esultazione simile a cui niuna sotto spoglia mortale ne fu provata da veruna pura creatura. Tu se una simile esultazione non potrai gustare sopra la terra, prega almeno la Vergine, che ti ottenga goderla in Cielo.

Considera, come alla Vergine sola non è stato il Verbo Dio di salute, ma a tutto parimente il genere humano. Chi non lo sà? E con tutto ciò ella lo appropriò tanto a sè, che non lo rimirò se non come suo. *Exultavit Spiritus meus in Deo salutari meo* Ma forse, che non potea farlo a ragione? III.

Primieramente diede Ella con ciò l'esempio di quello, che doveva fare ciascun fedele. Ciascun fedele ha da tenere fra sè per indubitato, che Cristo venne a morire per tutti gli huomini: *Dedit redemptionem semetipsum pro omnibus*. E nondimeno ciascuno hà da corrispondergli come se egli non fosse venuto, che per lui solo: Ne in ciò veruno può correre mai pericolo d'inganarsi. Così venne Cristo per tutti, come per uno; così venne per uno, come per tutti.

Dipoi se Cristo venne al Mondo per tutti, certa cosa è, che fra tutti egli distinse al tempo stesso la Vergine di maniera, che se noi diamo fede a S. Bernardino egli venne affin di redimere più lei sola, che di redimere tutti quanti mai fossero, e Patriarchi, e Profeti, e Martiri, e Apostoli, e Anacoreti, ed altri simili eletti congiunti insieme. E posto ciò, come non doveva la Vergine intitolare Salvator suo, quello che se per impossibile si fosse ritrovato in necessità d'haver à perder lei, ò a perdere tutti gl'altri, si haverebbe eletto più tosto di perdere tutti gl'altri, che perder lei?

Finalmente potè francamente la Vergine dirlo suo, perche era suo vero parto Ciascuna madre può senza dubbio dir suo qualsivoglia figliuolo da sè prodotto. Ma qual madre più di Maria? L'altre madri danno talmente l'essere ai lor figliuoli, che sono in ciò tenute nondimeno di cedere molto ai padri. La Vergine non così: mercè che il Figliuolo suo non hebbe padre alcuno sopra la terra, hebbe solo Madre: E però secondo la carne può dirsi, che egli tutto fù di Maria. Poi siccome l'altre madri prima di generare i loro figliuoli non li conoscono, così qualunque esse formino si può dire, che il formano quasi a caso. E pure il chiamano suo. Quanto più suo potè dunque dire la Vergine quel Figliuolo, che ella concepì di consiglio? Ciascuno sà l'ambasciate, che sopra ciò furon a lei recate prima dall'Angelo. E così ella non solamente in virtù di quelle conobbe chi fosse quegli a cui consentiva dar l'essere, ma di più lo amò, lo antepose, lo volle solo, qual conchiglia, che aprendo a lui puramente, quasi a rugiada celeste il suo casto seno, gli pro-

mettea di tenerlo all'incontro chiuso ad ogni altro. E posto ciò non potea ella più d'ogni Madre dir suo, chi per suo più volle? Oh quanto dunque venne ad inferire la Vergine quando disse, *Exultavit Spiritus meus in Deo salutari meo!* Nel dir *Meo* disse il più che potesse ella esprimere di soave: perchè disse ciò che più valeva a mostrare l'amor di lei verso Dio, l'amor di Dio verso lei, e la congiunzion naturale in cui fondavasi questo vicendevole amore.

Che se quel Dio, il qual'era Dio di salute, tanto era suo, chi può spiegare quanto ella più ne venisse dunque a sortire di qualunque altro? Fu per lei Gesù Salvatore nella più perfetta maniera, che sia possibile: mentre se egli salvò gli altri tutti dal male con liberarneli, di poi che v'erano incorsi, ne salvò lei per contrario con preservarnela: ne di ciò pago, che non le diè poi di bene? Basti dire che egli non restò mai di ricolmarla di grazia, finchè non vidde, che ne fosse già tutta piena all'ultimo segno, cioè piena in sè, piena per altri, e piena su tutti gli altri: in sè con pienezza di sufficienza; per altri con pienezza di soprabbondanza; e su tutti gl'altri con pienezza altresì di sopreccedenza: *In plenitudine Sanctorum detentio mea.*

E pure nota a tuo prò come la Vergine non esultò nella salute a lei data, esultò nel dante *in salutari*, non *in salute*; perchè tu impari che mai non hai da compiacerti nei doni a te conceduti da Dio, ma solo in Dio stesso. Se ti compiaci nei doni non ti sarà mai possibile d'esultare, perchè fai ciò, che sa fare anco su la terra ogni peccatore. Se ti compiaci in Dio solo, forza è che esulti, perchè fai ciò, che del continuo si fa da Beati in Cielo.

Quia respexit humilitatem Ancillæ suæ.

I. CONsidera, che se a quella nuvola opaca, la quale investita a dirittura dal Sole forma un Parelio, si addomandasse donde proceda in lei tanto di beltà, che quasi quasi non cede all'istesso Sole; risponderebbe, se havesse senso, che nasce dall'essere lei stata da lui mirata con guardo amabile: *Quia respexit:* E però altro non riconoscendo ella in sè, che la sua viltà naturale, darebbe tutta al Sole la gloria de gli splendori, che da sè tralmette in tal copia. Eccoti una figura di quella gratitudine, che usò a Dio la sua Santissima Madre, quando unì insieme tutte queste parole: *Magnificat Anima mea Dominum: & exultavit Spiritus meus in Deo salutari meo: quia respexit humilitatem Ancillæ suæ*, disse che molto certamente ella havea di cui magnificare il Signore, e di cui gioire, ma che tutto ciò ella dovea a lui stesso, che s'era compiaciuto per sua bontà inestimabile di mirarla: *Quia respexit.* Vero è, che ella non disse che s'era compiaciuto di mirar lei, ma bensì di mirare la viltà di lei: *Quia respexit humilitatem Ancillæ suæ.* Per dinotare, che in lei non v'era motivo alcuno da essere rimirata: tanto da se stessa era povera d'ogni bene.

L'Huomo s'affeziona a quelli in cui fissa gli occhi, per le doti di beltà, di bontà, e di maniere, che scorge in essi. Dio vi si affeziona per quelle che vuole infondervi: Onde è che nel caso nostro altro non fu questo sguardo così benefico, che quella volontà antecedente, la quale fin'ab eterno hebbe Dio di favorire la Vergine fino a tal segno. Questo sguardo non presuppose alcun merito, ma lo dà: e però s'intitola sguardo di beneplacito, quale sarebbe quello appunto quello del Sole, se egli fosse capace di rimirare spontaneamente una nuvola più che un'altra. Iddio è libero a rimirare quell'Anima, che egli vuole. E però, qual favore fece alla Vergine quando frattante, e tante che lasciò indietro, destinò lei ad essere a suo tempo la Genitrice di quel Figliuolo, che egli manderebbe a vestirsi d'umana carne! Fu questo al certo un favore sì impercettibile, che ella non poteva per esso mai finire di glorificare chi glielo havea conferito, e di giubilare. Quindi è che potendo ella dire del suo Signore, che *aspexit humilitatem Ancillæ suæ*, volle più volentieri dire, che *respexit*, perchè aspicere è di quelle cose, che si hanno innanzi a gl'occhi *respicere* è di quelle cose, che più propiamente si hanno dietro *noli respicere post tergum*. E così la Gen. 19. 17.
Vergine (vera cognoscitrice del propio nulla, da noi saputo sì poco) a significare, ch'ella quanto a se stessa si meritava d'esser da Dio derelitta, disse che a rimirarla egli fu costretto di rivoltarsi quasi indietro, con atto di degnazione mal conforme a tanta Maestà. Che se la sola viltà della natura humana è da sè bastante a far che Dio, per dir così, non si degni di voltare ad essa la faccia, che sarà quando alla viltà si congiunga l'iniquità? Certo è che *respicere ad iniquitatem non poteſt*, disse il Profeta. E pure quello è quel favor segnalato, che tante volte ha l'istesso Dio fatto a te. Ti ha rimirato qual'huomo, e qual' huomo iniquo. Di San Pietro sta scritto, che allora solo si commosse a conoscere la sua colpa, quando il Signore voltatosi lo guardò. *Conversus Dominus respexit Petrum*. E come dunque havresti tu mai Luc. 22. 61.
conosciute le tue, se Dio non usava a te pietà simigliante? Con Pietro l'hebbe ad usare una volta sola. Con te forse le innumerabili. Ti vuoi però tu vedere dipinto al vivo? Eccolo in questo detto dell'Ecclesiastico: *Est homo marcidus, egens recuperatione, plus deficiens virtute, & abundans paupertate: Et oculus Dei respexit illum* Eccl. 11. 12.
in bono, & erexit eum ab humilitate ipsius.

II. Considera, come oltre la volontà elettiva, che ha Dio di fare bene all'huomo, v'è parimente la volontà esecutiva. La prima può stare senza alcun merito, che nell'huomo egli scorga. La seconda non vi può stare di legge almeno ordinaria. Onde è che se Dio independentemente da ciascun merito loro potè ben'eleggere alla beatitudine celestiale quei, che egli volle, non però mai volle che veruno l'havesse da conseguire senza qualche merito propio, posto che egli fosse capace di meritare. Due per tanto furono quei guardi benigni, che Dio fisò su la Vergine Sacrosanta. L'uno d'intenzione, e fu quello, con cui fin'ab eterno la destinò alla dignità di Madre di Dio; L'altro di esecuzione, e fu quello, con cui di fatto egli l'andò disponendo a tal dignità. Il primo guardo altro non mirò nella Vergine, che il suo nulla. Il secondo mirò quel nulla arricchito da infinita grazia celeste, in vigor di cui dovea la Vergine segnalarsi in qualunque virtù più bella, ma specialmente nell'umiltà, che è per dir così, la vernice di tutte l'altre. Se però vuoi tu sapere, ciò che intendesse la Vergine, quando disse *respexit humilitatem Ancillæ suæ*, cioè, se per *humilitatem* intendesse la sua viltà naturale, come vogliono quasi tutti i moderni Interpetri, ò se intendesse la virtù ch'è detta Umiltà, conforme vollero quasi tutti gli antichi; puoi giustamente credere, che intendesse, ò che da Dio fosse inspirata ad intendere l'una, e l'altra. Ed a gran ragione. La Vergine non fu eletta alla dignità di Madre di Dio per alcun merito propio. E però secondo la volontà antecedente, che habbiamo intitolata elettiva, disse ella bene non havere Dio trovato altro in lei, che la sua viltà naturale. *Respexit humilitatem Ancillæ suæ*, cioè *vilitatem*, conforme a quello che fu detto di sopra, *erexit eum ab humilitate ipsius*. Se non che ad una dignità così eccelsa volle Dio, che la Vergine si andasse più che fosse possibile disponendo con qualsivoglia genere di virtù, ma particolarmente con quella, la quale a lui piace tanto, che è l'Umiltà. E però secondo la volontà conseguente, cui habbiamo noi dato il nome di esecutiva, disse bene la Vergine havere Iddio rimirata la sua Umiltà, mentre vi fu chi a questa diede la gloria di haver tirato il Verbo dal Cielo

in

Riccar. à S. Laur. in terra. *Humilitas Mariae Regem Caelorum attraxit ad terram.*

Nè dire, che alla Vergine convenisse rammemorare sì bene la viltà propia, ma non già la propia Umiltà (mentre l'umiltà più che ella è ricca, più gode, qual conchiglia marina, di stare al fondo) conciossiachè l'Umiltà non si oppone alla ragion retta, anzi ne dipende, come osservò

22. quest. 161. art. 1. ad 3. S. Tommaso. Ma la ragion retta non vuole, che l'huomo conosca quei doni, che Dio gli ha dati, vuole che non gli ascriva a se stesso: altrimente non havrebbe detto l'Apostolo, *Nos autem non spiritum hujus mundi accepimus, sed spiritum qui*

1. Cor. 2. 12. *ex Deo est, ut sciamus, quae à Deo donata sunt nobis.* E parimente la ragion retta non vuole, che quando l'huomo conosce in sè tali doni gli tenga sepelliti in silenzio eterno. Vuole solamente, che mai li manifesti per gloria propia, sempre per utile altrui. Ora qual cosa a mettere in alto credito l'Umiltà potea più giovare a tutto il genere umano, quanto il far manifesto, che questa Dio havea riguardata nella sua Madre con più d'amore? All'Umiltà si riduce quasi in ristretto tutto il vivere Cristiano, se si crede a Santo Agostino, *Humilitas penè tota disciplina Christiana est.* Onde perchè ciascuno si applicasse con serietà a conseguire una perla di tanto pregio, ben potea Dio suggerire alla Madre, che la facesse da quel fondo di mare, dove ella stava nascosta, venire a galla.

Vero è che ad arricchirsi di umiltà vera non si può giugnere senza internarsi nella propia viltà, fino a che ella conoscasi intimamente. E però è da credere, che in primo luogo per *humilitatem*, intendesse la Vergine di significare la viltà propia, in secondo l'Umiltà; tanto più che il vocabolo originale più favorisce quella versione, che questa. Vuoi tu sapere qual sia la cagione per cui sì poco tu ti ritrovi ancor umile? La ragion'è, perchè ancora non sei giunto bene a capir quanto tu sii vile; per quello che sei da te, sei vile al

Gal. 6. 3. pari del nulla. *Si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit.*

III. Considera, come da queste parole con argomento fortissimo si deduce una conseguenza, quanto improvvisa altrettanto retta, ed è che la Vergine fu totalmente libera da ogni macchia anche originale. Con ciò sia che a mirar bene che pretese ella mai con un tal dire? Non altro al certo, se non che fare tanto più campeggiare la beneficenza divina al paragone del demerito propio. Or se ella fosse stata mai peccatrice, tuttochè per tempo brevissimo, perchè dunque dir solo, che non havea sdegnato Dio di rimirar la viltà di lei? Bisognava dire, che non havea sdegnato Dio rimirarne la iniquità. E non sarebbe riuscita molto maggiore la confusion della Vergine in dire *respexit iniquitatem Ancillae suae*, che in dire solamente *respexit humilitatem*? Mentre dunque ella nol disse, segno è che senza menzogna nol potea dire. Va a scorrere per le Vite di tutti i Santi, vedrai che niuno lasciò nelle occasioni di esercitare un'atto di umiliazione sì maschio, sì meritorio, qual'era quello di dichiararsi anche in pubblico Peccatori. E perchè dunque non l'avrebbe usato la Vergine in una congiuntura sì comoda, quale n'hebbe, solo che

Prov. 18. 17. l'havesse potuto usare ancor'ella con verità? *Justus prior accusator est sui.*

Nè stare a opporre, che i Santi facean ciò, perchè erano rei di colpe ancora attuali, quasi che queste fossero quelle sole di cui accusavansi, non fosse l'originale. Perchè io ti chieggo. Di colpe attuali non era reo parimente il Re Davide al par di molti? E pure a sua confusione, niun'altra colpa più chiaramente allegò, che l'originale, cioè l'esser stato lui conceputo in peccato: *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea;* quasi che in questo, come in sorgente funesta si contenessero, e gl'altri adulterii, e gli assassinamenti, e le altre ingiustizie ben gravi, di cui lasciò di accusarsi in particolare. E come dunque potè mancare la Vergine d'immitare esempio sì bello, datole fin da un Re suo progenitore? Non l'haveva essa letto già nel Salterio più d'una volta? non l'amava? non l'approvava? E perchè dunque non par'ò in esecuzione? Non si può dire se non che a lei non fu permesso ciò dalla Verità; senza di cui l'umiltà non sarebbe virtù, ma sarebbe vizio di tanta deformità, quanta è quella della Bugia.

Ma tu qui frattanto a tuo prò nota cosa di altissima maraviglia. L'Umiltà della Vergine giunse a segno, che fin potè, come si è detto invaghire il Verbo Divino a calare in grazia di essa dal Cielo in terra. E pure la Vergine non hebbe in sè giammai punto di che accusarsi. Tu che hai tanto di che, non dico accusarti, ma vergognarti possiedi forse un'Umiltà simigliante? Anzi ne vai sì lontano, che hai da penare a non esser pien di fasto. Pensa tu dunque se sia bastante a umiliarti la viltà propia, mentre ne pure è da tanto l'iniquità. L'Umiltà pare che dovrebb'essere di ragione la virtù propia de Peccatori. E pure (non è cosa di stupor grande?) E pure in nessuno ella è mai stata maggiore, che ne più giusti. *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde.*

Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes Generationes.

I. Considera, come la Vergine sopra la terra fu sempre vera viatrice al pari d'ogn'altro, in ordine ad ogni via di Grazia, e di Gloria. In ordine alla Grazia fu vera viatrice, perchè non solo nel primo istante della sua Concezzione non hebbe la Grazia consumata come l'hanno i Beati in Cielo, ma ne anco l'hebbe mai finchè visse in carne mortale. Anzi l'andò sempre accrescendo, ed aumentando ad ogni momento finò a quel segno altissimo, che ognun sa. Nè da ciò viene che ella però mai possedesse grazia minor di quella, che posseggano in Cielo i Beati stessi, perchè la grazia d'un viatore può essere talvolta maggiore eccessivamente di quella d'un comprensore. E in ordine alla gloria fu vera viatrice, perchè se ad'ora ad'ora ella vide svelatamente la bella Faccia Divina, secondo ciò che asserirono varj Santi, non però hebbe una tal visione perpetua, nè permanente come l'hanno in Cielo i Beati, l'hebbe interrotta, sicchè ancora ella camminò fin'al fine del suo pellegrinaggio per via di fede.

Non si potè dunque dire, che sopra la terra fosse la Vergine beata in quella maniera nella quale fu subito andata al Cielo: perchè a Cristo solo come a Figliuolo naturale di Dio fu naturale altresì la beatitudine proposta agl'altri per fine: tutti gl'altri se l'hebbero ad acquistare in guisa di palio, e così se l'hebbe ad acquistare ancor'ella non solo quanto al semplice corpo, conforme Cristo (il quale però fu viatore insieme, e fu comprensore) ma quanto all'anima anelante qual fiamma, che fa di stare qui esule dalla sua sfera. Qual'error dunque sarebbe il tuo, se credessi, che la Beatitudine su la terra consista in esservi libero dal patire? Ecco disse la Vergine, che l'umane Generazioni l'haverebbono incominciata a chiamar Beata fin da quel punto; *Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes Generationes.* E pure è noto che da quel punto ella hebbe ad essere sottoposta a grandissime traversie: a dovere raminga cercare alloggio fuori della casa propria e non lo trovare: a partorire il suo Figliuolo Divino dentro una Stalla fra due Giumenti puzzosi: a vederselo nato appena tracciare a morte spietata da mille spade: a fuggire di notte in lontan paese, ed a dimorarvi fra somme incommodità: a tollerare tanti strazj, e tanti strapazzi, quanti furono quei che ella mirò usati a sè dal suo Popolo ingrato, usati al Figliuolo che Ella amò senza termine più di sè: e finalmente a sof-

frire nell'Anima tutta quella passione sì dolorosa, che il Figliuolo sofferse nel corpo, immota fino all'ultimo a quello scempio, che obbligò il Sole nel più bello del giorno a velar il volto di tenebre per l'orrore.

Oh quanto dunque vivi al certo ingannato se tu ti credi, che beato sia chi va libero da ogni angoscia! E' questa la beatitudine della vita futura, non te lo nego, ma non è quella in vero della presente. Anzi la beatitudine della presente consiste in patire assai per amor di Dio. Conciossiachè essendo, come è palese due le Beatitudini de Cristiani, una *in re*, che è quella de Comprensori, ed una *in spe*, che è quella de Viatori, tanto ciascuno de Viatori può credersi più beato, quanto egli ha più da patire (*si quid patimini propter justitiam Beati*) perchè così può egli sperar più fondatamente la beatitudine propia de Comprensori. *Beatus vir qui suffert tentationem, quoniam, cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ*.

II. Considera, che fu dunque ciò che alla Vergine doveva far dare il titolo di Beata dall'Universo? Fu la doppia sorte della quale si favellò nella precedente meditazione: cioè la sorte d'essere eletta alla dignità di Madre di Dio, e la sorte di corrispondere degnamente a tale elezione. La prima fu certamente una sorte eccelsa; ma non minore fu però la seconda: mentre, se la prima fu grazia, la seconda fu grazia insieme, e fu merito. E' certo che la Vergine non meritò condegnamente la dignità di Madre di Dio; perciocchè questa, quando fosse ancora possibile a meritarsi (supposto il decreto almen dell'Incarnazione) non era entrata nel numero delle cose da Dio proposte alle creature in lor premio. Ma è certo al pari, che condegnamente la Vergine corrispose a tal dignità. Che se vuoi sapere in che consistesse una tale corrispondenza, eccotelo quì detto in breve. Consistè in disporsi a divenire Madre di Dio, prima ch'Ella fosse: e consistè in diportarsi da degna Madre di Dio, dapoi che ella fu.

l. 3. de Virg. E quanto al primo, disse di lei Santo Ambrogio, che *digna fuit, ex qua Filius Dei nasceretur*. E simile fu il linguaggio degli altri Santi. Ma come sarebbesi potuto dir ciò da loro con verità, se fossero in lei mancate le disposizioni dovute a così gran parto? So, che Dio prevenne l'anima della Vergine con soccorsi di grazia proporzionata, mentre a far, che la Terra dia parti d'Oro non basta, che il Sole la penetri niente più, che quando ella habbia a dare giunchiglie, ò gigli. Ma questa grazia tanto proporzionata non fu dalla Vergine già ricevuta in vano: anzi fu da lei trafficata dal primo istante della sua Concezione con tanto cumulo, che quando poi giunse l'ora d'accogliere nelle viscere il Verbo Eterno, il Verbo Eterno si mostrò quasi impaziente di quel consenso, che sopra ciò volle da lei prima ricevere in modi espressi: ne prima udillo, che egli fu quivi immantinente a posarsi, non dirò con

Cant. 6. diletto, ma con delizia. *Dilectus meus descendit in hortum suum*. E quindi fu parere de Padri, che in quelle parole: *Ecce Ancilla Domini: fiat mihi secundùm verbum tuum*, facesse la Vergine un'atto di fede sì prodigioso per quello, che essa allor credè di sovrano per la fermezza con la quale il credette, e per gl'ostacoli, i quali ancor vinse a crederlo, che ella ponesse con ciò l'ultima disposizione bastevole a sì gran forma, quale fu rendere Figliuolo suo naturale quello, che fin' allora era solo figliuol di Dio. *Singulari fide sub-*

Serm. 13. de nat. Dom. *nixa Dei Filium, Filium suum fecit*. Così disse Santo Agostino.

Quanto al portarsi poi da degna Madre di Dio dappoi ch'ella fu (ch'era l'altro fonte della sua predicabil Beatitudine) basti questo: che Ella con ciò, che fece in servizio del suo Figliuolo, si meritò l'impareggiabile titolo di Compagna di Esso alla Redenzione. *Socia Redemptionis*. Dissi di Compagna, perchè già si sà, che alla Redenzione del Mondo non potè concorrere Ella immediatamente, richiedendosi a tale effetto un capitale troppo soprabbondante, cioè infinito: ma vi concorse almeno mediatamente, cioè con dare al suo benedetto Figliuolo il consentimento materno a così grand'opera di morire in Croce per noi. E' manifesto, che senza il consenso espresso di lei non volle il Verbo pigliar Carne mortale, come fu accennato pur'anzi; quanto più dunque è probabile, che ne anche senza il consenso espresso di lei volesse andare ad esporla sopra un patibolo a morte sì ignominiosa fra due ladroni? Quindi è che di bocca propia ella potè dire alla sua dilettissima Santa Brigida queste precise parole. *Ego & Filius meus redemimus mundum quasi* lib. 8. c.

uno corde. Nè per altra ragione stette ella sempre sì fedele, sì forte a piè della Croce, che per 35. compire fin'all'ultimo quell'offerta, che ella facea di sì cara prole a salute dell'universo.

Beata dunque fu senza dubbio la Vergine per la dignità così eccelsa, che ella sortì di Madre di Dio; ma non meno beata per la corrispondenza a tal dignità. La prima Beatitudine hebbe per suo principio il decreto elettivo, che di lei fece il gran Padre a tanta grandezza, la seconda l'esecutivo. E con ciò si concordano le ragioni diverse, a cui la beatitudine della Vergine venne ascritta in un'ora stessa: mentre là dove fu dalla Vergine ascritta al guardo amorevole posto da Dio sopra lei, quando ancora era povera d'ogni bene *Magnificat anima mea Dominum, quia respexit humilitatem ancillæ suæ; ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*. Da Elisabetta sua Cugina fu ascritta alla fede eminente da lei prestata alle promesse dell'Angelo messaggiere, *Beata quæ credidisti, quoniam perficientur ea quæ tibi sunt dicta à Domino*. Elisabetta rimirò nel suo dire alla cagion secondaria di tanta beatitudine, la Vergine alla primaria. E tu quindi cava a tuo prò, che l'una senza l'altra non può mai stare. Onde quanto bisogna che Dio t'elegga ad opere di sua gloria tanto bisogna, che tu poi corrisponda a tale Elezione.

Considera, che per detto uniforme de Sacri III. Interpetri spiccò nelle presenti parole il dono segnalato di profezia, di cui fu tocco lo Spirito della Vergine: mentr'ella trascorrendo con esso i futuri secoli ad uno ad uno, disse che in tutti havrebbe riportato incessantemente il titolo di Beata dall'Universo. *Ecce enim ex hoc Beatam me dicent omnes generationes*. Vuoi vedere, quanto sia vero? Nota, che quando tu senti dire la *Beata Vergine* non puoi dubitare, che si favelli mai nè di Agnese, nè di Cecilia, nè di Agata, nè di Caterina, nè di Apollonia, benchè sieno Vergini tutte beate anch'esse. Sai certo, che unicamente favellasi di Maria; tanto un così bel titolo di beata dato assolutamente, si stima suo. *Beatam me dicent*.

Cominciò ella a riportare un tal titolo viva ancora: *Beatus venter, qui te portavit:* tanto che al medesimo passo, con cui si propagò la Fede di Cristo sopra la terra, si propagò la somma beatitudine della Madre. Che se già beati stimavansi quei fedeli, li quali al principio della Chiesa nascente potevano arrivare a conoscerla di presenza, con intraprender però (come hassi da S. Dionigi) pellegrinaggi di fatica non piccola a Nazarette, ove Ella abitava nel povero suo soggiorno, quanto più beata dovevano stimar quella, alla quale andavano? A predicarla beata hanno poi nel progresso de tempi concorso ogn'ora tutte le genti con una maravigliosa uniformità. Onde è che se più altre Vergini nella Chiesa sono da loro stimate beate, anch'esse sono stimate sì, ma non son dette beate al pari da tutte. Qual'è più predicata in una Nazione, e quale in un'altra. La Vergine non hà niuna, che non la predichi ad egual segno. Va dove vuoi: Non saprai dire qual Nazione sia quella, che nel celebrare la Vergine ceda all'altra. Ciascuna professa d'esserle la più

data

data al suo culto, la più divota: sicchè quando quì disse la Vergine *Beatam me dicent omnes generationes*, par che volesse ella dire *certatim dicent*.

E quello che è più mirabile non vediamo, che un tal'ardore di celebrarla, ne pur dopo tanti secoli si raffreddi da quello, che fu dapprima; è tutt'ora più vivo. Onde là dove negli altri esercizj di pietà religiosa può parere più tosto, che il Cristianesimo sempre cali, nel culto della Vergine cresce sempre. E perchè ciò, se non perchè adempiasi questa sua gran Profezia? Dell'atto della quale chi può dubitare, che la Vergine non antivedesse in ispirito tutto ciò, che la Chiesa poi doveva fare generalmente? Certo è che gli altri Profeti intendevano appieno ciò, che dicevano, perchè ciò era rivelato loro dagli Angeli, di cui Dio si valeva ad illuminarli secondo l'insegnamento di S. Tommaso. Quanto più dunque il dovea intender la Vergine, a cui non fù rivelato ciò da alcun'Angelo, che in quell'atto la illuminasse, ma da chi illumina gli Angeli, cioè dal Verbo stesso, a lei chiuso in seno? Ora fra questi, che previdde la Vergine si avidi d'esaltarla previdde te? Se ti previdde, rallegrati teco stesso, che n'hai ragione. Tu dirai Beata la Vergine, ed all'incontro la Vergine ti farà. Non temer, ch'ella mai si lasci da alcuno vincere in cortesia. *Qui elucidant me, vitam eternam habebunt*. Eccl. 24. 3.

Quia fecit mihi magna qui Potens est, & Sanctum Nomen ejus.

I. Considera, che quelle cose le quali per la loro grandezza sono superiori all'Umana capacità, difficilmente si possono spiegare in particolare: si spiegano meglio in genere, come fece l'Apostolo, dove disse d'haver udite, nel suo ratto da Dio cose inenarrabili. *Audivi arcana verba, quæ non licet homini loqui*. Non ti maravigliare per tanto, se volendo quì la Vergine rammentare i benefizj a lei compartiti dal suo Signore, non ne specificò ne pur'uno: solamente disse: *Fecit mihi magna qui potens est*. Ma forse, che nel dir così, disse poco? A Dio non si può negare, che sempre non sia piccolo quel, che fa. E pure osserva stupore! Egli fece alla Vergine cose grandi. *Fecit magna*. Che dunque ella più potea dire, ad esaltamento de Benefizj a lei fatti? Se poni mente, vedrai, che Iddio nel ripartire i suoi doni alle Creature può esser Giusto, può essere Liberale, e può essere ancor Magnifico. E' Giusto nell'Ordine della Natura, perchè a tutte le Creature dispensa doti proporzionate alla loro naturalezza, come al Sole di risplendere, all'Aria di refrigerare, all'acqua d'astergere, alla Terra di germogliare. E' Liberale nell'Ordine della Grazia, perchè quivi dà più di quello, che porti la condizion naturale delle Creature, ch'egli prende a beneficare, sollevandole a stato, cui da sè non havevano alcun diritto. E' magnifico nell'Ordine della Gloria, perchè quivi dà doni grandi: nè solo grandi rispetto a chi li riceve, ma grandi rispetto a quello medesimo, che li dà; Mentre con essi mostra Dio di havere per fine di giugnere fino al sommo del Poter suo. E tale appunto è la Gloria del Paradiso. Quando Iddio quivi ha dato a qualsisia Beato tutto se stesso, non ha più, che potergli dare. *Ego ero merces tua magna nimis*. Se non che per quanto egli dia se stesso a Beati, si dà loro per via di Visione sola, di Adesione, di Amore, di Fruizione. Non si dà per via di Unione simile a quella, con la quale si è dato a Cristo: Onde è che l'Unione Ipostatica (la quale include un diritto ancor naturale alla Visione Beatifica) eccede senza fine il Ben de Beati. E però non solo ella è dono grande, ma è dono massimo, dono il quale finisce di esaurire, per dir così l'Infinità della Potenza Divina. Ora quella sommità di Magnificenza, che Dio dimostrò con Cristo, fu tu ragione, che dimostrasse a proporzion con la Vergine: perchè siccome non potea egli fare, che Cristo fosse maggiore in genere di Figliuolo; così non poteva fare, che Maria fosse maggiore in genere di Madre. Cristo fu il sommo in genere di Figliuolo, perchè fu Figliuolo naturale di Dio; E Maria fu la somma in genere di Madre, perchè fu Madre naturale di Dio. E posto ciò, non pare a te, che potesse ella dire con verità *Fecit mihi magna, qui Potens est?* si mostrò Iddio con la Vergine non sol Giusto, non solo Liberale, ma ancora così Magnifico, che arrivò a costituirla in quell'Ordine stesso, dov'era quello ordine, sopra cui, non trovavasi dove alzarla Pensando dunque a Maria, non ti divisare giammai di pensare ad una Creatura simile all'altre: Perchè, quantunque ella sia pura Creatura, è da se sola maggiore in Eccellenza, chè l'altre congiunte insieme: onde è che all'altre *dedit* bensì *magna qui potens est*, ma alla Vergine *fecit magna*: perchè a costituire tal Madre bisognò fare un'ordine al tutto nuovo (impercettibile fino alle menti degli Angeli) qual fu quel dell'Incarnazione, *Ecce ego facio nova, & nunc orientur*. Tanto che, come ben vedi, agli Angeli non era stata mai percettibile una tal Madre. *Tanta est perfectio Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur*, disse S. Bernardino. E tu pretendi di poter sottometterla al tuo pensiero? Fino che non arrivi a conoscere la grandezza della potenza Divina, non puoi conoscere, quanta sia la grandezza di Maria Vergine. Is. 43. 19.

II. Considera, che siccome propie del magnifico sono le cose grandi, così le spese, senza cui non si possono porre in opera. *Magni sumptus*. Tanto insegnò S Tommaso. Ond'è che questa è virtù speciale de i ricchi, potendo il povero haver si bene di magnifico l'animo, ma non l'atto Chi può dir però quanto grandi mai fossero quei tesori, che Dio versò nell'anima della Vergine, affine di mostrarsi magnifico verso d'essa, e magnifico a dismisura. Dissi a dismisura: perchè la misura della Magnificenza a lei dimostrata, ecco qual fu: fu la Potenza Divina, e la Santità. Ma chi non sà, che queste non hanno termine? *Fecit mihi magna, qui Potens est*, ecco la prima misura: *& sanctum nomen ejus*, questo e dire, secondo un consueto Ebraismo, *& qui Sanctus est*. 2. 2. qu. 134. ar. 3.

Già fu considerato di sopra, come a due capi riduconsi le grandezze sì prodigiose di Maria Vergine. All'esser lei stata eletta alla dignità di Madre di Dio, e all'haver lei corrisposto poi degnamente a tal elezione. L'elezione si debbe tutta al decreto predestinativo, che fece Iddio della Vergine a tale stato: la corrispondenza all'esecutivo. Però in ordine al predestinativo disse la Vergine *fecit mihi magna, qui Potens est*, & in ordine all'esecutivo *Fecit mihi magna, qui Sanctus est*.

Il dare una Madre a Dio, fu disegno di tanta sublimità, che a divisarlo si può dire, come s'accennava poc'anzi, che l'Onnipotente giungesse all'ultimo sforzo del suo potere; potendo bensì egli far subito un firmamento più ripieno di stelle, che non è quello, il quale ora noi vagheggiamo; un'Olimpo più sublime, un'Oceano più sterminato, una Terra più fertile di metalli, di alberi, di animali; ma non potendo fare una Madre maggior di quella, la quale habbia un Dio per Figliuolo. Affinche questa potesse crescere in dignità, converrebbe, che in dignità potesse crescere ancora l'istesso Dio. Fino però, che non ritroverassi un Dio maggiore di quello, ch'ella racchiuse nelle sue viscere, ne anche ritroverassi una maggior Madre. Quanto bene dunque ella disse in ordine a ciò *fecit mihi magna, qui Potens est*: perchè in ciò la Potenza del Padre hebbe il primo luogo a mostrare, quanto ella vaglia, non l'hebbe la Santità.

Al far poi, che la Vergine riuscisse degna Madre di Dio, vi hà voluto tanto capitale di grazia, che in tutto il lavoro insieme degli altri Santi

Santi non v'è stata impiegata sì ricca somma. *Inter Matrem Dei, & Servos Dei infinitum est discrimen*, disse S. Giovanni Damasceno; e però se tanta è stata la santità conferita a i Servi di Dio, qual dovette essere la conferita alla Madre? Dovette esser tale, che sotto Dio non se ne possa intendere la maggiore secondo la Decisione di Santo Anselmo: *qua nequeat major intelligi sub Deo*. Le più onorevoli spese, se si crede al Filosofo sono quelle, che si fanno in ordine a i sacrificj. *Honorabiles sumptus sunt maximè, qui pertinent ad sacrificia*. E però intorno a queste il Magnifico più s'impiega senza timore di poter mai dare in eccesso. Se dalla Vergine dovea per tanto uscire quella gran vittima, che dopo tanti secoli si sarebbe sagrificata alla riparazione del Genere umano, quali spese non erano convenevoli a sì gran fine? Sai le ricchezze, che furono impiegate nel tempo di Salomone, benchè in esso si dovessero a Dio sagrificare non più, che Montoni, e Mansi. Da ciò argumenta le ricchezze impiegate in un Tempio tanto migliore, qual fu la Vergine, nel cui seno principiò il sagrificio, che di se fece il Verbo all'Eterno Padre, e nelle cui braccia finissi a piè della Croce. Quanto bene dunque disse ella parimente in ordine a ciò. *Fecit mihi magna, qui Sanctus est*, da che in ciò la Santità dello Spirito Santo hebbe le prime parti! E tale fu la ragione, per cui la Vergine non disse propiamente *qui Sanctus est*, ma *qui Sancti nomen habet*, per dinotare ch'ella alludeva a quella persona della Santissima Trinità, la quale porta il nome di Santa.

Con 1. de dorm. Deip.

De excell. Virg.

Eth. c. 2.

S. Th. 2. 2. q. 134. art. 2. ad 3.

Ed ecco in qual modo si è dimostrato dunque Dio magnifico nella Vergine *fecit magna*; perchè se la Magnificenza consiste in disegnare cose di spesa grande principalmente ad onor Divino, ed in eseguirle, mira tu se Dio ne due decreti anzi detti a favor della Vergine apparve tale! Che resta dunque, se non che, non potendo tu concepire sì gran ricchezze a lei conferite, almeno te ne compiacci con suppplicarla, che voglia sollevare la tua povertà?

III. Considera, come la Vergine potea dire, che Dio non solo havesse fatte a lei cose grandi in prò del Genere umano, ma che le havesse fatte per mezzo di Lei medesima, mentre al mistero della Incarnazione Ella haveva concorso tanto eminentemente, quanto si è per noi dichiarato. Contuttociò troppo ella era nemica d'ogni suo vanto. Però in vece di dire *quia fecit per me magna qui potens est*, volle dire più tosto *quia fecit mihi*: rammemorando più volentieri quello, che ella havea ricevuto da Dio, che quello, che gli havea dato in vestirlo di humana carne.

Vero è, che Ella anche, mossa dallo Spirito Santo, parlò così, affine che s'intendesse, come il mistero dell'Incarnazione, per altro tanto ineffabile, non era stato solamente operato per mezzo di lei medesima, ma operato di modo ancor più speciale in grazia di lei. Giustamente dunque disse in prima la Vergine *fecit mihi*, perchè dal Verbo non fu ella una Madre sortita a caso, ma eletta fra mille, e mille, che egli havrebbe egualmente potuto eleggere, e non curò. Noi non possiamo elegerci quella Madre, che noi vorremmo. Il Verbo se la potè pienamente eleggere, e se la elesse. E posto ciò non potea dire la Vergine *fecit mihi*, mentre l'onore di divenire in terra Madre di Dio, fu fatto a lei non ad altro titolo, che a titolo di speciale benevolenza alla sua persona?

Secondariamente potè dir la Vergine *fecit mihi*, perchè quantunque il Verbo calasse in terra a prò senza dubbio di tutto il Genere umano, contuttociò vi calò più per lei sola, che per quanti insieme potessero ritrovarsi da lei distinti: tanto che Santo Idelfonso non temè dire, *Virgo, Mater Dei solum opus Incarnationis Dei mei*: non perchè Maria fosse l'opera sola nell'intenzione di tanto Artefice, ma sola nella Eminenza. Nè senza ragione ella è stata intitolata. *Primogenita Redemptoris*, mentre il Verbo più venne a ricomperare lei sola, come un'altra volta osservossi, che gl'altri tutti.

In terzo luogo potè dire la Vergine, *fecit mihi*, perchè alle istanze di lei il Verbo accelerò quella Incarnazione, che per altro il Genere umano andava vie più sempre demeritando con tante colpe.

Che se la Vergine in sì alti modi si vide privilegiata fra'l ruolo dell'altre femmine, qual maraviglia si è, ch'Ella per gratitudine prorompesse in queste parole, *fecit mihi magna qui potens est, & sanctum nomen ejus*, non richiedendo Dio da noi niente mai con più giusto titolo, che la confessione delle grazie, ch'egli ci ha fatte massimamente, quando nel farcele è stato non solo liberale, ma ancor magnifico? La Liberalità si può contraccambiare ancora da un Povero, non così la Magnificenza. E la ragione è, perchè ancora un Povero può essere liberale in rimunerare, quando egli se non dà quello, che dovrebbe, dà quel che può. Ma non può essere magnifico se non uno, che dia di molto non solo relativamente, ma ancora assolutamente: dal che ne segue che la Magnificenza specialmente Divina non si può corrispondere da veruno con altro più, che con esaltarla, come qui fece la Vergine. E tu se vuoi fare alla Vergine cosa grata, ecco in che devi impiegarti: in ringraziare l'Altissimo delle grazie a lei conferite: tanto più che quelle, quantunque fussero date a Lei, come lei, contuttociò perchè le furono date in così gran copia, se non perche da lei derivassero ancor'in te?

Et Misericordia ejus à progenie in progeniem timentibus eum.

I. COnsidera, come appunto ad assicurarsi, di quanto or'or si dicea (cioè che le grazie fatte alla Vergine quantunque fussero fatte a lei, come lei, con tutto ciò però le furono fatte in così gran copia, perche da lei derivassero ancora in te) non sì tosto hebbe ella detto, *fecit mihi magna, qui potens est*, che soggiunse immediatamente, *& misericordia ejus à progenie in progeniem timentibus eum*. E in verità che è ciò, che sa diffidarti di havere a partecipare di tali grazie? Non è la tua miserabile condizione? Però dunque vuole la Vergine, che fra le innumerabili doti, che Dio possiede, ordinate a beneficarti, tu fissi gli occhi nella misericordia più tosto, che in qualunque altra. Poteva ella dire *Clementia ejus à progenie in progeniem timentibus eum*, ò veramente dire *Bonitas ejus*, *Benevolentia ejus*, *Liberalitas ejus*. E ciò dicendo havrebbe ella detto bene in ordine ancora a te; ma non abbastanza. La Clemenza non altro ha per suo fine, che giudicar delle colpe più mitemente, e che moderarne le pene. La Bontà va maggiore usata cò buoni. La Benevolenza va maggior dimostrata co' benemeriti. La Liberalità ama di donare abbondevolmente, ma non a chi non ha merito di ricevere. E però da tali virtù, benchè ordinate a pubblico beneficio non possono sperare egualmente tutti. Ma dalla Misericordia, chi sarà, che non possa sperare al pari? Più tosto dove la miseria è maggiore, quivi hà la Misericordia il suo campo da trionfare. E però come non ti conforta vivamente la Vergine in accertarti, che *Misericordia ejus à progenie in progeniem timentibus eum*? Se la Misericordia divina va di generazione in generazione. Felice annunzio! Dunque è continua, dunque è grandissima, dunque è generalissima: non si potendo in altra forma avverare, che ella scorresse più d'ogni fiume reale, con tanto d'indeficienza su l'Universo, se mai vi fossero argini, che ella non abbattesse con la sua possa; ò se mai vi fossero abbissi, che ella non allagasse con la sua piena.

Vero è, che per Misericordia divina fu intesa quì dalla Vergine specialmente l'Incarnazione operata nel sen di lei. Questa siccome di sua natura fu un beneficio impossibile a meritarsi mai da veruno condegnamente, così fu la Misericor-

dia

dia più perfetta, e più pura, che Dio potesse usaro al Gener'umano. Ond'è, che sotto un tal nome ella veniva anticamente adombrata più volentieri, che sotto di qualunqu'altro. Questa era la Misericordia di Dio promessa a quei primi Padri: questa la desiderata da loro per tanti secoli: questa la chiesta: questa la celebrata: questa la tenuta da loro continuamente dinanzi agl'occhi, qual Cinosura unica di salute: *Misericordia tua ante oculos meos est:* da che nella fede di questa unicamente potevasi confidare di trovar porto. Questa Misericordia però, che nel sen della Vergine hebbe la fonte, dovea trascorrere secondo il detto di Lei da una progenie ad un'altra con ampj rivi, perchè quantunque fosse ella stata sola promessa alla nazione Giudea, con tutto ciò dovea dalla Giudea trapassare alla nazione gentile parimente nazione opposta quasi Nilo impossibile a rattenersi nelle sue sponde. E tu puoi dire di non vedere gl'effetti di questa Misericordia, ogni dì più diffusa a prò d'ogni popolo? *Misericordia Domini plena est terra*. Mira a qual segno ella è giunta! Non v'è miserabile, che in virtù d'essa non possa alzarsi ad una somma felicità. Sia il Peccatore il più perduto, il più perfido, che si trovi: sol, ch'egli voglia, può anch'egli subito divenire un gran Santo.

II. Considera, quanto giustamente la Vergine promettesse la diffusione di tanta misericordia pur'ora detta, mentre Ella ne fu la Madre, *Mater Misericordiæ*. Si dice forse, che ella sia stata Madre della Potenza Divina, Madre della Sapienza, Madre della Santità, Madre della Giustizia? Nò certamente. E la ragion'è, perchè nel vestire il Verbo d'umana carne non gli diede ella punto, ò di Potenza, ò di Sapienza, ò di Santità, ò di Giustizia, che egli già da se solo non possedesse. Ma gli diè molto bensì di Misericordia. Tu sai, che la Misericordia secondo l'insegnamento di S. Tommaso contien due doti. L'una è l'attristarsi delle miserie altrui, come se fossero propie, l'altra è il soccorrerle. Ora a soccorrerle, non havea Dio necessità mai di prender carne umana, mentre già tanto prima, che la prendesse si potea dire non haver lui fatt'altro, che somministrare continui soccorsi all'huomo ne suoi disastri. Ne havea necessità solo affine di rattristarsene. E perchè a tanto egli ancora volea giungere per eccesso di carità, però non pago finalmente d'essere solo Dio, si fece ancor'huomo, ed huomo nulla differente dagl'altri in ogni penalità, che non dica colpa. *Debuit per omnia fratribus assimilari, ut misericors fieret* Se però la Vergine fu, che diede *Heb. 2. 17.* a Dio quella misericordia si nova in lui, qual maraviglia si è, che la possa promettere con franchezza a qualunque gente? Ne dispone come di cosa, dirò così, poco men che sua. E così tu vedi, che ella ne è fatta l'Arbitra universale: tanto che ad ottenerla val più Ella sola, che non val tutto il resto del Paradiso congiunto insieme.

Se non che fa d'uopo osservare, che il beneficio dell'Incarnazione (da cui proviene in Dio tal misericordia) quantunque stendasi a tutti nella sufficienza, non però stendesi a tutti nell'efficacia. E la ragione è perchè l'efficacia dipende dall'accettazione, che si faccia del benefizio, ò che non si faccia. Che giova che a dissetar tutta la Città sia bastante quel fiume, il qual corre in essa, se i Cittadini non tutti vogliono incurvarsi ad attingerne con patienza? L'acqua di natura sua tanto corre in prò di coloro, che ne vogliono bere, quanto in prò di coloro, che non ne vogliono. Se però con un fiume allato v'è tuttavia chi si venga a morir di sete, chi vi ha la colpa? Altrettanto è nel caso nostro. Quindi è che la Vergine non fu contenta di dire *Misericordia ejus à progenie in progeniem*, ma vi aggiunse *timentibus eum*, affine di farvi intendere, che il beneficio non dassi a chi non lo cura. Che vuol dire *timentibus eum?* Vuol dire *colentibus*, vuol dire *adorantibus*, vuol dire *amantibus*, vuol dire *reverentibus eum*. Ogni cagione universale ha questo di solennissimo, che non produce verun'effetto da sè, vuol'esser'applicata dalla particolare al bisogno propio. E così tu vedi, che il Sole quantunque habbia calor possente ad incendere fin le Selve, non però ne incende veruna da se medesimo. Vi vuole a mandarle in fiamme lo specchio concavo, che lo porti in esse a percuoterle di riflesso. L'Incarnazione è cagion vera, ed unica di salute a tutto il genere umano non ve ne ha dubbio: ma cagione universalissima. Chi per tanto non l'applica al suo bisogno, che può ritrarne? Niun bene affatto. E quegli l'applica, che con viva fede ammirandone il beneficio, se lo fa suo con quegli atti, che sono proporzionati al bramato fine. Tu non ti dare a credere, che la misericordia usata con tanti a te sia di prò, se nulla vorrai fare dalla banda tua per entrarne a parte: perchè *Misericordia ejus è à progenie in progeniem* quanto alla sufficienza; ma *timentibus eum*, quanto all'efficacia.

Considera, che la disposizione più giusta a conseguire misericordia da Dio, pare di ragione, che sia lo sperare in essa, conforme a quello. *Fiat misericordia tua Domine super nos quemadmodum speravimus in te*. E pure la Vergine mostrò che fosse il temerlo. *Misericordia ejus à progenie in progeniem timentibus eum*. Perchè non dire *sperantibus in eum*, più che *timentibus?* Il timore sembra che ci disanimi dall'aspirare ad un bene, massimamente non meritato qual'è la misericordia; non sembra che ci conforti: la dove la speranza però ci è data, perchè sul l'ale di essa ci solleviamo a quello ancora, che eccede la viltà nostra. Sì. Ma questo è il maraviglioso: che sempre più spera in Dio, chi lo teme più. Però dicea l'Ecclesiastico. *Qui timetis Dominum, sperate in illum*, perchè il fondamento dello sperar nel Signore è il temerlo. Chi non lo teme, lo sprezza facilmente, lo disonora, ò almen non è sollecito di piacergli. E come dunque vuoi tu che confidi in lui? Confida in lui chi lo teme: perchè il timore Divino è quello che ci fa crescere sempre in grazia. E quanto più ciascun di noi cresce in grazia, tanto più si dilata anche in confidanza. S. Bernardo lo dice chiaro. *Quantum in gratia crescis, tantùm & in fiducia dilataris*. Oh quanto dunque s'inganna, chi crede, che l'andare per via di timore, ancora incessante, pregiudichi alla speranza! Tutto il contrario. Basta che tu tema Dio. Dico Dio, perchè altro è temer quei gastighi che egli può darti, conforme sanno fare anche i Peccatori, altro è temer lui. Il temer solo i gastighi, che Dio può darci, non dà fiducia, perchè può un tal timore anche nascere da amor propio. Ma il temer Dio la dà somma. Perchè questo è quel timore reverenziale propio de Giusti, il quale nascendo dalla sublime estimazione, che essi hanno della grandezza Divina, se ne va a stare con essi anche in Paradiso, tanto è perfetto. *Timor Domini Sanctus permanens in sæculum sæculi*. Ora questo timore, siccome più che egli cresce, ci fa più graditi a Dio, così ci rende parimente più abili ad invocarlo con viva fede. Che però tutte le scritture sono piene di promesse felici a chi teme Dio. *Beati omnes, qui timent Dominum. Voluntatem timentium se facit. Timenti Dominum non occurrent mala. Timenti Dominum bene erit in extremis. Oculi Domini ad timentes eum*. Ma sopra tutto a chi teme Dio vien promessa misericordia, e misericordia non fugace, non fievole, ma costante. *Corroboravit Misericordiam suam supra timentes se* Puoi giudicare però tu, che la Vergine da veruno chiedesse molto, quando a promettergli misericordia da Dio, non altro curò di chiederli se non quello, che lo temesse? *Misericordia ejus a progenie in progeniem timentibus eum*. Se havesse chieste penitenze ben'aspre, limosine incessanti, lagrime inconsolabili, Salmeggiamenti focosi di tutte l'ore, potea forse a tali istanze più d'uno mancar di cuore. Ma è cosa tanto difficile il temer Dio? Anzi niente è più facile ad un figliuolo, che temere il suo Padre, al servo, che il suo Padrone, al suddito, che il suo Principe. E però Dio mentre rispetto ciascun di noi è Padre, è Padrone, è Principe, è tutto ciò, che si può figurare giammai di grande, potremo opporre, che non sapremo come fare a temerlo? Ah strana perversità della mente humana, che ne pure sa rendersi a verità, che son si patenti?

III. (margin, beside "Considera, che la disposizione...")

Ps. 32. 22. (beside "Fiat misericordia tua Domine...") — *Ecc. 2. 9.* (beside "Qui timetis Dominum") — *Ser. 3. in Cant.* (beside "Quantum in gratia crescis") — *Ps. 18. 10.* (beside "Timor Domini Sanctus") — *Ps. 113. 13.* — *Ps. 144. 19* — *Eccl. 33. 1.* — *Eccl. 1. 13.* — *Eccl. 15. 20.* — *Ps. 102. 11.*

Cata-

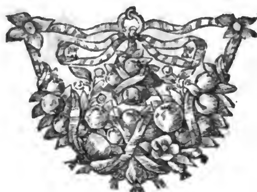
IL

FINE

DI TUTTE LE OPERE.



LETTERE
DEDICATORIE,
CON LE QUALI
DAL PADRE
SEGNERI
Furono dedicate a diverſi Perſonaggi varie ſue Opere.



SERENISSIMO
GRAN DUCA.



O, che non mancherà chi si maravigli del mio ardimento. Offerire a un Principe in dono un Quaresimale! Sono questi un tal genere di volumi, che non contengono altro, fuor che rimproveri, riprensioni, minacce. E come dunque di questi far dono a un Principe? Ma cessi l'ammirazione, da che si sa finalmente chi sia fra tanti, che oggi vivono al Mondo, l'Altezza Vostra. E' Principe: ma di quegli, che non hanno bisogno far come Davide, il quale fù creduto rimuovere da sè l'Arca, portata al Campo, con provvido consiglio, dà Sacerdoti contro Assalonne; per non udirsi rinfacciar dalla legge, colà racchiusa, le sue funeste licenze. Può Ella con volto intrepido legger tutto. Ciò che a tanti altri riuscirebbe materia di confusione, a Lei più tosto può giugnere di conforto. Ma che fo io? Pretendo io forse innoltrarmi quà negli encomi di quella vita, ch'Ell'ancor serba tra le più alte difficultà del suo Grado? Non sia mai vero. Mio intendimento sarebbe di meritarmi, ov'io potessi, l'amore di Vostra Altezza, non d'incontrarne lo sdegno. E pure, o quanto l'incontrerei s'io dicessi ciò che pur tutti veggono, tutti scrivono, tutti sanno! Ma sia di questo medesimo lode al Cielo. Perchè se propio di tante Corti è dare adito alla Lusinga; nella sua nè pur si concede a quella Sorta di approvazione, ò di applauso, ch'è più verace. Parlerò dunque più tosto di quei poveri parti della mia mente, che a Lei consacro. Sono questi dovuti all'Altezza Vostra per tutti i titoli, mentre in Firenze essi furono conceputi, da che quì si fidò chi mi regge d'avventurarmi, benchè poc'apparecchiato, e poc'atto, all'esercizio della Predicazione; e in Firenze ora nascono a quella luce sì universale, ch'è detta pubblica. Ma quando pure essi fossero nati altrove, non dovrebbono appena nati a Lei correre d'ogni parte, come a lor Protettore il maggior di tutti, mentr'Ella è quella, che tanto per sua bontà s'inchinò ad amarli, anche innanzi a i loro natali? Testimonianza ne rendano que' suoi Popoli, che due Quaresime, poco men che seguite, la rimirarono dal suo Trono ascoltarmi, in due sue primarie Città, con tanta assiduità, e con tanta attenzione, quanta non havrei potuto io promettermi da un privato, bisognoso de' miei ricordi, non che da un Principe, e sì prudente, e sì pio. E pur che altro ambedue le volte Ella udì, se non che solo queste medesime Prediche quì raccolte? Ben posso io dunque sperar che se mai veruno le degnerà di alcun suo guardo amorevole, sarà (mi scusi se tanto ardisco io di dire) l'Altezza Vostra: tra le cui benefiche mani io però tutte nuovamente le dedico, le depongo, qual cosa sua: pregandola a condonarmi se da principio troppo mal presupposi di comparir quasi in atto di donatore alla sua presenza; mentre per verità le vengo quì puramente a pagare un debito, non a porgere un dono. E con profondissimo ossequio la riverisco.

DI V.A. SERENISSIMA.

Firenze il dì 15. d'Aprile 1679.

Umilis. Divotis. e Obbligatis. Servo
Paolo Segneri.

BEATISSIMO PADRE.



On saprei dire per quale de i due titoli io sia tenuto più alla Santità Vostra, se per l' havermi imposta prima la carica di suo Predicatore Apostolico, ò se per l' havermene poi sgravato. Il primo fu per me sublime argomento di degnazione verso la mia debolezza, il secondo fu di pietà. Vero, che dunque non dovrei così debole, havere ardire di venire ora a suoi piedi con un tributo, quale è questo, di Prediche, poche di numero, povere di valore, se non sapessi, che a V. S. non sono io debitore di quelle che havrei di buona legge dovuto fare, ma bensì di quelle che ho fatte. E queste appunto che ho fatte, son le presenti, non accresciute in alcuna minima parte, non alterate: parendomi che la morta voce de' fogli non sia fedele nell' Eco, che da quei rende per l' Universo, se non è conforme alla viva. So che taluno potrà forse accusare sì fatte Prediche, se non di ardite (che non è da temersi) almeno di libere. Ma che nuoce? Più che son libere, più danno ancora a conoscere la rara felicità de' tempi in cui siamo. Ora sì, che può predicarsi con libertà, quando i biasimi dati al Vizio non sono più soggetti a sinistre interpetrazioni di Satire irreverenti: più tosto si valutano per encomi di chi non altro fa che promovere ogni virtù. E vaglia il vero, qual cosa negli Ecclesiasti ci poteva havere oggimai maggiore apparenza di deforme, ò di disdicevole, cui V. S. non habbia tolto incontanente ogni credito con le sue segnalate Costituzioni? Costituzioni bramate più dalla Chiesa perpetuamente, in tanti passati secoli, che sperate. Se non che più, che con ogni Costituzione, glie lo viene Ella a togliere con l' esempio. Questo sì, che all' amore disorbitante, portato dagli Ecclesiastici al propio sangue, fa guerra aperta; che abbatte l' Alterigia, che annichila l' Ambizione, che fa vedere quanto può l' huomo giungere a trionfare dell' Interesse! E chi non resta confuso, quando ora scorge da V. S. messo in pratica, ciò che appena pareva un tempo possibile a divisarsi in lontana idea? La voce pubblica è, che i Nipoti di V. S. sono i Poveri. A favor di essi ciascuno mira al presente colar quell' Oro, che tante volte stagnò dove n' era copia. Che se un tempo, per essere sovvenuti, conveniva a quei miserabili metter gemiti, mandar gridi, andare in guisa d' Orfani ricercando un Raccettatore; Ora viene loro vietato l' istesso chiedere, perche han Padre. Quindi quale è quel più infimo della Plebe, che non si possa oggidì gloriar tra suoi, di havere da se medesimo poste in mano del Romano Pontefice quelle suppliche, le quali già non si sarebbe attentato di porgere a i suoi Ministri con tanto d' animo? L' umanità, l' affabilità, l' attenzione, con cui nelle Udienze pubbliche V. S. si va cambiando in tanti huomini, quanti son quei, che le sopravvengono a i piedi, per addattar se medesima tutta a tutti; Se più non cava, come sul principio, le lagrime dagli occhi de riguardanti, è perchè questo è loro al fine divenuto spettacolo, poco men che quotidiano. Chi ottiene ciò che addimanda, le rende grazie: chi non l' ottiene, non ardisce dolersi; perocche molto giudicò di ottenere in ciò che si udì negarsi benignamente. Se non che quei, che hanno da lungi le nuove di tante udienze pubbliche, che Ella dà fuori dell' usato, si crederanno con somma facilità che delle private si stimi lecito conseguentemente esser parca, se non avara. E tuttavia chi mai di queste medesime ne diè tante in qualunque dì? Ben si può dire a V. S. senza adulazione, che Ella di sè non serbò più niente a se stessa, subito che si rimirò data in dono ad un Mondo intero. A questo Ella pensa di tutte l' ore, a questo applica, a questo attende. Di ciò che spetta a Lei sola, non altra cura si sa ch' ella sia tolta, che dalla Tomba, per ansia di preservare, non solo sè, ma fino le sue ceneri da quel lusso, ch' Ella odia tanto, e che pure in tanti de' grandi suole durare anche più della loro vita. Ma chi è di noi, che al mirar quel marmo funesto, non mandi al Cielo suppliche, perchè indugi a lasciarlo aprire? Troppo rileva la perfezion di quelle opere, ch' Ella ordì per tanto benefizio de Popoli ancor futuri. Però quei voti, che erano un dì sì varj nel cuor de pii, quando chi di essi bramava veder fiorire a giorni suoi l' Onestà, chi la Carità, chi la Clemenza, chi Giustizia, chi la ricognizione del merito, omai negletto; può quasi dirsi, che tutti già si riducano ad uno solo: Che il Cielo doni a V. Beatitudine vita lunga. Non si rimirano dare sotto di Lei le Prelature a gli huomini, ma gli huomini per contrario alle Prelature: non è l' adulazione quella che le impetra, non sono le facoltà, e puramente la Virtù comprovata dal grido pubblico. E però non è questo il tempo di predicare con libertà ciò che vada fatto, quando fassi anche più di ciò che si predica? Ho io stesso udito dir da taluno, che gli parea di essere vivuto a bastanza, poichè era giunto finalmente a vedere con gli occhi propi ciò che tante volte stimò di bramare in vano. Ma facci chi ripigliò, che questo appunto era anzi il tempo di vivere più che mai. Esempi di tanto prò non poter non havere seguaci illustri. Ma ò vi sia chi li seguiti, ò non vi sia; sicuramente riuscirà l' uno, e l' altro alla S. V. di gloria pari, mentre, ò saranno le sue cose immitate con frutto sommo, ò si confesserà, che furono superiori alla immitazione. Ma soverchio è più stendersi in sensi tali. Quello che hò io qui preteso direttamente, non è stato lodar V. S., perchè a bastanza la lodano già da sè le sue operazioni: è stato solo giustificar me medesimo dalla nota, che mi si potea forse dare di parlar libero, quasi che di tempo veruno sia più permesso di far palese qual sia nel campo della Chiesa ogni seme spurio, che quando più si da opera ad estirparlo. E qui con profondissima riverenza baccio alla S. V. quei Sacri piedi, sotto di cui pongo con le presenti mie Prediche, ancora me, perchè ne disponga, come di uno, che tanto giustamente si riconosce

DELLA SANTITA' VOSTRA.

Il dì 20. di Maggio 1693.

Umiliss. Divotiss. e Obbligatiss. Servo
Paolo Segneri.

AL

AL SERENISSIMO
FERDINANDO
PRINCIPE
DI TOSCANA.



Trana cosa è il vedere che tutti i Fiumi trovino tanto facilmente la via di ritornare al Mare, benchè da lati sì opposti, e gli huomini tanto penino à trovare quella di ricondursi à Dio lor'ultimo Fine. A questo effetto è però formata la Legge da Dio donataci: à manifestare tal via. Onde non altro più si dovrebbe studiare al Mondo per verità, nè altro insegnare: mentre tanto è diviare da questa Legge, quanto è divertire da quella diritta via, che conduce al termine. Grande è però la fiducia con cui quest' opera si viene à collocare sotto il patrocinio sublime di V. A. I Principi non debbono contentarsi di conseguire à se soli l'ultimo Fine, come fa chi nacque a se solo. Hanno da aspirare alla gloria di trarvi dietro sè, più che possono, tutti quei che tengono a sè soggetti: come i Fiumi Reali non sono paghi di entrarsene soli in Mare, ma vi conducono con sommo onore fino gl'infimi Fiumicelli, che hanno per tributari ne' loro Paesi. E perchè dunque non dovrà V. A. gradire benignamente chi a ciò l'ajuti? Ma tale appunto è la intenzion di quest'Opera: indurre chiunque leggala all'osservanza di quella Legge, della quale i Principi sono da Dio costituiti quali incliti Difensori sopra la Terra, perchè salvando in virtù di essa i lor Popoli ricevano poscia in Cielo una Beatitudine a proporzione tanto maggiore, quanto maggiore ne' Campidogli è il trionfo del Generale, il quale ha salvato l'Esercito, che non è quel dell'Esercito da lui salvo. Supplico dunque il gentilissimo cuore di V. A. à voler degnarsi, che io le consacri i presenti Ragionamenti; piccola dimostranza a un Principe di tal grado, ma insieme somma: mentre io porgendoli, non intendo di porgerli come dono, ma come omaggio. Che se giammai trascorrendo con occhio attento, e amorevole queste carte, verrà Ella a stimarle di qualche giovamento al pubblico bene, non temo punto che non le debba riputare anche degne di quella favorevole protezione, la qual darebbe ne suoi giardini alle Piante, ancor inamene, ancor ispide, quando sieno medicinali. Se non che queste, che all'A. V. quì dedico, sono Piante comparse al Mondo, mercè gl'influssi propizj su loro piovuti dal Serenissimo Padre di Lei medesima: e però chi può dubitare che almeno per un tal titolo V. A. non le habbia a cuore? Le può a ragion giudicare più sue, che mie. Che se pur mie vuol che siano, dirò che appunto ciò è de Principi eccelsi, immitare Dio, il qual non potrebbe ricercare da noi la debita gratitudine a suoi favori, se non ci desse quello ancor, che vi vuole ad essergli grati. E con profondissimo ossequio la riverisco.

DI V. A. SERENISSIMA.

Firenze il dì 2. di Ottobre 1686.

Umilis. e Divotis. Servo
Paolo Segneri.

Lettera della Prima Edizione del 1664.

Eminentiſſimo, e Reverendiſſimo Signor Padron Colendiſſimo

SIGNOR CARDINALE
S F O R Z A
PALLAVICINI.



On ſo ſe alcuno habbia alcuna mai delle propie Compoſizioni dedicata ad altrui con più convenevolezza, ò con più ragione, di quella, ond' io queſte dedico riverente a V. E. Uſaron' altri offerire a varj le loro, aſſai variamente: or come a quei, che lor le havevano ingiunte; or come a quei, che lor le havevan lodate; e talor' anche come a quei, da cui eglino intereſſatamente ſperavano alcun favore. All' E. V. io preſento queſte, più che ad ogni altro delli huomini, perch' Ella più ad ogni altro mi ha dato il ſaperle fare. Ma folle me: non conſidero, che per quel titolo, per cui penſai di lodarla, io la venni più toſto a vituperare? Sono queſte mie (chi nol vede?) ſon dico tutte ſconciaturelle sì miſere, sì meſchine, che per non pregiudicare indirettamente a V. E doverei naſconderle; ò ſe non altro non doverei darmi ſolennemente a conoſcere per allievo della ſua mente, e de ſuoi dettami: ſe non che qual diſcredito può ſtimarſi d'un Giardiniere, quantunque eſimio, che ſi riſappia haver' eſſo indarno tentato d' ingentilire ò un' irſuto tronco, ò un' ispido pruno: ed' altro lato la gratitudine vuole, che quelle piante, le quali debbono quanto producono finalmente di frutto all' altrui cultura, lo manifeſtino, nè vogliono a par di quelle eſſere apprezzate, la fertilità delle quali tutta è ſpontanea. Troppo ſi è quello, di che all' E. V. ſon io tenuto. Non già quelli unici inſegnamenti io ritraſſi dalla ſua voce, che fur pubblici a tutta Roma, quando Ella quivi nella Suprema Cattedra della noſtra Univerſità ſpiegò le ſcienze divine, ſe così è lecito dire, divinamente: ma molto innanzi, mercè la ſua degnazione ammeſſo da Lei ad intima, & ad intera dimeſtichezza non hebbi quaſi altro a curar per approffittarmi ne ſuſtanzioſi precetti della Eloquenza, che la giocondità del ſuo converſare. Di queſto io, per lo ſpazio di più, e più anni, cotidianamente goder potei con tanta aſſiduità, che come alquanto informato di quelle doti, che le adornano il cuore, par che doverei, ſecondo l'uſato ſtile, pigliar' avidamente ora quella opportunità che mi ſi offeriſce di traſcriverle in queſte carte, s' io non vedeſſi, che già ſono elle ſtate fedeliſſimamente traſcritte altrove, e traſcritte da penna, non debole, non dirетta, qual è la mia, ma dalla maggior, s' io non erro, del noſtro ſecolo. Mi perdoni V. E. ſe lo ſplendor della porpora che in lei ſcorgo, non mi raffrena dall' uſar ſeco que' termini di ſoverchia, dirò così, ſicurtà, ch' Ella mi ſolea già permettere in altro ſtato. Ha Ella al Mondo divolgata l' Iſtoria del Concilio di Trento con ſomma circoſpezione: ciò non ha dubbio. Ma non ſi è accorta, ch' Ella è venuta a rappreſentare in quell' Opera tanto al vivo ogni ſua Virtù, sì morale, sì naturale, che qualor' ogni altra notizia periſſe a poſteri di que' Doni, di cui Dio l'hà sì liberalmente arricchita, a gloria non ſolamente de l' Ordin' noſtro, ma del ſacro Collegio, e di Santa Chieſa, baſterà andare a quei viridici fogli per informarſene.

Non potrà nel vero oſcurarſi per verun ſecolo la chiarezza della ſua nobiliſſima ſtirpe Pallavicina: ſtirpe di cui nulla parlo, perchè parlandone dimoſtrerei di mettere ch' Ella foſſe men nota, e così men nobile. Ma chiunque ancora poco ſappia di eſſa, ov' egli legga attentamente la Storia di V. E. ſi accorgerà, che chi ha compoſta quell' Opera è nato Grande. Tratta Ella quivi le coſtumi de' Principi, non come chi gli ha ſolamente imparati ſopra le carte: ma come chi d'un medeſimo ſangue con eſſo loro, d' un iſtituzione, d' un indole, ben ſi ſcorge c' ha praticato lungamente con eſſi, e che poſſiede per natura i lor modi, non gl' immita per artifizio. Quindi chi havrà, che traſcorſo quel ſuo volume rimanga in forſe, s' Ella ſia ſtata d' intendimento ò nelle Leggi ſenſato, ò nelle Controverſie ſottile, ò nella Dialetica pronto, ò nel Etica ſcaltro, ò nella Politica ſaggio, ò nella Teologia ſpezialmente ben degno d' eſſere annoverato fra molti, che già ſi fecero riverir come Oracoli delle ſcuole, ſol che foſſe a Lei, come a quelli toccato naſcere in ſecolo ò men ſenile, ò meno ſuperbo, e però men ritroſo di ſogettarſi all' altrui parere. Ha l' E. V. altri libri mandati a luce, per cui diſcuopro quanto Ella vaglia in qualunque di tali ſcienze. V' è quello, per mio avviſo, acutiſſimo, da Lei ſcritto a liberare la noſtra minima Religion dalle zanne ò degl' ingannati, ò de lividi, che egualmente nocivi, ſe non maligni, con crudi morſi congiurano a farne ſcempio. V' è quello, in cui sì profondamente Ella indaga, ſu quali baſi fondar ſi debba l' umana Felicità, affinchè ſia meno ruinoſa. V' è quello, in cui sì ſublimemente Ella diſputa, qual giudizio formar ſi debba delli atti umani, affinchè ſia meno ingannevole: e quegli altri molti vi ſono, che i ſuoi trattati di ciaſcun' anno accogliendo riepilogati, e riſtretti in anguſta mole; rieſcono quaſi tante monete d' oro, ciò è dir minori d' ingombro, ma non di pregio. Contuttociò quel ch' io conſidero è queſto: Che in libri tali dimoſtraſi Ella ſenza dubbio fornita di tante ſcienze, quante io diceva, ma ſegnalatamente a gli huomini dotti, che ſon coloro a cui ſembrano indirizzati: in queſto del Concilio dimoſtraſi a chiunque ſia. Perocchè quivi fin le materie più elevate, e più eccelſe c' habbian le ſcuole, de Peccati, della Giuſtificazion, della Grazia, de' Sagramenti, ed altre sì ardue, ſi vegono per maniera addimeſticate, ch' ogni lettore, ſolo che non ottuſo, può giudicarne: dono, che a mio creder dee renderla preſſo ogn' uno molto ammirata; non potendo eſſere ſe non un Sole colui, che tanto d' alto illumina nondimeno sì agevolmente chi giace al baſſo. E pur nè anche una tal chiarezza è la dote, che paja a me la più propia del ſuo intelletto: più toſto è la robuſtezza. E di queſta che debbo io dire? Io ſo, che mai non potranno ò ingnorarſi da Roma, ò dimenticarſi quelle pruove rariſſime, ch' ivi fe' già V. E. molti anni ſono, quando a gran pena compito il ſuo quarto luſtro, tutte in un giuſto volume compilar

ſeppe

ſeppe le Dottrine Teologiche con ſodezza molto ſuperiore all'età : indi ſenza ſoſtenitore, ſenza Patrino, non dubitò di uſcire in campo a diſenderle per ſe ſola lo ſpazio di cinque dì, contr'ogni qualità d'aggreſſori, benchè feroci, contr'ogni numero; ed a difenderle in guiſa, che fu chi attonito fin d'allora pregò, col giubilo nel cuore, ne ſo ſe ancora con le lagrime a gli occhi, che ſe mai nuovi Leoni ſuſcitar ſi dovevano, ò ſe nuovi Orſi, a depredare l'Ovile del Criſtianeſimo; ſi ſuſcitaſſero a i giorni di un tal Davide. Ma ſia detto pur con ſua pace. Più per ventura di nervo Ell'ha dimoſtrato in cimentarſi con un ſolo Avverſario, qual'è il ſoave, in abbatterlo, in atterrarlo, che In ributtar da sè l'impeto di quanti altri ſieno con Lei di verun tempo venuti a tenzon d'ingegno. Impugnavano gl'altri il Vero con civiltà, queſti con rabbia; gl'altri per illuſtrarlo, queſti per aſconderlo, gli altri per promoverlo, queſti per conculcarlo. Ed ò qual terrore havea però l'arrogante omai ſollevato nel cuor de buoni? ſe ne ſcorgea la malignità, ſe ne deteſtava l'audacia, ſi prevedeva il macello che tra Fedeli havrebb'egli fatto delle anime troppo incaute: ma come appunto avveniva con quel Gigante comparſo ad inſultare il popolo eletto; tutti gridavano che biſognava ire a fiaccargli l'orgoglio, a reprimerlo, a rintuzzarlo; e niuno intanto attentavaſi di trar piede fuor delle tende. Laſcio io però giudicare a V. E. s'alcun ſarà, che veggend'ora la Storia da lei deſcritta, e deſcritta in sì brieve tempo, non habbia a credere veramente robuſto quell'intelletto, che con tant'animo va ad inveſtire difficultà riputateſi ineſpugnabili, che le diſarma con tanta facilità, che le ſnerva con tanta lena. E con tutto ciò, chi lo direbbe? Battaglia sì bellicoſa ſi vede tutta condotta a fine con armi cotanto lumino ſe, e cotanto adorne, che a chi null'altro rimiri può ſembrar gioſtra. Che ſceltezza di voci, che ricchezza di formole, che vaghezza di paragoni, che delicatezza d'arguzie, che vivezza di ſentimenti non ſi contempla per ogni parte dell'Opera, ſempre terſa, ſempre faconda, ſempre amena, ſempre leggiadra, ſempre piacevole, nè però mai men virile! non accade ſpiar altronde quai foſſero quelle doti, che infino dalla ſua tenera giovanezza renderon V. E. cotanto amabile a Principi ancor Sovrani. Son quelle appunto, che io qui diceva haver'Ella sì bene eſpreſſe nel fiorito ſuo ſtile: ſtile, per cui piena gloria contentiſi, che io le dica, che ſe non erro, queſt'appunto è quel deſio, ch'Ella anc'è tanto ſtudioſamente tracciando in un'operetta a tal fine, piccola sì, ma perchè a guiſa de ſervi tutt'e vigore. Benchè queſti ſoli pregi, che ſpettano al favellare, ſarebbero per ſe forte ſtati baſtevoli ad aprirle l'adito alla converſazione de Grandi, ma non alla confidenza. Queſta al E. V hanno meritata la Prudenza, la Integrità, l'Accortezza, la Veracità, la Modeſtia, la Religione, congiunte a un Animo ſciolto d'ogni Intereſſe, e che tutto Benevolenza, tutto gratitudine, tutto Beneficenza, difficilmente laſciò mai campo a gli Amici di non amar Lei per altro che per lei ſteſſa; e ſempre ha fatto, che haveſſero a ſoſpettar e del loro affetto, ed a rapurarlo, perche non degeneraſſe in venale. Non voglio or'io qui diffondermi a dimoſtrare, come ancora di tutte queſte prerogative ſi veggano nel ſuo libro i lineamenti, aſſai più vivaci, che non ſono quei delle ſtelle a ſereniſſima notte, in tranquillo lago. Ma per darne qui ſolo un furtivo ſaggio: chi mai potrà quivi leggere tante fragilità, confeſſate anche in huomini ſagroſanti, e non amirar la Prudenza in rappreſentarle con tal ſembiante, che ingeneri bensì fede, ma non diſpreggio? Chi le lodi, sì rettamente repartite a ciaſcuno, ſecondo il merito; e non ammirare la integrità? Chi le calunnie, si ſottilmente diſvelate in ciaſcuno, secondo l'aſtio; e non ammirar l'Accortezza? Chi la ineſplicabile diligenza impiegata per ripeſcare da un pelago, quaſi diſſi, di Originali antichi, ed autentici, il netto d'ogni ſucceſſo, ancorchè leggiero, e non ammirar la Veracità. Chi il riſpetto, con cui ſi ſcuſano frequentemente gli abbagli di celebrati ſcrittori, e non ammirar la modeſtia? Chi il zelo, con cui ſoſtienſi virilmente l'onor della santa Sede, e non ammirar la Religione? Se nel gentiliſſimo cuor di V. E. haveſſe il ſordido tarlo dell'Intereſſe allignato mai, come havrebb'Ella con formole sì animoſe potuto eſprimere ad ogni paſſo i ſuoi ſemi, non punto luſingevoli, ò punto molli, ma dirittamente ordinati a dannar que'vizj, che comunemente ſon gl'Idoli de'Potenti? L'Amicizia ſola io confeſſo non haver'in quell'Opera il ſuo ritratto fra l'altre belle Virtù, perchè quando V. E. ſi accinge a ſcrivere, deponer volle, come a perfetto Iſtorico ſi conviene, ogni amor privato. Non è però che della ſua Gratitudine tanto nota non ſi ſtupiſcano, quei che per qualunque ſuſſidio di peregrine ſcritture a Lei ſuggerito, ſi veggono ſu que' fogli rimunerati con sì onorevoli ò commemorazioni ò commendazioni, che per poco ne vengono ad arroſire, ove le rileggano; quaſi che ſembri a taluu d'eſſi di havere a troppo leggier coſto ottenuta quella Immortalità, per cui non manca chi inutilmente ſi comperi uno ſcrittore a sborſo, ancor doloroſo, d'argento, e d'oro.

Da quanto ho diviſato fin'ora, può l'E. V. vedere ſe a gran ragione diſs'io, che le ſue Virtù ſi truovano fedelmente traſcritte altrove, e da penna illuſtre. Perdonerà però a me, s'io non voglio qui ſtendermi a confermarle, e a corroborarle con altre pruove di genere aſſai diverſo: perciocche in queſto libretto ho preſo a teſſere Panegirici sì, ma ſol di que' Giuſti, c'han già compito felicemente di correre il loro arringo, e che però francamente lodar ſi ponno, ſenza ſoſpetto ò ne lodati di faſto, ò nel lodatore di adulazione. Nel rimanente chi ſa quanto Ella uſaſſe di ſinceriſſime induſtrie a tener lungi da sè l'onor della porpora, ben da Lei preveduto alcuni dì prima per imminente: con quante lagrime Ella abbandonaſſe la Cella, con quanti ſinghiozzi Ella ſi ſtaccaſſe dal Chioſtro, non ha biſogno d'altre dimoſtrazioni per credere che a gran paſſi procuri Ella di calcar l'orme di quei, che ſon da me celebrati ſu queſte carte; ed è ſoverchio ridire a lui quell'Angelica purità, con cui fin da giovane Ella ſi rendè riguardevole nella Corte, ò quella vita sì povera, sì parca, anzi sì ſevera, che ſempre in ventidue anni di regolar diſciplina Ell'ha mantenuta, e tutt'or mantiene, e per quanto la magnificenza dell'Oſtro può andar congiunta con l'abbiezion di quell'abito, che a Lei non tanto è ſtato tratto di doſſo, quanto ſtrappato.

Comunque ſiaſi: non ho io preteſo lodar qui V. E. ma ſolamente un'Opera fra le ſue di gran prò comune: perſuadendomi, che chi abborre d'udire le propie lodi, s'habbia a dir'umile; ma che chi quelle abborriſſe ancora d'udire, le quali da tutt'i Popoli vengon date ad una ſua prole ſingolarmente virtuoſa, non ſi dovrebbe per avventura dir'umile, ma inumano. E qui con profondiſſimo inchino la riveriſco.

DI VOSTRA EMINENZA.

Bologna il dì primo dell'Anno 1664.

Umiliſs. e Divotiſs. Servo
Paolo Segneri.

Let-

Lettera della Seconda Edizione

All' Eminentiss.^{mo} e Reverendiss.^{mo} Sig.^{re}

IL SIGNOR CARDINAL

BARBARIGO.



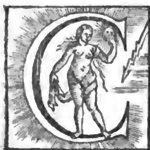
A regola di ritrarre uno al naturale è ritrarlo innanzi ch'ei muoja; perchè i ritratti de morti non son felici: par che riescano più morti anch' essi che vivi. Ma se ciò avverasi ne' ritratti del corpo, non così certamente in quegli dell'animo. In questi accade il contrario. Chi prima di vedere un huom su la bara, lo vuole al pubblico esporre con colori di lodi, benche veraci, non nè può far mai ritratto, se non manchevole: mercè, che fin ch' uno vive sia savio, sia Santo, quanto si vuole, non è finito: gli manca il meglio, che sono, per dir così, quei lineamenti, che lo contornano: lineamenti, che non possono haversi, se non che dall' ultimo atto, compito bene. Però sì volgato è quell' ammonimento dell' Ecclesiastico: *Ante mortem ne laudes quenquam* perciocchè sembra, non potersi mai ben dipingere un' huomo giusto, fino a che non veggasi intero Se ciò non fosse, confesso a V. Eminenza, che mi sarebbe già sorta da lungo tempo vaghezza somma di cimentarmi a fare del suo bell'animo, questo appunto, che m' è vietato di fare: a farne dico un ritratto pari all' Idea, la quale io n'ho sublimissima nella mente, e di poi mandargliel in dono Ma da che per quanto io vi ponessi di cura, non potrei mai farlo al presente sì perfetto, sì pieno, quale ha da essere; lascerò che sia gloria questa dal Cielo serbata, ne secoli futuri, ad ogni altra mano: e frattanto a V. Eminenza in vece del suo, manderò quì altri ritratti, ma s' io non erro, simillissimi al suo; ò per dir meglio, simillissimi a quello che io far vorrei, se potessi fare anche il suo. Sono tanti, che da sè soli possono per poco formare una Galleria, in cui chi vorrà, vada ad ora ad ora diportandosi con profitto. E quantunque io ben sappia, che alle pitture non viene il pregio dal numero, vien dall' Arte, vien dall' Artefice, non però credo di havere in queste gittata l'opera in darno. Sono queste pitture sacre, cioè pitture, che rappresentano Santi: e à pitture sacre si fa questo privilegio, che si amano, e che si apprezzano, benche rozze. Vero è, che l'opere rozze comunemente, se vanno attorno, van senza nome. Ma io in queste pur voglio esprimere il mio, disprezzando ogni confusione, affinchè scorgano tutti, che se mi mancano altri talenti, altri titoli, non però mancami questo, di essere, e di volere con felice sorte esser sempre

DELL' EMINENZA VOSTRA.

Umiliss. Divotiss. e Sinceriss. Servo
Paolo Segneri.

AL

AL SERENISSIMO PRINCIPE GIAN GASTONE DE' MEDICI.



Ade ai piè di V. Altezza Sereniſſima L'Incredulo ſenza ſcuſa, e battendo ſu l ſuolo la fronte indocile, confeſſa al fine, che non può non conoſcere quale ſia la vera Religione, chi vuol conoſcerla. Ma come non confeſſarlo? Mi baſta, che egli così proſteſo rimiri a che piè ſi truova. L'ha rimirato? Leviſi pur dunque ora sù, e da Lei partendoſi, per non la diſguſtare con lodi, troppo a Lei più convenevoli, che gradite, vada ove vuole; e ſcorrendo per tutte le Religioni diverſe dalla Cattolica, noti un poco, ſe in veruna di eſſe gli fortiſca giammai d'incontrare un Giovane, quale or' io gli dirò:

Uno, che nato Principe d'alto ſtato, non ſi ſia mai punto laſciato adeſcar da' vezzi della Fortuna ridente: Che fino dalla puerizia ſpoſatoſi alla Virtù, riportaſſe da Lei già maturi i frutti di Temperanza, di Veracità, di Ubbidienza, di Rettitudine in ogni azione, quando ancor ne parevano toſti i fiori: che niun geſto, nè pure frà i più dimeſtici, habbia in ſe laſciato vedere men che ſenile: Che nella pietà ritrovando le ſue delizie, ſappia dare a Dio fermamente ogni culto debito a tutte le ore, ſenza che però divenga mai meno attento a verun'officio di affabilità, ò di avvenenza decente al grado: Uno, nelle cui labbra ſia ſtato ſempre ſicuro l'onor di tutti: Che parlando già in varie lingue, di niuna ſappia ad altro fine valerſi, che a trarre acquiſto, ò di Scienza, ò di Santità, fin da lidi eſtrani: Che con gli huomini dotti habbia i ſuoi diporti maggiori; ma non ve gli habbia per oſtentazion di ſapere (quantunque ammirabiliſſimo in chi nè anche ha compito il ſuo quarto luſtro, e pure sà quaſi diſcorrere di ogni Autore, e sà giudicarne) ve gli habbia ſol per andare dietro la ſcorta di guide ben' intendenti, più retto a Dio: Uno, ſu le cui gote sfoghi il roſſor virginale quanto ha di amabile: nella cui fronte ſi legga la lealtà, e da' cui occhi neſſuno affetto ſiaſi mai veduto affacciare, non dirò tempeſtoſo, ma nè pur torbido: Uno, che inalterabile ad ogni avvenimento, ò proſpero, ò avverſo, ſerbi ad ogni ora ne' ſuoi primi anni quella perfetta ſubordinazion di ſe ſteſſo al voler divino, che ſi ſuole da molti ſtimar la meta della Virtù giunta al palio: Uno, ma che vale ſtancarſi omai di vantaggio? Dica pure l'Incredulo, dica. Saprà trovare in qualſivoglia altra Legge un Principe, quale io quì gli ho delineato, ſul fior dell'Adoleſcenza, irriprenſibile di coſtumi, impareggiabile di comprendimento, ricco di credito, e pur di ſe nulla pieno? Ma, ſe non gli dà l'animo di trovarlo, ritorni dunque egli quà, ſi ricreda, ſi riconſigli, e mi confeſſi riverente a quei piedi, onde ſi levò, che nel Principe Gian Gastone, rampollo illuſtre del Sereniſſimo Granduca di Toſcana Cosimo il Terzo, sà tuttavia la Religione Cattolica far vedere quanto ella vaglia ſopra d'ogni altra, con que' doni di Grazia a niun'altra noti. Scimunito Licurgo! A torre dalli Spartani l'Ubbriachezza, non ſeppe in ultimo ritrovare altra via, che ſterpar le Viti da' Campi. Non così il noſtro divino Legislatore. E però laſci pur'egli, per maggior merito loro, ne' ſuoi le Viti, le laſci vive, le laſci verdi, anzi le laſci tutte anche onuſte di grappoli; laſci ſpiriti, laſci beltà, laſci brio, laſci agilità, laſci ſueltezza di vita, laſci ſciolte zza di mano, laſci ſagacia di mente, laſci affluenza di ricchezze fallaci, ma pure ſplendide: ſa ben'egli far sì, che fra tanti allettamenti, baſtevoli a mandar' ebra ogni gran parte di Mondo, ſi mantengano i ſuoi, non ſolo temperati, ma fino Aſtemi. Che ſe non tutti i Cattolici ſon così,

ciò

ciò con pruova nulla. I vizi degli Infedeli, sono non ha dubbio comuni a' Fedeli ancora: ma dove per contrario si troverà, che le Virtù de Fedeli, almeno più eletti, sieno mai comuni a veruno degli Infedeli? Sono al Mare comuni l'alghe de Laghi, chi non lo sà? Ma non sono a' Laghi comuni le Conchilie, ò i Coralli, propj del Mare.

Ma che fò io? Tempo è, ch'io riduca il mio favellare all'A. V. da cui mi era a un tratto distolto con modo impropio, e quasi dissi incivile, per andar dietro a chi tutt'ora mi richiedesse, per credere, più di pruove, doppo tante, che io glie ne ho date su questi fogli. La supplico a perdonarmi. Ella ha l'Incredulo, com'io le dissi fin da principio, a' suoi piedi, già vergognoso della sua passata durezza, perche l'ha conosciuta indegna di scusa. Tocca ora a Lei rincorarlo con quell'aspetto, che anima chi la mira a sperar pietà. L'ho io condotto a V. A. Serenissima, più che ad altri, perchè ho voluto dare a Lei questo merito di accettarlo sotto la sua riguardevole Protezione. O quanto può ella conseguire dinanzi a Dio con istabilir nella fede chi vacillò! Non basta, che Ella il faccia già con l'esempio al pari d'ogni altro: aggiungavi le parole cadute a tempo. E dove, nè con le parole, nè con gli esempi Ella può arrivare, (ma dove questi non sono già divulgati?) vi arrivi almeno col presente mio libro, ò più tosto suo, che in mano a lei può divenire simigliantissimo a quel Volume volante veduto da Taccheria. Volume, che in poco d'ora giunga ad esterminare la Infedeltà da qualunque nido, ove tutt'ora si appiatti, anche trà Fedeli. E se è così, ecco dunque, che in mano dell'A. V. medesima io lo depongo, perchè Ella non solo n'habbia quel dominio più alto, che ha già di me, ma n'habbia anche l'uso. E cor profondissimo inchino la riverisco.

DI V. A. SERENISSIMA.

Firenze li 12. Marzo 1690.

Umiliss. e Divotiss. Servo
Paolo Segneri.

All'

All' Illustrissimo, e Reverendissimo Signor Padron Colendissimo Monsignor

ETTORRE MOLZA
VESCOVO DI MODANA.



D un' Angelo non solamente di carica, ma di cuore, quale V.S. Illustrissima è generalmente chiamata da chi la pratica, conveniva ch' io presentassi il pane degli Angeli. Tale fu già detta la Manna, siccome quella, che fu tutta lavoro di mani Angeliche. Vero è, che quì la cosa passa al contrario. Perchè se gli Angeli apprestarono allora la Manna all' huomo, addesso l'huomo ha apprestata la Manna agli Angeli. Confesso, che dopo il fatto sono assai rimasto confuso, in considerare l' altezza di quell' impresa, a cui su questi fogli io mi sono accinto: impresa, che per se stessa ricercherebbe uno spirito Angelico, più che umano. Ma che può farsi? Se havrò mancato, V.S. Illustrissima sarà ancora la più obbligata a proteggermi. La stima, che da gran tempo io già haveva formata del suo giudizio, puro, perspicace, amirabile, fece sì, ch' io volessi dare ad assaporare à lei prima, che ad alcun' altro, i saggi di questo pascolo da me novellamente ordinato a prò di molte anime, con intenzione di starmene in tutto a' sensi del suo palato. Ella si degnò di approvarmelo sommamente: e così almeno sarà tenuta a difendere ciò, che una volta è giunta ancora a lodare. Vero è, che può talor con lode intraprenderst da ciascuno un' opera superiore alle propie forze: ed è quando ella non s' intraprende per altro, che per Dio solo. Anzi allor' appunto pare che si possa procedere con più animo, con più ardore, con più sicurezza di prospera riuscita; perchè tocca a Dio fare il tutto *Sumptus de domo Regis dabuntur.* Posso dire per verità d' haver ciò quasi sperimentato io medesimo in quelle Sacre Missioni, nelle quali ultimamente ho servita cotesta nobil Diocesi, ch' Ella regge. Ma debbo io quì sinceramente accusare la mia alterigia? Mi pareva per poco di far qualche coserella, prima ch'io vedessi gli esempi, che V.S. Illustrissima ha dati in esse. Ma dappoi, ch'io l'ho scorta venir non una, ma tante volte in persona, a durare infin trà le Ville stesse ogni genere di fatica, indefessa al confessare, indefessa al comunicare: trovarsi alle Processioni di Penitenza, e private, e pubbliche, e quivi sempre a piè ignudi calcar con somma animosità quelle vie, dove nè pur' Ella poteva fermar le piante: non temer quasi veruna ingiuria di tempi, non aria, non acque; e qual Pastore amantissimo, voler costante, non seguir nò, ma precedere la sua Greggia, anche al sagrifizio: udire con pazienza infinita ogn'interesse spettante all' onor Divino, trattar paci, troncar pratiche, provvedere a qualunque minimo abuso con tanto studio: dappoi, dico, che tutto ciò ho rimirato con gli occhi propj, non ho potuto non altamente confondermi di me stesso. Lo splendor del suo sangue non è quì di mestieri, che si rammemori. Basta solo a farlo notissimo il nominarlo. Ma non ognuno così forse saprà la gentilezza della sua complessione, la dilicatezza de' suoi spiriti, la debolezza della sua sanità. E pure nulla di ciò gelosa, Ell' ha fatto con rara felicità ciò, che sin parea dover' esserle di terrore. Tanto dunque appare chiarissimo, che à Dio tocca dar quelle forze, che altri brami solo di spendere ad onor suo. E' vero, ch' Ella si è tal' ora in queste funzioni umiliata a segno, che poteva quasi far pregiudizio al suo grado, s' Ella nel tempo medesimo non havesse saputo tenere il modo ancora di esaltarlo, con rendersi più accetta, con rendersi più ammirata, e così ancora con rendersi più stimabile. E questa sembra oggimai la sua dote propia. Perchè, a mirar bene, l'umanità che risplende nella persona di V.S. Illustrissima, la sua cortesia, la sua amorevolezza, la sua affabilità, non ha pari. E pur chi è, che tuttavia non la veneri al maggior segno? Questa medesima umanità è stata quella, che di vantaggio mi ha quì affidato ad esporre a V.S. Illustrissima questi sensi, più forse confidenti, che ossequiosi. Ma sono certo, che chiunque ancora gli leggerà, vedrà chiaro, che tutti nascono da stima tanto più eccelsa, che in me risiede, del suo bel cuore. E però senz' altro aggiungere, umilissimamente la riverisco.

DI V.S. ILL.MA, E REV.MA

Umilis. e Divotis. Servo
Paolo Segneri.

All'

All' Illustrissimo, e Reverendissimo Sig. Padron Colendissimo Monsignor

CARLO NEMBRINI
VESCOVO DI PARMA.



' Naturale a chiunque ha sorte di scorgere i suoi difetti, correre volentieri là dove più confida di essere compatito. V. S. Illustrissima però non si maravigli, se questo mio debol parto abbandona il Padre, e viene a procacciarsi un Padrone. Crede, che fino io medesimo, che l'ho fatto, gli habbia ad usare minor la condiscendenza, in approvarlo, in amarlo, di quella, che da Lei si promette frà le sue braccia. E però non voglio contendergli un tale asilo. Venga pure a posarsi in cotesto seno, rifugio sì famigliare de' Poverelli; invochi il suo patrocinio, implori la sua pietà. Qualora mi sarà noto, che V. S. Illustrissima lo raccolga, cesserò di crederlo reo di tanti difetti, quanti sono quei, che pur troppo io posso in lui presupporre, sol perch'è mio. Quantunque a dire la verità, che ho di mio nella formazione di un parto, qual'è il presente? Ho con sommo studio cercato di stabilire su l'autorità degl' Interpetri, e più divoti, e più dotti, le spiegazioni, che adduco in questo Libretto al Testo Divino: e però la sustanza non tanto è mia, quanto di huomini valentissimi. Io che gli ho dato? l'ossatura, la costituzione, il colore, i lineamenti. Però qualunque egli siasi, non solo non gli voglio essere sì crudele di ritirarlo dal ricorso, che fa alla pietà, al patrocinio di V. S. Illustrissima, ma ecco, che io medesimo lo conduco alla sua presenza, supplicandola, che si degni di accoglierlo con quel volto così benigno, col quale già tante volte ell'ha accolto me, che l'ho generato. Che dissi me? Io finalmente, non so come, possèggo, ò mi fingo di possedere, nell'opinione di V. S. Illustrissima, qualche grado molto superiore al mio merito. Ma qual'è trà suoi sudditi, trà suoi servi, quel sì negletto, che mai da Lei si diparta, ò ributtato, ò rimosso con modi austeri? Sua propia dote è la dolcezza, la carità, la cortesia, la pazienza, ch'è la dote anche propia di un Pastor d'anime, il quale non tanto è Principe, quanto è Padre: e questa fa, che niuno de' miserabili mai si parta da Lei scontento, ò l'assaltino nelle stanze, ò l'appostino su le strade. Quelle sole grazie ella niega, che dee negare a' figliuoli ogni Padre amante. Nel resto per conseguirle non hanno già presso di Lei forza alcuna quelle preghiere, che son' oggi le onnipotenti; preghiere armate non più di ferro, ma d'oro. Chiunque la pratica, sa essere Lei sì netta d'ogni interesse, quanto è lontana da ogni fasto, quanto è libera d'ogni fumo. E qual'è quell'esercizio, a cui volentierissimo non s'inchini in prò del suo Gregge? Per quanto sieno le Chiese, che a Lei soggiacciono, poste in luoghi ò dirupati, ò diserti, niuna è trà esse, ch'ella non habbia più d'una volta visitata in persona; niuna è, che non habbia beneficata. Erano quasi tutte, per le calamità de' trascorsi tempi, ridotte a pessimo stato, ed or dovunque Ella và, le rimira tutte, per suo sollecito impulso, ò risarcite, ò rabbellite, ò rialzate da fondamenti; sicchè della sua Diocesi si può, per questo medesimo chiamar Padre, perchè le ha dato, per dir così, di rinascere. Non dico io quì cosa alcuna, di cui non sia testimonio autorevole di veduta: e però lascio di rammemorare quegli atti di ardente zelo, a cui non mi fu donato di star presente, ò quando rimise in piedi con sì bell'ordine l'opera esimia della Dottrina Cristiana, che forse in niuna Città fiorisce sì ardentemente, sì acconciamente, come ora in Parma; ò riformò le collazioni de' Beneficj vacanti, i quali se già non cadono nel più degno, non può di certo avvenire da mancamento di diligenza, tanto sono esatte le forme d'inquisizioni, d'inspezioni, d'esami anche rigidissimi, ch' Ella ha costì poste in uso nel conferirli. A quello, ch'io sono arrivato a vedere con gli occhi propj, aggiungerò solamente que' rari esempi, ch' Ella al suo Popolo diè nelle Sacre Missioni, quando in abito mesto di penitenza fu di spettacolo a venti milla persone, che appena in rimirarla poterono contenere su gli occhi il pianto. E da tutto ciò rincorato non vuol, ch'io venga con fiducia a recarle questo mio povero parto, perchè lo ammetta nel numero de' suoi cari; voglio dir di quei pii Libretti, che sono ogni mattina il suo dolce pascolo nell' Orazione mentale? da cui se mai la distolgano le sue cure, supplirà questo a ristorarla, a rinvigorirla di modo, che mai lo spirito per verun' altro divertimento non habbia a languir digiuno. Ed io frà tanto con quest'ossequio medesimo attesterò quanto mi professi. Bologna il dì 1. di Febraro 1675.

DI V.S. ILL.MA, E REV.MA

Umiliss. e Divotiss. Servo
Paolo Segneri.

All'

All' Illustrissimo, e Reverendissimo Sig. Padron Colendissimo

MONSIGNOR AVGVSTO BELLINCINI VESCOVO DI REGGIO.



SO, che a V. S. ILLUSTRISSIMA giugnerà improvvisissimo questo dono, il quale io quì le offero nella presente Operetta. Ma giungale improvviso pur quanto vuole, io sono certo, che non dovrà però giugnerle punto impropio. Anzi quale dono havrei potuto io mai farle, che fosse più proporzionato di questo al suo grado, ò al suo genio? Non al suo grado: perciocchè niuna scienza conviene a' Vescovi più di quella delle Scritture Divine. Non al suo genio, perchè chiunque la conosce, sa che a nessun'altro esercizio Ella è mai stata più disposta, ò più dedita, che a quegli i quali si dicono di pietà. Da ciò è nato, che nelle Sacre Missioni Ella n'habbia dati anch' esempj segnalatissimi; nè però in Lei siano apparsi punto alti, ò punto ammirabili, perchè non apparivano punto strani. Ed io, che tante volte ne sono stato già prossimo spettatore, non ho bisogno sopra ciò di richiedere l'altrui fede, ho ragion di farla. Una sola cosa io confesso: ed è, che nel presentare a V. S. ILLUSTRISSIMA questo pascolo della *Manna celeste*, non le so dono, che presso lei porti un pregio così stimabile, qual'è quello, che vien dalla novità. Si è renduto Ella un tal pascolo già frequente, già famigliare, nell'uso quotidiano de' due Trimestri, i quali, a cagion delle gravi indisposizioni a me sopraggiunte, hanno preceduto il presente assai più del giusto. Ma che. Per questo doveva io restare di porgerle un cibo tale? Anzi per questo medesimo io gliel doveva offerir più animosamente. Conciossiachè, se quei, che aman fare ad un Principe alcun loro regalo di frutta nobili, si studian prima di spiar da' domestici quai sian quelle di cui più spesso ei sia vago; perchè non doveva io procedere in egual forma con la persona di V. S. ILL.MA in farle il mio? Anzi questo cibo quì accolto a niun'altro può presentarsi con sicurezza, che a chi già, com'Ella, sia solito di gustarne. Altrimenti ò quanto è il pericolo, che la Manna trovi ancora a' dì nostri chi la dispregi qual'alimento ò disutile, ò dissipito! V. S. ILL.MA si compiaccia di gradir frattanto in questo povero dono la sincerità dell'ossequio, ch'io le professo: mentre senz'altro più, che baciarle le Sacre Vesti, umilissimamente la riverisco.

DI V. S. ILL.MA, E REV.MA

Di Firenze il dì 15. di Aprile 1679.

Umilis. e Divotis. Servo
Paolo Segneri.

All' Illustriss. e Reverendiss. Sig. Padron Colendissimo

MONSIGNORE

ALESSANDRO STROZZI

VESCOVO DI AREZZO.



D eccomi con la offerta della presente Operetta prestare io finalmente alla persona di V. S. Illustrissima quell'ossequio, non più privato, ma pubblico, che tanto già lungamente ho desiderato. Confesso, che un timor solo mi potea quasi ritardar dal prestarglielo: & era quello di non apparire ambizioso Perchè se in gloria de' Servi ridonda al certo ogni merito de' Padroni, qual gloria non è la mia, mentre io so noto al Mondo su queste carte, di havere per mio Padrone, e Padrone antico, e Padrone amorevolissimo un Prelato tale, qual' è Monsignore ALESSANDRO STROZZI Chi la conosce ha tosto inteso quanto habbia io voluto esprimere, solamente col nominarla. Chi non la conosce, non lo può veramente sapere a pieno. Ma se no'l sa, venga egli dunque, dov' Ell'è, venga, e vegga. Ma che vedrà: Poveri per ventura, che a schiere a schiere, innondando le Logge del suo Palazzo, le danno ad intendere quali siano i Corteggi a Lei più graditi? Tribolati, che a Lei riduconsi per conforto? Tentati, che a Lei ricorrono per consiglio? Peccatori, che a Lei, come a Medico il più perito, vengono spontaneamente a scoprir quelle piaghe putride, che tennero per rossore ad ogni altro ascose? Sì, che vedralli; ma non però con veder ciò. vedrà tutto Percioechè qual'è quella parte di vero Vescovo, che V. S. Illustriss. non adempia in prò de' suoi Popoli, con quel sagrifizio perfetto, che loro ha fatto di due gran vittime, di tutto il suo, e di tutto sè. Ella trà Discordi suol'essere l' Angelo universale di pace, che gli componga: e dimostrando con incessanti fatiche, sì di visite, sì di udienze, quanto sia quel zelo, ch' Ella ha dell' altrui salute, Ella le Chiese, Ella i Chiostri, Ella i Seminari regola da per tutto con sante leggi, così pronta sempre a ciascuno, come se ciascun fosse il primo, cui dovess' Ella prestare la sua provvida cura, anzi fosse l'unico. Quindi chi può mai spiegare a quanto gran dolcezza di tratto Ella sa inchinare la dignità dell'aspetto da Dio donatole, il decoro degli andamenti? Ben si può dire, che chi, la prova adirata, non si dee di altri doler, che di se medesimo, mentr' Ella a guisa de Cielo, se forma fulmini, convien che pigli la materia di fuori del suo bel cuore, non l'ha di dentro. Non è però quasi un genere di superbia; che di propia bocca io notifichi d' esser caro ad un Personaggio sì degno? Contuttociò (credasi pur' altri di me ciò, che più gli piace) nò che a tal'atto io non intendo di movermi da superbia. E da che mi muovo? Il dirò schiettissimamente. Trà le salutevoli industrie, che V. S. Illustriss. ha costì inventate, ò introdotte a santificare la sua nobil Diocesi, la più considerabile è stata questa: chiamare a sè in diverse parti dell'anno, a dieci, a dodici, ed a più ancora per volta quegli Ecclesiastici, che tanto giustamente Ella tiene a cuore; & adagiatili in comodo appartamento ceduto loro da Lei stessa a tal fine nel suo Palazzo stampare a tutti nel cuore quell alte massime, di cui S. Ignazio, nel suo famoso Libretto degli Esercizi spirituali, aperse sì viva Scuola: ed ora istruirli con pratiche conferenze; ora inanimarli con pie considerazioni, e nella solitudine volontaria di molti dì, orare alle ore debite in un con essi; e qual' Aquila grande, non già mostrare da lungi a ciascun di loro la faticosissima via di portarsi al Cielo, ma batterla innanzi a tutti Quanto gran bene sia da ciò risultato a qualunque parte della sua Chiesa diletta, non è dicibile: e con ragione: perchè riformare la vita de puri laici, è come un' assettar gli Orivoli particolari, i quali per quanto suonino fuor di legge, se fanno errare, fanno alla fine errare una Casa: ma riformare la vita degli Ecclesiastici, è come un' assettar gli Orivoli pubblici, i quali non possono mai dare un sol tocco in fallo, senza fare errar la Città: tanto servon questi a ciascuno di prima regola. Ma per non divertirmi ora in ciò: ecco a qual fine mi sono io risoluto di dedicare a V. S. Illustriss. la presente Operetta: perchè Ella possa valersene in prò di quei, che tanto felicemente ne' suddetti Esercizi Spirituali Ella tira a Dio. Son quì comprese quelle medesime massime di fede, di pietà, di perfezione, di spirito cristiano, che sono l'anime di così sublimi Esercizi. Se non che quì sono tutte fondate immediatamente su le parole divine, discusse ad una ad una secondo la loro lettera: e però hanno quì tali massime quel vantaggio, c'hanno le perle nella loro conchiglia: non si può sospettare, che sian falsate. Si compiaccia per tanto V. S. Illustriss. di accettare ad un tal'effetto questo picciolissimo dono, che come pio, mi sono io quì fatto lecito di offerirle, senza temere quelle austere ripulse, che per altro dalle sue mani io mi aspetterei: mani, quanto arrendevoli a chi vuol doni, altrettanto inflessibili a chi li porge. Che se ad un tal'effetto egli pur non vagliale, vagliale almeno per un tributo riverente di ossequio alla sua persona: mentre io pregandole ogni dì maggiore da Dio, e la costanza, e 'l coraggio nelle tante opere intraprese per onor suo, con profondissimo inchino la riverisco

DI V. S. ILLUSTRISSIMA, E REVERENDISSIMA.

Umiliss. e Divotiss. Servo
Paolo Segneri.

Alla

Alla Serenissima

GRAN DUCHESSA
DI TOSCANA
VITTORIA.



E'Vanto propio delle Scritture divine, l'essere una Miniera così inesausta, che, più scavinsi, più sempre si ritrovino ricche d'oro. Non dovrà però, Serenissima, riputare Ella cosa di maraviglia, se poi che intorno al cinquantesimo Salmo (detto da noi, con più usitato vocabolo, il Miserere) han tanti, e tanti zappato, per dir così, fino al cupo fondo, affine di trarne a luce i sensi intimissimi; io pure inviti qualunque Anima pia, con sicurtà di guadagno, a zapparvi ancora, come se ancora fossimo a i primi colpi. Non v'è pericolo di darvi mai colpi vani. Tanto almen parmi di havere io dianzi sperimentato in me stesso dal canto mio: mentre essendomi io posto, benchè di braccia sì debole a travagliare non molti mesi d'intorno a una tal Miniera, con intenzione di ricavarne per me qualche utile sentimento, tutt'ora intatto, ò io ne l'ho ricavato, ò mi sono almen lusingato con la credenza di havere ad altri, di me più forti, potuto additar le vene, onde ricavarlo. Sia molto dunque, ò sia poco quello che a me è riuscito adunare di sì bell'oro, ecco che tutto a V. A. S. io lo presento, con sicurezza, che Ella sia per gradirlo benignamente: da che se oro anche è questo, non è di quello che sanno i Principi degni ricusare con lode da mani povere. E' vero, che qualunque si sia quello, che io le porgo, non si può chiamare oro lustro, oro lavorato, ma oro, fui per dire, nella sua gleba: mentre quale io lo trassi dalla Miniera, tale all'A. V. ho amato di darlo. Ma che? Con questo medesimo io mi diviso di farle un dono più proporzionato al suo nobile intendimento. Chi è, che dell'oro già sfavillante non sappia formare stima ad un solo guardo? Il difficultoso si è lo stimarlo in zolle; poichè ciò solo gli Orafi ben' esperti son'atti a fare. E pur ciò è quello, che quì da Lei (inclita frà le Donne oggidì sovrane) io mi riprometto. Il valore, che ha Dio donato all'impareggiabile mente di V. A. trapassa i limiti: mentre Ella, fin dal suo fiore, si fe' acclamare di spirito così eccelso, così elevato, che conseguì in pochi anni di rendersi venerabile a tutti i più saggi huomini di governo. Però non dubito, che Ella non sia per conoscere ancora rozzo quel metallo che io pongo sotto i suoi occhi tanto più che al giudizio finissimo, conceduto all'A. V. dalla Natura, si aggiugne quello, che la Pietà vi ha contribuito di propio, a renderlo più perfetto. Che se negli scrigni ancora de Principi gode luogo un minerale salubre, quando si sa, che egli fu generato da cava eletta; come ne suoi non lo dovrà goder questo che scoperto da un'huomo di sì gran lume, quale fu Davide, ha per lo spazio di quasi già trè mil' anni, apportato tanto di utile a chiunque usollo in prò dell'Anima propia? Faccia pertanto ragion fra sè V. A. che il Santo Re del Paradiso a Lei mandilo in queste carte, non per bisogno che Ella n'habbia per sè (vivuta fin da primi anni con tanta fama d'integrità singolare) ma per accreditarlo presso di chi veggalo usare fin da Lei stessa, E quì confermandole il mio sì dovuto ossequio, con profondissimo inchino la riverisco.

DI VOSTRA ALTEZZA SERENISSIMA.

Firenze li 10. Giugno 1692.

Umilifs. e Divotifs. Servo
Paolo Segneri.

All' Eminentissimo, e Reverendissimo Sig. Padron Colendissimo

IL SIGNOR CARDINAL

FEDERIGO COLONNA.



LA Fatica, e la Quiete, sono per dir così que' due Poli, su cui si raggira il buon' Ordine, c' ha la vita degli huomini su la Terra. In Paradiso non ci è mai Fatica di sorta alcuna. Nell' Inferno non v' è mai Quiete. Su la Terra v' è Fatica, e v' è Quiete, secondo i tempi, perchè la Fatica dispone l' huomo alla Quiete, che ad ora ad ora gli vien permesso di prendersi: e la Quiete rinfrancalo alla Fatica, cui singolarmente egli nacque. Chi vuole che su la Terra, ò si fatichi sempre, ò si quieti sempre, vuol pervertire ogni regola di governo. E pur questa è quella regola, EMINENTISSIMO PRINCIPE, che alcuni oggi pervertono apertamente nell' Orazione intitolata Mentale; mentre la riducono tutta, ò a perpetua Fatica, ò a perpetua Quiete, quasi che in essa unicamente non possano la Fatica, e la Quiete star mai d' accordo a bear la mente. Io però mi sono disposto a manifestare, che tale inimicizia nè v' è tra loro nella suddetta Orazione, ne vi dev' essere: ma che più tosto con perfetta concordia si debbono amare insieme di tal maniera, che la Fatica serva sì bene alla Quiete, ma la Quiete faccia anche stima della Fatica, nè mai si creda di poter su la Terra arrivare a tanto, che nulla più n' habbia d' vopo. Se poi tal Concordia sia da me stata divisata secondo le buone leggi, non tocca a me giudicarlo. Vero è, ch' io lo spero tanto, che non ho però temuto di esporla alla luce pubblica. Resta sol che V. Em. contentisi di gradire, che a Lei la dedichi. E' già gran tempo ch' io nell' Em. V. rimiro, riconosco, e venero intimamente un Personaggio a me si caro qual fu l' EMINENTISS. SIG. CARDINALE SFORZA PALLAVICINO, di gloriosa memoria. Troppo giusto è però, che oramai le porga qualche autentico segno di quell' ossequio, ch' io le professo, non tanto come a Nipote suo Nobilissimo, quanto come a suo, non so quello ch' io dica più, ò Estimatore, ò Emulatore, di merito pari al grado. Ma quale occasione poteva io prendere più opportuna di questa? Per qualche speciale affetto ch' io portar debbo à questa mia novella Operetta, in grazia di cui mi sono fino indotto a intermettere tutte l' altre, amo io di darle ò un Protettore, ò un Padrone sì riguardevole, quale a me fu l' inclito Zio di V. Em. pur' or lodato. E però a V. Em. ancor la consacro, perch' Ella si degni accoglierla con quei guardi così amorevoli, con cui l' EM. SIG. CARDINAL PALLAVICINO si degnò, finchè visse, di accoglier me. Ha l' Em. V. saputo in sè congiugner sempre, in suo genere, a maraviglia, queste due segnalate prerogative, la Fatica, e la Quiete: la Fatica nell' ardore del suo operare in prò della Chiesa, la Quiete nell' attenzione. Di questa possono rendere un' ampia testimonianza quelle Sacre Congregazioni, alle quali sì costantemente Ella assiste con sapere, e con senno proporzionato alle preminenze che vi sostiene: e di quello le cariche ch' ella esercita, con applicazion coraggiosa, a tutte le Udienze, a tutte le Visite, e a tutti quei trattati più ardui, che vengono bene spesso addossati al vigore eccelso di spirito ch' Ella mostra. E perchè dunque non havrò io da promettermi ch' Ella mi ami, mentre un' egual unione di doti voglio difendere, persuadere, e promuovere in qualunque altro? Singolarmente voglio in quest' Opera a' Direttori dell' Anime or' io proporla, con porre in chiaro non dover queste rendersi mai vaghe di Quiete nell' Orazione così altamente, che la Fatica, tanto propia dell' Huomo, sia perciò ivi a poco a poco da esse pigliata a sdegno. E quì nell' atto più solenne ch' io faccia di dedicare all' Em. V. con l' Opera, ancora me, profondissimamente la riverisco.

DI V. EMINENZA.

Di Firenze il dì 20. di Aprile 1680.

Umiliss. e Divotiss. Servo

Paolo Segneri.

All' Illustrissimo Signor Patron Colendissimo

IL SIGNOR

EMILIO LANDUCCI

PATRIZIO SANESE,

PREPOSTO DELLA CHIESA MAGGIORE

DI MONTICHIELLO.

VUol vedere V. S. Illustrissima quanto in là sia finalmente io trascorso per confortare il nostro comune Amico a quella risposta, che ella gli havrebbe a tutti i patti voluto cavar di mano per li suoi giusti rispetti? Son fino arrivato a dirgli che se non si risolveva egli a farsela da se stesso, l'havrei fatta io: tanto mi parevano evidenti gli aggravj, che gli apportava nel volume secondo della sua terza parte, chi ha scritta l'Opera, intitolata Contemplazione Mistica acquistata. E per verità mi divisai con una tal minaccia di porlo al punto: quasi che per timore di un Padrino sì debole, quale io sono, uscisse finalmente egli in campo a pugnar da sè. Ma non però mi è stato giammai possibile di ottenerlo. Sicche pregandolo in fine dopo altre cose, ch'io quì tralascio, ad additarmi per lo meno una via, che fosse per suo giudizio la più opportuna in una risposta, qual io l'havrei da lui stesso bramata, succinta, e seria; egli m'inviò, non ha molto, dalle missioni c'ha intraprese quest'anno su'l Bolognese l'annessa lettera. La scorsi subito con avidità singolare. E in fin mi parve di poterla con modo non disacconcio rassomigliare alla tela sì celebre di Parrasio. Quella non haveva altro uffizio, che d'indicar su la tavola una pittura, la qual veramente non v'era: e tuttavia già con quell'atto medesimo la formava più ch'eminente. E così fa secondo me questa lettera. Mostra a prima giunta di non contenere in se stessa risposta alcuna, ma di accennarla. E pure con quest'atto medesimo di accennarla, vien'ella a constituire una risposta, s'io non erro, in suo genere ben formata al pari di ogni altra, che potesse apparir su le stesse carte. La trasmetto io per tanto a V. S. Illustrissima, quale appunto io l'ho ricevuta: se non che, perch'ella ne possa immediatamente far paghi molti, gliela trasmetto moltiplicata in più copie; che ne ho ritratte di subito dalle Stampe, senza che all'Autore finor n'habbia io detto nulla. V. S. Illustrissima riconosca in quest'atto il desiderio vivissimo di servirla, che ferve dentro il cuor mio, mentre io per non le differire omai più la consolazione, ch'ho in me provata nell'attenta lezione di quella lettera, che al tempo stesso le dono, e le dedico, e le consacro con tutto me; umilissimamente la riverisco.

DI V. S. ILLUSTRISSIMA.

Serofiano il dì 15. di Ottobre 168.

Umilissimo, e Divotissimo Servitore

. . . .

All' Illustrissimo, e Reverendissimo Sig. Patron Colendissimo

MONSIGNOR
ANTONIO CERVINI
VESCOVO DI MONTE POLCIANO.



Ietà, Prudenza, e Sapere sembrano le tre Doti più necessarie tra Cristiani a scoprire il falso: massimamente quando egli va travestito sotto gli ammanti più splendidi c' habbia il Vero. La pietà fa che il fine, nello scoprirlo sia retto. La Prudenza fa che il modo sia regolato. Il sapere fa che il lume sia non errante. V. S. Illustr. dunque si stupirà, in veder ch' io di tutte e tre queste doti sì mal fornito, mi accinga su questi fogli ad un' Opera così grande, qual è scoprire le falsità di que' documenti, che ha dati su l' orazione un direttore moderno alla sua Filotea, mentre son' elleno sì abbellite, e sì adorne, che da molti ricevono i primi onori dovuti alle verità. Ma che può farsi? Con umil ricorso a Dio ho procurato di ottener ch' egli si degni supplir per me, purificandomi l' intenzione a tal segno, che altro fine io non habbia in questo discoprimento, se non che quello solo della sua Gloria; dettandomi alla penna parole, ove mi abbisogni, sì considerate, e sì caute, che niuno offendono; e illuminandomi l' intelletto di modo che io non faccia mai torto al vero, pigliandolo per abbaglio in luogo di falso. Da tal fiducia animato, ho messa finalmente la mano all' Opera: tanto era grave il pericolo, ch' io scorgeva in alcune Anime buone, le quali rapite alla sublimità de precetti, più speziosi, che sufficienti, abbandonavano l' Orazione ordinaria, sotto colore di voler ergersi ad una, che poi loro di fatto prometteva molto, atteneva poco. Ora altro a me più non resta, che collocare una tal' Opera in mano a chi la protegga. Ma chi più atto a ciò della persona di V. S. Illustr. in cui soprabbondano tanto quelle tre doti, che tanto mancano a me, Pietà, Prudenza, Sapere. Il Sapere farà, che V. S. Illustris. non ignori le opposizioni cavillose di quei, che, veduta un' opera tale, procureran, come avversi, di calunniarla. La Prudenza farà, ch' Ella le deluda; e la Pietà che le voglia una volta veder distrutte a pubblico benefizio. Ha V. S. Illustris. con facilità conseguite sì belle doti, mentre può dirsi, che sieno state trasfuse in lei con lo spirito de suoi gloriosi Antenati. L' inclita Prosapia CERVINI è senza dubbio assai grande per quel possesso, ch' ella ha goduto fin' ab antico di nobili Signorie; per le parentelle contratte con le più cospicue famiglie della Toscana; e per lo splendor de' Maneggi, e de' Magistrati, i quali ell' ha retti. Quelli tuttavia, che l' han renduta più degna di riverenza, sono stati sì celebri Personaggi fioriti in essa: i quali ripartendosi quasi a gara quelle tre doti, che in V. S. Illustris. si veggono di presente sì ben' accolte, chi risplendette nella Pietà, come quel Francesco Cervini, che con carattere di Beato suggellò i fasti della sua santissima vita; chi nella Prudenza, come quel Marcello, che dalla Chiesa di Soana, passò ad essere Antecessore di V. S. Illustris. così degno in questa di Montepolciano; e chi nel Sapere, come quel gran Ricciardo, il qual versatissimo in qualunque sorte di scienza, fu tra gli Amici però più chiari, e più cari, di cui si compiacesse il Pontefice Paolo Terzo, estimator sì eminente de Letterati. Se non che, a dire il vero, questo Ricciardo non fù sì grande in se stesso, che non desse uno al Mondo maggior di sè: E tal fu Marcello secondo sommo Pontefice, da lui nato. Questi raro in Sapere, raro in Prudenza, raro in Pietà, diede a V. S. Illustris. l' alta norma di unire insieme que' pregi, che comunemente si veggono andar disgiunti: e però non è maraviglia, s' ella che del continvo tien gli occhi fissi in un Zio sì grande, si mostri in ciò sì sollecita di adeguarlo. Non è però che le manchino, nella sua Famiglia medesima altri lucidissimi specchi, benchè minori, in cui riguardare: un Romolo; ed un Erennio, decoro già della

Prela-

Prelatura di Roma, un' Alessandro, un' Antonio, ed altri in buon numero, ch' io tralascio; a cui se giustamente ella vuole aggiugnere come può anche un Roberto Cardinal Bellarmino, di cui non vien' Ella ad essere nulla meno, che Pronipote, altresì carnale; quanta cagione ha di credere, che non fa per V. S. Illustriss di mestieri, uscire per dir così dalle sue mura dimestiche, affine d' incontrar que' sublimi esempj, ch' altri va fuori, pellegrinando, a cercare per varie terre, ancora straniere? Io dunque che tanto sono divoto al merito, e tanto obbligato parimente alle grazie, che da V. S. Illustriss. e ho riportate, e riporto, e non meno ancor mi confido di riportare in qualunque tempo; pongo sotto il suo favorevole patrocinio, quest' Operetta, che presentemente destino alla luce pubblica, come cosa più sua, che mia, giacchè al Patron della pianta conseguentemente si debbono e i fiori, e i frutti da lui portati. La Pietà, la Prudenza, e il Sapere di V. S. Illustriss sicuramente si stendono, dentro la sua Diocesi a prò di ognuno. Giusto è però, che ancora più si diffondano a prò delle Anime pie, le quali, se nell' orazione non vengono ben guidate, han perduto il tutto. Questo è quel fine, che sopra ogni altro mi ha indotto ad impiegarmi in quest' Opera, e questo è quello, che sopra ogni altro similmente m' induce a raccomandarglíela. Mentre quì senza più augurando a V. S. Illustriss. quella Prosperità, ch' è dovuta già alla Virtù, non più come incitamento, ma come premio, con profondissimo ossequio le bacio le Sacre Vesti.



All'

All' Eminentissimo, e Reverendissimo Sig. Padron Colendissimo

IL SIGNOR CARDINALE
NICCOLÒ CONTI
VESCOVO D'ANCONA.



Elle Navigazioni, che sono alquanto più lunghe, tuttor' accade, che chi per altro ha indirizzata la proda ad un certo termine, incontri a sorte qualche Isoletta per via di sì bell' aspetto, di tale amenità, di tal' aria, che si risolve improvviso, gettate l' ancore, di sospendere il corso più principale, per andar colà a deliziarsi. Così scorgo io di presente avvenuto a me. V. E., a cui per quella benignissima grazia, che mi comparte, è noto ogni mio pensiero, sa che nel breve tempo, che mi sopravvanza di libero a usar la penna, ciò ch' ora intendo principalmente si è, condurre a fine quell' Oper., la quale ho intitolata *Manna dell' Anima*, mercè la propia sorte di pascolo ch' ella porge nel meditare. Ma, non so come, nel mezzo appunto di un' Opera qual' è questa, quasi nel mezzo di una Navigazione, non solo lunga, ma laboriosa, è sorta un' aura repentina al pari, e veemente (e perchè non ho però da promettermi, che sia sorta da quello Spirito, che in simil modo spirò nel suo dì solenne?) la qual mi ha spinto ad una Isoletta bellissima alla considerazione de' meriti di MARIA, da cui rapito, non ho potuto non divertire: di proposito ad essa, e non trattenermivi, con intenzione di voler contemplatala a parte a parte, raccoglierne il molto in poco. Se però punto ho in ciò ritratto di buono da dare al Mondo, ecco che in primo luogo io lo presento tutto a V. E, la qual nel Mondo oggi forma sì gran Figura Può parer per altro, no'l niego, ch' io tolga errore, mentre qual merce pellegrina io presento la vera Divozione della Madonna a chi si ben la possiede. La integrità della Vita, che ha menata sempre, e che mena V E, superiore alle censure de' lividi, ancora in tempo di quei Governi più ardui, che furono confidati alla sua prudenza, la rettitudine della sua mente, la religiosità delle sue maniere, la stima somma di tutto ciò, che si spetta al culto Divino, l' applicazione con cui lo promove, l' accuratezza con cui lo pratica, la dignità, la disposteza, il decoro, con cui si rende più che mai riguardevole a circostanti allor che amministra qualunque sorte di funzione Ecclesiastica, ò che vi assiste; danno molto bene a conoscere qual sia il vero Divoto di Maria Vergine: per non favellare di quegli ossequj speziali. che l' E. V è solita di prestare a sì gran Signora, ora con le frequenti limosine ch' ella ad onor d' essa dispensa di propia mano, ora con le suppliche, che le invia, ora con sagrifizj, che le indirizza, ora cò severi tributi, che ad essa porge in quelle sue Solennità, che son' anche le men festive. Però sembrava ch' io dovessi recar questa merce ad altri, che ne fosse più sprovveduto. Ma chi non sa, che le merci della Virtù sono assai differenti da tutte l'altre. L' altre da chi vuole spacciarle, si recano volentieri a chi nè ha penuria, ma queste nò: queste volentieri si recano a chi ne abbonda, perchè chi ne abbonda le stima. Senza che, se a V E non si dovessero di queste merci recare se non quelle sol che le mancano, non se glie ne potrebbe oggi mai recar più veruna, tanto ben' ella n' è già fornita dal Cielo, a lei favorevole di ogni dono, non solo di Natura, ma ancor di Grazia. Ma non è mio intendimento trattar di ciò su questo pubblico foglio: perchè se lodare i pregi de' Personaggi men noti al Mondo ove vivono, è di giovamento a chi loda, di gloria a chi è lodato, di godimento a chi ascolta; lodare i pregi di quegli, che son sì noti com' è l' E. V., non può haver' altro, se non che sembiante d' inutile adulazione Quel ch' io singolarmente ho preteso con questa offerta, che porgo à V. E., è attestarle con un' atto anche pubblico quell' ossequio, che le ho fin' ora professato non più che privatamente. Ella l' anno passato mi comandò, ch' io la servissi, giusta la mia debolezza nella Mission solennissima, che si fece, sì nella Città di Ancona, alla quale ella già da gran tempo presiede con titolo di Pastore Vigilantissimo, sì nella Diocesi. E con quella occasione restai sì preso a gli esempj segnalatissimi ch' ella diede, di zelo, di pietà, di pazienza, di carità, e sopra tutto di umiliazione, ammirabile sotto l' Ostro di cui risplende, che fin d' allora desiderai vivamente di darle in qualche modo ad intendere quanto io goda di essere stato in sì gran funzione meritevole di servirla. Solamente ora la supplico a perdonarmi, se con questo atto pubblico da me aggiunto, ho io qui forse abusata la sua grazia medesima, nel pregiarmene. Così mi fa dubitare la mia viltà, mentre mi ammonisce, che ad uno simile a me dev' esser bastevole di compiacersi di una tal grazia privatamente, e tacere. E per questo medesimo senza più, bacio con inchino umilissimo quella porpora, a cui l' E. V. rende altrettanto di splendore ogni dì, quanto ne riporta.

DI VOSTRA EMINENZA.

Umilis. e Divotis. Servo
Paolo Segneri.

All'.

All' Eminentiss.^mo e Reverendiss.^mo

PRINCIPE CARDINALE
FRANCESCO MARIA
DE' MEDICI.



On pare che sia possibile l'esser Padre, e non esser sollecito de' suoi Parti. Ma se ciò sempre avviene, molto più allora, che furono dati a luce in età senile. Questi, siccome hanno da lasciarsi anche teneri, così con la loro debolezza medesima inducono il loro Padre, per quanto gli ama, a non li lasciare senza qualche amorevole Protettore che gli raccolga in così misero stato, cioè quando meno da sè sono possenti a reggersi. Tal Protettore ho io dovuto, non ha dubbio, cercare a questo mio Parto, natomi ultimamente, cioè quando poco omai più mi è lecito di sperarne de simiglianti. Ma non ho dovuto già io penare a trovarglielo. Sono certissimo, che egli lo havrà, quale il brama, Serenis. Principe Cardinale, in Vostra Eminenza. E però ecco, che a piedi suoi lo conduco, affine che Ella compiacciasi di accettarlo sotto il suo favorevole Patrocinio, mentre egli, dove faccia sì grande acquisto, è contentissimo di annoverarsi tra gli Orfani, vivo il Padre. Più di uno si crederà, che a rinvenire un Patrocinio sì alto mi habbia valuto di Guida, cò suoi gran voli, l'Aquila Austriaca. Perchè se questa a due Monarchie sì magnifiche, a cui si stende con doppio rostro, non ha saputo dare Protettor più autorevole di V. E. medesima, negli affari di Religione, cioè in quelli, che sono i Sovrani di tutta l' Augustissima Casa d' Austria, se non i soli; chi non giudicherà, che dietro sì fida scorta io mi sia tenuto, per non fallire in una simile inchiesta? Ma nò di certo. Troppo arrogante io sarei comparso a me stesso nel pensier mio, se alla Protezione di tante Università, di tante Commende, di tanti Capitoli, di tanti Vescovadi, i più incliti che habbia il Mondo, havessi io voluto accumunare fin quella di poche Carte. La pura Benignità di V. E. mi ha tratto dirittamente alla sua Persona, non bisognoso di maggior Guida al venirvi, di quella che curi il Cervo, per andare alla fonte, veduto il rivo. Questa virtù sì bella, che tutta è posta in una gran volontà di beneficare (ma volontà più spontanea, che ricercata) non può nella E. V. omai giugnere a maggior segno. Chiunque rimira quanto amorevole Ella accolga ogni miserabile, solo che questi pigli animo, non dico ad implorarla, ma ad accostarsele, è necessitatissimo ad affermare, che Ella non pone la sua gloria nel fasto (vizio pur troppo gia fatto illustre fra i Grandi) ma nella Umanità così intenta all'altrui sollievo, che nulla fa pensare in tal' atto al contegno propio: ben divisando V. E. fra sè, che senza inchinarsi alquanto, non è possibile dare mai la mano a chi giace. Nell' ammettere il Patrocinio d' un Libricciuolo ancora sì piccolo, quale è questo, potrà apparire che Ella inchinisi più del giusto, non so negarlo. Ma che? Se piccolo è il libro, non è però, che non ne sia grandissimo il contenuto. Si tratta quivi di conseguir da coloro, che han cura d' Anime, una applicazione incessante, ed infaticabile, al dover loro. Ma oh che opera è questa? Sarebbe tosto informata la Chiesa con lieve pena, ove si ottenesse. Perciocchè quantunque io ben sappia, che la gloria degli anni felici, e fertili si voglia dare alle sole cagioni altissime, quali sono, nella Repubblica naturale, i Pianeti; non è tuttavia, che maggiore non debbasi facilmente alle cagioni inferiori, quali sono i Coltivatori delle Campagne: mentre, se questi si restassero punto tutti gl' influssi propizj che il Ciel mandasse su i solchi mal preparati, su gli Uliveti, su Vigneti, su gli Orti, sarebbero scesi in vano. Tanto è nella Repubblica ancora sacra. Poco varrebbe, che quel Senato Apostolico, nel quale

V. E.

V. E. ha sì degno luogo, ſoprintendeſſe a beneſizio de popoli d' ogni tempo, con guardo sì provvido, con governo sì poderoſo; anzi, che più vi ſoprintendeſſe anche quelli, che, qual motore ſovrano di tal Senato, con lo ſtare anche immobile nel ſuo trono, fa darli il moto, *Immotus dat cuncta moveri*; ſe poi da i loro Reggitori immediati foſſero i detti Popoli derelitti ſenza cultura corriſpondente alla qualità delle Terre, pigliate in allogazione. Però ſe da qualche più corteſe lettura di queſte carte (conſiderate dalla E. V. già come ſue) Ella veniſſe a concepire una ſtima viè più notabile di quell' Opera, che han per fine; quanto anche più di vantaggi potrebbeſi poi recare da Lei medeſima non ſolamente a quelle Chieſe, che Ella ha ſoggette immediatamente alla ſua Perſona, ma ad altre ancora, dove l'autorità de Senatori Apoſtolici pari ſuoi può ſtenderſi agevolmente! Ma a quali non ſi può ſtendere? Gradiſca dunque V. E. nel piccolo della mole il preſtante della materia proporzionata a qualunque Altezza, e ſe Ella quindi ſi moverà a riguardare queſto mio debole Parto con la ſua conſueta Benignità, io non dovrò dubitare di non havere ad eſſo trovato con facile viaggio quel Protettore, che vanamente mi ſarei forſe dato a cercare da lungi con amica traccia. E quì ſenza più profondamente inchinato, le bacio la Sacra Porpora.

DI VOSTRA EMINENZA.

Firenze li 4. Marzo 1692.

Umiliſſ. e Divotiſſ. Servo
Paolo Segneri.

All'

All' Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Padron Colendissimo
IL SIGNOR CARDINAL

CARLO ROSETTI
VESCOVO DI FAENZA.



Na delle promesse più affettuose, che Dio facesse al Popolo Cristiano per bocca di Geremia, fu quando lo assicurò, che un dì gli havrebbe conceduti Pastori fatti al cuor suo, i quali lo pascerebbono, e con la scienza egualmente, e con la Dottrina. *Dabo vobis Pastores juxta cor meum, & pascent vos Scientia, & Doctrina*. Pare a prima fronte, che queste due doti fra loro non si distinguano: ma pur troppo la prova ci da a conoscere, che non solo sono diverse, ma ancor divise. Molti sanno, ma non insegnano: molti insegnano, ma non sanno. Ad essere un Pastore conforme al cuore Divino, convien che l'Arte sia ridotta alla Pratica, convien che la Pratica sia regolata dall'Arte. Or'ecco la consolazione di chi amando, qual vero servo, V. Em., gode anche teneramente d'ogni suo bene: vedere come in Lei truovisi a maraviglia sì bella unione. Nessuno può dubitar di quell'alto senno, che le arricchisce la mente, se nuovo affatto nelle Istorie non sa, che i negoziati difficili da Lei retti su'l fior di sua giovinezza, furono quelli che le recaron la porpora, nell'età di ventinov'anni, congiunta alla segnalatissima Dignità di Legato à Latere, che sostenne per la pubblica Pace nella Germania. Ma nessun'anche mai crederà, ch' Ella eserciti questo senno con tanta applicazione, e con tanta assiduità, nel governo della sua nobil Diocesi, se no'l vede. Che stupore fu il mio, quando nello spazio di sette mesi scorrendo con veloci Missioni qualunque parte di essa, notai la gran diligenza, con la quale l'E. V. ivi assiste a ciascun bisogno anche minimo della Greggia, indefessa nelle Visite, insaziabile nelle Udienze: seppi l'amore, col quale esercita a prò della gente ancora più povera le funzioni propie di Vescovo, predicando, cresimando, confessando, spezzando il pane anche a i teneri figliuoletti nella Dottrina Cristiana: e finalmente ammirai la facilità, con cui da per tutto Ella ottiene l'esecuzione di tante salutevoli leggi, da Lei già stabilite con otto Sinodi. Oh questo sì che è pascere con la Scienza, e con la Dottrina: Non posseder solo l'Arte del buon governo, ma porla in opera, superando a questo fine ogn'incomodo che s'incontri; quantunque grave, non cedendo a tedio, non perdonando a travaglio: giacchè non è sicuramente da tutti, ritenere in capo a trent'anni di Vescovado quella sollecitudine, quello studio, quell'attenzione, che fu stimata ammirabile ancor nel primo. Ora per dare all'E. V. un piccolo segno di quell'ossequio divoto, che con una tale occorrenza io presi al suo merito, son quì a recarle un di que' soli regali, che possono havere ingresso nel suo Palazzo. Veggo ben'io ch'egli è tenue a un Signor suo pari; è inutile, è impropio: ma non gliel porgo, perchè ritengalo punto nelle sue mani. So ch' Ella ricca delle Dottrine scolastiche, non che Morali, non ha bisogno di così povera merce. Io glielo porgo, perchè dall e sue mani, dispensatrici d'incessanti limosine d'ogni sorte, trapassi a prò di que' Preti, a prò di que' Parrochi, ch' io servj con le missioni passate: giacchè mi è noto quanto Ella goda di ciò, che in qualunque modo può renderli più accurati nel loro ufficio. Vero è, che come non fui solo allora a servirli con la persona, così ne meno sono stat'or con la penna; essendomi io valuto molto in quest'opera dell'ajuto, e dell'assistenza di chi pure allora fu meco, cioè del Padre Gian Pietro Pinamonti; Servo noto a V. E. mercè che nostro intendimento è di spenderci unitamente in ciò, che riguarda il maggior utile di quelle sacre Missioni, a cui ci siam dedicati, ò alla campagna procurisi co' sudori, ò dalla Cella promuovasi con lo studio. Gradisca V. E. in questa picciolissima offerta, ciò che rende stimabili i doni umani ancora a chi non ha bisogno di niente, ch'è la cordialità dell'affetto con cui si porgono: e si contenti ch' io per mercede mi glorj d' essere

DI VOSTRA EMINENZA.

Brescia il dì 8. di Marzo 1672.

Umiliss. e Divotiss. Servo
Paolo Segneri.

All'

All' Illustriss. e Reverendiss. Sig. Padrone Colendiss.

MONSIGNOR

GIUSEPPE GIANDEMARIA

VESCOVO DI PIACENZA, E CONTE.



Olendo il Signore esprimere l'efficacia della sua Divina parola disse per Isaia, ch'ella era come la pioggia, la quale mai non cadde dal Cielo sopra la terra, che non riporti il suo frutto. Se ciò però mai si scorge quanto sia vero, è specialmente nelle sacre missioni, dove la parola divina avvanza ancor di valore la pioggia in questo che non ha bisogno di tempo affin di operare; fa in un' istante, e cava subito frutti di penitenza ancor da quei cuori, che non tanto erano veramente di terra, quanto di pietra. V. S Illustriss. ha cominciato apertamente a vedere questa verità nella sua Diocesi stessa, dove di presente ella degnasi d' impiegarmi a prò de' suoi cari popoli in compagnia del Padre Gian Pietro Pinamonti, con far che andiamo da per tutto a trovarli ne' propj luoghi: tanto è quel zelo, che ognor la tiene più ansiosa di soccorrere a tutti, di salvar tutti, e di portare il vero bene anche a quelli, che non la chieggano. Non ostante la tenuità del nostro talento, ha il Signore nello spazio di cinque mesi operato ciò, per cui sarebbbono stati spesi utilmente i sudori ancora di un lustro. Ma perchè appunto la Divina parola è come la pioggia, resta giustamente un timore; ed è, che cessata questa, non torni presto la terra ad inaridire. Quindi V. S. Illustriss ha giudicato, che sia spediente immitar que' savj Ortolani, i quali allora che piove, fanno opportunamente, che si raccolga in qualche Conserva, ò in qualche Cisterna tutta quell' acqua, che possono, perchè poi serva a secondare le piante in tempo di siccità. Così vedendo Ella, quanto sian giovevoli a molti quelle istruzioni, che nelle Missioni si danno massimamente con le Dottrine Cristiane, propie del Padre, ha desiderato, che restino: come quelle, che essendo ancora più indirizzate alla pratica non meno possono giovar lette, che udite. Non habbiamo per tanto voluto noi mancar di concorrere ancora in questo al suo zelante pensiero, e però habbiamo unitamente cercato di compilar dentro poche carte molto di queste istruzioni, avvalorate di tanto in tanto con qualcun di quei sentimenti, i quali sono comuni ancora alle prediche. Rimane ora, che prima di dispensar questo pio Libretto, io mi pigli l'assunto di presentarlo a V. S. Illustriss. perch' Ella lo benedica. E così intendo or di fare: godendo, che se mai quell' acqua medesima quì raccolta si solleverà per ventura a produrre effetti superiori alla sua natura, si sappia subito, ch' è per virtù, non di quella man che la sparge, ma di quella da cui fu santificata. Ed umilissimamente la riverisco.

DI V. S. ILLUSTRISSIMA, E REVERENDISSIMA.

Umiliss. e Divotiss. Servo
Paolo Segneri
Della Compagnia di Giesù.

CATALOGO
DELLE
OPERE
CONTENUTE NEL PRIMO TOMO,
PARTE PRIMA, E SECONDA,

Ove si additano anche le Lettere Dedicatorie, che accompagnarono ciascheduna di esse;

Avvertendo, che le predette Lettere sono stampate à parte nel fine del Secondo Tomo della Parte Seconda.

CATALOGO DELLE OPERE

CONTENUTE NEL SECONDO TOMO,

PARTE PRIMA, E SECONDA.

Ove si additano anche le Lettere Dedicatorie, che accompagnarono la maggior parte di esse.

IMPRI-

IMPRIMATUR,

& Reimprimatur respectivè,

Fr. Jo: Baptista Pichi Inquisitor Generalis Parmæ &c.

Imprimatur, & Reimprimatur.

Aloysius dalla Rosa Vicarius Generalis Parmæ.

VIDIT

P. Aloysius Marchio dalla Rosa Præses Cameræ.



